

Progetto Manuzio



Italia

**Verbali della commissione parlamentare
antimafia
(presidenza Parenti)**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Verbali della commissione parlamentare antimafia (presidenza Parenti)

AUTORE: Italia

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Comprende i verbali delle sedute n. 1-29 della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari - XII legislatura (presidenza Parenti). Il testo incluso è stato fornito all'associazione culturale Liber Liber direttamente dalla Segreteria della Commissione antimafia (con lettera del 15 maggio 1995 prot. n. 2469\Comm. Antimafia), che ringraziamo per la collaborazione.

Si tratta di verbali pubblici e liberamente distribuibili.

Data la particolare natura del testo, ricordiamo che la diffusione di versioni alterate dello stesso può costituire reato. Il testo distribuito da Liber Liber è solo e unicamente quello reperibile presso i siti Internet ufficiali del progetto Manuzio. Il testo elettronico è comunque da ritenersi solo un ausilio alla ricerca e alla consultazione; sotto il profilo giuridico, fanno fede solo e unicamente i testi a stampa conservati dalla Commissione.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Verbali della commissione parlamentare antimafia

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 9 marzo 1998

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Marco Calvo, <http://www.marcocalvo.it/>

REVISIONE:
Marco Calvo, <http://www.marcocalvo.it/>

PUBBLICATO DA:
Marco Calvo, <http://www.marcocalvo.it/>

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:
<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI

INDICE

Votazione per schede per l'elezione di due vicepresidenti
e di due segretari:

Parenti Tiziana, Presidente	3
Violante Luciano	3

Comunicazioni del presidente:

Parenti Tiziana, Presidente	4
-----------------------------------	---

Sulla pubblicità dei lavori:

Parenti Tiziana, Presidente	3
-----------------------------------	---

La seduta comincia alle 19.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che il senatore Luigi Manconi, del gruppo verdi - la rete, ha chiesto che la pubblicità della seduta sia assicurata anche mediante l'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Votazione per schede per l'elezione di due vicepresidenti e di due segretari.

PRESIDENTE. Procediamo alla votazione per schede per l'elezione di due vicepresidenti e di due segretari. Ritengo che sia più regolamentare procedere prima alla votazione per l'elezione dei vicepresidenti e successivamente a quella per l'elezione dei segretari.

Chiamo a svolgere le funzioni di segretari provvisori i due parlamentari più giovani per età presenti, cioè gli onorevoli Carlo Conti e Sonia Viale.

Ricordo agli onorevoli colleghi che ciascun componente la Commissione deve scrivere sulla propria scheda un solo nome sia per l'elezione dei vicepresidenti sia per quella dei segretari. Risulteranno eletti coloro che avranno ottenuto il maggior numero di voti.

LUCIANO VIOLANTE. Ritengo opportuno chiarire in via preliminare, alla luce delle norme istitutive della Commissione, la possibilità per il presidente di prendere parte alle votazioni per la costituzione dell'ufficio di presidenza.

PRESIDENTE. Prima di procedere alle votazioni, vorrei chiarire che in questo momento la Commissione non dispone ancora di un proprio regolamento interno, che dovrà essere approvato. Fino alla approvazione di tale regolamento, occorre far riferimento al regolamento della Camera dei deputati, e secondo quest'ultimo il presidente dovrebbe prendere parte alle votazioni. Nel momento in cui la Commissione approverà il proprio regolamento, sarà in grado di adottare una disciplina molto più specifica, tale cioè da non determinare perplessità. In questa specifica occasione, ritengo comunque di non prendere parte alle due prossime votazioni.

Indico la votazione per schede per l'elezione di due vicepresidenti avvertendo che, per consentirne l'ordinato svolgimento, gli onorevoli segretari procederanno alla chiama dei componenti la Commissione.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

A norma del regolamento, procederò, coadiuvata dagli onorevoli segretari, allo spoglio delle schede.

(Segue lo spoglio delle schede).

Comunico il risultato della votazione per l'elezione di due vicepresidenti:

Presenti e votanti: 46.

Hanno ottenuto voti: Ramponi 22; Arlacchi 20; Serena 1.

Schede bianche: 2.

Schede nulle: 1.

Proclamo eletti vicepresidenti della Commissione il senatore Luigi Ramponi

e l'onorevole Giuseppe Arlacchi (Vivi applausi).

Procediamo ora alla votazione per schede per l'elezione di due segretari.

Indico la votazione avvertendo che, per consentirne l'ordinato svolgimento, gli onorevoli segretari procederanno alla chiama dei componenti la Commissione.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

A norma del regolamento, procederò, coadiuvata dagli onorevoli segretari, allo spoglio delle schede.

(Segue lo spoglio delle schede).

Comunico il risultato della votazione per l'elezione di due segretari:

Presenti e votanti: 46.

Hanno ottenuto voti: Vendola 22; Boso 21; Serena 2.

Schede bianche: 1.

Proclamo eletti segretari della Commissione l'onorevole Nichi Vendola e il senatore Erminio Enzo Boso (Vivi applausi).

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Colleghe, credo sia doveroso augurare buon lavoro a tutti i componenti la Commissione, con la speranza che questo augurio non rimanga a livello di ipotesi ma sia fattivo. Poiché la Commissione è stata istituita un po' in ritardo, penso che si debba recuperare il tempo perduto, anche perché credo che nel settore che più ci interessa, quello della lotta alla mafia ed alla criminalità organizzata in genere, i problemi si siano accresciuti.

Sicuramente questa Commissione imporrà a tutti un sacrificio - che mi auguro non sia eccessivo - ed un impegno in termini di tempo perché, se così non fosse, procederemmo con eccessiva lentezza rispetto ai problemi che abbiamo di fronte e che dovremo affrontare. Ciò, ovviamente, non implica che il nostro non possa essere un buon lavoro dal punto di vista della collaborazione reciproca, collaborazione alla quale mi auguro si impronti l'atteggiamento della Commissione.

L'auspicio è che la nostra sia una Commissione veramente istituzionale nella quale siano assenti - mi permetterete di raccomandarlo, perché penso sia giusto - le polemiche e le opinioni apodittiche e si affrontino invece i problemi specifici, rispetto ai quali ciascuno ovviamente prospetterà la propria visuale; mi auguro, però, che restino comunque sempre temi concreti sui quali tutti noi potremo confrontarci con il massimo di dialettica e di rispetto reciproco.

Comunico che l'ufficio di presidenza è convocato per giovedì 15 settembre alle ore 15, con all'ordine del giorno la predisposizione del calendario dei lavori per le prossime settimane, oltre che per una prima valutazione del regolamento interno di cui la Commissione si dovrà dotare e dell'opportunità di adottare un regolamento provvisorio che ricalchi, con le necessarie modifiche, il regolamento interno della precedente Commissione, in attesa di procedere ad uno studio più approfondito al quale sarà chiamato un comitato ristretto.

Informo altresì che la riunione dell'ufficio di presidenza prevista per giovedì prossimo, in considerazione degli argomenti che saranno trattati, sarà allargata ai capigruppo. A tale proposito invito i gruppi parlamentari che non vi abbiano proceduto a nominare i propri responsabili con la massima sollecitudine. Se ciò non dovesse accadere, l'avviso di convocazione sarà trasmesso direttamente ai gruppi.

Comunico, infine, che la Commissione è convocata giovedì 15 settembre alle 16,30 per l'esame del regolamento e per comunicazioni del presidente.

La seduta termina alle 20.

Hanno preso parte alle votazioni:

Arlacchi Giuseppe
Ayala Giuseppe
Azzano Cantarutti Luca
Bargone Antonio
Bertoni Raffaele
Bertucci Maurizio
Bonsanti Alessandra
Boso Erminio Enzo
Brutti Massimo
Caccavale Michele
Campus Gianvittorio
Caselli Flavio
Conti Carlo
Cusimano Vito
D'Alì Antonio
Del Prete Antonio
De Paoli Elidio
Devecchi Paolo
Di Bella Saverio
Doppio Giuseppe
Florino Michele
Garra Giacomo
Giurickovich Pietro
Grasso Tano
Grimaldi Tullio
Imposimato Ferdinando
Mancino Nicola
Manconi Luigi
Marini Cesare
Mattarella Sergio
Meduri Renato
Peruzzotti Luigi
Ramponi Luigi
Scivoletto Concetto
Scopelliti Francesca
Serena Antonio
Simeone Alberto
Staiano Corrado
Tanzilli Flavio

Tarditi Vittorio

Tripodi Girolamo

Urso Adolfo

Vendola Nichi

Viale Sonia

Violante Luciano

Zen Giovanni

Non ha preso parte alle votazioni:

Parenti Tiziana

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI
 INDICE

	Pag.
Esame del regolamento interno della Commissione:	
Parenti Tiziana, Presidente	9
Mancino Nicola	9
Comunicazioni del presidente sul calendario dei lavori:	
Parenti Tiziana, Presidente	15, 17, 18, 20, 22 25, 26, 27, 29, 30, 31, 32
Arlacchi Giuseppe	25, 26, 31
Ayala Giuseppe	24
Azzano Cantarutti Luca	29
Bargone Antonio	16, 21, 22, 30
Bertucci Maurizio	23
Bonsanti Alessandra	28
Caccavale Michele	26
Campus Gianvittorio	31, 32
Del Prete Antonio	27
Di Bella Saverio	19, 28
Imposimato Ferdinando	17
Mancino Nicola	18, 21, 29
Meduri Renato	31
Peruzzotti Luigi	31
Ramponi Luigi	22, 25, 27
Simeone Alberto	27, 31
Stajano Corrado	23, 28, 31
Tarditi Vittorio	21
Tripodi Girolamo	19
Vendola Nichi	20
Comunicazioni del presidente:	
Parenti Tiziana, Presidente	32

La seduta comincia alle 16,50.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Esame del regolamento interno
della Commissione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame del regolamento interno della Commissione. Colleghe, l'ufficio di presidenza ha unanimemente convenuto di proporre l'adozione, in via provvisoria (spiegherò successivamente il significato che intendiamo attribuire a tale termine), del regolamento della Commissione antimafia della precedente legislatura (a sua volta, frutto di modifiche apportate al precedente regolamento), previa introduzione di alcune modifiche formali riguardanti, in particolare, i riferimenti alla legge istitutiva ed al numero della legislatura e la soppressione dell'ultimo articolo, il cui mantenimento sarebbe risultato inutile alla luce delle disposizioni contenute nella legge istitutiva della nostra Commissione. Ho usato il termine "provvisoriamente" perché ci siamo riservati di procedere, nei tempi più brevi possibili, all'approvazione del regolamento definitivo. In tale prospettiva, ci è sembrato opportuno che ciascun capogruppo disponesse di un termine congruo per esaminare il regolamento interno e, quindi, formulare eventuali osservazioni e proposte di modifiche. Nella prossima riunione dell'ufficio di presidenza saremo pertanto nella condizione di conoscere l'atteggiamento, sia esso positivo o negativo, di ciascun gruppo. Ritengo quindi che tra una settimana-dieci giorni la Commissione potrà adottare il proprio regolamento interno definitivo, che sarà approvato dopo l'esame di eventuali proposte di modifica.

Abbiamo inoltre deciso, per quanto riguarda la seduta odierna, che, trattandosi di regolamento provvisorio, si possa procedere alla sua approvazione con un'unica votazione per alzata di mano, riservandoci di procedere alla prossima occasione all'approvazione, articolo per articolo e con votazione finale, previo esame delle eventuali modifiche proposte.

NICOLA MANCINO. Presidente, intervengo per chiedere un chiarimento. Lei ha parlato dell'eventualità che ciascun gruppo proponga modifiche. Penso sia opportuno rettificare i termini della questione e stabilire che a proporre modifiche al regolamento sia ciascun parlamentare membro della Commissione.

PRESIDENTE. Avevamo deciso di procedere in questi termini al fine di pervenire in tempi rapidi ad una bozza di regolamento definitivo. Comunque ogni membro della Commissione potrà far pervenire all'ufficio di presidenza le proprie proposte di modifica.

NICOLA MANCINO. Per quanto mi riguarda, trasmetterò le mie proposte di modifica all'ufficio di presidenza.

PRESIDENTE. Do lettura della proposta di regolamento provvisorio:

Titolo I
DISPOSIZIONE GENERALE
Art. 1.
(Compiti della Commissione).

1. La Commissione svolge i suoi compiti secondo i principi e le finalità stabiliti dall'articolo 1 e seguenti della legge 30 giugno 1994, n. 430, e secondo le norme del presente Regolamento.

Titolo II
ORGANIZZAZIONE
DELLA COMMISSIONE

Art. 2.

(Composizione e durata).

1. La Commissione, composta secondo le modalità di cui all'articolo 2 della legge 30 giugno 1994, n. 430, dura in carica per la durata della XII legislatura.

2. La Commissione esercita i suoi poteri fino alla prima riunione delle nuove Camere. In caso di scioglimento anticipato di una sola Camera, la Commissione provvede al rinnovo dei componenti appartenenti alla Camera disciolta secondo le modalità di cui al comma 1.

Art. 3.

(Sostituzione del Presidente
e dei componenti della Commissione).

1. In caso di impedimento definitivo, di dimissioni dalla Commissione, di assunzione di un incarico governativo, di cessazione del mandato parlamentare, il Presidente e gli altri componenti della Commissione sono sostituiti da altri parlamentari nominati con gli stessi criteri e la stessa procedura di cui all'articolo 2 della legge 30 giugno 1994, n. 430.

2. Non sono ammesse sostituzioni temporanee dei componenti la Commissione.

Art. 4.

(Partecipazione
alle sedute della Commissione).

1. Non è ammessa la partecipazione alle sedute della Commissione di parlamentari che non ne facciano parte o di altri estranei, fatta eccezione dei componenti della segreteria di cui all'articolo 24 e dei collaboratori di cui all'articolo 25 e salvo quanto disposto dagli articoli 16, 17 e 18.

Art. 5.

(Costituzione della Commissione).

1. La Commissione, nella sua prima seduta, è convocata dal Presidente per procedere all'elezione, fra i suoi componenti, di due Vicepresidenti e di due Segretari. Sono chiamati a fungere da Segretari provvisori i due componenti della Commissione più giovani per età presenti alla seduta.

2. Indetta la votazione, ciascun componente scrive sulla propria scheda un solo nome per i Vicepresidenti e un solo nome per i Segretari. Sono eletti coloro che hanno conseguito il maggior numero di voti; nel caso di parità di voti è proclamato eletto il più anziano di età. Le stesse disposizioni si applicano per le elezioni suppletive.

3. Dei risultati dell'elezione è data comunicazione ai Presidenti delle Camere.

Art. 6.

(Ufficio di Presidenza).

1. L'Ufficio di presidenza è composto dal Presidente della Commissione, che lo presiede, dai Vicepresidenti e dai Segretari.

2. Il Presidente può convocare alle riunioni dell'Ufficio di Presidenza i rappresentanti designati dai Gruppi quando lo ritenga opportuno o ne sia fatta richiesta.

Art. 7.

(Funzioni del Presidente, dei Vicepresidenti
e dei Segretari).

1. Il Presidente della Commissione la rappresenta, la convoca e ne presiede le sedute, regolando le discussioni e le votazioni secondo le norme del presente regolamento. Formula e dirama l'ordine del giorno delle sedute. Convoca l'Ufficio di Presidenza con le procedure di cui all'articolo

9. Esercita gli altri compiti attribuitigli dal presente Regolamento.

2. I Vicepresidenti sostituiscono il Presidente in caso di assenza o di impedimento. I Segretari verificano i risultati delle votazioni e controllano la redazione del processo verbale.

3. In casi straordinari di necessità ed urgenza, il Presidente esercita i poteri spettanti all'Ufficio di presidenza, riferendo entro 48 ore all'Ufficio di presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi.

Art. 8.

(Funzioni dell'Ufficio di presidenza).

1. L'Ufficio di presidenza:

a) propone il programma e il calendario dei lavori della Commissione indicando i criteri per la formulazione dell'ordine del giorno delle sedute;

b) delibera sulle spese, ad eccezione di quelle di ordinaria amministrazione inerenti all'attività della Commissione;

c) esamina le questioni, sia di merito sia procedurali, che sorgano nel corso dell'attività della Commissione, alla quale riferisce;

d) propone alla Commissione la costituzione di gruppi di lavoro ai sensi del comma 2 dell'articolo 15.

Titolo III

SVOLGIMENTO DEI LAVORI

DELLA COMMISSIONE

Art. 9.

(Convocazione della Commissione).

1. Al termine di ciascuna seduta, di norma, il Presidente della Commissione annuncia la data, l'ora e l'ordine del giorno della seduta successiva. La convocazione e l'ordine del giorno sono stampati e pubblicati, salvo diversa deliberazione nell'ipotesi di seduta segreta.

2. Nei casi in cui non sia stata data comunicazione della convocazione al termine della seduta, la Commissione è convocata dal Presidente con avviso personale ai suoi componenti, diramato, di norma almeno 48 ore prima della riunione. Con l'avviso di convocazione viene trasmesso ai membri della Commissione l'ordine del giorno della riunione, il quale deve essere stampato e pubblicato, salvo quanto previsto dal comma 1.

3. La convocazione può essere richiesta al Presidente da un quarto dei componenti per la discussione di argomenti di particolare rilevanza. In tal caso il Presidente convoca la commissione con la procedura di cui al comma 2.

Art. 10.

(Ordine del giorno delle sedute).

1. La Commissione non può deliberare su argomenti che non siano all'ordine del giorno della seduta salvo che non venga diversamente deciso dalla maggioranza dei due terzi dei presenti.

2. Coloro che intendono fare dichiarazioni, comunicazioni o richieste alla Commissione su argomenti non iscritti all'ordine del giorno, debbono previamente informare il Presidente dell'oggetto dei loro interventi. Questi argomenti, se la Commissione lo consente, sono iscritti all'ordine del giorno della seduta successiva.

Art. 11.

(Numero legale).

1. Per la validità delle deliberazioni della Commissione è necessaria la presenza di un terzo dei componenti.

2. La presidenza non è obbligata a verificare se la Commissione sia, oppure no, in numero legale per deliberare, se non quando la Commissione stessa stia per procedere ad una votazione.

3. Se si accerta la mancanza del numero legale, il Presidente sospende la seduta per un'ora. Qualora alla ripresa sia nuovamente accertata, ai sensi del comma precedente, la mancanza del numero

legale, il Presidente toglie la seduta, annunciando la data e l'ora della seduta successiva, con lo stesso ordine del giorno della seduta che è stata tolta.

Art. 12.

(Deliberazioni della Commissione).

1. Le deliberazioni della Commissione sono adottate a maggioranza dei presenti, salvo i casi in cui sia richiesta una maggioranza speciale. Ai fini del computo della maggioranza sono considerati presenti coloro che esprimono voto favorevole o contrario. In caso di parità di voti la proposta si intende respinta.

2. La Commissione vota normalmente per alzata di mano, a meno che quattro commissari chiedano la votazione nominale o un quinto dei componenti lo scrutinio segreto.

3. La richiesta, anche verbale, deve essere presentata dopo la chiusura della discussione e prima che il Presidente abbia invitato la Commissione a votare per alzata di mano. Se il numero dei richiedenti la votazione nominale o lo scrutinio segreto presenti in Commissione è inferiore a quello previsto dal comma 2, la domanda si intende ritirata.

4. Quando si verificano irregolarità, il Presidente, apprezzate le circostanze, può annullare la votazione e disporre che sia immediatamente ripetuta.

Art. 13.

(Pubblicità dei lavori).

1. Tutte le volte che lo ritenga opportuno, la Commissione può decidere di riunirsi in seduta segreta, su richiesta del Presidente o di un decimo dei componenti.

2. Le delibere della Commissione vengono di norma pubblicate negli atti parlamentari, tranne che venga diversamente deciso.

3. Per determinati documenti, notizie o discussioni, la Commissione può stabilire, finché lo ritenga opportuno, che i propri componenti siano vincolati dal segreto.

4. Delle sedute della Commissione si redige il processo verbale, a cura dei Segretari.

5. Dei lavori della Commissione è pubblicato un resoconto sommario con l'indicazione degli intervenuti nelle discussioni, delle opinioni espresse e delle deliberazioni adottate.

6. Il presidente può disporre che per determinate sedute sia pubblicato il resoconto stenografico, che viene comunque redatto per tutte le sedute. Nei resoconti non si fa menzione delle discussioni e delle deliberazioni di cui al comma 3.

7. Fatto salvo quanto previsto al comma 1, la stampa o il pubblico sono ammessi a seguire lo svolgimento della seduta in separati locali, attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Art. 14.

(Norme applicabili).

1. Nello svolgimento dei lavori della Commissione si osservano, per i casi non espressamente disciplinati dal presente Regolamento, ed in quanto applicabili, le disposizioni contenute nel Regolamento della Camera dei Deputati.

Titolo IV

MODALITA' PROCEDURALI E STRUMENTI OPERATIVI DELL'INCHIESTA

Art. 15.

(Svolgimento dell'inchiesta.

Poteri e limitazioni).

1. La Commissione procede alle indagini ed agli esami con gli stessi poteri e gli stessi limiti dell'Autorità giudiziaria.

Si applicano, in quanto compatibili, le norme del codice di procedura penale.

2. La Commissione può delegare a gruppi di lavoro compiti particolari su oggetti e per tempi determinati.

Art. 16.

(Attività istruttoria).

1. Oltre alle indagini ed agli esami di cui al comma 1 dell'articolo 15, la Commissione può procedere ad indagini conoscitive, acquisendo documentazioni, notizie ed informazioni nei modi che ritenga più opportuni anche mediante libere audizioni.

2. I parlamentari, i membri del Governo ed i magistrati incaricati di procedimenti relativi agli stessi fatti che formano oggetto dell'inchiesta sono di norma sentiti nelle forme dell'audizione libera.

3. Le persone imputate o indiziate di procedimenti penali sono sentite liberamente ed hanno facoltà di farsi assistere da un difensore di fiducia.

Art. 17.

(Esame di testimoni).

1. Fuori dei casi previsti dall'articolo 16, la Commissione esamina come testimoni le persone informate dei fatti, che ritiene utili per lo svolgimento e la conclusione dell'inchiesta.

2. Il Presidente della Commissione avverte i testimoni dell'obbligo di dire tutta la verità e rammenta loro le pene stabilite dagli articoli 366 e 372 del codice penale - richiamati dall'articolo 3 della Legge 30 giugno 1994, n. 430 - contro coloro che rifiutano uffici legalmente dovuti e contro gli autori di dichiarazioni false o reticenti.

3. Le domande sono rivolte ai testimoni dal Presidente ovvero dai singoli componenti della Commissione nell'ordine e nei modi fissati dal Presidente. Qualora la Commissione lo deliberi, le domande potranno avere ad oggetto soltanto i fatti preventivamente esaminati in capitoli separati ed eventualmente comunicati a ciascun testimone al momento della sua convocazione. Anche in questo caso, tuttavia, il Presidente della Commissione può decidere che siano rivolte ai testimoni domande utili a chiarire i fatti enunciati oppure relative ad altri fatti.

4. Le disposizioni di cui al comma 3 si applicano anche alle audizioni delle persone sentite liberamente.

Art. 18.

(Convocazione di persone che debbono essere sentite liberamente e di testimoni).

1. Le persone che debbono essere sentite liberamente ovvero come testimoni sono convocate mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento o per mezzo di un ufficiale di polizia giudiziaria.

2. Se il testimone regolarmente convocato si rifiuta o omette di comparire senza che sussista un legittimo impedimento, la Commissione può ordinarne l'accompagnamento.

3. Ai testimoni verrà sottoposto, appena possibile, il resoconto stenografico della loro deposizione perché lo sottoscrivano. Delle eventuali richieste di rettifica è fatta menzione in calce al resoconto e di esse il Presidente informa la Commissione per gli opportuni provvedimenti.

Art. 19.

(Falsa testimonianza).

1. Se il testimone commette uno dei fatti di cui all'articolo 372 del codice penale, il Presidente della Commissione, premessa, se crede, una nuova ammonizione circa la responsabilità penale conseguente a questi fatti, ne fa compilare processo verbale che quindi la Commissione trasmette all'Autorità giudiziaria competente. In nessun caso i testimoni possono essere arrestati o trattenuti in stato di arresto provvisorio dalla Commissione.

Art. 20.

(Denuncia di reati).

1. Nei casi di cui all'articolo 19 ed in quelli indicati nei commi 2 e 3 dell'articolo 5 della legge 30 giugno 1994, n. 430, la Commissione invia rapporto all'Autorità giudiziaria. Se del fatto viene indicato quale autore uno dei componenti della Commissione, il rapporto viene trasmesso anche ai Presidenti delle due Camere.

Art. 21.

(Archivio della Commissione).

1. Qualunque atto o documento che perviene alla Commissione è immediatamente protocollato a cura dell'ufficio di segreteria.

2. Gli atti, le delibere e la documentazione completa raccolta dalla Commissione sono depositati in apposito archivio riservato. Il Presidente sovrintende all'archivio, ne cura la funzionalità e adotta le misure di sicurezza che ritenga opportune, d'intesa con i Presidenti delle due Camere.

3. Gli atti depositati in archivio possono essere consultati dai commissari e dai collaboratori della Commissione.

4. Nel caso di atti, delibere e documenti segreti, ai sensi dei commi 1 e 3 dell'articolo 13 del presente Regolamento o dell'articolo 4 della legge 30 giugno 1994, n. 430, non è consentita in nessun caso la possibilità di estrarne copia. Tale limite si applica anche per gli scritti anonimi.

Art. 22.

(Relazione conclusiva).

1. Fermi restando l'obbligo della Commissione di riferire comunque annualmente al Parlamento, nonché la facoltà di farlo ogni volta che lo ritenga opportuno, la Commissione deve presentare al Parlamento entro il termine fissato per l'ultimazione dei suoi lavori una relazione sulle risultanze delle indagini concernenti l'oggetto dell'inchiesta. Possono essere presentate relazioni di minoranza.

2. In nessun caso possono essere utilizzate nelle relazioni informazioni risultanti da scritti anonimi.

Art. 23.

(Pubblicazioni di atti e documenti).

1. Salvo quanto disposto dal comma 3 dell'articolo 4 della legge 30 giugno 1994, n. 430, la Commissione delibera se e quali atti e documenti possono essere pubblicati nel corso dei suoi lavori.

2. Contestualmente alla presentazione della relazione conclusiva, la Commissione decide direttamente, o a mezzo di un comitato nominato nel proprio seno, quali atti e documenti formati o acquisiti nel corso dell'inchiesta debbono essere pubblicati.

3. Tutti gli atti comunque inerenti allo svolgimento dell'inchiesta vengono versati nell'Archivio storico del ramo del Parlamento cui appartiene il Presidente della Commissione.

Titolo V

DISPOSIZIONI CONCLUSIVE

Art. 24.

(Sede, segreteria e dotazione finanziaria della Commissione).

1. Per l'espletamento delle sue funzioni la Commissione dispone di una sede e di un adeguato personale assegnati dai presidenti delle Camere, di intesa fra loro.

2. Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del bilancio della Camera dei deputati e per metà a carico del bilancio del Senato della Repubblica.

3. La Commissione dispone di un apposito fondo per le spese di ordinaria amministrazione, alla cui gestione sovrintende il Presidente. Le decisioni di spesa della Commissione sono comunicate all'amministrazione

di competenza che procede a ripartire i relativi oneri tra i due rami del Parlamento.

Art. 25.

(Collaborazioni).

1. Al fine di consentire alla Commissione di avvalersi di tutte le collaborazioni ritenute necessarie per il migliore espletamento della sua attività, il Presidente concorda con l'Ufficio di presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi le relative deliberazioni. I nominativi dei collaboratori sono comunicati alla Commissione.

2. I collaboratori prestano giuramento circa l'osservanza del vincolo del segreto ai sensi dell'articolo 5 della legge 30 giugno 1994, n. 430, e dell'articolo 13, comma 3, del presente regolamento, svolgono gli incarichi loro affidati conformandosi alle istruzioni del Presidente e possono assistere ai lavori della Commissione. Riferiscono alla Commissione ogni qualvolta sia loro richiesto.

3. Ai collaboratori spetta, qualora ciò sia consentito dalle leggi in vigore, un compenso adeguato alle funzioni cui sono preposti, il cui ammontare è fissato dall'Ufficio di presidenza. Si applicano i commi 2 e 3 dell'articolo 24 del presente Regolamento.

Pongo in votazione tale proposta.

(E' approvata).

Prendo atto che nella votazione per alzata di mano testé svoltasi si è registrata l'unanimità di consensi.

Comunicazioni del presidente
sul calendario dei lavori.

PRESIDENTE. Colleghi, l'ufficio di presidenza integrato dai rappresentanti dei gruppi, ha esaminato, le modalità di avvio dei lavori della Commissione. Abbiamo concordato di procedere ad una serie di audizioni dei rappresentanti degli organi istituzionali che ci interessano specificamente ai fini del contrasto e della lotta alla mafia ed alla criminalità organizzata, iniziando con le audizioni - che abbiamo previsto per lunedì prossimo, 19 settembre, rispettivamente alle ore 11 ed alle ore 16 - dei ministri dell'interno e di grazia e giustizia. Poiché i temi che saranno affrontati entreranno a far parte del programma che sarà formulato in un momento immediatamente successivo - diciamo, anzi, che sarà contestuale al ciclo di audizioni -, si è ritenuto necessario indicare temi abbastanza specifici, rispetto ai quali ogni commissario potrà ovviamente porre domande. Abbiamo inoltre convenuto - senza per questo aver l'intenzione di comprimere le dichiarazioni (che non dovrebbero esservi in quella sede) e comunque le espressioni di ciascuno - che le domande, poiché i temi sono in qualche modo preannunciati, siano precise, chiare e possano toccare eventualmente anche altre questioni, ma che non consistano comunque in dichiarazioni indiscriminate, nel senso cioè di portar via molto tempo o di discostarsi troppo dall'oggetto della discussione. Quest'ultimo, ovviamente, non è vincolante, ma è comunque opportuno che ci si attenga agli aspetti che la Commissione ha interesse a conoscere per l'elaborazione del programma e per lo svolgimento del nostro lavoro nella fase immediatamente successiva.

Abbiamo predisposto un prospetto, che sarà consegnato ai capigruppo, nel quale sono indicati i temi da sottoporre all'attenzione dei ministri che saranno ascoltati lunedì prossimo. Per quanto riguarda il ministro dell'interno, nell'ufficio di presidenza si è convenuto che l'audizione abbia ad oggetto i seguenti temi: gli strumenti ed i mezzi di contrasto a disposizione nella lotta alla criminalità organizzata ed in particolare alla mafia; il livello di efficacia dell'azione di contrasto; le prospettive che il ministro dell'interno indica nella lotta alla criminalità organizzata; la valutazione sui mezzi di contrasto, se cioè essi siano sufficienti oppure vadano affinati, razionalizzati od incrementati; la configurazione dell'attuale panorama e l'indicazione di una mappa aggiornata della criminalità organizzata (della mafia ed in genere delle

organizzazioni criminali similari) a livello nazionale ed anche sotto il profilo dei collegamenti internazionali, con specifico, ulteriore riferimento - nei limiti delle competenze del ministro dell'interno - all'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario; l'attuazione della legislazione sui collaboratori di giustizia e quindi i sistemi di protezione; la posizione dei testimoni i quali, avendo collaborato con la magistratura, si vengano in seguito a trovare in condizioni di gravissimo disagio economico e sociale; gli strumenti che il ministro intende adottare per migliorare ed integrare - o addirittura per introdurre, perché per i testimoni manca in realtà una normativa chiara in questo senso - la normativa di protezione. Abbiamo inoltre pensato di iniziare ad affrontare con il ministro dell'interno il problema delle infiltrazioni mafiose negli enti locali, considerate le competenze a lui attribuite in materia. Infine, un componente dell'ufficio di presidenza ha proposto di sottoporre al ministro dell'interno - per quanto di sua competenza - il problema delle infiltrazioni mafiose nell'ambito della finanza in generale - e quindi delle società finanziarie - sì da poter affrontare la questione - che esamineremo subito dopo - dell'usura e del rapporto tra banche, finanziarie ed intermediatori finanziari.

Per quanto riguarda l'audizione del ministro di grazia e giustizia, oltre ad essere finalizzata ad acquisire la sua valutazione sui risultati fino ad oggi conseguiti nella lotta alla criminalità organizzata, essa verterà sui seguenti temi: valutazione sulla validità e sulla sufficienza degli strumenti finora adottati; proposte finalizzate in prospettiva ad assicurare un'ulteriore e più incisivo contrasto alla criminalità organizzata; la problematica legata all'articolo 41-bis, con un riferimento all'esperienza finora maturata; le connesse questioni di sicurezza collegate spesso a trasferimenti troppo lunghi di detenuti presso altri istituti penitenziari; per quanto di sua competenza, il problema dei collaboratori di giustizia e dei testimoni; la questione dei tribunali distrettuali e, in particolare, il rapporto tra le procure distrettuali antimafia e la DNA. Chiederemo quindi al ministro se fino ad ora tali strumenti siano stati sufficientemente efficienti e abbiano garantito una efficace lotta alla mafia ed alla criminalità organizzata oppure se sia necessario individuare ulteriori strumenti o affinare e razionalizzare quelli a disposizione.

Ritengo che, affrontando i temi ai quali ho fatto cenno, si possa già avere un primo quadro sul quale cominciare immediatamente a lavorare. Ascolteremo successivamente i capi dei diversi organi di polizia. Una volta individuati gli strumenti, la loro efficacia e la loro efficienza, potremo farci portatori di progetti finalizzati all'adozione di strumenti che risultino ancor più efficaci. Questo ciclo di audizioni si svolgerà - spero - in tempi piuttosto ristretti anzi, per la precisione, piuttosto serrati, essendo necessario avviare un lavoro fattivo. Abbiamo quindi pensato, colleghi, che, fino a quando non saranno terminate le previste audizioni (che comunque non porteranno via più di un paio di settimane), sia necessario che vi sacrifichiate il lunedì pomeriggio (a partire dalle ore 16, per consentire un più agevole rientro a Roma), il venerdì mattina ed il mercoledì, a partire dalle 18,30, quando i lavori delle altre Commissioni saranno terminati. Il lunedì pomeriggio ed il venerdì mattina, almeno indicativamente, saranno gli spazi temporali nei quali probabilmente la Commissione dovrà comunque lavorare, dal momento che determinati impegni che abbiamo individuato non possono essere assolti in tempi del tutto residuali, fra una votazione e l'altra o fra l'una o l'altra seduta di Commissione. Immagino che questo impegno comporti un sacrificio, ma ritengo che esso abbia una priorità, senza voler sottovalutare gli altri impegni, almeno fino a quando non avremo raggiunto una sufficiente sicurezza di ottenere risultati positivi che ci permettano di incrementare la lotta alla criminalità organizzata e, quindi, una maggiore sicurezza nel paese.

ANTONIO BARGONE. Avevo sollevato un problema in sede di ufficio di presidenza

e ora mi trovo un po' spiazzato dalla sua introduzione. Devo infatti astrarmi dal fatto di aver preso parte alla riunione dell'ufficio di presidenza allargato ai capigruppo e tenere conto di quanto lei ha appena detto: in pratica, non vi è un calendario dei lavori collegato ad un indirizzo programmatico, ma si prevedono soltanto alcune audizioni che si terranno lunedì prossimo; lei ha parlato poi di altre audizioni, che non si sa quali siano (lo dico proprio perché mi sto astraendo - lo ripeto - dal fatto di aver preso parte all'ufficio di presidenza).

E' chiaro, allora, che a questo punto il dibattito diventa piuttosto difficile, perché credo si dovrebbe discutere su quanto è emerso in sede di ufficio di presidenza, che il presidente dovrebbe sintetizzare. Altrimenti, posso ricominciare dall'inizio dicendo che mancano un programma e un indirizzo e le audizioni non sono individuate sulla base di un orientamento che ci guidi verso un obiettivo preciso. Quella odierna è tra l'altro la prima seduta "vera" della Commissione, insediatasi in ritardo, per cui occorre anche recuperare del tempo.

Lo svolgimento delle audizioni dei ministri dell'interno e di grazia e giustizia mi sembra opportuno ed apprezzabile ed ha carattere preliminare; tutto il resto, però, va in qualche modo definito, o almeno occorre individuare oggi un percorso da seguire, come peraltro mi sembrava si fosse stabilito in sede di ufficio di presidenza.

Intendevo sollevare tale questione e mi riservo di intervenire successivamente.

PRESIDENTE. Lo svolgimento di audizioni è previsto dalla legge istitutiva della Commissione antimafia, secondo cui quest'ultima deve verificare gli strumenti per la lotta alla criminalità organizzata. Mi sembra quindi ovvio che le audizioni si rendono necessarie per verificare, prima di approvare un programma individuando così una prospettazione dei nostri lavori, quali siano gli strumenti finora adottati e per sentire dai titolari di organi istituzionali (come i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, i capi delle forze di polizia e del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) se questi strumenti, come primo indirizzo, siano ancora sufficienti oppure vadano integrati.

Ho già detto che contestualmente a questa necessaria panoramica sugli strumenti, l'ufficio di presidenza discuterà sul programma e definirà un indirizzo complessivo dell'attività da svolgere, che tuttavia, in qualunque direzione si intenda indirizzarla, non potrà mai prescindere dagli strumenti che abbiamo a disposizione: le forze di polizia, le direzioni distrettuali antimafia, la collaborazione dei pentiti e le disposizioni dell'articolo 41-bis. Su questi strumenti specifici, contestualmente alle audizioni e al di là del programma da seguire, effettueremo uno studio, al fine di predisporre, ove necessario, un progetto di legge. Ho voluto sottolineare tutto questo come primo approccio al lavoro della Commissione.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Nell'augurare buon lavoro alla presidente e ai colleghi, vorrei osservare che indubbiamente le audizioni previste sono indispensabili perché servono ad orientarci e a creare le premesse per ulteriori iniziative che la Commissione dovrà assumere.

Vorrei, tuttavia, suggerire l'opportunità di predisporre un programma da portare avanti per evitare di perdere tempo prezioso; tra l'altro, nell'elenco delle audizioni si dovrebbe inserire, a mio avviso, anche quella del governatore della Banca d'Italia.

PRESIDENTE. La questione è stata ampiamente discussa in ufficio di presidenza.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Si pone poi l'esigenza di acquisire documenti, che devono rappresentare, a mio avviso, la base del lavoro della Commissione antimafia, come avviene sempre.

Durante lo svolgimento delle audizioni dei protagonisti della lotta al crimine organizzato, potremmo richiedere ai capi degli uffici giudiziari maggiormente esposti nella stessa lotta (quelli di Palermo, Napoli,

Reggio Calabria e, in generale, i più esposti) almeno gli atti che hanno già una loro concretezza nel senso della definizione di certi processi: mi riferisco a ordinanze di rinvio a giudizio, sentenze di proscioglimento e, in generale, a tutto ciò che può consentire alla Commissione antimafia di disporre del quadro attuale della lotta alla mafia, oltre che dei rapporti tra mafia e politica, qualora ve ne fossero. Si dovrebbero, inoltre, acquisire gli atti relativi ai rapporti tra mafia e massoneria e, in generale, tutti gli elementi che sono stati oggetto di indagine da parte delle precedenti Commissioni antimafia e che devono essere i punti di partenza anche per il lavoro di questa Commissione.

Propongo, pertanto, di acquisire tali atti, perché questo ci consentirebbe di avere un quadro della situazione attuale.

NICOLA MANCINO. Salva la possibilità di una sua correzione, signor presidente, credo di dare all'introduzione da lei svolta la seguente interpretazione: occorre acquisire un quadro di conoscenze necessarie per poter disegnare una linea di indirizzo e operativa da parte della Commissione.

Condivido, tra l'altro, una sua dichiarazione che ho letto in un'intervista, in cui lei afferma che bisogna recuperare il tempo perduto. Un quadro di conoscenze diventa, quindi, preliminare rispetto alla possibilità di puntualizzare un programma organico per il lavoro della Commissione.

Condivido, inoltre, l'ordine di priorità, nelle audizioni, del Presidente del Consiglio dei ministri e dei ministri dell'interno e di grazia e giustizia. Ho avuto l'elenco dal mio capogruppo.

PRESIDENTE. Abbiamo poi deciso di ascoltare il Presidente del Consiglio dei ministri alla fine, in chiave di indirizzo complessivo.

Comunque, l'elenco sarà successivamente integrato e modificato.

NICOLA MANCINO. Se fosse possibile, si dovrebbe tenere conto di un'esigenza che mi sembra prioritaria anche sul piano temporale: poiché si è discusso recentemente sull'usura come anticamera dell'organizzazione malavitoso in materia finanziaria, credo che anche l'audizione del ministro delle finanze assuma un carattere prioritario.

Analogamente, occorre individuare una collocazione temporale prioritaria anche per l'audizione del governatore della Banca d'Italia, così come per quella del presidente dell'ABI. Dico questo perché ritengo che dovremmo sviluppare una riflessione in ordine a una serie di società finanziarie cosiddette minori, che però hanno finito con l'aver prevalenza sull'intero territorio nazionale.

Un quadro come questo potrebbe essere la premessa anche per organizzare un intervento piuttosto organico da parte della Commissione, perché il suo compito non è solo quello di suggerire al Parlamento eventuali adeguamenti di natura legislativa, ma anche quello di acquisire un complesso di conoscenze e di indirizzi al fine di rendere più puntuale la lotta alla criminalità organizzata.

Vorrei inoltre suggerire un'integrazione alle questioni da sottoporre al ministro dell'interno, alle quali lei ha fatto riferimento. Lo dico alla luce di una mia esperienza personale: sul piano parlamentare, proposi a suo tempo un'integrazione dei compiti delle commissioni amministratrici nei comuni disciolti per condizionamenti di tipo mafioso, partendo dalla constatazione che non è sufficiente amministrare in via straordinaria, ma occorre, quando si è sciolto un consiglio comunale per tali ragioni, una mobilitazione della pubblica opinione. Poiché la legge è stata approvata ed è entrata in vigore soltanto all'inizio dell'anno, vorrei che si chiedesse, se possibile, al ministro dell'interno quale sia lo stato d'avanzamento dell'ultima legge che ha integrato quella relativa allo scioglimento dei consigli comunali. Si dovrebbe appurare, in sostanza, che cosa abbiano fatto i commissari (che sono organi collegiali) nei comuni per rendere ancora più incisiva la collaborazione della popolazione nella lotta contro la criminalità organizzata.

SAVERIO DI BELLA. Signor presidente, colleghi, formulo anch'io gli auguri di buon lavoro alla Commissione e ritengo che dovremmo, fin dall'inizio, cogliere un dato che personalmente mi sembra fondamentale: mi riferisco al fatto che questa Commissione si trova ad operare in un momento nel quale non è sufficiente guardare avanti, proprio perché la legge istitutiva della Commissione stessa rimuove quello che è stato un ostacolo per l'accertamento della verità su fatti criminosi di estrema gravità avvenuti nel nostro paese negli anni scorsi. Mi riferisco al comma 2 dell'articolo 3 della legge istitutiva della Commissione antimafia, in cui si preclude il ricorso al segreto di Stato per non rispondere su eventuali aspetti e fatti di origine criminosa.

Ritengo, pertanto, che la Commissione debba guardare indietro, per rifare in qualche modo la storia vera degli anni scorsi per quanto riguarda taluni delitti che rappresentano, per così dire, crocevia fondamentali per capire alcune cose. Ciò è indispensabile per avere le idee chiare su che cosa fare: se, infatti, il passato resta oscuro, il presente è difficilmente decodificabile, per cui le proposte che la Commissione può avanzare rischierrebbero di essere, al di là della buona volontà di ciascuno di noi, in qualche maniera "zoppe", proprio a causa dell'oscurità che continuerebbe ad avvolgere il passato.

Da questo punto di vista, ritengo che i lavori della Commissione debbano essere divisi sostanzialmente in due parti per quanto riguarda le grandi linee, al di là delle cadenze che decideremo di seguire: la prima dovrebbe essere proiettata a ricostruire fatti ed avvenimenti degli ultimi vent'anni, a cominciare dal delitto Dalla Chiesa; la seconda parte dovrebbe essere proiettata nell'oggi, secondo le indicazioni fornite.

Mi permetto anch'io di proporre un'integrazione con riferimento all'audizione del ministro dell'interno, perché mi sembra che non venga trattato il problema della collaborazione, che dobbiamo rendere obbligatoria, tra le forze di polizia e dell'esercito. La collaborazione tra carabinieri, polizia e Guardia di finanza, salvo eccezioni meritevoli e meritorie che esistono, è ancora largamente carente. Se non riusciremo a coordinare queste forze, e quindi gli sforzi della comunità nazionale, contro il crimine organizzato, continueremo a "girare a vuoto", al di là degli sforzi compiuti.

Collegandomi alle osservazioni del senatore Mancino, condivido la necessità di guardare con estrema attenzione ai comuni disciolti per infiltrazioni mafiose, anche perché una serie di esperienze (ne cito soltanto due a titolo esemplificativo) dovrebbero seriamente allarmarci. Un esempio è quello di Platì, dove il distacco dei cittadini dallo Stato ha raggiunto livelli tali che ormai il carabiniere è un nemico in territorio nemico. A Stefanaconi (l'unico comune sciolto due volte per mafia), dopo che si erano svolte le elezioni, vinte da un gruppo di giovani coraggiosi su un programma dichiaratamente antimafia, lo Stato se ne è andato perché carabinieri, poliziotti e finanzieri sono stati ritirati. Sono così ripresi gli attentati e le minacce. A questo punto, le famiglie dei giovani vincitori delle elezioni (hanno dai 20 ai 26 anni di età, e uno solo ne ha 28) stanno chiedendo loro di ritirarsi, perché temono che da soli non siano in grado di condurre la battaglia. Serpeggia nuovamente la paura.

Se dovessimo essere sconfitti in circostanze di questo genere, il destino che ci attende è quello di Platì: la popolazione riterrebbe che la mafia è vincente perché vincere democraticamente non ha senso, tanto si perde il giorno dopo.

GIROLAMO TRIPODI. Sono d'accordo sulle priorità indicate dall'ufficio di presidenza allargato ai rappresentanti dei gruppi. Tra le richieste che dovremmo porre al ministro dell'interno vi è anche quella relativa ai mutamenti avvenuti alla direzione della DIA, perché ritengo che dobbiamo avere delucidazioni su quali siano stati i motivi della sostituzione di De Gennaro dopo 14 mesi di attività: conosciamo le qualità professionali ed il coraggio di questo funzionario.

Vorrei riproporre un tema che ho già affrontato in sede di ufficio di presidenza. Ascolteremo ministri, responsabili delle forze dell'ordine e rappresentanti di altre istituzioni; credo però che non vada sottovalutato un altro problema che io considero molto importante per dare alla Commissione la possibilità di compiere un intervento e di dimostrare sensibilità di fronte a problemi gravissimi. Mi riferisco a ciò che sta accadendo in questi giorni a Reggio Calabria (tema che ho già affrontato in una mia lettera): una donna protesta da tempo di fronte al tribunale di Reggio Calabria facendo lo sciopero della fame - e versa ormai in condizioni disperate - per denunciare l'esproprio forzato delle sue terre da parte della mafia nella zona di Oppido Mamertina. Ha testimoniato sugli autori dell'esproprio forzato ed è stata collaboratrice della giustizia per far individuare i responsabili dell'assassinio del fratello, che resisteva all'imposizione mafiosa alla vendita dei terreni. Nonostante tutto questo, lo Stato le impone il pagamento delle tasse relative a questi terreni, gestiti abusivamente dai nuovi "proprietari".

Credo che, di fronte ad un fatto di questo genere, possano emergere responsabilità delle autorità inquirenti, della magistratura, anche se in questo momento è in corso un procedimento nei confronti dei mafiosi che hanno espropriato abusivamente molte proprietà terriere di quelle zone. Poiché il fatto che ho ricordato evidenzia clamorosamente una situazione gravissima, ritengo che l'audizione di questa donna possa risultare utile per lo svolgimento del nostro lavoro. Insisto perché si trovi il modo di ascoltare questa persona che può fornirci un grande contributo di conoscenza sulle espropriazioni mafiose di proprietà private.

PRESIDENTE. L'ufficio di presidenza ha deciso non tanto di ascoltare questa signora - dovremo valutare se sia necessario sentire singole persone per evitare di farlo senza alcuna selezione - quanto di intervenire per avere informazioni precise dall'autorità giudiziaria, dall'intendenza di finanza e dalla DIA sui motivi per i quali possa ancora persistere questa situazione. In tempi brevi potremo essere a conoscenza dell'eventuale (perché allo stato non possiamo saperlo) inerzia dell'amministrazione pubblica: successivamente decideremo se sarà necessario sentire la signora di persona o se saremo in grado di intervenire direttamente per sbloccare questa situazione.

NICHI VENDOLA. Poiché vengo qui con atteggiamento costruttivo, ho l'ambizione di mutare le mie opinioni sentendo il parere del presidente e dei colleghi; ho l'ambizione che anche i colleghi mutino le loro opinioni dopo aver ascoltato il parere di altri. Presidente, lei ha assunto un atteggiamento, prima in ufficio di presidenza ed ora in Commissione, per cui replica immediatamente ad ogni collega che interviene, non offrendo alla Commissione la possibilità di svolgere un dibattito ed eventualmente, dopo aver sentito tutti i gruppi, di formarsi un'opinione. Nessuno sta proponendo di risolvere tutti i casi umani che esistono in giro per l'Italia ascoltando le persone interessate; poiché, però, tutti abbiamo denunciato che si è avuta una latitanza dello Stato nel ritardo con cui è stata istituita la Commissione antimafia, vi è un grande bisogno di offrire al paese, alla coscienza del paese, il segnale che lo Stato è impegnato nella lotta contro la mafia. Il caso ricordato, per chi, come me, l'altro giorno è stato a Reggio Calabria, rappresenta un fatto incredibile, di proporzioni gigantesche. In tanti luoghi di quella città lo Stato non esiste, non avanza. Allora, ritengo che possiamo...

PRESIDENTE. Ho solamente informato la Commissione della decisione assunta dall'ufficio di presidenza. Se la Commissione ha una valutazione diversa la può esprimere, ma era giusto che la informassi della linea che avevamo deciso, mi pare unanimemente, di adottare.

NICHI VENDOLA. Ne possiamo discutere diversamente...

NICOLA MANCINO. Se vi sono interventi ad adiuvandum per la formazione di un programma iniziale di lavoro credo che ognuno meriti di avere una risposta da parte del presidente.

VITTORIO TARDITI. Intervengo per proporre temi su cui dibattere. Nell'indagine che andremo a svolgere iniziando con le audizioni dei ministri Maroni e Biondi mi pare sia opportuno compiere un accertamento - per il momento abbastanza limitato, ma in futuro potremo approfondirlo acquisendo notizie più dettagliate - relativamente ad un fenomeno che, se in un primo tempo è stato considerato solo come una fuga dalla povertà e una ricerca di benessere, in questo momento, in base a ciò che leggiamo sulla stampa e che vediamo quotidianamente in televisione, è caduto certamente sotto il racket della mafia: mi riferisco all'immigrazione clandestina e alla tratta di donne avviate alla prostituzione. Il fenomeno dell'immigrazione clandestina, dovuto forse (anche se non voglio entrare nel merito politico) a norme che occorrerà modificare, ci interessa in ogni caso: l'attività di mafiosi che prima si dedicavano al contrabbando di sigarette e oggi, con gli stessi motoscafi, fanno la tratta di albanesi dovrebbe essere oggetto di indagine affinché la Commissione possa suggerire al Parlamento eventuali proposte di riforma della legge Martelli o nuove norme volte ad eliminare questo fenomeno, che ha caratteristiche sicuramente mafiose.

Sento il dovere di toccare un argomento - affrontato in colloqui informali con molti colleghi - che magari le risulterà meno piacevole, presidente, cioè il programma dei lavori. Molti colleghi ritengono che collocare audizioni sia il lunedì sia il venerdì sia eccessivamente gravoso per la già gravosa attività di parlamentari impegnati anche in altre Commissioni. Sottolineo, assumendomene il peso (perché faccio parte del gruppo al quale lei stessa appartiene, presidente), l'opportunità di rivedere in un prossimo futuro questo calendario dei lavori, eliminando almeno una delle due giornate indicate per le audizioni, magari trovando un'altra sistemazione. Naturalmente, il senso del dovere che ci anima tutti è di rispondere alle chiamate, e noi abbiamo risposto; tuttavia ho voluto sottolineare questo piccolo problema tra i tanti.

ANTONIO BARGONE. Avevo posto una questione metodologica, ma mi pare che non vi sia stata risposta. Vorrei fare una premessa: siamo qui per cercare di dare un contributo, il più utile possibile, ai lavori di questa Commissione, facendo leva sulla nostra esperienza e sulle nostre capacità; ma per fare questo bisogna essere messi in condizione di operare. Prendo atto che discutiamo di queste questioni dalle 16,30 e che non siamo approdati a nulla, poiché la discussione svoltasi in ufficio di presidenza aveva portato a conclusioni diverse da quelle da lei qui esposte, presidente. L'elenco delle audizioni non è stato consegnato ai membri della Commissione ma ai capigruppo, che hanno espresso la loro opinione. Mi pare che alla fine emerga un orientamento di questo tipo: non si possono ascoltare tante persone (21, e magari se ne aggiungerà qualcun'altra) senza avere un'idea di quali sono le priorità di questa Commissione, quali i temi che dobbiamo privilegiare e quali le iniziative che dobbiamo adottare. Non dobbiamo perdere tempo.

Mi sono permesso di suggerire - e poi vi sono state proposte di tutti i gruppi, e in particolare una dell'onorevole Ayala che mi è sembrata di buon senso - di svolgere un primo pacchetto di audizioni che ci consenta di aggiornare la nostra conoscenza delle varie questioni, tenuto conto che non partiamo da zero bensì da un lavoro che è stato già compiuto. Naturalmente, occorre rilanciarlo, perché vi è un buco di sette mesi ed è necessario coprire alcuni ritardi. Perciò non può essere sufficiente l'annuncio di due audizioni e la proposta di svolgerne altre. Addirittura, abbiamo fatto un passo indietro rispetto alle indicazioni emerse in sede di ufficio di presidenza, perché siamo in presenza di una proposta generica di audizioni, e quindi di temi generali rispetto a quello

che concretamente dobbiamo fare. Ho già detto in ufficio di presidenza, e sono costretto a ripeterlo in questa sede, che questo significa determinare una dispersione delle nostre energie perché non si possono ascoltare tante persone senza che ciò sia funzionale ad un obiettivo dato, che non può che essere il programma della Commissione. Ripeto: né io né i colleghi intervenuti nel corso della riunione dell'ufficio di presidenza pretendiamo che il programma sia illustrato oggi o predisposto ad horas. Ritengo tuttavia che oggi si debba stabilire un percorso rapidissimo per arrivare ad un programma dei lavori della Commissione e che ciò vada fatto contemporaneamente alle prime audizioni (quelle del ministro Maroni e del ministro Biondi, che sono sicuramente necessarie). Del resto, mi pare che anche il senatore Ramponi si fosse espresso in questo senso.

LUIGI RAMPONI. Sì, l'ho detto anch'io!

PRESIDENTE. Lo abbiamo detto ora!

ANTONIO BARGONE. Senatore Ramponi, mi scusi: se lei leggerà il resoconto stenografico della seduta di oggi potrà facilmente constatare come i colleghi che non hanno preso parte alla riunione dell'ufficio di presidenza non abbiano affatto colto questa impostazione; in realtà, essi hanno colto soltanto la proposta delle audizioni previste per lunedì prossimo nonché l'indicazione di una serie di audizioni successive, senza tuttavia capire chi siano i soggetti da ascoltare e per quale ragione essi lo debbano essere.

LUIGI RAMPONI. Però i colleghi hanno anche avuto modo di capire dalle parole del presidente che non è ancora possibile predisporre un preciso programma e che quest'ultimo sarà approntato dall'ufficio di presidenza contemporaneamente alle audizioni. Queste sono le conclusioni alle quali eravamo arrivati!

ANTONIO BARGONE. No, non siamo arrivati a queste conclusioni. Questo è un percorso troppo generico che non fissa tempi precisi.

LUIGI RAMPONI. Allora, faccia lei una proposta!

ANTONIO BARGONE. L'ho fatta, la proposta! Ho proposto che, dopo le audizioni, si svolga una seduta della Commissione nella quale il presidente illustri il programma e la Commissione stessa lo discuta. Se questa è considerata una proposta tranchant e non risolutiva, potremmo allora prendere in esame, per esempio, le proposte dell'onorevole Ayala.

PRESIDENTE. Lo abbiamo detto fino ad adesso che è così...!

ANTONIO BARGONE. Presidente, mi consenta, ma lo posso accettare solo fino ad un certo punto... Fino ad adesso non abbiamo detto questo ma altro! La discussione, fino a questo momento, si è avviata in maniera del tutto generica: ecco perché sono stato costretto ad intervenire! Ho precisato che la mia era una proposta collaborativa che teneva anche conto del fatto - l'intervento del collega che mi ha preceduto, del resto, ha ripreso la questione che le avevo anticipato - che le previste audizioni non potranno essere concluse entro due settimane (è irrealistico pensare ad una cosa di questo genere!), essendo necessario almeno un mese e mezzo. Non possiamo rimanere fermi in surplace per tutto questo tempo limitandoci ad ascoltare quanto ci vengono a dire. Tra l'altro, dobbiamo anche tenere presente quanto ci ha detto l'onorevole Arlacchi, il quale ha sostenuto che non siamo una "carta bianca" sulla quale scrivere delle cose: noi siamo venuti qui perché abbiamo delle idee, delle esperienze, degli elementi e dei dati sui quali lavorare e perché intendiamo offrire il nostro contributo affinché la Commissione si avvii rapidamente a lavorare in modo utile e produttivo. Non si tratta di svolgere soltanto audizioni. Io non ho certo inteso sostenere che le audizioni non si debbano svolgere, ci mancherebbe altro! Le audizioni sono necessarie ed anche utilissime, ma solo se inserite in

un quadro di riferimento che ci faccia capire ... Se, per esempio, dobbiamo privilegiare - come i colleghi del mio gruppo ed io crediamo - le questioni relative all'economia criminale ed alle risorse finanziarie di provenienza illecita, sia nazionale sia internazionale, è chiaro che alla Commissione dobbiamo dare un'impostazione di un certo tipo. Se, sempre a titolo d'esempio, volessimo invece privilegiare l'analisi dell'attività puramente repressiva, dovremmo seguire un'impostazione diversa. E' chiaro, quindi, che si tratta di operare alcune scelte: non si può fare tutto, altrimenti si condanna la Commissione a svolgere un lavoro dispersivo. Si tratta quindi di selezionare gli obiettivi e, per far questo, è necessario partire con il piede giusto.

Ritornando a ciò che sembrava essere stato deciso e che poi si è perduto per strada, vorrei osservare che, con riferimento a tutte queste audizioni - molti colleghi ne hanno proposte di ulteriori, e ciò è ovvio di fronte ad un certo modo di impostare i nostri lavori - sarebbe opportuno partire con un primo pacchetto che comprenda le audizioni più strettamente dirette all'attività di contrasto delle attività mafiose, per poi fermarci brevemente per affrontare la discussione sul programma di lavoro. Si potrebbero, per esempio, insediare gruppi di lavoro che possano agevolarci nello snellimento e nella specializzazione della nostra attività, nella prospettiva di riferire le risultanze alle quali perverranno alla Commissione plenaria. Se iniziamo la nostra attività navigando a vista, procedendo ad una serie di audizioni senza tuttavia sapere quali siano l'obiettivo, l'impostazione ed il metodo che la Commissione intende seguire, saremo costretti ad ascoltare di nuovo le stesse persone con riferimento alle questioni sulle quali avremo interesse a farlo. Tutto ciò comporterà una perdita di tempo e significherà, in definitiva, girare a vuoto.

Ho voluto sollevare questa questione, che riguarda anche il rapporto all'interno dell'ufficio di presidenza, perché ritengo che sia bene che tale rapporto venga chiarito subito. Mi pare infatti che un chiarimento possa aiutarci a lavorare in piena collaborazione, tenendo conto che la nostra Commissione ha un compito delicatissimo e che quindi, a maggior ragione, non può tollerare posizioni pregiudiziali o atteggiamenti di slealtà.

CORRADO STAJANO. Anch'io avverto la necessità di una razionalizzazione. Mi sembra che sia stata scelta la strada più facile, quasi scolastica, quella delle audizioni. Intendiamoci: le audizioni sono necessarie - dopo un "buco" di sei mesi nell'attività della Commissione - per capire cosa è accaduto e cosa sta accadendo. In questa fase iniziale della nostra discussione, tuttavia, sono emersi moltissimi temi, particolari e generali. Ripeto: considero utile procedere alle audizioni ma non possiamo dedicarci solo ad esse. A mio avviso si pone pertanto la necessità di procedere contemporaneamente all'organizzazione ed alla preparazione di un progetto sul quale lavorare, anche perché ciò finirà per rendere più utili le audizioni.

MAURIZIO BERTUCCI. Ho l'impressione che nell'attuale fase della discussione non si colga lo spirito di collaborazione che si è invece registrato nella riunione dell'ufficio di presidenza. In quella sede il presidente ci ha sottoposto un elenco di persone da ascoltare e mi pare che tutti avessimo concordato sull'opportunità di snellire quel programma, tanto che avevamo raggiunto un certo tipo di accordo. Gli onorevoli Mattarella ed Ayala avevano addirittura sollecitato lo svolgimento delle audizioni di alcune di queste persone e si era convenuto di procedere dapprima ad ascoltare i ministri dell'interno e di grazia e giustizia e, alla fine, il Presidente del Consiglio.

Mi era sembrato comunque di capire - non vorrei che ciò fosse il risultato di una mia distrazione - che, subito dopo le prime audizioni, o contemporaneamente, avremmo proceduto, come ufficio di presidenza, ad elaborare un programma sul quale continuare a lavorare insieme. E' vero che l'attività della Commissione si è interrotta per sei mesi e che molti membri

sono nuovi; tuttavia siamo tutti venuti in questa Commissione animati da grande spirito di collaborazione. Chiedo ed auspico pertanto che lo spirito di collaborazione che si è espresso fino a mezz'ora fa continui a manifestarsi. Credo che quanto detto dal presidente possa essere sintetizzato nel seguente modo: si tratta, in sostanza, di procedere ad una prima tornata di audizioni per poi predisporre un programma di lavoro comune e, quindi, continuare con le altre audizioni.

GIUSEPPE AYALA. Per quanto mi riguarda, cercherò di resistere alla tentazione di ripetere quanto già detto nella riunione dell'ufficio di presidenza. In questo senso, vorrei subito tranquillizzarvi perché eviterò senz'altro di farlo. Spero invece di portare un contributo pragmatico e concreto, al quale mi ero già richiamato nella riunione dell'ufficio di presidenza, che vorrei ora riproporre in linea di massima arricchendolo di un contenuto che tenga conto anche di circostanze future. In particolare, mi riferisco al fatto che la prossima settimana lavoreremo soltanto nella giornata di lunedì, considerato che vi sarà una situazione del tutto particolare che vedrà lei, presidente, insieme al sottoscritto ed al collega Arlacchi, assenti da Roma. Alla luce di questa situazione, nonostante mi renda conto che si tratta di un sacrificio per molti, almeno per la prossima settimana sarà necessario tenere seduta nella giornata di lunedì.

Passando ad una considerazione di fondo, ritengo che il nostro obiettivo sia quello di conferire all'attività della Commissione una razionalizzazione che assicuri la maggiore utilità e la minore dispersione possibili nel nostro lavoro, ferma restando l'opportunità (che anch'io, come molti colleghi che mi hanno preceduto, condivido) di iniziare la nostra attività con le audizioni dei ministri più direttamente interessati ai problemi di nostra competenza, rinviando ad un secondo momento l'audizione del Presidente del Consiglio.

E' emerso il problema - al quale avevo già accennato in sede di ufficio di presidenza e che è stato ripreso dal senatore Mancino il quale, per ovvie ed intuibili ragioni, di queste cose se ne intende - della criminalità economica, cioè del rapporto tra crimine organizzato ed economia. Da questa indicazione si può trarre spunto per individuare le famose priorità che dobbiamo seguire. Ho ascoltato gli interventi di molti colleghi i quali hanno suggerito di dedicare attenzione ad una serie di temi che certamente - nessuno potrebbe sostenere il contrario - non esulano dai compiti della Commissione antimafia: il nostro lavoro - ahimè! - è teoricamente sconfinato! Penso comunque sia inutile entrare in polemiche di tipo politico o parapolitico. Se siamo tutti convinti - e si tratta di un dato che possiamo verificare immediatamente - che il tema del rapporto tra criminalità organizzata ed effetti sull'economia è uno degli argomenti ai quali assegnare priorità; se siamo tutti d'accordo che la settimana prossima, per ragioni del tutto contingenti, non potremo procedere se non all'audizione dei ministri dell'interno e di grazia e giustizia, penso che fin da oggi potremmo individuare un primo gruppo di lavoro che si occupi di questo tema, anche esaminando gli atti della precedente Commissione. Saranno necessarie, inoltre, altre audizioni: penso, per esempio, al presidente dell'ABI, condividendo pienamente la proposta del collega Mancino.

Molti colleghi si trovano qui per la prima volta e probabilmente non si sono mai occupati di mafia; costoro - o perché entrati a far parte del gruppo di lavoro o perché ne tesaurizzano i risultati - potrebbero, esaminando gli atti importanti prodotti dalla precedente Commissione antimafia, essere nella condizione di contribuire a dare un significato alle prossime audizioni che a quel punto, in modo omogeneo, potrebbero riguardare il governatore della Banca d'Italia, il ministro delle finanze ed il ministro dei lavori pubblici (quest'ultimo con particolare riferimento alla questione degli appalti che, per la verità, rappresenta un aspetto a sé stante, che richiederebbe un'audizione specifica ed uno specifico gruppo di lavoro).

Le priorità le conosciamo. Non vi è dubbio, per esempio, che la questione dei pentiti rappresenti una priorità della quale dobbiamo occuparci, così come lo è la questione carceraria. Non intendo apparire come il tipico saputello, che tra l'altro non sono e - ripeto - non intendo essere. Tuttavia - lo ribadisco - alcune priorità le conosciamo: anzi, magari le conoscessimo tutte! Resta il fatto che su alcune di esse non si discute: chi ha un minimo di dimestichezza con i problemi che trattiamo conosce le priorità ed ha facilità ad individuare i temi dei quali la Commissione dovrà occuparsi in via principale. Uno di questi è indubbiamente rappresentato dalla criminalità economica. Perché, allora, non stabilire oggi (oltre a quelle che possiamo definire le audizioni obbligate, che riguardano i ministri più coinvolti e responsabili nella lotta al crimine organizzato) di prevedere per la settimana prossima un primo approccio con il grande tema del rapporto tra economia, finanza e criminalità organizzata? Dico questo, signor presidente - e concludo - perché, siccome la prossima settimana sarà, per così dire, vuota (per le ragioni alle quali mi sono riferito in precedenza), se costituissimo oggi stesso un gruppo di lavoro che possa nel frattempo lavorare (non tutti, infatti, la settimana prossima si recheranno negli Stati Uniti), al ritorno potremmo disporre di un canovaccio pronto per procedere ad audizioni omogenee su uno specifico tema. Avremmo fatto un passo in avanti che ci consentirebbe di procedere ulteriormente. Penso che oggi potrebbero essere costituiti anche altri gruppi di lavoro, ma non voglio mettere troppa carne al fuoco. Dico solo che quello al quale ho accennato costituisce un sistema razionale di lavorare: non lo è invece quello di andare avanti per audizioni.

LUIGI RAMPONI. La proposta di disporre oggi la costituzione di un gruppo di lavoro sugli aspetti economici e di costituire anche altri gruppi di lavoro contrasta con la logica organica cui dobbiamo ispirare la nostra attività. Avete sottolineato l'urgenza di definire un programma, colleghi. Naturalmente, una volta predisposto un programma, in quest'ultimo risulteranno i principali temi da affrontare, sulla base dei quali si formeranno i gruppi di lavoro. Possiamo allora decidere di riunire il capigruppo nel corso della giornata di domani oppure sabato o domenica e, se sussiste la sottolineata urgenza, cominciare a delineare le caratteristiche del programma.

PRESIDENTE. Perché non possiamo farlo durante le audizioni? Questo è quanto avevamo deciso.

LUIGI RAMPONI. Se però tutti riconoscono l'urgenza della questione, possiamo riunirci nella stessa giornata di domani per tracciare un quadro (sarebbe poi sempre il solito quadro) dei vari settori e procedere alla formazione dei gruppi di lavoro. Altrimenti, come è stato sottolineato e come osservava il presidente, possiamo aggiornarci alla settimana immediatamente successiva a quella in cui si terranno le prime audizioni. Queste sono, a mio avviso, le alternative possibili.

GIUSEPPE ARLACCHI. Credo che buona parte della discussione finora svoltasi avrebbe potuto essere evitata se si fosse seguito un metodo di lavoro più rigoroso in sede di ufficio di presidenza. Sono sorti, invece, molti equivoci, perché alla fine nessuno ricordava bene che cosa si era concluso, a causa della lunghezza e della dispersività di molti degli interventi. In tal modo si crea a volte del nervosismo che non ha alcun significato politico ma denota soltanto l'esistenza di difetti nell'organizzazione dei lavori.

Effettivamente, non si è compreso bene che cosa si era deciso alla fine e sono sorti dei fraintendimenti, ma ritengo che a questo punto si possa giungere a una definizione di carattere pratico su che cosa fare fino alle prossime scadenze.

Tra l'altro, questi difetti di organizzazione dipendono anche dall'urgenza che si è accumulata negli ultimi mesi: molti membri della Commissione sono ben consapevoli

del fatto che, dopo sette mesi di assenza di una Commissione d'inchiesta sulla mafia, si è accumulata una grande quantità di problemi, per cui non si pone soltanto la questione delle audizioni, ossia della necessaria panoramica d'insieme su quanto è accaduto in questo periodo, ma esistono anche problemi emergenti (le vittime della mafia, l'usura e così via) ai quali la Commissione deve dare una risposta.

Nello stesso tempo, però, la Commissione deve avere ben chiaro che cosa fare su un piano strategico di lungo periodo. In quest'ottica si colloca il discorso sull'economia criminale, emerso in vari interventi, che ci accomuna un po' tutti, ma che va tenuto distinto da una gestione quotidiana e immediata dei problemi della Commissione. Se, infatti, non terremo ben distinti questi due piani, rincorreremo gli avvenimenti oppure non riusciremo mai a darci un metodo di lavoro. Mi sembra, quindi, che l'urgenza, che sottolineavo, di formare gruppi di lavoro i quali svolgano la loro attività in base ad un programma sia una necessità riconosciuta da tutti.

Il programma va definito in tempi brevi - anche questa mi sembra una necessità ampiamente riconosciuta - e in base ad esso occorre formare alcuni gruppi di lavoro, che però non possono essere in numero di uno o due: per esempio, nella precedente Commissione il loro numero andava dai 10 ai 12; lo dico perché la Commissione ha una composizione assai numerosa e vi è spazio sia per le tematiche di gradimento di ciascuno sia per l'ampiezza dei temi da affrontare.

Ritengo, quindi, che in una riunione urgente dell'ufficio di presidenza allargato ai capigruppo (concordo con il senatore Ramponi circa il fatto che tale riunione si tenga in tempi brevissimi, anche domani) si dovrebbe cominciare a delineare un programma dei temi principali da affrontare nell'immediato ma anche nel lungo periodo, sulla base dei quali definire i gruppi di lavoro. Credo che questo vada fatto adesso, perché in caso contrario la questione verrebbe rinviata alla settimana successiva alla prossima (nel corso della quale il presidente sarà assente).

PRESIDENTE. Anche il vicepresidente.

GIUSEPPE ARLACCHI. Sì, però l'assenza del presidente incide maggiormente sui lavori della Commissione.

Per evitare che si crei un buco di dieci giorni, durante i quali la Commissione procederà in fondo soltanto a due audizioni, sia pure necessarie e insopprimibili, ritengo che potrebbe essere convocata per domani una riunione dell'ufficio di presidenza allargato ai capigruppo, per definire, nelle linee generali, il programma e prevedere un numero congruo di gruppi di lavoro, i quali potranno eventualmente cominciare ad operare anche durante la prossima settimana. In caso contrario, ci troveremmo a fissare tra dieci giorni una riunione in cui si definiscano tali questioni, per poi cominciare a lavorare fra due o tre settimane. Si tratterebbe, a mio avviso, di un vuoto di organizzazione poco giustificabile.

MICHELE CACCAVALE. Sono uno dei commissari, ai quali accennava l'onorevole Ayala, che finora non si sono mai occupati di mafia; tuttavia, poiché mi trovo qui, vorrei dare in pieno il mio contributo e chiedo ai colleghi di aiutarmi a farlo. Pensavo che questa fosse una Commissione istituzionale, ma vedo che anche qui la politica serpeggia (Commenti). Alcuni atteggiamenti, infatti, sono politici.

Chiedo al presidente di avere la possibilità di acquisire un quadro completo ed aggiornato degli strumenti attualmente a disposizione dello Stato nel campo della lotta alla mafia; credo che tale quadro si possa acquisire soltanto attraverso le audizioni proposte, non limitandole.

Vorrei inoltre essere posto nella condizione di conoscere i problemi che risultano oggi ancora aperti nei diversi settori e nei vari ambiti di competenza, rispetto ai quali la Commissione potrà poi approfondire le diverse tematiche una volta elaborato il proprio programma di lavoro.

Le chiedo quindi, presidente, di mettermi in condizione di verificare la possibilità

di intervento attraverso le audizioni che sono state proposte.

ANTONIO DEL PRETE. Signor presidente, vorrei avanzare una proposta operativa pacificatrice.

Convengo sull'opportunità di organizzare il nostro lavoro, collega Arlacchi, ma proprio perché appare evidentemente opportuno organizzarlo bene, non credo che cada il mondo se proprio durante l'assenza sua e del presidente, a causa di un impegno negli Stati Uniti, si consenta ai capigruppo di organizzarsi in tal senso. Questo potrebbe essere un utilissimo periodo di ripensamento affinché ciascuno possa articolare una serie di proposte che, se avanzate domani a tamburo battente, risulterebbero forse in qualche modo carenti.

Le proposte avanzate sono pienamente accoglibili, ma l'unica cosa che non riesco a spiegare a me stesso è l'urgenza di affrontare domani le questioni sollevate.

LUIGI RAMPONI. Se la questione è urgente, affrontiamola domani.

PRESIDENTE. Poiché domani dovrò recarmi a Palermo, potremmo eventualmente riunirci lunedì mattina alle 8 o alle 9.

LUIGI RAMPONI. Allora fissiamo una riunione per lunedì.

ANTONIO DEL PRETE. Ritengo che si debba disporre di un margine di tempo ragionevole per avanzare proposte concrete sulla base di un confronto.

LUIGI RAMPONI. Si tratta ora di fare un primo tentativo, un draft, una bozza; poi si vedrà.

PRESIDENTE. Ho l'impressione che, se si intende predisporre un programma assembleare, il dibattito assumerebbe proporzioni incontenibili. Mi ero ripromessa di presentare una bozza, alla quale ciascuno può suggerire tutte le possibili correzioni, ma non seguendo una procedura assembleare, perché altrimenti rischiamo di impantanarci.

E' vero che occorre procedere in fretta, ma a volte "la gatta frettolosa fa i gattini ciechi". Dobbiamo invece agire razionalmente: per quanto mi riguarda, si può convocare a breve scadenza una riunione dell'ufficio di presidenza che indichi le coordinate da seguire. Gli uffici collaboreranno con me nella stesura di una bozza che sia il più possibile ampia, completa e comprensibile su una serie di spunti e tematiche che riguardano tutti i settori che ci devono interessare; immediatamente dopo l'ufficio di presidenza potrà prenderla in esame. A quel punto, saremo arrivati alla fine del ciclo di audizioni, avremo ricevuto ulteriori spunti da inserire e il 10 ottobre potremo partire con un quadro esatto della situazione e con degli strumenti già evidenti.

Questa era la proposta avanzata: forse non è stata espressa bene, ma se non si parte in questo modo si finisce con il procedere in modo raffazzonato.

ALBERTO SIMEONE. Signor presidente, ho l'impressione che ci si trovi di fronte soltanto a delle strumentalizzazioni demagogiche: quando si parla di vuoti, non bisogna dimenticare che i veri vuoti sono quelli di uno Stato che per troppi e lunghi anni è stato latitante e non possono essere quindi determinati dalla mancata approvazione di un piano che ci possa portare immediatamente alla soluzione del problema!

I vuoti - lo ripeto - sono presenti nel nostro ordinamento e nella nostra società da troppi e lunghi anni, per cui occorre colmarli, e per fare questo è necessaria un'attività che sia davvero diuturna e nello stesso tempo effettivamente seria. La serietà degli interventi intanto può esserci in quanto vi sarà un piano che possa essere approntato immediatamente dopo lo svolgimento delle audizioni: queste ultime, infatti, saranno in grado di indicare una strada sulla quale poi dovremo muoverci. Le coordinate di lavoro ci saranno suggerite o imposte solo da quelle audizioni: ascolteremo i ministri dell'interno e di

grazia e giustizia, ma anche - mi auguro - il Presidente del Consiglio, nonché il governatore della Banca d'Italia, tenendo presenti tutte le polemiche succedutesi negli ultimi giorni circa eventuali possibili responsabilità degli uomini che sono stati al governo della Banca d'Italia in tanti inquietanti problemi che sono stati sollevati.

Ritengo, quindi, opportuno attendere lo svolgimento delle prime audizioni, che ci suggeriranno la strada che sarà poi seguita nel lavoro della Commissione.

CORRADO STAJANO. Devo esprimere la preoccupazione di non creare una sovrapposizione tra l'ufficio di presidenza e la Commissione plenaria.

Lei ha espresso timori nei confronti di una conduzione assembleare, presidente, ma vorremmo rappresentare veramente noi stessi, per cui si pone questa necessità. Mi è parso di capire che oggi vi è stata una grande confusione: non so se ciò sia imputabile ai tempi di discussione o ad altri fattori, ma certamente quanto ci è stato proposto non era estremamente chiaro. La preoccupazione è proprio quella di non creare una contrapposizione tra l'ufficio di presidenza e la Commissione plenaria, perché siamo tutti soggetti attivi.

Anche con riferimento al regolamento, sono assolutamente d'accordo con quanto ha affermato il senatore Mancino: anch'io, non certo per mancanza di fiducia nei confronti del mio capogruppo ma per sottolineare che svolgo appieno la mia funzione, farò capo all'ufficio di presidenza per eventuali proposte di modifica al regolamento.

SAVERIO DI BELLA. Voglio attribuire le cause della situazione verificatasi alla passione civile di ciascuno di noi e al fatto che ci si rivede (questo vale per chi era già membro della Commissione, mentre i nuovi componenti si vedono ora per la prima volta) dopo mesi di necessaria interruzione dei lavori della Commissione stessa a seguito dei fatti a tutti noti: lo scioglimento anticipato del Parlamento, le elezioni e così via.

Mi auguro perciò che questa sia la prima e l'ultima volta in cui non si riesce a capire quale sia stato il lavoro dell'ufficio di presidenza, in ordine al quale abbiamo ascoltato versioni contrastanti. Spero, quindi, che non si verificino più casi del genere e sono anch'io d'accordo circa il fatto che l'ufficio di presidenza possa e debba predisporre un programma che abbia una sua organicità, che poi la Commissione plenaria potrà integrare o modificare. Occorre però partire da qualcosa, e da questo punto di vista ritengo che si potrebbe approvare l'ultima proposta della presidente, che faceva riferimento a tale esigenza, ferma restando la raccomandazione - mi sembra che tutti l'abbiamo espressa in termini diversi ma nella sostanza uguali - di non sprecare tempo, al fine di recuperare, se vi riusciremo, i mesi persi, proprio perché siamo tutti consapevoli del fatto che la situazione si è in qualche modo aggravata, anziché migliorare, rispetto al passato.

Da questo punto di vista, il paese si aspetta da noi una capacità di azione, di analisi e di proposta che sia il segno tangibile della volontà, che non nasce oggi ma oggi si può rafforzare, di andare avanti con decisione per contribuire finalmente a dare al nostro paese le armi idonee per sconfiggere il fenomeno della mafia.

ALESSANDRA BONSANTII. Presidente, mi preoccupa molto che da questa prima seduta esca comunque un messaggio credibile all'esterno, perché noi tutti sappiamo che sono molto importanti i messaggi che da questo palazzo vengono rivolti a Cosa nostra e a tutto il mondo della criminalità organizzata. Allora, credo sia molto importante che, oltre alla notizia che ascolteremo il ministro D'Onofrio (l'ho sentito varie volte in Commissione cultura della Camera e spesso non è che mi abbia fatto fare dei grandi passi avanti sulla scuola: figuriamoci cosa succederà sulla mafia!) o il ministro Mastella, vi sia la conferma che la Commissione, dopo aver concluso le prime due audizioni, si occupi del programma e della formazione dei gruppi di lavoro, dimostrando che è impegnata fino

in fondo a dare il contributo che da essa ci si aspetta.

LUCA AZZANO CANTARUTTI. Mi era sembrato che durante la riunione dell'ufficio di presidenza fossimo arrivati a determinate conclusioni, grosso modo condivise da tutti (mi correggano i colleghi se sbaglio). Mi permetto di chiedere se le ho comprese bene. In questo caso potremmo ritenere esaurita la discussione, senza voler interdire il diritto di parola a chicchessia. In ufficio di presidenza tutti i gruppi avevano concordato di procedere lunedì all'audizione dei ministri Maroni e Biondi e, appena possibile (cioè al rientro del presidente), dei ministri delle finanze e dell'industria e del governatore della Banca d'Italia. Questo dovrebbe essere il primo gruppo di audizioni da portare a termine in tempi relativamente celeri. Contestualmente, si dovrebbe procedere alla definizione del programma e alla costituzione di gruppi. Questi dovrebbero di volta in volta porre l'accento sulla necessità di ascoltare tutte le altre persone indicate nel famoso elenco, cioè rappresentanti di forze di polizia, di gruppi operativi e così via. Chiedo ai colleghi se questo era l'intendimento comune a tutti, se non l'ho interpretato male, e quindi se possiamo ritenerci d'accordo. Da parte nostra l'accordo esiste.

NICOLA MANCINO. Presidente, tento di riassumere per me il frutto di una discussione apparentemente divaricante. Ho avuto la fortuna di leggere per primo il preambolo che accompagna l'elenco delle audizioni di soggetti istituzionali. A me sembrava che si fossero introdotti due binari, uno per realizzare un panorama informativo adeguato per tutta la Commissione, cioè per i colleghi che si sono sempre interessati ai problemi della malavita organizzata e anche per i nuovi (abbiamo ascoltato, con sincerità di accenti, la disponibilità di parlamentari neoeletti); l'altro binario è rappresentato dal programma dei lavori. Ho ritenuto, per motivi di urgenza, di proporre di ascoltare, oltre ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, anche il ministro delle finanze. A mio avviso, la criminalità finanziaria oggi dovrebbe essere oggetto di particolare attenzione da parte di tutti, indipendentemente dalle appartenenze territoriali (parlare di criminalità finanziaria a Lecco non è più ultroneo rispetto a qualche anno addietro).

Per quanto riguarda i gruppi di lavoro, ritengo che, piuttosto che discuterne in Commissione, sia opportuno convocare una riunione dell'ufficio di presidenza che indichi quali sono quelli ritenuti idonei. Al momento della comunicazione alla Commissione, potranno essere avanzate eventuali proposte miranti ad approfondire altri aspetti, perché ciò potrebbe risultare utile nella definizione della strategia da seguire nella nostra attività per la lotta alla criminalità organizzata. Concordo, quindi, con molti colleghi intervenuti, e in particolare con l'onorevole Ayala. Pertanto, dopo le prime audizioni, il presidente potrebbe comunicarci un programma da cui emerga la strategia da seguire. Piuttosto che dividerci, credo che la cosa migliore sia inviare il messaggio all'esterno cui faceva riferimento l'onorevole Bonsanti. Sottolineo con gratitudine verso l'ufficio di presidenza che il messaggio relativo all'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario va immediatamente lanciato, perché credo che nessuno metta in dubbio che questa norma vada confermata. Poi sarà il Governo a stabilire, di volta in volta, quando occorrerà ricorrere al trattamento carcerario differenziato e quando no. Sono dell'avviso di dare un messaggio molto forte, soprattutto all'esterno, perché il silenzio della mafia in questo periodo è molto sospetto.

PRESIDENTE. Ritengo quindi che si possa procedere alle prime audizioni, cominciando da quelle del ministro dell'interno e del ministro di grazia e giustizia. L'ufficio di presidenza aveva escluso per il momento l'audizione del ministro delle finanze, ma ritengo che possiamo ascoltarlo. Dovremo ascoltare anche il direttore della DIA, il capo della DNA, il capo della Polizia, il direttore della Criminalpol, il comandante dell'Arma dei carabinieri, il comandante

della Guardia di finanza, il direttore degli istituti di prevenzione e pena, i direttori del SISDE, del SISMI e del CESIS, il comandante del ROS dei carabinieri. Considerando che vi saranno tre sedute a settimana, i tempi saranno estremamente brevi. Queste sono le audizioni che, riguardando gli organi e gli strumenti di repressione, rientrano in un pacchetto unitario e prioritario, già approvato dall'ufficio di presidenza. Gli argomenti prioritari che ci eravamo proposti di esaminare per valutare eventuali miglioramenti che si ritenessero necessari riguardano il citato articolo 41-bis, la legislazione a tutela dei pentiti e dei testimoni nei processi di mafia, le procure distrettuali antimafia e la DNA, l'attività delle forze di polizia, anche per una collaborazione ancora più efficace con la magistratura, e il potenziamento della DIA.

Questi sono gli strumenti essenziali per la lotta alla mafia, per cui affrontare il tema della criminalità economica in questo momento diventa più difficile. Lo svolgimento di queste audizioni è rivolto ad individuare e, se necessario, a migliorare gli strumenti essenziali che abbiamo a disposizione. Oltre a questi quattro o cinque argomenti che i gruppi di lavoro dovranno affrontare (articolo 41-bis, legislazione sui pentiti e testimoni contro la mafia, procure distrettuali, coordinamento delle forze di polizia e potenziamento della DIA), nella formazione di un programma più globale saranno inseriti tutti i temi, dalla criminalità economica ai collegamenti internazionali della mafia al sequestro dei patrimoni e altro. Una volta terminato il primo ciclo di audizioni, quindi non oltre il 7-10 ottobre, ma auspicabilmente anche prima, potremo già disporre di un programma e dei gruppi di lavoro. Questo era stato stabilito in sede di ufficio di presidenza e mi pare che sia un programma piuttosto razionale. In questo modo, anche i colleghi che giustamente sottolineano che è la prima volta che si occupano di questi argomenti avranno una visione dei primi temi da affrontare sufficiente per poter lavorare tutti nelle medesime condizioni. Vi prego pertanto di pronunciarvi su questo prospetto.

ANTONIO BARGONE. Mi rendo conto che è difficile arrivare ad una sintesi però, presidente, vorrei, se fosse possibile seguendo questo percorso, che si stabilisse di convocare una riunione dell'ufficio di presidenza e subito dopo la Commissione per esaminare una bozza di programma del presidente. Nel frattempo si svolgeranno le audizioni indicate.

PRESIDENTE. Allora fissiamo per venerdì 23 settembre le successive audizioni. Rientrerò un giorno prima dal mio viaggio all'estero.

ANTONIO BARGONE. Presidente, non abbiamo chiesto questo.

PRESIDENTE. L'ho proposto per abbreviare i tempi.

ANTONIO BARGONE. No, presidente, non serve che lei rientri un giorno prima. La mia proposta è diversa. Accettando il prospetto da lei proposto, chiedo se sia possibile, all'inizio della settimana successiva, dopo il suo rientro, quindi dopo aver ascoltato i ministri dell'interno e di grazia e giustizia e aver stabilito lo svolgimento delle altre audizioni, affrontare, in ufficio di presidenza, la discussione di una bozza di programma, da esaminare subito dopo in Commissione. Se siamo d'accordo su questo, lo siamo anche sul resto del percorso. Non è mia intenzione sottilizzare sul programma proposto perché, se volessi farlo, dovrei suggerire, ad esempio, l'audizione del ministro dell'agricoltura sulla vicenda dell'AIMA. Tuttavia, poiché abbiamo avviato un percorso che prevede l'audizione dei ministri dell'interno e di grazia e giustizia nonché dei responsabili delle forze dell'ordine, che penso siano i soggetti più immediatamente interessati alle questioni di cui ci occupiamo, penso che la settimana prossima si debba cominciare a discutere il programma, in maniera tale che, subito dopo, possano essere insediati i gruppi di lavoro. Se

concordiamo su questa linea, possiamo anche fare a meno di votare.

PRESIDENTE. Eravamo già d'accordo!

Pertanto la mia proposta si intende approvata. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Invito tutti i colleghi ad utilizzare le giornate che ci separano dal 26 settembre per esaminare le disposizioni contenute nel regolamento interno e far pervenire eventuali osservazioni, al fine di giungere in tempi brevi all'approvazione del regolamento definitivo.

LUIGI PERUZZOTTI. Presidente, nel riservarmi di farle pervenire il testo di proposte di modifica al regolamento, propongo che, per una sorta di rispetto nei confronti di quanti operano contro la mafia e di coloro che in questa lotta hanno perso la vita, durante le sedute della Commissione venga inibito l'uso dei telefonini cellulari.

CORRADO STAJANO. Cosa c'entrano i morti?

LUIGI PERUZZOTTI. Non è possibile che, quando si parla di cose serie, ci si metta a telefonare!

GIANVITTORIO CAMPUS. Presidente, non ho ricevuto alcuna spiegazione in merito ad un episodio verificatosi oggi. All'inizio della seduta è stata distribuita a tutti la fotocopia di un articolo tratto da un giornale. Vorrei sapere perché ciò è avvenuto e per iniziativa di chi. Si è trattato di un vero volantinaggio fatto dai commessi della Camera! Vorrei sapere se è prassi della Commissione che qualcuno faccia pubblicità politica utilizzando mezzi istituzionali in una Commissione parlamentare.

GIUSEPPE ARLACCHI. Sono stato io, ma l'ho fatto per garantire un'informazione. Mi scuso, ma non era un volantinaggio.

ALBERTO SIMEONE. Sarebbe più opportuno e delicato che per queste inconsuete forme di pubblicità si utilizzasse la casella postale!

PRESIDENTE. Devo dire che non ero a conoscenza dell'episodio segnalato dal collega Campus, il quale appare quantomeno assai irriuale.

RENATO MEDURI. Pur concordando con la proposta del presidente, vorrei - senza che ciò significhi banalizzare il discorso - attirare nuovamente l'attenzione sulla scelta dei giorni della settimana indicati per le prossime convocazioni della Commissione. Ritengo che si possa accettare l'ipotesi di lavorare un giorno al di fuori dei tre centrali della settimana tradizionalmente dedicati ai lavori parlamentari, ma che la previsione di tenere sedute sia il lunedì pomeriggio sia il venerdì mattina significhi sacrificare due giornate piene. Prego pertanto la presidenza e l'ufficio di presidenza di esaminare la possibilità di utilizzare solo uno dei due giorni, magari prevedendo una seduta in orario serale in uno dei giorni tradizionalmente dedicati allo svolgimento dei lavori delle Camere (martedì, mercoledì e giovedì).

PRESIDENTE. L'ufficio di presidenza ha deciso che, quanto meno per le prossime audizioni, debbano essere utilizzate anche le giornate di lunedì pomeriggio e di venerdì mattina. Abbiamo anche convenuto che, indicativamente, sia il lunedì pomeriggio sia il venerdì mattina saranno utilizzati quando sarà necessario, per la motivazione abbastanza ovvia che, essendo le esigenze della Commissione prioritarie rispetto a quelle personali, lavorative e di collegio, sarà bene seguire tale orientamento. Ovviamente, nessuno è obbligato a venire: se qualcuno ha degli impegni può non partecipare alle sedute. L'orientamento, però, dev'essere dato. D'altra parte, vanno considerati i problemi che ci troviamo di fronte e l'urgenza con cui ci dobbiamo misurare. Non possiamo quindi limitare la nostra attività ai tre giorni centrali della settimana perché ciò ci costringerebbe

ad iniziare le sedute nel tardo pomeriggio, con ovvi prolungamenti di orario.

GIANVITTORIO CAMPUS. Sarebbe preferibile concludere le sedute a tarda ora piuttosto che farle svolgere il lunedì.

PRESIDENTE. Non vorrei essere scortese, onorevoli colleghi, ma non credo che lo svolgimento della funzione parlamentare sia legato ad una situazione di comodo. Poiché vi siete assunti questa responsabilità, consapevoli che essa avrebbe comportato sacrifici, penso sia giusto dare una dimostrazione d'impegno.

Ripeto: se qualcuno avrà degli impegni potrà non partecipare alle riunioni, ma l'orientamento di fondo resta quello indicato anche se, è evidente, quando sarà possibile, eviteremo di riunirci il lunedì pomeriggio. A titolo orientativo, dovete tuttavia tener conto che il pomeriggio del lunedì può essere, anche spesso, utilizzato per le nostre sedute.

Comunico che l'ufficio di presidenza della Commissione è convocato per lunedì 19 settembre, alle 15. La Commissione è invece convocata per lunedì prossimo, rispettivamente alle ore 11 e alle ore 16, per le audizioni dei ministri dell'interno e di grazia e giustizia.

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Propongo alla Commissione di acquisire formalmente tutti gli atti formati o pervenuti alla Commissione nel corso della passata legislatura. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle 18,30.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI
INDICE

	Pag.
Comunicazioni del ministro dell'interno, onorevole Roberto Maroni, sullo stato attuale della lotta alla criminalità organizzata, sulle prospettive e sul coordinamento dei mezzi e delle strutture di contrasto a ciò dedicati:	
Parenti Tiziana, Presidente	35, 42, 43
	48, 49, 51, 54, 55, 57
	58, 60, 61, 69, 72, 73
Arlacchi Giuseppe	43, 66
Ayala Giuseppe	60, 61, 73, 74, 75
Bargone Antonio	49, 59, 69
Bertoni Raffaele	45, 46, 64, 69
Bertucci Maurizio	56
Bonsanti Alessandra	53, 73
Caccavale Michele	51
Del Prete Antonio	56, 77
Di Bella Saverio	53, 54, 55, 71, 72
Grasso Tano	50, 51
Grimaldi Tullio	46
Imposimato Ferdinando	42
Manconi Luigi	58
Maroni Roberto, Ministro dell'interno	35, 43
	46, 48, 53, 61, 64, 66, 69, 70
	71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78
Mattarella Sergio	49
Meduri Renato	56, 57
Ramponi Luigi	55
Scivoletto Concetto	58, 76
Scozzari Giuseppe	52, 73
Stajano Corrado	43
Tripodi Girolamo	47, 48, 69
Vendola Nichi	59, 78
Violante Luciano	43, 61, 64, 73, 74
Sulla pubblicità dei lavori:	
Parenti Tiziana, Presidente	35

La seduta comincia alle 11,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Informo la Commissione che, ai sensi dell'articolo 13 del regolamento interno provvisorio - e fintanto che la Commissione non procederà all'approvazione del regolamento definitivo -, la pubblicità delle sedute sarà di norma assicurata anche mediante l'impianto audiovisivo a circuito chiuso, salvo che non si faccia richiesta di seduta segreta.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del ministro dell'interno, onorevole Roberto Maroni, sullo stato attuale della lotta alla criminalità organizzata, sulle prospettive e sul coordinamento dei mezzi e delle strutture di contrasto a ciò dedicati.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del ministro dell'interno, onorevole Roberto Maroni, sullo stato attuale della lotta alla criminalità organizzata, sulle prospettive e sul coordinamento dei mezzi e delle strutture di contrasto a ciò dedicati.

L'audizione odierna fa riferimento, in particolare, ai seguenti temi specifici: strumenti a disposizione delle strutture operanti nel campo della lotta alla criminalità organizzata e possibilità di loro evoluzione e miglioramento; coordinamento delle strutture, con riferimento alla necessità di opportuni collegamenti a livello internazionale; sistema di protezione dei collaboratori di giustizia, con particolare riferimento all'adozione del relativo regolamento; situazione dei testimoni e delle vittime di mafia; amministrazioni locali ed infiltrazioni mafiose; repressione dei reati legati all'attività di società finanziarie colluse con la criminalità organizzata.

Dopo che il ministro Maroni avrà svolto la sua relazione, i commissari potranno rivolgergli domande attinenti all'oggetto della presente audizione ed il ministro deciderà se rispondere ad esse singolarmente oppure complessivamente, al termine degli interventi.

Do senz'altro la parola al ministro Maroni, che ringrazio per aver corrisposto all'invito della Commissione.

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. Signor presidente, onorevoli commissari, mi accingo, nella veste di responsabile nazionale dell'ordine e della sicurezza, ad esporre innanzi a questo autorevole consesso una relazione volta ad offrire un quadro sintetico delle linee evolutive del fenomeno criminale nel nostro paese, prestando particolare attenzione agli aspetti correlati alla malavita organizzata di tipo mafioso.

E' questa la prima occasione, per il ministro dell'interno di questo Governo, di incontrarsi con i componenti della Commissione antimafia del nuovo Parlamento. Voglio approfittare di questo significativo momento non solo per riaffermare che la lotta alla mafia - e, più in generale, alla criminalità - rappresenta una delle priorità del programma di azione del mio ministero, ma anche per esporre le direttrici della strategia anticrimine, offrendo quindi gli elementi conoscitivi necessari

per operare congiuntamente riflessioni su tematiche di tale rilevanza.

Va preliminarmente osservato che fattori come la pericolosità della malavita organizzata, il traffico e lo spaccio di droga e la delinquenza urbana, rilevabili del resto nei livelli delinquenziali tipici delle società avanzate, incidono in modo notevole sull'andamento della delittuosità. La realtà nazionale non si presta, tuttavia, ad un giudizio di generale negatività, se si considera che il totale dei delitti rilevati dalle forze dell'ordine nel corso dei primi sette mesi di quest'anno, rapportato all'analogo periodo del 1993, ha subito una flessione del 4,24 per cento.

Tale valutazione è confortata dai dati relativi alla tenace azione di contrasto svolta dagli apparati di tutela, che ha prodotto un incremento di produttività dell'apparato quantificabile nell'aumento, nello stesso arco temporale, del numero delle persone deferite all'autorità giudiziaria e di quelle tratte in arresto, rispettivamente del 6,44 e dell'8,36 per cento. Dalla data del mio insediamento, in particolare, sono state arrestate più di 32 mila persone, su un totale di circa 165 mila denunciati alla magistratura. Sono state inoltre disarticolate, nello stesso periodo, 65 associazioni per delinquere di stampo mafioso, con il coinvolgimento giudiziario di 1.292 soggetti e sono stati catturati 114 pericolosi latitanti. Dal mercato illecito della droga sono stati sottratti quasi 2.200 chilogrammi di sostanze stupefacenti. In questo contesto si inserisce il positivo trend degli omicidi volontari che, alla fine dello scorso agosto, ha posto in luce un decremento del 10,28 per cento.

Una compiuta esposizione dell'andamento dei fenomeni delinquenziali non può peraltro prescindere da una, sia pur breve, analisi della strategia, dei profili strutturali e della valenza delle organizzazioni mafiose. Queste costituiscono sicuramente la più potente e pericolosa componente della grande criminalità del nostro paese. La loro superiorità su ogni altra entità illecita deriva dalla capacità economica della loro attività, dal numero e dalla qualità dei loro affiliati, dalle loro capacità di manipolazione delle istituzioni pubbliche, nonché dalla complessità della loro formula organizzativa.

Sottoposti negli ultimi anni ad un'azione di contrasto particolarmente incisiva, che ha prodotto l'arresto e la condanna di centinaia di capi e di gregari, i gruppi mafiosi hanno reagito con l'adozione di una strategia di tipo terroristico. La dimensione eversiva non è, di per sé, estranea alla storia ed alle tradizioni della mafia: già in passato ci sono stati momenti in cui essa ha partecipato a cospirazioni, ha compiuto attentati ed ha ucciso uomini di legge. Le pratiche eversive delle formazioni mafiose, tuttavia, sono rimaste storicamente in una posizione subordinata e di ultima istanza rispetto alle tattiche collusive: i cosiddetti uomini d'onore hanno spesso mostrato di preferire la strategia della corruzione e della manipolazione silenziosa al clamore delle stragi e degli omicidi eccellenti.

La recente fase eversiva - che ha avuto un significativo episodio prodromico con l'omicidio di Salvo Lima - è iniziata con le stragi del 23 maggio e del 19 luglio 1992 ed è proseguita con gli attentati avvenuti, a partire dal maggio 1993, a Roma, Firenze e Milano. In particolare, con l'eccidio di via dei Georgofili a Firenze e con gli attentati del luglio 1993 Cosa nostra e gli altri consorzi criminali hanno optato per una fase terroristica pura: il perseguimento di scopi di tipo strategico è diventato la motivazione fondamentale del delitto, travalicando la valenza tattica dell'evento, rappresentata dalla volontà di eliminare obiettivi mirati, che costituivano comunque concreto ostacolo alla vitalità della stessa organizzazione. Alla citata attività terroristica è infatti attribuibile l'intento di provocare, in termini più ampi, la caduta del consenso sociale verso l'azione repressiva dello Stato, inducendo l'opinione pubblica a ritenere troppo elevato il costo della lotta alla mafia.

Tale valutazione in ordine al significato ed alla portata

del disegno criminale ha, del resto, trovato puntuale conferma sia nelle risultanze investigative - tuttora in corso di acquisizione e coperte da doveroso

riserbo -, sia nella natura eminentemente simbolica degli obiettivi degli attentati, selezionati con lo scopo di rendere facilmente intelligibile il messaggio intimidatorio. Funzione non secondaria degli attentati era, altresì, quella di riaffermare la capacità decisionale dei principali capi di Cosa nostra, oggi detenuti, attraverso l'azione di altri esponenti mafiosi di vertice, non ancora tratti in arresto. A tale proposito, è opportuno sottolineare come l'articolo 41-bis della legge sull'ordinamento penitenziario abbia raggiunto il suo primario obiettivo di garantire l'effettivo isolamento dal mondo esterno dei principali capimafia, nonché di incidere, nel contempo, sulla loro posizione carismatica e sulla loro funzione di leader, che garantiva la compattezza dell'organizzazione. Tale risultato ha contribuito a realizzare un forte deterrente ed un sicuro ostacolo per ulteriori analoghi episodi delittuosi.

E', perciò, mia ferma intenzione sollecitare il Parlamento affinché venga mantenuta questa linea di fermezza, la cui efficacia viene testimoniata anche dagli elementi conoscitivi raccolti nell'ambito di recenti attività investigative. Sono i risultati conseguiti nelle indagini sulle stragi a confermare la validità del complessivo sistema di contrasto e ad evidenziare come l'azione repressiva contro la criminalità mafiosa non abbia mai conosciuto rallentamenti.

E' il caso, infatti, di rammentare che l'attività investigativa, attualmente ancora in pieno svolgimento, ha comunque già fatto conseguire importanti esiti.

Le indagini svolte hanno permesso alla magistratura inquirente di ricostruire nel dettaglio le dinamiche delle varie fasi degli attentati e di individuare assassini, complici e mandanti. A poco più di due anni dal delitto, proprio oggi infatti prende il via il processo per la strage di Capaci ed è ad uno stato avanzato di definizione la fase istruttoria del procedimento per la strage di via D'Amelio. Il risultato più saliente è costituito dalla conferma dell'unicità del disegno criminoso e dalla verifica della sua diretta riconducibilità alla volontà dei vertici di Cosa nostra, che emerge chiaramente anche dalle indagini, ancora in via di completamento, sulle altre stragi consumate nel continente nell'arco del 1993.

L'azione repressiva dello Stato non si è limitata, comunque, all'individuazione degli autori di tali attentati, bensì si è estesa al fenomeno mafioso nel suo complesso, con lo sviluppo di articolate e sofisticate indagini, su tutto il territorio nazionale ed anche fuori dai confini italiani, da parte delle strutture investigative delle forze di polizia. Una menzione in tal senso merita l'ultima operazione, conclusa nei giorni scorsi in stretta intesa con le autorità statunitensi, che ha portato all'arresto di un centinaio di criminali italiani ed americani che operavano, in simbiosi tra loro ed in collegamento con la mafia colombiana, nel traffico internazionale di stupefacenti.

Altra specifica menzione merita, altresì, l'incisiva attività di sequestro e di confisca dei patrimoni mafiosi, finalizzata al duplice obiettivo di ridurre il potere criminale della malavita organizzata e di tutelare il circuito dell'economia e della finanza legale. Nei soli quattro mesi della mia azione di Governo sono stati attuati interventi di sequestro di patrimoni di sospetta pertinenza della criminalità organizzata per un valore di 1.594 miliardi di lire. Questa cifra, se paragonata con il business complessivo della criminalità organizzata, è poca cosa, però sono significative la determinazione che l'apparato di sicurezza mostra nel compiere queste azioni e soprattutto la consapevolezza sempre maggiore che quello economico è il versante su cui si può con grande efficacia colpire la criminalità organizzata.

E' innegabile che le attuali strategie anticrimine abbiano prodotto un indebolimento della compattezza delle organizzazioni criminali e favorito le defezioni, anche a livello di vertice, dalle compagini mafiose. Tutto ciò, oltre ad una rinnovata fiducia nei confronti dell'azione statale, ha favorito l'incremento del numero di quanti hanno deciso di avviarsi sulla strada della collaborazione con la giustizia.

L'ampliarsi di tale fenomeno ha stimolato l'elevazione del livello di attenzione

degli investigatori specializzati nel settore, imponendo loro una preventiva verifica della genuinità delle intenzioni di coloro che decidono di collaborare. In tale ottica vengono costantemente effettuate mirate indagini che consentono di prevenire possibili tentativi di inquinamento delle prove, come mi riferiscono i tecnici del settore.

Dopo la descritta stagione di aperta conflittualità con le istituzioni, sembra che la criminalità organizzata di tipo mafioso abbia avviato una più sofisticata strategia con il ricorso, accanto ai tradizionali strumenti delle violenza e delle intimidazioni, a quello più subdolo della corruzione. Parallelemente, in ambito locale, le formazioni criminali stanno tentando di fiaccare l'attenzione morale o di screditare quanti (amministratori, imprenditori, religiosi) siano impegnati in primo piano nella lotta antimafia, mediante il ricorso ai già sperimentati mezzi della diffamazione e dell'attentato dimostrativo. Peraltro, gli investigatori hanno raccolto da più parti segnali inquietanti di una possibile ripresa della strategia terroristica che, in occasione della celebrazione dei processi per le stragi ai quali sopra ho fatto cenno, comporterebbe la esecuzione di azioni cruente volte a riaffermare in maniera eclatante la forza intimidatrice della mafia.

Oltre ad adottare tutte le misure necessarie per prevenire simili aggressioni alla sicurezza della collettività e per evitare qualsiasi turbativa al sereno svolgimento di tali processi, ritengo di dover assicurare idonea protezione ai testimoni dell'accusa che, chiamati ad assolvere una delicata funzione in questi procedimenti, sono particolarmente esposti ad attacchi di varia natura.

La strategia e la valenza criminale delle organizzazioni mafiose le differenziano dalla criminalità organizzata comune e conferiscono loro una cultura ed una dimensione del tutto peculiari, in considerazione del loro obiettivo primario costituito da un costante accumulo di potere criminale. E' in conseguenza di ciò che alla criminalità organizzata vengono attribuite una spiccata capacità di penetrazione nei settori dell'imprenditoria commerciale ed industriale, una disponibilità di rilevanti risorse finanziarie ed una continua ricerca di contatti con esponenti del mondo delle professioni, dei mass media e delle amministrazioni pubbliche.

E' chiaro che ci troviamo di fronte ad entità criminali polivalenti che agiscono come veri e propri centri di potere illecito, con il preciso intento di esercitare un controllo del territorio ove sono originate e maggiormente radicate, attraverso un condizionamento della vita politico-amministrativa e dello stesso sviluppo civile e produttivo. Il dato più preoccupante è costituito dalla loro progressiva ricerca di estendersi in zone e spazi sempre più ampi, proiettandosi a livello internazionale, soprattutto verso quei paesi dove meno solide sono le strutture portanti dello Stato, più permissive le legislazioni, meno rigidi i controlli istituzionali, più rare le relazioni intergovernative, più deboli le economie e quindi più remunerativi gli investimenti. L'adozione di tali strategie delinquenziali ha sempre più radicato la tendenza verso una stretta interazione tra realtà criminali diverse, ha favorito il collegamento tra differenti settori dello scambio illegale e la loro interconnessione con segmenti legali dell'economia, ha allargato su scala internazionale il già fitto reticolo delle comunicazioni e ha creato un punto di sintesi con sistemi criminali nazionali e sovranazionali.

La progressiva globalizzazione dell'economia e il graduale superamento delle frontiere rischiano quindi di condurre ad una crescente unificazione ed interdipendenza delle economie e dei soggetti criminali, tanto più oggi allorché, dopo la caduta del muro di Berlino, tale processo ha subito una brusca accelerazione con la comparsa sullo scenario criminale internazionale di nuovi protagonisti, che si sono affiancati a quelli tradizionali, quali le organizzazioni turche, quelle asiatiche e, da ultimo, quelle originarie dell'est europeo.

Ad espressioni delinquenziali siffatte, che interagiscono tra loro proponendosi come un sistema complesso ed unitario,

non può che contrapporsi un sistema di contrasto altrettanto complesso ed unitario in cui, analogamente a quello criminale, l'interconnessione dei singoli elementi costitutivi sia funzionale ad un unico obiettivo, un sistema che sappia aggredire efficacemente ed in modo permanente il crimine organizzato, attraverso mirate strategie, apparati repressivi specializzati ed apposite metodologie operative, sia in ambito nazionale sia, e direi soprattutto, in ambito internazionale.

Sto valutando l'opportunità e la possibilità di riorganizzare l'intero comparto della sicurezza sul duplice binario del decentramento e della specializzazione, avendo cura nel contempo di valorizzare al meglio le strutture esistenti, non solo in funzione di un'efficace lotta alla mafia ma anche in un'ottica più generale che possa garantire la sicurezza dei cittadini.

La metodologia di contrasto delineata dalla legge n. 410 del 1991, che si ispira ai principi della specializzazione e della predeterminazione degli obiettivi, ha già prefigurato, sia pure nel circoscritto ambito dell'azione antimafia, un quadro di raccordo tra il momento della valutazione strategica del fenomeno criminale e quello della definizione dei conseguenti interventi operativi. Per tale finalità, efficace strumento potrà rivelarsi una migliore e più completa utilizzazione del Consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata, che rappresenta un quadro di comando unificato affidato alla responsabilità politica del ministro dell'interno. Potrò in quella sede procedere, come peraltro previsto dal legislatore, ad un'effettiva elaborazione congiunta di strategie unitarie e all'individuazione di responsabilità specifiche ai compiti operativi predeterminati.

Il quadro ordinamentale esistente prevede un raccordo immediato tra Consiglio generale e strutture di contrasto: si tratterà di dargli migliore attuazione per una compiuta realizzazione del progetto legislativo. Potrò conseguire tale finalità anche attraverso la più concreta attuazione dell'articolo 4 della legge n. 410, che affida al vicedirettore generale della pubblica sicurezza, direttore centrale delle polizia criminale, uno specifico compito di raccordo delle risorse investigative. Confortato anche da concordi sollecitazioni di autorevoli esponenti della magistratura inquirente, sto esaminando la necessità di impartire ulteriori direttive in tal senso.

Come ministro dell'interno ho già accolto comunque i positivi riscontri della strada tracciata; nonostante le difficoltà, si è infatti riusciti a prefigurare un più ampio sistema investigativo integrato, in cui organi centrali, articolati verticalmente per competenze e composti da personale specializzato, si affiancano ed interagiscono con le strutture tradizionali di polizia a competenza generale. In altre parole, sono state confermate le possibilità di successo nella ricerca di strategie innovative che realizzino una sempre migliore organizzazione delle indagini. E' pertanto mia intenzione sfruttare al meglio in proiezioni più ampie tali positive esperienze, senza dover ricorrere a nuove e artificiose sperimentazioni o ad astratte ipotesi di lavoro. Non più quindi parcellizzazione di energie investigative e nocivi antagonismi sui medesimi settori di competenza, ma un sistema che adotti una metodologia operativa in virtù della quale gli specialisti possano affiancarsi ed integrarsi nell'azione svolta dagli altri organismi investigativi territoriali che devono essere resi sempre più efficienti, affinché svolgano il loro fondamentale ruolo di garanti del controllo effettivo del territorio e di fonti primarie ed autentiche di utili informazioni, derivanti dalla loro conoscenza dell'ambiente.

E' mia intenzione che sia la lotta alla grande criminalità sia quella ai fenomeni delinquenziali cosiddetti minori vengano affrontate non più in maniera episodica ed emergenziale ma con ampie risposte istituzionali di tipo strategico che, nell'assoluto rispetto delle positive tradizioni esistenti, possano razionalizzare al meglio le risorse. Potranno in tal modo affermarsi nuove metodologie di indagine che, fondandosi

su nuovi modelli, promuovano una cultura investigativa che privilegi l'organizzazione, la razionalità e la sistematicità del lavoro e siano finalizzate al perseguimento di obiettivi strategici complessi attraverso

una costante interazione tra il momento dell'acquisizione conoscitiva e quello prettamente operativo.

Sarà cura del rinnovato vertice della pubblica sicurezza attuare le mie direttive che, come già detto in altra sede, sono finalizzate alla razionalizzazione dell'azione e delle risorse degli organi investigativi, anche nell'ambito del dipartimento della pubblica sicurezza, affinché siano sfruttate al massimo le sinergie e siano orientate tutte insieme verso obiettivi di ampio respiro, senza alcuna dispersione o sovrapposizione.

Nella medesima prospettiva, volta ad evitare interventi eccezionali e a valorizzare gli elementi positivi già disponibili, è mia intenzione non ricorrere a provvedimenti normativi di carattere emergenziale, né incidere negativamente sugli strumenti legislativi esistenti, ma piuttosto utilizzarli al meglio e modificarli, insieme ai miei colleghi di Governo ed al Parlamento, per renderli più efficaci.

In tale ordine di idee ci si sta muovendo in materia di collaboratori di giustizia, ambito in cui il mio dicastero, di concerto con quello di grazia e giustizia, è in procinto di adottare provvedimenti che, in linea con i suggerimenti forniti dall'apposito gruppo interministeriale di lavoro, fissano aggiornate modalità di attuazione della disciplina relativa alla protezione dei collaboratori e dei loro congiunti. Ciò con l'intendimento di assicurare il pieno e corretto funzionamento del meccanismo legislativamente previsto e di garantire efficienza all'apparato di tutela, formalizzando la posizione di terzietà rispetto agli investigatori di coloro che sono addetti alla protezione e all'assistenza dei collaboratori.

Nella stessa ottica, tendendo verso una sempre maggiore separazione delle funzioni di chi investiga e di chi si occupa della tutela del collaboratore, procederò ad una valutazione dell'esperienza del servizio centrale di protezione, per metterlo sempre più in grado di attuare al meglio le metodologie e le tecniche di sicurezza e di reinserimento nella società civile di chi ha pagato il suo debito collaborando con la giustizia.

Nel campo delle innovazioni normative ritengo che il mio dicastero abbia ampiamente dimostrato sensibilità ed attenzione alle specifiche esigenze manifestate dagli operatori di giustizia, curando che venissero emanate, entro i termini fissati dalla legge delega, chiare ed incisive norme in materia di certificazioni antimafia, in totale sintonia con gli orientamenti del precedente Parlamento.

Sono poi tuttora sottoposte all'esame degli esperti giuridici del Ministero dell'interno e di quello di grazia e giustizia altre iniziative di legge con le quali ci si propone di affrontare nuove emergenze criminali.

In tema di usura, si è definita una proposta volta a rendere più snella ed incisiva l'azione dello Stato. Per altro verso, parallelamente alla sempre più frequente costituzione di associazioni antiracket, è stato avviato - ed è in fase di avanzata elaborazione - un programma d'intervento il quale prevede, tra l'altro, l'adozione, di concerto con il ministro di grazia e giustizia, di una normativa che darà attuazione al principio, già presente nella legislazione vigente, secondo cui queste organizzazioni possono svolgere un ruolo attivo nel procedimento a carico dei presunti estorsori.

In tale prospettiva, e per garantire la migliore sinergia degli interventi, il Governo, su mia proposta, ha attribuito ad un prefetto di provata esperienza, nominato alto commissario antiracket, il compito di armonizzare le iniziative che sono espressione di quei settori della società più esposti alla specifica fenomenologia con quelle tipiche delle strutture istituzionalmente deputate a combattere le manifestazioni criminali.

Altra prova concreta dell'azione di Governo in questo senso è costituita dall'impegno profuso affinché si addivenga ad un rapido esame della proposta di istituzione dei tribunali distrettuali antimafia. Alcuni magistrati mi avevano ripetutamente segnalato la necessità di portare rapidamente a compimento l'iter legislativo della norma che prevede l'istituzione dei citati

uffici giudiziari: ho recepito la proposta, ne ho discusso in più occasioni con il ministro di grazia e giustizia e l'ho sottoposta al vaglio del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, in presenza di autorevoli rappresentanti delle amministrazioni interessate. E' stato così possibile riconoscere la validità del progetto legislativo ed inviarlo per l'esame al Consiglio superiore della magistratura, che l'ha ricevuto il 1° settembre.

Analogamente, nella medesima prospettiva volta a valorizzare gli efficaci strumenti già disponibili, intendo proseguire sulla strada della cooperazione internazionale, moltiplicando le iniziative che sviluppino con incisività forme di collaborazione e di coordinamento multilaterale e bilaterale allo scopo di affinare ulteriormente le esistenti forme di assistenza internazionale.

Il polo di attrazione prevalente di questi sforzi è rappresentato dall'esigenza di contrastare efficacemente il traffico illecito di sostanze stupefacenti, attorno al quale, com'è noto, si sviluppano vari indotti criminali di rilevanza internazionale, come il riciclaggio di proventi illeciti, i reati economici ed il traffico di armi.

Tra le organizzazioni impegnate a vario titolo nell'individuazione di mezzi operativi di assistenza l'ONU ha sempre occupato una posizione trainante di rilievo, provvedendo tra l'altro all'istituzione di speciali agenzie quali la Crime prevention and criminal justice branch e la Drug central program che, con sede a Vienna, costituiscono la principale fonte mondiale di informazioni ed assistono i governi nelle strategie nazionali e nell'applicazione dei trattati internazionali.

Né va trascurato il ruolo delle Nazioni Unite nell'organizzazione delle grandi conferenze internazionali che consentono, con cadenza quinquennale, di stilare bilanci in ordine alla situazione mondiale, alle tendenze ed agli orientamenti della comunità internazionale circa le priorità d'intervento e di scelta dei metodi di lotta al crimine organizzato.

A tale proposito rammento che nel prossimo mese di ottobre si svolgerà a Napoli una nuova conferenza mondiale, il cui obiettivo è la stipula di una carta politica destinata a contenere precisi orientamenti in tema di cooperazione internazionale. In questo contesto, come ministro dell'interno, mi sto adoperando per la stipula di nuovi accordi internazionali e per il perfezionamento di quelli già esistenti, al fine di assicurare un più elevato livello di cooperazione tra gli organismi di polizia impegnati nella prevenzione e nel contrasto al crimine organizzato, al terrorismo e al traffico di sostanze stupefacenti.

In tale prospettiva mi sono recentemente recato in Israele, ove ho provveduto a rinnovare e perfezionare il trattato che prevede forme di assistenza e di scambio informativo con le autorità di polizia di quel paese.

Nel medesimo ordine di idee sono in procinto di partecipare alle sedute del Comitato bilaterale, costituito in attuazione dell'accordo Italia-USA siglato nel 1984. Com'è noto tale organo, presieduto congiuntamente dal ministro dell'interno italiano e dall'attorney general statunitense, è riuscito a conseguire in questi anni, con il supporto di due sottocomitati, positivi risultati, istituzionalizzando innumerevoli forme di collaborazione in sede più propriamente preventiva e repressiva.

In ambito comunitario ho altresì intenzione di farmi promotore di iniziative volte ad accelerare la realizzazione dei programmi di cooperazione contemplati nel trattato di Maastricht e, in particolare, del sistema di scambio di informazioni destinato ad operare in seno all'Ufficio europeo di polizia criminale, il cosiddetto Europol.

A tale proposito mi preme anzi sottolineare che al forte impulso fornito dai rappresentanti italiani in tutte le fasi costitutive di Europol e dell'Unità europea antidroga (EDU) - istituita nel suo ambito -, si è recentemente aggiunta la mia personale e diretta attivazione allo scopo di ottenere la presenza di un funzionario di polizia del nostro paese ai vertici della struttura EDU. Particolare menzione, nel quadro

delle iniziative italiane nel contesto internazionale, merita
l'organizzazione

dell'imminente assemblea generale dell'Interpol che per la prima volta dalla data di istituzione di questo organismo sarà nei prossimi giorni ospitata nel nostro paese e vedrà la partecipazione di delegazioni di altissimo livello provenienti da 150 nazioni. L'inaugurazione dell'importante consesso avrà luogo alla presenza del Capo dello Stato il prossimo 28 settembre.

In termini più ampi è mio impegno favorire lo sviluppo di iniziative di collaborazione anche tra paesi extracomunitari, specie laddove questi si aprono alle realtà criminali dell'est europeo.

Ritengo pertanto particolarmente apprezzabili le forme di cooperazione internazionale qual è quella denominata Teledrug, il cui impianto, ideato e delineato da funzionari della polizia del nostro paese, prevede il coinvolgimento e la fattiva collaborazione degli organismi di polizia dell'Europa orientale.

Da ultimo, approfitto di questa occasione per preannunciare che intendo avviare, in un prossimo futuro, un programma di interventi volto a promuovere e realizzare una organica collaborazione di carattere operativo tra gli organismi investigativi attivi nell'area del Mediterraneo, superando ostacoli e conflittualità di natura politica che il processo di pace, in atto nel Medio Oriente, rende oggi possibile.

E' infatti mia precisa opinione che quanto più i singoli Stati saranno in grado di dar vita ad una cultura della collaborazione ed a trovare nuove forme di intesa per l'avvio di coordinate strategie anticrimine, tanto più sarà garantita la sicurezza dei cittadini e la difesa dall'aggressione mafiosa. Grazie.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Maroni e do la parola ai colleghi che hanno chiesto di intervenire.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Ringrazio il ministro per l'ampia e dettagliata relazione, che affronta diversi problemi fondamentali per la lotta al crimine organizzato di stampo mafioso: per motivi temporali, mi soffermerò soltanto su alcuni di essi. Una prima questione riguarda la parte di relazione che tratta del tentativo operato dalla mafia per manipolare le pubbliche istituzioni. Su tale affermazione sarebbe forse opportuno che il ministro in sede di replica - che non deve ovviamente e necessariamente svolgersi oggi - chiarisse come si manifesta questa particolare attività della mafia.

A me personalmente interessa sapere se la mafia continui ad avere rapporti con le pubbliche amministrazioni, gli enti pubblici, i comuni, le provincie, le regioni e gli esponenti del mondo politico, anche con riferimento al fatto che in provincia di Caserta - dove io vivo - si registra il maggior numero di scioglimenti di comuni per infiltrazioni mafiose. Sarebbe opportuno sapere se la mafia, secondo le informazioni del ministero, continui ad essere presente e se vi siano contatti con il mondo politico, tenendo presente che anche nella regione Campania si sono avuti arresti per appartenenza ad associazioni mafiose da parte di pubblici ufficiali.

Vorrei ricordare che in provincia di Caserta si è verificato un fatto grave, ossia l'incendio del ghetto di Villa Literno: da notizie di stampa si è appreso che esistono tentativi di utilizzare elementi extracomunitari per attività di stampo mafioso. Vi è stata un'affermazione, abbastanza preoccupante, del ministro Guidi circa la chiusura del ghetto di Villa Literno, senza la prospettazione di soluzioni immediate per quanto riguarda gli extracomunitari.

Dunque, a fronte di questi fenomeni, specie in provincia di Caserta che ha il più alto tasso di criminalità d'Europa ed un elevato numero di delitti, non si hanno segnali rassicuranti per quanto riguarda l'attività di prevenzione.

Un'altra questione concerne le scelte operate dal ministro Maroni in ordine ai vertici del Ministero dell'interno per la lotta al crimine organizzato. Non intendo interferire su tali scelte, vorrei però dire che la sostituzione del capo della DIA, ossia del dottor Gianni De Gennaro, con un generale della Guardia di finanza è un fatto che a mio avviso ha provocato un notevole grado di allarme in chi conosce

l'attività finora svolta dallo stesso dottor De Gennaro.

Credo che la cooperazione e il rafforzamento di questi organismi sia rilevante dal punto di vista organizzativo, così come è fondamentale la scelta delle persone. Se dopo un anno si cambia il vertice di una organizzazione come la DIA - che ha dato risultati straordinari nella lotta alla mafia, riuscendo ad ottenere la collaborazione dei vertici di Cosa nostra - si compie un'operazione che obiettivamente costituisce un segnale positivo per Cosa nostra medesima. Conosco bene l'impegno del ministro dell'interno contro la mafia e quindi queste affermazioni non riguardano minimamente la lealtà e l'impegno dell'onorevole Maroni, devo dire però che il capo della DIA rappresenta uno degli obiettivi principali di Cosa nostra.

Per queste ragioni ritengo opportuno che il ministro spieghi i motivi in base ai quali ha ritenuto di dover sostituire una persona che fino a quel momento ha rappresentato un punto di riferimento molto importante per chi ha collaborato con la giustizia e per tutto il mondo dell'anticrimine.

PRESIDENTE. Il ministro sceglie di rispondere volta per volta?

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. Come preferisce la Commissione.

PRESIDENTE. Penso sia meglio risponda al termine delle domande.

CORRADO STAJANO. Signor ministro, lei ha parlato di ripresa della strategia terrorismo-mafiosa in occasione dei processi. Nonostante si possa affermare che questo periodo sia stato relativamente tranquillo, qual è il suo giudizio sull'apparente silenzio-assenso di Cosa nostra dopo le dichiarazioni rilasciate da Riina a Reggio Calabria, dopo gli attentati agli amministratori e ai politici progressisti? Pensa che tutto questo, anzi meglio possa, essere messo in relazione con la trattativa e la ricerca dei nuovi interlocutori politici? Che preoccupazioni ha il signor ministro sui cambiamenti avvenuti in seno a Cosa nostra prima e dopo le elezioni politiche?

GIUSEPPE ARLACCHI. Desidero porre al ministro tre brevi domande connesse ai temi affrontati nella sua ampia ed articolata relazione.

La prima riguarda la fisionomia dell'Europol, un'iniziativa molto importante e di grande rilievo nel panorama dell'innovazione legislativa in materia di contrasto internazionale alla criminalità, della quale però si hanno scarse notizie. Gradirei qualche informazione più dettagliata e precisa su come sia strutturato il progetto di polizia europea.

La seconda domanda riguarda i passi che il ministro sta intraprendendo per attuare una più efficace divisione dei compiti tra polizia e carabinieri. Come tutti sappiamo, si tratta di uno degli aspetti più rilevanti in materia di strategia di attacco alla criminalità organizzata ed alle altri grandi forme di criminalità.

Infine, vorrei chiedere l'opinione del ministro dell'interno su una questione connessa al riciclaggio del denaro sporco ed ai cosiddetti paradisi fiscali internazionali e nazionali; mi riferisco alle case da gioco. Nell'opinione pubblica si sta dibattendo - credo che siano state già avanzate alcune proposte in tal senso - l'ipotesi di crearne una decina di nuove. Poiché un'esperienza internazionale abbastanza solida, analizzata da parlamenti, da governi e da studiosi, dimostra l'effetto di queste strutture sul fenomeno del riciclaggio, sullo stimolo alla microcriminalità ed alla malavita e sul mercato dell'usura, vorrei conoscere la posizione del ministro sull'argomento.

LUCIANO VIOLANTE. Il signor ministro ha accennato alla sua intenzione di rendere permanente il secondo comma dell'articolo 41-bis della legge sull'ordinamento penitenziario. I deputati progressisti alla Camera ed i senatori progressisti al Senato hanno presentato proposte di legge che vanno in questa direzione. Le parole del ministro significano che il Governo

sarà favorevole all'approvazione di tali proposte di legge?

Il ministro, affrontando il tema dei pentiti, ha parlato del regolamento, rispetto al quale circolano varie voci. Di recente il sottosegretario per l'interno ha reso un'intervista non del tutto convincente. Vorrei chiedere al ministro se ritenga utile ed opportuno esporre, in questo o in altro momento, le linee fondamentali del regolamento prima che il testo venga approvato. Formulo questa ipotesi non in un quadro di cogestione ma considerando che la Commissione antimafia ha, tra i suoi compiti, quello di verificare che tutte le pubbliche amministrazioni, compresi i ministeri, svolgano un'azione congrua nella lotta contro la mafia. Valuti perciò il ministro, al fine di evitare polemiche o critiche successive, in che termini possa essere opportuno investire delle linee di fondo del regolamento, non del testo, la Commissione, sempre che i colleghi e il presidente lo ritengano.

Il ministro ha giustamente posto l'attenzione sul fronte finanziario. Per quanto riguarda i latitanti, le cifre indicate sono positive; quanto alla celebrazione dei processi, se riusciremo a far approvare la legge sui tribunali distrettuali, avremo un grosso incentivo; il Senato sta lavorando su altri versanti, elaborando un piano di interventi di riforma nel settore della giustizia. Resta non sufficientemente aggredito il versante finanziario.

A questo proposito, il dato citato dal ministro è confortante in sé ma sconfortante se riferito al giro di affari. Avendo valutato tale giro intorno a 170 mila miliardi - forse questa cifra è un pochino esagerata, ma possiamo anche considerarla la metà - e tenendo conto che sulla base di analisi puntuali svolte dal Ministero dell'interno risulta che sono stati sequestrati beni per circa 4 mila miliardi in dodici anni (se moltiplichiamo, ad esempio, 100 mila miliardi per dodici otteniamo una cifra incredibile!), vuol dire che i beni sequestrati sono pari a circa lo 0,3-0,4 per cento; infatti, i beni confiscati in questi dodici anni valgono circa 700 miliardi, cioè il 16 per cento di 4 mila miliardi. Dunque, lo Stato da questo punto di vista acquisisce pochissimo. Per quanto riguarda le confische ed i sequestri di droghe, la percentuale ruota invece intorno al 10 per cento, così come per i tabacchi lavorati esteri. Se riuscissimo ad acquisire il 10 per cento anche dei beni che costituiscono le ricchezze mafiose arriveremmo a cifre favolose, pari a circa 120 mila miliardi.

Occorre dunque varare una strategia di attacco innovativa. Quando il collega Ramponi era comandante della Guardia di finanza si impegnò fortemente e positivamente su questo terreno. Oggi quello che rende debole l'attacco alla ricchezza mafiosa è il fatto che tale attacco sia subordinato all'individuazione della persona: prima si individua il soggetto, poi si valutano le sue ricchezze e quindi si attaccano le medesime. Recentemente è stata compiuta in Calabria un'azione che tende a modificare tale meccanismo: individuate le organizzazioni industriali illegali che operano sul territorio, il passo è stato da queste all'individuazione della criminalità.

Vorrei chiedere al ministro se ritenga possibile varare una strategia di attacco diretto alle ricchezze mafiose laddove si manifestano segnali patologici; mi riferisco, per esempio, all'alta circolazione di licenze commerciali non corrispondente alla ricchezza circolante, al numero di sportelli bancari e di agenzie finanziarie non corrispondente alla ricchezza della zona (la provincia di Prato è un caso classico, ma non è la sola). Esistono alcuni indici, che la polizia conosce perfettamente e che sono evidenziati negli atti della Commissione antimafia, in base ai quali può essere condotta un'azione di questo genere. Credo che la Procura nazionale antimafia, coordinata con il Ministero di grazia e giustizia, abbia cercato di varare tempo fa un'azione specifica su questo versante, trovando però degli ostacoli all'interno di alcuni uffici giudiziari. Non so se sia possibile su questo versante un raccordo tra le esperienze di alta professionalità dei vari uffici (DIA, SCO, ROS),

unificando un'azione oggi dispersa tra i vari corpi,
specializzando l'intervento giudiziario

prescindendo dalle persone e attaccando i sintomi della ricchezza criminale. Se riuscissimo ad affrontare il fenomeno su questo versante, integreremmo con maggior efficacia l'azione antimafia.

A quest'ambito fa capo anche la cooperazione internazionale, perché il grande riciclaggio è di livello internazionale. Mi chiedo se il ministro non ritenga opportuno varare una conferenza, subito dopo lo svolgimento delle elezioni in Germania, tra i quattro o cinque paesi interessati al fenomeno - la Germania è tra questi - per verificare in quale modo si possa lavorare sul versante specifico del riciclaggio.

RAFFAELE BERTONI. Ho una grande ammirazione personale per il ministro Maroni e credo che egli lo sappia. Purtroppo il suo intervento - credo che ciò derivi dal fatto che siede da breve tempo al Viminale - è coniugato al futuro e fatto di propositi, sia pure buoni. Vorrei per ciò porre alcune domande sui propositi che si possono realizzare subito e su fatti che sono di attualità, affinché il discorso, coniugato al futuro, abbia almeno la possibilità di trasformarsi non in promesse ed in intenzioni ma in azioni immediate.

Il ministro ed il collega Violante hanno fatto riferimento all'articolo 41-bis, oggetto di grandi e fuorvianti polemiche. Il collega Violante, insieme ad altri deputati progressisti, ha presentato alla Camera, ed oggi l'ho fatto anch'io al Senato, una proposta di legge che tende ad eliminare la provvisorietà di quell'articolo ed a prevedere come definitiva, salva l'ipotesi di rivedere la materia quando i tempi saranno cambiati, la sospensione delle normali regole di trattamento penitenziario per i detenuti mafiosi. Il ministro Maroni assume personalmente l'impegno, al di là di quello che sarà l'orientamento del Governo, di portare quest'istanza in sede governativa e di fare proprie tali proposte di legge?

Credo che una simile posizione debba essere assunta immediatamente prima della scadenza, per evitare ulteriori polemiche e soprattutto per togliere ai mafiosi ingiustificate aspettative che molte persone, anche di altissimo livello, hanno fatto nascere in questi mesi. A questa domanda precisa vorrei una risposta altrettanto precisa.

Ricollegandomi a quanto detto al termine del suo intervento dal collega Violante circa l'opportunità di aggredire prima le ricchezze e poi le persone, o comunque di avere maggiore attenzione alle prime, vorrei far presente che esiste un ostacolo normativo permanente, cioè l'impossibilità di applicare le misure patrimoniali a chi non sia soggetto ad una misura personale. Vi è un'indicazione anche da parte della Corte costituzionale e di molti giudici ad eliminare quest'ostacolo. Vorrei che il ministro Maroni fornisca a tale proposito una risposta precisa, poiché ritengo che si tratti di un passo necessario: ci sono casi di mafiosi deceduti rispetto ai quali i giudici incontrano gravissime difficoltà a mantenere in piedi le misure di prevenzione patrimoniale già applicate, così come ci sono soggetti ai quali non è possibile applicare le misure di prevenzione personale e per i quali invece sarebbe possibile e necessario applicare quelle di carattere patrimoniale.

Con riferimento a quanto detto dal collega Arlacchi, vorrei ricordare al ministro Maroni, che certo ne è perfettamente a conoscenza, che la metà delle caserme dei carabinieri fa otto ore di servizio e resta chiusa per il resto della giornata; ciò avviene anche in territori molto esposti alla criminalità mafiosa. Come si intende risolvere questo problema, che si riallaccia all'opportunità di mantenere in Italia cinque o, quanto meno, tre polizie? Dovrebbe esservi la possibilità per lo meno di creare un coordinamento diverso da quello attuale. Certamente il ministro avrà sentito parlare di una proposta tendente a lasciare ai carabinieri la presenza sul territorio non urbano ed alla polizia quella sul territorio urbano. Il ministro dovrebbe farci sapere se ritenga che l'attuale presenza di più polizie giovi alla lotta contro la criminalità e se non ritenga preferibile avere un organismo unico - qui torna il problema della DIA - invece della situazione attuale.

Ho posto domande brevissime perché vorrei che si uscisse dalla generalità dei propositi.

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. Sì, ma presuppongono risposte lunghe!

RAFFAELE BERTONI. A meno che non siano tradotte in fatti, ed allora sono brevissime.

Poste le domande, vorrei chiedere al ministro due giudizi. In primo luogo, egli ha parlato delle ultime stragi come di messaggi simbolici. Per la verità, considerando che l'obiettivo di una di esse era una persona e che negli altri casi sono state provocate morti, mi sembra azzardato parlare di messaggi simbolici. Comunque, anche accettata questa interpretazione, vorrei chiedere al ministro se in questi episodi sia ravvisabile soltanto la mano della mafia ovvero se vi sia qualcos'altro. Quando i giudici di Caltanissetta parlano di indagini dirette ad individuare oltre che gli esecutori e i mandanti (come è stato fatto) altri soggetti, quali sono a giudizio del ministro questi altri soggetti?

Il ministro dell'interno concorda con il presidente Berlusconi, che parlando a Bari dedica un solo rigo della sua relazione alla criminalità mafiosa, o pensa che la Puglia sia il terreno di un nuovo ma forte attacco da parte di una criminalità mafiosa diversa da quelle tradizionali ma non per questo meno pericolosa?

Il ministro dell'interno è a conoscenza della nuova mappa del potere camorristico in Campania? Egli sa certamente che la camorra si caratterizza per essere formata da una pluralità di entità, per non essere verticistica come la mafia siciliana; ha ricevuto, grazie alle forze di polizia e alla magistratura, colpi non indifferenti e tuttavia insorge un nuovo potere camorristico. Gli organi di polizia ne sono a conoscenza? Visto che la camorra si caratterizza per essere stata inserita da settori della politica nel mondo delle istituzioni, specialmente locali, questo fenomeno continua con le nuove amministrazioni locali, caso mai attraverso i soggetti eletti nei mesi scorsi?

TULLIO GRIMALDI. Signor ministro, lei ha parlato prevalentemente dell'organizzazione del suo ministero e soprattutto del modo con cui attuare una sorta di specializzazione da una parte e coordinamento dall'altra delle forze di polizia. Ha anche accennato - questo era ormai un dato acquisito - alla penetrazione della criminalità organizzata nell'economia e all'internazionalizzazione del fenomeno.

Ho l'impressione che finora nella strategia di lotta alla criminalità organizzata si sia fatto leva prevalentemente sulla possibilità di rompere il fronte dell'omertà, di avere quindi una penetrazione, dal punto di vista investigativo, nelle strutture delle varie organizzazioni criminali attraverso i cosiddetti collaboratori di giustizia. Naturalmente occorre proseguire in tal senso visto che sono stati raggiunti buoni risultati, anche se è stato prodotto - non possiamo nascondere - un effetto devastante sulla cultura del processo, essendovi stato un imbarbarimento da questo punto di vista; ritengo dunque che forse, in proposito, bisognerebbe fare ancora una riflessione.

Una volta realizzato il coordinamento e la specializzazione delle forze di polizia, sarebbe necessario precisare maggiormente - non ho trovato questo aspetto nella relazione, forse per ragioni di brevità - la strategia di attacco ai flussi di capitale. Mi pare che il collega Violante accennasse proprio a questo nel suo intervento precedente. Il sequestro dei patrimoni che siano profitti di attività criminali prevede l'individuazione del soggetto che li possiede attraverso una procedura certamente non agevole; forse proprio per questo registriamo una valenza molto bassa da questo punto di vista. Sarebbe invece molto più proficuo cominciare ad investigare sui flussi di patrimonio, di capitale. Anche l'uomo della strada comincia a percepire che alle spalle di molte attività finanziarie - gli sportelli bancari aperti senza corrispondenza con attività vere e proprie, le finanziarie quasi al limite dell'attività usuraia, le grandi catene di distribuzione,

i grandi supermercati, le palestre, gli istituti di bellezza - c'è il riciclaggio dei patrimoni della criminalità organizzata. Il primo attacco investigativo, a mio avviso, dovrebbe essere rivolto a questo, naturalmente ricorrendo a strutture specializzate.

Mi pare non si sia sufficientemente accennato al controllo sul territorio. Si diceva che, indubbiamente per carenze di personale, le stazioni dei carabinieri osservano un orario ridotto; è inconcepibile! Non soltanto: in molte grandi città tra cui Napoli, nei centri dove è presente un hinterland criminale, dopo la chiusura dei negozi è come se chiudesse anche l'intero centro: non vi sono forze di polizia, né vigili urbani, non funziona più niente e naturalmente il comune diventa preda delle bande criminali. La microcriminalità certamente non ha un rapporto diretto con la criminalità organizzata, ma ne costituisce l'humus, la base di reclutamento. L'ordine sul territorio è il primo aspetto di una strategia di lotta.

Un altro aspetto rispetto al quale, per lo meno negli ultimi tempi, mi sembra vi sia una carenza, riguarda le amministrazioni locali. Non riceviamo più notizie, ad esempio, di scioglimenti di consigli comunali, sebbene vengano denunciati fatti in cui è certamente presente una collusione tra amministrazioni locali e forze mafiose. In che modo intervengono i prefetti, anche dal punto di vista delle segnalazioni al ministro dell'interno?

Credo che queste siano prevalentemente le strategie. Possiamo mettere tanti organi investigativi quanti vogliamo, ma se non viene perseguita una strategia mirata in tal senso avremo soltanto, così come è avvenuto fino ad oggi, successi parziali, in quanto purtroppo il fenomeno mafioso resta inalterato.

GIROLAMO TRIPODI. Ho ascoltato la relazione del ministro con molta attenzione, ma non mi pare sia stata data un'informazione sullo stato attuale della criminalità organizzata, fatta eccezione per l'annuncio di una pericolosità crescente dovuta ad eventuali atti terroristici connessi alla celebrazione dei grandi processi contro la mafia.

La situazione è molto grave, come emerge da quanto è avvenuto negli ultimi mesi. Essendo proprio delle parti in cui la mafia esiste, è potente e si muove, devo dire che negli ultimi tempi la sua pericolosità si è accresciuta, ha ripreso la sua attività su larga scala, in tutti i campi, sul piano economico, su quello del controllo del territorio, rispetto allo spaccio della droga, ai grandi traffici internazionali, compreso quello delle armi; sono state segnalate attività della 'ndrangheta calabrese.

Sono stati compiuti - lo ricordava qualche collega negli interventi iniziali - attacchi ai centri di resistenza: alcuni amministratori sono stati oggetto di pressioni. Posso citare i casi di Stefanacani - un comune il cui consiglio è stato sciolto per due volte per penetrazione mafiosa e dove il gruppo di giovani che ora amministra è stato preso di mira, impedendo loro di governare nella trasparenza e nella civiltà - di Melicucco, di Taurianova, Seminara, Cessaniti e via dicendo. Ricordo poi l'episodio - che non è unico - di Plati, dove la caserma dei carabinieri è stata assediata dagli amici dei mafiosi a seguito dell'arresto di un latitante (naturalmente mafioso).

Ci troviamo quindi di fronte ad una realtà che vede la mafia presente, più baldanzosa - debbo dirlo - sotto il profilo del controllo sul territorio, della sopraffazione sulla popolazione e sull'attività economica.

Come ministro dell'interno, lei ha espresso molte volte la sua opinione in dichiarazioni pubbliche, ha manifestato la sua volontà, di cui prendo atto; tuttavia quest'ultima non è sufficiente nel momento in cui vi sono stati da parte del Governo ambiguità e cedimenti sul piano della lotta alla criminalità organizzata. Quando si attacca l'articolo 41-bis si accetta quello che Riina ed altri richiedono rispetto alla possibilità di godere dello stesso trattamento carcerario dei delinquenti comuni; quando si attacca la legislazione sui collaboratori di giustizia e

vengono lasciati indifesi molti familiari (alcuni sono stati uccisi in Sicilia) si compiono atti di cedimento...

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. E' informato su questo?

GIROLAMO TRIPODI. Sono informato, stia tranquillo. Ho fatto una distinzione tra la sua volontà e l'azione complessiva del Governo.

Un altro aspetto riguarda gli appalti e i subappalti, che hanno costituito in certe zone il veicolo principale dell'espansione del potere criminale mafioso. La sospensione della nuova legge sugli appalti è un'altra dimostrazione di questo cedimento; questa legge, pur non essendo il massimo, in qualche modo limitava la possibilità di intervenire massicciamente sugli appalti e sui subappalti, consentiva di controllare i flussi nel settore delle opere pubbliche.

Vi è stato anche, caro ministro, il complesso delle modifiche intervenute sulla direzione dei delicati assetti delle forze dell'ordine. Mi riferisco soprattutto alla sostituzione, direi alla rimozione del dottor De Gennaro dalla direzione della DIA, dopo che questo funzionario si era esposto, aveva ben lavorato per quattordici mesi. Questi segnali certamente non aiutano nella lotta alla mafia, non danno l'impressione di quell'impegno sincero, vero e forte che si è tentato di fare negli ultimi anni.

Sorge inoltre un interrogativo: visto che certamente la mafia si è orientata verso una forza politica, il ministro dell'interno ha colto negli ultimi tempi qualche elemento in base al quale si possa dire che la mafia ha scelto, ha instaurato rapporti nuovi con un potere politico e con quale?

Vorrei inoltre sapere se il ministro ha svolto un'indagine per appurare il modo in cui la mafia nelle ultime elezioni, da marzo in poi, ha votato. Sarebbe un fatto importante; se Piomalli il 24 febbraio, durante la celebrazione di un processo, annuncia in un bunker di Palmi il suo voto per forza Italia, bisogna indagare per verificare che cosa ci sia di vero, quali effetti abbia prodotto questa solenne presa di posizione pubblica.

Non mi pare, inoltre, che nella sua relazione vi sia alcun accenno ai comuni. Negli anni passati sono stati sciolti decine di consigli comunali per penetrazione mafiosa, ma poi non abbiamo più avuto notizie del genere. Sono stati fatti accertamenti? Si è forse riscontrato che non vi è più penetrazione mafiosa nei comuni? Credo che non sia così perché la mafia non è stata sradicata e fino a quando non lo sarà non vi è dubbio che continuerà a penetrare, controllare e tentare di gestire le attività comunali.

PRESIDENTE. Onorevole Tripodi, non vorrei interromperla, ma la prego di concludere il suo intervento. Le ho lasciato il massimo spazio, ma anche gli altri colleghi hanno diritto di porre domande al ministro.

GIROLAMO TRIPODI. Signor presidente, ho avvertito l'esigenza di fare alcune sottolineature e porre talune domande, credo ne abbia tutto il diritto...

PRESIDENTE. Ed io gliele ho lasciate fare, ma adesso la prego di concludere.

GIROLAMO TRIPODI. Vorrei solo porre altre due domande. Il ministro Maroni sa che nella provincia di Reggio Calabria...

PRESIDENTE. La prego di limitarsi a porre la domanda, onorevole Tripodi. Se il ministro lo sa, è inutile ripeterglielo.

GIROLAMO TRIPODI. Se non lo sa, gli dico che in quella zona da molti anni vi è un pascolo abusivo di migliaia di vacche, definite adesso "vacche sacre". Vorrei sapere cosa farà il Governo per eliminare questo insulto alle popolazioni.

Quale indagine, infine il ministro ritiene di dover promuovere per l'accertamento di attività mafiose nei casi di esproprio dei proprietari terrieri, soprattutto nella provincia di Reggio Calabria ma credo anche in altre zone? Proprio in questi

giorni questa situazione è oggetto di una clamorosa denuncia da parte di una coraggiosa proprietaria terriera, la baronessa Cordopatri, che in questo momento sta facendo lo sciopero della fame di fronte al tribunale di Reggio Calabria. Chiedo quindi al ministro come intenda affrontare questo caso, che denuncia fatti ancora più gravi.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al prossimo iscritto, faccio presente che vi sono ancora undici colleghi che hanno chiesto la parola. Prego pertanto tutti di essere il più possibile sintetici e di non accompagnare le proprie domande, se non quando sia indispensabile, con commenti; diversamente, il ministro Maroni non avrà il tempo di rispondere adeguatamente a tutti i quesiti posti.

SERGIO MATTARELLA. Signor presidente, desidero soffermarmi soltanto su tre aspetti, sia perché il ministro è stato piuttosto chiaro nel suo intervento (considerato che doveva dare un quadro d'insieme), sia perché ritengo inutile ripetere le questioni già poste dai colleghi che mi hanno preceduto.

Su un aspetto, però, desidero anch'io soffermarmi. Non ritiene, il ministro Maroni, che vi sia una particolare urgenza di provvedere nella direzione da lui stesso e da altri colleghi richiamata, al fine di evitare sia difficoltà di prove tempestive, sia tentazioni di pressioni criminali in prossimità della scadenza dell'articolo 41-bis? Non ritiene, cioè, di dover provvedere con urgenza alla definitiva inserzione di quell'articolo nell'ordinamento a regime?

In secondo luogo, il ministro ha fatto riferimento all'esigenza di coordinamento in generale (problema già posto da altri) e alle influenze, ai rapporti, pericolosamente in estensione, tra economia e criminalità. Un problema di coordinamento specifico attiene proprio all'approfondimento degli aspetti economici. Si tratta di una particolare esigenza di coordinamento, che immagino richieda una particolare risposta, e non so se esso debba essere incentrato sulla Guardia di finanza o su altri, comunque richiede una definizione specifica e mezzi sufficienti. A questo proposito vorrei anche sapere se vi siano mezzi sufficienti per svolgere un compito così decisivo nella lotta alla criminalità.

La terza questione che desidero porre riguarda le case da gioco. Poiché sono state presentate in Parlamento alcune proposte di istituzione delle medesime, vorrei sapere se il ministro non ritenga opportuno uno studio, un'analisi, sulle possibili conseguenze, in un paese come il nostro, di iniziative di questo genere.

ANTONIO BARGONE. Cercherò di essere brevissimo. Il ministro ha disegnato una strategia di rafforzamento e di potenziamento delle forze dell'ordine soprattutto in tema investigativo. Questo è senz'altro apprezzabile; però, all'interno di questo quadro, vorrei sapere quale ruolo svolgerà la DIA, in particolare se si ha l'intenzione di completare il disegno previsto dalla legge. La normativa prevedeva, per esempio, che il 1° gennaio 1994 lo SCO, il ROS e il GICO, sarebbero confluiti nella DIA: questo non è avvenuto, pertanto chiedo al ministro se la legge sarà applicata oppure se si dovrà provvedere in altro modo.

Inoltre, accanto al potenziamento qualitativo di Criminalpol, squadra mobile e polizia giudiziaria, vi è sicuramente bisogno di un potenziamento quantitativo (Caltanissetta, per esempio, ha lo stesso organico di tante tranquillissime cittadine del nord con pari popolazione). Rispetto alla strategia complessiva delineata, l'attività investigativa, soprattutto per quanto riguarda le attività economiche, prevede una ricognizione delle professionalità? Prevede, per esempio, l'istituzione di un centro di formazione che in qualche modo consenta un salto di qualità, dal punto di vista investigativo, anche alle forze dell'ordine? E i nuovi commissari (per esempio quelli antiracket, o che si occupano del fenomeno dell'usura) costituiranno una fuga in avanti rispetto ad una ordinarietà che non funziona, oppure questa strategia dovrà essere coordinata con una ordinarietà, soprattutto dal punto di vista della qualità

investigativa, che possa in qualche modo tranquillizzare?

Per quanto riguarda la proposta del gruppo Trevis, esprimo anch'io, come ha già fatto l'onorevole Arlacchi, preoccupazione per il ritardo registrato in direzione dell'Europol e chiedo al ministro quale sia al momento lo stato del progetto. Vorrei inoltre sapere se in esso sia prevista la banca internazionale dati che credo rappresenti l'aspetto più importante, tenuto conto, soprattutto, del fenomeno del riciclaggio e dell'economia criminale internazionale.

Per quanto riguarda le amministrazioni locali, ricordo che ci sono stati molti attentati (negli ultimi giorni si sono intensificati oltre che in Sicilia anche in Calabria) e che questi hanno riguardato soprattutto le amministrazioni dove si è votato e si è insediata una nuova amministrazione. Si tratta, infatti, in gran parte dei comuni nei quali vi è stato lo scioglimento dei consigli per motivi di mafia. Vi è, quindi, una ripresa dell'attività mafiosa di intimidazione, del tentativo di penetrazione nelle amministrazioni comunali, i cui amministratori si sentono generalmente non protetti. Mi sembra vi sia una sottovalutazione di questo fenomeno e si corra il rischio di non garantire a questi amministratori l'agibilità democratica, vale a dire la possibilità di poter governare al meglio. Cosa farà il ministro per risolvere questo problema? C'è bisogno di un intervento immediato ed incisivo perché si corre il rischio che questo fenomeno possa innescare un meccanismo di degenerazione della situazione.

Desidero anch'io richiamare la vicenda della baronessa Cordopatri. Come lei sa, signor ministro, da molti giorni la baronessa Cordopatri sta facendo lo sciopero della fame. Siamo molto preoccupati per le sue condizioni fisiche, ormai gravi, e temiamo non possa reggere ancora per molto. Tuttavia, non vi è stata ancora alcuna risposta da parte dello Stato, nonostante la baronessa abbia avanzato richieste alle quali si potrebbe facilmente rispondere. Ella ha condizionato la sospensione dello sciopero della fame ad una dichiarazione formale da parte del ministro delle finanze che le consenta di pagare i suoi debiti fiscali soltanto dopo l'annata olearia 1995-1996. Bisogna peraltro tenere conto del fatto che tre anni fa gli è stato ucciso il fratello e che gli sono stati tolti con la violenza i terreni. Le organizzazioni mafiose, oltre al guadagno ricavato dai prodotti dei terreni espropriati, hanno anche beneficiato dei contributi agricoli unificati da parte dell'AIMA, lucrando, in sostanza, su terreni espropriati - ripeto - con violenza alla legittima proprietaria. Nel frattempo la baronessa ha presentato denunce alle forze dell'ordine senza tuttavia riuscire ad ottenere nulla, inoltre è sottoposta ad azione giudiziaria esecutiva da parte del Ministero delle finanze per il pagamento di debiti fiscali attinenti ai terreni dei quali è stata spossessata. Sono ormai trascorsi diversi giorni dall'inizio dello sciopero della fame ma, nonostante le nostre sollecitazioni, non vi è stata alcuna reazione. Chiedo pertanto al ministro di intervenire immediatamente considerato - ripeto - che quanto viene richiesto è ciò che spetta, niente di più (la baronessa dovrebbe anzi essere risarcita per le azioni perpetrate con l'indifferenza e spesso la connivenza degli apparati dello Stato). Chiedo al ministro di compiere, intanto, un gesto che faccia sospendere lo sciopero della fame alla baronessa Cordopatri e di accertare, successivamente, le gravissime responsabilità che vi sono state nella vicenda.

Per completare il quadro, aggiungo che recentemente ho sentito dire dal dottor Pennisi della procura di Reggio Calabria che la 'ndrangheta in questo momento è ancora in grado di controllare il territorio, tanto che ci si affida a questa organizzazione, che appare da questo punto di vista la più affidabile, per il traffico della droga. Vorrei sapere dal ministro se condivide questo giudizio e, in caso affermativo, cosa pensa di fare per rompere il dominio territoriale della 'ndrangheta sul territorio calabrese.

TANO GRASSO. Esprimo innanzi tutto apprezzamento per la scelta di istituire la

figura del superprefetto antiracket, richiesta che era stata formulata già negli anni scorsi da parte delle associazioni antiracket. Tuttavia permetta, signor ministro, di segnalare che, da un lato, è necessario procedere ad una definizione dei compiti (penso soprattutto ai compiti istituzionali e politici, quindi ad una figura che diventi l'interlocutore diretto, in luogo del ministro, di tutte le realtà che si realizzano nel paese); dall'altro, si pone l'esigenza di riuscire ad attivare un'attività investigativa autonoma per una serie di questioni, che non sono solo quelle del racket ma anche quelle dell'usura. Nel nostro paese - per svolgere una riflessione più generale anche rispetto a quanto detto poc'anzi dall'onorevole Violante - l'attività investigativa nell'azione di contrasto alla mafia avviene in riferimento a due input: la dichiarazione dei pentiti, oppure la dichiarazione della parte offesa. Al di là di queste due sollecitazioni vi è il vuoto. Spesso la polizia giudiziaria è totalmente bloccata, per mesi, a cercare riscontro alle dichiarazioni dei pentiti. Non si riesce ad avere una impostazione strategica per cui si scelgano i settori su cui lavorare indipendentemente dalle denunce e dalle dichiarazioni dei pentiti. E' un problema serio, secondo me. Penso, per esempio, che sul fronte...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Grasso, ma devo richiamarla alla sintesi, altrimenti non riusciremo a rispettare i tempi.

TANO GRASSO. Sul fronte delle estorsioni, penso, per esempio, che qualcosa possa essere fatto. La prima domanda è la seguente: qual è il suo giudizio sull'attuale legge antiracket? Ritieni che questa legge, così com'è stata modificata nello scorso novembre, possa funzionare? Se ritiene che possa funzionare, per quale motivo non si riescono ad evadere le poche decine di pratiche tuttora giacenti - ed io ritengo che ciò potrebbe avvenire in tempi brevi - la cui soluzione sarebbe un segnale politico forte per incoraggiare altri imprenditori alla denuncia?

In secondo luogo, come si pensa di intervenire nel settore dei testimoni? Il presidente stesso conosce bene alcuni casi di imprenditori che hanno testimoniato e le cui deposizioni sono state decisive, i quali sono stati assimilati ai collaboratori di giustizia, mentre vi è l'esigenza di operare una distinzione.

Da ultimo, non so come sia stato concepito l'articolo 5 del disegno di legge sull'usura; mi permetto di segnalare, per un ulteriore approfondimento, il rischio di gravi pericoli sul terreno sia della gestione del problema sia del segnale che può essere dato alle vittime dell'usura, con il rischio che si ottenga un risultato di segno contrario a quello che ci si prefiggeva. Tra l'altro, io stesso già due anni fa avevo lanciato la proposta di istituire un fondo per le vittime dell'usura, ma il modo in cui è stato congegnato mi lascia terribilmente perplesso.

MICHELE CACCAVALE. Desidero innanzitutto esprimere il mio compiacimento per l'azione di repressione condotta dal ministero, per i risultati ottenuti, nonché per l'indicazione fornita dal ministro per il prossimo futuro. Provengo da un territorio molto vicino a Roma in cui la parola mafia evocava soltanto Frank Coppola, che era stato inviato a domicilio coatto ad Ardea. Questo territorio si compone di quattro paesi - Ardea, Anzio, Nettuno e Pomezia - definiti tranquilli, talmente tranquilli che le forze dell'ordine soltanto alla luce degli ultimi episodi criminali avvenuti a Nettuno si sono accorte che quella cittadina era stata occupata da famiglie malavitose provenienti dal napoletano (gli Abbate e i Dell'Isola), dalla Calabria (i Malagesi) e dalla Sicilia (i Cangemi), che hanno sviluppato la loro presenza rilevando una serie di attività economiche e favorendo l'elezione di uomini politici a livello amministrativo.

Sarebbe, a suo avviso, possibile che i comuni situati in zone definite a rischio segnalassero alle forze di polizia le richieste di residenza che vengono loro avanzate, che gli uffici comunali inoltrassero per conoscenza agli uffici di polizia le richieste

di residenza sospette; è possibile che nei commissariati e nelle stazioni periferiche dei carabinieri le squadre di investigazione non possano essere distolte da altri incarichi al fine di continuare la loro opera di investigazione verso questi fenomeni? E' possibile che i prefetti intervengano sciogliendo i consigli comunali che non amministrano? A Nettuno, per esempio, il consiglio comunale non si riunisce da mesi, la giunta da mesi non riesce a deliberare ed il sindaco, nonostante sia dimissionario, compie atti di ordinaria e straordinaria amministrazione: questo penalizza le persone corrette, gli onesti e favorisce chi vuole inserirsi per svolgere attività criminose.

GIUSEPPE SCOZZARI. Signor ministro, prima di rivolgerle alcune domande farò una brevissima premessa. Ritengo che quest'audizione darà i suoi frutti se quanto verrà successivamente detto da lei nella replica avrà una visibilità nel territorio. Sostengo, infatti, che l'efficienza dello Stato in un territorio sia direttamente legata alla velocità con la quale lo Stato riesce a far sentire la propria presenza. In Sicilia vi sono molteplici comuni sciolti per mafia. E' successo che la vecchia classe politica sia andata a casa e che si sia insediata una nuova classe politica: fin qui tutto bene, ma il problema è un altro: la burocrazia, in particolare il segretario generale, che ha condiviso le idee ed i comportamenti dei vecchi amministratori, rimane invece al suo posto; non ritiene, signor ministro, che sia necessario introdurre un criterio oggettivo di rotazione dei funzionari dello Stato, ed in particolare dei segretari comunali, in tutti i comuni del meridione e soprattutto della Sicilia?

Il secondo problema è quello della confisca dei beni e della loro assegnazione agli enti locali: vi è, infatti, il rischio che dal sequestro alla confisca (che richiede un tempo ordinario di almeno quattro anni) vengano nominati custodi gli stessi familiari dei mafiosi. Allora, il cittadino non capisce: prima i beni vengono confiscati, ma poi vengono usati dai familiari dei mafiosi! Secondo me, è necessario che intanto la burocrazia diminuisca i tempi fra la confisca e l'assegnazione; mi rendo conto che nel frattempo il processo penale deve fare il suo corso, però l'assegnazione immediata può avvenire nei confronti dei comuni. Cosa intende fare il ministro in tal senso? Peraltro, vi è un dato sconcertante: purtroppo soltanto il 12 per cento dei beni sequestrati viene confiscato.

Condivido quanto ha detto il collega Grasso a proposito dell'usura: mi chiedo perché il Governo abbia presentato un disegno di legge in materia visto che in Parlamento, organo legittimato a legiferare, erano state già presentate tre o quattro proposte di legge di parlamentari. Sarebbe stato forse meglio iniziare subito ad esaminare i progetti di legge che sono non solo dell'opposizione, ma anche della maggioranza.

Vorrei, inoltre, conoscere l'atteggiamento del Governo nei confronti delle finanziarie, molte delle quali sono false - non esiste un registro sul quale vengono annotate - e svolgono una funzione pubblica di raccolta dei risparmi e di elargizione del credito. Com'è noto, per le banche è necessaria la preventiva autorizzazione della Banca d'Italia, mentre queste finanziarie sfuggono a qualsiasi tipo di controllo da parte dello Stato, se non in casi estremamente rari.

Sull'usura voglio fare un'altra precisazione. L'usura, il cui meccanismo è diventato ormai perverso, è figlia delle banche: invito il ministro affinché si adoperi presso la Banca d'Italia per disporre controlli ispettivi ancora più penetranti nelle banche non solo del sud, ma anche del nord. Molte volte il funzionario di banca presta i soldi all'usuraio, il quale tiene i rapporti con le famiglie disperate; molte volte, invece, il funzionario di banca è il segnalatore dei cosiddetti cravattari, che elargiscono successivamente il credito. Chiedo, pertanto, al ministro di sollecitare la Banca d'Italia oppure il Ministero del tesoro a svolgere accurate ispezioni che accertino i tassi effettivi praticati dalle banche.

Diceva, inoltre, il collega Grasso che esiste una fascia particolare di collaboratori,

cioè i commercianti che cooperano con lo Stato e poi si vedono proiettati in un mondo che certamente non è loro confacente, quello degli ex mafiosi pentiti; la situazione di questa fascia di collaboratori, molti dei quali hanno chiuso le proprie attività perché le banche non concedevano loro credito o perché i clienti non si recavano più presso le loro filiali, è terribile; molti di essi hanno addirittura cambiato regione, perché vi era rischio per la loro vita e per quella delle loro famiglie, con il magro risultato di essere equiparati a semplici collaboratori della giustizia. Spesso essi non riescono neppure a vivere con i proventi che lo Stato tante volte nemmeno elargisce. Signor ministro, lo Stato deve assolutamente evitare che attecchisca la cultura del "ma chi me l'ha fatto fare", che oggi è la migliore alleata della mafia.

In ultimo, vorrei sapere se esista o se si intenda fare un elenco dei beni confiscati e non ancora venduti: mi riferisco alla collocazione dei beni immobili a fini di utilizzazione sociale.

ALESSANDRA BONSANTI. Alle cose dette dall'onorevole Bargone vorrei aggiungere il fatto che la baronessa Cordopatri è "il testimone" del processo contro i Mammoliti che sta per cominciare, quindi è la donna che in questo momento tiene in carcere Saro Mammoliti; pertanto, oltre a tutto quello che abbiamo sollecitato, ha bisogno anche di una protezione adeguata, essendo la testimone chiave in quel processo.

Signor ministro, per quanto riguarda le stragi lei ha detto che sono state ricostruite le fasi degli attentati ed individuati assassini, complici e mandanti: vorrei che ci dicesse qualcosa di più sui mandanti, che non sono al vertice di Cosa nostra, perché ormai da tempo si sente dire "Cosa nostra e non solo". A questo proposito, le ricordo quello che ha detto a Firenze - faceva molto caldo - il giorno di Ferragosto, e cioè che la bomba alla Standa era stata messa anche per impedirle di fare quello che stava facendo.

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. Lei non era alla conferenza stampa!

ALESSANDRA BONSANTI. Allora, forse è stata una sua interpretazione della bomba alla Standa.

Per quanto riguarda i soggetti deboli, lei ha parlato di minacce a sacerdoti ed ad altri che svolgono un lavoro molto importante dal punto di vista sociale sul territorio: esiste un'iniziativa volta ad individuare quali siano i soggetti più a rischio e le misure preventive che si possono mettere in atto?

Un altro problema riguarda la possibilità dei parenti delle vittime di assistere ai processi. I processi di mafia in corso a Palermo sono molto lunghi e queste persone non sono in grado di sostenere le spese economiche: lei si sente di appoggiare una proposta di legge che assicurasse, in casi specifici, soprattutto per quanto riguarda i servitori dello Stato uccisi dalla mafia, un sostegno dello Stato a queste famiglie?

Infine, il processo Contrada sta andando avanti con risvolti molto inquietanti. Vorrei sapere quali certezze il ministro dell'interno possa fornire ai cittadini sul fatto che situazioni del genere (cioè di una persona responsabile a quel livello oppure di una persona soltanto sospettata di complicità con la mafia) oggi non esistano.

SAVERIO DI BELLA. Ringrazio l'onorevole ministro. Credo che nessuno di noi addebiti a lui eventuali lacune per quanto riguarda il passato; però, vorrei anche che la consapevolezza della gravità della situazione emergesse con un po' più di coraggio.

Cito un solo esempio e poi passerò alle domande. Noi abbiamo nelle tre regioni a più alto tasso di criminalità mafiosa - Campania, Calabria e Sicilia - decine di consiglieri comunali inquisiti, che sono al loro posto, che naturalmente fanno quello che hanno sempre fatto, incluso il mantenere i legami con le organizzazioni di tipo criminale.

Sulla questione degli enti locali e dei commissari, sarei curioso di sapere se lei intenda impegnarsi (prima non è stato fatto) per fare un bilancio dell'azione dei commissari, perché nella maggior parte dei comuni la presenza dei commissari non ha cambiato assolutamente nulla, anzi, ha peggiorato la situazione. Dico questo anche perché la burocrazia è rimasta identica. Si verifica addirittura un caso strano, che non so se sia stato rilevato: molti sindaci sono segretari in un comune e sindaci in un altro (si tratta di comuni vicini) e a volte sono entrambi sospettati di essere mafiosi. Sarei curioso di sapere cosa vi sia dietro, qualora riuscissimo a svolgere un'indagine di questo genere.

Il primo dovere che lei ha in qualità di ministro dell'interno - e mi auguro che riesca ad adempierlo - è quello di garantire allo Stato il monopolio della violenza ed il controllo del territorio, e non ci siamo affatto, non ultimo per una ragione che è stata evidenziata in questa sede e che vorrei riprendere. Sono tra gli ammiratori dei carabinieri, sia ben chiaro; però, mi rendo conto che le condizioni nelle quali essi sono chiamati ad adempiere il proprio dovere non sono sempre delle migliori. In Calabria accade questo: se una persona alle 8 di sera telefona ad una caserma dei carabinieri si sente dire "chiami il 113". Quando riesce ad avere la comunicazione con il 113...

PRESIDENTE. Il 112, perché sarebbe veramente incredibile che dicesse "il 113"...

SAVERIO DI BELLA. Il 112, mi scusi; ma capita anche questo, non è casuale.

Finalmente risponde la legione di Catanzaro. Non so se conosciate le distanze e soprattutto le strade della Calabria: il soccorso invocato arriva la mattina dopo.

Ciò, tradotto in termini pratici, significa che la popolazione ha la consapevolezza che la notte il controllo del territorio è in mano alla malavita. E' una situazione insostenibile, perché da questo punto di vista o riusciamo a far capire che il controllo del territorio è in mano allo Stato, oppure la popolazione si troverà oggi a chiedere "caserma dei carabinieri". Per fortuna abbiamo decine di realtà nelle quali la popolazione scende in piazza; si tratta di migliaia di persone, anziani, donne, bambini (cito i comuni di Acquaro, di Stefanacani ed altri comuni) che chiedono che lo Stato intervenga. Domani potrebbe essere Platì. I carabinieri sono visti cioè come occupanti in territorio nemico. Credo che ciò debba essere evitato. Da questo punto di vista, chiedo che le misure, cui il ministro accennava, di maggiore coordinamento tra le forze dell'ordine siano accelerate e che effettivamente siano adottate con maggiore decisione, incluso l'uso dell'esercito nel momento in cui viene stabilito che l'esercito venga inviato, perché se poi in Calabria la presenza dell'esercito, tradotta in numeri, è di circa 200 soldati a provincia, francamente è meglio evitare che si dica che l'esercito è presente in Calabria.

Un altro aspetto è la questione degli appalti. Vorrei sapere se lo Stato riesca almeno ad evitare che gli appalti delle caserme, degli ospedali, delle stesse carceri finiscano in mano alla malavita. Se volete degli esempi, vi cito quello del supercarcere di Vibo Valentia in costruzione: la ditta vincente è quella di Salabè, che alcuni di voi avranno sentito nominare, subappaltata ad azienda che in loco si dice essere di tipo mafioso. Chiedo se questo sia tollerabile.

Altra questione riguarda il fatto che vengono estromesse dal mercato tutte le ditte che non pagano il pizzo - e questo è noto - ed anche le ditte appartenenti a famiglie che, avendo avuto il coraggio di denunciare il racket ed avendo pagato anche con la morte di alcuni dei propri esponenti (mi viene in mente la famiglia Conocchiella), si vedono private del lavoro da aziende statali o da aziende che sulla carta non dovrebbero temere nulla dalla mafia perché sono abbastanza forti, sempre sulla carta, per resistere. L'azienda Conocchiella lavora nel settore degli scavi, movimento terra ed anche per quanto riguarda...

PRESIDENTE. Senatore Di Bella, la prego di formulare la domanda.

SAVERIO DI BELLA. La domanda è se lo Stato su questo terreno intenda almeno utilizzare la propria forza economica e le proprie committenze per impedire che vengano economicamente strozzati coloro i quali combattono la mafia.

Un'altra domanda è la seguente. Per quanto riguarda la questione della lotta all'economia mafiosa, chiedo se ci si renda conto che alcune misure potrebbero essere adottate subito. In un articolo apparso su Il Sole 24 ore ho letto che molte delle finanziarie non sarebbero iscritte all'albo; cominciamo con l'eliminare tutte le società non iscritte all'albo, impedendo loro di agire sul mercato.

Un'altra questione riguarda la sensibilità da una parte, la consapevolezza dall'altra e la volontà dall'altra ancora di combattere il fenomeno affrontando un nodo fondamentale. Se le cifre fornite dal ministero sono esatte (superiamo i 100 mila miliardi all'anno di affari mafiosi), mi domando se, senza arrivare alla nominatività dei titoli, visto che secondo molti studiosi le mafie investono anche in BOT e CCT, saremo mai in grado di combattere la criminalità mafiosa. Siamo pronti, come Governo, ad affrontare questo tema e a fare in modo (magari garantendo al popolo italiano che i titoli non saranno tassati) che almeno si sappia chi possiede queste ricchezze?

L'ultimo aspetto di questa battaglia (e l'esempio della Cordopatri è lampante) è rappresentato dall'esistenza di una proprietà legale, che al catasto risulta appartenere ad alcuni, e di una proprietà reale che invece appartiene ad altri, che la gestiscono. Questo avviene non soltanto in ordine al possesso della terra, ma anche per quanto riguarda le licenze, a cominciare da quelle dei bar, dalle più infinitesimali, per finire a tutte le attività di tipo economico. Ancora una volta, quando pensiamo...

PRESIDENTE. Senatore Di Bella, mi scusi, ma lei deve sintetizzare ed arrivare alla domanda.

SAVERIO DI BELLA. La domanda è la seguente: naturalmente d'accordo con i ministeri interessati, quando cominceremo a guardare in faccia questa realtà, andando al di là dell'apparenza?

LUIGI RAMPONI. Signor presidente, rispettando il suo appello, sarò brevissimo, ed è un grosso sacrificio, come potete immaginare, perché effettivamente mi sono dedicato a queste cose, come ricordava Violante (devo dire anche con più amarezze che soddisfazioni, specie in termini di proposte per interventi legislativi) per molti anni. Non mancherà occasione in questa sede di dare risposta a tanti quesiti, anche per fornire il mio contributo di esperienza vissuta, ad esempio in tema di coordinamento, di chiusura delle caserme dei carabinieri e via dicendo.

Vorrei formulare una domanda precisa, dopo aver rilevato con grande piacere che sembra ormai di dominio comune che la lotta contro la componente economica della malavita è un elemento assolutamente fondamentale.

Allora, l'unica norma che era stata introdotta nella legge n. 197 affinché si realizzasse un certo controllo nell'immissione del contante nei circuiti finanziari (che è il punto vulnerabile, veramente vulnerabile, e l'unico, dell'economia mafiosa) prevede che tutti gli operatori autorizzati a ricevere denaro contante (se ancora non abbiamo nemmeno il registro, stiamo a posto), quindi dal bancario al parabancario, alle finanziarie, alle fiduciarie, debbano segnalare, al di là del limite dei 20 milioni o non (sapete che non si possono effettuare operazioni al di sopra dei 20 milioni senza che siano correttamente registrate), in quale maniera abbiano ottemperato al dettato della legge, che impone di segnalare immediatamente alle questure immissioni di denaro di sospetta provenienza. Ciò proprio affinché da parte nostra si possa avere un'idea della validità di questa prima ed unica piccola norma che ero riuscito ad ottenere. Tra l'altro, al di là di tutte le domande e di tutte le critiche, credo che il primo compito finale di questa Commissione sia quello di formulare

proposte normative, legislative per fornire un adeguato strumento a coloro i quali debbono operare. Spero quindi che, quando prenderemo in considerazione il discorso della lotta alla componente economica, troveremo la stessa coesione che ho visto oggi nell'individuare il problema.

MAURIZIO BERTUCCI. La mia è una domanda flash, rapidissima; vorrei tornare per un attimo sul riciclaggio. La legge contro il riciclaggio è fallita; pare che questo sia ormai assodato, lo riconoscono tutti, anche i tecnici della Banca d'Italia. La parte peggiore riguarda comunque - lei lo sa, signor ministro - le società finanziarie. La questione delle finanziarie è fondamentale, perché riuscire a bloccare il riciclaggio del denaro potrebbe essere un'arma micidiale per combattere e sconfiggere la mafia. Nel sud i titolari apparenti hanno i requisiti per chiedere licenze di vario genere (perché è uno dei modi per riciclare il denaro) ma chi sta veramente dietro i titolari certamente i requisiti non li ha. Sarebbe forse necessario predisporre una nuova legge, una nuova legislazione che combatta questi fenomeni.

Un'altra cosa che si nota è la scarsa collaborazione da parte di alcuni paesi che sono i paradisi, il rifugio dei capitali provenienti dal riciclaggio del denaro sporco. In particolare, uno di questi è l'Austria, oltre ad alcuni paesi dell'est. Le chiedo: perché non pensare a qualcosa di molto concreto, come l'embargo o sanzioni di carattere economico? Sta avvenendo, in modo particolare ai confini dell'Italia e vicino all'Austria, che interi alberghi vengano venduti ed acquistati da gente che non si sa da dove provenga (magari chissà da dove); scavalcando addirittura le leggi regionali, che sono leggi particolari, dando la titolarità a persone che sono sul posto, gli alberghi vengono completamente trasformati in miniappartamenti per un valore di diverse centinaia di milioni, quindi di miliardi. Questo è un modo di riciclare il denaro. Le chiedo, quindi, perché non si faccia qualcosa contro questi paesi, in modo particolare l'Austria, ripeto, che sono rifugi di denaro sporco.

ANTONIO DEL PRETE. Signor presidente, onorevole ministro, sarò brevissimo e porrò una domanda articolata, come l'odierna audizione richiede. La domanda sarà seguita da una breve considerazione. Domanda e considerazione attengono al controllo del territorio, e più specificatamente al flusso dell'immigrazione clandestina, all'attività che in questo settore svolge la criminalità organizzata, la quale da essa trae enormi flussi di denaro.

Parlo come pugliese: il ministro sa che la mia regione è esposta. La domanda è la seguente: quale giudizio, quali concludenti iniziative?

RENATO MEDURI. Signor presidente, signor ministro, cercherò di essere il più breve possibile, perché mi rendo conto che è molto tardi e di solito è penalizzato chi parla per ultimo.

Desidero innanzitutto esprimerle, signor ministro, la piena accettazione della sua relazione, anche per ciò che attiene agli intendimenti futuri. Non le chiederò per chi abbia votato la 'ndrangheta in Calabria, perché lei non potrebbe dirmelo, né voglio invitarla semplicisticamente a fare i conti e ad affermare che, poiché su 34 collegi 22 sono andati - in controtendenza con la media nazionale - ai progressisti ed ai popolari, vuol dire che la mafia ha votato in quel modo. Non voglio neppure farle dire, altrettanto semplicisticamente (io ed il collega Tripodi siamo i due senatori eletti con il sistema maggioritario nei due collegi della provincia di Reggio Calabria), che nel collegio di Palmi-Locri - dove operano le cosche Piromalli, Cordì, Cataldo e quant'altro - la mafia ha votato per Tripodi, mentre a Reggio Calabria - dove operano i De Stefano, gli Imerti, gli Iamonte e così via - la mafia ha votato per Meduri. Non credo sarebbe un modo molto serio di porsi di fronte al rapporto tra mafia e politica.

Piuttosto, signor ministro, dal momento che nella sua relazione ha fatto un accenno alla realtà che vede gli interessi e le operazioni mafiose passare attraverso grossi varchi aperti nella pubblica amministrazione - negli enti, nei comuni, nelle

province, nelle regioni -, ricollegandomi a quanto è stato detto dal collega Di Bella, che come me è calabrese e conoscitore della realtà di quella regione - che poi non è soltanto di quella regione -, le domando se non sia il caso di svolgere un'approfondita indagine patrimoniale soprattutto sui maggiori burocrati, quelli che si occupano, per esempio, di lavori pubblici, di urbanistica, di concessioni, di convenzioni, e così via. E' vero, infatti, che spesso la classe politica si è infangata le mani, ma è pur vero che qualche volta ha pagato, mentre quasi mai accade di vedere che opulenti funzionari, i quali mantengono un tenore di vita assolutamente ingiustificato rispetto ai loro introiti salariali, vengano perseguiti o quanto meno sottoposti ad indagini per scoprire da dove traggano i loro proventi. Quindi le domando, signor ministro, se non ritenga che nelle regioni a rischio, dove più pesante è stata - per esempio, nelle opere pubbliche - la presenza dell'imprescindibile mafiosa, sia il caso di esaminare i patrimoni di politici, ma anche di burocrati.

Desidero poi fare una seconda osservazione, signor ministro, anch'essa derivante dall'esperienza personale di vita quotidiana vissuta sul territorio della mia regione e della mia città. Ritengo che la mafia abbia un continuo bisogno di ricambio nella sua manodopera, per esempio a livello di sicari, di killer, insomma, di personaggi di piccola e media portata. Parlo di piccola portata dal punto di vista decisionale, anche quando...

PRESIDENTE. Senatore Meduri, la prego di sintetizzare il suo intervento; non voglio toglierle la parola, ma...

RENATO MEDURI. Signor presidente, io posso anche smettere subito di parlare, ma lei non può rivolgermi un simile richiamo alle 13,15, dopo che ho pazientemente ascoltato tutti: la prossima volta, allora, verrò direttamente alle 13, così non ascolterò nessuno e svolgerò subito il mio intervento.

PRESIDENTE. Ha ragione, senatore Meduri, ma io auspico soltanto che il suo intervento non si prolungasse troppo e che lei giungesse senz'altro a formulare le domande.

RENATO MEDURI. Se vuole, interrompo subito...

PRESIDENTE. No, desidero semplicemente che arrivi un po' più rapidamente a porre le domande, considerato che il ministro ha degli impegni e diversamente non potrebbe rispondere.

RENATO MEDURI. Il ministro potrà risponderci in un'altra occasione, anche perché non credo sia in possesso di tutto lo scibile sulla materia, quindi è probabile che abbia bisogno di svolgere riflessioni ed approfondimenti sulle domande che gli sono state rivolte.

PRESIDENTE. Penso che il ministro sarà in grado di dare sul momento adeguate risposte, poi eventualmente concorderemo un'altra occasione di incontro. Continui pure, senatore Meduri.

RENATO MEDURI. Intendevo dire che gran parte dell'arruolamento avviene pescando a piene mani - o a piene reti, trattandosi di pesca - nelle file della microcriminalità, perché quest'ultima - che è poi il settore criminoso che il cittadino sente di più sulla propria pelle - rappresenta la scuola attraverso la quale si formano i grandi criminali. Spesso avviene che la microcriminalità sia pochissimo considerata da parte dello Stato e, soprattutto, da parte della polizia. Voglio fare un esempio plastico: nella mia città esiste un distaccamento di polizia allocato in una vecchia caserma militare, un padiglione della quale è adibito ad ospedale, un altro è usato dalla polizia ed un terzo accoglie, invece, un gruppo di nomadi folto ed importante, nel quale operano criminali piccoli e grandi di ogni genere. Questi agiscono impuniti soprattutto dal momento in cui la polizia non ha trovato di meglio da fare che alzare un alto muro con su scritto "limite invalicabile", lasciando che

all'interno dell'adiacente padiglione occupato dai nomadi la gente vada a contrattare la restituzione delle auto rubate, che sono poste lì, come il collega Tripodi sa. Intendo dire che in questo senso lo Stato è del tutto carente e l'economia di quella zona è completamente distrutta. Considerata anche l'avvenuta depenalizzazione dei piccoli reati, vorrei sapere se il ministro non ritenga che, invece, lo Stato debba esercitare un maggior controllo, repressivo nei confronti della microcriminalità, ma preventivo nei riguardi della possibilità per la mafia di attingere alla microcriminalità stessa.

In conclusione, signor ministro, faccio mie le considerazioni svolte dai colleghi Bargone e Bonsanti per quanto riguarda la situazione della baronessa Cordopatri, che rappresenta la dimostrazione plastica della resa dello Stato davanti alla criminalità.

PRESIDENTE. Comunico incidentalmente che oggi l'ufficio di presidenza prenderà in considerazione anche quest'argomento, per predisporre un primo intervento.

CONCETTO SCIVOLETTO. Signor presidente, desidero formulare brevissimamente una domanda di ordine tecnico. Il ministro ha avviato la sua relazione con un riferimento ai dati statistici relativi ai primi sette mesi del 1994: suppongo che tali dati facciano riferimento anche ai delitti collegati al fenomeno dell'usura. Dico questo perché leggendo, nel mese di agosto, gli articoli pubblicati dai giornali sulla materia, non ho trovato alcun riferimento a tale fenomeno, del quale invece siamo tutti preoccupati.

In secondo luogo, il ministro ha parlato della penetrazione della criminalità ed ha fatto riferimento all'imprenditoria commerciale, industriale, ai professionisti e poi, se non erro, ha fatto cenno al settore dell'informazione: ebbene, se possibile, vorrei sapere di più su questo specifico aspetto, sugli elementi in possesso del ministro e sul modo in cui è possibile combatterlo.

Concludo con un'ultima questione. Tra i personaggi a rischio nella lotta contro la mafia vi sono gli amministratori schierati contro di essa (vi sono gli amministratori progressisti in Sicilia, di cui abbiamo parlato) ed anche i responsabili di alcune associazioni antiracket. Vorrei conoscere la valutazione del ministro in proposito, ossia se ritenga che le misure di protezione di tali persone a rischio siano adeguate o, nel caso non lo fossero - come io credo -, che misure intenda adottare.

LUIGI MANCONI. Approfitto degli interventi già svolti dai colleghi per limitare al minimo il mio e rivolgere al ministro una sola domanda. Vorrei sapere se egli non ritenga opportuno che si dedichi una nuova audizione - o comunque una relazione dettagliata e circostanziata, con indicazioni precise - all'indicazione delle strategie e dei mezzi volti a combattere la mafia come grande sistema economico, imprenditoriale e finanziario. Molti interventi hanno toccato vari aspetti della criminalità organizzata come sistema economico-finanziario, ma nell'esposizione del ministro alle strategie di lotta contro questa dimensione della mafia è stato dedicato - credo inevitabilmente - solo qualche accenno. Si è parlato delle società finanziarie, ma esiste anche il problema della rete degli sportelli bancari, nonché, com'è noto, quello delle connessioni con settori della finanza nazionale ed internazionale, che sappiamo quanto contribuiscano a rendere la mafia un sistema internazionale. Allora, ritengo che in proposito sarebbe molto importante parlare, in termini dettagliati e circostanziati, ripeto, di strategie e di mezzi, uomini, strumenti per combattere questo aspetto, che non considero secondario, ma anzi credo rappresenti il cuore stesso del fenomeno della criminalità organizzata. Vorrei sapere, insisto, se sia possibile ipotizzare un'audizione dedicata specificatamente a questo tema, oppure una relazione puntuale sui termini delle strategie che si intende adottare.

NICHI VENDOLA. Mi sarei aspettato di trovare, nella relazione del ministro, anche una ricognizione sul tema del rapporto fra mafia ed enti locali. In merito a quest'aspetto, credo sia necessario compiere un bilancio sull'esperienza dello scioglimento dei consigli comunali per infiltrazioni della malavita organizzata. Il 20 novembre, signor ministro, andrò a votare per il rinnovo del consiglio comunale del mio paese...

ANTONIO BARGONE. Se non sarà rinviato: lo chieda al ministro...

NICHI VENDOLA. A tutt'oggi, signor ministro, pur essendo intervenuto un provvedimento di scioglimento del consiglio comunale - che credo abbia avuto all'origine anche una mia interrogazione parlamentare che, tanto tempo fa, richiedeva quel tipo di intervento -, non sarei in grado di spiegare ai miei concittadini perché sia stato sciolto il consiglio comunale e perché si vada a votare. Il mio è il comune di Terlizzi, ma si può fare l'esempio di Modugno e di tanti altri. Mi sto riferendo alla provincia di Bari, ma credo che il ragionamento sia generalizzabile: non soltanto abbiamo individuato nella burocrazia comunale (che, come lei sa, rappresenta un po' la memoria storica dei sistemi di potere) un ostacolo straordinario ed insormontabile al tentativo delle commissioni straordinarie di produrre un rilancio ed un ripristino della legalità in quei comuni, ma a volte abbiamo dovuto riscontrare il fallimento totale proprio delle amministrazioni straordinarie. Se, per esempio, esaminiamo un decreto di scioglimento - poniamo, quello del consiglio comunale di Trani - e leggiamo che tra le motivazioni da cui ha tratto origine un provvedimento così traumatico, come la sospensione di un'assemblea democratica, vi è quella della presenza sul territorio di una distilleria illegale, che si trova in mano a tali Palma, probabilmente legati alla camorra di Avellino, e se poi andiamo ad analizzare gli atti della commissione straordinaria possiamo constatare che tra questi è contenuto il permesso per tale distilleria di riprendere il suo lavoro. Vi sono, poi, commissioni edilizie, insediate dalle commissioni straordinarie, nelle quali siedono personaggi inquisiti per corruzione, concussione e, addirittura, per usura. Allora, vi è davvero bisogno di compiere un bilancio. Perché dico di non saper spiegare? Perché, dopo che è stato sciolto il consiglio comunale del mio paese, la malavita organizzata ha risposto con un'autobomba, con una tentata strage. Bene, nessuno è in carcere per quella tentata strage. D'altronde, nel mio paese vi sono quattro carabinieri, per cui nessuno svolge le indagini; ed il giudice che a Bari dovrebbe farlo si sta occupando in questo momento di 22 o 23 processi molto delicati. Nessuno degli amministratori accusati di essere apertamente collusi con la malavita è stato arrestato. Allora, non so perché torno a votare. Si tratta di un problema delicato che dobbiamo affrontare, perché noi abbiamo guardato ad uno strumento traumatico, qual è lo scioglimento del consiglio comunale, come ad un male necessario per poter ripristinare in alcuni territori un minimo di legalità.

Evito tutte le considerazioni politiche, che pure mi interessava fare, e mi riferisco a fatti concreti. Per quanto riguarda il condono edilizio motivato dal problema dell'abusivismo di necessità, troviamo da un lato gli abusivi di necessità che si sentono penalizzati e sostengono che il condono non risponde al loro problema e dall'altro, ad esempio, il sindaco di Napoli secondo il quale il condono sarebbe un regalo alla camorra, cioè non a chi costruisce la villetta con i soldi portati dalla Germania come emigrante, ma a chi divora interi pezzi di costa pugliese o calabrese. Il ministro dell'interno cosa pensa in generale dell'attenuazione della cultura vincolistica della verifica e del controllo del patrimonio territoriale in Italia?

Si sta per aprire presso la Commissione giustizia un interessante dibattito - che, in realtà, è un bilancio -, che credo attraversi tutte le forze politiche, sulla legislazione punizionista e proibizionista a proposito di sostanze stupefacenti; e la mafia è il grande monopolista della raffinazione

e commercializzazione di eroina in Italia. Anche su questo il ministro, al di là delle sue opinioni personali, ha tutti gli elementi per tracciare un quadro comparativo, visto che si tratta di intervenire su una fonte di accumulazione di capitali mafiosi.

Per ultimo, vi è la questione delle banche. La Cassa di risparmio di Puglia, che non dà una lira ai commercianti, agli agricoltori e alle piccole imprese - lo chieda al suo collega Tatarella - (trovare 8 miliardi per un'officina grande come Calabrese è difficile) ed ha un patrimonio consolidato stimato intorno ai 350 miliardi, oggi si trova ad avere crediti per 450 miliardi presso due gruppi che si chiamano Casillo a Foggia (200 miliardi) e Cavallari a Bari (250 miliardi), in aperta violazione da almeno 10 anni delle regole più elementari della valutazione creditizia. Allora, per quella situazione, in cui il presidente della Cassa di risparmio di Puglia è uno dei tre padroni della Gazzetta del Mezzogiorno, cosa si fa? Chi ci dice qualcosa? Oltre all'ispezione segreta della Banca d'Italia, ho diritto di sapere perché ha chiuso l'impresa in cui lavoravano 100 operai, costretta magari a rivolgersi allo strozzino, mentre la banca ha potuto finanziare i principali gruppi mafiosi presenti nel territorio della mia regione!

PRESIDENTE. Rinuncio alle mie domande e propongo semplicemente al ministro di inviare alla Commissione una documentazione sul sistema attuale di protezione dei collaboratori di giustizia, individuando in particolare le regioni ed i tipi di reati dei collaboratori di giustizia, il tipo di protezione offerto fino ad oggi e le problematiche che si sono aperte nella tutela, nella gestione ed anche nel mantenimento di tali collaboratori. Lo stesso in relazione ai testimoni ed alle vittime della mafia, facendo riferimento anche agli intralci - che attualmente sembra siano molto numerosi - relativi al risarcimento, o comunque all'indennità, anche se provvisoria, per i testimoni e le vittime della mafia.

Ancora, ci sarebbe utile una documentazione riguardante le amministrazioni locali e le infiltrazioni mafiose, per avere un quadro attuale della situazione ed una sui problemi collegati alle finanziarie: quante ne esistono in Italia; quali controlli sono stati effettuati; quali finanziarie sono state chiuse e per quale motivo. Sulla base di tale documentazione, la Commissione potrà lavorare; si riserva comunque di risentire il ministro, se necessario.

Prima di dare la parola al ministro Maroni, credo sia giusto leggersi il seguente comunicato dell'agenzia Dire inteso a motivare l'assenza dei componenti del gruppo della lega nord (questa mattina, guardando i banchi, non vedo quasi nessuno): "Come già annunciato nei giorni scorsi" - non so se fosse stato annunciato: a me no di sicuro - "i parlamentari della lega nord non parteciperanno all'odierna seduta della Commissione antimafia, pur confermando - si legge in un comunicato del gruppo del carroccio a palazzo Madama - la propria stima ai ministri Maroni e Biondi, la cui audizione è prevista per oggi. (Si ride).

I parlamentari della lega ritengono che, stante l'atteggiamento della presidente Parenti, non sussistano le condizioni per la loro partecipazione ai lavori della Commissione. La Parenti - continua il comunicato - la smetta di fare il giudice e faccia il presidente della Commissione, accetti il confronto e le proposte dei parlamentari della lega e non dimentichi che, se è arrivata in Parlamento, lo deve ai fondamentali voti degli elettori leghisti. Comunque - conclude il gruppo senatoriale leghista - non essendo consentito il dialogo, i commissari della lega proporranno un emendamento al regolamento della Commissione che istituisca il comitato per la lotta alla mafia del nord".

GIUSEPPE AYALA. "Del" o "nel nord"?

PRESIDENTE. "Del nord. Torneranno in Commissione quando la discussione e la votazione degli emendamenti saranno posti all'ordine del giorno dei lavori della Commissione".

Ho capito la domanda. Non mi è stato fatto presente questo problema se non dal capogruppo del Senato, al quale ho detto che la mafia del nord sarà anche importante, ma il nostro lavoro dovrà riguardare tutta l'Italia. Per quanto riguarda il nord, affronteremo in particolare il riciclaggio ed i vari problemi legati all'economia.

Da questa breve conversazione avuta con il capogruppo del Senato - rimandando poi la definizione della tematica ai vari gruppi di studio -, è emerso il comunicato del quale vi ho dato lettura, perché credo voglia costituire, nelle intenzioni di chi lo ha elaborato, una giustificazione del fatto che i parlamentari della lega non intendono essere presenti alle sedute di questa Commissione.

LUCIANO VIOLANTE. Non vi sono problemi perché sono presenti 5 parlamentari su 26 della maggioranza, mentre per l'opposizione ve ne sono 18 su 24.

PRESIDENTE. I giustificati, o meglio i pretesi giustificati, sono soltanto questi.

Sospendo brevemente la seduta; riprenderemo con le risposte del ministro.

La seduta, sospesa alle 13,35, è ripresa alle 13,50.

PRESIDENTE. Vorrei chiedere al ministro di inviare alla Commissione antimafia lo schema di regolamento che è in fase di elaborazione, in quanto ritengo che anche il nostro parere potrebbe avere senso. Mi riferisco al regolamento sui pentiti, i testimoni e le vittime della mafia.

LUCIANO VIOLANTE. Un piccolo problema esiste. La sua proposta di acquisire il testo o le linee fondamentali per discutere è giustissima, ma va evitata la cogestione tra Parlamento e Governo. Si tratta di un atto del Governo ed il parere preventivo va chiesto soltanto agli organi demandati, cioè al solo Consiglio superiore, se non sbaglio.

Evitiamo dunque la cogestione, affinché domani il Governo - lo dico in qualità di opposizione - non possa dire "anche la Commissione antimafia era d'accordo".

PRESIDENTE. Lo facciamo a fini di studio perché dobbiamo affrontare il problema.

LUCIANO VIOLANTE. Conosciamo le linee fondamentali, ma valutiamo se esprimere un parere.

PRESIDENTE. Non un parere formale; servirà per lo studio del problema da parte della Commissione.

LUCIANO VIOLANTE. Ripeto, l'importante è evitare la cogestione.

PRESIDENTE. Do la parola al ministro Maroni per la replica.

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. Cercherò di essere contenuto nei tempi, ma esauriente nelle risposte.

Vorrei esordire dando una buona notizia, che forse qualcuno di voi già conosce: in un'operazione conclusasi stamani, la polizia ha arrestato a Gallipoli 17 persone ritenute appartenenti ad un clan, affiliato alla Sacra corona unita, capeggiato dal boss Luigi Padovano, soprannominato "Gigi l'americano", il quale è tra gli arrestati. Le accuse sono di associazione per delinquere di stampo mafioso, traffico di stupefacenti e attentati dinamitardi. L'operazione è collegata ad altre due, compiute dalla polizia, nei mesi di agosto e novembre 1993, nelle quali vennero arrestati altri componenti del clan Padovano.

Speriamo che questo sia di buon auspicio affinché tutte le volte che interverrà ai lavori della Commissione si compiano operazioni del genere.

GIUSEPPE AYALA. Venga qui tutti i giorni!

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. Effettivamente ogni giorno vi sono notizie del genere, anche senza che io venga qui.

Numerose e pertinenti sono state le domande; alcune riguardano iniziative e suggerimenti per eventuali iniziative oppure dichiarazioni che impegnano il Governo: pertanto, anche per non subire l'ira del

mio amico Ferrara, credo sia opportuno che le risposte e le precisazioni vengano date dal Presidente del Consiglio, che sarà ospite della Commissione successivamente.

Risponderò alle domande concernenti l'attività specifica del mio ministero, facendo presente - riferendomi ad alcune osservazioni sollevate, ivi comprese quelle del presidente Parenti - che la mia relazione è stata incentrata soprattutto sulle prospettive di azione della lotta contro la criminalità organizzata piuttosto che su un resoconto dell'attività svolta. Il resoconto, infatti, è contenuto in due precedenti relazioni, l'una del dipartimento di pubblica sicurezza, carabinieri e Guardia di finanza, l'altra specifica della direzione investigativa antimafia, che nel mese di luglio ho consegnato al Parlamento e che rappresentano la risposta a molte domande formulate: esse contengono dati, statistiche ed una relazione analitica dell'attività svolta dall'apparato di sicurezza nel settore della criminalità organizzata ed in quello della criminalità di altro tipo. Non ho voluto appositamente appesantire questa relazione di dati e informazioni già consegnati al Parlamento circa due mesi fa.

Fatte queste due precisazioni, passo a rispondere alle domande formulate dai commissari. Il primo ad intervenire è stato il collega Imposimato, che lamenta manipolazioni sulle pubbliche istituzioni, soprattutto in Sicilia. Questo è vero; devo precisare - in tal modo rispondo anche ai quesiti rivolti sullo stesso argomento da altri colleghi, i quali sollecitavano un mio intervento sulle burocrazie e sulla struttura dei segretari comunali in Sicilia e fuori dell'isola - che, come tutti voi certo ben sapete, l'intervento del ministro dell'interno nella regione siciliana non è possibile in questo settore, né in quello dell'organizzazione degli enti locali né nel comparto dei segretari comunali, ossia delle burocrazie. Certamente l'intervento è possibile quando i comuni vengono sciolti per infiltrazioni mafiose, tant'è che ho già disposto un'analisi della situazione.

Uno dei punti deboli da me riscontrati, a cui presto porremo rimedio, è quello che prevede che le funzioni di commissario vengano svolte generalmente da un funzionario della prefettura, alla quale appartiene il comune, il quale può compiere questa attività quasi sempre e solo part time, non a tempo pieno.

Si tratta di un limite che va superato, e che intendo superare inviando come commissari nei comuni sciolti per infiltrazioni mafiose funzionari provenienti dal ministero - coadiuvati localmente dalle prefetture - che abbiano la possibilità di dedicarsi a tempo pieno all'amministrazione del comune, ancorché piccolo. In questi comuni il problema non è di organizzare al meglio l'amministrazione: si tratta di svolgere un compito che va al di là dell'amministrazione stessa, in quanto occorre individuare e recidere i legami mafiosi tra la criminalità e la struttura che non sempre - come ha dimostrato l'esperienza - si sono limitati alla componente politica (diciamo così) dell'amministrazione. Occorre un'investigazione e soprattutto un'attenzione che non può essere part time, a tempo parziale.

Sul ghetto di Villa Literno le indagini sono in corso, ma sembra accertato che sia stato un incendio del tutto fortuito. Si tratterà di trovare una sistemazione, di affrontare e risolvere i problemi di questo ghetto - che non riguardano solo questo - in termini di intervento generale. Per questi motivi, è stato costituito un comitato di ministri, coordinati dal collega Guidi, che deve affrontare in tutti i suoi aspetti la tematica dell'immigrazione, una problematica che non riguarda solo l'aspetto repressivo, in quanto coinvolge anche l'accoglienza e la gestione dello "stare in Italia" in condizioni decenti dal punto di vista igienico-sanitario, e non solo da questo.

Sui movimenti ai vertici della polizia, che secondo il collega Imposimato hanno creato allarme, devo dire che ho registrato allarme dalle colonne di qualche giornale, non all'interno della struttura né tanto meno tra i diretti interessati. Credo sia utile ed opportuno che la Commissione svolga un'audizione del prefetto De Gennaro per fugare

qualsiasi dubbio. Il prefetto De Gennaro, il quale era a capo della

DIA, è diventato capo del capo della DIA; a lui ho affidato il compito di riorganizzare tutto il settore investigativo dell'apparato di sicurezza, non solo della polizia. Con questo rispondo anche alla domanda dell'onorevole Bargone, il quale ha chiesto notizie circa la mancata attuazione della normativa secondo la quale i ROS e i GICO dovrebbero confluire nella DIA.

Il tema del coordinamento è annoso e voi conoscete i problemi che esso comporta, oltre alle resistenze ed alle gelosie esistenti. Credo che per fare una cosa utile - e per utile intendo una razionalizzazione del sistema che non sia un depotenziamento, uno svilimento, una demotivazione delle strutture esistenti semplicemente per il gusto di averne creata una sola - occorra valutare la situazione con calma ed attenzione, facendolo fare agli esperti. Mi sembra che il dottor De Gennaro, dopo aver costituito lo SCO ed averlo fatto funzionare con successo (tra parentesi, lo SCO ha gestito per due anni un'operazione Italia-USA con l'FBI che ha portato all'arresto di oltre 100 mafiosi), ha organizzato la direzione investigativa antimafia. Ritengo che con queste esperienze abbia maturato una conoscenza approfondita dei sistemi di investigazione; ho voluto attribuirgli la responsabilità di valutare e riorganizzare tutto il sistema investigativo, perché ho avvertito l'esigenza - come la sentono alcuni colleghi e come peraltro prevede la legge - di unificare gli sforzi e di coordinare meglio le strutture che nel corso degli anni sono state costituite con lo scopo di operare nel settore investigativo e che, qualche volta, purtroppo creano sovrapposizioni e duplicazioni di funzioni.

Non mi sembra, quindi, sia stato un siluramento; né mi sembra vi sia allarme nelle strutture; mi sembra ingeneroso dire queste cose perché si considerano la professionalità e la dedizione al dovere del sostituto del prefetto De Gennaro, il generale della Guardia di finanza Gianni Verdicchio, non all'altezza della situazione. Credo che non sia così; sono sicuro che non è così: il generale Verdicchio è certamente in grado di gestire e di continuare a gestire la DIA com'è stato fatto finora, avendo gli stessi successi e continuando nell'azione di profondo attacco alla criminalità organizzata che è avvenuta sotto la gestione De Gennaro. Peraltro, il generale Verdicchio, lo sapete, era il vice del dottor De Gennaro: anche questo è un segnale di continuità nella gestione della direzione.

Tra gli spostamenti che però non vengono quasi mai sottolineati, ve ne sono stati alcuni che invece danno un segnale estremamente forte nel senso dell'accanimento nella lotta contro la criminalità organizzata. A Palermo abbiamo mandato il capo della Criminalpol - la persona che De Gennaro ha sostituito - cioè il prefetto Luigi Rossi, che oggi nel settore investigativo credo sia l'uomo migliore. L'abbiamo mandato a Palermo, non in pensione. Abbiamo mandato il questore La Barbera e a detta di tutti la coppia Rossi-La Barbera è una delle più efficaci nella lotta alla criminalità organizzata.

Abbiamo sostituito il prefetto di Reggio Calabria inviandovi il prefetto Rapisarda che è stato questore a Reggio Calabria, il quale ha un taglio più operativo: anche questo è un segnale ben preciso che abbiamo voluto dare.

Inoltre, abbiamo nominato alto commissario contro il racket il prefetto Musio, proveniente da Palermo, dove ha maturato una conoscenza specifica dei problemi oltre ad una capacità di far cooperare le istituzioni governative e quelle non governative, in primo luogo le associazioni antiracket, il che rappresenta davvero la nuova frontiera - senza voler enfatizzare - nella lotta contro la criminalità, il racket e l'usura. Il compito del prefetto è proprio questo, non quello - come qualcuno ha sostenuto - di avere una direzione politica delle operazioni o di avere una sovrapposizione di ruoli. Il suo compito è quello di coprire il vuoto che c'è stato finora, cioè di occuparsi del coordinamento tra l'azione dello Stato e quella svolta nella stessa direzione da associazioni ed enti che sono fuori dalle istituzioni, in primo luogo dal mondo del volontariato.

Credo che la collaborazione tra questi due mondi, che

finora non si sono parlati, sia essenziale da una parte per sviluppare

la coscienza critica dei cittadini sul fenomeno mafioso, dall'altra per consentire all'azione dello Stato di essere più efficace. Abbiamo notato, per esempio, che in Puglia, dove le associazioni antiracket hanno avuto uno sviluppo più forte che in altre regioni, la vita della criminalità organizzata è più difficile; non è solo questo il motivo, ma si tratta pur sempre di un sintomo. I compiti dell'alto commissario contro il racket sono proprio quelli di coordinare l'apparato investigativo e repressivo dello Stato con l'attività di chi, al di fuori delle istituzioni, mira ad ottenere lo stesso risultato.

Al collega Stajano vorrei dire che il silenzio di Cosa nostra non è addebitabile ad una trattativa con i nuovi politici; per lo meno per quanto mi riguarda non c'è nessuna trattativa in corso né ci sarà mai.

RAFFAELE BERTONI. Con lei non c'è dubbio!

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. Per quanto mi risulta, non c'è nessuna trattativa in corso con i politici. Credo che il silenzio di Cosa nostra sia relativo, perché non scoppiano le bombe, ma la mafia i suoi affari li sta facendo, eccome!

LUCIANO VIOLANTE. E gli attentati anche!

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. Certo, anche gli attentati, seppure non clamorosi. Il silenzio appare tale forse perché non ci sono i titoli sui giornali ma, se analizziamo la realtà locale, vediamo che la mafia ha solo abbassato la voce, ma che non sta zitta. In parte ciò è dovuto all'efficace azione dello Stato.

Bollettini come quello che vi ho letto prima sono ormai quotidiani e ricorderete che circa un mese fa la polizia e la Guardia di finanza hanno effettuato una megaoperazione che ha interessato quasi tutta l'Italia, soprattutto al nord, grazie alla quale è stata decapitata la struttura della 'ndrangheta al di fuori della Calabria: per la prima volta sono stati catturati uomini di peso e di vertice. Voi tutti conoscete le peculiarità della struttura della 'ndrangheta e sapete che è ben diversa da quella della mafia, della camorra o della Sacra corona unita; conoscete lo stretto legame familiare che rende difficile l'azione dello Stato sul versante dell'acquisizione di testimonianze o di rivelazioni da parte di appartenenti a quest'associazione criminale. Crediamo, però, che questa possa essere l'occasione giusta: le persone arrestate finora non hanno parlato e sono in attesa di capire - questa la mia impressione - se la risposta dello Stato sia di fermezza o se vi sia qualche spiraglio che consentirà loro, dopo aver scontato qualche anno di carcere, di tornare a fare quello che facevano prima.

In quest'ottica ritengo importante quanto diceva il collega Violante a proposito dell'articolo 41-bis e più in generale sulle misure restrittive della libertà personale nei confronti dei mafiosi. Anch'io ritengo che dovremmo anticipare i tempi, considerando che il periodo di vigenza di tale articolo scade nel giugno 1995. Credo che abbiamo a portata di mano una grande possibilità d'attacco, un attacco che però resta sospeso in attesa che si sappia cosa accadrà di quest'articolo, perché nei confronti della 'ndrangheta possiamo avvalerci solo in misura limitata dei pentiti (su oltre 700 soggetti, solo poche unità) proprio per il legame fortissimo tra i suoi componenti. Oggi abbiamo la grande occasione storica di fare con quest'associazione la stessa esperienza che è stata fatta uno o due anni fa con Cosa nostra. Però, dobbiamo dare un segnale di grande fermezza e far capire ai boss che per loro non ci sarà speranza se non cominceranno a collaborare con la giustizia.

Credo perciò che sia utile anticipare i tempi ed affronterò l'argomento in sede di comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, che ho già convocato il 27 settembre, al mio ritorno dagli Stati Uniti. Sottoporro la questione al collega Biondi, al quale ho proposto in modo un po' scherzoso di gestire la materia "in condominio"; infatti, la competenza è del Ministero di grazia e giustizia, ma l'applicazione

della norma ha conseguenze dirette sulle vicende del Ministero dell'interno, almeno per il 50 per cento. Porrò all'attenzione del prossimo comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica l'esigenza di anticipare i tempi per la proroga o comunque per la trasformazione in norma permanente di quanto stabilito dall'articolo 41-bis.

Il collega Arlacchi ha chiesto notizie sulla fisionomia dell'Europol. Si tratta di una forma di collaborazione sovrastatale dell'attività investigativa nel settore del traffico di stupefacenti ed è questo il livello al quale dobbiamo portare tutta l'attività investigativa; non possiamo più permetterci investigazioni non collegate a quelle degli altri paesi europei e dobbiamo avvalerci di una struttura che consenta di superare segreti e resistenze.

Ho avuto modo di svolgere queste considerazioni nel corso della riunione dei ministri dell'interno e della giustizia che si è svolta a giugno a Lussemburgo. In quella sede è stato dato il via alla fase operativa di Europol ed è stato costituito l'ufficio di presidenza che entro la fine dell'anno dovrà presentare una relazione sui tempi di implementazione della struttura. Ce ne sarà una centrale ed una decentrata in ogni Stato, direttamente collegata a quella centrale; per quella costituita in Italia credo sia utile sfruttare l'esperienza che il prefetto Sotgiu ha maturato in questi anni, per cui vi sarà un avvicendamento al dipartimento antidroga.

Questa struttura rappresenta il livello al quale deve attestarsi oggi l'attività investigativa dei vari Stati; purtroppo, come ho avuto modo di dire in quell'occasione, siamo in ritardo rispetto all'evoluzione della criminalità. Questa, il giorno dopo la caduta del muro di Berlino, ha immediatamente stabilito contatti con la cosiddetta mafia russa. Sapete certamente che dieci giorni fa l'FBI ha deciso di istituire nel proprio ambito una divisione speciale contro la mafia russa presente negli Stati Uniti. Noi siamo ancora qui a decidere chi dovrà diventare il vicepresidente o il vicesegretario di Europol, se debba essere un tedesco, un francese o un italiano. Purtroppo i tempi sono molto lenti e prima della fine dell'anno avremo una riunione su questo tema: mi auguro che si possano definire in fretta le nomine, perché non credo si possa mantenere il ritardo solo per questioni di sciovinismo nazionalistico.

Quanto alla nuova organizzazione della polizia e dei carabinieri, il collega Arlacchi conosce bene, come altri, i termini della questione. Ci stiamo attrezzando per affrontare il problema del coordinamento e in proposito esistono varie teorie ed ipotesi. Rispondendo così anche ad un altro collega, ricordo che viene ipotizzata una competenza territoriale, per cui i carabinieri sarebbero presenti nei piccoli centri e la polizia nelle grandi metropoli; viene anche prospettata una competenza per materia, affidando certi reati ai carabinieri, altri alla polizia ed altri ancora alla Guardia di finanza. Esistono poi ulteriori ipotesi, meno drastiche, che stiamo valutando. E' stato comunque costituito un gruppo di lavoro tra le forze di polizia che presenterà entro la fine di novembre una proposta operativa sul coordinamento.

Parallelamente stiamo risolvendo l'annosa questione, che solo apparentemente non ha legami con il coordinamento, dell'equiparazione delle carriere: il termine previsto dalla legge per approvare il provvedimento era fissato al 30 di settembre, ma la legge stessa stabilisce che il testo debba essere presentato tre mesi prima alla Commissione parlamentare. Abbiamo perciò chiesto una proroga al 28 febbraio e ci siamo impegnati a presentare al Parlamento lo schema di decreto del Presidente della Repubblica di equiparazione delle carriere al più tardi entro la fine di novembre, forse prima. Si tratta di provvedimenti che, se attuati, produrranno un miglior coordinamento nei fatti perché stempereranno quelle tensioni da collega a collega, da caserma a caserma, da commissariato a commissariato: infatti, tra due persone che svolgono le stesse funzioni, se ce n'è una che guadagna di più o una che ha un migliore stato giuridico, si creano con facilità attriti.

Non credo di poter rispondere a questa come a tante altre grandi questioni che mi sono state poste, in parte perchè deve essere il Governo a dare la risposta e quindi mi sembra corretto consentire al Presidente del Consiglio di replicare, in parte perchè riguardano iniziative legislative che devono essere esaminate dal Parlamento. La domanda rivolta al ministro dell'interno e al Governo sulla volontà di assumere queste iniziative può essere da me senz'altro recepita, ma esse riguardano la modifica della legislazione vigente; comunque, sono disposto a sostenerle in sede parlamentare. Non voglio però che mi venga chiesto da una parte di assumere un'iniziativa legislativa e dall'altra, come già è accaduto, come mai il Governo abbia presentato una sua proposta di legge sull'usura, con ciò censurando l'operato dell'Esecutivo.

Il ministro dell'interno deve provvedere all'applicazione della legge ed allo studio di strumenti normativi regolamentari utili a tal fine; inoltre, può prendere in considerazione favorevole strumenti legislativi, che però sono di pertinenza del Parlamento e che quindi in quella sede devono essere discussi. Tali strumenti possono essere presentati da tutti i parlamentari, naturalmente oltre che dal sottoscritto.

Per quanto riguarda le case da gioco, nel corso di un convegno tenutosi a Cernobbio ho avuto modo di indicare in esse uno degli strumenti che la criminalità organizzata utilizza ed ha utilizzato in passato per il riciclaggio del denaro sporco. Un altro di questi strumenti è l'usura, che non è semplicemente fonte di arricchimento: entrambi sono canali attraverso i quali i proventi dell'economia illegale diventano proventi dell'economia legale e, in quanto tali, se ne appropriano. Queste nuove forme di criminalità sono gli strumenti per l'aumento di proventi illeciti, non il fine, strumenti di cui la criminalità si è dotata per utilizzare al meglio le potenzialità del sistema di riciclaggio. Il problema poi viene a valle: queste enormi somme di denaro pulite vengono investite nell'economia legale. Il fenomeno, come è stato evidenziato, deve essere certamente investigato; in proposito per il 26 settembre - qualcuno è già informato - ho organizzato alla Bocconi di Milano un incontro operativo, di studio e di approfondimento su questi temi tra esperti del ministero, della Bocconi (già da tempo si stanno occupando del parallelismo economia legale-economia illegale) e di altra università. Credo infatti che sia possibile vincere questa battaglia solo se il mondo dell'economia e dell'imprenditoria si rende conto del rischio e si mobilita, insieme alle forze di polizia, per evitare l'infiltrazione. Una volta, infatti, che l'economia illegale è diventata legale non è facile combatterla con i mezzi repressivi, il mafioso che diventa manager è un manager, per cui è difficile intervenire dopo, bisogna farlo prima.

Il Parlamento è comunque sovrano, per cui se dovesse decidere di istituire nuove case da gioco, il ministro dell'interno non avrebbe... (Commenti). Sono un giocatore di poker, quindi non dovrei esprimermi! Ho già affermato pubblicamente che le case da gioco sono state uno dei canali utilizzati per il riciclaggio; non voglio criminalizzarle, forse si può trovare un sistema di controllo così accurato da evitare che le nuove case da gioco che il Parlamento dovesse decidere di istituire subiscano la stessa sorte che hanno avuto alcune, in Italia e all'estero, in un recente passato.

A proposito dell'articolo 41-bis ho già risposto. Sul regolamento dei pentiti...

GIUSEPPE ARLACCHI. Scusi la battuta: è come cercare una prostituta onesta!

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. Non so se sia più disonesta la prostituta o chi va con lei, dipende dai punti di vista.

Sul regolamento dei pentiti concordo ancora una volta con Violante; di questo atto informeremo certamente la Commissione. Peraltro, avevo invitato il presidente della Commissione antimafia, allora ancora non nominato, ai lavori del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica in occasione della discussione della bozza del regolamento; poi

qualcuno mi

ha detto che non avrei dovuto farlo perché la Commissione svolge un'attività di controllo sull'operato del Governo. Tuttavia, estendo ancora l'invito al presidente ed anche all'ufficio di presidenza per la prossima riunione del Comitato, in cui si discuterà di questo regolamento, facendo presente che si tratta di norme tecniche e di attuazione, di norme che non devono essere rese note prima di essere ufficialmente adottate. Per questo motivo, credo che qualche anticipazione resa da alcuni membri del Governo sia stata e sia inopportuna e contenga valutazioni che, peraltro, non sono in linea con gli sviluppi contenuti nel testo che stiamo studiando. In ogni caso, credo che su certe questioni sia preferibile parlare il meno possibile; prendiamo il provvedimento, dopodiché lo renderemo noto nelle parti che devono essere diffuse, perché per le restanti meno informazioni si danno al nemico e meglio è. Non è di alcuna utilità rendere note intenzioni che non sono ancora decisioni, quando ben conosciamo la sensibilità di Cosa nostra nel decifrare o nel recepire messaggi, anche inconsapevoli, che vengono lanciati. Ho rivolto e continuo a rivolgere l'appello che le decisioni vengano annunciate dopo essere state prese e non con largo anticipo.

L'ipotesi, indicata da Violante, di attaccare le ricchezze dei mafiosi non conseguentemente ad accertamenti su persone può essere una strategia. Credo che, trattandosi di un settore molto delicato - si metterebbe in atto un sistema di presunzioni oggettive di criminalità, o qualcosa del genere, sui flussi finanziari, sulla ricchezza oggettiva - si pongano alcuni problemi di garanzia nei confronti di chi invece opera lecitamente, sebbene tutto ciò che serve ad aumentare l'efficacia nell'aggressione al patrimonio della criminalità organizzata, dal mio punto di vista, sia certamente benvenuto. L'argomento non può dunque essere oggetto di iniziativa da parte del ministro, deve essere discusso in Parlamento.

La conferenza europea sul riciclaggio è una delle iniziative che avevo già pensato di assumere. Stiamo lavorando d'intesa con il Ministero degli affari esteri, anche se considero l'Unione europea una via di mezzo tra estero e territorio nazionale (non è estera come gli Stati Uniti o Israele, non è neppure territorio nazionale) per il motivo che ho detto prima: ai fini dell'efficacia dell'azione contro la criminalità organizzata, meno passaggi burocratici ci sono e meglio è. Il fatto di aver costituito, di poter gestire, partecipare direttamente all'azione di Europol, senza passare attraverso il Ministero degli affari esteri e gli ambasciatori, è in linea con l'orientamento volto a perseguire una maggiore snellezza delle procedure.

Oltre alla conferenza europea sul riciclaggio - l'ho accennato nella relazione in un passaggio finale, ma non è stato sottolineato a sufficienza - stiamo lavorando anche ad un progetto riguardante un'assemblea, una conferenza, una convention dei paesi del Mediterraneo (Unione europea e non) con la partecipazione dei paesi arabi e di Israele - questa prospettiva, come ho detto nella relazione, è resa possibile dal processo di pace in atto in Medio Oriente - perché il traffico di sostanze stupefacenti (questo sarebbe l'argomento) passa inevitabilmente attraverso questi territori. Sarebbe un'occasione importante per l'Italia, per assumere un ruolo di protagonista nello scacchiere mediterraneo come "ufficiale di collegamento" tra i paesi dell'Unione europea e quelli non facenti parte della stessa che si affacciano sul Mediterraneo, i quali possono vedere il nostro paese come un punto di riferimento importante.

Questo è anche il senso dell'iniziativa assunta dallo Stato di Israele la scorsa settimana, invitando il ministro dell'interno prima di quello degli affari esteri. Considerato l'incontro che avrò a Washington, a partire da domani, sul tema della lotta alla criminalità organizzata ed al terrorismo internazionale, mi sembra sia stata un'importante apertura di credito, quasi il riconoscimento - in queste vicende non vi è mai nulla di casuale, soprattutto da parte di Israele - o la proposta o la richiesta che l'Italia giochi in questa vicenda un ruolo importante nel Mediterraneo. Credo

che possa e debba farlo perché anche il suo ruolo geografico e storico consente questa operazione.

Ho già risposto al collega Bertoni sull'articolo 41-bis. Il fatto che le caserme dei carabinieri siano aperte solo per otto ore rappresenta un problema serio, che stiamo cercando di affrontare e di risolvere con il comandante dell'Arma e che si può affrontare solo investendo risorse umane, perché non si possono sostituire le forze dell'ordine con apparecchiature elettroniche: bisogna investire. La strategia si articola in alcune fasi: la prima consiste nell'affidare tutte le funzioni di carattere burocratico - soprattutto nella polizia - a personale proveniente dall'apparato burocratico, liberando quindi le risorse umane da impiegare sul territorio; la seconda riguarda un piano di potenziamento quinquennale degli organici che presenterò al Governo nei prossimi giorni e che mi auguro verrà inserito già nella finanziaria per il 1995; la terza fase vedrà, a partire dal gennaio 1996, il trasferimento delle funzioni di traduzione dei detenuti dalla polizia e dai carabinieri alla polizia penitenziaria. Ciò consentirà di utilizzare maggiori mezzi ed uomini in quell'attività rispetto alla quale sono state espresse lamentele e che, in alcuni casi, presenta effettivamente aspetti sconcertanti, che tuttavia sono dovuti alle carenze di organico e all'attuale organizzazione che va certamente potenziata.

Mi è stato chiesto se esista una mappa della nuova camorra presente in Campania. Esiste, abbiamo tutte le mappe; starei per dire che conosciamo uno per uno tutti i suoi componenti, il problema è che non sempre è facile trovarli. Ricorderete che qualche mese fa proprio in Campania è stato arrestato il latitante pericolo pubblico numero uno della Campania e numero cinque in Italia; quindi, devo dire con soddisfazione che è stato ottenuto qualche successo anche sotto questo profilo.

In realtà, i colpi dati alla struttura organizzata non sono gli unici, non sono quelli che fanno più male. Il nuovo versante, come molti hanno giustamente sostenuto, è quello economico, per cui in questo ambito dobbiamo affinare le tecniche ed agire con maggiore determinazione.

Anche il problema dei beni sequestrati e confiscati riguarda da una parte l'azione della magistratura, la velocità e la rapidità dei tempi, dall'altra l'introduzione di nuove norme, competenza questa spettante ancora una volta al Parlamento.

In merito alle società finanziarie e fiduciarie potrà essere più preciso di me il Presidente del Consiglio, perché l'argomento riguarda il rapporto tra Governo e settore del credito, le funzioni e gli interventi della Banca d'Italia, i collegamenti tra Tesoro, Banca d'Italia e settore del credito. Posso dire che negli ultimi due anni l'azione investigativa ha comportato la chiusura di più di 2 mila tra società finanziarie e fiduciarie; siamo sempre nell'ordine di un 10 per cento, non so se le rimanenti siano in regola con la legge e tuttavia l'incremento dell'attività investigativa in questo settore - che pure necessita di una modifica legislativa - dimostra che è questo uno dei nodi fondamentali del fenomeno, il quale rientra sempre nella prospettiva dell'appropriazione del mondo dell'economia legale da parte della criminalità.

Ho già detto prima in merito allo scioglimento delle amministrazioni comunali. Come ho precisato all'inizio, onorevole Tripodi, la situazione attuale non è stata illustrata perché si trova nelle relazioni che due mesi fa ho depositato in Parlamento. Non mi sembra che vi siano cedimenti da parte del Governo nella lotta alla criminalità mafiosa, per lo meno da parte mia non ve ne sono. Parlando di familiari dei pentiti lasciati indifesi, lei si è riferito ad un caso particolare, in cui il pentito non era tale perché non aveva accettato il programma di protezione ed i familiari avevano rifiutato ogni tipo di protezione; non vi è stata dunque una lacuna da parte dello Stato, ma una precisa volontà da parte di questi soggetti di rifiutare l'aiuto e la protezione da parte dello Stato.

Le questioni relative agli appalti, ai subappalti ed alla sospensione della legge

in materia, esulano dall'attività specifica del mio ministero.

Mi è stato poi chiesto come ha votato la mafia nelle ultime elezioni; anche a me piacerebbe dare una risposta a questa domanda, ma non sono in grado di farlo.

In merito ai comuni della Sicilia ho già detto che il Ministero dell'interno non ha competenza in quella regione; devo però far presente che, anche su sollecitazione delle amministrazioni che ho incontrato nei mesi scorsi, ho assunto al riguardo l'iniziativa politica, sollecitando l'Assemblea regionale siciliana ad assumere taluni provvedimenti (che purtroppo, però, non sono stati assunti), primo tra tutti la revisione della legge che consente all'assessorato al governo siciliano di sciogliere quei comuni che non abbiano adottato entro un anno dalla costituzione il nuovo piano regolatore. Chi è stato amministratore comunale, come il sottoscritto, sa bene che per fare un piano regolatore serio, soprattutto in situazioni critiche, occorre ben più di un anno. Tutti gli amministratori che si lamentavano di questa norma hanno ravvisato nella medesima una sorta di potere discrezionale della regione siciliana, la quale avrebbe un vero e proprio potere di vita o di morte sui comuni non allineati con certi schieramenti, non solo politici. Non credo fossero queste le intenzioni del legislatore siciliano, ma di fatto questo è il rischio.

L'Assemblea regionale siciliana ha deciso di non procedere alla revisione della norma e, come ministro dell'interno, non posso intervenire. So che è all'esame del Parlamento un'iniziativa legislativa che consentirebbe di procedere allo scioglimento dell'Assemblea regionale siciliana (mi sembra addirittura che per questa iniziativa sia stata concessa la procedura d'urgenza). Credo che in questo settore - può apparire paradossale detto da un federalista ed autonomista come me - la Regione autonoma Sicilia possa avere qualcosa da imparare dallo Stato centrale.

Ho preso nota, onorevole Tripodi, del problema del pascolo abusivo in provincia di Reggio Calabria...

GIROLAMO TRIPODI. Delle vacche sacre!

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno....le saprò poi dire in dettaglio cosa è accaduto.

In merito alla vicenda della baronessa Cordopatri, appena informato della questione, ho inviato a Reggio Calabria un funzionario del dipartimento di pubblica sicurezza per verificare cosa fosse opportuno fare e quale fosse in realtà la situazione. La questione, però, se non ho capito male, è nelle mani della magistratura...

ANTONIO BARGONE. No, del ministro delle finanze.

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. La magistratura qualche giorno fa ha sospeso l'asta dei beni.

ANTONIO BARGONE. L'ha sospesa il sovrintendente delle finanze calabrese.

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. In ogni caso la questione, come è stato giustamente ribadito, è nelle mani del ministro delle finanze. Posso informarmi presso di lui...

RAFFAELE BERTONI. Gli telefoni!

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. Oppure, se volete convocarlo per una audizione...

RAFFAELE BERTONI. Il ministro Tremonti è così timido!

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. Non posso impegnarmi per i miei colleghi di Governo, mi impegno per me stesso. Mi sono preso l'impegno di informare il ministro delle finanze, ma credo lo sia già.

RAFFAELE BERTONI. E' informato, ma deve agire!

PRESIDENTE. Il ministro dell'interno non può impegnarsi per il ministro delle finanze.

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. Si tratta di un'iniziativa specifica che deve essere assunta dal ministro delle finanze al quale, comunque, farò presente la sollecitazione della Commissione.

Ho già risposto al collega Mattarella in ordine all'articolo 41-bis.

Per quanto riguarda i rapporti tra economia e criminalità, si tratta di un tema che egli ha centrato con esattezza. E' questa la nuova frontiera sulla quale dobbiamo muoverci e non riguarda soltanto - ripeto - una maggiore efficacia nel sequestro di un patrimonio illecito, ma soprattutto la definizione di strumenti adeguati per evitare che questo patrimonio diventi lecito. Questo è il problema vero e su di esso mi sembra ci sia stata sinora scarsa attenzione anche da parte del Parlamento, mentre occorrono riflessioni rapide perché più il tempo passa più questa permeabilità diventa evidente. Da parte mia ho già annunciato l'iniziativa che assumerò il 26 settembre, incontrando gli esperti e gli imprenditori per sapere quale conoscenza abbiano del fenomeno e soprattutto come intendano collaborare con lo Stato, con le forze di polizia e con l'apparato di sicurezza per bloccare il fenomeno.

Sull'istituzione delle case da gioco ho già risposto; i dati, poi, sono contenuti nella relazione che ho presentato in Parlamento.

Ho risposto all'onorevole Bargone sul ruolo che svolgerà la DIA e mi riservo di rispondere in seguito in ordine alla questione del potenziamento quantitativo e qualitativo dell'apparato investigativo.

All'onorevole Grasso, che ha posto la questione della definizione dei compiti dell'alto commissario antiracket, ho già risposto che bisogna creare un collegamento tra istituzioni governative e istituzioni non governative. Si tratta di una lacuna che va colmata, senza sovrapporsi all'azione che altri organi devono svolgere nella loro pienezza, quindi senza creare duplicazioni. Si tratta, ripeto, di colmare un vuoto e questa esigenza è stata fortemente sollevata anche dalle associazioni antiracket, che ora hanno un punto di riferimento ben preciso.

Il giudizio sulla legge antiracket è parzialmente positivo; certamente occorre fare in modo che le domande di contributo vengano evase in tempi rapidi (non si capisce perché ciò non avvenga). Ad ogni modo la questione non è di competenza esclusiva del mio ministero; vi è una procedura molto complessa, che credo debba essere semplificata. Occorre però porre attenzione a questi temi con serietà e rapidità perché un mese o due di ritardo possono a volte significare per il commerciante o l'imprenditore la sopravvivenza o meno dell'azienda. In tre casi, i più gravi che mi sono stati segnalati, sono intervenuto utilizzando i fondi riservati del ministero (una volta tanto, spesi a fin di bene) per anticipare un piccolo contributo economico, la cui richiesta era ed è giacente, dal momento che mi era stato fatto presente che si trattava di situazioni disperate, che non potevano più attendere. Si tratta, in questo caso, di un intervento di emergenza che non può però essere l'intervento ordinario dello Stato.

Insieme ai ministri dell'industria e di grazia e giustizia stiamo valutando la possibilità di modificare le procedure per rendere operativo al massimo, in tempi rapidissimi, l'intervento, coordinandolo e collegandolo anche con il nuovo fondo previsto dal progetto di legge sull'usura (che ovviamente non sarà operativo fino a quando quel progetto diventerà legge dello Stato).

Anche la questione dei testimoni assimilati ai collaboratori va risolta legislativamente e mi pare che l'occasione stia per presentarsi se il Parlamento, come mi auguro, discuterà presto il progetto di legge del Governo, ma anche le altre proposte presentate sull'usura. Dovrà infatti essere rivista complessivamente la normativa antiracket alla luce dell'esperienza di questi anni (un conto è disegnare un modello teorico, altra cosa è l'esperienza concreta). Stiamo preparando una relazione molto analitica sul fenomeno proprio per consentire al Parlamento (alla luce dell'esperienza e non

delle convinzioni personali, che nel caso dell'onorevole
Grasso sono certamente maturate sull'esperienza ma

nel caso di altri credo si basino su intuizioni) di valutare in concreto - ripeto - quanto è avvenuto, come la legge abbia operato e quali siano le modifiche da apportare alla normativa in vigore.

E' stato detto che il meccanismo del fondo antiusura lascia perplessi, ma mi sembra che esso sia stato definito nelle linee generali e consenta al prefetto di intervenire rapidamente. Certo, occorre che qualcuno compia valutazioni su chi ha subito un'azione del racket, perché bisogna distinguere il caso meritevole di tutela da quello che non lo è. Abbiamo deciso che sia il prefetto a compiere questa valutazione perché meglio di ogni altro ha la conoscenza diretta, sul suo territorio, dei fatti, delle persone e delle vicende.

L'onorevole Caccavale proponeva la segnalazione, da parte dei comuni, agli uffici di polizia delle richieste di residenza sospette. Tutto si può fare, ma ho qualche dubbio sull'efficacia di questa misura perché essa trasformerebbe un'attività investigativa mirata in un'attività investigativa di massa, spostando quindi l'asse del problema dalla qualità alla quantità dei fenomeni. Peraltro, la polizia ha già accesso a queste notizie quando ritenga utile procurarsele, ma se il collega vorrà formulare una proposta concreta sono disposto a sostenerla qualora risultasse efficace.

E' stato chiesto che le squadre di investigazione locale non siano distratte da altri compiti. Certamente si tratta di una sollecitazione che va accolta. Cercheremo di porre rimedio all'attuale situazione, come ho già detto, impegnando in altri compiti non gli investigatori ma personale proveniente dalla carriera civile.

In merito alla segnalazione su Nettuno, certamente farò una verifica. Quasi sempre il prefetto non interviene perché la legge non glielo consente, anche se oggettivamente ve ne sarebbe la necessità. Anche in questo caso il problema si sposta dall'applicazione della legge, quindi dall'efficacia dell'azione del ministero, all'efficacia dei provvedimenti legislativi, che devono essere modificati nel corso del tempo perché la criminalità si adatta alle nuove strutture, alle nuove disposizioni. Occorre monitorare continuamente la situazione; per questo credo siano davvero importanti, al di là del fatto che la legge lo imponga, le relazioni che semestralmente o annualmente il Ministero dell'interno ed altri ministeri presentano in Parlamento, che purtroppo vengono lette molto poco. Esse consentirebbero veramente al legislatore di rendersi conto dei fenomeni, delle realtà, di come la criminalità modifichi il suo atteggiamento nei confronti delle istituzioni in relazione all'efficacia o meno delle norme di legge, rendendole progressivamente meno efficaci perché vi si adatta e trova la via per eluderle. Le norme - ripeto - devono essere continuamente modificate e monitorate.

Il collega Scozzari ha richiamato il problema dei comuni sciolti per mafia in Sicilia ed il fatto che i funzionari, tra cui il segretario comunale, rimangono al loro posto: certamente il Governo manda un commissario, però la struttura organizzativa e la burocrazia del comune non dipendono dal Ministero dell'interno. In Calabria è diverso: per quanto riguarda la possibilità di spostare i segretari comunali vi è da rispettare il vincolo delle norme di legge. Essi hanno vinto un concorso, hanno vinto la sede per concorso ed il prefetto può chiedere la sostituzione solo se ci sono gravi violazioni di legge e non perché abbia la sensazione che il segretario stia bloccando l'attività amministrativa. Sono ben lieto ...

SAVERIO DI BELLA. Il fatto stesso che non si siano accorti di quanto succedeva intorno a loro ...

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. Le norme di legge possiamo sempre modificarle.

Sono ben lieto ogni volta che vengono introdotti elementi di flessibilità nella gestione di queste cose; purtroppo oggi la rigidità del sistema è tale che, salvo quando vi sia una conclamata e ripetuta violazione di legge, l'intervento del ministro al di fuori delle regioni a statuto speciale è necessariamente molto limitato ed è nullo per quanto riguarda la burocrazia, dal

segretario comunale in giù, trattandosi di dipendenti del comune e non del Ministero dell'interno.

SAVERIO DI BELLA. Si dovrebbe verificare quanti segretari comunali nei comuni sciolti per mafia abbiano osservato l'obbligo imposto dalla legge comunale di segnalare per iscritto, in piena seduta consiliare o di giunta, eventuali decisioni che la giunta o il consiglio volessero prendere che fossero in contrasto con la legge; oppure quanti abbiano comunicato per altre vie al prefetto, alle autorità superiori o alla magistratura le illegalità di cui non potevano non essere testimoni ...

PRESIDENTE. Lasciamo finire il signor ministro.

SAVERIO DI BELLA. ... proprio perché denunciate dai politici, dalla stampa, dalla magistratura e così via. Sono forse ciechi, sordi e muti?

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. Lei sa meglio di me che la legge n. 142 del 1990 ha imposto al segretario comunale di esprimere un parere preventivo di legittimità su tutti gli atti della giunta e del consiglio comunale. Pertanto, il caso che un segretario comunale non abbia denunciato l'illegalità di una delibera non si pone, perché comunque egli ha dovuto dare il suo parere di legittimità. Se ha dato il proprio parere di legittimità, quindi di conformità dell'atto alla legge, non può poi in consiglio comunale affermare che un determinato atto è contrario alla legge.

Di fronte ad un segretario comunale che esprime un parere di legittimità, poi confermato anche dal Coreco, che cosa può fare il ministro dell'interno, se non ringraziarlo dell'attività svolta? Anche quando il Coreco cassa l'atto non è detto che ricorrano gli estremi che consentano al ministro dell'interno di sostituire il segretario comunale. Ripeto, si tratta di una struttura molto rigida. Come sapete ho costituito una commissione costituita da sindaci, amministratori, funzionari e professori che sta rivedendo la normativa in materia di autonomia locale: uno dei tre sottocomitati in cui si è organizzata prevede l'analisi del sistema dei controlli sugli enti locali, quindi il ruolo del segretario comunale, del Coreco, del prefetto, della giunta provinciale amministrativa e così via. Questa commissione studierà anche il futuro della figura del segretario comunale, considerando che la richiesta proveniente da numerosi amministratori è quella di avere una sorta di direttore generale legato al sindaco da un rapporto fiduciario, il quale sia assunto dal sindaco e non sia imposto da un concorso o dal Ministero dell'interno (ma questa è una questione che riguarda un altro tavolo). Tale commissione sta valutando anche un criterio oggettivo di rotazione, richiamato dal collega Scozzari; a questo tavolo partecipano anche i segretari comunali, perché non vogliamo imporre niente a nessuno e vogliamo che tutti siano convinti e d'accordo nel trovare una soluzione ragionevole.

Circa la necessità di abbreviare i tempi per la confisca dei beni e l'assegnazione degli stessi agli enti locali, sono d'accordo: gli attuali tempi dipendono tuttavia dai processi penali e non dall'azione del ministro dell'interno; comunque nel pomeriggio avrete occasione di incontrare il ministro Biondi che vi potrà rispondere in proposito.

Ho già esposto prima i motivi per i quali il Governo ha presentato un disegno di legge sull'usura: il Governo viene spesso sollecitato a prendere un'iniziativa legislativa ed in questo caso, dietro pressione delle parti sociali, delle associazioni antiracket e delle associazioni di categoria ha presentato un disegno di legge che nei contenuti è parzialmente difforme rispetto alle proposte di legge di iniziativa parlamentare. Non pretendo certo che il progetto di legge governativo venga discusso ed approvato così com'è, ma soltanto che venga esaminato congiuntamente con le altre proposte di legge, affinché si giunga rapidamente all'approvazione di una legge in materia. Si tratta infatti di uno strumento in più di cui sarà dotato l'apparato di sicurezza che dipende da me, al fine di contrastare la criminalità organizzata.

Sulla questione delle finanziarie e delle banche, come ho già detto prima potrà essere più preciso il Presidente del Consiglio, come per quanto riguarda la sollecitazione alla Banca d'Italia a disporre ispezioni. Posso solo dire che dalle indagini svolte dal ministero laddove erano stati acclarati fenomeni di usura è risultato quasi sempre il coinvolgimento di un funzionario di banca; questo dato di fatto non mi consente tuttavia di arrestare nessuno, né di andare dal presidente dell'ABI o presso la Banca d'Italia a sollecitare un'iniziativa. Quest'ultima deve provenire dal Governo: certamente potrò fare una segnalazione in proposito, condividendo le preoccupazioni sulle finanziarie e sul sistema del credito. Abbiamo infatti registrato molti casi di persone che hanno fatto ricorso all'usuraio per pagare gli interessi sul mutuo o su un finanziamento preso presso una banca, oltre a casi di ricorso all'usuraio perché la banca non aveva concesso un finanziamento. Il problema è dunque serio, ma è una questione di rapporti fra Governo, Parlamento e sistema bancario e non riguarda soltanto il Ministero dell'interno.

Accetto la proposta di compilare un elenco dei beni confiscati e non ancora venduti per utilizzarli a fini sociali.

LUCIANO VIOLANTE. Può fare avere alla Commissione un elenco dei beni confiscati?

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. Certamente, almeno per quanto riguarda quelli che non siano coperti da segreto. Debbo tuttavia far presente che le informazioni che mi sono state chieste sulla dislocazione dei pentiti sono notizie molto riservate e, poiché il riserbo garantisce la sicurezza, voglio evitare al massimo di mettere in discussione la sicurezza di queste persone. Possiamo studiare un metodo per la trasmissione di queste informazioni, però devo avere la garanzia assoluta che non escano dalla Commissione e non compaiano il giorno dopo sui giornali, altrimenti si vanificherà l'azione che stiamo facendo.

PRESIDENTE. Allora è meglio non fare alcun nome e fornire una documentazione suddivisa per tipi di reato e dislocazione per territorio.

GIUSEPPE SCOZZARI. Si può anche deliberare di riunirsi in seduta segreta.

PRESIDENTE. No, perché il segreto è sempre molto relativo; comunque a noi interessa il tipo di reato e la sua dislocazione sul territorio, senza alcuna indicazione di procedimenti o di altro.

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. La collega Bonsanti ha parlato dei mandanti delle stragi: mi auguro che saranno accertati dalla magistratura, che sta concludendo le inchieste.

ALESSANDRA BONSANTII. Lei ha detto che sono stati individuati!

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. Dalla magistratura.

Per quanto riguarda la bomba alla Standa di Firenze ho letto anch'io su un giornale che è stata messa contro di me: io ho detto semplicemente che non mi sarei fatto intimidire dalla bomba messa alla Standa di Firenze, tant'è vero che sono voluto andare a piedi da via dei Georgofili alla prefettura.

ALESSANDRA BONSANTII. Non lo dica, signor ministro, perché l'hanno imbrogliata e l'hanno portata da un'altra parte!

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. Sono passato davanti al luogo dell'attentato.

ALESSANDRA BONSANTII. Non insista! Un'altra volta si faccia accompagnare meglio!

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. La mia intenzione era comunque quella!

GIUSEPPE AYALA. Sulla bontà delle intenzioni non si può dir nulla!

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. Mi hanno anche indicato il cestino dove c'era la bomba! Comunque aprirò un'inchiesta su questa cosa!

La collega Bonsanti mi ha chiesto l'appoggio del Governo su un progetto di legge per un sostegno dello Stato alle famiglie delle vittime della mafia: prima di esprimere un'opinione - a titolo personale perché la decisione sarà collegiale del Governo - vorrei prima conoscere il testo.

Per quanto riguarda le garanzie che non si ripeta la vicenda Contrada, prima di dare un giudizio aspetto di sapere come andrà a finire il relativo processo. Attualmente sto ponendo in essere misure non affinché non si ripeta tale vicenda, che è ancora sub iudice, ma perché non si ripetano da parte dei servizi e della struttura ordinaria le deviazioni a fini di collusione con la criminalità organizzata che si sono verificate in passato. Ciò passa in primo luogo attraverso una più attenta attuazione delle procedure ed una sostituzione degli uomini, perché certamente non si può imporre l'onestà per decreto. Per quante procedure si stabiliscano, se un soggetto vuole comunque mantenere i collegamenti con la criminalità, riesce a farlo. Si tratta di scegliere le persone giuste e di metterle in posizione di responsabilità, ma soprattutto si tratta di attivare un sistema di controllo e di follow-up delle procedure che qualche volta, per carenza di organico, di mezzi informativi ed informatici o per cattiva volontà di qualche funzionario, non è stato attuato così come doveva. Comunque - ripeto - la capacità o la volontà di delinquere quando vuole essere attuata fatalmente trova quasi sempre un suo canale. La scorsa settimana sono stato in Israele alla frontiera con il Libano a vedere gli hezbollah: si tratta di una frontiera che è praticamente impossibile violare, munita di campi minati, reti con i sensori elettronici, pattugliamenti continui, avvistamento giorno e notte. Eppure da quella frontiera, attraverso cui non vola nemmeno un uccello, passano ogni anno stupefacenti per almeno due milioni di dollari. Il problema è quindi di scegliere gli uomini giusti che decidano di controllare, convinti che stare dalla parte della legalità paga di più che non stare dall'altra parte. Mi sembra che a seguito delle modifiche introdotte nei vertici del dipartimento e del ministero questa garanzia oggi sia più forte che in passato.

Al collega Di Bella, che mi ha chiesto un bilancio dell'azione dei commissari, devo dire che nella maggior parte dei comuni la situazione è peggiorata anche per colpa della burocrazia; tuttavia, il mio giudizio sull'azione dei commissari nel complesso è positivo. Il problema non è solo quello di garantire un'amministrazione corretta, ma di individuare i legami con la criminalità organizzata e di tentare di reciderli. Le resistenze e le rigidità ricordate sono colpa della burocrazia; ci sono e sono evidenti. Su questa struttura, che dipende dall'ente locale, il Ministero dell'interno non può intervenire. Come ho già detto, la modifica che abbiamo introdotto nella procedura è quella di garantire la presenza di un funzionario a tempo pieno, che non debba cioè svolgere i compiti di commissario straordinario insieme con gli altri adempimenti che a lui spettano presso la prefettura o in altre amministrazioni dello Stato.

Il controllo del territorio è certamente essenziale e, come ho annunciato, sto predisponendo un potenziamento delle strutture di polizia per garantire un controllo sempre più efficace. Bisogna però evitare il rischio di militarizzare intere regioni: per esempio, la presenza in Calabria delle forze di polizia è già ritenuta sufficiente...

LUCIANO VIOLANTE. Quanti sono coloro che operano nelle forze di polizia, in Calabria?

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. Non ricordo il numero esatto; posso informarmi, ma certamente è inferiore soltanto a quello della Sicilia e superiore a quello di tutte le altre regioni. Tuttavia ho citato l'esempio della Calabria proprio per dimostrare che, purtroppo, pur essendoci una presenza molto forte delle forze dell'ordine - ultimamente, i carabinieri vi hanno aperto una scuola -, la criminalità

organizzata in quella Regione non è stata certamente debellata. E' però sempre necessario trovare un giusto equilibrio tra la consistente presenza di forze dell'ordine e l'esigenza di non militarizzare un'intera regione. Nella soluzione di questo problema, poi, si deve sempre fare i conti anche con le risorse e le disponibilità esistenti.

GIUSEPPE AYALA. Allora, forse, sarebbe opportuno valorizzare maggiormente un'attività di intelligence.

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. Infatti, stavo proprio per dire questo. Credo che il controllo del territorio sia essenziale, ma più di ogni altra cosa occorre sviluppare l'attività di intelligence. Per questo motivo, ripeto, ho dato incarico al prefetto De Gennaro di effettuare una valutazione della struttura attuale della DIA ed anche del sistema complessivo di investigazione ed ho orientato i servizi - soprattutto il SISDE, che dipende da me - in questa direzione. Tale compito, ovviamente, già spetta ai servizi, ma poi il concreto atteggiarsi delle attività dipende dagli input che di volta in volta vengono dati.

Per quanto riguarda la problematica relativa al supercarcere di Vibo Valentia, agli appalti e subappalti ad aziende mafiose, farò una verifica, anche se, in effetti, ciò compete alla magistratura.

Delle società finanziarie ho già parlato.

E' stata poi avanzata la proposta, se non ho compreso male, di assumere l'iniziativa di rendere nominativi i titoli di Stato: non sono in grado di valutarla, al momento.

Tornando ai quesiti formulati dall'onorevole Bargone, ribadisco che sono perfettamente d'accordo sulla necessità di un potenziamento quantitativo, ma anche qualitativo, dell'attività di investigazione e per tale motivo inizieremo un giro di approfondimento delle strutture investigative degli altri paesi europei ed extraeuropei - là dove esse funzionano bene -, per esaminare come abbiano impostato il problema e come lo abbiano risolto. Tutti conosciamo le peculiarità della situazione italiana, però a volte può essere molto utile analizzare i sistemi utilizzati in altri paesi, anche se noi stessi - ciò è poco noto - esportiamo tecniche di sicurezza. Quando mi sono recato in Israele e la polizia speciale mi ha mostrato con grande entusiasmo alcune tecniche adoperate dal suo settore antiterrorismo, il nostro capo della polizia mi ha fatto presente che eravamo stati noi i primi a sviluppare tali tecniche - mutate, addirittura, da quelle utilizzate dagli alpinisti - e poi le avevamo esportate in Israele. A volte, comunque, anche all'estero si riesce a trovare qualche spunto interessante.

Sono perfettamente d'accordo sull'ipotesi relativa ad un centro di formazione per il contrasto alla criminalità. Come ho accennato in precedenza, ho già preso contatti con il mondo delle università che si occupano, in primo luogo, della criminalità economica, per valutare la possibilità di creare, appunto, centri specializzati, anche per la formazione dei nostri investigatori.

Per quanto riguarda l'Europol, è prevista una banca dati internazionale. Purtroppo siamo in ritardo, l'Italia è l'ultimo paese, da questo punto di vista, e ciò dipende anche dalla lentezza o dall'inefficienza del processo di informatizzazione della pubblica amministrazione, intesa in senso generale. Stiamo recuperando, stiamo investendo molto, ma è vero che siamo in ritardo.

Sappiamo bene, purtroppo, che la 'ndrangheta controlla il territorio, però ribadisco che la battaglia può essere vinta solo aumentando l'efficacia dell'attività investigativa, non militarizzando il territorio.

Per quanto riguarda la richiesta del senatore Ramponi in merito alle segnalazioni di denaro di sospetta provenienza, invierò alla Commissione una nota scritta con i relativi dati.

Se non ho compreso male, l'onorevole Bertucci sottolineava l'opportunità di una nuova legge sul riciclaggio: certamente siamo disponibili, ma credo che compito del ministero sia quello di fornire tutte le

informazioni possibili, anche quelle riservate - con l'impegno di rispettare tale riservatezza -, perché siano utilizzate come base di conoscenza per formulare proposte legislative, che qualunque parlamentare può presentare.

Per quanto riguarda la proposta di boicottaggio o di embargo dell'Austria, credo sia un po' difficile da attuare, anche perché tale paese sta per entrare nell'Unione europea. Cercheremo quindi di attivare i collegamenti con il governo austriaco per segnalare le questioni sollevate.

L'onorevole Del Prete sottolineava come il controllo del territorio influisca anche sul flusso dell'immigrazione clandestina: questa, in realtà, ha poco a che fare con la criminalità organizzata, ma ha molto a che vedere con gli altri fenomeni di criminalità comune; tuttavia, l'attenzione del Governo è forte anche verso questo settore. Come certamente l'onorevole Del Prete sa, abbiamo nominato un alto commissario per l'immigrazione, che ha compiti di coordinamento tra gli enti governativi e quelli non governativi: la Croce rossa, il volontariato, e così via.

Il senatore Meduri suggeriva un'indagine patrimoniale nei confronti di burocrati arricchiti. Mi sembra un'ottima idea, e non solo in riferimento ai burocrati (Si ride).

Sappiamo bene che per il ricambio di manodopera la mafia pesca nella microcriminalità, però direi che, di tutti i versanti in cui si manifesta la criminalità organizzata, quello della sua struttura militante è proprio l'aspetto su cui le forze di polizia hanno ottenuto i maggiori successi. Il problema è che il vuoto creato con le azioni di polizia viene subito colmato, perché l'arruolamento è costante e molto intenso.

Il senatore Scivoletto ha lamentato la scarsità delle statistiche da me citate nella relazione. Ho già spiegato che quest'ultima era volta più che altro ad indicare gli intendimenti per l'azione futura, mentre le statistiche sono contenute nelle due relazioni scritte che ho consegnato al Parlamento.

CONCETTO SCIVOLETTO. Scusi, signor ministro, io non ho detto questo: ho soltanto chiesto se nei dati da lei riferiti, e che sono stati pubblicati dai giornali, fossero compresi anche quelli collegati al fenomeno dell'usura, perché nei riepiloghi non li ho trovati.

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. Mi scusi, non avevo compreso bene. Quelli che ho riferito sono dati globali relativi al fenomeno criminoso: per analizzare le singole cifre, non deve far altro che esaminare le relazioni presentate al Parlamento.

In merito alla questione della penetrazione della criminalità nel settore dell'informazione, ho detto che proprio in conseguenza di ciò alla criminalità organizzata vengono attribuite una spiccata capacità di penetrazione nei settori dell'imprenditoria commerciale ed industriale, una disponibilità di rilevanti risorse finanziarie ed una continua ricerca di contatti con esponenti del mondo delle professioni, dei mass media e delle amministrazioni pubbliche. Ho quindi parlato, letteralmente, di "una spiccata capacità di penetrazione" in questi settori.

Per quanto concerne la protezione delle persone a rischio, è questa una delle principali attività svolte dal sistema di sicurezza. Non so se nella domanda che mi è stata rivolta si facesse riferimento alle persone minacciate che operano nelle istituzioni, ai collaboratori di giustizia o ai loro familiari. Per quanto ci riguarda, comunque, tutte queste sono persone a rischio, per le quali sono previsti sistemi di protezione diversi. Come sapete, i collaboratori ed i loro familiari vengono condotti in località segrete, anche all'estero, e nelle norme che stiamo per adottare sono previste anche possibilità più concrete di modifica dell'identità, per fornire le massime garanzie. Per le persone minacciate esistono sistemi di protezione standard che garantiscono, io credo, il giusto equilibrio tra la sicurezza e la possibilità per l'interessato di svolgere il suo ruolo, che sia politico, istituzionale o di altro genere. Come sapete, recentemente è stata interrotta

l'attività di protezione per un centinaio di persone, tra cui molti politici o ex politici. Si tratta di una situazione che viene continuamente sottoposta a monitoraggio da parte dei comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza, i quali valutano, mese per mese, se le misure di protezione adottate siano efficaci, se servano ancora, oppure se debbano essere potenziate, ed in quale parte d'Italia ciò debba avvenire. Vi sono, infatti, soggetti che sono protetti dovunque vadano, altri che usufruiscono di un sistema di protezione totale, con voli di sicurezza, ed altri ancora che sono tutelati soltanto in alcune parti del territorio: si tratta di un sistema molto articolato, ma tenuto sotto costante controllo da parte dei comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza, coordinati dal comitato nazionale.

Il senatore Manconi sottolineava che la lotta alla mafia si fa nel settore dell'economia. Sono pienamente d'accordo: si tratta del settore emergente in cui lo Stato deve intervenire preventivamente rispetto al manifestarsi del fenomeno, perché proprio qui vi è un salto genetico del fenomeno stesso che da criminoso diventa legale, pur mantenendo intrinsecamente la valenza criminale del patrimonio e dell'investimento, che oggettivamente diviene lecito. Allora è impossibile intervenire.

ANTONIO DEL PRETE. Tende naturalmente a diventarlo.

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. In questo periodo vi è un'accelerazione.

Le strategie del Governo per combattere il fenomeno sono quelle che ho indicato (trattandosi di strategie del Governo, mi viene la tentazione di dirvi di rivolgere la domanda al Presidente del Consiglio), basate sul coinvolgimento di un intervento preventivo - e non repressivo, che sarebbe totalmente inutile - con la definizione di strategie, che ancora non abbiamo indicato: questa è una delle lacune che dobbiamo colmare. Finora, non come Governo ma come Ministero dell'interno, abbiamo fronteggiato l'emergenza, abbiamo vissuto mesi di cambiamento ed assestamento e abbiamo voluto dare un segnale molto forte alla mafia. Adesso è il momento di dotarsi di una vera e propria strategia articolata in tre settori, il primo dei quali è quello internazionale. Sono stato in Israele e mi recherò negli Stati Uniti: daremo avvio ad un collegamento fra tutti i paesi amici per rafforzare la lotta dal punto di vista dell'intelligence.

La seconda prospettiva è la lotta all'economia criminale: cominceremo il 26 settembre, nell'incontro che si svolgerà a Milano, a definire dai vari punti di vista, quello di chi deve attuare la repressione, quello del mondo dell'imprenditoria e quello di chi studia il fenomeno dall'esterno di entrambi, le strategie da attuare a livello legislativo. Un'altra iniziativa nei confronti della criminalità organizzata, soprattutto sul versante della struttura e dell'efficacia dell'azione, sarà assunta entro la fine di settembre (la data non è stata ancora decisa): si tratta di un'intera giornata di studio, alla quale parteciperà un certo numero di esperti di tutti i settori: ovviamente anche il presidente della Commissione sarà invitato. La giornata sarà dedicata a cinque argomenti, per ciascuno dei quali un gruppo di cinque esperti dovrà definire, per grandi linee (farà seguito una serie di iniziative sui singoli temi), quali siano le cose che vanno bene nella legislazione vigente, quali quelle che non vanno e quali le prospettive di intervento da parte dello Stato e del Parlamento.

Dopo questi mesi di assestamento, il Ministero dell'interno - ed il Governo di conseguenza - comincia a definire le strategie da portare in Parlamento ma anche, e soprattutto, la sua azione concreta di tutti i giorni. Questo è il momento di farlo. Finora abbiamo comunque agito in modo efficace: tutto il merito va alle forze di polizia. Personalmente, come ho detto nella relazione, non credo vi sia bisogno di leggi speciali; è necessario però monitorare continuamente l'attuazione delle norme di legge, perché la criminalità organizzata è in movimento e si adegua in continuazione per cercare di diminuire l'efficacia dei provvedimenti legislativi. Si tratta, da

parte mia, di monitorare la situazione e, da parte del Parlamento, di assumere i provvedimenti di aggiustamento necessari.

Il collega Vendola ha parlato di mafia e di enti locali. Si è già detto che la burocrazia comunale a volte è coinvolta, ma in questi casi l'azione può essere solo del commissario o della nuova amministrazione.

NICHI VENDOLA. Relativamente al fatto che il 20 novembre si voterà in alcuni comuni e al giudizio tendenzialmente positivo che lei ha espresso sull'esperienza delle commissioni straordinarie, le pongo questo problema: è stata o può essere posta l'attenzione sui comuni nei quali si voterà e che hanno avuto l'esperienza dello scioglimento e della commissione straordinaria? Alcuni prefetti ritengono sia giusto offrire la possibilità di una proroga fino alla prossima primavera. Allora io chiedo se si possa svolgere una verifica presso le prefetture per avere un'informazione più adeguata, perché se è vero che le commissioni straordinarie hanno lavorato bene ma la magistratura ha lavorato con lentezza, è possibile che il lavoro delle prime venga inficiato da un risultato elettorale determinato o predeterminato dalle forze occulte ancora in campo.

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. Ogni volta che si avvicina la scadenza della gestione commissariale, il prefetto riunisce il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza e valuta la situazione. Proprio in questi giorni ho accettato una serie di proposte di proroga di alcune gestioni commissariali (non ricordo se fra esse vi era anche quella del comune di Terlizzi, posso verificarlo). Vi è, comunque, il limite posto dalla legge, anche se in alcuni casi, a mio parere, un commissario che rimanga per quattro o cinque anni può essere più utile di qualsiasi altra soluzione. Come dicevo, però, vi è il limite che la legge mi impone di rispettare e che rispetto. Non sempre il prefetto ha chiesto la proroga; laddove l'ha chiesta l'ho consentita, perché lascio questo tipo di valutazione al comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza.

Non mi soffermerò sul condono edilizio, che non riguarda le competenze del mio ministero. Lo stesso farò a proposito del controllo sulla Cassa di risparmio da parte della Banca d'Italia: dopo le polemiche estive, mi sembra giusto sottolineare il rispetto dell'autonomia della Banca d'Italia, senza entrare nella valutazione della sua attività nei confronti della Cassa di risparmio.

PRESIDENTE. Ringraziamo il ministro, che mi pare sia stato del tutto esaustivo rispetto alle domande poste e che, comunque, si riserva di inviare ulteriore documentazione.

La seduta termina alle 15,30.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI
 indi
 DEL VICEPRESIDENTE GIUSEPPE ARLACCHI
 INDICE

Pag.

Comunicazioni del ministro di grazia e giustizia,
 onorevole Alfredo Biondi, sulla situazione dell'ordinamento
 giudiziario e dell'ordinamento penitenziario, con particolare
 riferimento alle misure di contrasto della criminalità
 organizzata:

Parenti Tiziana, Presidente	81, 86, 87, 94, 95 98, 99, 103, 108, 109, 111, 113, 115, 116, 117
Arlacchi Giuseppe, Presidente	91, 107, 116
Ayala Giuseppe	92, 101, 116, 117
Bargone Antonio	104
Bertoni Raffaele	92, 95
Biondi Alfredo, Ministro di grazia e giustizia	81, 86, 87, 90, 91, 92, 93, 94, 95 96, 97, 99, 100, 101, 102, 103, 104 105, 107, 108, 109, 110, 113, 116, 117
Bonsanti Alessandra	108, 109, 110
Di Bella Saverio	95, 116
Imposimato Ferdinando	93, 94
Mattarella Sergio	91
Meduri Renato	94
Ramponi Luigi	110
Scozzari Giuseppe	94, 97, 98, 99, 100, 116
Stajano Corrado	117
Tanzilli Flavio	103
Violante Luciano	86
Comunicazioni del presidente:	
Parenti Tiziana, Presidente	117, 118 119, 120, 121
Arlacchi Giuseppe	120, 121
Ayala Giuseppe	119
Bonsanti Alessandra	118, 119, 121
Di Bella Saverio	118, 120, 121
Mattarella Sergio	119
Ramponi Luigi	118, 119, 121
Scozzari Giuseppe	119
Stajano Corrado	119, 120

La seduta comincia alle 16.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Comunicazioni del ministro di grazia e giustizia, onorevole Alfredo Biondi, sulla situazione dell'ordinamento giudiziario e dell'ordinamento penitenziario, con particolare riferimento alle misure di contrasto della criminalità organizzata.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del ministro di grazia e giustizia, onorevole Alfredo Biondi, sulla situazione dell'ordinamento giudiziario e dell'ordinamento penitenziario, con particolare riferimento alle misure di contrasto della criminalità organizzata. Ancora più in particolare, l'audizione avrà riferimento alle specifiche problematiche legate all'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario, alla situazione dei collaboratori di giustizia (collaboratori e testimoni, ovviamente) nei processi di mafia e criminalità organizzata in genere, all'attività della Direzione nazionale antimafia e delle procure distrettuali e alle questioni attinenti ai tribunali distrettuali.

Su questi temi darò ora la parola al ministro di grazia e giustizia, che svolgerà una relazione al termine della quale i commissari potranno rivolgere le loro domande, in modo il più possibile sintetico, alle quali il ministro risponderà immediatamente secondo l'ordine degli iscritti a parlare. Ricordo ai colleghi che potranno svolgere un solo intervento, con il quale porre una o più domande, per consentire a tutti di rivolgere quesiti e perché non ci siano accavallamenti di questioni e di interventi.

Do quindi la parola al ministro Biondi.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Onorevoli senatori, onorevoli deputati, prima di tutto rivolgo un saluto e un augurio alla Commissione. So che avete lavorato molto; questa è la prima volta che ci incontriamo e sono molto lieto di stare insieme a voi per una prima - penso - occasione di scambio di opinioni, a disposizione come sono e sarò della presidente e di tutti voi per le necessità che venissero via via colte dalla Commissione, per le quali in ipotesi possa, secondo la vostra disponibilità, essere utile l'apporto del ministro di grazia e giustizia.

E' importante che questa riunione si svolga proprio alla vigilia di un importante fatto giudiziario, dove il delitto è combattuto efficacemente dal diritto: si terrà domani l'udienza preliminare del processo per la strage di Capaci. Credo che questo sia un fatto molto importante da ricordare prima di ogni altra considerazione di ordine più specifico, che mi permetterà di leggere per non esondare come faccio di solito nel corso delle mie esposizioni. Desideravo ricordarlo perché anche questo è il risultato - e mi fa piacere averlo colto in alcune dichiarazioni del collega Maroni che mi sono state lette - di un proficuo e attivo lavoro investigativo e giudiziario. Questo ha consentito a tutti noi di cogliere un momento non solo di soddisfazione ma anche di convincimento che la battaglia che si conduce da parte delle forze dell'ordine e la rigorosa attività che compete all'autorità giudiziaria sollecitano

il ministro a dire una parola di apprezzamento e di valutazione positiva.

Faccio questa affermazione ritenendo che quel che dobbiamo fare insieme, nei rispettivi ambiti, sia il consolidamento di un rapporto per la sicurezza dello Stato contro ogni forma criminosa e criminogena, come la mafia e le altre associazioni malavitose che fanno della loro attività uno strumento non solo di delitto, di violazione di norme di carattere penale, ma anche di ulteriore potenziale squilibrio sul piano economico, sociale e civile. Il perdurare di questo fenomeno richiede un'attenzione particolare, una severità particolare e una garanzia nella severità particolare, perché il rispetto delle regole - premessa dell'azione - porta lo stato di diritto a misure e comportamenti coerenti: da un lato, ad assicurare la sicurezza e, dall'altro, a determinare le garanzie che fanno della sicurezza una delle ragioni di contrasto forte contro la mafia, che fa del delitto la sua arma mentre noi del diritto facciamo la nostra arma di risposta, che non è meno efficace, se applicata.

E' con questo spirito che partecipo a questa seduta e farò qualche riferimento in ordine all'impegno del Governo su questo versante.

Anche nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio, ripetuto poi in altre occasioni, la lotta al crimine organizzato costituisce impegno prioritario per il Governo, e ciò non solo per ragioni di ordine pubblico ma anche per ragioni politiche e istituzionali. Il crimine organizzato è nato e cresciuto in assenza di una vera democrazia liberale, di un vero Stato di diritto. Come osservavano sin dal 1876 Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, la mafia vive nell'incertezza del diritto. In questa delicata fase politico-istituzionale è necessaria perciò la massima determinazione per contrastare ogni tentativo da parte della malavita organizzata di inserirsi nel processo di crescita e di sviluppo della società italiana, consolidando le posizioni acquisite nel passato. I segnali purtroppo sono ancora allarmanti, soprattutto sul fronte della criminalità economica. La mafia oggi è capace di operare attraverso strumenti apparentemente legali, assorbendo all'interno del proprio impero economico attività imprenditoriali già messe in crisi dal taglieggiamento e dall'usura. Appare quindi evidente come Cosa nostra abbia interpretato questa delicata fase della vita del nostro paese come un'occasione, forse irripetibile, per inserirsi in un circuito economico-sociale ben più ampio di quelli nei quali è abituata ad operare. D'altra parte, lo Stato, proprio in virtù del processo di crescita civile e politica che caratterizza la nostra vita pubblica, ha un'occasione unica per stroncare ogni ambizione espansionistica di Cosa nostra.

Il Governo perciò intende contrastare con la massima risolutezza quei fenomeni criminosi sorti e sviluppatesi in alcune regioni d'Italia, purtroppo anche in aree del territorio nazionale e internazionale diverse da quelle tradizionali, aree una volta ritenute immuni dalla penetrazione mafiosa, dove le associazioni criminogene e criminali hanno ormai consolidato strutture organizzative ispirandosi al modello di Cosa nostra.

La malavita organizzata non si sviluppa più solo secondo il tradizionale modello verticistico ma segue un modello di espansione più complesso, caratterizzato da una capacità di penetrazione a tutti i livelli della vita socio-economica. Tra l'affiliazione e l'estraneità è cresciuta una zona grigia, nella quale è faticoso distinguere il lecito dall'illecito, l'abuso dal crimine. Solo la certezza del diritto e la cultura delle regole possono consentire alla comunità di estirpare questa mala pianta. L'attività di contrasto al crimine organizzato deve mirare soprattutto alla concreta interruzione del ciclo economico malavitoso, rafforzando nel contempo l'azione repressiva attraverso nuovi strumenti investigativi. La linea politica e giudiziaria che è stata seguita finora ha portato e porta a distinguere nel complesso delle attività criminali le manifestazioni malavitose che siano espressione di stabili e strutturali organizzazioni di tipo mafioso o di altro genere. Laddove il vincolo associativo si configura come

condizione dell'esercizio dell'attività criminale, il
legislatore è intervenuto per

agevolare la rescissione del rapporto criminoso tra la mafia e gli ambienti politici, istituzionali ed economici che si erano ad essa assoggettati (e forse lo sono ancora). Numerose leggi al riguardo sono state approvate nelle passate legislature: in materia penale, di organizzazione dello Stato e degli enti locali, di appalti e subappalti, del sistema bancario e finanziario.

In relazione a questa esigenza sono nati nuovi soggetti istituzionali: la Direzione nazionale antimafia, la direzione distrettuale antimafia e la DIA, che costituiscono nel loro complesso una risposta o per lo meno un'indicazione strategica, anche dal punto di vista del coordinamento, che lo Stato ha scelto per individuare e confliggere contro la unitarietà del rapporto mafioso. Questa continuità può essere combattuta anche attraverso una maggiore concretizzazione delle strutture e attraverso modalità di articolazione e di esercizio dell'attività di queste organizzazioni. Sono passati più di due anni dall'istituzione della DNA e il periodo di sperimentazione del nuovo organismo ha fatto emergere problemi interpretativi e applicativi in ordine alle norme introdotte dal decreto-legge n. 367 del 20 novembre 1991, convertito nella legge n. 8 del 20 gennaio 1992. Già lo stesso procuratore nazionale antimafia, nell'audizione del 28 aprile 1993 proprio dinanzi a questa Commissione parlamentare, evidenziava l'esistenza di alcune questioni interpretative cui dà luogo l'attuale normativa e sottolineava altresì la rilevanza di alcuni temi quale quello concernente il cosiddetto accesso al collaborante ai fini del funzionamento della struttura.

In estrema sintesi si elencano alcune delle più significative questioni riguardanti la materia. In primo luogo, non vi è univocità interpretativa sull'ambito temporale dell'esercizio dei poteri del procuratore nazionale. Secondo diversi procuratori della Repubblica, l'articolo 15 del decreto-legge n. 376 del 1991 va interpretato nel senso di escludere dall'ambito di applicazione del decreto i fatti di mafia accaduti prima della sua entrata in vigore, sottraendo così alla competenza della DNA una serie di indagini preliminari rientranti nella materia che la legge le attribuisce. Su questo punto è intervenuto il Consiglio superiore della magistratura, che proprio in una relazione abbastanza recente, del 26 gennaio 1994, sull'organizzazione ed il funzionamento della Direzione nazionale antimafia, auspica un intervento normativo diretto ad estendere a tutti i procedimenti pendenti per i reati di cui all'articolo 51, comma 3-bis, del codice di procedura penale, ivi compresi quelli iscritti in data anteriore al 20 novembre 1991, (giorno di entrata in vigore del decreto di modifica della norma codicistica), l'applicazione dell'articolo 371-bis del codice di procedura penale.

Quanto al diritto di accesso del procuratore nazionale al registro delle notizie di reato ed alle banche dati delle direzioni distrettuali, l'interpretazione accolta da vari procuratori della Repubblica è quella di considerare come unico momento di esplicazione del potere di coordinamento soltanto l'acquisizione di notizie, informazioni e dati attinenti alla criminalità organizzata (articolo 371-bis, comma 3, lettera c) del codice di procedura penale), negando conseguentemente al procuratore nazionale la facoltà di acquisire gli atti dei procedimenti per fatti di mafia. Su questo punto, il Consiglio superiore della magistratura, nella stessa relazione che ho già ricordato, affronta espressamente il tema contestando la linea seguita da alcuni procuratori distrettuali, auspicando interventi normativi diretti a: una ridefinizione del testo dell'articolo 371-bis per una sua più decisa armonizzazione con le essenziali funzioni di coordinamento, anche attraverso il chiarimento di precisi limiti di eventuali attività meramente promozionali della Procura nazionale antimafia, in particolare delineando con maggiore precisione i limiti dei poteri di impulso; una netta e chiara affermazione del pieno e non limitato diritto di accesso al contenuto degli atti di indagine da parte della Direzione nazionale antimafia.

Passando ai rapporti tra procuratori ordinari e procuratori distrettuali, vi sono problemi di coordinamento fra le procure

ordinarie e le direzioni distrettuali: accade per esempio che si verificano contrasti circa la facoltà dei procuratori distrettuali di delegare l'assunzione di atti al procuratore ordinario, come prevede l'articolo 370, nonché sul diritto del primo a conoscere fatti aventi connotati di mafiosità avvenuti nel territorio della procura ordinaria. Ciò incide anche sul funzionamento degli organi di polizia giudiziaria, che nel trasmettere l'informativa del reato possono incontrare difficoltà nell'individuare la competenza dell'uno o dell'altro organo.

Criteri differenti di ripartizione degli affari fra le due procure vengono praticati dai vari uffici, e ciò a causa della generica formulazione dell'ipotesi residuale di attribuzione delle indagini alla direzione distrettuale antimafia: infatti, secondo l'articolo 51, comma 3-bis, rientrano nella competenza della direzione distrettuale antimafia anche i reati connessi "al fine di agevolare l'attività" delle associazioni mafiose. Criterio questo, però, quanto mai aleatorio, anzi talvolta ipotetico, perché non si tratta del nesso teleologico, ma di qualsiasi reato che in qualsiasi modo non sia riconducibile a moventi meramente individuali dell'associato.

Come rilevato dal Consiglio superiore della magistratura nel parere reso in ordine al disegno di legge sull'istituzione dei tribunali distrettuali, tale criterio, per essere concretamente applicabile, presupporrebbe un avanzato svolgimento delle indagini da parte della procura ordinaria, con trasferimento alla direzione distrettuale antimafia solo quando emerga tale nesso. Tuttavia bisogna riconoscere che la norma è stata applicata secondo i più vari accordi tra le direzioni distrettuali antimafia e le procure locali: trattazione diretta della procura locale e trasmissione alla direzione distrettuale antimafia non appena appaia il nesso, o, al contrario, iniziale trattazione di quest'ultima e successiva eventuale trasmissione alla prima quando il delitto non risulta nel contesto dell'associazione delittuosa.

Appare quindi evidente che vi sono delle misure da assumere, ed io sarò molto lieto se anche da questa Commissione arriveranno indicazioni e valutazioni che mi consentano di svolgere (o direttamente o recependo iniziative che i singoli parlamentari potranno assumere) il mio compito al fine di rendere più chiaro, meno conflittuale e - come dice il Consiglio superiore - meno ambiguo questo rapporto e affinché questa actio finium regundorum, cioè questa verifica dei rispettivi confini, avvenga in modo che non si presti né a intromissioni né a esondamenti di competenze.

Quanto ai colloqui investigativi, il potere di procedere ad essi è stato ed è oggetto di fondate perplessità, evidenziate dallo stesso CSM nella relazione già indicata. Si tratta di un potere "ibrido", privo di qualsiasi regolamentazione sia con riferimento alle modalità di documentazione sia con riguardo alla utilizzazione del materiale acquisito. Attribuendo al procuratore nazionale il potere di procedere ai colloqui investigativi gli si conferisce, nella sostanza, un potere di indagine che può apparire confliggente con gli altri suoi poteri, e pone un importante interrogativo sulla generale funzione del nuovo organismo, nato essenzialmente per finalità di impulso, servizio e coordinamento.

Il CSM, su questo punto, ha adottato una posizione di grande cautela, ritenendo che il colloquio investigativo debba essere ricondotto nell'alveo della generale funzione di conoscenza che tende a realizzare l'autonomia informativa e con essa il presupposto necessario per una completa azione di individuazione e coordinamento delle indagini collegate delle varie direzioni distrettuali antimafia. Lo stesso CSM sollecitava inoltre un protocollo rigido di assunzione che non deve prescindere dalla verbalizzazione, come garanzia di trasparenza, rimettendo al legislatore la decisione sulla presenza del difensore e sulla eventuale regolamentazione dell'utilizzabilità dell'atto.

I problemi sopra evidenziati non possono affrontarsi in modo isolato - questa è una mia conclusione - ma vanno ricondotti nel discorso generale riguardante gli assetti

organizzativi e le forme di funzionamento

della Direzione nazionale antimafia; va purtuttavia osservato come nessuna modifica della normativa vigente può allo stato essere concepita se prima non vengano sentiti tutti i soggetti e gli operatori che per vario verso risulteranno interessati. E questo mi sembra - anche se non è necessario che io dia suggerimenti - un compito di raccordo e di verifica delle posizioni dei soggetti con competenze e ruoli diversi che questa Commissione potrebbe utilmente esperire, aiutando così il ministro ad assumere le misure che gli competono sulla base di uno spettro di valutazioni più ampio.

Per quanto riguarda la banca dati della Direzione nazionale antimafia, essa è in fase di avanzata realizzazione: è una banca dati di tipo relazionale da collegare con i sistemi informatici delle procure distrettuali, consentendo così alla DNA, con la nuova rete informativa, di svolgere in modo efficace la sua funzione istituzionale di impulso e di coordinamento.

Quanto ai tribunali distrettuali, nella passata legislatura è stato presentato il disegno di legge relativo alla determinazione della competenza per i dibattimenti concernenti i reati di criminalità organizzata. Il provvedimento veniva indicato come complemento necessario all'istituzione delle direzioni distrettuali antimafia e si proponeva di razionalizzare le energie esistenti, concentrando mezzi e risorse presso le città sede di corte d'appello, di valorizzare specifiche esperienze professionali, di tutelare la sicurezza di magistrati, detenuti e collaboratori di giustizia, di decongestionare, infine, gli uffici giudicanti non distrettuali.

Dei tribunali distrettuali si è discusso in una delle ultime sedute del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica - non so se ve ne abbia già parlato il ministro Maroni -, ove è stata presa in considerazione l'idea di inviare al Consiglio superiore della magistratura un nuovo schema di disegno di legge modificato nella parte relativa alla composizione del tribunale, che verrebbe costituito a rotazione dai giudici in servizio nell'ufficio giudiziario nel quale il tribunale distrettuale è istituito.

L'iniziativa è scaturita dall'intento di ottenere un nuovo parere da parte del CSM, che sul primo disegno di legge si espresse in senso contrario all'istituzione del nuovo ufficio. Le proposizioni contrarie alla proposta di costituzione del nuovo organismo, nel parere del CSM, vengono così sintetizzate: primo, benché l'intervento risulti formalmente limitato ad una modifica della competenza territoriale per taluni reati, esso si iscrive comunque in una logica di tipo emergenziale, estranea ad una visione organica dell'ordinamento giudiziario ed anzi in contrasto con la prospettiva di favorire una presenza armonica e diffusa degli organi giurisdizionali sul territorio; secondo, accentrare le competenze presso determinati organi può comportare l'effetto negativo di dar vita ad una sorta di doppia magistratura: la prima affidataria dei processi di maggiore importanza e rilievo sociale, la seconda destinataria degli affari correnti, col rischio di provocare conflittualità all'interno degli uffici, demotivazioni e alterazioni nello stesso ruolo della giurisdizione; terzo, differenziare gli interventi giurisdizionali in relazione alla diversità dei soggetti e dei reati potrebbe condurre alla previsione di giurisdizioni diverse, in contrasto con il principio di unità della giurisdizione e con la natura di potere diffuso che da tale unità deriva e che ad essa è propria.

Il proposto accentramento della competenza territoriale risponderebbe non già ad esigenze presenti sull'intero territorio nazionale bensì a situazioni particolari di taluni distretti, con conseguente inopportunità di tradurre in norma generale una sollecitazione nascente da spinte locali.

Sempre secondo il Consiglio superiore, le esigenze di concentrazione, specializzazione, sicurezza ed efficienza possono trovare una diversa soluzione, più rispettosa del principio del giudice naturale, più compatibile con le necessità di razionalizzare l'organizzazione della giurisdizione sul territorio e più produttiva di cultura investigativa diffusa. A riguardo, viene fatto presente che la

normativa istitutiva

della Direzione nazionale antimafia e delle direzioni distrettuali antimafia ha molteplici possibilità espansive, che occorre avere presenti e valutare a fondo prima di accedere a settoriali modifiche ordinamentali. In sostanza, si sostiene che il lavoro iniziato si trova ancora in una fase di sviluppo: ne consegue che gli interventi normativi finalizzati a contingentare tale lavoro potrebbero finire per limitarne le potenzialità espansive. L'istituzione dei cosiddetti tribunali distrettuali contribuirà ad accentuare l'elefantiasi dei grandi uffici, già oggi difficilmente governabili. Si pensi al caso di Napoli, dove si è dovuto ricorrere all'istituzione di un'apposito organismo per la gestione ordinaria degli immobili.

Gli argomenti a sostegno, come quelli contrari, all'istituzione del nuovo ufficio sono certamente fondati su ragioni obiettivamente valide.

LUCIANO VIOLANTE. Perché parla di nuovo ufficio? Si tratta solo di una modifica connessa alla competenza per territorio.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Certo, ma dal punto di vista della formazione di questo organismo occorrerà incidere sull'ordinamento giudiziario, in modo da destinare soggetti attualmente impiegati in una funzione e in un ruolo diversi ad una struttura che avrà la natura di un ufficio riassuntivo di una competenza più vasta che sarà attribuita. Non sarà un nuovo ufficio, ma si tratta comunque di competenze nuove.

Mi pare che l'argomentazione evidenziata dal Consiglio superiore della magistratura...

LUCIANO VIOLANTE. Mi scusi, ministro, ma questo è un punto importante. Forse parliamo di cose diverse...

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Io sto parlando dei tribunali distrettuali.

PRESIDENTE. State parlando della stessa cosa, sia pure definendola in modo diverso.

LUCIANO VIOLANTE. Il tribunale distrettuale implica soltanto competenza per territorio...

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Questo l'ho detto!

LUCIANO VIOLANTE. ...poi i processi vengono distribuiti normalmente tra le singole sezioni. Quindi, non c'è un ufficio.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Attraverso la competenza si realizza una struttura che ha una natura diversa da quella precedente.

LUCIANO VIOLANTE. Per i reati tributari e per quelli di borsa è così; eppure non vi è stata alcuna modifica!

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Io sto citando il parere del CSM...

LUCIANO VIOLANTE. Lo conosciamo.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Va bene, lo conoscete, ma...

LUCIANO VIOLANTE. Il problema è se il ministro pensa ad un nuovo ufficio o soltanto ad una competenza per territorio.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Questa non è la mia opinione, perché la mia opinione circa l'opportunità dei tribunali distrettuali non l'ho ancora espressa. Ho solo citato le valutazioni, che qualcuno considera positivamente, formulate dal CSM. Ho anche detto che nascerà da una iniziativa comune, che è stata messa in cantiere in seno al Comitato per l'ordine e per la sicurezza pubblica, una proposta che sottoporremo al parere del CSM.

LUCIANO VIOLANTE. E' già stata trasmessa al CSM!

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. E' stata mandata al CSM. Si tratta di un'impostazione che, dal punto di vista strutturale, non modifica un ufficio ma che invece comporta modifiche sotto il profilo della competenza; richiede quindi l'utilizzazione di soggetti che dovranno essere spostati da un'ufficio all'altro per avere la possibilità di svolgere il maggior numero di processi in un'area diversa rispetto a quella in cui questi ultimi potrebbero tenersi normalmente.

PRESIDENTE. Eventuali osservazioni potranno essere rivolte al ministro al termine della sua relazione.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Appare opportuno inserire la problematica dei tribunali distrettuali nel contesto più ampio delle modifiche ordinamentali, per evitare i rischi di iniziative isolate e disancorate dalle linee di fondo che dovranno essere delineate dalle commissioni già costituite. Al riguardo, sono significativi i dati risultanti dall'attività di monitoraggio della Direzione generale degli affari penali con riferimento alle pendenze dei procedimenti penali per delitti di criminalità organizzata di stampo mafioso. Risulta, infatti, che nel 1993 presso gli uffici giudicanti pendono complessivamente 659 procedimenti per delitti di criminalità organizzata, di cui 495 (pari al 75,4 per cento) negli uffici sede di capoluogo di distretto e 164 (pari al 24,6 per cento) nei restanti uffici giudicanti. Da tali dati è possibile dedurre che, a fronte di modifiche strutturali e organizzative di portata complessa, quali quelle conseguenti alla necessità di rivedere gli organici dei tribunali locali, di dilatare quelli dei tribunali dei capoluoghi distrettuali e di moltiplicare presso tali sedi il numero delle corti di assise, l'effetto positivo per i sostituti delle direzioni distrettuali antimafia sembrerebbe assai modesto in rapporto al contenuto numero dei procedimenti da celebrare presso i tribunali periferici.

Quanto al trattamento processuale e penitenziario dei collaboratori di giustizia, sotto l'aspetto processuale la questione delle verifiche sulle dichiarazioni dei collaboratori va approfondita e studiata adeguatamente per stabilire se sia possibile pervenire a soluzioni più soddisfacenti e rigorose rispetto a quelle previste dall'articolo 192 del codice di procedura penale. E' indubbio, infatti, che il concetto di "riscontro" subisce troppo spesso difformi e non sempre condivisibili interpretazioni, anche se la professionalità e lo scrupolo della magistratura costituiscono una garanzia di obiettività rispetto alla difficile valutazione di questo elemento.

Sotto l'aspetto del trattamento penitenziario, va attuata la separazione degli organi di investigazione da quelli di protezione, rivedendo nel suo complesso la disciplina elaborata dalla legge n. 82 del 1991, anche per ciò che riguarda i compiti della commissione centrale costituita d'intesa tra i Ministeri dell'interno e di grazia e giustizia. La materia dei collaboratori di giustizia è comunque oggetto di esame congiunto da parte dei Ministeri di grazia e giustizia e dell'interno i quali, nel gennaio 1994, hanno costituito un gruppo di lavoro composto da rappresentanti dell'uno e dell'altro dicastero. Il gruppo ha elaborato uno schema articolato riguardante la protezione dei collaboratori di giustizia, che sarà licenziato dopo gli opportuni e congiunti approfondimenti, non appena perverrà il parere della commissione centrale. Lo schema di provvedimento, previsto dall'articolo 10 del decreto legislativo n. 8 del 15 gennaio 1991, contiene alcune proposte significative, quali: la previsione che, prima della formulazione della proposta di programma di protezione, il procuratore della Repubblica acquisisca dal collaboratore di giustizia una dichiarazione (cosiddetta dichiarazione di intenti) contenente l'indicazione dei fatti rilevanti a sua conoscenza dei quali intende riferire e idonea, perciò, sia a consentire un primo esame sulla serietà e qualità del contributo sia a modulare consapevolmente gli interventi processuali e di protezione da adottare; la previsione che la dichiarazione di intenti sia trasmessa al procuratore antimafia perché

questi, grazie ai poteri di coordinamento e di conoscenza di cui dispone, favorisca i contatti con i magistrati delle diverse procure distrettuali eventualmente interessati alle dichiarazioni del collaboratore, coordinando l'utilizzazione processuale di queste ultime e valutando, infine, la rilevanza in relazione alle misure di protezione che dovranno essere deliberate dalla commissione.

Le proposte contenute nel citato schema di regolamento, pur non avendo carattere esaustivo (ponendosi in sede di normazione secondaria), consentono di affrontare i temi processuali dell'utilizzazione e delle verifiche di attendibilità e costituiscono un primo passo verso la strada della "razionalizzazione" e del rafforzamento sistematico della normativa in tema di collaboratori di giustizia.

Per quanto attiene all'ordinamento penitenziario, la politica penitenziaria sviluppata dall'attuale e dai precedenti governi negli ultimi anni ha operato una restrizione dell'ambito applicativo dei benefici penitenziari nei confronti dei soggetti condannati per delitti di natura mafiosa. Deroghe al regime di maggior rigore sono previste solo dinanzi ad un atteggiamento di collaborazione processuale indicativo dell'avvenuto superamento dei legami con le associazioni criminali di appartenenza. Può quindi dirsi che il regime penitenziario è particolarmente attento alle esigenze di sicurezza della collettività e che esso non merita attualmente, per i detenuti più pericolosi, alcuna revisione.

Resta tuttavia l'opportunità di pensare ad una complessiva revisione delle norme ordinarie di ordinamento penitenziario per assicurare al sistema una maggiore organicità e ridurre il pesante sovraffollamento che impedisce qualsiasi seria politica di trattamento rieducativo. Di tali norme si è ritenuta necessaria una urgente anticipazione, specie per ciò che riguarda i presupposti e le caratteristiche di alcune misure alternative alla detenzione. Il disegno di legge in materia penitenziaria, attualmente all'esame del Governo, costituisce pertanto un primo passo - per la verità non ancora avanzato - verso l'obiettivo della razionalizzazione e, nel contempo, rappresenta una risposta ad alcune delle esigenze più impellenti del mondo delle carceri. Il fine principale delle nuove previsioni è quello di raggiungere negli istituti penitenziari un trattamento personalizzato attraverso la revisione dei presupposti di ammissibilità delle misure alternative, ancorandole ad una pericolosità attuale ed effettiva e sensibilizzando maggiormente la magistratura di sorveglianza e i centri di servizio sociale ad una più attenta osservazione, nel contempo potenziando e valorizzando il ruolo della polizia penitenziaria. Si tratta comunque di ampliamenti che non contrastano con le esigenze di sicurezza della collettività, ma che possono ridurre le tensioni carcerarie ed il sovraffollamento degli istituti penitenziari.

Le esigenze della sicurezza e quelle della garanzia, in una società come la nostra, rappresentano due facce della stessa medaglia ed esigono una realtà articolata che porti ad una modificazione significativa, anche attraverso l'adozione di circuiti differenziati. A tale riguardo va precisato che l'obiettivo da conseguire in tempi brevi è quello della netta separazione dei detenuti giudicabili dai definitivi e, all'interno delle due grandi aree, dei detenuti giovani e adulti meno pericolosi dagli ultraventicinquenni e più pericolosi. Dovrà essere altresì assicurata la diversificazione di istituti per detenuti comuni e istituti riservati a detenuti ad alto indice di pericolosità.

Per quanto riguarda l'articolo 41-bis della legge 26 luglio 1975, n. 354 (norme sull'ordinamento penitenziario), esso è applicabile nei confronti dei detenuti più pericolosi.

Il nucleo originario della norma, costituito oggi dal primo comma, venne introdotto nel 1986 (con la cosiddetta legge Gozzini) per fronteggiare situazioni generiche ed episodiche di turbamento all'interno delle carceri. In origine, la ratio della norma era quella di porre rimedio a stati transitori di crisi di origine ambientale e non legati a particolari fenomeni di permanente illegalità,

realizzata

nel circuito carcerario dalla criminalità organizzata.

Ben diverse sono, invece, l'origine e la ratio della norma aggiuntiva (introdotta con il cosiddetto decreto legge Martelli nel 1992). Il secondo comma, infatti, si differenzia dal primo per due caratteristiche: mira a fronteggiare non già situazioni di emergenza interne alle carceri, ma piuttosto una situazione di pericolo per l'ordine e la sicurezza pubblica esterni (tanto che è espressamente previsto, e istituzionalizzato, il potere di richiesta del Ministero dell'interno); tale situazione di pericolo per l'ordine e la sicurezza è intimamente connessa al potere illegale esercitato, anche all'interno del sistema carcerario, da soggetti appartenenti alla criminalità organizzata, specie di tipo mafioso, ovvero da soggetti responsabili di altri gravissimi delitti, costituenti pure, normalmente, espressione del crimine organizzato.

Il secondo comma dell'articolo 41-bis è quindi ancorato alla capacità della criminalità organizzata di infiltrarsi nel circuito penitenziario con indubbi pericoli per la tenuta della legalità all'interno delle carceri e con propagazione all'esterno di impulsi criminosi. La norma rappresenta perciò la risposta dello Stato ad una situazione di minaccia per la sicurezza interna ed esterna alle carceri, e la sua efficacia temporale (limitata a 3 anni) è geneticamente collegata al permanere del pericolo rilevato.

Spetta, dunque, al Governo, nella sua collegialità, ed al Parlamento verificare lo stato della sicurezza, che non è, come già detto, solo quello dei e nei penitenziari, ma anche quello più generale della collettività (ed in questo senso deve essere acquisito anche il parere del ministro dell'interno), per decidere sulla proroga dell'efficacia della norma che, proprio per le sue connotazioni oggettive e per le ragioni che ne determinarono la nascita, non può che essere di natura temporanea, anche se non sembra il caso, in questo momento, di mettere in discussione la permanenza delle motivazioni che ne determinarono la previsione e che, purtroppo, sono tuttora sussistenti.

Stamane ho saputo che è stata presentata una proposta di legge parlamentare per rendere - per così dire - definitiva la norma. Ho un'opinione che in questo momento non esprimo, ma apprezzo tutte le iniziative che consentono, nell'ambito di un confronto, di valutare il limite della protrazione e la necessità, in un momento come questo, di non abbassare la guardia né di dare la speranza che la guardia possa essere abbassata di fronte al perdurare di un pericolo la cui sussistenza è purtroppo ancora viva e produttiva di gravi rischi per la collettività in generale.

Non vi sono, quindi, all'interno del Governo, problemi che non debbano essere valutati nella collegialità e nella responsabilità di non cedere a tentazioni che apparentemente possono sembrare legalitarie ma in realtà potrebbero determinare un grave rischio per il protrarsi delle condizioni che tuttora sussistono e che riceverebbero un'incentivazione nel caso in cui avessimo la debolezza di non rispondere in termini di grande fermezza.

Questa è - lo ripeto - l'opinione del ministro guardasigilli; al momento opportuno, la confronterò con il ministro dell'interno e con gli altri responsabili della politica governativa ed avremo con il Parlamento il rapporto necessario per esaminare tutte le strutture e gli strumenti che potranno essere ritenuti validi nel momento in cui dovremo assumere una determinazione.

Su un piano più strettamente operativo, va osservato che la giurisprudenza della Corte costituzionale, seguita poi dalla Corte di cassazione, prevede la reclamabilità e la sindacabilità dei provvedimenti con i quali l'amministrazione penitenziaria, ai sensi dell'articolo 41-bis, comma secondo, dell'ordinamento penitenziario, disponga la sospensione delle normali regole di trattamento nei confronti di determinati detenuti (quelli caratterizzati da questo tipo di potenzialità criminosa). Il reclamo, in applicazione analogica dell'articolo 14-ter del suddetto ordinamento, va proposto al competente tribunale di sorveglianza. Quest'ultimo, chiamato a pronunciarsi a seguito del reclamo,

verifica, da un

lato, se il provvedimento possa essere ricollegato ai fatti ed alle situazioni addotti dal Ministero come causa del suo intervento e, dall'altro, se le limitazioni imposte appaiano funzionali al perseguimento dell'obiettivo finale dell'atto amministrativo.

La disamina delle numerose pronunce della magistratura di sorveglianza in tema di legittimità dei provvedimenti adottati consente di rilevare alcuni elementi significativi, che desidero sottolineare in questa sede.

In linea generale, viene affermata la legittimità del decreto di differenziazione, ritenendo in tal modo giustificato l'intervento del ministro. Vengono invece dichiarate inefficaci le limitazioni più significative, perché ritenute non idonee allo scopo sotteso alla ratio del provvedimento, che è quello di ridurre al minimo i contatti del detenuto con l'esterno, per evitare pericolose interferenze con attività criminali di tipo associativo, gestite in libertà da altri. Di norma sono dichiarati inefficaci: il divieto di corrispondenza telefonica con familiari e conviventi, perché si ritiene che la facoltà di audizione e di registrazione riduca il rischio di interferenze nell'attività delittuosa (si tratta di cose che nascono dalle interpretazioni giurisprudenziali e che segnalo solo perché la Commissione ne tenga conto); il divieto di colloqui ordinari con familiari e conviventi eccedenti il numero di uno al mese per la durata di un'ora, poiché le modalità del colloquio (vetri di separazione) e la possibilità di renderlo, oltre che visivo, anche auditivo non aumentano i pericoli di intervento criminale; il divieto di acquisto di generi alimentari che richiedono cottura, perché non si rileva alcun aggancio con le finalità perseguite dal provvedimento ministeriale; il limite di due ore per fruire del passaggio all'aria, poiché si ritiene che la prescrizione non abbia alcun riflesso sulla sicurezza esterna.

Sulla base di queste valutazioni di ordine giurisprudenziale e attuativo e di tale orientamento, è stata segnalata la necessità di raccogliere ogni utile informazione, presso le autorità giudiziarie e di polizia, che possa servire a giustificare l'efficacia del provvedimento, in modo da motivarlo adeguatamente e renderlo insuscettibile di censura da parte degli organi giurisdizionali. Si tratta di un fatto molto importante al fine di evitare che, a causa dell'adozione di misure che possono avere un carattere meramente afflittivo, si metta in discussione il bene primario rappresentato dall'isolamento "stagno" del soggetto che può essere ancora pericoloso all'esterno.

Su tale linea è impegnata l'amministrazione, che si pone come prioritari i problemi di sicurezza dei detenuti più pericolosi, e intende perciò assumere tutte le iniziative che si renderanno utili per evitare che questi detenuti possano provocare illeciti all'interno del carcere ovvero far entrare dall'esterno oggetti vietati e che essi possano svolgere opera di propaganda criminale o di proselitismo, offrendo protezione o aiuto ad altri detenuti, ovvero strumentalizzandoli o ricattandoli, acquisendo, in tal modo, rispetto o posizioni di supremazia o privilegio.

In questo senso, si intende operare, come già detto, mediante la realizzazione di circuiti differenziati, che consentirà di separare questi detenuti dagli altri e, nel loro ambito, i capi dai gregari, nonché di custodire i capi, ossia coloro che hanno un grado più alto nella gerarchia militare, in istituti lontani dalle città e regioni di provenienza, perché ciò rende loro più difficili i collegamenti con gli ambienti sui quali esercitavano influenza e inoltre determina un serio colpo al loro "prestigio criminale".

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIUSEPPE ARLACCHI

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia.
Proprio questo malinteso "prestigio criminale" è spesso una delle ragioni che avvincono ancora in stato di cattività coloro che possono, da questo abbassamento di prestigio, far derivare anche una minore capacità di adesione o di soggezione.

Quella che ho fatto è una prima elencazione - forse un po'

troppo minuziosa e

parziale - che quindi non è esaustiva dei problemi molto gravi che abbiamo di fronte e che dovremo affrontare, come ho detto all'inizio, insieme, con grande confidenza, reciproca fiducia e fattiva collaborazione. Vi ringrazio per l'attenzione.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Biondi per la sua esposizione.

SERGIO MATTARELLA. Vorrei chiedere al ministro soltanto un chiarimento, perché mi è parso di cogliere una differenza di opinione rispetto a quanto ha affermato questa mattina il ministro dell'interno circa il regime carcerario.

Questa mattina il ministro Maroni ha sostenuto di essere favorevole ad una trasformazione in norma permanente e a regime della famosa disposizione di cui il ministro Biondi ci ha appena parlato, incontrando consensi negli interventi svolti in Commissione.

Personalmente sono favorevole a quanto ha affermato questa mattina il ministro Maroni e desidero chiedere al ministro Biondi un chiarimento su un aspetto che non ho ben compreso: dapprima egli ha affermato che la norma in questione non può che essere di per sé transitoria e successivamente ha detto che non avrebbe espresso la sua opinione.

Vorrei allora comprendere quale sia l'opinione del ministro e se egli non ritenga che una norma del genere, perennemente transitoria, possa provocare, tra le altre conseguenze negative del suo carattere transitorio, l'insorgere, ad ogni scadenza, di campagne intimidatorie, che dispongono degli strumenti delittuosi che ben conosciamo.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Premetto che ho soltanto letto notizie di agenzia, perché sono appena arrivato da Genova e non vi era stato tra noi alcun coordinamento sulla posizione relativa alla determinazione dello stato di permanenza della misura in questione. Quella del ministro Maroni è un'opinione rispettabile, e ho detto che le decisioni saranno assunte dal Governo nella sua collegialità. Quando ho affermato che si tratta di una norma che per sua natura è attualmente temporanea, ho detto qualcosa di ovvio e di lapalissiano: comunque, trattandosi di una norma a termine, essa potrà essere prorogata fissando un altro termine congruo oppure resa definitiva e permanente senza prevedere termini ad quem.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

TIZIANA PARENTI

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Si tratta conseguentemente di un problema di carattere politico, che il Governo affronterà certamente; la mia opinione è che misure di questo tipo, che attengono ad una modalità con la quale nella vita carceraria si differenzia un soggetto dall'altro, obbediscono a motivi particolari che le legittimano ed anzi le impongono.

Da questo punto di vista, non ho dubbi circa la necessità della reiterazione della norma. Quanto ai termini della stessa reiterazione, mi sarà consentito di avere un'opinione che evidenzierò dopo aver effettuato un'ulteriore valutazione, anche sulla base di ragionamenti e di dialoghi con altri colleghi all'interno e al di fuori del Governo.

Allo stato, ritengo di poter dichiarare che le motivazioni che hanno reso presente e attivo l'articolo 41-bis e che permarranno fino alla scadenza del 1995, purtroppo sussistono tuttora; di conseguenza, quello della reiterazione non è un problema che si pone al Governo e al ministro di grazia e giustizia. L'entità della reiterazione formerà oggetto di una mia attenta considerazione, senza preclusioni ma anche senza anticipi di valutazioni che finora non ho compiuto.

Apprezzo naturalmente l'opinione del ministro Maroni, che sonderò meglio nell'ambito dei rapporti intercorrenti tra noi; se poi mi formerò un'opinione più precisa verrò a riferirne in Parlamento o presso questa stessa Commissione, se sarò chiamato a risponderne.

GIUSEPPE AYALA. Portando questo discorso alle estreme conseguenze potremmo "temporizzare" l'articolo 416-bis del codice penale.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Mi sono riferito ad un nesso di temporaneità, non di usualità; alla scadenza una norma può essere o meno reiterata, ed io ritengo che debba essere reiterata. Quanto ai tempi, mi riservo una valutazione.

Certamente, sarebbe bello se non vi fosse l'articolo 416-bis, naturalmente nel caso in cui la mafia fosse sconfitta definitivamente; il fatto stesso che si tratti di un articolo 416-bis significa che c'è un articolo 416.

RAFFAELE BERTONI. Proprio su questo argomento ho presentato questa mattina un disegno di legge al Senato, come hanno fatto d'altra parte i colleghi progressisti alla Camera, che tende ad abrogare l'articolo 29 della legge del 1992 che fa cessare dopo tre anni - quindi nell'agosto prossimo - l'articolo 41-bis, in modo che quest'ultimo entri a regime.

Nel rivolgere al ministro due domande, devo rilevare innanzitutto che mi sembra chiaro che il suddetto articolo 29 volle dare all'articolo 41-bis un carattere eccezionale; ma poiché la mafia esiste, evidentemente l'articolo 41-bis deve seguire la mafia stessa e non può ragionevolmente seguire una previsione di cessazione del fenomeno mafioso, tant'è vero che a due anni di distanza ci accorgiamo che la mafia non è affatto finita e che non è cessata la sua pericolosità né quella dei detenuti mafiosi.

Chiedo allora al ministro Biondi una risposta precisa, che in sostanza egli ha dato, ma almeno per me (e credo anche per altri, visto che anche l'onorevole Ayala ha espresso un'opinione simile) non è soddisfacente. Allora, il punto centrale consiste nell'affermare che, fino a quando la mafia esisterà, vi sarà questo regime per i detenuti mafiosi; appena la mafia avrà cessato di essere pericolosa come è oggi, la legge potrà essere modificata. In caso contrario, si farà un'altra previsione che poi potrà rivelarsi sbagliata, con un grave pericolo, come giustamente rilevava l'onorevole Mattarella, per la credibilità dello Stato nei confronti dei mafiosi.

Vi è poi un altro aspetto importante, su cui ho insistito nella relazione introduttiva al mio disegno di legge e che ora sottopongo al ministro: vorrei sapere se quest'ultimo ritenga che il disegno di legge si debba esaminare nell'imminenza della scadenza oppure subito, senza attendere la scadenza stessa. A mio avviso, infatti, se non si procede subito, si continuano a favorire le polemiche che falsi garantisti, a cominciare da Tiziana Maiolo, che ricopre una carica istituzionale importantissima, hanno messo in giro quest'anno, e soprattutto si fomentano e si favoriscono le aspettative dei mafiosi. Questo lo Stato non può permetterselo!

Vorrei quindi dal ministro Biondi una risposta precisa circa l'opportunità di esaminare subito il disegno di legge, così come in modo preciso ci ha risposto il ministro Maroni il quale ha affermato che, per quanto lo riguarda, lo farebbe subito.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Senatore Bertoni, lei ritiene che le risposte precise siano quelle che corrispondono ai suoi desideri (Commenti del senatore Bertoni). Ho dato una risposta precisa.

Ho letto del suo disegno di legge su notizie di agenzia e lo leggerò poi nella sua interezza, inclusa ovviamente la relazione introduttiva, che immagino sia, come sempre, convincente.

Per quanto riguarda le determinazioni che il ministro di grazia e giustizia in questo momento intende assumere, si è trattato soltanto di un'anticipazione, perché la decisione competerà al Governo, sentito il ministro dell'interno, quando sarà il momento di farlo. Naturalmente, si potrà procedere anche prima, perché non è escluso che si possa decidere prima l'adozione di una norma che dia una maggiore, non garanzia, ma certezza, perché la garanzia circa la volontà del Governo di lottare contro la mafia non è seconda a

quella di nessuno, né quella del ministro è seconda a quella di altri, e non è con le declamazioni che si combatte la mafia. Credo nella mia vita privata di aver fatto qualcosa che lo dimostri. Comunque, il problema, che voglio superare da questo punto di vista, è che si tratta di stabilire se una legge che ha una scadenza debba averne un'altra successivamente, una volta reiterata. Esaminerò con tutta l'attenzione, non solo per rispetto delle opinioni altrui, l'utilità di uscire - come diceva il collega Mattarella - da una situazione in cui si creano rischi anche per le persone, perché non è detto che un ministro quando afferma che reitererà, come io farò, un decreto non corra rischi al pari degli altri: le minacce sono uguali per tutti. E c'è chi le riceve più di una volta in una settimana.

Una indicazione che crei una cesura tra le diverse aspettative può darsi che sia essenziale. Ritengo doveroso in questa fase, parlando in una Commissione, dire che il ministro guardasigilli si farà carico di sottoporre al Governo una proposta di reiterazione, i cui termini saranno valutati collegialmente. Ovviamente, se ci sarà anche da parte del Parlamento una richiesta di decisione più ravvicinata, se il Governo stesso la riterrà utile, perché si possa procedere con maggiore speditezza, posso garantire che non ho alcun freno su questa linea di possibile ed ulteriore chiarimento.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Riprendo il discorso relativo all'articolo 41-bis per ricordare ai colleghi, e soprattutto a me stesso, due questioni. Come voi certamente ricorderete, c'è stata una presa di posizione del capo di Cosa nostra, Totò Riina, rispetto all'articolo 41-bis, e ciò mi sembra estremamente significativo. Vorrei ricordare che durante le indagini svolte dalla Commissione antimafia nel corso della XI legislatura è emerso in maniera abbastanza evidente che alcune delle stragi che sono state consumate negli anni 1992 e 1993, ma soprattutto nel 1993, si collegavano all'esigenza di indurre lo Stato a modificare il regime carcerario in ordine all'articolo 41-bis. Vorrei anche aggiungere che nella lotta al terrorismo il problema dell'isolamento dei terroristi ha portato a diversi omicidi, come quello di Tartaglione ed altri. Vedo, quindi, una strategia mafiosa diretta all'eliminazione dell'articolo 41-bis.

Fatte queste osservazioni, che credo siano basate su dati ufficiali, vorrei sapere dal ministro - senza violare il segreto istruttorio, dal momento che gli organi di stampa ne hanno parlato - se è a conoscenza del fatto che da parte della DIA e di organi dell'autorità giudiziaria sono stati svolti accertamenti che hanno stabilito che alcune stragi sono state commesse proprio al fine di indurre lo Stato a modificare il regime carcerario ed abrogare l'articolo 41-bis.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Desidero rispondere dicendo che ho una conoscenza non ufficiale, non avendo avuto comunicazioni che mi abbiano messo in condizione di acquisire questi dati, tanto della DIA quanto dell'autorità giudiziaria, come riferiti dagli organi che lei ha ricordato. So che esistono motivazioni che attengono a questa finalità e possono avere avuto questo impulso, ed è per questo che mi sono permesso di dire poco fa, non con una battuta ma con la volontà di non ritenermi estraneo al problema o allergico alla sua soluzione anche più radicale, che ne terrò conto perché so che un'aspettativa determina uno stimolo, una domanda che si avvicina alla parte finale per ottenere magari una preoccupante posizione di attesa, che anch'io temo.

Esaminerò, quindi, molto presto con il ministro Maroni, anche per la chiarezza con cui ha espresso le sue opinioni e con altri colleghi le misure da adottare in un aperto dialogo con il Parlamento, anche in relazione agli strumenti attivati. Si tratta infatti di un argomento che, come ho già detto altre volte, riguarda non soltanto il Governo, ma anche la sicurezza dell'intera collettività e che quindi coinvolge anche l'opposizione. Al riguardo non vedo alcuna differenziazione di ruoli e ritengo estremamente utile che ci sia apertura e - mi

sia permesso di dire - confidenza e fiducia sugli strumenti da adottare.

Vorrei assicurare la Commissione che in merito non vi è alcuna posizione aprioristica.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Lo spero bene!

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia.

Posso avere un'opinione sbagliata ma non per questo sono intriso dall'errore fino alla morte.

RENATO MEDURI. Signor ministro, come lei sa, sono un senatore di Reggio Calabria. Lei ultimamente ha ricevuto, forse subito prima delle ferie estive, i membri del consiglio dell'ordine degli avvocati di Reggio Calabria che hanno protestato per l'assoluta carenza degli organici al palazzo di giustizia di Reggio Calabria. Credo che anche nella lotta alla mafia uno dei pilastri principali sia rappresentato dalla possibilità di rendere giustizia celere a tutti i cittadini anche per evitare che essi si rivolgano ad altre forme di giustizia. So che a volte vi è l'impossibilità di celebrare processi, e del resto difficoltà se ne incontrano nel palazzo di giustizia di Reggio come del resto in quello di Palmi. Ci troviamo in un territorio particolare e credo che una situazione di carenza di organico, ad esempio, nel palazzo di giustizia di Parma potrebbe sussistere senza creare i danni che determina in quello di Reggio Calabria. Come prima domanda le chiedo cosa intende fare lo Stato, il Governo, per sanare questa situazione con urgenza assoluta, privilegiandola rispetto ad altre.

Vorrei anche sapere se il Governo non ritiene di cominciare a guardare ad una possibile riforma degli ordinamenti che preveda la temporaneità della presenza dei magistrati sul territorio. Ritengo che non sarebbe inopportuno se si pensasse a riformare le regole per unificarle a quelle che prevedono la sostituzione dei questori e dei prefetti o di altre autorità dello Stato a scadenze determinate. Una soluzione del genere, tra l'altro, eviterebbe al magistrato tutta una serie di difficoltà che nascono dalla sua permanenza, dall'inizio alla fine della carriera, sul territorio (Commenti del deputato Scozzari).

PRESIDENTE. Ognuno ha diritto di esprimere le proprie opinioni senza per questo suscitare ilarità.

GIUSEPPE SCOZZARI. Per carità!

PRESIDENTE. Un minimo di rispetto!

RENATO MEDURI. Un'attenzione particolare il Ministero di grazia e giustizia dovrebbe riservarla alla situazione carceraria di Reggio Calabria. Come è noto, a Reggio vi è un carcere costruito cento anni fa, che ha un organico assolutamente carente. Al pari di altre città italiane, a Reggio c'è stata una protesta per le condizioni assolutamente non civili in cui sono costrette a vivere le persone recluse nel carcere di quella città. Lei sa che a Reggio, come in altre città del sud, in estate si raggiungono temperature di 40 gradi all'ombra; quando ho visitato quel carcere, il direttore mi ha detto che la sera era costretto per carenze d'organico a far chiudere i blindati, impedendo così la circolazione di aria e determinando gravi difficoltà non solo per chi deve avere un regime carcerario duro ma anche per chi deve scontare una pena non particolarmente grave.

Anche queste situazioni creano difficoltà e vanno osservate con un occhio particolare.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia.

Per quello che si riferisce alla carenza di organici e alle difficoltà oggettive in cui purtroppo si trovano le carceri di Reggio Calabria ed anche di altre città, posso dire che in questi giorni ho preso contatto con il nuovo vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, in quanto, come è noto, in questa materia il ministro ha molte responsabilità e pochi poteri dal punto di vista attuativo e dispositivo. L'ultimo concorso non è ancora concluso per diversi motivi, tra i quali le difficoltà di natura economica che incontrano le commissioni, la mancanza del numero

legale dei commissari d'esame o altre situazioni penose che a volte si sono determinate, così come mi è stato riferito dal precedente vicepresidente. Comunque, tutte le misure che potranno servire ad accelerare un reclutamento più rapido, a sveltire e ad incentivare il completamento di organici saranno adottate nel modo più semplificato possibile, anche facendo ricorso ad uno screening informatico preliminare per concentrarsi poi su coloro che, avendo superato questo primo barrage, avranno la possibilità di essere più rapidamente assunti.

Quanto alle zone dove la criminalità organizzata, ed anche disorganizzata, è molto forte e che per questo necessitano di una risposta giudiziaria, e non solo di polizia, più forte e più continua, farò tutto il possibile non limitandomi a fare ricorso al volontariato dei molti magistrati, soprattutto giovani, che hanno scelto sedi disagiate. Quei giudici, che qualcuno ha chiamato "giudici ragazzini", in realtà hanno assunto posizioni pericolose, rischiose, di prima linea. Quindi, se sarà possibile agire in quella direzione certamente lo farò, mentre non sarei d'accordo sul richiamato criterio della limitazione temporale, cogente, già prevista, come si trattasse di funzionari dello Stato. Si tratta, sì, di funzionari dello Stato, ma di altro livello, con altra funzione ed appartenenti ad un ordine che ha come essenzialità l'indipendenza, e quindi con la necessità che tutto ciò che attiene alla loro presenza e alla loro mobilità debba avvenire in modo migliore, magari modificando quella riforma del 1941 che, salvo le modifiche successive, è ormai antica ed antiquata, avendo di mira un nuovo dialogo con il Consiglio superiore della magistratura che ci consenta di utilizzare le professionalità e le capacità più idonee ad una società moderna, come la nostra, che non richiede che dalla culla alla tomba si debba stare nella stessa pretura. Questo problema va affrontato senza mettere in discussione il principio della inamovibilità che vuol essere un principio di garanzia per chi giudica ed anche per chi è giudicato, perché l'effetto dell'indipendenza è bilaterale.

RAFFAELE BERTONI. Altrimenti figuriamoci Di Pietro dove starebbe a quest'ora!

PRESIDENTE. Farebbe il ministro!

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Credo che il dottor Di Pietro stia bene dove sta.

Quanto alla situazione carceraria di Reggio Calabria, purtroppo c'è da dire che è analoga a quella di altre città. La riforma del sistema carcerario non deve tradursi in una pezza colorata su questo o quel caso ma deve essere vista nel più ampio spettro di soluzioni.

Anche dal punto di vista dell'attualità, si può intervenire con strutture particolari che stiamo cercando di mettere in cantiere - è proprio il caso di dire così - con il Ministero dei lavori pubblici, con un sistema più semplice di utilizzo di strutture prefabbricate o fabbricate in modo tale che possano aderire (ma non so se a Reggio Calabria sia possibile) a strutture carcerarie che abbiano una consistenza più significativa. Mi riferisco a strutture che possano essere realizzate per altri soggetti, per soddisfare cioè particolari e più limitate esigenze; pensiamo a chi ha la semilibertà, a soggetti per i quali vi è la possibilità di una soluzione che non affolli il carcere e liberi da quella asfissia carceraria che lei poco fa denunciava.

In proposito vi è la volontà del Governo di agire in maniera coordinata: sto preparando un disegno di legge che porterò presto all'attenzione del Consiglio dei ministri. Mi riferisco non al provvedimento limitato ai problemi della modifica della carcerazione in custodia domiciliare per determinati, piccoli, limitati reati, ma ad un provvedimento che abbia un significato più vasto per rendere meno angosciata la vita di chi sta in carcere a titolo diverso e per dividere in maniera efficace chi è in attesa di giudizio da chi è in esecuzione di pena e chi ha una sanzione di un livello da chi ne ha una di diverso livello.

SAVERIO DI BELLA. Onorevole ministro, lei ha inviato - spero senza volerlo - una serie di segnali negativi sulla volontà effettiva di questo Governo di combattere la mafia. Ne cito solo due. Il primo è il comportamento da lei tenuto, in occasione della visita a Palermo, nei confronti dei magistrati. Il secondo è il silenzio, salvo mia ignoranza, da lei mantenuto in relazione alle vicende di un magistrato - in questo caso di Catanzaro - che, per motivi di sicurezza, è stato invitato a dormire in carcere.

Questi segnali sono importanti anche alla luce di quello che è stato ricordato sulle dichiarazioni di Totò Riina in merito al 41-bis, nel senso che ogni esitazione, ogni apparente mancanza di volontà decisa di combattere la malavita viene letta dalla mafia come propensione al dialogo. Siccome abbiamo una serie di precedenti di ministri di grazia e giustizia che invitavano a convivere con la mafia (le dichiarazioni di Vassalli), credo che tutto questo debba essere tenuto presente.

Vengo alla domanda. Nella legge finanziaria per il 1994, nonostante i vuoti esistenti negli organici della magistratura, il Governo di allora prevedeva tre anni per la conclusione dei concorsi. Il Governo attuale intende rispettare quei tempi? Abbreviarli? Allungarli? Quali risorse finanziarie pensa di destinare alla giustizia perché questa possa essere in grado di combattere efficacemente la mafia?

Il problema dell'affollamento delle carceri è drammatico anche per le carceri minorili. Tenendo conto della gravità della situazione ed anche del fatto che se non li recuperiamo noi, come società civile, questi ragazzi finiscono per essere avviati definitivamente alla malavita, quali iniziative immediate il Governo intende assumere in questa direzione?

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia.
Per quanto attiene ai segnali che lei ha creduto di cogliere in un fatto vergognosamente falso, che ho già smentito sui giornali accusando il giornalista che l'ha scritto di falso ideologico (trattasi del giornalista D'Avanzo della Repubblica che aveva travisato totalmente il mio contemporaneo incontro con la magistratura e con l'avvocatura di Palermo insieme nell'aula magna del palazzo di giustizia), debbo precisare - rispondo su questo perché lei considera un elemento negativo un fatto che io invece giudico altamente positivo e qualificante una delle mie prime esperienze ministeriali - che a Palermo, presso la Fondazione Falcone, dove mi ero recato per discutere un problema riguardante uno dei temi oggi affrontati, quello dei collaboranti di giustizia, ho avuto il piacere, andando a braccetto con il procuratore generale della corte d'appello di Palermo, di recarmi prima nella sua stanza insieme con tutti i magistrati, e poi con loro per il corridoio del palazzo, che ero solito frequentare anche come avvocato difensore di parte civile in un processo piuttosto importante, forse a lei noto, quello cioè in difesa della famiglia Dalla Chiesa.

In quella occasione, dicevo, mi sono portato nell'aula magna dove erano seduti insieme avvocati e magistrati. In platea era seduto Caselli; accanto a me c'erano il procuratore generale e il presidente del tribunale; ho rivolto a tutti lo stesso discorso. Questo è l'atto da me compiuto, che ha avuto la comprensione e anche, diciamo francamente, l'espressa solidarietà dei magistrati presenti. Le invierò le lettere di protesta per quell'articolo, lettere che mi hanno inviato i magistrati; gliele farò avere per sua cultura, che non si deve fermare alla facciata prima di elevare sospetti nei confronti di un ministro e di un galantuomo come me. Su questo penso di poter rispondere in tal modo, fugando qualsiasi dubbio al riguardo.

Per quanto riguarda il magistrato di Catanzaro, segnalo che il mio ministero se ne è occupato immediatamente. Non ho fatto proclami pubblici, ma mi sono attivato per conoscere la situazione in cui il magistrato si era trovato ad operare e purtroppo la scelta del magistrato - così mi è stato detto - ha corrisposto ad una sua valutazione, nemmeno comunicata in anticipo, per cui non l'ho potuta né frenare né anticipare. Si è trattato di una decisione

che il giudice ha assunto in base alla sua sensibilità e, se volete, anche in base alla sua legittima preoccupazione. Rispetto ad essa non posso dire altro che si tratta di una scelta personale, sulla quale non mi permetterei mai di esprimere un giudizio. Come cittadino, prima ancora che come ministro, sono dispiaciuto che un magistrato che lavora in quelle condizioni e con quei rischi debba trovare come extrema ratio tale soluzione, ma questo è un fatto di polizia, di controllo e, se volete, anche di reciproca sensibilità tra gli organi di sicurezza locali e le condizioni in cui il magistrato è chiamato ad operare.

Ci tengo, anche sul piano personale ed umano, che lei su questo punto non abbia il dubbio che ciò possa avere incentivato la mafia ad avere un occhio di riguardo nei miei confronti. Vi assicuro che non ce l'ha di riguardo, e che ha un altro occhio da cui mi debbo difendere, talvolta anche con qualche difficoltà.

Per quanto riguarda i concorsi, ho già detto che ho preso immediatamente contatti con il Consiglio superiore al fine di studiare tutte le misure incentivanti e quindi anche, occorrendo, di adottare tutti i mezzi necessari per rendere più rapidi i tempi, cioè il triennio (che io ritengo si debba e si possa ridurre), eventualmente anche dotando, come dicevo prima, gli esaminatori di mezzi diversi da quelli con i quali oggi è talvolta difficile assolvere ad un ufficio di quel rilievo.

In merito al bilancio della giustizia, che in parte è connesso ai problemi già ricordati, ho dichiarato più di una volta, nel Consiglio dei ministri ed in due interventi svolti prima alla Camera e poi al Senato illustrando il programma sulla giustizia, che chiederò al Governo, se possibile, il raddoppio dell'attuale misero stanziamento, pari all'1 per cento del PIL. Ho fatto svolgere anche un'indagine per vedere come mai, nonostante la miseria dell'1 per cento, vi siano residui passivi; il risultato è stato che la spesa risulta difficile, e ciò per la lentezza delle procedure e la farraginosità della modulistica, insomma per un insieme di cause che purtroppo vanificano anche la buona volontà, pur - ripeto - nella scarsità dei mezzi a disposizione. Al riguardo intendo dunque assicurarle che il Governo presterà la massima attenzione perché con la legge finanziaria non solo si eviti un'ulteriore strangolamento, ma si allenti il laccio e si lasci respirare il polmone della giustizia.

GIUSEPPE SCOZZARI. Onorevole ministro, ormai grazie alle audizioni presso la Commissione giustizia ed in questa sede, ci vediamo per fortuna spesso.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Ne sono contento anch'io.

GIUSEPPE SCOZZARI. Signor ministro, non condivido alcune sue affermazioni, quando dice che riferirà al Governo, che non esprime il suo giudizio, che trattasi di decisioni...

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Vorrei precisare - perché lei possa essere, se possibile, da questo punto di vista, tranquillo e perché io non sembri ambiguo - che io non posso ora dire se la misura di rinnovazione del termine potrà essere prefissata in una data oppure divenire definitiva, come suggerisce nella sua proposta di legge il senatore Bertone. Preciso che non ho la possibilità di dirlo in questo momento; ho acquisito gli elementi che il ministro dell'interno Maroni, che ha certamente elementi di valutazione molto rilevanti a questo fine, potrà fornire nella sede dei nostri rapporti, nel Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, oppure ancora di più nel Consiglio dei ministri. Quando avrò questi elementi, mi formerò una opinione più precisa di quella che ho ora; però è precisa quella che ho ora in ordine al non venir meno delle motivazioni che hanno determinato allora il 41-bis, motivazioni che, permanendo, debbono portare alla sua proroga.

GIUSEPPE SCOZZARI. Continuo nel sottolineare che non chiediamo qui, come non abbiamo chiesto questa mattina, la volontà ed il parere del Governo inteso come istituzione, nella sua collegialità; abbiamo chiesto il parere e la volontà di un

uomo che fa parte del Governo e del quale questa Commissione, visto che si tratta della sua audizione quale esponente del Governo, desidera conoscere le volontà ed il modo in cui egli si comporterà nel Consiglio dei ministri quando si parlerà del 41-bis e di quant'altro riguarda la mafia.

La mafia in fondo vive anche di gestualità, di segnali, che possono essere più o meno palesi. L'incertezza è per la mafia un segnale fortissimo. La sua incertezza, onorevole ministro, contrapposta alla certezza di un altro ministro, crea una situazione di obiettivo imbarazzo nel paese, una situazione di obiettiva scoperta del ministro che è certo rispetto a quello che è incerto.

Maroni oggi ha detto - e mi dispiace che non abbia elementi così precisi come li ha lui - una cosa molto semplice: il primario obiettivo è quello di garantire l'effettivo isolamento dal mondo esterno dei principali capimafia, nonché di incidere sulla loro posizione carismatica. Il 41-bis - lo chiarisco a me stesso - è il pilastro attraverso il quale lo Stato ha cercato di recidere i legami tra coloro che sono stati arrestati ed il mondo esterno, i legami che, prima della vigenza del 41-bis esistevano e consentivano alla mafia di continuare ad essere potente all'interno e all'esterno del carcere.

Il ministro Maroni ha poi precisato che egli si adopererà perché il Parlamento mantenga questa linea di fermezza, la cui efficacia viene testimoniata anche dagli elementi conoscitivi raccolti nell'ambito di recenti attività investigative.

Perché il ministro di grazia e giustizia non conosce gli elementi raccolti nell'ambito di recenti attività investigative? Noi progressisti siamo forse oggi un po' ostinati nell'insistere su tale argomento, ma abbiamo capito che questo è uno degli istituti fondamentali attraverso i quali si fa capire alla mafia qual è l'orientamento dello Stato. Si tratta peraltro di elementi sulla base dei quali alcuni boss mafiosi possono o meno decidersi a collaborare con lo Stato. La provvisorietà alimenta speranze nei boss mafiosi, la definitività certamente induce comportamenti, atteggiamenti ed uno stato psicologico diversi rispetto all'incertezza. Ecco perché chiediamo chiarezza al ministro di grazia e giustizia; ecco perché non mi sento di condividere l'atteggiamento di chi dice di volersi confrontare nell'ambito del Governo per anticipare eventualmente il provvedimento rispetto alla scadenza o per renderlo definitivo. In fondo, se sconfiggiamo la mafia, il 41-bis non avrà più modo di essere applicato anche se fosse reso definitivo nel sistema penitenziario; comunque, lo si potrebbe successivamente abrogare. La verità è un'altra, signor ministro: molte volte nella maggioranza gli orientamenti, le dichiarazioni e le valutazioni di alcuni esponenti sono stati gravemente contrastanti.

Mi riferisco alle gravissime dichiarazioni che, sui collaboratori di giustizia, sul 41-bis, sulla chiusura o apertura delle carceri di Pianosa e dell'Asinara - chiedo che il ministro di grazia e giustizia esprima le proprie valutazioni su questi argomenti, dica cioè se queste carceri debbono essere chiuse per consentire ad altri di costruire e cementificare le coste o se, considerato qual è il problema delle carceri, dobbiamo mantenerle - fa sovente purtroppo il presidente della Commissione giustizia. Non è il presidente di una commissione qualsiasi!

Dico allora, come primo punto: qual è la volontà del ministro Biondi in materia di carceri (Pianosa, l'Asinara)? Qual è la volontà del ministro Biondi non rispetto alla costruzione di nuove carceri, ma rispetto alla possibilità di utilizzare le nuove carceri che sono già state costruite? Palermo ed Agrigento sono i primi esempi che mi vengono in mente.

Occorre tener presente che una delle questioni che a volte fa perdere credibilità allo Stato è proprio la mancanza di incisività e di prontezza.

PRESIDENTE. Onorevole Scozzari, la prego di attenersi alla formulazione di domande.

GIUSEPPE SCOZZARI. Sto formulando domande, presidente.

Per quanto riguarda la confisca dei beni mafiosi e la loro utilizzazione a fini sociali, i tempi sono troppo lunghi, signor ministro. Cosa intende fare il Governo e cosa intende fare il ministro di grazia e giustizia per ridurli? Il tempo medio è di quattro anni. Questa mattina ho rivolto la stessa domanda al ministro dell'interno; evidentemente vi sono temi che coincidono rispetto alle competenze dei due ministeri.

Cosa pensa, inoltre, signor ministro, dell'istituzione dei tribunali distrettuali antimafia?

PRESIDENTE. Lo ha già detto! Faccia una domanda specifica perché non può riprendere l'intero argomento!

GIUSEPPE SCOZZARI. Ho ascoltato più la relazione del Consiglio superiore della magistratura che la volontà del ministro.

Infine, cosa intende fare il Governo in materia di depenalizzazione?

PRESIDENTE. La depenalizzazione non è un argomento che rientra nella competenza della Commissione. Vorrei pregare tutti i colleghi di rivolgere le loro domande su argomenti attinenti al merito dell'audizione.

GIUSEPPE SCOZZARI. Lo sto facendo, se me lo consente!

Sgravare alcune procure della Repubblica di reati di carattere chiaramente amministrativo può consentire di meglio utilizzare i magistrati nella lotta alla mafia...

PRESIDENTE. In tribunale no, onorevole Scozzari! Non ci sono reati che si possano depenalizzare in tribunale.

GIUSEPPE SCOZZARI. Signor giudice, per fortuna...

PRESIDENTE. Non mi chiami signor giudice!

GIUSEPPE SCOZZARI. Signor presidente, io sono un avvocato, lei è un magistrato, si è trattato di un lapsus (Si ride).

L'organico della magistratura non riceve al suo interno una rigorosa attribuzione dei compiti.

A me fa paura che dai banchi della maggioranza vengano moniti nel senso di omologare il regime dei giudici - mi riferisco al collega di alleanza nazionale - a quello dei questori e dei prefetti. Il giudice naturale è precostituito per legge, mi pare dica la Costituzione; ritengo allora che il Governo debba essere estremamente chiaro in materia, visto che all'interno della maggioranza si fanno questi gravissimi svariamenti.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia.
Tante domande sono connesse tra loro.

Parto dalla prima: ripeto che l'opinione del ministro Biondi (che è il ministro di grazia e giustizia) è un'opinione che deve collimare, non a titolo personale ma istituzionale, con quella del Governo di cui fa parte e di cui è espressione per il settore della giustizia.

Ho ascoltato il pregevole parere dell'onorevole Maroni, ministro dell'interno, che riveste una posizione istituzionale diversa da quella del ministro della giustizia sotto il profilo delle competenze, che trovano però sede di comune confronto nel Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica. Ho letto una nota di agenzia secondo la quale il 27 settembre egli porrà il problema; quando esso sarà posto, nell'ambito delle mie responsabilità, esprimerò il mio giudizio.

Innanzitutto tale mio giudizio è favorevole al mantenimento del vincolo posto dall'articolo 41-bis. Quanto ai tempi, come ho già detto, non ho ora un'opinione (se vuole, onorevole Scozzari, anche di tipo personale) circa la definitività di una rimozione di questa che era una misura di carattere temporaneo.

Riconosco - aggiungo purtroppo - che le cause che hanno determinato questa misura, che incide sulla par condicio di chi sta in carcere, permangono ancora in termini di pericolosità criminosa e criminogena. Ho enunciato nella mia lettura, forse non interessante, che gli argomenti che militano a favore di essa non solo permangono,

ma si riferiscono anche ad un malinteso prestigio che circonda chi dimostra di avere qualche santo in paradiso e di poter sperare di poter rimuovere una misura che potrà essere o meno modificata. Questo è uno degli elementi che possono giovare alla impostazione data poc'anzi dal senatore Bertoni e da altri colleghi. E' un argomento molto forte e ne terrò conto.

Non ritengo tuttavia obbligatorio per il ministro della giustizia, a differenza di quanto ha ritenuto di fare il ministro dell'interno, esternare la mia personale opinione. Peraltro, penso che occorra una pausa di riflessione che verta non sull'an ma sul quantum. Si tratta quindi di un problema che valuterò nel momento in cui riterrò opportuno farlo.

Se ne parleremo in Parlamento, non vi è dubbio che il Governo dovrà dire la sua parola, che dovrà essere coordinata.

Quanto ai colleghi di maggioranza che rivestono cariche importanti (lo sono tutte ma intendo soprattutto istituzionali), questo problema riguarda l'opinione e la sensibilità di ciascuno ed io non ho l'abitudine di esprimere giudizi su alcuno, né di maggioranza né di opposizione.

Per quanto attiene alla questione carceraria dal punto di vista della depenalizzazione, ho proposto, relativamente a reati diversi da quelli che trattiamo in questa sede, il massimo livello di impegno in tal senso. Stiamo facendo uno studio di quali possibilità di depenalizzazione restino ancora praticabili. Si tratta di una "cimosà" molto stretta. Anche recentemente ho presentato al Consiglio dei ministri un disegno di legge (ora all'attenzione del ministro Mastella) per talune norme che si riferiscono al lavoro. Ma si tratta anche in questo caso di misure a doppio taglio, perché in certi casi si rischia, favorendo la depenalizzazione, di impoverire la tutela della sicurezza dei lavoratori. Mi sono chiesto quindi se fosse giusto o meno depenalizzare. Il Parlamento avrà modo di valutare, ma ho voluto rilevare che a volte si può incidere su settori per i quali la quantità di processi depenalizzati non è poi elevata mentre l'effetto psicologico può essere devastante per il mondo del lavoro. Ho fatto questo esempio per dire quali siano le questioni che si pongono per ciascuno di noi quando affronta un problema così rilevante.

GIUSEPPE SCOZZARI. Per quanto riguarda Pianosa e l'Asinara?

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Quando sentii dire al ministro dell'ambiente Matteoli che sarebbe stato bene che tali carceri venissero abbandonate, non per renderle appetibili alla speculazione - spero proprio di no! - ma per consentire una maggiore fruibilità delle isole (con la costituzione di parchi ed aree protette; essendo stato ministro dell'ecologia ho particolare sensibilità per questi argomenti), dissi che mi pareva una buona idea. Naturalmente però ciò significa costruire carceri, quando sarà possibile farlo, in aree diverse, sicure ed impermeabili. Ho usato la parola "stagne" riguardo alla possibilità dell'andata e del ritorno di notizie, di uomini, di mezzi e di strumenti che rendono possibile l'aggressività anche di chi è recluso in carcere, utilizzando i picciotti che sono rimasti fuori. Sarei contento se si potesse determinare una situazione migliore, ma allo stato non vedo come sarebbe possibile modificare una realtà che è l'unica capace di garantire un isolamento che per ora ha dimostrato la sua efficacia.

Ritengo che non ci si debba confrontare sulla volontà di mantenere una condizione di sicurezza e di inviolabilità della realtà carceraria quando essa è prodromica alla commissione di altri reati. Su questo gradirei almeno le attenuanti generiche, se non l'assoluzione.

GIUSEPPE SCOZZARI. E le carceri costruite, ministro?

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Ho parlato anche con il ministro Radice di una serie di progetti che possa consentire il ricorso ad una realtà modulare relativamente a situazioni carcerarie di nuova o di fresca costruzione in aree che consentano incastri di strutture diverse, più facilmente realizzabili e destinabili,

in situazioni di minore necessità di sicurezza. Mi riferisco, ad esempio, all'area dei tossicodipendenti, a coloro che devono scontare una pena minore, ai delinquenti minorili che possono ricevere una custodia diversificata. Quando parlo di realtà minorile intendo riferirmi ai giovani criminali che possano avere un trattamento diverso.

Questo si può fare, e si può fare con un provvedimento che consenta l'immediatezza, anche superando limiti e vincoli attualmente esistenti nella contabilità dello Stato al fine di assumere una determinazione legislativa di più rapida e pronta attuazione. Si tratta di questioni che stiamo esaminando: gli uffici sono all'opera e spero di potervi dare in breve tempo indicazioni e proposte precise, presentando un disegno di legge in materia.

GIUSEPPE AYALA. Sono costretto a porre molto rapidamente le mie domande, avendo condiviso la decisione dell'ufficio di presidenza di porre questioni molto secche e concisamente, invitando il ministro a rispondere con altrettanta brevità. Naturalmente, non voglio fare un appunto al ministro.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Sono qua solo io! (Si ride).

GIUSEPPE AYALA. Circa il problema dell'articolo 41-bis evito, grazie al collega Scozzari, di porre la domanda concernente l'Asinara che avevo predisposto. Le tue osservazioni, ministro, sono comunque assai tranquillizzanti. Tutti desidereremmo che si potessero costruire nuove carceri capaci di garantire quanto garantiscono queste isole. Avrei voluto vivere in un paese in cui all'Asinara non avessero dovuto finirci Falcone e Borsellino eppure ci stettero per più di un mese, quasi un mese e mezzo. Ma erano tempi particolari!

Le tue osservazioni sull'articolo 41-bis mi hanno non solo tranquillizzato, ma, conoscendoti, anche confortato circa il fatto che di qui al 27 sarai sicuramente d'accordo per una proroga dell'articolo 41-bis da approvare subito e tale da rendere definitiva la misura.

Per quanto riguarda le nuove carceri, vi è tra queste il carcere di Palermo. Ebbene, ho assistito ad una cosa incredibile per tutti noi. Sai dell'enorme questione determinatasi a Palermo a causa del problema dei ricoveri ospedalieri (indagini che non portarono a niente, condotte anche dal Ministero della giustizia). Ora, apprendemmo tutti con soddisfazione, in sede di progettazione del nuovo carcere (la materia è quasi importante quanto quella dell'articolo 41-bis ai fini della rottura dei collegamenti con l'esterno), che era prevista la realizzazione di un centro clinico specializzato interno ad esso. Ciò per evitare i ricoveri finti, la possibilità del ricorso al reparto speciale dell'ospedale civico e l'enorme facilità di contatti con l'esterno (sull'argomento esiste una letteratura). Ebbene, signor ministro, voglio informarti del fatto, attivando il tuo senso di responsabilità nel dartene conoscenza, che, mentre il carcere è quasi finito, il centro clinico specializzato non è stato ancora neanche finanziato. La materia riguarda ovviamente anche il ministro dei lavori pubblici; ti prego pertanto di prendere un appunto in merito. Ritengo che tu possa dare un utile e concreto contributo rispetto al problema.

Hai opportunamente citato le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio dei ministri e le enunciazioni in esse contenute in materia di giustizia e di risposta alla criminalità organizzata. Ebbene, ricordo che esse contenevano un'affermazione circa la necessità di cambiare la legge sui pentiti. Vorrei sapere se questo argomento è ancora attuale e se il ministro della giustizia è sensibile ad esso.

In particolare, il riferimento all'articolo 192 del codice di procedura penale (è superfluo dire che evidentemente ti riferivi al terzo comma) è attuale e in quali termini? Vi è un'iniziativa del Governo in materia? Vorremmo esserne informati.

Mi sono trovato due o tre volte a confrontarmi con un sottosegretario del tuo Ministero, l'ottimo Contestabile, che su certi punti dice una cosa giustissima. Ne

dice anche altre, per carità! Non mi fate fare apprezzamenti che non voglio fare. Si nomina sunt consequentia rerum è un disastro! Ma ovviamente in questo caso non lo sono. Ebbene, spesso mi sono sentito controbattere dal sottosegretario Contestabile con un accenno all'argomento dell'incredibile durata dei processi, alla lentezza della giustizia ed a quant'altro. Ed alle mie ovvie rimostranze circa il fatto che si tratti di problemi del Governo e non della magistratura né del cittadino comune, mi è stato risposto una prima volta "noi siamo al Governo da due mesi" ed una seconda volta "noi siamo al Governo da tre mesi"; adesso da quattro. Voglio sapere da Alfredo Biondi se abbia messo a punto o stia lavorando, come ritengo (un aspetto per me importante è il rapporto con il CSM e tu mi hai anticipato dicendo che tale rapporto è buono, fatto questo che credo giovi molto alla causa comune), ad una strategia che tenda, attraverso mezzi normativi ma anche strumentali, a fare qualcosa di serio per accelerare i tempi dei processi.

Ribadisco di riferirmi ad interventi di tipo normativo oltre che strutturale perché non vi è dubbio che la lunghezza dei processi produce una ricaduta anche sul protrarsi della custodia cautelare e quindi sulla situazione carceraria, oltre a non soddisfare le esigenze di giustizia. Qualcuno disse tempo fa che non vi è peggiore giustizia della tardiva giustizia. Si chiamava Jhering, come tutti sappiamo.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia.
Per quanto riguarda il carcere di Palermo, segnalo che dovrebbe essere già pronto, in quanto mancano misure puramente attuative, per esempio per ciò che attiene agli arredi. Per il nuovo carcere di Palermo, ho dato incarico al dottor Capriotti del DAP non solo di assumere tutte le informazioni sul perché di questa lentezza, ma anche di capire se sia necessario approvare una legge speciale - come quella per il palazzo di giustizia di Napoli - per creare le condizioni che consentano di fare subito ciò che lentamente si sta facendo con gli appalti e con tutte quelle misure che, pur essendo sacrosante, risultano però frenanti. Voglio comunque tranquillizzare l'onorevole Ayala dicendo che su tale problema sono disponibile a dare un colpo all'acceleratore piuttosto che al freno.

In merito al centro clinico, ho preso nota delle sue osservazioni per appurare se vi siano negligenze addirittura di tipo operativo e di finanziamento. Aggiungo che me ne ha parlato anche il ministro Costa, al quale avevo chiesto di inviarmi un appunto, perché credo che egli si sia recato di persona sul posto. Comunque, assicuro che mi interesserò immediatamente della questione del centro clinico.

Per ciò che attiene alla legge sui pentiti, voglio precisare che sia il ministro Maroni sia io sia il Comitato abbiamo soltanto consentito che si procedesse, con gli stessi soggetti e con la stessa intenzione, a dar vita ad una normativa di carattere meramente regolamentare, di modo che vi sia una razionalizzazione effettiva tra la fase in cui il pentito è a disposizione dell'autorità giudiziaria e quella in cui la custodia si rende necessaria. In quell'ambito a suo tempo vi è stata la proposta, tramite la dichiarazione di intenti ricordata, di destinare al procuratore generale antimafia il compito di una più viva e diretta possibilità di assunzione degli elementi iniziali. Si tratta però di un'ipotesi che non è stata ancora valutata nella sua correlazione con le indagini; infatti, mi sembra che proprio dal procuratore Caselli fu paventato il rischio - di cui io tenni conto - che una divaricazione, una gestione del pentito da parte di un soggetto che non ha l'attitudine ad acquisirne direttamente e meglio le potenzialità espressive e dichiarative potesse costituire un freno anziché un'accelerazione. Quindi, non vi è alcuna intenzione di far nulla che renda meno agevole l'acquisizione del pentito, salvo naturalmente controllare, con questa dichiarazione d'intenti, la proiezione che il pentimento ha. Ciò al fine di ottenere una migliore visione della serietà della dichiarazione e per un minor rischio processuale: una dichiarazione affrettatamente acquisita o espressa in termini di accettazione acritica potrebbe veramente inquinare il

processo, conseguentemente legittimando, come è accaduto in molti casi, elementi di critica a posteriori.

In merito all'articolo 192 del codice di procedura penale, mi limiterò soltanto ad un commento: ho detto che non avevo in cantiere alcuna norma, ma auspico che si possa individuare - mi rendo conto però che è difficile - qualcosa che superi il libero apprezzamento, il confronto tra le parti e tutto quello che è previsto attualmente. Molte volte mi è capitato, anche nella mia esperienza professionale, di trovare che in alcune giurisprudenze vi siano differenziazioni di valutazione, le quali sono giunte fino ai supremi sindacatori. Sarebbe auspicabile una maggiore specificazione, ma già mentre lo dico mi rendo conto di quanto sia difficile raggiungerla. Ripeto, ho fatto solo un accenno, che non vuole incrinare nulla. La vera garanzia sta nella professionalità, nella serietà e nell'attendibilità del magistrato cui è demandato questo grande dovere del controllo.

Sulla lunghezza dei processi, lasciatemi dire che, rispetto a Mussolini, il quale diceva "Abbiamo pazientato quarant'anni, ora basta!", sia io sia il sottosegretario Contestabile siamo al Ministero di grazia e giustizia da quattro mesi. Nei confronti delle lentezze della giustizia, di pazienza il popolo italiano ne ha avuta, per cui, se è vero che oggi tutti noi ci rendiamo conto che occorre procedere più speditamente, non possiamo però calzare gli stivali delle sette leghe perché è cambiato il Governo. Possiamo soltanto tentare di fare insieme - ripeto, insieme - un'opera di razionalizzazione, a proposito della quale forse qualche errore dal punto di vista dell'immedesimazione è stato compiuto da tutte le funzioni istituzionali.

Va detto, francamente, che la lunghezza dei processi è anche conseguente alla dislocazione della magistratura sul territorio e, a volte, all'attività di impugnazione che esiste nel nostro paese. Tante cose vanno riviste per coordinare la sicurezza alla garanzia. So che ciò è molto difficile da realizzare, perché non è facile privare un imputato del diritto di impugnare la sentenza: è difficile persino farlo accedere ai riti abbreviati e uscire dalla posizione di negazione. Si tratta di una cultura che nel nostro paese riguarda l'intera collettività, non solo gli avvocati, i magistrati o gli imputati, cioè i cosiddetti soggetti addetti ai lavori.

In questo senso, vi sono state norme di carattere processuale che hanno modificato il codice, ma mi permetto di dire che talune norme, che sono state molto criticate, possono consentire un avvicinamento all'accettazione della responsabilità, alla restituzione del maltolto, alla eliminazione del soggetto che ha determinato sgomento nella collettività violando norme morali assieme a norme giuridiche e anche le attendibilità personali dalle quali è dipeso un affidamento incauto. Su uno strumento a ciò preposto ho constatato che vi sono opinioni di diversa natura, per cui credo che, quando esse avranno la possibilità di confrontarsi con le mie, troveremo una formula che invogli ad accedere più rapidamente - come qualche collega del gruppo progressista ha fatto - al rito abbreviato: è necessario consentire una possibilità che invogli al patteggiamento e, quindi, all'accettazione della responsabilità. E' auspicabile che gli altri processi avvengano con tutta l'attenzione e la velocità resi possibili da un ordinamento giudiziario più articolato.

PRESIDENTE. Ma questo per i processi di mafia o in generale?

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. In generale.

PRESIDENTE. Atteniamoci agli argomenti, altrimenti divaghiamo troppo.

FLAVIO TANZILLI. Sempre a proposito dell'articolo 41-bis, signor ministro, ricordo che in occasione di una visita della Commissione giustizia al carcere di massima sicurezza di Pianosa abbiamo avuto modo di notare che numerosi detenuti erano assenti per partecipare ai processi. Il problema è che nel momento in cui vengono tradotti in posti diversi dal carcere di massima sicurezza, essi non sottostanno

più a quel regime a cui dovrebbero essere

sottoposti, bensì semplicemente a quello ordinario. Il problema che va affrontato è quindi quello di non offrire a questi detenuti l'occasione di stravolgere la ratio giustificatrice dell'articolo 41-bis, cioè la possibilità di avere collegamenti con l'esterno. A suo avviso, signor ministro, quali correttivi devono essere assunti?

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Si tratta di un problema serio, perché il trasferimento delle carceri dalle isole comporta uomini, mezzi e strumenti, oltre a quelli necessari per inserire i detenuti in un'altra realtà carceraria.

Purtroppo, dal punto di vista del regime cui è assoggettato il detenuto, nella fase processuale questa "tenuta stagna" è molto più difficile da realizzarsi rispetto alla fase in cui si è dentro il carcere: è facile che spostandosi si possano avere occasioni, sia pure indirette, di incontri o di copresenze nelle stesse realtà carcerarie dove non vi è lo stesso rigore nell'attuazione delle misure. Per esempio, quando nel corso del processo Riina ebbe ad esprimersi, a mio modo di vedere, un po' liberamente, qualcuno osservò che poteva farlo perché le misure non permanevano nel momento in cui si svolgeva il dibattimento.

La mia opinione è diversa e l'ho anche espressa pubblicamente. Dal punto di vista della verifica delle condizioni, e quindi della permanenza di questo dovere di controllo e di non agibilità ad altri del detenuto, credo che le misure debbano essere assunte con grande rigore. Uno dei motivi per cui si dice che i tribunali distrettuali potrebbero avere una maggiore efficacia è che si potrebbe costruire, nella sede in cui il tribunale agisce, un carcere adeguato ed averne un'utilizzazione - com'è successo nel processo di Palermo - che consenta l'immediatezza della presenza e la sicurezza che dal carcere alla sede processuale non vi siano immissioni di altri o possibilità di inserzioni che limitino i vincoli del 41-bis. Questo è uno degli elementi che mi aveva portato a ritenere - naturalmente ci stiamo ragionando sopra - che la differenziazione delle carceri e la costruzione delle carceri speciali possano dare la possibilità di realizzare la traduzione e il ritorno di detenuti sottoposti a regime di massima sicurezza con maggiore velocità, cosa estremamente difficile da ottenere con le carceri ordinarie. Comunque, le assicuro che tale questione sarà oggetto, della mia attenta valutazione.

ANTONIO BARGONE. Desidero collegarmi molto brevemente alle cose dette dal ministro nell'ultima parte della risposta al collega Ayala. Questo Governo si è proposto un ruolo di rottura, di discontinuità rispetto al passato. Ho avuto la fortuna - o la sfortuna, dipende dai punti di vista - di sentire molti ministri della giustizia nel corso di questi anni. Parto da una premessa e poi formulo una domanda. Mi pare che questo Governo - naturalmente prescindendo dalla qualità delle persone, parlo degli indirizzi di Governo - non si discosti affatto dalla politica del passato. C'è una tendenza a spingere il dibattito sempre verso modifiche legislative; nella prima parte di questo dibattito ci si è addirittura spinti ad ipotizzare proposte di modifiche gravi - poi rientrate - come quelle che riguardavano la questione dei pentiti e l'articolo 41-bis, e non si è parlato affatto della giustizia come servizio. Lo dico perché anche nella relazione di questa sera non è stato presente questo elemento, nemmeno come indicazione strategica.

Anche se il Governo è in carica da quattro mesi, dovrebbe farci capire qual è il suo programma strategico perché la giustizia diventi qualcosa di diverso da quel che è stato nel passato. Ciò vale soprattutto riguardo alla criminalità organizzata, perché il rapporto di fiducia con i cittadini si è rotto, soprattutto con il mancato funzionamento della giustizia come servizio. Bisogna dire che ci sono alcune realtà del paese in cui la sostituzione della criminalità organizzata allo Stato è avvenuta soprattutto nell'ambito giudiziario; si vedano, per esempio, i casi della giustizia civile (recupero crediti, divisioni, eccetera), dove agisce soprattutto il boss criminale e non la giustizia.

Perciò dire che bisogna fare presto i processi e che "siamo qui da quattro mesi", va bene e ne prendo atto. Qual è però il progetto del Governo perché la giustizia diventi un servizio che funziona e, anche rispetto al fenomeno della criminalità organizzata, un'istituzione che dà fiducia ai cittadini? Per esempio, nella legge finanziaria c'è un orientamento del Governo per aumentare l'incidenza della spesa per la giustizia fino al 3 per cento del bilancio dello Stato? Lo dico provocatoriamente, però è chiaro che non si può parlare della possibilità di far svolgere rapidamente i processi soltanto modificando il codice di procedura! Questo è assurdo! E' una logica vecchia, una logica emergenziale! E la logica emergenziale porta sempre ad una discussione che nel migliore dei casi - proprio perché sorgono divisioni sulle possibili proposte modificative della legge, in particolare quando sono modificative dell'ordinamento giudiziario - lancia segnali di insicurezza dello Stato nei confronti della criminalità organizzata, cosa che peraltro è avvenuta.

Chiedo quindi al ministro se rispetto a questo problema - che secondo me è fondamentale e che pone la questione giustizia, rispetto al rapporto con il cittadino e al fenomeno della criminalità organizzata, come uno snodo importantissimo - vi sia una strategia che punti, sia pure nel tempo ma in modo chiaro, a rendere giustizia, perché il rendere giustizia è un argine fortissimo nei confronti della criminalità organizzata, e soprattutto è un modo per prosciugare il brodo di coltura dentro il quale la criminalità organizzata si alimenta.

E' chiaro che siamo portati naturalmente a discutere solo della giustizia penale e dei processi che si svolgono nei confronti della criminalità organizzata, perché questa è la nostra competenza più immediata; però è evidente che se rispetto a tale problema vogliamo un'apertura che ci faccia uscire dalla logica vecchia ed emergenziale e ci ponga in un'ottica nuova, allora dobbiamo pensare alla giustizia come servizio e quindi come strumento per rinsaldare il rapporto con il cittadino.

Invece, ministro, vedo che di tutto ciò non si parla. Non c'è una strategia del Governo su questo aspetto - non l'ho sentita, forse mi è sfuggita - e, siccome siamo alla vigilia della finanziaria, ho il timore di dover assistere per l'ennesima volta - sono in Parlamento dal 1987 - ad una finanziaria in cui la giustizia è la cenerentola ed a un dibattito che si svolge tutto in un ambito ristrettissimo, in cui l'unico spazio è quello di modificare le norme già esistenti e soprattutto quelle procedurali, spesso con contrapposizioni anche ideologiche, lasciando sullo sfondo il funzionamento della giustizia, che invece è la cosa che più importa ai cittadini. Questo è il senso della mia domanda.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. E' una domanda molto vasta. Mi permetto di dire di essere stato abbastanza leale verso il Parlamento ed anche verso i miei doveri - credo di essere il primo ministro ad averlo fatto - nel presentare tempestivamente una relazione al Parlamento, dopo aver avuto il tempo di fare un consuntivo delle cose importanti che ci sono da fare e di quelle che pensavo di poter fare.

Alla Camera e al Senato ho svolto due discorsi che hanno trovato qualche modesto, ma per me molto significativo, consenso da parte della maggioranza e qualche più rilevante consenso da parte dell'opposizione. Ho descritto una strategia che attiene non a misure particolari - che pure avevo evidenziato, sia sulla custodia cautelare sia sul patteggiamento: cose su cui si può discutere e si è discusso, anche con qualche prevenzione - ma ad un tessuto generale, costituito da un riordinamento delle procedure, comprese quelle civili, non solo con la fissazione di una scansione temporale a ottobre e a dicembre per il giudice di pace e per la prima riforma del codice di procedure civile, ma anche con una visione più organica, che il Ministero ha allo studio, di una riforma generale del codice di procedura civile, anche con il ricorso a misure alternative, pattizie, che consentano di abbreviare i termini incredibili, biblici, della durata dei

processi. Questo anche per evitare, come diceva lei, che alla giustizia civile si sostituisca la giustizia "incivile" di quelli che fanno i bonari - ma non tanto - compositori di vicende, che entrano nel cuore dei problemi della gente, che transigono in modo iugulatorio, che si sostituiscono allo Stato. E' una misura più generale che ho enunciato nella fase in cui potevo enunciarla.

Anche per il processo penale non mi sono limitato a dire quel che ho detto (e ho anche proposto) in tema di custodia cautelare. Rimango della stessa opinione: che la custodia cautelare sia una misura eccezionale rispetto alla regola. Credo che da questo punto di vista una velocizzazione dei processi consenta di ricorrere quando è necessario alla custodia cautelare, in maniera non temporalmente così lunga da renderla una specie di acconto sulla pena da scontare, una specie di acconto certo su una res dubia. Credo altresì che questo discorso troverà più concordia di quanto non si creda quando sarà affrontato non in termini schematici come lo ho affrontato io e su cui posso fare tutte le autocritiche (che insieme alle critiche che ho ricevuto, non cambierebbe molto il peso sulla bilancia). Tuttavia, pensavo di poter incidere anche in questo senso non per quei quattro, cinque, sette od otto che in controluce sono stati visti nel decreto ma nei confronti di quei molti militi ignoti che sono usciti dal carcere - 2730 - e che non erano nè colletti bianchi né grand commis dello Stato ma poveracci che stavano in carcere in attesa di giudizio e che i giudici non hanno poi ricatturato (il che significa che forse non era una misura parziale, come qualcuno ha ritenuto con qualche fretta e approssimazione di dichiarare).

Riconosco che questo era un argomento solo parziale, ma sono convinto che una riforma delle norme processuali che consenta di decongestionare il processo - come proprio in quest'aula si riteneva all'entrata in vigore del codice Vassalli -, cioè di arrivare al dibattimento per il 10, 20, 25 per cento al massimo dei processi e di eliminare tutto ciò che è possibile eliminare, possa far sì che nel penale (tanto per i processi di mafia, quanto per quelli non di mafia ma altrettanto gravi e per quelli meno gravi, che pure turbano la gente, della criminalità delle periferie) la sanzione colpisca in modo incisivo e rapido, come la gente vuole.

Sulla fiducia nella giustizia, mi permetto di dire che ho un'opinione del tutto contraria. La gente ora ha fiducia nella giustizia; forse non ha fiducia nel Governo e nella classe politica, ma nella giustizia ha fiducia. Questo è un merito dei magistrati. Mi permetto di dire che l'indice di gradimento della giustizia, intesa come attendibilità degli uomini che vi si dedicano, è molto elevato. Questo è un patrimonio molto rilevante che va conservato. Si possono muovere critiche su questo o su quell'atteggiamento ma non su questo valore, che è sopraggiunto, perché non era tale prima. Sono vecchio e posso paragonare come era prima a come è ora: ora la gente ha fiducia nella giustizia; semmai non ha fiducia negli strumenti, nel servizio che la giustizia riesce a rendere, per gli strumenti di cui la dotiamo. Ho già detto in Consiglio dei ministri e ripeterò in sede di finanziaria che la dotazione di mezzi alla giustizia deve essere meno parsimoniosa di quello che è avvenuto per altre realtà molto importanti ma non altrettanto vitali nella realtà di oggi.

Da questo punto di vista, se ho taciuto qui, non ho taciuto in altre occasioni su questo argomento; basta forse una sommaria rilettura dei miei discorsi alla Camera e al Senato per osservare che una strategia sulla giustizia l'avevo indicata. Ho poi avuto delle pause derivanti da difficoltà politiche, perché affrontando questi temi si affrontano anche le diversità che anche nelle migliori famiglie sussistono quando si devono prendere decisioni non da tutti condivise con lo stesso spirito. Io le affronto con uno spirito liberale, che significa dare a ciascuno il suo, avere anche il dubbio della legittimità o dell'opportunità dei propri comportamenti; altri hanno visioni diverse che bisogna raccordare. Ecco perché ritengo che un collegamento più forte - che intendo avere - con

il Parlamento mi potrà consentire di confrontare le poche cose che posso adunare nell'ambito delle disponibilità di oggi e quelle maggiori che potrò avere domani. Comunque, posso garantire l'onorevole Bargone che questo tema della dotazione, al servizio di una giustizia attendibile, di strumenti adeguati è una delle ragioni per le quali sento più forte l'impegno in questa fase della mia vita politica e anche personale.

GIUSEPPE ARLACCHI. La mia è una domanda un po' monotona perché rientra nel tema dell'articolo 41-bis ma in compenso è breve. Essa riguarda un aspetto che non è stato affrontato: l'applicazione concreta di questa misura con riferimento alle condizioni detentive.

Quest'estate, preoccupato da una serie di notizie di stampa ma anche da dichiarazioni di autorità e di parlamentari circa il verificarsi di episodi di maltrattamento, di violenza, di eccesso di zelo nell'applicazione del dispositivo dell'articolo in questione, mi sono recato sull'isola dell'Asinara dove, utilizzando i miei poteri ispettivi di parlamentare, ho visitato gran parte delle celle del carcere in cui sono detenuti i principali esponenti di Cosa nostra, 'ndrangheta e camorra. Ho conversato con diversi di loro a proposito delle condizioni di detenzione ed ho verificato di persona la situazione generale, carceraria, logistica e così via. Ho potuto così riscontrare una condizione detentiva indubbiamente dura ma che, se confrontata alla media delle situazioni detentive ordinarie per quanto riguarda alcuni standard elementari come l'affollamento delle celle, la qualità della vita, la temperatura (la mia visita si svolgeva in piena estate), l'accesso all'informazione, la possibilità di guardare la televisione, di ricevere giornali, di leggere libri, era indubbiamente migliore per molti aspetti.

Non ho trovato sovraffollamento, perché nelle celle vi erano al massimo tre o quattro detenuti; ho riscontrato che le celle sono grandi e ben areate e che la qualità del vitto è decisamente discreta; ho trovato nello stesso tempo le forti limitazioni derivanti dalla legge che erano oggetto delle lamentele dei detenuti. Soprattutto, non ho trovato nessun detenuto appartenente ai vertici di Cosa nostra che mi abbia minimamente confermato l'esistenza o il verificarsi di episodi di maltrattamento a danno suo o di altri. Mi hanno tutti detto che il carcere prevede condizioni di detenzione dure, ma che non esiste alcun problema di rapporto negativo, di scontro, di conflitto con le guardie carcerarie e con la direzione. Da questo punto di vista, quindi, sono rimasto rassicurato, anche se i detenuti hanno ovviamente molto insistito sui gravi disagi sofferti nel contatto con i familiari, disagi derivanti anche dalla distanza dell'isola dell'Asinara dal continente; mi hanno quindi confermato che l'articolo 41-bis ha funzionato e funziona molto bene.

La mia domanda è molto semplice: poiché le voci che riportavo all'inizio del mio intervento continuano ad essere diffuse - non so con quali intenti -, le chiedo se a lei risultino fondate. Può anche darsi che vi sia stata una manipolazione, o una messinscena organizzata apposta per il mio arrivo, non so, ma vorrei sapere se le risultino episodi di maltrattamento, di tortura, di eccesso di zelo nelle carceri ordinarie e speciali nelle quali viene applicato l'articolo 41-bis.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Le sono innanzitutto grato per la testimonianza che conferma i dati che ho acquisito attraverso relazioni che hanno la caratteristica dell'ufficialità, anche se qualche volta qualcuno dubita della sincerità nell'ufficialità. Per le informazioni che ho anch'io assunto direttamente, vi è in effetti una corrispondenza con la durezza insita nel regime in sé, dal punto di vista non solo logistico e dei rapporti interpersonali con i familiari ma anche per le difficoltà, da qualcuno lamentate, di mantenere i rapporti con gli avvocati, con riferimento al diritto di difesa stabilito in termini di possibilità, e quindi anche di mezzi e di disponibilità di tempo. Tale argomento, però, attiene non alla durezza in sé ma alle modalità con le quali il rapporto

si instaura nell'esecuzione delle norme previste dalla legge.

Credo comunque di poter escludere che mi siano stati segnalati rapporti vessatori o di carattere punitivo, che pure in passato sono stati talvolta denunciati, non soltanto al ministro ma anche all'autorità giudiziaria. Personalmente non ho avuto alcuna particolare segnalazione in questo periodo, altrimenti avrei ovviamente svolto le opportune inchieste e avanzato le denunce per questo tipo di violazioni dei diritti umani e talvolta anche del codice penale, per quanto avvenute all'interno del carcere. Da questo punto di vista confermo che non vi è stata una realtà dura perché indurita in termini di sopraffazione.

Per quanto attiene invece alle modalità di attuazione della legge, mi sono permesso di leggere prima, forse un po' noiosamente, alcune considerazioni delle autorità di sorveglianza, anche in ordine alla possibilità di rendere meno dura quella che già può essere considerata una situazione di inutile afflittività. Quest'ultima è stata in qualche caso rilevata nelle motivazioni dei giudici di sorveglianza con riferimento all'ora d'aria, alla possibilità di prepararsi un pasto caldo e un caffè da soli, o di avere determinati piccoli vantaggi della vita interna al carcere di cui godono gli altri detenuti e che vengono invece negati al detenuto soggetto all'articolo 41-bis, senza che ciò incida sulla finalità di questo tipo particolare di carcerazione, quella cioè di impedire le relazioni all'esterno - come abbiamo più volte evidenziato - e la possibilità di protrazione dell'attività criminosa. Si tratta, a volte, di misure che potrebbero anche essere evitate senza che questo grande interesse dello Stato venga compromesso.

Posso comunque affermare - ripeto - che le norme dell'articolo 41-bis vengono applicate con rigore ma con nessuna particolare crudeltà. Rimangono poi i problemi legati alla lontananza dai familiari e ad altre difficoltà, ma si tratta di questioni che non si possono affrontare in questo momento, per quanto attiene alle isole, dovendosi attendere la realizzazione altrove di carceri che abbiano le stesse caratteristiche di sicurezza.

ALESSANDRA BONSANTII. Mi scuso con il ministro se insisto sul tema dell'articolo 41-bis, ma siccome so che domani qualcuno se la prenderà con i giornalisti che scriveranno: "41-bis: scontro in Commissione tra Maroni e Biondi", le rivolgo una domanda precisa, alla quale potrà rispondermi con un sì o con un no ...

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia.
Non vi è stato né un incontro né uno scontro!

ALESSANDRA BONSANTII. Aspetti la mia domanda precisa: lei è pronto a sostenere il ministro Maroni, il quale chiederà che subito l'articolo 41-bis diventi definitivo? Mi dica sì o no.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia.
Subito vuol dire da stasera?

ALESSANDRA BONSANTII. No, vuol dire dal prossimo 27, quando si svolgerà questo incontro.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Se mi convincerò della bontà della misura, lo farò senza bisogno di incentivazioni.

ALESSANDRA BONSANTII. Aggiungo un altro paio di domande altrettanto precise. Mi sembra che lei fosse l'avvocato difensore di Scarantino ...

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia.
No, non so nemmeno chi sia.

ALESSANDRA BONSANTII. E' una notizia che ho letto...

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Mi avevano avvisato telefonicamente, ma non ho avuto il piacere di conoscerlo né prima, né dopo, né durante.

PRESIDENTE. Non mi sembra, comunque, che le domande personali siano rilevanti in questa sede. Il fatto che il ministro fosse o meno difensore di Scarantino

esula dal nostro interesse, che è di carattere istituzionale.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Se lo fossi stato, comunque, non sarebbe cambiato il fatto che essere un avvocato difensore non è ancora un reato.

ALESSANDRA BONSANTII. Passando ad un'altra domanda: lei sa che esiste un problema molto serio di intrecci fra massoneria deviata e mafia, in relazione al quale si pone anche il problema dello scioglimento di alcune logge segrete, sulle quali però è molto difficile intervenire, anche da un punto di vista legislativo. In proposito, lei considera sufficiente l'attuale legge del 1981 per sciogliere le logge segrete, oppure concorda con alcuni magistrati, come Cordova e Vigna, per quanto riguarda la necessità di introdurre qualche strumento più efficace? Non mi interessa assolutamente sapere se lei sia o meno massone...

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Non lo sono!

ALESSANDRA BONSANTII. Ho detto che non mi interessa...

PRESIDENTE. Non insistiamo sulle domande personali!

ALESSANDRA BONSANTII. Certo: d'altronde alcuni lo dicono, altri no. Comunque mi interessa sapere se il ministro sarebbe disposto a sostenere una legislazione più precisa per quanto riguarda lo scioglimento delle logge segrete.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Basta così?

ALESSANDRA BONSANTII. Se vuole, le parlo di Cordopatri...

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Prego.

ALESSANDRA BONSANTII. Lei conosce il caso della baronessa Cordopatri di Reggio Calabria. Si pone un problema di uso abusivo dei terreni e degli immobili da parte della 'ndrangheta. Le domando quindi: cosa sta facendo? Lei pensa che si possa intervenire per risolvere al più presto i contenziosi aperti al riguardo? Intende compiere una verifica sull'utilizzazione dei fondi CEE a sostegno dell'agricoltura, che pare siano andati direttamente anche alle organizzazioni di Mammoliti e di altri?

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Rispondendo subito sul caso Cordopatri, preciso che ho avuto da vari colleghi comunicazioni verbali, anche precise, relative a tale situazione. Sono state presentate alcune interrogazioni al riguardo ed un collega che fa parte di questa Commissione ha promesso di farmi avere una documentazione più precisa; ho già detto che, anche sulla base di essa, potrò rispondere agli strumenti del sindacato ispettivo e compiere gli opportuni accertamenti, eventualmente anche al fine di valutare le misure da proporre per una modifica delle leggi vigenti, se non idonee.

Per quanto riguarda le associazioni segrete ed in particolare quelle in ipotesi deviate, non ho allo studio alcuna modifica della legge attualmente vigente. Ciò non toglie che, se dal lavoro di questa Commissione, da altri impulsi che possono giungere dal Parlamento o da verifiche che io stesso posso promuovere, si evidenziasse che il legame stretto in determinati casi fra la malavita organizzata e le logge deviate non è episodico ma ha un carattere di contiguità di maggiore rilievo, potrebbero risultare opportune misure idonee a svolgere un compito di ordine non solo preventivo ma anche repressivo. Del resto, se si stabilisse questo rapporto, le leggi vigenti non richiederebbero una specialità ma una possibilità di indagine più corrispondente all'entità del rischio che la società corre per questo non casto connubio. Sono pertanto disponibile ad esaminare in tal caso le opportune modifiche. Allo stato, però, non ho allo studio alcuna ipotesi specifica.

Per quanto riguarda le domande che mi sono state rivolte sul piano personale e professionale, confermo quanto avevo già

fatto chiarire telefonicamente. Del resto, talvolta circolano delle voci che sono malevole per il solo fatto che vengono indirizzate ad un ministro che prima faceva l'avvocato e che potrebbe aver avuto la fiducia di clienti o avere consentito l'accesso al proprio ufficio a persone alle quali, però, sostengo che si può dire di sì...

ALESSANDRA BONSANTII. Non vi era alcun intento malevolo!

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Voglio essere molto chiaro: a certe cause si può dire di sì o di no; non è vero che la difesa sia obbligatoria. Non sono d'accordo con coloro che sostengono che la difesa è obbligatoria: la difesa è una garanzia per la lealtà della vita processuale e quindi ogni avvocato che si assume l'incarico di difendere ha una dignità che non è assimilabile, né per osmosi né per altro motivo, a quella che può essere la personalità del cliente. Non è, però, che uno possa fare tutte le cause: vi sono cause che ho accettato ed altre che non ho accettato. Non posso dire che non ho accettato una causa che non mi è stata nemmeno proposta, né prima, né durante, né dopo.

LUIGI RAMPONI. Signor ministro, vorrei sapere se nell'ambito della magistratura lei abbia riscontrato, con particolare riferimento all'attività investigativa che ha per oggetto la criminalità organizzata, una obiettiva difficoltà nell'esercitare il controllo sulle movimentazioni finanziarie e nell'acquisire elementi atti a seguire i processi di reimpiego soprattutto dei grandi capitali che ormai da tempo sono acquisiti dalla criminalità organizzata. Qual è a tale riguardo l'opinione dei magistrati, cioè dei veri operatori del suo ministero? Le hanno denunciato una obiettività difficoltà e, ove ciò sia accaduto, gliene hanno indicate le motivazioni?

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. La difficoltà è in re ipsa, stante l'attitudine delle organizzazioni criminali a procedere avvalendosi di professionisti spesso compiacenti e di società di intermediazione che svolgono un ruolo di depistaggio, di occultamento, di costruzione di situazioni che non consentono una facile ed immediata penetrazione. Io ho avuto sempre un riscontro positivo circa la possibilità per i magistrati di giungere - grazie alla loro abilità e professionalità, supportata dall'azione della polizia giudiziaria e, in particolare, della Guardia di finanza - ad individuare fenomeni come quelli da lei rilevati, senatore Ramponi, anche all'estero ed in zone molto difficili, e di scoprire le filiali - se così possiamo definirle - della realtà malavitosa che si tramuta in realtà economica, finanziaria e di capitali. Tutto questo avviene senza che si riscontrino grandi difficoltà. Certo, vanno considerati problemi di carattere internazionale che attengono alla diversità dei regimi bancari, ai differenti tipi di collaborazione ed alle diverse sensibilità di alcuni Stati rispetto ad altri. In questo senso, nel corso di grandi confronti internazionali vertenti su questa materia, si è manifestata l'esigenza di promuovere iniziative anche a livello di Unione europea. Analoga esigenza è stata avvertita dai ministri della giustizia e dell'interno chiamati frequentemente a lavorare congiuntamente nell'ambito delle istituzioni internazionali. In particolare, è stata sottolineata l'opportunità di rendere più agevole la cooperazione giudiziaria nonché l'accesso a determinate zone difficilmente espugnabili (veri e propri santuari). In definitiva, comunque, si tratta più di una difficoltà tecnica e collegata a rapporti di reciprocità che non di una insufficienza dei mezzi di indagine. Dico questo anche sotto il profilo del coordinamento, che credo sia oggi più forte che in passato. Ciò non significa che in tale direzione non possano essere conseguiti ulteriori miglioramenti.

Ritornando alla sua domanda, senatore Ramponi, le confermo che i miei uffici non mi hanno segnalato e le relazioni predisposte dall'ufficio ispettivo, nelle ipotesi in cui siano state manifestate doglianze, non hanno mai fatto rilevare presenti motivazioni di particolare e più grave difficoltà rispetto a quelle riscontrabili in re ipsa in una

materia, per così dire, molto scivolosa e difficilmente penetrabile. Del

resto, onorevole collega, la sua esperienza in materia è certamente più vasta della mia.

Credo che dovremo lavorare per intraprendere nuove iniziative e per dotarci di nuovi mezzi. Se si considera quanto tempo ha avuto la mafia per lavorare in un settore - come dire? - tanto appetitoso, qual è quello in cui, utilizzando mezzi sporchi attraverso il riciclaggio, si arriva ad attingere ad economie a volte anche tanto lontane dalla nostra (mi riferisco anche ai paesi dell'est), e che talvolta vi è la difficoltà di collegare le strutture di indagine a nostra disposizione con i mezzi di solidarietà e di collegamento nelle indagini che non esistono in tutti gli Stati (e che a mio avviso vanno attivati), si comprende che nuove iniziative sono necessarie. A Malta, del resto, si è svolta una conferenza sulla corruzione nel corso della quale la relazione del ministro che vi sta parlando è stata approvata all'unanimità. Un'altra conferenza si è tenuta recentemente a Courmayeur e un'altra ancora si svolgerà a Napoli il 21 novembre, sotto l'egida dell'ONU, con la partecipazione di tutti i paesi interessati alla lotta contro il terrorismo. Questo appuntamento potrà rappresentare un punto di riferimento, anche perché da colloqui diretti che ho avuto con i ministri di grazia e giustizia degli altri paesi è emersa la volontà di agire e la consapevolezza che il problema, per affrontare il quale l'Italia ha dato un certo impulso, ha una dimensione internazionale.

PRESIDENTE. Anch'io, ministro, vorrei rivolgerle alcune domande in merito all'articolo 41-bis della legge sull'ordinamento penitenziario ed alla questione dei collaboranti di giustizia. Non intendo certo chiederle di esprimere le sue dichiarazioni di intenti, così come molte volte è stato invitato a fare. Penso piuttosto che il problema si possa porre in termini diversi: invece di affrontare sempre il discorso sulle leggi speciali, sarebbe importante inserire in un quadro più generale e più ampio i sistemi differenziati di carcerazione, ponendo come sistema generale (anche nell'ipotesi in cui la consistenza numerica della criminalità organizzata dovesse ridursi: non possiamo escludere che si possa registrare un ripresa del terrorismo o del fenomeno dei sequestri di persona) una normativa che differenzi le situazioni di massima pericolosità che - ripeto - richiedono un regime carcerario differenziato dalle altre. Tale differenziazione, d'altra parte, sarebbe necessaria anche per i livelli di minore potenzialità criminale e dovrebbe essere collegata anche all'indicazione di sistemi alternativi di custodia (non necessariamente deve trattarsi del carcere), che oggi si impongono in particolare per i tossicodipendenti e per gli extracomunitari.

Una normativa di questo tipo, che disciplini il problema della strutturazione carceraria, sarebbe molto più importante di una proroga triennale oppure dell'inserimento definitivo nel nostro ordinamento dell'articolo 41-bis, che resterebbe comunque non collegato agli altri problemi di necessaria differenziazione del regime carcerario. Piuttosto che proporre un discorso un po' propagandistico ispirato alla richiesta "vogliamo il 41-bis!", sarebbe invece auspicabile la definizione di un sistema carcerario ispirato ad un regime differenziato che tenga presente, con l'obiettivo di garantire la difesa della società, la posizione diversa di coloro i quali presentano una elevata potenzialità criminale.

Per quanto riguarda i collaboratori di giustizia, credo che i relativi problemi non siano stati sufficientemente affrontati. Ci troviamo anzitutto di fronte ad una questione di protezione che dovrebbe essere considerata fin dall'inizio. Il primo punto è di stabilire se, prima ancora che si sia arrivati ad un adeguato accertamento di quanto riferito dal collaborante, il sistema debba consistere nella misura immediata della libertà o, invece, nella detenzione. Ho ascoltato diversi magistrati, alcuni dei quali sostengono che, almeno fino ai riscontri necessari da eseguirsi sulle dichiarazioni rese (senza perciò arrivare alla sentenza di primo grado), sarebbe opportuno prevedere una continuità nella custodia cautelare, anche se da applicarsi in luoghi idonei,

separati dagli altri e

muniti di particolari sistemi di protezione.

Signor ministro, non ritiene necessario - così come avviene negli Stati Uniti - che fin dal primo momento il collaborante sia protetto da un personale diverso da quello che deve provvedere alle indagini e ai riscontri sulle dichiarazioni rese? Tale sistema si adotterebbe per tutto il periodo della protezione, al punto che nessuno dovrebbe sapere dove si trova una certa persona o se essa abbia o meno una nuova identità. Oggi invece si registra una situazione notevolmente preoccupante in quanto la protezione viene garantita a livello locale dalle stazioni dei carabinieri o dalle questure, con un'avvicendamento di fax tra ministeri ed enti locali che certamente non giova alla riservatezza e che a mio avviso potrebbe dar luogo a grossi problemi a livello di sicurezza. A suo parere, non sarebbe necessario rivedere e razionalizzare l'attuale sistema prima che si verifichino situazioni molto gravi?

Per quanto riguarda gli stanziamenti finalizzati al mantenimento di queste persone (che sono non solo collaboranti che abbiano commesso reati, ma anche testimoni che probabilmente si sono esposti allo stesso modo o forse di più), registriamo già numerose lamentele per la modestia dell'entità dell'assegno offerto dallo Stato e per la disparità che a volte si determina tra i trattamenti dei diversi pentiti. In tale settore si stanno creando situazioni che potrebbero in qualche modo intralciare i processi. Se si tiene conto che queste persone sono abbastanza giovani, che hanno moglie e figli, che si trovano ad affrontare moltissimi problemi, che incontrano difficoltà ad inserirsi nel mondo del lavoro... Sappiamo anche che ottenere il cambiamento del nome e del cognome non è certo facile. Tra l'altro, a mio avviso, risulta ancora più difficile tenere in qualche modo riservata questa variazione, proprio perché essa non risale al momento dell'inizio della collaborazione. In che modo il ministro e il Governo intendono agire in questo settore? I collaboranti di giustizia sono ormai quasi 800 e speriamo che tale numero si incrementi, sempre che ovviamente si tratti di collaboranti di qualche livello. Come si pensa di provvedere alla situazione futura di queste numerose persone e alla loro sistemazione nella società, ove questi ritengano e scelgano di rimanere in Italia e non si rechino all'estero?

Vorrei inoltre chiedere al ministro se sia stato eseguito un monitoraggio per stabilire se gli 800 collaboranti siano tutti imputati per reati di mafia o se vi sia stato un certo allargamento ed allentamento nel senso che anche persone che hanno collaborato per fatti non di mafia o comunque di criminalità organizzata di un certo spessore abbiano poi goduto permanentemente del trattamento previsto. Il ministro ritiene necessario, per coloro i quali collaborano con riferimento a reati privi di particolare gravità, operare un mantenimento del trattamento limitato nel tempo?

Per quanto riguarda la velocizzazione dei processi, penso che si registri un forte rallentamento non tanto per effetto del codice attuale, che in qualche modo può comunque avere influito, ma perché - almeno per quanto ho potuto constatare fino a pochi mesi fa - vi è un grosso problema di demotivazione e di allentamento. Ormai si è creata una scala di priorità, che da un certo punto di vista può essere anche considerata giusta ma che comunque deve in qualche modo far riflettere. Soltanto per i processi relativi a reati contro la pubblica amministrazione (che oggi hanno una particolare risonanza mentre una volta si svolgevano in tempi tali da essere prescritti) e per quelli riguardanti la criminalità organizzata si riscontra uno svolgimento più celere. Al contrario, tutti gli altri processi - che spesso non sono di scarso rilievo e che non sempre sono lontani, da un punto di vista della continuità, dalla criminalità organizzata - subiscono rallentamenti che a mio avviso sono dovuti ad un inceppamento della macchina giudiziaria legato sicuramente agli scarsi strumenti a disposizione ma anche ad una demotivazione che penso potrebbe anche incrementarsi. Constatiamo, per esempio, come nei rapporti tra le procure distrettuali e le procure ordinarie emerge molto

spesso una conflittualità che talvolta pregiudica addirittura la conoscenza di fatti di effettiva criminalità organizzata, proprio perché la procura ordinaria si sente in qualche modo depotenziata e messa da parte rispetto allo svolgimento di un lavoro quotidiano che spesso è faticoso, così come lo è quello delle altre procure. Talvolta assistiamo, ad esempio, alla mancata contestazione di un titolo di reato al fine di evitare che il processo venga poi trasferito alla procura distrettuale. Si corre anche il rischio che per i tribunali distrettuali, per quanto la loro utilità sia evidente per motivi logistici, si creino disparità tali per cui la giustizia finirebbe per esistere soltanto con riferimento ad alcuni reati, connessi non soltanto al settore penale ma anche e soprattutto a quello civile.

In definitiva, signor ministro, vorrei sapere cosa intenda fare per riportare il tutto alla sua propria fisiologia e per agevolare una maggiore collaborazione tra gli uffici giudiziari. Le chiedo, infine, se anche nella rilettura dei rapporti tra DDA, DNA e procure ordinarie - eventualmente tra tribunali ordinali e distrettuali - non vi sia la possibilità di un raccordo tale che consenta una maggiore collaborazione, un minore livello di conflittualità tra gli uffici, una più efficace produttività nei processi e nell'attività giudiziaria.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Mi è stata posta una serie di domande molto interessanti alle quali risponderò partendo dalla questione del confine esistente tra l'articolo 41-bis e quelli che ho definito circuiti differenziati. Credo che vi sia, al riguardo, la differenza che separa una norma speciale (tale essa era), con una durata nel tempo, da principi generali che possono trovare attuazione nella generalità e diversità di situazioni - che mi sono permesso di enunciare in termini forse un po' sintetici - nelle quali può trovare attuazione quel principio di permanenza della misura che impedisce il protrarsi e quindi la prosecuzione di azioni criminose, nonché il mantenimento del prestigio e delle funzioni di capo o di boss; nello stesso tempo, va considerata una realtà generale nella quale tale differenza si collochi come un criterio di specialità, inserito però in un discorso più organico.

Considero questa come un'esigenza strutturale del sistema penitenziario, che va rivisto nel suo complesso; può quindi crearsi all'interno di questa realtà una situazione caratterizzata dalla necessità di misure che attengano a un tipo di reato, di soggetto o a comportamenti che abbiano bisogno, in questa differenziazione, di una condizione più generale; questo è, a mio avviso, un criterio al quale occorre attenersi ed è anche quello che grosso modo avevo evidenziato nella mia relazione. Ma siccome l'articolo 41-bis scadrà, non possiamo neppure dare ora la sensazione che, "aspettando Godot", si possa nel frattempo creare un'area nella quale l'indifferenza rispetto all'importanza del tema o la lentezza nell'attuazione di misure denotino una riduzione dell'impegno.

PRESIDENTE. Il discorso era riferito al futuro.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Sono d'accordo, nel senso che occorre dare ora una misura e inquadrarla in un ambito più vasto, in cui potrà essere una parte rispetto a un tutto. E' altresì necessario creare un'organizzazione diversa e maggiormente idonea ad offrire garanzie anche rispetto agli effetti negativi di una minore attenzione verso la vita carceraria, che in passato vi è stata ed alla quale l'articolo 41-bis ha ovviato in termini di specialità.

Il discorso sta diventando di vivissima e premente attualità non perché qualcuno ne faccia strumento di propaganda - non credo questo - anche se comunque può sempre servire a creare quelle differenze che possono esistere in ogni uomo e in ogni compagine tra chi vede le cose con l'occhio del presbite e chi con l'occhio del miope. Da parte mia, soffro più di presbitismo che di miopia, per cui sono convinto che adotterò le misure con la necessaria gradualità e attenzione ai problemi generali, non agli effetti speciali.

Per quanto attiene ai collaboranti di giustizia, ricordo che già il precedente Governo (in particolare, il ministro Conso), in sede di Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, aveva costituito un gruppo di lavoro che si è occupato proprio di tale questione ed anche di problemi particolari, che attengono alle modalità di protezione ed alla differenziazione della fase processuale, nella quale però l'attività di protezione può essere più efficace se svolta fin dall'inizio dagli stessi soggetti. Questo è uno degli studi in corso, che mi auguro giungano presto ad una conclusione positiva.

Per la parte in cui, oltre quest'ambito, si potranno individuare altre soluzioni, sono assolutamente convinto che sia necessario (potremo forse procedere insieme) adottare questa misura che oggi non può essere individuata con precisione, perché si colpirebbe la possibilità selettiva che può sussistere nella fase iniziale del pentimento circa la necessità che il dichiarante resti in carcere oppure in un altro posto, affinché le dichiarazioni possano essere accolte con maggiore possibilità di verificarne l'attendibilità, ma anche con minor timore nell'esprimerle.

Questo è l'argomento che milita a favore di coloro i quali sostengono che per il dichiarante si può anche prevedere una sede di custodia diversa da quella carceraria. Se, una volta tanto, posso esprimere un mio parere, rilevo che sono d'accordo con la presidente nell'affermare che in certi casi, fino a quando non vi è una più precisa verificabilità della base di attendibilità, la realtà carceraria può consentire ugualmente lo svolgimento delle indagini. Non si deve, quindi, far uscire subito il pentito dal carcere per il solo fatto che collabora, quasi si trattasse di un premio di incoraggiamento, ma occorre prevedere misure tali da garantire al tempo stesso la sicurezza e la verifica dell'attendibilità. Ecco perché si è parlato di un "programma di pentimento", di una linea di riferimento che, affidata anche alla valutazione del procuratore nazionale antimafia, consenta relativamente al tempo e all'entità delle dichiarazioni, che esse non siano utilizzate soltanto in rapporto ad una vicenda ma che, se vi è una linea di riferimento più complessiva, ne possano usufruire anche altri uffici giudiziari. Quindi, credo che un obiettivo da perseguire sia quello di razionalizzare il sistema sia della custodia sia dell'assunzione delle dichiarazioni, rendendole più attendibili e nello stesso tempo più sicure quanto alla persona ed alle modalità di acquisizione.

Nella riunione del 27 settembre del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, si parlerà anche di tali argomenti, perché su questo è possibile portare avanti un lavoro che, pur non essendo ancora di carattere legislativo, può creare i prodromi di un'attuazione più sicura delle misure, oltre a consentire di valutare le possibilità di differenziazione di soggetti che sono certamente diversi.

Dal punto di vista della diversità, occorre evitare che vi siano pentiti di serie A e altri di serie B, con riferimento alle misure di sostegno finanziario alle famiglie, anche per evitare che coloro i quali non hanno tale possibilità rimangano scoperti nel momento in cui rischiano di più.

Il problema va studiato di concerto dal ministro di grazia e giustizia e da quello dell'interno, evidentemente con mezzi diversificati a seconda dei casi, ma sulla base di una valutazione collegata all'effetto che si intende produrre e non all'ottenimento, in un caso o nell'altro, di un sostegno processuale che si incentiva e poi, per così dire, si usa e si getta, il che può essere molto pericoloso dal punto di vista della vita del pentito, della sua famiglia, nonché dell'utilizzazione delle dichiarazioni che, se il pentito viene deluso, possono essere rese diversamente nei vari gradi del giudizio, determinando problemi molto gravi.

Quanto alla velocizzazione dei processi, sono certamente vere le osservazioni della presidente, ma è anche vero che è difficile stabilire il grado di demotivazione di qualcuno che, in periferia o altrove, si sente meno gratificato. Ricordo che, per il solo fatto di aver affermato che i giudici si distinguono solo per funzioni e non per nome e cognome, mi hanno detto che ho bacchettato questo o quello. E' necessaria

una forma di adempimento dei propri doveri meno legata agli effetti speciali, alla ridondanza esterna, e collegata, come avveniva un tempo, ad una manifestazione meno rumorosa dell'attività processuale; ma non si può rimproverare alla stampa, se il fatto è così clamoroso, che si abbia una risonanza diversa l'uno dall'altro. Spesso gli avvocati si sono vantati di avere clienti importanti, al punto di portare avanti la causa gratuitamente pur di vedere il proprio nome sui giornali, per cui conosco tali situazioni e non me ne faccio un cruccio. Però è anche vero che questo effetto di minore impegno può esserci, ma si tratta di un fatto che riguarda la deontologia del singolo ed è difficile stabilire i motivi per cui qualcuno si sente meno attivo o qualcun altro è eccessivamente attivo o troppo noto.

Spero che da questo punto di vista si possa portare avanti un'azione volta a rendere i processi più rapidi, nel senso che si vada al dibattimento il minor numero di volte possibile - questa è una mia opinione - in modo che sia i processi grandi sia quelli medi sia quelli che creano (nessuno parla mai delle parti lese) un grande allarme sociale, particolare, personale anche nelle piccole realtà cosiddette periferiche, possano svolgersi più rapidamente.

Quanto alla scala di priorità e ai rapporti di conflittualità tra la procura distrettuale e quella ordinaria, si tratta di un problema che esiste e mi sono permesso di enunciarlo anche nei riscontri su cui il Consiglio superiore della magistratura si è fatto carico di dare delle indicazioni. Ho voluto parlare con la bocca di chi ha esaminato tali questioni con spirito distaccato, non di parte, e sulla base di una panoramica molto più vasta di quella che potevo avere io su questo tema. Effettivamente, vi sono stati conflitti e resistenze ed esistono gelosie.

Da parte mia, sarei propenso a valorizzare, più di quanto sia stato fatto finora, il compito del procuratore nazionale antimafia con riferimento alla sua funzione di impulso, di coordinamento e di conoscenza, che qualche volta non gli viene attribuita volentieri. Credo che ciò consentirebbe di sollecitare quelle collaborazioni, di stimolare quelle iniziative e di assolvere ai compiti che sono stati attribuiti al procuratore nazionale antimafia anche sotto il profilo avocativo. Questa è, a mio avviso, una delle misure che possono essere considerate utili e importanti.

PRESIDENTE. Desidero fare soltanto un'integrazione che riguarda il lavoro della Commissione. Forse non ho parlato delle problematiche che i giudici di sorveglianza stanno aprendo sulla revoca della misura prevista dall'articolo 41-bis su istanza del sottoposto alla misura stessa.

Vorrei chiedere al ministro di inviare alla Commissione una documentazione sui provvedimenti degli uffici di sorveglianza, perché l'ufficio di presidenza della Commissione ha deciso di raccogliere, dagli stessi uffici di sorveglianza, la documentazione relativa alle problematiche connesse all'articolo 41-bis, con riferimento al numero dei sottoposti a tale misura e a tutto quello che è stato disposto in merito.

A tal fine abbiamo bisogno anche di una documentazione da parte del ministro, perché le case circondariali del genere sono molto più numerose delle isole.

Chiedo inoltre al ministro Biondi, come ho già fatto questa mattina con il ministro dell'interno, di inviarci una documentazione sui collaboratori di giustizia, e quindi sul trattamento al quale sono sottoposti fin dall'inizio a livello di protezione, nonché sulla spesa complessiva dello Stato e sulla sua ripartizione tra i diversi collaboranti. Vorrei inoltre sapere se vi sia eventualmente qualche proposta di razionalizzazione, di aumento della spesa, o comunque che cosa si propone per il futuro, quali problemi si siano incontrati nel cambiamento di nome, soprattutto con riferimento a quelli che a mio avviso sta ponendo, o almeno dovrebbe porre, il fatto che alla protezione provvedano organi territoriali. Vorrei sapere quali siano gli organi territoriali e soprattutto quale protezione assicurino, oltre a presentarsi sotto casa del collaborante in divisa e con la macchina provvista di lampeggiatore.

Vorremmo inoltre acquisire dati non sulla distribuzione nel territorio dei collaboranti ma sui luoghi nei quali sono avvenuti i reati, quindi sulla collocazione dei reati stessi sul territorio rispetto ai collaboranti, a livello statistico e senza l'indicazione di nomi e cognomi, nonché sapere quali reati vengano imputati, ossia se si è trattato per tutti dell'articolo 416-bis o anche di altro titolo di reato.

Vi è poi la questione del regolamento sul trattamento dei pentiti, sul quale non esprimeremo il nostro parere, ma che vorremmo comunque conoscere, sia pure non ufficialmente.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Si riferisce anche alle proposte in itinere?

PRESIDENTE. Sì, anche alle proposte in itinere, perché ci aiutano nel nostro studio.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Va bene, signor presidente.

SAVERIO DI BELLA. A proposito dei collaboratori di giustizia, rientro tra quei cittadini che restano perplessi nel momento in cui si rendono conto che a volte si assiste a delle telenovelas, per cui gli stessi collaboratori di giustizia dicono una parte della verità, qualche anno dopo ne dicono un'altra parte, poi un'altra ancora e così via.

Vorrei che da questo punto di vista si procedesse "all'americana", in modo serio, non solo prevedendo le misure necessarie per tutelarli ma anche per far capire loro che il rapporto con la giustizia è un rapporto serio, perché abbiamo a che fare con una realtà drammatica. Occorre procedere con serietà estrema.

PRESIDENTE. Certo.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. E' uno dei problemi che avevo avanzato durante un incontro a Palermo, parlando delle confessioni "a rate". Ayala sa benissimo che, essendo mutate le condizioni politiche di un paese, un pentito che prima non dichiarava può farlo dopo. E' difficile contingentarlo. Comunque, il programma di pentimento dovrebbe tendere proprio a realizzare subito una escursione sui temi di disponibilità.

GIUSEPPE AYALA. E' un problema di grandissima delicatezza la cui esigenza è da tutti avvertita. La vicenda Buscetta...

PRESIDENTE. Le problematiche che si aprono possono essere diverse.

GIUSEPPE ARLACCHI. ... presuppone che questa serietà non ci sia stata, ed allora va motivata, spiegata.

PRESIDENTE. Non è questa la sede per aprire polemiche; che almeno sia prevista per il futuro.

La Direzione nazionale antimafia dovrebbe avere più potere sul parere da dare in ordine al programma di pentimento, se effettivamente esiste. Dovendo avere la Direzione nazionale antimafia un quadro completo e mi auguro lo abbia...

GIUSEPPE SCOZZARI. Non può.

PRESIDENTE. Non so se possa o non possa, ma avendo questo quadro complessivo ha anche la possibilità, rispetto alla procura distrettuale di un determinato luogo, di sapere se il nome fatto da quel collaborante può o meno destare perplessità e quindi necessitare di una maggiore attenzione. Quindi, sarebbe molto più utile un parere di questo genere piuttosto che una commissione chiamata ad esprimere un parere di natura amministrativa.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. A volte anticipando un argomento si può dare una errata sensazione; si tratta di un problema che si presta a diverse letture, quale, ad esempio, quella di garantire la possibilità processuale di avere subito una dichiarazione o una serie di dichiarazioni che possano risolvere una serie di casi. Nessuno più del magistrato può avere la percezione della attendibilità di chi parla, grazie anche ai controlli che può effettuare, e naturalmente con la

prudenza che mi auguro ci sia sempre in casi di questo genere.

GIUSEPPE AYALA. All'inizio si è partiti con un collaborante, sia pure molto importante, e sembrava incredibile, ed oggi si gestiscono ottocento collaboranti e non credo siano tutti calunniatori!

PRESIDENTE. E' necessario verificare lo spessore di ognuno.

GIUSEPPE AYALA. Adesso c'è bisogno di una pausa di riflessione per migliorare il sistema.

PRESIDENTE. Ho usato il termine "spessore" perché - poi lo verificheremo nei numeri - non tutti sono collaboranti di mafia, in quanto molto spesso si tratta di reati di altra natura (Commenti del deputato Ayala). Il crimine organizzato è la mafia. Tuttavia, sarà bene verificare quanti sono effettivamente i collaboranti in tema di organizzazioni mafiose (Commenti del senatore Ramponi).

GIUSEPPE AYALA. Senza i confidenti la polizia non fa nulla, lo sappiamo tutti!

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Chi vive nelle città di porto sa a chi vengono rilasciate le licenze di pubblica sicurezza.

CORRADO STAJANO. Questo problema grave e delicato va al di là del sistema giuridico. Non si può dire ad una persona che se intende collaborare deve farlo ora o mai più. Una situazione di questo genere coinvolge non solo il momento politico, ma anche l'animo umano e la nostra diversità. L'uomo muta, l'uomo è differente di anno in anno. Stabilire delle demarcazioni così forti credo sia umanamente impossibile. Bisogna ascoltare e naturalmente sarà compito del magistrato fare le opportune verifiche.

In tema di mafia la figura del pentito compare sulla scena nel 1984 con Buscetta, mentre nel 1973, quando compare Vitale, nessuno gli crede, tanto appare incredibile il fenomeno. Se si fosse ascoltato Vitale quanti morti e quanto dolore innocente si sarebbe evitato!

GIUSEPPE AYALA. Era pazzo per noi, non per loro, tant'è vero che hanno aspettato dieci anni e poi lo hanno ammazzato.

CORRADO STAJANO. Era tutto vero quello che aveva detto.

PRESIDENTE. Si tratta di un problema delicato che bisogna affrontare con molta attenzione.

Ringrazio il ministro Biondi.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Sono io che ringrazio la Commissione. Ho cercato di rispondere nel modo più sincero, cosa che del resto non mi è né inusuale né difficile; può darsi che non abbia soddisfatto, ma non in termini di chiarezza per ciò che pensavo e penso. Come ho detto all'inizio e ripetuto in diverse occasioni, sono sempre a disposizione non solo per la parte documentale ma anche tutte le volte che la Commissione riterrà di avere uno scambio di opinione, eventualmente anche in sede di ufficio di presidenza.

PRESIDENTE. Grazie. Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Comunico che l'ufficio di presidenza, riunitosi nel pomeriggio, ha deliberato - anche considerando che il lunedì è la giornata di minore affluenza dei commissari - di recarsi lunedì 26 settembre a Reggio Calabria per assumere informazioni sulla vicenda della baronessa Cordopatri dal questore, dal prefetto, dal procuratore della Repubblica e dal comandante dell'Arma dei carabinieri, oltre che dalla stessa baronessa.

A questo riguardo il ministro Tremonti mi ha fatto sapere telefonicamente che non è in possesso della documentazione inerente alla situazione fiscale della baronessa Cordopatri e che quindi non è in grado di prendere una decisione. Mi ha detto che un'eventuale decisione di sospensione

è molto complessa a causa della legislazione vigente in materia, assicurandomi tuttavia che bloccherà la situazione. Ha dato assicurazione che, una volta avuta la documentazione, la richiesta avrà seguito. Mi ha detto che non ci sarà alcun problema, e credo che ciò possa essere sufficiente.

ALESSANDRA BONSANTII. Sarebbe opportuno che ci fosse qualcosa di scritto.

PRESIDENTE. Certamente la cosa sarà messa per iscritto. Ho detto al ministro che nella giornata di martedì gli porterò la documentazione affinché provveda immediatamente. Mi ha assicurato per quello che lo riguarda, essendo già informato, sia pure genericamente, della situazione.

SAVERIO DI BELLA. Sarebbe opportuno avere una comunicazione per via istituzionale, attraverso il prefetto.

PRESIDENTE. Invieremo un comunicato al prefetto del luogo, riguardo all'impegno del ministro, affinché l'istanza della baronessa Cordopatri venga accolta.

L'ufficio di presidenza allargato ai rappresentanti dei gruppi è convocato alle 15 di mercoledì 28 settembre per cominciare ad affrontare la formulazione del programma. Ricordo ai membri della Commissione che eventuali proposte di modifica al regolamento interno provvisorio devono essere presentate entro la giornata di martedì 27 settembre.

L'ufficio di presidenza ha altresì deliberato che la Commissione, nel pomeriggio di martedì 27 settembre, alle 16-16,30, proceda all'audizione del capo della polizia e alle 18-18,30 del comandante generale dell'Arma dei carabinieri.

Sempre mercoledì, la Commissione dovrebbe svolgere le audizioni del ministro delle finanze alle 17,30, e del comandante generale della Guardia di finanza alle 19. Il ministro delle finanze ha però fatto presente la necessità di rinviare la propria audizione a dopo il 30 settembre essendo in corso l'esame della legge finanziaria.

Venerdì 30 settembre alle 9,30 è stata fissata l'audizione del direttore della DIA e del capo della Criminalpol e alle 11,30 quella del capo della DNA.

L'ufficio di presidenza ha ritenuto di dover sentire anche il governatore della Banca d'Italia (al quale il ministro Maroni ha fatto più volte riferimento) con riferimento al problema della criminalità economica, che affronteremo più approfonditamente. Assieme al ministro delle finanze, sarebbe opportuno ascoltare anche il governatore della Banca d'Italia per avere un quadro più completo della situazione.

SAVERIO DI BELLA. Vorrei sapere se a Reggio Calabria vada soltanto l'ufficio di presidenza.

PRESIDENTE. Si è deciso in questo senso.

LUIGI RAMPONI. Mercoledì potremmo ascoltare il capo della DNA e il direttore della DIA.

PRESIDENTE. Però il dottor De Gennaro, capo della Criminalpol, è l'ex direttore della DIA; pertanto ascoltandolo insieme al suo successore potremmo avere un quadro più completo, che altrimenti risulterebbe spezzettato.

Possiamo però anticipare a mercoledì pomeriggio l'audizione del capo della DNA. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

ALESSANDRA BONSANTII. Vorrei sapere perché si è deciso che a Reggio Calabria deve andare l'ufficio di presidenza.

PRESIDENTE. Non è escluso nessuno.

ALESSANDRA BONSANTII. Se un commissario vuole, può andare?

PRESIDENTE. L'ufficio di presidenza è composto da cinque membri, che rappresentano un po' tutto l'arco delle forze parlamentari e, dunque, per evitare di appesantire la delegazione con un numero eccessivo di parlamentari, trattandosi peraltro

di audizioni riservate, si è ritenuto che limitare la delegazione all'ufficio di presidenza stesso consentisse un lavoro più veloce.

GIUSEPPE SCOZZARI. Speriamo che non diventi un'abitudine.

PRESIDENTE. Non l'ho deciso io; così è stato concordato in ufficio di presidenza. Possiamo anche cambiare e decidere che ci vadano altre quattro persone.

LUIGI RAMPONI. Vi sono anche i due parlamentari del collegio.

ALESSANDRA BONSANTI. Non è un problema personale.

PRESIDENTE. E' un problema di organizzazione. La prossima volta si potrà decidere diversamente: non si tratta di una decisione vincolante. Ovviamente, in Calabria si reca l'ufficio di presidenza non in quanto tale, ma come rappresentanza della Commissione. Naturalmente la delegazione riferirà poi alla Commissione nella seduta successiva; mercoledì, quindi, vi sarà una relazione in proposito.

CORRADO STAJANO. D'accordo, il problema è di non creare una differenziazione tra l'ufficio di presidenza che decide oligarchicamente e la Commissione.

PRESIDENTE. Non si tratta di una decisione oligarchica, ma di una scelta di organizzazione del lavoro. Il problema era anche quello di avere l'organo più istituzionale per dare maggiore risalto all'incontro.

GIUSEPPE AYALA. Una volta vigeva la regola per cui non partecipava il deputato eletto nei luoghi in cui la Commissione si recava.

PRESIDENTE. Anche questo potrebbe essere un criterio; oggi abbiamo deciso il contrario.

GIUSEPPE SCOZZARI. Premesso che non intendo andare in Calabria, ritengo che se un membro della Commissione avanza formale richiesta di partecipazione al presidente, questa non possa essere rifiutata.

PRESIDENTE. Certo, non si tratta di un criterio di esclusione, è solo un problema di praticità. Non possiamo andare con una delegazione di quindici membri perché si appesantirebbe il lavoro. Ritengo che le delegazioni non possano essere composte da più di cinque membri e ciò, ripeto, proprio per assicurare maggiore snellezza alle nostre iniziative.

Ripeto che si tratta solo di un problema di organizzazione; possiamo anche decidere un criterio di rotazione tra i membri della Commissione.

GIUSEPPE SCOZZARI. Se le pervengono delle richieste, dunque, le valuterà?

PRESIDENTE. Certo, nessuno è escluso, vorrei comunque ribadire le ragioni di praticità, nel rispetto dei criteri di rappresentanza, alla base della scelta dell'ufficio di presidenza.

SERGIO MATTARELLA. Vorrei invitare i colleghi a non sopravvalutare la questione. Non si tratta di una delegazione che si rechi sul posto per esaminare le condizioni generali e parlare con le autorità del luogo e con i vari addetti: si tratta di un accertamento puntuale su un caso specifico e probabilmente è utile che esso venga compiuto dall'ufficio di presidenza in quanto tale. Se vi è un gruppo che dovrebbe dolersi di questo, dovrebbe essere il mio che ha una certa consistenza e non è presente nell'ufficio di presidenza, mentre gli altri, direttamente o indirettamente, vi sono rappresentati.

Perché l'accertamento sia puntuale non mi sembra neanche opportuno che sia fatto da una delegazione molto nutrita. L'ufficio di presidenza in quanto tale mi sembra il più adatto; non come delegazione perché, ripeto, si tratta di un accertamento puntuale su un fatto specifico.

CORRADO STAJANO. Non ho l'ambizione di un viaggio a Reggio Calabria, anche perché ho avuto processi dolorosi per

libri scritti proprio a proposito di questa regione, e per questo mi sento di poter esprimere un giudizio sgombro da altre considerazioni.

Il problema è generale. Temo che si crei una differenziazione tra l'ufficio di presidenza e i membri della Commissione. Lei, signor presidente, ha usato due parole: "maggiore autorevolezza" e per questo...

PRESIDENTE. Intendevo autorevolezza in termini istituzionali.

CORRADO STAJANO. ... ho usato l'aggettivo "oligarchico". Questo punto importante va deciso un po' da tutti perché si possono creare delle frizioni-frazioni. Credo che non avrete nulla in contrario. Non credo che in questo modo vi sia una maggiore autorevolezza. Si possono fissare dei criteri; in alcuni casi può darsi effettivamente che la Commissione abbia maggiore autorevolezza se rappresentata dal presidente o dai vicepresidenti.

PRESIDENTE. Non ho parlato di autorevolezza in questo senso.

CORRADO STAJANO. D'accordo, la decisione è stata assunta, però parliamone. (Commenti del deputato Bonsanti).

PRESIDENTE. Ciascuno lavora nell'ambito delle proprie competenze. Io non ho la possibilità di obbligare il ministro Tremonti a fare alcunché. Posso fare un intervento a nome della Commissione, ma evidentemente ognuno ha le proprie responsabilità. Le parole del ministro mi sembra siano state molto chiare. Non vedo perché si debba avere una sfiducia che sarebbe preconcetta.

GIUSEPPE ARLACCHI. L'impegno del ministro va reso pubblico.

PRESIDENTE. Mi impegno a diramare un comunicato.

SAVERIO DI BELLA. La mia preoccupazione rispetto al ministro Tremonti nasce da una constatazione. Mi è sembrato sorprendente che il ministro non abbia elementi. La baronessa avrà presentato la dichiarazione dei redditi l'anno scorso e dunque saranno disponibili tutti i dati catastali, eccetera.

PRESIDENTE. Non è così chiaro, neanche al catasto. Lo so con certezza perché mi sono informata. Al catasto non risultano i terreni della signora. Come ha detto il ministro, la situazione è obiettivamente di una certa complessità.

SAVERIO DI BELLA. Saranno ancora intestati al fratello ucciso, ma risulteranno.

PRESIDENTE. No, purtroppo. Al catasto non risultano chiaramente gli elementi riferiti ai terreni. Accerteremo tutti questi elementi e li porteremo a conoscenza del ministro, il quale ha già dato assicurazioni che comunque interverrà; per un intervento più preciso, però, ha bisogno di alcuni elementi.

SAVERIO DI BELLA. La discussione sulla composizione della delegazione deriva dalla diversa impressione che abbiamo circa ciò che la delegazione stessa andrà a fare. Io ho compreso che la delegazione andrà ad esprimere solidarietà...

PRESIDENTE. Niente affatto. Non amo queste espressioni semplicistiche. Ho già detto che la delegazione andrà ad ascoltare il prefetto, il questore, il procuratore della Repubblica, il comandante dei carabinieri ed anche la signora e quanti hanno responsabilità istituzionali. Non andiamo a sentirli per esprimere solidarietà ma perché ci spieghino la situazione.

SAVERIO DI BELLA. Credo che una regola occorra fissarla, perché decidere che di questo tipo di delegazione fanno parte o meno i parlamentari della regione nella quale gli incontri si svolgono è rilevante. Nella regione Calabria, infatti, è stato eletto, ad esempio, il senatore Meduri, il quale non è presente in questo momento ma è certamente interessato a sapere in che modo sarà composta la delegazione.

LUIGI RAMPONI. Saranno presenti tutti e due i senatori del luogo.

PRESIDENTE. Sì, ma non obbligatoriamente. Se vogliono intervenire, possono farlo.

SAVERIO DI BELLA. Io sono il terzo componente della Commissione eletto in Calabria e, se andranno gli altri due, andrò anch'io; diversamente non andrò neppure io. Intendo dire che occorre chiarire se saranno presenti i membri della Commissione originari della regione, perché se ne saranno presenti due e mancherà il terzo, questo fatto potrà essere letto in un certo modo.

Se l'indicazione della presidenza è che i membri della Commissione rappresentanti della regione possono intervenire, giacché due colleghi hanno già manifestato la volontà di partecipare, verrò anch'io. Se viceversa l'indicazione, per mille comprensibili motivi, è un'altra, non verrà alcuno.

PRESIDENTE. Ritengo che per questa volta si possa seguire il criterio della partecipazione, ovviamente non obbligatoria. Per il futuro vedremo.

ALESSANDRA BONSANTI. Le chiederei, signor presidente, di informarsi se la signora ha sospeso lo sciopero della fame. Mi sembra infatti che sia decisa a non interrompere il digiuno fino a che non intervenga un atto formale.

PRESIDENTE. Faremo così.

GIUSEPPE ARLACCHI. Non vi è un atto formale, ma vi è un impegno pubblico.

PRESIDENTE. Vorrei pregare infine i colleghi presenti di non rendere dichiarazioni su questo argomento. Concorderemo questa sera il testo con il ministro e poi dirameremo un comunicato che manderemo alla signora, al ministro e agli organi di stampa.

La seduta termina alle 20.

	Pag.
Audizione del capo della polizia, prefetto Fernando Masone:	
Parenti Tiziana, Presidente	125, 134, 135, 136 139, 140, 142, 146, 150, 153, 157, 158, 159
Arlacchi Giuseppe	140, 141
Ayala Giuseppe	136, 138, 139, 140, 142 149, 151, 153, 154, 158
Bargone Antonio	135, 142, 143, 144
Bertoni Raffaele	134, 135, 154
Bonsanti Alessandra	148, 149, 150
Brutti Massimo	140
Caccavale Michele	158
Campus Gianvittorio	154
Del Prete Antonio	151
Florino Michele	144, 157
Garra Giacomo	149, 150
Imposimato Ferdinando	136
Manconi Luigi	135, 136, 145, 146
Masone Fernando, Capo della polizia	125 135, 136, 137, 139, 140, 141, 143, 144, 145, 146 147, 148, 149, 150, 151, 153, 154, 155, 157, 158
Ramponi Luigi	154
Scozzari Giuseppe	144, 146, 148, 150
Simeone Alberto	154
Tarditi Vittorio	143, 150
Vendola Nichi	156, 157
Violante Luciano	137, 138, 139, 140
Comunicazioni del presidente:	
Parenti Tiziana, Presidente	159, 160, 161 162, 163, 164
Arlacchi Giuseppe	161
Bargone Antonio	159, 160 161, 162, 163
Ramponi Luigi	161, 162
Scozzari Giuseppe	163
Simeone Alberto	159

La seduta comincia alle 16,50.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del capo della polizia,
prefetto Fernando Masone.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del capo della polizia, prefetto Fernando Masone, ed ha per oggetto lo stato attuale della lotta alla criminalità organizzata e il coordinamento delle strutture a ciò preposte.

Do la parola al prefetto Masone.

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Signor presidente, onorevoli membri della Commissione parlamentare antimafia, voglio anzitutto ringraziare per l'opportunità che mi è stata offerta di esporre in un consesso così autorevole, nella mia nuova veste di direttore generale della pubblica sicurezza, alcune considerazioni sullo stato della criminalità mafiosa e sulla conseguente azione di contrasto.

Dato il breve tempo trascorso dalla data del conferimento dell'incarico ad oggi, porrò maggiormente l'accento su programmi di intervento del dipartimento, muovendo comunque da un'analisi del fenomeno delinquenziale per delineare la mia futura azione propulsiva e di indirizzo.

La dinamica dei temi che sono oggi in discussione in questa sede non mi esime comunque da un sia pur sintetico riferimento al contesto generale dell'ordine e della sicurezza pubblica del paese, logico presupposto delle ulteriori valutazioni in ordine alla fenomenologia mafiosa, alla luce degli effetti interattivi tra macro e microcriminalità.

Per una maggiore incisività del mio intervento e per lasciare spazio alla formulazione di più specifiche considerazioni in merito alle tematiche in trattazione mi permetterò di consegnare, via via, al signor presidente una serie di schede analitiche che tratteggiano, in dettaglio, alcuni aspetti più significativi.

Il panorama complessivo della sicurezza pubblica, oggetto di attento e costante monitoraggio da parte del dipartimento della pubblica sicurezza, delineato nell'allegata scheda sulla situazione della criminalità (allegato 1), permane sicuramente caratterizzato dagli effetti sinergici di diversi fattori, costituiti dall'associazionismo di stampo mafioso, dal traffico e spaccio di droga e da talune gravi fattispecie criminose, tra cui in primo luogo gli omicidi, che hanno interessato in misura maggiore le aree meridionali.

In tale ambito la delinquenza comune, solita esprimersi essenzialmente attraverso furti e rapine, ha manifestato un elevato livello di pericolosità, specialmente nei centri urbani ad alta densità abitativa.

Nel contesto generale si può comunque affermare che segnali positivi di una efficace reazione delle componenti istituzionali sono stati accompagnati da risultati di indiscutibile valore, che trovano conferma nella cospicua inversione della tendenza della delittuosità in generale che, già registrata nel corso del 1992, si è consolidata nel 1993 e nei primi sette mesi del 1994. Tale favorevole trend, pari al -5,47 per cento per il 1993 rispetto all'anno precedente, resta confermato anche nel periodo gennaio-luglio 1994, nei termini del -4,24 per cento.

Il complesso dei delitti rilevati fino allo scorso luglio è stato di 1.273.555: il 61,06 per cento dei reati è costituito dai furti; circa il 44 per cento dei furti riguarda automezzi e motomezzi od oggetti custoditi in auto. Si tratta, in altre parole, di microdelinquenza che forma però il serbatoio da cui la grande criminalità attinge le sue risorse umane.

Nel delineato panorama, attesa la gravità del delitto, assume particolare valenza il calo degli omicidi volontari che, attestatosi sul -26,25 per cento tra il 1992 ed il 1993, ha fatto registrare, al 31 agosto ultimo scorso, un'ulteriore contrazione pari al -10,28 per cento, con apprezzabili diminuzioni in Puglia (-13,43 per cento), in Campania (-5,51 per cento) ed in Calabria (-3,80 per cento), mentre in Sicilia il dato è rimasto stazionario (184 episodi nei primi otto mesi sia del 1993, sia del 1994). Rammento in proposito che nelle predette quattro regioni viene consumato in media oltre il 60 per cento degli omicidi.

Dal quadro ora descritto, sinteticamente evidenziato da una serie di elaborazioni grafiche che allego (allegato 2), emerge un andamento delle manifestazioni delinquenziali che contiene sicuri elementi di positività e che conferma l'efficacia dell'azione statutale. Si tratta peraltro di dati numerici ancora particolarmente elevati, tali da imporre l'ulteriore affinamento degli strumenti di prevenzione e repressione, la ricerca di sempre più adeguate metodologie e strategie anticrimine che meglio soddisfino le istanze di sicurezza provenienti dai cittadini e che tengano conto della minaccia che proviene dalle fenomenologie delinquenziali cosiddette minori, ma che incidono profondamente sulla civile convivenza.

Direttamente funzionale a tale obiettivo primario della mia azione, sarà la completa realizzazione del già avviato programma di presidio e controllo del territorio che è mia intenzione portare a termine nel più breve tempo possibile.

Sotto tale profilo, valutata l'eventuale opportunità di una migliore redistribuzione delle risorse umane allo stato disponibili, mi propongo di rendere sempre più efficienti i presidi territoriali, perché svolgano, nel modo più compiuto, il loro fondamentale ruolo di garanti del territorio e di fonti primarie di informazioni investigativamente utili. Duplice sarà il positivo effetto che ne conseguirà: una più concreta realizzazione della funzione preventiva ed un ampliamento del patrimonio conoscitivo che è essenziale presupposto dell'attività più direttamente repressiva.

A tale scopo svolgerò una diretta azione di impulso e mi recherò personalmente nelle zone maggiormente interessate dall'infezione criminale, ove riunirò i responsabili degli organismi di polizia chiamati a contrastare le manifestazioni delinquenziali. Ciò mi consentirà di acquisire anche una diretta conoscenza delle problematiche esistenti e la messa a punto di una precisa metodologia di intervento, la cui attuazione sarà poi garantita dagli uffici centrali del dipartimento, che attraverso un'ulteriore opera di monitoraggio potranno delineare le strategie più efficaci.

Solo attraverso una costante raccolta di dati ed un'affinata capacità di analisi e di elaborazione degli stessi (e ci stiamo sempre più attrezzando in questo senso), sarà possibile elevare il livello delle indagini e, superando la frammentaria e disorganica visione delle iniziative criminali, prefigurare le loro linee di tendenza, nel tentativo di anticiparle. E' infatti un'esigenza ineludibile la pianificazione strategica delle attività, senza dispersione di risorse informative e di energie investigative, per il raggiungimento degli obiettivi di sicurezza individuati come prioritari.

Siffatto programma anticrimine, peraltro già impostato dal dipartimento ormai da alcuni anni, non potrà prescindere dall'adozione di idonee iniziative intese ad una costante verifica dell'adeguatezza delle procedure e del riscontro dei risultati conseguiti. Essenziale sarà a tal fine il ruolo della Direzione centrale della polizia criminale, che dispone degli strumenti idonei a predisporre calibrate strategie e ad assicurare il raccordo delle molteplici iniziative

investigative in ambito dipartimentale, fungendo altresì da supporto tecnico

alla mia azione, che sarà indirizzata alla ricerca di intese operative tra le diverse forze di polizia.

Il carattere polivalente delle imprese illegali che disegnano il volto della criminalità organizzata di tipo mafioso, analizzata nelle sue varie espressioni nell'allegata scheda (allegato 3), e la combinazione dei fattori della produzione illecita rappresentano le note peculiari dell'attuale processo evolutivo della delinquenza nazionale ed internazionale.

In tale contesto Cosa nostra, camorra, 'ndrangheta, Sacra corona unita, costituiscono le più potenti e pericolose componenti della grande criminalità del nostro paese. Esse sono in grado di operare simultaneamente nei segmenti più lucrativi dei principali mercati illeciti, scambiando beni e servizi di diverso genere e provenienza ed intrecciando relazioni con una pluralità di altri soggetti criminali.

In particolare, Cosa nostra siciliana ha, rispetto alle altre organizzazioni similari, un'importanza prevalente e tenta di costituire un modello organizzativo e comportamentale per gli altri aggregati di tipo mafioso. Sua caratteristica fondamentale è la tendenza al confronto, da pari a pari, con lo Stato ed i suoi rappresentanti, nonché all'infiltrazione in esso tramite relazioni occulte con esponenti dei suoi apparati.

In piena sintonia con le valutazioni espresse in proposito, in questa sede, dal ministro dell'interno, nel ricordare la peculiare valenza delle stragi mafiose del 1992 e del 1993, cercherò di andare oltre nella disamina del fenomeno, al di là dei suddetti gravi episodi.

Si impone infatti alla mia specifica funzione l'obbligo di disporre, sulla base delle prefigurate linee di tendenza del fenomeno mafioso, idonee misure atte a prevenire nel tempo le aggressioni alla sicurezza pubblica.

Per assolvere a tale doveroso compito mi propongo di orientare l'azione investigativa nei confronti dell'intero sistema criminale mafioso, utilizzando mirate strategie, apparati investigativi specializzati e apposite metodologie operative, a livello tanto nazionale quanto internazionale. Tutto ciò nell'ottica di assolvere ad un compito primario di previsione delle linee di sviluppo del fenomeno mafioso - o, più in generale, criminale - per evitare che si sia costantemente costretti ad inseguire le situazioni di volta in volta emergenti.

Funzionale allo scopo sarà la continua interazione tra il momento dell'acquisizione conoscitiva, volta ad individuare le connotazioni strutturali e le modalità operative delle associazioni mafiose, e quello della fase più propriamente investigativa, diretta a colpire in modo mirato e conseguente i centri nevralgici delle stesse strutture criminali.

Il censuato programma di potenziamento e riorganizzazione del sistema di presidio del territorio si integra, sotto il profilo metodologico, con tale strategia antimafia, e fornisce a quest'ultima un supporto indispensabile. Non solo quindi specializzazione ma ancoraggio al territorio: questo è quello che in sintesi voglio dire.

Le indagini tuttora in corso debbono sicuramente indurre ad una doverosa prudenza nell'anticipare conclusioni che potrebbero rivelarsi inesatte o solo parzialmente esatte al vaglio dell'ulteriore sviluppo dell'azione investigativa. Peraltro, non si può disconoscere l'attualità del pericolo mafioso.

Conduce anzitutto a tale conclusione un processo logico-deduttivo che tenga ben presente il bisogno di rivalsa delle organizzazioni mafiose nei confronti dello Stato dopo i numerosi successi da questo conseguiti, nonché la notevole forza criminale che quei sodalizi conservano nelle cosiddette regioni a rischio, nonostante gli innumerevoli arresti effettuati.

Per altro verso, ad ulteriore riscontro, sussiste la cognizione concreta sul piano investigativo di disegni criminali volti a colpire in maniera eclatante uomini che rivestono un ruolo importante nella lotta antimafia.

Paradossalmente sono dell'avviso che le progettate azioni cruente, così come le stragi compiute in un recente passato,

lungi dal confermare il potere mafioso, testimoniano l'attuale
stato di malessere

della Cosa nostra siciliana che è protesa a ristabilire la sua forza aggregante, la sua capacità di infiltrazione e le sue ferree regole dell'omertà. Ritengo significativo segnale in tal senso la continua emorragia dall'organizzazione mafiosa di numerosi affiliati che decidono di violare la regola dell'omertà e di avviare un rapporto di collaborazione con le strutture dello Stato, evidenziando in tal modo la costante disgregazione della struttura e dell'impianto di Cosa nostra, nonché del suo originario codice d'onore.

E' notizia di questi giorni, già peraltro resa pubblica, l'inizio della collaborazione di Giuseppe Pulvirenti. Altri episodi analoghi sono in atto. Dalla scheda che consegno (allegato 4) emergono alcuni significativi dati in tal senso e colpisce in particolare come l'incremento dei collaboratori di giustizia, costante nel tempo, sia passato da un numero di 349 che si registrava nel mese di aprile del 1993, al numero attuale di 886 con aumenti, dallo scorso mese di maggio ad oggi, valutabili in percentuale tra il 105 e il 154 per cento (naturalmente rispetto al dato iniziale).

Fermo restando che non si può prescindere dall'azione investigativa avviata e sviluppata autonomamente dagli organismi di polizia, capaci di percepire tempestivamente sul territorio i segnali dell'evoluzione del fenomeno criminale e talora di prevenirne le manifestazioni, lo strumento della collaborazione - nonostante il suo ineliminabile riferimento retrospettivo - si rivela fondamentale per penetrare all'interno della compagine mafiosa e raccogliere materiale probatorio in ordine agli episodi delittuosi perpetrati.

Sulla base di tale premessa ritengo doveroso soffermarmi in modo analitico sul problema della protezione dei collaboratori della giustizia, premettendo che condivido l'assoluta necessità del riordino della disciplina che la regolamenta, che peraltro è già allo studio.

Il fenomeno del pentitismo ha preso avvio nel nostro paese solo dieci anni fa. Nel 1984 si registra infatti la collaborazione di Tommaso Buscetta, che ha rappresentato il germe iniziale di infezione del tessuto criminale mafioso. Se pensiamo, poi, che le norme che disciplinano, sotto il profilo della sicurezza, il contributo offerto dai pentiti e la condizione dei collaboranti della giustizia, risalgono al 1991, è del tutto evidente che ci troviamo di fronte ad una legislazione su di una materia estremamente complessa che non ha ancora avuto un'adeguata sperimentazione.

E' necessario quindi considerare l'attività svolta nel settore della tutela dei collaboratori come una base di esperienze dalle quali ricavare una serie di utili indicazioni.

Il raggiungimento di questo obiettivo consentirà di migliorare la specifica tecnica di contrasto del fenomeno mafioso e di incentivare future collaborazioni.

Ciò deve avvenire nei tempi più rapidi per non rallentare l'azione statale contro l'aggressione mafiosa, arrogante e violenta, e per non perdere l'occasione rappresentata da questo momento particolarmente favorevole nella lotta alla mafia, avendo la possibilità di utilizzare adeguatamente la positiva esperienza di altri paesi.

Partendo da questa premessa è necessario definire chiaramente le linee di azione da seguire e fissare alcuni principi di carattere generale.

Per affrontare proficuamente il problema della protezione dei testimoni occorre valutare a pieno la complessità e la delicatezza delle problematiche connesse, sia sotto il profilo dell'inquinamento del materiale probatorio sia sotto quello dell'incolumità dei pentiti, dei loro familiari e degli stessi operatori di giustizia. Presupposto imprescindibile che ciò avvenga è l'esigenza di un reale rapporto di fiducia tra la pubblica opinione e le istituzioni deputate ad assolvere un compito così importante.

La protezione di interi nuclei familiari esposti a rischio, assoggettati a profondi stress in conseguenza della scelta di vita di un loro congiunto, è cosa non agevole, anzi difficilissima. Per conciliare le necessità di protezione con quelle di una serenità di vita delle persone sottoposte a tale regime, è importante ispirarsi ad un principio di

carattere generale che escluda la possibilità di una vigilanza continuativa e costante.

Sarebbe infatti di ardua realizzazione e assolutamente inaccettabile in termini di oneri un apparato imperniato sulla tutela individuale di tutti i soggetti che fruiscono di un programma di protezione. Un sistema siffatto richiederebbe l'impiego di elevatissimi contingenti di personale - peraltro altamente specializzato - e rischierebbe addirittura di comportare costi superiori ai benefici. Nel parlare di costi intendo riferirmi non solo a quelli prettamente economici, ma anche a quelli attinenti alle condizioni psicologiche delle persone tutelate ed alla effettiva loro sicurezza.

Un apparato siffatto non assicurerebbe, del resto, la completa tutela dei collaboratori, e ciò in quanto il dispiegamento di ingenti forze rende più elevato il rischio ed il pericolo di circolazione incontrollata di notizie riservate.

Il sistema di protezione dovrebbe invece essere improntato ad un criterio che si basi sull'equazione "sicurezza uguale segretezza" e che consista nell'assoluta mimetizzazione delle persone protette nel contesto sociale in cui sono inserite dal personale preposto all'attuazione dello specifico programma.

Per il perseguimento di tali finalità e metodologie operative è indispensabile disporre di una rigida disciplina regolamentare e di apposite strutture specializzate che svolgano, in via esclusiva, tale compito.

L'attuazione di un piano di sicurezza improntato a tali principi è funzionale al reinserimento di chi ha violato la legge e si è ravveduto nel contesto sociale e soccorre, al contempo, a precise esigenze operative e di sicurezza.

E' evidente che il pentito ed il suo nucleo familiare debbano essere inseriti in un programma di protezione che consenta loro una normale vita di relazione. Prescindendo, difatti, dagli stress psichici cui i soggetti tutelati sarebbero altrimenti esposti, ha una sicura incidenza negativa sull'efficacia dell'apparato di protezione la presenza di giovani in età scolare che non ottemperino all'obbligo scolastico o la circostanza che un capofamiglia conduca una vita dignitosa senza svolgere alcuna attività lavorativa. Tali anomalie non farebbero che ingenerare curiosità ed esposizioni a rischio di individuazione da parte di malintenzionati.

Una adeguata politica di sicurezza non deve, per altro verso, prescindere dall'adozione di regole appositamente volte a disciplinare e definire nel tempo le modalità e la misura dell'erogazione di contributi al soggetto tutelato, allo scopo di non abituarlo ad un mero assistenzialismo di tipo pensionistico e di sottrarlo all'inattività che crea disagio e favorisce il possibile ritorno agli ambienti criminali.

Una volta accettata la filosofia di sicurezza ispirata a tali canoni ed approvata una politica che sia improntata alle sueposte direttrici, provvederò a riorganizzare le già esistenti strutture di protezione, curando meglio l'aspetto della specializzazione. Per il raggiungimento dell'obiettivo, è necessaria la collaborazione di tutte le istituzioni interessate e, soprattutto, della magistratura inquirente, che dovrà offrire il suo concorso nell'attuazione di una siffatta strategia di protezione, limitando alcune richieste ed adeguando le proprie iniziative alle esigenze di sicurezza che le verranno prospettate dai tecnici del settore. Di converso, impartirò, nelle sedi opportune, precise direttive perché gli organismi di polizia giudiziaria forniscano agli uffici del pubblico ministero puntuale ed incondizionato apporto di energie per il migliore espletamento dell'attività investigativa.

Sempre in tema di contrasto alla criminalità mafiosa e di strumenti vieppiù efficaci per sconfiggerla, piena e totale è la fiducia mia personale e del dipartimento della pubblica sicurezza nell'applicazione dell'articolo 41-bis della normativa penitenziaria.

In quest'ottica, le competenti articolazioni del dipartimento - in primis la Direzione centrale della polizia criminale - e la Direzione investigativa antimafia continueranno a fornire tutte le informazioni

necessarie per l'adozione dei provvedimenti del caso da parte degli uffici a ciò preposti.

A tal proposito posso dire che fino ad oggi sono stati forniti dalla citata direzione centrale al Ministero di grazia e giustizia 1.301 contributi informativi su detenuti di spiccata pericolosità. Allo stato i soggetti sottoposti al regime di cui all'articolo 41-bis sono 444, pari allo 0,82 per cento della popolazione carceraria.

L'esigenza di contribuire con crescente efficacia di contrasto alla criminalità in genere, ed in particolare a quella di tipo mafioso, ha comportato tra l'altro lo sviluppo di strategie mirate e coordinate anche nello specifico ed importante settore della ricerca dei latitanti, che ha rappresentato uno degli obiettivi prioritari delle forze di polizia, come meglio si evidenzia nella specifica scheda (allegato 5).

La loro localizzazione, anche in ambito internazionale, ha richiesto spesso il superamento di non lievi difficoltà, determinate principalmente dal legame che il latitante mantiene solitamente con gli ambienti ed i gruppi di appartenenza, da cui riceve supporto per sfuggire alla giustizia e mantenere la sua posizione nell'illecito.

Attendono a tale impegno investigativo qualificati gruppi di operatori, per agevolare ed orientare l'opera dei quali è stato attivato lo speciale programma del gruppo integrato interforze per la cattura dei 30 latitanti di spicco della criminalità organizzata ed è stato redatto un opuscolo contenente i nominativi di 500 pericolosi catturandi.

Nel 1994 sono stati assicurati alla giustizia 196 soggetti pericolosi, 12 dei quali inseriti nello speciale programma, responsabili dei reati di associazione di tipo mafioso, sequestro di persona a scopo estorsivo ed altri gravi fatti delittuosi.

Inoltre sono stati tratti in arresto 59 elementi compresi nel citato opuscolo. Sempre nel 1994 sono stati assicurati alla giustizia altri 125 latitanti.

Nel medesimo arco temporale, utilizzando proficuamente il solco delle relazioni internazionali, sono state altresì arrestate all'estero 140 persone, tra cui ricordiamo Salvatore Ciulla (Bolivia), Roberto Pannunzi (Colombia), Carmelo Iamonte (Polonia), Giuseppe Li Calzi (Germania), Salvatore Palazzolo (Germania), Enrico Dionisi (Romania), Mario Esposito (Spagna) e Giuseppe Autorino (Venezuela).

Sono state inoltre perfezionate 105 pratiche di estradizione.

I positivi risultati conseguiti, in ambito internazionale, nello specifico settore della ricerca dei latitanti impongono anzi di rammentare, in termini più ampi, come attualmente l'impegno contro la criminalità non possa essere più circoscritto all'interno dei confini nazionali.

La scelta delle organizzazioni criminali di considerare prioritario il loro impegno in determinati settori di illegalità che, per loro stessa natura, implicano risvolti di carattere internazionale, hanno favorito l'espandersi della criminalità organizzata al di fuori dei paesi d'origine. Lo sviluppo del mercato illecito a livello internazionale ha determinato una costante interconnessione tra i più importanti gruppi criminali, i quali sono così riusciti ad incrementare la loro potenza aggressiva.

Di converso, acquisita la consapevolezza della funzione determinante della collaborazione tra le forze di polizia dei vari paesi, si è cercato, attraverso molteplici iniziative, di dar vita ad un'unitaria azione anticrimine a carattere ultranazionale, capace di contrapporsi adeguatamente all'unitarietà dell'azione illegale del crimine organizzato.

Tra i più recenti esempi di tali forme di cooperazione nel settore investigativo merita una particolare citazione l'operazione ONIG che, condotta a termine dalla Polizia di Stato in collaborazione con gli organismi investigativi statunitensi, ha consentito di trarre in arresto oltre cento soggetti appartenenti alla mafia italiana ed a Cosa nostra americana, i quali avevano creato un'unica, compatta organizzazione dedita al traffico di sostanze stupefacenti.

In tale prospettiva, oltre il successo operativo raggiunto, il dato più significativo offerto dalla menzionata indagine consiste proprio nello scenario che ne è

emerso: la compattazione dei gruppi criminali che operano a livello internazionale in un cartello o addirittura in un'unitaria organizzazione con interessi in specifici, circoscritti settori dell'illecito.

Non è questo un caso isolato, ma piuttosto una delle molteplici estrinsecazioni di un generale processo di integrazione che, prendendo le mosse da necessità dinamiche di interazione tra distinti sodalizi criminali attivi in ambito internazionale, si è ulteriormente sviluppato fino a lasciar spazio a consapevoli strategie delinquenziali, finalizzate ad accrescere enormemente il potere criminale delle organizzazioni attraverso la loro fusione permanente od in occasione di specifiche attività delinquenziali, quali il contrabbando, il commercio clandestino delle armi e, ovviamente, il traffico di droga.

Di fronte a tale realtà, è mia precisa intenzione continuare sulla strada, già tracciata, di incrementare i canali di cooperazione esistenti e di utilizzare sinergicamente tutte le potenzialità offerte dal sistema, seguendo in tale ottica la linea guida tracciata dal signor ministro dell'interno, che ha peraltro direttamente avviato precise iniziative nel settore.

Sotto quest'ultimo profilo si è operato nei giorni scorsi in seno al comitato bilaterale Italia-USA per la lotta alla criminalità organizzata ed al traffico della droga, ove sono state raggiunte intese finalizzate ad un affinamento delle procedure di collaborazione tra i due paesi, anche con una più incisiva attuazione del trattato di assistenza giudiziaria del 1984.

Nell'ambito di tali intese è stata offerta agli operatori americani la possibilità di aderire al sistema informativo Teledrug sul traffico di stupefacenti provenienti dalle rotte europee della droga. Quest'ultimo è frutto di un trattato di collaborazione internazionale che ha visto l'Italia promotrice di un progetto di interscambio telematico di informazioni e si caratterizza per l'ampio spettro di aree territoriali coinvolte, dalla Russia alla Bielorussia, all'Ucraina, alla Croazia, alla Romania, alla Repubblica ceca, alla Slovenia, all'Albania, alla Grecia, a Malta, a Cipro ed al Cile.

L'inserimento del partner nordamericano nel descritto circuito risulterebbe, evidentemente, di grande importanza e potrebbe consentire agli Stati Uniti di fruire direttamente del patrimonio informativo dei paesi partecipanti e di avviare un dialogo di collaborazione più immediato con le polizie europee che aderiscono al progetto Europol.

Europol, sul cui stato di attuazione ho predisposto l'allegata scheda che indica altresì i momenti più significativi della sua evoluzione (allegato 6), è l'organismo che, secondo quanto previsto dal trattato di Maastricht del 1991, è destinato alla gestione coordinata, in ambito comunitario, delle informazioni di polizia ai fini della prevenzione e della lotta contro il terrorismo, il traffico degli stupefacenti e la criminalità organizzata.

Appare pertanto chiaro che si intende proseguire sulla strada già tracciata della collaborazione internazionale, cercando per altro di favorire lo scambio di informazioni.

In questa ottica provvederò, quale direttore generale del dipartimento della pubblica sicurezza, ad omogeneizzare le procedure di collaborazione, a razionalizzarne le forme ed a individuare i referenti abilitati, nel nostro paese, a mantenere relazioni con i loro interlocutori esteri. Solo così, di fronte all'aumentato volume di rapporti di cooperazione, si potranno cogliere i frutti del sistema di assistenza internazionale, senza duplicazioni, sovrapposizioni e dispersione di risorse. Nella stessa logica organizzativa avvierò all'interno del dipartimento idonee iniziative per razionalizzare il complesso dispositivo dei rappresentanti delle nostre forze di polizia, che operano all'estero in qualità di esperti o di ufficiali di collegamento.

Particolare attenzione verrà altresì dedicata alla ricerca di ulteriori soluzioni operative che, coerenti con la direzione già intrapresa, siano finalizzate a rendere sempre più efficaci gli strumenti a disposizione per aggredire i patrimoni mafiosi o di illecita provenienza.

La lotta all'economia criminale ha, del resto, ormai assunto un ruolo strategico nell'ambito della più generale attività di contrasto alla criminalità organizzata ed è venuta addirittura ad allargare la sua valenza iniziale.

Se già da tempo si era acquisita la consapevolezza che il modo più incisivo di colpire e neutralizzare l'organizzazione criminale è quello di depauperarla delle sue ingenti disponibilità economiche, si è ora aggiunta un'ulteriore, pressante esigenza che spinge ad orientare in tal senso l'azione degli apparati statuali: la necessità di impedire le gravi distorsioni del sistema finanziario prodotte dall'infiltrazione criminale nell'apparato economico.

Al riguardo debbo per altro premettere che sono già stati conseguiti, su tale versante, lusinghieri risultati sia grazie alla costante opera di monitoraggio, di indirizzo e di raccordo svolta dagli organismi centrali del dipartimento, sia, in ambito preventivo, attraverso l'attività propositiva dei questori sulla base delle segnalazioni loro pervenute dagli organismi investigativi di tutte le forze di polizia.

In particolare, nel 1994, secondo una stima provvisoria in corso di verifica, sono stati operati sequestri per un ammontare di 2.001,161 miliardi di lire, di cui 981,426 miliardi in Sicilia, 656 in Campania, 166,680 in Calabria e 39,690 in Puglia. Sempre nell'anno corrente, risultano emessi dall'autorità giudiziaria provvedimenti di confisca di beni per un valore complessivo di 74,106 miliardi di lire.

Lo scarto rilevabile tra i dati relativi ai sequestri e quelli afferenti alle confische è dovuto ai diversi presupposti ed alla diversa funzione delle due misure: il sequestro viene disposto in pendenza di procedimento penale per il delitto di associazione di tipo mafioso o di quello diretto all'irrogazione di una misura di prevenzione, mentre la confisca richiede che l'iter giudiziale sia stato ultimato con sentenza di condanna ovvero con la definitiva applicazione della misura di prevenzione.

Sempre in tema di difesa dell'economia legale, ho già dato indicazioni affinché sia elaborato e predisposto un piano di intervento su tutto il territorio nazionale contro l'usura. Si tratta di una fenomenologia criminale cui si deve annettere particolare importanza, non potendola più considerare come una mera manifestazione della criminalità comune, bensì - come dimostrato da recenti indagini su organizzazioni di tipo mafioso - quale braccio operativo di cui possono servirsi i sodalizi criminali per riciclare denaro e rilevare aziende in difficoltà.

Sotto quest'ultimo profilo, in particolare, non si può dimenticare che tale attività delittuosa rappresenta un'ulteriore forma di infezione del mondo imprenditoriale, in quanto agevola l'acquisizione di quote societarie di imprese, cui sia stato inizialmente precluso il ricorso al credito bancario.

Il compito delle forze di polizia non è facile perché il fenomeno si presenta ancora in larga misura sommerso e la sua completa conoscenza è ostacolata sia dall'omertà dei soggetti passivi sia dal fatto che organizzazioni secondarie si nascondono spesso dietro lo schermo di pseudosocietà finanziarie.

Considerata, in ogni caso, la notevole forza espansiva della fattispecie criminosa, cui sono riconducibili anche delitti contro la persona, saranno dedicate ad essa indagini sempre più scrupolose, con frequenti rilevazioni, oltre alla costante sensibilizzazione degli organi operativi.

I risultati finora conseguiti non sono modesti: quasi 2 mila persone sono state denunciate lo scorso anno, mentre quest'anno le stime proiettive consentono di prevedere un andamento ancora più lusinghiero dell'azione repressiva, che viene ormai sempre più ad essere svolta in modo sistematico ed omogeneo secondo una preordinata pianificazione, piuttosto che in maniera occasionale nei confronti del singolo episodio delittuoso.

Né sarà minore l'attenzione che verrà dedicata alla fenomenologia estorsiva, che reputo altrettanto grave data la sua duplice valenza di mezzo di illecito arricchimento e di violento strumento di controllo del territorio.

Recenti esperienze investigative hanno altresì indicato che anche il fenomeno estorsivo favorisce l'infiltrazione dei capitali illeciti nei circuiti dell'economia legale. Anche in tale ambito provvederò ad impartire idonee direttive affinché venga svolta un'attività di contrasto sistematica e diffusa, che vada oltre il singolo fatto delittuoso.

In questa prospettiva posso assicurare che non ci saranno sovrapposizioni con l'attività del commissario straordinario antiracket.

Quest'ultimo, infatti - come ha chiarito a questa Commissione il signor ministro dell'interno - non rivolgerà la propria attenzione alla prevenzione e repressione delle manifestazioni delittuose attraverso l'azione di polizia giudiziaria, bensì in un'ottica più ampia mediante la razionalizzazione delle utili e significative iniziative che promanano dalle componenti sociali e che ormai trovano una fattiva estrinsecazione attraverso le associazioni antiracket.

In particolare, ritengo che, in tale ambito, sarà cura del commissario straordinario valutare e razionalizzare gli apprezzabili interventi episodicamente intrapresi (installazione di numeri verdi, sensibilizzazione di associazioni di categoria, raccomandazioni di strutture centrali - anche bancarie - a quelle periferiche, eccetera) in sintonia con le strategie anticrimine avviate dal dipartimento.

Desidero infine destinare l'ultima parte del mio intervento ad alcune riflessioni che possano costituire base eventuale per un'elaborazione progettuale in ordine alla tematica del coordinamento delle attività delle forze di polizia sul territorio nazionale. Si tratta di una problematica di estrema attualità, avvertita ormai come esigenza concreta non solo dagli operatori di giustizia, ma anche da molteplici categorie di cittadini che sono destinatarie del prodotto sicurezza. Occorre preliminarmente riconoscere che in questo settore è già stato fatto moltissimo. Al riguardo, si può rammentare la proficua opera del gruppo interforze, incaricato di predisporre e seguire il già citato programma per la cattura dei latitanti di spicco della criminalità organizzata.

Si può ancora ricordare che, nell'ambito della lotta al crimine mafioso, notevole è stato l'impegno finalizzato a potenziare l'azione di coordinamento in chiave ricognitiva delle strutture criminali e dei soggetti che vi sono inseriti. Per tali finalità sono stati attivati sia a livello centrale che periferico gruppi di lavoro interforze, incaricati di analizzare il patrimonio informativo complessivamente disponibile in ordine alle organizzazioni criminali, per poi renderlo fruibile, con specifici programmi informatizzati a tutti gli organismi di polizia territoriali ed alle strutture investigative specializzate nelle inchieste sul crimine organizzato.

Molteplici iniziative sono state altresì adottate in tema di coordinamento in ambito locale per quanto concerne il dispositivo di presidio e controllo del territorio. Basti rammentare i piani interforze elaborati a livello provinciale con l'intento di delineare in modo razionale un programma di interventi delle varie forze dell'ordine, in relazione a diversificate aree di competenza.

E' un mio preciso impegno quello di proseguire in questa direzione, migliorando ulteriormente i circuiti di scambio informativo e favorendo la circolazione dei dati conoscitivi, premesse entrambe ineludibili per evitare la compartimentazione e favorire il coordinamento. In tale logica si inserisce altresì la possibilità di far sempre meglio interagire tra di loro le centrali operative delle diverse strutture di polizia.

Forme di coordinamento sono indispensabili anche e soprattutto nel settore della polizia giudiziaria.

Quando si parla di polizia giudiziaria, occorre tenere presente che la stessa non si esaurisce nell'ambito operativo rientrando nella sfera di esercizio di poteri e competenze del magistrato inquirente; di conseguenza, non sempre si trova in quest'ultimo un utile punto di riferimento per la

realizzazione di un efficace coordinamento.

La competenza diretta del magistrato investe infatti soltanto un aspetto dell'azione

di polizia giudiziaria, quello cioè rappresentato dalla fase successiva alle iniziative svolte per la ricerca della notizia criminis. Tutta la fase precedente costituisce infatti uno spazio di indagine che prescinde dall'intervento del magistrato e che la novella legislativa del 1992 ha ulteriormente ampliato e valorizzato. Ed è proprio questo stadio delle indagini, che scaturisce dalle autonome iniziative dell'investigatore, a richiedere l'attivazione di forme di coordinamento quando chiamati a svolgerla sono organismi di polizia a competenza generale.

Ed è proprio in questo settore che è mio desiderio impegnarmi a promuovere una ancora più fluida e rapida circolazione delle informazioni, perché vengano evitate pericolose sovrapposizioni o sprechi di risorse.

Ringrazio per la cortese attenzione e rimango, signor presidente, a disposizione per tutti i chiarimenti che ella e gli onorevoli membri della Commissione vorranno richiedermi.

PRESIDENTE. Ringrazio il prefetto Masone per la sua esposizione molto ampia e dettagliata.

Do la parola ai parlamentari che intendano avanzare richieste di chiarimenti o porre quesiti.

RAFFAELE BERTONI. Ho molto apprezzato la relazione svolta dal prefetto Masone per la impostazione burocratica che la caratterizza, che non poteva risultare maggiore.

Ho colto, però, nella relazione due aspetti che, dal mio punto di vista e - credo - da quello della Commissione, mi paiono molto importanti. Il primo è che il prefetto Masone è convinto che le mafie siano non soltanto criminalità, ma criminalità che hanno, oltre al versante militare, anche un versante politico costituito dalle ricerche e talvolta dall'attuazione di connivenze con apparati istituzionali e politici.

Il secondo aspetto che ho colto nella relazione è che il prefetto Masone pensa - giustamente, a mio avviso - di seguire l'evoluzione della mafia con quello che ha definito monitoraggio. Sono convinto che la mafia - per lo meno finora - abbia sempre anticipato lo Stato e che quest'ultimo, quando vi è riuscito, l'ha inseguita; e quando vi è riuscito, ha conseguito qualche successo nella repressione e soprattutto nella individuazione dei collegamenti con gli apparati istituzionali di cui parlavo. Occorrerebbe, invece, non essere anticipati dalla mafia e prevederne - nei limiti del possibile - le mosse per prevenirle. Occorrerebbe inoltre combattere la mafia non nel passato - che pure è importante, ovviamente - ma nell'attualità, perché così - a mio giudizio - si potrà vincerla.

Detto ciò, vorrei porre alcune domande che hanno tali presupposti.

Il ministro Maroni disse esplicitamente - e fu la risposta che destò maggiore impressione ed attenzione nella Commissione e fuori - che pensava che la mafia potesse nel prossimo futuro ritornare ad un'azione di tipo stragista, di tipo eversivo, mettendo in essere attentati del tipo di quelli già commessi nel passato. Il prefetto Masone è della stessa opinione?

Il secondo punto che vorrei approfondire è il seguente: anche questa sera il prefetto Masone ha affermato che le stragi più recenti di Roma, Milano e Firenze sono di origine mafiosa. Che siano di origine mafiosa è una certezza basata su elementi che evidentemente non ci possono essere rivelati ma che sono tuttavia esistenti, ma assieme all'origine mafiosa vi sono anche altre origini, altre componenti? Con tale quesito mi riallaccio all'opinione espressa dal prefetto sulle mafie che non sarebbero soltanto criminalità organizzata.

Questo vale anche affinché il prefetto risponda alla prima domanda, quella relativa alla possibilità di un attentato. Se il ministro Maroni ci disse questo, evidentemente disponeva di elementi. Il capo della polizia è in possesso di tali elementi e questi ultimi hanno un dato di certezza, anche se non ci possono essere rivelati? Su tale argomento vorrei, anzi credo che

l'opinione pubblica vorrebbe una risposta puntuale.

Il terzo quesito che le pongo è il seguente: l'assetto militare della mafia è quello che conosciamo o è cambiato in qualcosa? Riina è veramente il capo della mafia siciliana o qualcuno lo ha sostituito? O la polizia pensa che qualcuno lo abbia sostituito?

Vorrei inoltre sapere quali specificità abbia o si pensa che abbia la mafia attualmente: agisce o pensa di agire in termini soltanto militari o sfrutta la finanza illecita in modo diverso da come ha fatto nel passato? E se così stanno le cose, in che modo, in quali direzioni e verso quali destinatari ciò si verifica?

PRESIDENTE. Trattandosi di numerosi quesiti, ritengo opportuno che il prefetto Masone risponda subito.

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Ringrazio il senatore Bertoni per l'attenzione che mi ha dedicato.

Certo, egli mi ha posto una serie di domande obiettivamente complesse. Per quanto riguarda la premessa concernente il versante militare o politico della mafia, penso che quest'ultima - proprio perché tale - viva delle due componenti: altrimenti non sarebbe mafia ma solo delinquenza. Una sua caratteristica è proprio quella di essere subdola. Lasciamo stare la politica: il suo aspetto caratteristico - ripeto - è l'essere subdola e non solo militare, altrimenti non la chiameremmo mafia ma banditismo.

Per quanto concerne il seguire l'evoluzione della mafia, questa è la nostra intenzione, signor presidente. Le linee che ho tratteggiato sono appunto rivolte a far sì che una volta tanto si cominci ad anticipare la mafia, senza dover sempre inseguire.

RAFFAELE BERTONI. Perlomeno andare insieme!

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. E' chiaro che per fare tutto ciò dobbiamo ricorrere ad ipotesi. Non so se riusciremo a formularne: certamente ci proveremo. Siamo comunque assai avanti rispetto al passato e quindi possiamo fare previsioni azzeccate.

La mafia può colpire? Certo, può farlo sempre; non ritengo assolutamente che la sua forza militare sia scaduta soltanto perché è stato arrestato Riina. Devo dire francamente che non è che per fare un attentato sia necessario l'esercito, da un punto di vista tecnico. Questa è la maggiore insidia per noi operatori quando lavoriamo "sulla strada". Forse si pensa che per mettere la bomba a via Fauro sia dovuto succedere chissà che cosa. In realtà si è trattato di due o tre persone che hanno lavorato e hanno trasportato una macchina. Non c'è quindi la possibilità assoluta di prevedere: possiamo fare previsioni ed io condivido quanto ha detto il ministro dell'interno in questa sede: la mafia può colpire, ma non credo che egli abbia lanciato un segnale di allarme, almeno stando a quanto ho letto.

ANTONIO BARGONE. C'è la relazione scritta!

RAFFAELE BERTONI. Il ministro lo disse: mi creda, prefetto, perché l'ho ascoltato con grande attenzione come ho fatto con lei. E poi è scritto negli atti.

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Per quanto riguarda gli elementi certi, nella mia relazione ho fatto riferimento a piani, che sono stati scoperti, riguardanti l'attacco a determinate persone. Non è quindi improbabile, evidentemente, che il signor ministro si sia riferito a questi elementi.

LUIGI MANCONI. Signor prefetto, quello che lei dice a pagina 10...

PRESIDENTE. Onorevole Manconi, quando il capo della polizia avrà terminato l'esposizione, lei potrà rivolgere la sua domanda.

LUIGI MANCONI. Volevo intervenire solo su quello che il Capo della polizia ha appena detto.

PRESIDENTE. Per evitare di sovrapporsi, una volta che il prefetto Masone avrà terminato la sua risposta, lei potrà rivolgere la sua domanda.

LUIGI MANCONI. Non era un'altra questione!

GIUSEPPE AYALA. Manconi si riferisce alle ultime righe della pagina 10 e alle prime della pagina 11 della relazione!

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Ho detto proprio questo!

GIUSEPPE AYALA. Non voglio assumere il ruolo dell'interprete autentico!

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Ho capito benissimo!

PRESIDENTE. Il prefetto risponde per le cognizioni che ha: non dobbiamo suggerire le risposte. C'è la relazione e risponderà alle domande integrando quest'ultima: indurre a fare domande su cui sta già rispondendo...

LUIGI MANCONI. Se mi permette, presidente...

PRESIDENTE. Vogliamo lasciare finire il prefetto, per favore? Poi farete tutte le domande che vorrete.

LUIGI MANCONI. Signor presidente, mi permetta: il capo della polizia stava trattando proprio questo punto. Ho chiesto conferma del fatto che le parole che il prefetto aveva appena pronunciato fossero quelle che trovo nella relazione che ci ha appena consegnato a pagina 10 e 11.

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Confermo: è esattamente quello che ho detto.

Per quanto riguarda il resto delle domande dell'onorevole Bertoni, credo di aver già risposto esaurientemente; le interruzioni mi hanno portato un po' fuori campo, anche se erano dovute solo ad incomprensioni, nel senso che non ci eravamo capiti bene. Confermo comunque quanto ho detto, che mi pare sufficiente.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Vorrei anzitutto ringraziare il capo della polizia Masone per l'ampia ed esauriente relazione svolta ed augurargli buon lavoro.

Vorrei poi aggiungere alcune domande, suggerendo però - se mi è consentito - l'opportunità che il capo della polizia possa riservarsi in qualche caso di rispondere a domande che possano non ricevere una risposta immediata. Anche in altre sedute della Commissione antimafia ciò è avvenuto per dare la possibilità a chi deve rispondere di documentarsi: deciderà poi il presidente come procedere.

La prima domanda riguarda un'affermazione che è contenuta nella relazione. A pagina 8 si parla di infiltrazione della criminalità organizzata nello Stato tramite relazioni occulte con esponenti dei suoi apparati. Vorrei ricordare che moltissime audizioni di collaboratori della giustizia da parte della Commissione antimafia hanno messo in evidenza questi rapporti, basati anche sulla mediazione della massoneria. Di questa parola non vedo però menzione nella relazione: si parla solo di relazioni occulte. Vorrei quindi sapere dal capo della polizia se dalle ultime indagini degli investigatori sia ancora una volta emersa la presenza di camorristi appartenenti in qualche modo ad associazioni di tipo massonico, tenuto conto del fatto che sembra che anche Carmine Alfieri, nelle sue ultime dichiarazioni, abbia parlato di rapporti con la massoneria.

In secondo luogo, non mi pare che nella relazione si parli dell'ultima importantissima operazione della polizia e della magistratura che è stata compiuta a Napoli e che ha riguardato non solo il caso Cirillo, ma anche rapporti abbastanza stretti tra criminalità, imprenditoria, politica ed esponenti del Governo. Sono fatti in parte antichi ma anche di una certa attualità. Volevo sapere se, rispetto ad eventi di così grande allarme ed anche ad indagini in corso relative ai rapporti con l'imprenditoria campana - in particolare nella provincia di Caserta -, la polizia sia a conoscenza di tali fatti di estrema gravità e se sia in corso un'indagine del Ministero dell'interno sui rapporti con esponenti

delle amministrazioni locali, che dovrebbero sussistere tuttora e che potrebbero risultare assai allarmanti, visto che nei prossimi mesi si dovrà votare in molti comuni delle province di Caserta e di Napoli.

Infine, nella relazione si parla dell'arresto di esponenti della criminalità in paesi dell'America latina come la Bolivia, la Colombia ed il Venezuela, oltre che nei paesi dell'est; non si parla invece del traffico di ordigni nucleari di cui abbiamo letto sui giornali e saputo grazie ad inchieste televisive. Vorrei sapere se - rispetto a fatti tanto gravi, che addirittura lascerebbero ritenere che la criminalità organizzata si stia rifornendo di tali ordigni micidiali - si dispone di elementi più precisi ed allarmanti che potrebbero lasciar credere - ripeto - che gli attentati di cui ha parlato il capo della polizia possano consumarsi addirittura attraverso l'uso di ordigni nucleari.

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Ringrazio il senatore Imposimato anche per gli auguri, di cui ho tanto bisogno.

Rispondo brevemente. Per quanto riguarda le infiltrazioni negli apparati dello Stato, la mafia - lo ripeto, è un discorso che ho già fatto in precedenza - è tale appunto perché ha come strategia l'intromissione nelle varie strutture.

Mafia e massoneria. In relazione soprattutto all'indagine napoletana non ho toccato l'argomento volutamente. L'indagine è in pieno sviluppo, alcuni interrogatori sono in corso; onestamente non ho avuto la possibilità di seguire la vicenda di persona e quindi avrei dovuto affidarmi a relazioni asettiche, che comunque non mi avrebbero consentito di rispondere alla vostra esigenza di conoscenze. Si tratta di un'inchiesta non conclusa, in pieno svolgimento: per questo motivo ho preferito non affrontare il problema. Eventualmente, non appena avrò avuto la possibilità di disporre di elementi di conoscenza tali da poter essere sottoposti all'esame della Commissione, invierò un documento esplicativo.

Per quanto riguarda gli arresti in America latina e soprattutto per quanto concerne l'allarmante problema del traffico di materiale nucleare, fino a questo momento non vi è nulla di concreto dal punto di vista delle segnalazioni e dei ritrovamenti. Non abbiamo alcun elemento. Tutte le volte in cui i giornali hanno parlato di ritrovamenti, non abbiamo avuto alcun riscontro nei contatti avuti con i paesi esteri. Per cui c'è un pericolo ipotetico, che però finora non ha trovato alcun riscontro obiettivo presso di noi.

LUCIANO VIOLANTE. Mi scusi, prefetto, vorrei un chiarimento su un passaggio della relazione alla pagina 19. Si parla di "1.301 contributi informativi su detenuti di spiccata pericolosità". Si tratta di contributi che riguardano 1.301 persone?

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Sì, 1.301 persone.

LUCIANO VIOLANTE. Quindi il dato desta un certo allarme, perché di fronte a segnalazioni - sulla base di vostri dati - relative a 1.301 persone pericolose, quelle sottoposte a regime differenziato sono 444.

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. No. Voglio precisare che non tutte le 1.301 segnalazioni sono negative, sono cioè tali da consentire l'applicazione dell'articolo 41-bis.

LUCIANO VIOLANTE. Chiedo scusa, ma vorrei un ulteriore chiarimento in proposito.

A pagina 18 si dice: "Sempre in tema di contrasto alla criminalità mafiosa e di strumenti sempre più efficaci per sconfiggerla, piena e totale è la fiducia mia personale e del Dipartimento (...) nell'applicazione dell'articolo 41-bis (...). In questa ottica, le competenti articolazioni del Dipartimento (...) e la Direzione investigativa antimafia continueranno a fornire tutte le informazioni necessarie per l'adozione dei provvedimenti del caso (...). A tal proposito (...) sono stati forniti dalla citata Direzione centrale (...) 1.301 contributi informativi

...". Sembra, quindi, che le 1.301 segnalazioni riguardino l'applicazione dell'articolo 41-bis.

Dico questo perché, come lei sa, nell'applicazione di queste misure vi è un problema giurisdizionale abbastanza grave: la magistratura di sorveglianza annulla, a mio avviso con eccesso, molte di queste misure (o in parte o totalmente a seconda dei casi). Siccome si tratta di una questione di particolare rilevanza, della quale credo che la Commissione dovrà occuparsi, è necessario cogliere con precisione se voi riteniate che esista uno scarto - diciamo così - fra esigenze ed applicazione. Potrebbe essere uno scarto legittimo, dovuto alla legge, nel qual caso occorrerebbe vedere se è necessario correggere la legge. E' chiaro che non è un problema di polemica, ma che si tratta di capire se esista uno scarto fra le esigenze e la risposta dal punto di vista dell'articolo 41-bis.

La seconda questione riguarda il problema degli attentati. Il ministro Maroni aveva detto - e credo che ciò venga fuori anche da un recente provvedimento di qualche autorità giudiziaria - che la strategia oggi sarebbe quella di cercare di costringere lo Stato ad una trattativa alzando il livello dello scontro ad un punto tale da indurre a trattare (piuttosto che essere disposti a sopportare un certo tipo di costi). Se non sbaglio, un provvedimento reso pubblico recentemente indica una riunione in provincia di Enna avvenuta alla fine del 1991, nel corso della quale il vertice regionale di Cosa nostra avrebbe stabilito di avviare una strategia che avrebbe avuto come suoi connotati gli omicidi che conosciamo (Lima...), le due stragi, i successivi attentati di tipo intimidatorio (abbiamo detto "di negoziazione"), probabilmente altri attacchi ancora in cantiere. Sulla base di quello che si conosce, la strategia sarebbe questa. Se è così, evidentemente chiudere oggi qualunque spazio e qualunque prospettiva di contrattazione significa anche prevenire ulteriori stragi. Se infatti si facesse capire con grande chiarezza che non esiste alcuno spazio per una contrattazione, ciò significherebbe che anche le stragi sono inutili; se invece, all'interno del mondo politico o di parte di esso, vi fossero tendenze, idee, suggerimenti, propositi diretti a far sperare che ci possa essere un elemento di contrattazione, evidentemente questo non farebbe che accelerare ed aumentare la possibilità di attentati.

La terza questione riguarda Giovanni Brusca, nato nel 1957.

GIUSEPPE AYALA. L'"autista"...

LUCIANO VIOLANTE. Secondo una serie di voci questo signore starebbe fra Corleone e San Giuseppe Jato; avrebbe avuto recentemente un figlio da una signora che vive in una delle due località (era fidanzato a San Giuseppe Jato). Se conosciamo questi dati noi, credo che li conoscano anche le autorità di polizia.

Non abbiamo alcun dubbio che vi sia stata una rigorosa azione nei confronti dei latitanti: i risultati lo dicono. Sta di fatto che vi è un problema di concentrazione su alcuni in particolare: se infatti si catturasse questo, che forse sta formando la nuova leva militare all'interno di Cosa nostra, evidentemente si metterebbe a segno un colpo anche dal punto di vista organizzativo (altri colleghi, poi, segnalerebbero ulteriori questioni specifiche). La domanda è dunque: se nei confronti di Giovanni Brusca del 1957 vi sia un'attenzione particolare. Se è già in corso, non c'è problema. Il fatto è che l'area di movimento è quella del Vigneto, un'area molto ristretta: ciò dovrebbe consentire un'azione dagli utili particolarmente rilevanti.

Da questo punto di vista volevo dirle che le modalità della presenza delle forze armate in Corleone sono tali - non per colpe soggettive, ma per ragioni oggettive - da avviare molto spesso un conflitto fra cittadini e forze armate stesse. I cittadini di quell'area hanno l'impressione che le forze dispiegate si trovino in zona non tanto per controllare il territorio e perseguire i latitanti, quanto per fare contravvenzioni; non dico che non sia necessario anche notificare contravvenzioni, ma lei sa bene che se non si apre un meccanismo di

cooperazione e di collaborazione, se i cittadini sentono quelle forze come nemiche e non come amiche, scatta un meccanismo che non è di cooperazione e di integrazione, ma di aversità. Siccome abbiamo bisogno del massimo di collaborazione e di fiducia, non so se sia possibile - verificando queste notizie, naturalmente - dar luogo ad un atteggiamento tale da far nascere collaborazioni piuttosto che ostilità.

La quarta questione riguarda le priorità.

PRESIDENTE. Prego di giungere subito alla domanda - con premesse più sintetiche - per stringere al massimo i tempi, poiché molti colleghi hanno già chiesto di intervenire.

LUCIANO VIOLANTE. Devo dire, presidente, che questi elementi saranno utili per il lavoro successivo. Comunque, la ringrazio.

Lei ha indicato una serie di interventi: vorrei sapere quali sono le sue priorità. Ha accennato per esempio al fronte economico: io vorrei capire bene quali sono i dati specifici su questo versante.

L'ultima questione è relativa ai rapporti con la politica. Non ci interessa sapere con chi, come oggi si instaurino tali rapporti; lo vedrà la Commissione, se potrà. Vorrei invece conoscere quali siano a suo avviso le azioni da intraprendere in campo parlamentare, politico, al fine di isolare, disincentivare al massimo la possibilità di rapporto e dialogo tra mafia e mondo istituzionale, politico. Sulla base della sua esperienza vi è qualcosa in particolare che si può o si deve fare anche per evitare di creare illusioni sulla possibilità di rapporto?

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Per quanto riguarda la precisione del dato da lei richiamato, ritengo che siano 1.301 i contributi forniti. Sono poi stati applicati, perché la legge lo prevedeva, i casi...

LUCIANO VIOLANTE. Vi si è arrivati attraverso una serie di procedimenti giudiziari...

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Esatto. In ogni caso per la precisione, per specificare bene le invierò un documento ad hoc.

La strategia stragista della mafia è una delle ipotesi. La mafia - lo sappiamo - è in grado di organizzare stragi, le ha realizzate, purtroppo per tutti noi, per tanti motivi. Questa strategia rientra dunque nei suoi piani.

Sono fermamente deciso nell'affermare che non si viene a patti; non so come si possano ipotizzare cose del genere. Più che a stragismo per ottenere qualcosa penso alla volontà di dimostrare la propria forza, alla necessità di provare con atti, anche eclatanti, che si è vivi, per avere con ciò la possibilità di ottenere sempre più accoliti. Giovanni Brusca...

GIUSEPPE AYALA. Comunque non sarebbe mai lei l'interlocutore del patto.

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Certo.

PRESIDENTE. Onorevole Ayala...

GIUSEPPE AYALA. Presidente, se ho una cosa da dire me la faccia dire!

PRESIDENTE. Però le domande sono molte e il capo della polizia deve rispondere...

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Assolutamente non mi ritengo...

PRESIDENTE. Onorevole Ayala, abbia pazienza, chiedere al capo della polizia se sia l'interlocutore del patto...

GIUSEPPE AYALA. Ho escluso che lo sia. A mio modesto avviso...

PRESIDENTE. ...mi sembra veramente offensivo (Interruzione del deputato Ayala). Con il rispetto di tutti, ivi compreso di chi viene ascoltato...

GIUSEPPE AYALA. Il rispetto da questa parte non manca mai.

PRESIDENTE. Nemmeno da questa.

GIUSEPPE AYALA. Questo mi fa molto piacere.

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Lei, onorevole Violante, mi dice che Giovanni Brusca starebbe tra Corleone e San Giuseppe Jato; francamente non posso darle una risposta.

LUCIANO VIOLANTE. Sulla fidanzata?

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Non posso darle una risposta; mi riferisco a quando io ero a Palermo, potevo essere più vicino all'ambiente e sapere. Sono notizie sulle quali mi devo documentare, perché caso mai sono in possesso di investigatori sul posto.

MASSIMO BRUTTI. C'è un gruppo specifico?

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. In ogni caso vi è un gruppo di persone che lavora per la cattura e Brusca, insieme a Bagarella, è conosciuto come uno dei soggetti più pericolosi. Ritengo per la verità che lo sia molto più Brusca, alla luce della mia memoria e dei fatti.

Per quanto riguarda la presenza delle forze armate a Corleone, che hanno creato il clima di sfiducia dei cittadini, francamente non sono stato informato. Tenga però presente - e mi dispiace dover rispondere in questo modo - che chiaramente non posso essere esaustivo; ho cominciato quest'attività il 1^o settembre.

LUCIANO VIOLANTE. Segnalavo il problema, poi lei vedrà.

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Certamente la ricerca dei latitanti è tra le priorità. Ogni latitante catturato è davvero un colpo secco che si dà alle organizzazioni criminali in genere. I miti che aleggiano sono perniciosi, pericolosi e creano aggregazioni di tutti i tipi.

Altra priorità è il controllo del territorio. Credo molto in esso, perché la gente avverte questa esigenza; se riusciamo ad effettuare un serio controllo sul territorio togliamo ossigeno alla mafia sia perché la malavita non costituisce un serbatoio sia perché la gente non vede nell'antistato, nella malavita, chi possa proteggerla. Punto dunque sul controllo del territorio organizzato, coordinato, per quanto possibile. I mezzi ci sono; cominciamo subito a coordinare bene l'attività del dipartimento. Comunque considero tale controllo tra le misure prioritarie.

GIUSEPPE ARLACCHI. Prefetto, come lei certamente sa, negli ultimi tempi sia il concetto sia la realtà della criminalità organizzata della mafia sono molto cambiati. Quando parliamo di mafia non ci riferiamo più esclusivamente a gruppi criminali operanti in Sicilia, Calabria o altrove, ma ad un paesaggio che è diventato più variegato.

So che il Ministero dell'interno, in particolare il dipartimento della pubblica sicurezza, tempo fa ha intrapreso una specie di ricognizione generale, configurando una mappa sia delle famiglie mafiose intese in senso ampio sia di quelle appartenenti a Cosa nostra. Era un'esigenza sentita da lungo tempo, perché soltanto quando conosciamo quanti gruppi mafiosi abbiamo di fronte, quanti membri ne facciano parte, quali siano le famiglie associate a Cosa nostra, siamo in grado di capire chi abbiamo davanti e di misurare i nostri successi o le nostre sconfitte. Vorrei dunque sapere in primo luogo a che punto siamo, se abbiamo una mappa delle famiglie di Cosa nostra, se sia stato ultimato il lavoro ed eventualmente a quale punto sia la ricognizione dell'aggregato.

Nella sua relazione lei ha usato spesso l'espressione "criminalità organizzata" ed ha indicato, sia pure in termini molto generali, alcune componenti della criminalità organizzata. Vorrei sapere se abbiamo mappe delle formazioni criminali organizzate anche diverse dalla mafia italiana. Lei certamente è a conoscenza - e si può dedurre da alcuni riferimenti della sua relazione - del fatto che vi è un fenomeno di internazionalizzazione, arrivato anche in Italia. In larghe parti del paese, soprattutto nei più grandi centri metropolitani o

nell'Italia del nord, intere sezioni dei mercati criminali sono ormai nelle mani non della mafia siciliana o calabrese ma di gruppi di varia coloritura nazionale. Le chiedo, quindi, se l'istituzione che lei dirige si sia posta il problema e se abbia cominciato a lavorare in questa direzione, nel senso di vedere quanti sono i gruppi, quali sono, da dove vengono, come si muovono e così via.

Per quanto concerne la criminalità economica, siamo di fronte ad un concetto ormai accettato; in Commissione parliamo continuamente di economia criminale, criminalità economica, necessità di studiare, analizzare e colpire il fenomeno. Mi domando se l'istituzione che lei dirige si sia posta il problema di una ricognizione. Quando parliamo di criminalità economica, di finanza illecita o di criminalità economica collegata alla finanza illecita di che cosa ci stiamo occupando? Secondo lei quali sono i gruppi di aggregati della criminalità economica più pericolosi del paese?

Vorrei sapere, infine, quale sia la sua opinione, la sua valutazione circa i rapporti tra criminalità classica e corruzione politica. I precedenti capi della polizia che venivano ascoltati dalle Commissioni parlamentari negli ultimi tempi fornivano dati sul numero di amministratori pubblici inquisiti per corruzione, dati dai quali era possibile avere un'idea di come si ponesse nel nostro paese il fenomeno della corruzione politica.

Qual è la sua sensazione? Gli amministratori inquisiti, gli uomini politici corrotti e collegati con la criminalità organizzata oggi sono diminuiti, aumentati o il loro numero è rimasto uguale? Qual è la sua opinione su un dato che a noi serve per capire come si evolvano oggi i rapporti tra mafia e una parte importante del sistema istituzionale?

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Per quanto riguarda l'internazionalizzazione del fenomeno mafioso e della criminalità organizzata in genere, stiamo avvertendone già da molto tempo la portata. Le misure cui ho accennato, e cui ha accennato il ministro dell'interno nell'audizione che recentemente ha fatto in questa sede, cioè la creazione di Europol, Teledrug, eccetera, prendono tutte le mosse dal convincimento che la mafia e in genere l'organizzazione criminale non sono più un fenomeno nazionale e stanno sempre più aumentando le loro mire ed espandendosi. Per tale motivo è necessaria l'azione di contrasto che è già stata avviata.

Per quanto riguarda le mappe sull'internazionalizzazione, come lei sa, tali mappe anche per le organizzazioni criminali e mafiose note sono sempre in divenire: in un certo periodo vi è una determinata situazione, ma è sufficiente l'arresto di alcuni latitanti per cambiare completamente lo scenario. Quindi non solo abbiamo le mappe, ma le aggiorniamo continuamente. Per quanto riguarda quelle di carattere internazionale, il discorso è più complesso; tuttavia ci stiamo muovendo nel senso di avere sempre il massimo della collaborazione sia attraverso l'Interpol, della quale proprio in questi giorni a Roma si tiene una sessione...

GIUSEPPE ARLACCHI. Può far avere una copia di queste mappe alla Commissione?

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Senz'altro.

Come dicevo, oltre che quella dell'Interpol ricerchiamo la collaborazione anche dell'Europol; abbiamo cercato poi di coinvolgere - lo accennavo nella mia relazione - gli Stati Uniti attraverso lo scambio di notizie informatizzate. Questa è la scommessa del futuro: l'informatizzazione e la circolazione delle notizie.

A proposito della criminalità economica, va notato che se ne parla da sempre ma in materia si concretizza poco; abbiamo qui il generale Ramponi, che è un esperto nel campo. E' vero che ho dedicato poco spazio nella mia relazione a questa tematica; comunque predisporrò un documento aggiornato che fotografi la situazione attuale secondo il dipartimento e lo farò recapitare alla presidenza nel più breve tempo possibile.

L'ultimo aspetto riguardava il rapporto tra criminalità e corruzione politica. Mi riservo di far conoscere il numero esatto dei comuni attualmente commissariati. Ritengo, comunque, che vi sia una diminuzione rispetto al passato, ma questo è ovvio perché vi è stata l'esplosione del fenomeno, poi il massimo del contrasto e adesso tutti, prima di muoversi, ci pensano sopra o comunque adottano misure che rendono più difficile scoprirli. In ogni caso, farò pervenire alla Commissione un documento sulla materia.

ANTONIO BARGONE. Vorrei fare riferimento ad un progetto di riorganizzazione del comparto della sicurezza, del quale ha parlato il ministro Maroni e di cui non c'è traccia nella relazione del capo della polizia. Il ministro ha affermato che vi è la necessità di riorganizzare tale comparto affidandosi soprattutto al decentramento e alla specializzazione. Nella definizione degli strumenti il ministro è stato più vago; in ogni caso ha fatto riferimento all'attuazione dell'articolo 4 della legge n. 410 del 1991, quindi al ruolo della Criminalpol soprattutto dal punto di vista del coordinamento delle forze. Si è parlato anche della specializzazione attraverso corsi di formazione diretti alle forze di polizia in particolare per quanto riguarda la criminalità economica. In relazione a tale aspetto non è stato predisposto un programma.

Vorrei invece comprendere meglio alcuni riferimenti contenuti nella sua relazione. Lei, per esempio, a pagina 5 e a pagina 9 della relazione, parla di maggiore efficienza, di mirate strategie, di apparati investigativi specializzati; ebbene, vorrei sapere di che si tratta e se in tale progetto sia previsto e quale sia il ruolo della DIA. Infatti su tale punto il ministro non è stato chiaro. Vorrei inoltre sapere se si intende applicare la legge e quindi far convergere nella DIA, ROS, SCO e GICO oppure se vi sono orientamenti di tipo diverso. Ciò è naturalmente importantissimo per stabilire quale ruolo debba svolgere la DIA e quale debba essere la sua incisività nel progetto.

Un'altra questione che intendo sottoporle riguarda gli attentati agli amministratori comunali siciliani e calabresi. Tali crimini si ripetono con una sempre maggiore frequenza, tanto che ormai vi è allarme per l'agibilità democratica dei comuni in cui si è votato recentemente. Nella maggior parte dei casi, tra l'altro, si tratta di consigli comunali sciolti per infiltrazioni mafiose. Vi è quindi la preoccupazione, sentita non solo dagli amministratori ma dai cittadini, che si possano riprodurre quelle situazioni che hanno comportato l'effetto traumatico dello scioglimento. Chiedo, dunque, a che punto siano le indagini, se vi siano già dei risultati e se siano state adottate misure per tutelare gli amministratori e consentire loro di gestire i comuni in una situazione di maggiore agibilità democratica.

Un ulteriore tema concerne il rapporto tra mafia e politica. La Commissione antimafia della scorsa legislatura era partita dalla valutazione della coabitazione tra potere politico e mafia, della sinergia tra questi due poteri. Lei ha prima affermato che la mafia di per se stessa implica un'attività politica in senso lato, poiché ha bisogno di sinergie con quanti gestiscono il potere politico. Poiché si è detto - non riprendo l'argomento considerato che lei ha anche già risposto - che vi è una strategia terroristica - come ha dichiarato anche il ministro Maroni -, le chiedo se a suo giudizio ciò significhi che la mafia e le organizzazioni criminali stiano cercando un nuovo patto con le forze politiche, che di fatto vi potrebbero aderire anche involontariamente, uno spazio che venga garantito da una certa accondiscendenza verso l'illegalità diffusa. Per esempio, l'onorevole Parenti qualche mese fa ha fatto riferimento ad infiltrazioni in un importante partito di Governo.

PRESIDENTE. Si può anche dire...

GIUSEPPE AYALA. Rischio!

PRESIDENTE. Il rischio riguarda tutti i partiti, non solamente il movimento cui appartengo; si può anche dire il nome.

ANTONIO BARGONE. Signor presidente, non mi sento inibito a fare il nome...

VITTORIO TARDITI. Neanche noi siamo inibiti! Abbiamo anche chiesto un'indagine.

ANTONIO BARGONE. Voglio assicurare il presidente che quando parlo scelgo quello che voglio dire e quindi non c'è bisogno che mi si tuteli da questo punto di vista. Ho scelto di dire che c'era un rischio - come notava giustamente Ayala - di infiltrazione e quindi chiedo se in questa ottica vi siano elementi che facciano ritenere che c'è una sorta di spinta delle organizzazioni criminali a ritrovare lo spazio per un rapporto tra mafia e potere politico, così come si era affermato in quella relazione.

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Per quanto riguarda il decentramento e la specializzazione, secondo il mio modo di vedere debbono esserci due momenti che vanno poi coordinati, questo è un po' lo spirito di tutta la mia relazione. Parlo di decentramento perché tutte le indagini vanno compiute sul territorio. Non si può, cioè, estraniarsi completamente o tenere al di fuori delle indagini le forze che operano sul territorio. Quindi, il decentramento dell'azione anche investigativa, di prevenzione e di repressione, deve essere affidato anche alla polizia giudiziaria che opera sul territorio. Il tutto deve essere coniugato, appunto, con organismi specializzati. Cosa voglio dire? Faccio riferimento ad un periodo perché forse così riesco ad essere più efficace. E' infatti molto difficile non avere ancora iniziato un'attività di ampio respiro e rispondere a tanti quesiti. Forse riesco a chiarire il mio pensiero con un esempio.

Quando ero questore di Palermo, se si doveva svolgere un'indagine ed emergevano elementi concreti ed utili per lo sviluppo di tale indagine, non esitavo un attimo a coinvolgere l'organismo centrale specializzato. Mettevo così insieme le forze operanti sul territorio e l'organismo centrale specializzato, utilizzando la conoscenza del territorio e, nel contempo, la sorpresa dovuta al fatto che operavano elementi specializzati e non conosciuti. In questo senso vedo il coniugarsi delle due cose.

Il problema degli attentati agli amministratori comunali è gravissimo. Non posso dire molto per quanto riguarda l'andamento delle indagini, che comunque non credo nell'immediato possano presentare lati estremamente positivi. Come far fronte al problema? Questo è il punto del controllo organico del territorio. Se siamo presenti noi, penso che la malavita possa ritrarsi o, perlomeno, attenuare la propria attività. Risponderemo in questo modo cercando di attrezzarci meglio e di essere presenti nel modo migliore.

In merito alla coabitazione tra mafia e politica, premesso il concetto di carattere generale che un'organizzazione criminale si definisce mafia quando ha la possibilità di infiltrarsi, di avere connivenze e così via, allo stato non sono in grado fornire elementi obiettivi - non perché non voglia parlarne, ma perché non ne sono a conoscenza - che possano far ritenere che sia in atto questa commistione, questo tentativo di coabitazione.

ANTONIO BARGONE. Mi scusi, ma le avevo fatto una domanda sulla Criminalpol e sulla DIA.

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. La Criminalpol, la direzione centrale della polizia criminale, rimane nel dipartimento il centro motore di tutte le attività che riguardano l'organizzazione dei servizi di polizia giudiziaria.

La DIA, che ha una sua struttura particolare, ha certamente un collegamento - ed a mio avviso per lavorare meglio deve averlo sempre più stretto - con il centro. Ciò appunto perché una serie di notizie, di valutazioni e di elementi raccolti vanno vanificati perché manca il coordinamento. Se ognuno procede lungo la propria strada e la propria direttrice non ci sarà mai un risultato che sia il frutto di un'azione sinergica. Vi saranno

risultati e si vedranno sempre di più quelli positivi quando sono risultati...

ANTONIO BARGONE. Lei pensa che bisogna far confluire...

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Non confluire; tutte le notizie debbono essere coordinate e collegate attraverso sistemi informatici. Poc'anzi ho fatto riferimento addirittura a quel momento dell'attività di polizia giudiziaria che è antecedente all'intervento del magistrato per dire che vi è tutta una fase in cui una serie di notizie vanno sprecate. Mi spiego con un esempio: se ad un certo punto mi riferiscono che un certo latitante - oppure un trafficante di droga - si trova in un determinato luogo, svolgo un accertamento e non mi risulta che, in quel momento, la persona in questione sia nel luogo indicato, od anzi l'informazione assunta mi dice che non esiste, per me la notizia finisce lì. Può darsi invece che un altro organismo, a conoscenza della notizia, possa costruire un castello. Questo è il senso del collegamento che intendo praticare: tutte le notizie, specie quelle che non vanno all'autorità giudiziaria - perché quelle che giungono all'autorità giudiziaria vengono coordinate dal magistrato e poi arriveranno a destinazione -, ma anche quelle precedenti all'attività investigativa vera e propria, debbono confluire, debbono essere in qualche modo utilizzate. Vedremo quale sia il modo legale e migliore perché ciò avvenga.

MICHELE FLORINO. Porrò due sole domande (ad una di esse forse il capo della polizia ha già risposto, ma vorrei però ribadirla), la prima delle quali riguarda un tema di fondo già affrontato negli anni scorsi, quello cioè del mancato coordinamento delle forze di polizia preposte alla lotta anticrimine. Vorrei sapere se oggi tale problema sia stato risolto o se persista.

La seconda domanda parte da una considerazione. Nessuno dei colleghi ha voluto affrontare fino in fondo il problema: se noi siamo stati informati (non solo dagli elementi che lei ci ha fornito questa sera ma anche da quelli che ci vengono sempre propinati dai giornali) di una sconfitta della mafia (ecco perché io non la chiamo mafia, ma criminalità), se questo è il risultato dei 1.300 pentiti, degli arresti, di una mafia messa in ginocchio, dove è andata ad annidarsi l'evoluzione della criminalità? Le domando se in questo momento c'è un'evoluzione della criminalità.

Dal mio punto di vista voler ribadire - come hanno fatto con persistente monotonia alcuni colleghi - il rapporto politico-mafioso, che pure è esistito, invece di puntare direttamente ad una collusione tra poteri istituzionali, che non sono solo quelli politici - e in parte quelli politici caduti con gli effetti di Tangentopoli - ma sono quelli che vedono forze istituzionali, fra cui la stessa magistratura, complice della criminalità organizzata...

GIUSEPPE SCOZZARI. Quali casi?

MICHELE FLORINO. I casi sono all'ordine del giorno.

GIUSEPPE SCOZZARI. Quali?

MICHELE FLORINO. Centinaia.

GIUSEPPE SCOZZARI. Faccia i nomi!

MICHELE FLORINO. I nomi sono presenti nelle inchieste, non li dico a lei.

Non a caso, nell'ultimo intervento che svolsi in questa Commissione mossi accuse con dovizia di particolari, dicendo che era stato violato finalmente il santuario sacro della magistratura e mettendo in luce i persistenti rapporti di collusione tra criminalità e magistratura. Ad alcuni, infatti, non fa comodo affrontare ed estirpare decisamente il bubbone. Rispetto a quella considerazione ormai di appiattimento finale con i morti che ci date in pasto - quelli di Riina - che non contano più, ma conta un'evoluzione della criminalità verso una forma di élite con poteri economici che vedono senz'altro dei poteri istituzionali che la dirigono.

Rispetto a questa situazione, le forze di polizia coordinate riescono ad aprire il

cancello del portone sacro della magistratura e a snidare coloro che direttamente gestiscono con la manovalanza il potere criminale, non solo in Italia ma anche in Europa? E rispetto ad alcuni settori della magistratura collusi con la criminalità, lei, che è capo della polizia, ritiene di fare pulizia anche all'interno di corpi istituzionali preposti alla lotta contro la mafia coinvolti in casi eclatanti di collusione con la delinquenza e la criminalità?

Solo se lei può dare una risposta a queste domande si potrà arrivare al nocciolo del problema, senza più tirare in ballo i politici (che sono alibi di comodo) o la mafia (che non esiste). Infatti, in questo momento state dando all'opinione pubblica cadaveri che non servono, visto che il potere e l'evoluzione della criminalità si annidano e vengono gestiti molto in alto.

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Per quanto riguarda lo stato del coordinamento delle forze di polizia, devo dire che esso non è certamente ottimale ma che rispetto al passato abbiamo fatto e stiamo facendo passi da gigante. Siamo ormai arrivati a tracciare competenze precise, per esempio su alcune materie; il discorso se la competenza debba essere per materia o per territorio deve essere ancora affrontato. Ribadisco che siamo veramente molto avanti rispetto al passato, per lo meno in base all'esperienza che ho vissuto. A Roma, per esempio, abbiamo delineato piani organici di controllo del territorio e abbiamo applicato il cosiddetto traslaudio (faremo in modo di applicarlo anche in tutte le altre questure), il quale consente alle forze di polizia (ad esempio, alla sala operativa della questura) di comunicare direttamente con le auto dei carabinieri, e viceversa. Le notizie urgenti ed importanti, quindi, possono essere comunicate direttamente dall'operatore della polizia o dei carabinieri a coloro che operano sulla strada.

Non so se si tratti di piccole cose; ma sono proprio le piccole cose che portano alle grandi. Posso assicurare ancora una volta che rispetto al passato stiamo progredendo e che faremo di tutto (l'ho scritto nella relazione perchè è uno dei punti ai quali tengo maggiormente) affinché il coordinamento possa essere realizzato nel migliore dei modi.

Per quanto concerne l'esistenza della mafia e l'evoluzione della criminalità, devo rilevare che tutto è possibile ed opinabile e che tutte le tesi sono buone. Ma, se ci allontaniamo dalle cose reali che vediamo tutti i giorni, rischiamo di fermarci; e la nostra azione non può fermarsi. Quando ho parlato di mafia sottolineando il carattere subdolo dell'associazione mafiosa, non mi riferivo necessariamente alla politica, ma anche al settore istituzionale. Abbiamo avuto casi che sono stati chiariti e lei, senatore Florino, ha giustamente evidenziato che nei vari settori delle istituzioni vi sono state persone colluse. Non ho alcuna remora ad ammettere tutto questo.

D'altra parte, posso dire che la Polizia di Stato, cioè il dipartimento di pubblica sicurezza, da tempo ha deciso di usare il massimo rigore in proposito. Non ci spaventiamo, anche se possiamo dispiacerci come ad ognuno di noi dispiace scoprire che nella propria famiglia qualcuno non fa bene il proprio dovere. Però, non ci martoriamo, anzi ci consideriamo fortunati quando riusciamo a fare pulizia, a capire determinati meccanismi e ad espellere le famose mele marce.

LUIGI MANCONI. Chiedo scusa se poc'anzi il mio intervento è risultato irrituale e ha creato confusione. Il mio intento era quello di ricollegarmi alle parole appena pronunciate (ormai credo un'ora fa) dal capo della polizia e chiedere chiarificazioni proprio in merito a quanto aveva appena esposto, confrontandolo con ciò che avevo letto nella relazione consegnatami in quel momento.

La mia sensazione è che la relazione del prefetto vada ben oltre le parole pronunciate dal ministro dell'interno. Alla pagina 10 già citata, si legge: "Per altro verso, ad ulteriore riscontro sussiste la cognizione concreta sul piano investigativo di disegni criminali volti a colpire in maniera eclatante uomini che rivestono un ruolo

importante nella lotta antimafia". Credo di non sbagliarmi se dico che questa affermazione è ben più puntuale, precisa e dettagliata (anche nell'uso dei termini e degli aggettivi) di quanto fosse la formulazione, approssimativa e comunque già inquietante, fornita dal ministro dell'interno.

Perchè insisto su questo punto? Perchè credo sia per un verso ingiusto e per altro verso superfluo lamentarsi dell'uso che i giornali possono fare di una informazione di questa natura. Poichè ciò è stato detto immediatamente dopo l'audizione del ministro e ribadito oggi in quest'aula, devo rilevare che a mio avviso il problema non può essere ridotto a scandalismo dei giornali, ad enfasi eccessiva o ad esagerazione. Fatta salva la riservatezza delle informazioni di cui lei dispone (che non si intende violare in questa sede), credo sia importante adottare una linea precisa su tale punto, perchè vi è il rischio di una banalizzazione dell'allarme. A ritmo costante, con periodicità regolare, da fonti non approssimative ma istituzionalmente autorevoli, emerge l'annuncio (come in questo caso) di una cognizione concreta sul piano investigativo di un disegno criminale (che qui significa proprio attentato volto a colpire).

Credo si debba stare molto attenti quando si danno simili annunci, perchè, ripeto, vi è per un verso il rischio di una banalizzazione dell'allarme; per usare un linguaggio ancora più ordinario, il richiamo "al lupo, al lupo" rischia di risultare scarsamente efficace nell'indurre vigilanza. Per altro verso, se non si tratta di un annuncio generico ma concreto (insisto nel voler usare questo aggettivo perchè è scritto nella relazione), chiedo al prefetto Masone se, nei limiti della riservatezza prima richiamata, possiamo avere informazioni più puntuali.

Vengo ora molto rapidamente alla seconda domanda. Il collega Bertoni ha sollevato una questione che non credo sia di mera curiosità ma che ha anche natura investigativa e attiene all'ordine pubblico e alla sicurezza dello Stato. Dobbiamo considerare Totò Riina un cane morto o abbiamo, per esempio, informazioni (che possano essere rese note in questa sede) sulla continuità del suo ruolo di leadership? Oppure dobbiamo presupporre che una nuova leadership si sta affermando e sta imponendo il suo dominio all'interno dell'organizzazione criminale?

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Per quanto riguarda la prima domanda, posso ribadire esattamente quello che ho scritto. Per quel che riguarda, invece, la possibilità di esplicitare il motivo per cui ho detto quelle cose e a chi intendo riferirmi, non posso assolutamente farlo in questa sede.

LUIGI MANCONI. Non certo i nomi dei bersagli, figuriamoci! Sarebbe irresponsabile.

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. E' detto che qualcuno impegnato sul fronte antimafia corre questi rischi perché se ne è avuto riscontro in alcuni atti giudiziari. E' questo quello che ho detto e penso di non poter dire più di questo.

LUIGI MANCONI. Atti investigativi.

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Esatto, atti investigativi.

Totò Riina cane morto? Andrei molto cauto. Secondo me non possiamo ancora dire una cosa del genere. Anche perché sia Bagarella sia Brusca erano persone molto vicine a Totò Riina nel momento in cui era libero. Se quindi sarà provato, come è probabile, che Bagarella o Brusca hanno preso le redini di Cosa nostra in mano o stiano per farlo, vorrà dire che Riina ha ancora il suo valore. Non posso considerare chiusa la partita Riina perché francamente non lo è ancora.

PRESIDENTE. Vi sono ancora molti iscritti a parlare. Vi prego pertanto di sintetizzare le domande, anche perché così saranno più ampie le risposte.

GIUSEPPE SCOZZARI. Si è parlato di usura. Giusto qualche ora fa stavamo esaminando la proposta di legge in materia in Commissione giustizia della Camera, della

quale faccio parte. La prima domanda, de iure condendo, è quali suggerimenti puntuali può dare il capo della polizia affinché il Parlamento possa varare una legge che sia la più efficace possibile nella lotta all'usura. Non chiediamo una prospettazione della legge, ma uno o due consigli da portare in Parlamento.

Sempre con riferimento all'usura, bisogna dire che le società finanziarie costituiscono lo strumento attraverso il quale si foraggia e si incrementa in modo incredibile tale fenomeno. Anche e soprattutto perché le società finanziarie non sono registrate in modo regolare e molte di esse operano al di fuori di ogni sistema di controllo legislativo. Con quali forze ed in che termini la polizia intende combattere il fenomeno terribile rappresentato dal dilagare delle società finanziarie e, quindi, dal moltiplicarsi dell'usura?

Circa la commissione per i pentiti, presieduta da Marianna Li Calzi, fondatissime voci affermano e danno quasi per certa l'espulsione o l'allontanamento - chiamiamolo come vogliamo - di due autorevolissimi componenti, due magistrati, il dottor Grasso e il dottor Vigna, i quali hanno dato un contributo straordinario nella gestione dei collaboratori di giustizia; ritengo che in questo momento specifico essi possano fornire un ulteriore contributo, visto che si sta procedendo a regolamentare la gestione dei collaboratori stessi.

Sempre in materia di collaboratori di giustizia, prendiamo atto che il capo della polizia, con la cui opinione concordo, è contrario, per motivi giusti e validissimi, ad un corpo di vigilantes incaricato di tutelarli. Ho assistito alcuni collaboratori di giustizia e uno dei problemi più gravi era che la commissione che dovrebbe varare il programma di protezione e individuare chi sia collaboratore di giustizia e chi no si riuniva raramente, senza la costanza e la dovuta periodicità, richiesta dal numero crescente di collaboratori. Ciò creava incertezza in capo al collaboratore che causava rallentamenti nelle indagini ed uno stress psicologico incredibile in capo al collaboratore, ma soprattutto in capo ai magistrati che si assumevano - e si assumono - responsabilità nei confronti dei collaboratori di giustizia o potenziali tali. La commissione che vara il programma di protezione si riunisce periodicamente o continua a farlo in maniera poco coordinata e poco tempestiva?

Riprendo ora quanto affermato dal collega Bargone con riferimento agli attentati ai sindaci progressisti nel meridione. Il prefetto potrà riservarsi di rispondere a questi quesiti, trattandosi di argomenti molto specifici. Vorrei sapere se continua a lavorare il gruppo interforze istituito dal ministro Maroni subito dopo gli attentati a Piana degli Albanesi e a Corleone. Questo gruppo interforze, che dovrebbe servire a comprendere la dinamica degli attentati ed eventualmente a individuarne le cause, i mandanti e i responsabili, continua ad interagire nel territorio? Desidero inoltre sapere se questo gruppo interforze ha anche funzioni di controllo del territorio, ossia se agisce come un sensore per una più adeguata tutela degli amministratori esposti in prima linea.

Una delle province siciliane cui ritengo che lo Stato abbia prestato minore attenzione, tanto è vero che negli ultimi mesi si è verificata una serie di attentati e anche di omicidi, è quella di Agrigento. Mi riferisco per esempio ad alcuni imprenditori, come Bennici a Licata e Panepinto a Bivona. Desidero sapere cosa intende fare lo Stato per potenziare e rendere ancora più efficace il controllo del territorio. Per esempio, a Bivona la mattina hanno ucciso un imprenditore e un suo operaio (con le stesse tecniche utilizzate tre mesi prima) e nel pomeriggio hanno rubato una macchina e rapinato un tabaccaio. Ciò significa che lo Stato ha rinunciato a qualsiasi controllo del territorio.

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Consigli circa il problema dell'usura. Come lei stesso ha detto poco fa è in corso di esame una legge: il contributo del dipartimento vi è certo stato nel dire la propria sull'argomento, nell'esporre il proprio punto di vista.

La cosa che non poteva essere tollerata era l'ufficio della procura della Repubblica

presso la pretura, perché di fatto ha impedito le investigazioni; addirittura c'erano delle duplicazioni e comunque si trattava di una situazione che andava rimossa e la legge sta pensando a fare giustizia di questo.

Quanto alle società finanziarie, trattandosi di un settore estremamente tecnico, sono molto prudente perché richiede un approfondimento che allo stato non sono in grado di fare. Posso riferire che (dico questo in base alla mia pregressa attività di questore in sede) si registra (questa situazione avrebbe fatto felice a suo tempo il generale Ramponi) una sempre maggiore volontà di specializzazione della polizia, per cui le indagini non vengono demandate in toto alla Guardia di finanza che riteniamo un organismo essenziale per questo tipo di lotta le cui forze, però, vanno risparmiate per essere indirizzate in modo più proficuo verso altri settori.

Sulle espulsioni dalla commissione per i pentiti non posso risponderle, onorevole Scozzari, perché il fatto non mi risulta. Fino a ieri ho incontrato magistrati che lavoravano sulla questione. Le cose che lei dice a me non sono state rese note. Ha osservato che in passato la Commissione si è riunita in maniera episodica: mi sembra che allo stato compia il proprio dovere, perché il numero crescente di pentiti richiede un intervento della commissione, che è un atto dovuto.

Per quanto riguarda il settore (dal punto di vista burocratico, non legislativo) che si occupa dei cosiddetti collaboratori di giustizia, ho già dichiarato che è mia intenzione compiere una rivisitazione di tutto l'apparato, che è sorto quasi improvvisamente e perciò necessita di una regolamentazione.

Sugli attentati ai comuni cercherò di farle avere una documentazione perché devo ancora ricevere conferme sulla possibilità di far proseguire l'azione di questi gruppi interforze che, senza dubbio, quando sono all'opera, rappresentano ottimi sensori del territorio.

Anche sulla provincia di Agrigento non ho con me la scheda riguardante le forze in campo.

GIUSEPPE SCOZZARI. Sono molto poche.

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Sono poche, dice lei; bisogna verificare quante siano in rapporto alla totalità delle forze e all'incidenza delinquenziale. Anche al riguardo le invierò una scheda completa di cui non dispongo al momento.

ALESSANDRA BONSAANTI. Comincio da qualcosa che il prefetto Masone sicuramente conosce molto bene. C'era una volta la banda della Magliana, laddove felicemente convivevano, a Roma, piduisti, mafiosi, servizi segreti, politici romani; era un'organizzazione molto pericolosa (ho parlato di mafiosi, c'era Pippo Calò).

Vorrei sapere se le risulta se vi sia ancora un residuo di quell'organizzazione (così la definiva Sica). A proposito di piduisti - anche questi il prefetto li conosce bene (ripenso ai sequestri dei primi anni settanta) - vorrei sapere se continuano i controlli, da parte della polizia e della DIGOS, sui frequentatori di villa Wanda, dove ancora risiede Gelli. Vorrei sapere se tali controlli siano stati rallentati ovvero in che modo continui tale vigilanza e se risultino contatti tra ambienti mafiosi e il venerabile o l'ex venerabile della P2.

Infine, le chiedo di essere più preciso quando parla delle motivazioni delle stragi, perché ho l'impressione che lei abbia privilegiato, non so se volontariamente o no, una spiegazione che fino ad ora sembrava secondaria, quella cioè che la mafia avesse bisogno di dimostrare la propria potenza in quel modo, piuttosto che quello che dovesse ricattare su problemi che le premono molto, come le questioni relative all'articolo 41-bis o ai pentiti.

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Ricordiamo tutti le imprese della banda della Magliana, i cui componenti abbiamo visto crescere; ho seguito fin dai primi furti coloro che successivamente si sono associati dando luogo ad una pericolosissima organizzazione. La banda è stata sconfitta completamente? Non credo. Periodicamente vengono svolte indagini che

portano alla luce tronconi che sono sempre innestati in quel tessuto: basti pensare alla gestione del gioco d'azzardo nella città di Roma e alla scomparsa del piccolo Nicitra insieme allo zio, fratello del Nicitra componente della banda della Magliana che è attualmente detenuto. Sono tutti sintomi di una grossa attività perché quando si ricorre a questi tipi di vendette, vuol dire che l'organizzazione esiste ancora ed è forte.

Per quanto mi riguarda, non ho mai smesso di considerare questa organizzazione ancora esistente; periodicamente e puntualmente si sono verificati episodi che hanno confermato questa ipotesi. Occorre quindi prestare la massima attenzione all'organizzazione che controlla a Roma il gioco d'azzardo clandestino e il traffico di droga.

ALESSANDRA BONSANTI. Ci sono le proprietà immobiliari!

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Sì; abbiamo effettuato a Roma, fatto che non si era mai verificato in passato, sequestri molto importanti per centinaia di miliardi nel settore delle proprietà immobiliari.

Per quanto riguarda la domanda sulla P2, sulle misure di vigilanza a villa Wanda, le invierò una documentazione sui controlli effettuati, perché al momento ricordo solo vagamente un episodio relativo ad una scorta.

GIUSEPPE AYALA. Posto che lei non frequenta villa Wanda! (Si ride).

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Quanto alle motivazioni delle stragi, non credo alla mafia che compie l'attentato per ottenere qualche cosa dallo Stato. Non riesco a concepire oggi, nel 1994, una situazione di questo genere; qualsiasi azione è fatta soltanto per manifestare la propria forza.

ALESSANDRA BONSANTI. Lo hanno detto dei pentiti!

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Mi limito ad esprimere una mia convinzione: ci sono dei pentiti che dicono oppure fraintendono (il limite è molto fragile, molto tenue) che un certo attentato è stato fatto per ottenere un'attenuazione... Io non lo credo, perché non l'otterranno. Credo che questa Commissione (e non solo) non potrebbe mai tollerare una cosa del genere. Il discorso è diverso: dare dimostrazione di forza, fare accolti e riuscire ad intimidire; in questo senso potrebbero riuscire ad ottenere qualcosa, non portando tout court un attacco violento al quale, spaventati, si risponde facendo concessioni. Questo non esiste, o perlomeno io ne sono profondamente convinto.

GIACOMO GARRA. Certamente il prefetto Masone è a conoscenza delle dichiarazioni che ha reso il detenuto Giuseppe Pulvirenti, meglio noto con il nomignolo di Malpassotu. Egli ha detto che lo Stato ha vinto la battaglia, che la mafia è allo sfascio, nella polvere. Egli ha detto, quasi novello San Giovanni Battista: "Compagni, pentitevi!". Il tutto in stridente contrasto con la realtà siciliana. Non dimentichiamo che la Sicilia a molti - me compreso - è parsa un territorio sul quale lo Stato esercitava la propria sovranità a macchia di leopardo. E laddove non c'erano queste macchie di leopardo con la presenza dello Stato, vi era invece la sovranità della mafia. Se trovavamo nelle prefetture, nei palazzi di giustizia la presenza dello Stato, probabilmente non sempre questo accadeva a livello di comuni o a livello di uffici regionali. Ebbene, in un momento nel quale ancora la mafia, per la sua presenza diffusa, esprime quasi una sovranità sul territorio in contrapposizione a quella dello Stato, sentiamo dichiarazioni del tipo di quelle rese dal Malpassotu.

Vengo alla domanda. Avrò notato che quello adoperato dal pentito Pulvirenti è un lessico forbito, un lessico quasi da copione. Allora domando al prefetto Masone: è un copione che un consulente, chiunque esso sia, o persone esperte che può aver contattato gli hanno suggerito, o per caso

(non vorrei che fosse vera la seconda ipotesi, e al riguardo gradirei avere una risposta dal capo della polizia) è un copione che gli è stato fornito a livello di organi di polizia? Perché è molto inquietante pensare che...

ALESSANDRA BONSAANTI. Va bene che Catania è Catania, ma insomma...

GIACOMO GARRA. Collega, io ho ascoltato con attenzione il suo intervento...

VITTORIO TARDITI. Abbiamo ascoltato solo i vostri interventi!

GIUSEPPE SCOZZARI. Se non vi siete iscritti!

GIACOMO GARRA. Scusi se ho rotto il monopolio!

VITTORIO TARDITI. E' possibile che abbiate alzato la mano solo voi?

PRESIDENTE. Chiudiamo la polemica. Io ho iscritto tutti coloro che lo hanno chiesto.

GIACOMO GARRA. Presidente, io credo di aver portato alla cortese attenzione del capo della polizia non un grappolo di domande ma una sola domanda. E qui mi fermo.

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Per quanto a mia conoscenza, Pulvirenti ha cominciato la sua collaborazione solo da qualche giorno. Non sono assolutamente a conoscenza delle dichiarazioni fatte. Non posso esserlo in quanto capo della polizia, tenuto conto che ancora non sono pubblici gli interrogatori di questa persona. Le notizie e le dichiarazioni che sono attribuite al Pulvirenti le ho apprese pure io stamattina dalla stampa, e su di esse, francamente, non mi sento di fare commenti. Posso soltanto dire che non credo affatto che organi di polizia (della polizia di Stato, perlomeno), che tra l'altro, nel caso specifico, non penso siano nelle condizioni di farlo in quanto non mi pare abbiano a che fare con Pulvirenti, possano essere ispiratori di tali dichiarazioni. Non ritengo vi sia un interesse del genere. E non credo vi sia nella polizia di Stato, nelle forze di polizia, gente disponibile per fare operazioni di questo genere.

VITTORIO TARDITI. Signor prefetto, sarò rapidissimo. Riallacciandomi al suo dichiarato intento di privilegiare il controllo del territorio (e penso principalmente ai confini), quali sono le misure che intende attuare il suo ufficio in relazione al fatto che la criminalità organizzata nazionale ed internazionale collegate lucrano sull'immigrazione clandestina e sulla tratta di donne avviate alla prostituzione?

Quanti ritiene che siano, secondo i dati in suo possesso, gli extracomunitari clandestini oggi in Italia? E in quale proporzione, sempre secondo i dati in suo possesso, costoro partecipano alle attività criminose?

E infine, quali sono le misure che intende proporre per attuare la difesa del confine del territorio italiano così come è già stabilita negli altri paesi dell'Unione europea e in America?

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Io non ho la possibilità di fornire i dati che lei mi chiede, prima di tutto perché quando si tratta di clandestini si può parlare solo per approssimazione appunto perché siamo in presenza di clandestini. I dati che ricordo indicano per Roma 200 mila regolari. Si pensa a circa un 30 per cento di irregolari. Il tutto va poi rapportato al territorio nazionale. Roma comunque ha il numero più alto di cittadini stranieri extracomunitari.

Per quanto riguarda il controllo alle frontiere, che tra l'altro è difficilissimo per la conformazione territoriale del nostro paese, non credo che il problema principale sia questo. Certo, i clandestini entrano pure dai porti e dagli aeroporti, ma entrano anche in altre maniere, provenendo da altri paesi e così via. L'elemento sul quale bisogna incidere è la possibilità dell'espulsione. Noi infatti i clandestini li troviamo, non è questo il problema. Non è difficile, dal punto di vista preventivo e repressivo,

trovare extracomunitari non in regola. Non siamo di fronte ad un problema di polizia, per cui bisogna fare chissà che cosa. Il problema è come mandarli via. Allo stato attuale, infatti, non si riesce, se non in pochi casi, a raggiungere questo risultato. Per ottenere questo prima ci deve essere un decreto di espulsione con l'intimazione a lasciare entro quindici giorni il territorio nazionale. Dopo di che si può procedere all'espulsione. Ma occorre trovare sia il giorno in cui c'è il volo per il paese dove l'espulso è destinato, sia il posto sull'aereo. Insomma, al termine di un'operazione che ha visto impegnati centinaia di uomini, si giunge a portare all'aeroporto solo tre o quattro persone. Il problema serio, quindi, è questo. Da lì dipende tutto il resto.

Se oggi è data la possibilità di espellere 50 clandestini dediti alla prostituzione, stia tranquillo che domani sera non li troverà certo nelle stesse condizioni. Cercheranno infatti perlomeno di cambiare il posto, di essere meno visibili e meno esposti. Il problema vero, pertanto, è questo.

ANTONIO DEL PRETE. Signor prefetto, ho apprezzato la sua diagnosi sulla capacità di adattamento della mafia. E' vero, la mafia vuole convivere con lo Stato, anche perché - e vengo alla domanda - a mio avviso queste organizzazioni criminali, italiane e non, guardano con interesse ai fertili campi dell'est.

La domanda è: il capo della polizia è a conoscenza di fatti accertati o accertabili comprovanti rapporti o affari di organizzazioni criminali nostrane con omologhe dell'est Europa o dell'ex Unione Sovietica (io mi rifaccio alla sua relazione) ove, come è noto, sono da tempo in svendita materiali vari ed armi da guerra provenienti dagli arsenali militari? Se ne ha contezza, di quali episodi può parlarsi e quali concludenti iniziative può o intende prendere in relazione?

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. La ringrazio molto per avermi posto questa domanda. In altra parte della relazione lei avrà visto che abbiamo cercato di dare un senso pratico ai rapporti internazionali con tutti i paesi dell'est...

ANTONIO DEL PRETE. L'ho molto apprezzato.

FERNANDO MASONE, Capo della polizia.

...segnatamente con quelli che hanno aderito, poiché avvertono le esigenze che sentiamo anche noi. Le iniziative, essendo a livello di polizia, non sono provate e quindi non possono essere raccontate; per poter riferire in ordine ad esse occorre infatti che vi siano stati risultati apprezzabili, anche dal punto di vista investigativo, che hanno interessato l'attività giudiziaria.

Tuttavia, se più Stati avvertono questa esigenza, vuol dire che il problema c'è e noi cercheremo di fare in modo che sia sempre più approfondito il rapporto con tutti i paesi, segnatamente con quelli dell'est che attualmente possono apparire come terra di conquista.

GIUSEPPE AYALA. Innanzitutto vorrei unirmi agli auguri che le sono stati rivolti, non per estorcerle un ringraziamento, ma perché mi pare che lei li meriti. D'altra parte, la sua relazione dimostra un impegno che sicuramente spenderà nel nuovo incarico, come già in passato le è capitato di fare nei ruoli che ha rivestito.

Vorrei svolgere una brevissima premessa per poi scendere nello specifico. Ascoltandola, riflettevo su un dato che secondo me è molto significativo, sia dal punto di vista politico sia da quello generale. Come forse lei ricorderà, ho sempre sostenuto, al di là delle persone - oggi potrebbe apparire un'affermazione legata alla cronaca giornalistica, ma sono cose che dico da anni -, che il monopolio democristiano del Ministero dell'interno di fatto ha costituito, a giudizio mio e di molti, una struttura tale per cui probabilmente lì si poteva trovare la spiegazione dei risultati che tutti auspicavamo ma che non arrivavano.

Ripeto che non desidero fare alcun processo sommario, che non compete né a me né a nessuno dei presenti, nei confronti delle singole persone. E' un discorso

generale (Commenti del senatore Bertoni). No, non ci compete in questa sede.

Riflettevo sul fatto che - senza avanzare alcuna riserva nei confronti di Parisi (tanto per fare i nomi e i cognomi): ci mancherebbe altro - il dato storico oggettivo è che lei è il primo capo della polizia successivo alla fine - da molti e da me, anche in atti parlamentari della precedente legislatura, personalmente auspicata - di quel famoso monopolio democristiano. Inoltre, il ministro dell'interno mostra quotidianamente di essere assolutamente scevro da qualunque tipo di condizionamento del genere noto a molti (a me sicuramente, visto che l'ho sperimentato anche in prima persona) e lei può dunque trovarsi con le mani finalmente libere nello svolgere un'azione realmente efficace, naturalmente con i mezzi, gli uomini e le strutture di cui dispone (è un limite che graverebbe su chiunque e graverà fatalmente anche su di lei).

Una risposta da lei fornita che mi ha molto interessato è stata quella relativa alle priorità. Lei giustamente - e può immaginare quanto io condivida le sue affermazioni - ne ha individuato due fondamentali: la ricerca dei latitanti, che è una priorità assoluta, ed il controllo del territorio, che lo è talmente tanto che è difficile stabilire quale delle due collocare al primo posto.

Le vorrei chiedere, signor prefetto, se non sarebbe il caso, finalmente, di porre una terza priorità per un serio impegno di carattere soprattutto investigativo (con le modalità che ella riterrà naturalmente di organizzare) che si occupi non tanto del famoso nodo tra mafia e politica - che è generico e del quale molto si è parlato e poco si è scoperto, anche se qualcosa sta emergendo (ma, ripeto, questo è compito della magistratura) - quanto dell'altro che, secondo molti che di queste cose un po' se ne intendono, è più subdolo e forse più importante, e cioè del nodo mafia-burocrazia, mafia-amministrazioni locali. Ciò anche al fine di far funzionare meglio una disposizione di legge importante quale quella relativa allo scioglimento dei consigli comunali.

Bisognerebbe cioè ritenere prioritaria tutta questa fascia (soprattutto riguardo alla burocrazia) che - mi pare sia riconosciuto da quanti hanno competenza sull'argomento - rappresenta la vera continuità del rapporto. Si può vedere la mafia come una organizzazione criminale che esprime una grande potenza militare (e su questo purtroppo siamo tutti d'accordo, perché vi sono fatti eclatanti che lo confermano); la si può vedere - e già vedo che questa sensibilità, per fortuna, si diffonde - come una organizzazione criminale che esercita una fortissima influenza sul piano economico-finanziario (è altrettanto certo).

La mafia è una struttura di potere - queste cose le ho scritte (lei forse lo ricorderà) nel 1988, e ne ho pagato anche il prezzo -, è stata una componente organica ad un sistema di potere che dovrebbe (me lo auguro) essere venuto meno (non ho segnali contrari e quindi continuo a ritenerlo anche perché, probabilmente, il suo incarico ne è una dimostrazione). Quindi, questa componente non è meno importante né della componente finanziaria, né di quella internazionale, né di quella militare, ma è quella che emerge di meno. Essa è rimasta nell'ombra per ragioni che possono essere anche ipotizzabili ma che preferirei trascurare di evidenziare, augurandomi che appartengano al passato (mai al presente e, tanto meno, al futuro). Questa è la componente che omologa la mafia nella gestione del sistema di potere, senza scomodare le grandi collusioni politiche, che pure ci sono state, probabilmente anche a livelli elevatissimi. Sul piano investigativo la ragnatela di rapporti intessuti a livello di burocrazia e di amministrazioni locali è una componente fondamentale, insieme con il suo controllo del territorio, che è succedaneo a quello carente dello Stato, con la potenza finanziaria, che aumenta sempre più, giungendo addirittura a condizionare l'economia o, tanto per fare un esempio, con l'influenza sugli appalti.

Questo tipo di investigazione, questo tipo di indagine, di sensibilità e di accortezza non le pare che meriti oggi di conquistare quella priorità che già avevano

conquistato la cattura dei latitanti - che ha fornito risultati che sono sotto gli occhi di tutti - ed il controllo del territorio (anche se forse i risultati sono stati inferiori)?

Le vorrei poi chiedere più specificamente una cosa. Lei ritiene - è una mia vecchia opinione - che, soprattutto per quanto riguarda le prime due priorità da lei indicate (la cattura dei latitanti ed il controllo del territorio), i servizi segreti possano svolgere una funzione diversa e più pregnante rispetto al passato? Mi riferisco alla famosa attività di intelligence, che è l'esatta alternativa alla militarizzazione del territorio: si possono utilizzare pochi uomini professionalmente e qualitativamente attrezzati...

PRESIDENTE. Onorevole Ayala, molti altri colleghi devono ancora parlare e l'ora è molto tarda. La pregherei pertanto di sintetizzare le sue domande.

GIUSEPPE AYALA. Se lei sapesse, presidente, lo sforzo di sintesi che sto facendo!

PRESIDENTE. Lo immagino, ma cerchi di capire anche le nostre esigenze.

GIUSEPPE AYALA. Faccio appello alla sua generosità, nella speranza che voglia concedermi ancora qualche minuto.

Un'ultima cosa riguardo al ruolo di Riina (lo riprendo brevissimamente). Io credo che un'attività di indagine - certo, mi rendo conto, complessa, non facile - sull'attuale ruolo di Riina sia molto importante perché egli segna un discrimine nella storia di Cosa nostra (che, per esempio, ho indicato nei motivi di appello nel maxiprocesso del 1988), ed è quello di aver talmente premuto l'acceleratore sulla componente militare da aver creato, all'interno dell'organizzazione, un effetto di intolleranza nei confronti di un sistema di potere fondato sulla violenza non soltanto verso le istituzioni ma anche all'interno dell'organizzazione stessa.

Da lì è discesa, come era facile prevedere, la proliferazione dei pentiti.

PRESIDENTE. Faccia la domanda, però, onorevole Ayala.

GIUSEPPE AYALA. Sto facendo le domande. Non può passare il tempo ad interrompermi, perché non mi fermo! Sintetizzo al massimo.

PRESIDENTE. Lei in questo modo toglie spazio agli altri perché il prefetto ha degli impegni e non può trattenersi più oltre. Faccia la cortesia, abbia pazienza!

GIUSEPPE AYALA. Di fronte agli impegni del prefetto, che cosa vuole che ci importi del ruolo di Riina oggi nella mafia? Ho finito!

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Onorevole Ayala, la ringrazio moltissimo per la domanda. Nella mia illustrazione ho posto determinate priorità per operare una compensazione, dal momento che vi è stato un notevole sviluppo dell'attività investigativa in questi ultimi tempi ed i risultati si sono visti. Ritengo però che quei risultati non sconfiggano l'organizzazione, la colpiscono duramente, però, se non riusciremo ad estromettere la mafia dal territorio, non vinceremo, anche se otterremo dei grandissimi risultati. Di proposito, quindi, non ho voluto inserire tra le priorità lo sforzo investigativo, perché già c'è.

Per quanto riguarda la burocrazia, lei dice bene. Tenga presente però che ormai non ci sono più tappe da percorrere. Lei mi insegna che non si può iniziare un'attività investigativa per vedere come si comporti la burocrazia o un determinato burocrate; però tutte le volte che dovesse sopravvenire la necessità o indagini dovessero rivelare connessioni e collusioni, stia tranquillo che nessuno ferma né fermerà questa macchina.

Per quanto riguarda i servizi segreti, ben venga l'azione di intelligence. L'abbiamo sempre apprezzata, anche perché fare dell'intelligence significa venire naturalmente a conoscenza di tante cose. Non si può fare una differenziazione dicendo che una certa cosa ci interessa ed un'altra no. Si può fare soltanto per il SISMI, che è

proiettato verso l'esterno, ma per quanto riguarda l'attività normale sul territorio di un organismo di intelligence, dal momento che capita di tutto, è opportuno che esso sia efficiente, perché in tal modo riuscirà a captare maggiori elementi anche nel campo della criminalità organizzata.

LUIGI RAMPONI. Vorrei rivolgere una preghiera a tutti i colleghi. Ogni volta che sento parlare di componente "militare", provo un notevole senso di fastidio. E' una componente terroristica, non è una componente militare.

GIUSEPPE AYALA. La definirei sanguinaria!

LUIGI RAMPONI. Parlate, se volete, di componente armata, ma non è corretto che tutti coloro che sono militari vengano accostati ... Siccome mi avete capito benissimo, vi sarò grato se eviterete di adoperare tale espressione che è ormai invalsa.

RAFFAELE BERTONI. Hai ragione!

GIUSEPPE AYALA. Absit iniuria verbis!

GIANVITTORIO CAMPUS. Sarò molto breve perché sono capace di fare della sintesi, dote che pare molto rara in questa sede.

Signor prefetto, dato che l'esistenza di collegamenti stretti tra camorra, classe politica e vertici dello Stato di centro e di sinistra da anni, per rimanere nell'ambito napoletano, rappresenta un segreto di Pulcinella, lei pensa che solo ora, essendo cambiato lo scenario politico nazionale, la polizia e le altre forze investigative abbiano finalmente la possibilità di agire liberamente e completamente senza impedimenti o compressioni? Altrimenti perché solo ora si può indagare e colpire così in alto? Colgo inoltre l'occasione per invitarla a continuare ad operare con il massimo rigore (per citare le sue parole).

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Tenga presente che il contributo che abbiamo avuto dai pentiti e dall'arresto dei grandi latitanti, ormai avvenuto qualche anno fa, è enorme.

Molto spesso si dice che una cosa non viene fatta perché non la si vuole fare. Ebbene, vi assicuro che molto spesso si sbatte la testa contro il muro senza sapere che strada imboccare. Per quanto mi riguarda, quando stavo alla squadra mobile, ero sempre animato da questa filosofia: quando vedevo che non si riusciva a portare avanti un'indagine, puntavo su un'altra indagine, perché poteva darsi che ne derivasse qualche elemento favorevole per il primo caso.

Ho detto questo per spiegare che il contributo che abbiamo ricevuto per quanto attiene alla conoscenza delle organizzazioni è notevole. Infatti, è facile, quando non si hanno dei riscontri, dire che un certo fenomeno non esiste o è poca cosa; si è portati a credere che sia una fantasia di un confidente o di chi sa chi. Quando, invece, il tutto si inserisce in esperienze maturate sulla base di testimonianze rese con grande sacrificio o con pericolo di vita da parte di altre persone, dei collaboratori o di altri testimoni, i vari elementi vengono visti in tale ottica, e quindi più facilmente si riescono a conseguire dei risultati. Lei non è convinto ma le assicuro che è così.

ALBERTO SIMEONE. Signor prefetto, in primis vorrei rivolgerle i miei auguri più affettuosi. Spero che lei me lo consenta in virtù del fatto che apparteniamo alla stessa terra; una terra che non ha conosciuto fenomeni di gravissima criminalità e che mi auguro non ne conosca o quanto meno che non conosca la virulenza dei fenomeni che hanno infestato altre zone del paese.

Nella sua relazione ha parlato di sequestri e di confische. Ritengo che quanto lei ha detto si debba interpretare nel senso che i duemila sequestri siano relativi a procedimenti penali iniziati, ma non conclusi e che le settanta confische siano relative a processi conclusi. Diversamente sarebbe tragico il divario tra i sequestri e le confische.

La seconda domanda attiene all'usura. Si tratta di un fenomeno molto vasto, che affonda le sue radici nel tempo ed anche in una legislazione che per molti versi fa paura. D'altronde il fenomeno della mafia in Sicilia si sostanzia forse anche della proliferazione di finanziarie che trovano posto ad ogni angolo di ogni strada. Non è il caso, allora, di interessare anche la Banca d'Italia? Il capo della polizia non ritiene sia il caso di rivedere la legge istitutiva delle finanziarie anche per una regione a statuto speciale come la Sicilia?

In ordine all'articolo 41-bis, di cui si sta molto dibattendo anche in Commissione giustizia, il capo della polizia non crede che sarebbe opportuno arrivare, attraverso gli strumenti adeguati e suggeriti dalla legge, anche al teledibattimento, che eviterebbe di spostare i mafiosi ed i camorristi da un luogo dove tale articolo viene applicato ad un altro luogo dove la promiscuità è tale da poter impedire l'applicazione di questa norma?

Ritengo che il controllo del territorio non dovrebbe essere attuato con un dispiegamento di forze che assume l'aspetto di un'operazione di polizia vera e propria - come è accaduto in Sicilia, con l'operazione Vespri siciliani, ed in Calabria -, ma dovrebbe essere davvero continuo, anche se dai toni più contenuti ma in grado di evitare la nascita di fenomeni criminosi. Cito gli esempi della zona dell'avversano, del napoletano, del casertano, nella zona che va sotto il nome di agro avversano, da una parte, e di zona domiziana, dall'altra, dove proliferano la prostituzione - in maniera davvero molto grave - e l'abusivismo edilizio - che è anch'esso un gravissimo reato - in maniera virulenta.

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Onorevole Simeone, la ringrazio per gli auguri che mi ha rivolto e che accetto volentieri avendo, tra l'altro, una comunanza di origini.

Affronterò per prime le questioni dei sequestri e delle confische. I sequestri vengono disposti dal magistrato in occasione dell'applicazione delle misure di prevenzione o nelle fasi processuali; la confisca arriva al termine del procedimento. A questo è dovuto il divario.

Sulla questione dell'usura mi sono già soffermato rispondendo ad un quesito dell'onorevole Scozzari che ha detto che il Parlamento sta esaminando la legge relativa a tale fenomeno. A prescindere dal progetto di legge che si sta esaminando, già l'istituzione del commissario straordinario per l'antiracket e per l'usura da parte del ministro dell'interno sta a significare che si è voluto dare un valore veramente importante al fenomeno. Non ci aspettiamo miracoli, ma un coordinamento, una unitarietà di intenti e l'acquisizione di notizie da più parti, per pervenire poi ad una serie di dati comuni a tutti gli operatori.

La legge sulle finanziarie rappresenta effettivamente un punto dolente specialmente, ma non solamente, per la regione siciliana. Quella sulle società finanziarie, le pseudosocietà finanziarie o le finanziarie con prestanome, rappresenta veramente la parte più difficile dell'investigazione nella quale è impegnata in modo serio la Guardia di finanza. Se verranno predisposte iniziative legislative in materia, saranno ben accolte. Tutto ciò che può facilitare il lavoro degli investigatori trova il capo della polizia certamente favorevole.

Per quanto riguarda la questione del teledibattito e dell'articolo 41-bis, sono d'accordo. Mi pare, peraltro, che sia già previsto dalla legge; deve essere richiesto dai magistrati. Quando nella relazione ho fatto riferimento alle richieste dei magistrati, sostenendo che bisognava fare in modo che potessero essere coniugate con il problema generale della sicurezza a proposito dei pentiti, mi riferivo proprio a questo. Sono quindi favorevole all'utilizzo di tali strumenti.

Per quanto riguarda il controllo del territorio, anch'io non sono favorevole alla sua militarizzazione. Il controllo del territorio rappresenta, a mio avviso, qualcosa di diverso: l'acquisizione di informazioni. Il controllo del territorio si attua anche trattando burocraticamente la pratica del porto

d'armi o dello straniero che si è recato

in un ufficio di polizia per chiedere qualcosa. L'importante è venire a conoscenza di notizie e fare in modo che esse siano messe in circolazione tra le forze di polizia.

Quando si osserva (mi riferisco ad esperienze pratiche, che danno comunque l'idea di quella che è la realtà; perché le cose reali sono quelle che poi riguardano gli operatori di polizia e dei carabinieri sulla strada) che molte persone escono dal carcere e sono mandate agli arresti domiciliari, sostengo che si tratta di un fatto positivo. Esprimo tale punto di vista non perché sono favorevole agli arresti domiciliari ma perché sapere dove sta una persona, significa conoscere il palazzo, la strada e via dicendo. Nella sostanza, quindi, un elemento negativo quale è quello dell'accresciuto carico di lavoro può diventare un fatto positivo perché si ricavano informazioni che possono risultare utili. Concepisco pertanto il controllo del territorio in questo modo e non come un ricorso ai mitra o ai fermi di polizia.

NICHI VENDOLA. Credo che gli auguri rivolti al capo della polizia siano in generale i più sinceri, anche perché contengono un sentimento di "legittima difesa" da parte nostra e della gente che rappresentiamo.

Signor prefetto, ieri la Commissione parlamentare antimafia ha compiuto la sua prima missione. Siamo stati in una città di frontiera, nella città martoriata di Reggio Calabria, per acquisire informazioni a proposito della emblematica vicenda della baronessa Cordopatri.

In tale occasione abbiamo avuto due rappresentazioni del fenomeno, quello specifico e quello generale, degli espropri mafiosi, tra di loro in contraddizione. Da un lato, una conoscenza approssimativa e confusa da parte sia delle autorità di governo sia di quelle di polizia e, dall'altra, una descrizione precisa, dettagliata ed agghiacciante da parte dei magistrati. Il procuratore generale di Reggio Calabria ci ha riferito che nella Locride, nel Reggino e nella piana di Gioia Tauro forse l'80 per cento dei terreni non sono sfruttati dai loro legittimi proprietari, ma sono nelle mani della criminalità organizzata.

Il controllo del territorio riguarda anche un problema come questo. Auspico che lei avrà la possibilità di leggere il resoconto stenografico delle audizioni di ieri perché potrà così trarre le sue deduzioni su un fenomeno così inquietante. Le pongo quindi tale problema: come si risponde a questo fenomeno?

Accanto a questo, visto che parliamo di territorio e di terra, vi è il fenomeno del caporalato, che riguarda, questa volta, la mia regione, cioè la Puglia. Vi sono due normative nell'ambito del mercato del lavoro e dell'assunzione della manodopera (per esempio, ora vi è la chiamata nominativa in agricoltura) che possono avere un impatto negativo, nel senso di favorire il fenomeno del caporalato.

Non so se lei conosce questa fattispecie di reato, ma terribile, una specie di sequestro collettivo, con ricatto, violenza ed esproprio di tempo e di lavoro. Vorrei conoscere la sua opinione al riguardo.

Passo ora alla terza questione. Siamo, siete certamente tutti impegnati nel tentativo di colpire il traffico degli stupefacenti; credo, però, che oggi sia aperta una questione, che è dinnanzi agli occhi di tutti: il bisogno di trarre un bilancio delle strategie complessive che si pongono in essere riguardo al problema della droga.

Molti operatori di polizia a livello internazionale hanno sviluppato un ragionamento argomentato di critica fortissima alle politiche proibizionistiche e "punizionistiche". Le premetto che non voglio entrare nel merito della normativa vigente in Italia dal punto di vista dei danni sociali che ha provocato. Il problema che le pongo nella sua qualità di capo della polizia è il seguente: il proibizionismo in Italia è particolarmente drammatico perché consente a Cosa nostra di essere il monopolista della raffinazione, oltre che della commercializzazione, dell'eroina. Lei sa, infatti, che le tecnologie della raffinazione sono elementari; ed è molto facile costruire in un capannone un laboratorio di trasformazione di queste materie

prime, che sono a bassissimo costo e che giungono dall'America latina.

Infine, pongo il problema del rapporto tra mafia e politica. Vorrei rassicurare i colleghi che non lo faccio in maniera polemica: si tratta di un terreno sul quale nelle piazze ognuno dice la propria opinione e ci si scontra, ma io parlo di questo problema da un punto di vista oggettivo. La mafia - lei ha usato un aggettivo che non credo sia di carattere morale ma analitico - è un fenomeno subdolo. Possiamo dire che si tratta di un sistema opportunistico, dotato di una straordinaria capacità di adattamento. La mafia, anzi, riesce a trasformare ogni modificazione sociale, politica, istituzionale, economica in una nuova chance per nuovi affari: ha un'incredibile capacità mimetica.

Rispetto a tutto ciò, siccome è crollato un regime e dentro il nuovo che avanza, come si dice, sono diverse le nuove formazioni politiche ed anche i gruppi emergenti, il rischio di un traghettamento verso questo "nuovo" dei vecchi ceppi o di forme rinnovate della criminalità organizzata è molto forte. Le chiedo allora quale attenzione mirata si vuole porre al riguardo.

Collegli, non sto ponendo un problema di parte: da questo punto di vista, so per chi hanno fatto votare nella mia terra gli spacciatori di droga (non per chi hanno votato, perché non sono entrato nella cabina); ma questo ce lo diremo nelle piazze.

MICHELE FLORINO. Hanno votato e continuano a votare a sinistra!

PRESIDENTE. Non facciamo polemiche.

NICHI VENDOLA. Io pongo un problema serio: la sua interruzione non lo è!

PRESIDENTE. Ponga la sua domanda.

NICHI VENDOLA. La domanda è proprio questa: cinquant'anni...

MICHELE FLORINO. Questo è un dibattito politico, non è più una domanda!

NICHI VENDOLA. E' sempre un dibattito politico: anche le sue interruzioni lo sono.

PRESIDENTE. Procediamo, senza interruzioni.

NICHI VENDOLA. La tecnica terroristica dell'interruzione non è adeguata al tono civile che sto adoperando.

PRESIDENTE. Concluda e ponga la sua domanda, onorevole Vendola.

NICHI VENDOLA. Siccome ci siamo trovati, signor capo della polizia, in una situazione nella quale, come diceva prima il collega Ayala, non denunce vaghe ma inchieste in corso hanno sottolineato che non soltanto una classe politica genericamente, ma coloro che all'interno di essa erano preposti istituzionalmente alle politiche dell'ordine pubblico, sono stati coinvolti in inchieste per associazione mafiosa, pongo il problema - fermo restando che il giudizio sulle responsabilità individuali lo daranno le sentenze, oltre a tutto ciò che appartiene alla nostra cultura garantista - di quale attenzione mirata si stia attuando verso l'infiltrazione.

Occorre usare sobrietà in questo discorso: lo dico perché non tutta la polizia o la magistratura ma parti delle istituzioni sono state coinvolte. In che modo costruite un'attenzione mirata su questo terreno?

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. Grazie degli auguri, onorevole Vendola.

Ho seguito l'attività svolta ieri dalla Commissione a Reggio Calabria per quanto mi è stato possibile. Non ho ancora avuto l'opportunità di leggere il resoconto stenografico: lo farò quanto prima e con la massima attenzione, anche perché Reggio e la Calabria in genere meritano tutto ciò da parte del capo della polizia; ciò è fuori di dubbio.

Ho detto, ad un certo punto della relazione, che voglio andare personalmente

(mi si deve dare un po' di tempo per farlo) nei centri più importanti e dove maggiore è la forza delle organizzazioni criminali per rendermi conto dell'esistenza e dell'efficacia dell'azione di contrasto. In quella sede cercherò di fare tutto il possibile, tenuto conto delle risorse di cui disponiamo, per far sì che queste ultime vengano effettivamente utilizzate per svolgere tale attività.

Per quanto riguarda il caporalato, esso è uno dei reati forse più antichi che purtroppo ci affliggono. Per fortuna esso non ha un'estensione particolare in Italia, perché non ha avuto seguito. A Roma hanno provato a crearlo in alcune occasioni, specialmente per quanto riguarda gli extracomunitari (faccio l'esempio di Roma per la mia esperienza diretta). Per fortuna siamo riusciti sempre ad intervenire ed il fenomeno non si è esteso. Convengo comunque nel dire che si tratta di uno dei fenomeni più gravi, che affligge particolarmente la Puglia.

Per quanto riguarda il traffico della droga ed il proibizionismo, la liberalizzazione degli stupefacenti è una teoria: lascerei il tutto alla competenza del Parlamento e della classe politica. Noi dobbiamo cercare di applicare le leggi. Entrare in un discorso di questo genere non è opportuno: lo possiamo fare in privato ed ognuno ha le sue idee, ma in questa sede non posso parlare di ciò.

Per quanto concerne il rapporto mafia-politica, mi pare che abbiamo espresso concetti abbastanza vicini. La mafia è criminalità organizzata più qualcosa, e questo qualcosa è la penetrazione. Allo stato c'è una situazione di questo genere? Non posso risponderle ma non perché non voglia farlo. Le dico soltanto che teniamo alta la guardia e pare comunque che i fatti stiano dimostrando che di fronte ad elementi concreti non si ferma nessuno: questo è un impegno che posso assumere.

MICHELE CACCAVALE. Signor prefetto, la ringrazio per la sua relazione, che ho apprezzato molto.

A me interessa l'opera di prevenzione che dovrebbe essere svolta nelle zone dove la mafia sta emigrando. Prendendo spunto da alcuni brani della sua relazione, vorrei farle tre brevissime domande.

Lei precisa che Cosa nostra siciliana si distingue dalle altre organizzazioni malavitose perché ha la caratteristica di tendere al confronto da pari a pari con lo Stato e con i suoi rappresentanti, nonché all'infiltrazione in esso tramite relazioni occulte con esponenti dei suoi apparati.

Vorrei allora pregarla di rispondere a queste sintetiche domande: cosa intende per relazioni occulte? Quali sono gli apparati cui lei si riferisce? Come avvengono le infiltrazioni alle quali lei fa riferimento?

FERNANDO MASONE, Capo della polizia. La ringrazio, onorevole Caccavale.

Per quanto riguarda le relazioni occulte, mi riferisco a tutte le cose che non sono note, a tutto quanto non è palese, comprendendo anche associazioni che non hanno la caratteristica della pubblicità.

Quali sono gli apparati? Certamente sono apparati della burocrazia e comunque istituzionali. Come ho detto, la mafia per me è qualcosa che ha quel connotato in più rispetto alla malavita organizzata; cerca le infiltrazioni nelle amministrazioni, intendendosi con ciò tutte le medesime e non soltanto quelle locali: dipende dall'interesse. Questo intendo dire e null'altro.

MICHELE CACCAVALE. E come avvengono le infiltrazioni?

GIUSEPPE AYALA. Voglio sentire la risposta!
(Commenti).

PRESIDENTE. Mi pare che l'ora tarda consigli una maggiore sobrietà!

MICHELE CACCAVALE. Voglio capire!

GIUSEPPE AYALA. Ci mancherebbe altro!

FERNANDO MASONE. Capo della polizia. Per quanto riguarda le modalità di infiltrazione, dipende dalle amministrazioni nelle quali si realizza la penetrazione. Se sono organismi elettivi, è chiaro che si comincia

dal voto: evidentemente è lì che può avvenire il primo approccio, il primo contatto. Se si tratta della burocrazia, le modalità possono essere molteplici, e comunque si chiamano in ogni caso "corruzione". Questo è quello che posso dire.

PRESIDENTE. Mi pare che abbiamo esaminato tutti gli elementi possibili, in un certo senso "tutto lo scibile" che potevamo esaminare.

Ringrazio a nome della Commissione il prefetto Masone per il suo contributo.

Avverto che gli allegati alla relazione svolta dal prefetto Masone sono a disposizione dei parlamentari presso la segreteria della Commissione.

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Comunico che domani, mercoledì 28 settembre, alle ore 15 è prevista la riunione dell'ufficio di presidenza integrato dai rappresentanti dei gruppi; la Commissione è convocata per le ore 17,30, per l'audizione del dottor Bruno Siclari, procuratore nazionale antimafia, e per le ore 19, per l'audizione del generale di corpo d'armata Costantino Berlinghi, comandante generale della Guardia di finanza.

L'audizione del procuratore nazionale antimafia avrà per oggetto: i rapporti fra procure distrettuali antimafia e direzione nazionale antimafia; procure distrettuali e procure ordinarie; istituzione dei tribunali distrettuali.

L'audizione del comandante generale della Guardia di finanza avrà per oggetto: infiltrazione della criminalità nelle attività economiche e nella struttura di controllo dei movimenti finanziari, con particolare riferimento alla problematica del riciclaggio.

Naturalmente si tratta di temi ampliabili a seconda delle esigenze della discussione ed in ogni caso la rappresentazione di cui ho appena dato comunicazione è sintetica.

Per quanto riguarda le audizioni di ieri a Reggio Calabria, non è ancora pronto il resoconto stenografico. In proposito sarebbe forse stato opportuno svolgere una relazione. Ancora poc'anzi mi stavo tenendo in contatto per sapere se vi erano novità; ma essendo in corso la discussione per la legge finanziaria, non sono riuscita a parlare con il ministro delle finanze né con il capo di gabinetto. Quindi, per questa sera non siamo riusciti ad avere notizie. Se volete un resoconto sull'attività tenutasi ieri, posso svolgere un'ampia relazione; eventualmente, ove dimenticassi qualche elemento, i colleghi che erano presenti potrebbero integrare. In ogni caso sarà disponibile il resoconto stenografico.

ALBERTO SIMEONE. Non è necessaria una relazione dettagliata, leggeremo lo stenografico.

PRESIDENTE. Sta bene. L'ho detto soltanto perché in precedenza eravamo rimasti d'accordo per una relazione.

ANTONIO BARGONE. Presidente, vorrei sollevare un'eccezione rispetto a questo, che riguarda un aspetto regolamentare ed anche di rapporti istituzionali.

Era stato deciso che una delegazione si recasse per un sopralluogo a Reggio Calabria, poi in sede di ufficio di presidenza si è deciso all'unanimità che la delegazione coincidesse con l'ufficio di presidenza stesso. Successivamente ho appreso che l'ufficio di presidenza ieri ha svolto audizioni, con resoconto stenografico. Vorrei far presente che non era questo il mandato affidato alla delegazione. E' la Commissione che svolge le audizioni: solo su mandato della Commissione la delegazione può dar luogo a questo tipo di attività. Il compito della delegazione in realtà era circoscritto: realizzare un sopralluogo. Nelle precedenti Commissioni antimafia se ne sono fatti molti...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Bargone, non si trattava di un sopralluogo, ma di vedere quale fosse la situazione ascoltando le persone. "Sopralluogo" significherebbe, altrimenti, andare a vedere un luogo.

ANTONIO BARGONE. Presidente, le audizioni sono un'altra cosa. "Audizione" significa convocare le persone...

PRESIDENTE. Comunque, controlleremo sul resoconto stenografico che cosa fosse stato deciso.

ANTONIO BARGONE. Audizione significa convocare le persone ed ascoltarle. Le audizioni si svolgono solo su mandato della Commissione, un mandato che in questo caso non c'era.

PRESIDENTE. Era proprio questo, invece, il mandato della Commissione.

ANTONIO BARGONE. Non era questo, presidente.

Tra l'altro, quando si svolgono audizioni è prevista una relazione che la Commissione deve discutere in seduta plenaria.

Quello di cui stiamo parlando, invece, mi sembra un caso tipico per un sopralluogo da parte di una delegazione, la quale naturalmente si renda conto della situazione - so cosa si intenda per "sopralluogo" - ed intervenga per risolvere un problema. Ecco cosa è previsto dal regolamento e cosa presuppone la stessa natura della Commissione.

Se, invece, si tratta di una delegazione che si reca in loco per un problema specifico, abbastanza marginale rispetto all'attività complessiva della Commissione, quando in realtà si svolgono audizioni è chiaro che si finisce per ricavare da questo materiale risultati che sono fuori dal mandato conferito dalla Commissione e quindi anche dagli obiettivi che la stessa Commissione si è posta.

Non sollevo il problema per un puntiglio, per porre questioni di lana caprina o per creare contrapposizioni: si tratta di regolare i lavori di questa Commissione in piena lealtà, affinché tutto sia realizzato nella maniera più trasparente, in modo che ogni commissario si senta tutelato dalle attività della Commissione. Vi è infatti un rischio che in passato qualche volta si è corso (parlo sempre sulla base di esperienze): che l'ufficio di presidenza in qualche modo espropri la Commissione delle sue funzioni e possa quindi allontanarsi dagli obiettivi che la stessa Commissione si è data.

Parlo quindi in maniera del tutto costruttiva, per dare un contributo; credo che questo serva anche a chiarire i rapporti, per un'interpretazione applicativa del regolamento che ci aiuti a lavorare nella maniera migliore possibile.

PRESIDENTE. Onorevole Bargone, io prendo atto di quello che lei dice. Comunque, la Commissione si è recata nell'area non per un sopralluogo - che sarebbe stato completamente inutile e solamente di facciata -, ma per assumere elementi conoscitivi e per intervenire. Cosa che la Commissione ha fatto: ha assunto elementi conoscitivi sulla situazione della baronessa Cordopatri, che costituiva un problema urgente (come riconosciuto e, fra l'altro, come richiesto dalla Commissione). Si è trattato, dunque, di attività conoscitiva: e non si può conoscere se non si parla con le persone, perché i luoghi da soli non parlano...

ANTONIO BARGONE. Presidente, questo vuol dire audizioni!

PRESIDENTE. Ma è solamente acquisendo osservazioni...

ANTONIO BARGONE. Si può parlare con una persona senza fare un'audizione, che è una cosa diversa!

PRESIDENTE. No. Non si può fare così.

ANTONIO BARGONE. Come no?!

PRESIDENTE. No, perché le cose devono restare...

ANTONIO BARGONE. L'abbiamo fatto sempre! Basta leggere i verbali delle Commissioni precedenti...

PRESIDENTE. No, onorevole Bargone, non sono fatti colloquiali, ma fatti istituzionali. Poiché le vicende riguardanti la baronessa Cordopatri costituiscono un

fatto grave, era necessario che le affermazioni delle persone in grado di riferire sulla condizione della baronessa Cordopatri fossero registrate affinché venissero a conoscenza di tutta la Commissione. Questo è quanto.

ANTONIO BARGONE. Prendo atto della sua risposta.

PRESIDENTE. Fra l'altro, c'è stato un intervento per risolvere il caso della baronessa Cordopatri: ci siamo trattenuti fino ad ora tarda ed ancora oggi mi sono interessata per cercare di contattare il ministro delle finanze, il quale però non è disponibile a causa della concomitante riunione del Consiglio dei ministri per l'esame della legge finanziaria.

Mi pare quindi che la Commissione abbia assolto ampiamente al suo compito, come avrete modo di rilevare dal resoconto stenografico.

Mi pare anche che sia un po' ingiusto rinfacciare alla Commissione di avere operato perché questo caso venisse alla luce. Per venire alla luce occorre che le persone siano investite ...

ANTONIO BARGONE. Presidente, nessuno sta rinfacciando niente! Non si può lavorare così in questa Commissione! Io ho sollevato un problema regolamentare; che c'entra "rinfacciare"! Poi lei, presidente, sta parlando a nome della Commissione. Anch'io "sono" la Commissione; lei sta parlando a nome dell'ufficio di presidenza ...

PRESIDENTE. Che era stato delegato dalla Commissione, mi pare all'unanimità. Non solo; era allargato ad altri commissari, tant'è che a Reggio Calabria erano presenti anche altri membri della Commissione.

GIUSEPPE ARLACCHI. Penso che vi siano due problemi. Il primo è quello della differenza tra "sopralluogo" e "audizione"; questa differenza non era a me chiara, ma non penso costituisca un grande problema stabilirla adesso come regola di azione della Commissione stessa.

La differenza tra "sopralluogo" ed "audizione" non mi sembra grandissima: consiste nel fatto che un sopralluogo è una serie di incontri informali, nel senso che non vengono registrati e stenografati, con autorità locali. L'audizione è un sopralluogo nel quale tutti gli incontri sono stenografati e poi resi pubblici o segreti a seconda delle decisioni dell'ufficio di presidenza. E' una distinzione di carattere formale che è bene non annullare, non sottovalutare, ma che non è stata assunta con chiarezza dalla Commissione. Tutti i membri della Commissione erano qui e si è stabilito che una parte, in questo caso l'ufficio di presidenza, rappresentasse la Commissione stessa nel viaggio a Reggio Calabria. A dire la verità credo che questa distinzione sia sfuggita a me come ai più.

Visto che vi è un atteggiamento costruttivo, penso che il problema possa essere tranquillamente superato stabilendo d'ora in poi di volta in volta se si tratti di un sopralluogo, a carattere informale e senza registrazione, o di audizioni. La Commissione può anche delegare - questo è importante, Bargone - l'ufficio di presidenza o una parte di se stessa, che sia rappresentativa, a fare qualcosa; altrimenti può crearsi un ostacolo non da poco di carattere pratico, se tutta la Commissione ogni volta deve compiere l'audizione. E' importante che non venga interpretato in questo modo; altrimenti, ripeto, diventa un ostacolo al lavoro della Commissione.

Penso che il problema possa essere così superato; di volta in volta deve essere ben chiaro ai membri della Commissione che cosa si sta delegando, i limiti della delega e se si tratta di audizione o sopralluogo.

LUIGI RAMPONI. Apprezzo sempre il fair play; lei, collega, ha detto bene, è cooperativo ed io voglio rimanere in questo campo. Mi preoccupa un po' il discorso della lealtà; spero che lei non pensi che vi sia stato un tentativo, un'astuzia, per carità.

Voglio solo farle presente, ribadendo e chiarendo quanto è stato detto, che in un primo tempo si decise di non andare a sentire la baronessa e di chiedere alle autorità

competenti di risolvere i problemi e di comunicarci come si erano regolate nei confronti dei problemi che angustiano la baronessa. In un secondo tempo nell'ufficio di presidenza si è deciso di ascoltare la baronessa. Non riesco a capire: la differenza starebbe nell'effettuare o meno la registrazione. Ieri siamo andati e abbiamo detto che desideravamo sentire le autorità interessate al discorso. Come le avremmo dovute sentire? Invitandole ad entrare ed a parlare; oppure, non so, in un angoletto ... Non riesco a capire. Se la differenza vera tra sopralluogo e audizione è quella per cui si va ad ascoltare qualcuno o a chiedergli conto di qualcosa, su mandato della Commissione, ma in un caso non si fa la registrazione e nel secondo la si fa, non riesco a capire quale sia questa differenza: comunque in Commissione o il testo registrato o il rapporto fatto sulla base di appunti presi da chi ha ascoltato può essere sempre dibattuto.

Non riesco ad afferrare quale sia stato l'errore che avremmo compiuto essendo andati a Reggio Calabria e avendo detto ai signori (che avevamo mandato di ascoltare) di dirci che cosa sapessero della questione.

ANTONIO BARGONE. La differenza è sostanziale. In incontri di tipo informale chi parla non si assume la responsabilità di quello che dice.

LUIGI RAMPONI. Non era informale.

ANTONIO BARGONE. Quando si fa un sopralluogo e si raccolgono informazioni soltanto per avere un chiarimento sulla situazione, che serve alla Commissione per intervenire, chi viene ascoltato in maniera informale non si assume la responsabilità di ciò che dice; fornisce, dunque, informazioni in maniera informale. Le audizioni ...

LUIGI RAMPONI. Scusi, si sente il prefetto, il questore, il comandante dei carabinieri, in maniera informale?

ANTONIO BARGONE. Certo.

LUIGI RAMPONI. Che cosa si va a fare in maniera informale? E' un sopralluogo.

ANTONIO BARGONE. Scusate, voi potete anche ridere, ma vent'anni di Commissioni antimafia testimoniano di questa differenza sostanziale.

Audizione significa fare domande che presuppongono la responsabilità di chi risponde; queste domande può farle solo la Commissione, che delega qualcuno. Se non si è delegati non si possono fare domande al prefetto o al questore, perché si potrebbero anche fare domande che esulano dagli obiettivi della Commissione.

LUIGI RAMPONI. Questo è un altro aspetto.

ANTONIO BARGONE. No, questo è l'aspetto ...

LUIGI RAMPONI. Rimaniamo sull'aspetto del nostro mandato; voglio chiarire: siamo andati ...

ANTONIO BARGONE. Lei ha detto che il mandato è stato dato dall'ufficio di presidenza ...

LUIGI RAMPONI. No, dalla Commissione.

ANTONIO BARGONE. Io non lo ricordavo, ma lei ha fatto una ricostruzione di questo tipo: la Commissione aveva deciso di non sentire la baronessa, poi l'ufficio di presidenza ha stabilito di sentirla. Non vi è, dunque, il mandato, che è stato dato dall'ufficio di presidenza.

PRESIDENTE. L'aveva dato la Commissione. Comunque, prendiamo atto e per il futuro saremo più chiari.

ANTONIO BARGONE. La questione è importante, perché non si tratterà soltanto di andare a Reggio Calabria per la baronessa Cordopatri, ma di fare anche altro. La Commissione non si deve trovare nelle condizioni di leggere verbali di un certo tipo.

PRESIDENTE. E' stato fatto proprio per rendere la Commissione il più possibile edotta di quanto è accaduto ed eventualmente dare suggerimenti in merito a cosa fare.

ANTONIO BARGONE. La drammatizzazione del problema non serve a risolverlo. Mi sembrava che l'onorevole Arlacchi avesse dato una risposta di buon senso, che accontentava tutti. Se drammatizziamo la questione non ne usciamo più, perché ognuno rimane sulle proprie posizioni da questo punto di vista.

Volevo soltanto dare un contributo che servisse per il futuro, per regolarci...

PRESIDENTE. Ci regoleremo meglio.

ANTONIO BARGONE. ...anche sul mandato che deve dare la Commissione alle delegazioni. E' una cosa importantissima, non di poco conto. Ad esempio adesso che vi sono state le audizioni la relazione è obbligatoria; non si può chiedere alla Commissione se la si debba predisporre. La relazione deve essere approntata perché occorre capire che cosa sia successo.

PRESIDENTE. Certamente.

L'onorevole Scozzari ha chiesto di fare una comunicazione.

GIUSEPPE SCOZZARI. Intendo portare a conoscenza della Commissione un fatto estremamente grave; all'inizio della seduta ho chiesto al presidente di essere autorizzato ad esporlo in maniera velocissima.

Si tratta di ciò che sta succedendo in provincia di Agrigento (poco fa con il capo della polizia lo abbiamo accennato): purtroppo in questi mesi si sta susseguendo una serie di omicidi nei confronti di imprenditori. Non sto a specificare se gli imprenditori siano vittime del racket o se siano persone che in un certo senso condividono i rischi di un sistema alquanto pericoloso. Infatti la vicenda è sotto il vaglio dell'autorità giudiziaria e quindi non ho notizie precise.

In questa sede intendo rappresentare il clima estremamente pesante che si sta vivendo nella provincia di Agrigento. Alcuni mesi fa un imprenditore, Bennici, è stato ucciso nella sua cava a Licata; tre mesi fa è stato ucciso il fratello di Calogero Panepinto; in questi giorni, nello stesso luogo, con gli stessi mezzi e tecniche è stato ucciso l'altro fratello del Panepinto: due fratelli sono stati uccisi a distanza di tre mesi nello stesso posto. Purtroppo è deceduto anche un operaio, Francesco Maniscalco, ed è stato ferito gravemente il figlio Davide del Panepinto. Ciò che voglio dire è che in questa provincia la guerra di mafia sta assumendo toni estremamente pesanti. Che si tratti di mafia lo dimostra anche il fatto che prima indagava la procura della Repubblica di Agrigento mentre ora le indagini sono state avocate dalla direzione distrettuale antimafia di Palermo, che si sta appunto occupando di tali delitti.

Oltre a portare la Commissione a conoscenza di questi fatti - poiché ritengo sia opportuno che prenda atto della situazione estremamente grave in cui versa quel territorio - intendo informarla di un altro avvenimento. Venerdì 30 settembre nella città di Bivona in provincia di Agrigento si terrà una manifestazione per i fatti estremamente gravi che si sono verificati. Tale manifestazione è stata preceduta da un durissimo documento unitario dei sindacati nel quale si parla chiaramente di attentato ai diritti fondamentali costituzionalmente previsti: il diritto alla libertà economica, al lavoro e naturalmente alla vita.

I sindaci dei quattro comuni della zona (Bivona, Alessandria, Cianciana e mi sembra Cammarata o San Giovanni) mi hanno interpellato chiedendomi di essere loro tramite presso la Commissione per rivolgere al presidente, all'ufficio di presidenza e a tutti i commissari disponibili l'invito a partecipare alla manifestazione alla quale io sarò presente tutto il giorno. So che venerdì mattina sono previste delle audizioni. Nel pomeriggio, alle 16,30 circa, i quattro consigli comunali si riuniranno unitariamente alla presenza anche del vescovo, monsignor Ferraro, che ha colto la drammaticità della situazione e degli episodi delittuosi, tanto da partecipare personalmente

alle manifestazioni della giornata nonché alla fiaccolata che si terrà la sera di venerdì 30.

Ho ricevuto tale mandato e rappresento la questione alla Commissione, chiedendo la massima partecipazione possibile nonché un'iniziativa volta a sollecitare gli organi che hanno l'onere e il dovere di controllare il territorio. Si tratta di un territorio espropriato; lo dimostra il fatto che la mattina si uccidono un imprenditore e un operaio e il pomeriggio tranquillamente alcuni malviventi rubano un'automobile e compiono una rapina in un tabaccaio della stessa città. Ciò significa che ormai in quella zona non esistono più regole.

Mi auguro che la Commissione voglia essere presente non solo inviando parole di solidarietà e di attenzione nei confronti di quella provincia, in cui lo Stato purtroppo ha difficoltà ad agire, ma anche con una presenza concreta. Grazie.

PRESIDENTE. Ricordo ai colleghi che domani la prima audizione è prevista alle ore 17,30 e che alle 15 è convocato l'ufficio di presidenza.

La seduta termina alle 20,15.

	Pag.
Audizione del procuratore nazionale antimafia, dottor Bruno Siclari:	
Parenti Tiziana, Presidente	167, 170, 172, 175 178, 179, 181, 185, 189, 190, 191
Arlacchi Giuseppe	178
Ayala Giuseppe	181, 183, 185, 190
Bargone Antonio	190
Bertoni Raffaele	172, 175, 178, 181, 183
Brutti Massimo	170, 172, 173
Del Prete Antonio	185
Ramponi Luigi	183, 189, 190
Scozzari Giuseppe	179, 180, 181, 185
Siclari Bruno, Procuratore nazionale antimafia	167, 172, 173, 175, 177 178, 179, 180, 181, 182, 183 184, 185, 186, 188, 189, 190
Simeone Alberto	172
Stajano Corrado	186
Tripodi Girolamo	174, 175, 177
Vendola Nichi	187, 189
Audizione del comandante generale della Guardia di finanza, generale Costantino Berlinghi:	
Parenti Tiziana, Presidente	191, 197, 198 199, 204, 208
Arlacchi Giuseppe	199, 200
Bargone Antonio	206
Berlinghi Costantino, Comandante generale della Guardia di finanza	191, 197, 198, 199 200, 202, 204, 206, 208
Florino Michele	198
Ramponi Luigi	208
Scopelliti Francesca	198, 201, 204
Scozzari Giuseppe	198, 199
Sui lavori della Commissione:	
Parenti Tiziana, Presidente	208, 209 210, 211, 212
Arlacchi Giuseppe	209, 210, 211
Bargone Antonio	208, 209, 210, 211, 212
Florino Michele	211
Ramponi Luigi	209, 210, 212
Scopelliti Francesca	211
Vendola Nichi	211

La seduta comincia alle 17,50.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del procuratore nazionale antimafia, dottor Bruno Siclari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del procuratore nazionale antimafia, dottor Bruno Siclari, che riferirà sui seguenti temi specifici: i rapporti tra le procure distrettuali antimafia e la Direzione nazionale antimafia e tra procure distrettuali e procure ordinarie, nonché l'istituzione dei tribunali distrettuali. Ovviamente, ciascuno poi amplierà, se crede, i temi in oggetto.

Do quindi la parola al dottor Bruno Siclari, procuratore nazionale antimafia.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Credo di dover fare una premessa sulle funzioni del procuratore nazionale, necessaria per capire quel che dirò poi sui rapporti con le procure distrettuali.

Il procuratore nazionale antimafia, in sintesi, ha queste funzioni. Innanzitutto, funzioni di impulso in relazione alla effettività del coordinamento: deve cioè garantire che le indagini che sono collegate si svolgano in modo coordinato. Ha inoltre il compito di garantire la funzionalità e l'impiego della polizia giudiziaria nelle sue diverse articolazioni, nonché quello di garantire la completezza e la tempestività delle investigazioni.

Voi sapete che la legge istitutiva della Direzione nazionale antimafia è nata tra molte opposizioni e questo non ha certo giovato alla sua stesura. Le opposizioni erano determinate dal fatto che si vedeva nella figura del procuratore nazionale antimafia - ricordo che la legge ha istituito anche le direzioni distrettuali antimafia - un accentramento eccessivo di poteri e una verticalizzazione del pubblico ministero che non esiste nel nostro ordinamento, nel quale il pubblico ministero non ha una sovraordinazione vera e propria ma è piuttosto su un piano orizzontale, anche se esistono pubblici ministeri di diverso grado (presso la pretura, presso il tribunale, presso la corte d'appello e presso la Corte di cassazione).

Ho detto che le opposizioni alla legge non hanno giovato, perché poi non si è inserito in essa tutto quello che si sarebbe dovuto prevedere, nel senso che dopo aver stabilito le funzioni del procuratore nazionale, quando si è trattato di indicare quel che il procuratore nazionale può concretamente fare si è detto ben poco. Sicché esistono margini di incertezza, per cui bisogna ricostruire le funzioni del procuratore tenendo conto della ratio della legge, delle funzioni che sono state indicate e da lì far derivare quel che il procuratore nazionale può fare.

Devo confessare che io stesso ero inizialmente contrario. Devo aggiungere, però, che il progetto di legge conteneva previsioni assai più ampie di quelle approvate. Mi riferisco alla possibilità da parte del procuratore nazionale di fare addirittura piani di indagine, e di dare direttive in materia di investigazioni - vere e proprie direttive - alla cui obbedienza i procuratori distrettuali erano tenuti.

La legge approvata non è certamente tra le più felici e quindi la Procura nazionale ha cominciato a lavorare in un ambiente che, se non era palesemente di ostilità,

era certamente non molto favorevole. E con una legge che era anche insufficiente, come mi sono sforzato, per sommi capi, di fare capire. Quindi, abbiamo avuto difficoltà iniziali, anche di una certa entità.

Queste difficoltà non sono mai state palesate in maniera evidente; si trattava piuttosto di una mancanza di rapporti. La Procura nazionale, per svolgere la funzione di coordinamento delle indagini, deve conoscere tutti gli aspetti dei procedimenti in corso di svolgimento su tutto il territorio nazionale, perché altrimenti è impossibile coordinare. E' necessario che la Procura nazionale conosca più di ogni singola procura distrettuale; dall'insieme di queste notizie si possono ricavare le nozioni necessarie per effettuare il collegamento, a meno che il collegamento non debba essere fatto a rimorchio di indagini di fatto già collegate, per le quali cioè i magistrati sono già in collegamento. Ma non è certo questo il compito del procuratore nazionale, deve invece andare a trovare i collegamenti per poi coordinare le indagini.

Se le notizie non sono trasmesse con tempestività alla Procura nazionale, ovviamente il procuratore non può esercitare questa funzione. E in un primo momento ho subito questa forma di ostilità, non evidente ma che nei fatti esisteva. Ho dovuto tenere molte riunioni con i procuratori distrettuali nel corso delle quali - spiegandoci vicendevolmente - siamo arrivati ad un accomodamento: hanno cominciato ad aprirsi, a capire che la Procura nazionale esisteva e doveva funzionare e che d'altra parte era necessario che funzionasse.

Qui devo aprire una parentesi. In tema di collegamento la Procura nazionale è davvero necessaria, e non lo dico perché sono il procuratore nazionale ma - credetemi - nella mia qualità di magistrato: occorre continuamente collegare le indagini. Esistono infatti continuamente, per la semplice ragione che ormai le organizzazioni criminali si estendono su tutto il territorio, indagini che si vanno intersecando fra di loro; indagini per le quali i magistrati interessati non sanno assolutamente che altrove si procede nella stessa direzione. Decine di volte al giorno scopro episodi del genere.

I magistrati delle procure distrettuali dopo qualche tempo si sono resi conto della necessità della Procura nazionale e quindi il rapporto ha cominciato a cambiare. Naturalmente, vorrete sapere com'è attualmente il rapporto: non presenta alcun tipo di difficoltà, se non quelle che sono oggettivamente nelle cose, perché le procure distrettuali hanno organici pressoché dappertutto insufficienti, incontrando quindi serie difficoltà. Naturalmente, questo si ripercuote sulla trasmissione degli atti, perché non riesco ad ottenere, se non con qualche difficoltà, la trasmissione degli atti nella loro immediatezza mentre - ripeto - è necessario disporre subito, per conoscere le indagini nel loro svolgimento e non quando sono finite, perché allora si può fare un ottimo archivio storico ma non si apporta assolutamente nulla ai procedimenti in corso.

Ora i rapporti sono buoni, se non sotto quel profilo, ed io mi rendo conto che non posso chiedere più di questo. Per ottenere questo risultato, vi ho detto in breve che ho tenuto alcune riunioni, e per la verità non mi sono limitato a questo: ho cercato di organizzare la Procura in modo che potesse risultare più facilmente accetta ai procuratori distrettuali. Ho distribuito i venti sostituti assegnando a ciascuno una zona del territorio nazionale in maniera che la controllasse e che vi attingesse le notizie. Ho favorito in tutte le maniere le applicazioni, per far fronte alle necessità delle procure distrettuali, affinché tra i magistrati della Procura nazionale e quelli delle procure distrettuali si stabilissero rapporti, anche sul piano personale, più facili, che consentissero quindi ai magistrati alle mie dipendenze di avere tutte le notizie necessarie per svolgere le nostre funzioni. Ora mi posso ritenere abbastanza soddisfatto di come vanno le cose. Certo, potrebbero andare meglio se le procure distrettuali avessero più personale, e parlo non soltanto dei magistrati ma anche del personale amministrativo, che invece, purtroppo, difetta largamente.

Quali sono, in prospettiva, le cose sulle quali bisogna continuare ad agire per migliorare i rapporti? Io credo che, soprattutto, siano le riunioni con i procuratori distrettuali. Attraverso queste, attraverso il colloquio si possono chiarire molti degli equivoci che possono nascere in una materia del genere, molte delle incomprensioni che possono sorgere perché i magistrati sono molto gelosi del loro lavoro e spesso vedono anche nella semplice richiesta di un atto una manovra oscura da parte di altri.

Ho tentato in tutte le maniere di superare questo problema. Abbiamo predisposto, inizialmente, un documento nel quale facevamo capire che ci volevamo esprimere con la massima trasparenza e la massima chiarezza. Ho personalmente consegnato tale documento alla Commissione antimafia dell'epoca e, leggendolo, potete verificare che ci eravamo espressi in termini tali da non lasciare alcun dubbio sul fatto che volevamo apparire certo non come degli ispettori ministeriali ma, al contrario, come colleghi che si ponevano accanto agli altri colleghi per dare ad essi una mano.

Attualmente la situazione è assolutamente tranquilla, non desta alcuna preoccupazione ed io non ho alcuna pretesa da avanzare. Non vi nascondo, però, che in passato sono stato molte volte tentato di chiedere delle modifiche legislative che dicessero chiaramente quali sono i poteri del procuratore nazionale, cioè che il procuratore nazionale ha diritto di avere gli atti; perché se così non è egli non può esercitare le sue funzioni e non può sentirsi rispondere che gli atti sono segreti - per fortuna nessuno mi ha risposto così - o che per una qualunque ragione non possono essere trasmessi, perché è chiaro che dinanzi ad una risposta del genere non è in grado di fare ciò che dovrebbe fare.

Per quanto riguarda i rapporti con le procure non distrettuali, devo dire che sono ottimi. Per la verità, ho scarsi rapporti con le procure non distrettuali, ma comunque quei pochi che ho sono ottimi. Direi che le procure non distrettuali vedono nella procura nazionale un punto di contatto, perché si sentono in qualche maniera declassate rispetto alle procure distrettuali e quindi guardano con favore alla Procura nazionale, che per loro significa riacquisto di prestigio.

I rapporti tra le procure distrettuali e le procure non distrettuali sono, nella sostanza, buoni; però, come ho detto poc'anzi, in realtà le procure non distrettuali si sentono notevolmente declassate dall'attribuzione di competenza a quelle distrettuali.

Io cerco di favorire l'applicazione di magistrati delle procure non distrettuali ai processi di mafia. Ho cominciato a farlo già quando ero procuratore generale di Palermo e sono stato il primo a fare questa operazione: tutte le volte che c'è stato un procedimento per un reato non verificatosi nella sede del distretto, ho cominciato ad applicare il magistrato della procura sul cui territorio si era verificato il reato perché questo potesse poi andare anche a sostenere l'accusa in dibattimento. La cosa ha funzionato abbastanza bene, nel senso che ha ridato interesse ai magistrati delle procure non distrettuali, i quali si sono visti assegnare processi interessanti, difficili, quindi tali da stimolare il loro orgoglio ed il loro amor proprio. Ha funzionato bene anche nella prospettiva del dibattimento, che invece crea moltissime difficoltà. In questo momento, la fase del dibattimento periferico costituisce una delle maggiori difficoltà per le procure distrettuali. Qui viene l'argomento dei tribunali distrettuali.

I tribunali distrettuali nascono perché in alcune procure della Repubblica - alcune procure distrettuali, soprattutto - ci sono grandissime difficoltà a sostenere l'accusa nei tribunali periferici. Queste difficoltà sono di vario ordine; innanzitutto riguardano l'organico, nel senso che, talvolta, nei tribunali non distrettuali bisogna impegnare quattro o cinque magistrati. Faccio l'esempio di Catania: in questo momento il tribunale di Catania ha due magistrati della procura distrettuale impegnati a Siracusa in due corti d'assise ed ha un altro magistrato impegnato, se non sbaglio, a Caltagirone. Su cinque magistrati della

procura distrettuale, tre sono impegnati fuori della sede distrettuale e questo, naturalmente, determina grossissime difficoltà per condurre il lavoro di indagine. A questo aggiungete che in alcune sedi esiste per i magistrati un pericolo effettivo a trasferirsi nelle sedi non distrettuali. Per esempio, a Palermo, le cui due sedi non distrettuali più importanti sono quelle di Trapani ed Agrigento, è pericolosissimo per i magistrati che devono sostenere l'accusa andare avanti ed indietro: percorrono una strada obbligata, ad un certo orario (perché le udienze sono fissate in anticipo), e con una certa frequenza; poiché sono tutti dati notissimi potete immaginare a quali pericoli siano esposti questi magistrati.

Le esigenze dei tribunali distrettuali derivano da questi due fatti: dai pericoli che corrono i magistrati e dalla dispersione di forze notevolissima che si ha nelle procure distrettuali per sostenere le accuse nei tribunali periferici. D'altra parte, la legge dice che, possibilmente, l'accusa deve essere sostenuta dallo stesso magistrato che ha svolto le indagini preliminari; quindi, tendenzialmente, deve essere il magistrato della procura distrettuale a sostenere l'accusa.

So che si avanzano opposizioni notevoli ai tribunali distrettuali, perché anche tra i magistrati - sono molti coloro che la pensano in questo modo - c'è una certa tendenza che mira a non far modificare la diffusione sul territorio nazionale dei tribunali. Se posso esprimere il mio pensiero, forse non sarebbe inopportuno individuare soluzioni intermedie.

Sarebbe opportuno creare i tribunali distrettuali; ma se questi trovassero grosse difficoltà, occorrerebbe immaginare soluzioni intermedie. Non ho compiuto uno specifico esame su questo aspetto, però si potrebbe, ad esempio, provare ad effettuare una specie di rimessione di procedimenti stabilendo, per i casi nei quali è consentito spostare il procedimento dalla sede periferica a quella centrale, parametri ben precisi in modo che il provvedimento non sia attaccabile sotto il profilo costituzionale. Certo è che quale che sia la soluzione che si vuole adottare, questa è urgente, in quanto si vanno aprendo proprio in questa epoca i grandi processi. E quasi nessun grande processo si svolge nella sede centrale; si svolgono quasi tutti nelle sedi periferiche, quindi occorre provvedere con urgenza a stabilire, in qualche modo, cosa si debba fare per fronteggiare questa situazione.

Credo di avere, sia pure molto sommariamente, illustrato i temi per i quali ero stato chiamato a rispondere, ma naturalmente sono a disposizione per fornire tutte le spiegazioni che desiderate.

PRESIDENTE. Passiamo alle domande dei commissari.

MASSIMO BRUTTI. Ringrazio il procuratore nazionale Siclari per la sua esposizione, che mi pare tocchi i punti essenziali sui quali dobbiamo oggi discutere e, quanto meno, avviare la definizione di un orientamento comune.

Il dottor Siclari ha ricordato le critiche e le discussioni che accompagnarono l'istituzione della Direzione nazionale antimafia. In realtà, vi era e vi è un nodo non sciolto che ha contribuito a creare problemi, soprattutto nel rapporto tra la Direzione nazionale e le procure distrettuali: è questo intreccio di competenze che riguardano l'investigazione, da un lato, ed il coordinamento ed il raccordo informativo, dall'altro. Credo che per un potenziamento della procura nazionale si debba puntare nettamente su questo secondo ordine di funzioni: il coordinamento tra le procure che svolgono direttamente l'investigazione, che avviano e compiono le indagini preliminari e, soprattutto, il raccordo informativo, che significa un insieme di strutture per l'accumulazione delle informazioni e per la loro distribuzione.

Dico subito che, al di là delle iniziali critiche, oggi, dal nostro punto di vista, vi è un'esigenza inderogabile di potenziamento e di valorizzazione della Procura nazionale. Le critiche e le discussioni appartengono al passato. Noi oggi abbiamo una struttura con un vertice, con un capo

di questo ufficio che in questi anni si è impegnato; dare la sensazione - anche solo la sensazione - al nemico che si smobilita o che si attenuano la funzionalità ed il rilievo di un istituto di questa importanza sarebbe comunque un grave errore. Sappiamo che i capi dell'organizzazione mafiosa non aspettano altro per poter dire ai loro associati: vedete, abbiamo raggiunto questo risultato, lo Stato ha fatto marcia indietro su questo fronte. Quindi, un venir meno, un accartocciamento, un rinsecchimento della Procura nazionale sarebbe comunque un segno di sconfitta e di ripiegamento.

Perciò dobbiamo compiere tutti gli sforzi possibili per dare funzionalità e rilievo a questa istituzione. Io credo si debba puntare molto sul raccordo informativo, sul coordinamento e, a questo proposito, voglio chiedere al procuratore nazionale quali passi siano stati compiuti nel settore dell'informatizzazione e se siano emersi fatti nuovi. Ricordo che presso la Procura nazionale vi era un gruppo di sostituti che, sotto la guida del procuratore nazionale, seguivano la problematica dell'informatizzazione: sono stati fatti passi in avanti? Il problema, infatti, è quello di acquisire in tempi reali tutte le informazioni che vengono dagli organi dell'investigazione, quindi da tutte le procure distrettuali; occorre acquisire questi dati, combinarli, organizzarli ed essere in grado in tempi reali di redistribuirli.

Se ci manteniamo tutti fedeli all'impostazione - che mi pare largamente comune nella cultura di questi anni e condivisa dai migliori studiosi del fenomeno mafioso - che vi è una tendenza all'integrazione, all'iniziativa simultanea in diverse parti del territorio nazionale, ad una serie di intrecci e di alleanze, allora diventa molto importante, per esempio, disporre dei dati informativi che vengono dalle singole procure distrettuali delle zone di tradizionale insediamento mafioso, per poterli mettere a disposizione di quelle che investigano in altre zone, per poter intrecciare, combinare i dati e scambiare informazioni. Questa è una funzione importante della Procura nazionale e noi dobbiamo fare il possibile perché possa essere esercitata nel modo più adeguato.

Quanto ai tribunali distrettuali, il procuratore nazionale ha ricordato come negli ultimi due anni sia stata sostenuta la necessità di giungere alla loro istituzione sulla base di ragioni prevalentemente connesse alla sicurezza ed alle modalità di utilizzo dei magistrati del pubblico ministero. Accanto a queste motivazioni, va considerato anche che i tribunali minori non ce la fanno a sostenere i grandi processi. In questi giorni, per esempio, sta per essere assegnato al tribunale di Agrigento un processo con 110 imputati. E' evidente che un procedimento del genere scardina la vita giudiziaria di quel tribunale ed impedisce lo svolgimento di altri processi penali, oltre a paralizzare completamente quelli civili. Sappiamo bene, fra l'altro, che nei tribunali minori si verifica una sorta di scambio tra i magistrati, i quali finiscono per fare un po' di tutto. In definitiva, assegnare un processo del genere ad un tribunale minore significa paralizzare la giustizia. Si tratta di un problema che comunque, per un verso o per l'altro, dobbiamo affrontare, o potenziando i tribunali minori o istituendo i tribunali distrettuali. Mi pare che vi sia un'urgenza che non possiamo ignorare e che va segnalata anzitutto al ministro di grazia e giustizia.

Considero molto ragionevole la proposta del procuratore nazionale di ricorrere quanto è più possibile allo strumento dell'applicazione di magistrati di procure non distrettuali ai processi di mafia, anche per garantire un raccordo nel lavoro quotidiano tra procure distrettuali e non distrettuali, evitando così quella sensazione di declassamento e di frustrazione che può essere avvertita da alcuni magistrati di queste ultime.

Infine, vorrei sottoporre all'attenzione del dottor Siclari la questione delle valutazioni che oggi si possono formulare in merito allo stato dei collaboratori di giustizia ed al loro rapporto con strutture investigative da un lato e strutture protettive dall'altro. A tale riguardo, vorrei

anzitutto sapere se ad avviso del procuratore nazionale
l'atteggiamento dei collaboratori di

giustizia sia oggi lo stesso di ieri oppure se vi sia un contraccolpo legato all'atteggiamento di sospetto più volte manifestato anche da fonti autorevoli e da uomini di Governo. Ho l'impressione che questo atteggiamento di sospetto, rinvenibile in molte irresponsabili dichiarazioni sulla necessità di porre mano alla legislazione sui pentiti al fine di stravolgerla, abbia già sortito un effetto nel rapporto con i collaboratori di giustizia. Si coglie un atteggiamento di sospetto che considero ingiustificato, anche perché in ultima analisi spetta ai magistrati ed a chi è preposto alle investigazioni, non certo agli uomini di Governo, il vaglio sulle dichiarazioni dei collaboratori. E' stata rilasciata un'intervista - che io considero grave per la sua leggerezza - dal sottosegretario all'interno onorevole Li Calzi, nel corso della quale si indicava in modo assai generico e vago l'obiettivo di una revisione complessiva della legislazione sui pentiti e si anticipavano alcune notizie - a mio avviso inquietanti - relative ad un decreto ministeriale (che tra l'altro, almeno stando alle dichiarazioni rilasciate nell'intervista, è di dubbia legittimità) che introdurrebbe una nuova regolamentazione, immagino relativa soltanto alla protezione dei pentiti dal momento che è questo l'ambito di competenza nel quale può intervenire un decreto ministeriale. Tutto questo, se dobbiamo credere a quanto dichiarato nel corso dell'intervista, porterebbe ad un esito paradossale: posto il criterio - del tutto discutibile - in base al quale il collaboratore di giustizia dovrebbe all'inizio della sua collaborazione dire tutto o, per lo meno, indicare o scrivere una specie di sommario o di indice con riguardo a ciò che egli intende dire in futuro, il fatto di introdurre dichiarazioni nuove non verrebbe considerato nella sede propria. Se un pentito introduce nel suo rapporto di collaborazione con la giustizia dichiarazioni nuove, il magistrato si formerà un'opinione e si chiederà: "Come mai dice questo soltanto adesso? C'è una ragione?". A quel punto, valuterà l'attendibilità delle dichiarazioni. Nell'intervista dalla quale si apprende del decreto ministeriale in elaborazione, invece, al fatto che il pentito rilasci nuove dichiarazioni viene collegata una decisione in ordine alla protezione del pentito stesso. L'effetto paradossale consisterebbe nel fatto che il pentito in itinere rilascia nuove dichiarazioni; a quel punto, quando per esempio chiama in causa un uomo politico, verrebbe meno la protezione. E' questo infatti l'unico settore nel quale può intervenire il decreto ministeriale ...

PRESIDENTE. Senatore Brutti, mi dispiace interromperla ma vorrei ricordarle che alle 19 dovremo procedere all'audizione del generale Berlinghi.

RAFFAELE BERTONI. Presidente, noi abbiamo aspettato fuori che si concludesse l'ufficio di presidenza. Vuol dire che aspetterà anche Berlinghi!

PRESIDENTE. Vi prego di contenere e sintetizzare gli interventi.

ALBERTO SIMEONE. Presidente, sono domande o conferenze? Chiariamolo una volta per tutte! Mi sembra che si stia esagerando!

MASSIMO BRUTTI. Prendo atto che mi è stata tolta la parola ...

PRESIDENTE. Non le ho tolto la parola. Io devo garantire l'ordinato svolgimento del dibattito perché, diversamente, se tutti parlano venti minuti...

MASSIMO BRUTTI. Le domande che si possono rivolgere al procuratore nazionale o entrano nel merito oppure sono soltanto un flatus vocis!

PRESIDENTE. Lei può entrare nel merito, ma la prego di farlo nel modo più sintetico possibile!

MASSIMO BRUTTI. Confido nella capacità di intendere del procuratore nazionale, il quale sicuramente avrà capito a cosa miravano le mie domande.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia.
Per quanto riguarda il coordinamento, concordo pienamente sul

fatto che la Procura nazionale si debba muovere soprattutto sotto questo profilo. D'altra parte, l'impulso alle indagini viene proprio dal coordinamento, dalla capacità di coordinare le indagini. L'impulso non può che realizzarsi in questa maniera per cui - ripeto - va privilegiato il coordinamento delle indagini. Il mio sforzo è tutto indirizzato in questa direzione. Tra l'altro sto cercando di coordinare le indagini che hanno un respiro nazionale. Ho cominciato a coordinare le indagini sulle stragi e sto cercando di coordinare quelle sul riciclaggio, settore in merito al quale abbiamo effettuato uno studio. Alla fase dello studio è seguita quella dell'azione ed attualmente ho individuato i più grossi processi di riciclaggio sul territorio, in maniera tale da poter coordinare le indagini relative a queste operazioni, ritenendo tra l'altro che sia facile rinvenire collegamenti in questa materia perché in genere i canali del riciclaggio vengono utilizzati non già per una sola operazione ma per più di una, realizzate da varie famiglie mafiose o da cosche calabresi.

Quanto ai tribunali distrettuali, è verissimo che, oltre ai motivi da me indicati, vanno anche considerate le difficoltà in cui versano i tribunali locali. Questi ultimi hanno organici assolutamente insufficienti: quando essi vengono a trovarsi di fronte ad una realtà qual è quella di un processo che si presume duri un anno, finiscono per vedere bloccata la loro normale attività.

Per quanto concerne i pentiti, vi sono stati momenti di difficoltà che hanno fatto seguito a varie dichiarazioni rilasciate sull'argomento (non intendo in questa sede fare riferimenti specifici all'una o all'altra dichiarazione). Dicevo che vi sono stati momenti di difficoltà. Io, per esempio, per due volte ho ricevuto sollecitazioni dai detenuti del carcere di Paliano (nel quale sono associati molti collaboratori), preoccupati di quello che accadeva, i quali volevano essere ascoltati da me per rappresentarmi i loro timori. Vi è stato un momento di smarrimento piuttosto pronunciato da parte dei collaboratori, che io ho colto attraverso i procuratori distrettuali. Fortunatamente le dichiarazioni in tema di pentiti sembrano essersi ridotte da qualche giorno e tutto sembra stia ritornando alla normalità.

A tale proposito vorrei fare una considerazione, che reputo necessaria, in merito a quanto sta accadendo a proposito della camorra. Avrete tutti letto sui giornali le notizie riferite all'azione promossa all'epoca da don Riboldi. Oggi si è scoperto che vi era una manovra. Allora io misi in guardia sul pericolo che vi potesse essere una manovra e che bisognava agire con prudenza. In questa materia non basta la buona fede perché, nonostante questa, si corre il rischio di provocare danni enormi. Sul tema dei pentiti sarebbe bene che si parlasse il meno possibile. I pentiti sono persone che vivono con uno stato d'animo del tutto particolare perché hanno dovuto effettuare scelte che li pongono in una situazione di pericolo, scelte sicuramente difficili. Al di là del fatto che si tratti veramente di pentiti, resta la considerazione che, oggettivamente, le scelte da essi compiute sono difficili, perché li pongono al di fuori del gruppo di cui facevano parte e li collocano in una situazione di pericolo fisico. I pentiti sono, quindi, persone particolarmente sensibili per cui raccolgono con molta preoccupazione qualsiasi cosa si dica su di loro. Io stesso, che pure avrei da proporre qualche modifica alla legge sui pentiti, mi sono sempre ben guardato dall'affrontare questo argomento proprio per non generare ulteriori preoccupazioni. Si potrebbe pensare, per esempio - mi limito a pochi flash- ad una modifica delle norme sui pentiti al fine di rendere possibile un giudizio abbreviato anche in caso di ergastolo. Non vi è alcuna ragione per mantenere l'attuale sbarramento che non consente questa possibilità.

MASSIMO BRUTTI. La sentenza della Corte era per eccesso di delega ...

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Qualche procura ha cercato di superare questo ostacolo affermando che si tratterebbe di una diminuzione e non di una attenuante e che, in

presenza di diminuzione, il reato non sarebbe più di ergastolo ... Si tratta di una tesi difficilmente sostenibile.

Sempre in tema di pentiti, si potrebbe prevedere una norma che riguardi chi debba decidere sulla detenzione extracarceraria nel giudizio. Le norme attuali, infatti, disciplinano questo aspetto soltanto per quanto riguarda la fase delle indagini preliminari ma nulla prevedono con riferimento al processo già in corso. Tale situazione ha determinato alcune difficoltà. La corte d'assise di Siracusa, per esempio, si è rifiutata di entrare nel merito sostenendo la mancanza di competenza. Ad un certo punto non si sapeva chi dovesse dare l'autorizzazione alla detenzione extracarceraria!

Ripeto: pur essendo cosciente che alcune iniziative vanno adottate in senso favorevole ai collaboratori di giustizia, non già quindi per rendere più difficile la loro esistenza, mi sono ben guardato dall'avanzare proposte di questo genere perché mi rendo conto che qualsiasi proposta può suscitare allarme, anche quando sia avanzata nella massima buona fede. Come ho già detto, credo che il momento di smarrimento sia ormai passato e che si sia recuperata una posizione di tranquillità. Dico questo anche perché i pentiti non insistono più per essere ascoltati da me. Si tratta comunque di un discorso molto delicato che va affrontato possibilmente con molta attenzione e riservatezza. Se alcune disposizioni della legge sui pentiti debbono essere modificate, lo si può fare; non dico certo che tutto sia imm modificabile e che tutto vada perfettamente bene.

Quanto ai rapporti tra i collaboratori di giustizia e i loro "gestori", credo che fino ad oggi - per quello che mi risulta - i pentiti siano stati gestiti nel modo in cui avrebbero dovuto esserlo. Non mi risulta alcun episodio di gestione da parte degli organi a ciò deputati che non sia perfettamente legale e che non rientri nella normalità. Motivi di scontentezza affiorano spesso da parte dei pentiti nei confronti del servizio di protezione. Debbo dire tuttavia che si tratta di motivi che, nella gran parte dei casi, trovano giustificazioni umane (qualche volta neppure quelle!). Penso, per esempio, a pretese di sussidi più consistenti a fronte di situazioni che sono prospettate come particolari (anche se talvolta non lo sono affatto), oltre che a pretese eccessive come, per esempio, quelle di chi non si accontenta dell'alloggio assegnato e chiede case più adeguate. Direi che nell'insieme, tenendo conto che in questo momento i collaboratori sono più di 880, le cose si svolgono ragionevolmente, senza grandi difficoltà. Il servizio di protezione gestisce come può questa massa, che si è fatta imponente, perché ai collaboratori veri e propri bisogna aggiungere le loro famiglie; siamo di fronte a circa 3.500 persone. Immaginate quali siano i bisogni di queste persone, le loro occorrenze, le loro necessità. Gestire tutto ciò è cosa particolarmente difficile, che impegna le forze di polizia le quali, per la verità, dovrebbero essere assegnate ad altri compiti. Mi rendo però conto che è difficile creare un servizio apposito per i collaboratori di giustizia, perché sarebbero necessarie, credo, almeno 10 mila unità - non sono un poliziotto e non so dare una quantificazione precisa - per sorvegliare, controllare e proteggere 3.500 persone.

GIROLAMO TRIPODI. Mi rendo conto che i tempi sono insufficienti per sviluppare le nostre considerazioni sull'esposizione del procuratore nazionale antimafia, che ringrazio. Pertanto mi limiterò a porre alcune domande molto stringate. Certo, di fronte al dottor Siclari avremmo avuto bisogno di più tempo per maggiori approfondimenti, perché abbiamo la necessità non solo di conoscere il bilancio dell'attività della Procura nazionale antimafia, ma anche di discutere dello stato attuale della lotta alla criminalità.

Vorrei anche domandare al dottor Siclari se sia a conoscenza di una ripresa dell'attività delle organizzazioni criminali e mafiose, nonostante i colpi che hanno subito in passato, e se sia al corrente di un certo indebolimento dell'azione di contrasto - parlo in generale, perché l'impegno non è ovunque uguale - e se ciò costituisca un momento di

stallo ovvero sia frutto

di una ripresa del controllo mafioso del territorio, ovvero ancora se sia dovuto ad altri fattori.

Quanto all'insufficienza degli organici delle procure distrettuali - si tratta di situazioni di cui il procuratore Siclari si lamentava e che noi ben conosciamo - dobbiamo ricordare che in alcune sedi, come Reggio Calabria, ci sono cinque magistrati che si occupano di un territorio nel quale vivono 85 cosche mafiose di cui conosciamo la pericolosità, così come conosciamo i campi nei quali la mafia opera; una precedente Commissione antimafia aveva individuato nell'80 per cento la percentuale di controllo del territorio, ma la mafia nel frattempo è cresciuta.

Il procuratore Siclari ha parlato della necessità di un adeguamento. Vorrei sapere se esistano proposte chiare e se il ministro abbia dato risposta. A Catanzaro è stata sospesa la celebrazione di processi e a Reggio Calabria sono previsti molti maxiprocessi: si rischia di non poterli celebrare e, per decorrenza dei termini, di mettere in libertà molti pericolosi mafiosi. Lei sa, dottor Siclari, che a dicembre scadrà il termine di carcerazione preventiva per l'ultimo dei Mammoliti, un noto personaggio della delinquenza mafiosa a livello nazionale ed internazionale. Vorrei perciò conoscere le proposte avanzate e quali siano state le risposte a questi problemi impellenti.

L'ultima domanda riguarda l'articolo 41-bis. Credo che il problema sia di grande attualità perché sono in atto spinte per l'abolizione di questo articolo, mentre alcuni fatti dimostrano che la sua portata comincia a ridursi e che il medesimo è già per molti aspetti inoperante. La Procura nazionale antimafia, nell'ambito delle sue prerogative, ha un quadro della situazione e si è attivata per sapere se tale articolo venga rispettato o meno? Sappiamo, infatti, che non viene rispettato e che su questo piano vi è un allentamento dell'azione. Vorrei conoscere la sua opinione sull'opportunità di mantenere questo articolo ovvero di abrogarlo. Io ritengo che debba essere mantenuto.

RAFFAELE BERTONI. Permanente.

GIROLAMO TRIPODI. Valuteremo in quale forma.

Quanto ai cosiddetti collaboratori di giustizia, lei ha detto che occorrono alcune modifiche. Credo che lei intendesse, con questa affermazione, proporre modifiche in senso migliorativo e che comunque ritenesse che tale istituto non dovesse essere toccato, perché rappresenta un deterrente molto forte, anche se può diventare oggetto di manovre o quanto altro. Dobbiamo continuare a farne un uso prezioso.

PRESIDENTE. Senatore Tripodi, anche a lei devo rivolgere l'invito ad essere conciso, altrimenti dovremo rinviare l'audizione del generale Berlinghi.

Le domande poi dovrebbero essere nuove, non sempre le medesime, perché così si diversificano i temi di risposta.

GIROLAMO TRIPODI. Signor presidente, non ho ripetuto le domande e quindi non accetto questa critica.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Il bilancio della Procura nazionale e di quelle distrettuali - è difficile separare i due organismi - è certamente di gran lunga positivo. Sono stati raggiunti risultati finora mai conseguiti, anche se è vero che a ciò hanno contribuito anche altri elementi, quali le modifiche legislative intervenute nel frattempo e la tensione esistente nel paese in tema di lotta alla mafia. Certo è che realizzazioni come quelle fatte in questo periodo non si erano mai avute: sono state arrestate migliaia di persone, sono state sequestrate decine di migliaia di miliardi. Il percorso compiuto fa onore agli organi giudiziari che hanno espletato il lavoro.

La Procura nazionale antimafia ha fatto la sua parte, quella che la legge le assegna, cioè il coordinamento delle indagini. Tutte le operazioni di cui sentite parlare e delle quali leggete sugli organi di stampa sono coordinate in qualche modo dalla Procura nazionale. Quindi, per

quello che mi riguarda, mi sento la coscienza tranquilla.

Vorrei ora rispondere ad una domanda, che forse prima mi era sfuggita, relativa all'informatizzazione. Il processo è a buon punto e non ci sono stati lesinati mezzi per cui siamo riusciti a costruire un buon sistema informatico, nel quale immettiamo via via le notizie trasmesse dalle procure. Naturalmente, per avere un sistema perfetto occorrono uno o due anni, perché deve essere introdotta una grande mole di dati per avere risultati consistenti. Siamo però sulla buona strada. In questa realizzazione ho impegnato le forze di polizia, che fortunatamente mi sono venute incontro, e con il loro aiuto stiamo costruendo un sistema che dovrà essere esteso alle procure distrettuali; infatti, se queste non hanno una situazione analoga è difficile far funzionare il sistema. Credo che le ristrettezze economiche abbiano causato dei rinvii per cui, mentre prima si parlava di collegare le maggiori procure distrettuali entro l'anno, ora ci si limita soltanto ad alcune procure e per le altre si parla del 1995.

Quanto all'attuale stato della lotta alla criminalità, la nostra azione e quella delle forze di polizia devono essere guardate con ottimismo. Non posso entrare nei particolari, ma vi posso dire che si stanno preparando ovunque operazioni e che saranno operazioni di grande portata. Si è però verificato un allentamento della tensione, non certo da parte delle forze di polizia, che non hanno abdicato in nessun momento ai loro doveri, né da parte dei magistrati. Mi riferisco ad un allentamento generale. Ho cercato più volte di farlo rilevare; ho spesso insistito sul fatto che la tensione deve essere alta per ottenere la collaborazione della collettività: il grande consenso alla lotta contro la mafia che si era manifestato da parte della collettività nelle varie zone del paese è andato calando. L'impegno delle forze di polizia no, ma la tensione sì e questo comporta conseguenze che a lungo andare possono ripercuotersi sulla lotta contro la criminalità.

Quanto alle varie sedi giudiziarie, l'onorevole Tripodi ha parlato della situazione di Reggio Calabria, che non esito a definire un'autentica tragedia. Ho fatto tutto quello che era in mio potere e ben tre magistrati, su diciannove della Procura nazionale, sono applicati in quella città per cercare di portare un aiuto. Ma Reggio Calabria è in grave difficoltà: i magistrati ed il personale sono del tutto insufficienti; il tribunale non può far fronte ai processi, i GIP sono assolutamente insufficienti. Credo sia la città italiana più martoriata sotto il profilo giudiziario - e non lo dico perché sono calabrese -, ma nonostante questo sta facendo cose notevolissime. Nell'insieme le procure di Reggio Calabria e di Catanzaro stanno facendo cose pregevolissime. Certo, non si può rimanere a lungo in questa situazione perché se si va avanti così non si potranno celebrare i processi, saranno inevitabili le scarcerazioni, sarà necessario attendere mesi per adottare provvedimenti cautelari.

So che il procuratore di Reggio Calabria ha avuto alcuni incontri per chiedere un aiuto al Ministero di grazia e giustizia; io ho fatto la mia parte e continuerò a farla nel senso di premere perché venga dato a Reggio quello cui ha diritto, ma naturalmente non posso andare oltre certi limiti e non spetta a me provvedere a situazioni di questo genere. Io non posso far altro che, come ho già fatto, inviare magistrati per fornire un aiuto: ne ho inviati tre a Reggio Calabria e uno a Catanzaro, su diciannove a mia disposizione. Altri quattro sono a Napoli per dare una mano alla procura napoletana.

Per quanto riguarda l'articolo 41-bis, ho ripetuto più volte che esso va mantenuto in vita perché non possiamo rinunciarci. Tale articolo, infatti, dovrebbe rendere impossibile ai boss mantenere contatti con l'esterno, quei contatti che in passato, come risulta da innumerevoli processi, hanno consentito loro di continuare a fare i capi stando in carcere. Dico dovrebbe rendere impossibile perché, mentre questo articolo funziona nelle sedi in cui i boss sono normalmente detenuti, esso è molto meno efficace quando ci si

muove nelle sedi periferiche nelle quali questi signori vengono spesso trasferiti per la celebrazione dei numerosi processi nei quali sono imputati.

Mi sono dato da fare affinché i detenuti tornino al più presto possibile nelle carceri di provenienza. Quest'estate, per esempio, mi sono prodigato affinché durante il periodo feriale venissero ricondotti nelle carceri alle quali sono normalmente assegnati. Ciò perché nelle sedi periferiche effettivamente non è possibile mantenere il rigore che è possibile avere nelle sedi naturali. Ho fatto per anni il magistrato di sorveglianza ed ho una certa esperienza di carceri: è molto difficile applicare l'articolo 41-bis nelle carceri di Reggio Calabria o di Catanzaro.

GIROLAMO TRIPODI. O di Palmi!

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. O di Palmi. Bisognerebbe, quindi, cercare di fare i processi ricorrendo ai mezzi audiovisivi o ad altri mezzi, cercando di spostare i boss il meno possibile e di far gravare veramente su di loro l'articolo 41-bis, che essi considerano un peso insopportabile. Dovremmo sostenere anzi che tale articolo va mantenuto per il solo fatto che viene ritenuto insopportabile dagli interessati.

Ho avuto modo di dire, in sede di Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, che se poi in questo articolo vi è qualcosa che va oltre i limiti del tollerabile (ma non mi pare che esso sia applicato in maniera tale da andare oltre i limiti dell'umanità) cerchiamo di rimediare. La norma però va mantenuta, perché è indispensabile, non fosse altro, lo ripeto, perché i boss vorrebbero che venisse modificata. Ormai è accertato, infatti, che sono stati compiuti attentati a causa dell'articolo 41-bis e dei collaboratori di giustizia: sono due frecce che dobbiamo mantenere ben conficcate nel cuore della criminalità.

Altrettanto irrinunciabili sono i collaboratori di giustizia. Sono un vecchio magistrato e sono arrivato con qualche difficoltà ad accettare di ricorrere ai collaboratori di giustizia, perché dentro di me consideravo quasi immorale la loro utilizzazione. Sono però una necessità perché sono gli unici che possono descriverci dall'interno quello che accade e costituiscono un grandissimo pericolo per le organizzazioni criminali che esse non sanno fronteggiare e per sconfiggere il quale in questo momento darebbero qualsiasi cosa.

Certamente è necessario migliorare la legge, ma quando ho accennato a questa questione mi riferivo a miglioramenti in senso più favorevole per i collaboratori di giustizia (e non certo al contrario). Per esempio, ho sempre sostenuto che non è possibile pretendere che il collaboratore dica tutto e subito; ciò mi pare assolutamente irragionevole per il semplice fatto che la mente umana non è capace di condensare tutto immediatamente. E' possibile, infatti, ricordare tutto quello che si è fatto in un giorno, ma ripercorrere dieci anni di carriera criminale mi sembra molto più difficile.

Se a distanza di dieci anni chiedo a un pentito se per caso il giorno di Natale ha incontrato Mammoliti alla stazione ferroviaria, è possibile che egli risponda di sì e che quella notizia mi serva perché io ho notizia che Mammoliti era in quella stazione ferroviaria per commettere qualche azione criminale. Ma perché quel collaboratore avrebbe dovuto spontaneamente raccontare che aveva incontrato Mammoliti dieci anni prima alla stazione ferroviaria? Cosa avrebbe dovuto indurlo a raccontarlo, se nessuno gli avesse posto quella domanda?

La gestione dei collaboratori è una questione di professionalità dei magistrati. In linea generale i magistrati dimostrano di possedere buone capacità professionali; senza entrare nei particolari posso assicurarvi che ce ne è una prova di particolare rilievo in questo momento. Per nessun collaboratore si dà per definitivamente dimostrato che dica sempre la verità, nemmeno per quelli per così dire accreditati. Anche per questi ultimi, infatti, i magistrati hanno lo scrupolo di verificare se abbiano o meno detto la verità; anche se, avendo essi fatto una serie di dichiarazioni

già controllate, si potrebbe pensare di accettare de plano le loro informazioni, i magistrati, di fronte al minimo sospetto che potrebbero non aver detto la verità, si sforzano di verificare se abbiano mentito anche relativamente ad una sola circostanza. E' una questione di professionalità.

Naturalmente non posso parlare di tutti i magistrati, ma nelle procure distrettuali per fortuna vi è una buona professionalità e generalmente questa è una condizione abbastanza uniforme. Può esserci stato qualche caso particolare nel quale non sono stati fatti tutti gli sforzi per accertare la verità, ma questa non è la normalità e non si può per questo pensare di cambiare la legge. Credo di essere in un osservatorio dal quale più di ogni altro posso valutare come sono stati utilizzati i collaboratori di giustizia: nella generalità dei casi mi sembra siano stati utilizzati bene, tutte le volte si è cercato con minuziosità di capire se hanno detto la verità o hanno mentito.

RAFFAELE BERTONI. Non commetterò l'ingenuità di fare una premessa e di porre cinque domande, come risulta in modo preciso dal resoconto sommario di una precedente seduta. L'unica imprecisione riguarda il fatto che mi si qualifica deputato, invece che senatore. Sono lieto di essere senatore non foss'altro che perché non incontro tanto spesso Tiziana Maiolo.

Questa sera, senza premesse, voglio rivolgere una domanda secca al procuratore Siclari. Le risulta che negli ultimi due anni si sia celebrato un processo o si sia svolta un'indagine per il reato di scambio elettorale politico-mafioso di cui all'articolo 416-ter? E se no, come è probabile, a suo giudizio questo dipende dal fatto che il reato prevede questo scambio solo quando venga dato all'associazione mafiosa denaro e non anche nel caso in cui vengano promessi appalti, finanziamenti, concessioni, impieghi pubblici o privati, come di norma accade? E se è così, è opportuna una modifica in questo senso dell'articolo 416-ter come nell'iniziale proposta parlamentare, purtroppo annegata dalla protervia del ministro Martelli?

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. A me non risulta che sia stato celebrato alcun processo.

Certo, la norma è tale che una modifica legislativa sarebbe opportuna, perché difficilmente sulla base di quella attuale sarà possibile celebrare qualche processo, anche se indagini dirette ad accertare questo tipo di rapporti tra politici e famiglie mafiose o camorriste ci sono state e ci sono. Dubito, però, che si possa arrivare a qualche procedimento se la norma non viene modificata.

GIUSEPPE ARLACCHI. Procuratore Siclari, lei ha citato una ricognizione effettuata dalla Procura nazionale antimafia dei maggiori processi per riciclaggio attualmente in corso. Vorrei chiederle di fornire alla Commissione una lista dei titoli di questi processi, poiché quest'argomento è uno di quelli dei quali intendiamo occuparci.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Se mi dà il tempo...

PRESIDENTE. Non sono coperti dal segreto istruttorio?

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. In questo momento non sono in grado di dirlo, alcuni sono certamente coperti dal segreto.

GIUSEPPE ARLACCHI. Naturalmente nei limiti del segreto istruttorio; ma anche avere soltanto la lista dei processi principali agevolerebbe molto il nostro lavoro.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Comprendo bene che quella del riciclaggio è una questione particolarmente importante. Se mi lascia il tempo di verificare cosa posso dire e cosa no, sono disponibilissimo a informare la Commissione.

GIUSEPPE ARLACCHI. Vorrei rivolgerle un'altra domanda. Poiché la DIA e la Procura nazionale sono state istituite più

o meno nello stesso periodo, vorrei sapere quale bilancio lei fa, dopo due anni e mezzo di attività, del rapporto con la DIA.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. La DIA, in buona sostanza, all'inizio ha sofferto della stessa malattia della Procura nazionale: è stata lasciata a metà. Dopo aver istituito questo organismo interforze, infatti, non gli è stata data l'esclusiva in materia di reati di mafia. Ciò ha comportato qualche difficoltà iniziale. La DIA le ha superate brillantemente, anche perché nel settore operativo ha potuto conseguire risultati importanti. La DIA va mantenuta, rafforzata e portata a completamento; a mio giudizio deve diventare quello che dovrebbe essere, cioè un organismo interforze con competenze esclusive in materia di reati di criminalità organizzata, ed in particolare mafiosi.

La DIA ha dato un'ottima prova di grande professionalità ed equilibrio in tutte le occasioni. Posso solo esprimere lodi nei confronti della Direzione investigativa antimafia, un organo ritenuto molto importante per le procure distrettuali, le quali, per le questioni più difficili, fanno capo alla DIA, riponendo in essa grande fiducia.

GIUSEPPE SCOZZARI. Ho ascoltato con molta attenzione la relazione del procuratore; mi è sorto qualche dubbio per cui desidero avere alcuni ulteriori elementi. Debbo dire, comunque, che le risposte sono state così esaustive ed interessanti che prego il presidente della Commissione di inviare copia del resoconto alle colleghe Maiolo e Li Calzi - soprattutto alla seconda - affinché capiscano l'importanza...

PRESIDENTE. Questo me lo può dire dopo. Ora procediamo a formulare le domande.

GIUSEPPE SCOZZARI. La mia è una sollecitazione molto forte che intendo rivolgere alla presidenza di questa Commissione, perché le cose che ha detto il signor procuratore sono molto importanti e su di esse, a volte, le colleghe che ho citato hanno scherzato, facendo dichiarazioni avventate e creando quel clima incredibile di cui ha parlato il procuratore.

Fatta questa premessa - della quale credo la presidenza debba prendere atto per le opportune iniziative - intendo chiedere al procuratore se la Direzione nazionale antimafia abbia effettuato, ed in che termini, il cosiddetto coordinamento fra le varie procure. Visto che molti hanno parlato, a volte a sproposito, di una sorta di fallimento del ruolo della Procura nazionale, vorrei sapere se essa sia stata in grado di coordinare e quindi se sia stata determinante nel raggiungimento di alcuni apprezzabili risultati investigativi e poi processuali. Ciò ovviamente nei limiti del segreto: chiediamo di avere notizie non su procedimenti in corso ma su ciò che è stato fatto.

Lei ha detto che la situazione è abbastanza tranquilla, cioè che i magistrati, quantomeno quelli che fanno parte delle direzioni distrettuali antimafia, cominciano a fidarsi. Allora, mi chiedo se sia stato raggiunto un livello di coordinamento molto forte e se si intenda migliorarlo attraverso l'informatizzazione di cui parlava il senatore Brutti.

Si parla di dibattimento periferico e di tribunali distrettuali. A tal proposito la sua risposta non mi è sembrata molto indicativa. Lei ha parlato di una soluzione intermedia, però purtroppo le soluzioni intermedie spesso risultano pasticciate. Vorrei sapere se il dottor Siclari sia d'accordo sull'istituzione di tribunali distrettuali antimafia e se ritenga che essi costituiscano veramente un passaggio importante per la celebrazione di grandi processi.

Il collega Brutti ha citato Agrigento ed io ripeto che ad Agrigento si paventava un maxiprocesso con 60 imputati; oggi ne sono stati citati purtroppo 106: ciò significa che l'aula-bunker attrezzata per 60 imputati, oggi non è in grado di gestire questo maxiprocesso importantissimo che sarà celebrato alla fine dell'anno.

Concludo il mio intervento, intrattenendomi su ciò che potrebbe fare a questo

riguardo la Commissione parlamentare antimafia. Vorremmo sapere dal procuratore quali siano i distretti più "caldi" che in questo momento stanno celebrando i processi di mafia più grossi (come diceva il collega Arlacchi). Vorremmo capire dove lo Stato debba accendere il proprio faro, dove la Commissione parlamentare possa essere utile, magari in quelle procure, in quei distretti giudiziari in cui oggi si nota solo una prima linea nella quale sono presenti i magistrati dell'antimafia, perché la società civile stenta a venir fuori; in fondo, la Procura nazionale antimafia non è altro che il sensore nazionale di quello che avviene nel territorio, dalla società civile, alla magistratura, alle istituzioni, ivi comprese quelle amministrative.

Sui collaboratori di giustizia ritengo che le risposte del procuratore siano state abbastanza esaurienti.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia.

Per quanto riguarda l'attività di coordinamento, devo ripetere ciò che ho detto molte volte. Quella della Procura nazionale non è un'attività mostrabile a tutti, perché il più delle volte si svolge in segreto. Mi spiego meglio. Coordino continuamente procedimenti; domani, ad esempio, devo coordinare un'operazione tra Reggio Calabria e Milano. Questa attività non figura in alcun modo, ma si svolge nel mio ufficio con i magistrati delle due procure che mi parleranno dei relativi problemi: ci metteremo d'accordo sul modo in cui procedere, sui tempi, sulle informazioni che reciprocamente si dovranno scambiare e su quelle che non devono essere dall'uno svelate perché potrebbero danneggiare l'azione dell'altro. Si tratta di attività che io e i miei magistrati svolgiamo continuamente, centinaia di volte; talvolta assumono un carattere più formale, ma ciò avviene proprio quando vi sono difficoltà di coordinamento, cioè quando devo impartire le direttive vere e proprie. Se non viene raggiunto un accordo, allora devo intervenire indicando ciò che si deve fare; solo in questo caso vi è un atto formale di cui rimane traccia. Le altre azioni, delle quali non rimane traccia, sono centinaia: ne ho svolta una ieri, ne svolgerò una domani e probabilmente mi capiterà di svolgerne qualcun'altra entro la fine della settimana (ho già ricevuto telefonate di colleghi che mi chiedono di farli incontrare con altri colleghi e di trovare l'accordo su operazioni in corso).

GIUSEPPE SCOZZARI. Questo è importante, perché così si smentiscono le voci.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Ho detto all'inizio e ripeto, come magistrato e non come procuratore nazionale, che se non vi fosse un organo deputato al coordinamento bisognerebbe crearlo e, se fosse possibile, bisognerebbe crearlo anche all'interno di qualche ufficio giudiziario, perché anche qui si verificano episodi di mancato coordinamento. Citerò un peccato, senza dirvi il peccatore: qualche giorno fa ho verificato che il fatto che un nuovo collaboratore di giustizia - peraltro non nuovissimo, nel senso che parla da 20 o 25 giorni - avesse cominciato a parlare non era a conoscenza, nella stessa procura, di un collega che lo ha come imputato. Allora, il coordinamento forse bisogna farlo in maniera massiccia.

L'onorevole Scozzari vuole sapere la mia opinione circa i tribunali distrettuali. Ne sono un sostenitore, però mi rendo conto che tra gli stessi magistrati non vi è una prevalente tendenza a favore dei tribunali distrettuali. Lo stesso Consiglio superiore della magistratura, in passato, si è diviso ed ha votato contro la loro istituzione. Allora ho suggerito quella che mi sembrava una soluzione intermedia: se è vero che le soluzioni devono essere sempre chiare e non lasciare dubbi, quella che ho indicato risolverebbe immediatamente il problema. Se si riuscisse a fare - e non sarebbe molto difficile - una norma in base alla quale i procedimenti che per il numero degli indagati, per il numero degli imputati, per la difficoltà di celebrarli in determinate sedi, metterebbero in crisi il tribunale interessato, potessero essere celebrati nel tribunale distrettuale,

stabilendo parametri ragionevoli, oggettivi ai quali fare riferimento...

RAFFAELE BERTONI. E' contro il giudice naturale!

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Lo so che è contro il giudice naturale, però se si stabilissero dei parametri oggettivi, la questione dell'incostituzionalità si potrebbe superare.

PRESIDENTE. Vanno riviste le competenze...

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia.

Presidente, questo non è un argomento sul quale io abbia riflettuto in maniera particolare, perché non spettava a me. Ho solo pensato di dire qualcosa che potesse sbloccare la situazione. Volete sapere cosa penso veramente? Penso che con 50 magistrati il problema sarebbe risolto. Con 10 magistrati a Catania, 10 a Reggio Calabria, 10 a Palermo, 10 a Napoli... la questione sarebbe superata. Rimarrebbe solo il problema dell'esposizione al pericolo dei magistrati, mentre tutti gli altri sarebbero superati, per lo meno per le procure. Rimarrebbe inoltre il problema dei tribunali. Se è vero che questi sono in difficoltà è anche vero che lo sono pure quando si celebra il processo nella sede distrettuale, perché una sezione si dedica solo a quel processo e non fa più nulla dell'ordinario.

Personalmente devo dire che i tribunali distrettuali sono necessari, però mi rendo conto di quanto sia difficile farli accettare (nel passato ho svolto un'azione volta a farli accettare, per cui conosco le difficoltà). D'altra parte, il problema non riguarda tutte le sedi d'Italia: a Venezia, ad esempio, il tribunale distrettuale non è necessario; certo, la sua istituzione non risulterebbe dannosa, ma non è necessaria.

GIUSEPPE AYALA. Neppure ad Aosta!

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia.

Torino, per esempio, non lo vuole. A Torino vi sono 17 sedi e, sapendo che sarei stato ascoltato dalla Commissione, mi hanno invitato a dire che non lo vogliono. Torino forse è il distretto che ha più sedi per cui non vuole i tribunali distrettuali. Certo qui i magistrati non corrono pericolo, neppure nei processi di mafia. Il problema è ad Agrigento, a Trapani!

GIUSEPPE SCOZZARI. So che significa!

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia.

Ripercorrere una strada la mattina e ripercorrerla la sera, significa esporsi al pericolo di morte.

GIUSEPPE SCOZZARI. Dove sarebbe più necessario un aiuto della Commissione antimafia?

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. E' presto detto, perché le sedi nelle quali si devono celebrare questi processi sono Napoli, Reggio Calabria, Catania, Palermo, Salerno. In queste sedi si celebrano con difficoltà grossi processi. Ne ha anche Milano, ma non ha grandi problemi, in questo momento: sorgeranno in futuro.

GIUSEPPE AYALA. Forse anche la Puglia.

PRESIDENTE. Ricordo che la Commissione procederà poi all'audizione del generale Berlinghi, per cui invito i colleghi a non allontanarsi dall'aula.

GIUSEPPE AYALA. Sarò molto breve, procuratore Siclari, perché i colleghi che mi hanno preceduto hanno affrontato alcuni temi che volevo porre alla sua attenzione.

Le rivolgerò anzitutto una domanda di carattere generale, che attiene ad uno dei compiti istituzionali della nostra Commissione, cioè verificare il funzionamento della normativa specificamente varata dal Parlamento sul tema della lotta alla mafia.

Poco fa, lei ha accennato all'opportunità di due nuove ipotesi normative in

tema di pentiti. E' superfluo dire che le condivido entrambe, perché l'esperienza acquisita suggerisce modifiche nel senso da lei auspicato.

In fondo, dottor Siclari, la procura antimafia è nata con lei, è stato lei a portarla avanti per tanto tempo, e devo dire che con onestà intellettuale ha saputo superare le difficoltà iniziali sempre aggiornandoci sul suo modo di procedere. Dal punto di vista operativo, il problema è riconducibile al numero dei magistrati, e su questo versante sappiamo bene come superare ciò che non funziona. Sul versante normativo, invece, lei ritiene che possano essere introdotte due o tre novità legislative. Non ricordo le parole esatte, ma a me sembra che in un passaggio del suo intervento lei abbia parlato di una discrasia tra ciò che la legge prevede e il modo in cui è stata concretamente applicata. Considerando comunque che ogni legge è perfettibile, nonché il fatto che lei ha alle spalle un'esperienza che ha prodotto ottimi risultati, da parte sua, dottor Siclari, gradirei un contributo che sarebbe utilissimo per la Commissione: vorrei che lei ci suggerisse dal suo punto di vista, che è certo quello più importante su questo argomento, qualche idea sul funzionamento della Procura nazionale antimafia, a proposito della quale non c'è dubbio che bisogna garantire il massimo del potenziamento possibile.

Premetto che all'inizio anch'io ero molto perplesso sulla nascita di tale organismo - mi sembra che ne parlammo a Palermo - ma allo stesso tempo ero convinto che avrebbe avuto un senso se fossero stati attuati anche i tribunali distrettuali, senza quel collegamento con il Parlamento che lei ha ricordato.

Adesso che la Procura c'è e che (senza farle dei complimenti) è diretta molto bene, perché nei fatti ha dimostrato di funzionare, è probabile che, con ulteriori interventi, sia possibile rendere ancora più efficiente - come tutti ci auguriamo - quest'importante presidio per la lotta alla mafia. Se su questo lei potesse darci qualche indicazione, credo che fornirebbe un ottimo contributo al nostro lavoro.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia.
Avrei vari temi da suggerire per quanto riguarda la Procura nazionale, ma avendo raggiunto non tanto tempo fa la tranquillità con i procuratori distrettuali, non vorrei rimettere in discussione il tutto e ricominciare una fase che mi sono gettato dietro le spalle.

Certo, sin dall'inizio sarebbero occorse norme precise che specificassero i poteri del procuratore nazionale. Anziché dire che il procuratore nazionale raccoglie notizie, informazioni e dati sarebbe stato meglio specificare che poteva anche richiederli. Quando lo feci rilevare al ministro Conso, mi disse che ciò era insito nella legge, perché se il procuratore nazionale deve elaborare notizie, certo che ha il diritto di richiedere i dati. Però, mi sono anche sentito dire: "Sì, ma sulla base di quale norma?".

Siccome tutto questo appartiene al passato, non vorrei riaprire ferite, considerato che certe cose me le sono gettate alle spalle e che ciò che devo avere i procuratori distrettuali me lo danno.

Forse, qualcosa si potrebbe dire nell'ambito di una visione più vasta. Ormai credo sia evidente per tutti che l'avvenire della lotta alla mafia si combatte sul terreno del riciclaggio. Fino a quando in alcune regioni italiane continua a permanere una certa situazione economica e sociale, non è difficile trovare nuovi killer: se ne arrestiamo mille ne sorgeranno altri mille, e anche se fossero novecento si tratterebbe sempre di un numero rispettabile. La lotta deve essere condotta sotto il profilo patrimoniale, per cui è in questo settore che dobbiamo concentrare le forze e l'attenzione. Ma per fare ciò, per combattere il riciclaggio bisogna senz'altro rivedere la nostra legislazione, rimodernarla al fine di attuare un più incisivo controllo sulle banche, sulle finanziarie e via dicendo. Devo dire, comunque, che tutto sommato la nostra legislazione, assunta nel suo complesso, è imponente ed offre più possibilità di quelle di qualsiasi altro Stato: non ve ne sono altri che

abbiano una legislazione così completa, perfetta, come la nostra.

Qualche falla esiste forse sotto il profilo del riciclaggio. Adesso, il nuovo articolo 12-quinquies suona bene e sembra aver coperto le falle che c'erano in precedenza, però non sarebbe inopportuna una legislazione che in qualche modo richiamasse a dei doveri più precisi gli istituti finanziari e tutti coloro che svolgono tale attività. In questo settore, dove vigono i grandi numeri, è difficile svolgere un'indagine specifica: non mi interessa sapere che il giorno 13 gennaio c'è stato un movimento di 50 miliardi su un determinato istituto bancario perché, a meno che non si tratti di un dato del tutto sconvolgente, esso non mi dice nulla. Invece, se rispetto a dati quotidiani di 10 miliardi ve n'è uno di 150 miliardi senza una giustificazione, senz'altro diventa importante.

Ormai, sul settore finanziario la guerra alla mafia deve essere condotta in campo internazionale: dati oggettivi e processuali - quindi non soltanto giornalistici - indicano infatti contatti con la Russia e con i paesi dell'est.

RAFFAELE BERTONI. Anche con la Svizzera.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Ma i contatti con la Svizzera sono tradizionali. Invece, non lo sono affatto quelli con i paesi dell'est, e ciò deve costituire motivo di grande preoccupazione. Quello che la Commissione antimafia certamente può fare è stabilire contatti con i procuratori generali degli altri paesi. Personalmente, l'ho fatto con quattro o cinque e mi riprometto di allargare il numero. Però, da questo punto di vista, la Commissione parlamentare può fare molto più di quanto posso fare io da solo. Il contatto non deve essere soltanto fra le varie polizie, ma tra i magistrati. Infatti, tutte le volte che mi sono incontrato con loro ho saputo cose che la polizia ignorava, ho avuto informazioni che la polizia non conosceva. Questo perché, come da noi, il livello per le notizie e per i procedimenti è diverso per la polizia e per i magistrati, e noi dobbiamo prepararci ad alzare tale livello.

Il settore su cui intervenire è dunque quello del riciclaggio, sul quale la Commissione dovrebbe incidere sotto il profilo sia legislativo sia internazionale. Ormai, in Italia si fanno solo piccoli investimenti, perché quelli grandi avvengono all'estero.

LUIGI RAMPONI. Purtroppo, non possiamo dirlo.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Lo possiamo dire sotto certi profili, in base alle informazioni che abbiamo dalle varie fonti e dai vari collaboratori. Certo, continuano a comprare a Cortina, continuano a comprare esercizi commerciali e a svolgere operazioni di questo genere, però i grandi flussi non sono questi ma quelli che vanno verso i paesi dell'est.

GIUSEPPE AYALA. I controlli sono scarsi e l'economia è debole.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia.

Certo, esistono tante buone ragioni perché possano introdursi in un sistema di quel genere.

Non posso permettermi di dare consigli alla Commissione antimafia, però posso dire che da quanto ho suggerito ne trarrebbe giovamento la Procura nazionale. Ciò credo di poterlo dire legittimamente, perché un'azione della Commissione antimafia in tal senso offrirebbe a me la possibilità di disporre di una massa di informazioni su cui oggi non posso contare.

LUIGI RAMPONI. Volevo chiedere esattamente ciò che ha chiesto l'onorevole Ayala, alle cui domande lei ha risposto, dottor Siclari, anche integrando qualche domanda rivolta da altri colleghi, nell'ambito di un discorso serio ed obiettivo. Con grande garbo, lei ha sottolineato le difficoltà iniziali e con altrettanto garbo ha detto che le cose stanno andando meglio, per cui si dichiara abbastanza soddisfatto. Dobbiamo valutare se effettivamente la norma dia la facoltà, a chi è investito di responsabilità, di condurre a termine quanto essa prevede. Ciò premesso, sposterei il discorso sul piano etico-morale,

senza con questo volerla coinvolgere in risposte difficili.

All'inizio, lei ha fatto cenno alle difficoltà dovute alla divisione all'interno della magistratura. Diciamo che la Direzione nazionale antimafia e la Direzione investigativa antimafia nascono per un certo fallimento dell'alto commissario, nel senso che anche se le sue competenze non riguardavano la magistratura, era sorto proprio per rispondere unitariamente ad una minaccia. Le procure dovevano trasmettere i rapporti informativi all'alto commissario, ma ricordo che per averne una copia Sica doveva rivolgersi ai carabinieri o alla polizia. Quindi, la situazione era obiettivamente difficile.

Nell'ambito della magistratura è stata accettata la necessità del coordinamento, prima di tutto in merito all'acquisizione della conoscenza cui lei ha fatto cenno? In base a quest'ultima, infatti, lei può svolgere il coordinamento (al di là delle problematiche relative al coordinamento di un procuratore con un altro). Oggi, non ritiene urgente e necessario - ammesso che sia necessario - avere un'indicazione cogente e precisa, considerato che la legge deve essere uguale per tutti, che definisca chiaramente le norme alle quali rispondere positivamente per attuare il coordinamento? Non credo che si possa ancora lasciare tutto all'interpretazione o alla sensazione di violazione della propria autonomia e di altri aspetti di carattere etico-morale.

Consentitemi adesso di dire quello che non ho mai detto: condivido pienamente l'esigenza di maggiori controlli in materia di riciclaggio. Andrò a cercare quanto scrivevo nel 1989 per questa Commissione quand'ero a capo della Guardia di finanza: quanto scrivevo riecheggia pari pari tutto ciò che adesso sembra essere una scoperta o una presa di coscienza.

La ringrazio anche per aver detto che è opportuna una normativa cogente per gli organi di intermediazione bancaria, parabancaria o finanziaria, perché altrimenti, da un lato, non daremmo ai magistrati l'ausilio che oggi il know how consente e la pericolosità della cosa merita e, dall'altro, non porteremmo quell'attacco che dobbiamo muovere nei confronti della componente economica della criminalità organizzata.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Il discorso che si riferisce ad eventuali modifiche della legge istitutiva della DNA non è semplice, perché parte da lontano, nel senso che il procuratore nazionale antimafia non si trova certamente in una posizione di sovraordinazione gerarchica rispetto ai procuratori distrettuali: non esiste, infatti, una differenziazione gerarchica tra procuratore nazionale e procuratori distrettuali, ma è previsto soltanto un potere di direttiva che rappresenta una novità assoluta per la magistratura. Mentre nel diritto pubblico il potere di direttiva è una nozione ormai accettata, per la magistratura esso costituisce una novità assoluta e se ne parla per la prima volta a proposito del procuratore nazionale antimafia.

Questo ha dato luogo a tutti gli equivoci di cui ho parlato; non vi era una norma precisa, perché si faceva affidamento sul potere di direttiva che in fondo, nel diritto pubblico, viene esercitato tra uguali; tale potere può essere esercitato anche in via gerarchica, ma nell'ambito del diritto pubblico viene esercitato tra uguali, per cui è fondato in buona sostanza sul prestigio, sulla posizione di sovraordinazione che viene riconosciuta al procuratore nazionale antimafia. Da questa posizione così sfumata, che non aveva contorni precisi, sono derivate le difficoltà di cui ho parlato.

Attualmente, in forza di una serie di circostanze e della capacità collettiva della Procura nazionale di porsi in un certo modo nei confronti dei colleghi, devo dire che attorno alla stessa Procura nazionale vi è un clima assolutamente favorevole, nel senso che i colleghi si rivolgono sempre più di frequente a me e ai miei sostituti per chiedere il nostro intervento in qualche vicenda. Allora, se in questo momento chiedessi di introdurre una norma in base alla quale ho il diritto di ricevere gli atti laddove di questa norma, a mio

avviso, non vi è bisogno, perché nell'ambito delle funzioni che devo svolgere ho implicitamente questo diritto, credo che un'operazione del genere si ritorcerebbe contro di me: giustamente, infatti, più di un procuratore direbbe: "Ma scusa, se non ti sto negando niente, perché hai chiesto questa norma di carattere cogente?".

PRESIDENTE. Non è un fatto personale.

GIUSEPPE AYALA. Lei ricoprirà ancora per molti anni la carica di procuratore nazionale antimafia, ma poi dovrà arrivare un suo successore che non è detto abbia le notorie capacità diplomatiche di Bruno Siclari.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Voglio sperare che il prossimo procuratore nazionale antimafia sarà migliore di Bruno Siclari e che quindi il Consiglio superiore della magistratura sia in grado di nominare un procuratore nazionale di grande prestigio, che non incontri neppure le difficoltà che ho dovuto affrontare io.

GIUSEPPE SCOZZARI. Purché il ministro dia il concerto.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Devo però dire, in coscienza, che forse Giovanni Falcone avrebbe incontrato più difficoltà di me, proprio in forza del prestigio che aveva.

GIUSEPPE AYALA. Sicuramente.

PRESIDENTE. Forse in presenza di una normativa precisa si risolverebbero questi problemi. Non si può procedere con fatti personali.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Sembra che i colleghi abbiano finalmente compreso che queste norme si pongono nell'ottica di un rapporto tra eguali in cui, pur non essendovi una disposizione che li obbliga a tenere un certo comportamento, considerata la posizione di sovraordinazione del procuratore nazionale, essi devono rispettarla se non hanno giustificate ragioni per non farlo. Se devo riassumere i termini del problema, questa è l'ottica nella quale oggi si pone il problema stesso.

ANTONIO DEL PRETE. Intervengo molto brevemente per sottolineare che ho apprezzato la relazione per la serenità con la quale il procuratore nazionale antimafia ha parlato a braccio e con toni pacati di problemi seri e gravi. Ho altresì apprezzato la serietà con la quale egli ha affrontato la storia della sua struttura, le iniziali ostilità, le leggi carenti, qualche esperienza non felice ed alcune insufficienze. Ciò mi aveva preoccupato, ma poi, per le risposte date alle domande, ho provato a farmene una ragione ed ho compreso la sua serenità di oggi.

Detto questo, vorrei porre alcune domande circa i collaboratori di giustizia. Lei ha affermato, signor procuratore, che essi sono in qualche modo postulanti, petulanti, di non miti pretese; possono essere, quindi, calcolatori. Possono essere - questa è la mia domanda - elementi a rischio, destabilizzanti, attraverso rivelazioni a tempo?

Ho fiducia nella professionalità dei magistrati che lei ha saggiamente ricordato; ciò nonostante, il rischio può sussistere?

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Non vorrei essere frainteso: quando ho parlato di petulanza intendevo dire che talvolta i collaboratori di giustizia sono petulanti. Fortunatamente si tratta di 3.800 persone e se fossero tutte petulanti non so come riusciremmo a tenerle a bada.

Il rischio dell'insinuazione è comunque perennemente in agguato, e questo è ben presente nella mente di tutti i magistrati (e nelle forze di polizia vi è la stessa identica attenzione): sappiamo bene che questo pericolo è in agguato ed anzi, per dire la verità, ci aspettiamo che venga infiltrato qualcuno che ci riveli cento verità per poi dirci la centounesima bugia. Ci aspettiamo che questo avvenga e siamo molto accorti e coscienti di tale pericolo, che è reale e non evitabile, se non si vuole dimenticare

l'istituto, mettere da parte i collaboratori e non parlarne più. Devo però dire ancora una volta che la loro collaborazione è irrinunciabile, perché diversamente non sarebbe stato possibile aprire gli orizzonti che essi hanno aperto. Soltanto i collaboratori di giustizia, infatti, rendono possibile la conoscenza di quello che si verifica all'interno di un'organizzazione che è assolutamente segreta in virtù del timore che incute ai suoi associati. Allora, se il ricorso alla collaborazione è irrinunciabile, si deve accettare questo tipo di rischio e agire di conseguenza, con tutta l'accortezza che il caso merita.

Ripeto: dal primo all'ultimo magistrato della Procura nazionale e delle procure distrettuali, siamo sempre tutti nello stato di massima allerta, aspettandoci che possa venire insinuato un collaboratore di giustizia il quale ci rivela delle grosse verità per poi, invece, gettarci "tra le gambe" una grossa bugia. Siamo tutti coscienti di questo pericolo, che però non credo possa essere evitato.

CORRADO STAJANO. Lei ha parlato di bilancio positivo - si potrebbe dire - nonostante tutto, ed io non posso che prestarle fede. Ma il pericolo, dottor Siclari, è che la Procura nazionale antimafia dia di sé un'immagine di routine.

Lei ha lasciato intuire bene quella che è l'altalena della lotta contro la mafia: se consideriamo quanto è accaduto dal 1982 ad oggi, possiamo constatare quanti alti e bassi vi siano stati anche nella coscienza popolare, dall'assassinio del generale Dalla Chiesa fino a oggi. Non so se adesso siamo in un momento alto, ma non lo credo.

Un altro pericolo è che manchi, non appaia una strategia complessiva della Direzione nazionale antimafia e che non vi sia (parlo sempre dall'esterno) questa volontà di sperimentazione capace di indicare vie nuove.

Lei ha parlato con grande franchezza dei problemi che devono averla inquietata in questi anni, problemi che nascono dal coordinamento tra la Direzione nazionale antimafia e le procure distrettuali. Esistono però problemi che vanno al di là di questi rapporti: mi riferisco ad una questione centrale nella lotta contro la mafia cui mi sembra abbia accennato rispondendo al senatore Brutti e all'onorevole Arlacchi: mi riferisco al riciclaggio ad opera delle grandi organizzazioni criminali, che va certamente al di là delle competenze territoriali. Mi è parso di capire che la Direzione nazionale antimafia sia ad un livello di studio, di raccolta di dati; è così? Vorrei saperne qualcosa di più.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Credo che la Procura nazionale abbia non soltanto studiato ma anche esplicitato una strategia e che la stia attuando.

Quando ho fatto riferimento al riciclaggio non ho parlato di studio, o meglio ho spiegato che vi è stata una fase di studio di tale problema, alla quale è seguita e sta seguendo una fase concreta, non più di studio ma di ricerca dei collegamenti tra le varie ipotesi di riciclaggio che si vanno affacciando in tutto il paese.

E' molto semplice esporre in poche parole la strategia della Procura nazionale, che è quella di cercare di snidare tutti i collegamenti esistenti tra le organizzazioni criminali nostrane (le cui operazioni sono abbastanza focalizzate e i cui membri stiamo progressivamente identificando) e le organizzazioni operanti all'estero, perché - questo sembra essere il dato più importante - vi è una certa unificazione del mercato criminale europeo. Stiamo allora cercando di identificare questo mercato criminale europeo, in particolare dal punto di vista del riciclaggio ma anche sotto un profilo più ampio, perché gli accordi in materia di riciclaggio arrivano dopo che tra le varie organizzazioni sono stati conclusi accordi di tutt'altro genere, per esempio riguardo al commercio di autovetture rubate con la Polonia o al traffico di droga e armi con la Romania, la ex Cecoslovacchia ed altri paesi dell'est. Quindi, la strategia della Procura nazionale è proiettata soprattutto in questo senso. Francamente, è difficile pensare, all'interno, a una strategia nuova, che possa indicare strade nuove. Stiamo assistendo

all'apparente sgretolamento delle varie organizzazioni, che si presenta abbastanza prepotentemente, ma anche all'espansione delle organizzazioni verso l'estero. Allora, credo che la strategia da seguire debba essere quella di identificare quali siano i rapporti che si vanno stabilendo con altri paesi, su che base si vadano stabilendo e quale sia l'apporto delle varie organizzazioni. Le idee cominciano a profilarsi in questa materia; non è più una fase soltanto di studio ma anche di ricerca abbastanza avanzata.

In questa operazione devo poter contare sulla DIA, sul Servizio centrale operativo della polizia e sul ROS dei carabinieri, che sono gli organismi ai quali la Procura nazionale può far capo. Con la DIA, per una parte, e con queste altre due organizzazioni per le altre, stiamo cercando di mettere a fuoco questi argomenti. Questa è la strategia attuale della Procura. Non saprei suggerire sul piano nazionale una strategia del tutto nuova, del tutto particolare, se non quella di incoraggiare la collaborazione, di perseverare nell'azione di aggressione e di continua pressione sui gruppi criminali che abbiamo intrapreso e che sta dando i suoi frutti, perché ormai circa il 10 per cento delle persone arrestate in ogni operazione collabora. Quindi, l'operazione di aggressione sta dando esiti abbastanza imponenti. Però, strade nuove, locali, non saprei indicarle, mentre la Procura può individuarne riguardo ai nuovi rapporti che si vanno stabilendo, anche in conseguenza della pressione che ho ricordato: si tende a stabilire rapporti all'estero per cercare di spostarvi gli interessi delle organizzazioni. Ma vi sono anche organizzazioni che cercano di infiltrarsi da noi: le cinesi in particolare, anche se per il momento limitano la loro attività ai loro connazionali. Probabilmente, se la mafia lascia spazi aperti all'interno del nostro paese c'è il pericolo che questi spazi vengano occupati da altre organizzazioni criminali, se non stiamo attenti a portare avanti un'operazione in questo campo. E' ciò che stiamo cercando di realizzare: la nostra attenzione è polarizzata su questi aspetti.

NICHI VENDOLA. Signor procuratore, ho conservato in questi anni una riserva di fondo sulla Procura nazionale antimafia, non frutto di dietrologia ma perché la procura nasceva dopo una sostanziale rimozione delle ragioni che avevano consentito lo smantellamento delle prime straordinarie esperienze di rete intelligente, di coordinamento del lavoro antimafia - diciamo tutta la vicenda del pool e della sostanziale cancellazione di quella esperienza - e perché poi conteneva dentro di sé il rischio, che è quello che a noi più fa paura, della subordinazione al potere politico. Devo dire con estrema sincerità che il modo con cui lei ha affrontato i problemi dell'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario, della legislazione sui pentiti e dell'articolo 416-ter del codice penale - problema delicatissimo - mi rinfranca molto, anche perché è dimostrazione sul campo di una capacità di autonomia di giudizio.

Detto questo, le due attività, i due poteri della Procura nazionale - di coordinamento e di impulso - sono entrambi straordinariamente importanti. In particolare, qualcuno di noi ha potuto verificare sul territorio gli effetti del potere di impulso. E' stato non soltanto, come si può banalmente intendere, una spinta alle indagini ma a volte è stato il tentativo di fuoriuscire dalle secche dell'immobilismo, dalla palude in cui alcuni tribunali - penso alla Puglia - avevano lasciato incancrenire, morire, indagini davvero scottanti. Con l'impulso vostro, per esempio, si è ripresa l'indagine sul rogo del Petruzzelli e su tante altre vicende. Non so se l'esperienza complessiva sia stata fallimentare o meno; non entro in questo dibattito. Ma al di là di un dibattito di questo genere faccio un'osservazione empirica: dalle mie parti la Procura nazionale ha assolto un ruolo straordinariamente importante.

C'è un problema che mi turba. Molti le hanno posto la questione delle attività, sia di coordinamento sia soprattutto di impulso, relativamente all'economia criminale, alla mafia finanziaria, al problema del riciclaggio. Mi turba molto il fatto che l'ormai sterminata letteratura sul pentitismo, le

narrazioni dei pentiti, se ci

raccontano molto, dall'interno, sull'universo delle organizzazioni criminali, rompono questo vincolo di segretezza, però si fermano sulla soglia della circolazione del denaro. Siamo in presenza di attività economiche che hanno un rilievo impressionante - credo che siano paragonabili ai bilanci di qualche nazione - però è difficile riuscire a capire effettivamente quale sia il movimento di circolazione, tanto più in una dinamica dell'economia mondiale che preme molto sull'acceleratore della finanziarizzazione. Lei sa che a questo livello diventa difficile trovare il corpo del reato, il corpo della formazione, della genesi di una determinata ricchezza illecita.

Ecco, rispetto a questo livello del problema, che va molto oltre la dimensione del solo riciclaggio, quale può essere l'attività di coordinamento e di impulso?

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia.

Per quel che riguarda le preoccupazioni che lei ha espresso in relazione alla nascita della Procura nazionale, credo che siano facilmente superabili pensando che se i pool hanno dato ottima prova occorre, per così dire, un pool dei pool. In parole povere, ad un certo momento, i pool dovevano avere un punto di contatto, cioè la Procura nazionale, che solo in via straordinaria deve svolgere la funzione di impulso. Deve svolgere la funzione di impulso solo in modo straordinario, laddove ci sia un'inerzia delle indagini e solo in quel caso. Per il resto, deve fare il coordinamento, deve coordinare le indagini. L'impulso, ripeto, lo deve dare quando c'è inerzia nelle indagini. Intendiamoci: con molta prudenza, perché occorre che l'inerzia delle indagini sia provata, constatata, e non soltanto supposta, perché si rischia di intromettersi nell'attività del pubblico ministero del luogo. Quindi, occorre estrema prudenza.

Per quel che riguarda il livello della collaborazione, è vero che esso si ferma agli assassini, alle operazioni militari e che sul riciclaggio l'apporto dato dai collaboratori è scarsissimo. Devo confessare che ho intenzione di riascoltare tutti i maggiori collaboratori attraverso colloqui investigativi - personalmente o tramite colleghi della Procura nazionale - per vedere se sono in grado di aggiungere qualcosa. Però, dispero molto di raggiungere risultati attraverso questa strada perché chi può parlare di queste cose sono i capi, cioè coloro che sanno come si sono svolte le maggiori operazioni; ma i capi fino a questo momento per la verità hanno parlato poco. Tra l'altro, devo dire che per quello che riguarda il fronte economico ognuno cerca di parlare il meno possibile, perché cerca di conservare qualcosa; come è intuibile, ognuno di loro pensa di conservare qualche ricchezza e quindi è un settore nel quale si tende a parlar poco. D'altra parte, non siamo neanche in grado di muovere grosse contestazioni, perché non conosciamo i fatti. Mentre c'è tutta una serie di elementi che riportano determinati fatti criminosi che si possono contestare al collaboratore per indurlo a dire la verità su quei fatti, sulle operazioni di carattere finanziario, non potendo contestare nulla, non siamo in condizioni di poterlo interrogare con efficacia. Coloro i quali conoscono queste operazioni hanno la tendenza a non parlarne perché cercano di conservare, per quanto è possibile, il proprio patrimonio.

In questo settore non credo sia possibile arrivare a risultati attraverso i collaboratori; dispero molto che sia possibile farlo. Pertanto è necessario agire attraverso le indagini. Sono stati scritti fiumi di parole su come si devono svolgere le indagini patrimoniali. La verità è che le indagini patrimoniali fino ad oggi non sono state svolte come avrebbero dovuto essere fatte per il semplice motivo che un'indagine patrimoniale occupa un magistrato per anni e probabilmente senza risultati immediati. E i sostituti delle procure non sono in grado di seguire questo tipo di indagini perché devono star dietro alle indagini correnti e quindi queste le trascurano. Svolgere un'indagine patrimoniale significa ormai inseguire un'operazione attraverso tutto il mondo, perché ormai le operazioni sono fatte in parecchi paesi. Normalmente un magistrato di una procura non si può dedicare a queste

indagini, che richiedono

mesi di accorte concatenazioni, di successivi piccoli passi. Ecco perché ho portato l'attenzione della Procura nazionale su questo settore in particolare, pensando che essa potrebbe realizzare quel che non possono fare le procure, che hanno un impegno quotidiano mentre la DNA non è assillata da altri procedimenti.

Credo che solo così si possano svolgere le indagini patrimoniali, non sperando nelle dichiarazioni di futuri collaboratori. Potranno anche arrivare - non bisogna disperare - ma non si può sperare soltanto in un colpo di fortuna, bisogna avviare un discorso in maniera intelligente, cioè compiendo indagini che fino ad oggi non sono state fatte. Bisogna partire dal dato certo di un determinato versamento per risalire tutto il percorso che lo ha preceduto. Per esempio, in questo settore, un campo di possibilità di accertamento che si apre è quello delle misure di prevenzione. Le varie misure di prevenzione che sono state applicate nel passato sono state comminate in genere in funzione di dati riguardanti anche i patrimoni dei soggetti interessati. Quindi, riprendendo questi dati, collegando i vari fatti, bisogna poi risalire dal particolare al generale. Poi, c'è tutta l'attività investigativa di altro genere, fatta di intercettazioni, di infiltrati in un certo settore, dalla quale possiamo ricavare elementi che riguardano anche il riciclaggio, qualche volta anche per somme imponenti.

PRESIDENTE. Ancora non esiste professionalità in questo campo.

LUIGI RAMPONI. Va costruita.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Lo so, è una professionalità che non è facile da trovare.

NICHI VENDOLA. Anche per gli ostacoli frapposti dalle banche.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Per farmi capire, farò il caso di un'operazione, che noi seguivamo, fatta all'estero. In questa operazione gli esperti della Banca d'Italia - assai competenti - hanno avuto difficoltà a capire cosa stessero facendo. E aggiungo che colui che stava compiendo l'operazione illecita era poco più che un ignorante. Ormai eseguono operazioni così sofisticate che, anche da parte di chi va a studiarle, occorre molta capacità, molta professionalità. In questo non è che io possa far conto su molti magistrati e su un grosso numero di agenti perché, in fondo, è solo la Guardia di finanza, e ad un certo livello, che è capace di fare questo lavoro, mentre le altre forze dell'ordine non sono abituate a seguirlo. Ecco, dunque, da dove derivano le difficoltà.

Soprattutto, bisogna vincere la mentalità per cui queste indagini, nel passato, non sono mai state approfondite. Ci si limita a fare il sequestro dei beni del mafioso, senza procedere ad una ricerca vera. Ad esempio, nessuno ha mai preso e guardato "al microscopio" la famiglia Santapaola per raccogliere tutte le possibili notizie patrimoniali che la riguardano.

PRESIDENTE. Neanche Totò Riina, mi sembra.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia.

Totò Riina già costituisce un elemento a sé stante. Per il patrimonio di Totò Riina hanno fatto le indagini, ed anche bene, ma io parlo di qualcosa di diverso, di un'intera famiglia intesa non come famiglia genetica ma come cosca mafiosa. Cercare tutto quello che in Italia esiste, tutte le notizie che abbiamo su questioni patrimoniali e finanziarie che riguardano la famiglia Santapaola e metterle insieme per individuare un filo comune da cui risalire non è mai stato fatto e difficilmente può essere fatto da un magistrato. Lo dico perché ci vuole una professionalità molto accentuata e perché il magistrato non ha tempo di stare dietro a queste cose. Può invece farlo la Procura nazionale, che ha maggiore disponibilità di tempo; perlomeno può avviare il lavoro e svolgerlo insieme ai magistrati delle singole procure. Questo è ciò che io mi riprometto di fare in questo settore e che ho cominciato a fare, perché in questo momento

ho già due magistrati che stanno seguendo indagini di riciclaggio presso procure distrettuali della Repubblica.

LUIGI RAMPONI. Né ci sono strumenti normativi che aiutino.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia.

Anche all'estero, intendiamoci... Ci sono tutti quei paesi che costituiscono i paradisi fiscali ed altri paesi che, pur non essendo paradisi fiscali, frappongono tante di quelle difficoltà che è difficile poter eseguire un'indagine patrimoniale. Quindi, è un tema molto difficile, ma è su questo tema che ci dobbiamo misurare. Intendiamoci bene.

GIUSEPPE AYALA. Ci sono paesi che neppure rispondono.

PRESIDENTE. Come l'Austria, che non rispondeva mai.

ANTONIO BARGONE. La mia domanda si riferisce ad una affermazione fatta dal dottor Siclari nella sua peraltro efficace e brillante esposizione. Egli ha parlato di calo di tensione nella lotta alla mafia: vorrei chiedere in che senso, cioè in quali settori e, soprattutto, a chi sia attribuibile, perché parlare di calo di tensione significa, naturalmente, lanciare un allarme che, in qualche modo, va raccolto dalla Commissione antimafia. Quindi vorrei chiederle, dottor Siclari, di essere più preciso su questo punto.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia.

Parlando di calo di tensione mi riferivo - credo di averlo detto esplicitamente - alla collettività. Nella collettività c'è stato, a mio giudizio, un calo di tensione.

Il riferimento - intendiamoci - non è del tutto generico. Il riferimento è al fatto che collaborazioni da parte della collettività che si stavano affacciando si sono spente. Quindi è una constatazione, non è soltanto una sensazione del procuratore nazionale. E' una constatazione: c'era, in alcune parti della Sicilia e della Calabria, una certa spinta della collettività a collaborare finalmente con le autorità per la lotta alla mafia e questa si è andata spegnendo. A cosa è dovuto? Credo sia dovuto a molti fattori.

E' dovuto al fatto che siamo angosciati da una situazione economica che, naturalmente, fa pensare soprattutto a questo tipo di problemi e non ad altri che, per la maggior parte della gente, sono più lontani. E' dovuto al fatto che è cambiato il sistema e non c'è stata una immediata reazione da parte di coloro che appartengono al nuovo sistema. Mi riferisco ad un'immediata presa di posizione nel dire che occorreva continuare a combattere la criminalità organizzata e bisognava continuare a stare in alto con gli animi, che la tensione doveva essere forte.

Non sto muovendo rimproveri, sto facendo delle constatazioni oggettive. Se poi dovessi dire da cosa traggo ancora questa sensazione, potrei dire che la traggo dal fatto che, da qualche tempo, vedo che si presta molta attenzione alle prostitute delle varie parti d'Italia e meno ai problemi che riguardano la criminalità. Aspettavo con grande ansia che si riformasse la Commissione antimafia proprio perché penso che la Commissione possa fare questa operazione.

Non basta che parli soltanto il ministro dell'interno e che questi dica che vuole fare la lotta alla mafia. Vi deve essere qualcosa di più collettivo.

PRESIDENTE. Anche più fattivo, se vogliamo.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia.

Qualcuno mi dia ragione, se ho ragione: i mafiosi intendono le dichiarazioni del ministro dell'interno come un dovere che questi ha; ritengono che egli in questo modo faccia semplicemente il suo mestiere. Dico questo con tutto l'apprezzamento che ho - per carità! - per il ministro dell'interno. Lo apprezzo e sono io stesso a chiedergli di prendere posizione. Però questo è l'atteggiamento che egli deve avere proprio perché è il ministro dell'interno. Forse occorre che si dica più collegialmente e più collettivamente

che la lotta alla mafia deve essere fatta e deve essere perseguita con l'impegno con cui è stata portata avanti finora. Non dico queste cose con tono di rimprovero bensì come una constatazione e come una richiesta che una persona che segue questa lotta ha il dovere di fare.

PRESIDENTE. Poiché non ci sono altri commissari che intendono formulare domande, ringrazio, a nome di tutta la Commissione, il procuratore Siclari per questa lunga audizione.

Audizione del generale Costantino Berlinghi, comandante generale della Guardia di finanza.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del generale di corpo d'armata Costantino Berlinghi, comandante generale della Guardia di finanza. Tale audizione ha per oggetto le infiltrazioni della criminalità nelle attività economiche e sulla struttura di controllo dei movimenti finanziari, con particolare riferimento al problema del riciclaggio.

Do la parola al generale Berlinghi per la relazione introduttiva.

COSTANTINO BERLENGHI, Comandante generale della Guardia di finanza. La ringrazio, signor presidente e colgo l'occasione per salutare tutti i presenti.

E' per me un'opportunità quella di poter affrontare il tema relativo alle infiltrazioni della criminalità nelle attività economiche e alla struttura di controllo dei movimenti finanziari, con particolare riferimento al problema del riciclaggio, nel senso che mi consente di fornire un esaustivo quadro di valutazione in una relazione che, con relativi allegati, depositerò - salvo diverso orientamento da parte del presidente - e con la quale potrò delineare, sia pure sinteticamente, il ruolo della Guardia di finanza nell'azione di contrasto alla criminalità organizzata.

Vorrei fare una premessa brevissima, con la quale mettere in evidenza che la legge di riordinamento del Corpo, la n. 189 del 1959, caratterizza la Guardia di finanza come organismo di polizia al quale è attribuita la tutela degli interessi erariali dello Stato. Questo attraverso un'attività di prevenzione, di ricerca e di denuncia degli illeciti di natura finanziaria, nonché mediante la vigilanza sull'applicazione delle disposizioni di interesse politico-economico.

Per il raggiungimento di questi obiettivi il Corpo ha sviluppato dei moduli operativi standard (verifiche fiscali, investigazioni patrimoniali, eccetera) che sono stati collaudati nel tempo e che costituiscono ormai patrimonio culturale e professionale dei suoi appartenenti.

Tuttavia, la sempre più accreditata convinzione della remuneratività di un'aggressione al crimine organizzato sul versante economico, oltre che facendo ricorso alle ordinarie e tradizionali tecniche di polizia, se da una parte ha determinato l'introduzione nel nostro ordinamento giuridico di norme di valenza straordinaria e totalmente innovative - tali da essere produttive di risultati di rilievo -, dall'altra, accentuando le cosiddette investigazioni economiche, ha comportato un sempre più assorbente coinvolgimento del personale del Corpo, proprio perché è istituzionalmente una polizia economico-finanziaria. L'importanza della componente economica del fenomeno criminale, gli strumenti attraverso i quali le organizzazioni perseguono i propri obiettivi, il coinvolgimento di strutture finanziarie ed imprenditoriali e l'attacco deciso contro l'economia sana del paese impongono professionalità e capacità investigative, che ritengo siano rinvenibili soprattutto nella Guardia di finanza, che è in grado, con le sue potestà e con l'esperienza operativa, di incidere con efficacia sui flussi finanziari e sui patrimoni illecitamente acquisiti.

In altri termini, la Guardia di finanza è "attratta" dal legislatore nel quadro del contrasto al crimine organizzato di stampo mafioso, per la sua capacità di investigazione documentale sotto il profilo economico-finanziario. La Guardia di finanza svolge un ruolo di polizia giudiziaria "specializzata", impegnata sul versante della ricostruzione finanziaria delle attività criminose. Tutto ciò trova emblematica

conferma in tutte le inchieste condotte negli ultimi tempi. Il particolare ruolo svolto dalla Guardia di finanza è stato riconosciuto anche dal Ministero dell'interno, in occasione dell'emanazione del decreto del 22 gennaio 1992, quando, nel disciplinare il coordinamento tra le forze di polizia, gli è stata attribuita una prevalente competenza nel contrasto ai fenomeni criminosi, con particolare riguardo al riciclaggio ed alle frodi comunitarie, compreso il contrabbando. E' vero che la massima funzionalità del sistema nella lotta alla criminalità organizzata si raggiunge con il coordinamento di tutte le forze di polizia, ma è altrettanto vero che ognuna di esse deve ottimizzare il proprio ruolo. Sotto questo profilo, il ruolo della Guardia di finanza consiste nell'aggreddire il crimine economico nei "santuari" dove questo si cela e, soprattutto, nel cogliere il momento di vulnerabilità nel processo di "pulizia" del denaro sporco.

Passando ad affrontare lo specifico problema dell'infiltrazione della criminalità nelle attività economiche, ritengo di dover sottolineare il fatto che la realtà economica mondiale è in continua trasformazione e presenta aspetti legati ad un sistema finanziario internazionale aperto, con ampi movimenti di capitali, diffusione capillare di servizi bancari e parabancari, utilizzo di forme spesso inusuali nella raccolta del risparmio, adozione di strumenti diversificati nell'erogazione del credito. In pratica, da un mercato protetto si è passati ad un mercato concorrenziale ed internazionalmente integrato. In tale contesto si trova ad operare anche la criminalità, specie quella organizzata che, assunti i caratteri tipici di un'impresa multinazionale, è in grado non solo di turbare il sistema economico nel suo complesso ma anche di inquinare le stesse attività imprenditoriali. Infatti, la "ragione economica", nell'evoluzione del sistema criminale, si è progressivamente estesa ai più disparati settori suscettibili di garantire elevati profitti e celare l'origine illecita degli investimenti.

Probabilmente non è possibile procedere ad una esatta, oggettiva quantificazione e qualificazione dell'entità del fenomeno in esame, considerata sia la mutevolezza dei termini adottati in risposta alle variazioni dell'economia ed agli strumenti introdotti dallo Stato per combattere le varie forze delinquenziali sia, soprattutto, la mancanza di appositi ed idonei sensori, fattori questi che spesso non ci consentono di avere sufficienti parametri di riferimento. D'altro canto, anche le indagini condotte dalle associazioni di categoria hanno portato a stime non univoche e significativamente differenziate. A tale proposito ricordo che la FIPE (Federazione italiana pubblici esercizi), con riferimento al 1993, è pervenuta alla conclusione che il patrimonio illecito detenuto dalla criminalità organizzata ed il volume di affari annuo dalla stessa realizzato possano essere valutati, rispettivamente, in 400 mila miliardi e in 109 mila miliardi di lire. La Confcommercio, di contro, ha stimato i traffici illeciti in 230 mila miliardi e gli investimenti in attività economiche in circa 44 mila miliardi. Da parte sua, il CENSIS (Centro studi investimenti sociali) aveva determinato, per il 1988, la dimensione dell'illecito in circa 100 mila miliardi ed il patrimonio di matrice mafiosa in 4800 miliardi. Non mi soffermo su questi dati, ma non posso fare a meno di constatare come vi siano differenziazioni molto consistenti che non consentono di configurare una stima sufficientemente precisa.

A fronte dell'accettazione del principio di carattere generale in base al quale la grande disponibilità di denaro delle organizzazioni criminali consente a queste ultime di operare in regime di privilegio rispetto alla concorrenza, con possibilità di investimento in tutti i settori economici, la quantificazione del fenomeno resta tuttora una operazione molto ardua. Per ciò che concerne i settori di investimento (sui quali non mi soffermo, anche perché sono ben noti a tutti), i comparti oggetto di impiego di fondi illeciti sono rappresentati soprattutto dai settori immobiliare, societario, finanziario, agricolo, dei servizi, dell'import-export, della grande distribuzione, dell'acquisto di opere d'arte, di oro e

di altri metalli preziosi. Per ulteriori approfondimenti a

tale riguardo, rinvio alla relazione scritta che lascerò agli atti della Commissione.

Risultati significativi abbiamo ottenuto nei sequestri operati nel 1993 ed all'inizio di quest'anno, relativamente a 255 aziende commerciali, per un valore complessivo di circa 274 miliardi di lire.

Normalmente l'infiltrazione della criminalità nell'economia legale, con l'assunzione di un'apparente legittimità della ricchezza posseduta, è preceduta da due fasi. Una prima fase, che rappresenta il momento di maggior rischio, riguarda l'acquisto di beni mobili ed immobili, la concessione di prestiti, di finanziamenti, di sovvenzioni, scambi di moneta con istituti bancari, acquisti di azioni, obbligazioni e titoli di Stato. La seconda fase si sostanzia invece nella creazione di schermature allo scopo di allontanare giuridicamente il provento dalla fonte.

Da tutto questo si desume che la difficoltà di individuare le forme di penetrazione della criminalità nel settore dell'economia deriva soprattutto dalla circostanza che i sistemi alla base della gestione dei capitali illegittimi poco o nulla differiscono da quelli impiegati per i capitali legittimi. La sola differenza di rilievo è data dall'origine dei patrimoni, atteso che, per finalità di evasione fiscale, è spesso necessario porre in essere attività di copertura analoghe a quelle riconducibili all'utilizzo di capitali leciti.

Sistemi più "brutali" di condizionamento dell'economia sono invece da identificarsi nell'estorsione e nell'usura. Quest'ultima, in particolare, ha fatto registrare un trend ascendente e, per tale ragione, sta investendo il tessuto economico-sociale del paese in modo sempre più preoccupante. L'attuale recrudescenza del fenomeno è strettamente correlata all'andamento dell'economia nazionale. Una regola generale vuole, infatti, un costante riemergere dell'usura in misura direttamente proporzionale alla gravità dei cicli recessivi ed alle difficoltà di accesso al credito bancario.

Numerosi sono i segnali che indicano il crescente interesse, anche in questo comparto, delle tradizionali aggregazioni di stampo mafioso. Non a caso, nel corso della precedente legislatura, la Commissione antimafia ha più volte sottolineato questa ingerenza.

Inoltre, le risultanze investigative degli ultimi tempi ed alcune recenti audizioni della Commissione antimafia evidenziano il pericolo di una connessione fra la criminalità economica organizzata e l'attività di alcune società finanziarie. L'ingerenza del crimine organizzato nel settore dell'usura rileva, inoltre, anche in una fase successiva, vale a dire nell'attività di recupero dei crediti.

Se è vero che la pratica dell'usura costituisce oggi uno dei canali privilegiati attraverso i quali la criminalità organizzata entra in affari, il dato saliente è costituito non tanto dalla riscossione dell'interesse usuraio quanto, piuttosto, dal porsi il fenomeno come strumentale all'acquisizione di imprese in crisi, mediante la formale conservazione della titolarità dell'impresa in capo all'esecutore e la materiale dipendenza dello stesso da un socio occulto. L'ingresso nel mercato dell'imprenditore mafioso, inoltre, tende ad incidere in chiave monopolistica sullo stesso, eliminando la concorrenza ed imponendo agli imprenditori, a monte o a valle del ciclo produttivo, l'utilizzo dei suoi prodotti e dei suoi servizi. Anche nel caso dell'usura, pertanto, la strategia criminale appare finalizzata all'affermazione o al consolidamento del controllo del territorio.

Per quanto concerne la struttura di controllo dei movimenti finanziari con particolare riferimento al fenomeno del riciclaggio, l'azione della Guardia di finanza si è sviluppata con particolare riguardo alle forme di acquisizione delle disponibilità illecite ed alle fonti di finanziamento. Sotto questo aspetto rilevano innanzitutto le attività svolte in materia di riciclaggio, come manifestazione emblematica di riconversione dei valori illeciti acquisiti, nonché di repressione del contrabbando in ogni sua forma e,

segnatamente, di tabacchi lavorati esteri e di traffico di stupefacenti.

In relazione all'importante tematica dell'accertamento dei patrimoni illeciti,

occorre sottolineare la rilevanza che le organizzazioni criminali annettono all'aspetto economico-finanziario della loro attività illecita. Basti considerare l'enorme massa di denaro che deve essere gestita non solo per una sua utilizzazione nell'economia legale ma, soprattutto, per finanziare nuove imprese criminose. In entrambi i casi, l'imprenditoria criminale è vincolata dalla logica di mercato. Vi è una imprescindibile esigenza che costituisca anche un limite obiettivo: la ricchezza proveniente dall'associazionismo mafioso deve essere "ripulita". Per conseguire tale risultato occorre un circuito esterno rispetto all'organizzazione ed è in quella fase che, emergendo i flussi finanziari, si verifica la vulnerabilità che espone la criminalità organizzata al rischio di subire sequestri e confisci.

Tale realtà ha imposto al Corpo una revisione del suo assetto fondamentale (nel senso, cioè, di una modifica dell'ordinamento interno della Guardia di finanza) nonché una evoluzione nelle tecniche e nella professionalità, oltre ad un'accentuazione dell'attività repressiva e ad una intensificazione della cooperazione internazionale.

Per quanto riguarda le revisioni ordinarie, le linee direttrici seguite dalla Guardia di finanza hanno riguardato l'assunzione di provvedimenti con riferimento sia alle realtà locali sia ad una dimensione di tipo nazionale. Prima ancora che arrivassero al Corpo, erano già stati istituiti il Comando zona calabro ed il Nucleo regionale di polizia tributaria, entrambi con sede a Catanzaro. Tale soluzione si è resa necessaria per infittire la presenza del Corpo nell'area calabrese e per garantire il coordinamento di vertice delle indagini in sede regionale. Sul piano nazionale è stato costituito lo SCICO (Servizio centrale di investigazione sulla criminalità organizzata), la cui creazione ha fatto seguito alla precedente costituzione dei GICO (Gruppi investigativi sulla criminalità organizzata). In sostanza, la Guardia di finanza ha in un primo tempo costituito gruppi investigativi a livello regionale; in un secondo momento ha avvertito la necessità, anche per ottemperare alla normativa vigente, di prevedere un controllo unico a livello centrale. Per tale ragione è sorto lo SCICO. Il servizio è retto da un generale di brigata, dipende direttamente dal Comando generale, dispone complessivamente di circa 800 uomini (58 ufficiali, 577 sottufficiali e 158 appuntati e finanzieri, per un totale di 793 unità). Gli SCICO sono meno noti dei GICO, che sono a livello regionale ed hanno un'entità variabile in relazione alle esigenze della regione in cui operano, da un minimo di 30 ad un massimo di 85 in quello di Napoli e di 97 in quello di Palermo. Lo SCICO di Roma ha 170 uomini ed è in diretto collegamento con il procuratore nazionale antimafia; naturalmente i GICO lo sono con i procuratori distrettuali.

Lo SCICO è retto da un generale di brigata e, ripeto, dipende direttamente dal comando generale. Corrisponde alle richieste del procuratore nazionale antimafia ed assicura il collegamento informativo, investigativo ed operativo con i servizi centrali delle altre forze di polizia (ROS e SCO, oltre che DIA). Raccorda a livello centrale gli elementi informativi acquisiti nell'ambito del corpo.

Oltre alla costituzione degli SCICO e dei GICO, la Guardia di finanza ha provveduto alla revisione del nucleo di polizia tributaria che inizialmente era stato costituito per compiti di prevenzione, accertamento e repressione delle violazioni alla normativa valutaria. Questo nucleo speciale di polizia valutaria è composto da poco meno di duecento uomini ed oggi, a motivo dell'intervenuta liberalizzazione dei movimenti di capitali, agisce soprattutto nel settore dell'esecuzione di indagini nel settore finanziario e quindi è molto utile per la lotta contro la criminalità organizzata, anche per la consolidata esperienza acquisita nel campo degli accertamenti verso le banche.

La revisione ordinamentale disposta nell'ambito del Corpo è stata oggetto di una apposita circolare che puntualizza le aree di intervento operativo, attribuisce un ruolo primario a quest'attività, stabilisce le ipotesi di intervento e prevede

la partecipazione a titolo di concorso o su delega di tutti i reparti del Corpo. Naturalmente, tutto questo è supportato da un appropriato ed adeguato interscambio informativo che avviene sia nell'ambito del Corpo sia con le altre forze di polizia.

Sul versante dell'accertamento dei patrimoni illeciti, il Corpo ha sviluppato, sia di iniziativa sia a richiesta, un'intensa attività investigativa e repressiva rivolta soprattutto al sequestro delle ricchezze frutto di attività illecite. Nelle sue linee generali, l'obiettivo di tale attività è quello di individuare e comprimere le fonti di finanziamento illecito; investigare sui canali finanziari utilizzati per lo stazionamento e la successiva trasformazione dei capitali; intervenire sui mezzi e sulle forme del reimpiego.

Particolare rilevanza assume, in proposito, il ruolo del nucleo speciale di polizia volontaria che è proiettato al controllo sull'intermediazione finanziaria mobiliare (SIM) ed al contrasto all'illecita utilizzazione del sistema finanziario a scopo di riciclaggio. A questo riguardo è stato portato a termine un puntuale censimento di tutti gli intermediari finanziari iscritti nell'elenco ex articolo 106 del decreto legislativo 1° settembre 1993, n. 385, che risultano essere complessivamente 21.143, i quali hanno segnalato complessivamente 29.991 attività, di cui 2.300 esercitate verso il pubblico. Questi dati sono riportati in un allegato alla relazione che consegnerò alla Commissione. A questo riguardo mi preme sottolineare l'obbligo della segnalazione alle autorità di polizia delle transazioni sospette; ritornerò sull'argomento con una proposta.

Passando a considerare i risultati conseguiti, per quanto attiene al sequestro di beni e alle indagini condotte, nel periodo 1989-1992 la Guardia di finanza ha sequestrato beni per circa 420 miliardi, di cui circa 194 confiscati, ed ha svolto 4.897 indagini di sua iniziativa o a richiesta dei competenti organi. Nel periodo 1993-31 agosto 1994, i beni sequestrati sono saliti notevolmente: da 420 si è passati a 1.170 miliardi, in un anno e otto mesi, di cui 129 già confiscati. Le indagini attivate in questo periodo sono state 680.

A questo proposito vorrei sottolineare che il sensibile incremento dei sequestri in questi ultimi due anni è stato reso possibile soprattutto per effetto delle norme di legge introdotte di recente in materia di trasferimento fraudolento di valori. Mi riferisco in particolare all'articolo 12-quinquies della legge n. 356 del 1992, successivamente modificato dalla legge n. 501 del 1994. E' nota la valenza di quest'ultima legge - in particolare mi riferisco all'introduzione nella legge n. 356 dell'articolo 12-sexies- che inverte il normale rapporto processuale e prevede che in caso di condanna per gravi delitti ben identificati, indicati diffusamente nella relazione, sia sempre disposta la confisca del denaro, dei beni o delle utilità di cui il condannato, e non l'accusa, non possa giustificare la provenienza e di cui risulti essere titolare o avere la disponibilità.

Per quanto riguarda la normativa antiriciclaggio, vorrei sottolineare provvedimenti ben noti quali la legge n. 197 del 1991, che riguarda la limitazione dell'uso del contante e dei titoli al portatore. Mi soffermo nel rilevare che le indagini condotte sono state 122, delle quali 31 ancora in corso; sono state denunciate 198 persone e sono stati colpiti da provvedimenti restrittivi 16 soggetti; gli importi o valori oggetto del reato di riciclaggio sono stati pari ad oltre 103 miliardi. Nell'allegato metto in evidenza le metodologie del riciclaggio sino ad ora scoperte dal Corpo, nonché alcuni dati relativi ad operazioni di particolare rilievo ed a specifici casi di riciclaggio che sono stati operativamente appurati (si tratta di 16 casi).

Vorrei mettere in evidenza che dall'entrata in vigore della legge n. 197 del 1991 le segnalazioni di cosiddette operazioni sospette pervenute dalle questure al nucleo speciale di polizia tributaria ammontano complessivamente a 888. Nei primi tempi di applicazione della legge queste

segnalazioni erano assai limitate; nel primo anno erano poche decine. Le cose oggi funzionano molto meglio, ma ciò non toglie che i dati non appaiano soddisfacenti; comunque gli

interventi maggiori sono stati registrati nel corso del 1993 e del 1994.

L'approfondimento di tali segnalazioni ha permesso di riscontrare violazioni amministrative riferite a circa 165 miliardi; violazioni penali dell'ordine di 50 miliardi; fatturazioni per operazioni inesistenti nell'ordine di 263 miliardi. Non fornisco dati di dettaglio, ma vorrei mettere in evidenza come in questo settore vi sia molto da fare perché si dovrebbero trovare innovazioni legislative che comportino l'obbligo di segnalare operazioni sospette in determinati casi oggettivamente rilevanti, senza lasciare la facoltà all'operatore di banca di farlo di sua iniziativa. Tornerò su questo aspetto.

Vorrei mettere in evidenza anche la cooperazione internazionale. Il riciclaggio è un fenomeno mondiale, che non può essere valutato in ambito nazionale perché si finisce con il vanificare ogni normativa di contrasto, anche la più rigorosa, se non si realizza un coinvolgimento mondiale nelle attività preventive e repressive. E' quanto la Guardia di finanza sta facendo, estendendo i rapporti con organismi esteri similari, ai quali ho già fatto cenno.

Le linee propositive riguardano essenzialmente due questioni fondamentali: la modifica al regime delle segnalazioni per le cosiddette operazioni sospette; l'istituzione di una vera e propria banca dati. Quanto all'importanza di una coordinata e fattiva collaborazione per contrastare il riciclaggio, ricordo che è necessario il coinvolgimento attivo degli intermediari finanziari. Si rileva infatti che il sistema, così come ora congegnato, da un lato difficilmente può portare a risultati significativi in linea repressiva, dall'altro genera attività investigative dispendiose e, in molti casi, non idonee a raggiungere il fine. Occorre quindi compiere due tipi di scelte: la prima, è quella di rimodulare l'obbligo della segnalazione, riducendo o meglio annullando i vincoli soggettivi degli operatori e tutelando al massimo la riservatezza della segnalazione, allo scopo di creare delle condizioni potenzialmente più favorevoli per un massiccio afflusso delle segnalazioni stesse; in altri termini, oggettivizzare e rendere automatiche le segnalazioni mediante elaborazioni informatiche fondate su parametri di anormalità predeterminati. Questa impostazione consentirebbe di spersonalizzare la responsabilità della valutazione, eliminando i contenuti di soggettività e di discrezionalità oggi presenti, di assicurare una maggiore omogeneità di applicazione della norma, di evitare di esporre a rischio i singoli operatori bancari, di calibrare la massa delle segnalazioni sulla base dei parametri qualitativi e quantitativi adottati, che dovrebbero essere completamente ridefiniti sulla scorta delle esperienze maturate.

Una seconda scelta, senza dubbio coraggiosa ma indubbiamente più trasparente, sarebbe quella di prevedere, una volta modificato l'attuale contesto normativo, la costituzione di una banca dati da gestire attraverso un sistema esperto che sia in grado di interfacciare le segnalazioni con altre disponibili in altre banche dati, al fine di far emergere situazioni anomale meritevoli di approfondimenti investigativi.

La Guardia di finanza è idonea agli approfondimenti investigativi nelle indagini bancarie su dati che fanno pensare ad indici di rischio maggiori ed invece disperde le sue energie quando queste informazioni non vengono interfacciate e non consentono quindi di raggiungere risultati validi.

Un altro argomento riguarda il centro per la repressione delle frodi comunitarie, istituito di recente, e la necessità di ottenere il conferimento ai militari del Corpo delle medesime potestà di intervento previste in materia fiscale. Le frodi comunitarie hanno indotto il comando generale a rimettere all'autorità di Governo uno schema di provvedimento normativo che riguarda l'istituzione di questo nucleo ed il conferimento di quelle potestà alle quali accennavo. Questo nucleo consentirebbe di ottenere risultati di rilievo partendo da scritture elementari, per risalire ai bilanci. La professionalità specifica e particolare della Guardia di

finanza consente di ricercare e denunciare le evasioni e violazioni finanziarie che riguardano le frodi comunitarie mentre svolge la normale attività istituzionale, cioè i vari controlli fiscali che

le sono demandati. Questo anche perché è noto che le truffe in questo settore sono sempre legate alle frodi fiscali connesse a fatture per operazioni inesistenti.

La mia proposta sarebbe di confermare quanto la Commissione antimafia della precedente legislatura aveva già proposto, cioè di individuare nella Guardia di finanza il referente naturale - senza voler invadere le competenze di altri organi centrali - al quale demandare in misura formale le attività che in via di fatto già stiamo svolgendo.

Per quanto riguarda l'usura, sarebbe opportuno valutare la possibilità di estendere all'attività delittuosa di usura le disposizioni della legge n. 575 del 1965 che riguarda le indagini e l'applicazione di misure di prevenzione a carattere patrimoniale; di elevare i limiti edittali di pena in modo da consentire l'utilizzazione di tutti gli strumenti investigativi, mi riferisco in particolare alle intercettazioni; di prevedere anche per i reati di usura la possibilità di procedere alle operazioni cosiddette sotto copertura; di valutare la possibilità di prevedere maggiori forme di tutela legislativa per gli operatori di polizia che operano sotto copertura; di estendere anche ai comuni gli obblighi già previsti per i notai.

Il quadro delineato consente di affermare che, nonostante la complessità del fenomeno delle infiltrazioni della criminalità nell'economia, importanti passi sono stati compiuti sia sul piano normativo sia su quello strutturale. In questo contesto si pongono i provvedimenti che anche la guardia di finanza ha assunto per affinare ulteriormente la propria organizzazione. E' tuttavia necessario, affinché l'azione di polizia criminale sia ancora più incisiva e adeguata, che le interconnessioni fra movimenti finanziari, frodi fiscali, frodi comunitarie e riciclaggio siano globalmente considerate e affrontate in un unico contesto. L'interconnessione delle attività criminali poste in essere dalla delinquenza organizzata è infatti un dato evidente; la vittoria dello Stato dipende direttamente dalla capacità di individuare questi legami, di attaccare su più fronti l'egemonia dell'illecito attraverso la predisposizione di ulteriori strumenti normativi di intervento, la rivisitazione delle modalità di inoltro delle segnalazioni sospette e la creazione di un'apposita banca dati centralizzata.

Lascio alla Commissione copia della relazione e sono a disposizione per rispondere alle domande dei commissari.

PRESIDENTE. Ci sono anche degli allegati alla sua relazione?

COSTANTINO BERLENGHI, Comandante generale della Guardia di finanza. Sì, ci sono molti allegati che contengono tutti i dati.

PRESIDENTE. Lei ha parlato di un'indagine sul riciclaggio. E' possibile avere la relativa documentazione?

COSTANTINO BERLENGHI, Comandante generale della Guardia di finanza. Ho già presentato un documento sul riciclaggio nella presente legislatura...

PRESIDENTE. Lei ha parlato di diverse indagini.

COSTANTINO BERLENGHI, Comandante generale della Guardia di finanza. Ho qui degli allegati che contengono dati molto significativi; chiedo scusa se vi ho accennato solo rapidamente.

Oltre a contenere tutti i dati, alcuni allegati mettono in evidenza le metodologie di riciclaggio individuate dalla Guardia di finanza. La prima è il quella realizzata attraverso società di comodo ed emissione di fatture per operazioni inesistenti; un'altra consiste nel riciclaggio di denaro proveniente da stupefacenti con la connivenza di funzionari di istituti di credito; vi è poi il riciclaggio attraverso compensazioni valutarie e una quarta forma di riciclaggio consistente in fittizie operazione commerciali con l'estero.

Sono poi descritte operazioni, appena ultimate, relative a casi realmente accaduti per i quali i processi devono ancora cominciare; sono però precisati nomi e date. Vi è poi un allegato nel quale vengono

citati sedici casi di riciclaggio realmente verificatisi.

PRESIDENTE. Si sono svolti dei processi?

COSTANTINO BERLENGHI, Comandante generale della guardia di finanza. Vengono messi in evidenza i reati che hanno dato origine all'indagine e per ciascuno viene descritto il caso che si è verificato senza accennare all'attività processuale, che probabilmente non si è ancora svolta.

MICHELE FLORINO. Presidente, vorrei fare una proposta sull'ordine dei lavori. L'audizione del procuratore Siclari si è protratta più a lungo del previsto, chiedo anzi scusa al generale Berlinghi ed ai suoi collaboratori per il tempo che hanno dovuto attendere. Poiché la relazione che abbiamo ascoltato è molto esauriente ed interessante e domani sarà a disposizione di tutti i colleghi, quindi anche di quelli assenti - anche se è vero che gli assenti hanno sempre torto - (inoltre, di questa seduta è redatto un resoconto stenografico), per un migliore andamento dei lavori della Commissione, per consentire la partecipazione di tutti, per mantenere alta quella tensione a cui faceva riferimento il procuratore Siclari, forse sarebbe opportuno prevedere una successiva audizione del generale Berlinghi nella quale porre più compiutamente le domande.

PRESIDENTE. La tensione si tiene alta anche con la partecipazione, anche se l'ora è scomoda.

FRANCESCA SCOPELLITI. Non siamo molti, quindi non credo che le domande e le relative risposte occuperanno molto tempo. Mi pare che chi è presente ed ha l'esigenza di rivolgere domande al generale debba poterlo fare. Se poi gli assenti, dopo aver letto la relazione, esprimeranno al presidente il desiderio di incontrarsi nuovamente con il generale Berlinghi, spero che il generale sarà così gentile da accettare un nuovo invito.

PRESIDENTE. Mi sembra opportuno consentire ai colleghi presenti di formulare le domande, anche per correttezza nei confronti del generale che ci ha onorato della sua presenza.

Propongo pertanto di proseguire l'audizione.

Pongo in votazione tale proposta.

(E' approvata).

GIUSEPPE SCOZZARI. La relazione del generale Berlinghi è molto interessante, e sicuramente vi è bisogno di approfondirla.

E' interessantissima la proposta sulle segnalazioni quasi automatiche delle operazioni sospette che garantirebbero l'anonimato all'operatore della banca, realizzando così una sorta di obiettivizzazione del meccanismo che tiene fuori gli operatori bancari. Nel momento in cui la segnalazione viene fatta, si avvia un'indagine, quindi c'è sempre l'individuazione dell'istituto che l'ha fatta. Attraverso quali strumenti si può garantire, in concreto, l'anonimato?

L'altra domanda riguarda l'usura. Oggi la Commissione giustizia ha affrontato questo tema che presto arriverà all'esame del Parlamento. Innanzi tutto vorrei rassicurare il generale sul fatto che è stata ampliata l'attività delittuosa di usura nel senso che sono state previste delle aggravanti e, nel caso la nuova legge fosse approvata, questo reato sarebbe perseguito non più dalla procura presso la pretura, ma dalla procura presso il tribunale. Quindi gli strumenti investigativi disponibili saranno maggiori.

Oggi si è verificato una sorta di scontro giuridico e politico sulla necessità di predeterminare o meno il tasso di fisso di usura. Secondo lei, è giusto lasciare alla discrezionalità del giudice l'individuazione del tasso usurario, prevedendo un'aggravante se si supera per esempio il quintuplo del tasso ufficiale di sconto, oppure sarebbe meglio prevedere sì l'aggravante in determinati casi, ma determinare anche gli elementi che individuano il reato semplice?

Personalmente ho proposto di stabilire che si configura l'usura se il tasso supera tre volte e mezzo il tasso effettivo annuo globale; l'aggravante si realizza nel momento in cui lo supera di cinque volte. Il Governo è orientato a prevedere solo l'aggravante; invece le associazioni territoriali ci hanno più volte invitato ad indicare un tasso fisso attraverso il quale individuare le cosiddette circostanze obiettive di punibilità nell'ambito delle quali scatta il reato di usura. Quale di queste soluzioni a suo parere è più utile ai fini investigativi?

COSTANTINO BERLENGHI, Comandante generale della Guardia di finanza. Le sono grato per aver ricordato la mia proposta in ordine alla segnalazione delle operazioni sospette, che considero molto importante.

Due anni fa ho partecipato ad un incontro con gli operatori bancari presso il Ministero dell'interno. In quella occasione veniva rappresentata la preoccupazione delle organizzazioni sindacali di categoria che il personale corresse rischi che andavano ben al di là delle normali responsabilità di un operatore bancario. Infatti, nel momento in cui un operatore bancario rende nota la sensazione che stia avvenendo qualcosa al di fuori delle regole, potrebbe divenire oggetto di vessazioni. Vi è invece la possibilità che operazioni sospette vengano segnalate automaticamente per via informatica al verificarsi di determinati parametri, estrapolando i dati che vengono recepiti da una apposita banca dati, in modo da poter conservare l'anonimato dell'operatore. Non sono un esperto di questi aspetti, ma credo non vi siano difficoltà nel realizzare questo sistema.

Per quanto riguarda il reato di usura, la guardia di finanza è competente come le altre forze di polizia, ma non è particolarmente specializzata. In una riunione al Ministero dell'interno ne abbiamo discusso a lungo. In questa riunione siamo stati abbastanza dubbiosi, ma la conclusione è stata quella di lasciare alla discrezionalità del giudice l'interpretazione del reato. Però sono favorevole a legare ad una quantificazione l'aggravante (ritengo che ciò sia molto importante). Propendo per questa soluzione piuttosto che per l'altra, anche se mi rendo conto che potrebbe essere precisato il valore del reato di usura nei termini che lei aveva citato.

PRESIDENTE. Potrebbe essere anche più favorevole.

GIUSEPPE SCOZZARI. Stiamo studiando questo aspetto in Commissione giustizia.

PRESIDENTE. Tutto dipende dalla disponibilità economica della persona.

GIUSEPPE ARLACCHI. Farò un'osservazione e due brevi domande. L'osservazione riguarda le cifre iniziali da lei citate nel corso della sua esposizione, concernenti il fatturato dell'economia criminale italiana, basate su informazioni provenienti da diverse fonti, come la federazione italiana pubblici esercizi. Vorrei invitare la Guardia di finanza da lei rappresentata a farsi partecipe di quello che io chiamerei un movimento deflazionista che io ed altri studiosi abbiamo fondato anni fa e che si propone lo scopo di sgonfiare le cifre che queste organizzazioni, meritorie per molti aspetti ma che non hanno spesso alcuna competenza nel campo dell'economia e dell'economia criminale, lanciano periodicamente in una gara "a chi fa la cifra più grossa". Come lei sa, 400 mila miliardi rappresentano circa un terzo del reddito nazionale: si tratta di una cifra assolutamente irrealistica, di dimensioni tali che se anche per ipotesi fosse vera dovremmo andarcene tutti a casa. Sarebbe bene in questo campo esercitare un'azione critica e vigile. So che la Guardia di finanza per quanto riguarda, ad esempio, le cifre relative al mercato della droga ha svolto in passato questa azione deflazionistica e calmieratrice in documenti ufficiali, purtroppo poco letti, la cui scarsa diffusione e conoscenza contribuisce a far lievitare le cifre oltre ogni ragionevole misura.

Dico questo anche ai colleghi che mi sentiranno fare discorsi simili molto spesso; d'altronde ho studiato l'argomento

e vi assicuro che non giova ad alcuno indicare cifre di queste dimensioni che, oltre a non essere realisticamente fondate, inducono all'impotenza e allo scoraggiamento nei confronti del fenomeno, che certamente ha dimensioni economiche ragguardevolissime ma che, comunque, non sono tali da essere fuori della portata di un'azione di contrasto seria da parte di una comunità organizzata.

Chiudo la parentesi su questa mia osservazione che ha un aspetto ironico e scherzoso e le rivolgo due domande.

La banca dati alla quale far affluire le informazioni sulle diverse transazioni e soprattutto su quelle sospette so che in passato è stata oggetto di una certa critica e di una controversia (credo che allora fosse proprio il generale Ramponi a dirigere la Guardia di finanza). Comunque, il problema viene sollevato periodicamente ma poi questa banca dati non si riesce a concretizzare per varie ragioni (in passato per una certa opposizione delle banche). Ho appreso dalla sua relazione che ancora oggi non esiste. Che cosa dobbiamo fare per ottenerla?

La seconda domanda riguarda i GICO e gli SCICO. Lei ha appena dichiarato che riguardano 800 uomini, una cifra molto consistente, paragonabile, per dimensioni, a quelle dei ROS o della DIA (la DIA è superiore e i ROS lievemente superiori a questa cifra). Questi uomini vengono impiegati lungo le direttive da lei illustrate della specializzazione crescente della Guardia di finanza nei reati di tipo economico-finanziario, o vengono impiegati in indagini a largo raggio sulla criminalità organizzata? Nel primo caso avremmo un uso in linea con i compiti della Guardia di finanza, nel secondo vi è il rischio di un'accentuazione di quella competizione deleteria tra troppi organismi investigativi nel campo della criminalità organizzata, che il Parlamento e le leggi degli ultimi anni cercano di scoraggiare. Come vengono impiegati gli uomini dei GICO e degli SCICO?

COSTANTINO BERLENGHI. Comandante generale della Guardia di finanza. In merito alla sua osservazione iniziale - mi perdoni - ero portato a sorridere perché quello che lei osservava in riferimento ad altri, sicuramente accade per emulazione anche nell'ambito delle forze di polizia. Ritengo che sia fondamentale evitare di "sparare" cifre eccessivamente alte che non corrispondono alla realtà. La Guardia di finanza ha come riferimento i valori catastali che credo siano i più realistici. Se ci fosse un orientamento interforze comune potrebbero essere considerati i dati catastali moltiplicati per X, però non è assolutamente il caso di "sparare" cifre, come fanno altre organizzazioni. I dati che ho esposto riguardano esclusivamente la Guardia di finanza, quindi sono sicuramente - e lei lo sa - poco significativi. Quelli più interessanti sono i dati globali che si realizzano a livello di Ministero dell'interno da parte di tutte le forze di polizia congiuntamente.

Sento parlare di banca dati da molto tempo; in particolare lei ha citato il mio predecessore che ha già affrontato questo problema. Ritengo che la banca dati potrebbe essere gestita dalla Guardia di finanza, che potrebbe utilizzare i dati anche per questioni non strettamente connesse con la criminalità organizzata. Altrimenti, essa potrebbe essere collocata nell'ambito del Ministero del tesoro. Mi è stato accennato che in questo caso essa potrebbe essere collocata nell'Ufficio italiano cambi. Da quanto mi risulta da contatti intervenuti non di recente, il Ministero del tesoro ha l'intenzione di realizzarla. Bisogna però vedere come realizzarla e come interconnetterla con tutti gli altri dati, perché una banca dati non collegata con l'attività investigativa delle forze di polizia sarebbe poco produttiva e non ci consentirebbe di intervenire a ragion veduta. Si tratta di una questione che deve essere oggetto di attenzione e che il legislatore dovrà affrontare.

GIUSEPPE ARLACCHI. Dovremo occuparcene anche noi.

COSTANTINO BERLENGHI. Comandante generale della Guardia di finanza.

Penso di sì. Sono comunque convinto di questa necessità ed in particolare dell'utilità dell'informatica che oggi ci consente di avere sensori di rischio molto indicativi per l'attività investigativa.

Per quanto riguarda i GICO e gli SCICO, lei sa bene che la Guardia di finanza, quando è stata istituita la direzione investigativa antimafia, è stata presente nella misura di un terzo, insieme con le altre forze di polizia. La Guardia di finanza è molto più piccola delle altre forze ed ha una presenza percentuale rispetto a carabinieri e polizia dello Stato dell'ordine del 20 per cento del totale, mentre le altre sono sull'ordine del 40 per cento. La Guardia di finanza è circa la metà dei carabinieri e della polizia di Stato e alla DIA partecipa nella misura di un terzo: in questo momento, si tratta nel complesso di 367 uomini, 75 ufficiali, 203 sottufficiali, 89 appuntati e finanzieri. La Guardia di finanza si onora anche di avere il direttore della DIA.

Che cosa è accaduto nell'ambito della Guardia di finanza? Anzitutto abbiamo dovuto depauperare i GICO per destinare personale alla DIA. I GICO, che esistevano nell'ambito del corpo, hanno dovuto cedere personale alla DIA e poi sono stati ricostituiti. Quelli che vi ho riferito sono dati organici: il personale della Guardia di finanza in questo momento all'interno dei GICO è sull'ordine del 70-75 per cento dell'organico; si dovrà procedere ad un potenziamento e miglioramento, in particolare sotto l'aspetto della capacità professionale.

Sono comunque convinto che delle due soluzioni che lei prospettava in merito all'impiego del personale, non si possa considerare che la prima, quella che lei indicava come l'unica produttiva di risultati per la lotta alla criminalità organizzata. La competenza dei GICO e degli SCICO deve essere esclusivamente rivolta ad operazioni mirate nella lotta alla criminalità organizzata, ovviamente anche avvalendosi di tutte le notizie che possono arrivare, ivi comprese quelle provenienti dall'interno del corpo.

Personalmente vedo volentieri il GICO operare direttamente nell'ambito della Guardia di finanza piuttosto che distaccato dalle unità operative del corpo. Ciò perché sicuramente il GICO è per la Guardia di finanza un punto di riferimento al quale far affluire tutte le notizie utili per la lotta al crimine economico. Ritengo che questo sia molto importante, perché il GICO, nell'ambito del corpo, è produttivo di notevoli risultati anche per le notizie che arrivano dall'interno del corpo stesso. Ovviamente queste notizie devono poi essere date alla DIA che può farne l'uso che ritiene opportuno, demandando ai GICO o ad altre unità specialistiche le attività da svolgere in relazione alle professionalità e alle esigenze che si riscontrano.

FRANCESCA SCOPELLITI. So bene di aprire una parentesi forse poco piacevole, però credo che in questa fase sia importante dirsi tutto e offrire certezze non solo sulle indagini e sulle linee propositive - su cui la relazione è stata ampiamente esaustiva - ma anche sulla moralità di chi è deputato a portare avanti queste inchieste e queste indagini. In poche parole, guai a perdere la fiducia anche dell'opinione pubblica per chi si adopera tanto nella difesa della società. Sono cronaca recente i casi di corruzione che - ahimè - hanno visto come protagonisti anche uomini della Guardia di finanza. Addirittura il sostituto procuratore di Milano, Davigo, ha usato un'espressione abbastanza criticabile quando ha detto che l'Italia andrà ribaltata "come un calzino" perché la Guardia di finanza non possa più essere corrotta.

Se casi di corruzione come quelli di cui abbiamo letto sui giornali avvengono nelle città, in situazioni ed occasioni normali, non eccezionali, cioè in una vita normale, quindi non eccezionale, quando ciò accade nell'ambito della lotta alla criminalità organizzata, dove gli uomini della Guardia di finanza sono chiamati a svolgere le loro indagini, la corruzione rischia di trovare un terreno ancora più fertile. Credo che in questo pericolo possa più facilmente incorrere soprattutto chi è sensibile al fascino del denaro, chi sa che

l'organizzazione criminale e la malavita hanno una disponibilità maggiore rispetto a chiunque altro. Dunque, il pericolo esiste, perché per motivi di servizio gli uomini delle fiamme gialle sono a stretto contatto con certi ambienti. Viene da chiedersi, in poche parole, chi controlli il controllore. Le chiedo pertanto quali provvedimenti si sia pensato di assumere in tal senso per evitare che casi simili possano verificarsi non solo per le inchieste tipo Tangentopoli ma - cosa ancora più grave - per quelle attinenti alla lotta alla mafia.

L'altra domanda che desidero rivolgerle è relativa ad una mia perplessità. Quando lei parla delle modifiche al regime di segnalazione di operazioni sospette, se non ho inteso male auspica la possibilità che vengano attuate tutte le segnalazioni di operazioni bancarie che non convincono l'operatore della banca. Non c'è il rischio che il bancario diventi quasi giudice? In una realtà come quella dell'Italia meridionale, quindi dei piccoli centri comunali, dove tutti si conoscono e dove si vive di grande amicizia o di grandi odii, non c'è il rischio di procedere quasi per dispetto, non per conoscenza reale né per giudizio sereno? Non vorrei che anche in questo campo si innestasse il principio della delazione addirittura gratuita. La ringrazio.

COSTANTINO BERLENGHI, Comandante generale della Guardia di finanza. Sono io a ringraziarla per le domande che mi ha rivolto, in particolare per la prima.

Senza dubbio, il problema è molto importante. Il fenomeno corruttivo al quale lei si riferisce - parliamo di Milano - per la Guardia di finanza è apparso senz'altro di dimensioni insospettabili. Ciò non tanto per il numero delle persone coinvolte, quanto per la concentrazione in un nucleo - quello di Milano - e per le modalità con cui si è verificato.

Sono state coinvolte alcune decine di persone, però quanto è accaduto è di gravità estrema perché non è la pattuglia o le pattuglie che hanno avuto problemi di corruzione o di concussione. Preciso subito che per la Guardia di finanza entrambi i reati sono gravissimi e che sarà poi il giudice a decidere la responsabilità di coloro che risulteranno colpevoli. Ripeto, comunque, che per la Guardia di finanza non vi è differenza. Ciò che è grave è che sono saltati i controlli interni: sono saltate le responsabilità di controllo dei sovraordinati, perché alcuni di essi erano corresponsabili, collusi; non era soltanto la pattuglia ad avere responsabilità dirette, ma anche colui o coloro che dovevano controllare. Ovviamente, le responsabilità le accerteranno i giudici.

Si tratta di un fenomeno che non si registra altrove, anche se non c'è dubbio che problemi simili hanno riguardato tutto il paese, tutte le amministrazioni dello Stato, tutte le forze di polizia, quindi ogni ambiente. Naturalmente, questo non giustifica nessuno, tanto meno i finanzieri. Però, quest'ultimo è forse più a rischio di tutti, come lei sottolineava: è colui che, in un certo qual senso, deve andare a mettere le mani in tasca al contribuente per costringerlo a pagare il dovuto, e senz'altro la lusinga del denaro, che non lo giustifica, è molto forte. A questa lusinga gli esseri umani possono anche cedere, ma non posso in alcun modo pensare che ciò trovi giustificazione nell'ambito della Guardia di finanza.

Tutto ciò a cosa ci costringe? A rivisitare l'intera organizzazione e a modificare le procedure operative. Da questo punto di vista, ho nominato una commissione d'inchiesta, le cui risultanze saranno oggetto di attenta valutazione, la quale considera solo l'aspetto amministrativo della questione: controlla se le regole sono state rispettate - ovviamente presumo di no - e allo stesso tempo considera se sia o meno opportuno inserirne di nuove. Personalmente, credo di sì perché anche se le regole non sono state rispettate vi saranno, sicuramente, nuove modalità da introdurre. Oggi, per esempio, vi è una lunga permanenza di personale a Milano, dove soltanto il trasferimento e l'alloggio possono comportare grosse difficoltà per un nucleo familiare; ebbene, non potremo più tollerare lunghissime permanenze, oppure potremo farlo solo per determinati incarichi,

ma non per quelli ad alto rischio: le persone che agiranno nel settore delle verifiche fiscali, per esempio, potranno restare a Milano, ma passeranno ad una diversa attività operativa o comunque ad un'attività sicuramente necessaria nell'ambito della Guardia di finanza.

Occorrerà - e lo stiamo già facendo - assumere provvedimenti immediati a lungo e medio termine. Per quanto riguarda i primi, ho dovuto trasferire molte persone, nonché assegnare nuove forze: a Milano ho demandato moltissimi giovani sottufficiali appena usciti dalle scuole di reclutamento e i risultati sono stati molto validi. Uno di tali sottufficiali è proprio il brigadiere Di Giovanni, il quale, denunciando il maresciallo Nanocchio, ha dato il via all'inchiesta che ben conosciamo. Al brigadiere Di Giovanni, che è stato inserito in una nuova pattuglia, è stata offerta una somma di 2 milioni e mezzo per vedere se cedeva alla tentazione. Egli ha rifiutato, ha segnalato il fatto ai suoi superiori, i quali ne hanno informato l'autorità giudiziaria, ovviamente senza coprire nessuno.

Come è noto, nonostante le persone presumibilmente corrotte - sono alcune decine, quindi non tante - la Guardia di finanza ha continuato ad operare con il pool di mani pulite. Infatti, tranne i pochi uomini sotto inchiesta, gli uomini che lavorano con il pool continuano, nonostante tutto, a godere della sua stima.

Cosa dobbiamo fare? Per esempio, cambiare gli uomini delle pattuglie, perché anche se in un primo tempo è probabile che i risultati saranno meno validi dal punto di vista della redditività dei controlli fiscali, ciò contribuirà ad offrire maggiori garanzie nel settore della moralità. Dobbiamo movimentare il personale più spesso.

Dovremmo trovare dei correttivi, a proposito dei quali, anche se non mi è possibile sottolinearne molti, voglio ricordarne uno in particolare. A parte ciò che deciderà il Parlamento per quanto attiene al servizio interno di sicurezza, che il ministro delle finanze ha proposto e che dovrà essere rivisitato in base ad un'attenta valutazione della legittimità dell'applicazione delle proposte stesse in relazione alla norma costituzionale, deve essere considerato anche un discorso di carattere generale. Personalmente vedrei esteso tale discorso non al personale militare e civile del Ministero delle finanze, ma a tutta l'amministrazione dello Stato, per quanto riguarda ciò che il Parlamento dovrà decidere circa il modo in cui controllare la moralità degli uomini. Nell'ambito della Guardia di finanza, ho già deciso di istituire controlli interni: soprattutto per le persone a rischio, essi riguarderanno le loro acquisizioni dal punto di vista catastale, il loro reddito, il loro tenore di vita. Tutto ciò è oggetto di attenta valutazione perché non è facile controllare la moralità degli uomini della Guardia di finanza, considerato che sono disseminati sul territorio e che in alcune realtà, come quella di Milano, sono dei pendolari. Comunque, questo servizio interno, in aggiunta a quello che il Parlamento deciderà per l'amministrazione finanziaria, e forse per tutte le amministrazioni dello Stato, sarà sicuramente introdotto.

Non so se ho risposto esaurientemente, ma vorrei ribadire che sono poche decine i soggetti coinvolti nelle inchieste e che la Guardia di finanza è composta da 60-65 mila uomini. Nonostante ciò che è accaduto a Milano, nonostante la Guardia di finanza sia ancora sulle prime pagine dei giornali, posso garantire che essa opera in maniera stupenda in tanti altri settori, e di ciò troviamo conferma tutti i giorni anche sulla stampa. Nella relazione vengono sottolineati i risultati positivi raggiunti, per cui mi auguro che essi vengano riconosciuti a chi al Corpo dedica tutto sé stesso con professionalità e con assoluta dedizione.

Per quanto riguarda la sua seconda domanda, senatrice Scopelliti, devo chiederle scusa perché non sono stato chiaro. Forse, mi sono espresso molto male. Ciò che volevo evitare è proprio quello che lei teme. In questo momento, l'operatore bancario deve, sia pure sulla base di un decalogo emanato dalla Banca d'Italia, valutare personalmente, come se fosse un

giudice, l'opportunità o meno di segnalare l'operazione

esistente. Questo è proprio ciò che io non vorrei. Desidererei invece che l'operatore bancario fosse costretto a segnalare i casi solo in corrispondenza di determinati parametri oggettivi che a ciò lo obblighino automaticamente. Il mio ragionamento arriva al limite di dire - ammesso che sia possibile - che non deve essere tanto l'operatore di banca quanto il sistema informatico a rilevare i sensori che si scostano dalla normalità, ciò per evitare che l'operatore bancario possa attuare scelte che in certe aree del sud Italia, per esempio, sono più difficili di quanto si possa immaginare.

PRESIDENTE. Uno dei momenti più difficili, che può ingenerare anche momenti di corruzione, è quello degli accertamenti per le verifiche fiscali, perché in genere sono lunghissimi e comportano (anche se non per volontà di qualcuno), il blocco dell'azienda, del piccolo commerciante o dell'imprenditore medio o piccolo. Negli Stati Uniti è già stato individuato un sistema diverso per le verifiche fiscali, che sono comunque severe e comportano pene più elevate rispetto alle nostre.

Poiché questo è il momento senz'altro più a rischio, non si può operare in modo diverso? Non necessariamente chi è addetto a verifiche di questo tipo deve permanere nell'azienda o nel negozio, perché tranquillamente potrebbe esaminare altrove la documentazione che gli interessa. Ciò consentirebbe di non alterare in alcun modo l'attività dei soggetti interessati al controllo e di portare avanti ugualmente la verifica. Oltre tutto, bisogna tener conto del fatto che, anche previo avviso, taluni documenti sono imm modificabili, come i documenti contabili, le fatture e così via; quindi, il contribuente potrebbe essere avvisato che dopo quindici giorni o un mese sarà sottoposto alla verifica fiscale per la quale deve preparare tutta la documentazione.

FRANCESCA SCOPELLITI. Che cosa avviene negli Stati Uniti?

PRESIDENTE. I documenti vengono presi ed esaminati; se si riscontrano reati, vengono comminate pene severissime, perché si tratta di reati contro lo Stato. Questo sarebbe, a mio avviso, un modo di procedere più incisivo rispetto allo smistamento continuo di persone sul territorio, anche perché spesso ciò non è possibile o comunque comporta costi effettivamente molto elevati (oltre al fatto che tutti si sentirebbero in qualche modo sospettati). Non crede che si potrebbe arrivare ad un sistema del genere?

COSTANTINO BERLENGHI, Comandante generale della Guardia di finanza. Sono profondamente convinto di sì. Chiedo scusa, ma potrei invadere leggermente il campo di competenza del ministro delle finanze, anche se spero di non farlo.

PRESIDENTE. Lei potrebbe esprimere semplicemente una sua opinione.

COSTANTINO BERLENGHI, Comandante generale della Guardia di finanza. Sono comunque profondamente d'accordo. Il sistema fiscale italiano è, tutto sommato, vessatorio e deve essere modificato. Il fatto che sia vessatorio consente a colui il quale è sensibile alla corruzione di cedere alla lusinga in termini che potrei esemplificare: un'impresa che ottiene in un anno un utile di 10 miliardi deve pagare, tra IRPEG, ILOR e IVA, circa il 71 per cento; ciò significa che su 10 miliardi deve versarne allo Stato più di 7. L'arrivo di un controllore (il quale poi non si presenta tutti gli anni) può indurre l'imprenditore a trovare un modo per "addomesticare" la verifica fiscale e risolvere il problema con un enorme guadagno a danno dello Stato.

Se il fisco introducesse nuove regole, evidentemente queste opportunità sarebbero molto inferiori e la corruzione o la concussione non assumerebbero una portata così rilevante.

So che il ministro delle finanze - l'ha già detto più volte - ha in animo di proporre l'introduzione di un sistema fiscale nuovo, che sia molto più vicino al contribuente. Per

quanto mi riguarda, sottolineo l'aspetto relativo alla Guardia di finanza. Con un fisco più equo e strutturato in maniera diversa (il ministro delle finanze usa l'espressione "dal centro alla periferia", perseguendo quello che egli definisce federalismo fiscale, con un passaggio dalle imposte dirette a quelle indirette e con altre misure che sottoporrà all'attenzione del Parlamento) il problema potrebbe essere in parte risolto.

Per quanto riguarda la Guardia di finanza, occorre evidentemente una maggiore trasparenza nei rapporti con il contribuente: per esempio, come diceva il presidente, si potrebbe segnalare in anticipo allo stesso contribuente chi va ad effettuare i controlli e quali tipi di controlli effettuerà; si potrebbero altresì intensificare i rapporti con le autorità locali, ed in particolare con i rappresentanti di categoria (Confcommercio, Confartigianato e così via), oltre ad istituire uffici di relazioni con il pubblico, in modo da dare il più possibile notizie, e individuare un modo in cui, al momento dell'accesso presso il contribuente, quest'ultimo sia informato anche in merito a dati che possono riguardare la durata della permanenza o altro.

Questa permanenza può essere notevolmente ridotta se il fisco cambia mentalità, nel senso di non basare la questione soltanto sul controllo dei documenti reperiti presso l'azienda, ma basandosi su studi di settore che già da tempo i vari ministri succedutisi hanno sottoposto ad attenta valutazione e che si sta cercando di poter realizzare.

Ritengo che questo possa essere un sistema nuovo, che consentirebbe al fisco nel suo complesso, e alla Guardia di finanza in particolare, di operare molto meglio, più speditamente e con maggiore trasparenza. Tra coloro che sono stati arrestati negli ultimi tempi (non so quale sia la verità, ma sarà il giudice a stabilirlo) ve ne sono alcuni che sostengono di aver ricevuto denaro dall'imprenditore soltanto perché la presenza presso la sua azienda è stata discreta o di minor durata rispetto a quella prevista. Si tratterebbe di una presenza discreta che è stata premiata senza che il verificatore abbia commesso nulla che sia penalmente rilevante nel senso di agevolare il contribuente. Questo è tutto da verificare e comunque la gravità del fatto che l'operatore si sia tramutato da controllore in una sorta di consulente non può essere certamente sminuita.

ANTONIO BARGONE. Prima di porre tre brevissime domande, non posso fare a meno di rilevare che spero che l'approccio al problema sollevato dalla collega Scopelliti non sia così semplicistico: non credo, infatti, che sia solo un problema di sistema fiscale, perché altrimenti la stessa collega avrebbe ragione nel dire che le occasioni sarebbero molto maggiori nel corso delle indagini sulla criminalità organizzata. Tra l'altro, in questo settore il denaro circola in misura maggiore e non è neppure di provenienza lecita, per cui vi sono possibilità anche maggiori.

Ritengo quindi (questa è una mia riflessione) che proprio perché la Guardia di finanza è un corpo che agisce sul territorio con grande incisività ed efficacia, queste sacche di corruzione debbano essere eliminate anche attraverso un approfondimento maggiore, che non sia collegato soltanto alle questioni attinenti al sistema fiscale. Tali questioni vanno certamente valutate su altro versante; però il fatto di parlare di un'occasione per la corruzione può essere una valutazione del problema, ma certamente piuttosto superficiale rispetto alle questioni che vi sono dentro; questa è la mia opinione.

Passando alle tre domande che desidero porre, vorrei chiedere al comandante della Guardia di finanza quale livello di collaborazione vi sia da parte delle banche, ed anche da parte della Banca d'Italia. Abbiamo rilevato più volte che le banche coprono operazioni illecite; per moltissimo tempo abbiamo creduto che fossero soltanto gli istituti parafinanziari a svolgere le operazioni più sporche da questo punto di vista, ma invece vi sono anche le banche. Del resto, il ruolo svolto, per esempio, nell'ambito del fenomeno dell'usura dimostra che in questa direzione i controlli sono scarsi.

Lei ha probabilmente ragione nel momento in cui afferma che forse sarebbe necessaria una modifica legislativa con riferimento alle denunce di queste operazioni. Tuttavia, siamo in presenza di questa legislazione e vorrei sapere che tipo di collaborazione venga offerta dalle banche, perché si tratta di un aspetto particolarmente importante.

Per quanto riguarda il contrabbando, vorrei sapere se da parte della Guardia di finanza vi sia una valutazione del mutamento delle caratteristiche di questa attività illecita, soprattutto in presenza del conflitto iugoslavo e delle vicende albanesi, e se il contrabbando dei tabacchi lavorati esteri si intrecci sempre più con il traffico di armi e con quello di immigrati, che in questo momento è particolarmente rilevante.

La terza questione che intendo sollevare riguarda lo SCICO e il GICO (il primo è il servizio nazionale, il secondo quello regionale).

COSTANTINO BERLENGHI, Comandante generale della Guardia di finanza. Tutti i GICO dipendono dallo SCICO.

ANTONIO BARGONE. Vorrei chiedere, al riguardo, quale sia il rapporto con la DIA e soprattutto (l'ho già chiesto al ministro Maroni e al capo della polizia) se l'applicazione della legge istitutiva della DIA sia ancora possibile. Sia il ministro dell'interno sia il capo della polizia mi hanno già risposto di no, dicendomi che l'ipotesi di far confluire ROS, SCO e GICO nella DIA è allo stato irrealizzabile.

Resta però il problema del coordinamento; lei ritiene che a questo punto vi sia un sufficiente livello di coordinamento (su questo aspetto vorrei una valutazione realistica) o che invece (proprio perché non è avvenuta la confluenza ma non vi è stato neppure, da questo punto di vista, un salto di qualità del coordinamento) vi sia una sovrapposizione di indagini e di attività che in qualche modo rende dispersiva anche l'azione di contrasto nei confronti della criminalità organizzata?

COSTANTINO BERLENGHI, Comandante generale della Guardia di finanza. Per quanto riguarda la sua osservazione iniziale, non posso fare altro che chiedere scusa, perché in realtà, parlando soltanto del settore della fiscalità, non intendevo dare la sensazione di affrontare la questione in termini riduttivi. Evidentemente ero forse condizionato da episodi recenti e sono comunque pienamente consapevole che la questione da lei sollevata deve essere valutata ben più a largo raggio, in tutti i settori della fiscalità, non solo attribuendo queste colpe all'iniquità del fisco e tenendo sempre presenti anche e soprattutto i riferimenti che lei ha fatto alla criminalità organizzata. Mi sono espresso male e sono perfettamente d'accordo con quanto lei ha affermato.

Per quanto riguarda la collaborazione con le banche, non sono in grado di dirle molto, ma ritengo che all'inizio, quando è entrata in vigore questa normativa, vi fosse ben poca collaborazione; successivamente, dopo che il Ministero del tesoro ha diramato il decalogo (nella mia relazione ho fatto riferimento, in particolare, al 1993 e al 1994) questa collaborazione è aumentata.

Come dicevo prima, si tratta di una collaborazione che non mi entusiasma, dal momento che la Guardia di finanza è riuscita ad ottenere 888 segnalazioni in tutto, che credo siano molto poche rispetto a quelle che avremmo potuto ottenere.

Non vi è dubbio che le operazioni sporche possano passare anche attraverso il sistema bancario. Nelle riunioni alle quali ho partecipato con l'Associazione bancaria, questo di fatto veniva escluso, ma episodi di cui siamo venuti a conoscenza anche dalla cronaca dimostrano invece come ciò sia realmente accaduto, e non in piccole proporzioni. La mia proposta si pone l'obiettivo che la collaborazione diventi un fatto pressoché automatico, imposto da dati di riferimento oggettivi (mi perdoni se non so dirle altro).

Per quanto riguarda il contrabbando, un tempo esso veniva considerato - non so se a torto o a ragione, forse anche a ragione - qualcosa dalla pericolosità sociale

molto limitata.

Nel tempo, però, il contrabbando, richiedendo grandissimi investimenti di denaro, poco alla volta è stato associato alla criminalità, ed alla criminalità organizzata. Colui che vende al minuto tabacchi lavorati esteri appartiene ad una manovalanza che, per gradini successivi, può essere reclutata anche per atti criminali di rilievo.

Il contrabbando di tabacchi lavorati esteri si associa sicuramente al traffico di stupefacenti. Si associa sicuramente, in questi ultimi tempi, al trasporto di extracomunitari, che abbiamo fermato a centinaia e che vengono trasportati con ogni mezzo, in particolare con gli scafi blu - che oggi non sono blu ma bianchi - che dall'Albania arrivano in pochissimo tempo alle vicine coste italiane (un normale scafo blu porta anche una trentina di persone, come possiamo apprendere dai mezzi di comunicazione, televisione compresa). Sicuramente è un problema molto grave. Non ho molti dati relativi al traffico di armi, ma evidentemente anch'esso può avvenire tranquillamente per ragioni di contrabbando. Sicuramente i mezzi contrabbandieri vengono utilizzati qualche volta anche per forzare l'embargo verso la ex Jugoslavia, portando carburanti sull'altra costa adriatica e riportando nel viaggio di ritorno ogni cosa, soprattutto tabacchi lavorati esteri ma anche extracomunitari e droga (non ho elementi precisi per quanto riguarda le armi, anche se nella mia relazione sono allegati i dati relativi alle armi sequestrate).

Per quanto riguarda il contrabbando, posso mettere in evidenza che in passato l'Albania aveva due basi stabili per tale scopo a Durazzo e a Valona, che successivamente sono state - a quanto mi risulta - smantellate. Però, oggi arriva soprattutto dal Montenegro, nonché da navi madri che vengono a stazionare nell'Adriatico in acque internazionali e alle quali i motoscafi vanno a rifornirsi.

Sempre in questo settore, le norme introdotte sono abbastanza produttive di risultati, nel senso che la possibilità di sequestrare i mezzi contrabbandieri ci ha consentito di ottenere risultati di rilievo, che hanno portato a debellare o perlomeno a ridurre notevolmente l'entità del contrabbando. Sequestrare il mezzo contrabbandiere, poterlo dipingere dei colori della Guardia di finanza, potervi scrivere "Guardia di finanza" e poterlo utilizzare contro gli stessi contrabbandieri è stato un deterrente di grande rilievo.

Non ho allegato alla relazione i dati relativi al contrabbando ma posso fornirli in qualsiasi momento. Il settore del contrabbando in questi ultimi anni ha avuto un'oscillazione abbastanza notevole, in particolare siamo passati dal sequestro di 517 tonnellate nel 1989 ad una punta massima di 1.176 tonnellate nel 1991, passando attraverso una lieve attenuazione nel 1992, per tornare alle 1.063 tonnellate nel 1993, per arrivare ad una fortissima attenuazione nel 1994 con il sequestro di sole 392 tonnellate. Peraltro, laddove il tabacco è stato sequestrato in maniera altalenante, quello che abbiamo rilevato essere consumato in frode è stato ugualmente molto: in 6 anni vi è stato un sequestro complessivo, o una rilevazione di consumo in frode, dell'ordine di 11.900 tonnellate, una quantità veramente cospicua.

Passo alla terza domanda, che riguarda lo SCICO e i GICO e i loro rapporti con la DIA. Personalmente - forse l'ho appena accennato - ritengo che non sia opportuno che il GICO - mi riferisco al GICO della Guardia di finanza ma ritengo che anche le altre forze di polizia pensino la stessa cosa - confluisca completamente nella DIA. Ho detto che il GICO, rimanendo nell'ambito della Guardia di finanza, può operare a favore della DIA - i GICO sono direttamente collegati con le procure distrettuali e con la procura antimafia e quindi anche con la DIA - e quindi fornire tutti gli elementi che servono per la lotta alla criminalità organizzata. Rimanendo nell'ambito del Corpo, il GICO riesce ad acquisire maggiore operatività e a conservare elevata professionalità, proprio ricevendo dati da parte dei comandi del Corpo. Staccare il GICO dal Corpo, facendolo confluire completamente nella DIA, penso che farebbe ottenere risultati meno validi. D'altra

parte, quando è

stato disposto di far confluire nella DIA parte del GICO lo abbiamo fatto, ed abbiamo ricostituito il GICO perché lo riteniamo indispensabile per raggiungere i risultati voluti.

Il coordinamento. Si tratta di un obiettivo sicuramente difficile, che non è facile realizzare, ma ritengo che il coordinamento oggi esistente tra le forze di polizia sia di grande rilievo e che non vi siano grandi sovrapposizioni. E' una questione che dipende più dagli uomini che dalle regole. Ritengo che i risultati siano soddisfacenti. Spetterà poi al legislatore tener conto di tutte le risultanze ed eventualmente prendere decisioni che possano essere in linea o meno con questo mio pensiero.

PRESIDENTE. Può inviarci gli altri dati sul contrabbando?

COSTANTINO BERLENGHI, Comandante generale della Guardia di finanza. Senz'altro.

LUIGI RAMPONI. Ho sentito dire che il comandante avrebbe partecipato a una riunione dei sindacati dei bancari...

COSTANTINO BERLENGHI, Comandante generale della Guardia di finanza. Una riunione dell'ABI.

LUIGI RAMPONI. Benissimo, meglio ancora. Ad una riunione dell'ABI, dove evidentemente emergeva il fatto che i funzionari di banca vogliono fare i funzionari di banca e non i poliziotti; avete capito cosa intendo. Quando comandavo la Guardia di finanza e ipotizzai una legge per realizzare le misure richieste anche dal collega Arlacchi (facendo ricorso all'informatica, cioè in modo assolutamente segreto e sicuro) furono proprio il tesoro e l'ABI a proporre che si facesse come gli inglesi. Il sistema, dunque, è stato copiato dagli inglesi (ed io ho portato ai rappresentanti dell'ABI il libretto rosso degli inglesi, ma questo appartiene ad un altro contesto). Osservai all'epoca che l'importante era che il sistema funzionasse. Adesso sento dire che l'ABI sostiene che questo è un dramma.

COSTANTINO BERLENGHI, Comandante generale della Guardia di finanza. Quanto ho affermato risale al 1992. Potrei essere disinformato.

LUIGI RAMPONI. Non importa, perché sostenevamo proprio questo, cioè che non era pensabile che, specie in certe aree, i funzionari di banca potessero assumersi la responsabilità di essere loro ad indicare i cittadini da controllare.

Si riuscì finalmente a stabilire che movimentazioni in contante potevano essere limitate solo a cifre inferiori ai 20 milioni, come ben sapete (ma noi proponevamo dieci), ma credo che chiunque si sia recato in banca abbia ricevuto il cortese suggerimento, nel caso di movimenti superiori ai 20 milioni, di ricorrere ad assegni di importo leggermente inferiore a quella cifra. Dico questo perché occorre la partecipazione di tutti, bisogna rendersi conto di quale terribile minaccia è quella per la quale è stata costituita questa Commissione e che è necessario combatterla!

PRESIDENTE. Ringrazio il comandante generale della Guardia di finanza.

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. L'onorevole Bargone ha chiesto di intervenire sui lavori della Commissione.

ANTONIO BARGONE. Si è appreso da notizie di stampa che è iniziata la procedura di sostituzione del dottor Grasso e del dottor Vigna nella commissione per la valutazione dei programmi di protezione dei collaboratori di giustizia.

PRESIDENTE. Non ne sono a conoscenza, però. Ieri il capo della polizia ha detto che non lo sapeva.

ANTONIO BARGONE. Appunto. Diciamo che si è tutto risolto nel frattempo. Devo segnalare il fatto che né il ministro dell'interno né il ministro di grazia e giustizia ci hanno detto niente, nonostante

questa fosse una procedura già iniziata da tempo.

GIUSEPPE ARLACCHI. Può precisare la notizia?

ANTONIO BARGONE. La notizia è che è iniziata la procedura di sostituzione del dottor Grasso e del dottor Vigna nella commissione...

PRESIDENTE. Chi l'ha detto?

GIUSEPPE ARLACCHI. E' stata verificata?

ANTONIO BARGONE. Notizie di stampa che ho verificato essere vere. Tra l'altro, ho avuto poi un colloquio con il ministro dell'interno. Siccome avevo preannunciato la richiesta, che ora formalizzo, che il ministro dell'interno torni qui a precisare meglio i termini della questione, egli mi ha comunicato di essere assolutamente disponibile a chiarire quello che è successo nel frattempo. Quindi, adesso formalizzo questa richiesta, perché tra l'altro è successo che la Commissione non è stata messa a conoscenza...

GIUSEPPE ARLACCHI. A chiarire l'episodio della sostituzione?

PRESIDENTE. Possiamo sindacare sulla sostituzione? Non lo so. Questo è un diritto, una responsabilità del ministro dell'interno.

ANTONIO BARGONE. Non dobbiamo sindacare. Siccome abbiamo ascoltato il ministro dell'interno e il ministro di grazia e giustizia, affrontando queste questioni, e non c'è stato detto niente in proposito, credo ci sia stata una mancanza di rispetto nei confronti della Commissione e che si possa riparare riascoltando il ministro dell'interno su questo punto. Questa è la richiesta che formalizzo.

LUIGI RAMPONI. Chiedo un chiarimento: nel momento in cui questa commissione è stata costituita era necessario il parere della Commissione antimafia?

ANTONIO BARGONE. No.

LUIGI RAMPONI. Allora perché cambiamenti interni dovrebbero riguardarci?

ANTONIO BARGONE. Non è un cambiamento interno. Si tratta di una commissione pubblica, non interna.

LUIGI RAMPONI. Parlo di sostituzioni. Chiedo se è previsto che al momento della costituzione di quell'organismo la nostra Commissione debba esprimere un parere.

ANTONIO BARGONE. Non mi riferisco al parere sulle persone ma al funzionamento della commissione: non si capisce bene perché ci sia la sostituzione di due magistrati, tra l'altro valorosissimi, che svolgono indagini...

PRESIDENTE. Non vorrei che questo interferisse con l'attività del Governo.

GIUSEPPE ARLACCHI. Occorre accertare la notizia. Se è vera si tratta di un fatto che ha gravità notevole e di cui la Commissione antimafia non può non occuparsi.

ANTONIO BARGONE. E' stato accertato: la notizia è vera.

PRESIDENTE. Noi non possiamo sindacare le scelte del ministro. Proprio oggi abbiamo detto che non potevamo neanche vedere un progetto per non interferire sull'attività governativa, adesso non possiamo occuparci di una sostituzione di cui non conosciamo neanche il motivo. Bisognerebbe accertare...

ANTONIO BARGONE. La mia richiesta può essere accolta o respinta. Non si tratta di accertare niente, perché è già stato accertato.

GIUSEPPE ARLACCHI. Il problema è che un'autorità superiore, che ha potere di nomina e di revoca di questi due commissari, abbia compiuto questa scelta. Per quel che so io circa il funzionamento di quella commissione, i magistrati

vengono nominati dal ministro di grazia e giustizia e non dal ministro dell'interno.

ANTONIO BARGONE. Dal ministro dell'interno con il concerto del ministro di grazia e giustizia.

GIUSEPPE ARLACCHI. Allora accertiamo come si sono svolte le cose, dopodiché sono favorevole a che la Commissione antimafia se ne occupi.

PRESIDENTE. Procederemo dunque ad un accertamento, per quello che ci compete.

ANTONIO BARGONE. Scusate, ma non dobbiamo accertare niente. Ho appena finito di parlare con il ministro dell'interno: è tutto accertato, soltanto che a seguito di una protesta che è arrivata da più parti c'è un re melius perpensa da parte del ministro il quale, però, secondo me, deve venirci a dire perché non ne ha parlato in Commissione antimafia, nonostante questa fosse una delle questioni sulle quali la Commissione si è soffermata più a lungo. Tenuto conto dell'ora tarda e del fatto che siamo pochi, ritengo che si possa dare mandato al presidente di verificare la questione con il ministro dell'interno e, nel caso lo ritenga opportuno, di invitarlo a precisare davanti alla nostra Commissione i termini della questione. Sto parlando del funzionamento della commissione.

PRESIDENTE. Non vorrei che la cosa avesse un risalto eccessivo.

ANTONIO BARGONE. L'ha già avuto il risalto, presidente, perché ne sono piene le agenzie di stampa.

PRESIDENTE. Non conosco i fatti e quindi ritengo che vadano accertati, ma in modo formale. Le cose colloquiali, infatti, mi piacciono poco. Chiederò al ministro una relazione scritta. I contatti telefonici mi fanno pensare a una cosa abborracciata.

ANTONIO BARGONE. Quando si dà mandato al presidente, questi può assumere notizie e informazioni nel modo che ritiene più opportuno. Sulla base di tali informazioni si deciderà, poi, se ascoltare il ministro o chiedergli una relazione che puntualizzi quanto avvenuto e fughi le preoccupazioni sul comportamento della commissione.

LUIGI RAMPONI. Anche a me non piacciono le cose abboracciate. Vorrei capire bene, per cortesia, quale attività svolga la commissione in questione perché, onestamente, non lo so.

GIUSEPPE ARLACCHI. Gestisce il programma di protezione.

LUIGI RAMPONI. Bene, allora mi chiedo: se andiamo su questa strada, quando il ministro dell'interno cambierà il capo della polizia, il capo della DIA o di una delle strutture che fanno capo a lui, noi chiederemo regolarmente, ogni volta, di avere spiegazioni al riguardo?

ANTONIO BARGONE. L'abbiamo chiesto, infatti.

PRESIDENTE. L'abbiamo chiesto sul funzionamento, non sulle persone.

LUIGI RAMPONI. Vediamo anche la prospettiva futura. Un conto è quando il ministro viene qui, per cui a nessuno è proibito di formulare domande, un altro conto è fare un discorso quale quello che state facendo ora: abbiamo avuto notizia di una sostituzione e vogliamo saperne il perché. A me sembra una interferenza che a noi non compete assolutamente, anche perché supponiamo che il ministro ci risponda che Tizio e Caio sono stati sostituiti con Filano e Martino; cosa diremmo noi, che Filano e Martino non ci vanno bene? A me non pare che abbiamo questa competenza, a meno che l'incarico non fosse assegnato a qualcuno sul quale abbiamo seri dubbi. Ma che su ogni cambiamento in un organismo dello Stato noi si debba avere questa facoltà io non sono d'accordo.

PRESIDENTE. Possiamo intervenire sulla funzionalità della commissione, ma

sui nomi no, perché si potrebbe dare l'impressione che alcuni hanno interesse a che vengano fatti certi nomi, altri a che vengano fatti nomi diversi.

ANTONIO BARGONE. Ho spiegato che non si tratta di un problema di nomi ma del funzionamento della commissione.

PRESIDENTE. Altri due magistrati potrebbero essere altrettanto funzionali, come si fa a metterlo in dubbio?

GIUSEPPE ARLACCHI. Noi non possiamo occuparci di ogni nomina che avviene ai vertici, massimi e intermedi, degli apparati dello Stato: questo è senza dubbio vero. Ma nel caso specifico, se i fatti si sono svolti nei termini indicati dal collega Bargone, non si tratta di un fatto qualunque: si tratta di due magistrati molto noti, di grande prestigio, che fanno parte di una commissione assolutamente cruciale per la gestione del programma di protezione, per cui mi sembra legittimo porre un interrogativo al quale si può dare risposta attraverso chiarimenti da parte del ministro.

E' giusto il principio che non possiamo fare questo ogni volta, ma quando si tratta di cambiamenti di grande significato, che possono modificare il senso di una politica, dobbiamo avere chiarimenti. Se la Commissione antimafia fosse esistita quando si sono verificati gli avvicendamenti al Viminale, penso che nessuno si sarebbe opposto a chiedere per quale ragione venivano fatti quegli avvicendamenti a vasto raggio.

PRESIDENTE. Questo è previsto dalla legge istitutiva della nostra Commissione? Io credo di no (Commenti). Se cambia un ministro noi non andiamo a chiedere il motivo, cambia e basta.

GIUSEPPE ARLACCHI. Se fosse cambiato l'intero vertice della sicurezza sarebbe un fatto di grande rilevanza.

PRESIDENTE. Ma noi non possiamo mettere in dubbio che chi viene dopo sia peggiore di chi c'era prima. Queste sono scelte e responsabilità governative.

ANTONIO BARGONE. Nessuno lo mette in dubbio.

MICHELE FLORINO. Collega Bargone, si può aprire un dibattito politico sulla questione ma non è questa la sede per farlo. A nessun parlamentare manca la possibilità di presentare al ministro un documento ispettivo con cui chiedere chiarimenti, ma non è questa la sede (Commenti).

PRESIDENTE. La legge istitutiva della Commissione antimafia parla di indirizzi, dice che noi dobbiamo valutare l'efficacia degli strumenti, non le persone (Commenti).

NICHI VENDOLA. Desidero fare, presidente, due osservazioni sulla proposta avanzata dal collega Bargone. La prima è che si tratta di una vicenda che chiama in causa, in qualche modo, il problema dei pentiti. Domani la questione sarà su tutti i giornali, probabilmente su di essa si animerà una discussione e noi rischiamo di fare la figura di una Commissione antimafia che non si occupa di ciò che coinvolge, e probabilmente turba, l'opinione pubblica del paese.

Seconda osservazione. Ho ascoltato con attenzione quanto ci ha detto questa sera il dottor Siclari proprio sul fatto che segnali lanciati con un certo grado di superficialità - diciamo così - possono produrre un'inibizione nella lotta contro la mafia e nell'incoraggiamento alla collaborazione da parte dei pentiti, quelli che ci sono e, speriamo, quelli che ci saranno.

Allora, di una vicenda di questo genere, che rischia di impattare terribilmente proprio sul problema di cui ci ha parlato Siclari, perché non dovremmo discutere?

FRANCESCA SCOPELLITI. Desidero avanzare alla presidenza la proposta di accogliere comunque la segnalazione fatta dall'onorevole Bargone, dandole l'importanza che essa merita, nel momento in cui il presidente avrà sentito il ministro dell'interno. Soltanto a quel punto avremo degli elementi di valutazione per poter

decidere se metterla all'ordine del giorno della prossima seduta oppure no.

Su una cosa sono d'accordo con il presidente: noi non possiamo discutere sui nomi, perché non abbiamo alcun potere di censura o di plauso.

ANTONIO BARGONE. Sono d'accordo con la collega.

PRESIDENTE. Poiché non vi sono obiezioni, raccoglierò le informazioni dal ministro e riferirò alla Commissione, però non vorrei che facessimo cose che vanno al di là delle nostre competenze.

Poco fa, a proposito della possibilità di prendere visione di un regolamento, l'onorevole Bargone ha parlato di interferenze; ora, leggendo la legge istitutiva risulta chiaro che noi possiamo pronunciarci sugli indirizzi, non sulle persone (Vivi commenti).

LUIGI RAMPONI. Se avessero messo nella commissione Siclari o qualcun altro... Non ci sono forse magistrati all'altezza di Vigna e di Grasso?

ANTONIO BARGONE. Allora ce lo vengano a dire.

PRESIDENTE. Non possiamo discutere anche sulla validità dei magistrati! Non possiamo fare l'"esame" ad un magistrato per stabilire se sia migliore o peggiore dell'altro: si tratterebbe di una terribile intromissione.

Mi considero allora delegata nel senso precedentemente indicato dalla collega Scopelliti, ovviamente nei limiti consentiti dalla legge.

La seduta termina alle 22,20.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI
 indi
 DEL VICEPRESIDENTE LUIGI RAMPONI
 INDICE

	Pag.
Audizione del generale Giovanni Verdicchio, direttore della DIA, e del dottor Gianni De Gennaro, direttore della Criminalpol:	
Parenti Tiziana, Presidente	215, 230, 239, 240 245, 247, 250, 251
Ramponi Luigi, Presidente	226, 232, 234, 239
Ayala Giuseppe	235, 242
Bargone Antonio	233
Bertoni Raffaele	215, 233, 234 235, 236, 250, 251
Bonsanti Alessandra	236, 248
Campus Gianvittorio	237, 238
Cusimano Vito	238, 239
De Gennaro Gianni, Direttore della Criminalpol	215, 240, 242, 244 245, 247, 248, 249, 250
Doppio Giuseppe	239
Imposimato Ferdinando	226, 230
Grimaldi Tullio	232, 244, 245
Mattarella Sergio	226, 239, 245
Scivoletto Concetto	237, 249
Stajano Corrado	236, 249
Tripodi Girolamo	231, 232, 239, 240, 248
Verdicchio Giovanni, Direttore della DIA	217 226, 244, 245, 247, 248, 250, 251
Violante Luciano	238, 240, 247

La seduta comincia alle 9,40.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del generale Giovanni Verdicchio, direttore della DIA, e del dottor Gianni De Gennaro, direttore della Criminalpol.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del generale Giovanni Verdicchio, direttore della DIA, e del dottor Gianni De Gennaro, direttore della Criminalpol.

Prima di dare la parola ai nostri ospiti, avverto i colleghi che presso la segreteria della Commissione sono disponibili le bozze dei resoconti stenografici relativi alle sedute del 15, 19 e 27 settembre 1994. Coloro che desiderano rivedere i loro interventi per apportarvi eventuali correzioni sono invitati a farlo entro il limite di cinque giorni da oggi, quindi entro mercoledì prossimo. Dopo tale data, si passerà alla redazione definitiva del resoconto stenografico.

Vorrei poi manifestare rammarico alla Commissione per quanto è avvenuto l'altro ieri, al termine della riunione dell'ufficio di presidenza, in quanto - come avevo già detto ad alcuni colleghi che si sono fermati fino a tardi l'altra sera per l'audizione del generale Berlinghi - si sono verificate indiscrezioni di stampa inopportune relative a quanto si era detto nella sede di ufficio di presidenza, mentre quanto viene detto in tale sede non può essere riferito all'esterno, come sapete. Vorrei che questo episodio non avesse a ripetersi, anche perché alcune delle notizie riferite erano, fra l'altro, inesatte o fuorvianti. Faccio pertanto presente ai componenti l'ufficio di presidenza la necessità di rispettare le più essenziali norme di correttezza e di riservatezza, che sono fondamentali per il proficuo svolgimento dei lavori. Vi ringrazio anticipatamente poiché sono sicura, e me lo auguro, che manterrete la riservatezza, elemento effettivamente essenziale per una Commissione come la nostra.

RAFFAELE BERTONI. Quando le notizie sono segrete, questo è giusto; per il resto, credo che ognuno sia libero di dire quello che vuole, anche il presidente.

PRESIDENTE. Io non ho parlato assolutamente di quanto è avvenuto nella sede dell'ufficio di presidenza; di altre cose, credo che ognuno di noi sia libero di parlare, non di quanto stabilito in quella sede.

Passiamo all'oggetto dell'audizione, che riguarderà i seguenti temi: prospettive delle attuali strutture e coordinamento con l'azione dell'autorità giudiziaria, risultati dell'attività investigativa e attualità del sistema di analisi della criminalità. Dopo le relazioni introduttive, i membri della Commissione potranno rivolgere quesiti ai nostri ospiti, che replicheranno al termine degli interventi.

Do quindi la parola al dottor De Gennaro.

GIANNI DE GENNARO, Direttore della Criminalpol. Desidero innanzitutto ringraziare il presidente ed i membri della Commissione per l'opportunità che mi viene offerta con l'odierna audizione.

Non ho predisposto una relazione dettagliata sugli argomenti oggetto dell'audizione, in quanto su di essi si soffermerà in termini più ampi il generale Verdicchio,

direttore della DIA. Se mi consentite, vorrei soffermarmi su alcuni temi specifici, rendendomi comunque completamente disponibile rispetto alle domande che vorrete rivolgermi, anche in relazione ad interventi precedentemente svolti in questa sede, in particolare quello del capo della polizia, laddove potessi, da un punto di vista maggiormente tecnico, integrare o specificare meglio alcuni dei concetti che, per necessità di sintesi, sono stati resi dal capo della polizia in termini più di strategia che di tattica.

Per quanto riguarda la mia funzione di vicedirettore generale della pubblica sicurezza e direttore centrale della polizia criminale, come ha già ribadito il capo della polizia e come aveva accennato il ministro degli interni, essa è tesa, anche in virtù della norma di legge che prevede l'istituzione del mio incarico, a cercare di rendere sinergici nel modo migliore possibile gli sforzi investigativi, a livello sia territoriale sia centrale. Si tratta di un'attività specialistica, che deve andare ad integrarsi e deve interagire con le conoscenze dirette e immediate, nonché gli interventi sul territorio svolti da tutti gli organismi investigativi. Questa funzione attiene soprattutto ad un'attività di raccordo fra il momento specialistico - mi riferisco naturalmente, in particolare, all'attività di contrasto della criminalità mafiosa - cioè le iniziative dell'organo specializzato, la Direzione investigativa antimafia, e le iniziative di tipo investigativo che vengono svolte dagli organismi territoriali e da altri organismi specializzati in materia attualmente operanti.

Desidero sottolineare, in questa fase introduttiva, il concetto di interazione, cui facevo riferimento, fra i due momenti investigativi. E' nostra convinzione che l'attività investigativa diretta sul territorio, anche negli spazi di interesse coperti dal punto di vista della giurisdizione, debba essere effettuata dalle strutture investigative che operano nello specifico territorio e in quegli spazi, in quanto esse conoscono perfettamente l'ambiente in cui devono operare e naturalmente controllano la serie di informazioni che quotidianamente acquisiscono. Il capo della polizia faceva riferimento anche ad un'attività più semplice, al controllo di una persona agli arresti domiciliari, come ad un momento di presenza sul territorio; una presenza non soltanto per l'osservazione e il pattugliamento, ma un po' più attenta, sia pure nella ricerca di un indirizzo che si deve controllare. Mi riferisco, quindi, ad un'immediatezza, ad una cognizione del personale investigativo sul territorio, sull'ambiente e sul contesto in cui si muove.

Questo tipo di presenza è fonte inesauribile di informazioni, momento conoscitivo del contesto ambientale, prima base di raccolta di dati che può garantire e meglio favorire l'intervento dello specialista. Il ministro dell'interno ha parlato di specializzazione delle strutture investigative ed allo stesso tempo di decentramento, laddove mi sembra si volesse ribadire la necessità di una presenza specializzata e qualificata, che conosca la materia, che abbia una visione d'insieme di tutta la realtà criminale su cui si va ad operare, che abbia un momento conoscitivo delle diverse sfaccettature della problematica, la quale però non può prescindere dalla conoscenza diretta, dalle informazioni che vengono dal territorio.

Il potenziamento e soprattutto la migliore efficienza degli organismi investigativi costituiscono anche una forma di prevenzione, che deriva essenzialmente da tutta quell'attività investigativa preliminare, anche volta alla ricerca di una notizia criminis, la quale consente di anticipare talvolta la commissione di un reato, o anche, proprio a causa della presenza fisica, di costituire una forma di deterrente per chi si accinga a commettere un reato. Non è un caso che molte volte questa attività investigativa, soltanto apparentemente di valenza minore, è servita a sventare reati molto più gravi che erano in preparazione. E' molto importante non disperdere tutte le informazioni che via via, anche in modo apparentemente discontinuo, vengono ad acquisirsi in virtù di un'attività investigativa che, ripeto, può sembrare di valenza minore; non è, però, tale in quanto può costituire

un supporto

molto importante per tutta l'attività degli organismi specializzati.

Quando ho svolto la funzione di direttore della DIA su questo sono stato molto attento: questi organismi specializzati devono operare nell'ambito della materia di propria competenza onde evitare qualsiasi forma di duplicazione, oltre quelle che già possono essersi realizzate per la strutturazione stessa del comparto investigativo.

La legge istitutiva della Direzione investigativa antimafia, all'articolo 1, istituisce, per volontà del legislatore, qualcosa di ancora più importante, cioè il consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata, che ha, come si può vedere dalla stessa formulazione della norma, compiti particolarmente importanti quali quelli di individuare gli obiettivi e le risorse e stabilire priorità. Tutto questo sotto la responsabilità e la presidenza del ministro dell'interno. Direi perciò che la legge istitutiva della DIA ha anche una valenza per l'istituzione del consiglio generale, proprio per realizzare un momento di raccordo a livello strategico.

Inoltre - su questo si soffermerà nel dettaglio il collega che attualmente svolge l'incarico di direttore della DIA - la legge stabilisce una stretta competenza per materia per questo organismo investigativo. Credo sia l'unico caso di un organismo investigativo, in questa tematica, che trovi la sua specializzazione nella legge stessa, nel senso che la materia su cui possono intervenire gli operatori di polizia che costituiscono l'organico della DIA è predefinita dal legislatore. In altre parole, a monte del singolo delitto, deve esserci un'ipotesi di reato di associazione di stampo mafioso riconducibile al momento ben identificato dalle fattispecie di cui all'articolo 416-bis.

Signor presidente, se ritiene posso aggiungere qualcosa a proposito di dubbi e questioni poste nel corso dell'audizione del capo della polizia. In particolare, mi preme rispondere ad una domanda formulata al capo della polizia in ordine al numero delle informative fornite dalle strutture del dipartimento per l'applicazione dell'articolo 41-bis. La discrasia rilevabile in proposito è solo apparente perché le 1301 informative erano riferite anche ad informazioni reiterate in occasione di nuovo provvedimento emesso dal ministro di grazia e giustizia sullo stesso soggetto a scadenza del provvedimento precedente. Posso essere più preciso: di queste informative (desidero evidenziare il supporto che diamo, come dipartimento della pubblica sicurezza, al momento conoscitivo sulla pericolosità del soggetto), 496 sono state fornite nel 1993 e 805 nel 1994. La differenza temporale evidenzia la necessità sorta di aggiornare la situazione sulla pericolosità dei soggetti: in realtà le informative riguardavano in tutto circa 500 persone fisiche, per cui non vi è una discrasia numerica tra le informative e i soggetti destinatari del dato.

Mi fermerei qui per non togliere spazio alla relazione del direttore della DIA che sarà ampia e dettagliata e susciterà probabilmente la necessità di un'integrazione conoscitiva attraverso le domande che verranno formulate.

Naturalmente rimango a disposizione dei commissari per eventuali chiarimenti basati sulla mia esperienza pregressa ed attuale.

GIOVANNI VERDICCHIO, Direttore della DIA. Signor presidente, le consegno copia della relazione che mi accingo a leggere.

Mi sia consentito preliminarmente rivolgere un doveroso ringraziamento per l'opportunità che mi è stata offerta di riferire dinanzi ad un consesso così autorevole sullo status quo dell'organismo di cui ho assunto di recente la direzione e sulle linee programmatiche alle quali intendo ispirare il mandato che il ministro dell'interno mi ha affidato.

L'esigenza di uno stretto e continuo rapporto tra l'Assemblea parlamentare e la DIA, è stata sancita, anche sotto il profilo formale, dallo stesso legislatore che ha fatto obbligo al ministro dell'interno di riferire al Parlamento, con cadenza semestrale, sull'attività svolta e sui

risultati conseguiti dall'organismo e, con cadenza annuale, sull'andamento del fenomeno mafioso. Sino ad oggi sono state presentate

cinque relazioni semestrali, dalla lettura delle quali appare evidente come la DIA abbia già assunto una precisa e spiccata fisionomia sotto il profilo sia strutturale sia operativo.

Infatti, il numero e la rilevanza delle operazioni sinora effettuate, la crescente attività investigativa ed informativa, ormai estesa sull'intero territorio nazionale ed anche in ambito internazionale, l'assetto organizzativo raggiunto testimoniano - credo adeguatamente - la funzionalità dell'istituzione.

Ritengo pertanto che il compito che mi attende, anche se tutt'altro che agevole e sicuramente irto di difficoltà, sia, almeno per certi versi, meno arduo di quello che avevano di fronte i vertici della DIA nel dicembre 1992, allorquando il direttore e il vicedirettore pro tempore, generale Tavormina e dottor De Gennaro, vennero ascoltati dalla Commissione antimafia sugli indirizzi e sulle linee di sviluppo che intendevano imprimere all'allora nascente organismo investigativo.

Sono stati due anni - e mi preme ribadirlo - di lavoro duro ma entusiasmante, contrassegnati da molteplici difficoltà di ordine logistico ed organizzativo, non peraltro del tutto superate, durante i quali il personale della DIA ha ampiamente dimostrato di possedere le qualità necessarie per affrontare un'opera così impegnativa.

La decisione di costituire la DIA, pur maturata in un periodo caratterizzato da una violenta offensiva delle cosche mafiose, non può inquadrarsi in una logica emergenziale bensì in una nuova strategia antimafia. Una strategia che poneva al centro non più le singole manifestazioni delittuose ma l'organizzazione mafiosa in quanto tale, con il preciso obiettivo di disarticolargliela e colpirla proprio nei suoi punti di forza, nella sua struttura organizzativa e nei suoi interessi finanziari.

Da qui la decisione di dare vita ad un ufficio che potesse riunire le migliori energie investigative disponibili all'interno delle forze di polizia e operare contestualmente ed in tempi operativamente utili sull'intero territorio nazionale ed all'estero, perseguendo le organizzazioni criminali in tutte le attività illecite ed in tutte le loro ramificazioni territoriali.

Per tali motivi la DIA non è un ufficio di coordinamento tout court, né un'autonoma forza di polizia ma è una struttura interforze in cui l'integrazione fra le tre forze di polizia si risolve in unità ordinamentale: una sorta di task force che sfrutta al meglio le loro energie.

Nell'ufficio hanno trovato compiuta esplicitazione i principi della specializzazione funzionale, essendogli stato attribuito il compito di concentrarsi, senza alcuna dispersione di risorse, su un unico obiettivo strategico: la lotta al crimine mafioso.

La specializzazione diventa pertanto, nella DIA, criterio informatore dell'intera organizzazione, unificando il momento della teoria e quello della prassi, dell'attività informativa e di quella investigativa, che costituiscono il fondamento di nuove e più avanzate metodologie operative, in cui lo studio preventivo del fenomeno criminale diventa ipotesi d'indagine. L'analista e l'investigatore, entrambi specializzati nel settore di competenza, costituiscono così i due momenti essenziali, strettamente interconnessi, di una più moderna tecnica investigativa, la cui attuazione comporta il superamento di consolidate abitudini.

In luogo della logica del risultato immediato sono state privilegiate le ragioni di un'attività investigativa concentrata nel perseguimento sistematico dell'obiettivo, che punta ad acquisire ed elaborare tutte le informazioni necessarie per ricostruire con precisione le strategie, gli obiettivi e i metodi delle associazioni mafiose, per giungere poi a recidere le radici e le contiguità delle stesse, senza farsi distrarre da fatti contingenti, né subire alcuna limitazione di natura territoriale.

L'organismo, come detto, presenta una spiccata proiezione in ambito internazionale, è articolato in modo flessibile sull'intero territorio nazionale ed è capace di contrapporsi con decisione al fenomeno mafioso, ovunque esso si manifesti,

prefigurando un sistema investigativo integrato in cui organi centrali, articolati verticalmente per competenza e composti da personale

specializzato, si affiancano e si integrano con le strutture tradizionali di polizia a competenza generale.

La DIA rappresenta una novità anche rispetto agli altri servizi interforze: ciò sia per l'accentuata caratterizzazione operativa, sia per una più spiccata fisionomia organizzativa e funzionale. La connotazione interforze della DIA deve essere intesa non come sommatoria o giustapposizione di esperienze diverse, ma come necessario momento di sintesi tendente a favorire la nascita di una nuova cultura investigativa omogenea e di un forte senso di appartenenza all'organismo.

Qualsiasi ipotesi di revisione ordinamentale della DIA che intendesse privilegiare un solo versante dei suoi compiti istituzionali a scapito di altri, ad esempio quello delle investigazioni preventive, oppure riproporre un modulo istituzionale imperniato essenzialmente sulla funzione di coordinamento, sortirebbe sicuramente effetti negativi sulla funzionalità e l'efficacia della struttura ricalcando, peraltro, esperienze passate, quale quella dell'Alto commissario, che si sono rivelate inadeguate a fronteggiare la complessità e le dimensioni assunte dal fenomeno mafioso.

Credo risulti evidente il ruolo centrale attribuito dall'ordinamento alla Direzione investigativa antimafia in tema di delitti di associazione di tipo mafioso o comunque ricollegabili all'associazione medesima. Tale posizione è desumibile, tra l'altro, dal fatto stesso che essa è chiamata in modo esplicito dalla legge a svolgere specificamente le indagini in questa materia.

Nella medesima legge è altresì previsto l'obbligo di cooperazione, in virtù del quale "tutti gli ufficiali e agenti di polizia giudiziaria debbono fornire ogni possibile cooperazione al personale investigativo della DIA".

Si è dunque inteso costruire un sistema integrato di contrasto al crimine mafioso - cui ha fatto riferimento anche il ministro dell'interno nel corso della recente audizione - articolato su diversi livelli, dove ad un organismo altamente specializzato e privo di una competenza territoriale predeterminata, si affiancano sia le tradizionali strutture investigative polifunzionali a competenza territoriale ripartita, sia i servizi centrali ed interprovinciali, che già svolgono, all'interno delle rispettive amministrazioni, compiti investigativi, operativi e di collegamento.

Il signor ministro dell'interno ha, tra l'altro, sottolineato l'esigenza di una riorganizzazione complessiva dell'intero comparto della sicurezza che si muova sui binari della specializzazione e che, senza ricorrere ad artificiose sperimentazioni, valorizzi e potenzi tutte le strutture esistenti, evitando, nel contempo, "parcellizzazioni di energie investigative e nuovi antagonismi nei medesimi settori di competenza".

Sono certo che la DIA potrà svolgere in piena sintonia con gli indirizzi prospettati dal ministro, in modo sempre più compiuto, il proprio ruolo di ufficio specializzato nella prospettiva di un moderno e nuovo sistema investigativo che, ricalcando il modello delle agenzie federali statunitensi, riconosca agli specialisti il potere-dovere di affiancarsi ed integrarsi, nei casi in cui ciò sia ritenuto utile, all'azione degli altri organismi investigativi di polizia giudiziaria a competenza generale.

Non si tratta, dunque, di attribuire alla DIA una competenza esclusiva nella materia, ma di riconoscerle una posizione di primazia, rispetto a qualsiasi altra struttura investigativa, nella conduzione delle indagini sulla criminalità mafiosa in tutti quei casi in cui venga deciso nelle sedi competenti il suo intervento, in ragione degli elevati apporti di specializzazione richiesti o della necessità di svolgere mirate azioni di collegamento investigativo.

La legge n. 410 del 1991 ha stabilito che al vertice della DIA sia posto un direttore tecnico-operativo con una specifica esperienza nella lotta alla criminalità organizzata, al quale compete la definizione degli indirizzi strategici dell'organismo nonché la gestione e l'impiego del personale. Egli partecipa inoltre alle riunioni del consiglio generale. Responsabile generale della DIA è il capo della polizia,

direttore generale della pubblica sicurezza, su delega del ministro dell'interno. Il direttore della DIA si avvale della collaborazione

di due vicedirettori, ai quali sono affidate, rispettivamente, la responsabilità in materia di attività operativa e di quella gestionale-amministrativa. Ad uno di essi sono affidate le funzioni vicarie.

La soluzione adottata scaturisce anche dal fatto che, con un provvedimento normativo risalente al dicembre 1993, è stata attribuita all'organismo un'ampia autonomia gestionale, sotto il profilo contabile ed amministrativo, che le permette di avvalersi di procedure rapide e semplificate, necessarie per far fronte nel modo più efficace alle crescenti esigenze operative e logistiche. In relazione a ciò, sono stati appositamente costituiti due uffici centrali, amministrazione e ragioneria, cui è stato affidato il compito di predisporre la preparazione e la programmazione del quadro complessivo di spesa nonché la celere trattazione di tutti gli affari di natura tecnico-contabile.

La legge n. 410 del 1991 ha fissato alcuni principi fondamentali attinenti all'assetto ordinativo ed al funzionamento della Direzione, prevedendo che la stessa dovesse essere organizzata "secondo moduli rispondenti alla diversificazione dei settori di investigazione e alla specificità degli ordinamenti delle forze di polizia interessate" e che, "nella prima fase", fosse articolata in tre reparti: reparto investigazioni preventive; reparto investigazioni giudiziarie; reparto relazioni internazionali ai fini investigativi. Il legislatore ha demandato poi al ministro dell'interno, sentito il Consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata, il compito di meglio definire le attribuzioni dei reparti e di adeguare contestualmente la struttura organizzativa dell'organismo alle esigenze di volta in volta insorgenti.

Il ministro dell'interno, con proprio decreto del 19 novembre 1991, ha delineato una prima articolazione della DIA, definendo le competenze dei reparti ed affiancando agli stessi un ufficio gabinetto, con compiti diversificati di carattere organizzativo e gestionale. Contestualmente è stata prevista l'istituzione delle prime articolazioni territoriali, denominate centri operativi, dislocate a Palermo, Reggio Calabria, Roma, Napoli, Bari e Milano, a loro volta suddivise in una o più sezioni, con il compito di svolgere "specifiche attività di polizia giudiziaria relative a delitti di tipo mafioso o comunque ricollegabili all'associazione medesima".

Al reparto investigazioni preventive compete l'acquisizione e l'analisi di informazioni e notizie concernenti la criminalità organizzata con particolare riguardo alle connotazioni strutturali delle organizzazioni criminali, comprese quelle straniere operanti in Italia, alle loro articolazioni e ai collegamenti sul piano interno e internazionale. A tale reparto sono state altresì demandate le investigazioni concernenti gli obiettivi e le modalità operative delle organizzazioni criminali e il tipo di attività illegali svolte dalle medesime. Con decreto ministeriale del 1° febbraio 1994 è stato stabilito che rientra nelle dirette responsabilità del capo del I reparto "lo svolgimento di studi e ricerche, avvalendosi anche della consulenza di esperti esterni all'amministrazione".

Il reparto investigazioni giudiziarie svolge un'azione di pianificazione, programmazione e verifica di risultati in ordine alle indagini di polizia giudiziaria e gestisce le operazioni in forma coordinata, con particolare riguardo alle indagini collegate. Il reparto, nelle sue articolazioni divisionali e periferiche, costituisce servizio di polizia giudiziaria del quale può disporre il procuratore nazionale antimafia. Esso si articola in quattro divisioni che ripartiscono le competenze in relazione alle diverse organizzazioni mafiose.

Infine, il reparto relazioni internazionali, articolato in due divisioni, ha il compito di mantenere i rapporti con le forze di polizia estere nonché con le organizzazioni sovranazionali, qual è ad esempio l'Europol, anche per un reciproco scambio di informazioni sui fenomeni criminali attinenti direttamente od indirettamente al nostro paese. Pianifica, inoltre, l'impiego del personale della DIA

impegnato all'estero, fornendo allo stesso il necessario supporto info-operativo.

La concreta sperimentazione dei moduli organizzativi e funzionali delineati ha

evidenziato la necessità di meglio definire le competenze dei reparti nonché di provvedere alla costituzione di nuovi uffici centrali, anche in relazione ai crescenti impegni istituzionali assunti dalla Direzione in seguito alla delega al direttore della DIA delle competenze già attribuite all'Alto commissario per la lotta contro la delinquenza mafiosa, che ricomprendono, tra l'altro, la facoltà di accesso presso istituti bancari e di intermediazione bancaria ed il potere di avanzare proposte per l'applicazione di misure di prevenzione personali e patrimoniali. Tale esigenza è stata soddisfatta con il decreto ministeriale del 27 aprile 1993, che ha disposto una integrazione delle funzioni spettanti ai reparti e, soprattutto, l'istituzione degli uffici "ispettivo", "addestramento studi e legislazione" e "informatica". Inoltre, con recente decreto del ministro dell'interno del 30 marzo 1994 è stato istituito, tra l'altro, l'ufficio supporti tecnico-investigativi, con il compito di assicurare il sostegno alle attività di investigazione mediante "la gestione di idonee strumentazioni tecnologiche e lo studio per l'acquisizione delle relative risorse".

In tale contesto va evidenziata infine l'istituzione, nell'ambito dei reparti investigazioni preventive ed investigazioni giudiziarie, di due nuove divisioni specializzate nel contrasto al fenomeno dell'infiltrazione della criminalità mafiosa nei settori economici e finanziari.

Per quanto riguarda il personale, ho in animo di potenziare il comparto dell'addestramento, che in un organismo specializzato come la DIA deve assumere rilevanza centrale anche al fine di rafforzare ulteriormente l'identità di appartenenza all'istituzione e di favorire una crescente integrazione tra le varie professionalità presenti al suo interno.

Un rilievo del tutto particolare sarà dato alla formazione di quadri specializzati nel settore finanziario e delle indagini patrimoniali, proseguendo le positive esperienze già avviate che hanno visto la fattiva collaborazione della Banca d'Italia, dell'UIC, della CONSOB, dell'ISVAP e di altre importanti istituzioni operanti nel settore.

L'impegno della Direzione dovrà inoltre concentrarsi sulla formazione degli analisti, una figura complessa e nuova in Italia: proprio in questi giorni ha avuto inizio un importante corso addestrativo indirizzato alla formazione di questa specifica figura professionale, tenuto da esperti della DEA statunitense, al quale partecipano funzionari ed ufficiali della Direzione già destinati a tale specifico impegno.

E' mia intenzione, altresì, imprimere ulteriore impulso all'informatizzazione della DIA, sia al fine di dare compiuta attuazione al progetto, in avanzata fase di realizzazione, di office automation, sia al fine di incrementare l'attività di sostegno alle indagini ed alla analisi delle informazioni, che ha permesso di ottenere positivi risultati soprattutto nell'ambito dei progetti di cooperazione internazionale.

Un settore che intendo valorizzare ulteriormente è quello relativo all'impiego e all'utilizzazione dei supporti tecnico-investigativi. Sotto questo profilo, grande attenzione verrà riservata non solo allo studio ed all'acquisizione delle strumentazioni tecnologiche, con particolare riferimento a quelle attinenti all'armamento, alla microfotografia ed alle intercettazioni telefoniche ed ambientali, ma anche alla formazione del personale specializzato nel settore, nell'intento di poter disporre nel breve periodo di vere e proprie task forces di pronto intervento, composte da specialisti che sappiano coadiuvare e sostenere, con la massima competenza e con altrettanta rapidità di intervento, le attività operative sviluppate sul territorio.

La lotta alla delinquenza mafiosa impone un continuo aggiornamento delle tecniche e delle modalità di contrasto: l'attività investigativa ha bisogno non solo di investigatori bravi, coraggiosi e fedeli alle istituzioni, ma anche di strumentazioni sofisticate, di crescente specializzazione professionale, di modelli organizzativi moderni e manageriali.

La creazione di un'articolazione periferica della DIA può essere considerata un passo determinante nell'evoluzione dell'assetto

strutturale dell'organismo, in ragione della necessità di costituire dei punti di appoggio per le investigazioni e soprattutto di assicurare una costante presenza in quelle zone particolarmente sensibili al fenomeno mafioso. L'esigenza di una bilanciata distinzione organizzativa e metodologica che, nell'ambito dello stesso centro, differenzi il momento dell'informazione dal momento operativo e la contestuale necessità di evitare schemi organizzativi rigidamente intesi hanno indotto a configurare un assetto dei centri basato su tre distinte aree di competenza relative alle indagini preventive, a quelle giudiziarie, nonché alle problematiche di carattere tecnico-logistico, organizzativo ed amministrativo. La caratteristica fondamentale delle articolazioni periferiche consiste nel fatto che, pur essendo organismi localizzati territorialmente, non è stato loro attribuito un carattere di territorialità, in quanto sin dal momento iniziale si è inteso improntarli a criteri di flessibilità di impiego e di duttilità di intervento. Da ciò consegue che non possono essere considerati servizi di polizia giudiziaria ai sensi del codice di procedura penale.

I centri operativi, per quanto concerne l'attività investigativa, fanno riferimento direttamente al reparto investigazioni giudiziarie, che ne coordina l'impiego nel quadro delle direttive emanate dal procuratore nazionale antimafia, ma rispondono altresì delle attività svolte e dell'utilizzo delle risorse, nei diversificati settori di competenza, agli altri reparti, al gabinetto e agli uffici centrali della direzione. La struttura periferica della DIA prevede oggi dodici centri operativi nelle sedi di Torino, Padova, Genova, Milano, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Reggio Calabria, Palermo, Catania e Caltanissetta e sei sezioni distaccate nelle sedi di Agrigento, Trapani, Catanzaro, Lecce, Salerno e Trieste. E' allo studio l'ipotesi di procedere, in prospettiva, all'apertura di un centro operativo nell'ambito di ciascun distretto di corte d'appello, anche al fine di raccordare in modo ancor più efficace l'azione della DIA con quella dei magistrati addetti alle direzioni distrettuali antimafia.

Per quanto riguarda la dotazione di personale, all'iniziale assegnazione di personale direttivo si è provveduto attraverso un concorso unico nazionale per titoli. Inoltre, con decreto interministeriale del 29 dicembre 1992, si è stabilita, dando formale attuazione a specifica norma, l'assegnazione alla DIA di un contingente di personale dei servizi centrali ed interprovinciali, nella misura di 4 funzionari o ufficiali, di 58 sottufficiali e 18 graduati e militari con qualifiche corrispondenti, per complessive 80 unità per ciascuna forza di polizia. Lo scioglimento anticipato dell'ufficio dell'alto commissario ha determinato poi il passaggio ope legis alla DIA del personale in servizio presso quell'ufficio alla data del 31 dicembre 1992.

L'attuale dotazione organica, determinata con decreto ministeriale del 15 aprile 1994, è di circa 1.400 unità, in gran parte già assegnate dalle amministrazioni di appartenenza. In particolare, risultano in servizio alla DIA circa 250 funzionari ed ufficiali e poco meno di 1.000 unità di personale di polizia appartenenti alle qualifiche intermedie ed esecutive. Le restanti unità sono rappresentate dal personale dei ruoli tecnico-scientifici della polizia di Stato e dei ruoli dell'amministrazione civile dell'interno. Sono state previste specifiche dotazioni organiche per ciascuna forza di polizia, articolate in 4 fasce (dirigenziali, direttive, intermedie ed esecutive), in modo da assicurare un'effettiva presenza paritaria alle 3 principali componenti dell'organismo investigativo.

Una funzione importante - soprattutto in seguito al riconoscimento dell'autonomia amministrativa - viene svolta anche dal personale dell'amministrazione civile dell'interno, destinato alla gestione tecnico-logistica ed alle attività di natura contabile ed amministrativa, e da quello della polizia di Stato appartenente ai ruoli tecnico-scientifici, cui spetta il compito di svolgere delicate funzioni di supporto alle attività investigative, assicurando un elevato apporto di

competenza e specializzazione professionale. Si pensi alle indagini balistiche, alle intercettazioni

telefoniche ed ambientali, al supporto informatico e via dicendo.

Si sta valutando l'opportunità di proporre un adeguamento della forza organica, nel duplice intento di rafforzare le articolazioni periferiche e di allargare la fascia del personale esecutivo.

Gran parte dei centri operativi occupano ormai da tempo sedi che possono essere definite stabili. E' tuttavia in corso un ulteriore ed intenso sforzo volto ad acquisire nuove sedi e rendere ancora più funzionali e sicure quelle esistenti. E' stato avviato anche un complessivo programma di potenziamento delle dotazioni, che prevede, fra l'altro, l'acquisizione di automezzi e di moderni sistemi di telecomunicazione.

Passando all'esame di un altro argomento posto all'ordine del giorno della presente audizione, che fa riferimento all'attualità dei sistemi di analisi delle fenomenologie criminali mafiose, mi preme evidenziare che il reparto investigazioni preventive costituisce l'unico ufficio nel panorama delle istituzioni della sicurezza che sia preposto in via esclusiva all'analisi ed alla riflessione sistematica sull'andamento della criminalità organizzata di tipo mafioso. Si tratta di uno degli elementi più innovativi del progetto DIA e costituisce un'importante applicazione del principio della specializzazione funzionale che ne ha ispirato la creazione.

La politica di contrasto avviata negli ultimi due anni, infatti, si è mossa nella direzione di una sempre maggiore specializzazione delle attività investigative e di intelligence antimafia, distinguendole nettamente sia da quelle caratteristiche di organi polifunzionali, che intervengono nella repressione e prevenzione di tutti i reati previsti dal codice penale, sia da quelle proprie dei servizi di informazione e di sicurezza. Il sistema di intelligence, così come è stato recentemente strutturato, si sviluppa in diverse fasi.

La prima consiste nell'individuazione delle tematiche da approfondire e cioè dei raggruppamenti criminali, delle attività illecite, dei contesti socio-territoriali, degli eventi delittuosi ai quali dedicare un'indagine dettagliata e mirata.

Una volta individuati gli obiettivi da raggiungere, inizia la fase di raccolta concreta delle informazioni: in parte esse vengono estratte dalle fonti investigativo-giudiziarie già disponibili, in parte sono acquisite tramite l'attivazione delle ramificazioni periferiche della DIA o sopralluoghi diretti del personale del reparto.

La terza fase consiste nella selezione, nell'analisi e nel collegamento delle informazioni raccolte al fine di identificare le articolazioni, le dimensioni economiche, le risorse di un soggetto o di un mercato illecito ed elaborare ipotesi sull'andamento futuro della fattispecie criminale in esame.

La quarta ed ultima fase, infine, comporta l'utilizzazione concreta delle informazioni in funzione dell'adozione di un provvedimento di natura preventiva da parte della divisione a ciò preposta o dell'attivazione di un'investigazione giudiziaria da parte del II reparto e dei centri periferici.

L'attività di analisi, tuttavia, non esaurisce il suo compito in ambiti meramente conoscitivi in quanto ha il precipuo scopo di monitorare costantemente l'evoluzione del fenomeno mafioso, al fine di prevederne e di prevenirne i possibili sviluppi, individuando e suggerendo agli investigatori gli obiettivi su cui concentrare la propria iniziativa.

L'attività di intelligence condotta ha una valenza tattica ed una valenza strategica. La prima si riferisce ad una specifica attività criminale ed è finalizzata a fornire supporti conoscitivi, ad esempio, per avviare immediate indagini di polizia giudiziaria, per elaborare proposte di misure di prevenzione personali e patrimoniali o per proporre l'applicazione del soggiorno di custodia cautelare (articolo 25-quater della legge n. 356 del 1992). Alla dimensione tattica dell'intelligence afferisce anche il lavoro

dell'attività di analisi cosiddetta antiriciclaggio, che gestisce i poteri di accesso e di accertamento, presso istituti bancari e finanziari pubblici e privati, del direttore della DIA.

L'attività di intelligence, invece, acquista una valenza strategica quando tende essenzialmente a formare un quadro complessivo di conoscenza del fenomeno criminale e delle sue probabili linee evolutive. Lo scopo non è tanto di attivare nell'immediato un'indagine quanto di offrire agli investigatori un quadro di riferimento complessivo in modo che questi ultimi possano meglio orientare e programmare le loro attività operative.

L'intelligence antimafia, sia nella sua dimensione tattica che strategica, è diretta a stimolare un'azione di polizia giudiziaria immediata o futura ed è quindi, per sua natura, "empirica", costretta da vincoli cogenti di concretezza e di fondatezza nei fatti e nelle prove, a differenza dell'intelligence dei servizi di sicurezza che ha un'impostazione prevalentemente generale o generica poiché volta all'individuazione di fattori di pericolosità all'interno o all'esterno della nazione, da portare all'attenzione dei responsabili politici, prevedendo solo raramente uno sbocco di tipo operativo.

Non è certo possibile in questa sede procedere nel dettaglio alla disamina del lavoro sviluppato dagli analisti della DIA in questi ultimi due anni: tutti gli elaborati prodotti, le cui sintesi sono contenute nelle relazioni semestrali, sono naturalmente a disposizione della Commissione parlamentare antimafia e la DIA è pronta a sviluppare, in uno spirito di massima e doverosa collaborazione, eventuali approfondimenti che dovessero essere ritenuti necessari ai fini dell'espletamento dei propri compiti istituzionali.

Ritengo, tuttavia, particolarmente interessante focalizzare l'attenzione su alcuni progetti di cooperazione internazionale avviati dalla DIA: il primo è concepito nell'ottica di svolgere un'adeguata azione di intelligence bilaterale con l'FBI statunitense ed il secondo, attuato con la collaborazione dell'Ufficio federale criminale tedesco (BKA), è finalizzato a raccogliere una vasta rete di informazioni sugli italiani appartenenti ad organizzazioni criminali mafiose che hanno riferimenti in Germania.

Il progetto con gli Stati Uniti è diretto a realizzare un interscambio informativo sulle maggiori organizzazioni mafiose, in particolare su Cosa nostra, con più specifico riferimento a soggetti affiliati o comunque collegati alle "famiglie" italiane trasferitesi negli Stati Uniti per sottrarsi alle indagini ed alla cattura o per rinsaldare legami con la criminalità americana.

La DIA e l'FBI hanno costituito uno stabile gruppo di lavoro, in cui i titolari dei rispettivi uffici informatici hanno creato, per la prima volta, collegamenti diretti.

Un secondo progetto in fase di avanzata realizzazione col BKA tedesco dovrà parallelamente soddisfare, oltre alle già citate finalità operative, esigenze di natura strategica, consentendo la valutazione e la comprensione del fenomeno di infiltrazione in Germania di organizzazioni di stampo mafioso, al fine di predisporre un'adeguata attività di prevenzione generale e di contrasto.

Tale progetto è stato l'antesignano di un nuovo modo di intendere la lotta alla criminalità mafiosa, vista non semplicemente come attività di indagine scaturente dall'accadimento specifico, ma come pianificazione di una più ampia strategia di contrasto, che abbia riguardo alle ramificazioni internazionali del fenomeno mafioso, nonché al flusso di uomini e traffici illeciti tra le località di provenienza ed i territori esteri eletti quali scenari di azione.

E' stato infine recentemente perfezionato un accordo con l'Agencia federale statunitense dell'Immigration and naturalization service per dar vita ad un ulteriore progetto, che si prefigge di realizzare un monitoraggio, il più ampio possibile, sugli italiani che si sono resi responsabili di reati contro la legge sull'immigrazione negli Stati Uniti, al fine di verificare l'eventuale presenza, fra essi, di persone denunciate, condannate e ricercate in Italia per il reato di associazione per delinquere di stampo mafioso.

Va detto, in conclusione, che nel contrasto al riciclaggio di denaro sporco ed al diffuso fenomeno dell'infiltrazione mafiosa

nell'economia, la DIA ha intrapreso verifiche complessive tendenti a conoscere i movimenti patrimoniali e immobiliari intervenuti negli ultimi anni, soprattutto in alcuni grandi centri, con particolare riferimento all'attività di appropriazione di esercizi commerciali da parte della malavita organizzata, e una penetrante attività investigativa atta all'individuazione dei flussi finanziari illeciti e delle modalità di reinvestimento dei capitali riciclati in attività finanziarie.

Nella sfera più direttamente attinente alle attività di polizia giudiziaria, la DIA ha il compito di effettuare indagini "... relative esclusivamente a delitti di associazione di tipo mafioso o comunque ricollegabili all'associazione medesima".

La norma dunque non conferisce all'Ufficio una competenza esclusiva sulla materia, ma si limita ad individuare una categoria di delitti, invero estremamente ampia e non predeterminabile, nel cui ambito è legittimato l'intervento dell'organismo investigativo.

Il legislatore, a differenza di quanto sancito per le investigazioni preventive, non ha ritenuto di dover specificare in cosa consistessero le investigazioni giudiziarie, essendo evidente che le stesse coincidono con le indagini di polizia giudiziaria disciplinate dal codice di procedura penale. Si tratta quindi di un'attività diretta di indagine che viene attribuita alla DIA, il cui campo d'azione è delimitato *ratione materiae*.

E' evidente che tali investigazioni, siano esse di iniziativa o delegate dall'autorità giudiziaria, si devono svolgere sotto la direzione delle procure distrettuali, risolvendosi in atti procedimentali destinati a confluire nella fase processuale vera e propria.

Sino ad oggi l'intesa ed il coordinamento con tali organi sono stati completi; i rapporti si sono sviluppati in un proficuo quadro lavorativo, che ha permesso di conseguire positivi risultati. Purtroppo non sempre è stato possibile, per ragioni riconducibili alla limitatezza della rete di uffici territoriali e delle risorse di uomini e di mezzi di cui la DIA dispone, accedere a tutte le richieste avanzate dalle direzioni distrettuali antimafia e sviluppare appieno ed in modo consequenziale tutte le possibilità che possono scaturire da una ancor più compiuta azione sinergica tra i due uffici.

Parimenti positive e caratterizzate da una reciproca fattiva collaborazione sono state le relazioni con il procuratore nazionale antimafia, che si sono sviluppate nella cornice delineata dal legislatore.

Nel quadro di una più ampia cooperazione istituzionale, la Direzione non ha mancato di fornire il suo apporto anche sotto il profilo informativo e di analisi, ogni qual volta lo stesso sia stato richiesto dai magistrati della Direzione nazionale antimafia.

Occorre tuttavia sottolineare che la DIA, in cui si concentrano attività di polizia di sicurezza e di polizia giudiziaria, si pone sotto il profilo istituzionale come momento talora propedeutico talora ausiliario rispetto agli ambiti di intervento dell'autorità giudiziaria, dipendendo, per quanto riguarda la definizione delle strategie di prevenzione anticrimine, dal ministro dell'interno, che esercita tale funzione di indirizzo attraverso il Consiglio generale per la lotta alla delinquenza mafiosa.

La definizione normativa dei compiti istituzionali della DIA non ha determinato soltanto inevitabili riflessi sull'assetto ordinamentale dell'Ufficio, ma soprattutto ha consentito di avviare la sperimentazione di nuovi e più avanzati metodi di lavoro, fondati sull'interconnessione tra le investigazioni giudiziarie e quelle preventive.

L'introduzione di nuove e peculiari metodologie operative, imperniate sulla continua interazione tra il momento dell'acquisizione conoscitiva e quello più strettamente investigativo, ha favorito, infatti, lo sviluppo di un'azione di contrasto sistematica ed efficace ed ha trovato ampia e positiva applicazione anche in organismi esteri analoghi.

La sintesi della fase conoscitiva rappresenta, come detto,

il punto di partenza per le attività investigative, che, a loro volta, si concentrano soprattutto sui soggetti e sul contesto del reato associativo, puntando

ad individuare le responsabilità, i ruoli, le attitudini degli affiliati e la valenza criminale delle associazioni, per giungere solo successivamente alla ricostruzione dei singoli fatti delittuosi ed alla individuazione dei responsabili. Nel quadro di una più generale pianificazione strategica delle attività, l'azione di contrasto si sviluppa contro obiettivi preventivamente individuati, che vengono aggrediti nel loro insieme, procedendo poi all'immediata verifica della congruità delle iniziative assunte rispetto agli obiettivi prefissati, in un processo di costante e fecondo confronto fra le elaborazioni degli analisti e le risultanze investigative.

Per tale motivo la DIA si è dotata di meccanismi interni capaci di ricondurre le singole vicende delittuose in ambiti valutativi più generali, ove si tende a far convergere, in tempi operativamente utili, tutte le informazioni sulle caratteristiche strutturali e funzionali del fenomeno criminale oggetto di indagine. Questo compito viene svolto dal reparto investigazioni giudiziarie che, come struttura centralizzata di programmazione e di verifica delle attività investigative, si avvale dei centri operativi.

L'azione repressiva, che è stata indirizzata sino ad oggi prevalentemente contro le articolazioni "militari" delle cosche, deve compiere (e su questo punto concentrerò in modo particolare la mia attenzione)...

LUIGI RAMPONI. Terroristiche, non militari.

GIOVANNI VERDICCHIO, Direttore della DIA. E' un termine - l'ho riportato tra virgolette - molto usato in questo specifico contesto. Giustamente il generale Ramponi, come me, non intende associare il nobile termine "militare" all'ala cosiddetta militarista della mafia!

LUIGI RAMPONI. Diciamo "terroristica"; questi non fanno i militari, fanno i terroristi!

GIOVANNI VERDICCHIO, Direttore della DIA. Si vuole soltanto esprimere un concetto di potenza ...

SERGIO MATTARELLA. Nel senso di armata!

ALESSANDRA BONSANTI. Ormai fa parte del linguaggio!

GIOVANNI VERDICCHIO, Direttore della DIA. L'azione repressiva deve dunque compiere un salto di qualità per tentare di individuare le aree di collusione e di contiguità dei sodalizi, colpendo i referenti delle cosche che ancora si annidano nel mondo delle professioni, nelle amministrazioni pubbliche e nel circuito bancario e finanziario.

FERDINANDO IMPOSIMATO. E la politica?

GIOVANNI VERDICCHIO, Direttore della DIA. E' tutta politica, questa! Lei pensa forse che il mondo delle professioni, delle amministrazioni pubbliche, il circuito bancario e finanziario non sia politica? La politica dà l'orientamento a queste istituzioni! Per rispetto verso questo consesso non mi sono permesso di parlare di politica!

LUIGI RAMPONI. Nulla vieta di considerare anche la politica!

GIOVANNI VERDICCHIO, Direttore della DIA. Ne parlerò più avanti.

In tale ottica è necessario individuare le disponibilità finanziarie e le attività economiche delle cosche, la cui rilevanza è testimoniata dai numerosi canali di riciclaggio accertati e dai rilevanti investimenti registrati in taluni settori dell'economia, ed allargare la base territoriale delle indagini, indirizzandole verso quelle aree del centro-nord ove le organizzazioni mafiose hanno ormai reinvestito gran parte delle loro ricchezze.

Una più incisiva azione di contrasto alle formazioni mafiose potrà essere realizzata, da un lato, confiscando beni illecitamente acquisiti e sottraendo cespiti patrimoniali indispensabili per la sopravvivenza delle organizzazioni stesse e, dall'altro, attraverso un'intensa attività preventiva che analizzi i flussi finanziari, anche

prescindendo dalla commissione di specifiche ipotesi di reato.

Proprio in questa prospettiva, sono state recentemente predisposte - come già detto in altra parte della presente relazione - nuove articolazioni nell'ambito del reparto investigazioni preventive e del reparto investigazioni giudiziarie, cui affidare gli specifici compiti di individuare i flussi illeciti di ricchezza e di aggredire in modo sistematico e pianificato i patrimoni dei mafiosi, utilizzando tutti gli strumenti normativi esistenti ed in particolare i poteri attribuiti al direttore della DIA, quale l'accesso presso banche, istituti di credito ed intermediari finanziari o l'effettuazione di operazioni sotto copertura anti-riciclaggio.

Nell'ambito delle investigazioni giudiziarie, l'attività della DIA ha consentito di raggiungere, specie nell'ultimo periodo, notevoli successi nella lotta al crimine organizzato, con il parziale conseguimento di alcuni degli obiettivi strategici individuati dal Consiglio generale per la lotta al crimine organizzato. Nel 1993 sono state coordinate 38 operazioni, a cui sono da aggiungere le 26 concluse nei primi otto mesi del corrente anno.

Tali iniziative - portate a termine dopo complesse indagini svoltesi precipuamente in Sicilia, Calabria, Campania, Puglia, Lombardia, Lazio, Toscana e Liguria, ma coinvolgenti anche altre regioni - hanno consentito l'emissione, sempre nel decorso anno, di 1.444 provvedimenti restrittivi a carico di altrettanti affiliati ad organizzazioni di tipo mafioso. A questi provvedimenti se ne sono aggiunti altri 916 adottati dalla competente autorità giudiziaria nei primi otto mesi del 1994.

Al conseguimento di questi risultati ha contribuito anche l'apporto fornito dai collaboratori di giustizia affidati alla DIA. In proposito va rilevato che lo stato di detenzione extracarceraria di alcuni di questi presso strutture della direzione ha determinato un cospicuo assorbimento di personale e di mezzi, riproponendo in modo pressante l'esigenza di esonerare il personale della DIA dalla tutela e dall'assistenza dei collaboratori e di scindere in modo ancor più netto i compiti di protezione da quelli più propriamente investigativi. Con questo ribadisco un concetto maturato negli anni e non solo una mia opinione.

Va comunque evidenziato che la DIA, pur non trascurando l'essenziale contributo offerto dai predetti collaboratori, non ha ommesso di attivare, attraverso un ponderato utilizzo di fonti confidenziali ed indagini di iniziativa, complesse inchieste nei confronti della criminalità organizzata. Il programma di sviluppo delle iniziative in itinere si conferma in crescita, come testimonia il costante incremento delle operazioni in corso: attualmente 106, contro le 85 del primo semestre 1993 e le 28 del dicembre 1992.

Nell'ambito dell'attività investigativa sviluppata nei confronti delle organizzazioni mafiose siciliane, che ha portato complessivamente all'emissione di 519 provvedimenti nel corso di 23 operazioni, la DIA, pur senza tralasciare la pianificazione e l'attivazione di operazioni contro tutta la grande criminalità organizzata, ha posto specifica - e, per certi versi, necessitata - attenzione alle cosche di Cosa nostra che avevano sconvolto l'opinione pubblica con le efferate stragi perpetrate a Palermo in danno dei giudici Falcone e Borsellino e con i successivi attentati dell'anno 1993 di Roma, Milano e Firenze.

Grazie ad un intenso lavoro investigativo al quale gli investigatori della DIA hanno offerto un contributo decisivo, è stato possibile, già negli ultimi mesi del 1993, conseguire i primi importanti esiti investigativi, in particolar modo per quanto concerne le stragi di Capaci e di via D'Amelio. Tali indagini hanno permesso di ricostruire nel dettaglio le dinamiche delle varie fasi degli attentati e di individuare gli assassini dei giudici, i compartecipi, nonché i mandanti di entrambi i delitti. Si è avuta così conferma che gli stessi erano stati consumati per espressa decisione dei vertici di Cosa nostra ed in particolare per volere del suo capo, Salvatore Riina.

La successiva attività investigativa, confermando l'unicità del disegno criminoso e

la sua connotazione mafiosa, ha permesso di individuare anche i responsabili degli attentati di Roma, nei cui confronti la locale procura della Repubblica ha richiesto numerosi ordini di custodia cautelare.

Nel complesso può affermarsi che è emerso un quadro dai contorni definiti in ordine alle modalità attuative degli attentati, alla responsabilità di esecutori e mandanti ed alle finalità che gli stessi si ripromettevano di perseguire.

Anche se si tratta di indagini ancora in corso di svolgimento, suscettibili di ulteriori sviluppi, può sin d'ora affermarsi che grazie ad uno straordinario e concorde impegno di tutti gli organi dello Stato è stato possibile respingere la violenta offensiva delle cosche criminali.

Attualmente, dopo una stagione di aperta conflittualità con le istituzioni, Cosa nostra siciliana, sicuramente duramente colpita ed in seria difficoltà, sembra aver iniziato a perseguire, anche per necessità, una diversa strategia che, in luogo degli strumenti della violenza, del terrore e della sfida aperta allo Stato, preferisce avvalersi di quelli più insidiosi dell'intimidazione locale e dell'infiltrazione dei falsi pentiti, nel tentativo di riguadagnare le posizioni di potere perdute. Non può comunque escludersi che tale disegno criminale, ove non raggiunga gli obiettivi prefissati, possa comportare nuovamente il ricorso ad azioni apertamente terroristiche, finalizzate all'eliminazione di soggetti che costituiscono a vario titolo simboli dell'impegno antimafia.

Se tale lavoro investigativo è stato quello che ha suscitato il più ampio plauso da parte dell'opinione pubblica, le iniziative che hanno positivamente sperimentato la nuova metodologia operativa della DIA sono state molte altre. Per tutte, valga citare l'operazione, dal grande impatto psicologico, che ha consentito di assicurare alla giustizia gli autori dell'omicidio dell'imprenditore Libero Grassi, assunto a simbolo del mondo imprenditoriale siciliano che vuole respingere le intimidazioni mafiose.

L'attenzione riservata dagli organi di informazione e dall'opinione pubblica alla mafia siciliana, le cui vicende hanno ormai una risonanza internazionale, non deve indurre a sottovalutare il peso e l'importanza delle altre organizzazioni mafiose, prima fra tutte la 'ndrangheta calabrese.

Le inchieste svolte dalla direzione nei suoi confronti sono state particolarmente penetranti ed hanno portato, in poco più di due anni, alla conclusione di 15 operazioni, con conseguente emissione di oltre 800 ordinanze di custodia cautelare. Le stesse hanno permesso di acquisire piena consapevolezza delle potenzialità criminali delle famiglie mafiose sviluppatesi in provincia di Reggio Calabria.

Nel panorama delle numerose iniziative investigative portate a termine contro la 'ndrangheta, ritengo particolarmente rilevante quella denominata "Siderno group", che ha reso possibile accertare l'esistenza di una vasta organizzazione criminale, composta da emigrati calabresi provenienti da Siderno e dai paesi limitrofi, con articolazioni in Canada, Stati Uniti ed Australia, che ha movimentato per anni ingenti carichi di droga in almeno tre continenti. L'indagine è proseguita con la costituzione a Toronto di un gruppo di lavoro permanente, composto da funzionari della DIA e degli altri organismi esteri interessati, in modo tale da garantire uno sviluppo concordato delle ulteriori investigazioni in varie parti del mondo, con un costante scambio di notizie idoneo a non disperdere alcuna risorsa informativa.

Tra le iniziative più recenti, risalenti allo scorso mese di agosto, va rammentato il sequestro preventivo di oltre 40 miliardi chiesto ed ottenuto dalla DIA nei confronti di beni riferibili alla pericolosa cosca dei Labate di Reggio Calabria. Nelle indagini si è riuscito ad evidenziare come le imprese gestite dal sodalizio criminale non costituissero soltanto un complesso criminoso destinato al riciclaggio, ma anche uno strumento essenziale per la realizzazione delle condotte criminali.

L'intenso lavoro investigativo svolto nell'attività di

contrasto alle organizzazioni camorristiche dal 1992 ad oggi
ha consentito di portare a termine 10

operazioni e di dare esecuzione a 249 ordini di custodia cautelare.

Le investigazioni, sia quelle già concluse che quelle in avanzata fase di gestione, hanno dimostrato come la camorra, apparentemente meno sanguinaria delle similari organizzazioni dell'Italia meridionale, tenda innanzitutto ad aprirsi notevoli varchi all'interno dell'amministrazione pubblica e nella gestione dei pubblici appalti.

Particolare rilievo ha assunto la collaborazione fornita da personaggi in precedenza inseriti ai vertici della camorra, le cui dichiarazioni, debitamente riscontrate, hanno permesso alla magistratura di avviare procedimenti penali a carico di esponenti politici, di magistrati ed anche di appartenenti alle forze dell'ordine.

Il crescente sviluppo dell'economia verificatosi in Puglia negli ultimi anni è coinciso con una trasformazione delle associazioni criminali, che hanno velocemente adeguato la propria struttura, legata prevalentemente ad una economia rurale, ad imitazione delle più note ed articolate organizzazioni mafiose dell'Italia meridionale, stringendo con le stesse veri e propri accordi o addirittura operando congiuntamente nel perseguimento di comuni disegni criminosi.

Nel quadro di un'ampia strategia anticrimine dal 1992 ad oggi, la DIA ha rivolto la sua attenzione a tale organizzazione avviando una intensa attività investigativa che ha consentito di concludere 14 operazioni, con l'esecuzione di 760 provvedimenti restrittivi nei confronti di altrettanti affiliati a detta organizzazione criminale.

Non sono stati trascurati - mi preme sottolinearlo - i sodalizi criminali di natura mafiosa presenti anche nelle regioni centrali e settentrionali. Al riguardo sono state sviluppate numerose iniziative che hanno portato, da ultimo, alla cattura di alcuni pericolosi latitanti, in possesso di un rilevante arsenale di armi, evasi in occasione della nota fuga dal carcere di Padova.

Sin dalla sua nascita, la DIA, attraverso il reparto all'uopo delegato, ha dato il massimo impulso all'attività di indagine in campo internazionale, nel fondato convincimento che la cooperazione tra gli organismi investigativi dei vari paesi rappresenti il principale strumento per combattere l'espansione della criminalità organizzata di stampo mafioso, le cui illecite attività non conoscono frontiere. Le frontiere le conoscono soltanto l'autorità giudiziaria e la polizia.

A tal fine la DIA da una parte si è preoccupata di rafforzare ed incrementare ulteriormente i rapporti già in atto con le agenzie investigative estere, dall'altra ha avviato contatti bilaterali e plurilaterali per ampliare gli orizzonti info-operativi.

Questa strategia si è dimostrata vincente, come dimostrano i numerosi e lusinghieri risultati sinora conseguiti, sia sotto l'aspetto squisitamente operativo che sotto quello della pianificazione investigativa ad ampio respiro, consolidando proficui rapporti di reciproca collaborazione con sempre più numerosi omologhi organismi esteri, sempre nel rigoroso rispetto delle proprie competenze istituzionali.

Proficui contatti, che hanno favorito lo scambio di reciproche esperienze, sono stati tenuti con l' FBI (Federal Bureau of Investigation) statunitense, l' NCIS (National Criminal Intelligence Service) inglese, il BKA (BundesKriminalAmt) tedesco, il CRI (Centrale Recherche Informatienst) olandese, la Polizia federale australiana, l'EDOK (Ufficio specializzato austriaco per la lotta alla criminalità organizzata) ed il TRACFIN (ufficio specializzato francese, competente in materia di riciclaggio).

Sono ormai numerose le indagini già concluse nelle quali ha assunto un valore determinante la collaborazione internazionale tra agenzie investigative. Rimanendo al solo caso del FBI, basti citare la collaborazione fornita dagli americani nelle indagini sulle stragi di Capaci e di via D'Amelio, l'adesione al gruppo di lavoro sul "Siderno group" e la collaborazione nelle indagini connesse al processo svoltosi negli Stati Uniti contro John Gambino.

Sono stati, inoltre, incrementati rapporti di cooperazione info-operativa con gli organismi investigativi esteri, concentrando l'attenzione sull'aspetto più

peculiare della DIA; quello delle indagini preventive internazionali.

Il tema dell'espansione del fenomeno concernente la criminalità organizzata si è arricchito, di recente, di un nuovo capitolo, relativo ai paesi dell'est europeo. Per fare fronte al sempre più preoccupante fenomeno dell'interscambio criminioso tra le cosche italiane e quelle dell'Europa orientale, si sono moltiplicati gli incontri con gli organismi investigativi dei paesi direttamente interessati.

In tale contesto va inquadrato l'incontro quadrilaterale tra DIA, BKA, FBI e HVOK del ministero dell'interno russo, svoltosi in Germania, a Wiesbaden, dal 19 al 22 luglio scorso, al quale ho personalmente partecipato. I lavori, ai quali ha anche presenziato, su sua richiesta, una delegazione della polizia federale canadese, sono serviti tra l'altro per mettere a confronto le esperienze investigative dei paesi partecipanti e fare il punto sulla lotta alla criminalità organizzata nei rispettivi territori. Inoltre, sono stati approfonditi i temi relativi al traffico delle sostanze stupefacenti, al riciclaggio ed ai collegamenti esistenti tra le organizzazioni criminali dell'Europa occidentale e quelle dei paesi dell'est. E' emerso, tra l'altro, che organizzazioni criminali russe, già molto attive, specie nelle attività di riciclaggio, in Germania, in Canada e nei paesi del Benelux, sarebbero in procinto di espandersi su nuovi territori dell'Europa occidentale.

L'incontro ha consentito di far emergere l'attualità e pericolosità del sistema mafioso ed ha rafforzato il convincimento della necessità di un effettivo e concreto accordo info-operativo, consacrato nella sottoscrizione di una comune dichiarazione di intenti. Tale atto, superata la fase, ormai già realizzata, della attivazione di canali diretti di comunicazione tra Mosca, Washington, Wiesbaden e Roma, ha trovato il suo momento qualificante nella costituzione di un gruppo di intelligence con il compito di raccogliere, elaborare ed analizzare sistematicamente le informazioni disponibili nei paesi partecipanti in ordine ai gruppi criminali attivi in campo internazionale, con lo scopo precipuo di condurre indagini coordinate.

In sede di riunione quadrangolare, la DIA ha potuto far valere, nonostante la sua giovane età, la propria specifica esperienza, maturata attraverso originali iniziative di analisi ed investigazioni preventive, inaugurate già da tempo con la collaborazione degli organismi investigativi tedeschi e statunitensi, di cui ho già parlato.

Ho terminato la mia esposizione e mi scuso se mi sono dilungato nella prospettazione delle tematiche di interesse. Ho giudicato, tuttavia, doveroso fornire alle signorie loro un quadro informativo il più possibile completo ed aggiornato sulla DIA, sui risultati conseguiti, sull'attualità del suo sistema di intelligence e sulle sue prospettive, cercando, in particolare, di evidenziare le linee programmatiche che caratterizzeranno il mio mandato, nel segno di una armonica e convinta continuità con gli indirizzi strategici perseguiti dai precedenti direttori.

PRESIDENTE. Ringrazio il generale Verdicchio. Passiamo alle domande.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Innanzitutto ringrazio il dottor De Gennaro ed il generale Verdicchio, i quali hanno svolto una relazione molto puntuale, anche se purtroppo il tema del rapporto tra mafia e politica non è stato approfondito; comunque questo formerà oggetto forse di ulteriori relazioni.

Mi preme formulare una domanda in ordine agli attentati, ai quali hanno già fatto riferimento il ministro Maroni in precedenza ed il dottor De Gennaro oggi, perché è un tema che viene sempre affrontato con molta genericità. Credo che bisognerebbe cercare di fornire alla Commissione elementi più precisi per quanto riguarda sia le persone che hanno organizzato questi attentati, sia gli obiettivi degli attentati, sia il modo in cui questi attentati sono stati sventati. Si tratta di un tema del quale la Commissione non può non essere informata, anche per capire se la preziosa opera di neutralizzazione di fatti di

estrema gravità sia da attribuire alla collaborazione dei cosiddetti pentiti oppure ad altre attività investigative. Desidererei cioè che da parte dei due responsabili che abbiamo sentito venisse una risposta un po' più esauriente (magari con la segretezza che il caso richiede) sul problema degli attentati.

Vorrei inoltre cercare di sollecitare delle risposte riguardanti il coinvolgimento di organi istituzionali nei rapporti tra mafia e politica (ne ha fatto cenno il generale Verdicchio, il nuovo capo della DIA, al quale formuliamo i migliori auguri) sia pure nel rispetto della segretezza delle indagini. Però non è possibile che molto spesso i giornali parlino di cose di cui la Commissione antimafia deve venire a conoscenza soltanto in un secondo momento. Fermo restando, quindi, l'obbligo per i componenti la Commissione antimafia di mantenere il riserbo su tutte le notizie di cui siamo informati, anche su questi rapporti che sono stati accertati dalla DIA sarebbe opportuno avere risposte un po' più esaurienti.

GIROLAMO TRIPODI. Abbiamo ascoltato le relazioni del direttore della Criminalpol, dottor De Gennaro, e del direttore della DIA, generale Verdicchio, ed abbiamo acquisito molte informazioni, relative anche al ruolo della Direzione investigativa antimafia.

Tutti riconosciamo i risultati che fino a questo momento sono stati raggiunti grazie all'impegno della DIA. Vorremmo sapere quale sia oggi, dopo le operazioni che sono state elencate anche dal generale Verdicchio, la realtà criminale e mafiosa. Noi che veniamo da zone ad alto rischio, come la Calabria, la Sicilia, la Campania, la Puglia, cioè dalle zone maggiormente colpite dalla presenza mafiosa, vorremmo conoscere quale sia oggi la situazione attuale della presenza delle organizzazioni mafiose dopo questi risultati, dopo queste operazioni; è una domanda che abbiamo posto anche ad altri e sulla quale insistiamo.

Chiedo se non si evidenzino elementi di preoccupazione in ordine ad una ripresa dell'organizzazione criminale, del controllo del territorio, anche attraverso forme nuove, ma che comunque denotano che la mafia è in ripresa, dopo i colpi che ha subito anche a seguito del grande impegno della DIA. Questa è la prima domanda.

La seconda domanda, collegata a quella precedente, riguarda una situazione di stallo che si sta registrando per quanto concerne la cattura dei latitanti. Non è che la cattura di Riina abbia sconfitto l'esercito di latitanti esistente in ogni regione; vi sono ancora latitanti potenti, sia siciliani, quelli che hanno sostituito la direzione della cupola - se l'hanno sostituita, ancora non lo sappiamo esattamente - dopo la cattura di Riina, sia in altre zone del paese.

Vorremmo quindi sapere cosa sia accaduto e perché non si registri lo stesso impegno, la stessa tensione in ordine alla cattura dei latitanti, che poi rappresentano uno dei punti chiave della presenza sul territorio e quindi dell'organizzazione dell'attività criminale e delle stesse cosche. La terza domanda si ricollega al fatto che il generale Verdicchio ha parlato di individuazione di penetrazioni di falsi pentiti nell'ambito dell'azione condotta e dei risultati ottenuti a seguito della collaborazione del pentiti. Vorremmo avere, se possibile, qualche dato più preciso, non solo quelli di cui abbiamo avuto notizia dai giornali e che riguardano ciò che è avvenuto a Napoli; vorremmo sapere qualcosa di più, se il fenomeno è più esteso e come avviene. Chiediamo quale sia, in questa strategia, la peculiarità dell'intervento dei falsi pentiti e quale sia l'obiettivo. Certamente, l'obiettivo è quello di contribuire alla manovra in corso tendente a delegittimare il ruolo dei pentiti e questo strumento che è stato decisivo nella battaglia contro la criminalità organizzata.

E' in atto una manovra molto vasta; le vicende che avevano portato alla rimozione, per così dire alla cacciata - non sappiamo se poi è stata realizzata - di due personalità impegnate nella lotta alla criminalità organizzata, come il dottor

Vigna ed il dottor Grasso, dalla commissione centrale sui pentiti...

LUIGI RAMPONI. E' già stata smentita.

GIROLAMO TRIPODI. E' stata smentita, ma non basta, vogliamo avere maggiori chiarimenti, perché la notizia è stata diffusa.

Vorrei conoscere l'opinione del dottor De Gennaro e del generale Verdicchio sui pentiti, se cioè dobbiamo andare avanti su questa strada, respingendo le manovre tendenti a delegittimare l'azione contro la criminalità, oppure se dobbiamo intraprendere nuove iniziative. In quest'ultimo caso, a mio avviso, si realizzerebbe l'obiettivo di quelli che non vogliono più combattere la mafia.

Il dottor De Gennaro, dopo il trasferimento dalla DIA, è stato nominato capo della Criminalpol; vorrei sapere come viene realizzato il coordinamento tra la DIA, i ROS dei carabinieri, lo SCO della polizia e il GICO della Guardia di finanza. Il suo ruolo le consente di svolgere anche l'incarico di coordinamento di queste forze autonome?

Il generale Verdicchio ha esposto in modo dettagliato il ruolo e la normativa della legge istitutiva della DIA, che abbiamo contribuito ad elaborare e poi ad approvare; mi sembra che essa preveda che la DIA svolga autonomamente attività di investigazione, oltre che su delega dell'autorità giudiziaria. Recentemente, in un incontro a Reggio Calabria, abbiamo ascoltato il vicedirigente della DIA, il quale ha dichiarato che fino a questo momento ha operato soltanto su delega. Vorrei sapere se ciò si verifichi da per tutto e, se così non è, vorrei che mi dicesse dove si riscontrino altri elementi di confusione.

Infine vorrei avere maggiori informazioni sull'azione della direzione nazionale rispetto alle sedi periferiche in materia di coordinamento e se vengono impartite disposizioni dettagliate sul modo di operare.

TULLIO GRIMALDI. Il generale Verdicchio ha svolto una eccellente parafrasi della legge istitutiva della DIA, senza dubbio utile, ma forse non necessaria in questa sede, visto che essa è stata approvata dal Parlamento.

Mi chiedo se, rispetto all'esposizione che lei ha fatto della dislocazione delle forze e dell'articolazione dei vari uffici, non vi sia un contrasto con lo spirito che ha dettato l'approvazione della legge istitutiva della DIA. Sembra che, dal testo della legge, che i compiti di intelligence, cioè di investigazione preventiva, debbano essere i compiti principali ai quali fanno da supporto gli strumenti di investigazione giudiziaria, altrimenti la DIA non sarebbe altro che una superpolizia. A questo proposito le domando se è vero che su 1.400 effettivi della DIA (notizie che ho ricevuto da fonti interne) soltanto 60-70 ufficiali sono utilizzati in attività di intelligence, mentre tutti gli altri svolgono compiti di investigazione giudiziaria, che dovrebbero essere demandati ai normali corpi di polizia.

Inoltre vorrei sapere se le risulta che i rapporti fra la DIA e la direzione nazionale antimafia siano pressoché inesistenti; in particolare vorrei sapere quali operazioni siano state svolte su delega della DIA e come siano state utilizzate le attività di investigazione rispetto ad operazioni condotte dalla DNA. Dislocare sul territorio nuclei della DIA in collegamento con le direzioni distrettuali antimafia non fa altro che confondere e sovrapporre le funzioni di investigazione di polizia giudiziaria con quelle di investigazione giudiziaria.

Per quanto riguarda la gestione dei pentiti, o collaboratori della giustizia che dir si voglia, vorrei sapere se essa sia demandata alla DIA, peraltro da una disposizione interna, perché non mi risulta che ciò sia previsto in una legge; mi pare che oggi anche il direttore della DIA si sia detto contrario a che la gestione di quei soggetti sia affidata alla DIA, che ha tutt'altri compiti. Viceversa la loro protezione dovrebbe essere attribuita ad altri organi, sotto la direzione dell'autorità giudiziaria che svolge anche le investigazioni sul loro conto.

Come abbiamo detto al ministro, e ripetuto più volte, dovremmo attuare una

strategia globale di lotta al crimine in cui la DIA dovrebbe divenire una sorta di cervello investigativo con il compito di redigere una mappa ricognitiva sulla penetrazione delle organizzazioni criminali in tutti i settori della vita del paese.

ANTONIO BARGONE. La prima domanda riguarda lo stato attuale della lotta alla mafia. Vorrei ricordare che in questa sede il ministro Maroni ha parlato di una strategia terroristica ed ha anche lanciato un'allarme per il prossimo autunno, che poi in qualche modo, nelle successive audizioni, è stato ridimensionato.

Il procuratore nazionale antimafia ha parlato di un calo di tensione nella lotta alla mafia, facendo anche riferimento all'esigenza di una maggiore collegialità da parte delle istituzioni, e del Governo in particolare, nella lotta alla mafia, che non deve essere delegata soltanto al ministro Maroni.

Da tutto ciò ho tratto l'impressione che le idee non siano chiare; perciò vorrei sapere dal dottor De Gennaro e dal generale Verdicchio se abbiano elementi, alla luce delle investigazioni e delle iniziative in corso, per affermare che per il prossimo autunno sia probabile un'offensiva della mafia e se essa si accompagni ad un tentativo di ritrovare uno spazio, un'accordo, con il potere politico.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

LUIGI RAMPONI

ANTONIO BARGONE. Vorrei sapere se questo calo di tensione potrebbe essere interpretato come il segnale che il rapporto sinergico che si è realizzato negli anni precedenti, nel periodo della coabitazione - come ha osservato la precedente Commissione antimafia -, si stia ricostituendo.

La seconda domanda riguarda l'organizzazione; il ministro Maroni ha parlato di un progetto per la riorganizzazione del servizio di sicurezza e della possibilità di assegnare un ruolo diverso alla Criminalpol ed alle squadre mobili, facendo chiaro riferimento al decentramento ed alla professionalizzazione. Non mi è chiaro quale dovrebbe essere il ruolo della Criminalpol, se, come dice il ministro, si sta progettando di rilanciarne il ruolo ed il rapporto con la DIA. A proposito di quest'ultima, la relazione parla di una sua primazia; vorrei sapere come si intenda garantirla, perché o la DIA interviene direttamente, oppure, se non viene attuata la disposizione legislativa che prevede la confluenza dei ROS, GICO, SCO e così via, si porrà un problema di coordinamento, affinché la DIA possa svolgere quei compiti istituzionali che la legge stessa prevedeva. Tutto questo mi sembra venga in qualche modo ostacolato da una confusa definizione legislativa dei ruoli di ciascuno, ma anche da alcune situazioni di fatto che si sono create. Ciò mi pare particolarmente grave, soprattutto per quanto riguarda l'azione di contrasto all'economia criminale; su questo versante c'è bisogno di professionalizzazione e di svolgere indagini particolarmente delicate, anche attraverso l'uso di strumenti molto sofisticati. Naturalmente, se manca il coordinamento, ma vi è sovrapposizione tra le varie attività, le conseguenze saranno negative o comunque potrà verificarsi una dispersione del lavoro svolto. Quindi, vorrei sapere come si intende risolvere il problema del coordinamento per quanto concerne il ruolo della DIA in rapporto alla Criminalpol.

Infine, dalla relazione risulta che il responsabile generale della DIA, il capo della polizia ed il direttore generale della PS operano su delega del ministro dell'interno. Questa previsione si riferisce al quadro legislativo vigente, però il ministro ha anche detto che la DIA deve dipendere gerarchicamente dalla Criminalpol e svolgere, all'interno di un ruolo diverso e più vasto della Criminalpol stessa, un'attività investigativa. Che significa ciò? Su questo punto le idee sono chiare? Lo chiedo al dottor De Gennaro perché il ministro Maroni ha detto di aver affidato a lui il compito di articolare questo progetto.

RAFFAELE BERTONI. Il generale Verdicchio è intervenuto specificamente sul problema dei collaboratori di giustizia; pertanto voglio rivolgere a lui ed al prefetto

De Gennaro una domanda relativa alle dichiarazioni che ieri tutti i giornali attribuivano al sottosegretario per l'interno Marianna Li Calzi. Secondo l'intervistata sarebbe in preparazione un decreto ministeriale con cui, tra l'altro, si subordinerebbe il programma di protezione dei pentiti ad una loro preventiva "dichiarazione d'intenti" circa il complesso delle rivelazioni che i pentiti stessi intendono fare. In questo modo, con una fonte normativa assolutamente impropria, si pongono le premesse per stabilire che i collaboratori di giustizia debbono subito rivelare ciò che sanno, per escludere che notizie rivelate in un secondo momento siano rilevanti processualmente. Questa decisione - non solo a mio avviso - sarebbe estremamente grave. E' parimenti estremamente grave la dichiarazione dell'onorevole Li Calzi, perché si accompagna a messaggi ed interventi di vario tipo, per ora frammentari, spesso equivoci, tuttavia unificati da un disegno unitario diretto a screditare la validità del contributo che i collaboratori della giustizia hanno dato e danno nella lotta contro la mafia. Chiedo allora al dottor De Gennaro e al generale Verdicchio se concordino con un'ipotesi di questo genere, o se invece ritengano che i collaboratori della giustizia, in qualsiasi momento rendano le loro dichiarazioni (come ha detto Siclari), debbano essere valutati con la professionalità necessaria da parte degli inquirenti e degli organi della magistratura e se le loro informazioni possano essere accettate come elementi di prova nei confronti dei mafiosi accusati.

Il generale Verdicchio ha fatto esplicito riferimento alla camorra. A tale proposito, rivolgo una domanda molto semplice, alla quale però vorrei avere una risposta altrettanto semplice: perché la polizia non ha mai localizzato un commissariato di polizia a Napoli, nei Quartieri, dove fino a poco tempo fa dominava il clan Mariano e dove ora (lasciatemelo dire perché qualcosa in proposito ne so anch'io) dominano indisturbati gli eredi di quel clan? Perché non si impone al prefetto Improta e al questore Lo Masso di prevedere un commissariato di polizia nei Quartieri? Spero che i nostri due interlocutori sappiano cosa sono i Quartieri di Napoli. Certamente lo sanno, ma non come me!

Aggiungo che in ordine al primo punto su cui mi sono soffermato, invierò, insieme ad altri colleghi, una lettera alla presidenza perché assuma le opportune iniziative al fine di conoscere l'opinione del ministro Maroni a proposito delle dichiarazioni del suo sottosegretario. Naturalmente l'ufficio di presidenza ne dovrà informare la Commissione ed io mi pregerò di comunicare all'esterno quale sia stata la decisione assunta; non credo risulti da alcuna norma regolamentare che questo organo sia tenuto al rispetto del segreto. Se vi è poi una promessa che la democrazia non ha mantenuto è proprio quella del rispetto del principio del "pubblico in pubblico". Francamente mi sembra eccessivo che si predichi qui la regola in base alla quale si dovrebbe mantenere segreta persino l'attività di un organo della Commissione.

PRESIDENTE. Ma su questo dobbiamo essere tutti d'accordo, non c'è bisogno di istituire un ufficio, un comitato...

RAFFAELE BERTONI. Ognuno può riferire quello che ha ascoltato. Se la Commissione decide di rendere segreto un fatto, una notizia o un documento, nessuno di noi si permetterà di parlarne, ma fino a quando ciò non avverrà, ritengo di poter rendere note le notizie acquisite in Commissione.

PRESIDENTE. Ha ragione, senatore Bertoni, basta che il presidente non abbia affermato che non è il caso di divulgare determinate notizie; se poi un'ora dopo le medesime notizie sono divulgate...

RAFFAELE BERTONI. Certo, è cosa diversa se si tratta di notizie segrete.

PRESIDENTE. Voglio solo chiarire che si tratta di una questione di impegno personale, che poi potremo definire al nostro interno.

RAFFAELE BERTONI. Allora è una questione di comunicazione preliminare da parte del presidente circa la segretezza di talune informazioni. Mi dispiace che l'onorevole Parenti non presieda in questo momento la Commissione.

GIUSEPPE AYALA. Per quanto mi sia sforzato, non riesco a trovare una domanda che non sia già stata posta dai colleghi che mi hanno preceduto, il che alleggerirà di molto il mio intervento. Al di là della battuta, mi piacerebbe costituissero oggetto delle risposte che ci verranno fornite il quesito che si è diffuso (i nostri ospiti lo sanno meglio di me), a torto o a ragione, anche negli ambienti operativi e che posso così sintetizzare: la DIA è di fatto diventata una quarta polizia, oppure no? E' questo il problema centrale, che non attiene, come è stato già accennato, ai rapporti del servizio investigativo preventivo o di quello internazionale, ma riguarda il servizio investigativo giudiziario (con le varie sigle, che è inutile ripetere perché le conosciamo ormai tutti a memoria, appartenenti a diverse amministrazioni) e nell'ambito del Ministero dell'interno i rapporti, che anche l'onorevole Bargone richiama, tra DIA e Criminalpol, con particolare riguardo al nuovo progetto sul quale vorremmo saperne di più.

La seconda questione che vorrei porre riguarda i pentiti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
TIZIANA PARENTI

GIUSEPPE AYALA. Ciascuna persona ragionevole non può non concordare sul fatto che non guasterebbe che i problemi di tutela e protezione dei pentiti fossero affidati ad un organismo del tipo dei marshall americani, che hanno proprio questo specifico compito ma non certamente quelli di polizia giudiziaria. Molto spesso, ciò che in linea di principio appare migliore, si arresta di fronte a difficoltà oggettive; ma allora, secondo voi, ammesso che si dovesse costituire ex novo questo tipo di servizio, che non mi risulta esista, che tipo di organico comporterebbe? Qualcuno sostiene che ci vorrebbero almeno diecimila uomini per gestire il totale dei pentiti, dei familiari e probabilmente anche dei testimoni. Se questo dovesse rispondere a verità si porrebbe un grosso problema e sicuramente non si arriverebbe mai a questo tipo di alternativa che a mio avviso sarebbe ottimale; in questo caso, infatti, non si risolverebbe il problema della gestione di pentiti da parte di organismi che hanno anche compiti di polizia giudiziaria, su cui peraltro molti non concordano e probabilmente in linea di principio è giusto che sia così.

Il ministro Maroni ha lanciato l'allarme sugli attentati (per la verità ha parlato di timore di attentati); a tale proposito vorrei sapere quale sia, a giudizio dei nostri ospiti, lo stato attuale degli equilibri interni a Cosa nostra e il ruolo che Riina riveste, se lo riveste ancora, malgrado la sua cattura, giunta dopo 23 anni di latitanza trascorsi a Palermo, ed anche malgrado l'articolo 41-bis della legge sull'ordinamento penitenziario, che saggiamente gli è stato applicato. Dico questo perché a suo tempo mi convinsi (tant'è vero che ne chiesi l'assoluzione nel pubblico dibattimento) che Luciano Liggio, del quale si diceva che Riina e Provenzano fossero i suoi luogotenenti, da anni non contasse più niente. Al momento di chiederne la condanna, dopo 14 anni costanti di detenzione, francamente non me la sono sentita (si fosse trattato di qualche delitto specifico il discorso sarebbe stato naturalmente diverso) e ne chiesi quindi l'assoluzione. Certamente questo non è un dato incoraggiante perché, se Riina non è più pericoloso, ci sarà qualcun'altro che magari è ancora peggio di lui, forse più sanguinario.

Ho posto la questione per cercare di capire quale sia l'assetto interno a Cosa nostra, anche in considerazione del fatto che dopo dieci anni di impegno costante nel settore, da tre anni sono ormai fuori dall'aspetto operativo delle indagini, anche se seguì sempre l'evoluzione del fenomeno, com'è mio dovere anche in qualità di componente di questa Commissione. Su questo aspetto, quindi, vorrei conoscere il

pensiero dei nostri ospiti e le informazioni a loro disposizione.

Lei, generale Verdicchio, ha poi fatto un riferimento scontato, che io condivido, al rischio dei falsi pentiti. E' inutile ora ripercorrere episodi che lei ha vissuto in prima persona; vorrei solo sapere se questo suo riferimento de plano, considerata la sua competenza nella materia, sia dato per scontato (ma non lo è per me), o se invece sia frutto di informazioni precise. Chiedo, in sostanza, se avete elementi precisi e concreti (non voglio sapere i nomi) per affermare che esiste una strategia attuale della mafia volta ad infiltrare tra i pentiti veri, che sono sicuramente la maggioranza, anche quelli falsi, nell'ambito di un disegno di delegittimazione complessiva. Vi è, cioè, un problema di delegittimazione esterna, che fa capo anche ad esponenti politici ed un problema di delegittimazione interna, che sfrutterebbe il canale dei falsi pentiti.

Vorrei, infine, rivolgere una domanda riassuntiva anche per colmare quei vuoti sicuramente presenti nel mio intervento. Considerato che tra i compiti della nostra Commissione vi è anche quello della verifica dello stato attuale della legislazione antimafia, cosa ritenete utile si debba fare sul piano normativo per rendere nel complesso più efficienti i compiti istituzionali della DIA e della polizia giudiziaria?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LUIGI RAMPONI

ALESSANDRA BONSANTI. Vorrei soffermarmi sul problema generale dell'attuale strategia di Cosa nostra; se possibile, poi, vorrei si facesse un ulteriore approfondimento su un'altra questione. Nella sua relazione il generale Verdicchio sostiene che la diversa strategia del vertice della mafia si avvale dell'intimidazione locale e dell'infiltrazione dei falsi pentiti. A tale proposito, vorrei anch'io sapere se esistano casi concreti di infiltrati, non di falsi pentiti...

RAFFAELE BERTONI. Questo è il punto!

ALESSANDRA BONSANTI. Vorrei sapere se esistano casi di infiltrati dalla mafia con lo scopo di dare false informazioni, voglio solo sapere se esistono, non chi sono. Nella relazione si dice anche che l'infiltrazione di falsi pentiti è volta a riguadagnare le posizioni di potere perdute e che, ove non si raggiungessero gli obiettivi prefissati, si ricorrerebbe ad azioni terroristiche, cioè all'eliminazione di soggetti che in prima persona costituiscono un simbolo e magari anche un rischio dell'impegno antimafia. Cosa significa l'espressione "nel tentativo di riguadagnare le posizioni di potere perdute"? E' possibile approfondire questo concetto? E' incluso in esso anche il ricatto che ha subito lo Stato sul 41-bis e sui pentiti?

Vorrei poi passare all'argomento dei denari illeciti, cioè del riciclaggio. Vorrei chiedere ad entrambi i nostri interlocutori notizia di quanto accade intorno ai centri storici. Si sa, in particolare, chi e cosa si muova attorno al centro storico di Palermo?

E' stato anche detto che vi sarebbero interessi che riguardano l'informazione. Anche su questo mi piacerebbe avere qualche dato più preciso: ci si riferisce ad impianti, quali ripetitori, oppure televisioni private? Mi piacerebbe, ripeto, che si approfondisse tale questione, così come quella relativa al traffico di armi, che spesso viene dimenticata.

Si pone poi il problema dei collegamenti tra la mafia e le logge segrete della massoneria. Vorrei sapere in che modo si stia procedendo in questo ambito e se voi riteniate, come mi pare di capire ritenga il dottor Cordova, che la legislazione attuale non aiuti lo scioglimento di tali logge. Vorrei quindi sapere cosa ritenete si debba fare per facilitare il vostro compito e se siate in possesso di qualche notizia precisa sul centro di controspionaggio di Firenze che per vent'anni è stato affidato alla stessa persona, Mannucci Benincasa, attualmente inquisito.

CORRADO STAJANO. Qual è, dottor De Gennaro, secondo la sua profonda esperienza, il giudizio di pericolosità su

Cosa nostra oggi? In che momento siamo? Osservando il passato, poi, è sempre facile storicizzare, ma adesso si può dire che le spine di Cosa nostra, gli strumenti del ricatto politico, siano i pentiti e il 41-bis?

CONCETTO SCIVOLETTO. Pongo brevemente quattro domande. In primo luogo, sul terreno generale, l'attuale fase della lotta contro la mafia - è stato detto anche da altri colleghi - è caratterizzata da un'apparente calma o comunque dalla mancanza di atti eclatanti e, a mio avviso, da un reale movimento delle cosche mafiose. Si attenua l'azione dello Stato nei confronti della lotta contro la mafia? Sta cercando, la mafia, di consolidare nuove interlocuzioni politiche oppure è in difficoltà rispetto ai colpi ricevuti negli ultimi anni, e quindi punta in qualche modo a delegittimare gli strumenti utilizzati nella lotta condotta dallo Stato? Oppure sta organizzando nuove strategie di intervento nella società italiana?

La seconda questione riguarda le zone cosiddette tranquille; in ogni realtà regionale - per esempio in Sicilia - o nel contesto nazionale esistono zone che vengono storicamente definite tranquille. A mio giudizio, queste zone - penso ad alcune province siciliane, da Ragusa ad Enna, ma anche a talune aree del nord - acquistano un ruolo sempre più strategico in rapporto ad una funzione sia di retrovia logistica sia di aree indisturbate di reinvestimento. Quali sono in merito le valutazioni dei nostri illustri ospiti, che ringrazio per aver accolto il nostro invito e per le relazioni che hanno svolto? Ritengono che l'attenzione rivolta dallo Stato in queste aree e l'azione di contrasto siano adeguate e sufficienti?

La terza questione concerne l'usura. Parlo non del fenomeno antico ma di quello attuale, caratterizzato da una virulenza drammatica. Rispetto a questo problema mi permetto di formulare le seguenti domande: come va valutato, sul terreno qualitativo e su quello quantitativo, l'apporto di capitali sporchi, di provenienza illecita, al fenomeno dell'usura? Vi sono state una fase ed una motivazione particolari, per cui ad un certo punto la mafia ha deciso di utilizzare anche questo canale, cioè di riciclare risorse illecite tramite l'usura?

L'ultima questione riguarda i piani regolatori generali: sono in corso le procedure di elaborazione o di varianti generali a tali piani, per quanto mi risulta, in moltissimi comuni siciliani e meridionali. Queste procedure costituiscono, secondo voi, occasione specifica - non generica - per attività finanziarie mafiose, vale a dire di riciclaggio, puntando alla trasformazione di aree inedificabili in aree edificabili? Esistono in proposito elementi e dati precisi?

GIANVITTORIO CAMPUS. Mi associo anch'io ai complimenti ed ai ringraziamenti nei confronti del dottor De Gennaro e del generale Verdicchio, non tanto per le considerazioni svolte oggi quanto per ciò che hanno fatto finora per contrastare la mafia e per tutelare lo Stato, con la speranza di poterli ringraziare ancora per quanto faranno in futuro.

Porrò due domande; la prima si riallaccia ad un aspetto già sollevato. E' per noi fondamentale poter discutere dei rapporti tra mafia e politica; si è parlato di potenziamento, di miglioramento e di necessità di maggiore repressione e prevenzione: allora forse qualcosa impediva una completa funzionalità della DIA e degli altri apparati preposti alla lotta alla mafia. Riallacciandomi anche a quanto affermato dall'onorevole Ayala, siamo qui per sapere cosa vi occorra per poter condurre la lotta anche e soprattutto a livello delle connivenze, o meglio dello strettissimo intreccio tra mafia e politica. La nostra è una Commissione composta di parlamentari forti di un mandato ricevuto direttamente da chi ci ha eletti, e sentiamo ancora di più il dovere di tutelare la società civile che ci ha delegato a rappresentarla; siamo qui anche per esprimere a voi, che siete in trincea, un senso di serenità e per darvi assicurazione circa la possibilità di lavorare senza alcuna costrizione politica, proprio perché non esistono più, e non devono più esistere, né santuari né aree protette. Voi

dovete sapere di avere da parte della classe politica l'assoluta libertà di agire contro uomini che hanno fatto politica, che hanno governato e che potrebbero tornare a farlo se noi non riusciremo a stroncare la connivenza tra mafia e politica.

Si tratta di un aspetto fondamentale. Aspettiamo eventualmente da voi, come diceva l'onorevole Ayala, dei consigli su ciò che il Parlamento ed il Governo dovranno fare per garantirvi ancora più strumenti per colpire questa parte, che purtroppo per tanti anni non è stata colpita e che solo ora si inizia ad indagare e ad incriminare.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

TIZIANA PARENTI

GIANVITTORIO CAMPUS. La seconda domanda è molto breve e specifica: vorrei sapere chi siano i collaboratori esterni - mi riferisco non ai pentiti, ma ai collaboratori tecnici, cui ha accennato il generale Verdicchio parlando del dipartimento studi e ricerche della DIA -, quale sia il loro compito e soprattutto quale sia il loro costo e la loro efficacia.

VITO CUSIMANO. Debbo ripetere alcune considerazioni già svolte, perché ognuno di noi rappresenta una parte politica e quindi deve esprimere esattamente il proprio pensiero. Ringrazio innanzitutto il prefetto De Gennaro ed il generale Verdicchio per le loro relazioni (ho molto apprezzato i risultati ottenuti in così poco tempo), ed auguro loro buon lavoro per il futuro.

Una cosa mi preoccupa, ed è il problema del controllo del territorio: un precedente commissario antimafia, in diverse interviste e in diversi contatti con forze politiche, ha dichiarato la necessità di iniziare a riconquistare il controllo del territorio, prevedendo la sconfitta della mafia oltre l'anno 2000 e preoccupando così moltissimo le vittime dell'attacco della mafia. Il generale Verdicchio ha parlato di appropriazione di attività commerciali da parte di organizzazioni criminali, ed è la cosa più semplice, perché in mancanza di un controllo statale, il territorio viene controllato dalla criminalità organizzata. Quest'ultima impone tra l'altro una propria tassa, la cosiddetta protezione, non solo all'attività commerciale, ma anche alla piccola e media industria; la mafia è arrivata a chiedere il pagamento di una tassa anche per le attività imprenditoriali e professionali. E' questo l'aspetto fondamentale. D'altro canto - voi siete molto esperti, mentre io sono un dilettante - se molti latitanti non vengono catturati è perché restano nel proprio territorio, perché godono della protezione (con l'iniziale maiuscola). Abbiamo anche appreso che la protezione è non solo delle cosche ma anche forse - anzi, senza il forse - dei politici, tanto che la magistratura in quest'ultimo periodo ha denunciato alcuni politici anche con responsabilità ministeriali per connivenza con la criminalità organizzata. La totale riconquista del territorio da parte dello Stato, dunque, costituisce il fattore più importante per distruggere la mafia. Quando e come, secondo i nostri cortesi interlocutori, si potrà ottenere questo obiettivo, risolvendo così tutti i problemi che angosciano la gente delle regioni a rischio?

La seconda domanda è la seguente: in Sicilia sono stati sciolti oltre 50 consigli comunali perché non hanno approvato i piani regolatori generali, e sono in via di scioglimento altri 100 consigli comunali sempre per lo stesso motivo. Non adottare il piano regolatore generale significa non dare certezza al cittadino, ed in mancanza di una normativa certa evidentemente subentra la criminalità politica oppure quella organizzata, perché la legge è quella del più forte; non esistendo una legge uguale per tutti, ci si affida a questi strumenti. Ha indagato la DIA in ordine a tali problemi? Molte volte infatti vi sono lottizzazioni fasulle e concessioni edilizie in aree in cui non potrebbero assolutamente essere rilasciate: si tratta di una struttura economico-criminale che favorisce le cosche della criminalità organizzata.

LUCIANO VIOLANTE. Collega Cusimano, si riferiva alla Sicilia?

VITO CUSIMANO. Sì.

LUIGI RAMPONI. Intervengo solo per una precisazione perché, come è già stato detto, le domande sono più che esaurienti. Durante la visita a Reggio Calabria ho chiesto al vicedirettore della DIA se avesse ricevuto qualche input dalla magistratura in ordine alla questione relativa alla signora Cordopatri, e la risposta è stata negativa; non siamo però entrati assolutamente nel merito...

GIROLAMO TRIPODI. L'ho fatta io questa domanda.

LUIGI RAMPONI. In privato?

GIROLAMO TRIPODI. No.

LUIGI RAMPONI. Non mi risulta, o non ricordo, che abbia detto che il centro...

GIROLAMO TRIPODI. Ho domandato se abbiano svolto indagini autonome...

PRESIDENTE. Comunque, vi sono i resoconti stenografici.

LUIGI RAMPONI. D'accordo, c'è il resoconto stenografico, e agli atti voglio che rimanga la mia affermazione che non siamo entrati nel merito dell'attività del centro, né tantomeno sul fatto...

GIROLAMO TRIPODI. Questo lo dice lei!

LUIGI RAMPONI. Lo dico io, con lo stesso diritto con il quale l'ha detto lei!

Il vicedirettore della DIA di Reggio Calabria non è entrato nel merito dell'attività della DIA e non ha fatto alcuna precisazione circa l'attività investigativa in proprio, da una parte, e di polizia giudiziaria, dall'altra. Questo è quanto a me risulta.

PRESIDENTE. Questo è quanto ha detto il senatore Ramponi; poi vedremo.

GIROLAMO TRIPODI. Non è un'invenzione. Che interesse avrei a dire il contrario?

SERGIO MATTARELLA. Ringrazio il dottor De Gennaro e il generale Verdicchio per le loro considerazioni. Poiché molti colleghi hanno posto domande, sarebbe superfluo riproporre argomentazioni già trattate.

Mi rivolgo innanzitutto al dottor De Gennaro. La mia non vuole essere né una precisazione né un'obiezione, semmai una sottolineatura adesiva (così si può dire) rispetto ad un'osservazione riguardante la presenza sul territorio, secondo una considerazione del capo della polizia in questa sede. Una presenza sul territorio che, più che fisicamente massiccia e magari sorda o cieca, sia conoscenza del territorio e capacità di intervenire tempestivamente. Ritengo che per acquisire quell'indispensabile ingrediente rappresentato dal consenso della gente, che si è faticato a conquistare intorno alle istituzioni nella lotta alla mafia, bisogna evitare sia la sensazione di impotenza, ossia una presenza formalmente spiegata e forte che però non riesce a comprendere ed interpretare, sia le iniziative generalizzate nelle quali non si individua, rispetto alla cittadinanza, lo specifico mafioso. Una conoscenza approfondita del territorio ed una tempestiva capacità di intervento visibile, credo siano due elementi di un'interpretazione moderna ed efficace della presenza sul territorio.

Al generale Verdicchio vorrei porre una domanda. Qualche collega si è soffermato sulla sua affermazione circa la primazia della DIA: perché ha sentito il bisogno di affermarla? Vi sono problemi di coordinamento? La stessa domanda le rivolgo riguardo ad una sua considerazione iniziale sul rischio di mutamenti in relazione all'ordinamento della DIA: perché ha avvertito il bisogno di mettere in guardia circa possibili mutamenti dei compiti della DIA? Vi sono rischi e prospettive del genere?

GIUSEPPE DOPPIO. Vorrei rivolgere un quesito telegrafico al generale Verdicchio: il collegamento della mafia con i sodalizi criminali nelle regioni del nord Italia - mi riferisco, per esempio, alle bande

criminali della riva del Brenta nel Veneto - secondo i dati in suo possesso è un fenomeno statico, in diminuzione oppure in crescita ?

LUCIANO VIOLANTE. Vorrei conoscere dal prefetto De Gennaro e dal generale Verdicchio quali siano gli attuali caratteri delle organizzazioni mafiose; in altri termini la fase qual è? C'è una tendenza alla riconquista silenziosa del territorio? Vi sono progetti o sono in preparazione - come mi pare abbia detto il ministro - attentati eclatanti al fine di indurre ad una contrattazione? Vi è un rapporto continuativo tra le stragi, i gravi omicidi e gli attentati della primavera scorsa ed altri in preparazione, come emerge da qualche provvedimento giurisdizionale? Nel senso che vi è una strategia del tipo "se vuoi fare la pace, prepara la guerra", cioè vai ad un attacco durissimo se vuoi costringere gli altri a contrattare. Questa è la fase oppure ne stiamo attraversando una di carattere diverso?

PRESIDENTE. Do la parola al dottor De Gennaro per la replica, fermo restando che se qualche risposta dovesse essere riservata sarà disattivato il circuito chiuso.

GIANNI DE GENNARO, Direttore della Criminalpol. La ringrazio, signor presidente. Le domande che ci sono state rivolte sono molte ed alcune si sovrappongono; se ciò potrà essere utile per i lavori che lei dirige, signor presidente, avremmo concordato con il collega Verdicchio di dare ognuno una risposta complessiva, integrando la parte di competenza di ciascuno.

Ad un certo punto mi permetterò di chiederle di essere riservato su una risposta.

La domanda più ricorrente, in senso orizzontale, concerne lo stato della criminalità mafiosa, anzi l'accento credo sia riferito alla Cosa nostra siciliana, se non ho capito male.

GIROLAMO TRIPODI. No, anche alle altre organizzazioni.

GIANNI DE GENNARO, Direttore della Criminalpol. Comunque, la risposta sarà più ampia. Mi sono riferito alla Cosa nostra siciliana perché mi sembra sia stato ricorrente il riferimento agli attentati. In argomento, forte dell'esperienza acquisita alla DIA che ho diretto fino ad un mese fa, validamente affiancato dal generale Verdicchio, vicedirettore della struttura, vorrei rifarmi alle conoscenze in quella veste, in quella funzione.

Penso di poter dire, non soltanto come valutazione tecnica di tipo personale, ma anche come riscontro di natura investigativa - senza svelare assolutamente fatti che sono suscettibili di accertamenti in sede giudiziaria o investigativa - che vi è una situazione di attuale, apparente calma da parte della criminalità mafiosa. Non è soltanto apparenza, ma è anche, in più casi, un momento di debolezza dell'organizzazione mafiosa. Questo non esclude la pericolosità dell'organizzazione e l'attualità, in termini assoluti, dei problemi del controllo e del contrasto dell'organizzazione: ripeto, mi riferisco ai problemi siciliani.

Durante la sua audizione il capo della polizia sul tema ha indicato dei fatti abbastanza concreti e precisi. Ha condiviso - ed io mi associo - il fatto che l'attività stragistica e terroristica imputata all'organizzazione siciliana Cosa nostra, risalente agli anni 1992-1993, fosse da ricondurre ad un'azione di aggressione contro lo Stato per rispondere a quelle che erano la pressione di carattere istituzionale, la fermezza e la determinazione, che non sono assolutamente diminuite.

A proposito dei latitanti - oggetto di una domanda - vorrei chiarire alcuni punti, perché sembra quasi che dopo l'arresto di Salvatore Riina non sia stato arrestato più nessuno. Mi pare che qualche volta - vorrei anche fornire dati certi - ci si fermi ai nomi, dimenticando che ve ne sono stati anche altri, altrettanto importanti e pericolosi. Sarò esauriente nel prosieguo.

Sullo stato di salute della criminalità mafiosa, il contrasto alla criminalità organizzata in Sicilia riveste un'assoluta attualità;

si registra un momento di apparente non aggressione, ma vi è comunque una forte debolezza. Il capo della polizia ricordava il notevole numero di defezioni tra le file dell'organizzazione; defezioni intese come tradimento dell'organizzazione, quanto meno delle regole dell'omertà. Questo, pur essendo un indice di debolezza, non è l'unico a cui si deve far riferimento, perché non conosciamo, e non possiamo assolutamente conoscere in termini di certezza, il numero di quanti invece confluiscono, giorno dopo giorno, nelle file dell'organizzazione mafiosa.

Se si fa riferimento alla figura di Riina come un capo - attualmente capo - e se, come l'onorevole Ayala ricordava, si pensa che in carcere si perde l'immediatezza di comando (a maggior ragione nel caso di Salvatore Riina sottoposto a vincoli detentivi a cui non era sottoposto Luciano Liggio, per riprendere l'esempio dell'onorevole Ayala), bisogna estendere il discorso oltre Riina. Certamente costui non potrà avere l'immediatezza di comando, altrimenti significherebbe che le misure restrittive tendenti ad impedire la permanenza di legami o contatti tra il detenuto mafioso e il mondo criminale a cui faceva riferimento, sarebbero state vane.

Ammettere che Salvatore Riina, in questo momento possa esercitare il proprio ruolo di comando, significherebbe ammettere che il vincolo dell'articolo 41-bis nei suoi confronti non ha funzionato, e sarebbe una contraddizione.

Credo che forse si identifichi il personaggio per la parte criminale che rappresenta, perciò bisogna ricordare - come ha fatto il capo della polizia - che personaggi come Provenzano, Bagarella e Brusca, tutti e tre facenti parte del gruppo più intimamente legato a Salvatore Riina, sono tuttora in libertà. In questo senso allora si può parlare di una sorta di attuale forza e potere di Salvatore Riina non esercitata direttamente, ma attraverso personaggi a lui legati.

Ho detto questo perché se tali personaggi sono tuttora in condizione di delinquere, è chiaro che, per quanto hanno dimostrato nel recentissimo passato, per la loro determinata volontà di delinquere - che dai riscontri investigativi finora acquisiti è emersa - e per la possibilità di agire, determinano ed individuano un grosso potenziale di pericolo dell'organizzazione stessa.

Lo stesso dicasi in termini più estesi per quanto riguarda le altre organizzazioni criminali dove magari, a differenza che in Sicilia, si registrano manifestazioni costanti e quotidiane di fatti o di aggressioni violenti.

Il controllo del territorio - mi riferisco sempre alla domanda posta dal senatore Tripodi - non è stato ripreso dalla mafia dopo i colpi subiti. E' uno dei connotati dell'azione mafiosa e della criminalità organizzata la possibilità di esercitare il proprio potere attraverso una serie di azioni delittuose che consentono il controllo del territorio.

In proposito, anticipo una risposta sull'usura. Non bisogna dimenticare la maggiore incisività delinquenziale dell'estorsione rispetto all'usura. L'estorsione operata in danno di persone, vittime innocenti della pressione criminale, consente di esercitare in modo più evidente, come pressione concreta, una forma di controllo del territorio. Devo aggiungere che anche l'usura, sia pur in modo indiretto, consente una forma di controllo del territorio (intendo riferirmi a questi tipi di reati commessi da organizzazioni criminali, non dal singolo piccolo gruppo delinquenziale o dal singolo individuo) nella misura in cui si tratta di una immissione di denaro che permette di rilevare un esercizio commerciale - soprattutto se si tratta di piccoli esercizi - che diventa un bene diretto del gruppo criminale.

Può anche succedere che il criminale, aderente ad una organizzazione di tipo mafioso, eserciti una piccola sfera di influenza sul territorio.

A questo punto, diventa anch'essa una forma di controllo del territorio, anche se meno diretta rispetto alle estorsioni. A ciò si deve contrapporre, come dicevamo, un'azione capillare, costante, in termini investigativi, come ricordava l'onorevole Mattarella riferendosi all'introduzione

della mia relazione. Altrettanto capillare deve essere la presenza investigativa e tale obiettivo si può raggiungere con efficienti ed efficaci strutture investigative sul territorio, che assicurano continuità e quotidianità di intervento, con l'importante acquisizione di una miriade di dati che possono poi essere sfruttati come base conoscitiva per gli interventi di organismi maggiormente specializzati.

GIUSEPPE AYALA. Mi scusi l'interruzione, dottor De Gennaro, vorrei sapere, a proposito dell'usura e dell'estorsione, se sia mai emerso un collegamento tra i due fenomeni. Questi, a mio parere, sono strettamente connessi tra loro: è mai risultato qualcosa in proposito? E' una mia supposizione.

GIANNI DE GENNARO, Direttore della Criminalpol. Credo che si possa senz'altro parlare, in molti casi, di un'identità soggettiva tra chi commette l'uno e l'altro delitto; naturalmente, può esservi anche un'identità di vittima, nella misura in cui l'estorsione può rappresentare un elemento di pressione allo scopo di mettere in difficoltà il commerciante o l'imprenditore. Ho sentito che vi è stato un caso particolare - se non erro, verificatosi a Palermo - in cui il piccolo imprenditore o il commerciante subiva l'estorsione, dopo di che aveva bisogno, naturalmente, di denaro e si doveva rivolgere ad un interlocutore che gli offrisse denaro in modo agevole; in seguito è emerso dalle indagini che estortore ed usuraio erano la stessa persona, che da un lato, attraverso l'estorsione, riceveva denaro e metteva in difficoltà l'imprenditore e, dall'altro, gli dava denaro a tasso usurario. In questo caso, come si vede, vi è una coincidenza tra i due reati. Sono, comunque, entrambi delitti che denotano una forma di controllo del territorio. Contro di essi, quindi, bisogna intervenire in modo ampio e generalizzato, facendo ricorso a quelle strutture investigative che hanno più diretta conoscenza dell'ambiente e del territorio su cui operano; è su di esse che bisogna far leva per ricostituire e mantenere quel rapporto di fiducia tra istituzioni e cittadini, cui faceva riferimento l'onorevole Mattarella, che si ottiene tramite una continuità d'intervento. E' chiaro che l'organismo specializzato può intervenire in un momento non di sovrapposizione, ma di maggiore efficienza di contrasto, quando si tratta di incidere su aspetti più ampi del fenomeno, per esempio su società o gruppi di società finanziarie. In questi casi, infatti, si richiede una maggiore disponibilità di risorse in termini di conoscenze investigative, che si acquisiscono dal diretto controllo del territorio e dalla specializzazione che l'organismo ha potuto maturare.

Desidero completare la risposta agli interrogativi posti dall'onorevole Tripodi sui latitanti. Non lo dico assolutamente con spirito di polemica, ma ai fini di una costruttiva conoscenza: dopo Riina sono stati arrestati molti latitanti importanti, basterebbe ricordare Santapaola, ma ve ne sono tanti altri. Nel 1994, tra mafia, camorra, 'ndrangheta e Sacra corona unita, sono stati arrestati 133 latitanti di spicco: non sono pochi. E' inutile citare tutti i nomi, ma posso trasmettere l'elenco degli arrestati, corredato dalle date degli arresti e dalla valenza dei singoli personaggi. E' vero - sono stato io stesso a riconoscerlo - che vi sono personaggi particolarmente pericolosi - anche in Calabria, nella zona della Locride - che debbono essere ancora assicurati alla giustizia, ma abbiamo anche osservato che questi latitanti si muovono nel territorio di loro pertinenza: quasi tutti, tranne rare eccezioni, sono stati arrestati a casa loro. Mi sembra che anche a proposito di Brusca vi siano informazioni convergenti su una sua possibile presenza in alcune zone del territorio, ma si tratta di aree di difficilissima penetrazione, in cui l'investigazione richiede tempi lunghi. A proposito di questi personaggi, comunque, possiamo dire che, sebbene per ben ventitré anni Riina non sia stato arrestato, alla fine è caduto e lo stesso avverrà per Provenzano e per altri, man mano che il cerchio investigativo si restringerà.

E' stato chiamato in causa il ruolo svolto dal vicedirettore generale della pubblica sicurezza, che è anche

direttore centrale

della polizia criminale. L'articolo 4 della legge n. 410 del 1991 dispone chiaramente, al comma 6, che proprio "Al fine di assicurare i collegamenti tra la DIA e gli altri uffici, reparti e strutture delle forze di polizia, ivi compresi i servizi di cui all'articolo 12 del decreto-legge 13 maggio 1991, n. 152 (...)", ossia, i cosiddetti servizi speciali delle singole forze di polizia, è istituita la figura del vicedirettore generale della pubblica sicurezza, direttore centrale della polizia criminale. La finalità, quindi, viene indicata proprio dal legislatore ed in questa linea, secondo le indicazioni fornite anche dal ministro Maroni, cercherò di svolgere l'attività di interazione e di raccordo tra le diverse strutture investigative. Al di là della DIA, infatti, che ha una sua valenza in una materia specifica, quella della lotta alla criminalità mafiosa, la direzione centrale della polizia criminale (che è, come la DIA, inserita nel dipartimento di pubblica sicurezza e perciò sottoposta alla strategica supervisione del capo della polizia) ha proprio questa funzione di raccordo, di stimolo e di determinazione delle strategie investigative che debbono essere attuate. Credo che il capo della polizia, nel suo intervento, abbia detto con assoluta fermezza che sarà sua intenzione portare avanti questo tipo di iniziative, per garantire la massima sinergia tra le strutture investigative. Ciò proprio nella filosofia, cui ho accennato, di realizzare una sempre maggiore efficienza delle strutture operanti sul territorio, che costituiscono, non mi stancherò mai di ripeterlo, uno strumento importantissimo proprio per "spossessare" le organizzazioni criminali del territorio. Il senatore Bertoni invocava una presenza sul territorio con queste finalità: ma quella presenza, costituita da un'efficace squadra mobile o reparto operativo o commissariato, certamente non serve a scardinare la criminalità organizzata di tipo camorristico nel suo complesso oppure a spezzare i raccordi tra il clan dei Mariano, che sta ai Quartieri, ed un gruppo camorristico che opera, per esempio, ad Afragola o ad Acerra. Si tratta di due momenti diversi: uno è quello del controllo immediato del territorio da parte di quelle strutture investigative che hanno con esso una interazione diretta e l'altro quello delle strutture specializzate, che debbono avere in qualche modo una visione più ampia.

Desidero rispondere al senatore Grimaldi. L'articolo 3 della legge n. 410 del 1991, da lui ricordata, affida due compiti alla Direzione investigativa antimafia e chi applica la legge (io l'ho fatto fino ad un mese fa, il generale Verdicchio, attuale direttore, credo continuerà a farlo) si rifa ai dettami del legislatore. Il primo è un compito di investigazione preventiva, la cui natura viene spiegata nel secondo comma dell'articolo 3, proprio perché non vi è un'altra fonte normativa a cui rifarsi, essendo una vera innovazione quella di inserire l'indagine preventiva nei compiti che deve svolgere un organismo investigativo. A tale compito se ne affianca un altro, descritto nel seguente modo dall'articolo 3, comma 1: "(...) nonché di effettuare indagini di polizia giudiziaria relative esclusivamente a delitti di associazione di tipo mafioso o comunque ricollegabili all'associazione medesima" il che, come dicevo in precedenza, deve prevedere una competenza per materia e l'esistenza del delitto di cui all'articolo 416-bis del codice penale. Come dicevo, in relazione all'indagine preventiva, il legislatore ha ritenuto di dover specificare a che cosa facesse riferimento, perché la natura delle indagini di polizia giudiziaria è direttamente desumibile dal codice di procedura penale. L'articolo 3, al comma 2, stabilisce pertanto quanto segue: "Formano oggetto delle attività di investigazione preventiva della Direzione investigativa antimafia le connotazioni strutturali, le articolazioni e i collegamenti interni e internazionali delle organizzazioni criminali, gli obiettivi e le modalità operative di dette organizzazioni, nonché ogni altra forma di manifestazione delittuosa alle stesse riconducibile ivi compreso il fenomeno delle estorsioni". In altri termini, sono due gli aspetti sui quali agisce la DIA. Non so se si debba parlare di superpolizia o di polizia specializzata, ma certamente il

legislatore ha inteso mettere la DIA, come organismo specializzato,

in una posizione diversa rispetto a tutti gli altri organismi investigativi, anche preesistenti. Sempre nell'articolo 3, al comma 4, si fa riferimento innanzitutto al fatto che "Tutti gli ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria debbono fornire ogni possibile cooperazione", proprio nel senso di immediatezza di collaborazione sotto l'aspetto operativo ed anche informativo. Inoltre, si fa riferimento, nel caso in cui si svolgano indagini collegate, all'obbligo, per i servizi specializzati delle forze di polizia, di fornire al personale investigativo della DIA "(...) tutti gli elementi informativi ed investigativi di cui siano venuti comunque in possesso" e si stabilisce, altresì, che quei servizi siano "(...) tenuti a svolgere, congiuntamente con il predetto personale, gli accertamenti e le attività investigative eventualmente richieste". Non vi è, in proposito, un obbligo di reciprocità, per cui la lettura e l'interpretazione della norma lasciano intendere che vi sia una posizione di specializzazione: è a quest'ultima che credo il collega Verdicchio intendesse riferirsi quando ha parlato di "primazia di intervento", una volta che interviene lo specialista.

E' chiaro che il numero di 1.400 persone è irrisorio rispetto alle 200 mila o 300 mila unità dell'organico delle forze di polizia in genere. A maggior ragione, ciò evidenzia ancora di più come il ruolo di specialista o dell'organismo specializzato non debba essere generalizzato ma limitato a momenti importanti e significativi o di particolare pericolo. Da questo punto di vista, il direttore della DIA ha precisato che si tratta di attività da svolgere non in via esclusiva, considerato che l'obbligo che il legislatore assegna alla DIA è di fare esclusivamente ciò e di non andare al di fuori della propria materia.

TULLIO GRIMALDI. Io non avevo chiesto che lei mi chiarisse la legge...

GIANNI DE GENNARO, Direttore della Criminalpol. Ma io devo rispondere solo sul fatto che sia una superpolizia...

TULLIO GRIMALDI. Questo avviene se i compiti di polizia giudiziaria sono esclusivi e prevalenti rispetto a quelli di intelligence che mi sembra, invece, il legislatore volesse privilegiare.

Avevo chiesto, poi, se è vero che soltanto 60 o 70 effettivi siano destinati ai compiti di intelligence. Le risulta questo? Certo, di polizie ne abbiamo tante, anche con specializzazioni (abbiamo la polizia giudiziaria, le squadre mobili, eccetera)...

GIANNI DE GENNARO, Direttore della Criminalpol. Non mi sembra che, in termini quantitativi, la legge dia prevalenza all'uno o all'altro compito e comunque è detto in termini quanto meno generici.

Premesso che su questo non credo che nell'ultimo mese sia modificato l'assetto - ma in merito potrà rispondere il generale Verdicchio - devo dire che il primo reparto investigazioni preventivo della DIA è formato da 60 o 70 uomini, quasi tutti ufficiali. Credo che in nessun altro organismo vi sia un numero tale di persone con gradi che vanno da quello di capitano a quello di tenente colonnello; per di più, in quel reparto vi sono capidivisione che sono colonnelli e che si dedicano soltanto ed esclusivamente ad alcuni aspetti d'investigazione preventiva. Inoltre, in tutti i centri operativi vi è una sezione che ripropone, come proiezione sul territorio, un'attività di analisi e d'indagine preventiva. Quindi, se non sono intervenute modifiche da un mese a questa parte, credo che una grossa energia sia già destinata ad un'attività di analisi in termini qualitativi, perché, effettivamente, il lavoro di studio delle carte e di analisi dei documenti, è stato affidato ad un livello qualitativo superiore.

Non so se sono stato esauriente nella risposta, ma è un termine di qualità...

TULLIO GRIMALDI. Vedremo i risultati.

GIOVANNI VERDICCHIO, Direttore della DIA. Abbiamo fatto riferimento anche a grossi progetti di analisi in campo internazionale e bisogna dire che essi

hanno conferito alla DIA l'ammirazione di organismi di polizia internazionale di altissimo livello, come l'FBI, il BKA e il NCIS. Quindi, è quella l'attività di analisi preventiva.

Ritengo che spesso si confonda l'attività di analisi con quella di iniziativa, attività questa che un corpo di pura forza di polizia esercita anche durante lo svolgimento di una delega dell'autorità giudiziaria. Dunque, non offre il suo apporto di iniziativa all'autorità giudiziaria quando viene delegato a svolgere un'indagine? Anziché essere una polizia specializzata si ridurrebbe a svolgere meri riscontri. La risposta che è stata data al senatore Tripodi, non dal vicedirettore della DIA, ma dal vicedirettore del centro operativo di Reggio Calabria, forse voleva essere orientata in questo senso.

TULLIO GRIMALDI. Non volevo dare suggerimenti alla Direzione investigativa antimafia...

GIOVANNI VERDICCHIO, Direttore della DIA. No, lei sta dando suggerimenti...

TULLIO GRIMALDI. La mia domanda era sull'effettività di ciò che si sta facendo. Poi i risultati si vedranno.

PRESIDENTE. Forse, il collega Grimaldi voleva sapere se i risultati erano sufficienti.

SERGIO MATTARELLA. Il rapporto che il generale ha detto essere, sostanzialmente, di uno a quattro tra ufficiali e funzionari e gli altri uomini addetti è più alto o più basso rispetto a quello dei corpi di polizia?

GIANNI DE GENNARO, Direttore della Criminalpol. Credo che un rapporto di uno a quattro non ci sia in nessun'altra parte, né vi sia, in una concentrazione così ristretta di uomini, una qualità di questo livello intellettuale e culturale, che si presume sia patrimonio dei funzionari direttivi e degli ufficiali.

Voglio poi chiarire, per debito di risposta, che da parte della DIA nessun'operazione di polizia è stata svolta su delega della procura nazionale, perché essa non può farne alcuna, in quanto, non essendo un organismo inquirente, non ha capacità di questo tipo. Invece, dalla procura nazionale sono stati assegnati una serie di incarichi alla Direzione investigativa antimafia in tema di analisi, di informazioni, non di polizia giudiziaria; inoltre, compatibilmente con tutte le richieste che provengono anche dalla Commissione antimafia e da altri organismi - a proposito delle quali il direttore della DIA ha già detto di essere a totale disposizione - sono state date risposte in termini di documenti di analisi che, naturalmente, sono a disposizione di tutti, perché non sono riservati o segreti come indagini.

L'ultima domanda atteneva alla gestione dei pentiti. Non vi è un affidamento specifico alla DIA, se non dall'autorità giudiziaria: come a tutti gli altri organismi di polizia giudiziaria è il magistrato che richiede - quindi non chiede - l'espletamento di determinate attività, normalmente in relazione all'indagine che si sta svolgendo. E' un problema, che personalmente ho già posto come direttore della DIA e sul quale risponderò adesso come vicecapo della polizia, ma anche come direttore centrale della polizia criminale, da cui dipende il servizio centrale di protezione dei testimoni (è stato chiesto - altra domanda - in che termini intendiamo riorganizzare secondo le direttive impartite dal capo della polizia).

Vorrei adesso riprendere il discorso sulla filosofia della protezione per rispondere all'onorevole Ayala a proposito del personale destinato a tale compito. Il capo della polizia ha indicato una strategia: organizzare il sistema di protezione in termini di sicurezza correlata alla riservatezza e alla segretezza, cioè con un'azione che consenta di mimetizzare il soggetto a rischio nel contesto del vivere sociale, al contempo garantendogli al massimo l'anonimato.

Parlando di sicurezza non vi è un codice che prescriva in che modo sia possibile

attuarla, perché sia i fattori ambientali sia quelli soggettivi, che dipendono da persona a persona, sono tantissimi, per cui per ognuno si dovrebbero prevedere accorgimenti specifici. In questo caso, quindi, il principio ispiratore è quello della riservatezza, la quale non può essere garantita per un obiettivo particolarmente esposto, cioè per chi svolge una funzione per la quale deve muoversi in modo totalmente scoperto. In questi casi direi che è necessaria una protezione corporale, quasi ad personam, con mezzi blindati, con scorte. Invece, nei casi in cui quest'esigenza non ricorra, la filosofia è quella di rendere il soggetto teoricamente invisibile al possibile attentatore. Ma per fare questo gli strumenti che servono non sono tanto la forza, la vigilanza e la tutela, quanto quelli in grado di garantire il reinserimento nell'anonimato, che il legislatore ha previsto e che sono in fase di attuazione.

Il servizio centrale di protezione può tranquillamente adempiere all'organizzazione di questi strumenti di protezione e per fare ciò non serve un numero di persone enorme, anche se deve essere naturalmente correlato al numero dei soggetti da proteggere. Devo dire, infatti, che alcune disfunzioni rilevate nel servizio protezione sono dovute al fatto che, quando esso è stato istituito, le persone da proteggere erano già decine e decine, forse centinaia. Dunque, è chiaro che ci vuole tempo per mettere a punto gli organici e le metodologie da applicare. Occorre soprattutto stabilire quelle sinergie, cui si è richiamato anche il capo della polizia nel suo intervento, con altri enti istituzionali, con altri ministeri, con i comuni, con le USL, eccetera; in pratica, con tutti quegli enti che devono interagire con questo organismo e il Ministero dell'interno per creare una cortina di segretezza e di anonimato. E' difficile quantificare un numero, ma esso è correlato alle esigenze che via via vengono a concretizzarsi.

Vi è invece un problema, sollevato prima dal direttore della DIA, cioè quello della detenzione extracarceraria, la quale impone invece una vigilanza, sia pure ridotta, perché deve impedire di rendere evidente il luogo di detenzione e al malintenzionato di individuare l'obiettivo. La detenzione extracarceraria impone una vigilanza continuata trattandosi di uno stato di detenzione a tutti gli effetti. Essa comporta quindi un grosso dispendio di energie, che non deve essere assolutamente a carico degli organismi investigativi, pena il decadimento della loro specializzazione anche a livello territoriale; come dicevo prima, infatti, le squadre mobili o i reparti operativi sarebbero depauperati di decine di uomini che verrebbero destinati esclusivamente alla vigilanza fisica del detenuto in detenzione extracarceraria.

Mi sembra che ci si stia muovendo su questa linea per ridurre al massimo questo tipo di realtà. A tal fine, il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria si sta attrezzando per offrire sempre più luoghi idonei ad una custodia protetta e compatibile anche con le esigenze della magistratura inquirente, la quale ha esigenze continue per gli interrogatori e per gli atti istruttori che devono essere svolti.

L'onorevole Bargone ha chiesto un chiarimento a proposito del ruolo della Criminalpol anche in relazione alle parole ed alle affermazioni del ministro dell'interno. Credo di averlo in qualche modo indicato, anche se in termini progettuali. In ogni caso, anche qui si tratta di applicare correttamente ed esattamente il dettato normativo. La direzione centrale della polizia criminale ha la possibilità, per le prerogative che le derivano, sia dalla legge n. 121 del 1981 sia dalle ulteriori modifiche intervenute, di cercare di individuare tutti i metodi di raccordo per uno scambio sempre maggiore di informazioni tra tutti gli organismi investigativi.

E' chiaro che devono essere messe a punto le metodologie circa il modo in cui questo scambio di informazioni possa avvenire, anche perché, come ricordava il capo della polizia, vi è tutta la fase dell'attività investigativa preliminare per l'acquisizione di informazioni che portano ad individuare la notizia di reato, la quale è di difficile coordinamento, se non con un forte scambio di informazioni o

con l'individuazione

di strumenti normativi - che non è compito di noi tecnici, ma del Governo e del Parlamento - che consentano di far ciò nel modo migliore.

Per quanto riguarda l'attività investigativa svolta dalla DIA, alla quale ha già fatto cenno il generale Verdicchio, mi piacerebbe ricordare che a seguito di un'attività di iniziativa - non per smentire il nostro funzionario, ammesso che lo abbia detto - non certamente delegata dall'autorità giudiziaria, è stato individuato il covo di due degli autori della strage di Capaci, o presunti autori dal momento non abbiamo una sentenza di condanna. Si tratta del covo in cui si erano resi irreperibili e clandestini Di Matteo e La Barbera, se non sbaglio. Su un'attività puramente investigativa e di iniziativa è stato possibile inserire un ascolto ambientale che ha dato un'importante spinta alle indagini successive. Mi permetto di ricordarlo come caso più evidente ed eclatante.

Il senatore Cusimano ha chiesto informazioni in ordine al problema del controllo e della riconquista del territorio, in merito al quale credevo in parte di aver risposto proprio facendo riferimento all'attività investigativa puntuale, sempre più incisiva da svolgere sul territorio.

Non vorrei aver dimenticato qualcosa.

LUCIANO VIOLANTE. Dottor De Gennaro, le chiedo della fase in cui ci troviamo.

GIANNI DE GENNARO, Direttore della Criminalpol. La fase attuale, per quanto riguarda Cosa nostra siciliana in particolare, può essere di riorganizzazione e di ripristino all'interno dell'organizzazione di quelle norme che ne hanno regolato la vita in genere e di ripristino delle risorse umane. Il generale Verdicchio ha citato prima il numero di arrestati o di provvedimenti di cattura derivanti dalle indagini svolte dalla direzione investigativa antimafia, che rappresentano soltanto una parte rispetto a tutti i provvedimenti giudiziari e agli arresti eseguiti dalle forze di polizia nel loro complesso. Tutto ciò ha creato nell'organizzazione mafiosa la necessità (è un'opinione del tutto personale, sulla base dell'esperienza specifica acquisita sul punto) di riorganizzare e rimpinguare tali risorse.

Se il presidente consente potrei aggiungere qualche ulteriore elemento in forma riservata.

PRESIDENTE. Accogliendo la richiesta del dottor De Gennaro, seguiamo i nostri lavori in seduta segreta.

Se non vi sono obiezioni, dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

Se il generale Verdicchio deve ancora integrare alcune risposte, può intervenire.

GIOVANNI VERDICCHIO, Direttore della DIA. Credo che il dottor De Gennaro abbia già dato esauriente risposta alla quasi totalità delle domande, comunque gradirei precisare che negli ultimi venti giorni certamente non si è modificata la struttura della DIA soprattutto per quanto riguarda l'impiego del personale nelle indagini preventive ed in quelle di polizia giudiziaria. Ovviamente le indagini preventive potranno dare un frutto più qualificato allorché avremo avuto la possibilità di addestrare adeguatamente il personale. Abbiamo già precisato che la figura dell'analista è una figura nuova nel mondo della sicurezza italiana e per questo la DIA, avendo anche l'apporto qualificato e generoso di agenzie straniere, soprattutto della DEA, ha svolto già dei corsi di base e si propone (ho detto che lunedì scorso è iniziato uno di questi corsi) di svolgere corsi più avanzati. Quindi, non è tanto una questione di numeri ma soprattutto di qualità del personale da impiegare. Ritengo sia anche necessario operare una distinzione tra quelle che sono le indagini preventive che normalmente studiano il fenomeno complessivo e quelle di iniziativa. Come ho già detto prima e come ha precisato molto

bene il dottor De Gennaro, anche durante lo svolgimento di un'attività delegata si può svolgere un'attività di iniziativa qualificante come quella che ha riguardato la strage di Capaci.

Per quanto riguarda la DIA quale quarta forza di polizia, nella mia relazione ho detto che la DIA non è un ufficio di coordinamento tout court né un'autonoma forza di polizia, ma una struttura interforze in cui l'integrazione tra le tre forze di polizia si risolve in unità ordinamentale; una sorta di task force che sfrutta al meglio le loro energie. La DIA non potrebbe essere una forza di polizia in quanto le sue risorse non le possono certamente consentire di svolgere attività che competono ad una forza di polizia.

Per quanto riguarda la domanda dell'onorevole Mattarella, posso dire che non ho voluto mettere le mani avanti ma soltanto illustrare una situazione. Tutta l'insistenza sulle indagini preventive evidentemente tende ad un obiettivo. In giro c'è la voce di limitare l'attività della DIA, facendola propendere più verso le indagini preventive, verso l'attività di intelligence. Ho perciò ritenuto doveroso far presente, prendendo ad esempio una struttura che è stata recentemente sciolta, che qualunque modifica agli attuali compiti istituzionali della DIA potrebbe comprometterne l'efficienza.

Un commissario, ora non presente, mi ha posto una domanda in ordine ai collaboratori esterni alla DIA. La legge lo prevede. Noi siamo alla ricerca di idonee professionalità per contribuire ad un'analisi più profonda, più complessiva del fenomeno mafioso ed anche per avere un apporto nella redazione del rapporto annuale sul fenomeno. Non mi avventuro ad elencare i collaboratori esterni, ma posso assicurare che non sono molti e che non costano moltissimo. Attualmente è in corso una revisione completa perché si è formato nell'ambito del I reparto una unità organica della quale faranno parte soprattutto giovani ricercatori che potranno mettere la DIA più facilmente a contatto con gli enti che istituzionalmente svolgono determinate funzioni nel campo della statistica, della sociologia, della criminologia, del diritto. Posso assicurare che l'importo che viene speso per questi collaboratori esterni è del tutto limitato.

Non ritengo di dover aggiungere altre risposte. Per quanto riguarda il regolamento che deve disciplinare la collaborazione dei cosiddetti pentiti, non mi sembra che rientri nella nostra competenza, anche perché la situazione è de iure condendo.

ALESSANDRA BONSANTI. Vi abbiamo rivolto alcune domande molto precise, sulle quali vorremmo una risposta, passando, se necessario, alla seduta segreta. Vorremmo che fossero approfonditi i temi relativi alle aree di destinazione degli investimenti collegati a capitali illeciti, in particolare con riferimento ai centri storici, all'informazione, al traffico di armi, alla massoneria e al problema di pentiti e dell'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario.

GIANNI DE GENNARO, Direttore della Criminalpol. Chiedo scusa, perché avevo appuntato alcune domande sul retro del foglio.

Per quanto riguarda falsi pentiti e infiltrati della mafia, il generale Verdicchio ha già risposto osservando che si tratta di un rischio rispetto al quale occorre sempre attenzione.

GIROLAMO TRIPODI. Sembra che vi siano, in concreto, elementi molto precisi.

GIOVANNI VERDICCHIO, Direttore della DIA. Io ho formulato soltanto un'ipotesi di strategia della mafia.

GIROLAMO TRIPODI. Per questo mi ero permesso di domandare se vi siano elementi più specifici.

GIOVANNI VERDICCHIO, Direttore della DIA. No.

GIANNI DE GENNARO, Direttore della Criminalpol.

Non ho conoscenza diretta delle indagini sul centro storico di Palermo; a meno che non possa rispondere il direttore della DIA, posso soltanto riservarmi

di riferire in futuro elementi, se disponibili.

Anche per quanto riguarda l'informazione, non ne ho una diretta cognizione. Con riferimento al traffico d'armi, quando ero direttore della DIA, avevo chiesto di svolgere un'attività di analisi, in termini di investigazione preventiva: abbiamo svolto un lungo lavoro, che abbiamo trasmesso anche al procuratore nazionale, in ordine alla situazione del traffico d'armi, naturalmente analizzando dati che derivavano da fatti già conosciuti (sequestri di armi, interventi effettuati, persone arrestate divise per regione e per qualità e tipo di armi). Si tratta di uno dei lavori cui facevo prima riferimento, nell'ambito dell'attività di analisi che - come accennavo all'onorevole Grimaldi - deve essere svolta da persone che abbiano una conoscenza culturale approfondita e per il quale occorre puntare sulla qualità più che sulla quantità della ricerca.

Questa ricerca e il documento analitico redatto dal reparto investigazioni preventive della DIA ha evidenziato come sia stata svolta una grossa attività investigativa, con notevoli risultati, per quanto riguarda il traffico di armi. Non ho conoscenza di specifiche indagini in corso: so, però, che lo sviluppo di questo tipo di indagini era fra gli obiettivi indicati agli uffici che operano in Puglia, dove più facilmente si può verificare questo tipo di traffico, per la possibile attività di contrabbandieri, verso le coste della Jugoslavia e dell'Albania, sulle quali vi è una maggiore possibilità di circolazione di armi, anche per i conflitti in corso. Mi risulta, quindi, che questo tipo di indagini rientrava nelle strategie che erano state avviate.

Per quanto riguarda i rapporti tra mafia e logge segrete, se non erro, vi sono istruttorie in corso presso la procura di Palermo; l'ho letto, anche se non ne ho cognizione diretta. Eventualmente, il generale Verdicchio potrà fornirvi ulteriori elementi.

Non ho nessun elemento sul centro di spionaggio di Firenze, in ordine al quale bisognerebbe interrogare il competente direttore dei servizi.

Con riferimento all'opportunità di nuove norme per favorire lo scioglimento delle logge segrete, immagino che il magistrato che se ne sta occupando si sarà espresso sul punto. So, comunque, che nel nostro paese vi sono tante norme che ci offrono strumenti investigativi utili per il nostro lavoro; tuttavia, non avendo mai svolto personalmente né un'indagine né un'istruttoria su tale problema, non saprei indicare se siano necessarie nuove norme.

CORRADO STAJANO. Le ricordo un'altra domanda: il pericolo costituito dai pentiti e dall'articolo 41-bis rappresentano un tema centrale nell'interesse politico di Cosa nostra.

GIANNI DE GENNARO, Direttore della Criminalpol. Senatore Stajano, penso di avere risposto prima con riferimento al giudizio di pericolosità su Cosa nostra oggi. Personalmente ritengo che non soltanto i pentiti (che, come abbiamo ripetutamente affermato, hanno costituito un momento di infezione del tessuto criminale mafioso, con la violazione della regola dell'omertà su cui la struttura criminale basava la sua potenza) e l'applicazione del regime carcerario particolarmente duro (che tende al limitare ed impedire i collegamenti fra il detenuto e il mondo criminale a lui contiguo ma ancora operante all'esterno), ma anche tutte le indagini svolte, tutti i risultati investigativi e soprattutto l'aver individuato una pista investigativa per i delitti più importanti, con l'acquisizione dei primi riscontri, sia pure in termini istruttori - se mi si consente l'espressione non propriamente tecnica - e non ancora di condanne a fine giudizio, siano una serie di elementi che costituiscono notevoli spine nel fianco per l'organizzazione criminale.

CONCETTO SCIVOLETTO. Vorrei sollecitare una risposta dei nostri ospiti su due questioni che avevo posto. La prima riguarda le zone apparentemente tranquille di alcune parti del territorio meridionale (ma non solo meridionale), alle

quali, ritengo, la criminalità organizzata assegna una funzione strategica come aree indisturbate per il reinvestimento di capitali illeciti e come retrovia logistico. Avevo chiesto una valutazione sull'adeguatezza dell'attenzione dello Stato verso tali aree.

Una mia seconda specifica domanda riguardava i piani regolatori generali in corso di elaborazione. Sembra, infatti, che la mafia intenda investire i propri capitali illeciti nell'acquisto di aree oggi non edificabili, che successivamente, dopo la definizione dei piani regolatori o l'approvazione delle varianti generali, potrebbero diventare edificabili. Avevo pertanto chiesto se questo problema fosse adeguatamente "attenzionato" e se al riguardo risultassero elementi e dati specifici.

GIOVANNI VERDICCHIO, Direttore della DIA. Per quanto riguarda l'attenzione generale nelle zone a cui lei si riferisce, vi sono le forze istituzionali territoriali che ovviamente svolgono la loro attività, sicuramente con molta attenzione, visto che tali zone sono rimaste sufficientemente indenni dal fenomeno mafioso. E' chiaro, però, che normalmente si va a pascolare dove il terreno è più adatto: per questo motivo cerchiamo, soprattutto con le indagini preventive, di studiare complessivamente il fenomeno e le organizzazioni, per controllare dove svolgano la loro attività e verso quali settori, anche economici, si indirizzino. Le aree cui lei si riferiva, quindi, non vengono considerate completamente libere dal fenomeno criminale mafioso e sono sufficientemente "attenzionate" da parte nostra.

Per quanto riguarda i piani regolatori, è chiaro che essi coinvolgono grandissimi interessi economici, soprattutto in certe zone, per cui interessa anche le grandi consorzierie criminali. Con riferimento specifico alla Sicilia, la DIA non ha svolto indagini mirate: è comunque uno dei fenomeni cui dedichiamo una particolare attenzione, per quanto riguarda non soltanto la parte dei piani regolatori relativa a nuovi terreni da rendere edificabili, ma anche la ristrutturazione dei centri storici.

Anche nella mia relazione, facevo presente che teniamo in debito conto tutte le grandi acquisizioni immobiliari che avvengono nei grossi centri e cerchiamo, nei limiti del possibile, di valutare i flussi finanziari. Ovviamente, però, non bisogna dimenticare che la nostra è un'attività di polizia, per cui ha bisogno sia della collaborazione di tutte le istituzioni finanziarie sia di quelle dei cittadini. Talvolta si pensa che studiando complessivamente i flussi finanziari si possano avere indicazioni immediate e precise: quando ci troviamo di fronte a dieci fenomeni, possiamo riscontrare le differenziazioni e le qualificazioni particolari di ciascuno di essi; quando, però, ci troviamo di fronte a mille fenomeni, abbiamo a che fare con una sorta di elenco telefonico.

I movimenti di capitale, soprattutto laddove bisogna approvare un nuovo piano regolatore (anche per quello che è successo in passato) o procedere a grandi ristrutturazioni dei centri storici, sono oggetto di particolare attenzione da parte della DIA.

RAFFAELE BERTONI. Dato che dovremo ascoltare i capi del SISDE e del SISMI, sarebbe opportuno che voi integraste le vostre considerazioni con i rapporti e la reciproca collaborazione tra i due.

GIANNI DE GENNARO, Direttore della Criminalpol. La legge cui ho fatto riferimento più volte, la n. 410, assegna un compito di raccordo dell'attività dei servizi con quella delle strutture investigative. Informazioni ed informative dei servizi ci arrivano e vengono veicolate verso gli organismi investigativi che le devono sviluppare, tutte le volte che le medesime abbiano una valenza e la possibilità di essere ulteriormente riscontrate ed ampliate, o di avviare un'attività investigativa.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi ricordo che il dottor De Gennaro ha fatto presente di dover partire con urgenza per Reggio Calabria.

RAFFAELE BERTONI. Non ho ricevuto una risposta sulle opinioni dell'onorevole Li Calzi, a proposito del pentito che non dovrebbe parlare a rate.

GIOVANNI VERDICCHIO, Direttore della DIA. Credo di essere io il responsabile della mancata risposta, poiché ho detto che si tratta di lavori in corso. Si tratta di de iure condendo, per cui ritengo che non siamo tenuti ad esprimere una valutazione sulle opinioni di un sottosegretario di Stato. D'altra parte, non abbiamo neanche elementi di conoscenza tali da poter dare un giudizio tecnico.

RAFFAELE BERTONI. Se i lavori in corso non si fermano mentre sono in corso si finirà in un baratro!

PRESIDENTE. Ringrazio il generale Verdicchio e il dottor De Gennaro per il loro prezioso contributo.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico ai colleghi il calendario dei lavori della Commissione per il periodo dal 4 al 7 ottobre: martedì 4 ottobre alle 9,30 svolgeremo l'audizione del comandante generale dell'Arma dei carabinieri e alle 17,30 l'audizione dei direttori del SISDE e del SISMI; per mercoledì 5 ottobre alle 17 sono previsti l'esame del regolamento interno e, al termine, l'ufficio di presidenza allargato ai rappresentanti dei gruppi. Venerdì 7 ottobre svolgeremo alle 9,30 l'audizione del Governatore della Banca d'Italia e alle 11, 30 l'audizione del comandante dei ROS.

Il presidente del Consiglio ed il ministro delle finanze, a causa di impegni, potranno essere ascoltati solo la settimana successiva.

La seduta termina alle 13,10.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI
INDICE

	Pag.
Audizione del generale Luigi Federici, comandante generale dell'Arma dei carabinieri:	
Parenti Tiziana, Presidente	255, 263 264, 265, 276
Arlacchi Giuseppe	267
Campus Gianvittorio	266
Cusimano Vito	264
Del Prete Antonio	271, 272
Di Bella Saverio	274, 275, 276
Federici Luigi, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri	255, 265, 267, 270 270, 271, 272, 273, 275
Meduri Renato	269
Scopelliti Francesca	264, 272
Tripodi Girolamo	263, 264, 269, 275

La seduta comincia alle 9,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del generale Luigi Federici, comandante generale dell'Arma dei carabinieri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del generale di corpo d'armata Luigi Federici, comandante generale dell'Arma dei carabinieri, che avrà ad oggetto lo stato attuale della lotta alla criminalità organizzata ed il coordinamento delle strutture a ciò preposte. Do senz'altro la parola al generale Federici.

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Desidero anzitutto porgere a lei, signor presidente, ed ai signori parlamentari membri della Commissione il mio saluto deferente e sentito, che è anche il saluto dell'Arma dei carabinieri, lieto di poter esporre in questa sede una valutazione realistica delle potenzialità e dei problemi dell'Arma nella lotta alla mafia. Eviterò di citare, per esigenze di sinteticità, una serie di riferimenti numerici, che comunque sono riportati in allegato alla relazione che lascerò agli atti della Commissione.

Farò subito un rapidissimo cenno alla situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica. Non mi soffermo su una valutazione generale della questione perché l'argomento è sicuramente già stato ampiamente trattato da chi è stato ascoltato prima di me in questa sede. Mi limito soltanto a sottolineare ed a ribadire che negli anni 1992 e 1993 e, in modo più accelerato, nel primo semestre del 1994 il quadro della sicurezza pubblica è stato caratterizzato da una generale contrazione della delittuosità in tutte le sue espressioni, compresi i delitti più gravi tipici della criminalità organizzata. In particolare, nel primo semestre del 1994 la delittuosità è decresciuta mediamente del 3,6 per cento. Analogo andamento hanno fatto registrare i delitti più gravi, ad eccezione - ed è l'unica - delle estorsioni, che hanno subito un incremento dell'8 per cento. Per queste ultime va peraltro rilevato che l'incremento del fenomeno può essere inquadrato anche in un progressivo affrancamento delle vittime dalla forza intimidatrice delle organizzazioni criminali e nella ritrovata fiducia sulla prontezza ed efficacia degli interventi repressivi e di sostegno. In materia - come poi ribadirò al termine del mio intervento - considero tuttavia importante, direi determinante, una rapida approvazione del disegno di legge sull'usura, che potrà contribuire in maniera assai incisiva a controllare ed a contrarre questo pericoloso fenomeno.

Dedicherò ora un cenno alla situazione della criminalità organizzata. Come è certamente noto a tutti voi, anche sulla base delle relazioni svolte dalle autorità che sono state ascoltate prima di me da questa Commissione, i sodalizi di tipo mafioso vivono un momento di grande fluidità. Essi, infatti, dopo i duri colpi subiti, debbono rivedere le proprie scelte strategiche e tattiche nonché le strutture organizzative interne, condizionati, come sono, dalla impossibilità per i personaggi di vertice delle consorterie criminali di stabilire un raccordo con l'esterno. Ciò in considerazione del fatto che tali elementi sono detenuti e sottoposti al peculiare regime carcerario previsto dall'articolo 41-bis della normativa sull'ordinamento carcerario ed anche

per effetto della legislazione sui collaboratori di giustizia.

Le forze di polizia - e l'Arma dei carabinieri in particolare, che per la capillare diffusione sul territorio rappresenta un sensore particolarmente efficace - stanno, da un lato, perseguendo con grande determinazione lo sfruttamento dei successi raggiunti, attraverso una sempre più incisiva azione investigativa finalizzata ad impedire alle consorterie criminali profondamente ferite di riorganizzarsi e, dall'altro, tendendo a localizzare i grandi latitanti (ricordo che si tratta di 29 elementi) ossia i soggetti più pericolosi che, dopo l'arresto dei clan storici, ne hanno preso il posto collocandosi nelle posizioni apicali dei vari sodalizi, nel cui ambito stanno consolidando la loro leadership. L'Arma dei carabinieri è consapevole che il continuo, risoluto impegno che si va ponendo nella lotta alla criminalità non è mai abbastanza sufficiente: dovrà quindi essere sempre più incisivo e determinato e non dovremo mai considerarci soddisfatti degli obiettivi raggiunti, nella certezza che la criminalità costituisce oggi l'obiettivo principe tra i problemi della nazione. Né è da escludere che nel corso del processo di revisione interno nell'ambito della struttura mafiosa possa manifestarsi una ripresa della politica stragista, anche in concomitanza con i grandi processi alla mafia in corso di svolgimento.

Nel tentativo di rappresentarvi le potenzialità ed i limiti dell'Arma dei carabinieri, cercherò ora di disegnare un panorama sulla situazione di quest'ultima. L'Arma dei carabinieri dispone oggi di 115 mila uomini, di cui 2.500 ufficiali, 27.500 sottufficiali, 85 mila appuntati e carabinieri. Come è noto, lo strumento destinato al contrasto del crimine organizzato nell'ambito dell'Arma opera attraverso due filoni distinti: l'Arma territoriale ed i reparti speciali. Il filone dell'Arma territoriale è articolato in cinque comandi di divisione: la divisione Vittorio Veneto, con sede a Padova, è responsabile con riferimento alle regioni Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia ed Emilia Romagna; la divisione Pastrengo, con sede a Milano, è competente sul Piemonte, sulla Valle d'Aosta, sulla Lombardia e sulla Liguria; la divisione di Roma, denominata Podgora, è responsabile delle regioni Lazio, Toscana, Umbria, Marche e Sardegna; la divisione Ogaden, con sede a Napoli, è responsabile per la Campania, l'Abruzzo, il Molise e, oggi, per la Basilicata e la Puglia; infine, la divisione Culquaber, quella che ci sta più a cuore, è competente sulle regioni Calabria e Sicilia. Inoltre, la componente territoriale comprende 18 comandi di regione, affiancati alle regioni amministrative, 95 comandi provinciali, anch'essi affiancati alle province amministrative, 516 comandi di compagnia e 4.664 stazioni dei carabinieri, affiancate alle amministrazioni comunali. La componente territoriale dell'Arma dei carabinieri assorbe, grosso modo, l'80 per cento del personale in servizio, cioè circa 86 mila uomini.

Il secondo filone di contrasto è rappresentato dai reparti cosiddetti speciali, cioè caratterizzati da un elevato indice di specializzazione, quali i comandi carabinieri tutela patrimonio artistico, antisofisticazione e sanità, tutela norme comunitarie ed agroalimentari nonché i nuclei operativo ecologico ed antifalsificazione monetaria. Nel contesto dei reparti speciali merita un cenno particolare il raggruppamento operativo speciale, meglio noto come ROS, che opera a livello nazionale e che costituisce il collante o, meglio, il raccordo operativo delle attività investigative di maggiore rilievo avviate a livello locale. Il raggruppamento, che rappresenta il "fiore all'occhiello" dell'Arma dei carabinieri, comprende 900 unità - si tratta di 900 investigatori molto qualificati - ed è articolato in 26 sezioni anticrimine distribuite su tutto il territorio nazionale, in aderenza all'ubicazione delle procure distrettuali antimafia; costituisce servizio centrale ed interprovinciale di polizia giudiziaria; opera in Italia ed all'estero; collabora con la direzione investigativa antimafia e con i corrispondenti servizi centrali della Polizia di Stato e della Guardia di finanza; è stato recentemente potenziato attraverso la costituzione della sezione "criminalità

economica ed informatica" che potrà incidere in uno dei settori più emergenti delle attività criminali. L'intensificazione della vigilanza e del controllo sul territorio è comunque l'obiettivo primario dell'istituzione e ad esso vengono dedicati tutti gli sforzi possibili dell'Arma dei carabinieri. Del resto, quanto sia importante il controllo fisico del territorio - mi sia consentita una battuta - lo sa bene la 'ndrangheta che, per controllare fisicamente il territorio, ha inventato l'idea originale delle 2 mila "vacche sacre" che pascolano tranquillamente nei pressi di Platì, proprio per sottolineare che il dominio fisico del territorio è un'espressione del potere. Proprio a tale scopo, sono state assunte tutte le iniziative praticabili per recuperare personale dalle attività burocratiche e logistiche, a favore delle esigenze di controllo del territorio. In particolare, abbiamo recuperato circa 250 militari da attività assistenziali e di benessere che inizialmente, nell'Arma dei carabinieri, venivano affidate a militari ed oggi sono state devolute a strutture civili. Come loro sanno, nel quadro della nuova struttura di comando dell'Arma dei carabinieri sono stati soppressi i comandi di brigata e di legione, nell'ambito del nuovo modello ordinativo adottato a partire dal 1991, provvedimento che ha consentito il recupero di altri 200 militari circa da incarichi prettamente burocratici. E' proseguita, proprio in questo contesto, la politica del raffittimento del reticolo dei comandi sul territorio attraverso l'istituzione, negli anni 1993 e 1994, di sei comandi di compagnia e di ventidue stazioni dei carabinieri, soprattutto nelle regioni a maggiore rischio - mi riferisco all'Italia meridionale -, mentre altri ottanta comandi territoriali, ai vari livelli, sono in progetto di costituzione nell'anno in corso o nel prossimo anno.

E' stata istituita (e questo è un fatto molto importante, sotto il profilo della presenza dello Stato) la Scuola allievi carabinieri a Reggio Calabria, che verrà inaugurata e diverrà operativa il prossimo mese di novembre, con la presenza di 600 allievi carabinieri.

Sono stati costituiti, come loro sanno, gli squadroni Cacciatori di Calabria e di Sardegna, per rendere più incisivo il controllo delle zone impervie attraverso l'impiego di unità eliportate.

E' stato impiegato periodicamente, sempre con maggiore intensità - anche quest'estate, è rientrato da pochi giorni -, il reggimento carabinieri a cavallo nelle zone più difficilmente percorribili, come in Aspromonte. Sono state infine ampliate le dotazioni di personale e di mezzi delle stazioni e degli organi investigativi delle compagnie e dei comandi provinciali.

Particolare attenzione, inoltre, è stata posta (soprattutto nelle regioni a maggiore rischio, mi riferisco specialmente alla Sicilia ed alla Calabria) al problema delle lunghe permanenze, che era stato sottoposto alla mia attenzione anche da alcuni onorevoli parlamentari membri di questa Commissione. E' un problema, come loro ben comprendono, di non facile soluzione, perché collegato con gli interessi familiari del personale. Tuttavia, solo nei primi sette mesi del 1994 e nelle sole regioni Sicilia e Calabria, sono stati movimentati, rispettivamente, 381 sottufficiali in Sicilia e 182 in Calabria; 934 appuntati e carabinieri in Sicilia e 754 in Calabria. Nonostante questo impegno, siamo tuttavia consapevoli del fatto che le forze disponibili non consentono di far fronte a tutte le istanze di sicurezza della gente, che chiede nuovi presidi dell'Arma a garanzia della convivenza civile e democratica della comunità.

Proprio domenica scorsa ho avuto modo di presenziare ad una cerimonia a San Luca, in Calabria, per dedicare una piazza ed una stele ad un brigadiere dei carabinieri caduto qualche anno fa per mano della mafia. In quell'occasione sono stato avvicinato da tutti gli amministratori locali, i quali chiedevano il rinforzo delle stazioni dei carabinieri esistenti o la costituzione di stazioni nuove: questo ci fa molto piacere, anche se abbiamo molte difficoltà ad esaudire le richieste. Posso dire che solo nei primi sei o sette mesi del 1994 sono pervenute al Comando generale circa 200

richieste di istituzione di nuovi presidi e di potenziamento di quelli esistenti.

A questo punto mi sembra doveroso sottoporre alla loro attenzione alcuni problemi

che, a mio parere, devono essere affrontati per rendere ancora più incisiva l'azione di contrasto in atto. L'attività di contrasto dell'Arma è oggi fortemente condizionata da impegni complementari rispetto ai compiti istituzionali, che diuturnamente assorbono una grande quantità di personale, sottratto all'attività investigativa ed al controllo del territorio. Tra questi, è assolutamente necessario citare i servizi di scorta e quelli di traduzione.

Per quanto riguarda i primi, nonostante una continua ed attenta opera di revisione da parte dei comitati provinciali e del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, l'Arma è chiamata ad effettuare un notevole numero di scorte (che, ricordo, prevedono l'impiego minimo di dodici militari per i servizi di scorta e di tre militari per quelli di tutela) ed è impegnata altresì con vigilanze fisse a varie personalità politiche, della magistratura o, comunque, a rischio. E' chiaro che tali servizi incidono profondamente sul controllo del territorio perché sottraggono in media, quotidianamente, 1.900 unità, solo dei carabinieri. In proposito, mi sembra doveroso sottolineare in questa sede, anche per lealtà nei confronti della Commissione, che le scorte non sempre sono dovute ad una reale situazione di pericolo, ma spesso sono piuttosto collegate ad un'ipotetica minaccia connessa alla carica o all'attività svolta dalla personalità da proteggere. Allo scopo di coniugare con equilibrio le esigenze di sicurezza del personale cosiddetto "a rischio" con quelle operative, debbo dire che il ministro dell'interno, in sede di Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, sta procedendo ad una revisione critica di tutti i servizi di protezione, per ridurre, in particolare modo, le attività di scorta - e, secondo me, questo è il problema dei problemi -, da trasformare in larga misura in tutela (ciò significa recuperare almeno dieci uomini), al fine di ottenere il massimo recupero di personale. In quest'opera di recupero abbiamo bisogno anche del supporto del Parlamento.

Un secondo onere, pesantissimo, che ricade sull'Arma dei carabinieri è costituito, come ho accennato, dalle traduzioni. Esse, come è noto, trovano la loro più recente disciplina nell'articolo 4 della legge n. 395 del 1990, che ne ha attribuito la responsabilità, come loro fanno, alla polizia penitenziaria, unitamente ai compiti di piantonamento dei detenuti nei luoghi di cura: in realtà, al momento, l'onere delle traduzioni da e per le aule giudiziarie, nonché tra gli istituti di reclusione e pena, è rimasto all'Arma ed è prevista la sua cessione alla polizia penitenziaria a partire dal 1° gennaio 1996. Questo servizio, che ha subito negli ultimi anni una vera e propria impennata, è passato da un impegno di circa 1.900 carabinieri al giorno nel 1991 a quello attuale di circa 2.600 carabinieri al giorno. Indubbiamente, tale impegno ha ridotto in misura considerevole l'operatività dei reparti; inoltre, essendo spesso disposto, per le più varie ragioni, con un preavviso assai limitato, scompagina e mette in grave crisi servizi già programmati. Mi è capitato, per esempio, di arrivare all'improvviso al comando provinciale di Reggio Calabria e di veder raccogliere, alle otto del mattino, circa 300 persone, provenienti dalle stazioni più lontane e disperate, le quali dovevano soddisfare improvvisamente esigenze di traduzioni (ciò avviene all'improvviso anche per motivi di sicurezza). Il comando generale ha più volte rappresentato, nelle opportune sedi e in particolare presso il Ministero di grazia e giustizia, la circostanza che la data di cessione di questa attività - 1° gennaio 1996 - è assolutamente indifferibile. A questo proposito voglio riferire alla Commissione che sono in corso accordi, proprio con il citato dicastero, per qualificare per tempo il personale della polizia penitenziaria che verrà preposto a questo delicato settore. Sarebbe infine opportuno - e mi permetto di richiamare l'attenzione dei membri di questa Commissione su tale problema - che si rivedessero le disposizioni in materia di traduzione dei detenuti agli arresti domiciliari, così da permettere a costoro di recarsi senza scorta presso le aule e gli uffici giudiziari. Dall'altro lato, occorrerebbe prevedere che i magistrati, per

la verità assai sensibili ai problemi di

potenziamento dell'attività investigativa, privilegiassero l'esame dei testi e degli indagati detenuti presso le apposite sale all'interno degli istituti di prevenzione e pena. Tale ultimo accorgimento coniugherebbe in modo equilibrato il minore rischio di evasioni con un ridotto numero di traduzioni, così da ottenere, quale effetto speculare, un incremento dei militari destinati all'attività investigativa e al controllo del territorio.

A fronte di questa situazione e in genere delle dilatate esigenze operative, dobbiamo dire che la forza dell'Arma è inadeguata agli impegni che abbiamo di fronte, anche perché gli incrementi che l'Arma ha avuto negli ultimi anni sono stati in larga misura vanificati da contrazioni di fatto determinate dalla riduzione dell'orario di servizio settimanale (come loro fanno, un carabiniere è impegnato sei ore e venti minuti al giorno), dall'abolizione del turno unico di ventiquattr'ore per il servizio alle caserme e infine da limitazioni alle prestazioni straordinarie.

A questo proposito mi sia consentita una digressione. Spesso sento - ed è giusto che sia così, e mi fa anche piacere - che cittadini lamentano che alcune stazioni dei carabinieri sono chiuse dopo le 20. Mi fa piacere dire che le stazioni dei carabinieri sono articolate oggi in tre fasce: stazioni della prima fascia, meno impegnate; stazioni della seconda fascia, più impegnate; stazioni della terza fascia, impegnatissime. Quelle della prima fascia normalmente funzionano dalle 8 alle 14 e dalle 16,30 alle 20, quelle della seconda fascia lavorano quattordici ore al giorno, quelle della terza fascia sono aperte ventiquattro ore su ventiquattro.

Per dare loro un'idea di come sono distribuite queste stazioni dei carabinieri, osservo che il 50 per cento delle stazioni dei carabinieri fanno parte della prima fascia, il 25 per cento della seconda e il 25 per cento della terza. Allora qualcuno legittimamente si chiede: come mai il 75 per cento delle stazioni dei carabinieri non lavora ventiquattr'ore al giorno? E' presto detto. Le stazioni dei carabinieri della prima fascia dispongono mediamente di un sottufficiale e cinque carabinieri. Invece, solo per tenere sempre aperta una stazione dei carabinieri, avremmo bisogno di quattro carabinieri al giorno (sei per quattro fa ventiquattro). Ci troveremmo allora di fronte ad un dilemma: o ci limitiamo a tenere aperta la stazione e non svolgiamo i servizi esterni di controllo del territorio, che sono il motivo della nostra esistenza, oppure chiudiamo la stazione per un determinato numero di ore privilegiando i servizi di controllo del territorio.

A questo va aggiunto un altro fenomeno che si è verificato negli ultimi tempi, che rappresenta un sovraccarico di lavoro per le stazioni dei carabinieri e che voglio sottolineare in questa sede: l'impegno delle notificazioni giudiziarie. In passato le notificazioni venivano fatte dai messi giudiziari o per posta; adesso, in relazione alle ultime disposizioni del codice, sono deputate ad assolvere a questo compito le stazioni dei carabinieri, naturalmente sottraendo tempo prezioso al controllo del territorio.

Noi non subiamo passivamente questa situazione, ma siamo intervenuti in diversi modi, sotto il profilo tecnico e sotto quello operativo. Sotto il profilo tecnico attraverso due provvedimenti. Il primo è quello della deviazione automatica di chiamata. Se un cittadino chiama la stazione dei carabinieri in un momento in cui la stazione è chiusa, la chiamata viene deviata automaticamente sulla centrale operativa della compagnia, che funziona ventiquattr'ore al giorno. Il secondo provvedimento è quello che prevede l'istituzione, presso ciascun comando provinciale, di un sistema di radiolocalizzazione, talché il comandante provinciale ha di fronte a sé una mappa del territorio di competenza su cui compaiono diverse lampadine, alcune delle quali sono fisse, che rappresentano le stazioni e le compagnie, ed alcune delle quali sono mobili, che sono le più importanti e rappresentano le radiomobili. Qualora ad una centrale operativa di un comando provinciale arrivi una richiesta di intervento, il comandante provinciale guarda la lampadina più vicina alla zona in cui è necessario intervenire

ed è in condizione di

fare intervenire la radiomobile il più tempestivamente possibile.

Questi sono i due provvedimenti tecnici ai quali si aggiunge un provvedimento operativo, che consiste nel fatto che noi nutriamo la speranza di recuperare uomini dalle scorte e dalle traduzioni per destinarli esclusivamente alle stazioni dei carabinieri, che sono state, sono e saranno la spina dorsale dell'Arma.

I programmi organici dell'Arma dei carabinieri, già impostati, mirano essenzialmente a costituire, come ho già detto, nuovi presidi (ho parlato di 80 presidi): 8 comandi provinciali negli altrettanti centri in cui sono previste le nuove province amministrative, 23 comandi di compagnia e 49 stazioni. Mirano, ripeto, ad assicurare l'apertura ventiquattr'ore al giorno di tutte le stazioni dei carabinieri o comunque almeno del 50 per cento; tendono ad incrementare le capacità operative dell'Arma dei carabinieri nei comparti di specializzazione individuati dal decreto del ministro dell'interno del 12 febbraio 1992 (sanità, ambiente, beni culturali, lavoro, risorse agricole, alimentari e forestali, Banca d'Italia, Ministero degli affari esteri); infine, mirano a fronteggiare le continue richieste di potenziamento che arrivano dalle autorità e dalla popolazione.

Questi obiettivi irrinunciabili rischiano però di rimanere inevasi per carenza di personale. L'obiettivo prioritario del comando generale è quindi quello di procedere in primis a recuperi di personale, oltre che dalle scorte e dalle traduzioni, in un settore particolare che non dovrebbe dare un gran gettito ma comunque dovrebbe consentire un recupero di circa 800 persone: mi riferisco al settore della polizia di frontiera, che costituisce comparto di specializzazione della Polizia di Stato. Un certo recupero potrebbe essere effettuato anche nel settore della polizia militare, che è il settore della polizia che sostiene le forze armate, in relazione al previsto riordino delle forze armate nel quadro del nuovo modello di difesa. Per dare un'idea, specifico che nel settore della polizia militare l'Arma dei carabinieri impegna 2.700 uomini.

Il secondo obiettivo è quello di ottenere un incremento organico adeguato che consenta - come ho già detto - l'apertura continuata al pubblico delle stazioni dei carabinieri, a cominciare da quelle dislocate in località più sensibili. L'esigenza di incremento organico, già quantificata in circa 10 mila unità, è attualmente al vaglio del Ministero dell'interno, che si è fatto promotore di questa iniziativa, in un quadro unitario con le altre forze di polizia.

Ed ora un cenno all'azione di contrasto svolta dall'Arma dei carabinieri. Pur con le difficoltà appena riferite, l'Arma dei carabinieri ha svolto e svolge un'attenta azione di contrasto, come testimoniano, senza alcun trionfalismo, i risultati che hanno connotato la sua attività. Nei primi otto mesi dell'anno in corso, durante servizi preventivi e repressivi sono stati sostenuti 39 conflitti a fuoco con malviventi, nei quali sono caduti - e mi sembra doveroso ricordarlo in questa sede - gli appuntati Garofalo e Fava, trucidati in Calabria il 18 gennaio, e l'appuntato Lampis, caduto durante un servizio di polizia giudiziaria in Sardegna il 21 aprile scorso. Sono stati feriti altri 13 carabinieri.

Va inoltre rilevato che a fronte del calo generale della delittuosità, cui ho accennato all'inizio della mia relazione, si è registrato un ulteriore incremento nel numero delle persone arrestate (33 mila nel primo semestre del 1994 a fronte dei 29 mila dello stesso periodo del 1993) e del numero delle persone denunciate a piede libero (207 mila nel 1994 a fronte di 198 mila nel 1993). In sintesi - e questo è importante - nel solo primo semestre dell'anno in corso sono stati inferti significativi colpi a venticinque clan camorristici campani e ad un sodalizio pugliese, a ventitré cosche calabresi e a diciassette famiglie siciliane, cui devono aggiungersi le centinaia di informative di reato che sono ancora al vaglio dell'amministrazione giudiziaria.

Qui mi sia consentito un inciso, un po' lungo, ma che voglio fare. Vale la pena di ricordare che l'attività di

contrasto non è stata limitata alle regioni a rischio (che, come loro sanno, sono la Sicilia, la Calabria,

la Sardegna, la Puglia e la Campania) ma è stata estesa anche alle ramificazioni delle associazioni mafiose in altre regioni e all'estero. Su queste desidero soffermare un momento la mia attenzione, anche perché l'evoluzione della criminalità in queste zone è forse meno nota. Infatti, fuori dalle regioni d'origine delle principali strutture mafiose (l'ho riportato in allegato), si può parlare di una vera e propria mafia trasversale come un fenomeno originale, in quanto si assiste spesso ad una collaborazione fra diverse organizzazioni o addirittura tra sodalizi che nell'area di provenienza da anni sono in conflitto fra loro. Nell'Italia settentrionale questi sodalizi, che in altre aree confliggono, hanno trovato una convivenza pacifica, coordinata, armonizzata e operativa fra loro. L'interesse di mafia, 'ndrangheta, camorra e Sacra corona unita in tali territori è prevalentemente legato alla necessità di riciclare i proventi illeciti, con investimenti altamente redditizi, in zone turistiche e industriali, mediante l'acquisizione tra l'altro di importanti società che mi consentirete di chiamare "in fase di decozione".

In particolare, in Veneto la sentenza conclusiva di primo grado pronunciata proprio nel luglio di quest'anno dalla corte d'assise di Venezia costituisce il primo riconoscimento giuridico ufficiale della connotazione mafiosa della cosiddetta mala del Brenta, nata dalla pregressa presenza in zona di sorvegliati speciali siciliani. In Lombardia, operano in prevalenza soggetti collegati con famiglie sia mafiose sia della 'ndrangheta, le quali, ben divise e tra loro amalgamate, hanno costruito nel tempo veri e propri imperi economici, supportati da società finanziarie con capitali sociali estremamente elevati. In Piemonte, soprattutto in provincia di Torino, operano gruppi appartenenti sia alla 'ndrangheta sia a Cosa nostra. In Liguria, si avvertono sempre con maggiore frequenza sintomi di infiltrazioni di tipo mafioso, che assumono caratteri di particolare rilevanza a Genova, nella provincia di Savona, nei comuni di Sanremo e Ventimiglia, nonché in generale nella provincia di Imperia, dove le infiltrazioni sono in questo momento in fase di accentuazione.

In Emilia Romagna, le varie forme di criminalità operanti hanno manifestato due strutture non sempre distinte. Una prima, definita tradizionale, opera in tutta la regione con collegamenti nazionali ed internazionali, e si occupa di grande traffico di stupefacenti, di armi, di esplosivi, di estorsioni, di prostituzione, di gioco d'azzardo, di usura e di attività imprenditoriali di notevole spessore. Questa criminalità tradizionale, nata con l'invio nella regione di soggiornanti obbligati, rifugge dai reati che possono polarizzare l'attenzione delle forze dell'ordine e preferisce riciclare proventi illeciti attraverso attività imprenditoriali. Una seconda struttura criminale che opera in Emilia, più recente, può essere definita urbana: oltre a compiere azioni delittuose, non trascura aspetti razzisti e di violenza per affermare la sua supremazia; agisce nel capoluogo e lungo tutta la riviera romagnola.

La Toscana è una regione che costituisce sempre più un terreno fertile per le organizzazioni criminose che intendano ampliare la loro sfera d'influenza e riciclare capitali illeciti. Secondo le rivelazioni di alcuni collaboratori di giustizia, personaggi mafiosi avrebbero partecipato recentemente nella zona di Livorno a riunioni operative per concordare la spartizione del territorio della fascia costiera, per evitare dannose contrapposizioni fra diversi gruppi delinquenziali.

Per quanto riguarda l'estero, sono sempre più insistenti e preoccupanti le notizie, riportate anche dagli organi di informazione, relative all'espansione nei paesi dell'est europeo delle organizzazioni criminali nazionali. L'apertura dei mercati dei paesi dell'est europeo, caratterizzati da una forte crisi, sia economica sia dei valori morali, nonché - e questo è importante - da una quasi inesistente legislazione antimafia, avrebbe aperto nuovi orizzonti alle organizzazioni criminali, offrendo loro ghiotte opportunità di traffici. L'accesso a tali mercati sarebbe stato reso possibile soprattutto dal settore manifatturiero, che, direi, è stato

una sorta di pedana di lancio

per tutte le attività criminali. E' pertanto attuale la necessità di adottare una strategia complessiva (è quello che stiamo facendo) di lotta al crimine organizzato, nella consapevolezza che esso, per sua natura, è dotato di una rete di rapporti internazionali che gli permettono di inserirsi in un sempre più elevato numero di settori, condizionando l'economia legale anche all'estero. Insomma, la lotta alla mafia si deve combattere, e si può vincere o si può perdere, a livello non certo nazionale ma internazionale.

Tornando all'azione di contrasto dell'Arma e chiudendo l'inciso sulla mafia nel centro-nord, voglio sottolineare che il nostro impegno è stato notevole anche in materia di misure di prevenzione personali e patrimoniali, nonché nell'applicazione dell'articolo 12-quinquies della legge n. 356 del 1992. Tale impegno si è estrinsecato con il sequestro di ingenti capitali mobiliari ed immobiliari, per un valore di 430 miliardi, operato durante i primi sette mesi dell'anno in corso nei confronti di personaggi ritenuti inseriti, a vario titolo, in sodalizi di tipo mafioso, con la richiesta di applicazione di numerose misure di prevenzione personale.

Anche nella più generale opera di contrasto alla criminalità organizzata, non esclusivamente di tipo mafioso, sono stati raggiunti buoni risultati. Emblematici in questo contesto sono gli obiettivi raggiunti negli ultimi mesi dal comando tutela patrimonio artistico, con i recuperi del dipinto Madonna con bambino di Raffaello e della triade capitolina; dal nucleo operativo ecologico con l'operazione "Mare pulito", che ha consentito di accertare oltre 2 mila violazioni, alcune di tipo mafioso; dal NAS con le indagini sul traffico di organi umani e di medicinali (ed anche in questo ambito il limite fra mafia e criminalità comune è difficilmente distinguibile); dal comando carabinieri tutela norme comunitarie agroalimentari, con le indagini sull'AIMA, di cui abbiamo letto gli ultimi sviluppi oggi sul giornale.

Desidero però precisare che, sul piano organizzativo, punto di forza dello strumento di contrasto nella lotta alla criminalità comune ed organizzata si è evidenziata la consolidata sinergia fra reparti speciali ed Arma territoriale, la cui spina dorsale rimane sempre la stazione dei carabinieri, unità di base e importantissimo terminale per l'individuazione delle metastasi criminali. Sono lieto di sottolineare che i molteplici successi conseguiti nella lotta alla criminalità comune e organizzata vanno ricondotti all'attività di supporto delle stazioni, e più in generale a tutta l'Arma territoriale.

So di avere abusato della vostra pazienza ma prima di concludere voglio soltanto sottoporvi alcune idee propositive. Per ottimizzare l'attività delle forze dell'ordine e rendere più incisivi gli strumenti di cui disponiamo, ritengo opportuno in primo luogo mantenere nelle attuali forme l'articolo 41-bis della legge n. 354 del 1975, rivelatosi sicuramente efficace per interrompere il raccordo operativo tra i mafiosi reclusi e i sodalizi di appartenenza. Tale necessità è maggiormente sentita in un momento delicato come l'attuale, che vede entrare nella fase dibattimentale i maggiori processi contro i massimi livelli delle più pericolose consorterie mafiose, che devono rispondere di reati eclatanti come la strage di Capaci. E' un punto fondamentale, espressione della fermezza dello Stato. In secondo luogo, occorre promuovere un'interpretazione autentica dell'articolo 18-bis della legge n. 354 del 1975, cosicché la possibilità di ottenere colloqui investigativi, al momento limitata al solo personale della DIA, nonché ai servizi centrali e interprovinciali delle tre forze di polizia, possa essere estesa a tutti gli ufficiali di polizia giudiziaria. E' necessario, poi, raccogliere organicamente in un testo unico tutte le disposizioni promulgate in materia di misure di prevenzione e di lotta alla criminalità mafiosa, che nel tempo si sono stratificate, così da renderne più agevole l'applicazione. Si dovrebbe altresì approvare rapidamente, come ho già detto, il disegno di legge sull'usura, contenente disposizioni importanti per contrastare questo pericoloso fenomeno. Inoltre, sarebbe opportuno applicare anche in

materia di armi e di riciclaggio

dei beni (nel cui ambito, come sapete bene, sono codificate le operazioni sotto copertura, gli acquisti simulati e il differimento del sequestro) gli istituti da tempo già operanti per la lotta al traffico di stupefacenti, che riguardano in particolare il ritardo e l'omissione del provvedimento di cattura o arresto sino a conclusione dell'operazione, le consegne controllate da e per l'Italia, le perquisizioni e catture di navi e aeromobili sospetti, l'affidamento e la destinazione dei beni sequestrati o confiscati nel corso dell'attività di contrasto. Infine (è l'ultimo punto, di più stretto interesse per l'Arma dei carabinieri) sarebbe opportuno sostenere il progetto di potenziamento delle forze di polizia, condizione indispensabile per accentuare ulteriormente l'attività di contrasto in atto.

PRESIDENTE. Ringrazio il generale Federici, che ci ha offerto importanti elementi di analisi. Do ora la parola ai colleghi che desiderano porre domande.

GIROLAMO TRIPODI. Desidero innanzitutto ringraziare il generale Federici per la sua relazione, che ha affrontato con puntualità una serie di argomenti, nonché per la franchezza con la quale egli ha esposto difficoltà e limiti che si possono verificare sul piano sia organizzativo sia delle disponibilità complessive delle forze incaricate di combattere efficacemente le organizzazioni mafiose.

Voglio inoltre dare atto al generale Federici dell'allarme lanciato circa un tentativo di ripresa dell'attività criminale dopo i colpi subiti: è un tentativo che stiamo denunciando. Essendo calabrese, ho già incontrato i nostri ospiti nel corso di una cerimonia a San Luca domenica scorsa; in proposito aggiungerò qualcosa dopo, perché credo che quella importante manifestazione abbia prodotto qualche impressione su di loro.

Le affermazioni del generale Federici corrispondono alla realtà: esiste, da parte della mafia, un tentativo di ripresa del controllo del territorio, soprattutto nelle zone in cui essa lo ha in parte perduto a seguito delle operazioni che hanno colpito la sua potente organizzazione. Il discorso vale per 'ndrangheta, mafia e Sacra corona unita. La sottolineatura che il generale ha fatto a premessa della sua relazione, quindi, mi sembra molto pertinente ed utile per quanto concerne l'impegno che dobbiamo assumerci con riferimento alle iniziative, alle proposte, agli strumenti che vanno posti in essere non soltanto per contrastare la ripresa cui facevo riferimento ma anche per portare avanti la battaglia finalizzata alla sconfitta di queste terribili organizzazioni criminali. Esse, infatti, non soltanto controllano l'economia, ma la impoveriscono.

Ho rivisto con piacere, dopo diversi anni, il colonnello Borruso qui presente, che ha operato per alcuni anni nel comando provinciale dei carabinieri di Reggio Calabria (provincia della quale conosciamo la realtà). Credo che nel momento in cui vi sono tentennamenti, o si avvertono incoerenze nella battaglia da condurre, per quanto riguarda, per esempio, la difesa di strumenti che abbiamo conquistato - come l'articolo 41-bis, la legge sui pentiti, quella sulle indagini patrimoniali e la confisca degli arricchimenti illeciti - sia necessario il contributo di tutti per chiarire la volontà di proseguire la battaglia che era stata iniziata. Questo è un punto fondamentale.

Desidero ora porre qualche domanda. Ho già detto che lei ha ricordato la manifestazione che si è tenuta a San Luca in onore del brigadiere Tripodi, assassinato dalla mafia. Debbo dire che sono rimasto costernato per il fatto che una manifestazione di quel tipo, in cui si intitolava una piazza e si inaugurava una stele alla memoria di questo sottufficiale che ha dato la vita per compiere il suo dovere contro la mafia in un centro molto difficile, ci siamo trovati in una situazione in cui (a parte lei, che ha svolto, com'era giusto, un intervento appropriato) ascoltando il sindaco, non si capiva bene il motivo della manifestazione, cioè se essa fosse in onore di un caduto per infarto oppure indetta per qualche altro motivo.

Doveva essere un momento simbolico dell'impegno e del messaggio da lanciare alle popolazioni e a tutti i sindaci per condurre questa battaglia. Ci siamo invece trovati (questo è il fatto che mi ha costernato) di fronte ad alcune affermazioni in cui non si diceva una parola sulla mafia, sulla criminalità organizzata o sul potere criminale. Non mi riferisco naturalmente al generale Federici, come ho già detto.

PRESIDENTE. Senatore Tripodi, le ricordo che alla Camera sono imminenti votazioni in Assemblea, per cui la invito a sintetizzare il suo intervento.

GIROLAMO TRIPODI. Se sono in corso votazioni in Assemblea, non si dovrebbe convocare la Commissione in concomitanza con tali votazioni e sarebbe preferibile individuare un'altra soluzione.

Come dicevo, non si possono organizzare manifestazioni di quel tipo senza mettere in risalto il contributo di chi paga con la vita per combattere la mafia e inoltre parlando dell'atto di qualche sconsiderato, come ve ne sono in tutta Italia. Questo non è vero e dobbiamo precisarlo.

Mi sono trovato in una situazione analoga anche a Plati, dove ho partecipato a una manifestazione per esprimere solidarietà ai carabinieri, che erano stati assediati. Nonostante si sia trattato di un fatto assai grave, si è quasi criminalizzato lo Stato, che pure ha delle responsabilità (perché non ha combattuto la mafia oltre che per i problemi sociali ed economici); ma la manifestazione aveva un altro significato, non quello di protestare per la mancanza di una scuola o di una strada o per gli effetti di un'alluvione. Mi pare che questo atteggiamento sia emerso anche a San Luca.

Il sindaco ha parlato, inoltre, di conciliazione nazionale: ma quale conciliazione nazionale e con chi?

VITO CUSIMANO. Questo aspetto è grave.

PRESIDENTE. Senatore Tripodi, la prego di non fare polemiche e di concludere il suo intervento.

GIROLAMO TRIPODI. Non è forse grave parlare di riconciliazione nazionale con la mafia?

Ho sentito anche un'affermazione secondo cui in passato si è cercato di "marchiare" San Luca; non so di quale marchio possa trattarsi.

FRANCESCA SCOPELLITI. Questo mi sembra un processo alle intenzioni.

GIROLAMO TRIPODI. Non è un processo alle intenzioni, queste cose sono state dette.

PRESIDENTE. Concluda il suo intervento, senatore Tripodi.

GIROLAMO TRIPODI. Queste cose sono state dette e sono scritte. In questo momento, comunque, non sto accusando nessuno ma sto dicendo che occorre essere più espliciti nel momento in cui dobbiamo combattere la mafia: non si può, infatti, dire che si tratta di sconsiderati, come ha affermato il sindaco, dal momento che sono state organizzazioni mafiose ad uccidere il brigadiere Tripodi, così come sono stati mafiosi ad uccidere i due carabinieri quella notte sull'autostrada ed a commettere un attentato contro altri due carabinieri sulla circonvallazione di Reggio Calabria.

PRESIDENTE. La prego ancora una volta di concludere il suo intervento, in modo che il generale Federici possa risponderle.

GIROLAMO TRIPODI. Il generale Federici ha parlato del problema della presenza permanente sul territorio; credo che, con riferimento alla chiusura delle caserme dalle 20 alle 8, si debba adottare qualche accorgimento, perché nelle zone ad alto rischio occorre garantire la presenza continua dei carabinieri. E' necessario prestare maggiore attenzione a tale aspetto anche se, naturalmente, non intendo fare un elenco dei luoghi in cui vi è una maggiore o una minore presenza dei carabinieri; dico semplicemente che il problema va considerato con attenzione, perché

spesso la gente si rivolge alle caserme e non trova nessuno.

In ordine alla questione delle "vacche sacre", lei ha denunciato che lì si è dimostrato per lungo tempo il cedimento da parte dello Stato, che ha consentito che la piana di Gioia Tauro (ma ora il discorso vale per buona parte della Calabria) fosse invasa dalle vacche, che sono sacre soltanto perché non sono mai state cacciate dal pascolo abusivo; si tratta di vacche della mafia.

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Vi è stato un tentativo di eliminarle, ma abbiamo avuto dei guai.

GIROLAMO TRIPODI. Lo so, e ricordo che alcuni anni fa il procuratore della Repubblica di Palmi, dottor Tuccio, aveva emanato un decreto su nostra sollecitazione; io ero sindaco di un comune della zona, e anche dopo essere stato eletto in Parlamento ho continuato a battermi per tale questione. I contadini continuano però a subire questa sopraffazione: essi coltivano e le vacche distruggono o divorano il prodotto. Vorrei allora sapere se sia possibile dare finalmente un segnale per precludere ai mafiosi la possibilità di far pascolare le loro vacche dove vogliono, vanificando le fatiche e gli investimenti dei produttori.

L'altra questione - e concludo - è quella relativa a ciò che è accaduto sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria. Ho saputo che esiste un accordo a livello nazionale che impedisce ai carabinieri di vigilare sulle autostrade, in cui l'intera attività di vigilanza, a seguito di questo accordo di ripartizione, competerebbe alla polizia stradale, che però dispone soltanto di quattro pattuglie da Lagonegro a Reggio Calabria. Si tratta di una zona in cui si sono verificati in passato molti altri episodi, culminati ora nel vergognoso assassinio di un bambino.

PRESIDENTE. La invito a concludere, perché altrimenti non potremo partecipare alle votazioni in aula.

GIROLAMO TRIPODI. Poiché lei ha parlato di organizzazione - è un aspetto molto importante - vorrei sapere quali siano il livello di coordinamento ed i rapporti con le altre forze e se lei giudichi positivamente l'idea di ripartizione del territorio tra la polizia di Stato e i carabinieri, oppure ritenga che si debbano individuare altre soluzioni.

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Innanzitutto voglio ringraziarla, senatore Tripodi, perché lei era uno dei presenti alla manifestazione di San Luca; tuttavia, al di là delle delusioni che lei ha riportato, mi consenta di dire che ho tratto un grande conforto, non tanto da quello che è stato detto, quanto piuttosto dalla partecipazione: ho visto una presenza di parlamentari e di amministratori locali che mi ha confortato, tanto che ho iniziato il mio discorso dicendo: "Qui oggi non c'è San Luca, ma tutta l'Italia, intorno a voi", perché in effetti c'era tutta l'Italia.

E' molto importante una presa di coscienza di questa realtà, al di là di quelli che possono essere gli interessi locali della Calabria, che pure bisogna comprendere.

Ho dedicato molto del mio tempo a questa regione e mi sono recato varie volte a Platì e a San Luca proprio perché so che si tratta di posti di frontiera. Mi rendo anche conto che i problemi di quelle aree non si risolvono radicalmente con operazioni repressive di polizia, o almeno non solo con queste, perché occorre ben altro.

Allora, proprio l'altro giorno - forse debordando un po' dai nostri compiti istituzionali - ho raccomandato al comandante della regione Calabria di prendere contatto con il provveditore affinché ogni tanto un ufficiale dei carabinieri o un rappresentante della Polizia di Stato si rechi nelle scuole a raccontare cosa è, cosa fa e cosa deve fare lo Stato e chi ne è l'espressione.

Per quanto riguarda le stazioni dei carabinieri, ribadisco, come ho già detto in precedenza, che esse sono ripartite in tre classi: il 50 per cento (2.500-2.600) rientrano - ahimé - nella prima fascia e sono

aperte per otto ore al giorno, il 25 per cento (circa mille) sono inserite nella seconda fascia e l'altro 25 per cento (altre mille) nella terza fascia; queste ultime sono aperte 24 ore su 24. Per esempio, le stazioni di San Luca, Platì e Bovalino (le prime che mi vengono in mente) sono tutte e tre stazioni di terza fascia. Non vi è dubbio che l'obiettivo che perseguiamo è quello di arrivare ad almeno il 50 per cento delle stazioni di terza fascia.

Per quanto riguarda l'autostrada Salerno-Reggio Calabria, lei sa che tutti auspichiamo uno stretto coordinamento tra le varie forze dell'ordine; nell'ambito di tale coordinamento sono suddivise le competenze relative al controllo del territorio, fra le quali è previsto che sulle strade urbane, provinciali, comunali e così via operino i carabinieri, e sull'autostrada sia competente la Polizia di Stato.

Siccome il recente dolorosissimo episodio ha colpito fortemente l'opinione pubblica, posso aggiungere che subito dopo l'incontro a San Luca ho convocato un vertice con gli ufficiali dell'Arma ed ho incontrato il prefetto e il questore; abbiamo deciso di intensificare il controllo del tratto autostradale, purtroppo a posteriori. L'Arma dei carabinieri ha anche intensificato i controlli sui raccordi autostradali. Questo è quanto concerne l'attività organizzativa.

Sotto il profilo investigativo, posso dire che, mentre siamo riuniti in questa sede, è in corso a Cosenza una riunione congiunta (un'altra si sta svolgendo a Reggio Calabria) per cercare di mettere a punto e di coordinare l'attività investigativa relativa a questo delitto, mentre lo SCO, il servizio centrale della Polizia di Stato, sta esaminando, come avrete appreso dalla televisione, un filmato che è stato ripreso automaticamente in un autogrill sull'autostrada, dal quale si spera possa emergere qualche elemento importante. Fino a ieri sera non era emerso alcun elemento sicuro.

Per quanto concerne le "vacche sacre", si tratta di un problema che si trascina da anni: ve ne sono circa 2 mila che circolano liberamente nel territorio per affermare l'autorità di determinati clan sul territorio stesso.

A seguito della denuncia di un privato cittadino, che aveva visto le "vacche sacre" pascolare nel suo campo di grano, i carabinieri sono intervenuti, hanno catturato circa 60 vacche e le hanno messe in una stalla; non essendo stato possibile rintracciare il proprietario, i carabinieri si sono trovati a gestire per circa un mese una sessantina di vacche, che dovevano essere accudite e munte ogni giorno (questa è la verità; consentitemi la battuta). Alla fine, in preda alla più nera disperazione, il prefetto ha deciso di vendere le vacche attraverso un'asta sul posto, che però è andata deserta. L'asta è stata allora estesa a livello nazionale e mi sembra - se non sbaglio - che le vacche siano state acquistate da un macellaio di Verona, ma non sono certo che siano arrivate in quella città. Questa è la situazione.

Anche di questo problema abbiamo parlato con il prefetto e abbiamo cercato di definire una strategia, ipotizzando, al limite, l'abbattimento delle "vacche sacre" sul posto, perché si tratta di un problema. La realtà è, come dicevo in precedenza, quella del controllo fisico e materiale del territorio.

Credo di aver fugato tutti i dubbi del senatore Tripodi o almeno di aver trattato tutti gli argomenti da lui sollevati.

GIANVITTORIO CAMPUS. Signor generale, mi congratulo anch'io con lei (ma dobbiamo guadagnare tempo); innanzitutto, essendo sardo, mi consenta di ringraziarla perché lei ha citato la Sardegna tra le regioni a rischio, e questo costituisce la garanzia che l'Arma dei carabinieri manterrà, anche nella mia isola, la giusta attenzione verso la necessità di stroncare le attività di criminalità organizzata.

Desidero rivolgerle due brevi domande, signor generale, una delle quali è relativa al bilancio dell'Arma, che sappiamo essere inserito nel bilancio globale della difesa, di cui rappresenta una quota intorno al 21-22 per cento: vorrei sapere quanto i continui tagli apportati al bilancio della

difesa (a volte per necessità ed altre volte,

soprattutto negli anni scorsi, più per ragioni demagogiche e strumentali che sulla base di una realtà economica) incidano su quello dell'Arma; se è così, le chiedo se non sarebbe il caso di prevedere, nell'ambito del bilancio della difesa, lo stralcio di un budget fisso, cioè non decurtabile sulla base di necessità finanziarie contingenti, per l'Arma, che svolge la funzione che lei ci ha brillantemente esposto.

Mi consenta poi, signor generale, una piccola nota: lei ha parlato del fatto che i NAS sono intervenuti con indagini sul traffico di organi. Si tratta di una contestazione che ho già fatto al ministro Guidi: in Italia non esiste traffico di organi; a quel che mi risulta, l'unica indagine reale è stata svolta sul traffico di cornee, che non è un traffico di organi. Queste notizie, come ho avuto modo di riferire al ministro Guidi, creano uno stato di allarme nella popolazione e riducono ancora di più la possibilità di donazioni. Cerchiamo quindi di non drammatizzare tale aspetto, perché in questo campo siamo già un "fanalino di coda", e notizie del genere non giovano certamente alla campagna che tentiamo di impostare per incentivare le donazioni di organi.

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Innanzitutto la ringrazio. Mi riferivo esattamente alle cornee: credevo che con il termine organi si intendessero anche le cornee, invece ho scoperto che organi non sono. Da oggi in poi le chiameremo specificamente cornee.

Rispondo ora all'argomento più importante che lei ha toccato. Onorevole Campus, visto che lei è sardo, mi consenta di affermare che in Sardegna attiveremo al più presto una quindicina di piccole stazioni di carabinieri distribuite nelle zone più isolate: alcune stanno per essere completate, molte lo sono già mentre altre lo saranno fra breve, e saranno attivate quanto prima.

Per quanto attiene al bilancio dell'Arma, il capo di stato maggiore della difesa e i capi di stato maggiore delle forze armate sono abbastanza saggi, anche perché io faccio la mia parte, e il bilancio dell'Arma non viene assolutamente toccato dalle decurtazioni. La ringrazio molto, comunque, della sensibilità che ha avuto nel formulare questa domanda.

GIUSEPPE ARLACCHI. La ringrazio per la sua relazione, generale Federici, e le chiedo il suo parere in ordine alla divisione dei compiti o degli ambiti territoriali tra polizia e carabinieri. In sostanza, vorrei conoscere la sua opinione franca, per quanto possibile, e sintetica sul progetto, spesso ventilato, per risolvere l'annosa duplicazione tra polizia e carabinieri come forze generali di sicurezza trasformandole in forze specializzate per competenza o per territorio.

La seconda questione che vorrei affrontare concerne l'eventuale dipendenza dei carabinieri dal Ministero dell'interno: come lei sa, ogni tanto si discute di questa possibilità; vorrei conoscere la sua posizione e quella - presumo - dell'Arma dei carabinieri in ordine a questo punto.

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Comincerei a rispondere in ordine al coordinamento, argomento che richiede qualche secondo in più, in quanto attiene all'aspetto più qualificante di ogni attività operativa. Vorrei innanzitutto smentire che esso rappresenti un problema: il coordinamento è invece un'attività direzionale, necessaria a tutti i livelli, anche nell'ambito dell'Arma dei carabinieri; un coordinamento infatti deve essere effettuato fra l'attività dei reparti operativi, le stazioni carabinieri e le compagnie carabinieri, fra i reparti speciali e quelli territoriali. Certamente l'attività di coordinamento diventa sempre più difficile man mano che aumenta il numero dei soggetti da coordinare. Ecco perché - mi consenta di esprimere una mia opinione personale - occorre combattere la tendenza, attualmente sempre più diffusa, ad istituire delle polizie speciali o, con termine moderno, delle task force per combattere aspetti particolari della criminalità organizzata, altrimenti rischiamo di trovarci nei guai. Non dobbiamo dimenticare anche che Arma dei carabinieri e Polizia

di Stato sono forze dell'ordine di polizia a competenza generale, hanno quindi il dovere di intervenire su tutte le violazioni delle legittimità senza avere la facoltà di discriminare il contenuto.

A questo punto, per affrontare più da vicino la questione del coordinamento, va detto che esso sostanzialmente riguarda due settori: in primo luogo, quello dell'ordine, della sicurezza pubblica e del controllo del territorio e, in secondo luogo, quello dell'attività di polizia giudiziaria. Così risponderò ai due quesiti in ordine all'opportunità che l'arma rientri nelle competenze del Ministero dell'interno. Come sapete, per quanto riguarda l'ordine, la sicurezza pubblica ed il controllo del territorio gli organi di coordinamento sono il Comitato nazionale sull'ordine e la sicurezza pubblica, il Consiglio nazionale sulla criminalità organizzata, i comitati provinciali sull'ordine e la sicurezza pubblica. Secondo me - è un parere assolutamente personale - sono strumenti efficaci per definire una comune strategia di contrasto. Quelle che possono diversificarsi sono le modalità di azione dei singoli strumenti operativi che agiscono in stretta integrazione (mi ha fatto piacere la domanda formulata dal senatore Tripodi), espressione e dimostrazione dell'attività di coordinamento, ma ciascuno strumento opera con la propria peculiare professionalità, in uno spirito di emulazione che a mio giudizio è foriero di stimoli operativi e anche motivo di successo.

L'aspetto che qui mi preme sottolineare, proprio perché è stato trattato in questa sede, è quello della dipendenza dell'Arma dei carabinieri, strettamente legato (o meglio, spesso lo si vuole legare) alla questione del coordinamento. Come sapete, l'Arma dei carabinieri, quale forza armata di pubblica sicurezza, dipende già a tutti gli effetti, operativamente, dal ministro dell'interno, il quale ha la possibilità di disporre l'impiego, per quanto attiene all'ordine pubblico e al controllo del territorio, come meglio crede e senza chiedere il preventivo parere ad alcuno. Non mi sembra quindi suffragata da concreti elementi di valutazione la tesi secondo cui l'Arma, per inderogabili esigenze di coordinamento, dovrebbe passare alle dipendenze del Ministero dell'interno. Se anche ciò avvenisse, resterebbero immutati i rapporti funzionali esistenti; continuerebbe a dipendere dal Ministero dell'interno per i problemi di ordine pubblico, di sicurezza pubblica e di controllo del territorio, come già avviene attualmente. Muterebbe soltanto l'autorità responsabile della preparazione dello strumento: Ministero dell'interno anziché Ministero della difesa.

Credo che ognuno di noi sia geloso delle proprie radici; anche l'Arma lo è. Temiamo che il transito al Ministero dell'interno possa, in prospettiva, mettere in discussione l'esistenza di due distinte forze di polizia a competenza generale, che è il frutto di una scelta democratica del nostro paese e che è riscontrabile in un altissimo numero di paesi democratici del mondo: Francia, Olanda, Spagna, Portogallo, Lussemburgo e molti altri paesi non europei adottano la stessa struttura. Con ciò non voglio certo negare l'esistenza di problematiche di coordinamento, soprattutto a livello periferico: esistono, infatti, e spesso sono dovute a carenze di operatori locali, che noi non vogliamo disconoscere. A mio parere, le carenze di coordinamento possono però essere adeguatamente risolte, sul piano generale, mediante la razionale distribuzione delle forze sul territorio - rispondo così alla domanda - secondo i criteri già previsti dal decreto del ministro dell'interno del 1992: una gravitazione sulle aree non urbane, cioè sui comuni rurali, dell'Arma dei carabinieri, e sui maggiori centri provinciali delle forze di polizia. Si tratta di un fatto che già avviene e che stiamo cercando di perseguire, tant'è che tutte le volte che viene richiesta la costituzione di un commissariato di polizia in un'area periferica, prima di concedere l'autorizzazione il Ministero dell'interno - dipartimento di pubblica sicurezza - chiede il parere all'Arma dei carabinieri; quest'ultima lo esprime, viene potenziata magari la stazione carabinieri o la compagnia e il commissariato non viene costituito. Viceversa accade per i centri urbani.

A mio avviso, gli errori esistenti sul coordinamento in sede periferica possono essere corretti sul piano internazionale, accentuando la composizione interforze di tutti gli organismi di intelligence che operano a livello nazionale ed internazionale, come per esempio l'Interpol. Ci stiamo muovendo in questo senso. Infine, è indispensabile diffondere ai minimi livelli, durante tutta la fase formativa del personale, la cultura del coordinamento; potremmo diramare infatti mille circolari e direttive, ma se il personale che le deve applicare non ne è convinto, il coordinamento non ci sarà mai.

Per quanto attiene, invece, all'ordinamento di polizia giudiziaria, il problema non esiste perché, come lei sa bene, tutta l'attività di polizia giudiziaria viene coordinata dal magistrato competente per territorio, che è l'unico a decidere, secondo autonome valutazioni, quale forza di polizia debba intervenire, in che termini, con quali mezzi. Lei sa bene che il magistrato deve essere a conoscenza dell'avvio delle indagini preliminari e deve procedere.

Aggiungo, per chiarezza, che in questo quadro si collocano anche i rapporti fra i reparti speciali investigativi, cioè fra DIA, SCO, ROS e GICO. Anche qui è bene dire che per quanto attiene alle investigazioni preventive non ci sono dubbi: tutti i reparti investigativi speciali devono concorrere all'aggiornamento delle mappe della criminalità organizzata. Lei sa bene che per aggiornare le mappe criminali presso il Ministero dell'interno esiste un gruppo di lavoro interforze che raccoglie i dati provenienti dai terminali di questi organismi di contrasto; tali dati confluiscono poi presso un sistema informatico che si chiama "Orso", che lei certamente conosce (oggi siamo costantemente aggiornati su 40 mila elementi). Quindi, esiste un coordinamento a monte, mentre fra DIA, SCO, GICO e ROS, per quanto attiene alle investigazioni giudiziarie, l'unico elemento responsabile del coordinamento è il magistrato, il quale, come spesso avviene e come lei sa, ha la facoltà di far convogliare più indagini su uno stesso obiettivo oppure di frenare un'indagine in attesa che un'altra sullo stesso filone possa concludersi per raggiungere un obiettivo più consistente.

Senza polemiche e con grande sincerità, sapendo di interloquire con una persona che conosce profondamente questi problemi, ritengo che il coordinamento esista già in misura soddisfacente. Certamente, è perfezionabile e guai se non facessimo il possibile per perfezionarlo. E' perfezionabile affinando sia la dislocazione di forze sul territorio, come lei accennava, sia le regole e le procedure. E' quello che stiamo cercando di fare d'intesa con le altre forze di polizia.

RENATO MEDURI. Generale Federici, come calabrese e come reggino in modo particolare, anzitutto desidero ringraziare lei e l'Arma: negli ultimi 10-15 anni l'Arma ci ha dato ottimi comandi provinciali - uno migliore dell'altro - e in Calabria lei è ormai di casa, il che significa un'attenzione particolare verso la nostra terra. Come reggino poi, e chiudo questa piccola premessa, non dimentico mai che nel 1970 - quando i famosi moti di Reggio Calabria resero necessario il ricorso alla repressione - diversa fu tra le forze dell'ordine la posizione dei carabinieri, tanto che pure in quelle giornate terribili essi erano le persone più amate a Reggio Calabria.

Le porrò alcune domande, dopo aver condiviso con lei i segnali estremamente positivi che sono giunti domenica da San Luca, dove - l'avrà notato perché erano di fronte a lei su una collinetta - cittadini umilissimi applaudivano, direi freneticamente, il comandante generale dell'Arma dei carabinieri; ciò è accaduto alla vista di tutti, e non era facile in un paese come San Luca e in un clima come quello. In altre parole, dobbiamo smetterla di piangerci addosso, perché abbiamo la potenzialità di migliorare la situazione, anche con il contributo dell'Arma e - perché no? - di un generale dei carabinieri che rivolgendosi alla gente del luogo pronuncia un discorso non arido ma pieno di pathos. In quell'occasione, a San Luca si sono incontrati tanti amministratori - lei ha visto

quanti sindaci c'erano - i quali sono arrivati e partiti con le loro macchine, senza scorte, contrariamente a quanto a volte ha fatto qualche parlamentare.

La prima domanda attiene all'apertura delle stazioni dei carabinieri. Credo che in Calabria si debba aumentare di molto il numero delle stazioni con apertura 24 ore su 24. Voglio citare il caso di Bagnara Calabria, una cittadina che ha un porto, per cui presenta rischi provenienti anche dal mare e che è divenuta uno dei principali approdi per la droga ed oggi anche per il commercio degli immigrati (ritengo infatti che si sta quasi aprendo un commercio in questo campo). Ripeto: in Calabria bisogna aumentare, probabilmente estendendole a tutte, il numero delle caserme aperte 24 ore su 24, perché in certi centri anche dalle piccole cose possono venire le grandi. Proprio a Bagnara mi è capitato di assistere una sera all'aggressione nei confronti del proprietario di un bar, finita con una terribile rissa. Ho telefonato personalmente per fare arrivare i carabinieri, dopo essere andato alla caserma, che ho trovato chiusa. Mi ha risposto, al numero indicato, il comando di Catanzaro, e mi sono sentito dire: "Dovete telefonare a Palmi". Allora ho risposto: "Guardi, se vuole telefonare, lo faccia lei, perché a questo punto quel poverino l'avranno già ammazzato". Questo per sottolineare la difficoltà dell'intervento e quindi l'esigenza di provvedere soprattutto in alcune zone - per esempio, in quelle marine, per i rischi specifici cui sono esposte - all'apertura delle stazioni 24 ore su 24.

La seconda domanda riguarda l'AIMA. Lei ci ha opportunamente ricordato - lo abbiamo letto proprio oggi - l'arresto di un pezzo grosso dell'AIMA. Le chiedo quindi se soprattutto in Calabria - ma penso anche in Sicilia - non sia importantissimo avviare indagini molto circostanziate sull'operato dei centri AIMA periferici, perché penso partano proprio da lì - lo abbiamo letto anche nel dossier che ci ha fornito la baronessa Cordopatri, a proposito delle integrazioni incassate dai Mammoliti su terreni di proprietà della stessa Cordopatri - i principali affari. Secondo me vanno svolte indagini, anche perché a Reggio Calabria, l'anno scorso e due anni fa, ci sono stati delitti eccellenti di personaggi e di dirigenti di associazioni collegate all'AIMA (penso, per esempio, al delitto Criseo).

La terza questione concerne i controlli autostradali, non tanto e non solo in riferimento a quel che è successo a Vibo. Tra l'altro, abbiamo una sorta di sfortuna, quasi di nemesi, a Reggio Calabria, perché nonostante l'omicidio sia avvenuto tra i caselli di Vibo e di Mileto, quindi in provincia di Catanzaro, la televisione ha parlato della provincia di Reggio Calabria. Ma questo è solo un inciso.

In passato, in uno dei delitti più ricorrenti e più indegni come quello del sequestro di persona - che fortunatamente è divenuto più raro in questo ultimo periodo - è accaduto quasi sempre che i sequestrati della Brianza siano arrivati nelle campagne di San Luca o di Platì sull'Aspromonte. Poiché è impensabile che siano stati trasportati in aereo, credo che debbano essere aumentati i controlli, perché in grado senz'altro di creare maggiori remore. D'altro canto, il tragico episodio del piccolo Nicholas è avvenuto in una zona dove avvengono quasi quotidianamente queste aggressioni, addirittura furti di TIR carichi di materiale, che scompaiono in modo incredibile. Torno quindi a sottolineare di intensificare questo tipo di controlli.

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Senatore Meduri, innanzitutto mi consenta di ringraziare anche lei per la sua presenza a San Luca. Io ho riportato gli stessi sentimenti. Tornerò quanto prima a Platì e a San Luca, perché i carabinieri hanno bisogno di solidarietà.

Comincerò dall'ultimo argomento da lei trattato, quello dei controlli autostradali. Le assicuro che proprio nella riunione che abbiamo tenuto domenica abbiamo deciso di compiere ogni sforzo per il controllo delle autostrade ed anche delle strade normali. Le posso dire che questa notte c'è stato un conflitto a fuoco in Calabria

fra carabinieri e rapinatori di un TIR, i quali avevano sequestrato il proprietario e stavano partendo con il mezzo. E' avvenuto questa notte. Il conflitto a fuoco non ha avuto esiti letali per nessuno, e per quanto ci riguarda abbiamo assicurato alla giustizia i due rapinatori. Quindi, è un'esigenza impellente quella di un maggior controllo delle strade e delle autostrade, anche perché esse sono il luogo dei vari traffici. L'assassinio dei due carabinieri Garofalo e Fava ed il ferimento di altri due sono avvenuti lungo una strada di grande traffico dove pare - dagli elementi che stanno emergendo - che fosse in atto un grosso traffico di armi. Non c'è dubbio che il controllo delle strade, soprattutto nelle ore serali e notturne, debba essere uno dei maggiori punti di attenzione delle forze dell'ordine.

Sull'AIMA mi limito a prendere nota senza far cadere nel vuoto questa sua segnalazione. Abbiamo un reparto molto inserito in questo settore, che è quello che ha effettuato le indagini sull'organizzazione centrale dell'AIMA; segnalerò di approfondire la situazione con riferimento ai centri AIMA periferici.

Per quanto riguarda l'apertura delle stazioni 24 ore su 24, lei sfonda una porta aperta: è il primo obiettivo che ci poniamo. Prenderò nota del caso della stazione di Bagnara Calabria ed esamineremo se sia possibile un intervento di potenziamento in tempi brevi.

ANTONIO DEL PRETE. Signor generale, innanzitutto mi consenta di renderle testimonianza di apprezzamento per quanto ha detto e per quanto fa. Tema della mia domanda sarà la difesa del territorio, in particolare delle coste pugliesi (le brindisine e le salentine).

La mia Puglia - sono tarantino - è schiacciata fra la Calabria e la Campania e in parte è feudo della Sacra corona unita. Premesso che arrivano sulla costa pugliese, in particolare su quelle salentina e brindisina, miriadi di imbarcazioni cariche di albanesi, di nordafricani e di cingalesi, che raramente vengono bloccate, e che lei, signor generale, ha saggiamente parlato - e l'ho apprezzato - di collaborazione trasversale della criminalità organizzata, le chiedo se questa trasversalità non possa attenersi anche ai rapporti internazionali. Il business del trasporto dei profughi, al quale faceva riferimento il collega Meduri, non può essere collegato al traffico delle armi e della droga, nonché alla prostituzione? Non può essere un campo individuato di attività criminale e, soprattutto, un bacino di utenza per la raccolta della manovalanza?

Vorrei conoscere da lei le risposte dell'Arma dei carabinieri a questi fenomeni.

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Il tema da lei proposto, che riguarda l'immigrazione più in generale, con particolare riferimento all'area che le interessa più da vicino, è di particolare attualità. Innanzitutto le posso dire che noi riteniamo che sul territorio nazionale oggi ci siano più di 2 milioni di immigrati, anche se è difficile fare una valutazione precisa poiché il loro numero è in costante aumento; personalmente non esiterei ad affermare che siamo intorno ai 3 milioni, almeno la metà dei quali in condizione di irregolarità. Per quanto riguarda i reati commessi dagli immigrati, senza voler discriminare nessuno, è comunque certo che il 15-20 per cento degli immigrati è pregiudicato per reati commessi sul suolo nazionale.

I provvedimenti che abbiamo proposto per contenere il fenomeno dell'immigrazione, sulla base di studi compiuti insieme al ministro per gli affari sociali prima e al ministro per la famiglia adesso, riguardano tre filoni di intervento. Il primo concerne la possibilità di arginare il fenomeno all'origine; il secondo mira a rendere più complesso l'ingresso degli stranieri nel nostro paese; il terzo è volto a rendere più pratica e concreta la possibilità di espulsione.

Prima di tutto ritengo che potrebbe essere utile, nei paesi che sappiamo essere la principale fonte di provenienza degli immigrati, una propaganda relativa alle reali possibilità occupazionali in Italia. E' bene che la gente

sappia che qui non trova il

paradiso terrestre. Sarebbe poi molto utile un'attività di intelligence dei servizi di sicurezza, specie nelle aree a maggior rischio, tale da consentirci di conoscere almeno i tempi, l'entità ed i pericoli dell'afflusso degli immigrati per non essere colti di sorpresa come è avvenuto quando sulle coste di Bari sono arrivati i primi 2 mila profughi provenienti dall'Albania. A mio parere, quindi, una particolare attenzione dei servizi di sicurezza in questo settore è determinante.

Vi sono poi alcuni provvedimenti di carattere tecnico, che mi limito a citare rapidamente: l'introduzione dell'obbligo del visto, l'adozione di nuove formule di richiesta e di nuove vignette-visto che rendano possibile l'informatizzazione dei dati e più difficile la distruzione dei tesserini; l'aumento dei diritti consolari per il rilascio dei visti; la subordinazione della concessione del visto al possesso di adeguati mezzi finanziari.

Per rendere più complesso l'ingresso nel nostro paese occorre informatizzare i valichi di frontiera e dotarli di lettori ottici per la lettura della banda alfa-numerica dei nuovi visti. E' necessario, inoltre, migliorare il controllo delle coste e dei confini terrestri facilmente accessibili.

Si tratta comunque di problemi all'ordine del giorno; il nuovo commissario straordinario per l'immigrazione ha indetto riunioni di coordinamento con i prefetti, i rappresentanti della marina militare, dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza per coordinare i vari mezzi disponibili.

Per quello che riguarda più direttamente i carabinieri, il livello di attenzione a questi problemi è molto alto e ci stiamo muovendo in questa direzione. Abbiamo potenziato la presenza di motovedette in particolare in Sicilia, a Pantelleria, a Lampedusa e in Puglia. Siamo in attesa di altre 28 motovedette di altura, imbarcazioni che riescono a muoversi in un raggio abbastanza vasto nelle acque territoriali, per concorrere più efficacemente, insieme alla Guardia di finanza e alla marina, al controllo del territorio.

Sono poi necessari un inasprimento delle norme di soggiorno ed una semplificazione delle pratiche di espulsione. Attualmente, infatti, ad uno straniero che venga trovato non in regola con le norme di soggiorno viene intimato, lasciandolo in libertà, di abbandonare il paese entro 15 giorni. Entro 15 giorni quello straniero può prendere il volo; quindi è indispensabile individuare misure più concrete. In Francia, per esempio, è stato istituito un premio in denaro con il quale pagano allo straniero il viaggio di rientro, quindi lo imbarcano direttamente. Inoltre gli immigrati hanno imparato la via rappresentata dal ricorso al TAR con la richiesta di sospensiva, che ormai è diventata un'abitudine.

Certamente a questo fenomeno, come ho detto prima, sono collegati fenomeni di criminalità, di varia natura, cospicui, il più preoccupante dei quali in questo momento è quello della prostituzione.

ANTONIO DEL PRETE. E delle armi!

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Il problema della prostituzione non preoccupa tanto per la presenza di 30 mila prostitute, quanto perché il 15-20 per cento di esse sono portatrici di AIDS. E' quindi un problema sociale e sanitario da non sottovalutare.

FRANCESCA SCOPELLITI. Per mancanza di tempo, non certo di sentimenti, tralascio il preambolo dei ringraziamenti, per affrontare rapidamente due questioni.

La prima riguarda l'apertura delle caserme 24 ore su 24. In proposito, non posso nascondere la mia perplessità rispetto a quella che mi sembra di poter definire una sindacalizzazione delle caserme dei carabinieri che invece, nella mia mente, dovrebbero essere strumenti al servizio della società. Mi spaventa il fatto che a un certo punto, come gli sportelli degli uffici postali, vengano chiuse perché è scaduto l'orario. Comprendo le difficoltà, ma, considerato che in Italia uno dei problemi più gravi è rappresentato dalla disoccupazione giovanile, vorrei conoscere qual è il rapporto tra domanda e offerta di lavoro

in questo settore. Lei ha affermato che l'orario limitato delle caserme è imposto dal fatto che non vi è un numero sufficiente di carabinieri tale da garantire i 4 carabinieri necessari a coprire l'arco di 24 ore per tutte le caserme. Ciò è dovuto ad una scarsa domanda di arruolamento nell'Arma o al fatto che non vi è un'offerta adeguata?

Ribadendo che vorrei vedere tutte le caserme aperte 24 ore su 24 al servizio del pubblico, senza voler essere una voce contro, vorrei però sottolineare i piccoli e grandi abusi che a volte si consumano nelle caserme, alcuni dei quali in anni passati hanno avuto anche gli onori della cronaca. Ricordo, per esempio, il caso di un certo Cerrone a Muro Lucano, entrato in una caserma per un interrogatorio ed uscito in una bara; il caso di un certo Marino, in un paese della Sicilia, portato in una caserma dai carabinieri per essere interrogato su questioni di mafia ed uscito morto; il caso verificatosi in una caserma di Monza nella quale alcuni carabinieri hanno fermato una ragazzina inglese con la scusa di controllarle i documenti e l'hanno violentata.

Contro questi carabinieri sono stati adottati dei provvedimenti ed i responsabili sono stati condannati, però - e mi duole dirlo - c'è stata una difesa d'ufficio nei loro confronti da parte del comando dei carabinieri. Nel rapporto tra società e forze dell'ordine queste difese d'ufficio o addirittura la logica del fine che giustifica i mezzi mi preoccupano molto. Non vorrei cioè che l'arma definita la benemerita venisse a macchiarsi di colpe gravi a fronte di un'immagine che è sempre stata limpida.

Ho citato casi particolarmente gravi, ma abusi di minore rilievo si verificano quotidianamente, anche, per esempio, nei controlli stradali per quel fenomeno che in psicologia si attribuisce al fatto di indossare una divisa. Se il comando generale dell'Arma assumesse chiaramente posizioni di condanna di fronte agli abusi, a mio avviso, il corpo manterrebbe migliore la sua immagine anche laddove i carabinieri agiscono in prima linea.

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Per quanto riguarda il rapporto tra domanda e offerta di lavoro nell'Arma dei carabinieri, rispondo subito che di domande ne vengono presentate fin troppe: per l'assunzione di 800 sottufficiali, abbiamo avuto 32 mila domande. Quello che ci condiziona è la legge che determina il nostro organico, per il quale, comunque, è allo studio un incremento. Il ministro dell'interno, molto sensibile a questo problema, fin dall'inizio della sua attività ha avviato un studio sull'incremento organico di tutte le forze dell'ordine.

Per quello che ci riguarda abbiamo proposto un incremento di 10 mila unità, in prevalenza sottufficiali perché essi, a nostro avviso, avendo maggiore capacità investigativa, sono i più preziosi per le stazioni dei carabinieri. Ci auguriamo che le leggi finanziarie di questo e dei prossimi anni ci consentano di colmare questa lacuna. Sarebbe già sufficiente, comunque, recuperare il personale impiegato nelle traduzioni e nelle scorte: con 5 mila uomini in più sicuramente potremmo garantire una apertura di 24 ore su 24 al 50 per cento delle stazioni dei carabinieri.

Vorrei però sottolineare che, al di là degli abusi - dei quali parlerò più avanti -, i carabinieri rappresentano per i cittadini un punto di riferimento sicuro, tant'è che la gente è reticente a chiamare il 112 perché risponde subito. E il 112 è il comando provinciale, magari poco lontano, però si preferisce vedere in faccia il carabiniere con gli alamari: speriamo di soddisfare questa esigenza con l'incremento di personale che abbiamo richiesto e con il recupero del personale che auspichiamo.

Per quanto riguarda gli abusi, i carabinieri sono 115 mila: nessuno di noi è angelo, nessuno di noi è diavolo, e perciò non escludo che su 115 mila carabinieri ve ne possa essere qualcuno che si comporta male. Non è legge, non è regola, non è certamente un riferimento che ci deve guidare nella valutazione dell'attività dell'Arma dei carabinieri; non ricordo questi episodi ma, se lei li cita, sono sicuramente veri. Andrò a verificare i risultati delle indagini

e quali sono state le condanne esemplari nei confronti dei carabinieri. Posso dire che nel mondo in cui viviamo il garantismo, che è giusto che ci sia, spesso coinvolge ufficiali, sottufficiali e carabinieri in episodi giudiziari che poi li vedono completamente assolti da ogni ipotesi di reato. E' chiaro che nel caso di un sottufficiale dei carabinieri, che mentre esso rischia la vita quando fa irruzione nell'alloggio di un mafioso, quest'ultimo non ha nulla da perdere e può dichiarare tutto quello che vuole al magistrato, per cui il carabiniere si trova in difficoltà a dimostrare il contrario.

Attualmente credo di avere almeno il 5 per cento degli ufficiali dei carabinieri coinvolti in processi pendenti a loro carico solo per aver compiuto il loro dovere: per questi, il comando generale spende una parola di supporto, di solidarietà e di plauso, ma non certo per coloro che sono malauguratamente coinvolti - ahimé - in collusioni con la mafia. E qualcuno c'è: questo ci addolora profondamente e noi lo censuriamo perché è un dolore profondo quando abbiamo occasione di verificarlo in episodi, come quelli che lei ha citato, che credo non siano la regola del comportamento dell'Arma.

SAVERIO DI BELLA. Signor generale, vengo anch'io da una regione - la Calabria - che lei ha visitato recentemente e sono tra coloro i quali da anni si battono per risvegliare la coscienza civile di quelle popolazioni (e credo che ci siamo riusciti). A mio avviso è mancato, da parte dei governi pro tempore, uno sforzo deciso, costante e continuato nel tempo, per tutto l'arco dei mesi o degli anni necessari a vincere questa battaglia, per far capire che lo Stato avoca a sé il monopolio del contrasto alla violenza ed il controllo del territorio. Quest'ultimo significa tante cose, non solo le strade e le autostrade, ma anche paesi e villaggi, perché in alcuni villaggi c'è il coprifuoco mafioso, il quale ad una certa ora della sera, vige anche in alcuni quartieri delle città. Pertanto, far presente ai cittadini che lo Stato recupera questo controllo anche attraverso la visibilità delle forze dell'ordine è uno degli obiettivi primari, perché è proprio questo ad incoraggiare i cittadini a proseguire in questa loro volontà di riscatto e a scoraggiare la malavita.

Mi dispiace che la stampa e la televisione non diano risalto a queste notizie, ma abbiamo avuto il piacere di assistere a manifestazioni di migliaia di persone in piccoli paesi come Acquaro, Stefanacani e San Luca, che sono scese in piazza a chiedere la presenza dello Stato attraverso i carabinieri, che ne sono il simbolo nonostante qualche pecca, come lei stesso ha ricordato. Credo tuttavia che nel bilancio complessivo i fatti vadano considerati nella loro dimensione reale: le pecore nere sono sempre esistite in qualunque corpo e credo che nessuno di noi si illuda di poter raggiungere la perfezione, anche se ce lo auguriamo. Tuttavia questi episodi vanno condannati, e ne vanno puniti i responsabili.

Va inoltre tenuta presente la fiducia che la popolazione esprime nei confronti delle forze dell'ordine, alle quali attribuisce un ruolo fondamentale. Da questo punto di vista lo sforzo che l'Arma sta compiendo - e di cui do atto - per una maggiore presenza in Calabria, deve essere potenziato e continuato: fra i collaboratori o le forze con le quali normalmente collaborate non ho mai visto citato il Corpo forestale dello Stato, che pure ha compiti di polizia giudiziaria e che in regioni come la Calabria riveste un ruolo non indifferente - a maggior ragione se venisse potenziato - perché la caratteristica della Calabria è di essere una regione montuosa e boschiva.

Per quanto riguarda la preparazione degli ufficiali dell'Arma, la necessità di affrontare questo tipo di criminalità, che ha dimensioni di carattere economico oltre che militare, ha portato ad una modifica delle materie e dell'iter formativo degli ufficiali, oppure da questo punto di vista non è stata introdotta alcuna innovazione? In quest'ultima ipotesi, non ritiene che rischieremmo di essere superati dal fatto che la criminalità utilizza tutte le moderne tecnologie, soprattutto nel

riciclaggio, per portare avanti le proprie strategie di occupazione dei poteri, non ultimo quello economico?

Ultima osservazione: per chi non lo sapesse, è stata presentata una proposta per costituire una Commissione d'inchiesta parlamentare sull'AIMA, che sta facendo il suo iter e che spero venga approvata al più presto; sono certo che l'Arma dei carabinieri contribuirà a farci capire meglio cosa è successo sia al suo interno sia al suo esterno.

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. In tema di controllo del territorio mi sembra che lei si sia riferito in particolare agli attentati che hanno recentemente interessato la zona di Stefanaceni ed alcune zone della provincia di Palermo.

GIROLAMO TRIPODI. Anche la provincia di Reggio Calabria: Taurianova, Seminara e così via.

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Posso dire che sono state convocate numerose riunioni del comitato provinciale sull'ordine e la sicurezza pubblica mirate a far luce su questi episodi e che sono stati adottati provvedimenti affinché la presenza dell'Arma sia più visibile, come lei ha auspicato.

Aggiungo che i comandanti provinciali e regionali sono stati da me sensibilizzati e che ho ricevuto numerose lettere da parte degli amministratori locali che mi ringraziavano per aver stabilito un diretto collegamento con i sindaci; ho poi numerose lettere in cui i sindaci si dicono stupiti e mi ringraziano del fatto che il comandante provinciale dell'Arma abbia stabilito un rapporto funzionale con loro.

Infine posso dirle, per sua soddisfazione, che il 30 settembre scorso la compagnia carabinieri di Vibo Valentia e la stazione carabinieri di Sant'Onofrio hanno deferito all'autorità giudiziaria - 2 in stato di arresto e 12 a piede libero - 14 pregiudicati della cosca Petrolo-Bartolotta, responsabili di associazione a delinquere di stampo mafioso, finalizzata all'accaparramento e gestione della cosa pubblica a mezzo minacce. Riteniamo che i responsabili abbiano collegamenti con episodi e manifestazioni mafiose che si sono verificate in zona.

Per quanto riguarda la preparazione degli ufficiali dell'Arma dei carabinieri, lei ha poca fiducia in noi se pensa...

SAVERIO DI BELLA. Ne ho molta!

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri.... che gli ufficiali dei carabinieri di oggi siano quelli di trent'anni fa! Certo, stiamo approfondendo tutti i settori, in particolare quello dell'economia, del riciclaggio dei beni, il settore delle estorsioni e quello del racket, che sono di grande attualità: guai se ci facessimo superare dai tempi!

Ma non basta: un ufficiale dei carabinieri - anche un sottufficiale, ma soprattutto un ufficiale, che ha funzioni direttive -, per essere preparato non è sufficiente che impari i concetti in accademia o alla scuola ufficiali. E' indispensabile che si faccia l'esperienza sulla propria pelle; ecco perché normalmente un capitano, dopo quattro anni di servizio in una regione, viene avvicendato. Ciò avviene non certo per depotenziare il contrasto del crimine in quella zona, ma per diversi motivi, tra i quali vi è quello di qualificare la sua preparazione professionale affinché, mano a mano che egli salirà nei gradi, possa risolvere tutte le situazioni che sarà chiamato ad affrontare. Pertanto, il capitano che inizia a prestare servizio a Como ha bisogno di un "bagno" nella realtà calabrese o siciliana per completare la sua preparazione professionale.

Come vede, la preparazione degli ufficiali, come quella dei sottufficiali, ci sta molto a cuore. Le dirò di più: per i sottufficiali speriamo di inaugurare al più presto una nuova accademia a Firenze, che sia più dignitosa di quella attuale, che consenta di unificare le tre scuole sottufficiali (oggi disperse sul territorio con costi straordinari) e che ci permetta di aggiornare meglio le tecniche di insegnamento. Speriamo che questa nuova

struttura possa divenire operativa entro tre anni.

SAVERIO DI BELLA. Vorrei soltanto aggiungere, a livello di notizia, che sabato prossimo, su impulso di uno dei paesi tradizionalmente legati alla presenza della mafia, ma anche alle lotte contro quest'ultima, il sindaco di Gioia Tauro, l'ex senatore Argiroffi, promuoverà iniziative affinché i sindaci dei comuni calabresi costituiscano un'associazione contro la mafia, proprio per testimoniare ulteriormente la volontà di riscatto nonché la presenza delle istituzioni locali in questa battaglia di civiltà.

PRESIDENTE. Ringrazio il generale Federici.

Ricordo ai colleghi deputati che alla Camera stanno per avere inizio votazioni qualificate.

La seduta termina alle 11,45.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI
INDICE

	Pag.
Audizione del generale Gaetano Marino, direttore del SISDE, e del generale Sergio Siracusa, direttore del SISMI:	
Parenti Tiziana, Presidente	279, 289 293, 295, 301, 307
Arlacchi Giuseppe	291, 295, 300 301, 305, 306
Ayala Giuseppe	293, 294, 298, 299, 305
Bertoni Raffaele	290
Bonsanti Alessandra	292, 296 301, 304, 305
Campus Gianvittorio	294, 295, 306, 307
Del Prete Antonio	294, 307
Florino Michele	293, 297, 306
Imposimato Ferdinando	291, 297, 298, 299
Marino Gaetano, Direttore del SISDE	279 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307
Ramponi Luigi	294, 298, 299
Scozzari Giuseppe	289, 295
Siracusa Sergio, Direttore del SISMI	286, 295 296, 297, 298, 300, 302, 303, 304, 305, 306
Stajano Corrado	302, 303
Vendola Nichi	292

La seduta comincia alle 17,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del generale Gaetano Marino, direttore del SISDE, e del generale Sergio Siracusa, direttore del SISMI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del generale Gaetano Marino, direttore del SISDE, e del generale Sergio Siracusa, direttore del SISMI, che abbiamo deciso di ascoltare congiuntamente sul tema relativo al ruolo dei servizi nella lotta alla criminalità organizzata ed ai risultati finora conseguiti. Do senz'altro la parola ai nostri ospiti.

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. Signor presidente, onorevoli componenti la Commissione, vorrei anzitutto esprimere il mio più sincero e deferente augurio di buon lavoro per il particolare e gravoso compito che vi vede impegnati su un tema molto delicato e vitale per il paese e per la comunità nazionale. La mia esposizione consisterà in una premessa, nella quale delinearò un breve excursus sulla vita e sull'attività del servizio, e nella trattazione dei seguenti temi: la grande criminalità come fenomeno eversivo; l'inquinamento criminale dell'economia; la difesa del comparto economico-finanziario; le potenzialità destabilizzanti della disinformazione; l'azione di contrasto del SISDE. Svolgerò, infine, alcune considerazioni finali.

L'attuale sistema dei servizi di informazione e sicurezza italiani è regolato dalla legge 24 ottobre 1977, n. 801, che, per la prima volta, ha sottratto l'apparato di intelligence alla competenza esclusiva dello stato maggiore della difesa (ex SIFAR) e del ministro della difesa (SID). Creando due organismi informativi regolati con legge (l'uno, il SISDE, per la tutela della sicurezza democratica, e l'altro, il SISMI, per la tutela della sicurezza militare), il Parlamento ha inoltre inteso riordinare sostanzialmente una materia precedentemente regolata da fonti normative secondarie (mi riferisco al decreto del Presidente della Repubblica 18 novembre 1965, n. 1477, e alle successive circolari applicative).

La creazione di una struttura binaria - coordinata a livello centrale da un organismo, il CESIS, espressione della responsabilità politica generale di conduzione dei servizi attribuita al Presidente del Consiglio dei ministri -, ha allineato il sistema di intelligence nazionale a quello delle più avanzate democrazie occidentali, che dispongono di un modulo operativo basato su due articolazioni, una prevalentemente di difesa, l'altra dal carattere eminentemente offensivo, coincidenti rispettivamente con il servizio di sicurezza (interno) ed il servizio informazioni (esterno). Tuttavia, a differenza di quanto si può constatare negli altri paesi, la legge n. 801 non ha previsto una separazione delle competenze per ragioni territoriali (esterno ed interno), bensì per materia, creando una situazione che a volte è causa di confusioni operative e di sovrapposizioni.

Nell'ambito della riforma, il SISDE si presenta come ente del tutto nuovo. Esso è posto alle dipendenze del ministro dell'interno, e presenta una prevalente caratterizzazione civile, oltre che un ambito di azione quanto mai vasto: la difesa dello Stato democratico e delle istituzioni poste dalla Costituzione a suo fondamento contro

chiunque vi attenti e contro ogni forma di eversione. Si tratta di un ambito che, peraltro, può ricomprendersi in un concetto generale di tutela della sicurezza interna. In tale ottica, il servizio si è interessato - sia sul piano operativo sia sotto il profilo analitico - di contrasto al terrorismo, di eversione, di attività disinformative e di turbativa nonché di controllo delle forme di degenerazione criminale.

Il ruolo del SISDE nella lotta antimafia ha trovato sanzione nella legge 30 dicembre 1991, n. 410, istitutiva della Direzione investigativa antimafia, il cui articolo 2 dispone che "i servizi sono chiamati esplicitamente a contribuire all'azione di contrasto della delinquenza mafiosa". In particolare, al SISDE è stato attribuito il compito di svolgere, per l'area interna, "attività informativa e di sicurezza da ogni pericolo o eversione dei gruppi criminali organizzati che minacciano le istituzioni e lo sviluppo della civile convivenza". Si tratta, a ben vedere, di competenze già espletate dal servizio sulla base della legge istitutiva del 1977, che attribuiva al SISDE tutti i compiti informativi e di sicurezza per la difesa dello Stato democratico "(...) contro chiunque vi attenti e contro ogni forma di eversione".

Appare chiaro dal disposto legislativo come il ruolo che il SISDE è chiamato a svolgere sul fronte antimafia trovi giustificazione nella natura prettamente informativa e preventiva del suo operato. Una sottolineatura indispensabile, questa, perché consente una significativa demarcazione di competenze con l'attività degli altri organi dello Stato impiegati sul medesimo settore, in primo luogo con le forze di polizia. L'impegno di ogni organismo di intelligence, infatti, si esplica nella raccolta, elaborazione e valutazione di dati e notizie di interesse ai fini della sicurezza nazionale, non acquisibili se non attraverso un'attività "coperta" di penetrazione informativa.

In definitiva, più un servizio sa e riesce a comprendere, più è valida la sua funzione a difesa dello Stato. A tale riguardo, il legislatore ha ritenuto opportuno non attribuire al personale dei servizi la qualifica di ufficiali o agenti di polizia giudiziaria, con l'intento di consentire una maggiore libertà di azione nell'attività di ricerca ed acquisizione informativa. Una scelta, questa, che - a diciassette anni dalla promulgazione della legge n. 801 - sembra meritare una riflessione critica allo scopo di individuare moderni strumenti - alla stregua di quelli già previsti dalla legge penale per i corpi di polizia - che consentano una più efficace attività di intelligence.

La funzione del SISDE, in definitiva, trova la sua centralità nella capacità di informare gli altri organi dello Stato e l'autorità di Governo perché l'azione decisionale ed operativa risulti la più mirata ed efficace possibile. In particolare, contro la criminalità organizzata il servizio deve poter supportare l'operato delle forze di polizia con un contributo informativo capace di analizzare i fenomeni, individuare le minacce, indirizzare l'azione repressiva, fornire valutazioni e proiezioni in grado di seguire e prevenire l'evoluzione delle dinamiche criminali: si tratta della stessa funzione svolta in tempo di guerra dai servizi informazioni degli eserciti in lotta, il cui operato fu essenziale per la riuscita di molte operazioni belliche.

Superata la fase del terrorismo brigatista, nonostante permangano problemi di ordine eversivo nazionale ed internazionale per la sicurezza interna, non vi è dubbio che una delle nuove emergenze è rappresentata dalla criminalità organizzata. Le Brigate rosse e le altre organizzazioni eversive vedevano nello Stato il nemico da abbattere. Anche la criminalità di stampo mafioso, pur non proponendosi di sostituirsi allo Stato, si comporta di fatto allo stesso modo, quando agisce come vero e proprio contropotere, con proprie leggi, un proprio esercito, prospettive e strategie diverse e contrastanti con quelle stabilite dalle istituzioni democratiche.

In alcune regioni del Mezzogiorno d'Italia la criminalità organizzata si pone obiettivi di controllo del territorio e dei comparti economico-finanziari, quando non addirittura - e

questo è ancora più grave - della coscienza della gente, con
ciò

realizzando un pericolo eversivo per lo Stato che va ben al di là di una ordinaria patologia sociale. Ci riferiamo ovviamente alle strutture criminali comunemente definite mafiose, il cui comportamento ha assunto nel tempo connotati così precisi da indurre il legislatore ad introdurre precetti normativi idonei a delinearne i contorni e quindi a consentirne la punibilità. E' principalmente a queste strutture che si rivolge l'attenzione del servizio, pur non omettendo di indirizzare lo sguardo ad altre forme delinquenziali che, sia pure di minore dimensione, possono rivelarsi in grado di rappresentare un pericolo sociale di particolare gravità. Si pensi, per esempio, al fenomeno dell'usura o alla cosiddetta mafia del Brenta. Chiarisco che nel caso della cosiddetta mafia del Brenta si parla impropriamente di mafia. Tale definizione, in effetti, è stata coniata dagli organi di stampa per un gruppo criminale composto da pericolosi elementi della malavita veneta, il cui capo, Felice Maniero, si è reso responsabile della clamorosa evasione del giugno scorso. Il termine "mafia" - come ho detto - è qui usato impropriamente, ma la pericolosità di questa organizzazione non è indubbiamente seconda a quella di altre.

In tutto il mondo industrializzato la criminalità organizzata è cresciuta in maniera esponenziale rispetto alla crescita della società. Il livello di istruzione è generalmente salito, i mezzi di comunicazione raggiungono ogni luogo del pianeta, la tecnologia digitale ha reso disponibile in tempo reale una grande massa di dati ed informazioni. Tutti elementi che, se adoperati per fini illegali, possono procurare danni incalcolabili alla società civile. E' una situazione che ricorda gli scienziati di Los Alamos impegnati negli esperimenti di utilizzo dell'energia nucleare, animati certo da spirito scientifico, ma i cui risultati, se mal utilizzati, potrebbero portare alla distruzione dell'umanità.

Contro la criminalità degli anni novanta, quindi, gli Stati devono poter combattere avendo ben presente che si tratta di un fenomeno non più controllabile soltanto con l'azione repressiva, sufficiente sino a qualche decennio fa. All'epoca si poteva distinguere molto più facilmente fra sociale ed antisociale: il criminale rappresentava la parte malata di un organismo sano ed era quindi individuabile e curabile.

Oggi la società è diventata di fatto interclassista, almeno nei suoi aspetti esteriori, dove buono e cattivo convivono l'uno all'insaputa dell'altro. Senza un supporto informativo mirato, ogni intervento dello Stato a difesa della collettività rischierebbe di non colpire l'obiettivo giusto. Non solo: le attività criminali, quando erano collocate ai margini della società, potevano esplicare la loro azione delinquenziale con danni sociali proporzionati al loro grado di offesa, generalmente rozzo e di limitate dimensioni, tant'è che sino agli anni sessanta la rapina era considerata uno dei reati più gravi ed i giornali uscivano con edizioni straordinarie per riferire episodi che, oggi, vengono confinati in poche righe di cronaca. Nella società contemporanea gli interessi criminali seguono lo sviluppo della società, crescono con essa. E' di pochi giorni la notizia del furto, avvenuto in Germania, di ingente materiale radioattivo, che si sospetta possa servire per traffici criminali gestiti dalla mafia russa.

Continuano a pervenire riscontri informativi circa il coinvolgimento delle grandi organizzazioni criminali dell'area del Mediterraneo nell'introduzione clandestina di immigrati. Esempi, questi, di come il livello dei reati, enormemente cresciuto, rappresenti un pericolo di proporzioni e dalle conseguenze ben più gravi che in passato. E' indispensabile, quindi, conoscere per tempo le strategie criminali, prima che possano esplicare il loro potenziale destabilizzante.

Per la società civile, nell'attuale momento storico, una delle forme più rischiose di illegalità è costituita certamente dalla penetrazione della criminalità organizzata nell'economia e nei mercati finanziari. Negli ultimi decenni le più importanti articolazioni criminali, da bande

delinquenti collocate ai margini della società si sono trasformate in vere e proprie holding, inserite nei circuiti finanziari ed

imprenditoriali di molte realtà economiche e capaci di condizionare il mercato con la loro disponibilità di risorse.

Se si pensa, d'altronde, come la lotta condotta dagli Stati contro i grandi traffici (droga, armi, valuta sporca, materiale strategico, eccetera) non riesca ad incidere che marginalmente sulla loro operatività, ben si comprende perché esista in questo momento nel nostro paese una enorme circolazione monetaria di provenienza illecita in grado di stravolgere le dinamiche della corretta concorrenza e del libero mercato, costituendo una possibile causa di gravi squilibri di ordine socio-economico. Dico per inciso - si tratta di un dato noto ma voglio ricordarlo - che, secondo dati ISTAT riferiti al 1993, l'attività economica illegale fattura ogni anno nel nostro paese circa 30 mila miliardi di lire, utilizzando 150 mila persone nei più disparati settori.

Fino ad ora le strategie dei sodalizi criminali erano generalmente limitate ad ambiti locali, scontando le difficoltà di ordine culturale e di mentalità dei loro capi. I circuiti telematici e i moderni sistemi di comunicazione hanno, però, facilitato gli scambi di dati ed informazioni, azzerando distanze geografiche e culturali. Ai grandi gruppi criminali è stata, quindi, offerta la possibilità di allargare il raggio d'azione anche al di fuori dei territori d'elezione. Ciò significa che zone fino ad ora toccate solo in parte dal fenomeno dell'illegalità potranno, in un prossimo futuro, subire il contagio in misura tale da condizionare negativamente le singole realtà sociali. Si pensi, ad esempio, alle regioni del centro-nord del paese, segnate dalla presenza di una forte cultura imprenditoriale di medio livello, che si trovano, nell'attuale momento storico, ad affrontare un impegno produttivo di enorme portata.

Se dovesse continuare l'inquinamento dei circuiti finanziari legali con l'immissione di ingenti capitali di provenienza illecita, il settore potrebbe finire col cedere, creando, da un lato, le premesse per una ulteriore espansione degli interessi criminali, ed introducendo, dall'altro, quelle pericolose commistioni tra lecito ed illecito che rappresentano la vera valenza eversiva del fenomeno.

E' appena il caso di ricordare come in Sicilia o in Calabria i maggiori ostacoli a controllare e reprimere i vasti settori dell'illegalità siano derivati proprio dalla difficoltà di individuare gli esatti confini tra sociale ed antisociale, fra interesse lecito ed interesse criminale. Ora che con fatica si è iniziato a separare, in quelle regioni, le parti sane da quelle malate della società, non si può correre il rischio che un simile stravolgimento interessi zone che non solo sono state sempre finora marginalmente interessate dal fenomeno criminale, ma hanno rappresentato e rappresentano anche le fonti di maggiore ricchezza lecita del paese.

E' per questo motivo che il SISDE, come servizio di sicurezza interno, ha attivato le proprie articolazioni operative in direzione della criminalità economica e, più in generale, verso ogni manovra o iniziativa che per dimensioni e finalità potrebbe rappresentare un potenziale pericolo per le istituzioni. Sul punto si sta predisponendo, inoltre, un ripensamento dell'attività di intelligence, anche mediante l'individuazione di criteri idonei a garantire lo Stato dai nuovi pericoli di aggressione. A tal fine, per quanto riguarda le problematiche di ordine economico, è stata evidenziata la necessità di una interazione con gli organismi istituzionali preposti alla vigilanza del settore, nonché con i ministeri competenti.

Ovviamente, la difesa e la penetrazione avranno luogo in modi atipici, curando di evitare sovrapposizioni con gli organismi del settore e osservando le specifiche direttive di raccordo formulate dalla Presidenza del Consiglio in tema di rapporti con il servizio parallelo e in funzione dei contatti con i suddetti enti istituzionali.

La sicurezza dello Stato, oggi, non riguarda soltanto la difesa e l'integrità del territorio o degli interessi nazionali, ma anche il mantenimento dei modelli sociali che regolano la vita della collettività. Il tenore di vita della

popolazione rappresenta uno dei principali sensori per stabilire la solidità di una nazione e, conseguentemente,

il suo potere contrattuale nei confronti dei partner internazionali. Ne consegue che la difesa del benessere economico e sociale rientra a pieno titolo nelle azioni finalizzate alla tutela degli interessi primari dello Stato.

Non si può tuttavia non considerare come il livello della minaccia risulti ogni giorno più articolato e complesso, nascondendosi il più delle volte dietro iniziative dalle apparenze, oltre che lecite, anche del tutto prive di elementi di pericolo. Gli ambiti sono dei più vari, a cominciare dalla tutela dei prodotti ad alta tecnologia, che rappresentano fonte di ricchezza nazionale e motivo di interesse da parte di gruppi e soggetti non sempre in sintonia con l'interesse pubblico.

Eguale discorso può farsi per la difesa dai tentativi, palesi o meno, di turbativa finanziaria o di contrasto alle linee di politica economica stabilite dall'esecutivo. Pensiamo, ad esempio, ai recenti episodi che hanno interessato i mercati con l'artefatta diffusione di voci capaci di indebolire la divisa nazionale. I mutamenti in atto nell'economia stanno inoltre determinando modifiche sensibili nel ruolo dello Stato, che tende a ritirarsi da molti campi nei quali ritiene la sua presenza non più essenziale, valorizzando la libertà e l'autonomia dell'impresa privata. Ne consegue che, a breve, settori importanti dell'economia nazionale (energia, telecomunicazioni, trasporti, credito) potranno essere gestiti da privati.

Risulterà quindi essenziale poter disporre di un aggiornato quadro informativo che consenta di conoscere per tempo e prevenire la presenza di entità economiche le cui finalità potrebbero essere non in linea con gli interessi generali, o addirittura coincidere con quelle di gruppi criminali o dalla dubbia fedeltà alle istituzioni.

Si tratta, a ben vedere, di competenze che non possono interessare gli organi di polizia giudiziaria, mancando del tutto non solo l'elemento-reato, ma anche la situazione di pericolo. E' questo, quindi, un precipuo campo di azione degli organismi di intelligence, che devono poter fornire in ogni momento all'autorità di Governo informazioni attendibili sulle dinamiche economiche e sui flussi finanziari quando ritengono che determinate iniziative o situazioni siano potenzialmente in grado di costituire un elemento di destabilizzazione.

Come accennato, i nuovi tempi che stiamo vivendo, la fine di un mondo legato agli schemi e alle scansioni della guerra fredda, hanno ridisegnato le caratteristiche di tutela del corpo sociale. L'azione di intelligence non può trascurare il fatto che il mezzo multimediale è oggi in grado di influenzare o, addirittura, condizionare i comportamenti di massa, servendo alle finalità più diverse, anche a valenza destabilizzante.

Il settore economico, come detto, costituisce esempio emblematico, ove si consideri l'efficacia propositiva delle campagne di stampa che nel mondo moderno mirano ad indurre innovativi standard di consumo o nuovi modelli comportamentali e culturali. E' un settore, questo, che vede oggi attive diverse lobby imprenditoriali straniere che, in modo del tutto lecito, ma sicuramente condizionante, operano sui mercati internazionali più affluenti (si veda, ad esempio, l'attivismo dei cartelli giapponesi). Questo concetto - trasposto dall'economia a forme di aggressione perpetrate da gruppi criminali in grado di disporre di un livello di sofisticazione davvero preoccupante - apre scenari che difficilmente possono essere controllati tramite la sola attività di polizia giudiziaria.

Un'opera condizionante svolta attraverso i mass media agirebbe, infatti, in una zona neutra, ai confini tra lecito ed illecito, ad alta capacità penetrativa, differenziandosi dallo strumento terroristico in quanto rispetto ad esso sarebbe più sofisticata, infida e penetrante. Lo stesso discorso, riportato al tema della criminalità mafiosa, può trovare esemplificazione nei tentativi di limitare la portata dell'articolo 41-bis. Finora la mafia ha manifestato il suo timore per l'efficacia di questo

importante strumento giuridico in forme violente e spettacolari ma in futuro esse potrebbero assumere aspetti

più subdoli, proprio ricorrendo alla manipolazione dell'immaginario collettivo.

Dall'altro lato, non si possono neppure escludere strumentalizzazioni di iniziative intese, in perfetta buona fede, ad una diversa riconsiderazione giuridica del problema. Il discorso, come si vede, è in fondo speculare a quello relativo all'affidabilità dei pentiti ed alle modalità di controllo o di filtro dei loro contributi. Anche in questo caso il dibattito, in astratto asettico, presenta, oggettivamente ed al di là della buona fede dei singoli, degli spazi di manovra che non possono risultare indifferenti alla mafia. Non a caso strategie sistematiche di discredito dei pentiti, o addirittura tentativi di infiltrazione di falsi pentiti, appartengono ormai alle varianti di risposta che la criminalità adotta per fermare la pressione dello Stato. Per questo motivo il servizio sta approfondendo il suo impegno nel settore dell'analisi delle fonti aperte, nello studio cioè del flusso dei messaggi che attraverso il circuito multimediale possono raggiungere l'opinione pubblica anche allo scopo di disinformarla o di alterarne la percezione degli eventi.

In questo quadro il servizio, pur dovendosi confrontare con notevolissime difficoltà a carattere tecnico-organizzativo, ha adottato e sta adottando una serie di iniziative per conseguire un più efficiente livello funzionale dei suoi apparati, nonché il miglioramento della professionalità del personale.

A livello centrale è stata già costituita la Divisione eversione criminale, articolata in due settori, criminalità organizzata e criminalità economica, con compiti di osservazione, studio e coordinamento dell'azione di contrasto nei confronti dell'universo mafioso e delle sue manifestazioni. In sede periferica occorre rinforzare ulteriormente - sono in corso iniziative in questo senso - le strutture dei centri, specie dell'Italia meridionale, attraverso un'accurata selezione del personale professionalmente più incline all'adempimento dei nuovi compiti. E' un salto di qualità che dobbiamo effettuare: passare da compiti di polizia giudiziaria a compiti di diversa natura, strategici, nel settore economico-finanziario. Al riguardo, tuttavia, sono già state costituite agenzie al precipuo scopo di estendere il più possibile, in ambiti territoriali di per sé molto vasti, l'attività di ricerca informativa.

Per quanto concerne il problema della qualificazione professionale del personale impiegato, sono stati e saranno organizzati corsi di aggiornamento su argomenti di specifico interesse e con docenti di adeguato spessore professionale. Il servizio ha già avviato alcune iniziative in tale direzione, con tavole rotonde e stage a livello universitario, da ultimo a Bologna e alla Bocconi; continueremo peraltro a sfruttare ogni occasione offerta dagli istituti universitari per qualificare il personale ed allargare le nostre competenze specifiche. Sul piano della funzionalità operativa, si cerca di arricchire la rete informativa, curando in particolare i soggetti più vicini agli ambienti d'interesse in un rapporto di collaborazione continuativa.

Il fenomeno criminale è stato poi seguito nel suo espandersi anche in dimensione transnazionale. A tal proposito sono stati intensificati i rapporti di collaborazione con i servizi di paesi amici (Francia, Spagna, Germania, Inghilterra, eccetera) attraverso meeting su questioni di fondo nonché mediante gli scambi immediati di notizie di urgente attuazione operativa.

L'impegno informativo posto in essere nel triennio in argomento ha consentito il raggiungimento di promettenti risultati sul fronte dell'azione antimafia. Passando ad alcuni dati, mi sembra interessante citare talune operazioni portate a termine nell'ultimo triennio con l'apporto concreto, a volte determinante, del servizio: l'apporto informativo che fra il 1992 e il 1993 ha permesso l'individuazione di un vasto sodalizio facente capo alle famiglie dei Cursoti, dei Madonia e dei Corleonesi, con base operativa nel noto autoparco milanese di via Salomone; l'azione di intelligence che nel 1993 ha consentito il sequestro a Palermo di beni

patrimoniali, quote azionarie e conti correnti riconducibili a società di comodo appartenenti ai boss Riina e Provenzano; la collaborazione con la DEA statunitense nell'operazione Green

ice, che ha consentito di sgominare una banda internazionale di trafficanti di droga; la disarticolazione, nell'agosto 1994, di un sodalizio criminale internazionale dedito al traffico degli stupefacenti, composto da elementi della malavita pugliese, romana e di Santo Domingo; il ritrovamento nel settembre scorso di 23 candelotti di nitroglicerina, polvere da sparo e detonatori, detenuti illegalmente da personaggi sospettati di contatti con la grande criminalità. Anche nei settori della droga e della cattura dei latitanti l'impegno non è stato minore: i riferimenti numerici sono compendiate nella scheda allegata alla documentazione che ho consegnato alla Commissione. Per esigenze di brevità, non li citerò a meno che siano di specifico interesse. Potrò comunque rispondere ad eventuali domande in proposito.

Di rilievo appare inoltre la considerazione mostrata dalla magistratura nei confronti dell'apparato tecnico-scientifico del servizio. Sono, difatti, sempre più numerose le richieste di supporto per il controllo di persone, di ambienti, di automezzi, e per la conduzione di operazioni che, proprio grazie all'intervento tecnico del SISDE, addivengono a felice conclusione.

Questo, in estrema sintesi, il contributo del SISDE nella lotta alla criminalità organizzata. Si tratta di un impegno complesso ed articolato, considerato che, non per la prima volta, l'approccio alle tematiche della fenomenologia criminale viene affrontato su basi squisitamente conoscitive e preventive. Rispetto alla nuova emergenza, il servizio ha dovuto adattare la sua struttura ed adeguare la stessa mentalità dei quadri dirigenti, la maggior parte dei quali proviene dalle forze di polizia ed è quindi in possesso di un particolare bagaglio professionale e culturale.

Alla luce delle recenti esperienze, peraltro coronate da significativi successi, non si può tuttavia non sottolineare come l'intelligence nazionale, quantomeno per quanto riguarda la lotta alla macrocriminalità ed al terrorismo, si trovi ancora in una fase di ricerca di modelli operativi adeguati alla portata della minaccia. Si è ricordato all'inizio come, allorquando fu deciso normativamente che al personale dei servizi non fosse riconosciuta la qualifica di agenti o ufficiali di polizia giudiziaria, gli organismi abbiano acquisito una maggiore libertà di azione nella ricerca informativa, perdendo però, nel contempo, un chiaro quadro di garanzie funzionali, indispensabili per muoversi con la sicurezza di non violare la legge.

Il problema nasce dal fatto che l'attività di intelligence, pur indirizzandosi verso obiettivi diversi da quelli delle forze di polizia - ma con percorsi molto simili nel perseguimento delle comuni finalità di sicurezza - non gode però dell'ombrello giuridico offerto a queste ultime dalle norme del codice di procedura penale. A maggior ragione, poi, qualora si consideri che l'azione di intelligence è rivolta non solo a fatti necessariamente o apertamente illegali, ma anche all'acquisizione di notizie utili alla tutela della sicurezza dello Stato ed alla più efficace formulazione del processo decisionale dell'esecutivo, in un contesto operativo che si sviluppa in zone grigie tra il lecito e l'illecito, o anche in contesti di piena legittimità (come ad esempio nel campo economico-finanziario).

Occorre perfezionare, in tal senso, l'attuale normativa in modo che, come in altri paesi del mondo occidentale, l'attività di intelligence - cioè l'azione basata sulla esigenza di conoscere in ogni settore di contingente e potenziale interesse, ai fini sia della sicurezza dello Stato sia del supporto alle capacità propositive e decisionali dell'esecutivo e dei suoi apparati di difesa - venga adeguatamente riconosciuta e garantita.

Servizi di sicurezza di paesi amici, infatti, dispongono da tempo di strumenti normativi in grado di garantire loro la necessaria autonomia ed agilità in un contesto di sicurezza giuridica. Al riguardo va osservato che proprio recentemente l'Intelligence service britannico è stato disciplinato da una nuova legge sui servizi; ricordo inoltre che sia i servizi inglesi sia quelli statunitensi possono contare su una

legislazione ad hoc per le operazioni di

intelligence. Si tratta di una sicurezza, è bene sottolineare, che non riguarda soltanto l'azione dei servizi, ma che è rivolta anche e principalmente alla difesa della comunità da qualsiasi comportamento dei servizi stessi che non rientri in un quadro di legalità.

L'integrazione della legge n. 801 del 1977 con norme che migliorino la capacità di penetrazione dei servizi - contestualmente ad un proporzionale incremento dell'opera di controllo a livello istituzionale e parlamentare - aumenterebbe sensibilmente il grado di affidabilità e di adesione agli indirizzi di politica di sicurezza stabiliti dall'esecutivo. L'adozione di più incisivi interventi nell'attività di controllo, d'altronde, rappresenta, per i servizi stessi, la garanzia che il loro operato risulti sempre in sintonia con gli obiettivi stabiliti a livello politico-parlamentare e si svolga nel pieno rispetto delle regole democratiche, un aspetto quest'ultimo sul quale è bene non si nutrano dubbi o incertezze di alcun genere.

SERGIO SIRACUSA, Direttore del SISMI. Signor presidente, desidero innanzitutto ringraziare i membri della Commissione per la possibilità che mi viene offerta di illustrare l'attività del SISMI in generale ed in particolare con riferimento all'argomento di maggiore interesse in questa sede, quello della criminalità organizzata.

Farò un brevissimo accenno agli sviluppi storici del servizio per passare poi ad illustrare i suoi compiti istituzionali e la sua attività nel campo della criminalità organizzata, facendo anche riferimento ai risultati raggiunti. Nel 1863 nasce il primo organo informativo dell'esercito italiano, denominato Servizio I. Tale ufficio si trasforma in un ufficio intelligence del corpo di stato maggiore ed affronta in tale veste il primo conflitto mondiale.

L'inizio del secondo conflitto vede una graduale ristrutturazione dell'organo intelligence, che si articola in tre branche, una per ciascuna forza armata. Dopo l'8 settembre 1943, il servizio riassume la denominazione di SIM (Servizio di informazioni militari), che ben presto si trasforma in ufficio informazioni dello stato maggiore generale. Nel 1949 vengono costituiti il SIFAR e i tre SIOS di forza armata. Nel 1966 il SIFAR si trasforma in SID ed infine il SID viene sciolto e sostituito dal SISMI nel 1977.

I compiti del SISMI discendono dalla legge n. 801 del 1977, che attribuisce al servizio tutti i compiti informativi e di sicurezza per la difesa sul piano militare dell'indipendenza e dell'integrità dello Stato da ogni pericolo, minaccia o aggressione. Il SISMI svolge, oltre ai fini suddetti, anche i compiti di controspionaggio.

Inoltre, la legge n. 410 del 1991 ha sancito che spetta al SISDE e al SISMI - rispettivamente, per l'area interna e quella esterna - di svolgere attività informative e di sicurezza da ogni pericolo o forma di eversione di gruppi criminali organizzati che minaccino le istituzioni e lo sviluppo della civile convivenza.

Oltre a tali compiti, il SISMI è tributario nei confronti delle autorità di Governo del supporto informativo necessario ai fini del processo decisionale, attraverso aggiornamenti su paesi, situazioni ed eventi di rilievo per gli interessi nazionali.

Il SISMI, infine, costituisce il maggior supporto informativo della difesa e, sulla base del disposto dell'articolo 5 della legge n. 801, svolge attività di coordinamento nei riguardi dei SIOS di forza armata, i quali hanno compiti esclusivamente di carattere tecnico-militare e di polizia militare limitatamente alla singola forza armata.

Al momento attuale, la struttura del SISMI ha una forza effettiva che è di circa il 23 per cento al di sotto degli organici stabiliti. Il succitato decadimento delle risorse nell'ambito del servizio è coinciso con i profondi mutamenti susseguenti al crollo dell'ex Unione Sovietica, che hanno sì ridotto la minaccia militare proveniente dall'est europeo ma l'hanno sostituita con rischi diffusi generati dall'esplosione di una vasta conflittualità di origine religiosa, etnica, economica e sociale, precedentemente soffocata dalla logica

della contrapposizione dei blocchi. Non sembra superfluo

ripetere quanto più volte affermato e cioè che da quando è scoppiata la pace rischi di diversa e pericolosa natura si aggiungono a quelli tradizionali militari - di terrorismo di varia natura, di sovversione, in campo economico - e attentano alla pace stessa o quanto meno alla stabilità regionale. La caratteristica fondamentale di tali rischi è che essi sono imprevedibili e subdoli. Quali sono questi rischi? La proliferazione delle armi di distruzione di massa, i traffici illeciti, l'espansione del fenomeno mafioso, l'emigrazione di massa, lo spionaggio e la penetrazione in campo economico. Tali rischi attentano alla sicurezza dello Stato ed impegnano in prima linea i servizi di sicurezza, che fundamentalmente effettuano azioni di prevenzione.

Inoltre, si è manifestato un incremento di attività per il SISMI in altri settori operativi del servizio, quali quelli connessi con la sicurezza militare relativa all'impegno delle forze armate fuori area. In particolare, ricordo che tale esigenza ha riguardato un oneroso supporto intelligence quale quadro di sicurezza ai contingenti delle forze armate impegnati in Somalia, in Mozambico, nel Golfo Persico, eccetera.

Vengo ora alla legge n. 410. Essa ha conferito al SISMI ulteriori compiti, precedentemente non previsti, di contrasto alla criminalità organizzata e in particolare - come detto - quello di svolgere all'estero attività informative e di sicurezza da ogni pericolo o forma di eversione.

Il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 30 novembre 1991 stabilisce in particolare che i servizi forniscano, per quanto di rispettiva competenza, notizie sulla individuazione, sulle connotazioni strutturali, sugli obiettivi, sulle modalità operative, sulle articolazioni e i collegamenti delle organizzazioni criminali di stampo mafioso, nonché su ogni altra forma di manifestazione riconducibile a tali organizzazioni. Le informazioni trasmesse dai servizi di informazione e sicurezza costituiscono, di norma, solo indizi, che necessitano di riscontri e conferme da parte della polizia giudiziaria prima di essere utilizzate ai fini di giustizia.

Con lo stesso decreto veniva previsto un adeguamento degli organici delle strutture dei servizi, al fine di far fronte ai compiti aggiuntivi. In realtà, non solo la dotazione organica di personale del SISMI non ha ricevuto alcun incremento ma un esito consistente di personale effettivo verificatosi nel 1993 ha portato - come dicevo - la situazione a livelli organici ben più ridotti rispetto a quanto previsto.

Vediamo adesso i campi di attività del SISMI nel contrasto alla criminalità organizzata. Il SISMI è un organismo di informazioni a spiccata vocazione verso l'estero, pienamente coinvolto in questa lotta di marcata caratterizzazione internazionale. Si tratta di un problema che richiede una risposta globale, tenendo anche presente che la criminalità organizzata e in particolare i traffici di droga sono stati veicolo di crisi internazionale, causa di instabilità nazionali e - al minimo - principali fonti di finanziamento per formazioni terroristiche.

Anche in questo campo il SISMI svolge attività esclusivamente di intelligence. E' stato un argomento già toccato dal direttore del SISDE ma sul quale mi piace ritornare. Per "investigazione" si intende l'azione condotta dalle forze di polizia allo scopo di accertare e ricercare le prove di un reato. L'intelligence è invece l'attività tipica svolta dai servizi di informazione per la raccolta, l'analisi, l'elaborazione di notizie, al fine di produrre informazioni di interesse. In sostanza, l'investigazione è la ricerca di fatti e di prove per capire un evento già accaduto; l'intelligence costituisce la ricerca e l'analisi di informazioni per una loro prevedibile utilizzazione nel futuro. Quindi, la polizia giudiziaria investiga sul fatto accaduto in se stesso per ricercarne gli autori, le responsabilità, eccetera. Il SISMI prende spunto dal fatto che costituisce l'informazione per analizzare e collegare il fatto stesso al fenomeno nel suo complesso.

L'attenzione del servizio, nella lotta alla criminalità organizzata, è rivolta in generale allo studio e all'analisi

delle linee di tendenza del fenomeno, dei flussi di penetrazione in campo internazionale, dello

sviluppo di attività illecite compiute dalle organizzazioni criminali, nonché all'individuazione delle matrici della criminalità e dei collegamenti con la criminalità organizzata nazionale; tutto questo sul piano internazionale e per i connessi riflessi sulla nostra situazione.

L'attenzione è stata perciò indirizzata sia nei confronti dei paesi dell'Europa dell'est e della Comunità degli Stati indipendenti (che sono da considerare la nuova frontiera del crimine organizzato mondiale), sia verso i cosiddetti paradisi giuridici e fiscali, sia nei confronti di quei paesi che sono al centro delle rotte internazionali della droga e che offrono le migliori opportunità per il riciclaggio.

La collaborazione fra il SISMI e il SISDE nel campo della criminalità organizzata come in altri settori può essere giudicata soddisfacente. Non si nascondono problemi nati dall'impossibilità di osservare strettamente la norma che assegna al SISMI l'area esterna e al SISDE quella interna e che crea una certa fascia di contrapposizione nelle due attività. Tuttavia, va considerato che è preferibile avere un limitato margine di sovrapposizione da dirimere con il coordinamento piuttosto che, a fronte della pericolosità del fenomeno della criminalità organizzata, regalare a organizzazioni criminali degli spazi vuoti in cui inserirsi.

L'impegno è notevole anche in questo settore ed uno sforzo così prolungato e di così elevato profilo non può essere esercitato con piena efficacia nelle attuali condizioni, pena il decadimento di risultati. E' necessario pertanto che si pongano allo studio provvedimenti che tendano ad un incremento delle risorse, specialmente in fatto di riapertura del reclutamento del personale.

L'addestramento del personale è curato da elementi scelti tra quelli già in possesso di spiccate attitudini e specifiche e concrete esperienze operative. Esso proviene nella sua totalità dalle forze di polizia. E' stato un addestramento intenso, mirato, ed i cui risultati sono stati molto positivi. Gli aspetti principali previsti dal programma hanno riguardato il quadro complessivo della minaccia, e le possibili evoluzioni e interconnessioni sia nell'ambito nazionale sia in quello internazionale. Si è fatto anche largo ricorso a collaboratori esterni di provata competenza. Particolare cura è stata posta nel costruire la mentalità di intelligence in operatori che, per pregresse attività professionali, erano orientati verso una specifica attività investigativa. Ricordo in proposito quanto già precedentemente indicato circa le differenze fra i concetti di intelligence e di investigazione.

Nel contrasto alla criminalità organizzata il SISMI si avvale di una struttura caratterizzata da un'organizzazione centrale di analisi e da un organismo di ricerca basato sulla rete dei centri polifunzionali costituiti in Italia e all'estero. Tali centri, in quanto polifunzionali, esercitano sia le funzioni tradizionali previste dalla legge n. 801 sia quelle rivolte al contrasto alla criminalità organizzata.

In campo nazionale, in ottemperanza al dispositivo di legge, la collaborazione è ottima non solo con il SISDE ma anche con gli organi di polizia. Tengo a sottolineare che non potrebbe essere altrimenti, sia perché istituzionalmente il SISMI effettua solo attività di intelligence sia perché esso si occupa prevalentemente di attività criminose originate al di fuori del territorio nazionale. Ritengo opportuno sottolineare ancora che è sempre più frequente la collaborazione richiesta dall'autorità giudiziaria e sempre fornita dal servizio.

Per quanto riguarda la collaborazione all'estero, di estrema importanza ed insostituibile valore, va sottolineato che il SISMI è in ottimi rapporti con moltissimi servizi stranieri, oltre che nei settori del controspionaggio, del terrorismo internazionale, del contrasto ai traffici di armi e alla proliferazione nucleare ora anche in quelli della collaborazione nell'area della criminalità organizzata.

Vediamo ora alcuni dei più significativi tra i risultati ottenuti. Con il dispositivo sopra delineato, il SISMI ha già raggiunto risultati informativi di buon livello, in taluni

casi confortati da positivi riscontri in sede investigativa nazionale ed estera. In

particolare, esemplificando, hanno avuto riscontri concreti elementi informativi indicanti: penetrazioni di organizzazioni criminali endogene - cioè italiane - nei paesi dell'est europeo, quali la Repubblica ceca, la Romania, la Repubblica slovacca; localizzazione all'estero di personaggi facenti parte di sodalizi criminali, anche latitanti, impegnati in attività economico-finanziarie funzionali al riciclaggio di capitali; presenza di connazionali nell'area latino-americana in contatto con società finanziarie e di navigazione utilizzate da narcotrafficienti di quei paesi con la duplice finalità di effettuare trasferimenti di droga nonché operazioni di riciclaggio.

Un indice di valutazione dell'attività del SISMI nella lotta contro la criminalità organizzata può essere il numero delle informative inviate a tutt'oggi ad enti e amministrazioni incaricati dello sviluppo operativo, vale a dire gli organi di polizia giudiziaria. Fino al settembre del 1994 le informative inviate sono complessivamente 690. Sebbene non contengano elementi di prova ma solo indizi - come indicato dall'articolo 6 del citato decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del novembre 1991 -, esse rappresentano un quadro informativo particolarmente utile per la polizia giudiziaria. Le informative, per grandi linee, riguardano: narcotraffico, altri traffici illeciti, attentati e minacce, armi ed esplosivi, associazioni criminali e riciclaggio.

Per quanto attiene a quest'ultima tematica, l'impegno del servizio nel contrasto informativo del fenomeno è andato via via crescendo nel tempo, atteso l'effetto destabilizzante e distorsivo che il fenomeno stesso può avere nei sistemi economici nazionali ed internazionali.

Oltre al supporto informativo, come ho già avuto modo di asserire, gli organi di polizia hanno richiesto ed ottenuto, con l'autorizzazione della magistratura, il supporto tecnico del SISMI, che è valso a portare a termine operazioni che hanno avuto grande risonanza nell'opinione pubblica nazionale ed internazionale. In particolare, tale supporto ha consentito l'arresto di 116 malavitosi, alcuni dei quali elementi di spicco della mafia siciliana (tra cui ricordo quello recente di Tinnirello ed Ercolano) e della camorra campana. Ha permesso, altresì, di sventare un traffico internazionale di materiale militare, di recuperare sofisticati apparati per uso bellico e di arrestare tre persone coinvolte nell'illecita attività. Ha reso possibile l'individuazione di un'organizzazione dedita allo spaccio di carta moneta estera ed italiana contraffatta, la denuncia di diverse persone per truffa internazionale e il sequestro di 2,6 miliardi di banconote false nel giugno di quest'anno, e la denuncia di altre persone nonché il sequestro di 350 milioni di banconote estere false, anche questo nel giugno di quest'anno. Ed è di ieri la notizia, riportata dall'ANSA e da tutti gli organi di stampa, della conclusione, con il recupero di 800 milioni di dollari in carte valori degli Stati Uniti, di un'operazione annunciata dalla magistratura torinese ed avviata per esplicita informazione del SISMI.

In conclusione, il SISMI è relativamente giovane nello specifico settore della lotta alla criminalità organizzata; ma tengo a sottolineare che tale compito non è considerato dal servizio stesso di livello ancillare o subordinato. Attenzione ed impegno costante vengono dedicati a questo fenomeno che, per diverse ragioni, costituisce una piaga nazionale ed internazionale.

Desidero infine attirare l'attenzione sul fatto che il SISMI opera soprattutto in attività di prevenzione, quindi evita la pubblicità allo scopo di non vanificare operazioni in atto o allo studio. In buona sostanza, desidero affermare che i dipendenti del SISMI operano silenziosamente, con impegno e professionalità, al servizio e nell'interesse delle istituzioni.

PRESIDENTE. Ringrazio il generale Marino ed il generale Siracusa per le loro relazioni e do la parola ai colleghi che desiderino intervenire.

GIUSEPPE SCOZZARI. Ringrazio il presidente e saluto il generale Marino ed il generale Siracusa. Devo dare un giudizio

non positivo sulle relazioni perché mi sono sembrate burocratiche, per usare un termine molto tenue. Infatti, nulla è stato detto sulle reali strategie, più o meno terroristiche, delle organizzazioni mafiose e camorristiche e su quello che realmente sta avvenendo nel nostro paese. In questi giorni, dopo le audizioni del ministro dell'interno e del capo della polizia, bisogna rilevare che estremamente inquietante è stata la dichiarazione riguardo ad una possibile ripresa della strategia del terrore da parte delle organizzazioni mafiose. A questo proposito, dunque, desidero avere informazioni, naturalmente quelle che possiamo conoscere, e sapere se esista una vera ripresa della strategia del terrore da parte delle organizzazioni mafiose.

In secondo luogo, vorrei tornare sul quesito che era stato posto dallo stesso Falcone dopo la vicenda dell'Addaura, vicenda che ha certamente rappresentato uno dei momenti più tristi della storia della Repubblica italiana. Si è parlato di falso attentato, tutti siamo convinti - e ne era convinto lo stesso Falcone - che si sia trattato di un falso e non di un fallito attentato. Falcone pose un quesito molto preciso riguardo al fatto che ad organizzare questo falso attentato fossero state delle menti raffinate. In questa direzione come si sono mossi i servizi segreti? Abbiamo notizie più precise su quali siano le menti raffinate di cui parlava il giudice Falcone?

Altro quesito: risulta da notizie di stampa, e di altra fonte, che esiste una differenziazione all'interno del SISMI e del SISDE, come se esistessero due SISMI e due SISDE; per quanto riguarda il SISMI, peraltro, ne esisterebbe uno filoamericano ed uno filoisraeliano. Cosa possono dirci al riguardo il generale Marino ed il generale Siracusa?

Si è parlato anche di usura. Purtroppo oggi registriamo una battuta d'arresto nell'esame del relativo provvedimento di legge (in Commissione giustizia le cose sono andate decisamente male) ma, di fronte a questo gravissimo e terribile problema che sta mettendo in ginocchio l'Italia, domando in che termini si stia adoperando il SISDE, quanto meno per creare le condizioni di conoscibilità di un'eventuale mappa delle società finanziarie, più o meno vere o più o meno false.

L'ultima domanda riguarda la massoneria. Cosa stanno facendo i servizi segreti in merito? Sono state scoperte numerose logge, coperte e scoperte, mentre il personaggio di punta della peggiore massoneria italiana, Licio Gelli, vive tranquillamente a villa Wanda. In che termini i servizi segreti controllano l'attività di uno dei personaggi più pericolosi per la stabilità della democrazia nel nostro paese ed in che termini si stanno adoperando per definire una mappa della massoneria deviata e per combatterla?

RAFFAELE BERTONI. Rivolgo la mia domanda al generale Siracusa. In occasione dei recenti lavori eseguiti a Napoli per la conferenza del G7, come il generale sa, sono stati commessi appalti a varie ditte, tra le quali la società per azioni Angiolini-Bortolotti, la quale ha realizzato, tra l'altro, opera di restauro nella zona adiacente villa Rosbery che, come è noto, è la residenza napoletana del Capo dello Stato. Recentemente, il procuratore della Repubblica di Napoli ha arrestato come camorrista Antonino Aprea, amministratore di questa società, ed il prefetto di Napoli Improta, che aveva affidato, per sorteggio, questo appalto ad Aprea, interrogato dal procuratore della Repubblica ha detto che ciò era avvenuto a seguito della delibera di una commissione della quale facevano parte organismi di polizia, che nessuno aveva detto nulla al riguardo e, per di più (a questo si riferisce la domanda), che Aprea risultava fornito della cosiddetta autorizzazione NOS (nullaosta segretezza). Tale autorizzazione, che è di particolare rilievo, secondo il prefetto Improta sarebbe stata concessa dal SISMI. Domando: è stata concessa dal SISMI? Il SISMI da cosa deriva la competenza a concedere autorizzazioni del genere? Come mai tale autorizzazione è stata concessa ad una ditta risultata camorrista. E da quale persona nell'ambito del SISMI

è stata concessa, ammesso che sia stato il SISMI a concederla?

Chiedo, poi, se il generale Siracusa possa darci qualche informazione sull'esistenza del fantomatico ufficio UCSI, che avrebbe o si arrogerebbe competenze in questa materia.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Ringrazio il generale Marino ed il generale Siracusa per le relazioni. Vorrei subito chiedere al generale Marino, il quale ha trattato diversi argomenti che riguardano il problema dell'infiltrazione della mafia nell'ambito dei pentiti, qualche chiarimento sul problema delle strategie di discredito dei pentiti, sul problema della penetrazione della mafia nell'economia e su altri ancora, nonché di soffermarsi in particolare sul problema relativo alla gestione dei fondi dei servizi segreti.

La legge n. 801 del 1977 - che lei ha citato, generale Marino - secondo noi dovrebbe essere modificata in diversi punti, ma soprattutto per la parte che riguarda le spese riservate perché, a differenza di quanto accade negli ordinamenti che disciplinano i servizi segreti di diversi paesi del mondo, per una parte di tali spese non esiste alcun obbligo di rendiconto. Quanto è accaduto negli ultimi anni - e di cui lei non può che essere soltanto testimone per averne avuto notizia dalla stampa - è noto a tutti, ma il problema è che il rischio di un uso non corretto di questi fondi permanga. Le domando, dunque, se lei non ritenga che questa legge - a parte altri punti che riguardano il potere di nomina, l'eventuale controllo da parte del comitato di controllo dei servizi sulla scelta dei capi dei servizi ed altri ancora, rispetto ai quali abbiamo presentato una proposta di legge - debba essere modificata anche nel senso di prevedere un obbligo di rendiconto delle spese riservate almeno successivo, così come è previsto ad esempio negli ordinamenti americano ed inglese.

Un'altra domanda che desidero rivolgerle riguarda in particolare i pentiti. Lei ha parlato di una strategia, che certamente esiste, di discredito dei pentiti e di infiltrazione dei pentiti. Su questo punto sarebbe opportuno che fossero forniti dati più concreti e, se possibile, indicati alcuni episodi; le chiedo inoltre di dare una valutazione dell'importanza che fino a questo momento hanno avuto le collaborazioni dei pentiti per quanto riguarda l'individuazione dei responsabili di gravi fatti delittuosi. Lei ha parlato anche di importanti operazioni, come ad esempio quella dell'autoparco milanese; le domando allora se in queste operazioni, per le quali il SISDE avrebbe avuto meriti particolari, vi siano state collaborazioni da parte di pentiti.

Una terza domanda riguarda il ruolo che viene rivestito da alcuni esponenti dei servizi. Nel corso dell'ultima legislatura, in sede di Commissione antimafia abbiamo sentito alcuni collaboratori della giustizia - cito per tutti Leonardo Messina - parlare di rapporti che essi avevano prima della conversione, prima di passare alla collaborazione, con esponenti dei servizi e, addirittura, della possibilità che alcuni pericolosi latitanti che partecipavano a dei summit potessero essere arrestati per le informazioni che alcuni mafiosi avevano dato ad agenti dei servizi segreti. A proposito di queste notizie - che affiorano in istruttorie varie, ultima delle quali quella che riguarda la banda della Magliana - va preliminarmente rilevato che è vero che gli agenti dei servizi non possono essere soggetti a regole rigorose, altrimenti non potrebbero svolgere il loro mestiere, anche se a volte c'è il problema che alcuni di questi passino, purtroppo, dall'altra parte, come del resto può succedere per i magistrati, per i carabinieri e per chiunque altro. Le chiedo se nell'opera di rinnovamento dei servizi una particolare attenzione sia dedicata proprio alla liberazione dei servizi da soggetti che possono essere stati individuati come collusi con le organizzazioni criminali.

GIUSEPPE ARLACCHI. Si è realizzata di recente di vasta operazione di rinnovamento del personale dei servizi di sicurezza. Vorrei sapere qual è il numero dei soggetti avvicinati o allontanati dal servizio e quanti di essi facevano parte

dell'organizzazione fin dai tempi precedenti la riforma del 1977.

La seconda domanda riguarda il direttore del SISDE. Vorrei sapere se è stata avviata un'inchiesta sul caso Citanna, il responsabile del centro periferico di Genova del SISDE, coinvolto nella vicenda della bomba rinvenuta sul treno in partenza da Napoli ed inoltre, se l'inchiesta è stata avviata, a quali conclusioni è giunta.

NICHI VENDOLA. Capisco che la natura medesima dei servizi segreti favorisca il fiorire di letture di tipo dietrologico e, a volte, rappresentazioni che possono apparire fumettistiche. Non vi è dubbio, però, che ormai vi è una letteratura scientifica abbastanza ampia sui servizi segreti che dimostra come, dalle ultime vicende risalendo indietro fino a quelle storiche, si siano verificati più volte fenomeni di corruzione. Mi rendo conto che l'argomento può apparire sgradevole, ma è una questione che ha turbato profondamente l'opinione pubblica e tutti noi.

Voi avete fornito un quadro descrittivo di quelli che, nelle intenzioni, avrebbero dovuto essere gli orientamenti dei servizi di intelligence, ma l'esperienza dei servizi segreti del passato, per esempio durante la guerra fredda, testimonia un uso di parte di questo strumento sia nella lotta interna fra i poteri dello Stato sia nei confronti di alcune parti politiche. Penso, per esempio, alle schedature alla FIAT ai tempi del SIFAR. Inoltre, tutte le vicende da voi citate relativamente ai fenomeni eversivi, dalle Brigate rosse alla organizzazione mafiosa, propongono il tema di una presenza non limpida, anzi a volte inquinata, dei servizi segreti: dall'affare Moro, con tutte le ombre e i dubbi ancora aperti, fino al falso attentato dell'Addaura e alla strage di Capaci.

Non ne traggio in questa sede un giudizio su come porzioni dei servizi segreti possano essere state strumento non di contrasto ma di supporto dell'azione eversiva nella vicenda italiana; sicuramente, però abbiamo assistito a fenomeni forti di deviazione dei servizi segreti dai loro compiti istituzionali e a fenomeni di corruzione e di inquinamento.

Che garanzie vi sono, al di là di un atto di fede, che oggi si stia procedendo ad una reale, profonda bonifica, che consenta ai servizi di intelligence di tornare a svolgere il loro compito istituzionale? La domanda che nasce dal senso comune della gente, cioè, non è da chi mi difende il servizio segreto, ma chi mi difende dal servizio segreto. Le vicende raccontate dai giornali o di cui si sono occupate le inchieste giudiziarie negli ultimi anni, infatti, aprono il cuore non alla speranza ma all'angoscia.

Qual è il vostro livello di allarme rispetto alla situazione che avete ereditato, caratterizzata da luci ed ombre, e qual è l'opera concreta di bonifica che vi proponete rispetto a questi rischi?

ALESSANDRA BONSANTI. Purtroppo, per chi ha cominciato a fare il giornalista nel 1969, sarebbe facile porre una domanda sulle deviazioni; però domande di questo tenore vi sono già state poste in maniera così insistente che non vorrei pensate che da parte nostra vi è un'assoluta sfiducia nei confronti dei servizi, perché così non è. Vorrei però chiedervi come, a vostro parere, sia possibile vigilare per evitare che si ripetano le deviazioni del passato. Più in particolare vorrei sapere se siano consentiti all'interno del servizio giuramenti diversi oltre a quello prestato nei confronti delle istituzioni. Vorrei inoltre sapere quanti funzionari sono rimasti di quelli che erano in servizio prima del 1981, cioè prima della scoperta della loggia P2.

Passando ad altro argomento, quali informazioni avete sulla Falange armata, alla quale si dice appartengano personaggi legati ai servizi? E più in particolare, cosa potete dirci sulla inchiesta Mannucci Benincasa sul centro di controspionaggio fiorentino?

Pongo infine una domanda derivante da un'osservazione che ho sentito relativamente ad una possibile campagna di disinformazione, che potrebbe colpire profondamente l'immaginario collettivo, a proposito di aspetti molto importanti della lotta

alla mafia. Vorrei un esempio concreto di fenomeni di questo tipo.

MICHELE FLORINO. La prima domanda riguarda il generale Siracusa. Vorrei conoscere le attuali zone di espansione delle associazioni mafiose italiane all'estero. Le chiedo altresì se siate in grado di segnalare il livello di presenza e di infiltrazione di mafiosi italiani nei paesi dell'est e se questi rappresentino oggi una nuova zona di insediamento dei traffici criminali.

L'altra domanda è rivolta ad entrambi i generali. La malavita è cresciuta con il paese e convive con esso. Credete che gli illeciti arricchimenti e guadagni delle attività commerciali ed imprenditoriali siano gestite dalla sola criminalità o che ci sia una criminalità d'élite, composta da persone insospettabili che controllano gran parte di questi mezzi finanziari che, lo ripeto, a mio modesto parere non possono derivare dalla sola attività criminale?

GIUSEPPE AYALA. Rivolgo le mie domande senza distinguere tra i due interlocutori. Il generale Marino ha fatto riferimento alla necessità di un adeguamento normativo, ed è questa la parte della sua relazione che più mi interessa, anche perché attiene più direttamente ai compiti istituzionali della Commissione antimafia che, come è noto, consistono anche nella verifica dell'idoneità dell'apparato normativo oltre che nel suggerimento delle modifiche necessarie, naturalmente con la collaborazione di chi si occupa della lotta alla mafia sul piano operativo.

Non intendo affermare che lei sia stato evasivo; vorrei però pregarla di fornirci indicazioni più precise relativamente alla necessità di un miglioramento normativo con riferimento all'attività di intelligence. Le perdono poi con piacere il ricorso all'espressione "nuova emergenza", perché mi rendo conto che con ciò lei non intende affermare che la criminalità organizzata sia un'emergenza del paese - poiché se così fosse, trattandosi di una questione più vecchia dello Stato italiano, non avremmo capito nulla -, ma vuole riferirsi alla legge n. 410 del 1991 ed ai maggiori compiti da essa attribuiti al suo servizio. In questo quadro, alla luce dell'esperienza che lei, seppure in breve tempo, mostra di aver maturato, le chiedo di fornirci indicazioni più precise in modo che la Commissione possa muoversi nella direzione da lei suggerita.

Sul piano generale vorrei conoscere la vostra opinione su una mia vecchia idea in tema di controllo del territorio, più esattamente in relazione a tutto quello che attiene ad un miglioramento della qualità del controllo del territorio, dalla cattura dei latitanti alle estorsioni. Quest'ultimo fenomeno, infatti, assume dimensioni rilevanti poiché lo Stato non è in condizioni di garantire, come dovrebbe, la sicurezza dell'attività commerciale e professionale e viene quindi sostituito dal mafioso: la vittima dell'estorsione, quindi, paga il suo potenziale carnefice per impedire che diventi carnefice effettivo. Si tratta di una questione estremamente complessa, a mio giudizio non meno centrale del traffico di stupefacenti o di armi.

Senza voler assolutamente polemizzare con l'invio dell'esercito in Sicilia, che tutto sommato non ha rappresentato un'esperienza negativa, vorrei ricordare che tutti coloro che si sono occupati di questi problemi hanno sempre sostenuto che la strada giusta per migliorare la qualità del controllo del territorio è l'attività di intelligence. Forse questi aspetti riguardano meno l'attività istituzionale del SISMI, che guarda soprattutto oltre confine; vorrei però sapere dal generale Marino se nelle strategie del SISDE è previsto un potenziamento ed un affinamento di questa attività che, lo ripeto, ritengo decisiva per migliorare la qualità della risposta dello Stato.

PRESIDENTE. Visto che tutti ormai si interessano della criminalità organizzata, come si pone il servizio rispetto alle altre forze di polizia? Quale spazio e quali referenti in particolare ha nelle altre forze di polizia? E quali sono, in sottofondo, i rapporti con l'autorità giudiziaria?

Il sistema di intelligence, in Sicilia come nelle

altre regioni a rischio, è concretamente

possibile considerata la struttura chiusa della mafia, della 'ndrangheta e così via, oppure è la raccolta di notizie già raccolte da altri?

GIANVITTORIO CAMPUS. Abbiamo ascoltato accenni alla cosiddetta azione eversiva e alle deviazioni dei servizi. Credo che nessuno, nemmeno voi, possa negare l'esistenza di tali fenomeni, che però sono dovuti alla corruzione e all'inefficienza insita nei servizi, quindi non dei servizi. Questo è un dato che la cronaca ormai ci ha offerto. Voi stessi, come nuovi dirigenti di una struttura che avete ereditato da un vecchio regime, parlate di costruire nel nuovo e nel meglio.

Riprendendo quindi quanto opportunamente ha detto il collega Ayala sull'adeguamento normativo, vi rivolgo l'invito a liberarvi del vecchio cacciando via i padroni degli armadi al cui interno possano esservi scheletri, ma soprattutto ad indicarci i mezzi che possiamo offrirvi - visto che temporaneamente formiamo il corpo legislativo del paese - per migliorare la qualità e l'efficienza dell'azione di intelligence verso la criminalità sia economica, che avete ben rimarcato, sia politica, che rappresenta ugualmente, purtroppo, un'emergenza che adesso può finalmente venire a galla. Credo sia stata la criminalità politica, o meglio la criminalità collusa con la politica, la causa dei freni finora esistiti nella lotta contro la criminalità organizzata.

ANTONIO DEL PRETE. Sono state poste tante interessantissime domande, per cui avevo pensato di non formularne nessuna; però, mentre i colleghi parlavano mi è sorta una curiosità. Chiedo quindi se la collaborazione della magistratura sia piena o se in qualche caso si siano verificati disservizi o disfunzioni per possibili contrasti o incomprensioni.

GIUSEPPE AYALA. Speriamo di no.

LUIGI RAMPONI. Come è stato ricordato, vi è disponibilità nei confronti della magistratura. Personalmente, ricordo richieste della magistratura, nonché disponibilità offerte al magistrato per determinati tipi di attività. Se la magistratura interviene, lo fa perché ha avuto segnalazioni di notizia criminis: in questo caso, interviene la polizia giudiziaria. Però, nel corso di determinate attività, la magistratura può benissimo aver bisogno di controllare determinate operazioni della polizia giudiziaria, per le quali può essere anche necessario l'aiuto di certe strutture dei servizi. D'altra parte, sono sempre stato molto tranquillo nel fare ciò che la magistratura mi ha chiesto.

Sono intervenuto perché mi è parso di aver colto qualche sorpresa sul rapporto magistratura-servizi. Questo esiste; inoltre, date certe capacità tecniche del servizio, si fornisce questo tipo di supporto.

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. Inizio col rispondere all'onorevole Scozzari, al quale dico subito che non mi è dispiaciuta l'abbondanza delle sue domande.

Esiste una ripresa del terrorismo mafioso? Credo che in materia si sia detto molto in termini di analisi: se ci fossero risultanze concrete le diremmo qui ma le avremmo già comunicate all'autorità giudiziaria. Più volte ho fatto cenno alla necessità per i servizi di conoscere, elaborare, analizzare. In questa fase, noi abbiamo analizzato e lo stesso hanno fatto coloro che ci hanno preceduto. Sono pertanto qui a riferire a seguito di analisi. Adesso, la mafia si trova in una posizione di stallo che comporta due vie di scelta: attaccare e delegittimare lo Stato con azioni violente oppure ritirarsi, "calare le brache" (scusate il termine). Tecnicamente diciamo che adesso questa mentalità non è nella mafia, considerati gli impegni che ha nei vari settori, soprattutto in quelli del riciclaggio e della penetrazione economico-finanziaria.

In termini di previsione, quindi, abbiamo fondati motivi per ritenere che effettivamente si possano avere nuove manifestazioni, ma non sono frutto di notizie. Noi svolgiamo intelligence, nel senso che a coloro che debbono operare diciamo: attenzione, tiriamo giù dei fumogeni, come

fanno gli aerei quando atterrano per vedere la direzione del vento. Non facciamo altro che questo. Spero di aver risposto alla prima domanda.

Esistono menti raffinate dietro al fallito attentato a Falcone? Mi piacerebbe tanto rispondere, ma lei sa meglio di me, onorevole Scozzari, che al riguardo vi è un processo in corso, al termine del quale è indubbio che si apriranno squarci di luce in relazione alle decisioni dell'autorità giudicante. Quindi, mi consenta, non è che io non voglia rispondere: il fatto è che, sinceramente e onestamente, mi mancano gli elementi per farlo, ma anche se li avessi, chiedo venia, ma non potrei farlo ...

GIUSEPPE ARLACCHI. Scusi, ma il processo non è sull'attentato dell'Addaura ...

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. Beh, mi pare che sia stata tirata in ballo anche la posizione di Contrada...

GIUSEPPE ARLACCHI. Non c'è relazione.

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. Chiedo scusa se sto facendo confusione...

GIUSEPPE ARLACCHI. Ha istituito lei volontariamente una relazione...

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. Non volontariamente, onorevole Arlacchi, non mi attribuisca una volontà che in questo momento non c'è! (Si ride).

PRESIDENTE. L'onorevole Scozzari potrebbe ripetere la domanda per consentirle di spiegarsi meglio.

GIUSEPPE SCOZZARI. Il quesito Falcone era che dietro il falso attentato - quindi non il fallito attentato - dell'Addaura vi fossero delle menti raffinatissime, per usare il termine testuale. In tale direzione il SISDE ritengo avesse il compito istituzionale di capire, di indagare, di verificare sia le condizioni di quel momento storico sia quali potevano essere le menti raffinate presenti anche all'interno di alcuni organi istituzionali, che tutto facevano tranne che svolgere correttamente il compito loro affidato.

PRESIDENTE. Adesso la domanda è chiara.

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. Adesso è chiara, però mi consenta di dirle che mi trova impreparato

...

GIANVITTORIO CAMPUS. Erano messe al servizio o no? Questa era la domanda... (Si ride - Commenti del deputato Ayala).

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. In questo caso, chiedo... ricorro alla riserva!

GIUSEPPE SCOZZARI. Al servizio no, però ...

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. Penso di aver capito... Non siamo molto intelligenti, ma cerchiamo di esserlo! Comunque, se mi consente, mi riservo di dare una risposta al riguardo.

SERGIO SIRACUSA, Direttore del SISMI. Onorevole Scozzari, la sua terza domanda era: è vero che nel SISMI esistono un'anima filoamericana ed un'anima filoisraeliana? Desidero respingere questa etichetta, perché non esiste un SISMI filoamericano, né un SISMI filoisraeliano. Lavoriamo con gli americani e con gli israeliani, ma non per gli americani e per gli israeliani. Certo, sono i servizi più efficienti ed è chiaro che ci vogliamo... inserire in questi sistemi, perché dobbiamo ricordarci che i servizi vivono in una rete di collegamento internazionale essenziale per fornire i nostri prodotti a tutti i clienti che hanno bisogno di intelligence. Tali prodotti vengono dalla nostra ricerca diretta e dallo scambio con i servizi con cui siamo collegati. E' chiaro che sono i servizi più efficienti ad offrirci il prodotto migliore. In questa "comitiva" anche noi cerchiamo di fare del nostro meglio, e devo dire che ci difendiamo abbastanza bene. Altrimenti, non ci sarebbero gli scambi, come

può confermare il senatore Ramponi, mio illustre predecessore. Ripeto, non esistono un'anima filoamericana e un'anima filoisraeliana. Il SISMI lavora per le istituzioni ed è pienamente inserito in questa rete di servizi collegati.

ALESSANDRA BONSAANTI. Cerco di interpretare la domanda del collega: a suo avviso, è possibile che i servizi collegati americani abbiano in qualche modo consentito o aiutato la manipolazione di alcuni pentiti, che avrebbero parlato contro un uomo politico italiano, cioè contro Andreotti? Questo circola molto ...

SERGIO SIRACUSA, Direttore del SISMI. E' una domanda alla quale non è possibile rispondere. Credo che non potrebbe mai avere una risposta, neanche se la chiedesse al capo della CIA, perché non gliela darebbe. Si tratta di attività che non sono certo materie di scambio o di informazione. Comunque, posso dirle che come SISMI non ne sono in possesso. Non ho assolutamente la possibilità di darle una risposta in questo senso.

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. L'onorevole Scozzari ha anche parlato di mappatura dell'usura e della massoneria. Si tratta di due aspetti completamente diversi. Credo di essermi soffermato in maniera sufficiente - anche se non quanto avrei voluto - sull'impegno del mio servizio nella lotta alla criminalità economica. Volutamente (per esigenze di tempo), non mi sono soffermato su tutti gli aspetti della lotta alla criminalità organizzata. Ho fatto cenno all'aspetto ultimo, quello più pericoloso, della penetrazione nei grandi mercati, nonché alle turbative della divisa italiana, eccetera. Ma sul terreno della lotta all'usura, mi sembra che la mobilitazione in atto sia tale che il SISDE non possa restarvi estraneo. Ritengo, anzi, che esso offra grossi apporti alle forze di polizia.

Per rispondere alla domanda del presidente, devo dire che i servizi si pongono in termini di collaborazione assoluta, di sostegno di notizie informative. Consentitemi di soffermarmi su un dato di procedura: quando dalla periferia le notizie arrivano al centro raggiungono il tavolo del direttore; per cui, in tale momento rivendico la mia responsabilità nel settore operativo; risponderò anche a chi mi chiedeva in che modo è possibile prevenire per il futuro ciò che è successo in passato. Dicevo che nel settore operativo, per quanto riguarda il mio servizio, le notizie giungono tutte sul mio tavolo, per cui sono io a decidere come, quando e a chi fornirle. In relazione al tipo di notizia si sceglie poi il partner: se si tratta di notizie di natura economica, rispetto alle quali operano normalmente le Fiamme gialle, le passiamo alla Guardia di finanza, oppure, sulla base dei diversi settori, alla polizia o ai carabinieri.

Nel campo dell'usura ci comportiamo nella stessa maniera: la mappatura esiste e collaboriamo con la Guardia di finanza, che indubbiamente nel settore opera con maggiore competenza e con maggiori possibilità di penetrazione.

In ordine alla massoneria, mi pare che l'essenza della domanda fosse la seguente: chi controlla i massoni? Noi svolgiamo un'attività informativa, non di sicurezza o di controllo. Mi pare che anche da notizie divulgate sulla stampa sia emerso che davanti alla villa di Gelli, ad Arezzo, si svolgesse una certa attività di controllo su persone, annotando chi entrava e chi usciva. Certo, questo non lo facciamo noi, perché istituzionalmente non siamo tenuti a fare un controllo di questo tipo: guai se facessimo una cosa del genere! Se svolgessimo questo tipo di attività, sareste proprio voi, in questo momento - anche se potrebbe far comodo sapere certe cose -, a richiamarci ai nostri compiti istituzionali. Indubbiamente, però, se l'attività della massoneria dovesse assumere connotati di pericolo per la sicurezza nazionale e per le istituzioni democratiche, credetemi non rimarremmo inermi e impassibili. E' questo uno degli obiettivi che perseguiamo. Mi pare che oggi vi siano massonerie palesi e massonerie meno palesi; ma su questo ci regoliamo, lasciate a noi la possibilità di giudicare nell'ambito della nostra capacità operativa. Ricordate che il nostro compito

è quello di garantire la sicurezza interna del paese.

SERGIO SIRACUSA, Direttore del SISMI. Il senatore Bertoni ha posto un quesito specifico riguardante l'appalto alla ditta Angiolini-Bortolotti che ha operato nell'ambito del G7 effettuando taluni lavori anche nei pressi della residenza napoletana del Capo dello Stato. Il prefetto Improta ha dichiarato - e su questo è stata data ampia risonanza sulla stampa - che il SISMI ha rilasciato il nullaosta di segretezza a quella ditta. Desidero chiarire che il SISMI non rilascia nullaosta di segretezza a chicchessia perché non è l'organo istituzionale deputato allo scopo. Tale organo è l'autorità nazionale di sicurezza, che promana dal Presidente del Consiglio dei ministri, cioè in questo momento il prefetto Pierantoni, segretario generale del CESIS, che si avvale di un ufficio centrale di sicurezza. Il SISMI, quindi, non c'entra.

MICHELE FLORINO. Allora il prefetto di Napoli ha dichiarato il falso! E' importante questo aspetto.

SERGIO SIRACUSA, Direttore del SISMI. Direi che forse era male informato, ma c'è una spiegazione e desidero darla perché un professionista come il prefetto Improta non può prendere un abbaglio. L'equivoco deriva dal fatto che negli anni scorsi l'autorità nazionale di sicurezza delegata dal Presidente del Consiglio dei ministri era rappresentata, anziché dal segretario generale del CESIS, dal direttore del SISMI dell'epoca, da cui dipendeva l'ufficio centrale di sicurezza (è il fenomeno piuttosto diffuso del "doppio cappello"). Il SISMI - ripeto - non c'entra nulla. In questo senso ho anche fatto fare una rettifica perché il SISMI è stato coinvolto in una questione nella quale non c'entrava assolutamente nulla e della notizia è stata data ampia diffusione sulla stampa (come, ahimé, succede frequentemente).

Per chiarezza posso dire che la ditta era stata autorizzata con NOS preventivo per partecipare alla gara e che il suo nuovo titolare, Antonino Aprea, non aveva ricevuto il NOS. Dico questo per completezza di informazione, ribadendo però che il SISMI in questa questione non c'entra nulla.

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. Desidero rispondere alla prima delle domande rivolte dal senatore Imposimato. Mi pare di aver capito - la domanda era piuttosto serrata - che egli si riferisse alla pericolosità della penetrazione della mafia nell'ambito dei pentiti. In materia di pentiti possiamo dire molto circa l'attività di intelligence, ma poco o quasi nulla in termini gestionali perché, come si sa, i pentiti non vengono neppure avvicinati dagli operatori di intelligence, ufficialmente. Secondo le prassi esistenti - che attualmente formano oggetto di progetti di revisione, di dialettica - non gestiamo i pentiti. Analiticamente, come attività di intelligence ci risulta, ma non è una novità, che nella strategia della mafia rientrano anche il progetto della disinformazione ma soprattutto l'inquinamento del mondo dei pentiti.

Non so quanto lei, senatore Imposimato, si aspettasse dalla mia risposta, se ritiene mi può sollecitare ulteriori informazioni...

FERDINANDO IMPOSIMATO. Le chiedo se ci siano stati casi concreti.

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. Casi concreti non ci sono stati, ma, come lei mi insegna, il caso concreto lo rileva chi gestisce il pentito, chi ha la sensibilità di avvertire, di capire (illustri magistrati hanno ormai acquisito una grande maestria in questo senso) quando il pentito è al limite del vero o del falso o quando mette il bastone tra le ruote. Non svolgiamo questa attività; certo, in tema di intelligence abbiamo lanciato un avvertimento che è per certi versi a conferma di quanto tutti affermano, compreso il mondo della magistratura (sono stati lanciati allarmi in materia).

Un altro argomento di grande attualità concerne le spese riservate. Indubbiamente fino ad ora queste si sono sottratte

ad ogni rendicontazione e in realtà, teoricamente, ancora si sottraggono a tale principio. In pratica, a seguito di una recente direttiva, non si sottraggono più e le spiego il perché: mentre prima la rendicontazione delle spese riservate (al riguardo il generale Siracusa potrà aggiungere ulteriori informazioni) doveva essere distrutta con i passaggi di consegna dei direttori o comunque entro il 31 dicembre, adesso vige una direttiva in base alla quale la rendicontazione viene conservata in busta chiusa, controfirmata dal direttore del servizio, per dieci anni. Diciamo, quindi, che per ora si è già raggiunto un obiettivo...

FERDINANDO IMPOSIMATO. Non per legge!

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. Non per legge. Lei, senatore Imposimato, mi chiedeva un parere tecnico, da addetto ai lavori; personalmente sarei favorevole alla procedura seguita in altri paesi che hanno affrontato ed hanno avuto analoghi dispiaceri, anche se meno pubblicizzati, i quali hanno previsto una scadenza. Riterrei infatti opportuno lasciare un periodo di tempo per consentire un raffreddamento di interessi: verificare come sono stati spesi i soldi a distanza di cinque, sei o dieci anni è cosa ben diversa dal verificarlo nell'imminenza perché vi potrebbe essere un interesse a sapere non tanto come viene speso il denaro pubblico, il che è legittimo e doveroso da parte degli organi di controllo, quanto in tasca a chi è andato, e soprattutto se esso sia stato impiegato per fini istituzionali ed operativi.

Il mio parere è dunque favorevole ad un controllo, diluito però nel tempo, facendo riferimento, cioè, a quello che può essere l'exkursus di un interesse sia di indagine sia operativo, di polizia giudiziaria, sia di altra natura. Lasciamo, quindi, che il tempo consenta un raffreddamento di interessi.

SERGIO SIRACUSA, Direttore del SISMI. Vorrei fare una puntualizzazione. Concordo, intanto, con quanto affermato dal generale Marino. Le spese riservate nell'ambito di servizi sono connaturate alla natura dei servizi stessi perché se fossero tutte comprese nel bilancio ordinario, quindi verificabili, non potrebbero essere svolte delazioni e pagate fonti che naturalmente verrebbero immediatamente rese prive di efficacia: vi sarebbe, cioè, il crollo dell'attività di intelligence dei servizi.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Ma negli altri paesi il controllo successivo è possibile.

SERGIO SIRACUSA, Direttore del SISMI. Successivo sì, concordo.

Vorrei poi ricordare che gran parte dei capitoli riservati, di cui ogni tanto si sottolinea la grande valenza rispetto al bilancio ordinario, subisce le sorti di rendicontazione aperta, mentre solamente una quota, che nel SISMI ho stabilito intorno al 15-20 per cento, rimane effettivamente in busta sigillata per dieci anni. Non è vero, quindi, che tutti i capitoli riservati non sono controllati; la grandissima parte, direi l'80 per cento, è controllata dagli organi ispettivi, come se fosse un capitolo ordinario, mentre una parte deve rimanere segreta, pena il decadimento dell'attività. La documentazione relativa a questa parte - ripeto - rimane conservata per dieci anni affinché successivamente possa essere sottoposta a verifica.

LUIGI RAMPONI. Per maggiore chiarezza, vorrei fare un'ulteriore puntualizzazione: quando si parla di rendicontazione o di riservatezza, si fa riferimento, secondo quanto stabilisce la legge, alla rendicontazione alla Corte dei conti. Non è che le risorse del SISMI e del SISDE non avessero e non abbiano controllori, semplicemente non sono sottoposte a controllo da parte della Corte dei conti.

Inoltre, la distruzione è un fatto vero. Mi pare che nel SISDE la distruzione avveniva ogni tre mesi e nel SISMI invece a fine anno o con il cambio del direttore, e sempre sotto il controllo del ministro controllore.

GIUSEPPE AYALA. Chi controllava il controllore?

LUIGI RAMPONI. No, a questo punto si potrebbe dire chi controlla la Corte dei conti! Ma, attenzione, non si deve avere l'impressione che questi fondi - non essendo tra quelli sottoposti a rendicontazione alla Corte dei conti - non fossero sottoposti a controllo da parte di altri organi. Il direttore del servizio, quindi, non era e non è il responsabile ultimo dell'impiego delle risorse, perché sopra di lui vi sono ulteriori controlli.

In secondo luogo, non ho mai capito perché non si dovesse mantenere la conservazione, tanto è vero che in materia ho proposto l'approvazione di un'apposita legge. I dati delle operazioni svolte sono conservati negli archivi; pertanto sappiamo che determinati soldi servono per determinate operazioni, generali o anche specifiche...

GIUSEPPE AYALA. Finocchiaro la pensava diversamente, e Broccoletti...

LUIGI RAMPONI. Non mi parlare di Broccoletti il quale, tra l'altro, viene dipinto come un agente mentre era un amministratore! Parliamo invece delle responsabilità di chi fa le operazioni: se poi non c'è il controllo, osservo che anche la donna di servizio può imbrogliare sulla spesa, ma questo non vuol dire che non vi siano il diritto e la responsabilità di controllare.

GIUSEPPE AYALA. Qui si tratta di decine di miliardi.

LUIGI RAMPONI. Nel momento in cui si conserva negli archivi tutto ciò che riguarda un'operazione segreta (naturalmente la magistratura può sempre effettuare controlli), non vedo quale problema ci sia ad avere, assieme ai dati dell'operazione, anche quelli relativi a ciò che è servito per l'operazione medesima. Per il resto, si tratta di attività più o meno di routine che consistono nel dare una certa disponibilità a chi deve svolgere un'attività informativa, sempre documentata. Attenzione, però, perché non si deve mai sapere chi siano i destinatari: anche nelle buste tenute per un anno non c'era scritto che ad una certa persona erano stati dati 10 milioni perché dicesse qualcosa.

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. L'ultima domanda del senatore Imposimato riguarda il ruolo rivestito da alcuni rappresentanti del servizio per quanto attiene ai collaboratori: le sono grato di questa domanda, perché troppo spesso sulla stampa si parla di agenti dei servizi in maniera impropria.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Di collaboratori esterni.

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. Mi consenta di chiarire questo aspetto. Anche in casi molto gravi si è attribuita la veste di agente 007 a persone che con i servizi molte volte non avevano nulla a che vedere, che erano dei mistificatori della peggior specie. Se un rapporto avevano con i servizi era di informazione; forse è il caso di precisare in questa sede che gli informatori dei servizi non sono certamente gente perbene, ma il più delle volte gente che guazza nella melma e che si presta ad una certa attività di informazione proprio per quello che può servire a leggere, analizzare e capire certi fenomeni. Non deve quindi scandalizzare se un soggetto è legato ai servizi da un rapporto di collaborazione, che di collaborazione poi non è, perché il collaboratore è ben altra cosa, molto più rispettabile a livello concettuale; l'informatore è un delatore di cui i servizi si servono per acquisire notizie.

Direi quindi che, al di là dei fatti ancora all'esame della magistratura, di agenti del mio servizio che hanno deviato... è tutto da dimostrare. Lasciamo il dubbio all'esame della magistratura.

FERDINANDO IMPOSIMATO. La ringrazio.

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. L'onorevole Arlacchi mi ha chiesto quanti appartenenti al servizio siano stati allontanati di recente e se ci siano ancora "soci fondatori". Le rispondo in termini numerici perché penso che questo dato sia molto significativo: nell'ultimo anno sono

stati allontanati dal servizio oltre 250 elementi e recentemente hanno lasciato il servizio - non dico sono stati allontanati - sei funzionari. Quando si parla di "soci fondatori" si fa riferimento, in termini buoni e con tutto il rispetto loro dovuto, a coloro i quali hanno dato vita al servizio - mi si consenta di spezzare una lancia - tanto vituperato per le recenti vicende, che tuttavia è composto da onesti lavoratori, che ho trovato depressi, i quali hanno soltanto bisogno di trovare una motivazione. Mi creda, avrei motivo di nascondermi dietro uno sfascio completo, ma non è così. Non so chi di loro abbia fatto riferimento ad un atto di fede: certo, in questo momento chiedo un atto di fede perché il servizio non si sta riorganizzando, ma sta studiando come darsi una nuova struttura. Pertanto in una prossima occasione sarò in condizione di dare notizie relative ad un nuovo organigramma della direzione, finalizzato a rendere la struttura più aderente alle esigenze di intelligence.

Sicuramente posso dire che ai fini del controllo (e con questo spero di rispondere anche ad un'altra domanda) mi sono riservato personalmente - ed in questo momento affermo tutta la mia responsabilità - il settore operativo, il settore amministrativo e quello del personale, che penso siano i settori intorno ai quali un servizio ruoti e debba ruotare.

GIUSEPPE ARLACCHI. In pratica lei sta dicendo che il servizio è rimasto sostanzialmente come prima, perché sei funzionari su un organico...

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. Ho fatto riferimento agli ultimi tempi; potrò fornirle dati precisi, non ci sono problemi, essendo dati pubblici.

GIUSEPPE ARLACCHI. Sì, desidero avere dati più precisi per poter misurare la credibilità e la profondità di questo rinnovamento ed avvicendamento.

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. Non ci sono problemi.

SERGIO SIRACUSA, Direttore del SISMI. Alla fine dell'anno scorso ed agli inizi di quest'anno il servizio ha registrato un certo rinnovamento, nel senso che si sono allontanate circa 300 unità per i motivi più vari, e si trattava di persone anche di una certa anzianità. C'è quindi un rinnovamento obiettivo del servizio.

Per quel che riguarda i "residui" - chiamiamoli così - ho qui dati precisi, che mi ero portato immaginando una domanda di questo tenore: attualmente, dei tempi del SIFAR (che, come ho ricordato all'inizio, vanno dal 1949 al 1966), sono rimaste in tutto tre persone, le quali all'epoca portavano, per così dire, i pantaloni corti, e quindi avevano incarichi talmente secondari da non poter certamente essere accusati di esser residuati di allora. Per quel che riguarda i "residui" del SID, sono il 13 per cento, anch'essi a quei tempi impegnati in attività marginali e molti con incarichi di supporto logistico; il numero stesso tradisce la loro effettiva importanza. Posso affermare, se questo può essere motivo di tranquillità, che il SISMI è totalmente rinnovato; abbiamo introdotto negli ultimi tempi nuova linfa traendola dall'università, quindi da laureati, e ciò costituirà il trend anche per il futuro, unitamente ai tecnici, che non possono che essere tratti dalle forze armate (per esempio gli esperti di comunicazioni ed i tecnici elettronici con specializzazioni particolari). Il servizio è quindi rinnovato e per me funziona. Non ho un'esperienza del servizio di soli due mesi, ma anche precedente, in qualità di capo del secondo reparto: già allora avevo tratto questa conclusione di alta professionalità e dedizione che mi permetto di riconfermare. Anche con i "residui" del 3 per cento del SIFAR e del 13 per cento del SID.

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. Onorevole Arlacchi, mi riservo di fornire questi dati non per difetto di intelligence, ma perché non immaginavo di ricevere questa domanda, che mi sarei atteso più in sede di Comitato di controllo sui servizi. Si tratta comunque di dati che le fornirò con grande piacere.

Per quanto riguarda l'inchiesta Citanna non posso che rispondere che il tutto è ancora all'esame della magistratura; non è un paravento dietro al quale mi nascondo in questo momento, lei lo sa perfettamente. Citanna è ancora sub iudice della magistratura, per cui qualsiasi cosa io venga a dire qui...

GIUSEPPE ARLACCHI. Mi riferivo all'inchiesta interna.

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. L'inchiesta interna è stata aperta, ma non va avanti perché, come lei mi insegna, se è in corso un'inchiesta della magistratura andrebbe inevitabilmente ad incidere sull'inchiesta dell'autorità giudiziaria. Ciò sarebbe quanto mai inopportuno, perché la nostra attività potrebbe anche essere presa come attività di... Abbiamo invece lasciato lo scenario, poiché ritengo, come direttore, che in questo momento il servizio si debba astenere; dopo le decisioni dell'autorità giudiziaria l'inchiesta proseguirà. Inizialmente sono stati compiuti accertamenti, ma allo stato attuale non è stato più fatto niente da quando l'autorità giudiziaria ha preso in mano la questione.

GIUSEPPE ARLACCHI. Un servizio di sicurezza, come qualunque amministrazione dello Stato ed anche privata che funzioni, deve disporre innanzitutto di propri strumenti di accertamento sull'operato dei propri dipendenti. D'accordo, quindi, sul fatto che l'inchiesta della magistratura accerterà le responsabilità penali, ma esistono anche responsabilità professionali, di corretta conduzione di certe operazioni, che un servizio deve assolutamente saper monitorare e giudicare, altrimenti bisogna essere un po' preoccupati.

GIUSEPPE AYALA. Citanna è ancora al suo posto?

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. No, no. Non per spirito di polemica, ma desidero precisare una cosa, non tanto come direttore del servizio, ma come funzionario con quaranta anni di servizio alle spalle: in ogni amministrazione questo si fa, onorevole Arlacchi, quando gli accertamenti non vanno a collidere con quelli dell'attività giudiziaria. Vale un principio ben preciso: non creare un qualsiasi precedente che possa essere invocato sia dalla parte lesa sia dall'altra parte come esimente o aggravante. Parlo per l'esperienza specifica che ho maturato nell'Arma dei carabinieri, dove ci siamo sempre regolati in questa maniera: l'individuo ovviamente non continua a fare il mestiere che faceva, e non ci sono sbavature di quelle che nell'Arma si chiamano responsabilità autonome. Posso dire che nel caso Citanna non ci sono responsabilità autonome e tutte, in un modo o nell'altro, sono connesse col fatto, che rimane quello che è. Non possiamo dire se si sia comportato bene o male sotto il profilo operativo, perché questo incide sulla responsabilità; non possiamo dire se abbia fatto bene o male a prendere un impegno con l'informatore - stiamo facendo delle ipotesi, nessun caso specifico, anche se vi possono essere dei riferimenti -, dando maggiore o minore valenza all'informatore stesso, perché questo potrebbe incidere sulla credibilità come operatore dei servizi. Questo verrà dopo, quando l'autorità giudiziaria avrà fatto chiarezza.

Oggi come oggi, nell'inchiesta interna, non sono state ravvisate responsabilità autonome: autonome, non responsabilità in generale, perché di queste ultime ce ne sono, e sono tantissime, ma in qualche maniera vanno tutte a collidere con responsabilità di carattere penale, o comunque sono un aspetto del comportamento di rilevanza penale.

L'onorevole Vendola mi ha fatto una domanda sulla corruzione: se si riferiva al mio servizio, sono tutti episodi all'esame dell'autorità giudiziaria. Mi dispiace che l'onorevole Vendola non sia presente.

PRESIDENTE. Si è dovuto allontanare.

ALESSANDRA BONSANTI. La depressione esistente all'interno dei servizi, alla quale lei ha fatto riferimento prima e che riteniamo un fatto molto negativo che speriamo

venga superato al più presto, può derivare anche dalla coscienza di aver lavorato insieme a persone che tradivano?

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. Le sono grato per questa domanda, perché lei ha colto nel segno. Non parlerei comunque di depressione ma di demotivazione: certo, l'ho detto e lo confermo, è stata un'impressione immediata, ma con grande convinzione le dico che si tratta di personale che si aspettava di ritrovare una leadership- termine che dice tutto e niente - che li rimettesse in moto. Indubbiamente hanno patito - diciamo così - per le vicende che hanno portato il servizio sulla bocca di tutti. L'immagine del servizio in questo momento non è certo delle migliori. Non è mia intenzione svolgere una difesa d'ufficio dei miei dipendenti, ma non posso fare a meno di considerare come vi siano state conseguenze che non tutti hanno meritato di subire. Come giustamente è stato sottolineato, si tratta di operatori che accusano una gestione che ha distrutto tutto quello che era stato costruito in termini di operosità, di impegno e di sacrificio. Fatte le dovute eccezioni (che, come ho già avuto modo di dire in particolari sedi, saranno perseguite dal sottoscritto con un rigore addirittura superiore, se possibile, a quello della magistratura) ritengo - non lo dico per atto di fede - che, oggi come oggi, l'ambiente sia stato sufficientemente (dico sufficientemente perché l'assoluto non esiste)... Credo nell'attività e nell'azione di riorganizzazione del servizio. L'aspetto che continua a creare un certo disagio è rappresentato dalla tendenza ad accomunare la vecchia gestione del servizio con la nuova. Pur proponendomi di avere il numero minore di rapporti possibile con la stampa, pregherei - per quanto possibile - di parlare di "nuovo SISDE", con riferimento non alla coincidenza del processo di rinnovamento con l'acquisizione della direzione da parte mia, ma ad un nuovo modo di vedere e di concepire la gestione del servizio stesso, al di là della mia persona. Credo che in questa direzione ci si muoverà anche dopo di me, mi auguro in maniera ancora migliore. Sotto questo profilo, le do ragione perché ha colto nel segno.

SERGIO SIRACUSA, Direttore del SISMI. L'onorevole Vendola ha parlato di presenza inquinata nei servizi ed ha fatto riferimento alle garanzie che gli stessi offrono sotto il profilo della fedeltà alle istituzioni. Facendo eco a quanto ha testé detto il generale Marino, vorrei sottolineare che il SISMI soffre di un accomunamento con il vecchio SISDE, che sicuramente non gli porta lustro (ciò, ovviamente, fatta salva la nuova riorganizzazione). Mi trovo continuamente citato come direttore di servizi deviati e truffaldini: si tratta di un'annotazione che certamente non può rinsaldare gli animi e conferire slancio ed entusiasmo ai componenti del servizio, i quali sono professionisti di prima qualità. La fedeltà dei servizi alle istituzioni è garantita dalla scelta degli uomini, dai controlli, dalle verifiche, dall'entusiasmo e dalla gratificazione che derivano dalla coscienza di svolgere un lavoro veramente importante. Oggi sento di poter dire che il servizio offre queste garanzie. Naturalmente - si tratta di un dato fisiologico - in qualsiasi organismo vi può essere qualcuno che commette degli errori, di limitata portata, ma ciò non può compromettere l'immagine di un servizio che vuole davvero servire le istituzioni.

CORRADO STAJANO. Considero oltremodo interessante l'ultima fase della discussione, nonostante la stessa abbia assunto le caratteristiche di una discussione psicologica sulla condizione umana. Del resto, è giusto svolgere anche questo tipo di considerazioni ove si tenga presente che esse riguardano uomini impegnati in posizioni molto delicate che operano - o dovrebbero operare - a tutela della Repubblica. Vorrei dire ad entrambi i responsabili dei servizi che noi siamo coscienti del fatto che essi rappresentano il nuovo (mi vengono in mente i giornali che, dopo il 1945, fecero apparire sulle rispettive testate la parola "nuovo"). Tuttavia, signori generali, credo che voi non possiate minimizzare

il termine "deviazione". Generale Marino, ho notato che lei è stato assai controllato per tutta la seduta ma si è emozionato - anzi, se posso dirlo, arrabbiato, quasi inalberato sottilmente - quando ha dovuto pronunciare la parola "deviazione". Poiché voi rappresentate il nuovo, viene da chiedersi se per caso i devianti siano gli onesti, ove si consideri tutto quello che è accaduto nell'ambito dei servizi segreti dal 1969, da piazza Fontana ad oggi. Naturalmente, il generale Marino ha richiamato in modo ineccepibile le inchieste della magistratura attualmente in corso. Ci viene però il sospetto di essere qui per nulla, perché anche noi potremmo aspettare l'esito delle inchieste e, a quel punto, chiedervi ulteriori delucidazioni. Lei ha usato una bella espressione quando ha parlato, se non ricordo male, di "conquista di fede".

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. Esatto.

CORRADO STAJANO. Guardi, però, che la "conquista di fede" deve riguardare anche l'opinione pubblica!

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. Concordo pienamente con tutti i punti da lei trattati, in particolare con uno di essi. Dobbiamo parlare di inchieste in corso perché, purtroppo, non possiamo rispondere in altra maniera. Con la speranza che i processi abbiano uno svolgimento rapido e sempre che io rimanga ad occupare l'attuale incarico, sarò ben felice di discutere a posteriori di aspetti eventualmente non chiariti dalla magistratura. E' in quel momento che si può fare davvero chiarezza, perché non è detto che in sede operativa rilevi solo ciò che abbia una rilevanza sotto il profilo penale. Con questo, credo di averle fornito una risposta.

L'onorevole Bonsanti ha posto una serie di domande ad alcune delle quali penso di aver già replicato. In particolare, è stato posto il problema di come si vigili per evitare che certe cose non si verificino più. Ho già fatto riferimento a quelle che sono le mie responsabilità ed ho illustrato la precedente articolazione del servizio. In una prospettiva che, sia pure futuristica, considero comunque immediata, sottoporro all'approvazione del ministro dell'interno il testo di una nuova articolazione della direzione che comporterà una mia responsabilità diretta nei settori operativo, amministrativo (quello che - ahimè! - ha più degli altri esposto il servizio) e del personale, un settore anch'esso molto delicato visto che tra gli addebiti - non parliamo di accuse - mossi al servizio vi è stato anche quello di aver posto in essere una politica clientelare nel campo delle assunzioni. Anche di questo settore prenderò in mano il timone e me ne assumerò la responsabilità.

Per quanto riguarda la possibilità che siano stati prestati altri giuramenti, rispondo in termini assolutamente negativi. Dico questo con grande convinzione, a meno che non vi sia qualcuno che vada nei sotterranei dell'Excelsior a prestare giuramenti di altro genere per i quali, ovviamente, non può che renderne conto l'eventuale protagonista, non certo io, sia di fronte alla magistratura sia, probabilmente, di fronte a qualcun altro più importante di me. Posso dire che due giuramenti sicuramente non ci sono. Mi pare un fatto nuovo... Mi piacerebbe saperne di più sui motivi per i quali è nata questa domanda.

SERGIO SIRACUSA, Direttore del SISMI. Mi associo al generale Marino nel rassicurare l'onorevole Bonsanti: non esistono altre forme di giuramento oppure diversi protocolli o procedure che possano richiamare fatti di questo genere. Oltre tutto, il SISMI è composto in buona parte da personale di estrazione militare che non conosce altri giuramenti se non quello di fedeltà alla Repubblica prestato all'epoca dell'assunzione nelle forze armate. Sotto questo profilo, pertanto, l'onorevole Bonsanti può stare tranquillo.

Ho già risposto per quanto riguarda il numero di funzionari il cui rapporto con il servizio risale ad antica data.

Quanto alla Falange armata, al momento attuale la magistratura ha reperito

il signor Scalone Carmelo. Non abbiamo altre evidenze: le telefonate continuano, ma noi non disponiamo di elementi che possano andare ad aggiungersi a quelli acquisiti dall'inchiesta giudiziaria. Come SISMI, non ci risulta alcunché.

Infine, per quanto riguarda Mannucci Benincasa, il suo nome è legato ai processi per i fatti di Bologna condotti dal pubblico ministero Mancuso. Egli è inquisito per falsa testimonianza ed era capo centro a Firenze. Tempo fa è stato sostituito ed ora la cosa va avanti ... Ferma restando l'esigenza di procedere alle inchieste finalizzate a venire a capo di eventi tanto tragici per la nostra Repubblica, vorrei che si parlasse anche di un SISMI successivo a quegli eventi, di un servizio cioè che ha avuto vita nuova dopo la gestione del generale Santovito e che da quel momento in poi ha conseguito ulteriori traguardi, rinnovandosi.

ALESSANDRA BONSANTI. Se non sbaglio, Mannucci Benincasa è rimasto capo del centro di controspionaggio fino al 1991, per ben vent'anni. Ritenete che una situazione del genere sia possibile e normale?

SERGIO SIRACUSA, Direttore del SISMI. A mio avviso, si tratta di una situazione non normale, dal momento che considero necessario un avvicendamento ed un rinnovamento dei quadri che conferisca un nuovo slancio. Io provengo dalle forze armate, laddove non si permane nello stesso incarico per più di due-tre anni. Tale forma di avvicendamento ha una giustificazione fisiologica: il nuovo arrivato pagherà - per così dire - una "gavetta" giacché dovrà impraticarsi, ma nel contempo apporterà nuove idee e slancio rinnovato; in particolare, egli non subirà condizionamenti dall'ambiente locale che nel caso specifico, come tutti sappiamo, sono stati molto forti. Le posso garantire che il rinnovamento dei centri in tutta Italia è stato consistente ed ha consentito l'immissione di nuova linfa mediante l'impiego di elementi più giovani.

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. All'onorevole Ayala, a proposito dell'apparato normativo, dico subito che ho sollecitato una serie di innovazioni soprattutto sotto il profilo della copertura legislativa relativa alla nostra attività.

Quanto ai casi particolari, ne citerò soltanto uno. Nella mia relazione ho chiarito che noi operiamo nel campo del lecito anche se molte volte ci portiamo ai limiti del lecito e dell'illecito. Tutto ciò - attenzione! - per acquisire informazioni istituzionali. Non voglio ripetermi, ma deve essere chiaro che quando parliamo di acquisizione nel lecito e nell'illecito la finalità è sempre la stessa, escludendo pertanto operazioni che non siano istituzionali ed istituzionalizzate. Lei sa perfettamente che in quel settore non possiamo operare e che dobbiamo chiedere l'apporto della polizia giudiziaria. Non possiamo rivolgerci al magistrato direttamente. Per quanto riguarda, ad esempio, le intercettazioni (è un termine che spaventa ma che in realtà individua uno strumento che consente alla polizia giudiziaria comune di svolgere le migliori operazioni), se siamo noi a ricorrervi si parla di intrusioni nella vita privata mentre invece se vi ricorre la polizia giudiziaria si tratta di uno strumento valido sotto il profilo operativo. Molte volte incontriamo difficoltà in questo tipo di operazioni. In sostanza, il problema è questo: o si dà fiducia all'operatore del servizio oppure è meglio sciogliere quest'ultimo. Se si dà fiducia all'operatore dei servizi, occorre comunque dotarlo di strumenti. E ho parlato solo di un aspetto.

Quanto alla nuova emergenza, ho voluto sottolineare l'individuazione di un nuovo fronte nella criminalità economica. E' questa quella che - con un termine forse inesatto - rappresenta appunto la nuova emergenza.

Per quanto riguarda il controllo del territorio, concordo con le sue considerazioni, onorevole Ayala. Siamo impegnati, a fianco alle forze dell'ordine, nell'acquisizione di notizie, proprio per cercare di coprire i varchi che poi vengono utilizzati dalla criminalità organizzata. Mi dispiace di dover sorvolare su alcuni aspetti, anche

perché preferirei parlare in termini concreti, ma non credo che l'ora sia la più opportuna.

Per quanto riguarda l'aggiornamento della professionalità, vi sono programmi ambiziosi. Il collega Siracusa ha già parlato di acquisizioni nel mondo dei tecnici, ed io parlo di acquisizioni in un mondo altamente qualificato: occorre attingere non tra gli operatori esecutivi (chiedo scusa se il termine può sembrare riduttivo), dal momento che puntiamo ai cervelli. Oggi, infatti, l'attività di intelligence viene svolta - lo ribadisco - attraverso l'acquisizione e l'elaborazione dei dati, per cui la relativa analisi deve essere condotta da gente che comprenda i fenomeni, che sappia vedere oltre. Noi lavoriamo molto a monte dell'attività repressiva.

Quanto ai mass media fonti aperte, si tratta di un argomento che ho citato e che mi appassiona; purtroppo però non posso trattarlo né posso dire che tornerò a tal fine. Qualcuno mi chiedeva di citare un caso. Ne cito uno che ha scarsa attinenza, ma siamo partiti da questo. Il mio servizio ha elaborato uno studio molto interessante al riguardo (e do atto a coloro che hanno operato nel settore), ma mi ha colpito un fatto: ad un certo punto si è cominciato a parlare di dieta mediterranea, che tutti abbiamo cominciato a seguire abbandonando qualsiasi altra dieta; in realtà dietro vi era un grosso battage di pilotaggio dell'opinione pubblica verso un certo modo di alimentarsi anche in vista dell'incentivazione di un certo mercato.

Se avessi saputo che questo argomento avrebbe destato tanto interesse, gli avrei forse dedicato maggiore spazio.

GIUSEPPE AYALA. Di questo argomento potremmo parlare a lungo, perché il discorso non riguarda soltanto l'alimentazione.

ALESSANDRA BONSANTI. Per quanto riguarda la criminalità organizzata...

GIUSEPPE ARLACCHI. Probabilmente c'è anche chi è interessato alle diete...(Si ride).

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. E' stata una grossa operazione. Posso dire che dall'esame delle fonti aperte si nota che si parla ogni giorno attraverso la stampa: sappiamo quali messaggi ha mandato Riina, sappiamo come parlano i mafiosi e come certi messaggi partono dai pentiti. Vengo sollecitato giustamente, perché l'audizione sta andando avanti dal momento che evidentemente risulta interessante. Spero però che mi si dia la possibilità di ritornare su questo argomento, che va conosciuto ed approfondito. Gli studiosi del settore lo conoscono bene, ma anche in questa sede si possono approfondire alcuni aspetti.

Il senatore Florino ha chiesto se gli illeciti arricchimenti siano gestiti da criminali o se vi sia un terzo livello. Rispondo in modo molto secco: noi operiamo per comprendere questo aspetto; se l'avessimo già capito e fossi in condizione di risponderle, potremmo già chiudere un certo settore della nostra attività. Le rispondo quindi che adesso non lo sappiamo, ma le dico anche che lavoreremo per capire se dietro vi sia un terzo livello, perché è questo, se esiste, ad essere altamente inquinante. Ognuno ha le sue opinioni, ma noi non possiamo averne, dal momento che dobbiamo avere dei riscontri, ossia acquisire dati, elaborarli e analizzarli. Dobbiamo infatti dare a chi ne ha bisogno dati convincenti.

SERGIO SIRACUSA, Direttore del SISMI. Il senatore Florino ha posto un'altra domanda, relativa ad infiltrazioni mafiose verso i paesi dell'est. Posso confermare che tali infiltrazioni esistono, in particolare verso la Repubblica ceca, la Slovacchia e la Romania.

Si tratta di un fenomeno di collegamento tra mafie che evidentemente sfrutta l'assenza molto consistente di un quadro normativo e legislativo in Russia, che conosciamo molto bene. Si assiste peraltro ad un fenomeno di inversione di tendenza: la mafia russa si è irrobustita dopo un'apprendistato molto cospicuo ed efficace e si registra la presenza di boss mafiosi russi

anche in Ungheria e in Romania (si stanno avvicinando, man mano, verso il sud).

GIUSEPPE ARLACCHI. Generale, vorrei chiederle se il suo servizio abbia elaborato una mappa della presenza dei gruppi criminali italiani nei paesi dell'est e nell'ex Unione Sovietica.

MICHELE FLORINO. Questa era l'ultima parte della mia domanda.

SERGIO SIRACUSA, Direttore del SISMI. Non sono in grado di rispondere ora nel dettaglio, ma le farò avere una risposta più particolareggiata, che riguardi l'inserimento di gruppi mafiosi italiani verso l'estero secondo quanto risulta dai nostri dati.

GIUSEPPE ARLACCHI. Questo è uno dei temi importanti di cui la Commissione dovrà occuparsi. Finora brancoliamo abbastanza nel buio, perché riceviamo le notizie più strane: sui giornali si legge che alcuni mafiosi calabresi hanno acquistato buona parte della città di Mosca. Vorremmo capire quale sia la consistenza di queste fonti.

SERGIO SIRACUSA, Direttore del SISMI. Noi formiamo sempre un quadro di intelligence, quindi di previsioni e di processi deduttivi e induttivi, ma non abbiamo il conforto delle investigazioni e dei riscontri di prova (questo va sempre tenuto presente). Le farò comunque pervenire il quadro di intelligence che lei mi ha richiesto.

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. Lei, signor presidente, ha chiesto come si pongano i servizi rispetto alle altre forze di polizia: posso rispondere che si pongono magnificamente bene, in termini di completa e totale collaborazione. Come ho già avuto modo di dire, acquisiamo le notizie e le trasmettiamo alle forze dell'ordine, che poi le sviluppano e portano a termine le operazioni.

Quanto ai rapporti con l'autorità giudiziaria, non vi è alcun problema. Per quanto riguarda, in particolare, i supporti tecnici, siamo subissati da richieste, proprio perché (ritengo di poter parlare anche a nome del collega Siracusa) disponiamo di personale tecnico di primissimo ordine, che ha risolto e risolve gravissimi problemi all'autorità giudiziaria ed alle forze che svolgono attività di polizia giudiziaria.

SERGIO SIRACUSA, Direttore del SISMI. Mi associo a quanto affermato dal collega e sottolineo che i rapporti con la magistratura sono molto migliori di quanto si potrebbe immaginare o desumere da ciò che appare sulla stampa. La nostra collaborazione è piena: ho ricevuto e ricevo lettere di apprezzamento da parte di magistrati per la totale disponibilità in fatto di intelligence e di documentazione.

Per quanto riguarda il supporto tecnico, condivido pienamente quanto affermava il collega: noi abbiamo (forse il SISMI, per anzianità di servizio, in misura maggiore) una capacità di supporto tecnico che è quella alla quale si riferiscono le segnalazioni di stampa quando si parla di cattura di esponenti della malavita; ciò significa che il nostro servizio vi ha partecipato, naturalmente su richiesta della magistratura (perché altrimenti non ci muoviamo), con un'efficacia che è stata fonte di grandissima soddisfazione per tutti.

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. Devo ora rispondere alla domanda dell'onorevole Campus circa le deviazioni dei servizi.

GIANVITTORIO CAMPUS. Dicevo che sentiamo parlare anche troppo di deviazioni; mi riferivo comunque alle deviazioni non "dei" ma "dentro" i servizi.

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. Ha ragione, lei ha parlato di deviazioni dentro i servizi ed ha fatto bene a precisarlo; sono stato io ad esprimermi in modo impreciso, ma avevo annotato correttamente la sua affermazione. Lei ha detto: via i padroni dagli armadi!

GIANVITTORIO CAMPUS. Mi riferivo ai padroni degli scheletri.

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. I padroni degli armadi che contengono gli scheletri.

GIANVITTORIO CAMPUS. Ha già risposto.

GAETANO MARINO, Direttore del SISDE. Circa il modo in cui la Commissione può operare per agevolare l'attività di intelligence, ho già risposto.

Mi pare che all'onorevole Del Prete sia già stata data ampiamente risposta circa la questione se agiamo in piena collaborazione con la magistratura. Al riguardo, non vi sono problemi di alcun genere.

ANTONIO DEL PRETE. La ringrazio e ne esco rasserenato.

PRESIDENTE. Possiamo considerare conclusa l'audizione e ringraziare il generale Marino e il generale Siracusa. Le loro relazioni saranno naturalmente acquisite agli atti della Commissione.

La Commissione è convocata per domani alle ore 17 con all'ordine del giorno le proposte di modifica al regolamento interno provvisorio. Al termine della seduta è convocato l'ufficio di presidenza allargato ai rappresentanti dei gruppi.

La seduta termina alle 20,20.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI
INDICE

	Pag.
Rinvio dell'esame del regolamento interno della Commissione:	
Parenti Tiziana, Presidente	311
Caselli Flavio	311
Ramponi Luigi	311

La seduta comincia alle 17,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Rinvio dell'esame del regolamento
interno della Commissione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame del regolamento interno della Commissione. Propongo che, in considerazione della possibilità che al Senato si tengano importanti comunicazioni del Governo - sulla quale fino a questo momento non è stato possibile acquisire certezza, e che tuttavia potrebbe avere riflessi sulla presenza del numero legale, in questo momento peraltro già mancante - la seduta prevista per oggi alle 17 sia rinviata a martedì prossimo alla stessa ora. Riterrei opportuno, dati gli impegni dei senatori membri della Commissione, rinviare anche la riunione dell'ufficio di presidenza allargato ai rappresentanti dei gruppi a martedì prossimo, al termine della seduta della Commissione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

FLAVIO CASELLI. Signor presidente, l'articolo 11 del regolamento prevede che, se si accerta la mancanza del numero legale, il presidente sospende la seduta per un'ora. Si potrebbe quindi seguire tale procedura.

LUIGI RAMPONI. Ricordo che al Senato la seduta era convocata alle 17,30, ma il Presidente, constatata la necessità di attendere un'altra ora, ha sospeso la seduta, che riprenderà pertanto alle 18,30.

PRESIDENTE. Non è possibile rinviare la seduta della Commissione di un'ora, perché constatiamo che la mancanza del numero legale non ha un carattere momentaneo.

L'esame del regolamento interno della Commissione è pertanto rinviato a martedì 11 ottobre alle ore 17. Ricordo altresì che venerdì 7 ottobre si terranno, rispettivamente alle 9,30 e alle 11,30, le audizioni del governatore della Banca d'Italia e del comandante del ROS dei carabinieri.

La seduta termina alle 17,35.

Pagina 313
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI
indi
DEL VICEPRESIDENTE LUIGI RAMPONI
INDICE

	Pag.
Audizione del governatore della Banca d'Italia, dottor Antonio Fazio:	
Parenti Tiziana, Presidente	315, 329 332, 339, 349, 350
Arlacchi Giuseppe	330, 342, 343, 344
Bargone Antonio	336, 348
Bonsanti Alessandra	329
Caccavale Michele	331, 343
Del Prete Antonio	338, 348
Desario Vincenzo, Vicedirettore generale della Banca d'Italia	318, 341, 342, 343 344, 346, 347, 348
Di Bella Saverio	334
Fazio Antonio, Governatore della Banca d'Italia	315, 332, 334, 337, 338, 339 340, 342, 343, 344, 346, 348, 349
Ramponi Luigi, Presidente	330, 334 340, 343, 347
Scozzari Giuseppe	333, 334
Scivoletto Concetto	337, 338, 346
Tripodi Girolamo	336
Violante Luciano	331, 332, 340, 342, 345

La seduta comincia alle 9,50.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del governatore della Banca d'Italia, dottor Antonio Fazio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del governatore della Banca d'Italia, dottor Antonio Fazio, sul tema della normativa italiana ed estera relativa al settore finanziario e bancario, con particolare riferimento al fenomeno del riciclaggio.

Il dottor Fazio illustrerà una relazione introduttiva ed il dottor Vincenzo Desario, vicedirettore generale della Banca d'Italia, svolgerà una relazione specifica sugli aspetti che ho ricordato.

Do subito la parola al governatore Fazio.

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia.

Signor presidente, desidero in primo luogo formulare auguri di buon lavoro alla Commissione, che si occupa di temi di vitale interesse per la società civile e, di riflesso, per l'economia e la finanza.

Mi piace ricordare in questa sede che il mio primo intervento pubblico, dopo la nomina a governatore, avvenne nel maggio dello scorso anno (prima della relazione annuale), in occasione del Forum "Economia e criminalità", organizzato da questa Commissione, dal quale sono scaturiti validi approfondimenti sui diversi aspetti della materia.

La Banca d'Italia ha costantemente riservato una particolare attenzione a questo tema, come dimostrano le numerose testimonianze rese dal mio predecessore e dai suoi collaboratori presso questa Commissione; le prime risalgono alla metà degli anni ottanta, quando i termini del problema non erano chiaramente delineati e gli strumenti di difesa molto limitati.

Nelle Considerazioni finali del 1984 venivano tracciate le due linee di intervento, tuttora pienamente attuali, attraverso cui la Banca d'Italia opera su questo fronte: la prima attiene all'esercizio della propria funzione istituzionale di vigilanza sul sistema creditizio; la seconda si realizza attraverso la collaborazione prestata ad organi dello Stato, soprattutto l'autorità giudiziaria, impegnati nella difficile opera di contrasto alla criminalità.

La normativa antiriciclaggio in Italia ha trovato una organica espressione nella legge n. 197 del luglio 1991, e la fase di prima applicazione può dirsi ormai superata. La materia dell'antiriciclaggio è entrata a far parte della ordinaria attività di verifica e di controllo che la Banca d'Italia svolge nei riguardi dei soggetti vigilati. E' maturo il tempo di condurre una prima riflessione sulla base delle esperienze acquisite.

In un contesto estremamente dinamico in cui le tecniche operative si evolvono con grande rapidità, le normative perdono efficacia se non vengono via via adeguate. Anche nel settore dell'antiriciclaggio si pone l'esigenza di assicurare nel tempo un livello costantemente soddisfacente di efficacia e di efficienza della disciplina, evitando che si accumulino costi eccessivi per gli operatori, non giustificati da vantaggi certi e percepibili. Qualora quest'ultima circostanza si materializzasse, si determinerebbe negli operatori un atteggiamento di scarsa attenzione tale da vanificare la validità delle regole. La difesa contro il riciclaggio presuppone infatti una

partecipazione convinta e responsabile degli operatori nell'applicazione della normativa. La dichiarazione di principi emanata nel dicembre 1988 dal comitato di Basilea, che riunisce le banche centrali dei principali paesi, sottolinea che "la prima e più importante difesa contro il riciclaggio risiede nell'integrità dei responsabili delle banche e nella loro vigile determinazione".

Nella lotta alla criminalità organizzata le prescrizioni formali della legge possono risultare insufficienti, se non accompagnate da un'etica professionale fondata su criteri di buona fede, di affidabilità e di correttezza nelle relazioni d'affari. L'autodisciplina degli operatori è particolarmente importante per il funzionamento dei mercati. Un ricorso troppo ampio a regole fondate su adempimenti formali e su sanzioni penali comporterebbe infatti elementi indesiderati di costo e di rigidità, e potrebbe provocare nel tempo un indebolimento dei mercati, che risulterebbe alla fine controproducente per lo stesso obiettivo di contrasto della criminalità. Mercati robusti, maturi, capaci di applicare le regole di trasparenza e di concorrenza sono la naturale difesa contro ogni tentativo volto a introdurre metodi di condizionamento mafioso.

Nelle Considerazioni finali dello scorso anno avevo accostato il tema della lotta al riciclaggio a quello dell'occupazione. Il costo della crisi economica è gravoso e si concentra soprattutto nelle aree più povere e nelle fasce sociali più deboli. Il mercato del lavoro costituisce il terreno su cui il contrasto alla criminalità è più difficile e decisivo al tempo stesso.

La Banca d'Italia continua a impegnarsi fattivamente nella lotta al riciclaggio, utilizzando le competenze che l'ordinamento le attribuisce e le capacità professionali di cui dispone. L'attenzione della Banca d'Italia si rivolge soprattutto alla prevenzione del fenomeno; mira a consolidare i meccanismi di mercato, a rafforzare i presidi per salvaguardare il sistema finanziario legale dal coinvolgimento in fatti di riciclaggio, a contrastare l'attività finanziaria illegale nelle sue diverse manifestazioni.

Sulla base del quadro normativo individuo tre direzioni principali nelle quali la Banca tende a sviluppare la propria azione.

La prima riguarda l'azione di vigilanza bancaria: difendere l'autonomia e l'integrità delle gestioni bancarie è uno degli obiettivi della vigilanza. Questo obiettivo viene perseguito attraverso molteplici strumenti, tra cui il controllo degli assetti proprietari, i requisiti di onorabilità degli amministratori, la disciplina delle partecipazioni bancarie, gli interventi di carattere straordinario. L'esperienza conferma che le banche di minori dimensioni, specie quelle operanti nelle regioni meridionali, sono particolarmente esposte ai rischi di deviazioni connesse all'ambiente circostante. Ciò non fa venire meno tuttavia il ruolo delle banche locali, per la loro capacità di dialogo e di relazione con le imprese locali. Le banche locali devono saper mantenere e rafforzare questo valore, operando in modo adeguato rispetto alle attuali esigenze dei mercati concorrenziali e integrati. In questa ottica può essere utile per le banche locali realizzare idonei collegamenti operativi e partecipativi con altre banche di maggiori dimensioni, capaci di fornire i supporti, anche gestionali, necessari perché gli organismi locali possano continuare a svolgere con profitto la propria missione.

La seconda linea di intervento è rappresentata dall'analisi economica del fenomeno; la gestione delle informazioni è una leva importante per la lotta alla criminalità. La normativa antiriciclaggio prevede la raccolta presso l'Ufficio italiano dei cambi di dati rilevanti concernenti gli intermediari finanziari e le operazioni da essi effettuate. L'Ufficio sta predisponendo un progetto volto a costituire un osservatorio permanente, a carattere istituzionale, per la rilevazione e l'analisi di fenomeni di criminalità economica, in grado di dialogare con altre istituzioni. Siamo in una fase preliminare, perché in questa materia esiste poca teoria, ma sappiamo che dietro ad alcuni fenomeni vi è una forte motivazione economica; può darsi che

l'analisi economica ci chiarisca alcuni filoni di sviluppo

e di svolgimento di questo tipo di attività illegale ed è probabile che possa fornirci maggiori criteri per individuare determinati fenomeni. Come in tutte le ricerche si inizia per perseguire un obiettivo, che poi in genere non viene colto, ma se ne possono raggiungere altri, magari di maggiore valore. Oggi ci troviamo in questa fase e non sappiamo ancora quali saranno i risultati, anche perché si tratta di una materia nuova.

LUIGI RAMPONI. Spesso le grandi scoperte della scienza sono avvenute così!

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia. Non si trova quello che si cercava, ma spesso i risultati conseguiti valgono anche di più; comunque noi procediamo con fiducia e determinazione.

Una terza linea, non certo l'ultima in ordine di importanza, è rappresentata dalla collaborazione con altre autorità. La Banca d'Italia è aperta alla più ampia e positiva collaborazione, come dimostrano le numerose intese ed iniziative congiunte già realizzate. Ciò comporta per l'istituto un rilevante impegno di risorse, come ad esempio nel caso di funzionari ed ispettori che prestano consulenza tecnica per conto di giudici penali in indagini complesse per periodi di tempo anche molto lunghi. Dicevo poc'anzi alla presidente che dei nostri 150 ispettori, in media il 20 per cento, ossia 30 di essi, sono impegnati in questa attività a tempo pieno, talché abbiamo deciso di reintegrare almeno le 30 unità rinforzando l'organico; del resto, è evidente che i giovani assunti non diventano immediatamente ispettori, perché devono seguire tutto un iter di professionalità piuttosto complesso. Contiamo anche di arrivare, in alcuni anni, a superare le 150 unità, oltre ai 30 che si dedicano a tempo pieno all'attività peritale. In genere veniamo incontro alle richieste che ci vengono inoltrate, talvolta prendendo anche contatti con il magistrato per chiedergli se si tratti di un'esigenza effettiva. Si tratta di un'attività che fino a cinque anni fa era assai limitata.

E' indispensabile infine una forte collaborazione a livello internazionale, perché è sui mercati finanziari internazionali che si formano e si muovono i grandi flussi di capitali "sporchi", che poi inquinano i mercati locali. La finanziarizzazione dell'economia, i volumi elevatissimi delle transazioni, il ricorso a tecniche operative sempre più complesse e la crescente diffusione di pratiche speculative costituiscono un ambiente all'interno del quale possono celarsi insidie per il sistema legale. In questo campo, come in quello del credito e della finanza, esiste un mercato locale dove si svolgono tante piccole operazioni che hanno una loro validità economica, ma anche una loro pericolosità. La grande finanza internazionale sviluppa grandi operazioni di movimento di capitali, ed anche in questo mercato vi può essere una quota con caratteristiche analoghe a quelle cui ho fatto ora riferimento. L'Italia, da tre o quattro anni, si trova in una dimensione relativamente nuova. Voglio anche aggiungere che la velocità di movimento di tali capitali ha assunto una dimensione, proprio negli ultimi due o tre anni (come sappiamo da fenomeni finanziari che interessano la stampa economica tutti i giorni), sconosciuta negli anni ottanta, anche nei paesi nei quali era consentito il pieno movimento di capitali. Tenteremo di far fronte anche a questo. La Banca d'Italia è impegnata a questo riguardo anche nelle diverse sedi internazionali, nelle quali i fenomeni vengono analizzati e dove si formano le direttive di azione volte a combattere i fenomeni stessi.

Vorrei brevemente accennare al tema dell'usura, che rappresenta, come ho avuto modo di dire in altre circostanze, una vera e propria piaga sociale, e che è legata strettamente ai fenomeni della criminalità organizzata, del riciclaggio e ad altre patologie come le estorsioni, le truffe e l'abusivismo finanziario. L'usura è un fenomeno complesso, frutto della stratificazione di numerosi problemi protrattisi nel tempo, che pertanto va affrontato su diversi campi. Uno degli obiettivi da perseguire è l'affermazione di condizioni per un più

efficace scrutinio rispetto ad oggi del merito di credito ad opera delle banche, e per una sua responsabile accettazione da parte degli operatori. Ciò riguarda quella fascia di clienti che è al confine tra la bancabilità e la non bancabilità.

Indubbiamente l'attività bancaria, soprattutto quella svolta dalle medie e piccole banche (o da sedi locali di banche più grandi), è di modesta entità, ma potrebbe spingersi un po' oltre rispetto a quella attuale. Il fenomeno tuttavia sfugge in gran parte alla bancabilità: quando i livelli dei tassi di interesse superano certe condizioni economiche, nascono sospetti, perché è evidente che dietro un determinato tasso vi deve essere un rendimento economico ragionevole e le attività legali non superano mai certi limiti. Quindi, è evidente che al di sopra di un certo livello di tasso, peraltro difficilissimo da individuare, scatta qualcosa che non ha niente a che vedere con la banca, il credito e l'economia. Può darsi, quindi, che sia necessario spingersi oltre rispetto a quanto già viene fatto, in ciò contando soprattutto sulla collaborazione del sistema bancario.

In conclusione, in una materia complessa come quella all'attenzione di codesta Commissione, la soluzione dei problemi va ricercata attraverso un'azione coordinata e tenace di tutte le componenti pubbliche e private che formano il tessuto economico e finanziario del nostro paese. La Banca d'Italia - siatene sicuri - continua a svolgere pienamente l'azione di propria competenza, consapevole che la fiducia nella moneta riposa anche sui valori di fondo del paese e sulla sua capacità di sviluppare un percorso di crescita sano e durevole. La piaga del riciclaggio e dell'usura, fenomeni patologici che attengono ad alcuni aspetti della circolazione monetaria del credito minano quasi certamente anche il valore della moneta.

Con il permesso del presidente, il dottor Desario, che per molti anni ha prestato grande attenzione alle materie oggi in discussione, svolgerà ora la sua relazione.

VINCENZO DESARIO, Vicedirettore generale della Banca d'Italia. Mi associo all'augurio formulato dal governatore per un proficuo sviluppo dell'attività della Commissione.

E' mio intendimento richiamare, in primo luogo, gli aspetti principali della legislazione bancaria, di recente modificata, con particolare riferimento agli istituti e agli strumenti che mirano a preservare l'autonomia degli intermediari e la neutralità dei meccanismi di allocazione delle risorse da ogni improprio condizionamento, specie da parte della criminalità organizzata.

Da tempo è maturata la piena consapevolezza che l'ingresso nei circuiti finanziari di flussi provenienti dalle attività illegali può incidere sul corretto funzionamento dei meccanismi creditizi e finanziari. La lotta alle varie forme di criminalità in questo senso coadiuva l'azione di vigilanza; quest'ultima, a sua volta, partecipa al perseguimento dell'obiettivo più generale di tutela della legalità nel settore finanziario.

Riferirò sull'azione svolta dalla Banca d'Italia nel contrasto dei fenomeni illegali dell'abusivismo e dell'usura, nonché sul contributo in vario modo prestato per evitare il coinvolgimento, spesso inconsapevole, del sistema finanziario in fatti di riciclaggio.

Le iniziative dirette al sistema finanziario legale, incentrate sulla prevenzione, e quelle indirizzate al settore illegale, finalizzate alla repressione, trovano denominatore comune nell'obiettivo di recidere il nesso che, con grave danno per lo sviluppo dell'economia del paese, tende a stabilirsi tra economia criminale ed economia legale.

Mi permetterò di sottoporre alla Commissione talune considerazioni sul rilievo internazionale che i fenomeni di riciclaggio hanno via via assunto e sulle linee di intervento che vanno concretizzandosi in diverse sedi. Segnalerò, infine, alcuni ostacoli incontrati nella piena applicazione della disciplina antiriciclaggio e le possibili iniziative per rendere più efficace la lotta contro la criminalità nel settore finanziario e creditizio.

Già nell'ottobre dello scorso anno la Banca d'Italia ha presentato alla Commissione parlamentare antimafia un documento con il quale illustrava le finalità e gli strumenti della vigilanza sugli intermediari nel nuovo quadro regolamentare definito dal testo unico in materia bancaria e creditizia.

In questo quadro, i poteri attribuiti alle autorità creditizie devono essere esercitati in armonia con le direttive comunitarie e con il fine dichiarato di assicurare la sana e prudente gestione del sistema finanziario, la complessiva stabilità, l'efficienza, la competitività, nonché l'osservanza delle disposizioni in materia creditizia. Con la chiara esplicitazione, a differenza della precedente legislazione bancaria, che su questo punto era abbastanza neutrale, dei fini della vigilanza, l'attività di controllo bancario non può essere utilizzata per il perseguimento di finalità ad essa estranee.

L'obiettivo della sana e prudente gestione degli intermediari permea l'intera disciplina di vigilanza. La gestione sana richiede che l'attività degli operatori si ispiri a criteri di efficienza funzionale, nonché a trasparenza e correttezza nello svolgimento degli affari e nei confronti della clientela. I concetti di "sana amministrazione" e di "sane gestioni aziendali" erano già presenti nei lavori della Commissione economica per la Costituente. La recente scelta legislativa ne conferma la validità.

Questa nuova disciplina riconosce agli intermediari la facoltà di definire autonomamente, nel rispetto dei principi che ho ora indicato, le strategie aziendali che intendono seguire. Alle autorità è attribuito il compito di predisporre le regole prudenziali di applicazione generale, definite ex ante, non riferite ai singoli soggetti; l'attività di vigilanza in questo caso si sposta dai soggetti alle attività: chiunque svolga quelle attività deve essere sottoposto alle stesse regole di applicazione. Questo è il principio essenziale che promana dalla nuova disciplina nel mercato creditizio e finanziario.

Alle autorità spetta quindi il compito di valutare la complessiva operatività dei soggetti vigilati, di assumere le iniziative che si rendono necessarie in presenza di comportamenti anomali o di situazioni in qualche caso critiche. La legge n. 197 del 1991 ha affidato a tutte le autorità di settore, e quindi di controllo, compiti di verifica nel rispetto della disciplina antiriciclaggio; questa legge ha rafforzato l'impegno che la Banca d'Italia ha sviluppato, sin dall'inizio degli anni ottanta, per assicurare l'osservanza degli obblighi di legge da parte del sistema finanziario. Nel quadro della regolamentazione del sistema sono chiaramente individuabili alcuni strumenti che, nell'assicurare l'autonomia e l'integrità delle gestioni bancarie, contribuiscono alla difesa del sistema da ogni forma di condizionamento di natura illegale, o criminale che sia.

Non procedo nel dettaglio specifico, ma cito gli argomenti. Le norme a tutela della concorrenza e del mercato affidano alla Banca d'Italia il compito di sorvegliare il formarsi di posizioni dominanti, di impedirne gli abusi, di reprimere intese restrittive della concorrenza, di impedire l'esecuzione di pratiche collusive o devianti, di vietare le concentrazioni che riducano durevolmente la libertà competitiva delle imprese.

Richiamo anche le disposizioni sugli assetti proprietari, introdotte per assicurare soltanto trasparenza e conoscibilità; i requisiti di onorabilità richiesti sono stati rafforzati dal concetto della sana e prudente gestione, che estende la possibilità di valutare non solo l'onorabilità sotto il profilo giudiziario specifico, ma anche sul piano della loro situazione economico-patrimoniale, della correttezza dagli stessi manifestati nelle relazioni d'affari. Tutto ciò per assicurare, come ho detto prima, il principio della sana e prudente gestione che permea l'intera legislazione.

Proprio questa valutazione della qualità degli azionisti nei termini che ho adesso indicato ha assunto una particolare

importanza in sede di costituzione di nuove banche. Posso dire che scambi informativi con i diversi organi inquirenti hanno indotto la Banca d'Italia in otto casi (a fronte di quaranta provvedimenti

autorizzativi emanati dal 30 giugno 1990 ad oggi) a non rilasciare, ovvero a sospendere, la autorizzazioni richieste, a causa di fondati sospetti sulla genuinità e sull'affidabilità delle iniziative. Con la precedente legislazione, probabilmente sarebbe stato molto difficile, perché l'autorizzazione era quasi automatica rispetto ai requisiti oggettivi che le discipline comunitarie richiedevano per l'autorizzazione: capitali minimi, forma sociale, almeno due dirigenti che gestiscono l'azienda.

L'onorabilità non attiene esclusivamente agli azionisti rilevanti del sistema bancario e creditizio, ma attiene anche ai soggetti che svolgono funzioni di amministrazione, di direzione e di controllo presso le imprese creditizie, i quali devono risultare in possesso di questi requisiti in aggiunta a quelli di professionalità per loro richiesta, pena la decadenza dalla carica, che in genere deve essere decisa dal consiglio d'amministrazione e, in caso di inerzia, viene disposta dall'organo di vigilanza.

Mi riferisco anche al rilievo che nella nuova disciplina ha assunto il concetto di organizzazione amministrativa e contabile delle aziende, nonché il concetto dei controlli interni, perché ritengo che siano strumenti idonei per assicurare correttezza, trasparenza e verificabilità a posteriori dell'attività svolta. In questo campo, alle autorità di vigilanza è stato affidato il compito di emanare precise disposizioni.

La stessa disciplina, recentissima, sui grandi fidi, di emanazione comunitaria, impone alle banche di identificare il gruppo di appartenenza del cliente che va a richiedere il fido e, in particolare, le connessioni giuridiche ed economiche fra i soggetti prenditori del credito.

Passo al problema dell'articolazione territoriale delle banche. Con la prima direttiva comunitaria di coordinamento bancario veniva imposto ed attuato il principio della libertà di accesso al mercato. Inizialmente la vigilanza ha proceduto con gradualità, prima attenuando e poi sostanzialmente eliminando le barriere amministrative all'entrata e all'espansione territoriale. Dal 1990 tuttavia, sulla base di precise istruzioni impartite, le banche possono definire autonomamente le strategie di articolazione della propria rete. L'organo di vigilanza non può chiedere modifiche delle loro decisioni sulla base di motivazioni concernenti il bisogno economico e le caratteristiche di mercato delle singole piazze. Questo era l'obiettivo che le discipline comunitarie imponevano ai paesi membri. Il potere interdittivo della Banca d'Italia è limitato e si fonda espressamente su valutazioni attinenti agli aspetti finanziari, economici e patrimoniali della banca, nonché all'adeguatezza della propria struttura tecnico-organizzativa e dei controlli interni.

La diffusione dei servizi bancari sul territorio nazionale si è notevolmente accresciuta nel periodo dal 30 giugno 1990 al 30 giugno 1994; il numero degli sportelli è passato da 15.496 a 21.848, con un incremento di 6.352 dipendenze, pari al 41 per cento del totale. A tale proposito, lascerò alla Commissione alcuni allegati esplicativi dei dati contenuti.

L'analisi effettuata sui tassi di crescita, disaggregata a livello regionale, non mostra significative differenze rispetto alla media nazionale: l'incremento è stato del 42,3 per cento al nord, del 37 per cento circa al centro, del 41 per cento al sud. Dall'analisi di questi dati disaggregati non sono emersi fenomeni particolari che possano far ipotizzare qualche nesso con i flussi finanziari illegali che, d'altro canto, ormai sono caratterizzati da una estrema mobilità e non necessariamente emergono nella zona in cui il fenomeno criminoso si manifesta. Al contrario, la diffusione degli sportelli bancari nelle zone meno sviluppate del paese, oltre a favorire ed agevolare la crescita economica della zona, può contribuire a contrastare fenomeni di illegalità finanziaria, quali l'usura e l'abusivismo finanziario.

Sul piano sanzionatorio, oltre agli istituti dell'amministrazione straordinaria e della liquidazione coatta amministrativa, che sono generalmente finalizzati alla gestione delle crisi bancarie ed estesi anche alle strutture complesse di gruppo, l'ordinamento si è arricchito di nuovi

strumenti

di intervento straordinario in situazioni di patologia operativa.

La Banca d'Italia può imporre oggi il divieto di intraprendere nuove operazioni, oltre che ordinare la chiusura di succursali, in presenza di violazioni di disposizioni legislative, amministrative o statutarie che ne regolano l'attività; fra queste, evidentemente, rientra sicuramente a pieno titolo la consapevole violazione delle norme in materia di antiriciclaggio. L'ordine di chiusura può riguardare singole filiali interne, ma anche estere, di banche italiane, e può investire una o più sedi di attività in Italia anche di banche estere.

Per quanto concerne sempre il settore sanzionatorio, ma riferito agli intermediari finanziari non bancari, agli strumenti penalistici di repressione delle più gravi irregolarità si è aggiunto un ulteriore meccanismo che, in caso di gravi violazioni di norme di legge o di disposizioni amministrative, prevede la cancellazione dall'elenco generale degli intermediari finanziari tenuto presso l'UIC; ciò comporta l'impossibilità di proseguire l'attività finanziaria.

Passando all'azione di contrasto all'attività finanziaria illegale, mi sembra di poter affermare che una strategia di contrasto efficace non può prescindere da una visione globale dei fenomeni di illegalità nel sistema finanziario. Le attività abusive producono effetti distorsivi sulla concorrenza e possono costituire il terreno di coltura di altre attività criminose, quali il riciclaggio e l'usura.

Nel nuovo quadro regolamentare, per svolgere oggi attività finanziaria sul mercato occorre rientrare in una delle figure di intermediario previste dalla legge e sottoporsi quindi alle relative regole di controllo. Il regime penale dell'abusivismo si accompagna al meccanismo della regolamentazione indicata, con l'effetto di far emergere il sistema finanziario sommerso. Questa impostazione, oltre a tendere all'espulsione dei soggetti inquinati dalla criminalità, incentiva gli intermediari sani ad "ufficializzarsi", utilizzando i benefici, in termini di reputazione, credibilità e potenzialità operative, offerti dal sistema dei controlli al quale vanno a sottoporsi.

Le società finanziarie iscritte all'elenco generale presso l'UIC sono attualmente 21.836 (anche in questo caso, esiste un preciso allegato con distribuzione di tipologia operativa e di insediamenti territoriali). Si tratta, in massima parte, di società che gestiscono esclusivamente partecipazioni in altre società e non operano con il pubblico. Le società finanziarie che prestano servizi nei confronti del pubblico sono 1.791.

Per tutte queste società sono previsti diversi livelli di controllo. Per tutte insieme sono previsti essenzialmente requisiti di onorabilità degli esponenti e degli azionisti; per gli intermediari che operano nei confronti del pubblico sono stabilite precise condizioni per l'entrata nel mercato (capitale minimo, forma giuridica, professionalità, onorabilità), nonché obblighi di correttezza e regole di trasparenza. Con riguardo alla disciplina antiriciclaggio, i controlli su queste ultime società sono affidati al nucleo speciale di polizia valutaria della Guardia di finanza.

Il terzo livello di controllo è costituito nei riguardi delle società iscritte nell'elenco speciale detenuto dalla Banca d'Italia. Si tratta di 272 società, di cui 220 aventi sede nelle regioni del nord, 39 nell'Italia centrale, 13 al sud. Questi intermediari, oltre che avere le condizioni di ingresso sul mercato, sono sottoposti alla vigilanza prudenziale ed ispettiva della Banca d'Italia e sono quelli che per dimensioni più rilevanti o perché utilizzano maggiormente risorse finanziarie acquisite presso terzi necessitano di un controllo più penetrante, più pregnante.

L'articolo 3 del decreto legislativo n. 481 del 1992, recepito dal testo unico, ha definitivamente chiarito che solo le banche possono raccogliere tra il pubblico fondi con l'impegno di restituzione, fatte salve evidentemente le specifiche e disciplinate eccezioni. Con il medesimo decreto è stata poi introdotta una figura di reato che punisce direttamente la raccolta abusiva di risparmio. Il Comitato

interministeriale per il credito e il risparmio, con

apposito decreto del marzo 1994, ha disciplinato queste eccezioni.

L'applicazione di queste disposizioni coinvolge evidentemente il fenomeno delle cosiddette casse di mutualità, che negli ultimi anni si era diffuso in particolare nelle regioni meridionali. Risulta quindi confermato e reso esplicito il divieto per le cooperative finanziarie di raccogliere fondi tra i loro soci. Per corrispondere all'esigenza di assorbire le casse di mutualità nel circuito legale sono ora disponibili vari strumenti, quali la trasformazione in banca cooperativa, la cessione di azienda, la fusione con altre istituzioni bancarie.

Per assicurare l'attuazione di queste nuove regole, occorre che gli intermediari che non abbiano assunto una delle figure legali tipiche vengano esclusi dalla comunità degli affari e che il territorio venga presidiato, in modo che i soggetti non autorizzati vengano prontamente individuati.

La Banca d'Italia ha impegnato il sistema creditizio a seguire criteri di prudenza nell'avviare rapporti con le società finanziarie e a non favorire fenomeni di abusivismo. Nel "decalogo" antiriciclaggio viene precisata l'importanza per gli intermediari di una compiuta conoscenza del cliente; abbiamo sostenuto che essere accettato come cliente di un intermediario deve costituire un valore socialmente apprezzato.

L'obiettivo di una completa "bonifica" del mercato finanziario dagli operatori illegali non può essere perseguito solo mediante i meccanismi di contrasto introdotti nell'ordinamento; occorre in particolare che la domanda di servizi finanziari da parte del pubblico non si indirizzi verso operatori non autorizzati. Si ritiene cioè che tutti i soggetti presenti sul mercato debbano essere chiaramente identificabili; da ogni forma pubblicitaria deve potersi agevolmente ricavare la legittimazione ad operare ed il tipo di intermediario da cui promana l'offerta. Ma soprattutto, i cittadini che richiedono un servizio finanziario devono essere resi pienamente consapevoli delle caratteristiche del soggetto al quale affidano il proprio risparmio ovvero richiedono un finanziamento.

E' un compito che a mio avviso può essere efficacemente svolto dalle associazioni degli intermediari e dei consumatori; ritengo però che anche le autorità pubbliche possano contribuire all'opera di sensibilizzazione favorendo la più ampia diffusione tra il pubblico degli elenchi degli intermediari abilitati ad effettuare le diverse attività finanziarie. Potranno anche essere fornite (questo è un impegno che la banca si assume) indicazioni esplicative chiaramente percepibili dalla clientela sulle attività esercitate dalle singole categorie di intermediari.

Il fenomeno dell'usura, come ha detto il governatore, si configura come il crocevia di un gran numero di attività illecite; secondo informazioni desumibili dai procedimenti giudiziari in corso, l'usura, da un lato si presta come strumento per riciclare e accrescere proventi di altre forme di reato, dall'altro si accompagna alle estorsioni nel perseguire l'intento criminale di impadronirsi di attività economiche legali. E' stata avviata una serie di iniziative sul terreno della lotta all'usura, nella consapevolezza che il problema è complesso e che va affrontato attraverso misure più articolate della sola repressione penale.

Dal lato dell'offerta del credito, va richiamato che il sistema finanziario si è arricchito di nuovi strumenti e di nuovi operatori; la sua presenza sul territorio è divenuta più capillare. Nel complesso, il sistema legale è oggi in grado di soddisfare adeguatamente le esigenze delle famiglie e delle imprese.

In via generale, osservo che l'usura origina da fattori esterni al settore bancario. Nondimeno, il contributo che la Banca ha chiesto al sistema e agli altri intermediari finanziari è quello di migliorare e velocizzare ulteriormente le procedure operative nei rapporti con la clientela. Un ruolo importante spetta in particolare alle banche locali, perché riaffermino la loro vocazione di fornire la maggior parte del sostegno finanziario alle famiglie e alle piccole imprese.

Nel giugno scorso sono state emanate precise istruzioni al sistema bancario per

sollecitare un'attiva collaborazione da parte sua nella lotta contro l'usura. Innanzitutto, è stato ricordato che anche quelle operazioni della clientela che destino il sospetto di trarre origine da pratiche di usura rientrano chiaramente nell'obbligo di segnalazione alle forze di polizia, previsto dall'articolo 3 della legge n. 197 del 1991. E' stato richiamato che il solo dubbio che propri clienti possano utilizzare in attività finanziarie illegali i crediti legalmente ricevuti deve spingere le banche ad evitare la concessione di finanziamenti non direttamente giustificati dall'attività economica svolta dagli stessi clienti. E' stata richiamata la necessità che i controlli aziendali interni contemplino meccanismi e procedure idonei ad evitare il verificarsi di comportamenti infedeli di dipendenti, che diano sostegno e appoggio a soggetti dediti all'usura.

Il sistema è stato inoltre invitato a svolgere presso la clientela un'attenta opera di richiamo e di segnalazione per rappresentare i rischi insiti nel richiedere prestiti a soggetti non legittimati a svolgere attività di finanziamento. Per il tramite dell'ABI è stato rivolto al sistema bancario l'invito a predisporre tecniche di valutazione delle richieste di fido, per i casi di particolare urgenza, che riducano i tempi di risposta. Su questo argomento voglio aggiungere che per quanto riguarda i piccoli crediti, il ricorso al credito al consumo è chiaramente agevolativo, nel senso che le modalità di istruttoria del fido sono semplificate al massimo, basandosi essenzialmente sulla busta paga o sulla dichiarazione dei redditi. Quindi, credo che chi faccia ricorso al credito al consumo chiaramente usufruisca di metodologie molto celeri nella concessione, salvo che non disponga delle capacità di meritare il credito richiesto.

La molteplicità delle cause dell'usura e i suoi complessi risvolti hanno indotto la Banca d'Italia ad avviare, anche in questo caso, una ricerca per individuare gli ostacoli che, sul versante dell'offerta, impediscono ai soggetti che si rivolgono agli usurai di accedere direttamente al credito bancario; verranno approfondite le eventuali insufficienze del quadro normativo, nonché le disfunzioni nell'attività della pubblica amministrazione, in particolare nelle procedure esecutive per il recupero dei crediti, che indirettamente favoriscono il fenomeno dell'usura. La ricerca comprenderà anche un'analisi delle esperienze dei principali paesi esteri in materia.

Sono a conoscenza che sul piano legislativo sono state presentate in Parlamento numerose ipotesi di modifica normativa. Sul tema, la Banca ha già fornito alla Commissione competente il proprio contributo tecnico. E' stata condivisa, tra l'altro, la scelta di svincolare la figura di reato dell'usura dalla sussistenza dello stato di bisogno della vittima e di renderla sufficientemente ampia da colpire tutte le possibili modalità di aggressione ai beni del soggetto.

Per quanto concerne il riciclaggio, che è il punto nodale dell'attenzione di questa Commissione, i meccanismi di rilevazione introdotti dalla legge n. 197 del 1991 operano sia a livello aggregato sia per i singoli casi. Dati aggregati affluiscono all'Ufficio italiano dei cambi, al quale la legge affida il compito di effettuare analisi statistiche volte ad individuare flussi finanziari anomali riguardanti specifiche aree territoriali. Queste elaborazioni, tuttora in fase di sperimentazione, potranno confluire in un più ampio progetto per una rilevazione sistematica dei fenomeni connessi alla penetrazione della criminalità organizzata nell'economia e nella finanza legale.

La rilevazione dei casi sospetti di riciclaggio è compito degli intermediari, i quali valutano le operazioni poste in essere nel contesto delle informazioni disponibili sul conto della propria clientela; queste valutazioni si avvalgono della base informativa contenuta negli archivi unici aziendali, prescritti dalla legge n. 197. Essi contengono informazioni in ordine a tutti i conti, ai depositi e a tutti gli altri rapporti continuativi intrattenuti presso la banca, nonché a tutte le operazioni che comportano movimentazioni superiori al limite dei venti milioni di lire.

Le tracce di anomalia emerse presso l'intermediario

finanziario vanno poi

approfondite sul piano investigativo. Le indagini giudiziarie possono avvalersi delle informazioni che gli intermediari sono tenuti a conservare. I rapporti tra intermediari e organi inquirenti potranno divenire più agili, meno costosi, attraverso l'anagrafe dei conti e dei depositi della clientela, prevista dall'articolo 20 della legge n. 413 del 1991, che consente (o consentirà) di individuare rapidamente gli intermediari presso i quali indirizzare gli accertamenti di polizia giudiziaria, invece che allargare le richieste a tutto il sistema nazionale.

La scelta di affidare agli intermediari il compito di segnalare le operazioni sospette muove dalla considerazione che le operazioni finanziarie in genere sono neutre; solo confrontando l'aspetto oggettivo dell'operazione con le caratteristiche soggettive del cliente può ricavarsi un concreto giudizio di possibile anomalia.

E' noto che allo scopo di agevolare il compito degli intermediari e per assicurare linee di comportamento omogenee, la Banca d'Italia ha diffuso nel gennaio 1993 il cosiddetto decalogo antiriciclaggio, che è stato redatto con l'apporto dell'ABI e di tutte le forze di polizia. La Banca ha in mente di rivedere il decalogo, per tenere conto sia dei cambiamenti intervenuti nella legislazione sia delle esperienze maturate, ma anche per integrare le fattispecie che denotano sintomi di possibile anomalia. Seguirà una seconda fase di sensibilizzazione dell'intero sistema bancario e finanziario, volta ad incentivare l'opera di addestramento e formazione del personale. Al momento dell'introduzione del decalogo esponenti della Banca hanno effettuato numerosi incontri con dirigenti bancari per illustrarne con chiarezza il contenuto e le finalità. Il sistema bancario si è attivato per la formazione del personale abilitato a svolgere attività in tale ambito.

Devo anche riferire che il sistema bancario sta mettendo appunto una procedura informatica per un primo screening delle operazioni da sottoporre a particolare esame; ciò potrà costituire un ausilio per gli operatori, ma senza esimerli da una valutazione responsabile dei singoli casi sulla base della conoscenza del cliente.

E' ormai superata l'incertezza applicativa iniziale relativa al legame con l'articolo 648-bis del codice penale, la cui riformulazione oggi estende l'obbligo di segnalazione non solo a specifiche fattispecie ma anche alle ipotesi di reati gravi prodotti di ricchezza illecita, tra i quali quindi anche i fatti di usura.

Rimane tuttora irrisolto il principale problema avvertito dagli operatori: la mancanza di meccanismi che assicurino la completa riservatezza delle segnalazioni, che è spesso condizione essenziale per la sicurezza del personale bancario che opera in zone difficili. Si tratta di un'esigenza che è stata già rappresentata in più sedi da tutte le autorità interessate alla materia.

Concrete indicazioni su possibili interventi nella materia dell'antiriciclaggio furono individuate già nell'ambito di un gruppo di lavoro costituito presso la Banca d'Italia, su invito del ministro dell'interno, nell'ottobre del 1992, al quale partecipavano esponenti dell'ABI, dell'Ufficio italiano dei cambi e delle forze di polizia. Tenuto conto dell'esperienza francese, si potrebbe affidare a un organo composto da autorità di polizia e amministrative l'esame delle segnalazioni, oppure individuare modifiche procedurali che rendano più agevole e riservato il flusso delle segnalazioni.

Dalle più recenti rilevazioni emerge una inversione di tendenza rispetto alla fase di prima applicazione; le segnalazioni pervenute al nucleo speciale di polizia valutaria dal 1° gennaio al 15 settembre 1994 sono 529, più che doppie rispetto a quelle dell'intero 1993 (234). In totale, dal 1991 le segnalazioni ricevute si ragguagliano a 888, di cui 792 provenienti dalle banche. Superata la fase di rodaggio, quindi, il flusso delle segnalazioni tende ad accrescersi. Credo che possa realisticamente prevedersi che, apportati gli interventi correttivi e in specie quelli in punto di riservatezza, il meccanismo di segnalazione delle operazioni potrà dare i risultati voluti e attesi.

Per quanto concerne l'ipotesi di introdurre, in alternativa al sistema vigente, una banca-dati centralizzata nella quale confluisca la generalità dei movimenti bancari, la Banca d'Italia è tuttora dell'avviso che sussistano forti controindicazioni sotto il profilo dell'utilità, della fattibilità e dei costi, nonché sotto quello della praticabilità giuridica.

Sotto il primo profilo, è estremamente difficile che da un numero straordinariamente rilevante di dati possano estrapolarsi informazioni realmente significative, ove queste non siano collegate alla conoscenza del soggetto che le ha poste in essere. E' da ritenere che il metodo secondo cui, muovendo dal sospetto dell'intermediario sulla concreta operazione si utilizzino i dati degli archivi informatici, sia più efficace rispetto a quello che, partendo da una gran mole di dati grezzi, implichi indagini a tappeto su una serie di movimenti finanziari, per lo più legittimi, per giungere a focalizzare l'attenzione su eventuali ipotesi di sospetto. Non vanno poi sottovalutati i costi di impianto e di gestione di un siffatto sistema informativo, che dovrebbe assorbire quotidianamente i dati analitici dell'intero sistema finanziario e non solo quelli, già di per sé numerosissimi, delle banche.

Sul piano giuridico, credo di poter osservare che l'ordinamento consente il superamento del diritto alla riservatezza dei cittadini solo caso per caso, nel contesto delle regole e delle garanzie proprie degli accertamenti penali e tributari; qualora il meccanismo ipotizzato consenta all'autorità pubblica di conoscere costantemente le attività finanziarie dei cittadini o di avviare indagini sulla base di mere estrapolazioni automatiche, esso potrebbe confliggere con le basilari esigenze di riservatezza e di libertà.

Sottolineo infine che uno strumento di questo tipo è estraneo all'esperienza degli altri paesi europei; una sua introduzione penalizzerebbe fortemente il mercato italiano, perché la generalità degli operatori tende a indirizzare le proprie scelte di investimento verso sistemi meno vincolistici e più rispettosi del diritto alla riservatezza.

Le disposizioni della legge n. 197 del 1991 mirano, com'è noto, a scoraggiare l'uso del denaro contante e di altri mezzi di pagamento anonimi, nonché a diffondere il ricorso a strumenti che lascino tracce e consentano di ricostruire a posteriori le operazioni eseguite.

La normativa affida esclusivamente agli intermediari abilitati la gestione dei flussi di circolazione delle disponibilità finanziarie, mirando a creare una barriera all'immissione nell'economia legale di proventi illeciti. Il testo unico in materia bancaria e creditizia aggiunge un ulteriore elemento alla regolamentazione del sistema dei pagamenti ed attribuisce alla Banca d'Italia la facoltà di emanare disposizioni al fine di promuovere il regolare funzionamento dei sistemi di pagamento.

Sulla base di alcune analisi effettuate, nel confronto con altri paesi europei l'entità complessiva della circolazione del contante in Italia non mostra aspetti di particolarità, anche in rapporto al prodotto interno lordo. L'andamento della circolazione monetaria dipende anche da componenti abitudinarie e dal livello di diffusione dei mezzi di pagamento alternativi; da questa analisi (riportata in apposito allegato) si è rilevato che il maggior contributo all'aumento del circolante è attualmente riconducibile alle regioni meridionali.

Sono in corso approfondimenti congiunti del Ministero dell'interno, dell'Ufficio italiano dei cambi e della Banca d'Italia per confrontare con le previsioni della disciplina antiriciclaggio l'operatività delle cosiddette società di servizi che, all'iniziale attività di mero trasporto di valori, vanno accompagnando ulteriori funzioni di smistamento delle banconote; potrà forse emergere la necessità di specifici interventi di regolamentazione.

Per quanto concerne il ruolo della Banca d'Italia, devo dire che, già nella sua funzione di banca centrale, essa ha recepito pienamente al proprio interno le disposizioni e lo spirito della normativa antiriciclaggio e delle altre regole

dettate per

accrescere l'efficienza e la trasparenza della pubblica amministrazione. L'archivio unico informatico è stato puntualmente attivato, sono state affinate le procedure di controllo sulle operazioni ed è stata svolta una diffusa ed ampia opera di addestramento e formazione del personale centrale e periferico.

Pur essendo meno frequente il ricorso dei presupposti perché scatti l'applicazione dell'articolo 3 della legge n. 197 del 1991, considerata la ridotta operatività "bancaria" dell'istituto, con clientela privata non creditizia o finanziaria, tuttavia, anche con questi limiti, sono state inoltrate alla competente autorità complessivamente 14 segnalazioni di operazioni anomale, 13 delle quali hanno riguardato operazioni in titoli.

Particolare rilievo assume il contributo che la Banca d'Italia fornisce alla lotta alla criminalità nelle sue manifestazioni finanziarie, attraverso l'esercizio dell'azione di vigilanza e la collaborazione con gli altri organi dello Stato. I controlli sugli adempimenti degli intermediari in materia di antiriciclaggio costituiscono ormai parte integrante dell'ordinaria attività di vigilanza.

E' stata svolta un'opera di sensibilizzazione per l'adozione, da parte del sistema bancario e finanziario, di moduli organizzativi funzionali agli adempimenti richiesti dalla legge n. 197 del 1991; è stata condotta un'azione ricognitiva sullo stato di attuazione della normativa presso il sistema. In sede ispettiva vengono effettuati controlli su campioni di operazioni, anche presso dipendenze periferiche, al fine di accertare l'avvenuta registrazione delle operazioni cosiddette rilevanti, l'osservanza delle disposizioni in tema di limitazione all'uso del contante e di circolazione dei titoli al portatore, l'adeguatezza delle procedure di segnalazione delle operazioni "sospette".

Nell'ambito di accordi con l'Ufficio italiano dei cambi è stato realizzato, nel periodo 1992-1993, un programma congiunto di ispezioni settoriali presso oltre 400 sportelli bancari situati nelle quattro regioni meridionali caratterizzate da una maggiore penetrazione della criminalità organizzata. L'Ufficio italiano dei cambi ha avviato autonomamente 29 accertamenti presso aziende di credito.

Verifiche sul rispetto della disciplina antiriciclaggio vengono eseguite anche in occasione di accertamenti ispettivi nei confronti degli altri intermediari "vigilati" (mi riferisco alle SIM, alle società finanziarie capogruppo, alle finanziarie iscritte all'elenco ex articolo 107 del testo unico, alle società di gestione di fondi comuni di investimento). Nel triennio 1991-1993 sono state effettuate 543 ispezioni di vigilanza nei confronti del sistema bancario. In presenza di violazioni delle disposizioni di legge o amministrative, la Banca d'Italia ha avviato, nel medesimo triennio, 213 procedure per l'emanazione di decreti sanzionatori da parte del ministro del tesoro.

Nel periodo dal 30 giugno 1990 al 30 giugno 1994 sono stati assunti 22 provvedimenti di gestione straordinaria e 11 di liquidazione coatta amministrativa, per un totale di 33; di essi, ben 24 sono relativi a banche dislocate nell'Italia meridionale.

L'inosservanza delle disposizioni in materia di limitazione nell'uso del contante e nella circolazione dei titoli al portatore configura illecito sanzionabile in via amministrativa con decreto del ministro del tesoro, al quale dal 1° gennaio 1992 la Banca d'Italia ha segnalato 71 casi. Con riferimento alle omissioni di registrazione delle operazioni rilevanti, che configurano ipotesi di reato, sono state inoltrate, dal 1992, 80 segnalazioni alle competenti procure della Repubblica. Inoltre, se dalle verifiche condotte emerge che le irregolarità sono connesse a particolari disfunzioni nell'organizzazione e nei controlli interni, la Banca d'Italia interviene nei confronti degli intermediari affinché adottino le necessarie misure correttive.

In relazione ai compiti rimessi dalla legge n. 197 del 1991 all'Ufficio italiano dei cambi, nel febbraio 1992 è stato sottoscritto dalla Banca e dall'Ufficio un protocollo d'intesa per il coordinamento dell'attività di vigilanza in materia di

riciclaggio, al quale si è aggiunto un accordo per lo

scambio di informazioni sulle società finanziarie, al fine di scovare eventuali soggetti abusivi.

Il numero complessivo di richieste di collaborazione della magistratura è in costante aumento (139 nel 1992, 273 nel 1993 e 206 nei primi nove mesi del 1994). In molti casi tali richieste hanno riguardato l'utilizzo di funzionari della Banca nell'ambito di procedimenti penali per il conferimento di incarichi peritali o di consulenza tecnica che richiedono la ricostruzione di operazioni complesse presso intermediari, ovvero la loro audizione in qualità di testimoni. Va segnalata la piena disponibilità che la Banca d'Italia ha rappresentato alla Direzione nazionale antimafia a fornire consulenze tecniche nel corso di indagini in tema di criminalità organizzata.

In relazione a intese di carattere generale, è stato inoltre sviluppato un proficuo scambio di informazioni anche con la Direzione investigativa antimafia.

Sono intensi i rapporti con la Guardia di finanza, in particolare in tema di società finanziarie di dubbia legittimità. Nel 1993 è stato trasmesso un elenco di 187 società aventi sede in Italia meridionale venute all'attenzione della Banca d'Italia per possibili profili di abusivismo. Con la Guardia di finanza è stato stipulato, nello stesso tempo, un accordo, recentemente divenuto operativo, per l'esercizio dei controlli ispettivi in tema di trasparenza delle operazioni e dei servizi finanziari nei confronti degli intermediari non sottoposti ad altre specifiche forme di vigilanza. I direttori delle filiali provinciali della Banca d'Italia mantengono uno stretto raccordo con i prefetti, attraverso la partecipazione ai Comitati per l'ordine e la sicurezza pubblica. La Banca d'Italia partecipa inoltre, con l'Ufficio italiano dei cambi e con la Guardia di finanza, al Comitato per la risoluzione delle problematiche dell'antiriciclaggio ex legge n. 197 del 1991, istituito presso il Ministero del tesoro.

Per quanto concerne il rilievo internazionale, al quale ha fatto riferimento il governatore, in questo ampio scenario la globalità e l'intensificazione dei rapporti finanziari, determinati anche dalla liberalizzazione dei movimenti di capitale a breve e a lungo termine, accrescono le probabilità di sviluppo anche delle attività economiche illecite. La massa dei movimenti è ingente ed è difficile comprendere quanto e cosa si racchiuda in questi movimenti.

L'esistenza di centri finanziari che devono il proprio successo alla mancanza dei vincoli e dei controlli sui trasferimenti e depositi di fondi consente di aggirare le misure predisposte nei paesi di origine. Nei paesi dell'est europeo la debolezza delle strutture economiche richiede consistenti afflussi di capitale per finanziare gli investimenti; nel contempo, controlli pubblici ancora insufficienti non assicurano le necessarie barriere all'ingresso di capitali di provenienza illecita. Su tali flussi non si dispone di informazioni quantitative, né sono possibili stime affidabili.

La più solida barriera ai movimenti dei proventi dell'attività criminale organizzata è rappresentata dalla cooperazione fra le autorità preposte ai controlli. Con la sottoscrizione dei Memoranda of understanding fra le "Vigilanze" dei paesi comunitari si dà concreta attuazione all'integrazione internazionale. Vengono scambiate informazioni su episodi di patologia finanziaria che riguardano singoli intermediari.

Lo scambio di informazioni, seppure su basi non codificate, si va realizzando tra le autorità dei paesi ad economia matura; ciò anche sulla scorta di esperienze - quali la vicenda della Bank of credit and commerce international (BCCI) - che hanno dimostrato la necessaria complementarità dei controlli, specie in ipotesi di condizionamenti criminali delle scelte di gestione.

Il Gruppo di azione finanziaria internazionale per la lotta al riciclaggio dei proventi illeciti, costituito nel 1989 dai sette paesi maggiormente industrializzati, ha rappresentato un significativo foro di incontro fra le diverse delegazioni nazionali dell'intera area OCSE e delle piazze di

Hong Kong e Singapore. Le 40 raccomandazioni elaborate dal GAFI configurano il comune denominatore dell'assetto degli ordinamenti nazionali per la lotta alla finanza illecita e tracciano le linee per

l'affinamento delle strategie dell'azione di contrasto.

Si è appena conclusa la fase dei lavori del GAFI orientata, attraverso un sistema di mutue valutazioni, a verificare lo stato di effettivo recepimento delle raccomandazioni nelle legislazioni, nel sistema dei controlli amministrativi e di polizia e nella cooperazione giudiziaria realizzata dai singoli paesi aderenti. Nel quadro di questi lavori, nel 1993 una commissione internazionale di esperti ha condotto una visita presso autorità, amministrazioni ed organismi del nostro paese impegnati nell'azione antiriciclaggio, tra i quali la Banca d'Italia e l'Ufficio italiano dei cambi. Le conclusioni cui gli esperti sono pervenuti, contenute in un documento approvato dall'Assemblea plenaria del GAFI, riconoscono la validità dell'impianto normativo antiriciclaggio del nostro paese, richiamando l'attenzione sull'esigenza, peraltro già ben presente alle autorità italiane, di rendere più funzionali le procedure per la gestione delle segnalazioni delle operazioni sospette.

Su questo punto le esperienze estere sono eterogenee. Tutte le soluzioni adottate perseguono, tuttavia, l'obiettivo della "riservatezza" delle segnalazioni e del loro accentramento presso "unità" di analisi. Orientamento comune dei paesi europei è stato quello di rifiutare, perché ritenuti difficilmente governabili, sistemi basati sull'automatica acquisizione di dati rilevanti in senso quantitativo.

Il GAFI, nella sessione dei lavori per il 1994-1995, ha programmato una specifica valutazione comparativa delle diverse formule già realizzate, o in via di realizzazione, nei diversi paesi europei. Un nuovo elemento di preoccupazione emerso di recente in sede GAFI è costituito dalle modalità operative di taluni sistemi privati di compensazione delle transazioni internazionali, che non sembrano assicurare piena trasparenza circa le generalità dell'ordinante e del beneficiario effettivo delle operazioni.

L'esigenza della cooperazione internazionale ha ricevuto un'autorevole conferma dalla recente conferenza di Napoli del G7 e credo che un ulteriore significativo appuntamento sia rappresentato dalla conferenza dell'ONU che si terrà a Napoli nel prossimo novembre. Credo anche che questa sia oggi la sede maggiormente legittimata a compiere interventi di questo tipo per estendere la normativa in materia a tutti i paesi. Ritengo che il GAFI, con le nuove attività, esaurisca la sua funzione, per cui vi è bisogno di un organo che abbia il potere di incidere sulle decisioni governative per raggiungere risultati obiettivi.

La Banca d'Italia è impegnata a fornire varie forme di ausilio ai paesi dell'est europeo e a quelli in via di sviluppo, al fine di consentire ai medesimi di impiantare efficaci sistemi di controllo sulle attività finanziarie. Nell'ambito di accordi bilaterali di assistenza, si svolgono frequentemente, presso il nostro istituto, stages per rappresentanti di banche centrali; elementi della Banca d'Italia, inoltre, si recano spesso presso dette banche per collaborare a specifici programmi di formazione e di qualificazione. Infine, su richiesta del Fondo monetario internazionale, la Banca d'Italia ha istituito corsi periodici di formazione per esponenti di banche centrali di paesi dell'Europa orientale.

Quanto alle prospettive, nell'azione di contrasto al riciclaggio va completandosi la fase di impianto del sistema normativo e dei controlli. E' stata inoltre svolta un'ampia opera di sensibilizzazione degli intermediari. Su queste basi è da attendersi una fase di piena attuazione delle indicazioni della legge e delle autorità. Talune proposte operative da me richiamate potrebbero costituire un ulteriore impulso per l'azione di contrasto ai fenomeni illegali nel sistema finanziario, contribuendo a migliorarne i risultati.

In conclusione, ritengo utile riassumere alcuni degli orientamenti prospettati. In materia di lotta all'abusivismo si segnala una duplice esigenza: rafforzare l'azione di controllo sul territorio, attraverso la Guardia di finanza e le altre forze dell'ordine, al fine di far emergere i soggetti illegali; sensibilizzare i cittadini per evitare

che si rivolgano a soggetti non autorizzati a svolgere attività finanziaria.

In tema di contrasto all'usura, ferma restando l'opportunità dei previsti interventi legislativi, desidero richiamare l'impegno del sistema bancario a corrispondere, nel rispetto dei criteri tecnici della valutazione del merito di credito ed in forme e con procedure adeguate, alle richieste di credito dei piccoli operatori, nonché lo sviluppo di iniziative volte a prevenire il ricorso all'usura, mediante strumenti di garanzia collettiva promossi o costituiti da associazioni di categoria o da fondazioni che abbiano scopi di utilità sociale.

Quanto alla lotta al riciclaggio, gli orientamenti prospettati concernono l'aggiornamento del decalogo emanato dalla Banca d'Italia e l'avvio di una nuova azione di sollecitazione indirizzata, in particolare, agli intermediari non bancari; concernono, inoltre, la revisione della procedura di segnalazione delle operazioni sospette, in funzione di una assoluta riservatezza dei soggetti segnalanti, eventualmente affidando il vaglio delle operazioni ad un organismo unico, cui partecipi, accanto alle forze di polizia, una componente di natura tecnica; il rafforzamento della cooperazione internazionale in relazione alla continua evoluzione dei fenomeni finanziari illegali, che tendono a svilupparsi nei varchi lasciati sguarniti dalla regolamentazione e dai controlli.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Desario per l'ottima relazione. Poiché il governatore Fazio non desidera aggiungere altre osservazioni, do la parola ai colleghi che intendono rivolgere domande ai nostri ospiti.

ALESSANDRA BONSANTI. Vorrei chiedere al governatore della Banca d'Italia e al dottor Desario (che conosco da tempo per il lavoro che egli ha svolto in alcuni settori di osservazione della criminalità organizzata) di effettuare un soltanto apparente salto indietro, diciamo un salto indietro "storico". Per molti anni in Italia le banche del riciclaggio e quelle legate più strettamente alla mafia hanno fatto capo in un primo momento a Michele Sindona e, in una fase successiva, a Roberto Calvi, entrambi iscritti alla loggia massonica P2 ed entrambi assassinati. L'universo del riciclaggio rappresenta oggi un ambito molto più complesso rispetto al passato tanto che, se ripensiamo al Banco Ambrosiano ed alle banche di Sindona, possiamo avere l'impressione che fossero una sorta di gioco da ragazzi, anche se Sindona ha sempre rivendicato a se stesso un ruolo importante di maestro nel meccanismo delle scatole cinesi delle società estere. Vorrei chiedervi, in base all'esperienza da voi maturata e che in parte avete vissuto sulla vostra pelle (penso, in particolare, a ciò che è accaduto al dottor Sarcinelli ed al governatore Baffi nel momento in cui hanno cercato di penetrare a fondo questo universo), se ritenete che oggi in Italia esistano eredi delle situazioni di allora e quali pensate possano essere i canali che hanno ereditato tutto ciò che fu di Sindona e di Calvi. Sapete bene che negli Stati Uniti si parla molto di Parretti e in Svizzera di Fiorini (del quale si parla anche negli Stati Uniti), ma tutto questo sembra un aspetto limitato rispetto al problema considerato nella sua globalità. Qual è il vostro giudizio al riguardo?

Inoltre vorrei sapere se riteniate che in Italia oggi possa esistere il rischio che imperi finanziari o grandi capitali sorti sulla base di attività di riciclaggio o comunque illegali siano completamente entrati nella sfera della legalità e se esistano strumenti adeguati per indagare su certe origini oscure, oppure se gli italiani debbano rassegnarsi a pensare che nella seconda Repubblica debba essere dimenticato tutto ciò che nacque nella illegalità della prima.

Infine, vorrei sapere se esista un elenco dei paradisi fiscali più appetibili e adoperati. Penso, infatti, che già l'individuazione dei punti di arrivo di certi capitali potrebbe far suonare un campanello d'allarme. L'ultima domanda è la seguente: quali sono gli istituti esteri più preparati nel settore del riciclaggio, ai quali la Commissione

potrebbe rivolgersi per approfondire il problema?

GIUSEPPE ARLACCHI. Ho molto apprezzato le vostre relazioni, perché hanno dato la misura del grosso passo in avanti che anche la Banca d'Italia ha compiuto negli ultimi anni sotto il profilo dell'acquisizione di una sensibilità più spiccata ed evidente rispetto ad un problema che in precedenza era minimizzato o negato da molte autorità finanziarie pubbliche e private del nostro paese. Credo che tale atteggiamento rappresenti in gran parte l'effetto del mutamento dei tempi e che su di esso abbia anche influito la dichiarazione di Basilea. Ripeto: ho molto apprezzato la vostra apertura così come ho apprezzato anche il richiamo ad una posizione tradizionale che avete sempre assunto circa il collegamento tra la proliferazione degli sportelli bancari e delle piccole banche in alcune aree del paese, soprattutto al sud, ed il riciclaggio. Voi avete sempre sostenuto che tale correlazione è probabilmente inesistente, o comunque minima, e che il problema del riciclaggio del denaro sporco e di origine illecita presenta dimensioni più ampie e molto più difficili da individuare rispetto ad un criterio basato sulla pura e semplice statistica che segnala l'aumento del numero degli sportelli bancari.

E' evidente che i grandi flussi di riciclaggio implicano la collaborazione o la complicità di grandi istituti finanziari, mentre per il piccolo riciclaggio e le piccole operazioni illecite viene offerta la collaborazione dei piccoli istituti. Mi pare che i due casi più importanti verificatisi negli ultimi anni sono quello della BCCI, da voi richiamato nella relazione (un caso classico di riciclaggio mondiale che segue le vicende di Sindona e di Calvi), e quello, che pure presenta caratteristiche completamente differenti, della Banca nazionale del lavoro italiana, coinvolta nel finanziamento di operazioni illecite (in questo caso l'economia illegale è stata finanziata dall'economia legale, con un intreccio sul quale sarebbe molto interessante riflettere anche a livello normativo). Tali casi dimostrano come il riciclaggio a livello mondiale sia collegato a grandi istituti e ad altrettanto grandi segmenti del sistema internazionale. E' evidente che abbiamo un mercato internazionale, quello dell'eurodollaro, il quale, per le sue dimensioni e per le caratteristiche di anonimità dei suoi operatori, nonché per la competizione molto intensa che in esso si sviluppa, rappresenta l'ambito privilegiato di azione di alcuni istituti finanziari a rischio molto elevato (con tendenze speculative ed ultraspeculative) nonché il luogo in cui operano i segmenti del sistema finanziario internazionale, cioè i centri finanziari offshore, i paradisi fiscali che tanto ci preoccupano.

Qual è il vostro parere sulla incidenza rispetto alla questione dei paradisi fiscali dei centri finanziari offshore coinvolti nelle operazioni di finanza illecita degli ultimi anni? Mi riferisco sia ai centri finanziari puri sia a quelli che presentano al loro interno sistemi bancari e finanziari. In sostanza, vorrei sapere quale sia l'incidenza del mercato dell'eurodollaro e dei paradisi fiscali sul sistema del riciclaggio internazionale.

Ho apprezzato la considerazione del dottor Desario secondo cui il GAFI, nonostante abbia svolto un ottimo lavoro di ricognizione e di analisi, non è più sufficiente, ponendosi invece la necessità di andare molto più avanti. Cosa suggerite, sul piano dell'azione internazionale del nostro paese, a questo riguardo? Ritenete che quella della creazione di un'istituzione internazionale o sovranazionale di carattere europeo o mondiale che abbia il compito di monitorare la correttezza delle transazioni sia un'idea sulla quale cominciare a riflettere? Mi riferisco ad una specie di Security exchange commission mondiale che abbia il compito di garantire la sicurezza delle transazioni internazionali, visto che il fenomeno del riciclaggio è connesso ad un fenomeno di stabilità del sistema finanziario internazionale.

LUIGI RAMPONI. Ho ascoltato una relazione splendida per la globalità e per l'incisività. Intendevo porre una serie di domande, ma rinuncio, perché sarebbe

difficile, da una parte, porre domande chiare e, dall'altra, consentire risposte esaurienti. Rimane, comunque, questa bellissima relazione di cui vi sono molto grato; essa è la base per l'avvio, o meglio il proseguimento di una collaborazione reciproca, nel corso della quale potremo entrare nel merito di ciascun argomento in modo molto più efficace.

Ho colto con grande piacere un senso di maturazione e di responsabilità cosciente, dal punto di vista dell'aggiornamento della normativa, ed una disponibilità pressoché totale nei confronti dell'integrazione di metodi di carattere sia tecnico-informatico sia di carattere umano.

Non mi sento di dire altro che grazie per questa relazione che studierò in vista dei contatti che avremo, una volta che avremo definito - e lo faremo a breve scadenza - l'attività della Commissione articolata per gruppi.

Credo di poter dire anche a tutti i colleghi che oggi, nonostante le grandi difficoltà, il contesto italiano in ambito legislativo e bancario è certamente all'avanguardia a livello europeo. Grazie.

MICHELE CACCAVALE. Anch'io esprimo il mio compiacimento per le relazioni, che confermano l'azione della Banca d'Italia a sostegno dello Stato nella lotta contro la criminalità.

Il governatore ha detto che la legge n. 197 del 1991 è applicata "con efficacia soddisfacente". Nel corso di una audizione del ministro Maroni svoltasi in questa Commissione, sono stati sollevati dubbi e perplessità sulla possibilità di apertura di nuovi sportelli di casinò, proprio perché ciò presuppone un'azione di riciclaggio di denaro sporco. Premesso che in Italia ne operano quattro, in deroga agli articoli 718 e seguenti del codice penale, se venisse applicata anche allo sportello del casinò la legge n. 197 prevista per gli sportelli bancari, si otterrebbe la stessa "efficacia soddisfacente" nell'azione contro il riciclaggio di denaro sporco?

Avete parlato di usura e di clienti "bancabili" o meno: il cliente non bancabile è quello non affidabile, che ha subito protesti o che ha avuto qualche decreto ingiuntivo; però esistono molti casi in cui sono oggetto di usura proprio soggetti protestati che da qualche anno hanno avviato un'attività pulita. Questa, infatti, ha bisogno del sostegno della banca, ma la banca giudica il soggetto non bancabile, anche se alle sue spalle vi sono compendi immobiliari che potrebbero garantire l'esposizione bancaria. Proprio questi soggetti sono al centro dell'attenzione dell'usura. Se spostassimo un pochino il limite che intercorre tra il soggetto bancabile e quello non bancabile, eviteremmo altri clienti all'usura.

Quando il governatore afferma che la difesa contro il riciclaggio presuppone una partecipazione convinta e responsabile degli operatori nell'applicazione della normativa, ritengo si debba considerare anche un altro aspetto: forse non bastano i corsi di formazione per i dirigenti bancari; serve un cambio di cultura. Finché il dirigente bancario sarà soggetto ad una classificazione legata a raccolta, disponibilità, ed impieghi, cioè ai risultati del suo sportello, non avremo mai un'applicazione ed una partecipazione convinte.

Nel Pometino esistono alcune piccole agenzie che hanno come clienti pastori sardi, che teoricamente dovrebbero essere gente semplice ma che invece hanno decine di miliardi in BOT (magari sono gli stessi pastori sardi oggetto di indagine da parte dell'autorità giudiziaria per qualche rapimento). Per l'economia dell'agenzia e per la carriera del capo agenzia essi costituiscono un patrimonio a cui difficilmente, per cultura, questi può rinunciare.

LUCIANO VIOLANTE. Tanto il governatore quanto il dottor Desario hanno fatto riferimento al problema della cooperazione internazionale, anche perché risulta dalle indagini che il grande riciclaggio è internazionale, e non nazionale, e tocca, in media, almeno quattro paesi.

Riagganciandomi all'analisi che faceva il collega Arlacchi, mi pare che, in base ai dati, le transazioni finanziarie quotidiane si aggirino intorno agli 880 miliardi

di dollari e quelle commerciali intorno ai 3 mila

miliardi di dollari annui. Praticamente in tre giorni e mezzo di transazioni finanziarie si coprono le intere transazioni commerciali annuali.

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia.

Il dato è di qualche anno fa, oggi è superato.

LUCIANO VIOLANTE. Inoltre, credo che lo scarto tra entrate ed uscite annue sia elevatissimo, nel senso che vi è una massa monetaria notevole che circola senza corrispettivo e senza documentazione. Non è che questo sia tutto denaro sporco, ma è quel denaro "caldo" che si sposta per tante ragioni. Certamente, però, flussi di questo genere intanto sono possibili in quanto vi sono aree territoriali quali i paradisi fiscali e così via. Nell'ambito della cooperazione internazionale è possibile che le grandi banche centrali comincino ad assumere un indirizzo nei confronti delle banche di quei paesi che ospitano in modo privilegiato capitale riservato? Domando questo perché, per esempio, in alcuni di questi paradisi come le Cayman vi sono dipendenze di banche legali, diciamo così. Allora il problema non è quello dello statuto che quei governi assicurano al sistema bancario ma quello delle banche italiane, inglesi o tedesche che hanno loro articolazioni.

Signor presidente, propongo, per inciso, di inserire nella modifica al regolamento una nota che vieti l'uso del telefonino in aula, che credo raccoglierà l'unanimità.

PRESIDENTE. Non credo, perché molti lo usano.

LUCIANO VIOLANTE. In base al principio dell'ipocrisia, tutti voteranno a favore.

PRESIDENTE. Perché il principio dell'ipocrisia è quello più vigente. Andiamo avanti.

LUCIANO VIOLANTE. Come dicevo, il problema è che in questi paesi vi sono diramazioni di banche di paesi "seri". Allora mi chiedo se le banche centrali non possano svolgere un'azione di correzione rispetto a questa tendenza. Naturalmente si tratta di un'azione che deve essere svolta a più livelli, perché non può riguardare un solo istituto o un solo paese.

Tra i paradisi fiscali noti ho contato 14 paesi che fanno riferimento all'area inglese (ex colonie, paesi che fanno riferimento economico-finanziario all'Inghilterra o anche paesi in piena giurisdizione inglese); mi domando, allora, se vi siano alcune banche con maggiore responsabilità, non in senso penale e politico, ma che abbiano maggiore capacità di indirizzo in questa direzione. Ho l'impressione che finché si conservano queste enclave sarà difficilissimo fare una lotta contro il riciclaggio sul piano internazionale.

Seconda questione: loro hanno fatto riferimento alla circolazione monetaria; ho visto che i dati sono leggermente superiori, nella media, a quelli degli altri paesi, ma ciò corrisponde a tradizioni italiane; però vorrei chiedere spiegazione su due opacità istituzionali. La prima riguarda i libretti al portatore che ormai per la forma, in senso materiale (sono delle piccole schede), che hanno assunto, sostanzialmente sostituiscono il denaro circolante molto più della lira pesante, nel senso che si tratta di tagliandi che valgono, ad esempio, 20 milioni e che sono immessi sul mercato. L'altra riguarda i certificati di deposito: una circolare del Ministero del tesoro del 1991, per ragioni contabili interne tra banca centrale e singole banche, li esclude dalla dizione e dalla categoria del deposito. Di fatto, però, credo che ciò esenti questi titoli anche da altre forme di verifiche e di controlli; essi rischiano cioè di essere titoli al portatore come i libretti. Se ciò è vero, corriamo il rischio di aver innovato, senza volerlo, il sistema monetario costituendo titoli che integrano la circolazione monetaria, senza esserlo, e sfuggono ai controlli.

Terza questione. E' difficilissimo valutare il giro di affari del crimine, tanto che le valutazioni oscillano fortemente; cito due persone serie: Deaglio parla di 100 mila miliardi all'inizio degli anni ottanta e

Rey parla di 26 mila miliardi nel 1990. Vi sono poi molti altri dati maggiori e minori. L'osservatorio di cui loro hanno parlato - che credo avrebbe straordinaria importanza da questo punto di vista - potrebbe adoperarsi non per quantificare ma per fornire indici che facciano comprendere a tutti gli operatori economici quali siano i rischi che si corrono? Infatti, è necessario fare una battaglia non solo normativa ma anche culturale, nel senso che, finché non ci si rende conto che difendere l'economia dal crimine è interesse dei soggetti economici e che l'apparente bombola di ossigeno di oggi può essere la zavorra di domani, sarà difficile avere una vera collaborazione su questo terreno. Allora, forse, uno studio serio e attento da parte di un'autorità che abbia gli strumenti per farlo, che indichi il pericolo reale da questo punto di vista, potrebbe aiutare la creazione di una cultura in tale direzione.

Un altro aspetto culturale, che riguarda piuttosto il Parlamento, è quello della selezione delle regole. Il mercato rischia di essere schiacciato dalle regole, per cui quello della selezione qualitativa credo sia un punto assolutamente essenziale. Non so se il testo unico aiuti in questa direzione, però sarebbe utile che la Banca d'Italia svolgesse la sua autorevole funzione di consiglio e di indirizzo sull'individuazione dei settori da "disboscare" e razionalizzare dal punto di vista delle regole.

GIUSEPPE SCOZZARI. Anch'io mi congratulo per le relazioni, che occorre studiare bene per capirne meglio le dinamiche e per comprendere quello che si sta facendo per combattere la criminalità organizzata. Concordo con quasi tutto quello che è stato detto. Dico quasi tutto perché il dottore Desario ha fatto un'affermazione in relazione alla quale vorrei avere qualche delucidazione: egli ha affermato che l'usura è esterna al sistema bancario.

In questi giorni mi sono occupato della legge sull'usura (a proposito della quale abbiamo perso un'occasione importante, perché il testo definito ieri dalla Camera e che verrà approvato definitivamente martedì prossimo, a mio personale giudizio è pessimo) e nel corso degli incontri che ho avuto con le vittime del fenomeno, con le associazioni che tutelano gli usurati e con diversi magistrati è emerso, purtroppo, un fenomeno preoccupante, che si può riassumere nel fatto che l'usura è, per così dire, figlia delle banche. Si tratta di un'affermazione grave, che purtroppo, però, trova riscontro nella grande maggioranza dei casi di cui mi sono trovato a discutere con piccoli commercianti, artigiani, o semplici cittadini che hanno subito l'usura.

Il meccanismo che dà origine a questo fenomeno nasce dalla facoltà, prevista dall'articolo 6 della normativa sul sistema bancario, per i dirigenti degli istituti di credito di chiedere il rientro immediato, entro 24 ore, dei prestiti concessi. Ciò comporta che il più delle volte chi, dopo aver avuto grande fiducia dall'istituto di credito, non è in condizione di restituire immediatamente il denaro poiché non dispone della liquidità necessaria, pur offrendo notevoli garanzie patrimoniali, deve ricorrere a qualche sistema alternativo. Il terribile meccanismo che mi è stato illustrato è quello secondo il quale è proprio il funzionario della banca, per puro caso, a presentare al potenziale usurato chi può risolvere i suoi problemi di rientro immediato, così si instaura il rapporto di usura. Vi sono indagini che, almeno in Sicilia, confermano questa ricostruzione dei fatti; nei quattro più grandi centri della provincia di Agrigento, per esempio, tra gli arrestati per vicende connesse all'usura figurano anche alcuni funzionari di banca.

La prima domanda che rivolgo, è dunque: quali controlli interni sono possibili per accertare eventuali comportamenti poco coerenti con il dovere dei funzionari di banca? Che possibilità vi sono per una evoluzione culturale dei dirigenti delle banche, che hanno una grande responsabilità per la sopravvivenza del sistema economico locale ma anche nazionale?

Vorrei poi sapere quante segnalazioni alle forze di polizia, ai sensi dell'articolo 3, siano state fatte in tema di usura, se questo istituto funzioni ed in che termini si

svolga il rapporto.

Desidero altresì conoscere la vostra opinione in relazione alla necessità di definire nuove regole tra banche ed utenti per quanto riguarda la certezza dei tempi degli affidamenti. Il più delle volte, infatti, il sistema degenera perché i tempi di affidamento sono eccessivamente lunghi e si richiedono garanzie particolarmente gravose anche per crediti di minore entità. Al sud purtroppo è così, dottor Desario. Vorrei inoltre sapere se riteniate percorribile l'ipotesi di richiedere una motivazione del diniego, che quanto meno fornirebbe a chi chiede il prestito la possibilità di rivolgersi al governatore della Banca d'Italia per sottolineare l'infondatezza dei motivi della negazione del credito. Avviene spesso, infatti, che vi siano motivi infondati, che però vengono espressi solo oralmente.

Faccio infine un accenno a due vicende siciliane: Sicilcassa e Banco di Sicilia. Nel corso dell'ispezione presso il Banco di Sicilia (proprio oggi c'è una sua foto su Il giornale di Sicilia accanto ad un articolo sulle vicende siciliane e la Banca d'Italia il cui titolo è, all'incirca, "No al commissariamento". Il Mattino: "Via alla ricapitalizzazione") per la questione dei crediti non recuperabili, quali anomalie sono state riscontrate (ritengo che ve ne siano di gravissime nella vicenda dell'estrema scoperta che ha visto il Banco di Sicilia)? Sono state accertate pressioni per favorire gli affidamenti?

Per quanto riguarda l'altra vicenda, quella della Sicilcassa, quanto è avvenuto è davvero incredibile. Il meccanismo è questo: il fondo pensioni avrebbe potuto partecipare ad un'asta ed acquistare un immobile per 15 miliardi; non lo ha fatto; ha prestato i soldi alla ditta dei Costanzo per acquistarlo e dopo un anno ha acquistato lo stesso immobile per 30 miliardi.

LUIGI RAMPONI. Non è incredibile, è uno dei mille casi!

GIUSEPPE SCOZZARI. Leggendo queste notizie viene la pelle d'oca e ci si domanda se davvero il sistema creditizio faccia acqua da tutte le parti.

Cosa intende fare la Banca d'Italia per evitare il ripetersi di vicende di questo genere, che tra l'altro riguardano transazioni di decine di miliardi? Per quanto riguarda la Sicilcassa, il mio auspicio è che venga commissariata; anche il governatore ha già espresso un parere negativo, che io certamente rispetto.

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia. E' anche nell'interesse della Sicilia!

GIUSEPPE SCOZZARI. Quali controlli intende esercitare la Banca d'Italia nei confronti degli istituti di credito siciliani e meridionali in genere, che in alcuni casi hanno concesso crediti con eccessiva facilità mentre in altri - ricordo in particolare la vicenda della SIGMA di Libero Grassi - hanno praticato tassi elevatissimi di interesse?

L'ultima questione riguarda il fatto che alcune banche in passato hanno concesso prestiti speciali ad imprenditori speciali; mi riferisco in particolare ad una vicenda che ha coinvolto alcuni piduisti ed alcuni esponenti della massoneria. Chiedo ai vertici della Banca d'Italia se questo fenomeno, che in passato ha avuto riscontro in numerose ispezioni, oggi continui ad esistere.

Mi scuso se fra poco dovrò allontanarmi, ma avrò il piacere di leggere le vostre risposte dal resoconto stenografico; le ascolteranno comunque i miei colleghi del gruppo progressista...

LUIGI RAMPONI. Noi possiamo ascoltarle...?

GIUSEPPE SCOZZARI. Naturalmente! Mi sono espresso in questo modo perché si tratta di domande di ispirazione progressista.

SAVERIO DI BELLA. Mi congratulo per la chiarezza e l'ampiezza dell'analisi che ci è stata esposta e pongo alcune questioni di carattere generale.

In primo luogo, vorrei sapere come riteniate possibile conciliare il problema della riservatezza, anche per evitare che

su questo terreno l'Italia venga battuta dalla concorrenza internazionale, con la necessità di rendere visibili le ricchezze, proprio per evitare che i capitali per così dire sporchi entrino con facilità nel paese.

Si tratta di un problema di carattere internazionale in merito al quale, come cittadino, vorrei fare una considerazione. Ho l'impressione che parecchie banche centrali operino su due diversi livelli: il primo è quello della negazione di ogni rapporto con i capitali di origine illegale, in particolare quelli provenienti dal narcotraffico; poiché, però, si tratta di cifre che si aggirano intorno ai 500 miliardi di dollari all'anno, ho il sospetto che ad un secondo livello vi sia grande tolleranza, in una sorta di gara sotterranea per attirare questi capitali. Sono comunque d'accordo sul fatto che il problema può essere risolto solo se viene affrontato in termini globali a livello di ONU.

Torno anch'io alle vicende del Banco di Sicilia e della Sicilcassa. Contrariamente a quanto sostengono alcuni esponenti della maggioranza, mi auguro che il trauma gestionale ci sia, naturalmente senza speculazioni, e che anzi sia forte e duro. Dico questo perché ritengo che nell'Italia meridionale sia necessario avere il coraggio di guardare in faccia alcuni problemi per verificare se siamo in grado di trovare delle risposte.

E' stata svolta un'indagine a campione dai cui risultati emerge che gli imprenditori meridionali attribuiscono il mancato sviluppo del Mezzogiorno più al sistema bancario ed alla gestione dei capitali praticata dalle banche nell'Italia meridionale che non alla stessa mafia.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

LUIGI RAMPONI

SAVERIO DI BELLA. Non condivido questa affermazione e spero che questa sia l'opinione solo del campione selezionato dall'indagine, però considerato che esiste, bisogna tenerne conto. All'origine di questo durissimo giudizio vi sono, in parte, i ritardi nell'affidamento e la selezione a rovescio dei soggetti ritenuti affidabili, che spesso sono dei mafiosi. In proposito, anzi, vorrei chiedervi se sia mai stato studiato a fondo il problema delle cosiddette sofferenze bancarie per verificare quali siano i soggetti che le procurano; molto probabilmente, infatti, tali accertamenti potrebbero dare delle sorprese che confermerebbero i timori espressi da questi imprenditori.

Passando ad un altro argomento, vorrei sapere a che punto sia l'istituzione della sede della Banca d'Italia nelle nuove province calabresi di Crotona e Vibo Valentia. In questa regione sventurata la 'ndrangheta attacca le banche sparando ai dirigenti dei piccoli istituti (cito per tutti il dottor Grillo della banca di San Calogero), operando un condizionamento sui sindaci (anche a questo proposito cito il sindaco di San Calogero, che trova mille scuse per impedire alla banca di trovare una sede) e ricorrendo a mille vie per far capire che per le piccole banche non può esservi libertà e non possono quindi assumere un ruolo propulsivo per l'economia locale. Tutto ciò al fine di favorire il ricorso all'usura, che è il mercato parallelo nel quale si esplica l'attività di una parte consistente di questo tipo di malavita.

Da ultimo, vorrei porre una questione che forse è più di tipo storico, riguardando gli attentati dello scorso anno a via Fauro a Roma ed a Firenze. Siamo ormai lontani nel tempo e possiamo esprimere un giudizio. Abbiamo peraltro assistito al fallimento del tentato depistaggio, poi scoperto dalla magistratura, relativo all'attentato di Roma; i magistrati hanno infatti definito un insulto alla ragione l'ipotesi di credere al pentito, se non erro Di Natale, che aveva cercato di indirizzare le indagini in una certa direzione. Il governatore della Banca d'Italia non crede, invece, che i ricordati attentati abbiano rappresentato un messaggio preciso della criminalità organizzata al sistema Italia, nel momento in cui l'allora Presidente del Consiglio Ciampi e la Banca d'Italia portavano avanti una politica tesa a mettere sotto controllo proprio il fenomeno del riciclaggio nel nostro

paese facendo capire che si faceva sul serio soprattutto perché fra gli studiosi - fra i quali cito il Rey - si cominciava a prospettare l'ipotesi della nominatività degli stessi titoli di Stato, proprio per verificare la titolarità delle ricchezze e procedere quindi, eventualmente, alla confisca dei capitali e dei beni di origine malavitosa?

GIROLAMO TRIPODI. Condivido l'apprezzamento degli altri colleghi per la vasta e puntuale relazione relativa alle direttive che la Banca d'Italia segue, anche per quanto riguarda il fenomeno del riciclaggio del denaro sporco ed il controllo degli istituti bancari operanti sul territorio nazionale, rispetto alla cui gestione del denaro è necessario il massimo di trasparenza.

Personalmente desidero limitarmi a porre poche domande, cominciando a fare riferimento al fatto che, nella relazione, si è sottolineato con forza l'impegno di porre una maggiore attenzione sulle province caratterizzate da un forte rischio mafioso. Apprezzo tale impegno, ma devo osservare che spesso le attività di riciclaggio del denaro sporco, proveniente da traffici internazionali di droga e di armi, o da altre fonti, come l'uso distorto dei finanziamenti CEE destinati al settore agricolo o la speculazione edilizia (nel cui ambito si registrano forti rendite collegate alla proprietà dei suoli ed attività che hanno portato alla devastazione del territorio) riguardano un più vasto ambito. Mi sembra giusto, quindi, rivolgere attenzione alle banche, alle casse di risparmio, alle banche popolari e rurali che operano nel Mezzogiorno ma occorre anche attenzione verso le banche di altre città, perché oggi le attività mafiose sul piano finanziario per lo smistamento dei proventi illeciti si svolgono non soltanto nelle zone meridionali, e non soltanto a livello nazionale ma anche internazionale.

Riferendomi, comunque, al territorio nazionale, ritengo che vada rivolta una particolare attenzione anche alle banche dei grossi centri, dove è più facile penetrare ed anche mimetizzare le operazioni, il che può essere invece più difficile nelle piccole banche, dove l'occhio vigile della gente può consentire di individuare più agevolmente eventuali operazioni "sporche". Vorrei dunque qualche chiarimento a tale proposito, anche con riferimento a come si intenda nel futuro intensificare questo tipo di controllo, che rappresenta uno dei punti chiave nella battaglia contro la mafia. E' questo, infatti, uno degli ambiti in cui è possibile indebolire la mafia e contribuire concretamente nella lotta contro di essa.

Una seconda domanda riguarda il fatto che, in passato, soprattutto in Sicilia ma anche in altre zone del paese, sono fiorite molte casse rurali, spesso gestite dalla mafia, o meglio da una sorta di abbinamento mafia-politica, che ne costituiva la base. Negli ultimi tempi, dopo alcuni interventi che sono stati effettuati, chiudendo casse rurali e banche popolari, il fenomeno si è ulteriormente diffuso o è stato frenato? Vi è un impegno specifico tendente ad accertare come si evolva l'attività finanziaria e creditizia di queste aziende di credito? Vi sono, inoltre, controlli diretti a conoscere la condotta morale degli amministratori, in particolare nel caso delle piccole banche? E' importante, infatti, sapere chi siano coloro che dirigono le banche e posso ricordare, come esempio, il caso della Banca popolare di Scilla che, fino a qualche tempo fa, era amministrata da esponenti della mafia, successivamente individuati.

ANTONIO BARGONE. Anch'io desidero esprimere apprezzamento per le relazioni che sono state svolte, che, però, a mio avviso, presentano un limite per quanto riguarda la questione dell'usura, che è stata liquidata con troppa superficialità. Mi collego in proposito alle osservazioni del collega Scozzari, per integrarle. In materia di usura, nelle ultime settimane, si è sviluppato un dibattito nel paese; anche il Vicepresidente del Consiglio, per esempio, ha accusato le banche che abbandonano le piccole imprese in difficoltà, soprattutto nel Mezzogiorno.

E' stato sostanzialmente osservato che il sistema bancario rappresenta un elemento

non di alimentazione di un circuito virtuoso nell'ambito del dinamismo economico ma di stabilizzazione dell'assetto economico, anche con riferimento alle sue patologie, sia legali sia illegali.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
TIZIANA PARENTI

ANTONIO BARGONE. Non si può, quindi, affermare soltanto che l'usura è frutto di elementi esterni alle banche, perché la valutazione che ne viene fatta nel Mezzogiorno è che vi sono alcuni meccanismi che, in qualche modo, consegnano cittadini e imprenditori, mani e piedi legati, agli usurai. Indicherò quindi alcuni fatti, rispetto ai quali chiedo delle spiegazioni. Il costo del denaro, per esempio, è molto più elevato al sud rispetto al nord: la differenza è di almeno tre punti secondo un'analisi della SWG. A fronte di un costo del denaro più elevato, le garanzie richieste nel sud sono pari al 90 per cento dell'importo del prestito, mentre al nord sono pari al 55 per cento. Le spiegazioni ufficiali fornite da qualche direttore di banca, basate sulla presenza di un maggior numero di risparmiatori nel sud, mi sembrano francamente poco convincenti. In sostanza, in una situazione di maggiore difficoltà economica, si presenta una maggiore difficoltà di accesso al credito ed il sistema bancario si caratterizza per la sua rigidità, che accresce le difficoltà esistenti.

Vorrei dunque un chiarimento da parte dei nostri ospiti a tale proposito. Ricordo peraltro che sono state presentate alcune proposte di legge tendenti ad uniformare i tassi di interessi al nord e al sud: è necessario, quindi, uno specifico approfondimento. Ricordo poi le degenerazioni, riportate per esempio dal settimanale *Il Mondo*, rappresentate da funzionari di banca che indicano la mappa dei clienti in crisi per consegnarli agli usurai, oppure da funzionari di banca che sono titolari di finanziarie e che, dopo aver rifiutato il fido in banca, suggeriscono l'indirizzo della loro finanziaria, o ancora da prestiti agli usurai perché a loro volta li concedano alle vittime, ovviamente a tassi elevatissimi (a ciò si è fatto cenno anche nelle relazioni).

Rispetto a tali fenomeni, come si possono attivare opportuni controlli? Come possono tutelarsi i cittadini? Personalmente ritengo - la mia valutazione si basa sugli elementi che ho raccolto - che i controlli siano poco penetranti e tempestivi, non arrivando a colpire le degenerazioni che ho ricordato. Voglio citare un esempio indicativo: la Cassa di risparmio di Puglia ha concesso fidi per centinaia di miliardi a Casillo e Cavallari senza garanzie e non mostrando alcuna sensibilità rispetto alla personalità dei clienti.

Considerando la disponibilità nei confronti di chi si è poi rivelato un soggetto, in qualche modo, contiguo od organico alle organizzazioni criminali, avendo comunque attivato risorse di provenienza illecita, insieme alla rigidità nei confronti del cittadino e del piccolo imprenditore sano, che non riescono ad ottenere l'accesso al credito, si evidenzia la necessità di chiarimenti aggiuntivi da parte vostra in ordine alla direzione in cui è opportuno muoversi.

Il problema dell'usura, soprattutto nel Mezzogiorno, è infatti inserito nei meccanismi di radicamento, di alimentazione, di diffusione della criminalità organizzata; rientra nel meccanismo del riciclaggio ed è uno degli strumenti utilizzati per appropriarsi di imprese e di esercizi commerciali. Occorre dunque un'attenzione che, con un pizzico di umiltà, deve essere rivolta anche a capire cosa possa essere modificato nei meccanismi bancari affinché si possa eliminare, o almeno limitare, il fenomeno dell'usura.

CONCETTO SCIVOLETTO. Esordirò anch'io esprimendo apprezzamento per le relazioni...

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia. Ringrazio lei ed i suoi colleghi, ma dovete piuttosto indicarci quali ne sono stati i limiti.

CONCETTO SCIVOLETTO. Cominciare con l'esprimere apprezzamento è il modo migliore per passare poi ad evidenziare i limiti! L'apprezzamento per le relazioni, comunque, non è rituale per la nostra Commissione, almeno in base alla mia breve esperienza, per cui le assicuro che è sincero.

Diversi colleghi hanno già affrontato gli argomenti sui quali ritengo opportuno un approfondimento, per cui mi soffermerò su più specifici aspetti. In relazione all'usura ho davanti agli occhi l'ordine del giorno approvato dal comitato esecutivo dell'ABI nella seduta del 14 settembre, nel quale si sostiene che le critiche rivolte al sistema bancario sono infondate, giacché il ricorso - leggo testualmente - "al prestito usurario è proprio di chi ha già perduto i requisiti del merito di credito presso imprese, come le banche, operanti secondo principi tecnico-economici consolidati e controllati". A me pare (ma su questo vorrei anche la vostra valutazione) che con questo giudizio si voglia mantenere un atteggiamento di lontananza, per certi versi burocratico, rispetto alla questione che pure, anche sulla base delle affermazioni che ho ascoltato, sembrava essere stata colta con maggiore apertura e maggiore duttilità. Ritengo pertanto che se questo punto dell'ordine del giorno è invece espressione di un orientamento più diffuso, sarebbe giusto esprimere elementi di forte preoccupazione, come del resto hanno fatto i colleghi che mi hanno preceduto.

In secondo luogo, per quanto riguarda il riciclaggio, vorrei sapere se a vostro parere si tratti di un problema (sia nel nostro paese sia a livello di coordinamento internazionale) che attiene alle nuove legislazioni oppure se concerne l'applicazione di quelle esistenti. Vorrei anche sapere quali siano le difficoltà maggiori e le eventuali resistenze che si incontrano a livello interno ed internazionale nella lotta contro il riciclaggio. Mi pare che nella relazione del dottor Desario si parli di otto casi di sospensione di autorizzazioni. Non chiedo di conoscere di chi si tratti, ma vorrei, se possibile, avere ulteriori elementi almeno in relazione alla dislocazione territoriale, all'entità...

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia. Immagino anche i motivi.

CONCETTO SCIVOLETTO. Sì, vorrei conoscere anche i motivi di queste sospensioni.

Un'altra questione che vorrei porre concerne il rapporto imprese-banche. Al di là delle ottime intenzioni della Banca d'Italia, o del sistema bancario, si pone un problema di gestione di questo rapporto nelle realtà periferiche. E' possibile, secondo voi, ipotizzare una figura impropriamente assimilabile a quella del difensore civico oppure istituire una linea verde? Vi è, cioè, la possibilità di prevedere un organismo specifico presso il quale un'impresa possa portare le proprie ragioni?

Concludo richiamando una questione già sollevata dall'onorevole Bargone, quella cioè relativa al costo del denaro nel sud. Non più di 4-5 giorni fa ho avuto un incontro con alcuni imprenditori, i quali segnalavano questo dato e addirittura sostenevano che gli stessi istituti bancari (per esempio il Banco di Sicilia o la Cassa di risparmio) praticano tassi diversi a Trieste e a Ragusa. Credo si tratti di una questione molto importante rispetto alla quale vi chiedo, poiché il problema coglie uno degli aspetti della difficoltà del sistema delle imprese nel Mezzogiorno, cosa riteniate opportuno si possa rapidamente fare su questo versante.

ANTONIO DEL PRETE. Prima di porre al governatore della Banca d'Italia la mia domanda, mi permetto una chiosa rispetto a quanto sottolineato dall'onorevole Scozzari circa l'attività di alcuni funzionari disonesti delle banche. Mi rendo conto che la Banca d'Italia non può fare molto in questo senso, però mi permetto di sottolineare un ulteriore aspetto: la suddetta attività, signor governatore, è due volte odiosa perché quei funzionari fanno da trait d'union con gli usurai e, molto spesso, tendono a porre la banca nelle condizioni

di "rientrare". Qualcosa, allora, bisognerà tentare.

La domanda che desidero porre attiene invece al problema bancario in Puglia. L'operazione Cariplo-Cassa di risparmio di Puglia ha rappresentato, come è noto al governatore, un polpettone politico-bancario-imprenditoriale che ha dissanguato letteralmente la Caripuglia per le due ben note operazioni Cavallari e Casillo. L'assetto societario nuovo - è questa la mia domanda - garantirà le aspettative degli imprenditori pugliesi? Chiedo questo soprattutto perché la Cassa di risparmio di Puglia era affidataria di numerose tesorerie ed anche perché quell'istituto era nato ed era vissuto con lo scopo di farsi interprete delle legittime aspettative imprenditoriali pugliesi.

Nell'associarmi al coro di ringraziamento dei colleghi per la puntuale relazione, vorrei poi anch'io richiamare l'attenzione del governatore sulla sperequazione del costo del denaro.

PRESIDENTE. Essendo terminati gli interventi dei colleghi, do la parola al governatore della Banca d'Italia e al dottor Desario per le risposte.

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia. Poiché le domande poste sono numerose, ad alcune cercheremo di dare una risposta soddisfacente, ad altre risponderemo in termini molto generali e ad altre ancora forse rinvieremo la risposta perché attengono a problemi la cui soluzione non è nelle nostre mani (spesso non lo è neppure la piena comprensione dei fenomeni).

Partirei da alcune considerazioni e osservazioni di carattere generalissimo, pregando poi il dottor Desario di fornire risposte più precise, considerato che la sua esperienza è molto specifica e molto più ampia della mia (sono stati menzionati casi degli ultimi vent'anni rispetto ai quali egli in prima persona ha operato per reprimerli o risolverli). In generale, considero l'incontro odierno come l'apertura di un dialogo.

Non riteniamo affatto - entro nel vivo delle risposte - di avere in mano gli strumenti o di aver impostato la soluzione dei problemi che vi stanno a cuore. Siamo disponibili ad altre collaborazioni, non necessariamente in questa forma solenne ma anche come contatti bilaterali, più snelli e più pratici su alcuni punti specifici.

Il problema dell'attività di riciclaggio, dell'usura e in generale della circolazione di capitali originati da attività illegali, va naturalmente ad impattare sul credito e sui costi finanziari (distinguerò poi il livello internazionale da quello locale, che noi spesso sommiamo, ma in realtà sono fenomeni distinti, da affrontare in maniera distinta). Dobbiamo però toglierci l'illusione di poter conoscere questi fenomeni e ancor più di reprimerli attraverso un controllo penetrante delle attività finanziarie. Sarebbe come dire - ho usato spesso questo paragone - che poiché tutti i ladri utilizzano l'automobile, dovremmo sopprimere i furti bloccando o controllando tutto il traffico automobilistico!

L'entità dei capitali a livello internazionale in valore assoluto è enorme ed è legata a taluni fenomeni che conoscete meglio di noi. Rispetto all'entità dei flussi finanziari internazionali l'onorevole Violante ha citato una cifra che credo sia quella contenuta nella relazione del ministro del tesoro, ma quella cifra va aggiornata quasi ogni giorno (dal 1992 è almeno una volta e mezzo superiore, ma lo dico sulla base di impressioni a fior di pelle). L'entità della circolazione di questi flussi finanziari, la loro numerosità, è tale che i fenomeni illegali, pure importanti in valore assoluto, rappresentano comunque una minima parte. Non possiamo, quindi, passare attraverso il controllo di questi fatti, dobbiamo invece avere un metodo diverso: dobbiamo disporre di certi connotati o segnalazioni particolari (ma anche su questo punto non si arriva oltre certi limiti) o comunque di talune tracce per poi tentare, nel momento in cui se ne è in possesso, di seguire il movimento di questi dati. Non possiamo, cioè, esaminare il totale dei dati; sarebbe come se - faccio un altro paragone - avessimo una carta topografica

in scala 1:1, non servirebbe a nulla, bisogna invece cercare di avere indirizzi un pochino più precisi.

LUCIANO VIOLANTE. La Banca d'Italia ha fatto un'analisi comparativa tra la situazione economico-sociale di alcune aree del paese e il numero degli sportelli bancari esistenti?

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia.

Sì. Le darò poi qualche ulteriore chiarimento quando affronterò di nuovo il problema del Mezzogiorno, anche se si tratta di un discorso molto complesso.

Vi è poi una seconda considerazione di carattere molto generale. Ci sembra che la normativa per il momento sia adeguata; attenzione, però, siamo tutt'altro che soddisfatti! Non si può cioè dire che siccome il codice penale va bene non vi sono più delitti o abbiamo represso tutti i delitti; il discorso è completamente diverso. Anzi, data la novità dei fenomeni, ma credo che anche quelli di riciclaggio abbiano avuto negli ultimi cinque o dieci anni uno sviluppo che forse non conoscevano, anche perché si è sviluppato il veicolo finanziario...

LUIGI RAMPONI. Hanno avuto maggiori risorse.

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia.

Probabilmente hanno avuto maggiori risorse. Per quanto riguarda l'andamento del fenomeno - dicevo - quello che noi possiamo dire è che è aumentato il veicolo attraverso cui il fenomeno si è sviluppato, ma probabilmente è aumentata anche l'origine. Siamo quindi nella fase di applicazione e siamo tutt'altro che soddisfatti: non ci pentiamo di nulla di quanto abbiamo fatto ma abbiamo la sensazione - consentitemi di dirlo - di insufficienza rispetto all'entità del fenomeno. Siamo quindi alla ricerca delle strade che potranno poi condurre ad eliminare (come accennavo poc'anzi) alcune parti della normativa che diventano solo ingombranti e che anzi, in casi estremi, potrebbero generare, da parte di chi le deve applicare, una forma di rigetto perché estremamente costrittive, introducendo invece aspetti nuovi.

Una terza questione generalissima (ma mi rendo conto che indico due livelli di generalità) concerne il fatto che le banche centrali di tutto il mondo si preoccupano del problema del controllo monetario. In alcuni paesi del mondo, in maniera più o meno penetrante, questi istituti hanno anche il compito di vigilanza; in Italia tale compito di supervisione del sistema bancario è affidato totalmente alla banca centrale. Per quanto mi riguarda - ma sottolineo che ciò deriva anche da una lunga tradizione culturale nell'ambito della Banca d'Italia - ritengo si tratti di un sistema estremamente efficace per i compiti della Banca d'Italia ed anche per fornire un contributo alla repressione di altri fenomeni. Dovete tener presente che in alcuni paesi le banche centrali hanno scarsissimi poteri di vigilanza e quei poteri sono decentrati in altri organi, per cui si creano anche da questo punto di vista discrasie e difficoltà.

La vigilanza non ha per fine la repressione degli illeciti di qualsiasi natura. I nostri ispettori - nel prosieguo sarò più specifico sui problemi della Sicilcassa, riservandomi di dare altre informazioni perché alcuni fatti non li conosciamo - non possono rilevare tutti i fenomeni di collusione mafiosa o di semplice collusione, né esaminano in alcun modo tutte le operazioni; essi analizzano le modalità di gestione dell'istituto di credito dal punto di vista dell'allocazione del credito, delle procedure seguite, del tipo di controllo da svolgere, dei parametri che l'istituto deve osservare nel corso della gestione, per verificare se l'istituto stesso sia in linea con i criteri di carattere generale, che garantiscono che la gestione del denaro, dei prestiti, salvaguardi l'interesse del risparmiatore.

Se i nostri funzionari - i quali esercitano pubbliche funzioni - vengono a contatto con fatti per i quali sussiste il sospetto di collusione con attività illecite, li segnalano (c'è anche il vaglio di una apposita commissione istituita dal dottor Carli nel 1971 e presieduta dal direttore centrale

di vigilanza; un compito che per tanti anni ha svolto il dottor Desario, mentre ora compete al dottor Bianchi) ed io li trasmetto all'autorità giudiziaria. Le segnalazioni sono abbastanza numerose; ripeto, evitiamo di segnalare sospetti non fondati, se lo facessimo compiremmo un pessimo servizio.

Sulla singola operazione - successivamente ritornerò sul fenomeno dell'usura - concernente la concessione o meno del credito, la Banca d'Italia non ha il potere di entrare, in quanto ciò rientra nella gestione della banca e dei suoi organi amministrativi. Se una determinata banca, in un certo luogo applica un tasso di interesse del 30 per cento rispetto ad un'altra che ne pratica uno del 10 per cento, la cosa ci preoccupa dal punto di vista della politica generale, del credito o sotto il profilo dell'apertura di nuovi sportelli o della concorrenza, ma non entriamo nel merito. Noi consideriamo il comportamento dei funzionari dell'istituto di credito circa l'allocazione del credito secondo criteri di correttezza al fine di salvaguardare la buona amministrazione del denaro conferito dai depositanti, fermo restando che in presenza di collusioni con fatti illegali le rileviamo.

L'attività di vigilanza non è un'attività di polizia, né penetra a livello di singole operazioni: sarebbe praticamente impossibile. La Banca d'Italia ha istituito da tempo una centrale dei rischi che riceve le segnalazioni riguardanti le operazioni superiori ad un certo valore. Se queste ultime non vengono segnalate, interveniamo.

In altri termini, se il nostro ispettore rileva che a fronte di 30 mila operazioni di credito ne sono state omesse dieci o quindici, noi sanzioniamo, così come procediamo alla segnalazione se vi è un sospetto di collusione, senza tuttavia verificare il motivo della concessione di quel credito perché sarebbe impossibile. Tenete presente che abbiamo 150 ispettori - erano 50 venti anni fa, prima che il dottor Desario fosse chiamato a Roma - di cui 30 collaborano a tempo pieno con la magistratura. Ripeto, stiamo portando avanti un'azione di potenziamento.

Se il presidente permette, dopo queste generalissime premesse cederei la parola al dottor Desario, il quale potrà rispondere su una serie di domande specifiche. Successivamente riprenderò la parola per soffermarmi sul sud, sul fenomeno dell'usura, sul Banco di Sicilia e sulla Cassa di risparmio Vittorio Emanuele, anche se non ho con me tutti i dati perché l'argomento non era all'ordine del giorno. Ma, forse, più dei dati servono i concetti.

VINCENZO DESARIO, Vicedirettore generale della Banca d'Italia. Cercherò di seguire l'ordine delle domande.

L'onorevole Bonsanti ha parlato della possibile esistenza di eredi dei casi Sindona e Calvi. Premesso che oggi è molto facile parlare di riciclaggio nella vicenda Sindona e Calvi, dirò che quando il caso fu affrontato il problema non era tanto questo, quanto la strumentalizzazione delle aziende bancarie gestite da questi signori per sostenere l'attività di un certo gruppo, che poteva essere mafioso o di altro genere. Allora non si aveva una conoscenza esatta del problema; a queste valutazioni si è giunti successivamente all'episodio.

Nell'ambito del sistema creditizio e finanziario legale escludo l'esistenza di eredi di questo tipo. L'onorevole Bonsanti ha fatto dei nomi, ma come ben sa sono nomi di persone che nel paese non hanno svolto un'attività finanziaria legale. Costoro hanno svolto le loro attività all'estero; qualche tentativo di ingresso nel sistema finanziario italiano fu esperito da Fiorini, il quale emigrò all'estero e là si trova in carcere in Svizzera per le vicende giudiziarie legate alla sua società, la Sasea, ed i reati eventualmente commessi, che non so quali siano.

Credo sia difficile pensare ad una cosa del genere con il sistema di controlli impostati e con la regolamentazione estesa a tutti i punti finanziari del sistema italiano. Certamente qualcuno, illecitamente o in maniera sommersa, può contribuire o portare denaro di provenienza illecita; è possibile ovunque, al di là dei controlli che possono esistere.

Non esiste un elenco dettagliato dei paradisi fiscali, è evidente però che si può ricostruire sapendo quanto è successo.

In ordine ai centri offshore l'onorevole Violante ha posto una domanda: in questo caso credo che la collaborazione internazionale qualcosa possa fare. Le banche centrali, a mio avviso, possono contribuire a realizzare condizioni di maggiore chiarezza nella regolazione e nel controllo sulle attività dei centri offshore. Il comitato di Basilea da tempo si è impegnato, in collaborazione con tutte le autorità di vigilanza degli stessi centri offshore, nella promozione di intese atte a conseguire gli obiettivi indicati. In sostanza, sarebbe necessario, utile ed importante che i principali operatori di questi mercati adottino quanto meno dei codici di condotta rigorosi, che rispondano a criteri di trasparenza ed assicurino la correttezza delle transazioni e l'integrità rispetto a intenti illeciti.

In questo campo la Banca d'Italia, dopo l'episodio Calvi, con la nuova normativa sulle partecipazioni abolì - con l'opinione contraria del nostro sistema bancario - la presenza di filiali di banche italiane in centri offshore. Il sistema italiano fu costretto a chiudere tutte le filiali nei centri offshore.

LUCIANO VIOLANTE. Si ricorda quando avvenne?

VINCENZO DESARIO, Vicedirettore generale della Banca d'Italia. Dal 1982 in poi.

GIUSEPPE ARLACCHI. La normativa è ancora vigente?

VINCENZO DESARIO, Vicedirettore generale della Banca d'Italia. Continuando, sarò più preciso.

Successivamente, poiché la mancata presenza su certi mercati poneva il nostro sistema bancario in condizioni di inferiorità competitiva con le grosse banche estere, l'abbiamo gradualmente consentita. Questo però con un solo obiettivo, perché in quei paesi potevano raccogliere disponibilità finanziarie, a tassi inferiori e senza grossi vincoli fiscali, da utilizzare nell'ambito dell'attività gestionale legata alla funzione propria. Non si tratta di una filiale a tutti gli effetti, che opera sul piano gestionale completo, ma opera solo in termini di raccolta.

Aggiungo che relativamente all'espansione all'estero delle banche, la Banca ha emanato precise istruzioni al sistema, dato che l'autorizzazione è condizionata dalla presenza in loco di un efficiente controllo di vigilanza, dalla possibilità da parte della casa madre di acquisire le informazioni necessarie ai fini della vigilanza consolidata e, nello stesso tempo, dalla possibilità dell'organo di vigilanza di acquisire gli stessi dati per un controllo specifico su un intero gruppo bancario.

GIUSEPPE ARLACCHI. Quindi, siete in grado di avere una distribuzione delle filiali di banche italiane operanti nei centri off shore.

VINCENZO DESARIO, Vicedirettore generale della Banca d'Italia. Certo, l'abbiamo. Non ci sono dubbi, l'abbiamo sicuramente nel nostro elenco.

Un'ultima osservazione. In particolare, e questo origina dalla vicenda della BNL di Atlanta, abbiamo posto la condizione che i massimi dirigenti delle filiali all'estero presentino un curriculum operativo e, possibilmente, promanino dalla compagine del personale della banca, al fine di assicurare affidabilità e serietà di comportamento nei confronti degli interessi della casa madre. Ad Atlanta, come ricorderete, vi erano 40 persone tutte straniere, nessun elemento proveniva dal personale della BNL e perciò non potevano mantenere contatti più stretti con il vertice aziendale della banca.

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia.

La nostra normativa è molto più restrittiva di quella degli altri paesi. Al di là di certi limiti non si può andare e il nostro sistema bancario si lamenta del fatto che "togliamo" competitività.

GIUSEPPE ARLACCHI. Le filiali offshore non possono prestare denaro; possono raccogliarlo e basta.

VINCENZO DESARIO, Vicedirettore generale della Banca d'Italia. Adesso sì, in qualche caso specifico. Lo fanno attraverso titoli formalizzati, in genere attraverso obbligazioni, tipo commercial paper.

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia. L'espansione delle nostre banche all'estero è molto inferiore a quella di altri sistemi, per esempio della Francia, della Germania e del Regno Unito. E' superiore a quella della Grecia e del Portogallo, ma per cause legate al reddito. La vigilanza da noi esercitata forse, in qualche caso, tende piuttosto ...

GIUSEPPE ARLACCHI. La vostra giurisdizione si estende a queste filiali offshore?

VINCENZO DESARIO, Vicedirettore generale della Banca d'Italia. Certo. Secondo le nuove disposizioni del testo unico e degli accordi europei, l'attività di vigilanza oggi si è modificata, nel senso che l'esercizio di un'attività prudenziale ed ispettiva sulle filiali italiane di banche estere non compete più a noi ma all'autorità della casa madre. A noi spetta, invece, l'esercizio della vigilanza sulle filiali estere di banche italiane: vi è stata questa netta separazione dell'attività di vigilanza tra le autorità dei paesi, in particolare di quelli comunitari.

MICHELE CACCAVALE. Chi emette le cartelle obbligazionarie?

VINCENZO DESARIO, Vicedirettore generale della Banca d'Italia. Non sono obbligazioni, sono titoli del tipo dei commercial paper. La società che si istituisce nell'offshore con la garanzia della casa madre emette questi titoli che vengono collocati sul mercato e che recepiscono le disponibilità finanziarie per assolvere la loro gestione complessiva.

MICHELE CACCAVALE. Potrebbero però essere uno strumento di riciclaggio.

LUIGI RAMPONI. Quello sono: il punto delicato è che prendono i soldi, non li portano là. Questo in un contesto internazionale generale, per cui se non li prendono loro, li prendono gli altri.

VINCENZO DESARIO, Vicedirettore generale della Banca d'Italia. Il problema è che la raccolta osserva determinate regole. Mi consta che le autorità di vigilanza americane stiano cercando di porre dei limiti alla operatività delle filiali di banche americane nei centri offshore che, secondo la disciplina americana, avevano una contabilità separata, che non veniva riportata nella contabilità della casa madre. Ora sembra che gli Stati Uniti stiano tornando su questa posizione per riportare nell'alveo della sede centrale, della casa madre, tutta l'attività svolta, che è un'attività complessiva. Solo noi prima le abbiamo fatte chiudere, per ragioni all'epoca molto valide, poi abbiamo dovuto, per motivi legati alla competitività, aprire il settore della raccolta attraverso titoli collocabili su quei mercati.

MICHELE CACCAVALE. Anche perché immagino sia una raccolta a tassi molto bassi.

VINCENZO DESARIO, Vicedirettore generale della Banca d'Italia. Soprattutto perché ci sono agevolazioni fiscali: è questo il problema.

GIUSEPPE ARLACCHI. Queste filiali all'estero sono sottoposte alla giurisdizione italiana o a quella del paese offshore che le ospita?

VINCENZO DESARIO, Vicedirettore generale della Banca d'Italia. Nei paesi offshore, in genere, sono sottoposte al loro controllo. Ho precisato, però, che noi concediamo le autorizzazioni sulla base di tre condizioni: esercizio di vigilanza adeguata; possibilità per la casa madre di acquisire le informazioni; possibilità di acquisirle da parte della Banca centrale.

GIUSEPPE ARLACCHI. La filiale offshore alla quale, per ragioni di vigilanza, chiedete informazioni sulle transazioni, non rischia di violare la legge del paese offshore che impone il segreto bancario sulle transazioni stesse?

VINCENZO DESARIO, Vicedirettore generale della Banca d'Italia. Ma noi le chiediamo tramite la casa madre.

GIUSEPPE ARLACCHI. Se la legge proibisce qualunque informazione sulle operazioni che avvengono sul territorio delle isole Cayman, la filiale offshore alla quale avete il diritto di chiedere informazioni, per esercitare i vostri poteri di vigilanza, nel fornirvele non viola la legge, appunto, delle isole Cayman?

VINCENZO DESARIO, Vicedirettore generale della Banca d'Italia. Lei parla di operazioni attive, non di operazioni che riguardano la raccolta in sé per sé. La raccolta effettuata attraverso titoli al portatore, tipo commercial paper, non vedo a quale segreto debba attenersi. E' questa la nostra posizione. Abbiamo consentito questo proprio per tale ragione: cioè, non intervenendo sulle operazioni, le informazioni che eventualmente riceviamo vertono sulla quantità della raccolta o sulle scadenze, niente di più, perché i titoli emessi sono al portatore.

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia. Quante sono queste filiali?

VINCENZO DESARIO, Vicedirettore generale della Banca d'Italia. Sono pochissime; anzi, dirò di più, negli ultimi anni si è manifestata una tendenza da parte delle banche italiane a chiudere molte filiali all'estero e ad insediarsi sulle piazze più importanti. E' una tendenza recentissima che si sta affermando.

L'onorevole Arlacchi chiedeva cosa si suggerisca oltre al GAFI e se sia possibile pensare ad un'autorità sovranazionale. Mi sembra una soluzione estremamente delicata e difficile. Ciò che credo possibile, invece - ecco perché mi sono riferito all'ONU -, è l'individuazione di un foro in cui si eserciti un potere sui governi che faccia applicare in modo uniforme i sistemi di controllo e di verifica per la lotta al riciclaggio ed alla criminalità organizzata; in tal modo si potrebbe far confluire tali dati in una determinata organizzazione sovranazionale: ma quella di conferire ad un'autorità sovranazionale la verifica o l'imposizione di norme mi sembra un'idea estremamente utopistica, in questo momento. Mi auguro invece che tutti i paesi adottino immediatamente la normativa antiriciclaggio finora portata avanti dalle autorità dei paesi europei - attraverso il recepimento della direttiva comunitaria - e di tutti quei paesi che hanno adottato le quaranta raccomandazioni del GAFI. Se fosse possibile questo, si avrebbe già un risultato estremamente positivo, anche per controllare quei flussi internazionali che oggi destano grandi preoccupazioni. Questa è la nostra opinione.

L'onorevole Caccavale parlava della possibilità di estendere la disciplina antiriciclaggio agli uffici cassa o agli sportelli esistenti presso i casinò. Certo, si potrebbe effettuare tale estensione, però rimarrebbe il problema della verifica dell'applicazione della norma da parte di un organo, perché quelli in questione sono organismi non assoggettati a nessun tipo di controllo: in sostanza, quindi, estendere l'applicazione della norma senza rendere concreta la possibilità di controlli rischierebbe di non produrre alcun risultato. Credo, tuttavia, che un'iniziativa in tal senso sarebbe positiva, per impedire il riciclaggio attraverso quegli organismi.

E' stato posto da molti commissari il problema dell'usura e mi sembra di essere stato definito un po' superficiale nella valutazione di tale fenomeno. Confermo in modo chiaro e convinto che l'usura non trae origine dalle banche. Posso senz'altro accettare l'affermazione che le banche abbiano, al loro interno, manchevolezze o abbiano tra i loro dipendenti elementi infedeli che contribuiscono allo sviluppo dell'usura in certe zone, perché i dati che emergono dalle recenti iniziative di carattere giudiziario lo dimostrano ampiamente: mi sembra che il caso di Torino sia

stato emblematico in questo senso. Tuttavia ritengo che generalizzare questi episodi ed affermare che la causa principale dell'usura risiede nelle banche sia un grave errore, che non consente di combattere l'usura nelle sedi appropriate. Occorre anche comprendere, a mio avviso, che la banca amministra il risparmio dei depositanti e deve tutelare, nella sua attività di gestione, la propria capacità di restituire, a richiesta, il risparmio ricevuto; occorre, quindi, che la sua attività venga gestita con i criteri seri ed obiettivi di un'impresa capace di valutare attentamente il merito di credito. Nella relazione, nondimeno, non ho escluso la possibilità che le banche migliorino la loro condizione. Siamo intervenuti, con una lettera specifica, richiamando l'attenzione sul controllo interno sul personale, per evitare che continuino ad essere presenti quegli elementi infedeli che possono contribuire allo sviluppo dell'usura. Siamo intervenuti anche chiedendo alle banche di velocizzare la valutazione del merito di credito. E' difficile, comunque, pensare che, oggi come oggi, una banca, considerata ente di natura imprenditoriale pura, con una gestione concorrenziale e operante sul mercato aperto, possa consentirsi di erogare credito ad alcuni soggetti che - consentitemi -, anche quando siano stati indirizzati dal personale bancario infedele a rivolgersi ad operatori illegali, credo commettano essi stessi un errore determinante decidendo di accedere a quegli operatori. Sono convinto che i veri promotori dell'usura spesso siano gli stessi usurati. E' chiaro che le banche devono fare tutti i tentativi possibili per evitare tale fenomeno: la stessa ABI si è impegnata nel richiedere che si sviluppino una maggiore rapidità nelle decisioni di affidamento, in particolare quando il cliente ne manifesti la necessità. Più di questo, tuttavia, credo che alle banche e al sistema finanziario non sia possibile chiedere, anche perché in Italia si è ormai sviluppata un'architettura del sistema bancario molto articolata: ci sono società finanziarie di leasing, di factoring, di credito al consumo, di finanziamento, di intermediazione sui valori mobiliari, e così via. In genere, il credito al consumo al piccolo operatore viene affidato sulla base di una semplice busta paga e di una dichiarazione dei redditi. La maggior parte degli istituti che esercitano il credito al consumo hanno istituito banche dati per valutare la clientela che è diventata già morosa. In questi casi è difficile fornire crediti, non solo perché quella persona è già morosa o ha avuto dei protesti - con ciò rispondo a molti commissari che hanno affrontato questo tema -, ma perché vi è una valutazione negativa della capacità prospettica di produrre reddito da parte di quel prestatore di credito: è quest'ultimo, infatti, l'elemento che ha valore fondamentale nella decisione relativa al merito di credito. Certamente, occorre anche un profondo cambiamento di cultura: è vero, infatti, che molto spesso i dirigenti vengono valutati sulla base dei risultati gestionali, in termini dimensionali, della raccolta e dell'impiego operati; occorre anche, però, che i principi dell'etica e della deontologia diventino elementi fondamentali della cultura del bancario, per contribuire maggiormente a determinati risultati, che ognuno di noi richiede. Sono convinto che l'usura sia uno dei reati più odiosi che esistono nel nostro paese e ritengo sia quello che ha il maggior disvalore sociale, ma credo che le problematiche debbano essere portate avanti nei settori competenti: è inopportuno, a mio avviso, generalizzare singoli episodi portandoli a livello di sistema.

L'onorevole Violante ha posto una questione riguardante i certificati di deposito. Desidero precisare che il decreto chiarisce che il termine "deposito" non comprende i certificati, ma è chiaro che, in sede di accensione del deposito, l'operazione di versamento per ottenere il certificato è registrata e, se superiore ai venti milioni, inserita nell'elenco delle relative operazioni. Non esiste, quindi, una limitazione in proposito.

LUCIANO VIOLANTE. Solo ai fini del fondo, della riserva?

VINCENZO DESARIO, Vicedirettore generale della Banca d'Italia. Sì, anche.

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia. Certo, poi ha determinate caratteristiche, viene trattato in maniera diversa dal punto di vista del rischio bancario, e così via.

VINCENZO DESARIO, Vicedirettore generale della Banca d'Italia. Il senatore Tripodi parlava di molte casse rurali gestite dalla mafia. Credo di aver chiarito, nella mia esposizione, che dopo il 1985, con il recepimento della prima direttiva comunitaria - ma anche in precedenza -, la valutazione era affidata esclusivamente all'esame di elementi oggettivi di comportamento: quindi, capitale minimo e dirigenti che devono gestirlo. La seconda direttiva comunitaria ci ha dato la possibilità di analizzare l'onorabilità dei dirigenti, anche tenendo conto della loro capacità di assicurare la sana e prudente gestione: in questo quadro siamo riusciti a valutare anche elementi di onorabilità che, in base alla direttiva del 1985, non venivano presi in considerazione.

Mi sono state chieste, inoltre, spiegazioni in ordine ad alcune banche da noi non autorizzate. Ebbene, posso dire che sono state respinte due iniziative, una riguardante la Cassa rurale ed artigiana La Verde di Caraffa del Bianco - Reggio Calabria - e l'altra la Cassa rurale dell'agro nocerino-sarnese di San Valentino in Torio. I motivi del mancato rilascio dell'autorizzazione sono emersi innanzitutto dalla collaborazione con la DIA e sono dipesi dall'inesistenza, negli azionisti più rilevanti, dei presupposti atti a garantire una gestione sana e prudente, atteso che era emerso come alcuni esponenti facessero parte di associazioni criminali locali. Un altro caso, che non ho citato, riguarda la questione, di cui avrete letto sui giornali, della Banca industriale del Lazio SpA, in Ciociaria, che era stata da noi autorizzata i primi giorni dello scorso maggio ed aveva deciso di iniziare le attività il 22 maggio

...

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia. Era stata autorizzata con molte perplessità, ma alla fine non avevamo trovato motivi sufficienti per negarla.

VINCENZO DESARIO, Vicedirettore generale della Banca d'Italia. Esatto. Alla fine, cinque giorni prima dell'apertura, l'autorità giudiziaria ci comunicò che buona parte degli azionisti rilevanti e dei membri del consiglio d'amministrazione erano inquisiti per motivi di mafia. A questo punto, abbiamo utilizzato la nuova norma del testo unico, che consente la sospensione delle attività ed abbiamo subito, ovviamente, ricorsi presso le competenti autorità amministrative locali.

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia. Nel caso specifico, avevamo presentato delle richieste presso l'autorità giudiziaria e di polizia e non avevamo ottenuto nulla: quindi, pur avendo segnalazioni di vario tipo, non eravamo in possesso di elementi sufficienti.

CONCETTO SCIVOLETTO. Gli otto casi sono tutti collocati nel centro-sud?

VINCENZO DESARIO, Vicedirettore generale della Banca d'Italia. Credo di sì.

Se non sbaglio, l'onorevole Di Bella ha affrontato il problema della riservatezza suggerendo che tale principio impedirebbe la visibilità della ricchezza: ma la riservatezza non verte sui movimenti dell'operatore, riguarda invece il funzionario bancario o la filiale di banca che effettua la segnalazione dell'operazione sospetta, determinata ai sensi dell'articolo 3 della legge n. 197 del 1991. Cosa succede? Nelle zone più difficili, dove l'impiegato bancario è esposto in prima persona di fronte alla criminalità organizzata, teme di essere aggredito e quindi evita di fare segnalazioni. Si era presa l'abitudine di dire al magistrato: la banca X o il tale X ha segnalato questo, ma dopo due minuti sulla piazza si spargeva la voce che la banca aveva segnalato un'operazione come sospetta. I rischi sono stati tanti: mi consta l'esistenza di personale bancario che si lamenta di questo

fatto e sostiene che potrebbe segnalare tante cose, ma non lo fa perché ha paura per sé e per i propri figli. Ecco, allora, la nostra proposta - che è stata condivisa da tutte le autorità e che abbiamo trasmesso sin dal 1992 al ministro Mancino - di rendere anonima la segnalazione: la denuncia, in sostanza, rappresenterebbe il punto di partenza degli approfondimenti degli inquirenti. Questo impedirebbe la conoscibilità dei segnalanti e quindi, secondo me, agevolerebbe la segnalazione.

LUIGI RAMPONI. Che cosa resta anonimo? Si segnala l'operazione senza dire a chi ci si riferisca?

VINCENZO DESARIO, Vicedirettore generale della Banca d'Italia. No, no, l'operazione è completamente descritta, nel senso che si sa che essa viene fatta da una determinata banca e da un certo funzionario. Deve essere assicurata la non diffusione di questa notizia.

LUIGI RAMPONI. Allora, il termine anonimo non è appropriato, sarebbe meglio parlare di segreto.

VINCENZO DESARIO, Vicedirettore generale della Banca d'Italia. In quell'occasione predisponemmo, come lei può vedere, una sorta di scheda contenente la segnalazione, il soggetto cui essa si riferisce, cognome e nome, denominazione, eccetera. Il problema è quello di far agire in maniera riservata il segnalante, per evitare che possa subire conseguenze.

Per quanto riguarda gli interventi della Banca d'Italia in materia di erogazione del credito e di modalità di erogazione del credito stesso, se consideriamo che la banca è un'impresa e che gli amministratori hanno la responsabilità della gestione, credo sia estremamente difficile interferire. E' facile chiedersi - caso che è accaduto in altra circostanza - perché siano stati erogati, per esempio, cento miliardi. Non è che un credito di cento miliardi, o di venti, o di due sia diverso da uno di dieci; il problema è che esistono regole particolari, innanzitutto in termini di massimo di fido concedibile ad una persona o ad un gruppo di persone, oltre ad altre regole che le banche debbono osservare. La nostra attenzione va nel senso di verificare se quei crediti siano stati correttamente osservati e se, dall'esame dell'andamento di quell'operazione, emerga la possibilità che la banca rientri, perché questo ci consente di valutare poi la quantità delle cosiddette partite in sofferenza, l'incidenza di queste ultime sulla patrimonializzazione e quindi la necessità di intervenire sulle diverse aziende.

E' il caso citato dall'onorevole Del Prete a proposito della Caripuglia. Abbiamo espletato azioni ispettive nel 1993, che hanno evidenziato aspetti di notevole criticità della situazione generale della banca sul piano tecnico ed organizzativo. In realtà, la banca si era spinta a perseguire indiscriminate politiche di espansione che negli ultimi anni venivano poste in essere attraverso una conduzione aziendale sicuramente non improntata a logiche d'impresa, poiché gli obiettivi di sviluppo quantitativo e di sostegno a tutti i costi dell'economia locale venivano anteposti all'esigenza di assicurare adeguati livelli di efficienza della struttura e di preservare gli equilibri tecnici in termini finanziari o di liquidità, economici e patrimoniali.

L'onorevole Del Prete ha citato alcuni tra i casi più clamorosi: mi riferisco alle due operazioni (che poi sono state sottoposte ad accertamenti giudiziari) riguardanti le case di cura riunite del Cavallari e tutte le imprese del gruppo Casillo, operazioni che hanno inciso in maniera determinante. L'iniziativa che la Banca d'Italia ha assunto è quella di fare entrare una banca di grosse dimensioni, di sicura affidabilità, in grado di immettere capitale nuovo (credo che l'aumento di capitale si sia ragguagliato a circa trecento miliardi). Questo dovrà consentire una ripresa se non dico immediata, quanto meno in breve tempo della funzionalità della banca a sostegno dell'economia della regione. Questa è stata l'iniziativa della Banca sul piano della valutazione della Cassa di risparmio di Puglia.

ANTONIO BARGONE. E' stata informata anche l'autorità giudiziaria?

VINCENZO DESARIO, Vicedirettore della Banca d'Italia. Sì.

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia. Secondo l'usuale procedura, che ho chiarito, di carattere generale; tutte le operazioni nelle quali ravvisiamo un qualche fumus di reato vengono da noi segnalate.

ANTONIO DEL PRETE. Ciò è avvenuto fin dal 1993?

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia. Sì, immediatamente dopo. Tenga conto che, per tempi tecnici, passano circa due mesi, salvo che non siano fatti gravissimi.

VINCENZO DESARIO, Vicedirettore generale della Banca d'Italia. Per quanto riguarda la Sicilcassa - al di là del fatto che l'ispezione condotta, se non erro nel 1992, presso la Cassa di risparmio Vittorio Emanuele aveva già dato risultati non del tutto soddisfacenti in ordine alle modalità di gestione di questo istituto - i nostri interventi sono stati frequenti ed hanno avuto lo scopo di indirizzare la banca ad apportare correzioni.

Ciò che è accaduto non ha nulla a che vedere con la gestione bancaria ordinaria; si tratta di fenomeni che attengono esclusivamente all'investimento delle disponibilità del fondo pensioni dell'istituto, cosa che - lo ripeto - non ha nulla a che fare con la gestione bancaria e non è assoggettata al controllo dell'organo di vigilanza. Quindi, nonostante lo svolgimento della nostra ispezione, difficilmente avremmo potuto accorgerci di vicende di questo genere.

La preoccupazione riguardante la banca non è eccessiva; gli organi consiliari attualmente in carica sono in grado di gestire, ma siamo in contatto con le autorità centrali e regionali perché si riformi immediatamente il consiglio della fondazione e perché si reintegri il consiglio della banca nominando nuovamente il presidente ed un sindaco. Come sapete, nell'ordinamento penale italiano non esiste la possibilità, di fronte ad iniziative della magistratura o a denunce di terzi, di impedire a soggetti di esercitare la propria attività. Però, su suggerimento della Banca, il Comitato per il credito e il risparmio ha impartito al sistema bancario l'istruzione che tutti i dirigenti raggiunti da avvisi di garanzia o rinviati a giudizio hanno l'obbligo di darne precisa informazione al consiglio, il quale ha il compito di valutare se questi elementi influenzino la gestione della banca e quindi di assumere le decisioni di eventuale sospensione (sempre che non sia già avvenuta l'autosospensione). La sospensione (o l'autosospensione) diventano obbligatorie nei casi di misure cautelari personali, com'è avvenuto per Ferraro e Mulè. Aggiungo però che la vicenda non ha avuto riflessi sulle condizioni della banca: i dati che possediamo in questo momento manifestano un ordinato funzionamento dell'attività della stessa.

In ordine al Banco di Sicilia sappiamo cosa sia accaduto. Per entrambi gli istituti il problema principale è stato causato dal fatto che la maggior parte dei crediti (o, comunque, quelli più pesanti) sono stati erogati ai cosiddetti cavalieri della zona, che lì avevano la massima concentrazione del proprio gruppo imprenditoriale. Quindi, le due più importanti istituzioni bancarie siciliane si sono trovate, almeno inizialmente, ad erogare tali crediti; ma credo che negli ultimi anni, più che cercare l'espansione del credito, abbiano tentato di rientrare di quello concesso. Ricordo bene che, prima dell'arresto del cavalier Graci, era stato avviato un procedimento di ristrutturazione del credito per consentirne il rientro, al punto che le azioni della Banca etnea in possesso del Graci erano state date a garanzia della Cassa Vittorio Emanuele e, nel contempo, la banca etnea si era impegnata addirittura a cedere la propria partecipazione in un altro istituto - se non erro la Banca di Biancavilla - per poter corrispondere ai suoi debiti nei confronti del sistema bancario.

Per quanto concerne il Banco di Sicilia si può dire che oggi le cose vadano abbastanza bene: sono stati interamente rinnovati il consiglio della fondazione ed il consiglio d'amministrazione. Vi è un nuovo direttore generale, sono stati assunti elementi qualificati, è stato varato un prestito subordinato sufficiente per corrispondere alle esigenze ed il nuovo consiglio sta operando per portare la banca sì ad un "dimagrimento" da tutte le attività deficitarie, ma in realtà deve portarla ad una base solida da cui ripartire per un suo maggiore sviluppo. Credo con questo di aver risposto a tutte le domande che sono state formulate. Se ho dimenticato qualcosa, potete farmelo presente.

PRESIDENTE. Mi pare che alle questioni fondamentali si sia risposto. Do ora la parola al governatore Fazio, che voleva aggiungere qualcosa.

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia. Riguardo all'usura, vorrei far presente che, parlando di bancabilità, mi sono riferito ad un problema economico, non giuridico. Quando si arriva a livelli di tassi di interesse che superano il 20, 25, 30 per cento, è chiaro che dietro non vi può essere un'attività economica ordinaria. Non è possibile avere delle attività economiche legali in condizioni che possano portare costantemente a rendimenti, per non parlare dei tassi, così elevati.

Quanto al credito nel Mezzogiorno, si tratta di questione sulla quale sono stati condotti approfondimenti ed analisi. Il credito buono è nelle economie buone: per tre quarti il problema - lo dico in maniera un po' immaginifica - è rappresentato dalla debolezza dell'economia del Mezzogiorno, debolezza legata anche alla composizione delle imprese meridionali, in genere più piccole rispetto a quelle del centro nord. Questa è una parte della spiegazione della differenza di costo. Come sapete, i tassi d'interesse variano in funzione della dimensione dell'impresa, per cui, se la composizione delle imprese nel centro sud è di dimensione più piccola, ma soprattutto con prospettive economiche meno certe, è evidente che troverete un superiore costo del denaro.

A questo stiamo reagendo innanzitutto con azioni di vigilanza (Banco di Sicilia, Caripuglia e tutta una serie di altri istituti sui quali sistematicamente riferiamo alle autorità che ce lo richiedono) che rendiamo pubbliche. Io stesso tra una settimana, a Foggia, svolgerò un intervento nel quale fornirò nuovamente alcune indicazioni di carattere generale sul credito nel Mezzogiorno. Quindi, la prima idea è quella di fortificare l'imprenditorialità e la capacità patrimoniale delle imprese-banche operanti nel centro sud. D'altronde, non è certo con il credito che si risolve il problema del Mezzogiorno. Che per il restante quarto vi siano problemi di non buona amministrazione, e molti casi di carente organizzazione (fornirò qualche dato medio desunto dalle ispezioni) sul modo in cui operano le banche del sud, è anche vero, ma gran parte del problema delle sofferenze nel sud è dovuto - lo ripeto - alla debolezza dell'economia del Mezzogiorno.

Sul problema più generale del costo del denaro, a chi chiede se si riaprirà il credito al sud vorrei far presente che esso è regolato su base nazionale, anche perché il sistema è ormai completamente comunicante in tutto il territorio italiano. Noi immettiamo moneta e credito e compiamo azioni in funzione degli equilibri generali che riguardano tutto il paese. Sapete benissimo, per esempio, che presentandosene le condizioni abbiamo abbassato i tassi di interesse a breve termine in misura drastica; adesso, però, sono i tassi di interesse determinati dal mercato a salire, non quelli che determiniamo noi. Sapete anche che di recente siamo stati costretti a riaumentare i tassi di interesse, sia pure in misura parziale rispetto alla diminuzione precedente.

Sappiamo benissimo che l'incidenza territoriale su alcuni di questi movimenti è molto differente, però essa è al di fuori della politica monetaria. Quindi, il principale intervento che svolgiamo è indirizzato al tentativo di rafforzare l'imprenditorialità

e la base patrimoniale, e lo facciamo fino al punto di discendere al livello delle singole organizzazioni. A tal proposito, nella relazione dello scorso anno vi è una descrizione amplissima di tutti gli interventi effettuati, che adesso è difficile riassumere. Comunque, sia in merito a questo aspetto sia su domande che riterrete opportuno rivolgerci in seguito, anche per iscritto, potremo essere più precisi. Su temi più specifici siamo anche disposti ad incontrarci nuovamente con la Commissione. Del resto, credo che solo l'argomento sul Mezzogiorno meriti di per sé due o tre audizioni, e per quanto ci riguarda siamo disposti a parteciparvi.

PRESIDENTE. Ringrazio il governatore della Banca d'Italia, dottor Fazio, ed il vicedirettore generale, dottor Desario, per i tantissimi elementi che ci hanno fornito. Su altri argomenti specifici, la Commissione richiederà nuovamente la loro collaborazione.

La seduta termina alle 13.

Pagina 351
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI
INDICE

	Pag.
Comunicazioni del presidente:	
Parenti Tiziana, Presidente	353
Esame del regolamento interno della Commissione:	
Parenti Tiziana, Presidente	353, 354
	355, 356, 357, 358, 359
	360, 361, 362, 363, 364
	365, 366, 367, 368, 369
Arlacchi Giuseppe	367, 368
Ayala Giuseppe	357, 358, 359
	360, 361, 363, 364
Azzano Cantarutti Luca	364
Bargone Antonio	354, 357, 358
	359, 360, 363, 369
Bertoni Raffaele	354, 355
Bertucci Maurizio	360, 369
Boso Erminio Enzo	368
Campus Gianvittorio	360, 364, 369
Caselli Flavio	362
Conti Carlo	355, 358, 359, 360, 361
Cusimano Vito	369
Di Bella Saverio	367, 368
Doppio Giuseppe	368
Garra Giacomo	366
Mattarella Sergio	354, 355, 356
	357, 358, 359, 361
Meduri Renato	358, 360, 363, 369
Ramponi Luigi	356, 360, 361, 363, 369
Scivoletto Concetto	361
Serena Antonio	364, 365, 367, 368
Stajano Corrado	362, 366
Tripodi Girolamo	359, 360, 362
	363, 364, 365, 366
Rinvio dell'esame del programma di lavoro:	
Parenti Tiziana, Presidente	369, 370
Bargone Antonio	370
Cusimano Vito	370
Meduri Renato	369, 370
ALLEGATO	371

La seduta comincia alle 17.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Comunico che sono a disposizione dei commissari, presso gli uffici della segreteria, le bozze dei resoconti stenografici delle sedute dal 27 settembre al 7 ottobre scorso (giorno in cui si è svolta l'audizione del governatore della Banca d'Italia). Per le correzioni di queste bozze possiamo stabilire il termine di martedì prossimo, data dopo la quale si procederà a licenziare l'edizione definitiva.

Per l'ordinata uscita dei resoconti stenografici, ritengo, se la Commissione consente, che d'ora in avanti si potrebbe stabilire in linea generale il termine di sette giorni a partire dalla seduta interessata per la correzione degli interventi; scaduto tale termine, le bozze dei resoconti saranno inviate in tipografia per l'edizione definitiva.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Comunico inoltre che presso la segreteria sono disponibili gli elenchi degli atti pervenuti alla Commissione, alcune copie dei quali sono già disponibili in questa sala, sul tavolo dei documenti. Al riguardo riterrei opportuno, se la Commissione è d'accordo, di seguire la prassi adottata nella precedente legislatura: gli elenchi verranno inviati mensilmente in casella a tutti i commissari, e comunque sarà sempre a disposizione presso la segreteria la versione più aggiornata degli elenchi stessi. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Esame del regolamento interno
della Commissione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame del regolamento interno della Commissione.

Avverto i colleghi che il testo-base della discussione consiste nel regolamento provvisorio adottato dalla Commissione nella seduta del 15 settembre scorso, che è pubblicato nel resoconto stenografico di tale seduta; il testo degli emendamenti, degli articoli aggiuntivi e degli eventuali subemendamenti che esamineremo oggi sarà pubblicato in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Comunico che sono stati presentati alcuni emendamenti da parte del gruppo della lega nord che stanno per essere distribuiti. Io avevo fissato un termine per la presentazione, con preghiera di attenersi, che in realtà era l'inizio della seduta: avevo concesso un termine abbastanza ampio proprio affinché ciascuno vi si attenesse e non cogliesse impreparati la presidenza e tutti i componenti la Commissione. L'invito è stato disatteso, ma non posso impedire la presentazione di tali emendamenti, essendo previsto che essa possa avvenire fino all'inizio della votazione.

Nessuno chiedendo di parlare in discussione generale, passiamo all'esame degli articoli.

Passiamo all'esame dell'articolo 1.

Nessuno chiedendo di parlare e non essendo stati presentati emendamenti, lo pongo in votazione.

(E' approvato).

Passiamo all'esame dell'articolo 2, cui è stato presentato l'emendamento Mancino 2.1. Il senatore Mancino non è presente.

SERGIO MATTARELLA. Lo faccio mio.

PRESIDENTE. Ho esaminato l'emendamento Mancino 2.1 ed il comma 2 dell'articolo 2 del regolamento provvisorio, rilevando che esula dalle competenze di questa Commissione definire quando la legislatura abbia termine. Avrei pertanto ritenuto che le vie alternative all'emendamento possano essere due: sopprimere il comma 2 dell'articolo 2 del regolamento provvisoriamente vigente (proprio perché la Commissione non può stabilire quando finisce la legislatura) senza l'inserimento dell'emendamento del senatore Mancino, oppure, poiché la disposizione investe profili costituzionali, rimettere l'emendamento ai Presidenti della Camera e del Senato, perché a mio avviso è inammissibile.

ANTONIO BARGONE. Presidente, perché il comma 2 prevedrebbe che la Commissione stabilisce quando finisce la legislatura? E' una ipotesi.

PRESIDENTE. Nel regolamento che abbiamo adottato in via provvisoria si stabilisce che la Commissione "provvede al rinnovo dei componenti appartenenti alla Camera disciolta secondo le modalità di cui al comma 1", mentre l'emendamento del senatore Mancino dispone che la Commissione "esercita i suoi poteri fino alla prima riunione delle nuove Camere, anche se lo scioglimento riguarda una sola di esse". Ciò significa in sostanza che la Commissione decadrebbe una volta che sia stata sciolta una sola delle Camere.

RAFFAELE BERTONI. No, presidente, dice il contrario.

SERGIO MATTARELLA. L'emendamento Mancino 2.1, che ho fatto mio, tende a far sì che non sia la Commissione a decidere, in caso di scioglimento di una Camera, se debba continuare o meno i lavori, ma che tale decisione sia rimessa alle due Camere, particolarmente a quella sciolta e rinnovata, che deve così rinnovare la volontà di continuazione dei lavori della Commissione; quindi all'atto dello scioglimento e dell'insediamento della nuova Camera, anche se metà della Commissione si mantiene in vita, la Commissione stessa sospende i propri lavori in attesa che la nuova Camera decida cosa fare.

Questo è il senso dell'emendamento del senatore Mancino; in ciò è obiettivamente diverso dal testo attuale, che prevede invece una modalità di sostituzione dei componenti della Camera disciolta e poi rinnovata, dando per scontato che la Commissione continua i suoi lavori.

Esiste quindi una differenza tra l'emendamento ed il testo attuale. Non ho ben capito, peraltro, se il presidente ritenga inammissibile l'emendamento o il testo attuale.

PRESIDENTE. Allora non era molto chiaro, perché in realtà la norma prevede che la Commissione "esercita i suoi poteri fino alla prima riunione delle nuove Camere", il che mi sembrerebbe il contrario di quanto lei ha affermato ora. Non so se ho compreso bene.

SERGIO MATTARELLA. L'emendamento prevede che la Commissione eserciti i suoi poteri fino alla prima riunione delle nuove Camere anche se lo scioglimento riguarda una sola Camera. Mentre ciò è scontato nel caso in cui le due Camere siano entrambe sciolte, lo stesso avviene qualora una sola di esse sia sciolta, lasciando quindi a questa nuova Camera la possibilità di valutare se la Commissione possa continuare o meno i propri lavori. Nel testo attuale è invece previsto che la Commissione continui a lavorare, provvedendo semplicemente al rinnovo dei componenti la Camera disciolta.

CARLO CONTI. La sintesi è una dote pregevolissima. Spesso noi siamo prolissi e quindi chi riesce ad essere sintetico ha la nostra ammirazione. Tuttavia, poiché sono apparse due interpretazioni di taglio non diverso, ma addirittura contrapposto, invito il proponente a riformulare eventualmente l'emendamento in termini che siano univoci e che non diano adito ad alcun dubbio, visto che la stessa presidenza si è trovata ad avere un'interpretazione opposta a quella del proponente. Se già in fase emendativa noi diamo adito a questi dubbi, figuriamoci poi, quando si tratta di applicare la disposizione!

SERGIO MATTARELLA. L'oggetto dell'emendamento è la seconda parte dell'attuale comma 2, che prevede un meccanismo di sostituzione dei commissari della sola Camera rinnovata; l'emendamento preclude questa possibilità, rimettendola tutta alle nuove Camere.

PRESIDENTE. Finché la Camera non viene ricostituita, non è possibile neanche procedere alle nomine. La questione non è molto chiara.

SERGIO MATTARELLA. Nel testo attuale si dà per scontato che in caso di scioglimento di una Camera quella nuova abbia implicitamente espresso una volontà di continuazione della Commissione e debba limitarsi a nominare i commissari di sua competenza. Non è così con il testo proposto dal senatore Mancino.

PRESIDENTE. Se però la Commissione opera per tutta la durata della legislatura, ritengo che la Camera ricostituita non possa avere idee contrarie, perché questo è previsto dalla legge istitutiva.

SERGIO MATTARELLA. Varia da Camera a Camera; se si perviene allo scioglimento anticipato...

RAFFAELE BERTONI. A me sembra che secondo il testo attuale la Commissione, come d'altra parte è sempre avvenuto anche quando non vigeva questo regolamento, eserciti i suoi poteri fino a quando non si riuniscono le nuove Camere. Poi si aggiunge l'ipotesi di scioglimento anticipato di una sola Camera, che non è stabilito dal regolamento. Quindi, l'obiezione mossa dal presidente mi pare eccessiva: lo scioglimento di una Camera è un fatto che costituisce l'ipotesi presupposta dal regolamento, non è il regolamento a stabilire quando una Camera viene sciolta.

PRESIDENTE. Certo.

RAFFAELE BERTONI. Il regolamento lo dà per presupposto. Secondo il testo attuale, se si scioglie una sola Camera la Commissione provvede al rinnovo dei componenti appartenenti alla Camera disciolta; ovviamente, rimangono in carica quelli che appartengono alla Camera non sciolta e i componenti della Camera sciolta sono rinnovati, nel momento in cui si riunisce la nuova Camera, evidentemente. E' chiaro che quando ciò avviene il rinnovo si compie.

Ora, l'emendamento del senatore Mancino mi sembra semplifichi le cose. Quando si sciolgono tutte e due le Camere la Commissione continua a esercitare i suoi poteri nella composizione che ha fino alla prima seduta delle nuove Camere. Anche se se ne scioglie una, continua ad esercitare i suoi poteri con la composizione che ha, fino a quando non è rinnovata la Camera sciolta, la quale provvederà a rinnovare i suoi componenti all'interno della Commissione. In pratica, se si scioglie il Senato - come è nell'auspicio di alcuni attualmente - noi senatori continuiamo a far parte della Commissione antimafia fino a quando non sarà eletto il nuovo Senato; in quel momento verrà nominata una nuova delegazione del Senato.

PRESIDENTE. Questo è scritto nel comma 2 del testo attuale: "La Commissione esercita i suoi poteri fino alla prima riunione delle nuove Camere".

RAFFAELE BERTONI. Poi è scritto che nel caso di scioglimento di una Camera, provvede immediatamente al rinnovo, cioè prima della riunione delle nuove Camere.

Mi pare che l'emendamento proposto dal senatore Mancino sia molto più aderente alla realtà costituzionale e anche semplificatorio; non ha bisogno di interpretazioni o di glosse, perché mi pare si interpreti da solo.

LUIGI RAMPONI. A me pare corretta anche la formulazione attuale dell'articolo 2. Immaginando cosa potrebbe accadere, obiettivamente non riesco a vedere possibili problemi. Il problema è costituito dallo scioglimento di una sola Camera. Ebbene, in tal caso vale la norma che fa riferimento alla prima riunione delle nuove Camere e nel frattempo avviene l'elezione dei nuovi componenti. Non ho nulla in contrario nei confronti del testo attuale o di quello emendato, ma mi pare sia chiarissimo anche il testo attuale. Quanto previsto dall'emendamento Mancino 2.1 è già insito nell'articolo 2 del testo dell'attuale regolamento. Mi sembra una complicazione da farisei.

SERGIO MATTARELLA. Non avrei difficoltà a ritirare l'emendamento Mancino 2.1. Però, vorrei dire che l'attuale testo trasforma una Commissione bicamerale in monocamerale, sia pure per un certo lasso di tempo. L'emendamento del senatore Mancino fa sì che la Commissione rimanga bicamerale.

PRESIDENTE. Probabilmente riusciremmo ad avere un'idea più chiara se lei presentasse la formulazione del comma 2 come risulterebbe dall'inserimento dell'emendamento Mancino.

SERGIO MATTARELLA. Non ho alcuna difficoltà a farlo.

PRESIDENTE. In realtà non c'è alcuna differenza se non nel fatto che la Commissione esercita i suoi poteri fino alla prima riunione delle nuove Camere anche se lo scioglimento riguarda una sola di esse. Però, cosa fa la Commissione dopo? Quando è stata ricostituita l'altra Camera, cosa accade della Commissione?

SERGIO MATTARELLA. La Commissione dura per l'intera legislatura, ma quest'ultima vale per ciascuna Camera: se si scioglie una Camera per quella comincia a decorrere una nuova legislatura. La Camera appena eletta dovrà deliberare di nuovo se mantenere la Commissione. Quindi, il problema si ripropone comunque per l'unica Camera sciolta anziché per le due nel caso normale: va ricostituita la volontà di dar vita alla Commissione da parte della Camera appena eletta.

LUIGI RAMPONI. Proprio riferendomi a quanto detto prima dal collega, credo che questi problemi nascano dal desiderio di essere sempre più precisi. Se avessimo semplicemente detto che la Commissione esercita i suoi poteri fino alla prima riunione delle nuove Camere, non sarebbero sorti problemi. Ma allora si è posto l'interrogativo: cosa succede se se ne scioglie una sola? Da qui è nata la volontà di introdurre una precisazione. Adesso vogliamo introdurre un ulteriore chiarimento. E' certo che la Commissione, per volontà del legislatore, opera fino a quando non entrano in funzione le nuove Camere. Poi, si è voluto dire - e per me è stata un'aggiunta inutile - che la nuova Commissione avrebbe provveduto al rinnovo dei componenti. Adesso vogliamo precisare che ciò avviene anche quando lo scioglimento riguarda una sola Camera. Ma in sostanza sarebbe sufficiente che dicessimo - secondo l'esigenza di vera sintesi che, a mio avviso, è necessaria - che la Commissione esercita i suoi poteri fino alla prima riunione delle nuove Camere. La Commissione rimane in funzione fino a quando non si rinnovano le Camere, che sia una o due non ha importanza.

SERGIO MATTARELLA. E' un caso ipotetico di dubbia realizzazione. A mio avviso, quello del senatore Mancino era un buon emendamento che chiariva il testo dell'articolo 2.

PRESIDENTE. Se vuole, onorevole Mattarella, potremmo accantonare questo articolo e l'emendamento del senatore

Mancino, in attesa che lei lo riformuli più chiaramente.

SERGIO MATTARELLA. La ringrazio, presidente, ma lo ritiro.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Mattarella.

Pongo in votazione l'articolo 2.

(E' approvato).

Nessuno chiedendo di parlare e non essendo stati presentati emendamenti agli articoli 3 e 4, li porrò direttamente in votazione.

Pongo in votazione l'articolo 3.

(E' approvato).

Pongo in votazione l'articolo 4.

(E' approvato).

Passiamo all'esame dell'articolo 5, cui sono stati presentati gli emendamenti Bertucci 5.1 e Mancino 5.2.

SERGIO MATTARELLA. Faccio mio l'emendamento Mancino 5.2.

PRESIDENTE. L'articolo 5 fa riferimento alla costituzione della Commissione nella sua prima seduta, nella quale è evidente che non è ancora stato adottato il regolamento. Pertanto, si adotta il regolamento della Camera cui appartiene il presidente della Commissione. Quindi, la previsione di cui all'articolo 5 andrebbe riferita al caso di elezioni suppletive per l'ufficio di presidenza, come prevede l'emendamento Bertucci 5.1.

SERGIO MATTARELLA. E' aggiuntivo, non sostitutivo!

PRESIDENTE. L'emendamento 5.1 è stato ritenuto sostitutivo perché la costituzione della Commissione avviene secondo le norme del regolamento della Camera cui appartiene il presidente. Quindi, è inutile inserire una previsione riguardante la costituzione della Commissione nella prima seduta. Invece, occorre disciplinare l'ipotesi in cui occorrono elezioni suppletive per l'ufficio di presidenza. Mentre l'attuale articolo 5 è inutile perché, non essendoci un regolamento nella prima seduta, si deve necessariamente fare ricorso al regolamento della Camera cui appartiene il presidente della Commissione, manca una previsione per l'ipotesi di elezioni suppletive per l'ufficio di presidenza. Praticamente il contenuto dell'emendamento 5.1 ricalca quello dell'articolo 5.

ANTONIO BARGONE. Mi sembra di ricordare che in ufficio di presidenza si fosse concordato di fare richiamo esplicito ad un articolo del regolamento per quanto riguarda l'elezione del presidente. Mentre, per quanto attiene a questo aspetto, esso avrebbe dovuto divenire oggetto di un secondo comma. Così mi sembrava di aver concordato.

PRESIDENTE. In quella sede è stato ritenuto pleonastico inserire una esplicita previsione a questo riguardo, essendo pacifico che tutte le volte in cui non vi è un regolamento adottato con votazione dalla Commissione - come nel caso della sua costituzione nella prima seduta - si applichi il regolamento della Camera cui appartiene il presidente. Pertanto, si era convenuto di ritenere inutile l'inserimento di una previsione al riguardo. Tuttavia, se la Commissione lo ritiene opportuno, si può comunque introdurre una norma specifica.

Anche l'emendamento Mancino 5.2 può essere ritenuto pleonastico. Esso prevede alle votazioni partecipa anche il presidente della Commissione. Ricorderete che nella prima seduta si era ingenerata una certa confusione a questo riguardo, ma secondo il regolamento della Camera il presidente partecipa alla votazione.

GIUSEPPE AYALA. Potremmo limitarci a richiamare l'applicabilità del regolamento della Camera cui appartiene il presidente. Chiaramente, in questo caso, se il regolamento della Camera prevede che il presidente partecipi alla votazione, il presidente vota.

PRESIDENTE. Però, le faccio presente che poiché nella seduta per la costituzione dell'ufficio di presidenza non è stato adottato

il regolamento interno, anche se approviamo tale norma non serve comunque a nulla, perché non essendoci ad esso non si può fare richiamo.

RENATO MEDURI. Si potrebbe anche prevedere una norma transitoria per la quale fino all'adozione da parte della nuova Commissione di un nuovo regolamento, vige questo. Altrimenti è veramente pleonastico parlare di elezioni suppletive.

GIUSEPPE AYALA. Non si può fare, perché per principio si applica il regolamento della Camera cui appartiene il presidente.

ANTONIO BARGONE. Deve stabilirlo la legge istitutiva, non il regolamento.

PRESIDENTE. A noi manca una norma che disciplini eventuali elezioni suppletive per l'ufficio di presidenza.

SERGIO MATTARELLA. Se si accoglie il suggerimento dell'onorevole Ayala di fare previamente riferimento al regolamento della Camera per l'elezione dell'ufficio di presidenza, ritiro l'emendamento 5.2, perché altrimenti si rischierebbe di far credere che il presidente voti solo per le elezioni suppletive.

GIUSEPPE AYALA. Potremmo richiamarci al regolamento della Camera anche in questo. Presento un subemendamento in tal senso.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(E' approvato).

In seguito all'approvazione del subemendamento Ayala 0.5.1.1, l'emendamento Bertucci 5.1 risulta del seguente tenore:

Art. 5

(Elezioni suppletive per l'ufficio di presidenza).

1. La costituzione dell'Ufficio di presidenza è disciplinata dalle norme del regolamento della Camera di appartenenza del Presidente della Commissione.

2. Nelle elezioni suppletive per l'Ufficio di presidenza, ciascun componente scrive sulla propria scheda un solo nome per i Vicepresidenti e un solo nome per i Segretari. Sono eletti coloro che hanno conseguito il maggior numero di voti; nel caso di parità di voti è proclamato eletto il più anziano di età.

Dei risultati dell'elezione è data comunicazione ai Presidenti delle Camere.

Ricordo che l'emendamento Mancino 5.2, fatto proprio dall'onorevole Mattarella, è stato ritirato.

Pongo in votazione l'emendamento Bertucci 5.1, interamente sostitutivo dell'articolo 5, con le modifiche testé apportate.

(E' approvato).

Passiamo all'esame dell'articolo 6, cui è stato presentato l'emendamento Bertucci 6.1.

Pongo in votazione tale emendamento.

(E' approvato).

Pongo in votazione l'articolo 6, con le modifiche testé apportate.

(E' approvato).

Passiamo all'esame dell'articolo 7, cui è stato presentato l'emendamento Conti ed altri 7.1.

CARLO CONTI. Innanzitutto, a nome del gruppo della lega nord, mi scuso per la tarda presentazione degli emendamenti, ma tutti gli emendamenti, tranne il 15.01, propongono modifiche formali e comunque di poco conto. In questo senso credo che da parte nostra non vi sia stato alcun tentativo di prevaricazione nei confronti degli altri componenti della Commissione.

L'emendamento 7.1, insieme all'emendamento presentato dal collega Bertucci all'articolo 8, mira a coordinare meglio le funzioni dell'Ufficio di presidenza. In particolare vorremmo fosse precisato che nella determinazione del calendario dei lavori l'ufficio di presidenza sia integrato da un rappresentante per ogni gruppo.

GIUSEPPE AYALA. La proposta mi sembra ragionevole e pertanto sono favorevole.

SERGIO MATTARELLA. Desidero un chiarimento. Poiché l'espressione "di concerto" è piuttosto pregnante, vorrei sapere se con essa si intende che debba esservi il consenso dei gruppi.

CARLO CONTI. In prima analisi, ritengo debba intendersi che è richiesto il consenso dei gruppi. Comunque, se non vado errato, il regolamento della Camera prevede che, in caso di mancata unanimità nella decisione, il Presidente possa adottare una soluzione; considerato che la Commissione si richiama ai principi più generali del regolamento della Camera, ritengo che tali principi debbano applicarsi anche in questa sede.

ANTONIO BARGONE. Noi siamo favorevoli.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento 7.1.

(E' approvato).

Pongo in votazione l'articolo 7, con le modifiche testé apportate.

(E' approvato).

Passiamo all'esame dell'articolo 8, cui risulta presentato l'emendamento Bertucci 8.1, che in sostanza propone di applicare le nuove norme del regolamento della Camera concernenti le funzioni dell'ufficio di presidenza, poiché questi articoli del regolamento della Commissione non erano ancora stati aggiornati.

SERGIO MATTARELLA. E' evidente che l'intento è quello di garantire la precedenza alle proposte della maggioranza dei componenti della Commissione e di consentire, in coda, l'inserimento di proposte della minoranza graduate secondo il consenso che ricevono. Vorrei però capire secondo quali parametri, con quale successione temporale, sulla base di quali percentuali queste debbano essere valutate. Una volta che si entra nel rapporto maggioranza-minoranza - un terreno inospitale - sarebbe opportuno stabilire percentuali e cadenze temporali delle une e delle altre. Personalmente ritengo sia meglio evitare di addentrarsi in questo terreno.

PRESIDENTE. Questo articolo riprende quasi letteralmente l'articolo 23 del regolamento della Camera...

SERGIO MATTARELLA. Lì, però, vi sono anche altre norme: in mancanza di consenso è il Presidente che decide.

PRESIDENTE. Le modifiche al regolamento della Camera erano state introdotte proprio per questo. Non mi pare, comunque che non vi siano garanzie per i gruppi di minoranza.

SERGIO MATTARELLA. Non intendevo sollevare questa obiezione.

GIROLAMO TRIPODI. Anche se questa previsione è contenuta nel regolamento della Camera, mi sembra che in questa sede rappresenti una forzatura poiché si va a stabilire, senza poi sapere in che misura, quanto conti ciascun gruppo. Da un certo punto di vista questo può essere importante, ma credo che in questa Commissione ciascuno dà il suo apporto e poi la maggioranza decide; rimane comunque il diritto del presidente di decidere quando non vi sia l'unanimità. Questo mi sembra escludere la necessità di andare a stabilire anticipatamente quanto conta ciascuno. Mi sembra un elemento negativo rispetto allo spirito unitario che dovrebbe caratterizzare in particolare una Commissione bicamerale.

Le norme di sicurezza mi sembra esistano, la minoranza non è in condizioni di sabotare i lavori della Commissione, quindi sarei dell'avviso di eliminare il riferimento alla consistenza dei gruppi, poiché mi sembra determini una certa confusione. A mio avviso dovrebbero essere cancellate le parole: "nonché quelle in minoranza in rapporto alla consistenza dei gruppi consenzienti". Presento un subemendamento in tal senso.

MAURIZIO BERTUCCI. Tale frase non ha intenti punitivi nei confronti della minoranza (questa Commissione dovrebbe lavorare sempre di comune accordo), ma è stata presa dal regolamento della Camera. Comunque non ho nulla in contrario a concludere il periodo con la parola "minoranza", eliminando le parole "in rapporto alla consistenza dei gruppi consenzienti".

RENATO MEDURI. Nelle commissioni del consiglio regionale della Calabria, delle quali ho esperienza, si utilizza il voto multiplo, per cui ogni commissario vota rappresentando i componenti del suo gruppo. Nell'ufficio di presidenza vige la stessa regola, con la quale si raggiunge comunque una maggioranza e si rispetta una legge democratica, quella dei numeri. Suggerisco, quindi, di istituire il voto multiplo nell'ufficio di presidenza della Commissione allargato ai rappresentanti dei gruppi.

LUIGI RAMPONI. A me non pare che il regolamento della Camera sia discutibile. D'altronde, nell'ambito dell'ufficio di presidenza della Commissione, allargato ai rappresentanti dei gruppi, non è rispettata la proporzionalità. Potrebbe, quindi, accadere, nel caso di un contrasto, che si giudicasse prevalente una proposta...

ANTONIO BARGONE. C'è il peso ponderale.

LUIGI RAMPONI. Questo fa diventare ponderale l'ultima frase. Stavo dicendo che potrebbe essere considerato prevalente un parere supportato da cinque commissari rispetto ad uno supportato da quattro che però rappresentano la maggioranza. E' giusto quindi dire che ognuno sia presente nell'ufficio di presidenza ma abbia un peso pari al numero dei componenti che rappresenta. Lascerei, quindi, l'emendamento così com'è.

GIUSEPPE AYALA. Ciò fa cadere l'ipotesi del voto multiplo.

GIROLAMO TRIPODI. Insisto per la votazione del mio subemendamento.

GIANVITTORIO CAMPUS. Desidero solo un chiarimento che si riferisce sia all'articolo originario sia all'emendamento sostitutivo. Nell'articolo 8, al punto b) è precisato che l'ufficio di presidenza "delibera sulle spese - ad eccezione di quelle di ordinaria amministrazione - inerenti all'attività della Commissione". Chi delibera sulle spese di ordinaria amministrazione? Se delibera qualcun altro, non sarebbe stato più corretto specificare che l'ufficio di presidenza delibera sulle spese di straordinaria amministrazione?

PRESIDENTE. Per le spese di ordinaria amministrazione non è prevista una delibera.

GIANVITTORIO CAMPUS. Mi riferivo non a chi delibera ma a chi gestisce le spese di ordinaria amministrazione.

PRESIDENTE. L'amministrazione della Camera. I fondi vengono dati dalla Camera e dal Senato che li gestiscono.

Pongo in votazione il subemendamento Tripodi 0.8.1.1.

(E' respinto).

GIROLAMO TRIPODI. Preannuncio il mio voto contrario sull'emendamento Bertucci 8.1.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Bertucci 8.1, interamente sostitutivo dell'articolo 8.

(E' approvato).

Passiamo all'esame dell'articolo 9, cui è stato presentato l'emendamento Conti ed altri 9.1.

CARLO CONTI. L'emendamento ha lo scopo di dare alcune garanzie sia alla maggioranza sia alla minoranza. Mi spiego: per l'Assemblea dei deputati e dei senatori la convocazione nella sede istituzionale, e non in altra, è immediata. In questo caso, invece, ci troviamo di fronte ad una Commissione d'inchiesta che potrebbe avere la necessità di riunirsi in un luogo diverso dalla sede propria. Con l'emendamento si vuol chiarire, senza lasciare

dubbi, la possibilità che la Commissione si riunisca in una sede diversa che potrebbe essere un ufficio giudiziario o un altro luogo (si potrebbe precisare, se ritenete, che ciò può avvenire nel territorio della Repubblica).

Inoltre, nell'emendamento è indicato un termine di convocazione più lungo rispetto a quello ordinario che è di 48 ore. Ciò perché nel caso in cui si ritenga necessario o utile convocare la Commissione in altra sede, si deve dare ai commissari il tempo per organizzarsi.

PRESIDENTE. Vorrei fare presente che l'emendamento sembra contrario all'articolo 142 del regolamento della Camera che così recita: "Quando una Commissione d'inchiesta ritenga opportuno di trasferirsi o di inviare alcuno dei suoi componenti fuori della sede del Parlamento, ne informa prima di deliberare al riguardo, il Presidente della Camera".

CARLO CONTI. Le norme non sono in contraddizione l'una con l'altra, per cui forse potrebbero essere coordinate.

LUIGI RAMPONI. "Ne informa" non vuol dire che vi sia bisogno di un'autorizzazione.

GIUSEPPE AYALA. A parte il problema del coordinamento con l'articolo 142, occorre considerare che stiamo parlando di un'eventualità eccezionale, perché normalmente la Commissione è convocata a palazzo San Macuto. Può verificarsi un evento eccezionale per cui la Commissione debba essere straordinariamente convocata altrove. In questo caso, il termine di cinque giorni mi pare una contraddizione, nel senso che se, ad esempio, avviene un fatto straordinario a Palermo e la Commissione decide di riunirsi in quella città per dare testimonianza della propria presenza, che senso ha farlo dopo cinque giorni?

CONCETTO SCIVOLETTO. Mi sorge il dubbio che l'emendamento possa essere considerato inammissibile perché, in sostanza, modifica il regolamento della Camera. Comprendo il senso dell'emendamento, che però potrebbe essere riformulato.

PRESIDENTE. Credo che una formulazione opportuna potrebbe essere la seguente: "In casi di straordinaria urgenza la Commissione sarà convocata ad horas (...) dando successivamente informativa al Presidente della Camera". Ritengo, in ogni caso, che questo la Commissione possa farlo comunque.

LUIGI RAMPONI. Dare informazione non vuol dire attendere l'autorizzazione. Abbiamo visto le ragioni per le quali possiamo dare informazione, cioè emergenza od altro...

PRESIDENTE. Però, questo si può fare ugualmente, non vi è nulla che lo vieti; come regola generale, ciò che non è vietato può essere fatto.

SERGIO MATTARELLA. Signor presidente, se me lo consentono i colleghi proponenti, vorrei suggerire il ritiro dell'emendamento per un problema di carattere generale.

L'articolo 9 di cui discutiamo regola le convocazioni ordinarie della Commissione. Si sta discutendo di trasformare questo emendamento in una possibilità di accesso, audizione, spostamento straordinario della Commissione in circostanze altrettanto straordinarie, il che è un'altra cosa. Riferito all'articolo 9, l'intendimento dell'emendamento è quello di stabilire che ordinariamente la Commissione può anche convocarsi altrove. Ciò non possiamo prevederlo perché il Parlamento si riunisce nella sua sede; soltanto in casi drammatici, imprevedibili, mai verificatisi - e speriamo che mai si verifichino - si può riunire altrove. Il principio per cui il Parlamento può riunirsi fuori dei suoi palazzi non esiste e non può esistere. Per tale motivo chiedo il ritiro dell'emendamento in questione. Le forme di viaggio, di spostamento e di accesso della Commissione possono essere tante e per diversi motivi, ma ribadisco che esse non possono riguardare le convocazioni ordinarie.

PRESIDENTE. Sono d'accordo. Se introdotto come modalità di convocazione ordinaria, l'emendamento è inammissibile.

GIROLAMO TRIPODI. Concordo sia con quanto detto poc'anzi dall'onorevole Mattarella sia con lei, signor presidente, a proposito dell'inammissibilità dell'emendamento. Infatti, oltre ad essere in contrasto con il regolamento della Camera, tale emendamento pone problemi più grossi, relativi allo sdoppiamento della sede della Commissione. Ciò non è possibile, perché noi siamo il Parlamento italiano, non un parlamento regionale. Non siamo il parlamento di una parte del paese, ma il Parlamento della Repubblica italiana. Quindi, credo sia giusto rispettare non solo il regolamento della Camera, che regola i nostri lavori, ma anche evitare che si possa instaurare un principio che, automaticamente, già porta ad una divisione tra noi.

PRESIDENTE. I proponenti insistono per la votazione dell'emendamento?

FLAVIO CASELLI. Sì, signor presidente.

PRESIDENTE. Ritengo di doverlo dichiarare inammissibile.

CORRADO STAJANO. Se votassimo, l'emendamento potrebbe non essere approvato...

PRESIDENTE. Al presidente è attribuita la facoltà, preliminare al merito, di dichiarare inammissibile un emendamento.

CORRADO STAJANO. Capisco, ma è anche una manifestazione di autorità.

PRESIDENTE. Da parte del presidente non vuole essere una manifestazione di autorità, ma un esercizio dei propri diritti.

FLAVIO CASELLI. Noi accettiamo il giudizio di inammissibilità.

PRESIDENTE. L'emendamento Conti 9.1 è inammissibile in quanto contenente la previsione di una sede parlamentare distinta da quella propria delle due Camere.

Pongo in votazione l'articolo 9.

(E' approvato).

Nessuno chiedendo di parlare e non essendo stati presentati emendamenti, pongo in votazione l'articolo 10.

(E' approvato).

Passiamo al successivo articolo 11, cui sono stati presentati gli emendamenti Parenti 11.1 e Conti ed altri 11.2.

Il comma 1 dell'articolo 11 prevede che per la validità delle deliberazioni della Commissione è necessaria la presenza di un terzo dei componenti. L'emendamento proposto dai colleghi del gruppo della lega nord prevede, invece, che per la validità delle deliberazioni della Commissione è necessaria la presenza di metà dei componenti.

Faccio rilevare che ove si elevi in misura così ampia il numero legale, si rischia di paralizzare il lavoro della Commissione. E' per tale ragione che avevo ritenuto opportuno mantenere la presenza di un terzo dei componenti già adottata dalla precedente Commissione.

FLAVIO CASELLI. La ragione del nostro emendamento 11.2 è molto chiara: intende garantire una maggiore partecipazione alle deliberazioni. E' una questione di buon senso: si tratta di vedere se debba prevalere l'esigenza di maggiore funzionalità della Commissione o quella di una maggiore democrazia, se vogliamo usare una parola grossa. Aggiungo che quanto previsto nel nostro emendamento vale soltanto per le votazioni, non per la normale attività della Commissione.

PRESIDENTE. E' ovvio che è auspicabile la maggior partecipazione possibile alle votazioni. Però, per evitare che i lavori della Commissione si paralizzino...

FLAVIO CASELLI. Signor presidente, si pongono soltanto queste due esigenze: garantire la maggiore partecipazione alle decisioni dei membri della Commissione, e

valutare se ciò contrasta con l'esigenza di funzionalità della Commissione stessa.

ANTONIO BARGONE. A mio avviso, l'emendamento proposto contrasta con l'esigenza di maggiore funzionalità, perché in Commissione non vi sono soltanto deliberazioni importanti, ma anche di routine; può accadere, pertanto, che proprio in simili circostanze i commissari non siano spinti a partecipare ai lavori della Commissione. Del resto, se dovessi giudicare dalla presenza dei colleghi alle sedute che abbiamo tenuto fin qui, credo che non avremmo mai raggiunto il numero legale previsto in questo emendamento.

Poiché su questa questione vi è stata una discussione piuttosto lunga ed approfondita nella passata legislatura, a me sembra che la dizione prevista al comma 1 dell'articolo 11 rappresenti il punto d'equilibrio più ragionevole, tenuto conto che ci troveremo ad assumere non solo deliberazioni di particolare importanza, per cui è presumibile che i commissari siano spinti ad essere presenti per una ragione politica, ma anche, per esempio, sulla richiesta di un commissario di mettere all'ordine del giorno della seduta successiva un determinato punto; ebbene, se in questo caso mancasse il numero legale, la Commissione si troverebbe a procedere in modo piuttosto frammentario.

Credo che l'attuale formulazione assicuri una maggiore funzionalità ai lavori della Commissione.

GIUSEPPE AYALA. Mi dichiaro completamente d'accordo con l'intervento del collega Bargone.

RENATO MEDURI. A me sembra che la presenza di un terzo dei componenti sia molto riduttiva, soprattutto dell'immagine del Parlamento, in quanto si potrebbe supporre che la Commissione è costretta a deliberare con un terzo dei componenti perché non riuscirebbe a raggiungere la metà degli stessi. A me sembra che la dizione prevista sia una forzatura che non dà lustro al Parlamento. Mi dichiaro quindi favorevole all'emendamento 11.2, perché la presenza di metà dei componenti la Commissione è il minimo che si possa prevedere...

PRESIDENTE. Mi chiedo se il comma 1 sia stato letto attentamente. Dire che per la validità delle deliberazioni della Commissione è necessaria la presenza di un terzo dei componenti non significa che sia esclusa, in ipotesi, la presenza di tutti i membri della Commissione stessa.

RENATO MEDURI. Continuo a ritenere che sia necessario prevedere almeno metà dei componenti, perché considero molto riduttiva della nostra immagine la presenza di un terzo dei componenti la Commissione.

GIUSEPPE AYALA. Il problema è coniugare il funzionamento della Commissione con la responsabilità politica di chi non ritiene di partecipare ai lavori della stessa. Resta il fatto che la Commissione deve funzionare.

LUIGI RAMPONI. E' vero, la Commissione deve funzionare. Credo che non dobbiamo mettere nessun vincolo se diciamo che essere presenti è una questione di responsabilità, ma se vogliamo dare un obbligo alla presenza, è più dignitoso il riferimento alla metà dei componenti la Commissione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento 11.2.
(E' respinto).

Passiamo all'emendamento Parenti 11.1.

ANTONIO BARGONE. Abbiamo votato contro il precedente emendamento, ma in questo caso mi sembra che si ecceda in senso contrario.

LUIGI RAMPONI. Quali sono le motivazioni di tale emendamento?

PRESIDENTE. L'emendamento tende a garantire maggiore funzionalità alla Commissione. Devo però riconoscere che quanto proposto potrebbe essere considerato

una forzatura. Sono pertanto disposta a ritirarlo.

LUCA AZZANO CANTARUTTI. Signor presidente, se il criterio seguito per la votazione precedente era quello di garantire maggiore funzionalità ai lavori della Commissione, credo che sia logico e conseguente applicare il medesimo criterio anche riguardo a questo emendamento. Ritengo perciò che, coerentemente con l'impostazione espressa poc'anzi dalla maggioranza, ci si debba esprimere nel senso che non sia necessaria la richiesta da parte di tre commissari per procedere alla verifica.

GIUSEPPE AYALA. Sono d'accordo.

GIANVITTORIO CAMPUS. Il comma 2 dell'articolo 11 recita: "La presidenza non è obbligata a verificare se la Commissione sia oppure no in numero legale per deliberare, se non quando la Commissione stessa stia per procedere ad una votazione". La norma, così com'è scritta, già impone la verifica del numero legale nel caso di votazione; non è necessario che lo chieda un commissario o due o tre: anche se non viene avanzata alcuna richiesta, la verifica del numero legale avviene automaticamente.

GIUSEPPE AYALA. Credo che la soluzione più saggia sia quella di ritirare l'emendamento; il collega ha fatto un rilievo molto giusto, nel senso che la migliore formulazione dell'articolo 11 è quella attuale.

Il punto fondamentale è che, qualora l'emendamento venisse approvato, l'obbligo attualmente previsto di procedere alla verifica del numero legale in caso di votazioni verrebbe subordinato alla richiesta da parte di tre commissari.

PRESIDENTE. La norma proposta è simile a quella prevista dal regolamento della Camera.

GIUSEPPE AYALA. Non lo discuto; la norma ha senz'altro un senso. Mi auguro che la maggioranza non condivida questo senso, affinché possa essere assicurata speditezza ai lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Ritiro l'emendamento 11.1.

Pongo in votazione l'articolo 11.

(E' approvato).

Poiché agli articoli 12, 13, 14 e 15 non sono stati presentati emendamenti e nessuno chiede di parlare, li porrò direttamente in votazione.

Pongo in votazione l'articolo 12.

(E' approvato).

Pongo in votazione l'articolo 13.

(E' approvato).

Pongo in votazione l'articolo 14.

(E' approvato).

Pongo in votazione l'articolo 15.

(E' approvato).

Passiamo all'articolo aggiuntivo Serena ed altri 15.01.

ANTONIO SERENA. Questo articolo aggiuntivo si richiama alle conclusioni della parte della relazione conclusiva della precedente Commissione elaborata dal senatore Smuraglia, nella quale veniva individuata una mafia del nord, neonata ma in crescita, con caratteristiche totalmente dissimili da quelle della tradizionale mafia del sud. Questa mafia del nord di recente sta operando con particolare virulenza.

L'emendamento si illustra da sé, ma non posso esimermi dal riferire su quanto è stato detto nel corso dei colloqui di questi giorni, nonché in un intervento svolto in merito ad un precedente emendamento. Mi riferisco a quanto detto dal senatore Tripodi, che mi è sembrato volesse far presente che era stato presentato un emendamento, il nostro, ispirato a sentimenti antimeridionalisti.

E' lungi da noi qualsiasi sentimento di tale natura. Si tratta di preconcetti che non accettiamo.

GIROLAMO TRIPODI. Non ho detto questo.

PRESIDENTE. Vorrei invitare il proponente ad affrontare, oltre al merito dell'emendamento, anche gli aspetti di legittimità e di costituzionalità della proposta.

ANTONIO SERENA. Desidero comunque riferirmi ai colloqui di questi giorni ed ai tentativi di far ritirare l'emendamento. Nel corso degli incontri che si sono svolti tra lei, signor presidente, ed il capogruppo della lega nord ed anche il sottoscritto l'emendamento è stato collocato in un'ottica che noi assolutamente non accettiamo. Mi scuso con il collega Tripodi se ho mal interpretato il suo pensiero, ma mi sembrava che nel suo intervento avesse espresso tale opinione. Del resto, quanto mi sembrava che il collega Tripodi avesse detto è in sintonia con le affermazioni del presidente, il quale ha parlato di unità d'Italia e della mafia come di un fenomeno circolare. Condividiamo quest'ultimo giudizio, ma ravvediamo in questo momento una forte presenza al nord, il che non implica che il fenomeno non possa essere circolare: oggi riteniamo che il nord abbia bisogno di determinate difese, e ciò per difendere tutto il paese.

Ribadisco che non vi è alcun motivo di fare richiami all'unità d'Italia, né alcun tentativo da parte nostra di limitare il ruolo del presidente della Commissione antimafia. Anzi, vogliamo alleggerire il lavoro della Commissione.

In questi giorni, parlando con vari colleghi della maggioranza e dell'opposizione, ho potuto constatare che la nostra proposta è condivisa da molti. L'emendamento, che non è firmato soltanto da esponenti della maggioranza, trae origine dalla relazione del senatore Smuraglia. Avvertiamo il bisogno di cambiare modo di operare e riteniamo si debba addivenire a più frequenti audizioni. Ecco la necessità di scegliere una città del nord nella quale potersi riunire; vedremo se ciò sarà possibile. Siamo comunque disposti a ragionare ed eventualmente a modificare il nostro emendamento. C'è bisogno di una presenza continua sul territorio.

PRESIDENTE. In verità, l'avevo pregata di affrontare anche le questioni di ammissibilità.

L'articolo aggiuntivo è stato già preso in considerazione dall'ufficio di presidenza che ne ha rilevato l'inammissibilità, anche per motivi di illegittimità costituzionale. Occorre tenere presente che questa è una Commissione bicamerale che deve lavorare collegialmente e solo per motivi organizzativi può essere - come recita il regolamento - suddivisa in gruppi, fermo restando che al suo interno non può essere costituita un'altra Commissione, peraltro neppure rappresentativa di tutti i gruppi parlamentari.

Inoltre, non è possibile prevedere una sede diversa da quella delle Camere: come si è affermato in precedenza, è incostituzionale che la Commissione, o una sua parte, si riunisca altrove; peraltro l'individuazione della sede della prefettura contrasterebbe con la funzione della Commissione di vigilanza sul Governo, in quanto la prefettura è sede di Governo.

In considerazione dell'articolo 82 della Costituzione e dell'articolo 142 del regolamento della Camera, dopo aver acquisito anche l'opinione dei componenti l'ufficio di presidenza, l'emendamento si dovrebbe ritenere inammissibile. Questa argomentazione viene prima del merito: la divisione dell'Italia in due, in tre o in quattro parti non c'entra nulla! E' una questione di ammissibilità.

Poiché sembra che la questione sia di vitale importanza ed anche per essere sicuri che il presidente e l'ufficio di presidenza non abbiano preso abbagli, probabilmente è opportuno rimmetterla alle Presidenze delle Camere. Ripeto, l'emendamento è stato dichiarato inammissibile e quindi sarà rimesso alle Presidenze delle Camere.

GIROLAMO TRIPODI. Mi dichiaro d'accordo sui rilievi da lei formulati, signor presidente, che peraltro la Commissione aveva già manifestato, sull'emendamento. Quest'ultimo, in verità, non è un emendamento ma una proposta più organica perché evidenzia un fatto sostanziale,

ossia la costituzione di un'altra commissione, il che non può essere oggetto di nostre decisioni.

In effetti si tratta di istituire un comitato che si deve interessare ad una parte del territorio nazionale: in proposito, caro collega, non avevo assolutamente espresso giudizi sull'antimeridionalismo o meno, non era questo il punto; abbiamo di fronte altri problemi, di carattere costituzionale e, quindi, in contrasto con le norme fondamentali del nostro ordinamento democratico.

Se la proposta dovesse rimanere in questi termini, dovrebbe essere presentata una proposta di legge per la costituzione di un comitato che analizza un fenomeno in un'altra zona del paese.

Aggiungo che la mafia non è diversa: quella del nord agisce o si organizza in un modo...

PRESIDENTE. Senatore Tripodi, non può entrare nel merito dell'emendamento; noi non abbiamo valutato il merito, ma solo l'ammissibilità. La prego di attenersi al profilo dell'ammissibilità.

GIROLAMO TRIPODI. Poiché nella proposta emendativa si parla di mafia del nord, vorrei sottolineare come questa sia uguale dappertutto. E' stata la Commissione ad esaminare la relazione conclusiva dell'indagine svolta al nord dal gruppo di lavoro diretto dal senatore Smuraglia.

PRESIDENTE. Prego i colleghi di non entrare nel merito ma di attenersi ai profili di ammissibilità.

GIROLAMO TRIPODI. Signor presidente, ritengo che la via da lei proposta, relativa alla sottoposizione della questione al Presidente della Camera, non possa essere percorsa. A parte il fatto che l'ufficio di presidenza si è orientato diversamente, siamo di fronte - lo ripeto - ad una proposta incostituzionale, rispetto alla quale non dobbiamo avere qualche titubanza e sottoporla al parere del Presidente della Camera. Se è incostituzionale, è inutile rinviare la questione al Presidente della Camera. O è una cosa o è l'altra. Anche lei, signor presidente, ha riconosciuto l'incostituzionalità della proposta. Del resto questa Commissione non può costituirne un'altra al suo interno, ma solo i gruppi di lavoro.

CORRADO STAJANO. E' difficile non entrare nel merito dell'argomento. La proposta, così come è strutturata, non è ammissibile. E' inammissibile senza ulteriori certificazioni. Se mi consentite, aggiungerei una postilla o una raccomandazione: dopo i risultati raggiunti dal gruppo di lavoro Smuraglia, che nella scorsa legislatura si occupò delle zone non tradizionalmente mafiose, forse dovremmo interessarci più specificatamente di tre regioni settentrionali, cioè il Piemonte, la Lombardia e il Veneto. La mafia al nord non è neonata: vi sono trent'anni di storia, e nell'ultimo anno la procura distrettuale di Milano ha effettuato 2.500 arresti! Dunque, la situazione è molto grave.

Ripeto, la proposta così come è strutturata non è ammissibile, ma questo è uno dei programmi della nostra Commissione.

PRESIDENTE. Certo.

GIACOMO GARRA. Per dare concretezza e base giuridica alla dichiarazione di inammissibilità enunciata dal presidente, non credo ci si debba richiamare ai principi dell'unità d'Italia né ritenere che il fenomeno della mafia debba essere esaminato unitariamente sull'intero territorio nazionale. Nel passato si sono avute inchieste parlamentari su fatti di carattere regionale, non solo di rilevanza nazionale.

L'ostacolo insormontabile, però, riguarda il rispetto delle norme sulla formazione delle leggi. Il legislatore può con legge istituire una Commissione d'inchiesta che si occupi di un fenomeno localizzato sul territorio nazionale, mentre non si può ipotizzare che un regolamento consegua i risultati che solo il Parlamento può raggiungere con l'istituzione di un'apposita commissione (che abbia riferimento ad aspetti più settoriali e territoriali di questa piaga nazionale) perché sarebbe una introduzione surrettizia.

A parte i rilievi dell'onorevole Tripodi e quelli del presidente riguardanti la sede dei lavori parlamentari, che non può essere modificata in quanto prevista dalla Costituzione, credo risulti preclusivo dell'esame dell'emendamento il richiamo ai principi concernenti la formazione delle leggi che verrebbero ignorati.

SAVERIO DI BELLA. Vorrei che non si confondesse il "no" per motivi procedurali validi con la sottovalutazione del fenomeno mafia al nord.

Se dovessimo badare solo alle differenze, dovremmo istituire decine di Commissioni perché la mafia è diversissima - nonostante le somiglianze - anche nell'ambito delle classiche regioni ad insediamento mafioso, dalla Calabria alla Campania alla Puglia.

PRESIDENTE. Come già ho avuto modo di dire, a questo si ovvia con la costituzione dei gruppi di lavoro.

ANTONIO SERENA. Vorrei far presente che nessuno ha parlato di costituire una seconda Commissione antimafia. L'emendamento reca l'istituzione del "Comitato per la lotta alla mafia del nord" e la parola comitato ricorre all'articolo 23 del regolamento interno che - appunto - si riferisce ad un comitato assimilabile ad un gruppo di studio. Il fatto che si sia parlato di una seconda commissione antimafia è assolutamente fuori luogo.

Ci riferiamo ad un comitato che agisce alle dipendenze del presidente della Commissione antimafia: non so come si possa parlare di una seconda commissione antimafia.

PRESIDENTE. Collega Serena, non è la parola "comitato" ad essere in discussione, ma è la formulazione dell'articolo aggiuntivo, che secondo il senatore Tripodi dovrebbe essere oggetto di una proposta di legge. La prego comunque di concludere.

ANTONIO SERENA. Se mi lascia il tempo per farlo. Pensavo che l'incostituzionalità potesse riferirsi al comma 4, tant'è che nella mia illustrazione ho dichiarato di essere disponibile a discuterne. Il problema poteva essere risolto in questa sede senza demandarlo al Presidente della Camera. Ripeto, l'incostituzionalità riguarda il comma 4, non l'intero articolo.

GIUSEPPE ARLACCHI. Visto che il senatore Serena ha ribadito ulteriormente che l'ispirazione di questo emendamento non tende ad introdurre surrettiziamente una commissione nella commissione e considerato che non vi è un irrigidimento sulla formulazione dell'emendamento medesimo - l'ultimo intervento si è rivelato chiarificatore da questo punto di vista - non mi sembra il caso di spaccare la Commissione su questa richiesta.

Del resto, gli intervenuti nel dibattito hanno concordato sulla rilevanza del tema da affrontare. Pertanto, poiché il gruppo della lega nord non si irrigidisce sulla formulazione della proposta, possiamo tranquillamente includere il tema degli insediamenti mafiosi nel nord tra quelli propri dei gruppi di lavoro della Commissione (di due dei quali l'ufficio di presidenza ha già discusso). La cosa può risolversi in questi termini, se i colleghi sono d'accordo.

PRESIDENTE. In tal caso dovrebbero però ritirare il loro articolo aggiuntivo.

SAVERIO DI BELLA. Dovrebbe essere ritirato e riformulato secondo queste indicazioni.

PRESIDENTE. Il discorso è diverso: sul fatto che la Commissione articoli organizzativamente il suo lavoro in gruppi che si occuperanno della mafia nel nord, che è omogenea e disomogenea, e di quelle del centro, del sud e delle isole, non c'è alcun dubbio. L'ho spiegato più volte. Poiché però si insiste ...

ANTONIO SERENA. Siamo disposti a riformulare l'articolo aggiuntivo, ma non a ritirarlo!

GIUSEPPE ARLACCHI. Mi pare che la discussione sia arrivata ad un punto che ha superato questa questione. Se ritorniamo di nuovo alla questione dell'ammissibilità

o dell'inammissibilità, ritorniamo all'inizio della discussione! Mi sembra vi sia stata una disponibilità ...

ERMINIO ENZO BOSO. Collega Tripodi, di fronte a questo possiamo arrivare al punto di chiarire una cosa che vi chiarisco subito. Qua mi sa che si vuol giocare alle palline dove non c'è il gioco delle palline. Di fronte a questo - ve lo dico sinceramente e bonariamente - me ne vado, do le dimissioni. E non è questione che lasci due righe; veramente faccio una dichiarazione cattiva, perché non posso accettare discriminanti all'interno della situazione della penetrazione nel tessuto produttivo del nord da parte della realtà delinquenziale della mafia! Se qualcuno vuole tenersi come realtà propria Cosa nostra e la mafia in casa sua, non vedendo la pericolosità della sua penetrazione all'interno del tessuto produttivo del nord, delle casse rurali, delle multiproprietà e delle imprese, e cerca esclusivamente la fuga di fronte alla palla di costituire una seconda commissione - non è questo, perché voi sapete cosa chiediamo! - dimostra soltanto la volontà di non voler capire ciò che gli viene chiesto. Allora, ditelo pure: il meridione si gestisce la mafia. E noi ce ne andiamo. Dico veramente che me ne vado perché voi volete gestirvi la mafia; non vi interessa la situazione della penetrazione delinquenziale al nord!

(Il senatore Boso esce dall'aula della Commissione).

PRESIDENTE. Vi prego nuovamente di non fare discussioni nel merito!

Essendovi l'intenzione di mantenere evidentemente la questione, ritengo opportuno rimettere il giudizio sulla sua ammissibilità al Presidente della Camera. Con questo l'argomento è concluso! Non si può discutere all'infinito, soprattutto quando avevo pregato i colleghi di attenersi all'esame del problema dell'ammissibilità e non a quello del merito dell'articolo aggiuntivo, in quanto la discussione nel merito è successiva a quella sulla ammissibilità.

ANTONIO SERENA. Il capogruppo sono io, presidente, gli altri non mi interessano! Se si tratta di un problema procedurale ...

PRESIDENTE. Non posso farci niente! Il Presidente della Camera si pronuncerà, con tutte le garanzie del caso. Nel caso in cui la Presidenza della Camera dovesse dichiarare ammissibile l'articolo aggiuntivo, lo discuteremo nel merito.

Poiché nessuno chiede di parlare e non essendo stati presentati emendamenti agli articoli 16,17, 18, 19 e 20, li porrò direttamente in votazione.

Pongo in votazione l'articolo 16.

(E' approvato).

Pongo in votazione l'articolo 17.

(E' approvato).

Pongo in votazione l'articolo 18.

(E' approvato).

Pongo in votazione l'articolo 19.

(E' approvato).

Pongo in votazione l'articolo 20.

(E' approvato).

Passiamo all'articolo 21, al quale è stato presentato l'emendamento Bertucci 21.1. Nessuno chiedendo di parlare, lo pongo in votazione.

(E' approvato).

Pongo in votazione l'articolo 21 con la modifica testé apportata.

(E' approvato).

Passiamo all'articolo 22, al quale è stato presentato l'emendamento Mancino 22.1. Il senatore Mancino non è presente.

GIUSEPPE DOPPIO. Lo faccio mio, presidente.

GIUSEPPE ARLACCHI. Poiché l'emendamento va nella direzione di rafforzare un certo costume di riservatezza dei lavori della Commissione, mi pare possa essere accolto.

VITO CUSIMANO. Anche alla luce di quanto è successo!
LUIGI RAMPONI. Questa è una forma di difesa rispetto a quanto è accaduto in passato.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Mancino 22.1.

(E' approvato).

Pongo in votazione l'articolo 22 con la modifica testé apportata.

Poiché agli articoli 23, 24 e 25 non sono stati presentati emendamenti e nessuno chiede di parlare, li porrò direttamente in votazione.

Pongo in votazione l'articolo 23.

(E' approvato).

Pongo in votazione l'articolo 24.

(E' approvato).

Pongo in votazione l'articolo 25.

(E' approvato).

Passiamo all'articolo aggiuntivo Bertucci 25.01.

MAURIZIO BERTUCCI. Ritengo che il mio articolo aggiuntivo si illustri da sé.

GIANVITTORIO CAMPUS. Vorrei rimarcare che questo articolo aggiuntivo può farci superare l'impasse che potrebbe crearsi relativamente all'articolo aggiuntivo Serena 15.01. Lo dico anche per tranquillizzare i colleghi della lega nord, perché questa norma prevede che sia regolare e legittimo che in corso d'opera possa essere introdotta una modifica
...

PRESIDENTE. Senatore Campus, devo interromperla, perché questo non riguarda questa ma la prossima Commissione!

GIANVITTORIO CAMPUS. Allora di cosa stiamo discutendo?

RENATO MEDURI. Lei ha detto che non possiamo fare una norma transitoria, tanto più non possiamo fare ...

PRESIDENTE. La norma entrerà in vigore dopo l'approvazione finale.

Ricordo che sull'articolo aggiuntivo Serena 15.01 pende la pronuncia dei Presidenti delle Camere.

VITO CUSIMANO. Il gruppo di alleanza nazionale-MSI voterà a favore dell'articolo aggiuntivo Bertucci 25.01 per le stesse motivazioni addotte dal senatore Campus.

Credo che i colleghi della lega nord si fossero resi conto che il loro articolo aggiuntivo 15.01 non poteva essere accolto e si stessero orientando a modificarlo. Ebbene, una volta approvato l'articolo aggiuntivo in esame, essi avranno la possibilità di ripresentarlo, modificandolo alla luce di quanto è stato detto.

PRESIDENTE. Questi sono propositi per il futuro.

ANTONIO BARGONE. Siamo favorevoli all'articolo aggiuntivo Bertucci 25.01.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo aggiuntivo Bertucci 25.01.

(E' approvato).

L'approvazione finale del regolamento potrà avvenire una volta intervenuta la pronuncia dei Presidenti delle Camere sull'ammissibilità dell'articolo aggiuntivo Serena 15.01.

Rinvio dell'esame
del programma di lavoro.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame del programma di lavoro.

RENATO MEDURI. Avremmo bisogno di un po' di tempo per leggere lo schema di programma, signor presidente. Sarebbe opportuno un rinvio.

PRESIDENTE. Se fossimo stati d'accordo, avrei potuto illustrarlo questa sera; poiché però vi sono obiezioni, ritengo che si possa rinviare a domani. Vorrei infatti che per la prossima settimana potessimo avere già un programma operativo.

RENATO MEDURI. Debbo farle presente, signor presidente, che l'Assemblea del Senato terrà seduta domani sia la mattina sia il pomeriggio.

PRESIDENTE. Debbo ribadire l'esigenza di disporre la prossima settimana di un programma operativo, a partire da martedì.

RENATO MEDURI. Vi è anche un fatto procedurale da considerare. Se il regolamento non può essere approvato prima che il Presidente della Camera si sia pronunciato sulla ammissibilità dell'articolo aggiuntivo 15.01...

PRESIDENTE. Non è così. Abbiamo approvato tutti gli articoli del regolamento interno, che non può essere approvato nel suo complesso in relazione ad un articolo aggiuntivo; ciò non modifica però in alcun modo i lavori della Commissione. Tra l'altro, è in vigore quello provvisorio.

VITO CUSIMANO. Qualche collega fortunato ha avuto prima il programma, tanto da poter presentare proposte di modifica.

PRESIDENTE. Il programma è stato già discusso in ufficio di presidenza per ben due volte. Ecco perché qualcuno lo aveva già; perché evidentemente fa parte dell'ufficio di presidenza.

VITO CUSIMANO. Bisogna essere fortunati!

PRESIDENTE. Considerato che non si ritiene possibile esaminare il programma questa sera, proporrei di fissare la seduta per giovedì prossimo, convocando domani l'ufficio di presidenza.

ANTONIO BARGONE. Mi permetto di proporre, signor presidente, di fissare la seduta per la mattina di martedì prossimo.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Bargone.

Valutati gli orientamenti emersi, ritengo opportuno rinviare l'esame del programma ad una prossima seduta da tenersi martedì 18 ottobre alle 9. Comunico inoltre che per domani, mercoledì 12 ottobre, alle 15,30 è convocato l'ufficio di presidenza allargato ai rappresentanti dei gruppi.

La seduta termina alle 19,15.

EMENDAMENTI, ARTICOLI AGGIUNTIVI E SUBEMENDAMENTI
AL REGOLAMENTO PROVVISORIO DELLA COMMISSIONE

Art. 2.

All'Art. 2, il comma 2 è sostituito dal seguente:

2. La Commissione esercita i suoi poteri fino alla prima riunione delle nuove Camere, anche se lo scioglimento riguarda una sola di esse.

2.1

Mancino

Art. 5.

Sostituire l'articolo 5 con il seguente:

Art. 5.

(Elezioni suppletive per l'Ufficio di Presidenza).

1. Nelle elezioni suppletive per l'Ufficio di Presidenza, ciascun componente scrive sulla propria scheda un solo nome per i Vicepresidenti e un solo nome per i Segretari. Sono eletti coloro che hanno conseguito il maggior numero di voti; nel caso di parità di voti è proclamato eletto il più anziano di età.

2. Dei risultati dell'elezione è data comunicazione ai Presidenti delle Camere.

5.1

Bertucci

All'Art. 5, comma 2, in fine, è aggiunto il seguente periodo:

Alle predette votazioni partecipa anche il Presidente.

5.2

Mancino

All'emendamento 5.1, in principio, inserire il seguente comma:

1. La costituzione dell'Ufficio di Presidenza è disciplinata dalle norme del regolamento della Camera di appartenenza del Presidente della Commissione.

0.5.1.1

Ayala

Art. 6.

Al comma 2, in fine, aggiungere le seguenti parole: da parte di un rappresentante di gruppo.

6.1.

Bertucci

Art. 7.

Al comma 1, dopo la parola: Formula inserire le seguenti: di concerto con i rappresentanti dei gruppi.

7.1

Conti, Caselli, Azzano Cantarutti, Viale, De Vecchi, Boso, Dolazza, Serena.

Art. 8.

Sostituire l'articolo 8 con il seguente:

Art. 8.

(Funzioni dell'Ufficio di Presidenza).

1. L'Ufficio di Presidenza, integrato dai rappresentanti dei Gruppi, predispose il programma e il calendario dei lavori della Commissione. Il programma ed il calendario sono comunicati alla Commissione:

qualora nell'Ufficio di Presidenza non si raggiunga un accordo unanime, essi sono predisposti dal Presidente, inserendovi le proposte prevalenti nonché quelle in minoranza in rapporto alla consistenza dei Gruppi consenzienti. Sulla comunicazione è consentito l'intervento di un commissario per Gruppo, per non più di 5 minuti.

2. L'Ufficio di Presidenza, integrato dai rappresentanti dei Gruppi, esamina le questioni, sia di merito sia procedurali, che sorgano nel corso dell'attività della Commissione, alla quale riferisce. Esso propone alla Commissione la costituzione di gruppi di lavoro ai sensi del comma 2^o dell'articolo 19.

3. L'Ufficio di Presidenza delibera sulle spese - ad eccezione di quelle di ordinaria amministrazione - inerenti all'attività della Commissione.

8.1.

Bertucci

All'emendamento 8.1, al comma 1, sopprimere le seguenti parole: in rapporto alla consistenza dei gruppi consenzienti.

0.8.1.1.

Tripodi.

Art. 9.

Dopo il comma 3, aggiungere il comma seguente:

4. La convocazione può essere stabilita, dall'Ufficio di Presidenza, di concerto coi rappresentanti dei gruppi, anche fuori dalla sede istituzionale della Commissione. In tali casi la convocazione avverrà ai sensi del secondo comma del presente articolo ma il termine minimo è elevato a 5 giorni.

9.1.

Conti, Azzano Cantarutti, Viale, De Vecchi, Serena, Caselli, Boso, Dolazza.

Art. 11.

All'Art. 11, comma 2, in fine, aggiungere le seguenti parole: e ciò sia richiesto da almeno tre commissari.

11.1.

Parenti

All'articolo 11, sostituire il primo comma con il seguente:

1. Per la validità delle deliberazioni della Commissione è necessaria la presenza di metà dei componenti.

11.2.

Conti, Azzano Cantarutti, Viale, Boso, Caselli, Dolazza, Serena, De Vecchi.

Art. 15.

Dopo l'articolo 15, aggiungere il seguente articolo:

Art. 15-bis.

(Istituzione del Comitato per la lotta alla mafia del nord).

1. Al fine di accentuare l'azione contro il fenomeno della mafia del nord che opera con tecniche e metodi differenti da quella del sud del Paese è istituito, in seno alla Commissione, il Comitato per la lotta alla mafia del nord con le seguenti funzioni:

a) individuare le matrici della mafia nel nord, le centrali di smistamento, i punti di interscambio della malavita;

b) promuovere le azioni per contrastare il fenomeno della mafia del nord.

2. Il Comitato opera con le stesse funzioni e attribuzioni previste dal presente Regolamento e dalla legge istitutiva della Commissione.

3. Il Comitato è composto da cinque Commissari eletti dalla Commissione tra i suoi membri. Tra questi la Commissione elegge il Presidente. Il Presidente del Comitato riferisce alla Commissione con relazione

semestrale e comunque ogni qualvolta il Presidente della Commissione ne faccia richiesta.

4. Il Comitato verrà dotato di una sede presso la Prefettura di Verona e di un organico di segreteria di non più di dieci unità.

5. Il Comitato permane in carica per tutta la durata dell'attività della Commissione.

15.01.

Serena, Boso, Dolazza, Azzano Cantarutti, Viale, Peruzzotti, Bertoni, Marini.

Art. 21.

Al primo comma, in fine, aggiungere il seguente periodo:

Il regime di riservatezza o di segretezza dei documenti viene stabilito dal Presidente, al momento dell'acquisizione da parte dell'ufficio di segreteria, salva la successiva ratifica da parte dell'Ufficio di Presidenza.

21.1.

Bertucci

Art. 22.

All'articolo 22, dopo il comma 1, aggiungere il seguente:

1-bis. Ogni volta che la Commissione deve riferire al Parlamento il Presidente predispone una proposta di relazione, ovvero incarica uno dei componenti di predisporla. La proposta viene illustrata dal Presidente o dal relatore in apposita seduta. Fino a quando non è illustrato alla Commissione il documento non può essere divulgato.

22.1.

Mancino

Art. 25.

Dopo l'articolo 25, aggiungere l'articolo seguente:

Art. 25-bis.

(Modifiche al Regolamento della Commissione).

1. Ciascun componente la Commissione può proporre la modifica delle norme del presente Regolamento, attraverso la presentazione di una proposta redatta in articoli e accompagnata da una relazione. Il testo e la relazione del proponente sono stampati e distribuiti agli altri Commissari.

2. Si applicano alla discussione le norme contenute nel titolo III del presente Regolamento.

25.01.

Bertucci

	Pag.
Esame del programma di lavoro della Commissione:	
Parenti Tiziana, Presidente	377, 383
	384, 385, 390, 391, 395, 396
	397, 399, 401, 402, 403, 404
	405, 406, 407, 408, 409, 410
Arlacchi Giuseppe	397, 401, 402, 409
Bargone Antonio	383, 396, 397, 404, 409
Bertoni Raffaele	387, 390, 395, 409, 410
Bertucci Maurizio	402, 409
Bonsanti Alessandra	404, 408
Caccavale Michele	397
Campus Gianvittorio	383, 384
Caselli Flavio	408
Di Bella Saverio	397, 398, 399, 401
Garra Giacomo	403
Imposimato Ferdinando	404
Mancino Nicola	384, 385, 391, 406
Ramponi Luigi	395, 396, 397
Scopelliti Francesca	398, 408
Scozzari Giuseppe	397, 404
Serena Antonio	403
Simeone Alberto	407
Stajano Corrado	409
Tarditi Vittorio	405, 407
Tripodi Girolamo	383, 401, 406, 407
Vendola Nichi	405
ALLEGATO	413

La seduta comincia alle 9,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Esame del programma di lavoro della Commissione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame del programma di lavoro della Commissione.

Collegli, vi è stata distribuita la proposta di programma da me predisposta - che sarà pubblicata in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna -, i cui contenuti vorrei ora illustrare, preannunciando che dovremo introdurre alcune integrazioni, anche sulla scorta di quanto emerso nelle precedenti riunioni dell'ufficio di presidenza, in particolare riguardo alla costituzione di un gruppo di lavoro nel senso indicato dai commissari del gruppo della lega nord.

La proposta di programma si articola, in base ai criteri indicati dalla legge 30 giugno 1994, n. 430, istitutiva della Commissione, su tre grandi linee direttrici. Innanzitutto, si tratta di verificare, nel loro complesso, le disposizioni in materia di misure di prevenzione, con riguardo sia a quelle di natura patrimoniale sia a quelle di carattere personale. Vanno inoltre accertate l'adeguatezza e la congruità della vigente normativa e dell'azione dei pubblici poteri, come espressione della funzione di controllo che la Commissione è chiamata a svolgere sull'attività del Governo e delle pubbliche amministrazioni, verificando se gli strumenti legislativi vigenti e gli indirizzi parlamentari e di Governo risultino sufficientemente adeguati ai fini dell'azione di contrasto alla criminalità organizzata. Occorre infine accertare e valutare l'evoluzione del fenomeno mafioso aggiornandone - in continuità con la Commissione antimafia della precedente legislatura - le linee evolutive, per indirizzare la nostra analisi su settori particolari.

Nell'ambito delle prime due linee direttrici indicate dalla legge istitutiva della Commissione, dovremo verificare la congruità degli strumenti utilizzati nella lotta alla criminalità organizzata, in particolare lo stato di applicazione dell'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario, considerato che, dopo una certa fase di attuazione di tale disposizione, si comincia a constatare un fenomeno involutivo. In sostanza, si fa sempre meno ricorso all'applicazione di tale norma ed in alcuni casi, quando ciò sia accaduto, è successivamente intervenuta una revoca. Va inoltre verificata la situazione degli istituti penitenziari che dispongono degli strumenti propri delle carceri di massima sicurezza - mi riferisco soprattutto a quelli situati sulle isole ma anche ad alcuni sul continente - che non sempre rappresentano uno strumento di "contenimento" sufficiente, anche perché i processi si protraggono per lungo tempo e i detenuti sottoposti a misure di massima sicurezza spesso si trovano in condizioni tali per cui la massima sicurezza viene a mancare, come del resto alcune procure stanno in qualche modo denunciando.

In definitiva, si tratta di verificare lo stato di applicazione dell'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario, con l'obiettivo di configurare strumenti atti a rendere effettiva in tutti i suoi aspetti tale disposizione. A tale riguardo andranno formulate adeguate proposte. Qualcuno, per esempio, ha indicato la possibilità di

svolgere processi "a distanza", così come accade per i testimoni, al fine di evitare un contatto con i detenuti associati in carceri diverse.

Da verificare con urgenza è anche il problema dei collaboratori di giustizia. E' di questi giorni la protesta posta in essere a Padova da alcuni collaboratori di giustizia, i quali si sentono non sufficientemente protetti e privi dei mezzi di sostentamento che considerano indispensabili per mantenere loro stessi e le loro famiglie. Poiché i collaboratori di giustizia sono più di 800 e, se si considerano anche i loro familiari, si tratta di oltre 2 mila persone, occorre porsi il problema dell'individuazione di strumenti più idonei per assicurare un'adeguata protezione ed un trattamento economico. Inoltre, il problema relativo alla gestione dei collaboratori di giustizia va affrontato avendo riguardo alla necessità di intervenire fin dall'inizio della collaborazione e non, quindi, in una fase successiva. In questa direzione, del resto, sono state avanzate istanze da molte procure distrettuali e numerosi convegni si sono tenuti sullo specifico argomento. E' quindi necessario fare il punto della situazione e far emergere eventualmente un'indicazione che, sulla base degli elementi che raccoglieremo e delle analisi che svolgeremo, prospetti la soluzione migliore sotto il profilo dell'esigenza di contemperare trasparenza, sicurezza e adeguata gestione e protezione.

Per quanto riguarda la Direzione nazionale antimafia, si tratterà di verificare l'azione svolta fino ad oggi da questo particolare organismo, analizzando anche i rapporti con le procure distrettuali e con le altre strutture giudiziarie. Sarà opportuno valutare un'eventuale proposta sui tribunali distrettuali che consenta una velocizzazione dei processi e garantisca la sicurezza del loro svolgimento, così superando la situazione di difficoltà in cui si trovano oggi alcune regioni (penso, in particolare, alla Calabria, dove tra breve inizieranno processi molto importanti, per la quale si pone il problema di garantire adeguati mezzi di sicurezza). Andranno inoltre valutate la questione dei rapporti con le procure generali, la funzione di queste ultime e l'adeguatezza degli strumenti materiali disponibili (aule giudiziarie, informatizzazione dei servizi, organici dei magistrati e degli ausiliari).

Oggetto della nostra verifica dovrà essere anche la questione dei rapporti fra le varie forze di polizia, anche con riferimento all'adeguatezza e alla congruità della presenza di tali forze a livello sia centrale sia territoriale. Si tratterà, in particolare, di valutare la possibilità che il coordinamento fra le forze di polizia possa essere potenziato attraverso la Direzione investigativa antimafia, nonché di studiare la prospettiva di una diversificazione delle competenze degli altri corpi di polizia che consenta una razionalizzazione del lavoro, evitando le situazioni, oggi riscontrabili, per cui tutti si occupano del medesimo settore di indagine.

Quanto alle misure di prevenzione, ritengo che oggi si imponga il ricorso a quelle di carattere patrimoniale più che alle misure personali. D'altra parte, la legislazione di settore, la cui applicazione è da considerarsi assolutamente parziale, si è caratterizzata per essere frammentaria e dettata, più che altro, da situazioni di emergenza. A mio avviso, ripeto, va attribuita priorità alle misure di carattere patrimoniale, dal momento che quelle personali (penso, per esempio, al divieto od all'obbligo di soggiorno) molto spesso non hanno risolto il problema ma, semmai, in qualche misura lo hanno aggravato. D'altra parte, l'obiettivo che ci interessa colpire è rappresentato proprio dal patrimonio accumulato illecitamente dai clan mafiosi, anche perché, agendo in tale direzione, questi ultimi vengono privati dell'"ossigeno" e l'economia viene resa meno inquinata. Si tratterà anche di accertare il livello del ricorso alle perquisizioni ed alle intercettazioni preventive nonché i risultati prodotti dall'utilizzazione di tali strumenti. La nostra analisi dovrà ovviamente essere incentrata sulla confisca dei beni, considerato che spesso ci si ferma a livello di sequestro. Ciò per effetto di una serie

di problematiche, riscontrabili anche a livello legislativo,
che inducono

spesso a muoversi seguendo il criterio del giudizio penale piuttosto che quello della prevenzione.

Nella proposta di programma ho elencato una serie di proposte di modifica al codice di procedura penale, che certamente non sono da considerarsi esaustive trattandosi semplicemente di indicazioni che potrebbero velocizzare il processo e, soprattutto, rendere già acquisiti al dibattimento determinati atti, assicurando la presenza del difensore sulla base di un incidente probatorio e, quindi, evitando di ripetere gli atti di fronte ai quali spesso i collaboratori ed i testimoni si trovano a disagio. A queste proposte se ne potranno aggiungere altre, sempre con l'obiettivo di snellire il processo che, con il nuovo codice di procedura penale (soprattutto per quanto riguarda i reati di criminalità organizzata), è diventato non solo lungo e faticoso ma spesso anche incerto, a causa dei problemi di sicurezza che ne derivano. Questo per quanto riguarda la necessità - si tratta, a mio avviso, di una priorità - di verificare l'adeguatezza degli strumenti legislativi, normativi e operativi che abbiamo a disposizione.

Naturalmente, come ho già detto, le priorità possono essere difficilmente poste in una scala gerarchica, perché è certamente prioritaria anche la terza linea direttrice che ho indicato, ossia l'accertamento e la valutazione attuale del fenomeno mafioso e di tutte sue le connessioni, estensioni e ramificazioni che dobbiamo individuare in tutto il territorio nazionale, e non solo in quest'ultimo, perché è noto che il fenomeno ha ormai assunto una dimensione internazionale.

D'altra parte, nel nostro territorio nazionale si sono radicate negli anni, come momento di connessione, forme di criminalità che si muovono con le stesse regole (a volte con maggiore ferocia) della mafia, per così dire, di casa nostra: mi riferisco ad organizzazioni non tradizionali come la mafia turca, Sole rosso, la mafia cinese e quella dei paesi orientali in genere, oltre che dei paesi africani. Questo determina una maggiore complessità dei vari intrecci che si sono creati nell'ambito di un'internazionalizzazione che si è resa possibile attraverso questi gruppi di referenti, che costituiscono le varie organizzazioni criminali dei paesi emergenti in questo settore.

Un aspetto che ho individuato come prioritario, proprio perché vi è l'allarme che possano sopravvenire ulteriori gravi attentati alle persone, è l'argomento relativo alla mafia e alla sua strategia stragistica; si rende quindi impellente un'indagine conoscitiva sulle nuove strategie attuate o attuabili. E' noto che mai come in questo periodo vi è stata un'enorme disponibilità, come si è verificato pochi giorni fa in Calabria, di armi da guerra pesanti provenienti, ovviamente, soprattutto dai paesi che le avevano in deposito, quindi prevalentemente da quelli dell'est (ma non solo). Questo rende naturalmente la situazione ancora più allarmante, per cui è necessario verificare questo tipo di collegamenti e di strategie attuate per prevedere e soprattutto prevenire altre strategie stragistiche.

Occorre, pertanto, riscrivere o comunque verificare in tempi brevi la mappa della criminalità tradizionale e dei suoi intrecci con la criminalità non tradizionale a livello nazionale e internazionale. A tal fine, nella proposta di programma si parla di livello nazionale con riferimento alle peculiari manifestazioni del fenomeno nelle aree del centro-nord e in quelle meridionali. Le aree del centro-nord fino a qualche anno fa erano relativamente tranquille; ma oggi, con il volgere degli anni, anche la situazione del centro-nord sta diventando allarmante, proprio perché si è radicata una criminalità non tradizionale che ha stretto legami molto forti con le centrali criminali tradizionali e perché vi è stata un'infiltrazione non solo criminale in senso stretto ma che ha riguardato anche poteri occulti e soprattutto ha investito l'economia e gli enti locali (quindi le amministrazioni locali). Ritengo, quindi, che sia necessario non distinguere il problema delle organizzazioni criminali nel centro-nord rispetto al sud, ma avere una visione integrata di come si siano insediati e ramificati gli interessi e i personaggi della criminalità tradizionale, oltre

che di quanto abbiano inquinato e stiano inquinando

l'economia e la politica del nostro paese; occorre quindi necessariamente un'analisi più approfondita, che era già stata iniziata dalle precedenti Commissioni antimafia (presiedute dal senatore Chiaromonte e dall'onorevole Violante). Questo discorso sarà ripreso più organicamente a livello di gruppi di lavoro, perché quello delineato è un quadro d'insieme.

Ho individuato come prioritari due filoni il cui esame, in virtù dell'organizzazione del lavoro che spero ci daremo, potrà iniziare contemporaneamente, perché ritengo sia difficile e forse anche inopportuno concentrarsi su un solo argomento tralasciandone o comunque posponendone altri perché meno importanti.

Per quanto riguarda il filone relativo al rapporto tra mafia e politica, occorre fare riferimento alle infiltrazioni negli organi dello Stato e presso regioni ed enti locali (presso l'amministrazione degli enti pubblici e dello Stato, quindi anche dell'apparato burocratico di quest'ultimo) per capire fino a che punto la mafia si sia infiltrata e come riesca ancora eventualmente a far deviare in qualche modo la politica della nostra democrazia. Occorre inoltre prendere in considerazione, secondo quanto era stato suggerito, i poteri occulti, ossia l'intreccio con associazioni segrete come la massoneria deviata ed altre similari che, proprio in quanto occulte ed inquinanti il sistema democratico, si intrecciano spesso con interessi mafiosi causando nocimento alle nostre istituzioni.

In questo quadro, si dovranno analizzare i flussi di spesa pubblica, con l'intreccio fra le imprese mafiose e gli eventuali appoggi che esse ricevono da poteri occulti e da organizzazioni criminali mafiose. Da questo punto di vista, pensiamo alla questione degli appalti e dei subappalti, valutando quanto la legislazione attuale sia sufficiente per arginare in qualche modo l'impossessamento dell'economia da parte della criminalità organizzata. In ordine a tale aspetto, nella proposta di programma ho fatto riferimento in particolare alle regioni a rischio, ma anche nel nord, secondo quanto ho potuto constatare a livello di lavoro, vi sono già gravi problemi di impossessamento di flussi di spesa pubblica, che confluiscono poi negli appalti, da parte di soggetti della criminalità organizzata.

Si pone inoltre il problema delle frodi comunitarie, già affrontato nella precedente legislatura; credo che si dovrà continuare ancora nell'analisi di tale fenomeno.

Un ulteriore aspetto da prendere in considerazione riguarda gli altri modi di acquisizione di risorse come il contrabbando, che serve quale elemento di collegamento oltre ad essere un sistema di acquisizione di ingenti capitali, per di più molto semplice e di scarsissimo rischio, perché tale reato è punito con pene estremamente lievi. I diversi interscambi avvengono soprattutto nelle regioni a rischio, ma è noto che il contrabbando avviene anche attraverso il nord (in particolare la Svizzera). Questo facilita l'internazionalizzazione del fenomeno.

Si pone poi il problema dell'acquisizione di risorse e del contestuale controllo del territorio da parte delle organizzazioni criminali attraverso attività estorsive e usurarie che, se vedono una maggiore esplosione di ferocia al sud, non abbandonano certamente il nord, dove questo problema, soprattutto nelle regioni più ricche, è diventato "importante" - lo dico tra virgolette - perché è finalizzato anche all'acquisizione di attività commerciali, attraverso la quale si giunge al controllo dell'economia da parte della criminalità organizzata.

Un discorso analogo vale per l'utilizzo e la gestione delle case da gioco a fini di riciclaggio, perché esse rappresentano un momento fondamentale del riciclaggio di capitali illeciti. Si pone poi il problema dell'investimento nel mercato mobiliare e immobiliare, non solo in Italia ma anche all'estero. Altra questione fondamentale è quella del mercato degli stupefacenti e delle armi. Oggi il mercato delle armi si presenta più pericoloso di quanto sia stato nel passato, quando l'Italia serviva come paese più di triangolazione che di acquisizione del materiale bellico. Oggi, invece, le cosche criminali sono in possesso di una

grande quantità di armamenti, per cui occorre porsi con grande urgenza il problema di cercare, per quanto possibile, di individuare (cosa che non è stata quasi mai fatta) le rotte di provenienza del materiale bellico, allo scopo di arginare questo flusso.

Naturalmente, il riferimento ai mercati degli stupefacenti e delle armi comporta un'internazionalizzazione del discorso: tra poco tempo si terrà, come è noto, la conferenza dell'ONU sul problema degli stupefacenti. Purtroppo si fa poco con riferimento al problema delle armi, dal momento che in molti paesi questo è un mercato protetto.

Tali problematiche ci portano ad ampliare il nostro interesse sul piano dell'analisi e della proposta per contrastare la criminalità mafiosa a livello internazionale.

Un altro settore che va assolutamente studiato con priorità - come abbiamo sentito anche dal governatore della Banca d'Italia - è quello dell'investimento di capitali di origine illecita attraverso il sistema del credito nazionale. Si pone, quindi, il problema degli intermediari finanziari, degli istituti di credito, delle società finanziarie, delle transazioni estero su estero e dei centri finanziari offshore. In tale contesto, si dovrà guardare con particolare attenzione soprattutto al centro-nord. L'inquinamento del sistema creditizio non si verifica solo al sud ma anzi, probabilmente, è molto più forte nel nord, essendo attuato con circuiti che, proprio per la loro maggiore raffinatezza, sfuggono in gran parte al controllo della banca centrale. D'altra parte, abbiamo visto anche nei processi per corruzione quanto sia difficile individuare questi canali e soprattutto che sono state le centrali del nord ad essere più interessate.

Naturalmente, il problema del riciclaggio, soprattutto dei proventi dei traffici di stupefacenti e di armi, ci porta ad estendere l'indagine della Commissione ai centri finanziari offshore, - che esistono anche in Europa - come l'Austria, ma alcuni dicono anche il Lussemburgo, e come la Svizzera, che lo è ancora per grandissima parte, perché avere una rogatoria in quel paese è estremamente complesso -, ma soprattutto ai paradisi fiscali più inavvicinabili come le Bahamas, Panama, Hong Kong e le isole caraibiche.

Quest'attività naturalmente dovrà svolgersi anche in collegamento con i centri politici locali. Spero che questa Commissione - così come per i paesi dell'est e per gli altri con i quali già esistono trattati internazionali - possa iniziare un discorso politico a livello internazionale, per proporre intese fra tutti i paesi per arrivare ad una armonizzazione delle legislazioni e anche ad una omogeneità di intendimenti e di mezzi per contrastare la criminalità organizzata non più a livello nazionale ma a livello planetario. Poiché oggi il dibattito è sufficientemente maturo a questo proposito - sia perché ci sono numerosissimi trattati, sia perché il problema coinvolge le economie di moltissime nazioni - credo che il momento attuale sia molto più propizio rispetto ad anni addietro per poter iniziare contatti di questo tipo, per poterci porre, come soggetto politico, a questo livello e quindi per raggiungere intese che portino ad una maggiore razionalizzazione ed armonizzazione delle legislazioni.

Tutto questo riguarda i settori e gli strumenti di contrasto. Ricordo che in ufficio di presidenza ho fatto presente che nella mia proposta di programma non ho indicato un criterio di priorità perché, a mio avviso, tutti questi settori sono urgenti e prioritari. Si tratta, nella organizzazione del lavoro che ci daremo, di agire in modo razionale e su più fronti contemporaneamente, in modo da poter dare il maggior impulso possibile ai vari momenti, che svilupperemo nel tempo procedendo a tappe, dandoci limiti di tempo prefissati per ciascuno dei vari temi. Naturalmente, l'esame di nessuno di questi argomenti si può concludere in due o tre mesi, ma comunque dovremo darci una scadenza entro la quale sviluppare ciascuno di essi.

Non meno importante è continuare l'attività di sensibilizzazione, non solo nelle regioni maggiormente a

rischio, di una cultura della legalità. Ma certamente, quello della cultura della legalità, del rispetto

delle istituzioni, della volontà di combattere per una loro trasparenza e per un diverso modo di porsi tra cittadini e istituzioni, è tema prioritario nelle regioni a rischio. Credo che la Commissione dovrà trovare spazi, programmare un lavoro - in cui dovrà essere coinvolto anche il ministro della pubblica istruzione - per affrontare il problema della diffusione di una cultura della legalità soprattutto tra i giovani, in particolare nella scuola, per far comprendere loro cosa significa la legalità nel nostro paese, come vanno affrontati questi problemi e soprattutto per far capire come la criminalità organizzata si ponga come momento di rottura di questa legalità. Questo aspetto non deve essere affidato a momenti volontaristici ma deve essere sviluppato, in un'ottica programmata, proprio da chi ne ha la responsabilità istituzionale. Da questo punto di vista, dovremo affrontare anche il problema della devianza minorile, che si trasforma sempre di più in una delinquenza recidivante e che poi porta, attraverso un'escalation in vari passaggi, alla criminalità organizzata.

Facendoci portatori di certi valori nei diversi momenti dell'attività culturale, fuori e dentro la scuola, e rivolgendoci alla popolazione giovanile (ma anche non giovanile), dovremo cercare di diffondere maggiormente, non solo nelle regioni a rischio, la cultura del rispetto della legalità ed il suo valore di principio fondamentale.

Alla proposta di programma che ho illustrato, sono state presentate alcune proposte di integrazione.

Il senatore Tripodi e l'onorevole Vendola hanno sottolineato che la Commissione non deve essere un ufficio statistico né un ufficio studi e nemmeno un ufficio legislativo: questo mi pare evidente. Essi poi affermano che la Commissione deve promuovere autonome indagini e iniziative giudiziarie. Su questo occorre riflettere, perché la Commissione è un organo parlamentare e sappiamo che la nostra Costituzione affida la promozione delle indagini esclusivamente all'autorità giudiziaria, nella persona del pubblico ministero. Quindi, è evidente che ove nella nostra attività d'inchiesta rilevassimo responsabilità non ancora emerse nelle indagini dell'autorità giudiziaria avremmo l'obbligo di trasmetterle a quest'ultima. Però la Costituzione non consente ad un organo parlamentare di svolgere autonome indagini o di assumere iniziative giudiziarie.

Naturalmente, questo non significa che non svolgeremo un'attività d'inchiesta, perché questo è uno degli scopi della Commissione; ma le responsabilità che noi cerchiamo nell'attività d'inchiesta non è solamente di tipo giudiziario ma anche di tipo politico. Per quanto sembri sottovalutata, la responsabilità politica, anche perché non legata ai vincoli dell'autorità giudiziaria, probabilmente in questo momento è molto più forte (come sempre, d'altra parte, anche se c'è stata in passato molta irresponsabilità). La nostra possibilità d'inchiesta è amplissima perché la Costituzione ci riconosce le medesime prerogative dell'autorità giudiziaria (tranne quella di trarre in arresto). Ma poteri simili a quelli dell'autorità giudiziaria ci sono attribuiti per verificare quanto stabilito nella legge istitutiva e non per iniziare indagini, perché sovrapporsi all'autorità giudiziaria creando conflitti con essa sarebbe assolutamente negativo oltre che incostituzionale.

Con questa precisazione - che sento di dover fare per richiamare tutti al nostro compito parlamentare e costituzionale -, le altre proposte di integrazione al programma di lavoro mi sembra possano essere accolte, perché si muovono nello stesso ambito.

Le altre proposte si muovono nello stesso ambito e quindi le ritengo accoglibili.

Mi soffermo solo su un punto, per il quale sarà necessaria un'attenta organizzazione dei lavori: mi riferisco alla questione dei rapporti tra mafia e sistema eversivo. Mentre ho affrontato questo aspetto con riferimento all'attualità, rispetto a temi che ritengo impellenti - ricordo l'esempio del traffico di armamenti da guerra ad alta potenzialità e delle alleanze che si sono strette e che ancora non

conosciamo - perché mettono in crisi la sicurezza non solo di singole persone ma anche dello Stato, il senatore Tripodi e l'onorevole Vendola propongono un lavoro in retrospettiva. Non è un elemento negativo - per carità! - però ritenevo prioritario affrontare problemi di attualità piuttosto che effettuare un lavoro di retrospettiva. Sui tentativi golpisti e autoritari degli anni 1970, 1973, 1974 e 1979 esistono già numerosissimi atti giudiziari e le precedenti Commissioni antimafia se ne sono già occupate. Dobbiamo farlo anche noi ma dopo una selezione di ciò che non è stato ancora fatto e che ci interessa, perché diversamente ci andremmo ad imbarcare in una mole enorme di atti giudiziari. Lo stesso vale per altre questioni, come i rapporti tra Cosa nostra e la banda della Magliana, che sono stati ampiamente analizzati, o la strage dell'Italicus o il ruolo svolto dal SISMI in Sicilia negli anni 1978-1981, o il ruolo svolto dal CAS Scorpione di Trapani della rete Gladio. Questo lavoro dobbiamo effettuarlo, però in modo più selettivo rispetto a ciò che ancora non è stato fatto e rispetto a ciò che aiuta anche a comprendere l'attuale gravità del momento e cioè come la situazione si sia evoluta fino a questo momento (anche se può darsi che si sia verificata una frattura e che ora sia in atto una nuova strategia stragista, che si diversifichi e per potenzialità e per le diverse alleanze internazionali concluse nel frattempo). Organizzeremo un lavoro di questo genere ma in modo più razionale, più mirato, più selettivo.

Le rimanenti proposte di integrazione (su frodi comunitarie, rapporti tra mafia e massoneria, e così via) riprendono argomenti già inseriti nella mia proposta di programma, quindi mi pare possano essere accolte.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali sul programma di lavoro della Commissione.

GIROLAMO TRIPODI. Solo una precisazione per quanto riguarda la nostra proposta relativa ai poteri della Commissione rispetto a quelli della magistratura. Non volevamo assolutamente intendere...

ANTONIO BARGONE. Presidente, ci faccia capire come si procede.

PRESIDENTE. Adesso procediamo alla discussione e poi passiamo alla votazione.

ANTONIO BARGONE. Degli emendamenti? Dobbiamo discutere prima del programma.

PRESIDENTE. Del programma in generale, sì, non degli emendamenti, nel senso che gli emendamenti che sono stati presentati entrano a far parte del programma con le precisazioni che ho fatto.

GIROLAMO TRIPODI. Intervengo solo limitatamente all'osservazione fatta dal presidente. Se quella è l'interpretazione che lei dà della nostra proposta, la modifichiamo perché non intendevamo assolutamente inserire una dizione che potesse essere interpretata nel senso di una sostituzione alla magistratura. Parliamo soltanto di una Commissione che, come stabilito dalla legge, ha poteri di inchiesta e, allo stesso tempo, poteri analoghi a quelli della magistratura.

PRESIDENTE. Forse è bene dirlo con altre parole.

GIROLAMO TRIPODI. Potremmo togliere quell'inciso.

PRESIDENTE. L'importante è che non si creino questi equivoci.

GIANVITTORIO CAMPUS. Concordo sia con quanto esposto dal presidente nella presentazione della proposta di programma sia con gli emendamenti presentati alle pagine 12 e 23 della proposta stessa.

In particolare, per quanto riguarda il paragrafo da inserire a pagina 23 "Organizzazioni criminali omogenee e non omogenee nelle aree del centro-nord", credo che al terzo capoverso, dove si legge "E' evidente che questo quarto gruppo di lavoro articolerà i settori di indagine sulle medesime tematiche degli altri due (...)" sia opportuno dire "degli altri tre", altrimenti

non si capisce quale dei tre settori di indagine si intende escludere.

PRESIDENTE. Questa mattina ci occupiamo soltanto del programma di lavoro: la sua proposta riguarda i gruppi di lavoro, di cui ci occuperemo in un secondo momento.

GIANVITTORIO CAMPUS. Nel ribadire che approvo incondizionatamente la proposta di programma, voglio ancora sottolineare che nella medesima si continua a parlare di "poteri occulti". Credo che questa definizione, cui siamo abituati, in quanto è stata usata in maniera troppo frequente, oltre ad essere completamente vuota si presti più a strumentalizzazioni demagogiche che a precise volontà di lotta alla mafia. Cerchiamo sempre di dare nomi e corpi a questi cosiddetti poteri, perché sappiamo che si tratta di intrecci, nemmeno tanto occulti, tra politica, economia e mafia. Non diamo a questi poteri un alone di incertezza che non esiste. Certo, si tratta della massoneria, perché sappiamo bene che la mafia ha sempre sguazzato tra grembiuli e cappucci. Ma si tratta anche di partiti politici o di parte dei partiti politici, nonché di grossi centri di raccordo economico. Dunque, tutte strutture che metastatizzano e sfruttano i veri poteri, che sono quelli dello Stato: basti ricordare le infiltrazioni a livello di magistratura, di Parlamento, di regioni e di comuni o in altri poteri meno istituzionali, quali quelli dell'informazione, per esempio.

Quindi, inviterei la Commissione ad usare un linguaggio che corrisponda maggiormente alle esigenze di chiarezza che i cittadini richiedono. Usiamo nomi e cognomi, sigle e identità precise. Parliamo di Riina, di Santapaola, di Gelli, di Pazienza, di Contrada, di Gava: sono nomi e loci criminis ben precisi. Non continuiamo anche noi a creare polveroni con definizioni che non indicano nulla. Ho voluto sottolineare un'esigenza di trasparenza.

PRESIDENTE. Comunico che tra venti minuti avranno inizio votazioni alla Camera. Do la parola al senatore Mancino, invitandolo a tener conto di questo limite di tempo.

NICOLA MANCINO. Signor presidente, la ringrazio per la sua duplice fatica: aver trasmesso alla Commissione un documento di natura programmatica e averci oggi illustrato i contenuti della strategia che questa Commissione si deve dare.

Tenuto conto del tempo molto scarso che ho a disposizione, mi limiterò a due osservazioni di carattere metodologico.

Il programma di lavoro può essere integrato o tramite una discussione di carattere generale, con le motivazioni che fornirà chi interverrà nel dibattito, o attraverso la presentazione di emendamenti. Ho qualche difficoltà ad ipotizzare che un programma, peraltro vasto negli obiettivi, possa essere integrato con emendamenti di carattere formale. Inoltre, avendo lei stessa sottolineato, signor presidente, che tutto è prioritario, non vorrei che si corresse il rischio - la prego di considerare che sto parlando in termini collaborativi - di non rendere niente prioritario. Sottolineo ciò perché vi sono invece priorità reali anche rispetto a scadenze di natura legislativa.

Signor presidente, se potrà confortarmi sul tipo di lavoro che come Commissione abbiamo dinanzi - non in ordine al programma, ma a proposito di ciò che dobbiamo fare per giungere poi all'approvazione del programma stesso - gliene sarò grato. Credo, infatti, che questa Commissione di tutto abbia bisogno fuorché di dividersi sulle attività da svolgersi o sulle priorità da stabilire. Lei ha fatto bene a sottolineare che c'è una diversità, nonostante la sussistenza degli stessi poteri dell'autorità giudiziaria: rispetto al giudice che svolge attività di tipo giudiziario, questa Commissione d'inchiesta può avvalersi di tali poteri, i quali, però, non ricorrono tutti i momenti, ma solo quando è necessario. Quindi, non vi è alcuna attività sostitutiva di quella propria dell'autorità giudiziaria.

Da questo punto di vista, ho qualche dubbio sugli emendamenti presentati, per

quanto già attenuati dall'intervento del senatore Tripodi. A proposito di quello proposto a pagina 1, per esempio, nessuno mette in discussione che sussistano i poteri dell'autorità giudiziaria. E' giusto che ci poniamo anche dei limiti a tali poteri, però, se al punto 3 di pagina 1 si chiede che l'accertamento sia previsto anche "mediante la promozione di autonome indagini ed iniziative giudiziarie", credo si introduca una previsione che sfugge completamente al compito di qualsiasi Commissione parlamentare, sia pure...

PRESIDENTE. Il senatore Tripodi ha già detto di essersi espresso male. E' chiaro che ciò non è possibile per una Commissione parlamentare.

NICOLA MANCINO. Vorrei che questo fosse chiaro fin dall'inizio.

Dobbiamo inoltre decidere sul modo in cui lavorare, signor presidente, perché per stabilire delle priorità abbiamo bisogno della presenza di tutti, anche nel dibattito. Almeno nella fase preliminare dell'accertamento delle strategie da perseguire come Commissione, riterrei opportuno individuare un momento in cui non vi sia l'impegno delle votazioni in assemblea. Questo per consentire a ognuno di noi di conoscere meglio il punto di vista del collega e, magari, per realizzare quelle intese che considero come un obiettivo non solo opportuno, ma anche irrinunciabile: un intendimento comune della Commissione vale molto di più della distinzione che può verificarsi anche a seguito di malintesi, proprio perché è mancato il colloquio preliminare.

PRESIDENTE. Senatore Mancino, a proposito delle sue osservazioni sull'organizzazione del lavoro, allegata al programma vi è una mia proposta in tal senso.

Mi rendo conto che dire che sono tutte priorità può significare, alla fine, che non ve ne sia alcuna. Però è chiaro che ciascun gruppo nell'organizzazione del lavoro che vorrà darsi si avvarrà della propria autonomia nello scegliere le priorità che ritiene di affrontare, ovviamente in armonia con gli altri gruppi. Avevo inteso lasciare questo aspetto all'organizzazione che si daranno i gruppi di lavoro.

Poiché alla Camera stanno per avere luogo votazioni, propongo di rinviare il seguito della discussione alle 18.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La seduta, sospesa alle 10,10, è ripresa alle 18,20.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi che intendono intervenire, desidero integrare l'esposizione di questa mattina illustrando la proposta di programmazione dello svolgimento dei lavori della Commissione, che delinea le priorità ed i tempi e che è allegata al programma generale.

Nel formulare la proposta ho pensato di prevedere l'istituzione di tre gruppi ai quali se ne potrebbe aggiungere un quarto. Il primo gruppo, che si occupa della verifica della congruità degli strumenti legislativi e dell'azione dei pubblici poteri e degli indirizzi del Parlamento nel contrasto al fenomeno mafioso, dovrebbe essere diviso in due sottogruppi, il primo dei quali dovrebbe occuparsi dell'analisi e dell'elaborazione dei modi di attuazione del disposto di cui all'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario, delle misure di prevenzione patrimoniali e personali, dell'attività di ricerca dei grandi latitanti e dell'indagine conoscitiva sulle nuove strategie attuate o attuabili e strumenti di prevenzione sul contrasto al terrorismo mafioso. Il secondo sottogruppo dovrebbe occuparsi dei collaboratori di giustizia, dei testimoni e delle vittime della mafia, della Direzione nazionale antimafia, delle direzioni distrettuali, delle strutture giudiziarie dei tribunali distrettuali, della direzione investigativa antimafia, dei servizi centrali di polizia, del coordinamento delle forze di polizia e di eventuali modifiche al codice di procedura penale.

Trattandosi di argomenti alquanto impegnativi, ho pensato di dividere questo

gruppo di lavoro in due sottogruppi. Però, in seno all'ufficio di presidenza sono sorte alcune perplessità sull'opportunità della suddivisione ed è stata indicata la possibilità di affrontare tali argomenti collegialmente in Commissione. A mio avviso, questa soluzione comporterebbe un maggior dispendio di tempo, in considerazione anche dell'urgenza dei temi da trattare.

Sono state poi individuate due grandi tematiche - relative una a mafia-politica-poteri occulti e l'altra a mafia-economia, con riferimento sia all'acquisizione di risorse illecite sia al loro reimpiego - da affidare a due distinti gruppi. Per dare la possibilità di affrontare con urgenza determinati argomenti, il primo di questi due gruppi potrebbe essere diviso in tre sottogruppi ai quali affidare rispettivamente l'analisi delle seguenti tematiche: connessioni tra mafia e politica negli organi dello Stato e presso regioni e enti locali, alla luce degli sviluppi delle indagini e delle risultanze processuali dell'autorità giudiziaria, nonché dei provvedimenti amministrativi adottati per gli enti territoriali; linee evolutive di tendenza delle predette infiltrazioni e connessioni; organicità di poteri occulti, quali massoneria deviata e associazioni segrete similari, alle strutture degli organi centrali e periferici dello Stato. Trattandosi di un tema omogeneo, questi tre sottogruppi si integrerebbero gli uni con gli altri.

Il terzo gruppo di lavoro (mafia-economia) sarebbe anch'esso suddiviso in sottogruppi dei quali indico i temi (la priorità non deve essere necessariamente quella indicata): flussi di spesa pubblica-imprese mafiose e sistema degli appalti e criminalità organizzata; criminalità organizzata e frodi comunitarie; estorsioni e usura; contrabbando di tabacchi, oro e preziosi; criminalità organizzata in mercati nazionali di stupefacenti, collegamenti con organizzazioni e mercati internazionali, traffici internazionali di stupefacenti nei diversi ambiti mondiali, gruppi emergenti; mercato delle armi e di materiale radioattivo gestito dalla criminalità organizzata sul territorio nazionale, collegamenti con gruppi e mercati internazionali, traffici internazionali di materiale bellico e di materiale radioattivo e collegamenti nazionali; modalità di investimento di capitali di origine illecita attraverso il sistema del credito nazionale, operazioni finanziarie dall'estero e verso l'estero attraverso il sistema bancario nazionale; intermediari finanziari; case da gioco; mercato mobiliare e immobiliare; reimpiego dei grandi capitali attraverso società finanziarie internazionali e centri finanziari offshore, transazioni estero su estero; infine - è un tema assai importante - verifica dell'applicazione degli accordi operativi e normativi internazionali e sviluppo dei trattati di cooperazione internazionale nella lotta al crimine organizzato e al riciclaggio di capitali illeciti e proposte di una normativa unitaria europea.

Ogni gruppo deve essere composto di 19 commissari per assicurare la presenza di tutti i gruppi parlamentari; ovviamente ogni commissario può occuparsi di uno o più gruppi i quali, al loro interno, stabiliscono le priorità e i tempi. Ritengo che la divisione in sottogruppi dia la possibilità di affrontare più argomenti urgenti in modo armonico.

Il quarto gruppo, che potrebbe divenire terzo nel caso in cui si decidesse che il primo non venga costituito perché il tema che dovrebbe trattare deve essere affrontato collegialmente, dovrebbe occuparsi delle organizzazioni criminali omogenee e non omogenee nelle aree del centro-nord (d'altronde le tematiche sono le stesse, con alcune peculiarità per quanto riguarda le organizzazioni criminali non omogenee), e dovrebbe incentrare la sua attività su analisi e investigazioni nelle aree del centro-nord, per la peculiarità con la quale ivi si attuano i collegamenti con le amministrazioni e l'economia locale ed in particolare le modalità di organizzazione ed ancor più di investimenti di capitali illeciti. Peraltro, proprio nelle regioni del centro-nord, più che nelle aree tradizionali, forti sono gli stanziamenti di associazioni criminali non omogenee originarie dell'Oriente, dell'Africa, dell'America latina, che hanno

assunto via via un peso preponderante nel traffico degli stupefacenti e nel traffico di

armi, dando quindi alla mafia tradizionale un più facile e sistematico accesso all'internazionalizzazione dei grandi traffici illeciti e al riciclaggio dei relativi profitti, attraverso operazioni per lo più su diverse banche estere.

E' evidente che questo quarto gruppo di lavoro articolerà i settori d'indagine sulle medesime tematiche degli altri gruppi, così da far emergere le peculiarità del fenomeno mafioso e similari nelle aree non tradizionali e da permettere una visione integrata e d'insieme del fenomeno stesso.

Le tematiche, quindi, sono le stesse, con le peculiarità che presentano le regioni del centro-nord; non esclusivamente del nord, perché, come voi sapete, quelle del centro, anche a seguito di operazioni della polizia e dell'autorità giudiziaria, si sono rivelate regioni a rischio dal punto di vista dell'infiltrazione soprattutto dell'economia criminale, a livello di estorsioni e di usura. Inoltre, i collegamenti con la criminalità non omogenea sono molto forti, soprattutto in questo momento per il traffico di stupefacenti e forse molto di più per quello di armi. Ovviamente il gruppo stabilirà al suo interno priorità e tempi che saranno concordati con la presidenza.

RAFFAELE BERTONI. Viviamo in un mondo che mai come adesso è dominato dalla pubblicità, una pubblicità che serve a creare fenomeni e ad annullarne altri. Purtroppo spesso ci riesce, e ci riesce nei confronti di molta gente: guardando certi spot e certi programmi televisivi si potrebbe credere che in Italia non esiste la povertà, che invece è presente e lo è in modo massiccio. Con la pubblicità si può tentare di far scomparire la mafia, ma noi sappiamo che esiste; si può affermare che non se ne deve parlare perché la mafia è un fenomeno insignificante che riguarda pochi criminali e che è meglio non rappresentarla per farla scomparire nell'immaginazione delle persone. Ma non è così, perché, per chi vive in certe regioni e per chi guarda al di là degli spot e delle trasmissioni televisive, la mafia è una realtà ben più pesante di quella che sarebbe se fosse rappresentata da poche decine di mafiosi dispersi in Sicilia, Calabria e Campania. Se così fosse, basterebbe la Commissione, in una specie di pubblica tenzone simile a quella degli Orazi e Curiazi, per metterla al tappeto.

Dico questo non per polemizzare con chi ha detto il contrario (anche se la polemica è implicita) ma per complimentarmi con lei, signor presidente, perché con il programma che ha sottoposto all'attenzione della Commissione mostra di non condividere i tentativi pubblicitari di far passare per inesistente ciò che esiste o per esistente ciò che non esiste e di non essere d'accordo con chi pensa che la mafia sia ormai ridotta all'impotenza anche sul piano numerico.

La sua relazione è puntuale e puntigliosa nell'analizzare tutti gli aspetti del fenomeno mafioso e nell'indicare l'evoluzione pericolosa che ha avuto ed ha nel momento attuale e documenta la sua posizione certamente accettabile e realistica.

Tuttavia, a me pare che, se anche per questa parte il documento è convincente, nel suo complesso non possa essere considerato un programma incisivo che, in sé considerato, possa risultare idoneo a rappresentare un tentativo efficace tale da porre la Commissione antimafia in condizione di eguagliare e, possibilmente, di andare al di là del punto alto, altissimo conseguito con le relazioni Violante nella precedente legislatura. Purtroppo l'antimafia in tutte le sue articolazioni, da quelle popolari (che probabilmente sono le articolazioni che meno peccano in questa direzione) a quelle istituzionali, ha sempre inseguito la mafia ed ha sempre finito per descrivere ciò che la mafia è stata, non ciò che essa è nel momento in cui l'articolazione istituzionale antimafia opera.

Se ci limitassimo ad accettare la sua proposta di programma, rischieremmo di cadere in errore, dal momento che approveremmo un'impostazione che è propria dell'attività giudiziaria. Questa mattina lei, signor presidente, ha sottolineato come l'attività giudiziaria abbia una propria dimensione ed una sua finalità diverse da quelle che

caratterizzano il nostro ruolo. Sono propri dell'attività giudiziaria la descrizione

del passato, la ricostruzione dei fatti accaduti e l'applicazione della pena, anche a distanza di anni, nei confronti di chi sia riconosciuto colpevole di fatti connessi con il fenomeno mafioso. Al contrario, non può essere questa l'impostazione di una Commissione come la nostra, che ha una finalità di carattere prevalentemente - anzi direi esclusivamente - politico.

A mio modo di vedere, noi abbiamo l'obbligo non di inseguire, non di precedere ma, perlomeno, di accompagnare l'evoluzione della mafia e di capire cosa stia accadendo in questo momento. Se ci limitassimo a ricostruire il passato, non realizzeremmo nient'altro che un doppione, sia pure collegato a diverse finalità, dell'attività svolta dai giudici. La Commissione presieduta dall'onorevole Violante ha avuto un grande merito, quello di individuare la cosiddetta coabitazione politica della mafia, di capire cioè come tra mafia e politica si fosse stabilito un rapporto, appunto, di coabitazione. Per acquisire tale dato si è lavorato su fatti del passato, anche se relativamente. Ripeto: la Commissione Violante ha rappresentato il punto massimo al quale è giunta l'attività antimafia in sede parlamentare, nel confronto con tutte le Commissioni precedenti.

Vi è ancora qualcuno che sottovaluta e minimizza il fenomeno, non so se per carenze di conoscenza. Certo, a chi rimane sempre chiuso in ville turrite e protette, la dimensione del fenomeno può sfuggire. Noi dobbiamo convincere costui che non è così e dobbiamo cercare di farlo uscire dalla realtà chiusa nella quale si è collocato. A mio avviso, dovremmo cercare di superare il punto di arrivo della precedente Commissione antimafia, che - ripeto - è stato il più alto mai conseguito, e cercare di capire cosa stia avvenendo oggi nell'ambito della mafia. In questa direzione vi sono segnali che ci possono aiutare. Che significato attribuire, per esempio, agli attentati mafiosi perpetrati recentemente in Sicilia - durante, prima e dopo la campagna elettorale - contro esponenti ed amministratori progressisti? Dobbiamo chiederci, anche in considerazione della particolare natura degli attentati, se essi non costituiscano un messaggio. Per esempio, gli attentati ai quali mi sono riferito potrebbero anche esprimere il seguente messaggio della mafia: "Noi siamo contro le vittime degli attentati e dalla parte dei loro nemici". Potrebbe essere questo un significato.

Dobbiamo cercare di capire anche quello che sta avvenendo al nord. Il collega Stajano ha opportunamente osservato in una delle ultime sedute che non è vero che la mafia al nord sia un fenomeno in embrione. La presenza della mafia al nord è legata ad un fenomeno riscontrabile da tempo, anche a livello giudiziario. Probabilmente nessuno meglio di lei, signor presidente, ne è consapevole, visto che lei ha avuto la fortuna - a me negata - di lavorare nel pool anticorruzione di Milano. Un aspetto particolare che va considerato è che nella mafia al nord corre denaro mafioso, che non so se serva soltanto ai fini del riciclaggio o se serva anche a procurare alla mafia che opera nelle regioni a rischio protezione, vantaggi, certezze, speranze, posto che il potere economico - ed oggi anche quello politico - è tutto spostato al nord. Anche questo è un aspetto che dobbiamo considerare, se davvero vogliamo seguire la mafia nella sua attualità.

Non credo che le mie convinzioni siano diffusamente condivise, ma io le ribadisco avendole maturate sulla base di una lunga esperienza. Ho esaminato numerose relazioni delle Commissioni antimafia succedutesi nel tempo ed ho notato come esse si limitassero a valutazioni sapute e risapute. Persino il famoso capitolo contenuto nella relazione del 1976 relativo a Ciancimino riguardava, per così dire, un uomo morto, già abbandonato e messo al bando da tempo dal suo partito di appartenenza, la democrazia cristiana. Ciancimino, che sulla base degli elementi indicati nel 1976 dalla Commissione antimafia avrebbe potuto essere processato immediatamente, lo è stato solo dopo tanti anni. Non possiamo permetterci di ripetere errori di questo genere!

Cosa dobbiamo cercare di fare, operando con quell'unità di intenti di cui parlava il senatore Mancino questa mattina? Se non vi è unità di intenti, deve essere chiara una separazione di responsabilità. In definitiva, c'è chi la vede in un modo, chi in un altro: la storia dell'antimafia prova che il fenomeno è stato valutato in un certo modo da una determinata parte politica (e i fatti le hanno dato ragione!). Se qualcuno avesse detto le cose che sto dicendo in questo momento all'epoca dell'antimafia di Carraro, sarebbe stato espulso dall'aula. Oggi nessuno adotta un tale provvedimento nei miei confronti, non solo per la cortesia e la benevolenza che mi usate ma anche perché quanto vado dicendo è in ogni caso un minus rispetto alle verità che tutti conosciamo.

Da qui dobbiamo partire per andare avanti, anche per evitare che chi ci seguirà possa dire che abbiamo scritto cose già note. Se vogliamo operare in questa direzione, dobbiamo dare per pacificamente acquisiti i punti contenuti nella sua proposta di programma, ma dobbiamo considerare quest'ultima soltanto come una piattaforma sulla quale tutti concordiamo. L'importante, tuttavia, è dare alla nostra azione una netta incisività. Per fare questo, bisogna abbandonare un aspetto che vedo sottolineato nella sua relazione, presidente. Mi riferisco alla sottolineatura dell'aspetto giuridico che, seppure imposta dalla legge, non condivido: noi non siamo le Commissioni giustizia di Camera e Senato! Giustamente, i colleghi Tripodi e Vendola hanno presentato un emendamento con il quale si chiede di mettere da parte le questioni attinenti alla riforma del codice di procedura penale (farlo, mi sembrerebbe un fuor d'opera). Non dobbiamo fermarci troppo sull'aspetto giuridico della nostra attività. Semmai, dobbiamo estrapolare da questa parte del nostro lavoro il punto che appare politicamente più significativo. Mi riferisco alla questione dell'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario. La Commissione antimafia si deve pronunciare in modo netto circa l'opportunità o meno di mantenere nel nostro ordinamento tale disposizione. A mio avviso, tale norma dovrebbe continuare ad avere la sua vigenza fino a quando ci sarà la mafia. Sono un ottimista e penso che la mafia possa essere sconfitta, se agiremo seriamente e seguendo le prospettive che mi sto permettendo di indicare. Con la mafia sconfitta, cadrebbe anche l'articolo 41-bis; se, al contrario, stabilissimo un termine di vigenza, daremmo alla mafia una sensazione di respiro, quasi dicessimo: "tanto, la mafia non finisce!" Dobbiamo soprattutto pretendere che questo provvedimento sia adottato subito, anche per evitare che permangano gli equivoci che abbiamo colto dalle esposizioni svolte in questa sede dai ministri Biondi e Maroni, i quali hanno rilasciato dichiarazioni che creano speranze - che spero possano essere false - nei mafiosi. Dobbiamo tempestivamente privare i mafiosi di queste speranze!

Vorrei inoltre osservare che dobbiamo segnare, come Commissione, non come gruppi di lavoro, le priorità della nostra attività, evitando che esse siano scandite dal lavoro più o meno diligente dei gruppi che saranno costituiti. Ripeto: dovrà essere la Commissione a scandire queste priorità, perché queste ultime sono collegate in particolare alla presenza della Commissione come tale. Noi non possiamo permetterci di non essere e di non apparire presenti, presenti come un organismo politico che si prefigge lo scopo non di inseguire ma di precedere la mafia, di guardare ad essa nel modo in cui si esprime attualmente, facendo capire ai mafiosi che la Commissione non toglie loro lo sguardo di dosso e che è in grado di capire ciò che essi fanno. Nel contempo, si tratta di far capire alle popolazioni del sud che esiste un organismo che lotta per loro e che pretende che anch'esse lottino per lo Stato. Quest'ultimo si identifica in un'antimafia che combatte il delitto ed esalta - come giustamente osservava Violante - i diritti delle popolazioni interessate. Vi è quindi la necessità di liberare il sud dalla mafia, dando il senso anche alla popolazione del nord che noi del Meridione vogliamo liberarci da questa piaga che si è estesa anche al nord spingendo i mafiosi e il denaro

mafioso verso quelle regioni. E' necessario liberarsi dalla mafia per impedire che si estenda a nord in maniera più profonda di quanto già abbia fatto.

Il nostro gruppo ha presentato un ordine del giorno che ritengo esprima tale esigenza. Diamo per accettato, almeno dal mio punto di vista personale, il documento che la presidenza ci ha sottoposto, ma la Commissione fissi le priorità delle sue azioni, gli strumenti delle sue azioni che debbono essere sì i gruppi ma non lasciati a se stessi come appare, sia pure con tutte le buone intenzioni di coordinamento e di lavoro. Gruppi che fin dall'inizio abbiano fissati dalla Commissione i tempi di lavoro, l'oggetto del loro lavoro, la confluenza del loro lavoro; gruppi che non siano tanti, ma pochissimi, che siano cioè - a nostro modo di vedere - tre. Il primo dovrebbe riguardare mafia e politica (quando dico mafia e politica intendo rapporti della mafia con il mondo della politica, della burocrazia e della magistratura). Abbiamo visto che c'è ben più della coabitazione, presidente.

PRESIDENTE. C'è scritto nel programma.

RAFFAELE BERTONI. Lo so che c'è scritto, ma dobbiamo metterlo in evidenza con dei fatti. Non dobbiamo occuparci di quello che già sappiamo perché lo hanno scoperto i giudici. Non mi interessa ciò, mi interessa vedere oltre, andare oltre i confini in cui debbono lavorare i giudici. Occorre, quindi, fissare questi strumenti di lavoro con un impegno di lavoro prestabilito dalla Commissione per far emergere il ruolo della Commissione stessa, che deve essere presente contro la mafia a sostegno delle popolazioni, specialmente meridionali, che vivono l'oppressione della mafia.

La Commissione antimafia non può ridursi a registrare il lavoro dei gruppi, la Commissione nel suo complesso deve svolgere una sua attività, e la presidenza deve dirci immediatamente quali audizioni, quali sopralluoghi, quali iniziative la Commissione intende prendere e considera prioritari per tali finalità. Non è possibile lasciare al futuro tutto ciò, deve essere stabilito subito. Un programma attendibile è quello che abbiamo proposto con il nostro ordine del giorno.

Il ruolo della Commissione antimafia non può ridursi a quello che è stato nei giorni scorsi. Abbiamo avuto audizioni in cui gli interessati hanno ripetuto alla Commissione le stesse cose che quotidianamente dicono ai giornali. Non è possibile che l'antimafia si limiti a ciò. Oltre tutto a me sembra anche dubbio che le persone che abbiamo ascoltato possano opporre quella riservatezza che taluni di loro hanno opposto. Dobbiamo tenere conto che la legge istitutiva per la prima volta introduce un elemento nuovo, quello della non opponibilità di nessun tipo di segreto alla Commissione antimafia, superando addirittura le novità previste dal nuovo codice di procedura penale. Dobbiamo avvalerci di tali strumenti nella loro pienezza per dare il senso della nostra presenza.

Il documento presentato dalla presidenza, proprio per il carattere esauriente che ha in ordine a tutti gli aspetti del fenomeno mafioso, credo possa essere senz'altro accettato, salvo la parte relativa alle riforme del codice di procedura penale, perché se anche noi ci mettessimo a parlare di questi argomenti finiremmo per aggravare il caos in un mondo già caotico quale è quello del processo penale e delle sue riforme.

Bisognerebbe agire su queste direttrici creando tre gruppi di lavoro: mafia e politica; mafia ed economia, mafia e finanza illecita; mafia al nord, per inseguire non soltanto i mafiosi che sono al nord, non soltanto i capitali mafiosi riciclati, ma anche le destinazioni di quei capitali diretti a favorire una continuazione di quella che è stata la coabitazione tra il potere politico e la mafia. In questo modo la nostra azione potrà essere diversa, come deve essere, da quella dei giudici, ed incisiva e la Commissione potrà lasciare un segno in una certa misura nuovo anche rispetto a quello già così importante lasciato dalla precedente Commissione antimafia.

PRESIDENTE. Do lettura dell'ordine del giorno presentato dagli onorevoli Bargone, Arlacchi, Scozzari, Bertoni, Di Bella, Stajano, Bonsanti, Grasso, Violante, Brutti, Imposimato, Scivoletto, Vendola, Tripodi, Serena, Caselli e Conti: "La Commissione, ritenuto che le linee programmatiche illustrate dal presidente non contengono in modo chiaro priorità, tempi e strumenti per la realizzazione degli obiettivi strategici; considerata la necessità di avviare con immediatezza ed incisività i lavori della Commissione e dei gruppi di lavoro; valutata l'opportunità di definire l'assetto organizzativo della Commissione stessa ai fini del suo più efficace funzionamento; si impegna alla immediata costituzione dei tre gruppi di lavoro indicati nel programma e designarne i coordinatori; alla urgente definizione di audizioni, accessi e sopralluoghi della Commissione per la sua attività esterna; a prevedere relazioni entro tre mesi dei gruppi di lavoro sullo stato della loro attività per consentire al plenum della Commissione di svolgere la funzione di coordinamento e di sintesi; prevedere l'audizione dei giudici di sorveglianza e dei direttori dei più importanti istituti penitenziari al fine di verificare lo stato di applicazione dell'articolo 41-bis; prevedere altresì l'audizione di collaboratori di giustizia e dirigenti del servizio protezione sulle modalità di applicazione del programma di protezione; prevedere entro la prossima settimana una visita della Commissione in Calabria per verificare lo stato dell'azione di contrasto alla criminalità organizzata ed acquisire ulteriori elementi per una relazione sulla 'ndrangheta su cui manca ancora un puntuale approfondimento" (mi spiace che non si dica dove deve andare la Commissione e con chi deve interloquire)"; prevedere una specifica indagine con le necessarie audizioni e sopralluoghi sulle attività delle case da gioco per accertare la loro eventuale utilizzazione ai fini del riciclaggio del denaro sporco; confermare integralmente lo staff interno assegnato alla Commissione della passata legislatura e provvedere con urgenza alla individuazione dei collaboratori esterni".

Ritengo che l'ultimo periodo dell'ordine del giorno sia inammissibile.

L'articolo 6, comma 4, della legge istitutiva prevede che per l'espletamento delle sue funzioni la Commissione usufruisce di personale, locali e strumenti operativi messi a disposizione dai Presidenti delle Camere di intesa tra di loro. Quindi, tali adempimenti non dipendono dal presidente o dall'ufficio di presidenza della Commissione dal momento che solo i Presidenti delle Camere possono stabilire lo staff che peraltro, sottolineo, ho già trovato. Mi è stato riferito che un componente dello staff è stato trasferito, mentre un altro è deceduto. Invece, per l'individuazione dei collaboratori esterni domani è convocato l'ufficio di presidenza, che ha il compito di esaminare tale questione.

NICOLA MANCINO. Devo darle atto, presidente che non solo nella proposta di programma ma anche nei suoi due interventi di questa mattina e di questa sera la riflessione intorno al fenomeno mafioso registra un'evoluzione rispetto ad opinioni diffuse nel paese e anche a gelosi rifiuti circa la estensione del fenomeno sull'intero territorio nazionale e (io aggiungerei) in territori internazionalmente vicini al nostro; un po' come è avvenuto da noi allorché è stato difficile ammettere che il fenomeno localizzato territorialmente in Sicilia e in Campania, si era esteso in Calabria e poi in Puglia. E' necessario invece approfondire, conoscere e ammettere che questo fenomeno, sia pure in forme diverse, anche da un punto di vista organizzativo e con attività non sempre coincidenti, ormai è esteso sull'intero territorio nazionale.

Vorrei sgombrare subito il campo da un rilievo facile. La mafia, la 'ndrangheta, la camorra, la Sacra corona, hanno le loro radici nei rispettivi territori del Mezzogiorno; radici e menti che hanno organizzato attività criminose estendendole non soltanto all'interno del territorio nazionale.

Il presidente propone gruppi di lavoro ed io sono d'accordo che vengano costituiti. Dirò subito che tra i compiti della

Commissione bicamerale rientra anche quello di formulare proposte di carattere legislativo ed amministrativo. Trovo probabilmente non corrispondente alle urgenze l'affidamento alla Commissione plenaria di alcune valutazioni che riguardano soprattutto la congruità degli strumenti legislativi. Se è vero che i gruppi di lavoro sono utili è anche vero che servono per snellire i procedimenti e consentire alla Commissione plenaria di avere una riflessione non dico rapida ma più tempestiva, comunque meno lunga di quanto potrebbe verificarsi in assenza di un retroterra di riflessione e di proposte. Il mio gruppo è favorevole a che i gruppi di lavoro passino da tre a quattro.

Non ho avuto la possibilità di ascoltare il ministro dell'interno e quello di grazia e giustizia, ma ho letto le rispettive relazioni. Dico subito che convengo con il ministro Maroni sull'opportunità e sulla necessità che l'articolo 41-bis venga trattato con prontezza, con immediatezza inserendolo, come si dice, "a regime". L'articolo 41-bis deve rappresentare lo strumento nelle mani del Governo, in particolare dei ministri di grazia e giustizia e dell'interno. E' il Governo che deve valutare se il trattamento penitenziario possa e debba essere differenziato avendo però un retroterra normativo deciso in maniera definitiva. Non si tratta di protrarre nel tempo i fenomeni; se questi ci sono devono essere affrontati con strumenti idonei. L'incertezza che ho notato più di una volta - e parlo di un amico - nelle dichiarazioni del ministro Biondi nel corso della sua audizione, non aiuta. Le incertezze non aiutano a convincere i mafiosi più pericolosi ancora latitanti e quelli che sono stati consegnati alla giustizia che lo Stato ha organizzato il trattamento differenziato per cogliere determinati successi. E in fondo, dopo l'entrata in vigore dell'articolo 41-bis, alcuni successi, anche di notevole spessore, si sono registrati. Ricordo la drammatica notte tra il 19 e il 20 luglio 1992, quando i ministri di grazia e giustizia, della difesa e dell'interno organizzarono l'invio di pericolosi detenuti - mafiosi, camorristi, appartenenti alla 'ndrangheta - nei carceri di massima sicurezza nelle due isole. Lo sforzo, anche finanziario, dello Stato è stato notevole. Se c'è una lamentela essa ha una duplice origine: da parte dei vari Riina, perché hanno un trattamento differenziato e da parte di tutti gli appartenenti all'esercito mafioso, camorristico, 'ndranghetistico e della Sacra corona unita, perché ritengono di essere stati letteralmente abbandonati al proprio destino, senza nessuna reazione da parte dei capi mafia a protezione delle loro ragioni, anche di tutela di carattere personale.

La magistratura sta mettendo in chiaro che gli attentati di via Fauro a Roma, di via Palestro a Milano e di via dei Georgofili a Firenze hanno un'origine terrorismo-mafiosa, con la utilizzazione in quell'occasione anche di elementi appartenenti alla delinquenza comune oltre che di altri soggetti, diciamo occulti, comunque di estrazione delinquenziale. All'epoca, c'erano molte perplessità, presidente, anche sull'uso - se mi consente una citazione personale - da parte mia del termine terrorismo-mafioso, perché si riteneva la mafia essere un fenomeno localizzato all'interno della Sicilia. Ma i fatti e gli accertamenti giudiziari stanno dimostrando che la mafia si serviva anche di altri soggetti, ma mirava prevalentemente ad ottenere da parte dello Stato una tregua, sia rispetto al 41-bis sia rispetto al trattamento che lo Stato praticava nei confronti di alcuni proficui collaboratori di giustizia.

Allora, le indico questa priorità. Probabilmente, sarà il caso che la Commissione, nella pienezza dei propri poteri, indichi al Governo la necessità di varare un provvedimento da collocare a regime: il 41-bis in via definitiva, affidando al Governo l'apprezzamento dell'uso di questo strumento di trattamento differenziato. Convengo con quanti dovessero sottolineare che è un trattamento particolarmente duro e severo, non soltanto per le opportune segregazioni ma anche per la carenza di collegamenti soprattutto con l'ambiente familiare. Però, mi sembra che "Parigi valga bene una messa" e dobbiamo fare tesoro delle esperienze positive che sono state maturate all'interno del nostro territorio.

Posso anche dire che sul piano dei rapporti, dei collegamenti internazionali, molti ministri dell'interno si sono interessati alla nostra legislazione, ne hanno chiesto conto ed espresso apprezzamenti rispetto ai risultati ottenuti in applicazione di questa legislazione differenziata, che non è costituita solo dal 41-bis ma anche da una serie di provvedimenti varati verso la fine della X legislatura e poi definitivamente approvati dal Parlamento all'inizio dell'XI.

Se mi consente, presidente, tratterei un'altra questione in termini di priorità. Il Parlamento è stato sollecito nel votare un disegno di legge di iniziativa del Governo relativo ai movimenti delle società a responsabilità limitata ed ha approfittato di tale proposta per disciplinare meglio anche le società per azioni. Le società a responsabilità limitata, diffuse sul territorio - società fiduciarie, presenti soprattutto nelle aree più ricche del nostro paese - registravano mutamenti degli assetti societari, senza che nessuno potesse saperne qualcosa. La legge è stata varata ed è operativa. A mio avviso, sarebbe opportuno che avessimo contezza, da parte dell'autorità di pubblica sicurezza ma anche da parte del presidente dell'ordine dei notai, dei risultati che sono stati ottenuti - in un lasso di tempo certo breve ma anche estremamente proficuo - dal punto di vista della conoscenza di tutti i movimenti di persone, di tutte le intestazioni spesso fittizie di società a responsabilità limitata e di tutte le operazioni intervenute a livello di società per azioni. Se agiamo in questa direzione, onorevole presidente, avremo anche una maggiore possibilità di conoscenza delle operazioni di carattere finanziario che avvengono nel territorio del centro-nord del nostro paese. Ma abbiamo bisogno del soccorso da parte dell'autorità di pubblica sicurezza, cui gli atti dei notai e degli altri pubblici ufficiali vengono inviati, e soprattutto da parte del collegio dei notai, cui sono stati attribuiti alcuni oneri che mi sembra siano stati adempiuti efficacemente.

Desidero porre un'ulteriore questione sulla quale sarebbe opportuno che la Commissione prestasse attenzione nel corso della sua attività. Nella passata legislatura, la Commissione ha intrattenuto una serie di rapporti con Commissioni di eguale natura create in altri paesi d'Europa. Esiste - e lei ne ha parlato - un'aggettivazione piuttosto diffusa accanto al sostantivo "mafia": la mafia turca, la mafia russa, la mafia cinese, la mafia giapponese, quella sudamericana e anche quella nordamericana, che pure ha subito alcune flessioni grazie ad un'azione penetrante del governo statunitense. Però, per quanto riguarda il continente europeo, non sarebbe tempo sprecato se soprattutto l'ufficio di presidenza - e i colleghi che vorranno assecondarne l'attività - operasse in alcuni paesi. La Germania non ha adeguato per intero la propria legislazione, nonostante più volte i due ministri competenti che si sono succeduti negli ultimi 3-4 anni avessero sottolineato l'esigenza di introdurre una legislazione analoga alla nostra. In Germania si pongono questioni anche di carattere costituzionale. Ma una questione di carattere costituzionale si pone soprattutto in Austria, che è il paese dove maggiormente si avverte un movimento di capitali sospetto, come ammettono le stesse autorità austriache. Poiché si assiste ad un'ampia apertura di crediti e di relazioni di carattere finanziario in paesi del centro e dell'est Europa, non sarebbe inutile seguire l'evoluzione legislativa di quei paesi e possibilmente - di intesa, se si ritiene, anche con il Governo - stringere una serie di rapporti ai fini dell'adeguamento degli accordi bilaterali che sono stati stipulati dal nostro paese, anche con l'offerta di una strumentazione tecnologicamente avanzata - non concorrenziale rispetto a quella utilizzata da Europol - capace di darci in giornata informazioni su una serie di movimenti di capitale di dubbia origine che si registra in quei paesi.

Vengo alla terza questione che le pongo in termini di priorità. Chi ha avuto la ventura di attuare il disegno del legislatore volto alla creazione della DIA, sa anche che siamo rimasti al primo impianto della Direzione investigativa antimafia. Non è

tanto problema di uomini - è anche questo - ma di attuazione di un impianto legislativo che doveva consentire alla DIA di decollare un po' più velocemente; ma ci sono difficoltà, contrasti, contemperamenti, e anche esigenze di armonizzazione. Credo - almeno la mia esperienza questo mi suggerisce - che sarà difficile sopprimere SCO, ROS, GICO (oggi SCICO). Ma se questo è difficile - perché il mondo della criminalità non sempre è caratterizzato da una prevalenza di origine mafioso-camorristica - tuttavia la DIA deve ricevere una spinta in avanti, per diventare più robusta e per assecondare la strategia del legislatore della X e dell'XI legislatura. Credo che ulteriori audizioni del ministro dell'interno, del nuovo capo della polizia e del Presidente del Consiglio possano essere utili ai fini di confortare tali autorità del parere della nostra Commissione. La DIA non può rimanere a metà strada, perché oggi è in mezzo al guado; deve fare un passo avanti ed è necessario che questa riflessione - attraverso gruppi di lavoro o sottogruppi, come lei ha indicato - venga portata avanti al più presto.

Un'altra priorità è quella di prendere atto che, se ci sono stati provvedimenti di scioglimento delle amministrazioni comunali, bisogna valutare in che direzioni si sono mosse le commissioni amministrative. Il Parlamento ha approvato un adeguamento normativo, attribuendo priorità soprattutto alle aree dove lo scioglimento è avvenuto anche per carenza di servizi elementari, i più elementari. Ma sarebbe stata necessaria una grande partecipazione di popolo, piuttosto che la registrazione passiva - come destinatari di un atto che provoca "vergogna" - degli scioglimenti delle amministrazioni comunali; ne ricordo almeno 78, fino a quando sono stato responsabile della politica del Viminale. Però, non tutti gli scioglimenti hanno sortito gli effetti che ci si immaginava. Lo scioglimento deve provocare reazione, indurre ad una mobilitazione, a costituire comitati di risveglio della sensibilità democratica in quelle aree. Ma spesso le commissioni straordinarie chiamate ad amministrare sono presenti solo qualche ora di qualche giorno della settimana. Questo è un problema che riguarda, evidentemente, più il Governo che una Commissione parlamentare; però, se potessimo avere conoscenza di quanto è accaduto dopo l'entrata in vigore dell'ultima legge in materia sarebbe utile anche per confortare il ministro dell'interno con una solidarietà che la Commissione antimafia non può non dare per una vigilanza più attenta su questi fenomeni.

Dopo la cattura di Riina e gli attentati, abbiamo registrato silenzi diffusi da parte della mafia. Come la mafia si sia organizzata oggi - perché si è organizzata - e come provveda ad arruolamenti serventi in maniera discontinua rispetto al passato è questione che dovremmo approfondire. Sembra che non esistano più le commissioni provinciali o regionali a fronte del diffuso fenomeno dei collaboratori di giustizia. Però, dovremmo avere maggiore certezza in questo senso, dovremmo avere conoscenza delle articolazioni territoriali della mafia. In questo senso, credo che l'audizione del giudice Vigna non sarebbe ultronea data l'esigenza di conoscenza del rapporto tra l'apposita commissione presso il Ministero dell'interno e i collaboratori di giustizia. Costoro sono diventati tantissimi, presidente: all'inizio erano poche decine, poi sono diventati centinaia e ora andiamo verso il migliaio. Si tratta di un numero probabilmente non sopportabile dal punto di vista finanziario, che però sta anche ad indicare il serio allarme che questo fenomeno determina sul piano generale. I collaboratori sono necessari; nessuno può dire che da loro non si siano ricavati grandi risultati; ma proprio perché questi risultati devono continuare, dobbiamo tener conto che una migliore distribuzione del nostro lavoro non sarebbe errata.

Occorre tener conto, signor presidente, che questa Commissione ha carattere bicamerale. Al Senato il martedì mattina si vota e il venerdì vi è lo svolgimento di interrogazioni e interpellanze. Non so se alla Camera il martedì mattina si vota, ma comunque si pone un problema di presenza. Dobbiamo assicurare il plenum della Commissione

sapendo che non dobbiamo scappare alla Camera o al Senato per votare in aula o per partecipare ai lavori di una Commissione permanente. Perciò, quattro gruppi di lavoro saranno senz'altro utili all'attività della Commissione, perché ritenere che siamo insediati permanentemente quando vi sono altre incombenze... mi faccio carico delle esigenze dei gruppi di maggioranza, esigenze cui mi sono trovato di fronte in altri tempi: so che tali gruppi devono assicurare la loro presenza in aula. I gruppi di opposizione hanno diritto di stare in aula, ma il numero legale può venir meno se non sono presenti i gruppi di maggioranza, che quindi hanno qualche motivo in più per partecipare alle votazioni in Assemblea e nelle Commissioni. Quindi, sono d'accordo sulla proposta di istituire quattro gruppi di lavoro, e ritengo che la Commissione plenaria avrebbe bisogno di molto più tempo di quanto possiamo immaginare se dovessimo rinunciare alla costituzione del primo di gruppo di lavoro proposto dal presidente.

La ringrazio, signor presidente, della proposta di programma che ci ha illustrato che ho apprezzato, soprattutto perché prevede spazi sufficienti per poter lavorare. Naturalmente, sul piano delle priorità, non credo di poter pretendere che quelle da me indicate abbiano prevalenza su quelle altrui. Occorrono un accordo tra i gruppi parlamentari e buona volontà da parte di tutti. Per collaborare dobbiamo tener conto dell'esistenza di valutazioni diverse, che vanno mediate soprattutto attraverso la sua efficace azione di presidente di questa Commissione.

PRESIDENTE. La ringrazio.

LUIGI RAMPONI. Concordo pienamente con quanto ha affermato il senatore Mancino del quale sottoscrivo tutte le proposte. Sono anche d'accordo con lo spirito che ha animato l'intervento del senatore Bertoni. Egli ha affermato che le Commissioni antimafia delle precedenti legislature hanno lavorato progressivamente sempre meglio e che quella presieduta dall'onorevole Violante è arrivata a buoni, ottimi risultati, aggiungendo però che le Commissioni precedenti si sono dedicate più alla storia che non all'anticipazione di interventi, che il senatore Bertoni giustamente chiede. Secondo me, però, vi sono state anche concrete azioni di carattere propositivo attuate in parallelo con il discorso storico. Sono anche d'accordo con ciò che il senatore Bertoni ha definito "precedere" e che io definirei "anticipare". Ci possiamo senz'altro avvalere del background costituito dal lavoro delle Commissioni precedenti. Ma questo mi pare proprio lo spirito del programma proposto dal presidente, in cui non mi pare vi sia una parola che faccia capire che ci si voglia continuare a gingillare nelle ricerche storiche.

RAFFAELE BERTONI. Ma le cose infinite non si fanno...

LUIGI RAMPONI. A me pare invece che la proposta di programma, che prende in considerazione tutti gli aspetti nella loro globalità, entri nel merito affermando che occorre essere incisivi, voce per voce, organizzandosi nel modo suggerito.

Il primo aspetto del programma riguarda l'adeguatezza, la congruità, la corretta interpretazione ed esecuzione da parte degli organi dello Stato della normativa antimafia. Il presidente suggerisce la costituzione di un apposito gruppo di lavoro. Concordo perfettamente con quanto detto dal senatore Mancino, osservando a mia volta che istituire un apposito gruppo di lavoro non vuole affatto dire l'esclusione della partecipazione della Commissione, ma semplicemente prevedere un lavoro preparatorio alla discussione in Commissione. Aggiungo che se l'articolo 41-bis e la gestione dei pentiti sono considerati priorità, ciò vuol dire che la Commissione nel suo complesso può sensibilizzare un gruppo di lavoro a dedicarsi immediatamente a questi due aspetti.

In ambito di ufficio di presidenza, presidente, sono emerse non solo perplessità ma anche convergenze sulla costituzione del primo gruppo di lavoro: perplessità da

parte di qualcuno e convergenze da parte di qualcun altro, per cui si è deciso di discuterne in Commissione. Non era ancora emersa la proposta di un gruppo di lavoro dedicato all'esame della mafia nel nord. Sulla costituzione degli altri due gruppi di lavoro era emersa convergenza.

Vorrei esprimere un parere sull'ordine del giorno Bargone ed altri. Nella prima parte si afferma: "La Commissione, ritenuto che le linee programmatiche illustrate dal presidente non contengono in modo chiaro priorità, tempi e strumenti per la realizzazione degli obiettivi strategici...". Se dobbiamo adottare un ordine del giorno propongo che si dica che la Commissione "prende atto della globalità e della chiarezza del programma presentato dal presidente", per non esprimersi in senso negativo, ricordando che in sede di ufficio di presidenza abbiamo concordato che i tempi e le priorità sarebbero stati definiti in Commissione, per rispetto nei suoi confronti: altrimenti, in un'altra riunione dell'ufficio di presidenza, avremmo potuto tentare di raggiungere un accordo sui tempi e sulle priorità. Ma non ci è parso corretto, tant'è vero che oggi ascoltiamo le diverse priorità indicate dai colleghi.

L'ordine del giorno così continua: "considerata la necessità di avviare con immediatezza e incisività i lavori della Commissione e dei gruppi di lavoro". Mi sembra pleonastico, perché siamo tutti d'accordo. "Valutata l'opportunità di definire l'assetto organizzativo della Commissione stessa ai fini del suo più efficace funzionamento": su questo sono d'accordo. "Si impegna alla immediata costituzione dei tre gruppi di lavoro" (vedremo se saranno tre o quattro) "...all'urgente definizione di audizioni, accessi e sopralluoghi della Commissione per la sua attività esterna". Quali audizioni?

ANTONIO BARGONE. Sono specificate dopo.

LUIGI RAMPONI. Allora ne parleremo dopo. "A prevedere relazioni entro tre mesi dei gruppi di lavoro sullo stato della loro attività": questo lo sottoporremo alla Commissione plenaria. Vi è stato più di un richiamo all'esigenza di essere cogenti sulle scadenze dei gruppi di lavoro, per cui posso anche convenire. "Prevedere l'audizione dei giudici di sorveglianza e dei direttori dei più importanti istituti penitenziari al fine di verificare lo stato di applicazione dell'articolo 41-bis": certo, se si costituisce il gruppo di lavoro che dovrà prioritariamente prendere in considerazione lo stato dell'applicazione di questo articolo, saranno ascoltati i giudici di sorveglianza e i direttori dei più importanti carceri. "Prevedere altresì l'audizione di collaboratori di giustizia e dirigenti del servizio protezione sulle modalità di applicazione del programma di protezione": certamente, perché il gruppo che si occuperà di questo aspetto non potrà che ascoltare queste persone. Ma allora dovremo entrare nel merito e dovremo specificare tutti coloro che dovranno essere sentiti dal secondo o dal terzo gruppo di lavoro.

ANTONIO BARGONE. Questi sono impegni della Commissione plenaria, senatore Ramponi.

PRESIDENTE. Le audizioni sono sempre svolte dalla Commissione, non dai gruppi di lavoro.

LUIGI RAMPONI. E' chiaro. Ma la Commissione ascolterà anche tutte le persone che riguardano aspetti interessanti dei rapporti tra mafia e politica, quelli tra mafia ed economia e della mafia nel nord. Quindi, non mi pare che sia il caso di adottare un ordine del giorno che indichi di ascoltare solo alcuni: allora, perché non altri? Entriamo troppo nel merito.

"Prevedere entro la prossima settimana una visita della Commissione in Calabria per verificare lo stato dell'azione di contrasto alla criminalità organizzata e acquisire ulteriore elementi per una relazione sulla 'ndrangheta su cui manca ancora un puntuale approfondimento". Questo, a mio avviso, contrasta con l'intenzione di avviare subito l'organizzazione dei

lavori della Commissione. Se vogliamo considerare un aspetto prioritario che la Commissione si concentri sulla Calabria, non possiamo affermare che la prossima settimana partiamo per la Calabria, perché per bravi che possiamo essere un quadro completo su questa regione richiederà un lasso di tempo ampio come quello necessario alla Commissione precedente per mettere a punto le relazioni sulla Sicilia, sulla Puglia e su Campania.

"Prevedere una specifica indagine con le necessarie audizioni e sopralluoghi sulle attività delle case da gioco". Si vede che per loro quella delle case da gioco è una priorità come quella accennata dal senatore Mancino, ma io non credo che sia maggiore di quella sul controllo dell'attuazione delle norme sulle società finanziarie o sulle organizzazioni turistiche cadute nelle mani della criminalità organizzata.

GIUSEPPE ARLACCHI. Da qualche parte bisogna pur cominciare.

GIUSEPPE SCOZZARI. Chi le dà l'autorità per criticare il nostro ordine del giorno? Può anche non firmarlo!

LUIGI RAMPONI. Se lei presenta un ordine del giorno, deve consentire che gli altri esprimano un parere. Se lei si innervosisce...

PRESIDENTE. Così come sono state manifestate da altri, il senatore Ramponi sta esprimendo un'opinione sulle urgenze o priorità. Non vedo il motivo per interromperlo.

LUIGI RAMPONI. Per carità, e non credo di aver bisogno dell'autorizzazione del collega.

Concordo perfettamente con le conclusioni del senatore Mancino, il quale, dopo aver indicato a sua volta delle priorità, si è reso conto, come mi sto rendendo conto io, che giustamente e legittimamente ciascuno presenterà dei richiami, delle priorità, dei suggerimenti d'intervento. Quando questi saranno tutti raccolti, quando avremo avviato il discorso dei gruppi di lavoro, di modo che essi possano operare, credo sia un compito di pertinenza dell'ufficio di presidenza attuare una selezione delle priorità, altrimenti diviene tutto prioritario.

Concludo dicendo che voterò, con i colleghi del gruppo di alleanza nazionale - MSI, a favore della proposta di quattro gruppi di lavoro.

MICHELE CACCAVALE. Intervengo sull'ordine dei lavori, signor presidente, in quanto non ho ben capito come essi si stiano articolando. E' stata presentata una proposta di programma, la cui illustrazione, da parte sua, è iniziata stamattina ed è proseguita nel pomeriggio, al quale sono stati proposti emendamenti o suggerimenti o indicazioni, nonché un ordine del giorno. Vorrei sapere su cosa discutiamo e le finalità che ci prefiggiamo al momento.

PRESIDENTE. Stiamo esaminando il programma, gli emendamenti ed anche l'ordine del giorno Bargone ed altri, perché esprime delle priorità. Ritengo, però, che si tratti di espressioni di priorità valide non in positivo, ovviamente, nel senso che l'impegno a concretizzarle presuppone l'accordo di tutti coloro che partecipano al gruppo di lavoro. Quindi, si parla sì di priorità in merito a ciò che vogliamo fare, ma soprattutto dell'oggetto del programma, degli emendamenti presentati e, eventualmente, anche dell'ordine del giorno, se si ritiene che sia, a sua volta, un emendamento al programma. Ma questo non l'ho capito...

ANTONIO BARGONE. No, è un ordine del giorno.

SAVERIO DI BELLA. Signor presidente, la ringrazio. Dico subito che vorrei chiarire a me stesso un dubbio: il vero oggetto del contendere non è relativo al fatto se la Commissione debba avere tre o quattro punti sui quali indagare; il nodo da sciogliere è il ruolo politico che la Commissione stessa deve avere.

Dico questo perché quando il senatore Ramponi e gli altri sottolineano il fatto che la Commissione dovrebbe prevenire o

anticipare - credo che i due termini possano essere usati indifferentemente - pongono senz'altro all'attenzione della Commissione stessa un aspetto che, se accolto, già la caratterizzerebbe in maniera molto diversa rispetto alle Commissioni precedenti. Infatti, finiremmo di essere una Commissione che svolge un lavoro, certamente meritorio - perché acquisire conoscenze e archiviare documenti non è solo una questione che riguardi gli storici del futuro (vi è una presa di coscienza dell'oggi che passa attraverso una consapevolezza che, naturalmente, viene dalle indagini) - perché credo che tutti noi riteniamo che questa fase possa e debba essere superata.

Allora, il vero problema è rappresentato dal rapporto che intercorre tra noi e chi governa questo paese, nel senso che rischiamo di porci in rotta di collisione con indicazioni a volte contrastanti, a volte univoche di chi ci governa. Faccio degli esempi, così ci comprendiamo meglio.

Per quanto riguarda la questione relativa all'articolo 41-bis, per esempio, vi è un'accusa precisa rivolta ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia: il fatto che tale articolo sia svuotato amministrativamente, per cui, mentre da una parte tutti chiedono che esso sia confermato, dall'altra, vi è un'azione pratica, quotidiana di svuotamento dello stesso attraverso una serie di iniziative che, in realtà, ne cancellano la validità per centinaia di persone - stando a quanto si dice - che, invece di stare nelle carceri speciali, sottoposte a questo regime particolare, con mille scuse vengono inviate in altri contesti.

A questo punto, vorrei sapere cosa chiede la Commissione ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, perché ciò è fondamentale. Chiedo inoltre, evidenziando un altro nodo, se la Commissione intenda porsi alla testa della popolazione che della mafia ha colto la sfida e a viso aperto scende nelle strade rischiando la pelle, fiduciosa che questo Stato e questo Governo finalmente pongano la parola fine alla mafia. E' così o, ancora una volta, dovremo vedere sottosegretari che, come Gasparri, se ne vanno in Calabria - da qui la richiesta che la Commissione ritorni in questa regione - e si fanno ricevere, nelle piazze di neoprovince, tipo Vibo Valentia, da capi cosca, come avveniva ai loro predecessori? Questo la popolazione lo vuole sapere perché è essenziale capire se questo Governo intende iscriversi nella continuità di un patto scellerato con le organizzazioni criminali, per cui esponenti di primo piano, non solo politici, dei Governi precedenti hanno di fatto colluso con le organizzazioni criminali, oppure vuole seguire una linea di rottura; in questo caso, dovrà, necessariamente, fare i conti con questo fenomeno, e dire alla popolazione che intende andare avanti e porre la parola fine a questo scempio.

Vi è un altro aspetto che voglio sottolineare. Mentre, da una parte, il ministro Maroni dice che le mafie gestiscono addirittura 200 mila miliardi di fatturato all'anno, dall'altra, il Presidente del Consiglio, onorevole Berlusconi, dice che la mafia sarebbe un affare di poche centinaia di disperati che non si sa bene che cosa abbiano a che fare con l'Italia e gli italiani. Ciò è stato riportato dai giornali e non ho visto smentite da parte...

FRANCESCA SCOPELLITI. Ma a Palermo...

SAVERIO DI BELLA. Sì, proprio per questo, perché c'è una successione: nella storia le successioni contano, perché ciò che viene dopo cancella quanto è venuto prima. Quindi, se a Palermo ha detto cose accettabili, a Mosca, dove è andato dopo, le ha cancellate. Occorre dunque sapere se vi sarà una terza fase in cui assumerà indicazioni provenienti da ciò che ha dichiarato a Palermo o da quanto ha detto a Mosca. Mi auguro che confermi quanto ha dichiarato a Palermo. Mi dispiacerebbe se avvenisse il contrario, ma non è da escludere, visto che a Mosca è andato dopo.

FRANCESCA SCOPELLITI. Questo è un pregiudizio.

SAVERIO DI BELLA. No, non è un pregiudizio, sono abituato all'analisi dei fatti.

PRESIDENTE. Credo sia meglio evitare dialoghi. Procediamo con ordine.

SAVERIO DI BELLA. La Commissione si è recata in Calabria già una volta ed ha appurato che il tribunale di Reggio non è in grado di svolgere i processi. Nel caso in cui quest'incapacità non fosse superata, assisteremmo all'ignobile - per tutti noi - uscita di galera di centinaia di ceffi colpevoli, stando alle istruttorie dei magistrati, di centinaia di delitti.

Allora, se questa Commissione ha già scritto al ministro di grazia e giustizia...

PRESIDENTE. Sì, ha già scritto.

SAVERIO DI BELLA. E' stato meritorio e doveroso farlo. Però, siccome il ministro di grazia e giustizia ha fatto orecchie da mercante, ancora una volta abbiamo due scelte. La prima l'abbiamo compiuta, salvandoci l'anima, quando siamo andati a Reggio, quando abbiamo chiesto, ma non abbiamo ottenuto; la nostra coscienza sarebbe a posto. Ma non siamo qui per salvare la nostra coscienza, bensì per dare risposte concrete ai bisogni concreti del popolo italiano - quindi non solo calabrese - che vuole lottare contro la mafia. Allora, visto che lo può fare, chiedo che il ministro di grazia e giustizia prenda una misura concreta per il trasferimento d'ufficio di magistrati di corte d'appello in numero sufficiente per costituire un secondo collegio giudicante a Reggio Calabria. Ciò è previsto dalla legge, anche se si tratta di una legge, tra le tante, che mai è stata applicata. L'urgenza giustifica il ricorso ad una norma che nessuno ha ancora cancellato dal nostro codice. In subordine, anche se questo, forse, può farlo il Consiglio superiore della magistratura - ma anch'esso ha responsabilità alle quali non può sottrarsi - dovrebbe essere chiesta l'assegnazione temporanea, da altri distretti a quello di Reggio Calabria, di un numero di magistrati idoneo e sufficiente a costituire un secondo collegio giudicante, per evitare che si verifichi la iattura che avevo denunciato prima. Eventualmente, inoltre, anche se si tratta di una prospettiva più lunga, che il Ministero di grazia e giustizia tenga conto dell'esigenza di rivedere la pianta organica di un tribunale come quello di Reggio Calabria, il quale, stando a quanto ci hanno detto i magistrati con cifre alla mano, si trova ad affrontare, con cinque o sei unità, la stessa mole di lavoro di un tribunale come quello di Palermo, che in questo settore può contare su circa 45-46 magistrati.

Sono queste le cose concrete che la popolazione chiede a noi. Non possiamo fare finta di non capire certe urgenze e l'importanza di tramutare la conoscenza di certi fenomeni in proposte d'azione. Dobbiamo dare risposte a questo bisogno della popolazione, perché se lo disattendessimo il nostro atteggiamento sarebbe inteso come un tradimento. Dico questo perché in Italia ed in Calabria assistiamo al ripetersi di certi fenomeni.

Voglio adesso rivolgermi ai colleghi, in particolare a quelli della maggioranza, perché non sono abituato a fare strumentalizzazioni, che non mi piacciono e che non servono a nessuno. Siccome sono stato eletto in Calabria, una risposta al mio popolo debbo darla. La domanda che mi rivolgono è la seguente, la risposta dipenderà dai fatti: l'attuale ministro di grazia e giustizia, l'attuale maggioranza di Governo, che a gran voce sono stati osannati dal voto richiesto dai vari Piromalli - sono cose ufficiali - come intendono rispondere, perlomeno al sospetto, perché non ci sono prove, della popolazione, cioè che Piromalli abbia poi contrabbandato questa propaganda con scelte concrete? Cioè, nel momento in cui Biondi non dovesse agire, secondo quelle richieste, presso il tribunale di Reggio Calabria, chi toglierà mai dalla testa dei calabresi, ma anche dalla mia, il dubbio che egli non paghi oggi un prezzo politico ad una scelta politica e ad un'alleanza politica? Quindi, ritorneremmo come prima e peggio di prima. Cambierebbero solo i nomi. Non ce la dovremmo prendere più con tanti ministri, rinviati a giudizio per i noti fatti, dei Governi precedenti e dovremmo cominciare la battaglia contro i nuovi ministri ed i nuovi

sottosegretari, colpevoli dello stesso tipo di alleanze e di reati.

Un'ultima risposta alla domanda del presidente: andare in Calabria per fare cosa e per incontrare chi? Consentitemi una brevissima parentesi: se dobbiamo indicare un luogo e le relative ragioni, posso usare i seguenti argomenti. L'ex provincia di Catanzaro è oggi suddivisa in tre province: oltre a quella della stessa Catanzaro, vi sono infatti Vibo Valentia e Crotona. Per un motivo che cercherò di spiegarvi, e vi chiedo scusa se non ci riuscirò, vi sono quattro direzioni di marcia nella conquista della regione ad opera della 'ndrangheta, che parte dalle sue roccaforti della provincia di Reggio Calabria.

Le direttrici di marcia sono le seguenti: sullo Ionio, Guardavalle e la zona del Soveratese, verso Catanzaro città e Catanzaro Lido per congiungersi alla vecchia 'ndrangheta stabilmente insediata nella zona di Crotona, per un'antica tradizione storica; al centro, lungo la dorsale delle Serre, per congiungersi ancora una volta verso Cosenza alla malavita organizzata di origine camorrista, lì stabilmente insediata, in particolare nella piana di Sibari; sul Tirreno, lungo le dorsali di Vibo Valentia e di Lamezia Terme, per collegarsi a nuclei antichi di 'ndrangheta ivi esistenti e poi congiungersi a Cosenza e spazzare via ogni resistenza. Tenete conto che in questa direttrice di marcia la mafia calabrese sta utilizzando una serie di novità, rispetto ad alcuni elementi che ne caratterizzavano in precedenza l'azione: una delle più preoccupanti è l'attacco alle banche e ai banchieri, per motivi connessi anche all'usura ed alle questioni cui ci siamo riferiti più volte.

Un altro attacco riguarda i comuni che sono stati sciolti per mafia, cui accennava il collega Mancino. Si presenta infatti un problema non risolto per quanto riguarda la continuità amministrativa, garantita dal fatto che permangono, sciolti i consigli e mandati via i sindaci, vecchi quadri amministrativi legati in maniera organica con la malavita organizzata. Se non sciogliamo questo nodo, abbiamo una tela di Penelope, per cui facciamo una pulizia superficiale ma non sotterranea: è uno dei motivi per i quali la popolazione non si muove, in quanto capisce che alcuni dei gangli del potere mafioso non sono neanche intaccati, per cui ritiene che la lotta alla mafia sia portata avanti soltanto in apparenza: bisogna dare in qualche modo un contentino all'opinione pubblica, ed allora il sindaco "va a gambe all'aria" ma la struttura di potere mafioso resta esattamente com'era prima.

Ritengo quindi che si presenti più di un motivo di riflessione per la nostra Commissione, proprio perché siamo ad un bivio: possiamo (non è da sottovalutare il lavoro che si può fare anche in questa direzione) ripercorrere le vecchie strade dell'accumulazione di conoscenze, accontentarci - ripeto - di denunce importanti e a volte coraggiose ma che lasciano invariata la sostanza delle cose; oppure abbiamo la possibilità - proprio perché abbiamo alle spalle il lavoro delle precedenti Commissioni e la presa di coscienza delle popolazioni meridionali che scendono in piazza contro la mafia - di costituire la punta di diamante che porta avanti un processo contro tutti, senza guardare in faccia a nessuno, a livello di Governo, di sottogoverno, di opposizione. La lotta contro la mafia è una lotta per la civiltà, che io definisco addirittura prepolitica, perché la politica viene dopo: dove c'è la mafia, politica non se ne può fare, perché la politica è quella del mitra e dell'intimidazione.

Dobbiamo, allora, ridare allo Stato (inteso non come Governo Berlusconi, o Amato, od Occhetto ma come istituzione) il suo ruolo di tutore dei diritti dei cittadini e di ente che monopolizza la violenza, perché non vi deve essere nessun altro che possa impugnare le armi (ormai siamo a quelle da guerra in Calabria) contro chicchessia. Abbiamo, dunque, questa possibilità e, a mio avviso, nella nostra Commissione vi sono le forze, le intelligenze e, se permettete, anche le libertà di ciascuno di noi nei confronti delle forze a cui appartiene, e di cui è tuttavia orgoglioso, per andare avanti nell'interesse del paese. Credo, infatti, di avere visto la

consapevolezza del dovere in tutti coloro che fanno parte di

questa Commissione: ognuno di noi, poi, affronterà certamente alcune delle pagine di questa storia con amarezza e, se volete, anche con dolore. A me non ha fatto piacere quando, fra i primi, ho scritto delle collusioni dell'allora PCI con la mafia, però l'ho scritto (e non sono il solo); mi auguro che, nel fare i conti con il presente, avremo la stessa capacità che abbiamo avuto nel fare i conti con il passato.

PRESIDENTE. Riguardo all'ordine del giorno Bargone, devo precisare che quanto avevo osservato in relazione alla missione da effettuare la prossima settimana era dovuto alla considerazione che il lavoro per la Calabria richiede molto di più di una settimana, essendo molto complesso. Mi sarebbe sembrato estremamente semplicistico risolvere i relativi problemi in una settimana.

SAVERIO DI BELLA. Magari! Nessuno di noi poteva avere questa illusione!

GIROLAMO TRIPODI. Sarò molto rapido, anche per l'ora ormai tarda che dovrebbe indurci a concludere la discussione e a pervenire ad una decisione sul programma che è stato presentato. Voglio soltanto informare la Commissione che il nostro gruppo aveva espresso un parere negativo sulla proposta di programma del presidente nella sede dell'ufficio di presidenza; anche oggi, benché siano state apportate alcune modifiche, permangono molte esigenze di miglioramento e di precisazione. Per tale ragione, abbiamo presentato alcuni emendamenti, il cui esito sarà decisivo rispetto alla posizione che assumeremo sull'approvazione finale del programma. Chiarisco, quindi, che siamo disposti a rivedere la posizione precedentemente assunta in relazione al possibile accoglimento delle nostre proposte migliorative ed integrative. Sono pertanto favorevole a concludere la discussione generale e a passare alla fase della votazione.

GIUSEPPE ARLACCHI. Poiché sono tra i firmatari dell'ordine del giorno Bargone, desidero svolgere soltanto due considerazioni e proporre un'integrazione al medesimo ordine del giorno.

La prima considerazione riguarda lo stile di lavoro della Commissione: sono le otto di sera, abbiamo iniziato alle sei e venti, ma abbiamo concluso ben poco, pur trovandoci sostanzialmente d'accordo sulle linee generali di azione della Commissione, sulle linee generali del programma. Ho sentito molte lamentele di diversi colleghi (e non è la prima volta che le sento) per la farraginosità dei lavori, degli interventi troppo lunghi e, certe volte, fuori luogo per quanto riguarda i toni e i temi troppo generali rispetto a quelle che dovrebbero essere riunioni di lavoro nelle quali si prendono decisioni, e non si fanno solo dichiarazioni di principio. Sono purtroppo costretto a rilevare ancora una volta questo fatto e a collegarlo all'ordine del giorno che insieme ad altri ho firmato.

L'ordine del giorno non è alternativo al programma; rappresenta semplicemente un tentativo di indicare con una certa precisione e con un certo grado di vincolo un programma concreto di lavoro della Commissione nelle prossime settimane. Condivido le linee generali del programma del presidente, come ho già detto e ripetuto almeno tre volte in sede di ufficio di presidenza, ma la carenza rilevata con riferimento alla mancanza di priorità era collegata anche al fatto che non basta presentare un programma generale, in quanto bisogna poi stabilire cosa si deve fare domani, dopodomani, la prossima settimana, fra due settimane e fra tre mesi. Il senso dell'ordine del giorno, quindi, è appunto quello di cominciare a dare alcune indicazioni precise su ciò che bisogna fare; continuare a rimandare, ad oltre un mese dall'insediamento della Commissione, è frustrante per chi partecipa ai suoi lavori e danneggia la sua immagine e quella di tutti noi nei confronti di coloro che ci hanno mandato qui.

Dopo tali considerazioni (rispetto alle quali mi scuso per il moralismo o per eventuali eccessi, forse giustificati dall'ora tarda), desidero aggiungere una piccola richiesta di integrazione dell'ordine del

giorno. Intendo infatti proporre alla Commissione di effettuare, entro breve termine, nell'arco di un paio di settimane, una serie di audizioni di collaboratori della giustizia coinvolti in operazioni di riciclaggio e di reinvestimento di denaro sporco. Dopo una breve indagine che ho svolto presso le varie forze dell'ordine (dato che il numero dei pentiti "riciclatori" è in sviluppo ma ancora rarissimi) ho individuato quattro personaggi che potrebbero essere utilmente ascoltati dalla Commissione. Ho contattato i rappresentanti delle forze dell'ordine che in qualche modo ne hanno seguito le vicende ed ho verificato che è possibile ascoltarli. Potremmo così cominciare ad avere informazioni ed elementi molto attuali sulle modalità del riciclaggio e del reinvestimento nazionale ed internazionale. Non so se è il caso di fare l'elenco dei nomi...

PRESIDENTE. No, la prego, onorevole Arlacchi, anche perché mi sembra molto irrituale che un membro della Commissione vada a contattare le forze di polizia, prima che si siano formati i gruppi di lavoro e si sia organizzata l'attività!

GIUSEPPE ARLACCHI. Se si aspetta la costituzione dei gruppi di lavoro prima di fare i nomi delle persone da ascoltare, non si combina niente! Rischiamo di passare un altro mese a definire le modalità, i criteri, e così via!

PRESIDENTE. Le forze di polizia non possono autorizzare le audizioni; sarà, semmai, doveroso rivolgersi all'autorità giudiziaria.

GIUSEPPE ARLACCHI. Si tratta di contatti informali, non c'entra l'autorità giudiziaria. Questi casi, fra l'altro, sono apparsi su tutti i giornali; l'iniziativa, quindi, tendeva ad evitare che si sprecasse un mese per stabilire se l'audizione dei collaboratori potesse essere utile per la Commissione. Si tratta di collaboratori della giustizia noti, di casi molto importanti, di cui si è verificata, in termini molto, molto generali, l'utilità per la Commissione con riferimento ai meccanismi del riciclaggio.

Propongo, quindi, di effettuare una serie di audizioni di tali personaggi, premesso che i pentiti che hanno fatto riciclaggio di denaro sporco sono pochissimi e sono anche poco noti al largo pubblico. Il relativo lavoro ha peraltro richiesto un notevole impiego di tempo, che a mio avviso è a tutto vantaggio dell'attività della Commissione.

PRESIDENTE. Do ora la parola all'onorevole Bertucci: mi auguro, però, che vi siano proposte da avanzare, ma con organicità, perché non vi siano iniziative occasionali, e ci sia invece consentito di darci un programma preciso nell'ambito di un gruppo, stabilendo le priorità in modo organico e con il consenso del gruppo stesso, nonché della Commissione. Non si può procedere in modo occasionale, spiccio, stabilendo il lavoro per una o due settimane: siamo qui questa sera per definire il programma, per costituire i gruppi e per metterci a lavorare a partire da domani. Qualsiasi altro discorso, con il quale si sostenesse che perdiamo tempo, permettetemi, mi sembrerebbe davvero molto ingiusto.

MAURIZIO BERTUCCI. La ringrazio, signor presidente, proprio perché vogliamo cominciare a lavorare e personalmente cercherò di superare in brevità lo stesso senatore Tripodi, di cui questa sera ho apprezzato la rapidità. Leggevo oggi - e ci tengo a rileggerle ancora - sul Corriere della Sera alcune parole molto belle ed importanti di Giovanni Falcone. Diceva: "Certe dichiarazioni apparentemente innocue, certi comportamenti, che nel resto d'Italia fanno parte del gioco politico normale, in Sicilia acquistano una valenza specifica. Niente è ritenuto innocente in Sicilia...".

Il Presidente del Consiglio è andato proprio in Sicilia per dire che la mafia esiste, che va combattuta, che quindi ci saranno interventi certi contro la mafia. Le parole sono state chiare, univoche e forti. A Mosca ha detto cose diverse, o almeno io

le interpreto in maniera diversa, ma il 21 prossimo glielo chiederemo. A Mosca ha detto: "Non si può criminalizzare un intero popolo per poche centinaia di mafiosi". Al riguardo non dobbiamo dimenticare - forse abbiamo la memoria corta - quando le copertine dei settimanali tedeschi mostravano le pistole con gli spaghetti. A Mosca il Presidente del Consiglio stava a rappresentare e a difendere il nostro paese.

Il programma presentato oggi dal presidente è a mio avviso esauriente e puntuale. Non è un libro dei sogni, ma è un programma con il quale si può cominciare a lavorare. Poiché, come diceva stamattina il senatore Mancino, questa Commissione di tutto ha bisogno tranne che di dividersi, proprio su di esso dobbiamo cominciare ad unirci. Ho sentito ed apprezzato le parole del senatore Bertoni, che in fondo affermava di condividere e di approvare il programma, anche se contiene qualche sfumatura diversa. Proprio da questo dobbiamo partire: da un programma che ci unisce per cominciare a dare un contributo reale per combattere la mafia nel nostro paese.

ANTONIO SERENA. Solo un paio di osservazioni perché i colleghi hanno già trattato alcuni aspetti che volevo affrontare.

Per quanto concerne l'ordine del giorno Bargone, ne condividiamo la sostanza, nel senso di un auspicio ad accelerare i tempi operativi di questa Commissione. Per il resto notiamo nell'indirizzo che si vuole dare a questa Commissione il prevalere dell'aspetto giuridico su quello strettamente operativo. Logicamente chi ha formulato il programma risente di una certa cultura, e non c'è assolutamente niente di scandaloso in ciò, mentre altri risentono di altre culture professionali; l'importante è riuscire ad amalgamare le due culture.

Per quanto riguarda il programma di lavoro, ne condivido alcuni aspetti. Sottolineo la buona volontà di chi lo ha elaborato nel suggerire diversi passaggi e i vari gruppi. Sono d'accordo quindi sui punti principali che lo contraddistinguono ed in particolare con la soluzione proposta da Bertoni di dividere la Commissione in tre gruppi: mafia e politica, mafia ed economia, e mafia-nord (o centro-nord, come la si è voluta chiamare). Avremmo tuttavia gradito che, una volta formulati i tre o quattro gruppi principali, si fosse poi passati alla convocazione dei gruppi di lavoro ai quali spettava accettare o meno i suggerimenti.

Qui infatti ci potremmo trovare nella situazione in cui i gruppi, una volta riunitisi, non accolgano quanto è stato suggerito dal programma di lavoro. Potrebbe succedere, in pratica, quello che è successo per la nostra proposta relativa alla mafia del nord: ci siamo accorti che eravamo quasi tutti d'accordo, però la tesi ha dovuto subire un parto elefantico e al momento del voto non sappiamo ancora se l'accordo è generale. Anche in questo caso potrebbe venir fuori che tra qualche giorno i gruppi di lavoro si trovino in disaccordo tra loro sulle formulazioni suggerite.

PRESIDENTE. Tengo a precisare che avevo affidato proprio ai gruppi di lavoro l'incarico di darsi loro priorità, ovviamente nell'ambito del programma. Mi pare altrettanto incontestabile che anche l'Italia centrale ha numerosi problemi, cosicché abbiamo pensato che il fenomeno debba essere analizzato nel centro-nord per raggruppare le due aree.

Se poi c'è accordo sulle linee generali programmatiche anche dei gruppi di lavoro, all'interno di ogni gruppo ciascuno troverà il proprio accordo in armonia con gli altri. D'altra parte, non si possono costituire gruppi di lavoro se prima non viene approvato il programma. Immediatamente dopo, questa sera stessa, avrei incaricato il capogruppo di indicare le persone che avrebbero fatto parte dei gruppi, che domani stesso avrebbero potuto essere convocate.

GIACOMO GARRA. E' stato presentato un ordine del giorno con la speranza che la Commissione lo approvi. Se però si

vuole pervenire ad una conclusione unanime e fruttuosa dei nostri lavori, dovrebbe essere eliminato il primo periodo, che è del tutto inutile, dell'ordine del giorno. Il testo da porre in votazione dovrebbe dunque essere del seguente tenore: "La Commissione, considerata la necessità di avviare...", eccetera. Per il resto sull'ordine del giorno c'è ampia convergenza. La premessa può invece suonare di sfiducia ad un presidente che ci ha presentato un programma che ci convince.

ANTONIO BARGONE. La premessa si può togliere.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Si deve togliere.

PRESIDENTE. Voglio far rilevare che trovo stravagante dover approvare come impegni formali della Commissione alcuni elementi, contenuti fra l'altro nel programma, ai quali si intende dare il crisma di priorità rispetto ad altri che sono stati indicati in precedenza e che a mio avviso hanno uno spessore più rilevante rispetto a quello delle sole case da gioco (perché di questo si tratta, dato che gli altri argomenti sono inseriti nella proposta di programma). Quindi, impegnarsi per dire che le case da gioco hanno maggiore rilievo delle società per azioni o delle società a responsabilità limitata non mi sembra opportuno. Se questa iniziativa ha lo scopo di far considerare urgente anche l'argomento delle case da gioco (sugli altri mi pare infatti che non ci sia alcun problema), allora mi trovo d'accordo.

Peraltro, andare in missione in Calabria non significa andarci in generale, ma recarsi nei diversi comuni ad accertare le diverse situazioni. Detto così non significa nulla. Ho messo come priorità quella del rapporto tra mafia, politica ed economia, e questa è un'indicazione che ha pari dignità - senza voler sottovalutare nessuno - delle opzioni formulate dal senatore Mancino, dal senatore Serena e da quanti altri, nelle quali non è stato richiesto un impegno formale di questo tipo. Quindi è un'indicazione affinché, nella costituzione dei gruppi, si tenga conto di determinate indicazioni. Vorrei intendere l'iniziativa in questo senso, perché diversamente mi sembrerebbe che tutti avrebbero diritto di presentare un ordine del giorno chiedendo un impegno formale secondo cui la priorità dovrà essere data, per esempio, alle società finanziarie o a qualsiasi altra cosa. E' un impegno comune quello di occuparci dell'argomento, ma non ci si deve necessariamente impegnare a ritenere quella delle case da gioco la priorità assoluta, tenuto conto di tutti i problemi dell'economia che abbiamo di fronte.

ALESSANDRA BONSANTI. E' fondamentale!

GIUSEPPE SCOZZARI. Il riciclaggio!

PRESIDENTE. Il riciclaggio non si fa solo nelle case da gioco, collega Scozzari. Ci sono tanti di quei problemi sul riciclaggio! Abbiamo i problemi dell'usura e delle estorsioni che mi sembra abbiano una preponderanza anche maggiore.

L'obiettivo che dobbiamo proporci è di coordinare, come ha osservato anche il senatore Mancino, le diverse priorità espresse da tutti e vedere concordemente quali si ritengano effettivamente più interessanti e più urgenti. Ciascuno naturalmente esprime le sue esigenze ma si tratta di farne una scala.

ANTONIO BARGONE. Signor presidente, non sono intervenuto prima perché volevo dare un contributo alla rapidità del dibattito. Volevo dire intanto che abbiamo presentato un ordine del giorno che può essere apprezzato o no, votato o no; però non si può dire che non significa nulla, altrimenti le spiego che cosa significa andare in Calabria. Nell'ordine del giorno si dice di andare in Calabria per predisporre una relazione sulla 'ndrangheta. Non si può scrivere: dobbiamo andare a Bovalino o a Palmi. Questo sarà deciso dall'ufficio di presidenza nel momento in cui si fissa l'iniziativa e si stabiliscono i suoi obiettivi.

Inoltre, signor presidente, qui è stata espressa una disponibilità nei confronti dell'ordine del giorno che noi accogliamo

modificando, su prezioso suggerimento del senatore Mancino, la premessa nel modo seguente: "ritenuto che le linee programmatiche illustrate dal presidente possono essere approvate con le priorità che qui appresso vengono indicate insieme ai tempi e agli strumenti perché gli obiettivi strategici ed istituzionali della Commissione possano essere raggiunti". Tale modifica tra l'altro toglie quell'apprezzamento sul lavoro del presidente che sembra impedire l'approvazione unanime dell'ordine del giorno.

Nell'intervento del senatore Bertoni è stato detto chiaramente che approviamo il programma. Allora, tenuto conto che approviamo il programma, che c'è la disponibilità ad evitare il giudizio sul lavoro del presidente e che ci troviamo d'accordo sul resto, dare giudizi sull'ordine del giorno e pensare che la questione delle case da gioco potesse essere un impedimento significa non dimostrare quella disponibilità che invece occorre che tutti dimostrino. Lo spirito con cui è stato presentato l'ordine del giorno - lo ha detto anche il collega Serena in maniera molto chiara - è quello di accelerare i lavori della Commissione. Non diciamo di chi è la colpa, ma sta di fatto che stiamo in surplace, dal quale dobbiamo uscire.

VITTORIO TARDITI. Signor presidente, mi limito a sottolineare l'esigenza dell'approvazione unanime sia dell'ordine del giorno, così come modificato dai suggerimenti ricevuti, sia del programma da lei presentato.

PRESIDENTE. Sono stati presentati anche emendamenti al programma.

VITTORIO TARDITI. Poi vedremo. Dicevo che se non arriviamo a decisioni unanimi politicizziamo troppo il nostro intervento, dando l'impressione che l'attività della Commissione sia finalizzata ad un'indagine politica di quello che sta accadendo oggi in Italia e non agli scopi reali che ha, che sono essenzialmente di studiare, fotografare, anticipare - se vogliamo - il fenomeno mafioso e suggerire le misure che il Governo e gli enti a ciò preposti devono prendere.

NICHI VENDOLA. Come credo che l'ordine del giorno non rappresenti un atto di scortesia nei confronti del presidente, così spero che tutto non si risolva semplicemente in termini di galateo o di cortesia. Il problema è serio e di fondo: abbiamo voluto segnalare nell'ordine del giorno - questo è il motivo della mia firma e di quella del collega Tripodi - la curiosa scissione che esiste sempre di più tra il dibattito politico sulla mafia fuori da questa Commissione e la realtà del dibattito al suo interno. Ci troviamo oggi a partecipare a questa giornata faticosa di discussione sapendo che la discussione reale è quella provocata dalle considerazioni moscovite del Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Vogliamo attenerci al programma?

NICHI VENDOLA. Non stavo commentando le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, stavo dicendo che la Commissione parlamentare antimafia non decolla, non ha forza propulsiva, non è un soggetto politico che riesce a segnare gli avvenimenti che accadono fuori. L'ordine del giorno Bargone è il tentativo di assumere una capacità cogente rispetto a quello che accade fuori della Commissione.

Noi siamo disponibili - come era chiaro nelle dichiarazioni del collega Bertoni - ad accogliere il programma proposto con gli emendamenti che abbiamo presentato ed anche con i suggerimenti che su di essi sono stati avanzati; siamo inoltre disponibili a votare a favore di un ordine del giorno dal quale si debbono espungere gli aspetti che possono sembrare di inutile acrimonia nei confronti del ruolo del presidente. Il punto di fondo che vale per tutti noi, per qualunque forza politica e per qualunque commissario, è avere un senso rispetto a ciò che accade fuori, altrimenti venire in questa Commissione mentre fuori accadono cose rilevanti, dal mio punto di vista, proprio su questo tema, può avere un effetto quasi

irrealistico, metafisico ed anche un po' comico.

NICOLA MANCINO. Formulo le seguenti domande ai gruppi firmatari dell'ordine del giorno Bargone: si può approvare la proposta del presidente con le integrazioni che abbiamo ascoltato questa mattina e questa sera? Con la rinuncia alle specifiche priorità (41-bis, società per azioni e così via), se ne potrebbero indicare alcune come raccomandazioni all'ufficio di presidenza, affinché si possano realizzare i fini istituzionali di questa Commissione. Si può togliere dall'ordine del giorno il riferimento alle case da gioco? Ciò non perché ne sottovaluti i rischi ma perché l'argomento potrebbe essere affrontato in un ordine del giorno specifico, nel quale indicare alle forze politiche che mentre si discute di mafia e di riciclaggio, qualche Commissione sta per approvare provvedimenti sulle case da gioco. Si può rivolgere all'ufficio di presidenza una raccomandazione affinché tenga conto della situazione della Calabria?

Risolve queste questioni, rimangono due o tre punti che potrebbero formare oggetto di un'approvazione unanime (sono convinto che sia preferibile un'unanimità non di facciata ma sostanziale).

PRESIDENTE. Passiamo alle proposte emendative alla bozza di programma.

GIROLAMO TRIPODI. Avevamo predisposto numerosi emendamenti riferiti ad una prima bozza di programma. Poiché molti di essi sono stati recepiti, sottoponiamo all'approvazione della Commissione solo quelli tuttora rilevanti.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno Bargone, che abbiamo sottoscritto, avanziamo riserve sulla correzione apportata che ha modificato il contenuto originario della prima parte del documento.

PRESIDENTE. Il senatore Tripodi e il deputato Vendola hanno presentato il seguente emendamento:

A pagina 1, aggiungere la seguente premessa:

"La Commissione parlamentare antimafia della XII legislatura intende promuovere un'indagine a tutto campo sul fenomeno mafioso avvalendosi, nello spirito della legge n. 430/1994, dei poteri dell'autorità giudiziaria, rimuovendo - ove occorra e nei limiti della legge istitutiva - ogni segreto d'ufficio, professionale, bancario e di Stato opposto da qualunque autorità.

E' intendimento della Commissione, infatti, acquisire in modo diretto dati e documenti, promuovere ed effettuare indagini, procedere all'audizione di autorità, magistrati, forze dell'ordine, collaboratori di giustizia e di ogni altro soggetto che si rivelasse utile. L'attività di raccolta, analisi e proposta legislativa non trasformerà la Commissione né in un ufficio statistico né in un ufficio studi e, tanto meno, in un ufficio legislativo. Su tali presupposti, nella continuità del lavoro svolto nella trascorsa legislatura, l'azione della Commissione parlamentare di inchiesta...".

Lo pongo in votazione.

(E' approvato).

Il senatore Tripodi e il deputato Vendola hanno presentato il seguente emendamento:

A pagina 1, punto 3, sostituire con:

"3) accertamento e valutazione dell'evoluzione del fenomeno mafioso e delle sue connessioni con la politica, le amministrazioni pubbliche, la massoneria deviata. In tale contesto, la Commissione si occuperà anche delle organizzazioni criminali di stampo non mafioso operanti nel territorio nazionale e delle attività dalle medesime poste in essere, al fine di individuare gli ambiti ove già si verificano e più ancora potrebbero verificarsi nel futuro, forme di collaborazione, complicità, scambi di favori, tali da accrescere, di fatto, il potere mafioso e le coperture di cui esso può avvalersi, in particolare nelle regioni cosiddette a non tradizionale insediamento mafioso e con riferimento, anche, ad attività criminali

quali ad esempio il racket della prostituzione e l'usura".

Lo pongo in votazione.

(E' approvato).

Il senatore Tripodi e il deputato Vendola hanno presentato il seguente emendamento:

A pagina 3, punto 2, sostituire con:

"In ordine al fondamentale strumento di contrasto alla criminalità mafiosa che i collaboratori della giustizia hanno costituito e costituiscono, occorre prioritariamente prendere atto che i rilevanti risultati conseguiti nel corso della XI legislatura sono per lo più dovuti alla diffusione del fenomeno del cosiddetto pentitismo e che, pur con le dovute cautele, occorre procedere ulteriormente per il cammino intrapreso. Ciò anche ai fini di un adeguamento della normativa allo stato vigente. Con una più approfondita conoscenza del fenomeno si potrà pervenire ad una proposta di legislazione organica che consenta che tale strumento conservi ed incrementi incisività ed efficacia pur garantendo maggiore trasparenza ed un più efficace controllo".

Lo pongo in votazione.

(E' respinto).

Il senatore Tripodi e il deputato Vendola hanno presentato il seguente emendamento:

A pagina 4, punto 3, primo capoverso, aggiungere:

"Ai fini di una ulteriore modifica dell'attuazione del decreto-legge 20 novembre 1991, n. 367, convertito nella legge 20 gennaio 1992, n. 8, istitutivo della Direzione nazionale antimafia e delle direzioni distrettuali, occorre promuovere un secondo Forum con la partecipazione dei suddetti organismi antimafia".

Chiedo ai proponenti se tale emendamento debba essere considerato sostitutivo od integrativo.

GIROLAMO TRIPODI. Signor presidente, va inteso come emendamento integrativo.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(E' approvato).

Il senatore Tripodi e il deputato Vendola hanno presentato il seguente emendamento:

A pagina 6, secondo capoverso, quarta riga, dopo la parola GIP aggiungere la seguente frase:
Depenalizzazione di alcuni reati minori.

VITTORIO TARDITI. Presidente, non mi sembra corretto che in questa sede si intervenga sulla depenalizzazione dei reati minori. Voterò contro questo emendamento.

ALBERTO SIMEONE. La materia della depenalizzazione non rientra nella nostra competenza. Io voterò contro questo emendamento.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Tripodi e Vendola integrativo della seconda riga, primo capoverso, di pagina 6, dopo la parola "GIP".

(E' respinto).

Il senatore Tripodi e il deputato Vendola hanno presentato il seguente emendamento:

A pagina 8, quinta riga, dopo le parole eccezionale gravità aggiungere:

"Ciò soprattutto al fine di potenziare l'attività di confisca (da allargare anche ad altri ipotesi di reato quali, ad esempio, l'usura) e di dare idonea disciplina alle misura cautelari rivolte verso beni produttivi".

ALBERTO SIMEONE. Questa materia è già disciplinata da una normativa specifica. L'emendamento è inutile.

GIROLAMO TRIPODI. Il problema è che spesso non si sa in che modo possano essere gestiti questi beni...

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Tripodi e Vendola integrativo della quinta riga di pagina 8, dopo le parole "eccezionale gravità".

(E' approvato).

Il senatore Tripodi e il deputato Vendola hanno presentato il seguente emendamento:

A pagina 8, sopprimere il punto 6.

Lo pongo in votazione.

(E' respinto).

Ho presentato il seguente emendamento:

A pagina 12, dopo le parole nei seguenti settori di inchiesta inserire le seguenti: "e con riferimento alle peculiari manifestazioni del fenomeno nelle aree del centro nord e nelle aree meridionali".

FRANCESCA SCOPELLITI. Presidente, stiamo approvando degli emendamenti senza rileggere il testo e verificare se vi sono ripetizioni o concetti espressi in maniera diversa. Temo che alla fine il programma potrebbe risultare poco chiaro.

PRESIDENTE. Ovviamente l'ufficio di presidenza potrà essere incaricato del coordinamento formale del programma.

Pongo in votazione l'emendamento Parenti a pagina 12.

(E' approvato).

Il senatore Tripodi e il deputato Vendola hanno presentato il seguente emendamento:

A pagina 12, punto 3, aggiungere la seguente frase:

"A tale proposito dovrà procedersi ad una riflessione sull'operato del Governo che ha sospeso l'attuazione della legge quadro sui lavori pubblici (legge Merloni)".

FLAVIO CASELLI. Dichiaro il mio voto contrario perché a mio parere non si tratta di un emendamento, ma di una valutazione e di un'opinione politica.

FRANCESCA SCOPELLITI. Ritengo che questo emendamento non sia ammissibile in quanto mette in uno stato di accusa il Governo (Commenti).

PRESIDENTE. E' inutile fare commenti. Chi è d'accordo voterà a favore chi non lo è voterà contro.

ALESSANDRA BONSANTI. Propongo di sostituire le parole "sull'operato del Governo che ha sospeso" con le seguenti "sulla sospensione dell'attuazione".

PRESIDENTE. Pongo in votazione il subemendamento Bonsanti.

(E' approvato.)

Pongo in votazione l'emendamento Tripodi e Vendola al punto 3 di pagina 12, con le modifiche testé apportate.

(E' approvato.)

Per quanto riguarda l'emendamento Tripodi e Vendola riferito a pagina 16, tendente ad introdurre nel primo periodo, dopo la parola "Austria" la parola "San Marino", faccio presente che occorrerebbe prevedere anche altri paesi.

Il senatore Tripodi e l'onorevole Vendola hanno presentato il seguente emendamento:

A pagina 17, dopo l'ultima riga aggiungere:

"la Commissione, peraltro, non potrà esimersi dal denunciare, ove occorra, la violazione degli accordi internazionali".

Lo pongo in votazione.

(E' approvato).

Ho presentato il seguente emendamento:

A pagina 23, in fine, inserire il seguente paragrafo:

ORGANIZZAZIONI CRIMINALI OMOGENEE E NON OMOGENEE NELLE AREE DEL CENTRO-NORD.

Appare infine necessario formare un quarto gruppo di lavoro che incentri i suoi compiti di analisi e investigazione nelle aree del centro-nord, per la peculiarità con la quale ivi si attuano i collegamenti con le amministrazioni e l'economia locale e in particolare le modalità di

organizzazione e ancor più di investimenti di capitali illeciti.

Per altro proprio nelle regioni del centro-nord più che nelle aree tradizionali, forti sono gli stanziamenti di associazioni criminali non omogenee, originarie dell'Oriente, dell'Africa, dell'America Latina che hanno assunto via via un peso preponderante nel traffico degli stupefacenti e nel traffico di armi, dando quindi alla mafia tradizionale un più facile e sistematico accesso alla internazionalizzazione dei grandi traffici illeciti e al riciclaggio dei relativi profitti attraverso operazioni per lo più su diverse banche estere.

E' evidente che questo quarto gruppo di lavoro articolerà i settori di indagine sulle medesime tematiche degli altri due così da far emergere, da un lato, le peculiarità del fenomeno mafioso e similari nelle aree tradizionali e, dall'altro, da permettere una visione integrata e d'insieme del fenomeno stesso".

Lo pongo in votazione.

(E' approvato).

Passiamo all'esame dell'ordine del giorno Bargone ed altri.

CORRADO STAJANO. Propongo di modificare il primo punto della motivazione dell'ordine del giorno nel modo seguente: "La Commissione, che accoglie le ipotesi di ampio lavoro contenute nel programma presentato ed illustrato dal presidente, ritenuto che esista la necessità di fissare in modo rigido tempi e strumenti per la realizzazione degli obiettivi strategici".

MAURIZIO BERTUCCI. Propongo di sostituire l'espressione "Si impegna" con la seguente "Impegna l'ufficio di presidenza".

PRESIDENTE. La proposta dell'onorevole Bertucci si giustifica in quanto l'ufficio presidenza ha il compito, ai sensi del regolamento interno, di formulare il programma dei lavori.

ANTONIO BARGONE. Non ha senso che la Commissione impegni l'ufficio di presidenza, perché quest'ultimo dovrà poi sottoporre qualsiasi proposta alla Commissione plenaria. E' una specie di circolo vizioso. Voteremo contro questa proposta emendativa.

GIUSEPPE ARLACCHI. Propongo di inserire, dopo il quarto punto del dispositivo, il seguente periodo: "Approfondire nei tempi più rapidi lo studio del fenomeno del riciclaggio, organizzando le audizioni che dovessero rendersi opportune ed in particolare, entro le prossime settimane, quella di alcuni collaboratori di giustizia coinvolti in fenomeni di riciclaggio".

PRESIDENTE. Prima di passare alla votazione dell'ordine del giorno come modificato, faccio presente che l'ultimo punto del dispositivo, quello in cui si impegna la Commissione a confermare integralmente lo staff interno assegnato alla Commissione della passata legislatura (ed anche a provvedere con urgenza alla individuazione dei collaboratori esterni), è inammissibile, in quanto non dipende dalla Commissione confermare lo staff interno, perché lo possono stabilire solamente i Presidenti delle Camere. Quindi, questa parte dell'ordine del giorno è inammissibile.

RAFFAELE BERTONI. Lei ha dichiarato inammissibile questa parte dell'ordine del giorno perché ritiene che quanto in esso previsto dipenda dai Presidenti delle Camere. Questo sarebbe esatto se tutto lo staff interno fosse composto da personale delle Camere. Siccome lo staff interno è composto in realtà anche da persone che derivano la loro presenza dalla nomina della Commissione...

PRESIDENTE. E' la seconda parte!

RAFFAELE BERTONI. No, è la prima parte: "Confermare integralmente lo staff interno".

PRESIDENTE. Per "staff interno" si intende quello della Camera. Lei si riferisce alla seconda parte: "Provvedere con urgenza alla individuazione dei collaboratori

esterni". Lo staff interno è un'altra cosa.

RAFFAELE BERTONI. Poiché riteniamo molto importante, come segnale di continuità con le precedenti Commissioni e specialmente con l'ultima, come risulta anche dalla proposta di programma del presidente, confermare lo staff interno, propongo di sostituire l'impegno con un auspicio, in modo che ai Presidenti della Camere venga rivolto l'auspicio della Commissione perché sia confermato l'assetto interno.

PRESIDENTE. Senatore Bertoni, propongo di esaminare tale questione in un altro momento, in modo da non bloccare il nostro lavoro.

RAFFAELE BERTONI. Sta bene, presidente. Mi riservo di sollevare tale questione, anche con una diversa formulazione, nel corso di una prossima seduta.

PRESIDENTE. Prendo atto di questa sua intenzione, senatore Bertoni. Avremo così modo di approfondire la questione.

Pongo in votazione la proposta modificativa dell'ordine del giorno presentata dal senatore Stajano.

(E' approvata).

Pongo in votazione la proposta modificativa dell'ordine del giorno presentata dal deputato Arlacchi.

(E' approvata).

Pongo in votazione la proposta modificativa dell'ordine del giorno presentata dal deputato Bertucci.

(E' respinta).

Pongo in votazione l'ordine del giorno Bargone ed altri con le modifiche testé apportate, dopo averne dato lettura:

"La Commissione,
che accoglie le ipotesi di ampio lavoro contenute nel programma presentato e illustrato dal presidente,
ritenuto che esiste la necessità di fissare in modo rigido tempi e strumenti per la realizzazione degli obiettivi strategici;

considerata la necessità di avviare con immediatezza e incisività i lavori della Commissione e dei gruppi di lavoro;

valutata l'opportunità di definire l'assetto organizzativo della Commissione stessa ai fini del suo più efficace funzionamento

si impegna

alla immediata costituzione dei quattro gruppi di lavoro indicati nel programma e a designarne i coordinatori;

alla urgente definizione di audizioni, accessi e sopralluoghi della Commissione per la sua attività esterna;

a prevedere relazioni entro tre mesi dei gruppi di lavoro sullo stato della loro attività per consentire al plenum della Commissione di svolgere la funzione di coordinamento e di sintesi;

prevedere l'audizione dei giudici di sorveglianza e dei direttori dei più importanti istituti penitenziari al fine di verificare lo stato di applicazione dell'articolo 41-bis;

approfondire nei tempi più rapidi lo studio del fenomeno del riciclaggio, organizzando le audizioni che dovessero rendersi opportune ed in particolare, entro le prossime due settimane, quella di alcuni collaboratori di giustizia coinvolti in fenomeni di riciclaggio;

prevedere altresì l'audizione di collaboratori di giustizia e dirigenti del servizio protezione sulle modalità di applicazione del programma di protezione;

prevedere entro la prossima settimana una visita della Commissione in Calabria per verificare lo stato dell'azione di contrasto alla criminalità organizzata ed acquisire ulteriori elementi per una relazione sulla 'ndrangheta su cui manca ancora un puntuale approfondimento;

prevedere una specifica indagine con i necessari audizioni e sopralluoghi sulle attività delle case da gioco per accertare la loro eventuale utilizzazione ai fini del riciclaggio del denaro sporco".

(E' approvato).

Pongo in votazione la proposta di programma di lavoro con le modifiche apportate.

(E' approvata).

Collegli, valutate le circostanze, il seguito dell'esame del regolamento interno della Commissione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 21,40.

ALLEGATO

(Programma generale sull'attività della Commissione
parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle
altre associazioni criminali similari)

Programma generale sull'attività della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari.

L'azione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari deve attuarsi, secondo la legge 30 giugno 1994 n.430, secondo tre grandi linee direttrici:

1) Verifica dell'attuazione della legge 13/9/1982 n.646 sulle misure di prevenzione e delle altre leggi dello Stato concernenti il fenomeno mafioso, nonché degli indirizzi del Parlamento nella medesima materia;

2) accertamento della congruità della vigente normativa e dell'azione dei pubblici poteri, con conseguente formulazione di proposte di carattere legislativo e amministrativo per rendere più coordinata e incisiva l'azione dello Stato, delle regioni e degli enti locali e più adeguate le intese internazionali;

3) accertamento e valutazione dell'evoluzione del fenomeno mafioso e di tutte le sue connessioni.

Un così ampio campo d'azione richiede un programma di lavoro da realizzare in modo continuo, partendo da quelle che saranno individuate come le necessarie priorità. Esso si articolerà nell'ambito delle tre grandi linee direttrici in diversi settori di intervento che dovranno comunque trovare una stretta connessione tra di loro, così da realizzare la conclamata esigenza di un'analisi unitaria del fenomeno mafioso e criminale sia a livello nazionale che internazionale.

Nell'ambito delle prime due direttrici sopra indicate è imprescindibile l'esame degli attuali strumenti legislativi ed operativi al fine di accertare la validità, la congruità ed efficacia nell'azione di contrasto alla criminalità organizzata, anche alla luce delle diverse esperienze maturate nell'arco della loro rispettiva vigenza.

1) Analisi ed elaborazione dei modi di attuazione del disposto di cui all'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario.

Costituisce un'esigenza prioritaria affrontare le tematiche inerenti tale strumento di contrasto, sia perchè è prossima la scadenza di questa normativa, per il quale è stata espressa la concorde esigenza di una proroga, anche dagli organi istituzionali già auditi da questa Commissione, sia per la necessità di avere una approfondita conoscenza, che permetta di valutare la effettiva applicazione, e la eventuale proposta: o di modifiche che ne incrementino l'efficacia o della stabilizzazione della normativa con mantenimento della disciplina attuale con le modifiche ritenute di maggiore incisività.

(Per l'analisi di tale tematica si fa riferimento allo schema di ricerca allegato).

(All. A)

2) Collaboratori di giustizia: loro gestione e protezione. Analoga problematica per i testimoni e le vittime della mafia.

In ordine al fondamentale strumento di contrasto alla criminalità mafiosa che i collaboratori di giustizia hanno costituito e costituiscono, varie problematiche sono state poste dall'A.G. e dagli operatori che hanno maturato un'ampia esperienza nel settore. Tali problematiche, derivanti per lo più da una normativa di cui è necessario vagliare l'adeguatezza, sono da analizzare

con urgenza, affinché, previa approfondita conoscenza del fenomeno si possa pervenire ad una proposta di legislazione organica che consenta che tale strumento conservi ed incrementi incisività ed efficacia, che anche una maggiore trasparenza può contribuire a dare.

Peraltro le problematiche inerenti la protezione e la gestione economica dei collaboratori e rispettivi familiari si pongono con pari, se non con superiore urgenza per i testimoni e vittime del crimine mafioso, che allo stato subiscono gravi situazioni di sofferenza per la carenza di un tempestivo e adeguato intervento anche rispetto alle ordinarie esigenze di vita quotidiana.

(All. B)

3) Direzione nazionale antimafia. Distrettuali. Strutture giudiziarie. Modifiche del processo penale. Tribunali distrettuali.

Primo bilancio dell'attuazione del D.L. 20 novembre 1991 n.367 (conv. L. 20/1/1992 n.8) istitutivo della direzione nazionale antimafia e delle Direzioni distrettuali.

In tale ambito occorre accertare quale sia, allo stato, la composizione e quali le strutture utilizzate dalle varie D.D.A. e se esse risultino adeguate, quale il lavoro realizzato dalla loro istituzione ad oggi (statistiche, relazioni...), quali risultati sono stati conseguiti anche in termini di procedimenti definiti e con quale esito, con particolare riguardo ai dibattimenti; qual è l'attuale struttura della D.N.A. e se essa è risultata adeguata alla luce delle esperienze maturate; quale tipo di lavoro è stato svolto e se sia possibile ottenere un maggior rendimento, anche attraverso modifiche legislative relativamente alle competenze dell'ufficio.

Verifica della funzionalità delle altre strutture giudiziarie, con riferimento in generale alla professionalizzazione dei magistrati, all'edilizia giudiziaria e all'informatizzazione dei servizi nonché agli organici del personale tutto, ma con una particolare attenzione:

alla questione della istituzione di Tribunali distrettuali per i reati di mafia, su cui vi è tuttora un ampio dibattito nonostante la relazione contraria approvata dal C.S.M. nel luglio 1993;

alla sufficienza del numero dei G.I.P. addetti a settore corrispondente a quello di competenza delle Procure distrettuali;

al coordinamento tra attività "ordinarie" e "antimafia" nelle procure distrettuali e al raccordo tra queste ultime e le procure circondariali;

all'attività delle Procure generali in fase di appello, anche nella prospettiva di possibili riforme;

alla possibilità di sollecitare riforme su taluni aspetti del processo penale che sembrano presentare rilevanti inconvenienti per l'azione di contrasto al fenomeno mafioso (per esempio, reale autonomia del G.I.P., effettivo coordinamento delle indagini tra diversi PM) o che potrebbero favorire un accorciamento dei tempi processuali ed una deflazione dei procedimenti.

(All. C).

4) Direzione investigativa antimafia. Servizi centrali di polizia. Coordinamento delle forze di polizia.

Verifica dell'attuazione e della congruità delle norme sul coordinamento delle forze di polizia, con particolare riferimento:

1) alla Direzione investigativa antimafia, anche in relazione ai settori della normativa istitutiva della stessa (L. 30/12/91 n.410);

2) all'attuazione del collegamento operativo e informativo e dell'obbligo di cooperazione degli uffici e della struttura delle forze di polizia esistenti a livello centrale e periferico;

3) alla diversificazione delle competenze e all'organicità dei rapporti e delle strutture di collegamento tra gli altri servizi centrali e periferici (S.C.O. della P.S.; R.O.S. dei C.C., S.C.I.C.O. della G.d.F.).

La verifica dovrà comprendere le linee direttive del loro intervento; l'oggetto delle

principali indagini e gli sbocchi giudiziari dell'attività svolta.

Verifica ulteriore della funzionalità delle strutture investigative ed in particolare della D.I.A., cui inerisce il raccordo informativo ed operativo con l'A.G. e specificatamente con la Procura nazionale antimafia (ex articolo 371 bis. co 1[^] c.p.p. D.M. 12/9/92) articolo 12 att. c.p.p.) e le D.D.A.

5) Misure di prevenzione patrimoniali e personali.

Verifica dell'attuazione della L. 646/82 nelle misure di prevenzione, strumenti essenziali in un più efficace contrasto della criminalità organizzata, ed essenzialmente di quella di tipo mafioso, il che ha indotto il legislatore ad emanare nel corso degli anni, una serie di provvedimenti normativi che si renderanno via via più adeguati.

In particolare è necessario verificare se la normativa frammentaria, più volte intervenuta negli ultimi anni su aspetti procedurali e sostanziali (cfr. da ultimo il D.L. n.306/92 n.2), abbia inciso sulle misure di prevenzione personale e se esse mantengano una reale efficacia. A tale riguardo andrà esaminata anche la congruità e la funzionalità delle norme che prevedono perquisizioni e intercettazioni preventive, nonchè dell'istituto del soggiorno cautelare.

Quanto alle misure patrimoniali occorre verificare la effettiva efficacia della normativa in merito, individuando i correttivi tecnici atti a superare incongruenze e lacunosità generate da una normativa di urgenza per eventi di eccezionale gravità.

Sarà opportuno accertare nello specifico quanti beni siano stati confiscati e non solo sequestrati, almeno nell'ultimo biennio, quale sia stata l'utilizzazione dei beni confiscati e i conti di gestione degli stessi, in pendenza del procedimento e se, allo stato, appaiano sufficienti ed adeguate le tecniche di individuazione delle accumulazioni illegali.

6) Modifiche al codice di procedura penale.

Più che verificarne in generale il funzionamento, sarebbe utile accertare se sia fattibile l'introduzione di strumenti deflattivi nei procedimenti per reati di mafia.

Come indicazione di massima, salvo valutare ulteriori proposte degli operatori del settore, tali strumenti potrebbero riguardare la modifica degli artt. 415 e 419, relativi all'udienza preliminare. Tale udienza, che spesso nei reati di mafia, per la complessità dei fatti-reato, il numero degli imputati e gli stretti legami e interconnessioni tra gli stessi, si trasforma in una mera formalità con dannoso dispendio di tempo, potrebbe tenersi solo previa richiesta motivata di una delle parti e se il G.U.P. ritenga di poter decidere allo stato degli atti.

Consequente modifica potrebbe riguardare gli artt. 418 e 419 c.p.p. circa la notifica del G.I.P. alle parti private della richiesta di rinvio a giudizio del P.M., con termine per la presentazione di motivate istanze per la formazione dell'udienza preliminare, o per esigenze probatorie o per l'adozione di riti differenziati, e circa la fissazione da parte del G.I.P. dell'udienza preliminare nel caso della sussistenza delle due previste ipotesi (richiesta fondata; non decidibilità allo stato degli atti).

Modifica dell'articolo 445 c.p.p. inerente alla richiesta di patteggiamento da formularsi fino alla conclusione dell'udienza preliminare.

Modifica dell'incidente probatorio con riferimento alla ricognizione di persona nel senso di ampliare l'applicazione non solo ai casi di "urgenza", ma anche a quelli di prevedibile grave inquinamento della fonte di prova (articolo 392 lett. a).

Modifica dell'articolo 511 c.2 e 3 c.p.p. nel senso di prevedere l'esame della persona che ha reso la dichiarazione e del collaboratore solo come atto successivo alla lettura del verbale assunto con incidente probatorio e del tutto eventuale, e solo nei casi in cui vi siano questioni nuove e diverse da quelle già trattate.

Nell'ambito della terza linea direttrice (accertamento e valutazione del fenomeno mafioso e di tutte le sue connessioni, si impongono molteplici settori di analisi e di

inchiesta. Questi argomenti dovranno essere sviluppati in modo prioritario, attraverso il ricorso a strumenti operativi di maggiore agilità, quali appositi gruppi di lavoro.

(A)

Appare assolutamente imprescindibile, partendo dalla ricostruzione dei molteplici aspetti dei rapporti tra mafia e politica e tra mafia ed economia, che si possa pervenire, nei tempi più solleciti, ad un quadro completo della evoluzione del fenomeno mafioso e ad una approfondita analisi della sua attuale estensione e ramificazione nazionale e internazionale per settori di attività illecite, non trascurando a tal fine di accertare la completezza dell'intervento sinora attuato dalle D.D.A sugli "organici" delle associazioni mafiose già individuate (verifica dei procedimenti contro killer e singoli associati, oltre che contro i capi e promotori delle diverse organizzazioni) anche nella prospettiva di impedire il rinnovo dei quadri e la rigenerazione delle associazioni.

In tale disamina si terrà conto della specificità dei soggetti criminali Mafia e Cosa Nostra; 'Ndrangheta e altre formazioni criminali calabresi; Camorra; raggruppamenti criminali della Puglia; Mafia Turca; Sole Rosso e altre organizzazioni criminali disomogenee e relative interconnessioni che si siano create nelle diverse attività delinquenziali e nella conquista e ripartizione dei mercati illegali nazionali e mondiali.

(B)

Mafia e stragi: sarà espletata una indagine conoscitiva sulle nuove strategie attuate o attuabili e ai possibili interventi di prevenzione contro il terrorismo mafioso.

(C)

Nell'ambito dell'organigramma delle organizzazioni tradizionali e non, riscritto nella sua attualità, dovranno essere individuate le attività illecite volte all'acquisizione di capitali e al loro reimpiego nei diversi mercati illegali sia nel territorio nazionale, nelle diverse specifiche peculiarità territoriali, sia a livello internazionale.

Come sopra rilevato, dovrà pertanto avviarsi prioritariamente un serio lavoro conoscitivo sulle connessioni tra mafia e politica, e tra mafia ed economia, non trascurando di verificare anche l'influenza e l'organicità di poteri occulti, quali la massoneria deviata e le associazioni segrete similari, nei seguenti settori di inchiesta:

1) Evoluzione delle relazioni mafia-politica, con particolare riferimento alle infiltrazioni negli organi dello Stato e presso Regioni ed enti locali, anche nella prospettiva di una possibile valorizzazione del potere di inchiesta della Corte dei Conti e degli altri organi di controllo.

2) Flussi di spesa pubblica - imprese mafiose; impossibilità di imprenditoria libera da condizionamenti, pressioni e prevaricazioni da parte delle organizzazioni mafiose.

3) Criminalità organizzata e sistema degli appalti in particolare nelle regioni a "rischio", anche nella prospettiva di una riforma normativa in materia di appalti pubblici.

4) Criminalità organizzata, in particolare nelle 4 regioni meridionali ad elevato rischio mafioso e perpetrazione di frodi comunitarie, attraverso la percezione illecita di erogazioni CEE.

5) Contrabbando di tabacchi, di oro e preziosi, individuazione delle rotte, tradizionali e non, di provenienza e organizzazioni criminali (in particolare della Puglia, Campania, Calabria e Sicilia) importatrici e distributrici; mezzi e capitali impiegati e reinvestimenti dei relativi proventi in altri settori criminali.

6) Acquisizione-reimpiego di risorse e contestuale controllo del territorio da parte delle organizzazioni criminali mafiose nelle attività estorsive e usuarie, anche quale sistema di appropriazione di attività imprenditoriali e, in particolare per l'usura, quale sistema di riciclaggio.

7) Utilizzo e gestione delle case da gioco da parte della criminalità organizzata in Italia e all'estero per acquisizione di capitali, ed anche di beni mobili, immobili e imprese attraverso il prestito usurario e il riciclaggio di ingenti capitali illeciti.

8) Mercato immobiliare in aree anche non tradizionali del territorio nazionale e all'estero, con particolare riguardo ai paesi dell'est europeo, quale mezzo di investimento di capitali illeciti.

9) Mercati degli stupefacenti e delle armi, quest'ultimo con riferimento al materiale bellico in genere ma anche al materiale radioattivo.

Di particolare interesse è l'analisi di questi due mercati, nell'ambito dei quali è necessario individuare il livello di coinvolgimento delle organizzazioni criminali tradizionali nazionali con i mercati esteri. In particolare per quanto riguarda gli stupefacenti particolare interesse hanno i collegamenti con il centro ed est Europa, Sud-est Asiatico; l'Afghanistan, il Pakistan e l'Iran, il Libano, la Turchia, il centro e sud-America e i diversi gruppi emergenti, anche per individuare i clan referenti, quale strumento di collegamento sia presente nel territorio nazionale e quali siano le alleanze e gli accordi che si stabiliscono con i soggetti criminali mafiosi territoriali.

Analoga problematica deve essere attentamente vagliata per il mercato degli armamenti da guerra, e del materiale esplosivo, che, sempre più sofisticati e in quantitativi sempre più rilevanti sono in possesso delle organizzazioni mafiose, e di materiale radioattivo.

Urgente appare ormai la necessità di evidenziare linee di tendenza, metodi di importazione, paesi esportatori, in particolare quelli dell'est europeo e quelli, quali Belgio e Svizzera, privi di una legislazione sufficientemente restrittiva, e il livello di coinvolgimento di organizzazioni mafiose, importatrici per uso proprio o come strumento della triangolazione nella quale, in particolare, riescono a consolidare i legami tra ambiente governativo, militare, apparati di sicurezza e informativi.

10) Investimento di capitali di origine illecita attraverso il sistema del credito nazionale. Gli intermediari finanziari. Le società finanziarie. I centri finanziari offshore. Le transazioni estero su estero.

Nell'ambito delle attività di contrasto ai molteplici sistemi di infiltrazione mafiosa, attuati attraverso il reinvestimento dei capitali provenienti dai diversi mercati e attività illecite sopra individuati, nel circuito dell'economia legale nazionale e internazionale, particolare attenzione merita l'esame del sistema bancario e finanziario.

In particolare l'esame dovrà essere rivolto alla vigilanza esercitata dagli istituti bancari e ancor più alla connivenza di operatori del settore e alla acquisizione da parte di famiglie mafiose di partecipazioni azionarie in aziende di credito. In particolare dovrà valutarsi la adeguatezza e la applicazione della normativa sugli intermediari finanziari, e sul volume di affari svolti dagli intermediari finanziari non bancari.

Deve peraltro riconoscersi che il denaro "sporco", attinge soprattutto a canali finanziari offshore, come le Bahamas, Panama, Hong Kong, le isole Caraibiche, senza trascurare la impermeabilità e inaccessibilità del sistema bancario europeo a qualsiasi controllo e indagine anche solo conoscitiva (vedi per tutti l'Austria), paradisi fiscali che, privi di restrizioni o controlli, sono divenuti ormai centro di deposito o di transito, mediante operazioni estero su estero, di ingenti capitali criminali.

Il fenomeno della criminalità organizzata nelle sue diverse strutturazioni tradizionali e non, è evidentemente un fenomeno che non investe soltanto il territorio nazionale, ma che, per i rilevanti interessi finanziari accumulati attraverso le molteplici attività criminali, evidenziate nel contesto del programma di lavoro, ha trovato ampi spazi mondiali di mercati illeciti e ampi spazi di reinvestimento di capitale illecito e quindi di acquisizione di risorse

buone.

E' indispensabile perciò che questa Commissione analizzi
in modo ampio e

approfondito la evoluzione del crimine organizzato a livello internazionale in tutti i suoi aspetti e ramificazioni; verifichi l'applicazione degli accordi di cooperazione giudiziaria penale già stipulati, facendosi promotrice di ulteriori perfezionamenti e ulteriori accordi (ad es. nella unificazione del sistema normativo bancario e creditizio in genere), in vista di una politica criminale comune e di un diritto penale uniforme per l'intera Comunità europea quale ulteriore e fondamentale strumento di contrasto al crimine mafioso.

Sarà poi necessario per questa Commissione continuare e approfondire il lavoro svolto nella precedente legislatura, analizzando, anche attraverso visite in loco, il generale tessuto socioeconomico delle regioni maggiormente "a rischio", con riferimento anche al problema, di sempre maggiore rilevanza, della devianza minorile. Non può infatti essere dimenticato che il proliferare della microcriminalità in questi ambiti costituisce un pericoloso serbatoio per tutta la criminalità organizzata.

Partendo da tale esigenza di approfondimento, la Commissione potrà quindi costituire un importante punto di riferimento anche per l'azione dei gruppi e delle associazioni della società civile maggiormente impegnati nella lotta alla criminalità organizzata, elaborando proposte e iniziative in materia di ambiente, di scuola, di qualità di vita, che possano contribuire ad una più profonda cultura antimafia e ad un rapporto più forte e costruttivo con le istituzioni democratiche.

Proposta di programmazione dello svolgimento dei lavori della Commissione.

Per l'attuazione del programma di lavoro la Commissione utilizzerà anche l'articolazione in gruppi e sottogruppi di lavoro, di cui il Presidente avrà il coordinamento. Attraverso l'immediato avvio dell'attività di questi ultimi, sarà possibile sviluppare rapidamente l'esame degli argomenti che dovessero evidenziarsi come quelli di maggiore urgenza.

Ciò consentirà in ogni caso di analizzare il fenomeno della criminalità mafiosa organizzata nelle sue diverse strutturazioni nazionali e internazionali e di formulare proposte legislative nei rispettivi settori di intervento, mantenendo una visione e conoscenza unitaria e sistematica del fenomeno stesso.

La ulteriore suddivisione di ciascun gruppo di lavoro in sottogruppi contribuisce ad agevolare e ad approfondire i diversi settori di analisi che integrano le più ampie tematiche.

Peraltro la proposta articolazione consente di individuare le interconnessioni tra i diversi settori nell'ambito di ciascuna tematica e delle diverse tematiche tra di loro, in una circolarità che eviti un lavoro a compartimenti stagni o a sovrapposizioni e ripetizioni di attività che contraddirebbero la planetarietà del fenomeno mafioso.

Nell'ambito delle prime due linee direttrici indicate nel programma si ritiene opportuno procedere alla costituzione di un unico gruppo di lavoro, articolato in due sottogruppi:

Gruppo 1: Verifica della congruità degli strumenti legislativi e dell'azione dei pubblici poteri, e degli indirizzi del Parlamento nel contrasto al fenomeno mafioso.

I due sottogruppi articoleranno il rispettivo lavoro sui seguenti temi:

Il primo sottogruppo:

- 1) Analisi ed elaborazione dei modi di attuazione del disposto di cui all'articolo 41-bis ord. pen.;
- 2) Misure di prevenzione patrimoniali e personali;
- 3) Attività di ricerca dei grandi latitanti;
- 4) Indagine conoscitiva sulle nuove strategie attuate o attuabili e strumenti di prevenzione sul contrasto al terrorismo mafioso.

Il secondo sottogruppo:

- 1) Collaboratori di giustizia. Testimoni e vittime della mafia.
- 2) Direzione Nazionale Antimafia.

Distrettuale. Strutture giudiziarie. Tribunali distrettuali.

3) Direzione investigativa antimafia. Servizi centrali di polizia. Coordinamento delle forze di polizia.

4) Modifiche al codice di procedura penale.

Nell'ambito della terza linea direttrice e quindi dell'accertamento e della valutazione della evoluzione del fenomeno mafioso, e di tutte le sue connessioni, sui quali appare necessario avviare con la massima rapidità un approfondito lavoro conoscitivo, si individuano due grandi tematiche:

1) mafia-politica-poteri occulti;

2) mafia-economia, con riferimento sia all'acquisizione di risorse illecite sia al loro reimpiego.

Si ritiene quindi opportuno procedere alla costituzione di un secondo gruppo di lavoro (Gruppo 2) - che potrà evidentemente articolarsi al proprio interno tramite la creazione di sottogruppi di struttura più agile - il quale avrà come proprio oggetto l'analisi delle seguenti tematiche:

1) Connessioni tra mafia e politica negli organi dello Stato e presso Regioni e enti locali, alla luce degli sviluppi delle indagini e delle risultanze processuali dell'A.G., nonché dei provvedimenti amministrativi adottati per gli Enti territoriali.

2) Linee evolutive di tendenza delle predette infiltrazioni e connessioni.

3) Organicità di poteri occulti, quali massoneria deviata e associazioni segrete similari, alle strutture degli organi centrali e periferici dello Stato.

Un terzo gruppo di lavoro (Gruppo 3) riguarderà poi i seguenti punti, sempre con la possibilità di costituire gli opportuni sottogruppi:

1) Flussi di spesa pubblica-impresе mafiose; sistema degli appalti e criminalità organizzata.

2) Criminalità organizzata e frodi comunitarie.

3) Estorsioni - usura.

4) Contrabbando di tabacchi, oro e preziosi.

5) Criminalità organizzata e mercati nazionali di stupefacenti; collegamenti con organizzazioni e mercati internazionali; traffici internazionali di stupefacenti nei diversi ambiti mondiali. Gruppi emergenti.

6) Mercati delle armi, e di materiale radioattivo gestito dalla criminalità organizzata sul territorio nazionale; collegamenti con gruppi e mercati internazionali; traffici internazionali di materiale bellico e di materiale radioattivo e collegamenti nazionali.

7) Modalità di investimento di capitali di origine illecita attraverso il sistema del credito nazionale; operazioni finanziarie dall'estero e verso l'estero attraverso il sistema bancario nazionale.

8) Intermediari finanziari.

9) Case da gioco.

10) Mercato mobiliare e immobiliare.

11) Reimpiego dei grandi capitali attraverso società finanziarie internazionali e centri finanziari offshore. Transazioni estero su estero.

12) Verifica dell'applicazione degli accordi operativi e normativi internazionali e sviluppo di trattati di cooperazione internazionale nella lotta al crimine organizzato e al riciclaggio di capitali illeciti e proposte di una normativa unitaria europea.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI
INDICE

	Pag.
Seguito dell'esame ed approvazione del regolamento interno della Commissione:	
Parenti Tiziana, Presidente	423

La seduta comincia alle 9,50.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito dell'esame ed approvazione del regolamento interno della Commissione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del regolamento interno della Commissione.

Ricordo che nelle due sedute precedenti sono stati approvati gli articoli del regolamento interno; comunico che gli articoli aggiuntivi Serena 15.01 e 15.02 sono stati ritirati.

Poiché non vi sono dichiarazioni di voto, passiamo alla votazione del regolamento interno nel suo complesso.

Chiedo, in caso di approvazione, di essere autorizzata a procedere al coordinamento formale del testo.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Prima di passare alla votazione, vorrei precisare, con riferimento al nuovo testo dell'articolo 7, che accolgo pienamente nel suo spirito e che d'altronde si integra con quanto disposto dal nuovo articolo 9, che assegna all'Ufficio di presidenza integrato dai rappresentanti dei gruppi e al Presidente i compiti di programmazione dei lavori, che la formulazione dell'ordine delle sedute "di concerto con i rappresentanti dei gruppi" va inteso come un principio generale, applicabile di norma.

Intendo cioè dire che esistono situazioni - del resto ben note anche ai componenti della Commissione - nelle quali, per ragioni di urgenza, di ristrettezza dei tempi o di imprevedibilità di nuovi elementi nel frattempo sopraggiunti, il compito di formulare concretamente l'ordine del giorno delle sedute non può essere necessariamente che compito esclusivo del Presidente, il quale del resto - vuole ribadirlo - agisce sulla scorta di quanto disposto in materia di calendario in sede di Ufficio di Presidenza allargato. Anche in questi casi ritengo di poter naturalmente disporre della fattiva collaborazione di tutti i colleghi.

Comunico che l'incontro programmato nell'ultimo ufficio di presidenza con il consigliere Capriotti, direttore del DAP, non potrà avere luogo per suoi intervenuti impegni e sarà probabilmente rinviato a venerdì mattina. In casi del genere, se dovessimo richiedere il consenso di tutti i gruppi finiremmo per bloccare la programmazione dei nostri lavori. In linea di massima procederemo in questo modo, salvo i casi in cui vi siano problemi logistici che di volta in volta verranno affrontati, in sede di programmazione generale, nell'ufficio di presidenza.

Pongo in votazione il regolamento interno della Commissione.

(E' approvato).

La seduta termina alle 9,55.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI
INDICE

	Pag.
Audizione del Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Silvio Berlusconi, sulle linee programmatiche dell'azione del Governo nella lotta alla criminalità organizzata:	
Parenti Tiziana, Presidente &&P	427, 433, 439,
	440
	444, 445, 446, 451, 452
Arlacchi Giuseppe	446, 447
Ayala Giuseppe	434, 444
Bargone Antonio	441, 443
Berlusconi Silvio, Presidente del Consiglio dei ministri	427, 429, 433, 434, 435, 437
	439, 441, 443, 444, 445, 450, 451, 452
Bertoni Raffaele	435, 437, 439, 451
Bertucci Maurizio	440
Bonsanti Alessandra	429, 437, 446
Campus Gianvittorio	444
Cusimano Vito	443, 444, 446, 448, 452
Di Bella Saverio	443, 444, 445, 451
Imposimato Ferdinando	437
Mancino Nicola	446, 447, 449
Manconi Luigi	437, 444
Scozzari Giuseppe	435, 444
Violante Luciano	449, 450

La seduta comincia alle 10,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Silvio Berlusconi, sulle linee programmatiche dell'azione del Governo nella lotta alla criminalità organizzata.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Silvio Berlusconi, sulle linee programmatiche dell'azione del Governo nella lotta alla criminalità organizzata.

Il Presidente del Consiglio mi ha comunicato che non potrà trattenersi oltre le ore 12 e che si riserva di intervenire la prossima settimana (indicativamente venerdì, o anche prima) nel caso in cui non potesse esaurire in tempo tutte le risposte o approfondire alcune delle questioni che gli verranno poste.

Do ora la parola al Presidente Berlusconi.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Vorrei fare una premessa a queste comunicazioni sulla politica che il Governo intende perseguire circa il contrasto al fenomeno della mafia. Vi è stata una mia espressione, riferita da alcuni organi di stampa durante la mia permanenza in Russia, su cui ho già fatto delle precisazioni, che credo sia opportuno ribadire in questa sede.

Tra l'altro, questo viaggio in Russia mi ha rivelato una realtà, concernente la criminalità organizzata nei paesi dell'est, molto importante e pericolosa. Ho avuto contatti con i rappresentanti del governo della Federazione russa, a cui noi daremo (forse vale la pena di dirlo) il più importante supporto che riusciremo a delineare nell'ambito delle nostre possibilità di bilancio, perché è un paese che deve ancora raggiungere un livello di democrazia paragonabile a quello dei paesi occidentali e conserva moltissime caratteristiche di uno Stato che conosce molto da vicino la dittatura. Le ammissioni che vi sono state riguardano 50 mila tonnellate di armi chimiche: per loro ammissione, si potrebbe distruggere tre volte la popolazione mondiale; vi è un armamentario nucleare che potrebbe distruggere - sempre a loro dire - dieci volte la popolazione del mondo. E' una democrazia che ancora si sta imponendo e che ancora certa non è, con degli avanzamenti pericolosi sulla destra e sulla sinistra che potrebbero riportare indietro la storia.

E' quindi molto importante continuare nella situazione attuale (che è una situazione mondiale, che fa guardare con relativa sicurezza la pace e la stabilità del mondo, dopo la caduta del bipolarismo) e non ritornare di nuovo nel bipolarismo. Io, come primo rappresentante della politica estera del paese, mi sto accorgendo che, quando si verifica un incidente in giro per il mondo, la situazione oggi è molto diversa. Ricordo cosa succedeva prima: quando accadeva un incidente, una parte si rivolgeva al mondo occidentale, agli Stati Uniti, un'altra parte a Mosca ed esisteva la possibilità che da una scintilla nascesse un grande incendio. Questo non succede più. Ho personalmente assistito a tutte le mediazioni, a tutti gli interventi; ho anche partecipato, cercando di rendere utile in qualche modo la presenza internazionale

dell'Italia, a tentativi di componimento di certi contrasti e vedo che esiste una grande collaborazione, per esempio, tra Washington e Mosca. Credo che debba essere primario interesse del nostro paese svolgere un'attività positiva nella direzione del mantenimento di queste situazioni generali di sicurezza per il mondo intero.

Per quanto riguarda la Russia, quindi, il suo ruolo in questo ambito generale è importantissimo. Credo che noi dovremo fare tutto il possibile per dare un contributo affinché la riforma del sistema economico in atto possa avanzare. A tale proposito credo che abbiamo fatto un buon lavoro, con gli appuntamenti già costruiti, affinché le nostre imprese pubbliche e private possano trovare là occasioni di lavoro importanti; tra l'altro, c'è tutta la riconversione dell'industria bellica, che era enorme ed occupava i tecnici e le maestranze migliori. Ritengo che vi sia una buona possibilità operativa per le nostre aziende, dando un contributo alla Federazione russa in questo suo difficile cammino, ma anche apportando dei vantaggi alla nostra economia, che potrebbe trovarsi in una posizione preferenziale nei confronti di un grande mercato di 150 milioni di consumatori, che poi è anche la porta di un ulteriore mercato nei paesi dell'ex impero sovietico.

In quella situazione, sono stato avvicinato da giornalisti russi. Anche con i ministri si parlava della mafia: in Russia le organizzazioni criminali sono presenti, come in tutti i paesi giovani, dove le strutture di contrasto non sono avvantaggiate (si fa per dire), ma certamente più specializzate, per la lunga storia di lotta che hanno alle spalle, come succede nel nostro paese. Mi è stata rivolta una domanda sulla mafia, sulla ricongiunzione tra la mafia italiana e quella dei paesi dell'est. Io mi sono adombrato quando ad un certo punto alla nostra immagine è stata affiancata anche quella della mafia.

Da italiano normale, mi sembra che questa situazione non ci debba far piacere; non fa piacere a nessuno che 57 milioni di italiani possano avere addosso, al primo posto, l'immagine della mafia. Avevo letto le risultanze di un sondaggio internazionale nel quale, alla domanda su quali fossero gli elementi significativi dell'immagine "Italia", la risposta era stata: mafia, pizza e poi una squadra di calcio. Io dissi: "Bisognerebbe evitare questa immagine, che riguarda un'attività pericolosa, dannosa e che dobbiamo combattere con tutte le forze, ma un'attività che non possiamo dire caratterizzante dell'intera operosità degli italiani". Avevo appena detto che gli imprenditori italiani sono la ricchezza del nostro paese e sono 4 milioni; per contrasto ho aggiunto che i boss mafiosi importanti risultano essere, dalle segnalazioni e dalle conoscenze che ho, meno di un centinaio. Non si possono quindi paragonare gli italiani (57 milioni) e gli imprenditori (coloro che intraprendono e rischiano in Italia) con la presenza di boss mafiosi che sono in numero pericoloso ma contenuto. Credo che questa sia una cosa che tutti possono sottoscrivere.

Mi dicevano: "Ma allora come mai continuate a produrre film sulla mafia?". Certo, non è una cosa buona; mi assumo anch'io le mie responsabilità perché ho cofinanziato anch'io film che avevano per oggetto elementi di vita mafiosa. Forse non ci rendiamo conto che una fiction, che è più pericolosa del film perché va su tutte le televisioni di tutto il mondo, soprattutto se realizzata bene, può portare ad un congiungimento di questo fenomeno (pericoloso, ma per fortuna limitato) con l'immagine generale dell'Italia. Credo che dobbiamo tutti renderci conto di questo e fare quello che sta nelle possibilità di ciascuno di noi per evitare che ciò si aggravi e che accada ancora e ripetutamente.

Chiedo scusa per questa precisazione, ma sono rimasto addolorato vedendo come, purtroppo, esista un costume di strumentalizzazione, di stravolgimento anche delle dichiarazioni più semplici che uno si trova a fare per rispondere con cortesia alle domande dei giornalisti, rispettandone il lavoro. Purtroppo mi accade sempre più spesso, ma non farò liste di proscrizione da nessuna parte...!

Veniamo ora alle comunicazioni circa gli intendimenti del
Consiglio dei ministri

e della Presidenza del Consiglio in relazione al fenomeno della mafia. Ho voluto raggruppare in otto punti gli argomenti su cui desidero intrattenermi: dopo alcune premesse generali, vi parlerei delle caratteristiche di una efficace attività di contrasto, di quello che deve essere il potenziamento ed il coordinamento delle strutture di prevenzione e di investigazione. Passerei poi dalla prevenzione sul territorio alle forme di sostegno sociale e di fiducia che devono nascere nello Stato, per trattare inoltre gli strumenti investigativo-processuali, in particolare lo strumento processuale, nonché gli strumenti processuali per quanto riguarda il fenomeno di aggressione ai patrimoni. Infine passerei all'argomento dal quale siamo partiti, cioè l'ambito sovranazionale del crimine organizzato, sul quale, come voi sapete, si svolgerà una conferenza voluta dall'ONU, ma che nasce da una proposta di Giovanni Falcone, che si terrà a Napoli nel mese di novembre e che io ho deciso di presiedere per la sua intera durata.

ALESSANDRA BONSANTI. E' invitata la Commissione?

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Sicuramente. Innanzitutto, credo che si possa estendere l'invito a chi vorrà partecipare, perchè abbiamo allestito una sala molto capiente. Si prevede una partecipazione molto elevata: saranno presumibilmente 140 paesi. In tutti i colloqui internazionali che sto tenendo, chiedo che ci mandino dei rappresentanti di alto livello, quindi ministri dell'interno e di grazia e giustizia; in certi casi, e forse per un giorno, sarà possibile avere anche dei Presidenti del Consiglio e dei Capi di Stato. Per esempio, ho già la promessa da parte di Boris Eltsin di un suo personale intervento; ciò a significare di come ritengano importante una collaborazione internazionale nella lotta contro le organizzazioni criminali transnazionali.

Svolgerò ora alcune premesse generali. Tra i suoi obiettivi primari e fondamentali, il Governo ha sempre segnalato quello dell'efficace contrasto della criminalità organizzata, mafiosa e non. L'ho affermato con determinazione all'atto dell'insediamento e l'ho ribadito con altrettanta determinazione anche a Palermo appena dieci giorni fa, in occasione della presentazione della conferenza ai 40 paesi che si sono incaricati di delineare i temi da esaminarsi in quella conferenza.

Sono infatti pienamente consapevole dell'assoluta gravità del fenomeno e del suo multiforme atteggiarsi, così come sono convinto del fatto che solo una incessante e coordinata azione di tutte le forze istituzionali e sociali potrà consentire di debellarlo, dando ai cittadini di questo paese la certezza di non dover più subire le forme di intimidazione e di assoggettamento che caratterizzano la condotta di tali associazioni criminali. I recenti successi investigativi ed il sempre più significativo progredire delle indagini processuali in tema di mafia non devono importare cali di tensione ideale ed emotiva, né far ritenere, con imprudente o sconsiderata leggerezza, che si è ormai in presenza di un avversario "alle corde".

Da più parti vengono invece allarmate segnalazioni circa il possibile ripetersi di attentati; pressoché all'unisono, investigatori, magistrati e studiosi sottolineano che i gruppi mafiosi potrebbero modellare le loro future strategie criminali avendo riferimento proprio all'atteggiarsi delle future risposte istituzionali, nella speranza di una cosiddetta normalizzazione delle reazioni, di una sorta di "politica dell'oblio" e del disinteresse.

Anche dinanzi a questa Commissione, i responsabili della sicurezza hanno ribadito le loro preoccupazioni, segnalato i pericoli, invitato a moderare l'entusiasmo che pur potrebbe discendere dalla positività dei risultati fin qui raggiunti. Condivido le loro analisi ed assicuro l'impegno costante e fattivo dell'intero Governo nella elaborazione e realizzazione di una globale attività di contrasto, organizzata secondo moderni criteri di flessibilità e agilità e secondo moduli che consentano il rapido flusso delle informazioni e delle conoscenze, così da permettere risposte tempestive all'attacco mafioso e da convogliare

tempestivamente o addirittura anticipatamente le risorse umane e tecniche disponibili proprio in quei settori ai quali l'attenzione criminale ha deciso di rivolgersi nell'uno o nell'altro momento storico.

Veniamo ora alle caratteristiche di una efficace attività di contrasto. Quella appena esposta è una scelta anticrimine che ha per premessa la radicata convinzione di avere di fronte non solo e non tanto gruppi banditeschi o delinquenziali, ma organizzazioni politico-criminali che da sempre pretendono di esercitare sul territorio una sovranità alternativa rispetto a quella statale e di piegare i cittadini ai propri voleri, opprimendone la libertà di determinazione. Ecco il motivo per il quale ho voluto da subito sottolineare che l'impegno del Governo ha carattere globale e che non può esaurirsi né nel potenziamento delle strutture di investigazione né nel supporto all'operato della magistratura inquirente. L'impegno del Governo deve invece svilupparsi anche prima e fuori della repressione del reato, dispiegandosi ai livelli nei quali si collocano, più o meno direttamente, i corrispondenti fattori criminogeni.

Da qui l'attenzione al risanamento del tessuto sociale e ad una politica di sviluppo economico delle aree depresse: attenzione indispensabile sia per evitare che le organizzazioni criminali si propongano come valida alternativa alla povertà sociale sia per agevolare la diffusione di un convinto costume di rispetto della legalità.

Da qui anche più specifici interventi di rottura di certe ambigue solidarietà finalizzate a disarticolare la complessa trama di referenti creata dalla mafia in tutti gli spettri della società e delle istituzioni e ad assicurare l'autonomia decisionale e la trasparenza degli organi di Governo delle comunità locali.

In questo senso occorre muoversi se si vuole davvero rompere il circuito mafioso e creare un'alternativa effettiva e duratura all'oppressione criminale. Segnali positivi è dato cogliere anche a tale proposito; il significativo aumento delle denunce per fatti di usura ed estorsione non può dipendere infatti che dalla decisione delle vittime dei reati di vincere le paure e di rinnovare la loro fiducia nella risposta dello Stato (in proposito, diffonderemo l'ultimo libro del Papa che ha davvero come fatto centrale il "non abbiate paura" che si impone in ogni momento e che in questo caso sembra un imperativo categorico assolutamente tempestivo).

Quella del Governo sarà perciò una risposta globale e coordinata, frutto di una visione di insieme del fenomeno, attenta ad anticiparne le strategie criminose e ad evitare che dal frazionamento delle competenze burocratiche le associazioni mafiose possano trarre vantaggi tanto importanti quanto ingiustificabili.

Con tutti i ministri, studierò ed appronterò i sistemi più adeguati per raggiungere la finalità che mi sono prefisso, valutando in specie i modi per utilizzare al meglio le strutture di direzione e coordinamento già esistenti ed i già previsti momenti del loro raccordo, sconsigliando, all'inverso, la creazione di nuovi organismi antimafia, la cui competenza, allo stato attuale della normativa, non potrebbe che avere contorni vaghi e la cui attività sarebbe giustamente accolta da comprensibili diffidenze.

Ritengo perciò che ci si debba muovere sull'esistente, potenziando le attuali strutture di contrasto e correttamente individuando le loro rispettive aree di operatività.

Per quanto riguarda il potenziamento e coordinamento delle strutture di prevenzione e di investigazione, particolare importanza e delicatezza assumono i temi relativi ai rapporti tra i vari organismi di polizia ed al loro coordinamento. L'elevata professionalità degli organismi di polizia ha fin qui consentito sia il raggiungimento di brillanti risultati investigativi sia il concreto superamento delle difficoltà operative ed interpretative inevitabilmente connesse alla prima fase di applicazione delle normative antimafia emanate nel 1991 e nel 1992. La creazione di nuovi organismi di polizia specialistici e centralizzati, che conoscete bene, ha ovviamente importato la necessità di modularne reciprocamente

gli interventi, di evitare la demotivazione

degli appartenenti alle strutture già operanti, di contemperare le esigenze di prevenzione con quelle di repressione affidate alla direzione degli uffici del pubblico ministero, anch'essi, nel frattempo, ristrutturati nelle competenze, negli organici, nello stesso modo di operare. Coniugando abilità e senso istituzionale sono state "inventate" così nuove modalità di indagine, di cooperazione e di coordinamento. Da queste bisogna ora partire per affinare la funzionalità dei vari organi, per evitare contrapposizioni, per incrementarne l'efficacia investigativa.

Con lucidità il ministro dell'interno vi ha già indicato la strada che intende perseguire. Il capo della polizia ed il direttore centrale della polizia criminale vi hanno a loro volta illustrato con chiarezza le nuove linee per il coordinamento delle strutture di contrasto. Si tratta di prospettazioni nelle quali mi riconosco pienamente (ne ho lungamente discusso con il ministro dell'interno), perché esse hanno l'innegabile pregio di riempire di contenuto le inattuato previsioni normative che, ferma restando la responsabilità politica del ministro dell'interno, attribuiscono al consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata il potere di definire le linee dell'attività di prevenzione ed attribuiscono al dipartimento della pubblica sicurezza il compito di raccordare tutte le risorse investigative. Senza stravolgere competenze e tradizioni dei vari organi di polizia, la linea di intervento privilegiata dal ministro dell'interno consente di affiancare le esperienze di informazione e conoscenza acquisite dagli organi decentrati operanti sul territorio (prefetti, questori, gli informatori) alle attività degli organi centralizzati e specialistici e di effettuare a monte, per il tramite del vicedirettore generale della pubblica sicurezza, un raccordo effettivo e strategicamente attento agli indirizzi di prevenzione e investigazione indicati dal consiglio generale. In tal modo, non si recupera solo una fondamentale uniformità nelle condotte di indagine delle varie forze di polizia (pur nella permanenza di una ovvia ripartizione di compiti), ma si ottengono anche due scopi complementari: quello di impegnare gli organi specialistici solo in investigazioni mirate e quello di restituire agli organi territoriali la loro insostituibile funzione di garanti del controllo del territorio e di fonti primarie delle informazioni d'ambiente. Funzioni di garanzia sul territorio che non vanno lette solo in relazione alla prevenzione e repressione dei delitti di mafia, ma anche in relazione alla necessità di accrescere il controllo sull'espandersi di quella microcriminalità diffusa che angustia e inquieta qualsiasi cittadino e che, nel contempo, rappresenta il serbatoio inesauribile per l'assunzione della bassa manovalanza mafiosa. Da tutte le indicazioni che abbiamo, dai sondaggi, devo dire che risulta come questo della microcriminalità che assedia molte delle nostre città ed anche i centri più piccoli sia uno dei temi su cui in questo momento è molto attenta l'opinione pubblica.

Veniamo alle forme di sostegno sociale e di fiducia nello Stato.

Il contatto con il territorio consente di prevenire il nuovo atteggiarsi delle attività criminose laddove, invece, la successiva centralizzazione del dato informativo acquisito sul territorio consente sia di darne una lettura coordinata rispetto a quella degli altri dati pervenuti sia di elaborare, se del caso, una strategia di investigazione complessa, specialistica, necessariamente affidata agli organismi di polizia specificamente deputati alla lotta contro la criminalità mafiosa.

Può aggiungersi che, sotto l'aspetto della prevenzione, la soluzione appena delineata ha l'ulteriore vantaggio di consentire una interpretazione immediata di fenomeni diffusi come l'estorsione e l'usura, cioè di fenomeni che in sé non sono tipicamente propri della criminalità organizzata ma che, sempre più spesso, vengono da questa utilizzati per fiaccare la resistenza degli imprenditori, per rilevarne le aziende e per riciclare i capitali illecitamente acquisiti.

Proprio con riferimento a fenomeni del genere, occorre che lo Stato acquisisca una nuova dimensione, in grado di

avvicinare il cittadino all'amministrazione e di

assicurargli forme di sostegno sociale idonee a tutelarlo dalle prevaricazioni, dall'assoggettamento, dalle intimidazioni mafiose.

Al riguardo, l'esperienza iniziata nel 1992 con la istituzione del cosiddetto fondo antiracket merita di essere proseguita e rafforzata, se del caso, mediante iniziative nuove e libere dagli orpelli burocratici che fin qui ne hanno impedito l'effettivo decollo. In questa direzione, ritengo che si debba muovere anche al fine di impedire il diffondersi delle pratiche dei prestiti usurari e delle sospette intermediazioni finanziarie, favorendo all'inverso l'istituzione di fondi di sostegno e la creazione di giuste condizioni perché le vittime dei reati possano denunciarne gli autori sapendo di poter contare sulla protezione effettiva dello Stato. Questi sono i principi cui abbiamo ispirato i contenuti del disegno di legge sull'usura che è all'esame del Parlamento.

Occorre, insomma, creare le condizioni per un recupero del rapporto fiduciario tra cittadino ed istituzioni e per l'acquisizione di una nuova coscienza della legalità. Lo Stato deve essere in grado di proteggere chi gli consente l'individuazione dei più gravi reati e deve altresì studiare modalità idonee per non esporre chi fornisce tali notizie alle minacce o alle violenze della criminalità. In proposito e ad esempio, mi paiono meritevoli di revisione le norme del decreto-legge n. 143 del 1991 in tema di segnalazione delle operazioni bancarie di sospetto riciclaggio; ciò non solo per la loro farraginosità e per l'assenza di criteri individuativi certi, ma anche per la contestuale assenza di previsioni in grado di garantire l'anonimato dell'autore della segnalazione, che costituisce una remora molto forte. Un anonimato, sia detto per inciso, che non determinerebbe, oltre tutto, effetti sull'esito del futuro ed eventuale procedimento penale, posto che si tratterebbe di vicende facilmente acclarabili attraverso una successiva indagine bancaria od ancora attraverso le acquisizioni documentali inerenti all'operazione segnalata. Si tratta, cioè, di reati le cui prove emergono dalle carte, dai documenti e quindi credo che si debba garantire l'anonimato di chi produce queste segnalazioni.

Nel settore assai complesso della normativa di controllo sulle società finanziarie, alcuni importanti risultati, come accennavo, sono già stati conseguiti. Essi sono: il riequilibrio dell'equità competitiva tra gli operatori, grandi e piccoli, anche tramite l'applicazione generalizzata di regole prudenziali; una chiara legittimazione dei soggetti che operano nel comparto finanziario, abbinata alla repressione delle situazioni abusive; la trasparenza nei rapporti con la clientela mediante l'imposizione a tutte le categorie di intermediari di regole a vantaggio del contraente considerato debole; la compressione degli spazi a disposizione di fenomeni criminosi quali il riciclaggio e l'usura, veicoli tipici di reimpiego dei proventi delle attività criminali (convergono in questa direzione l'applicazione di regole specifiche e, in via indiretta, l'esistenza di una funzione di vigilanza).

Su questa linea occorre proseguire, per consolidare le posizioni finora raggiunte e per adattare il sistema alle nuove esigenze che si vanno manifestando.

Vanno colte anzitutto le occasioni normative che consentano di completare il riassetto del sistema finanziario, in funzione anche di prevenzione nei confronti di impropri condizionamenti da parte del crimine organizzato.

La razionalizzazione già realizzata per il comparto delle banche e delle finanziarie di credito deve ora essere estesa agli intermediari operanti nel settore dei valori mobiliari, quali le SIM e l'articolata "famiglia" degli organismi di investimento collettivo in titoli (fondi comuni, fondi chiusi, fondi immobiliari). Anche in questo caso l'operazione potrà consistere nella raccolta e riorganizzazione delle disposizioni in un testo unico. A questo proposito, chiederemo al Parlamento la delega per realizzare un testo unico organico delle misure di prevenzione e sul riciclaggio di denaro sporco. Su questo, abbiamo un po' anticipato i tempi, perché sentivamo che nella lotta alle organizzazioni

criminali era importante procedere a questa riorganizzazione: la Presidenza del Consiglio ha già preparato un suo testo. Quindi, chiederemo al Parlamento una delega per un testo che è stato praticamente già studiato e che dobbiamo soltanto perfezionare.

PRESIDENTE. Ce lo può lasciare?

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. No, preferirei non lasciarlo, perché deve essere ancora sottoposto ad una revisione; ma è già fatto molto bene.

Sul piano operativo, vanno ulteriormente perfezionati i meccanismi di coordinamento tra le diverse autorità, amministrative e di polizia, impegnate a garantire la correttezza gestionale degli intermediari finanziari a fronte dell'assedio portato dalla criminalità organizzata. Le iniziative di coordinamento interforze finora realizzate hanno sempre dato esito positivo, come è emerso anche dalle precedenti audizioni presso questa Commissione.

Nei confronti delle piccole società finanziarie operanti nelle regioni a più alto rischio potrà essere particolarmente utile un'azione capillare di monitoraggio sul territorio ad opera della Guardia di finanza, in collaborazione con le altre forze di polizia e con il supporto tecnico delle autorità di vigilanza, cioè con gli uffici di vigilanza dell'Istituto centrale.

Infine, su un piano più generale, potrà essere avviata un'azione di sensibilizzazione del pubblico sulle possibilità di accesso ai servizi finanziari e sulle regole predisposte a tutela del corretto svolgimento dei rapporti. In questo modo, si eviterà che la domanda di servizi approdi a soggetti non autorizzati, con conseguenze penose sul piano sociale. Una informazione trasparente, chiara e accessibile potrà trasformare il pubblico in cliente avvertito ed esigente, primo custode del proprio interesse economico, contribuendo alla crescita di un mercato maturo e responsabile. Qui c'è moltissimo da fare; c'è moltissimo da fare con il sistema bancario, che preferisce non inoltrarsi nei prestiti cosiddetti minori, e questo fa anche parte di una pratica annosa che secondo me la Banca d'Italia dovrebbe contribuire a modificare. Oltre tutto, c'è una grande richiesta di maggiore apertura al credito proprio da parte delle categorie che sono il sostegno primo e fondamentale della nostra struttura economica, cioè da parte degli artigiani e delle piccolissime imprese, che hanno molte difficoltà anche, per esempio, per il fatto che l'avviamento dell'impresa o del negozio non viene considerato dalle banche un patrimonio che possa essere garanzia del credito concesso. Qui c'è da svolgere una grande azione di convincimento nei confronti del nostro sistema creditizio, che per questo verso è arretrato rispetto alle altre nazioni e che invece deve essere sollecitato in questa direzione, anche perché vi sarebbe un frazionamento tale da abbassare moltissimo la percentuale di rischio relativa a questo tipo di microprestiti.

Veniamo agli strumenti investigativo-processuali.

Non è sempre possibile garantire anonimato e riservatezza. Nella gran parte dei casi, l'individuazione degli autori dei più gravi reati di criminalità organizzata dipende dalle dichiarazioni accusatorie di testimoni e di correi che, recidendo il vincolo associativo, hanno optato per la collaborazione processuale. A costoro il legislatore accorda un trattamento sanzionatorio, processuale e penitenziario di estremo favore che idealmente si contrappone ai trattamenti di rigore riservati viceversa ai correi irriducibili. Come sappiamo, si tratta di un sistema premiale particolarmente sofisticato e complesso che si articola lungo più direttrici tutte fra loro strettamente connesse ed alla cui scelta si è pervenuti dopo lunghi dibattiti e dopo le positive esperienze in materia terroristica degli anni ottanta. I collaboratori di giustizia sono oggi oltre 800 ed alla consistenza delle loro dichiarazioni accusatorie si deve (Commenti del deputato Ayala)... Mi spiace che sia proprio un milanista il più "Pierino" di tutto il consesso!

GIUSEPPE AYALA. Presidente, a lei capita spesso di sbagliare...! Pierino poi...!

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Era altamente affettuoso. Lei sa che tra il presidente e i tifosi non ci può essere che questo tipo di rapporto...!

GIUSEPPE AYALA. La nostra comune militanza milanista.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Certo, non abbiamo tantissime altre cose in comune, ma quella è certa.

Alla consistenza delle dichiarazioni accusatorie di pentiti e collaboratori di giustizia, che sono oltre 800, si deve in gran parte l'avvenuto e già ricordato scompaginamento delle associazioni criminali di appartenenza. I risultati investigativi rendono superfluo qualsiasi rilievo sulla opportunità di continuare o meno ad avvalersi del loro apporto probatorio.

Il Governo, quindi, non ha intenzione di modificare la disciplina in materia di collaborazioni processuali o di adottare linee di intervento che possano essere lette come arretramenti o ripensamenti rispetto alle scelte di politica criminale adottate al riguardo nel 1991 e nel 1992. La giurisprudenza ha ampiamente e da tempo chiarito la necessità di un attento vaglio critico in ordine alla genuinità e alla attendibilità delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, così come ha ricordato la necessità di un approccio ad essi altamente qualificato e professionale. Di ciò sono ben consapevoli magistrati inquirenti e forze di polizia e ad essi va dato atto di compiere ogni sforzo per impedire l'inquinamento delle fonti di prova e rendere immune da sospetti di gestioni interessate il contenuto delle chiamate in correttezza.

L'auspicio di una "gestione" del collaboratore stabilmente affidata ad organi diversi da quelli investigativi e l'auspicio di un attento vaglio critico circa l'ammissione del collaboratore a misure o programmi di protezione non vanno perciò letti come volontà di un ridimensionamento della valenza processuale dell'apporto offerto dal collaboratore medesimo, ma soltanto, ed al più, quali momenti per l'armonizzazione del complesso tessuto normativo, così da colmarne gli aspetti talvolta lacunosi e disorganici. Credo che questo parere sia in accordo con quello di autorevoli magistrati che militano nelle procure più impegnate in questa direzione.

In questo senso, si muove lo schema di regolamento che si appresta a tornare all'esame del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, dopo i pareri dell'apposita commissione sulla protezione e del gruppo di lavoro interministeriale (tra ministro dell'interno e ministro di grazia e giustizia) incaricato dello studio dell'intera materia.

In questa sede, mi preme però sottolineare la necessità di un esame unitario del regime differenziato stabilito dalla normativa vigente per gli autori dei delitti di mafia, siano essi collaboratori o irriducibili. La parcellizzazione dei vari momenti in cui si articola tale regime rappresenta, infatti, l'artificio consapevolmente utilizzabile e utilizzato per scardinare l'intero impianto legislativo e per far perdere di vista il problema nel suo complesso.

Va ribadito perciò, con determinazione, che solo l'atteggiamento di collaborazione processuale prova l'avvenuta dissociazione dell'autore dei delitti di mafia dall'organizzazione di appartenenza e che perciò soltanto l'intervenuta collaborazione può giustificare l'adozione di un trattamento sanzionatorio e penitenziario non differenziato e non rigoroso. Solo in presenza della collaborazione processuale (che deve quindi esprimersi in tutte le fasi del processo, a differenza di quanto avvenuto di recente in note vicende), cioè, può dirsi cessata o quantomeno diminuita presunzione di pericolosità sociale che accompagna il mafioso e i suoi delitti. Sicché, solo in caso di collaborazione può farsi luogo alla concessione di misure alternative alla detenzione od a misure cautelari meno afflittive della custodia in carcere.

Questo è il messaggio normativo più volte esaminato anche dalla Corte costituzionale e ritenuto compatibile con i principi

di legittimità. Questo è anche il messaggio che, senza incertezze, il Governo intende riaffermare. Le disposizioni che regolano la materia hanno rappresentato un efficace scudo investigativo e processuale che va mantenuto nella sua interezza e senza tentennamenti.

Di conseguenza, mi appare inutile indulgere ancora sul tema della volontà del Governo di prorogare o meno la previsione dell'articolo 41-bis della legge n. 354 del 1975. La sospensione delle ordinarie regole di trattamento penitenziario nei confronti dei detenuti per fatti di mafia si spiega con la loro capacità di influenzare anche dall'interno degli istituti la condotta criminosa dei complici in libertà: una capacità di incidere sulla strategia criminosa dell'organizzazione che, dalle sentenze della Corte di cassazione oltre che dalle acquisizioni investigative e probatorie, emerge con assoluta chiarezza, rendendo di per sé inevitabile l'applicazione ai soggetti in questione di un trattamento penitenziario che, pur senza comportare l'adozione di misure contrarie al senso di umanità, sia idoneo ad impedire il compimento di ulteriori delitti. Quello del rispetto del senso di umanità è l'unico limite posto anche dalla stessa Corte costituzionale ai contenuti del decreto che sospende le regole ordinarie di trattamento all'interno dell'istituto penitenziario: un limite che, peraltro, stando anche alle conclusioni della Corte, non risulta travalicato da nessuna delle restrizioni concretamente inserite nei decreti applicativi del Ministero di grazia e giustizia.

L'articolo 41-bis della legge n. 354 del 1975 ha insomma ragione di essere per il fatto stesso che esiste all'esterno un'organizzazione mafiosa e che all'interno degli istituti penitenziari dimorano detenuti che di essa fanno parte e che ad essa sono tuttora in grado di inviare indicazioni criminali. Di abolizione della previsione potrà allora e perciò parlarsi solo quando l'uno o l'altro presupposto per la sua applicazione sarà venuto meno, per l'avvenuta definitiva sconfitta dell'organizzazione o per la cessata pericolosità sociale del detenuto.

RAFFAELE BERTONI. Allora proroghiamo l'efficacia dell'articolo 41-bis?

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Certo, è già previsto e lo faremo nei prossimi giorni. Vi è già un accordo per disporre una proroga per un periodo consistente.

RAFFAELE BERTONI. Emanerete un decreto-legge?

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Sì.

RAFFAELE BERTONI. La ringrazio, anche perché sono stato il primo...

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Prego.

GIUSEPPE SCOZZARI. Speriamo che la Maiolo non si dimetta!

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Le condizioni umane rappresentano indubbiamente un aspetto da tenere presente. Sta di fatto che da tutte le verifiche che abbiamo effettuato non risulta che vi siano particolari, consistenti e corpose misure. Ogni altra considerazione sul punto mi appare inutile, potendosi al più valutare soltanto se, anche al fine di evitare difformità interpretative da parte dei tribunali di sorveglianza, vadano legislativamente stabiliti sia i tipi di misure restrittive adottabili sia il divieto di una reiterazione delle impugnazioni davanti ai giudici diversi da quello del luogo di assegnazione del detenuto.

Va piuttosto studiato un adeguato sistema per evitare che la previsione possa essere svuotata di effettivi contenuti a causa di situazioni concretamente verificabili e in grado di rendere solo apparente lo stato di isolamento carcerario. Pochi istituti penitenziari sono in grado di assicurare l'effettivo isolamento del detenuto. Fra questi si annoverano quelli dell'Asinara e di Pianosa la cui utilizzazione per finalità di detenzione va pertanto mantenuta, anche se sentiamo di dovere presto

dare inizio ad interventi di edilizia carceraria, troppo a lungo trascurata. L'effettivo isolamento non può essere invece assicurato presso quegli altri istituti ove, specie per ragioni di giustizia, anche i detenuti sottoposti al regime differenziato devono essere trasferiti (spesso per lunghi periodi). In questi casi, la previsione dell'articolo 41-bis della legge n. 354 del 1975 finisce per perdere di significatività. Occorre evitare che ciò si verifichi. Se del caso, anche in via alternativa, occorre prevedere, da un lato, che in taluni casi la partecipazione dell'imputato detenuto al dibattimento possa avvenire stando a distanza e mediante collegamenti e sistemi audiovisivi capaci di assicurare il pieno rispetto del diritto di difesa; dall'altro, che le udienze di indagine e la stessa udienza preliminare possano svolgersi davanti al giudice naturale, ma nell'istituto di assegnazione del detenuto. Soluzione, quest'ultima, in parte già prevista dal sistema vigente e la cui costante applicazione eviterebbe che un gran numero di appartenenti alle forze dell'ordine venga giornalmente distolto dai suoi prioritari compiti di istituto per essere destinato ai pericolosi e defatiganti compiti di traduzione dei detenuti. A tale proposito richiamo le allarmanti dichiarazioni del comandante dell'Arma dei carabinieri rese nel corso dell'audizione del 4 ottobre scorso.

Quanto allo strumento processuale, il riferimento appena operato alle problematiche in tema di celebrazione dei processi impone di affrontare, sia pure rapidamente, le questioni relative alle eventuali modifiche da apportare alla normativa che regola i giudizi penali per fatti di mafia.

Paiono oggi superate talune iniziali difficoltà di funzionamento delle nuove strutture inquirenti antimafia anche se, da più parti, si sollecita una revisione delle attribuzioni del procuratore nazionale antimafia, modellandole meglio con riferimento sia ai poteri di investigazione preliminare sia ai poteri in materia di applicazione temporanea dei magistrati. E' però certo che la sperimentazione sul campo ha consentito di appianare le originarie situazioni di comprensibile diffidenza e che si tratta ora soltanto di affinare le nuove modalità del lavoro di équipe e di meglio utilizzare le forze in campo mediante un potenziamento degli uffici più esposti e un maggiore coinvolgimento operativo dei magistrati delle procure non distrettuali (cioè delle procure cosiddette minori).

A questo tema si ricollega quello relativo alla auspicata istituzione dei tribunali distrettuali. Il ministro dell'interno e quello di grazia e giustizia hanno al riguardo richiesto il parere del Consiglio superiore della magistratura dal quale, a suo tempo, vennero sollevate consistenti critiche circa l'opportunità di creare i nuovi organismi specializzati che pure erano stati vivamente richiesti da talune procure distrettuali e dalla precedente Commissione antimafia, sia per ragioni di continuità di competenza tra uffici giudiziari sia per esigenze di funzionalità e sicurezza degli uffici di procura.

Le esigenze anche pratiche appena evidenziate appaiono meritevoli di grande attenzione, pur se non vanno sottovalutate né l'obiezione secondo la quale i problemi più immediati potrebbero essere risolti mediante l'ampio ricorso all'istituto delle applicazioni né le difficoltà concrete che l'istituzione dei tribunali distrettuali comporterebbe in tema di revisione degli organici di tutti gli uffici giudicanti (distrettuali e ordinari) al fine di consentire la celebrazione dei dibattimenti in questione.

I problemi connessi alla valutazione delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, alla partecipazione ai dibattimenti a distanza, alla custodia cautelare degli imputati di mafia e al funzionamento degli uffici di procura antimafia vanno ovviamente letti nel generale contesto della normativa processuale penale le cui attuali caratteristiche meritano, come è noto, una attenta e complessiva revisione.

Va subito detto, però, che anche per quanto attiene al versante strettamente processuale, i fatti di criminalità organizzata presentano tali e rilevanti peculiarità da non poter essere agevolmente assimilati ai fatti criminosi

ordinari. Essi esigono perciò il ricorso a discipline particolari delle quali il sistema attuale dà già conto,

pur se in modo spesso disorganico. Anche sul versante del processo, perciò, c'è dunque bisogno di un compiuto riordino della materia e di una valutazione attenta circa l'opportunità di ampliare i margini di operatività del cosiddetto doppio regime processuale, specie in considerazione della facilità con la quale, nei procedimenti per delitti di mafia, può essere compromessa la genuinità delle fonti di prova.

Veniamo ora all'aggressione dei patrimoni da parte della mafia ed agli strumenti processuali.

Un semplice ed organico riordino della materia non è invece sufficiente con riferimento agli aspetti della normativa antimafia che riguardano la cooperazione internazionale e l'aggressione dei patrimoni mafiosi. A quest'ultimo proposito, da più parti si lamentano l'insufficienza degli strumenti di contrasto e, ancor di più, le difficoltà connesse alla loro attuazione pratica. Alle difficoltà di quantificazioni del "fatturato mafioso", si aggiungono infatti quelle legate... tra l'altro sento di cifre che, sia pure senza una conoscenza diretta del fenomeno, mi appaiono esagerate. Le migliaia di miliardi non sono facilmente realizzabili. Pensiamo che nelle più grandi aziende del paese - mi riferisco ai gruppi che conosco - per realizzare 11 mila miliardi di fatturato occorrono 40 mila persone. I mafiosi sono 20 mila: avranno, certo, attività particolarmente lucrose...

RAFFAELE BERTONI. Sono 50 mila!

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. I dati del Ministero dell'interno indicano, con riferimento alla consistenza delle famiglie della mafia siciliana, della 'ndrangheta e della camorra...

FERDINANDO IMPOSIMATO. Non fermiamoci a numeri!

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Sì, anche perché il discorso non cambia di molto. Mediamente, per realizzare un fatturato di 10 mila miliardi bisogna "viaggiare" da 30 mila persone in su.

ALESSANDRA BONSANTI. Dipende anche dal campo in cui si opera!

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Lo so, ma guardi che è difficile operare al di fuori delle leggi. Non si tratta di attività che possono essere svolte alla luce del sole.

LUIGI MANCONI. La merce-droga!

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. La merce-droga ha un valore elevato, ma quando sento parlare di 10, 20, 30 mila miliardi o addirittura di 100 mila miliardi, non posso non pensare che quest'ultima è la cifra che spendiamo per il sistema sanitario globale. Atteniamoci quindi a cifre attinenti alla realtà. Comunque, non litighiamo su questo perché, a prescindere dalle quantificazioni, certi fenomeni vanno combattuti in maniera forte e decisa.

Ho già ricordato che le previsioni del decreto-legge n. 143 del 1991 in tema di "segnalazione delle operazioni sospette" non hanno fin qui dato risultati soddisfacenti; così come mi pare superfluo ricordare come molto spesso le forme di controllo elaborate si siano rivelate puramente formali e di fatto influenti rispetto alla finalità perseguita.

Mi pare allora fondamentale porre allo studio, congiuntamente a tutte le amministrazioni interessate e avvalendoci del contributo di esperti di indiscussa fama, l'elaborazione di nuove e compiute linee di intervento che si muovano sia sul piano puramente investigativo sia su quello del processo (anche di prevenzione) e della sensibilizzazione sociale.

Anche qui, come ho già sottolineato, non si tratta solo di affinare le professionalità investigative ovvero di individuare nuovi strumenti normativi che semplifichino le procedure: si tratta, anche e principalmente, di creare una nuova sensibilità nelle associazioni degli industriali e dei commercianti e nei sindacati, di agevolare l'identificazione delle professioni di servizio - commercialisti, avvocati, eccetera (perché i loro esponenti siano posti sull'avviso

di poter essere utilizzati anche a loro insaputa) -, di impedire che le organizzazioni mafiose possano riutilizzare i beni ad esse sequestrati solo per l'incapacità dello Stato di operare qualsiasi oculata gestione. Si tratta anche di creare sul punto sempre più ampie forme di cooperazione e assistenza internazionale, essendo noto che le difficoltà di aggressione dei patrimoni mafiosi dipendono anche dal fatto che non tutti i paesi dispongono di un sistema regolamentato nel settore economico ed in quello delle professioni che offrono servizi finanziari.

Specie sotto quest'ultimo aspetto si sono però fatti di recente molti passi in avanti; anche sotto il profilo normativo, benefici effetti potranno presumibilmente conseguire dall'oculata applicazione delle nuove previsioni che consentono il sequestro (durante il processo) e la confisca (in caso di condanna) di interi patrimoni "soggetti" quando questi risultino sproporzionati rispetto al reddito dichiarato o all'attività svolta dall'imputato o dal condannato per fatti di mafia e di essi non si sappia giustificare la provenienza. Credo sia questo il criterio più logico e di buonsenso che possa essere seguito. Si tratta, in sostanza, di accertare in che modo sia stato prodotto un certo patrimonio considerando anche l'attività svolta dal soggetto che si prende in considerazione. Questi dati possono emergere anche dall'utilizzazione degli informatori locali, dalle stazioni dei carabinieri, eccetera, con riferimento alle situazioni in cui una famiglia od un individuo vivono al di sopra delle possibilità che normalmente sono connesse all'attività denunciata dagli interessati.

Quanto all'ambito sovranazionale del crimine organizzato, il lavoro svolto negli ultimi anni da magistrati e investigatori ha consentito di comprendere come la "rotta della internazionalizzazione" rappresenti oggi una delle strade privilegiate dai gruppi criminali per incrementare sia le loro spinte di carattere "terroristico" e "armato" sia le loro spinte al reimpiego più sicuro e proficuo dei proventi illeciti e delle ricchezze accumulate. Da qui, dunque, la scelta delle organizzazioni criminali di considerare prioritario il loro impegno in determinati settori dell'illecito (il contrabbando, il traffico di droga, il commercio clandestino di armi - a cui negli ultimi tempi si sono aggiunte svariate altre attività riguardanti componenti di armi sofisticate, come le famigerate mine antiuomo e via di seguito, ed anche materiale atomico o parti di centrali atomiche -, il riciclaggio, le case da gioco, il mercato dell'immigrazione) che, per loro natura, implicano risvolti di carattere internazionale e favoriscono le proiezioni del crimine organizzato fuori del paese di origine. La progressiva globalizzazione dei mercati e il graduale superamento della frontiera favoriscono positivamente la crescente unificazione e interdipendenza delle economie. Dall'altro, però, creano i presupposti per un sempre più diffuso "scambio" tra le mafie tradizionali e quelle straniere (la colombiana, la turca, la cinese e ultimamente quella dell'est europeo) e, di conseguenza, il pericolo che dalla internazionalizzazione discenda un innalzamento del rischio "mafia" con uno smisurato aumento del potere armato ed economico delle organizzazioni criminali.

Una efficace strategia antimafia non può ignorare, né sotto l'aspetto dell'aggressione ai patrimoni mafiosi né sotto quello più ampio e generale della sensibilizzazione al problema, le considerazioni sin qui enunciate. Va perciò apprezzata l'iniziativa del ministro dell'interno di moltiplicare gli sforzi per l'incisivo sviluppo di forme di collaborazione e coordinamento multilaterale e bilaterale; così come va apprezzato l'intento del ministro di grazia e giustizia di procedere alla complessiva revisione del libro XI del codice di procedura penale al fine di rendere più agevoli i rapporti tra le autorità giudiziarie (specie in tema di estradizioni, di rogatorie e di assistenza giudiziaria) e di superare così le difficoltà operative ora riscontrate e spesso conseguenti all'oggettiva diversità dei sistemi processuali di volta in volta posti a confronto.

Sulle scelte da adottare in tema di cooperazione

internazionale nella lotta al crimine

organizzato incideranno in modo decisivo gli esiti della conferenza mondiale di Napoli del 23 e del 24 novembre 1994, nel corso della quale una parte importante dei lavori dovrà essere dedicata a quel minimo di legislazione che dovrebbe essere un denominatore comune in tutti i paesi: stiamo infatti riscontrando - l'ho constatato anche nel mio recente viaggio - che non vi sono norme nel diritto processuale perché non vi sono esperienze pregresse e la collaborazione tra i vari paesi, anche per quanto riguarda le estradizioni e così via, a volte viene resa difficoltosa dal fatto che negli altri ordinamenti (soprattutto nelle giovani democrazie, nei paesi in via di sviluppo) non si riscontrano norme analoghe alle nostre, che consentano una facile identificazione dei reati e quindi la possibilità di ottenere o meno l'estradizione. Credo che questo sia un lavoro fondamentale e se la conferenza di Napoli porterà all'adozione di un minimo di misure da inserire, a seguito di un voto unanime, in tutte le legislazioni dei paesi che interverranno, questo sarà già un grandissimo risultato. Poiché, come sapete, tendiamo ad essere concreti, avizzeremo proposte precise come, per esempio, quella dell'istituzione di una scuola internazionale per la prevenzione, ossia di una scuola di polizia specializzata nella lotta antimafia, di una scuola per gli operatori giudiziari, oltre a tutta una serie di situazioni per cui il Governo italiano si è già impegnato, mio tramite, anche ad un apporto di fondi economici consistenti affinché queste iniziative possano decollare.

Dovranno all'esito essere intraprese azioni comuni e dovranno essere formulati indirizzi di vero contrasto della delinquenza mafiosa in uno spirito di forte volontà transnazionale che esalti le esperienze di ciascun paese interessato - purtroppo, le nostre - e che, come io spero, farà tesoro in specie delle esperienze, appunto, italiane. Su tali esperienze e sugli insegnamenti di tutti i servitori dello Stato italiano caduti per mano di mafia, si è andata infatti formando la normativa oggi vigente, una normativa che è meritevole di miglioramenti e ammodernamenti, ma che rappresenta un punto di partenza per l'elaborazione di una legislazione internazionale rispettosa dei diritti dei cittadini onesti, ma adeguata all'effettiva gravità del fenomeno da combattere. E' mia intenzione, comunque, fin d'ora procedere ad un attento e complessivo coordinamento delle norme già operanti in Italia, che serva non solo ad agevolare il lavoro degli interpreti, ma principalmente a cogliere la necessità degli opportuni aggiornamenti suggeriti dalla pratica investigativa e processuale. Si creeranno così le condizioni per proporre, pressoché in tempo reale, le modifiche necessarie per un contrasto efficace e tempestivo, pienamente adeguato allo stesso evolversi dell'esperienza criminale in tutti i suoi differenziati momenti: da quelli coinvolgenti il mondo della prevenzione, delle indagini e del processo a quelli che direttamente o indirettamente interferiscono o possono interferire con il corretto sviluppo dell'economia e delle attività di lavoro.

A questo proposito, sto dando vita, presso la Presidenza del Consiglio, ad un osservatorio permanente per le attività di contrasto e per il flusso dell'informazione, al fine di dare tempestivamente i necessari impulsi operativi alle amministrazioni interessate (non si tratta soltanto del Ministero dell'interno), affinché il contrasto nei confronti di questo terribile fenomeno possa essere il più efficace possibile e la Presidenza del Consiglio possa svolgere al meglio il suo compito di indirizzo e di coordinamento (Applausi dei deputati e dei senatori dei gruppi della maggioranza).

RAFFAELE BERTONI. Mi verrebbe voglia di applaudire; però La piovra è fiction!

PRESIDENTE. Ringrazio il Presidente del Consiglio per la sua analitica, ampia ed esauriente relazione, che è stata soprattutto molto chiara, il cui testo sarà distribuito ai colleghi.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Consegno al presidente anche una pubblicazione curata

dalla Presidenza del Consiglio dei ministri: si tratta di un testo unico coordinato delle leggi in materia di misure di prevenzione. Ne consegno al presidente la prima copia e successivamente ne farò pervenire altre per tutti i membri della Commissione.

PRESIDENTE. Poiché a mezzogiorno il Presidente del Consiglio dovrà recarsi a Palazzo Chigi, mi auguro che gli saranno rivolte domande sintetiche, in modo che egli possa rispondere nel corso di una prossima seduta senza dover intervenire successivamente.

MAURIZIO BERTUCCI. Desidero innanzi tutto dare atto della forte e concreta volontà, da parte del Governo nel suo insieme e da parte sua, signor Presidente, in prima persona, di combattere la mafia senza incertezze, senza titubanze e senza latitanze. La notizia che lei ci ha appena dato in ordine al decreto-legge per la proroga dell'articolo 41-bis ne è una conferma.

Vorrei ricordare alcune parole pronunciate da Giovanni Falcone, il quale ha affermato che certe dichiarazioni apparentemente innocue, certi comportamenti che nel resto d'Italia fanno parte del gioco politico normale, in Sicilia acquistano una valenza specifica. Desidero ricordare che il suo recente viaggio nella città di Palermo è la riprova lampante di come la mafia debba essere affrontata a viso aperto e soprattutto individuando i suoi territori di azione; con il termine "territori" intendo fare riferimento non al momento puramente geografico, ma all'intero e vasto raggio di attività criminose poste in essere dalle organizzazioni mafiose, prime fra tutte le attività economiche e finanziarie. Credo, signor Presidente, che proprio questo sia il tallone d'Achille dell'organizzazione mafiosa (o delle organizzazioni mafiose); se si riuscirà a porre un robusto argine ai molteplici affari della mafia pedinandone i flussi finanziari, individuando i settori d'interesse, bloccando tempestivamente i beni e il patrimonio costruiti negli anni con le attività criminose, potremo dire che si saranno raggiunti gli obiettivi ai quali, già anni addietro, aveva fatto riferimento Giovanni Falcone.

In tempi recenti, uno dei fenomeni che sembra abbia acquistato sempre maggiore consistenza è quello dell'usura (e vengo alla domanda che intendo porle): da pochi giorni la Camera ha approvato il disegno di legge del Governo proprio in materia di usura; è sotto gli occhi di tutti come un tale fenomeno sia divenuto, per così dire, argomento di attualità. Vero è che il problema si presenta ormai in tutta la sua dimensione con connotati di particolare allarme sociale, soprattutto in considerazione dei legami che connettono questo tipo di reato alle attività poste in essere dalla criminalità organizzata. La nuova legge prevede un considerevole aumento di pena per i soggetti dediti all'usura; le chiedo, signor Presidente, proprio in considerazione della tipologia dei reati in questione, se non sarebbe stato forse più opportuno immaginare non tanto una pena detentiva più severa, quanto una norma che fosse ispirata a un'idea di certezza della pena unitamente alla certezza della confisca dei beni del soggetto.

Inoltre - concludo - sempre in riferimento al disegno di legge governativo, la Camera ha ritenuto di dover rinviare la disciplina relativa al fondo di sostegno alle vittime dell'usura. Sebbene l'utilizzazione di altri fondi, disposti per far fronte a simili situazioni (per esempio, il fondo antiracket), non abbia dato i risultati auspicati, non ritiene, tuttavia, che, considerata l'urgenza della situazione, il fondo antiusura debba essere immediatamente istituito presso le prefetture o - ancora meglio - presso le regioni?

Da ultimo, sempre in tema di usura, l'opinione pubblica sembra essere sempre più convinta che molta parte della responsabilità sia da attribuirsi alla politica di restrizione del credito adottata dalle istituzioni bancarie. Qual è l'opinione del Governo al riguardo?

Quanto all'ultima domanda che intendo porre, capita spesso agli italiani che si recano all'estero (credo sia accaduto a tutti noi) di sentir pronunciare, magari anche da un tassista,

la fatidica quanto ironica

domanda e risposta: "Italiano? Ah, mafia!". Si tratta di un luogo comune che sovente viene enfatizzato anche da una certa stampa estera: credo che ricordiamo ancora tutti, o quasi tutti, la copertina di Der Spiegel che, nel 1977, ci raffigurava con una pistola adagiata su un piatto di spaghetti. Le chiedo, signor Presidente, in che modo il Governo si stia adoperando affinché questa immagine distorta del nostro paese possa essere definitivamente cancellata.

ANTONIO BARGONE. Prendo atto che questa mattina sono state date alcune risposte rassicuranti, soprattutto per quanto riguarda l'articolo 41-bis e i collaboratori di giustizia. Tuttavia, non posso non rilevare che nell'azione del Governo manca la forte volontà di lotta alla mafia di cui ha parlato l'onorevole Bertucci.

Mi riallaccerò ad alcuni fatti e cercherò di evitare il più possibile il riferimento ad interviste, per evitare la possibilità del ricorso alla tecnica ormai consueta della smentita. Intanto, per quanto riguarda la campagna elettorale, ricordo le sue dichiarazioni in ordine ai collaboratori di giustizia e ad una modifica della legislazione nel senso di ridimensionarne il ruolo e quindi l'efficacia; successivamente, il riferimento più preciso e più recente è alle dichiarazioni rese in questa sede dal ministro dell'interno Maroni, dal ministro di grazia e giustizia Biondi e dal procuratore nazionale antimafia. Il ministro Maroni ha più volte fatto riferimento a lei, rimandando alcune domande che gli erano state rivolte e affermando che ad esse avrebbe dovuto rispondere il Presidente del Consiglio, perché si tratta di una volontà unanime del Governo che deve essere mostrata. Il riferimento era soprattutto alla questione finanziaria, ossia alle infiltrazioni criminali nella finanza, tenuto conto che il ministro Maroni sosteneva, come risulta dal resoconto stenografico della sua audizione, che esiste un rapporto tra istituzioni, sistema bancario e mondo economico e imprenditoriale su cui il Governo deve adottare dei provvedimenti che non possono essere emanati soltanto dal ministro dell'interno.

Per quanto riguarda l'articolo 41-bis, siamo stati costretti ad assistere a due dichiarazioni diverse e contraddittorie, anzi contrapposte, dei ministri Maroni e Biondi: il primo confermava la sua determinazione nel reiterare l'efficacia dell'articolo 41-bis, mentre il ministro Biondi ha eluso la domanda relativa a tale questione ed ha anzi rinviato più in là i suoi impegni.

Inoltre, per quanto riguarda i penitenziari dell'Asinara e di Pianosa, su cui lei questa mattina ha dato assicurazioni, il ministro Matteoli ne proponeva invece la chiusura, ricevendo l'entusiastica e immediata adesione del ministro Biondi, che qui ha giustificato la sua posizione dicendo di essere stato in passato ministro dell'ambiente e che quindi, in qualche modo, era stato richiamato a questa sua sensibilità particolare di tipo ambientalistico.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Mi sembra comunque che sia tutto superato dalla dichiarazione di oggi.

ANTONIO BARGONE. Non è tutto superato ed ora vengo alla domanda che intendo porle, signor Presidente del Consiglio. La questione - lo ripeto - non è affatto superata: ogni volta sembra che lo sia, ma poi il giorno dopo ci troviamo di nuovo di fronte a affermazioni che sono in contrasto. Del resto, proprio ieri il ministro Maroni ha reso delle dichiarazioni in cui afferma che sostanzialmente la lotta alla mafia la sostiene soltanto il ministro dell'interno e che non c'è collaborazione da parte della maggioranza; lo stesso ministro ha fatto un riferimento specifico ad un'assenza dei parlamentari della maggioranza in Sicilia. Queste sono le dichiarazioni del ministro Maroni, tanto che vi sono state alcune smentite o prese di posizione da parte di deputati di forza Italia e di alleanza nazionale.

La questione non può essere considerata superata, e citerò due esempi, uno dei quali è quello dell'usura, cui ha fatto riferimento anche l'onorevole Bertucci. Lei ha detto delle cose che sono state smentite

dall'azione del Governo e della maggioranza in aula: quindi, non sto facendo riferimento ad interviste. Quel provvedimento è stato approvato svuotando di contenuto e di efficacia lo stesso disegno di legge del Governo, che ha fatto marcia indietro; ci si è limitati soltanto ad un aumento di pene, venendo meno alle aspettative di tutti coloro che sono vittime del fenomeno ed anche ad un dibattito che era arrivato ad una fase avanzata.

Sempre per quanto riguarda il coordinamento, anche in questa sede il ministro Maroni ha fatto riferimento al Presidente del Consiglio, affermando che vi è bisogno di provvedimenti del Governo che siano collegiali, mentre lei, a sua volta, ha fatto riferimento al lavoro del ministro dell'interno. E' chiaro, quindi, che ci troviamo di fronte ad una mancanza di strategia, da questo punto di vista: non posso che prenderne atto, perché, dopo aver ascoltato il ministro dell'interno ed il Presidente del Consiglio, mi sembra che, per quanto riguarda questo versante, non vi sia chiarezza di intenti. Il ministro Maroni ha detto più di quanto abbia detto lei, perché ci ha riferito di aver dato l'incarico di mettere in piedi un progetto mentre lei non ha detto nemmeno questo.

Ancora, per quanto riguarda la giustizia, il ministro Biondi ha affermato di trovarsi costretto a subire le ristrettezze della legge finanziaria, perché sono necessarie decisioni collegiali nella materia. La legge finanziaria conferma la giustizia ad uno degli ultimi posti nelle priorità del Governo; cito un caso per tutti, sul quale penso che qualcuno tornerà: teniamo presente che in Calabria le strutture giudiziarie sono praticamente inesistenti, e che coloro che vi lavorano possono essere considerati degli eroi, degli uomini di frontiera, che sono messi in tali condizioni dallo Stato. E penso che la legge finanziaria non aiuti in questo senso. Ieri vi è stata un'interrogazione del capogruppo di forza Italia al Senato (non si tratta, quindi, di un'intervista e, questa volta, non la può smentire) che fa da sponda ad un'intervista rilasciata da Riina a la Repubblica: lo stesso La Loggia ritiene che a questa intervista non bisognerebbe dare spazio, mentre egli la utilizza per attaccare coloro che si sono impegnati sul fronte della lotta alla mafia e rovesciare il ragionamento di Riina.

Signor Presidente, la mia domanda, quindi, è collegata a tali considerazioni. Tutte queste sono contraddizioni, anche rispetto alla relazione che ha letto stamattina; vi è bisogno di atti conseguenti, che siano univoci. Il procuratore nazionale antimafia ha dichiarato alla nostra Commissione - ed anche questa non è un'intervista - che vi è un chiaro calo di tensione nella lotta alla mafia. Vi sono stati, inoltre, riferimenti, che non sono stati chiari ma che andrebbero chiariti, soprattutto dal Presidente del Consiglio, a nuove alleanze politiche di Cosa nostra e della mafia. A tale riguardo, non viene detto nulla! Ecco perché anche le sue precisazioni di stamattina rispetto all'intervista rilasciata in Russia, fatte prima della relazione, dimostrano che evidentemente la relazione è, forse, un elaborato ponderato ma che poi, nel momento in cui vi è bisogno di esprimere davvero una volontà, si minimizza. Anche stamattina, lei ha dichiarato qui che la mafia è fatta di cento boss, che si parla male dell'Italia per la La piovra.

Nel mondo, Presidente, si parla male della mafia perché ci sono le stragi, che sono fatti tragici di grande rilievo; bisogna dunque evitare che accadano, soprattutto pensando che non ci sono soltanto cento boss e che esiste una mafia - come lei stesso ha affermato nella relazione, contraddicendosi quindi subito dopo - che non è soltanto lupare e coppole storte. Si tratta invece di criminalità economica, di infiltrazioni, di relazioni fra settori economici, istituzionali, imprenditoriali; si tratta, quindi, di una realtà molto complessa, sofisticata, con collegamenti internazionali, che naturalmente deve essere combattuta con una strategia che sia complessa.

La mia domanda, signor Presidente del Consiglio, è quindi se si possa porre termine, mostrando davvero in questo senso

una volontà politica di lotta alla mafia, a questa oscillazione, che è gravissima, perché - come ha detto Falcone ed è stato

ricordato qualche giorno fa sul Corriere della Sera - certe dichiarazioni apparentemente innocue, certi comportamenti che nel resto d'Italia fanno parte del gioco politico normale, in Sicilia acquistano una valenza specifica; niente è ritenuto innocente, in Sicilia. Questo significa che anche le dichiarazioni irresponsabili che qualche suo ministro ha rilasciato, o qualche dichiarazione che lo stesso Presidente del Consiglio ha fatto, possono suonare come segnali importanti per la mafia, che naturalmente cerca spazi ed alleanze, soprattutto sulla base dei segnali che le vengono mandati.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Se il presidente della Commissione consente, vorrei non dare una risposta ma limitarmi ad una breve osservazione.

Vorrei intanto ricordarle che la pericolosità del fenomeno - mi sembra non vi siano dubbi - è avvertita da parte nostra e che nel programma di Governo la lotta alla mafia è fondamentale; poi le risponderò più puntualmente. Le ricordo inoltre il fatto che una certa immagine influenza negativamente quella complessiva dell'Italia; per esempio, per un'opinione degli operatori turistici del nostro paese, se questa immagine non fosse quella che è e noi potessimo, pur sapendo che è un fenomeno pericolosissimo, da combattere, eccetera...

ANTONIO BARGONE. Scusi, Presidente...

VITO CUSIMANO. Fa' rispondere!

PRESIDENTE. Onorevole Bargone, lei non è stato interrotto e la prego di non interrompere. Lei ha svolto il suo intervento e rivolto le sue domande al Presidente del Consiglio, che si sta ora limitando ad una breve osservazione.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Mi dispiace di essere stato causa involontaria della discussione. Volevo semplicemente osservare che non so se sia vero, ma gli operatori turistici affermano che, se vi fosse un cambiamento nell'immagine della mafia, il flusso turistico degli stranieri in Italia potrebbe addirittura raddoppiare. Pensi, pertanto, che male ci fa questo fenomeno ma anche che male ci fa la sua esaltazione sugli schermi televisivi di tutto il mondo. Credo che dobbiamo contemperare due aspetti: lotta assoluta e totale, ma cercando di non fare pubblicità ad un fenomeno così grande, che con la sua immagine copre addirittura tutto il bene che noi certamente possiamo rappresentare.

SAVERIO DI BELLA. Vorrei entrare subito nel merito di alcune questioni, anche per non abusare del vostro tempo. Comincio con un'osservazione preliminare: mi sembra che vi siano progetti virtuosi che le circostanze impediranno di realizzare. Le circostanze non sono dovute al caso, sono dovute a scelte che questo Governo ha già, in qualche maniera, preventivate. Questo perché non si può ignorare che il Mezzogiorno, dove il fenomeno criminale è maggiormente localizzato, rappresenta una realtà che chiede lavoro e giustizia. Chi ha guidato i destini di questo paese, finora, ha negato l'uno e l'altra, e questo Governo continua a negare l'uno e l'altra.

Nell'Italia meridionale, i tribunali non sono messi nelle condizioni di svolgere i processi. Ho scritto al Ministero di grazia e giustizia e al Presidente del CSM, prendendo come cartina di tornasole il tribunale di Reggio Calabria, dal quale fra poco saranno scarcerate centinaia di persone incriminate per decine di delitti di sangue: non ho avuto il piacere di avere una risposta. Con riferimento alla Calabria e all'Italia meridionale, ho detto direttamente al ministro di grazia e giustizia Biondi che il suo modo di gestire il dicastero è una delle cause della poca credibilità di questo Governo nella volontà di lottare effettivamente contro la mafia. Ho denunciato un altro fatto preciso, che potrebbe succedere a ciascuno di noi. Un sottosegretario di questo Governo è stato fotografato a sua insaputa (gliene do atto, perché naturalmente, ripeto, è un fatto che potrebbe

succedere a ciascuno di noi) con dei mafiosi; la foto è stata poi "venduta" dalla 'ndrangheta come testimonianza del fatto che i legami perversi che esistevano con i vecchi dirigenti esistono ancora. La risposta del sottosegretario in questione, l'onorevole Gasparri, è stata che ripristinerà il saluto romano, così nessuno potrà fotografarlo mentre stringe la mano ad un mafioso; ha aggiunto anche un'altra affermazione, che tralascio per amore di...

GIUSEPPE AYALA. Come battuta non è male!

PRESIDENTE. D'altra parte, dare la mano è pericolosissimo!

SAVERIO DI BELLA. Sapremo rispondere ad eventuali rigurgiti di questo genere: non vi fate illusioni.

GIANVITTORIO CAMPUS. Anche il pugno chiuso potrebbe andare bene!

SAVERIO DI BELLA. Non mi piacciono né l'uno né l'altro, se sono indizio di totalitarismo.

Desidero, comunque, sottolineare alcuni problemi che mi sembrano essenziali, e che già conoscete. Il collegamento che voglio fare è, chiaramente, alla legge finanziaria: se la stessa verrà approvata senza modifiche sostanziali, da parte del Parlamento, per quanto riguarda gli investimenti nell'Italia meridionale, bisognerà prendere atto che l'incentivo alla crescita ed anche al radicamento sociale delle organizzazioni criminali verrà dato dal Governo, se il Parlamento - lo ripeto - non riesce a modificare la scelta operata fino a questo momento.

Il numero dei giovani disoccupati nell'Italia meridionale è salito ad un cifra spaventosa: sono circa 1 milione e 600 mila. E' fatale che, al di là dell'eroismo dei molti, che pure vi è, o della scelta di vivere in povertà piuttosto che uccidere una mosca, sempre compiuta da milioni di meridionali, vi sia un'aliquota che, di fronte ad una situazione di questo genere, decide di correre con la mafia, che dà potere, denaro ed anche coperture politiche (almeno ne dava e, ripeto, si vende un'immagine che fa sperare che ne possa dare ancora).

D'altra parte, signor Presidente del Consiglio, le dirò con molta franchezza, perché sono abituato a parlare chiaro, che lei rischia di essere (al di là della sua volontà, mi auguro) un ministro della malavita. Vi sono alcuni dati che possono far sperare alla criminalità italiana che questo possa avvenire...

VITO CUSIMANO. Questa è veramente una Commissione inagibile! Presidente, vi è un limite a tutto! Create un clima inaccettabile!

GIUSEPPE SCOZZARI. Non fare il fascista, fai parlare!

SAVERIO DI BELLA. Io ho l'abitudine di motivare le mie affermazioni...

VITO CUSIMANO. Non avete senso dell'opportunità! Ma come ti permetti!

PRESIDENTE. Collegli, vi prego di intervenire in modo corretto ed educato: i concetti si possono esprimere ugualmente, senza interruzioni da parte di nessuno.

SAVERIO DI BELLA. Signor presidente, penso di aver utilizzato un linguaggio che nella storia del nostro paese...

LUIGI MANCONI. E' una citazione storica autorevole.

SAVERIO DI BELLA. Voglio esplicitare il perché di questo rischio: faccio riferimento ad alcune radici oscure del suo potere finanziario ed anche dei suoi legami. Se vuole i riferimenti testuali, mi rifaccio alla ricostruzione delle sue vicende che hanno realizzato Giovanni Ruggeri e Mario Guarino...

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Ha già finito di "rifarsi", perché è tutto falso! Ho già avuto modo di svolgere attività di contrasto in questo senso, con varie querele...

PRESIDENTE. Collegli, peraltro noi dobbiamo occuparci non di questioni personali ma degli indirizzi di Governo.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Mi sia consentito, però, di rispondere sul punto. Io ho l'orgoglio di avere lavorato da sempre e di avere creato un grande gruppo: ne sono assolutamente orgoglioso, e le dico anche che, se qualunque altra azienda italiana fosse stata sottoposta allo stesso trattamento cui sono state e vengono oggi sottoposte le mie imprese, gli aspetti negativi sarebbero comunque emersi. Le mie imprese, invece, benché sottoposte ai raggi x, stanno dimostrando di essere le prime per quanto riguarda i rapporti con il fisco (negli ultimi anni, 1.100 miliardi di tasse pagate): io sono il primo contribuente italiano.

Se sono qui, è perché sono sereno: indaghino pure, non emergerà nulla di negativo. L'ho dichiarato e lo dichiaro ancora qui formalmente: io non ho compiuto - e lo conosco bene quello che ho fatto, perché sono stato io ad averlo fatto - atti che siano né penalmente né moralmente condannabili. Quindi, lei legga pure Guarino eccetera, ma le do un consiglio: utilizzi meglio il suo tempo...

SAVERIO DI BELLA. Io ascolto tutte le campane, anche le cose che dice lei.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Non avrei deciso di fare quello che sto facendo, né di sottopormi alla luce dei riflettori, di sopra, di sotto, davanti, dietro, se avessi qualcosa che non mi rende sereno.

SAVERIO DI BELLA. Il tempo, lo utilizzo sentendo tutte le campane: il mio mestiere è quello dello storico, per cui ascolto e leggo tutto quello che viene prodotto.

Vorrei comunque tornare ad un rischio che, invece, rientra nella cultura con la quale lei affronta il tema della mafia. La spia è data proprio da quello che lei ha detto, correggendo in modo sensato le dichiarazioni distorte rese a Mosca.

Veniamo da una esperienza di criminalizzazione delle città nelle quali si parlava dell'esistenza della mafia, come a Palermo, dove un'intera generazione di scrittori ha criminalizzato o tentato di criminalizzare coloro i quali affermavano che esisteva la mafia. La stessa storia si è verificata a Messina e, in generale, in tutta la Sicilia. Guarda caso, mentre si negava l'esistenza della mafia e si accusava chi faceva presente questo fenomeno, la mafia unificava criminalmente la Sicilia. La storia si sta ripetendo per la Calabria ed anche a livello nazionale.

Non vorrei che questo tipo di approccio, metodologicamente poco agguerrito e poco capace di fronteggiare tale rischio, finisse ancora una volta, senza volerlo, con l'agevolare la conquista e l'unificazione criminale dell'Italia da parte della mafia.

Per quanto riguarda la questione del lavoro, che è fondamentale, ritengo debba essere superata una cultura che non vede negli uomini e nelle braccia una risorsa: i disoccupati dell'Italia meridionale, che sono una risorsa per il paese, rischiano invece di diventare un problema. Vorrei che, nel momento in cui si localizzano fenomeni a livello industriale, si tenesse conto di quanto dicono gli studiosi e gli organismi istituzionali.

A questo proposito, desidero citare una relazione della Corte dei conti del 1967, che purtroppo non ha insegnato nulla: "Di frequente l'aspetto localizzazione viene valutato in tal senso sulla base di criteri di economie esterne e di disponibilità di servizi che portano a vedere solo i benefici dell'agglomerazione nelle regioni più dotate di tessuto industriale. Il calcolo imprenditoriale prescinde però dai costi sociali che pure sono sopportati dalla collettività e che fatalmente finiscono per rimbalzare sulle attività produttive, a causa dell'onere della congestione che viene a determinarsi e delle sue negative conseguenze socioeconomiche".

Spero che questo basti a spingere lei ed il Governo a riconsiderare l'impostazione complessiva della legge finanziaria. Se la manovra del Governo resta così com'è, i buoni propositi di lottare contro la mafia

saranno vanificati, proprio perché la logica effettiva della gestione dei poteri economici e della concentrazione della ricchezza in questo paese seguirebbe altre strade ed altre direttive.

PRESIDENTE. L'onorevole Bonsanti ha chiesto di parlare sull'ordine dei lavori.

ALESSANDRA BONSANTI. Signor presidente, vorrei far notare a tutti i colleghi che il Presidente del Consiglio ha tempo fino a mezzogiorno e che sono 18 le iscrizioni a parlare. Mi rivolgo perciò alla sensibilità di ognuno affinché vengano poste domande brevi, come fa la stampa estera. So bene che i parlamentari non sono giornalisti e che ognuno ha il diritto di intervenire per quanto tempo vuole. Non posso appellarmi al regolamento ma solo alla loro sensibilità.

PRESIDENTE. Questo è anche il mio auspicio.

L'onorevole Cusimano ha chiesto di intervenire sull'ordine dei lavori, ne ha facoltà.

VITO CUSIMANO. Ho ascoltato la relazione del Presidente del Consiglio e solo dopo mi sono iscritto a parlare. In quale punto della lista delle richieste è il mio nome? Se si chiede di intervenire prima ancora di ascoltare la relazione, non riusciremo mai a porre tutti le domande.

PRESIDENTE. Non credo che l'ordine degli interventi riguardi l'ordine dei lavori. Proseguiamo con gli interventi.

GIUSEPPE ARLACCHI. Signor Presidente del Consiglio, ho apprezzato la sua relazione soprattutto nella parte in cui ella ha dimostrato di avere il senso dell'ordine di grandezza delle cifre che sono in ballo quando si parla di mafia e di criminalità organizzata. Condivido perciò il richiamo al senso delle proporzioni relativamente ai profitti della criminalità organizzata.

Desidero quindi porle una domanda, proprio perché ha dimostrato di conoscere in modo non superficiale i temi. Lei sa bene che la battaglia non si combatte solo nelle zone in cui la mafia uccide, cioè al sud e nelle aree in cui vi è disgregazione sociale e corruzione, in parte indotta dalla mafia. La mafia si combatte soprattutto nel nord del paese e nelle zone più sviluppate, dove esiste un segmento dell'impresa produttiva, dell'economia e della finanza, nazionale ed internazionale, che rappresenta l'altro aspetto del problema della mafia, un aspetto più silenzioso e meno visibile. Ecco perché la Commissione ha posto tra i suoi compiti quello di indagare sul riciclaggio del denaro sporco.

Nella sua relazione, signor Presidente, lei ha parlato delle misure che si stanno adottando per il sistema bancario e per quello finanziario. Poiché buona parte dei capitali della mafia ormai prende direttamente la via delle zone più sviluppate del paese, che cosa ritiene si debba fare a proposito del capitale mafioso riciclato nelle imprese produttive dell'Italia del nord, nella proprietà più o meno trasparente delle imprese, e che costituisce un fattore di inquinamento dell'economia legale, spesso sopravvalutato? Cosa propone inoltre in campo internazionale, visto che esistono alcuni paesi europei che ormai, in modo piuttosto evidente, stanno adeguando le loro legislazioni in modo da dare asilo e protezione ai capitali di origine illecita? Mi riferisco a paesi quali l'Austria, il Liechtenstein, il Lussemburgo e la vecchia e tradizionale Confederazione elvetica.

Lei sa bene, signor Presidente, che questo è uno dei temi che preoccupano non solo l'Italia ma tutta la comunità internazionale. Le sintetizzo, dunque, la mia domanda: cosa pensa a proposito del capitale riciclato non tanto nelle imprese bancarie quanto in quelle produttive dell'Italia del nord e, in secondo luogo, nei paradisi fiscali europei?

NICOLA MANCINO. Credo di agevolare, almeno nella risposta, il compito del Presidente del Consiglio, che probabilmente risponderà a tutti in una prossima occasione, richiamandomi alle considerazioni svolte dall'onorevole Arlacchi.

Siamo più in presenza di una mafia che non è più rurale né urbana. Abbiamo oggi di fronte una mafia finanziaria che proietta i propri interessi su tutto il territorio nazionale ed anche a livello internazionale, in questo periodo soprattutto in Europa centro-orientale. Non intendo svolgere considerazioni in forma critica, ma rilevo che esistono due modi per affrontare il fenomeno. Uno è quello di conoscerlo, sapere di doverlo combattere, ma non dirlo.

Si tratta di un atteggiamento comune a molti paesi europei, che è stato superato negli Stati Uniti i quali, vinto tale complesso, si sono aperti completamente alle denunce, alle offensive ed hanno assunto una strategia anticrimine che ha dato notevoli risultati. Sul piano europeo, ovunque si sottolinei l'esigenza di omogeneizzare la legislazione, ci si trova di fronte quasi ad un rifiuto ad ascoltare. Se lo faccia dire da chi ha percorso buona parte dell'Europa: ciò accade in Francia, dove ho litigato con il ministro Pasqua, ma anche in Inghilterra, in Olanda, un po' meno in Austria, anche se la spiegazione degli austriaci è che esistono impedimenti di natura costituzionale, che però sottendono un atteggiamento remissivo, perché la Costituzione si può sempre cambiare.

GIUSEPPE ARLACCHI. Hanno elevato il segreto bancario a rango di norma costituzionale.

NICOLA MANCINO. Anche sulla scorta di una legislazione nazionale italiana, perché l'hanno sempre chiesto e volevano commisurare... Qualunque sia il livello dell'incontro con altri paesi, occorre portare con sé una conoscenza approfondita del fenomeno, che non è solo italiano.

L'onorevole Arlacchi ha fatto cenno alla Svizzera, all'Austria, al Liechtenstein; parlerei anche di San Marino, dell'Ungheria, della Russia, della Polonia. Intendo dire che, ovunque si vada, occorre sottolineare che l'intreccio finanziario costituisce una delle ragioni dell'intensificazione della criminalità a livello europeo.

Ricordiamoci che in Italia nel 1992 si è registrato un decremento del tasso di delittuosità del 10,4 per cento, nel 1993 del 9,7 per cento e che il trend è in diminuzione anche per il 1994. Certo, avevamo raggiunto livelli molto alti e quindi la somma di queste percentuali, che pure è molto rilevante, sconta il fatto che la situazione era allarmante. Sono un pessimista e quindi ragiono in modo diverso da lei, signor Presidente, che è un ottimista (e la invidia per questo). Capisco che all'estero non si possa parlare male, ma se in quelle occasioni cominciassimo a parlare anche delle condizioni degli altri paesi, li metteremmo in serie difficoltà e dovremmo farlo. Quando il ministro Pasqua ha detto che in Francia non esisteva la mafia - ed io so bene, sin da quando ero ragazzino, che esiste la mafia marsigliese - gli ho spiegato che almeno quella marsigliese era storicamente accertata. Poiché il ministro Pasqua parla correttamente l'italiano, mi ha risposto: "Cerchiamo di non affliggerci reciprocamente".

Per omogeneizzare le legislazioni occorrono relazioni internazionali e non basta il ministro dell'interno, che pure ha sottolineato con notevole spessore - che io ho apprezzato - l'esigenza di tali relazioni. L'omogeneizzazione deve essere compito non solo della conferenza di Napoli, ma di tutti gli incontri a livello internazionale. La domanda che le pongo, signor Presidente, è se da parte del Governo vi sia questa disponibilità.

Vorrei ora sgombrare il terreno dal problema disoccupazione-occupazione. Non credo che il fenomeno della mafia sia dovuto solo alla disoccupazione nel Mezzogiorno, perché la mafia finanziaria è presente nel centro nord, dove il tasso di occupazione è elevato, e si è introdotta nei gangli dell'economia, possedendo titoli azionari, obbligazioni, titoli di Stato, società finanziarie, società fiduciarie.

Prendo atto con soddisfazione che, da questo punto di vista, lei è stato molto puntuale descrivendo la strumentazione necessaria per combattere la criminalità organizzata.

Il coordinamento - ed è questa la seconda domanda che le pone uno che ha

registrato una sconfitta su questo piano - è soltanto apparente, dipendendo dalle buone maniere del direttore del dipartimento della pubblica sicurezza, che è anche capo della polizia. O il direttore del dipartimento è super partes rispetto allo status di capo della polizia e riesce a realizzare il coordinamento, oppure questa diventa una buona maniera per risolvere il problema. Come intende affrontarlo il Governo? Un disegno di legge si è infranto tra le proteste delle organizzazioni sindacali di polizia e l'indifferenza generale delle forze politiche (mi riferisco anche alla mia parte politica, che all'epoca aveva la maggioranza relativa), perché gli orpelli ed i gradi sono molto più importanti, in questa nostra società, della necessità di corrispondere ad un'esigenza di coordinamento, che non esiste. Spesso si fa buon viso a cattivo gioco, si tengono riunioni tra i questori, prima dello sciopero generale, ed i prefetti, non essendo informati, non possono effettuare un coordinamento con la Guardia di finanza e l'Arma dei carabinieri, che pure fanno parte delle forze dell'ordine. Ho voluto porre questo problema alla sua attenzione perché ritengo si tratti del problema del prossimo futuro.

Sarebbe auspicabile, di intesa tra la Presidenza del Consiglio e i ministri della pubblica istruzione, dell'interno e di grazia e giustizia, una mobilitazione delle scuole. Non dimentichiamo che i ragazzi in età scolare possono rappresentare il primo punto di contrasto con la malavita organizzata, avendo un'età in cui è possibile operare il rifiuto di un certo tipo di presenza e di controllo del territorio.

Nel momento in cui si discuterà in Senato il "pacchetto giustizia" solleverò il problema relativo allo svolgimento dei processi, la cui mancata celebrazione non rende possibile conseguire risultati apprezzabili in questo campo. Per celebrare processi occorrono giudici e quindi è necessario guardare con attenzione ai "plurincarichi" per destinare i giudici ai loro compiti istituzionali. E' necessaria una strumentazione sufficiente; al riguardo, vorrei ricordare che la stenotipia, uno strumento raro, esistente per ragioni di privilegio soltanto al Senato, oggi si diffonde e deve far parte dello strumentario dei nostri processi civili, penali ed amministrativi. C'è bisogno anche di collaboratori, quali cancellieri e assistenti giudiziari, e di tutto ciò che serve per accelerare i processi. Se non si celebrano i processi, lei ha perfettamente ragione a parlare in quei termini, anche nei confronti dei collaboratori di giustizia.

L'apprezzamento della valenza del passaggio dall'area del crimine all'area della collaborazione nei confronti della giustizia è un apprezzamento riservato soltanto al magistrato. Se tutto deve essere conforme all'impianto delle decisioni della Corte costituzionale, allora dobbiamo porre il giudice in condizioni di apprezzare ciò che è verosimile, ciò che può essere vero, rispetto a ciò che è inattendibile.

Toccherò ora un argomento che probabilmente le procurerà una reazione. Se vogliamo affrontare la questione giustizia non possiamo esimerci dal dovere di guardare alle risorse finanziarie, peraltro assolutamente insufficienti. Probabilmente un ministro del tesoro parlerebbe di emendamenti compensativi, con i quali credo non sia possibile affrontare la questione giustizia, così come ha sottolineato anche il collega Bargone. E' possibile immaginare un piano decennale con un'addizionale non dolorosa dello 0,01 per cento per avere a disposizione risorse che mettano i tribunali, i TAR, i GIP, in condizione di funzionare e quindi emettere sentenze più rapide. Tra coloro che aspettano di essere processati indubbiamente ve ne sono alcuni che meritano di essere condannati, ma ce ne sono tanti altri che meritano di essere assolti. Non dimentichiamo che il grado di civiltà di un paese si misura anche dalla capacità della giustizia di corrispondere in tempi brevi ad esigenze di legalità.

VITO CUSIMANO. Non solo penale ma anche civile.

NICOLA MANCINO. Certamente!

LUCIANO VIOLANTE. Ciò che ha detto il Presidente del Consiglio è chiaramente soddisfacente perché gli impegni e le proposte - a mio avviso - sono quelle giuste, però c'è un problema politico ed è quello che ha posto anche il collega Bargone. Assai spesso - e lei lo registra - proposte del Governo, pure correggibili, alla Camera ed al Senato vengono modificate in senso peggiorativo. C'è un problema di coerenza tra indirizzi e proposte del Presidente del Consiglio ed indirizzi e proposte della maggioranza parlamentare. Certamente lei saprà come affrontare il problema, ma questo terreno è particolarmente importante. Comprenderà che se il Governo avanza una proposta utile e positiva e la maggioranza parlamentare la stravolge, la blocca, la paralizza, il messaggio che ricevono le organizzazioni mafiose è quello di poter contare su una funzione paralizzante di una maggioranza nei confronti dell'indirizzo positivo del Governo e ciò indipendentemente dalle volontà. Non si tratta, infatti, di un problema di volontà, ma di un significato oggettivo dei fatti. Se lei riuscisse a trovare il modo per richiamare la sua maggioranza ad una coerenza con gli indirizzi del Governo, aiuterebbe molto lo svolgimento, lo sviluppo e l'efficacia del piano da lei indicato. Se si procede con una serie di stop and go, dichiarazioni importanti e positive e poi magari contraddichiarazioni, interpretate in maniera non corretta (ma ciò che appare finisce con l'essere), il risultato è negativo. Il procuratore nazionale antimafia ci ha parlato di "calo di tensione" nella lotta contro la mafia. Gli indirizzi che lei ha qui indicato, se fossero accompagnati da una coerente azione della maggioranza e da una rapida e coerente azione dell'esecutivo, probabilmente rovescerebbero questa sensazione.

Lei ha indicato tre problemi: l'interrogatorio per circuito televisivo degli imputati più pericolosi, la proroga dell'articolo 41-bis e l'Asinara. Si tratta di questioni molto urgenti. Se il Governo ritenesse di emanare un decreto-legge in tema di interrogatorio per circuito televisivo ciò consentirebbe immediatamente anche un'applicazione più puntuale dell'articolo 41-bis. Le avranno certamente detto che imputati come Riina ed altri sono in giro per le carceri italiane dovendo rispondere di una serie di reati in diversi tribunali. Ciò fa sì che l'articolo 41-bis nei loro confronti non possa essere applicato. Come lei ha correttamente detto, soltanto in poche carceri si può applicare quel tipo di regime. Quindi, l'emanazione di un decreto-legge su tale materia ci aiuterebbe a risolvere il problema. La stessa cosa vale per l'articolo 41-bis. Come tutti ricordano il Parlamento ha preso l'impegno di "liberare" l'Asinara entro l'agosto 1995; tuttavia, questo impegno non potrà essere mantenuto. La soluzione potrebbe essere allora quella di destinare l'isola per metà al penitenziario e per l'altra metà a parco nazionale. Se una soluzione del genere fosse possibile si potrebbero conciliare le diverse aspettative ed esigenze.

Le questioni relative all'interrogatorio per circuito televisivo, all'articolo 41-bis e all'Asinara, possono essere affrontate, se lei ritiene, con un decreto-legge. Ad esempio, l'attuazione immediata dell'interrogatorio per circuito televisivo ci consentirebbe di evitare rischi ed esposizioni.

In tema di articolo 41-bis vorrei richiamare la sua attenzione su un punto. Molti provvedimenti sono annullati per insensibilità o cattiva interpretazione da parte dei tribunali di sorveglianza e molti altri perché la motivazione del Ministero di grazia e giustizia non è corretta. Se lei, nell'ambito delle sue funzioni di coordinamento dei singoli ministeri, ritenesse di invitare il Ministero di grazia e giustizia ad una più rigorosa motivazione, credo che potremmo giungere ad un consolidamento dell'articolo 41-bis rispetto alla situazione attuale.

In tema di tribunali distrettuali lei ha accennato ad un problema serio quale il rischio di doverne aumentare gli organici. Lo stesso collega Mancino si è soffermato sul problema. Sarebbe opportuno avviare uno studio

sull'utilizzazione razionale delle risorse esistenti. E'
convincimento non solo mio ma anche di molte persone

che si interessano di questi argomenti che una utilizzazione più razionale delle risorse umane esistenti nel mondo giudiziario potrebbe risolvere molti dei problemi che dobbiamo affrontare. Oggi tra funzionari amministrativi e magistrati vi è un rapporto, assolutamente ottimale, di 1 a 4; in realtà, la pessima distribuzione del personale amministrativo negli uffici giudiziari non consente di utilizzare al meglio detto rapporto. Il numero di magistrati di per sé non è insufficiente, è pessima la loro distribuzione. Mentre in Sicilia, ad esempio, a fronte di 5 mila aderenti organici alla mafia ci sono 53 magistrati delle procure distrettuali, in Calabria a fronte di 5 mila e 800 aderenti organici, ci sono soltanto 9 magistrati delle procure distrettuali. E' questo scarto che determina la debolezza di cui parlavano alcuni colleghi intervenuti precedentemente.

Lavorando sull'utilizzazione razionale delle risorse esistenti forse si potrebbe trovare un equilibrio tra le esigenze di bilancio e le esigenze di una risposta adeguata al problema.

Per quanto riguarda i tribunali distrettuali, attualmente quelli di piccole dimensioni come quelli di Termini Imerese, di Sciacca, di Marsala non riescono a fronteggiare la microcriminalità; è sufficiente, infatti, che un piccolo tribunale come quello di Marsala sia chiamato a celebrare un processo della durata di otto mesi affinché tutto si blocchi, impedendo di fronteggiare la criminalità del posto, la quale ha uno spazio di crescita, di irrobustimento e di consolidamento anche perché, in quella fase, sono presenti una serie di forti organismi che fanno da sostegno ai processati. Quindi, i tribunali distrettuali obbediscono anche ad una logica di equa distribuzione delle risorse. Si concentri dunque la risposta alla grande criminalità in alcune zone per consentire ai tribunali, cosiddetti, periferici, di attuare il secondo livello della risposta nei confronti della criminalità medio-bassa che non è meno pericolosa della grande criminalità. La gente, infatti, non sente sulla sua pelle il grande trafficante di stupefacenti, sente il borseggiatore, e quindi ha necessità di una risposta sul versante tanto del grande criminale, quanto del borseggiatore. Se lei potesse far riflettere i suoi uffici su tale questione, credo che si potrebbe trovare una soluzione adeguata.

In ordine al problema del numero dei mafiosi affiliati, è vero che si tratta di 24-25 mila persone inserite nelle organizzazioni a tempo pieno, ma vi è poi tutta una rete di irregolari e favoreggiatori che eleva enormemente il numero degli aderenti. A tutto ciò si aggiunga che mentre le imprese legali in genere operano in un regime di rispetto delle regole di mercato, questo tipo di imprese agisce in un regime di non rispetto delle regole di mercato.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. E non pagano i contributi!

LUCIANO VIOLANTE. Non pagano i contributi, non accedono al credito bancario ed hanno una serie di vantaggi enormi. La molteplicità delle attività consente loro di operare in un regime di monopolio per moltissime attività imprenditoriali in vaste aree del territorio nazionale. Riteniamo sia di non secondaria importanza richiamare gli imprenditori ed il mercato ad una maggiore vigilanza. E' impossibile che un imprenditore non sappia se il suo vicino lavora correttamente o meno. Egli lo sa. Abbiamo avuto esempi classici come quello di Casillo. Tutti sapevano chi era Casillo, eppure è diventato presidente dell'associazione industriali di Foggia. Vi sono episodi di questo genere che dimostrano come richiami forti all'imprenditoria, circa il rispetto delle regole anche etiche del mercato, non possono che agevolare la trasparenza e quindi il suo ed il nostro lavoro.

Un richiamo alla sua maggioranza ad una più puntuale coerenza potrebbe aiutarci molto.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Se il presidente consente vorrei svolgere un piccolo intervento circa un'affermazione dell'onorevole Violante che ha posto l'accento e l'attenzione

sull'utilizzazione razionale delle risorse. Questo problema, validissimo per tutto il comparto della giustizia, riguarda l'intero settore pubblico. Siamo superdotati di uomini, ma nella difesa, nella sanità, nei trasporti, nelle ferrovie essi sono, purtroppo, male utilizzati. Se da imprenditore dovessi essere chiamato in qualità di consulente (cosa che faccio, anche se spero non per molto tempo)...

RAFFAELE BERTONI. Si sottovaluta!

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Il bilancio dell'azienda Italia che abbiamo ereditato può essere modificato soltanto con un intervento in profondità di riorganizzazione di tutto ciò che è pubblico. L'utilizzazione razionale delle risorse, la mobilità, il cambiamento degli orari nelle amministrazioni locali e tutta una serie di altri principi devono essere mutuati dall'imprenditoria privata, dove vengono normalmente applicati. Si tratta di un fatto fondamentale, che rappresenta una rivoluzione. In questo momento siamo in grado di intravedere la necessità di procedere in questa direzione e i possibili risultati, ma non abbiamo gli strumenti regolamentari e normativi per poter procedere. Quindi credo che questo sia un grande capitolo che certamente funziona per la giustizia ma che si dovrebbe applicare in tutti i settori dello Stato. Certo, occorre cominciare da alcune cose. Lei pensi anche soltanto al fenomeno - scusate, ma è un punto sul quale vale la pena che anche i parlamentari concentrino la loro attenzione - di coloro che non lavorano, che prendono l'indennità di licenziamento e quella di cassa d'integrazione. Noi li abbandoniamo a se stessi; escono normalmente dal circuito lavorativo, diventano inadatti al lavoro e li abbiamo persi in un paese dove sono meno di quattro le persone che lavorano per mantenere le altre sei. Il che è il contrario di quanto avviene nei paesi che non hanno il nostro deficit pubblico (Commenti).

SAVERIO DI BELLA. C'è la legge Cassese!

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego di parlare uno alla volta, altrimenti non si capisce.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Lei pensi quanto vantaggio si potrebbe trarre dall'utilizzare personale di livello, che viene lasciato inattivo, per esempio, nelle amministrazioni che riguardano il Ministero dell'interno, nelle forze dell'ordine. Lei sa benissimo, meglio di me, quante sono le persone di questi corpi che vengono utilizzate in mansioni amministrative. Pensi al vantaggio che potremmo ricavare dal rimandare sul campo, adoperare realmente, come veri operatori dell'ordine, le persone, sostituendo, per tutti gli adempimenti amministrativi correnti, le persone con altre che invece adesso lasciamo inattive o addirittura a fare lavoro nero, con gravissime conseguenze per la nostra economia. Questo è tutto un lavoro di ristrutturazione!

Ci troviamo di fronte ad un'azienda-Stato che è andata così per tantissimi anni e che si trova in una situazione veramente fallimentare. Certe volte, andando anche a dormire a delle ore che non avrei immaginato di raggiungere, mi sento cadere le braccia perché mi vedo incapace ed inadeguato di fronte alla mole di modifiche e di cambiamenti che si dovrebbero introdurre e che sono di tutta evidenza.

Se l'Italia fosse un'azienda di 10 mila persone, ci sarebbe da rivoluzionarla tutta e si avrebbero moltissime possibilità di farla ripartire in un attimo, anche perché dall'altra parte, poi, le cose positive sono straordinarie, ripeto straordinarie. Abbiamo degli sprechi di tempo e di potenzialità che sono veramente dovuti ad una macchina politico-burocratica inefficace e molto spesso in contrasto con l'attività produttiva, con l'attività di chi deve investire e deve rischiare.

Se riuscissimo - questi sono i miei appelli un po' da libro Cuore e capisco che forse non fanno parte della lotta politica - a lavorare tutti insieme per questo, potremmo davvero trasformare questa burocrazia in una di aiuto e non di contrasto all'opera delle imprese; avremmo risolto

innanzitutto il problema del lavoro e, successivamente, tutti gli altri problemi, compreso quello della criminalità. Se noi infatti potessimo dare lavoro ai giovani del sud, questi signori che hanno il crimine come professione incontrerebbero molte più difficoltà a trovare chi collabora con loro.

Esiste dunque la possibilità di una grande rivoluzione positiva anche se è difficile poterla attuare perché gli strumenti con cui noi possiamo lavorare sono ancora vecchi; lo confesso e sento che nella stessa burocrazia c'è una difficoltà enorme: c'è un muro di gomma che risponde a certe mie iniziative. A proposito dei lavori parlamentari io ho osato dire che vi erano delle lungaggini, eccetera, eccetera; ma quando lo dico io, diventa un comportamento irrispettoso nei confronti del Parlamento. Ditelo voi! Prima, la signora Bonsanti faceva presente come, probabilmente, con un intervento di uno, due o tre minuti ciascuno si riuscirebbe a formulare domande ed avere risposte, con vantaggio per tutti.

Questo è soltanto un aspetto molto piccolo, ma nell'amministrazione l'irrazionalità è la padrona! Avremo quindi un grande lavoro da svolgere e speriamo di poterlo fare con il concorso di tutti (Commenti). Dovete avere anche voi un po' di pazienza, perché nessuno è professionista. Lo sappiamo, siamo tutti esordienti. Io per primo.

VITO CUSIMANO. Ci sono i professionisti!

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Abbiate quindi un po' di pazienza e di indulgenza, perché è un lavoro nuovo. Non ci manca la voglia di fare e io devo dire che non mi manca nemmeno il senso dello Stato! (Commenti). Vi posso assicurare una cosa a proposito della compagine di Governo: essa potrà essere, per certi versi, criticabile, ma ho il convincimento che questa compagine di Governo non avrà mai le mani sporche e credo che ciò sia un gran vantaggio rispetto al passato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio ha per oggi terminato.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei Ministri. Poiché ho visto che non siamo riusciti a concludere, mi consegnerò a voi la prossima settimana per un tempo adeguato: verrò qui e risponderò alle domande. Se avrete la cortesia di presentare dei quesiti scritti, risponderò anche a quelli.

PRESIDENTE. Ringrazio il Presidente del Consiglio. Concorderemo un giorno della prossima settimana per il seguito dell'audizione.

La seduta termina alle 12,10.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI
 INDICE

	Pag.
Audizione del presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze, dottor Alessandro Margara:	
Parenti Tiziana, Presidente &&P	457, 462, 463
	465, 466, 470
Bertoni Raffaele	466, 467, 468, 469
Caselli Flavio	468
Margara Alessandro, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze	457, 462, 463
	465, 466, 467, 468, 469, 470
Peruzzotti Luigi	464
Scozzari Giuseppe	468
Simeone Alberto	468, 469, 470
Tripodi Girolamo	462

La seduta comincia alle 18,15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze, dottor Alessandro Margara.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze, dottor Alessandro Margara, il capostipite degli esperti nei problemi del settore carcerario in merito all'applicazione dell'articolo 41-bis. Chiedo perciò al nostro ospite di illustrarci l'esperienza del tribunale di sorveglianza da lui presieduto con riferimento alla normativa in questione ed alle problematiche ad essa attinenti.

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. Se mi è consentito, signor presidente, vorrei leggere le due schede che ho predisposto e che intendo consegnare alla Commissione, ferma restando la mia disponibilità per qualsiasi chiarimento. Complessivamente si tratta di cinque pagine che riguardano rispettivamente un'analisi critica dell'articolo 41-bis, comma 2, e considerazioni sulla concreta applicazione di tale articolo nei vari periodi della stessa, successivamente all'emanazione del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306.

E' pacifica l'esigenza che gli appartenenti alla criminalità organizzata siano sottoposti ad un regime detentivo di particolare sorveglianza, che impedisca agli stessi la possibilità di organizzare aggregazioni interne e collegamenti esterni.

Si deve però ricordare la giurisprudenza costituzionale sulla norma in questione, rappresentata dalle due sentenze della Corte costituzionale n. 349 e n. 410 del 1993, che hanno escluso la incostituzionalità della norma, ma con importanti chiarimenti sul suo significato e la sua portata.

Sintetizzo la mia valutazione dell'articolo 41-bis, comma 2, affermando che tale norma rappresenta un mezzo inadeguato per raggiungere lo scopo indicato in premessa, cioè un regime di particolare sorveglianza e sicurezza nei confronti degli appartenenti alla criminalità organizzata in carcere; quello scopo può essere più efficacemente perseguito in altro modo.

Ritengo che l'adozione della norma eccezionale in questione nel decreto-legge n. 306 del 1992, convertito nella legge 7 agosto 1992, n. 356, avesse le seguenti ragioni. Occorreva uno strumento normativo, che aveva il suo precedente nell'abrogato articolo 90 della legge sull'ordinamento penitenziario, che avesse queste caratteristiche: consentire ad un organo politico o amministrativo di definire una disciplina detentiva speciale per gli appartenenti alla criminalità organizzata; consentire allo stesso organo l'individuazione di tali soggetti in modo agevole e rapido; escludere ogni forma di controllo giurisdizionale su tali decisioni e scelte. La linea difensiva dell'Avvocatura dello Stato nelle procedure costituzionali sorte in merito a tale forma conferma questa valutazione, affermando che non c'è possibilità di controllo giurisdizionale.

La seconda ragione è che il sistema normativo della massima sicurezza o sorveglianza particolare, previsto dagli articoli 14-bis e seguenti della legge

sull'ordinamento penitenziario, non aveva affatto queste caratteristiche e, tra l'altro, prevedeva anche uno specifico controllo giurisdizionale. Si tratta comunque di una norma scarsamente efficace, tanto che raramente si fa ricorso alla stessa.

L'ultima ragione è che la risposta concreta dell'organizzazione penitenziaria nei confronti dei soggetti in parola era debole: gli stessi, quantomeno in certe realtà, fruivano di spazi di manovra sicuramente pericolosi.

Ebbene, le due sentenze costituzionali citate chiariscono che l'articolo 41-bis, comma 2, non può affatto funzionare così come era stato pensato. Cercherò di individuare i punti essenziali della giurisprudenza costituzionale in questione.

Innanzitutto l'articolo 41-bis, che la sentenza n. 349 del 1993 definisce "certamente di non felice formulazione", deve essere interpretato "in modo aderente al dettato costituzionale", e quindi attribuisce al ministro di grazia e giustizia la sospensione delle sole regole ed istituti che si riferiscono al regime di detenzione in senso stretto e non può toccare alcuno dei diritti che pure sopravvivono in capo al soggetto detenuto (un esempio è il controllo sulla corrispondenza). Inoltre, il provvedimento del ministro doveva fornire adeguata motivazione delle ragioni delle restrizioni apportate al regime ordinario. Inoltre, "i provvedimenti ministeriali debbono comunque recare una puntuale motivazione per ciascuno dei detenuti cui sono rivolti" e ciò deve avvenire "in modo da consentire (...) all'interessato un'effettiva tutela giurisdizionale" che la sentenza n. 410 del 1993 ha individuato nell'articolo 14-ter, quello appunto previsto per la sorveglianza particolare decisa dal tribunale di sorveglianza.

Mi sembra chiaro che la norma sopravvive in modo assai diverso da come era stata pensata: invece di un mezzo agile e inappellabile, si ha uno strumento di gestione complessa e sottoposto a specifico controllo giurisdizionale.

Se l'esigenza dell'articolo 41-bis è stata avvertita come conseguenza dell'inefficacia del sistema normativo di massima sicurezza o sorveglianza particolare, di cui agli articoli 14-bis e seguenti, mi parrebbe assai più logico, anziché pensare ad una normativa eccezionale e di "non felice formulazione", che ha bisogno di tante precisazioni e limitazioni per essere mantenuta, ripensare una normativa ordinaria della massima sicurezza, più agile ed efficace di quella attualmente prevista.

Ricordo soltanto che nell'iniziale disegno di legge presentato da Gozzini ed altri nel 1983, da cui si arrivò alla cosiddetta legge Gozzini del 1986, il sistema normativo di massima sicurezza era stato pensato in modo assai diverso, incentrato in sostanza non su un controllo immediato sui provvedimenti di assegnazione alla massima sicurezza, ma su un controllo successivo circa la permanenza nella stessa. Potrebbero porsi problemi sulla costituzionalità di un tale sistema, anche in ragione della giurisprudenza costituzionale ora maturata, problemi però verosimilmente non insolubili. Si tratterebbe di ragionarci sopra.

Si noti che il seguire la strada della revisione della normativa ordinaria in materia di massima sicurezza presenterebbe il vantaggio, rispetto alla normativa eccezionale in questione, di poter prevedere con legge le disposizioni specifiche alla massima sicurezza: la violazione della riserva di legge in certe materie, se regolate con il provvedimento ministeriale, sarebbe superata, mentre oggi non lo è. Infine, si potrebbe avere un sistema di massima sicurezza trasparente e controllabile, come è inevitabile che sia secondo la giurisprudenza costituzionale, anziché il sistema clandestino e incontrollabile che si è sempre avuto.

La terza ragione dell'introduzione dell'articolo 41-bis, secondo quanto ho detto all'inizio, era la debolezza della risposta organizzativa penitenziaria nei confronti dei soggetti che ci interessano. Non credo che sia una via molto efficace quella di dare maggiore forza alla legge, quando la sua applicazione è debole. La risposta

organizzativa penitenziaria può non essere debole: in effetti quella iniziale, subito dopo il decreto-legge 8 giugno 1992,

n. 306, è stata a mio avviso anche troppo forte; vi furono sicuramente eccessi nel primo periodo a Pianosa, non so se altrove. Non credo, comunque, che sia impossibile una risposta forte, legale e giusta, che affronti però con realismo gli aspetti pratici delle situazioni, anziché seguire la via di fuga delle risposte simboliche, la scelta ad esempio di istituti-simbolo.

In questa visione realistica delle cose - è con la realtà che si devono fare i conti - potrei ricordare due punti: nulla vieta di prevedere, nell'ambito di un nuovo regime normativo della massima sicurezza, un regime specifico e differenziato interno alla stessa, per particolari situazioni e per determinati soggetti. Si deve essere consapevoli che qualunque sistema ha comunque il suo punto debole nei continui spostamenti dei soggetti, sia per ragioni di giustizia sia per altre ragioni (particolarmente d'ordine sanitario): sui costi di vario genere di questi spostamenti e sui rischi relativi alla sicurezza che presentano, bisogna ammettere che incidono fortemente le localizzazioni degli istituti.

La seconda parte dell'appunto concerne considerazioni sulla concreta applicazione dell'articolo 41-bis, comma 2. Distinguo tre periodi di applicazione: il primo interessa il primo anno, dalla metà del 1992 alla metà del 1993; il secondo interessa il secondo anno, dalla metà del 1993 alla metà del 1994; il terzo infine è il periodo attuale.

La distinzione fra i vari periodi è utile, anche se costringe a qualche schematizzazione. Il primo periodo ha caratteristiche peculiari, che ritengo di poter individuare nel modo seguente.

Parlo dall'angolo visuale di chi ha gestito e gestisce l'ordinamento penitenziario: i decreti-legge del 1992 e del 1993 hanno comportato una forte contrazione della nostra possibilità di agire. Anche l'articolo 41-bis, come altre norme di decretazione d'urgenza degli anni 1991 e 1992, è stato utilizzato per fare terra bruciata intorno non alla criminalità organizzata, ma alla riforma penitenziaria nei confronti dei condannati a pene medie e alte, anche di chi era ormai detenuto da molti anni e che aveva da tempo iniziato corretti percorsi penitenziari. Si trattò indubbiamente di un'applicazione non propria di una norma - anche l'articolo 41-bis venne applicato in questa fase di richiamo alla severità nell'ambito degli istituti di pena - che però si prestava, per la sua "non felice formulazione", come ha detto la Corte costituzionale, a possibili deviazioni. L'articolo 41-bis, comma 2, fu così applicato a molti di quei detenuti che rientravano nella larga previsione di tale articolo e per i quali si realizzava una riduzione secca degli spazi penitenziari. Molti di questi soggetti piombavano all'improvviso da una disciplina che già prevedeva proiezioni esterne ad un'altra di massima sicurezza. E in generale non era emerso alcun collegamento fra queste persone e la criminalità organizzata.

L'individuazione dei soggetti era fatta in base a schede distribuite alle singole direzioni di istituto che, operando sulle stesse, davano indicazioni sommarie, che l'amministrazione penitenziaria centrale valutava per decidere sulla applicazione dell'articolo 41-bis, comma 2.

Tale norma venne applicata con un provvedimento a motivazione unica, nella quale era identica anche la parte riferita ai singoli casi, che si riduceva a rilevare che, in base alle notizie acquisite e riferite anche dai singoli organi periferici dell'amministrazione penitenziaria, si doveva concludere che ciascuno dei soggetti interessati evidenziava una pericolosità concreta e tale da potersi ipotizzare un collegamento attuale con organizzazioni criminali e la capacità di impartire direttive alle stesse o quanto meno di mantenere legami pregiudizievoli per l'ordine pubblico e la sicurezza degli istituti penitenziari.

Posso rinviare ad alcuni di tali provvedimenti (che allego), dalle cui motivazioni emergono le situazioni sopra indicate.

E' utile introdurre il secondo periodo di applicazione dell'articolo 41-bis con la citazione di una relazione fatta dal dottor Calabria, magistrato addetto all'ufficio del

DAP (dipartimento amministrazione penitenziaria). Si legge nella sua relazione: "Dall'entrata in vigore della legge e fino

ad oggi (28 aprile 1994), il numero massimo dei detenuti contemporaneamente sottoposti a tale regime ha raggiunto, tra la fine del 1992 e il primo semestre del 1993, le 1.232 unità. Con la collaborazione delle autorità giudiziarie inquirenti e delle forze di polizia, e tenuto conto della giurisprudenza della Corte costituzionale, nonché di numerosi tribunali di sorveglianza, tale numero si è ridotto a sole 460 unità". Credo che il numero sia rimasto stazionario da un po' di tempo.

Di qui le osservazioni che seguono. Si dice, da fonte non sospetta (il DAP), quello che non è emerso nelle comunicazioni che da varie fonti sono venute alla stampa. C'è stato un primo periodo di applicazione non propria della norma. Se da 1.232 unità si è scesi a 460, effettivamente l'applicazione iniziale non è stata propria. Si è arrivati ad un più adeguato sistema di applicazione, tenendo conto di vari elementi fra i quali anche la giurisprudenza costituzionale e quella dei tribunali di sorveglianza, che hanno svolto la funzione di controllo giurisdizionale che dovevano svolgere, portando l'amministrazione su un terreno più proprio di applicazione normativa.

Non sono state decisioni stravaganti anche se mi rendo conto che si possa immaginare che ciò sia avvenuto; sono state decisioni che dovevamo prendere in una materia che ci era attribuita.

I provvedimenti ministeriali di questo secondo periodo sono stati caratterizzati da motivazioni specifiche per i singoli soggetti, anche se costruiti per relationem a schede informative dei vari organi centrali di polizia. Nel provvedimento, in cui si parla di tante cose, c'è la menzione di una serie di note di polizia e il relativo rinvio, con schede distinte, in cui si parla di ciascun soggetto. Questo è stato indubbiamente un passo avanti. I provvedimenti avevano una motivazione in senso proprio, anziché esserne del tutto privi, come nella prima fase. Va comunque rilevato che le note informative in questione erano abbastanza povere, sovente riferivano dati che erano superati da successivi sviluppi giudiziari e comunque non raccoglievano notizie che potevano essere reperite agevolmente se si fossero seguite le vicende giudiziarie in corso o già concluse. Si trattava, in sostanza, di informative di carattere burocratico, non certo indice della esistenza di un sistema informativo aggiornato e completo sulla criminalità organizzata. Si è dovuto ricorrere così ad altri elementi, desumibili dalla documentazione raccolta aliunde (in particolare da quella esistente nei fascicoli penitenziari, ai quali erano anche allegati i provvedimenti di custodia cautelare), con ciò in sostanza forzando i confini della nostra funzione, che avrebbe dovuto limitarsi alla valutazione della adeguatezza della motivazione dei provvedimenti reclamati e che invece si allargava alla integrazione di motivazioni povere e insufficienti.

Siamo alla fase attuale. Si possono fare due osservazioni. In tale fase cominciano ad apparire, accanto a provvedimenti motivati con lo stesso sistema di quelli della seconda fase, per relationem alle note di polizia, anche alcuni provvedimenti con una vera e propria motivazione specifica e dettagliata sul singolo interessato. Ciò non può essere visto che con favore da chi esercita una funzione di controllo, in quanto non fa che agevolare la funzione stessa e finalmente fa sì che noi la esercitiamo come dobbiamo. A seguito del ricorso della procura generale di Firenze la Corte di cassazione, nel luglio scorso, ha deciso che non dobbiamo integrare, ricercando altri elementi, il provvedimento che noi controlliamo. Dobbiamo verificare se quel provvedimento è motivato adeguatamente e per questo non dobbiamo svolgere ricerche altrove.

Emerge poi un grave problema. Nei casi in cui il reclamo è stato respinto e dal tribunale di sorveglianza è stata confermata l'applicazione dell'articolo 41-bis, comma 2, escluse alcune limitazioni contenute nel provvedimento ministeriale, si assiste alla proroga dell'applicazione della norma con tutte le limitazioni precedenti, comprese quelle dichiarate inefficaci. Ciò frustra in effetti il controllo del tribunale di sorveglianza. Sul punto tornerò

successivamente.

Dal complesso dell'attività svolta in questo campo si possono ricavare alcuni problemi emergenti. Si è detto che è necessaria una motivazione specifica e individualizzata in questi provvedimenti: ma su che cosa? Che cosa legittima l'applicazione dell'articolo 41-bis, comma 2?

Anche questo è un problema che abbiamo dovuto risolvere per conto nostro. Dalle esigenze di ordine e sicurezza pubblica indicate dalla norma si è ritenuto che la stessa dovesse essenzialmente riferirsi ai capi e ai quadri intermedi delle organizzazioni criminali, che avevano quella capacità di mantenere le aggregazioni interne ed i collegamenti esterni per neutralizzare la quale la norma è stata scritta. E' un problema che si è aperto nelle decisioni del tribunale di sorveglianza cui appartengo e che ha portato ad escludere la conferma dell'applicazione a chi si riteneva avesse solo un ruolo puramente esecutivo.

L'amministrazione penitenziaria ha avvertito la difficoltà di eseguire i provvedimenti dei tribunali di sorveglianza che, pur rigettando il reclamo in ordine all'applicazione della norma, dichiaravano l'inefficacia di alcune limitazioni previste dal decreto ministeriale (in sostanza, vari punti venivano ritoccati in quanto dichiarati inefficaci così come contenuti nel decreto ministeriale).

Da ciò emergono vari punti problematici. Il primo punto è se questa materia possa essere affrontata dai tribunali di sorveglianza. Ho citato le norme secondo le quali questo accertamento può essere effettuato dai tribunali di sorveglianza. Su questo la procura generale di Firenze ha fatto impugnazione davanti alla Corte di cassazione, la quale non ha ancora deciso.

Ciò comporta inevitabilmente diversità di pronunce, diversità di trattamenti (c'è chi presenta reclamo, chi non lo presenta, i tribunali che decidono sono diversi e decidono diversamente). In pratica si assiste a situazioni nelle quali in uno stesso istituto un soggetto si vede escluse alcune limitazioni a differenza di altri. Si tratta di un problema che deve essere affrontato e che dimostra come la norma funzioni con fatica.

Infine, si sta assistendo alla reiterazione dei provvedimenti con rinnovazione delle stesse limitazioni già previste. Il provvedimento del tribunale di sorveglianza, provvedimento giurisdizionale, che deve essere eseguito, che fine fa? Ciò non realizza l'inadempimento dell'atto dovuto di esecuzione del provvedimento giurisdizionale?

La fatica con la quale si sta arrivando a motivazioni specifiche e individualizzate dei provvedimenti applicativi della norma in questione fa ritenere che manchi tuttora una raccolta sistematica di tutte le possibili notizie, comprese quelle ricavabili dal carcere (riferimenti esterni ed interni, versamenti di denaro fatti o ricevuti, colloqui avuti), che confermino o meno l'attualità dei collegamenti dei singoli soggetti con la criminalità organizzata e il ruolo svolto dagli stessi all'interno di questa. Se tale banca dati esiste, non ne è stato consentito l'accesso. Se non esiste, è impossibile istituirla? Si tenga conto che l'esigenza della conoscenza effettiva di permanenti collegamenti criminali dei detenuti consentirebbe di lavorare in modo più adeguato in una serie di materie più vasta di quella contenuta nel solo articolo 41-bis, comma 2. Basti pensare alla casistica di tutto l'articolo 4-bis, nelle varie proposizioni del comma 1, che prevede accertamenti informativi assolutamente burocratici e insufficienti, mentre noi avremmo bisogno di saperne di più. Con l'articolo 4-bis, anche se è stato presentato con l'esigenza di fornire più informazioni alla magistratura di sorveglianza, si è avuta una riduzione delle conoscenze. Infatti, dalle stazioni dell'Arma dei carabinieri prima avevamo risposte concrete e significative, mentre ora le questure rispondono con le schede del CED, dalle quali ricaviamo poco, così come ricaviamo poco dal comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, il quale fornisce risposte generiche, come è inevitabile che avvenga dal momento che non si tratta di un organo informativo.

All'inizio si è detto che il decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, fece terra bruciata non solo intorno alla criminalità organizzata, ma in genere intorno alla legge sull'ordinamento penitenziario nella zona delle pene medio-alte. Nel mentre non può che essere confermata qui l'esigenza di ribadire ed anzi rendere più efficace la lotta contro le aggregazioni criminali oggi operanti, non si dovrebbe aggiustare il tiro nei confronti degli altri, consentendo, pur se con speciali cautele, di tornare a parlare di applicazione della legge penitenziaria per coloro che non hanno mai appartenuto o che incontestabilmente non appartengono più alle aggregazioni criminali?

Anche a questo riguardo una sede informativa effettiva ed aggiornata sulle aggregazioni criminali potrebbe consentire di verificare che molti dei soggetti per cui è oggi precluso l'accesso ad ogni beneficio non hanno legami criminali attuali e significativi. Su questo punto unisco l'estratto di una relazione, svolta dal Consiglio superiore della magistratura nel corso di un seminario, in cui si ribadisce un ripensamento della strategia nei confronti della criminalità organizzata e della risposta differenziata nei confronti della restante parte dei detenuti con cui si può svolgere un discorso diverso da quello che invece si deve svolgere con la criminalità organizzata.

GIROLAMO TRIPODI. Il dottor Margara nella sua relazione ha detto che il numero massimo dei detenuti contemporaneamente sottoposti al regime dell'articolo 41-bis, tra la fine del 1992 e il primo semestre del 1993, era di 1.232 unità, successivamente stabilizzatosi intorno alle 460 unità. Perché è avvenuto tutto ciò? Lei ha avanzato molte riserve e perplessità sulle norme applicative dell'articolo 41-bis, nonostante abbia detto che lo ritiene un utile strumento nella lotta contro la criminalità organizzata. Vorremmo sapere il suo pensiero in ordine ad una proroga dell'articolo 41-bis e ad alcune eventuali sue modifiche.

Poiché il numero dei soggetti ai quali si applicano le misure in questione si è ridotto ad un terzo di quelli inizialmente previsti, devono essere intervenuti provvedimenti di revoca (a meno che, ma non credo, le misure stesse non si siano esaurite per scadenza dei termini). Vorrei un chiarimento in proposito: se il soggetto è pericoloso e continua ad essere tale, chi suggerisce, chi propone la revoca? Il ministro, il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, la questura? Vorrei un chiarimento perché si tratta di un aspetto assai importante. Abbiamo chiesto la sua cortese collaborazione proprio perché riteniamo che su questi temi vi sia molto da dire, anche perché negli ultimi anni l'articolo 41-bis per molti aspetti è stato svuotato.

PRESIDENTE. In verità si tratta solo di due anni e mezzo.

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. Il passaggio da 1.200 a 460 casi è descritto dal magistrato che opera presso il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ed è stato l'oggetto della revisione dei provvedimenti che credo venne operata dal ministro Conso. A quell'epoca i provvedimenti dei tribunali di sorveglianza erano stati pochissimi: adottammo i primi nel mese di marzo per dichiarare l'inefficacia di alcune applicazioni nei confronti di tre persone che non avevano nulla a che vedere con la criminalità organizzata (essendo state piuttosto "sconquassate" dal percorso seguito in carcere e avendo anche problemi di ordine psichico). Questi soggetti erano stati individuati (era questo il modo attraverso il quale inizialmente si operava) attraverso schede inviate dalle singole direzioni, che prevedevano alcuni spazi che riguardavano un giudizio di pericolosità molto generico. Ricordo che a Porto Azzurro vennero recluse in una sezione speciale - in ottemperanza all'articolo 41-bis-ventitré persone che non avevano connotati differenziali effettivi rispetto alle altre trecento che erano nell'istituto, essendo state individuate con questo sistema decisamente rozzo e con provvedimenti non motivati. Verso il

maggio-giugno

del 1993 le misure sono state riviste e siamo arrivati al numero di 460, concentrato sui soggetti che si ritiene abbiano effettivi collegamenti con la criminalità organizzata o ne facciano effettivamente parte. Si è trattato, quindi, di un passaggio inevitabile per una gestione corretta della norma.

Lei, senatore Tripodi, mi ha chiesto se la norma sia utile; le rispondo che è necessaria una normativa riguardante la massima sicurezza per gli appartenenti alla criminalità organizzata, ma l'articolo 41-bis non è la migliore; ve ne potrebbe essere una migliore, a mio avviso, prevedendo una normativa che ricostruisca ragionevolmente un sistema di massima sicurezza. E' questo che occorre, lo abbiamo sempre detto. Il primo progetto Gozzini (che nasceva da un precedente progetto dei magistrati di sorveglianza fatto in un seminario organizzato dal CSM e del quale bisognerebbe oggi verificare la costituzionalità) prevedeva l'assegnazione agli istituti di massima sicurezza con provvedimento dell'amministrazione penitenziaria, che esplicitamente nella normativa non era soggetto a controllo. Inoltre, si stabiliva che la permanenza dopo un certo periodo (e si può discutere quanto si vuole circa la durata del periodo) dovesse essere sottoposta a controllo, nel senso che dopo un certo periodo di tempo l'interessato aveva il diritto di portare la sua situazione dinnanzi al tribunale di sorveglianza, il quale poteva valutare se quell'assegnazione fosse o meno corretta.

Un sistema ordinario di massima sicurezza consente di specificare i motivi per i quali si applicano determinate norme. Attualmente è tutto molto generico. Cosa statuisce l'articolo 41-bis? Per quale motivo si può oppure non si può applicare ai mafiosi di infimo rango? La norma non dà risposte concrete in questo senso. Invece un sistema di massima sicurezza, ridisegnato, ripensato ragionevolmente, potrebbe rispondere in maniera più efficace, oltre a fornire uno strumento di applicazione corretto. Non possiamo continuare ad applicare norme per le quali viene lasciato a noi il compito non di dare, bensì di inventare risposte, come in qualche modo siamo stati costretti a fare.

PRESIDENTE. Quale sarebbe allora la sua proposta?

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. La mia proposta è quella di riscrivere gli articoli 14-bis e seguenti, relativi alla sorveglianza particolare, che non funzionano. Quegli articoli - per dirla con parole ormai "consumate" - sono garantisti, e lo sono anche troppo, anche perché prevedono che il provvedimento di applicazione sia complesso, richiedendo il concorso di molti operatori (coinvolge anche gli esperti dell'osservazione e trattamento). Ciò comporta che il provvedimento non sia semplice, dal momento che è predisposto in sede un po' periferica, cioè dalle singole direzioni: questo è un altro limite notevole perché su questi soggetti la scelta dovrebbe essere operata da parte degli organi centrali dell'amministrazione. Ora la decisione è dell'amministrazione centrale, tuttavia vi è tutta una preparazione precedente. L'imponente controllo giurisdizionale, di legittimità e di merito, non ha mai funzionato perché di solito i provvedimenti assunti dall'amministrazione non erano ineccepibili, i tribunali di sorveglianza ne annullavano parecchi e in pratica, lentamente, l'articolo 14-bis non è stato più applicato: ogni tanto per combinazione - rare ave- viene applicato un po' come capita, nel senso che non si sa bene per quale motivo sia stato applicato. Occorre quindi riscriverlo per delineare un sistema di massima sicurezza che funzioni.

Occorre tener presente che il sistema di massima sicurezza esiste dal 1977 e che si è combattuto per renderlo trasparente, cioè per capire chi dovesse esservi destinato. La legge Gozzini del 1986 ha previsto norme che funzionano male; perciò il sistema continua ad essere quello di prima, cioè quello riservato all'amministrazione, che faceva ciò che riteneva fosse meglio, anche se non le ingiustizie. E' grave, tuttavia, destinare qualcuno in regime di

massima sicurezza se poi non vi è alcun controllo sulla sua permanenza; negli anni ottanta si è accertato che talune persone erano state reclusi dal 1977 nelle strutture di massima sicurezza e non si sapeva perché dal momento che non avevano assolutamente il requisito della significativa pericolosità.

Bisognerebbe - ripeto - riscrivere la norma, partendo da questi dati, stabilendo cioè i casi nei quali applicare il regime di massima sicurezza. L'articolo 41-bis ci dà un suggerimento, ma nelle previsioni di cui all'articolo 14-bis (cioè i casi per i quali si doveva essere sottoposti a sorveglianza particolare), il particolare rilievo da dare al reato di criminalità organizzata non era previsto e va invece introdotto. E' necessario recuperare l'articolo 41-bis, ma per farlo funzionare effettivamente.

Bisogna inoltre stabilire per legge quali debbano essere le materie - ed in questo modo non vi sarebbe l'attacco alle singole limitazioni che introduce il ministro, come accade già ora, per la verità, ma si possono rivedere anche quelle norme - ,previste se non erro nell'articolo 14-quater, per le quali si può derogare. Modifichiamo allora quella parte, stabilendo più rigorosamente quali debbano essere queste materie. I colloqui sono importanti, come lo è la corrispondenza: parliamo di queste materie, stabiliamo per legge un quadro di riferimento in modo che l'amministrazione non sia costretta ad inventare risposte. Stabiliamo infine per legge anche il reclamo, cioè il modo del controllo, già previsto dall'articolo 14-ter. Dovremmo modificare anche quella norma, tornando al primo progetto Gozzini che prevedeva il controllo non sull'avvio (che potrebbe essere libero da parte dell'amministrazione), ma sulla permanenza, vale a dire dopo un periodo ragionevolmente breve di permanenza, in modo che l'amministrazione sia libera di mandare un soggetto, senza intralci attinenti al controllo, ad una struttura di massima sicurezza. Dopo che questo sia avvenuto - ripeto, senza intralci - il controllo può realizzarsi attraverso un ricorso dell'interessato al tribunale di sorveglianza, investito del controllo sulla ragionevolezza o meno dell'assegnazione alla struttura di massima sicurezza.

Si può, in sostanza, riscrivere una ragionevole disciplina della massima sicurezza che serva a tutti, che faccia uscire - ripeto - la massima sicurezza dalla clandestinità (la definiamo così) in cui è stata in tutti questi anni e che serva più efficacemente dell'articolo 41-bis, il quale ormai, con tutti questi controlli, è un'arma spuntata. Non so se ci si rende conto che si può rinnovare quanto si vuole, ma si tratta di una disciplina che non funziona. Certo, determinate persone restano dove sono: anche dopo un'eventuale modifica, i personaggi con cui abbiamo avuto a che fare a Pianosa difficilmente si potranno rimandare nel circuito ordinario: queste persone restano lì.

L'altro problema sarà quello di disciplinare (o meno), ma comunque pensare ragionevolmente alle strutture di massima sicurezza: gli istituti di questo tipo (Pianosa, Asinara, ma ce ne sono anche sulla terra ferma) hanno costi notevoli. Certo, hanno una valenza simbolica - lo dico un po' polemicamente - ma non è con i simboli che si danno risposte a gente che ragiona poco simbolicamente e molto concretamente. In conclusione, penso si possa riscrivere una normativa sulla massima sicurezza, che sia operativa, efficace, e molto più valida di una norma eccezionale. Mi riferisco cioè ad una norma generale, molto più valida di una norma eccezionale, che risponda e risponderà per sempre (anche se tutte le norme sono soggette a modifica) al problema della massima sicurezza.

LUIGI PERUZZOTTI. Vorrei avanzare una proposta un po' provocatoria, che però non esula dai compiti della nostra Commissione. Perché non ci facciamo carico, presidente, di riscrivere la normativa, così come ci è stato suggerito e spiegato dal presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze? Questo non esula dai compiti della nostra Commissione, anzi sarebbe forse la prima volta che proponiamo agli altri colleghi parlamentari di fare qualcosa di veramente serio e concreto per

risolvere questo problema. Sarebbe anche un segnale preciso nei confronti di chi dovrebbe affrontare i problemi di giustizia in modo più radicale e concreto.

PRESIDENTE. Certo. Il dottor Margara ha detto che le strutture di massima sicurezza sono costose e non sufficienti.

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. Questo è un altro tasto delicato. Noi insistiamo, come sapete, sulle limitazioni che attengono ai momenti di contatto delle persone con gli strumenti di comunicazione (il telefono, la lettera, il colloquio), però le vie d'uscita e di collegamento sono infinite e lo sono tanto più se consideriamo che la permanenza in quella determinata sede è precaria, interrotta. Questa gente subisce processi da tutte le parti e generalmente a lunga distanza, con traduzioni complesse che spesso vengono effettuate con mezzi eccezionali. La loro permanenza sulle isole comporta un sacrificio notevole ed un'organizzazione complessa: a Pianosa ci sono un presidio dei carabinieri ed uno della polizia, nonché personale penitenziario che riguarda la sola diramazione Agrippa, oltre a quello che concerne tutto il resto dell'istituto, che ha dimensione completamente diversa, dal momento che, prima che intervenisse questo tipo di organizzazione completamente diversa, era un carcere libero, in cui la gente andava a lavorare dalla mattina alla sera.

Non so quanto sia utile, dicevo, concentrare tutto in alcuni istituti, specialmente per quanto riguarda quelli situati nelle isole. Sarebbe forse preferibile un decentramento in molte piccole strutture, in cui il numero dei detenuti speciali fosse ridotto e gli spostamenti limitati. Capisco che ciò comporterebbe la necessità di chiedersi se tali piccole strutture possano essere realizzate in Sicilia, in Calabria ed in Campania. Si potrebbe però trattare di sezioni di istituti. A Livorno, per esempio, c'è una sezione di massima sicurezza che non rientra tra quelle riservate ai detenuti sottoposti al regime di cui all'articolo 41-bis, ma che è da sempre una struttura di massima sicurezza, in cui sono stati reclusi i "pezzi da novanta" del passato, che sono tuttora personaggi di grande spessore, siano o meno sottoposti al regime dell'articolo 41-bis (alcuni, infatti, sottostanno a tale regime, perché anche a Sollicciano c'è stato qualcuno di questi detenuti).

Certamente, sorgeranno dei problemi, ma bisogna valutare realisticamente - insisto - in che modo sia possibile affrontare e contenere i rischi determinati dai continui spostamenti di questi soggetti. Certo, se si intendono evitare gli spostamenti, come si dice da parte di qualcuno, e risolvere così il problema... si è parlato, in proposito, anche di processo a distanza: potrebbe essere una forma di risposta al problema esistente. Però finché questi personaggi devono spostarsi, i collegamenti creano problemi, anche perché determinano contatti con molte persone e, negli istituti di passaggio, non vi è l'attenzione cui sono invece sottoposti nelle sezioni di massima sicurezza. Insomma, si moltiplicano i punti deboli in cui la comunicazione può riprendere fiato. Anche nei processi, per esempio, questi soggetti si trovano accanto ai loro correi.

E' necessario, insomma, riflettere su tutti questi problemi e cercare una soluzione. Sotto questo profilo, una rete distribuita sul territorio sarebbe forse più efficace delle grosse concentrazioni in alcuni carceri.

PRESIDENTE. Ce ne sono pochi di istituti penitenziari che hanno queste strutture?

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. Sono cinque, se non sbaglio: l'Asinara, Pianosa, Ancona, Cuneo...

PRESIDENTE. Mi scusi, volevo sapere se vi siano altri istituti penitenziari in cui esistono sezioni di massima sicurezza.

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. Attualmente vi sono istituti che hanno accolto soggetti sottoposti al regime dell'articolo

41-bis ed hanno organizzato per loro una forma di separazione, ma non si tratta di vere e proprie sezioni ad hoc. L'istituto di Sollicciano, ad esempio, ha ospitato spesso casi un po' complessi. Per esempio, Totuccio Contorno è stato ospitato in tale carcere, in una sezione che, per la verità, era stata creata per un solo soggetto, ossia il terrorista nero Delle Chiaie. Sono, insomma, situazioni sulle quali si deve riflettere.

PRESIDENTE. Quindi, quella sezione era prevista per una sola persona?

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. Sì, perché si poneva il problema dell'isolamento assoluto e Contorno era sorvegliato 24 ore su 24. La sezione, comunque, veniva utilizzata per una sola persona, ma avrebbe potuto ospitarne anche dieci o dodici.

PRESIDENTE. Quindi, gli altri istituti penitenziari non offrono alcuna garanzia durante gli spostamenti e nei periodi di permanenza per i processi.

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. Vi è la massima sorveglianza, le direzioni ed il personale sono allertati, ma quelli con cui abbiamo a che fare sono personaggi capaci e spesso i percorsi che seguono sono noti, per cui non credo sia impossibile per loro creare dei punti di contatto. Inoltre, ci sono i processi, che rappresentano una sede in cui il rapporto è inevitabile.

PRESIDENTE. Quando, in queste sezioni speciali o comunque particolarmente sorvegliate, viene disposto l'isolamento, come viene inteso? Ho saputo, infatti, di casi abbastanza singolari di isolamento in otto. E' possibile una cosa del genere?

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. Per quanto riguarda Pianosa, posso dire che...

PRESIDENTE. Non mi riferisco tanto a Pianosa, quanto ai carceri in cui i detenuti si soffermano durante i processi.

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. E' possibile che questo accada, anche se indubbiamente è un'anomalia: anche in questo caso però, bisogna fare i conti con le anomalie necessarie, perché se un carcere è pieno e lo è anche la sezione di isolamento, non si può fare molto. Magari si provvede a mettere insieme un detenuto per mafia con qualche extracomunitario, che si suppone non abbia rapporti...

PRESIDENTE. No, nel caso cui ho fatto riferimento si trattava di otto soggetti tutti capimafia.

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. Beh, questo è un po' improbabile.

PRESIDENTE. E' successo, mi hanno riferito che è accaduto.

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. E' possibile, fa parte di quegli incerti che, purtroppo, accadono nei trasferimenti, ma ovviamente si tratta di una cosa mal fatta.

PRESIDENTE. Penso che nella riscrittura della normativa, sarebbe forse più adeguato, in prospettiva, rendere questa norma generale.

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. Ho sentito parlare dell'ipotesi di convertire in norma permanente l'articolo 41-bis, ma non so se il progetto sia effettivamente in questi termini, oppure se si tratti di una proroga.

PRESIDENTE. Per adesso, si parla della proroga.

RAFFAELE BERTONI. Presso la Commissione giustizia è stata approvata la proroga per cinque anni, fino al 1999.

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. Quindi, si tratta di una proroga della norma eccezionale.

RAFFAELE BERTONI. Non è una norma eccezionale: la mafia è eccezionale.

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. Sì, l'ho definita eccezionale in quanto norma a termine e nata con un provvedimento d'urgenza.

Per quanto riguarda la mafia, non vi è dubbio che sia eccezionale, però si tratta di un'eccezionalità non dico "ordinaria", ma certamente di lunga durata: probabilmente, quindi, una normativa ordinaria risponderebbe più efficacemente ad una situazione di questo tipo.

RAFFAELE BERTONI. Esiste, però, lo stesso ostacolo cui lei faceva riferimento, proprio perché la Corte costituzionale ha ritenuto necessario un controllo giurisdizionale sul provvedimento amministrativo. Non è possibile prevedere un intervento dell'autorità giudiziaria solo per controllare la permanenza della pericolosità; è necessario prevederlo, come adesso è dettato dalle sentenze della Corte costituzionale che lei ha ricordato, sul provvedimento emanato dal Ministero. D'altra parte, il Ministero dispone di tutte le regole scritte nella sentenza della Corte costituzionale per motivare questi provvedimenti, con le limitazioni che la Corte consente e con l'esclusione di quelle che non ammette, cosicché si trova in condizione di sindacare e controllare questi provvedimenti, confermandoli, nella maggior parte dei casi.

Per quanto riguarda gli istituti di pena come Pianosa e l'Asinara, mi permetto di rilevare che, se sono così sgraditi ai nostri nemici, evidentemente devono essere graditi a noi. Se, insomma, i mafiosi protestano tanto contro l'Asinara e Pianosa, evidentemente noi non possiamo mettere in discussione questi istituti, anche perché, come lo stesso dottor Margara ha ricordato, negli altri istituti è ben difficile assicurare le restrizioni volute dalla legge e consentite dalla Costituzione. Con la detenzione in tali istituti, quindi, i provvedimenti finiscono per rimanere lettera morta. Io sono un garantista, ma non nei confronti della mafia.

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. Le sue obiezioni sono molto serie, senatore Bertoni, ma quello del controllo è solo uno dei problemi, poiché gli altri sono rappresentati dalla previsione delle ragioni per cui... Sotto questo profilo, è utile avere un indirizzo per chi emette i provvedimenti applicativi della normativa di massima sicurezza, nonché un'indicazione normativa sulle materie su cui si può intervenire, che può rendere più forte la posizione dell'amministrazione, perché in alcune situazioni potrebbe essere autorizzata a fare ciò che, da sola, non le sarebbe possibile.

Per quanto riguarda il controllo, l'obiezione è molto seria, non c'è dubbio: il controllo deve avvenire sull'assegnazione. Personalmente ho qualche dubbio, perché anche quella sulla permanenza è una forma di controllo. Potremmo costruirlo come vogliamo, con una specie di provvedimento urgente, valido per un certo periodo - che potrebbe non essere breve - e che consenta all'amministrazione di avere mano libera, il che a mio avviso è utile in alcune situazioni, perché il controllo su tutto può risultare pesante. Se al termine del periodo di urgenza si realizza un controllo, può essere salvato il principio del controllo sulla situazione. Si tratta di costruire un'articolazione di questo genere.

Quello degli istituti come Pianosa e l'Asinara è un punto delicato; è vero che i detenuti non li gradiscono...

RAFFAELE BERTONI. Non dobbiamo cedere, su questo punto.

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. Non li gradiscono anche per l'esistenza di alcuni aspetti che non sempre ci fanno onore, come rappresentanti dello Stato.

RAFFAELE BERTONI. Ho visto recentemente l'istituto di Pianosa: è un bel carcere, se ci fosse a Napoli un bel carcere come quello...

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. Beh, ad esempio rende estremamente difficile il rapporto legittimo con i familiari e con i difensori.

GIUSEPPE SCOZZARI. I soggetti che vi vengono destinati non stanno facendo il servizio militare!

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. Intendo dire che i colloqui sono concessi, ma non se ne può usufruire perché vi sono difficoltà di collegamento.

FLAVIO CASELLI. Sono stato a Pianosa due o tre mesi fa durante una missione della Commissione giustizia della Camera e posso dire che, a mio avviso, si tratta di strutture altamente meritorie, per vari motivi. Innanzitutto sono bei carceri, che hanno un ottimo clima - non dimentichiamolo - pur essendo ovviamente caratterizzati da forti precauzioni.

La qualità del personale è ottima, come ho constatato di persona. Rimane il problema del colloquio con i familiari: tuttavia, avendo ascoltato alcuni detenuti, abbiamo riscontrato non tanto un problema di collegamento, o di difficoltà finanziarie delle famiglie per raggiungere il posto, ma un rifiuto da parte loro di un determinato tipo di colloquio.

Lei, dottor Margara, conosce meglio di me la mentalità di questi particolari criminali: effettivamente, sono loro stessi che rifiutano certe condizioni e per questo si lamentano delle difficoltà nei rapporti con le famiglie. Tuttavia, come si osservava, è vero anche che non stanno facendo il servizio militare: alcune possibilità vengono loro assicurate, anche se i controlli sono rigidi. Personalmente, però, ritengo che un carcere di questo genere soddisfi pienamente quelle che sono le esigenze: d'altro canto, si tratta di pochi istituti, che a mio avviso sono idonei allo scopo. Questa è la mia opinione.

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. Vi sono, però, molti prezzi, cioè quelli cui ho accennato, che riguardano il personale, l'aspetto organizzativo...

FLAVIO CASELLI. Ma quali prezzi paga la società per questi signori?

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. Comunque, il problema della localizzazione va affrontato ma è organizzativo e successivo a quello normativo: ho l'impressione che se si affrontasse quest'ultimo nei termini cui accennavo, con una revisione della disciplina normativa sulla massima sicurezza, si darebbe una risposta più efficace e che si sottrarrebbe anche alle discussioni. Potrebbe essere, cioè, una risposta con la stessa efficacia ma che si sottrae al conflitto fra persone di ottima volontà da una parte e dall'altra, che tuttavia non sono d'accordo su questo punto e mostrano, a mio avviso, una crepa nell'atteggiamento verso la mafia che una risposta normativa complessiva ed ordinaria potrebbe superare. Alla discussione fra 41-bis sì, 41-bis no, la risposta è una normativa che sostituisca il 41-bis ed abbia un'efficacia maggiore e più incontrovertibile, perché meno discutibile.

ALBERTO SIMEONE. Mi riaggancio immediatamente, caro presidente... Mi posso arrogare il diritto di aggettivarla con il caro, perché ho avuto occasione più di una volta di svolgere discussioni davanti al tribunale che ella presiede, davvero con grossa umanità e capacità: la mia non è un'adulazione, ma una constatazione, perché l'ho potuto verificare in più di un'occasione. Voglio dunque collegarmi immediatamente alla sua ultima affermazione circa una rivisitazione dell'articolo 41-bis per renderlo molto più efficace di quanto sia oggi: in che senso, quindi, va rivisitato secondo il suo punto di vista?

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. E' una domanda, o sta già dando una risposta?

ALBERTO SIMEONE. Io non do una risposta: premetto che non sono contrario all'articolo 41-bis, perché ritengo che esso abbia mostrato di poter produrre qualche risultato, quanto meno deterrente. Cosa pensa lei di un'ulteriore estensione dell'articolo 41-bis anche a detenuti per reati non così gravi come quelli previsti dall'articolo 416-bis?

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. Quando accenno all'esigenza di riscrivere la disciplina sulla massima sicurezza, un'implicazione è anche quella cui lei fa riferimento. In pratica, una normativa che ricorda all'incirca più l'articolo 41-bis che l'attuale articolo 14-bis può essere estesa ad altri soggetti che non sono quelli per i quali l'articolo 41-bis è stato scritto. Il problema esiste ed è quello che da sempre caratterizza la questione della massima sicurezza, che in realtà non è mai scomparsa ed è sempre esistita. Il circuito è sostanzialmente rimasto: una volta conclusa la vigenza dell'articolo 90 (dal 1983 non è stato più applicato), il quale faceva sì che vi fossero carceri definiti differenziati, si è passati ai cosiddetti carceri ex differenziati, che stavano negli stessi luoghi di prima, anche se era cambiato il regime.

RAFFAELE BERTONI. Era clandestino; dopo il 41-bis no.

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. Tuttavia, con un regime ordinario generale si portano all'evidenza ed al controllo effettivo, anche giurisdizionale, le situazioni che da sempre sono rimaste, invece, clandestine e che vi sono ancora. Quella di Livorno, per esempio, è una sezione di massima sicurezza, alla quale si viene mandati con un provvedimento del DAP e dalla quale si esce non con un normale trasferimento ma con un provvedimento dello stesso DAP, che decide che una certa persona non deve più stare in quella sezione. E' vero, quindi: ad un certo momento, abbiamo un regime più esteso. Personalmente ipotizzo che si possano avere anche, nell'ambito della massima sicurezza, delle differenziazioni di regime: questo è sicuramente possibile; vi possono essere istituti più o meno rigidi, a seconda che ve ne sia più o meno bisogno in relazione alle persone interessate.

Tuttavia, ad un certo momento, si arriva alla chiarificazione della massima sicurezza, che diventa un fatto chiaro e controllato. La Corte costituzionale, d'altronde, ha stabilito che si debba trattare di un fatto chiaro e controllato con riferimento all'articolo 41-bis, e dovremmo ispirarci al medesimo principio in generale, e non soltanto per quanto riguarda questo specifico articolo.

ALBERTO SIMEONE. Presidente Margara, le chiedo ancora: non crede che una differenziazione penitenziaria dei detenuti (a parte quelli a cui è applicato l'articolo 41-bis), ossia una netta separazione fra i detenuti in base ai reati commessi, possa portare ad un miglioramento da un punto di vista sociale, sotto l'aspetto del crimine? Anche alla luce degli ultimi avvenimenti e della commistione fra detenuti normali e politici, lei non pensa che una differenziazione carceraria, tenendo in un certo settore determinati detenuti che abbiano compiuto certi reati ed in altri settori detenuti che abbiano compiuto diversi reati, possa migliorare anche il sistema carcerario? Teniamo presente che - almeno per la mia esperienza, che è ormai notevole - la commistione produce altri reati e strane alleanze, anche fra la delinquenza comune e politica. La sua esperienza come presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze le fa intravedere possibili soluzioni al problema di un'indifferenziata detenzione?

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. E' noto che vi siano i problemi cui accenna l'onorevole Simeone, fra l'altro per gli avvenimenti emersi recentemente anche se

riferiti ad una data precedente. Le carceri di massima sicurezza degli anni settanta-ottanta erano effettivamente luoghi di aggregazione "diplomatica" di spezzoni criminali di vario genere e matrice; ora, per la verità, mi sembra che l'operazione sia più selettiva. A Pianosa, per esempio, vi sono camorristi, anche di grosso rilievo, oltre ai mafiosi che sono la maggior parte: ormai, però, i politici sono praticamente fuori dal circuito, ad eccezione degli irriducibili e delle ultime leve, che tuttavia si trovano in zone molto diverse.

Il collegamento fra organizzazioni criminali diverse, comunque, può esservi: probabilmente, quindi, bisognerebbe affrontare il problema. Se si tratta di una guerra, bisogna farla con i generali che stiano attenti a come si muovono le truppe ed occorre porsi effettivamente questi problemi. E' accettabile che i camorristi stiano insieme con i mafiosi? Serve o no? Il carcere di Pianosa, per esempio, ha due grandi padiglioni, ognuno dei quali diviso in tre sezioni, ciascuna delle quali divisa in tre settori: consente, quindi, una serie di separazioni interne, che possono essere notevoli. In quell'istituto, quindi, se si vuole affrontare quello che è effettivamente un problema, lo si potrebbe risolvere.

ALBERTO SIMEONE. Presidente, l'ordinamento penitenziario così come è oggi strutturato soddisfa ampiamente le esigenze della politica criminale, oppure no? Personalmente non parlerei di rivisitazione legata soltanto all'articolo 41-bis; mi sembrerebbe piuttosto opportuna una rivisitazione generale dell'intero ordinamento penitenziario, anche considerata la situazione attuale.

PRESIDENTE. Onorevole Simeone, non possiamo allargare eccessivamente il discorso.

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. L'ultimo punto della relazione che abbiamo consegnato alla Commissione è dedicato proprio a tale problema: vi è, infatti, anche un nostro notevole interesse al riguardo. Noi vorremmo che la rivisitazione fosse complessiva, perché sono arrivati decreti con la tecnica normativa - anche sommaria - che li contraddistingue: essi hanno creato una notevole confusione, per cui in pratica bisognerà probabilmente rivedere tutto, se esiste la volontà di farlo, per non creare ulteriori ingiustizie. A questo punto, infatti, vi è qualcosa fuori dal circuito della criminalità organizzata che suona come un'ingiustizia, proprio per l'effetto tuttora perdurante di quei decreti in certe situazioni.

ALBERTO SIMEONE. Se il presidente della Commissione mi consente un'ultima chiosa, ho l'impressione che a volte ci troviamo di fronte al timore che certe proposte o certe affermazioni possano ledere le cosiddette convenzioni sociali: siamo spesso, insomma, schiavi delle convenzioni sociali e quindi evitiamo di affrontare i problemi e di portarli a soluzione.

ALESSANDRO MARGARA, Presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. Speriamo di non avere questo tipo di remore!

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze, dottor Alessandro Margara, il cui contributo è stato per noi molto utile.

La seduta termina alle 19,25.

	Pag.
Comunicazioni del presidente:	
Parenti Tiziana, Presidente	473
Seguito dell'audizione del Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Silvio Berlusconi, sulle linee programmatiche dell'azione del Governo nella lotta alla criminalità organizzata:	
Parenti Tiziana, Presidente	473, 474 475, 476, 481, 483, 484 486, 489, 491, 492, 493
Ayala Giuseppe	478, 479, 480, 483
Bargone Antonio	474, 475
Berlusconi Silvio, Presidente del Consiglio dei ministri	473, 474, 475, 479 480, 481, 483, 485, 486 487, 489, 491, 492, 493
Bertoni Raffaele	481, 486
Bonsanti Alessandra	488
Brutti Massimo	476, 489, 491, 492, 493
Garra Giacomo	482, 489, 491
Imposimato Ferdinando	476
Mancino Nicola	476
Manconi Luigi	492
Ramponi Luigi	488
Scopelliti Francesca	475, 486
Scozzari Giuseppe	485, 486, 492
Stajano Corrado	480, 481
Tripodi Girolamo	482, 483, 484
Vendola Nichi	486, 487, 488
Sostituzione di un membro della Commissione:	
Parenti Tiziana, Presidente	473

La seduta comincia alle 10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sostituzione

di un membro della Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia il deputato Luigi Rossi in sostituzione del deputato Luca Azzano Cantarutti, che ha rassegnato le dimissioni.

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Comunico che, accogliendo le richieste avanzate in tal senso, a partire da oggi tutte le informazioni relative ai lavori della Commissione verranno trasmesse tramite convocazioni, contenute integralmente in un unico documento e recapitate con le consuete modalità.

Seguito dell'audizione del Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Silvio Berlusconi, sulle linee programmatiche dell'azione del Governo nella lotta alla criminalità organizzata.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Silvio Berlusconi, sulle linee programmatiche dell'azione del Governo nella lotta alla criminalità organizzata.

Informo i colleghi che alle 11,30 il Presidente Berlusconi, per il motivo che ora vi dirà, deve essere a Palazzo Chigi.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Dobbiamo risolvere il problema delle assegnazioni dei portafogli europei. E' bene che tutti sappiano che stiamo discutendo della nomina dei commissari italiani in Europa; le intese si sono protratte fino ad oggi perché ci sembrava molto importante individuare le persone giuste per i portafogli che ci saranno assegnati o che riusciremo a farci assegnare. Vi è stata una lunghissima trattativa con il presidente incaricato, Jacques Santer, con il quale abbiamo avuto contatti telefonici multipli, ed anche incontri diretti, affinché il portafoglio principale, destinato all'Italia, fosse di un certo livello e soprattutto adeguato alla personalità indicata da tutti i componenti la maggioranza, la quale mi risulta gode di notevole prestigio anche tra i rappresentanti dell'opposizione. Si tratta del professor Mario Monti, che da persona corretta qual è, aveva posto come condizione della sua accettazione, il fatto di poter essere veramente utile al nostro paese e, quindi, di potersi occupare di una materia di cui fosse realmente competente. Pertanto il ritardo è dipeso soltanto ed esclusivamente da questo motivo; abbiamo continuato la trattativa con l'istituzione europea, finché finalmente siamo riusciti, nei giorni scorsi, ad ottenere l'assegnazione di un portafoglio che riguarda i mercati

interni, cioè tutti i movimenti di merci, di capitali e di persone all'interno del mercato europeo. Essa è ancora ufficiosa, perché, come sapete, le assegnazioni definitive richiedono il concerto di tutti i commissari indicati - la prima seduta che si occuperà di questa questione si terrà domani mattina alle 9 - cui deve seguire la convalida da parte dell'Assemblea europea. Il Governo, sin dall'inizio, si è mosso in direzione di questo portafoglio, che ci è stato assegnato ed ampliato con l'aggiunta del portafoglio riguardante i movimenti finanziari, molto interessanti sotto il profilo della lotta alla criminalità organizzata. Siamo riusciti ad ottenere questo cospicuo ampliamento, che ha comportato tra l'altro il frazionamento di una direzione (il capitolo E interessa le due direzioni che erano già state individuate).

Questa mattina ho avuto personalmente la definitiva - spero - conferma da parte di Jacques Santer: abbiamo concretizzato l'azione svolta con un risultato che, ripeto, spero sia definitivo.

Resta sospesa la questione del secondo commissario; come avete potuto verificare vi era una serie di posizioni diverse all'interno della maggioranza, che ieri sono state superate con un mandato fiduciario assegnato all'unanimità al Presidente del Consiglio dei ministri. Quindi, nella giornata di oggi dovrò decidere, sulla base di questo ampio mandato, chi sarà il nostro secondo rappresentante. Ancora una volta, vorrei far scaturire la decisione dalle cose; se ad un certo punto il secondo portafoglio sarà quello cui sto guardando, che mi sembra più vicino agli interessi del nostro paese, vi potrà essere una certa designazione. Se invece il portafoglio sarà un altro (ormai ridotti a tre quelli su cui possiamo operare), non credo di poter designare una persona di un certo tipo, con un certo passato, con una certa esperienza ad occuparsi di questioni lontanissime dalla sua esperienza. Quindi, prenderò una decisione funzionale di questo tipo; in merito sono stati fatti taluni nomi, ma non sono soltanto quelli, perché vi sono anche altre possibilità nel caso ci venga assegnato un determinato portafoglio (eventualità che in questo momento non vorrei considerare) per la difficoltà di comporre il puzzle europeo. Visto che abbiamo vinto sulla prima richiesta, mi ero riservato di accettare un altro portafoglio, nell'ambito di una terna, lasciando però libero il presidente Santer di indicarmi quali fossero i portafogli su cui avevo dato tutta una serie di indicazioni; da questa scelta dipenderà se si potrà andare in una direzione piuttosto che in un'altra. Credo che di ciò potremo essere soddisfatti e credo anche che le persone che in questo momento sono nella possibilità di accettare costituiranno una buona scelta per l'Italia, perché saranno rappresentanti molto validi per il nostro paese.

PRESIDENTE. Tutto questo per dire che non potrà trattenersi oltre le 11,30.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Sì, ma mi è sembrato giusto dare una corretta informazione.

ANTONIO BARGONE. Intervengo sull'ordine dei lavori per sottolineare che apprendiamo soltanto adesso che il Presidente del Consiglio ha altri impegni alle 11,30 e che già l'altra volta è andato via alle 12. Tenuto conto del numero degli iscritti a parlare (12 o 13) vi è il rischio che il Presidente del Consiglio abbia il tempo soltanto di ascoltare le domande ma non di rispondere e che quindi si debba rinviare ancora. Mi pare del tutto inopportuno rinviare l'audizione di settimana in settimana, perché significa "diluire" il problema e perdere la centralità della questione che vogliamo affrontare. Pertanto, vorrei pregare, se fosse possibile, il Presidente del Consiglio, con tutto il rispetto per le questioni di cui ci ha parlato questa mattina, di prorogare di un'ora i suoi successivi impegni.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. No, non è possibile.

ANTONIO BARGONE. Vorrei finire di parlare. A questo punto la Commissione non è posta nelle migliori condizioni per

interloquire in modo adeguato con il Presidente del Consiglio. Potrebbe addirittura verificarsi che egli torni in Commissione il prossimo venerdì senza che abbia risposto ad alcune delle domande che finora gli sono state poste.

Vorrei pregare, ripeto, il Presidente del Consiglio di avviare se possibile, a questo inconveniente altrimenti probabilmente è più opportuno non tenere la seduta di oggi, visto che sono già le 10,15 e alle 11,30 il Presidente deve andare via.

PRESIDENTE. Dobbiamo tenerla, ormai abbiamo convocato la Commissione.

ANTONIO BARGONE. Ognuno, se crede, è padronissimo di porre domande nel vuoto.

FRANCESCA SCOPELLITI. Nell'economia dei tempi, la sintesi.

ANTONIO BARGONE. Qui non si tratta di economia dei tempi; io affido questo problema a voi (Commenti)... se mi fate finire di parlare. Secondo me l'economia dei tempi non c'entra, perché nella storia della Commissione antimafia non è mai accaduto di svolgere un'audizione nel corso di tre settimane. Quindi l'economia dei tempi non c'entra nulla. Sarebbe una cosa del tutto inedita, di fronte alla quale ci troveremmo per la prima volta.

Ribadisco ancora una volta che l'economia dei tempi non c'entra niente. Riflettevo sulla valenza, sull'adeguatezza di questa interlocuzione del Presidente del Consiglio; mi pare che fino a questo momento questi tempi diluiti siano assolutamente inadeguati.

PRESIDENTE. D'altra parte i tempi sono quelli che sono per tutti; vi sono anche delle cose urgenti. Inoltre, non trovo che sia assolutamente disdicevole svolgere questa audizione in tre o quattro sedute anziché in una sola; in questo modo vi sarebbe più tempo per fare le domande e per rispondere. Non mi pare che questo sia impeditivo di alcunché. Intanto il Presidente del Consiglio potrebbe rispondere alle domande poste nella precedente seduta e raccogliere quelle ulteriori che gli saranno rivolte, e poi a mano a mano si andrà avanti. D'altra parte, non si può concentrare (Commenti del senatore Tripodi)... Allora, se non va bene questo, passiamo...

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Posso anch'io interloquire?

PRESIDENTE. Sì.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Vorrei innanzitutto far notare che nell'incontro della settimana scorsa sono state dette cose molto importanti per quanto riguarda la politica del Governo nell'argomento di cui trattasi. In secondo luogo, a quanto è stato detto sono già seguiti dei fatti, perché in Senato la proroga fino a 5 anni dell'articolo 41-bis è stata approvata all'unanimità (Commenti del senatore Brutti). Perché hanno partecipato anche le forze che sostengono questa maggioranza; il Governo non è stato estraneo a ciò, in quanto ha aderito totalmente al progetto, che era lo stesso del Governo.

Ieri ho chiesto ai ministri di grazia e giustizia e dei lavori pubblici di inserire nel decreto-legge (che però seguirà una corsia preferenziale) sulle strutture ed i servizi dell'amministrazione della giustizia una disposizione di conferma per un analogo periodo, rispetto a quello del Senato, della destinazione attuale degli istituti di Pianosa e dell'Asinara.

Vi è stata quindi un'indicazione completa della politica del Governo; in secondo luogo, è stato dato corso immediato a due provvedimenti concreti ed importanti; in terzo luogo, ho già ricevuto tutta una serie di domande, anche scritte, ed ho già provveduto a stilare sette schede, di cui potrei immediatamente darvi lettura, riguardanti ciascuna un argomento oggetto della domanda e probabilmente anche anticipatorio di possibili domande da parte vostra. Vi dico quali sono gli argomenti su cui esiste già la posizione del Governo: l'usura, i temi del processo penale, gli stanziamenti

a favore della giustizia, il riciclaggio, la mafia e la massoneria, l'antiproibizionismo, le problematiche sociali.

Se per risparmio di tempo voi ritenete opportuno che io dia lettura di queste cose, sono lieto di farlo perché mi sembra più completo. Se invece ritenete di andare nella direzione - se mi consentite - di un utilizzo meno funzionale del tempo, procediamo come avete individuato voi. Per me va bene.

PRESIDENTE. Il senatore Mancino ha chiesto di parlare sull'ordine dei lavori, però vi prego di essere brevi, altrimenti parliamo solo dell'ordine dei lavori.

NICOLA MANCINO. Ritenevo che, come si è fatto per il passato, si potessero fare domande ed avere risposte.

PRESIDENTE. Infatti.

NICOLA MANCINO. Invece insistiamo sulle presenze, che naturalmente devono conciliarsi con altre esigenze di tipo istituzionale e rappresentativo. Ma rinuncio a parlare.

PRESIDENTE. La ringrazio.

MASSIMO BRUTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ancora sull'ordine dei lavori?

MASSIMO BRUTTI. Vorrei fare una richiesta rapidissima, che credo il Presidente del Consiglio possa valutare. L'effetto di dispersione della discussione è determinato dal fatto che essa si protrae troppo a lungo, per settimane. Credo quindi che oggi sia possibile dare luogo al maggior numero di interventi che riusciamo a svolgere e, al tempo stesso, chiedere al Presidente del Consiglio di voler intervenire presto, senza rinviare di un'altra settimana, tenendo conto che forse nei prossimi giorni vi saranno impegni meno rilevanti o meno intensi. Se fissassimo la seduta a breve, potremmo concludere presto questa discussione.

PRESIDENTE. Mi pare che vogliate svolgere gli interventi; vi prego però di essere sintetici nell'esposizione, così almeno potremo cominciare con le risposte.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Signor Presidente, nel suo intervento di venerdì 21 ottobre lei ha preso in esame alcuni aspetti fondamentali della lotta alla mafia: il problema del regime carcerario dei mafiosi, quello dei pentiti e quello della lotta al riciclaggio. Devo darle atto del mutato atteggiamento del Governo rispetto all'articolo 41-bis che è stato approvato in Commissione giustizia al Senato anche con l'apporto del Governo.

Tuttavia mi preoccupa comunque la posizione dell'onorevole Maiolo, presidente della Commissione giustizia della Camera, che è favorevole invece alla sua abrogazione. Così come condivido la scelta da lei proclamata di non indebolire, ma di rafforzare la legge sui pentiti.

Devo subito aggiungere che del suo intervento mi hanno colpito alcune omissioni; in particolare, mi ha sorpreso il suo silenzio su un tema centrale della lotta alla mafia, il rapporto tra mafia e politica. Eppure di tale questione fu lei stesso a riconoscere l'importanza, quando nel suo discorso programmatico del 16 maggio al Senato ella ebbe a dire testualmente che era stata affrontata a viso aperto la questione dei legami, spesso ambigui e sempre insidiosi, tra mafia e politica, tra criminalità organizzata e consenso elettorale.

Pertanto la prima domanda che le pongo è se lei ritenga che il problema del rapporto tra mafia e politica sia stato in tutto o in parte risolto, o se invece esso continui ad esistere ed in quali termini.

Un altro punto che manca nella sua relazione riguarda la nuova strategia mafiosa, molto più insidiosa di quella del passato. Dopo le stragi del 1993, questa strategia si manifesta con attentati volutamente incruenti contro amministratori locali, oppure con la minaccia di attentati stragisti, attraverso la collocazione di bombe dinanzi ad uffici giudiziari o lungo il percorso seguito da alcuni magistrati: è di ieri il sinistro segnale di morte rivolto al

giudice Scarpinato ed alla moglie. La mafia, insomma, vuol dimostrare di essere forte senza ricorrere a stragi o ad omicidi.

A ciò corrispondono una scarsa percezione dell'estrema pericolosità di Cosa nostra e la diffusione di una filosofia riduttiva e minimalistica da parte degli organi di Governo, tanto più allarmante in quanto essa si pone in sintonia con attacchi contro i magistrati e contro investigatori più impegnati nella lotta alla mafia, contro alcuni collaboratori della giustizia, contro i responsabili del sistema carcerario.

Noi ben sappiamo che la lotta alla mafia, prima che con le leggi e con le solenni declamazioni verbali, si vince con uomini capaci e coraggiosi. Ed è proprio rispetto alla sostituzione e alla delegittimazione di alcuni elementi di punta della lotta alla mafia che il Governo ha mostrato un atteggiamento secondo me assai criticabile. Qui passo alla citazione di alcuni fatti precisi, alla quale seguiranno le domande.

Ci sono gli attacchi personali ai procuratori di Palermo e di Napoli da parte dei presidenti delle Commissioni giustizia della Camera e del Senato; i due magistrati, dei quali Cosa nostra ha decretato la condanna a morte da tempo, sono stati costretti a tutelare la loro onorabilità ed il loro prestigio con querele e citazioni per danni civili. Tuttavia gli attacchi non sono cessati.

La domanda che le pongo è pertanto la seguente: lei ritiene di dover mantenere, rispetto a questi fatti gravissimi, una posizione di indifferenza o di neutralità, o invece che sia dovere politico e morale del Governo di impedire il linciaggio di questi magistrati?

Un'altra domanda riguarda la valutazione che lei dà dell'aggressione verbale che il presidente della Commissione giustizia della Camera attua da tempo nei confronti del dottor Di Maggio e della infelice decisione del ministro di grazia e giustizia di sollecitare le dimissioni di questo magistrato, proprio nel momento in cui questi era impegnato a controllare la corretta applicazione dell'articolo 41-bis dopo l'evasione dal carcere di Padova del mafioso Maniero. Le chiedo inoltre se lei non ritenga che la neutralizzazione del giudice Di Maggio, con un incarico che io ritengo pretestuoso all'ONU, abbia prodotto un allentamento del sistema carcerario, con la conseguenza della riduzione da 800 a 400 del numero dei mafiosi sottoposti al regime di cui all'articolo 41-bis.

Un altro fatto negativo riguarda il tentativo di allontanare Vigna e Grasso dalla commissione per la gestione dei pentiti, tentativo fallito solo per l'allarme lanciato dai magistrati. L'episodio è sembrato un segnale della disponibilità dello Stato ad indebolire il fronte dei collaboratori della giustizia. Vorrei una valutazione su questo fatto.

Desidero sapere altresì quale valutazione lei esprime della rimozione dal vertice della DIA del dottor Gianni De Gennaro, obiettivo numero uno di Cosa nostra, e se lei non pensa che tale provvedimento possa essere considerato (sia pure involontariamente, ovviamente) da Cosa nostra come un segnale positivo, visto che Totò Riina indicava proprio in De Gennaro uno degli obiettivi da colpire.

Sul fronte della lotta al riciclaggio, le chiedo quale valutazione lei dà del fenomeno, denunciato già a suo tempo da Falcone, di imprenditori non mafiosi che subiscono da parte di mafiosi richieste perentorie di partecipazione alle imprese, allo scopo di sfuggire alle indagini patrimoniali e di conquistare sempre maggiori profitti. Potrei citare una serie numerosa di casi di questo genere, di imprese pulite nelle quali sono affluiti da tempo capitali della criminalità organizzata; queste imprese fanno ovviamente da copertura ad operazioni di riciclaggio e di reinvestimento.

Vorrei sapere inoltre se il Governo non ritenga di dover promuovere vere e proprie campagne di stampa dirette a diffondere la cultura della legalità e a tenere alto l'allarme sociale, posto che il silenzio favorisce l'espansione della mafia.

Infine, le domando se non ritenga che la mafia stia raggiungendo di nuovo notevoli livelli di potenza militare ed

economica, realizzando quella saldatura tra criminalità organizzata e criminalità degli affari che mette in pericolo l'esistenza stessa della nostra democrazia.

GIUSEPPE AYALA. Poiché il destino, e soltanto esso, vuole che da circa 12 anni io mi occupi di questi problemi, le posso dire, Presidente, che sono stato abituato, almeno fino al 1991 (dal 1991 in poi qualcosa è cambiato), ad ascoltare Governi che riuscivano a coniugare in maniera eccellente ottimi propositi con scarsissimi risultati. Se così non fosse stato, oggi non staremmo qui ad occuparci non di un fenomeno, ma di quello che lei stesso nella relazione (la cito testualmente, perché condivido integralmente queste affermazioni) ha detto trattarsi di organizzazioni politico-criminali che pretendono di esercitare una sovranità alternativa a quella dello Stato ed a piegare i cittadini con l'intimidazione. Di fronte ad una realtà di questo genere, che è un problema attuale, la sua relazione per un verso mi ha soddisfatto, perché la trovo molto ben centrata, forse - come ha detto il senatore Imposimato - con qualche carenza, ma non si può pretendere la perfezione. L'esigenza che avverto in questo momento è quella di chiederle alcune precisazioni più concrete su taluni dei punti della relazione che mi sono sembrati più significativi. Pertanto seguirò la relazione e su singoli punti le chiederò qualche approfondimento.

Ad un certo punto si afferma che da parte del Governo si dà grande importanza, oltre che all'aspetto repressivo, naturalmente, al risanamento del tessuto sociale e ad una politica di sviluppo economico delle aree depresse. Non vi è chi non possa essere d'accordo con questa affermazione. Vorrei sapere che cosa in concreto il Governo abbia in animo o in programma di fare per realizzare questa politica di sviluppo economico delle aree depresse. Certamente l'occasione rappresentata dalla legge finanziaria si è perduta, per quello che mi è consentito valutare; ma sicuramente, se c'è un'affermazione di questo genere, lei potrà fornirci elementi più precisi su come, quando, in che misura questo sviluppo finalmente potrà essere avviato in termini concreti e non come una enunciazione di una speranza che certamente - ripeto - trova d'accordo Governo ed opposizione: su queste cose non esiste sicuramente contrapposizione.

Inoltre, a pagina 5 della sua relazione si legge un'affermazione molto importante: mi riferisco all'intenzione di adottare "più specifici interventi di rottura" (questo è forse il punto che potrebbe in parte soddisfare la carenza rilevata dal senatore Imposimato, perché vi è certamente quanto meno un accenno al rapporto tra mafia e amministrazione, politica e istituzioni) "di certe ambigue solidarietà finalizzate a disarticolare la complessa trama di referenti creata dalla mafia in tutti gli spettri della società e delle istituzioni". Si tratta di un'enunciazione ottima, anch'essa molto condivisibile, ma vorrei sapere concretamente in che modo, attraverso quali iniziative e quale strategia, il Governo intenda realizzare questo ottimo proposito.

Più in particolare, a proposito della questione ormai - ahimè - annosa della gestione dei pentiti, nella sua relazione vi è un riferimento alla necessità di affidare tale gestione a personale che non sia lo stesso che si occupa delle indagini, ossia non alla polizia giudiziaria (tanto per essere più specifici). Vorrei sapere come il Governo intenda raggiungere questo obiettivo (se, per esempio, intenda istituire un corpo specifico); tra l'altro, secondo i calcoli, i pentiti sono circa 880 ma le persone da proteggere circa 3 mila. Si tratta di un problema enorme, soprattutto in momenti non brillanti per le casse dello Stato. Vorrei sapere in che modo e in quali tempi si intenda perseguire tale obiettivo, che peraltro rappresenta una scelta molto condivisibile; vi è il famoso esempio proveniente dagli Stati Uniti, dove ad occuparsi dei pentiti sono i marshal, che però non svolgono indagini. Siccome in quella realtà il sistema ha funzionato ed è stato collaudato, sono d'accordo nel procedere su questa linea; vorrei però sapere come il Governo intenda concretamente perseguirla, considerata la corposità e - credo - anche la costosità del problema.

Per quanto riguarda l'articolo 41-bis, il Presidente del Consiglio ha accennato poco fa a quanto si è verificato al Senato: se la proroga è stata approvata all'unanimità, vuol dire che anche le forze di maggioranza hanno votato a favore, e ne siamo tutti molto soddisfatti (Commenti del senatore Bertoni). Non intendevo esprimere una valutazione di tipo parlamentare, ma semplicemente rilevare che sarebbe stato assai più significativo, come il ministro Maroni ha detto anche in questa Commissione, se il Governo avesse assunto subito questa iniziativa per dare un segnale chiaro. Comunque, ci accontentiamo della via parlamentare!

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Si è proceduto qualche giorno dopo, onorevole Ayala.

GIUSEPPE AYALA. Signor Presidente del Consiglio, le devo dire una cosa in tutta franchezza: lei governa non da ieri, ma da diversi mesi ed il problema dell'articolo 41-bis e della legge sui pentiti non è stato tirato fuori quisque de populo, ma in una certa fase è stata una bandiera, anche se - devo prenderne atto - ormai superata ed ammainata (ne sono molto soddisfatto); comunque, in sei mesi si sarebbe potuto procedere (Commenti del senatore Imposimato).

Sempre in ordine all'articolo 41-bis, il Presidente del Consiglio ha fatto un altro riferimento assai opportuno che richiama l'attenzione di tutti noi sulla differenza esistente tra il mantenimento normativo del suddetto articolo (è stato ormai avviato il relativo iter parlamentare e le Camere lo seguiranno sicuramente) ed il rischio di un suo svuotamento applicativo (trovo molto opportuno questo suo accenno), con riferimento, tra l'altro, alla questione della celebrazione dei processi. Ricordo che il carcere dell'Ucciardone ha una sua storia, che Buscetta ha raccontato in buona misura: si trattava quasi di un albergo, che ospitava praticamente la commissione di Cosa nostra, la quale non aveva alcuna difficoltà a comunicare con l'esterno e quindi a continuare a gestire l'organizzazione. I mafiosi erano stati portati in giro nelle varie carceri (sappiamo tutto e su questo sorvolo). La celebrazione dei processi, che tra primo e secondo grado è una celebrazione sostanzialmente costante, comporta il diritto di questi imputati (ci mancherebbe altro!) ad essere tradotti all'Ucciardone, perché essi hanno il diritto di assistere ai processi. Si è accennato, al riguardo, alla possibilità di ricorrere al sistema audiovisivo, che richiede però una riforma attenta, perché potrebbero porsi questioni di costituzionalità (non è questa la sede per affrontarle).

Vorrei sapere se il Governo abbia intenzione, in termini concreti, e attraverso quali forme, di superare questo problema che svuota di significato quello che si sta ottenendo grazie al Parlamento, ossia la proroga di una norma fondamentale, che rappresenta uno dei due elementi che non infastidiscono ma colpiscono seriamente l'organizzazione mafiosa. I due veri nemici della mafia sono il regime differenziato e i pentiti; la mafia ha anche altri nemici (e speriamo ne abbia sempre di più), ma questi sono i due cardini del problema. Occorre allora evitare che, nel momento in cui si mantiene sul piano normativo questo regime - che a suo tempo è stato una conquista - di fatto non si operi affinché esso sia applicato effettivamente fino in fondo (questo è compito soprattutto del Governo), sia pure nel rispetto dei diritti umani, che rappresentano il limite sancito dalla Corte costituzionale. Poiché il Presidente del Consiglio ha sollevato il problema e quindi lo ha presente (questo mi sembra un fatto positivo), vorrei sapere come il Governo intenda muoversi in termini concreti per evitare lo svuotamento applicativo della norma.

Il discorso potrebbe continuare, ma mi rendo conto che non è giusto sottrarre spazio agli altri colleghi, visto che purtroppo questa audizione si svolge in tempi limitati. Vorrei allora concludere con due notazioni: lei, signor Presidente del Consiglio, in perfetta buona fede (lo do per scontato e lo dico perché lo penso, non per timore di essere equivocado) ha dato un'immagine di déjà vu, o almeno così mi

è parso, a proposito de La Piovra (questo devo dirglielo, signor Presidente). Sono d'accordo che, con riferimento alla criminalità organizzata, l'immagine del nostro paese all'estero è - ahimé - di un certo tipo. Però devo anche dire che assai più della fiction (tale è La Piovra) ha fatto la realtà: chi di noi è in condizione di calcolare quanti cittadini di questo mondo abbiano visto reiteratamente le immagini della strage di Capaci, di quella di via D'Amelio o di altre stragi analoghe, che fiction non sono? Il problema allora è quello di lavorare non sulla fiction (dico una cosa ovvia) ma sulla realtà; poi potremo permetterci anche la fiction.

Vi è poi un'altra cosa che debbo dirle con franchezza circa il nesso tra il problema mafia e il turismo: al riguardo, il presidente della provincia di Palermo, esponente di forza Italia (che tra l'altro conosco da anni ed ho sempre avuto con lui un ottimo rapporto, per cui non vi è alcuna venatura polemica personale), non si è costituito parte civile nel processo per la strage di Capaci perché prima deve accertare se vi sia stato o meno un danno per il turismo. Si informi: sembra incredibile, ma è vero. Si tratta - lo ripeto - del presidente della provincia, eletto dai cittadini e democraticamente investito (ci mancherebbe altro!); è possibile ragionare in questo modo su tali problemi?

Infine, signor Presidente del Consiglio, i mafiosi non sono qualche centinaio.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Non ho mai detto che sono qualche centinaio.

GIUSEPPE AYALA. Lo dico a scanso di equivoci. Le voglio dare un dato di riflessione.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Si tratta di migliaia.

GIUSEPPE AYALA. Che siano 3 mila o 5 mila, ai fini del fatturato non vale comunque il discorso che lei giustamente fa come imprenditore, ossia che ad un certo numero di impiegati corrisponde un determinato fatturato. Le citerò un caso che ho tratto dalla mia esperienza personale: nel 1981-1982, nel giro di sei o sette mesi (le parlo di un fatto abbastanza noto, la famosa "pizza connection"), poche persone (non ricordo esattamente quante, ma comunque poche) hanno fatto transitare in due conti correnti svizzeri 55 milioni di dollari; poiché secondo il cambio dell'epoca il dollaro valeva circa 2 mila lire, la cifra complessiva è stata di 110 miliardi. Non si può quindi applicare alla mafia il criterio che vale per l'impresa sana e non si deve allora sottovalutare il problema; non mi importa stabilire (è una battuta che le ho fatto anche nella precedente seduta) se il fatturato sia di 10 mila o di 12 mila miliardi, perché non cambia molto; quello a cui dobbiamo essere tutti attenti (soprattutto deve esserlo chi è investito di responsabilità istituzionali di vertice, come lei) è il fatto di dare anche soltanto la sensazione di non giudicare sufficientemente grave il problema. Altrimenti, se si trattasse semplicemente di una banda che offende l'immagine del paese all'estero, sarebbe normale che a Napoli si tenesse una manifestazione che coinvolge mezzo mondo? Una manifestazione come quella di Napoli che ha riguardato - lo ripeto - mezzo mondo, per non dire l'intero pianeta, dimostra che siamo di fronte a un problema che non può essere liquidato con il conteggio più o meno presuntivo né del fatturato né degli appartenenti alla mafia. Si tratta di una tragedia per tutto il mondo e vi è quindi quasi un'incoerenza tra un tipo di interpretazione che si può dare e il contributo che il nostro Governo dà perché si possa fattivamente perseguire l'obiettivo.

CORRADO STAJANO. Signor Presidente del Consiglio, si ha l'impressione, ascoltandola, di un doppio registro: lei si è impegnato a non modificare la disciplina sui pentiti e a mantenere in vigore l'articolo 41-bis, ma la sua premessa non scritta di venerdì scorso e le sue giustificazioni sulle parole dette a Mosca continuano a destare sconcerto. Appena lei è fuori dalla cornice e dai documenti ufficiali

(intendo dire quelli che legge) minimizza naturalmente il fenomeno della mafia.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Mi scusi, ma non è vero. A Mosca sono stato attaccato da italiano e ho reagito, perché ogni italiano, quando è fuori, deve essere orgoglioso del proprio paese. Credo che a nessuno di noi possa far piacere sedersi dall'altra parte e constatare che il primo argomento che viene tirato fuori è la mafia, nei confronti di noi italiani che siamo lì per portare un aiuto a un paese che attraversa una fase storica difficile. Cercate di capire anche il momento: credo di aver fatto il mio dovere, ma credo altresì che l'avrebbero fatto tutti. Siamo forse tutti mafiosi? Ho detto soltanto che non è così!

CORRADO STAJANO. A parte il fatto che non è questione di numeri, come può il Presidente del Consiglio parlare di qualche centinaio di mafiosi nel momento in cui sono oltre 800, come risulta dalle sue stesse comunicazioni, soltanto quelli che stanno parlando, ossia i pentiti? Come può parlare della mafia e del suo fatturato (questo l'ha detto al di fuori del testo scritto) come se si trattasse di una qualsiasi azienda? Ma lei sa veramente qual è la condizione di quattro regioni italiane che si trovano in mano, o quasi, ai poteri criminali? Sa qual è la gravità della situazione in tutte le altre regioni, soprattutto al nord, dove la mafia si è diffusa molto pericolosamente?

Secondo i modelli della perenne cultura reazionaria, lei è stato assai critico nei confronti dei film che danneggiano l'immagine dell'Italia all'estero. Da questo punto di vista, il collega Ayala è stato molto chiaro: è la mafia, signor Presidente del Consiglio, a incrinare all'estero l'immagine dei Governi italiani. E' la mafia il nemico, non i film! Questa sua tendenza alla minimizzazione - le chiedo - nasce forse dalla sua qualità di imprenditore portato a considerare i soldi senza odore e quelli della mafia come soldi qualsiasi?

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Allora, andiamo in giro a dire che siamo tutti mafiosi, che viviamo tutti dei proventi della mafia e così consegniamo al mondo questa immagine del nostro paese! Non lo accetto! Lei sta dicendo veramente delle cose in malafede! Mi consenta: lei è in malafede!

CORRADO STAJANO. Potrei dire la stessa cosa.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Non può non aver capito quello che volevo dire e quello che ho detto! Le chiedo scusa e non intervengo più.

CORRADO STAJANO. Chiedo alla presidente di essere tutelato (Commenti dei deputati del gruppo progressisti-federativo).

PRESIDENTE. Senatore Stajano, la prego di proseguire nel suo intervento (Commenti).

CORRADO STAJANO. Il Presidente del Consiglio non può esprimersi in questo modo (Commenti).

RAFFAELE BERTONI. Il Presidente del Consiglio si arrabbia quando si parla di queste cose!

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Mi arrabbio quando si dicono cose contrarie al vero! Mi sono state attribuite cose che non ho mai pensato!

RAFFAELE BERTONI. Sembra che abbia la coda di paglia!

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. No, no, è semplicemente amore per la verità!

PRESIDENTE. Senatore Stajano, continui nel suo intervento.

CORRADO STAJANO. Vorrei che mi si consentisse di porre un'altra domanda senza dover subire ingiurie dal Presidente del Consiglio (Proteste dei parlamentari dei

gruppi di forza Italia, della lega nord e di alleanza nazionale-MSI).

Lei, signor Presidente del Consiglio, nelle sue comunicazioni ha collocato tra i vari settori dell'illecito le case da gioco. In Parlamento sono state presentate undici proposte di legge per la creazione di case da gioco, soprattutto nel Mezzogiorno: lei si esprimerà in senso favorevole o contrario?

GIROLAMO TRIPODI. Come hanno fatto altri colleghi, devo dichiararmi veramente insoddisfatto dell'esposizione del Presidente del Consiglio e anche delle integrazioni che egli ha aggiunto a braccio. Ritengo infatti che non possa convincere una volontà, quella espressa dal Presidente del Consiglio, di lottare contro la mafia, quando poi una serie di precedenti portano in un'altra direzione e contraddicono le affermazioni, che quindi potrebbero essere considerate di carattere esclusivamente pubblicitario e non effettive sul piano dell'impegno nella lotta alla criminalità organizzata. Lei sa - se non lo sapesse glielo dico io - che da quando c'è questo Governo la mafia ha riacquisito arroganza, ha ripreso a controllare il territorio, a svolgere, con baldanza, la sua attività criminale e, di conseguenza, l'imposizione della logica della sopraffazione nei confronti delle popolazioni in molte zone del paese, tornando a minare le basi della nostra democrazia.

Questo è avvenuto, perché i comportamenti del Governo, di ministri e di alcuni esponenti della sua maggioranza hanno stimolato, anzi, per certi aspetti, hanno ridato fiducia alle cosche mafiose per continuare le azioni avviate o per intraprendere un'attività di rivincita.

Voglio ricordare il cosiddetto decreto Biondi, che prevedeva la conclusione delle inchieste sulla mafia entro tre mesi, il che non è possibile perché occorrono almeno due anni per poter eseguire un accertamento. Voglio anche rammentare lo svuotamento dell'articolo 41-bis: oggi solo 430 mafiosi sono sottoposti alle misure...

GIACOMO GARRA. Abbiamo detto proprio ieri che è stato il ministro Conso a ridurre!

GIROLAMO TRIPODI. Dicevo che 430 sui 1200 iniziali, sono i mafiosi sottoposti a quelle misure.

Si registra, altresì, l'attacco contro i collaboratori di giustizia, volto a delegittimare la validità di uno strumento importante per la lotta contro la criminalità organizzata. Non solo, al Senato è stata presentata una proposta di legge, firmata da oltre cinquanta senatori della sua maggioranza, allo scopo di avviare un'inchiesta sulla giustizia penale (così la chiamano i firmatari), mentre di fatto è un'inchiesta che si occuperà dell'utilizzo della misura della custodia cautelare, della gestione dei pentiti nonché della situazione sanitaria all'interno degli istituti penitenziari. In altri termini è un'inchiesta contro la magistratura, è un attacco in corso tendente a colpire l'indipendenza e l'autonomia dell'ordine giudiziario!

Si aggiungano anche la ricordata rimozione - successivamente sospesa - dei procuratori Vigna e Grasso dalla commissione centrale sui pentiti; la sostituzione del dottor De Gennaro, da anni direttore della DIA, e le ispezioni in corso nelle sedi giudiziarie in cui più vivo è stato l'impegno nella lotta alla criminalità organizzata. Vi è un'ispezione anche su fatti precedenti, svolta presso la procura di Palmi e naturalmente indirizzata contro il procuratore Cordova: da un mese quattro ispettori stanno indagando per poter vendicarsi dell'indagine sulla massoneria. Credo che sia effettivamente questo il motivo dell'ispezione, rimane comunque il fatto che si sta indagando da quattro mesi.

Non è stata data una risposta, sollecitata dagli avvocati e dagli operatori giudiziari di Reggio Calabria, circa il rafforzamento degli organici per consentire la celebrazione di dodici processi di mafia, alcuni dei quali rischiano di arrivare alla scadenza dei termini permettendo l'uscita dal carcere di pericolosi mafiosi: penso a Mammoliti, di cui si è parlato in questi ultimi tempi non molto dopo le prese di

posizione della coraggiosa signora Cordopatri.

Aggiungo ancora l'elezione a presidente della Commissione giustizia della Camera dell'onorevole Tiziana Maiolo, che non condivide assolutamente la lotta contro la mafia e gli interventi dell'onorevole Sgarbi, che dalla sua televisione quotidianamente attacca, anzi insulta i magistrati e la giustizia. Forse è pagato dalla Fininvest, anzi sarà pagato dalla Fininvest per condurre questa battaglia! Naturalmente lei può dire che sono altri a decidere, ma la proprietà è ancora sua.

A coronare tutta questa situazione è venuta la sua esternazione a Mosca, il tentativo cioè di nascondere la gravità del fenomeno mafioso o di attenuarne la pericolosità. Noi non diciamo che tutti gli italiani sono mafiosi; abbiamo sempre detto che la mafia è una minoranza, che però ha avuto enormi possibilità, è stata coperta, ha ottenuto sostegni ed ha costruito collegamenti al punto da dominare ed imporre regole su intere popolazioni mettendo in discussione il nostro ordinamento.

Lei ha anche dimenticato le numerose persone che hanno combattuto e sono morte per la lotta alla mafia: vi sono decine di magistrati (in questi giorni si stanno celebrando i relativi processi, quello di Palermo per la strage di Capaci e il processo di Reggio Calabria per l'assassinio del giudice Scopelliti), i quali hanno avuto il coraggio di combattere la mafia e sono caduti per difendere la democrazia e la libertà dei cittadini! Centinaia di ufficiali e di funzionari della polizia, agenti e carabinieri, sono stati massacrati dalla mafia, così come è accaduto ai politici come Pio La Torre e Piersanti Mattarella, per citarne due.

GIUSEPPE AYALA. Vi sono stati anche degli imprenditori.

GIROLAMO TRIPODI. Certo, come Libero Grassi assassinato dalla mafia ed altri ancora, come leggiamo in questi giorni. Non si dimentichi infine il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, anch'egli assassinato dalla mafia quando era prefetto di Palermo.

Di fronte a tutto questo, com'è possibile sostenere che i film sulla Piovra mettono in discussione l'economia turistica?

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Non ho detto questo.

GIROLAMO TRIPODI. Signor Presidente del Consiglio, poche settimane fa un ragazzino americano di sette anni in vacanza in Italia è stato cinicamente assassinato dalla mafia, e il suo nome si è diffuso in tutto il mondo.

Come può cercare di stendere un velo sulla mafia? Non è possibile fare certe affermazioni non solo a Mosca ma anche qui; le ha confermate anche l'altro giorno a Melfi, dicendo che abbiamo di fronte qualche centinaio di mafiosi. Questo è falso.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Mi consenta, non mi può attribuire cose che non ho detto! Si parlava di imprenditori, di quattro milioni di persone. Secondo il Ministero dell'interno gli imprenditori della malavita sono un centinaio ma, ripeto, non mi può attribuire cose che non ho detto. E' facile dire "hai detto quella cosa"; ma se non l'ho detta? Lei critica un'affermazione che non mi appartiene: è una prassi costante, ingiusta e non accettabile.

GIROLAMO TRIPODI. Al termine della riunione consegnerò una mappa - che certamente il Ministero dell'interno conoscerà - in cui sono segnalate 413 cosche, distribuite su una certa area geografica, rispetto alle circa 800 operanti sull'intero territorio così lei potrà constatare che la situazione è diversa rispetto a quella da lei indicata. Sono decine e decine di migliaia, e non qualche centinaio, gli appartenenti alle cosche, i quali contano su un milione di persone per l'attività violenta che pongono in essere.

PRESIDENTE. Senatore Tripodi, le faccio presente che vi sono quindici iscritti a parlare.

GIROLAMO TRIPODI. Presidente, quando non condivide determinati discorsi, interrompe. Lei deve lasciar parlare tutti.

PRESIDENTE. Senatore Tripodi, lascerò parlare tutti coloro che lo chiederanno.

GIROLAMO TRIPODI. Siamo componenti di una Commissione e ognuno può dire...

PRESIDENTE. Senatore Tripodi, concluda il suo intervento.

GIROLAMO TRIPODI. Cara presidente siamo stati eletti nello stesso modo, anche se in due zone differenti, io a Reggio Calabria nella quale la mafia esiste, lei in un'altra zona dove non vi sono queste questioni.

Signor Presidente del Consiglio, certamente la sua posizione non incoraggia; se lei riconoscesse autocriticamente che i comportamenti assunti fino a questo momento sono sbagliati e, nel contempo, fornisse qualche risposta in ordine alle diverse tematiche (mi riferisco alla proposta di legge presentata dalla maggioranza, all'attacco contro l'autonomia e l'indipendenza della magistratura per far comprendere che sostiene i magistrati - che sono in prima linea nella lotta contro la criminalità organizzata -, i funzionari ed i carabinieri che rischiano la vita quotidianamente), potremmo discutere, ma fino a questo momento non può dire agli italiani che si stia combattendo la mafia.

La proroga dell'articolo 41-bis, che è stata approvata dalla Commissione giustizia del Senato anche con il mio voto, non è sufficiente, perché poi deve essere applicato; così come vanno attuate le leggi vigenti altrimenti rimangono, come spesso è successo, pezzi di carta! Lo stesso discorso può valere per quanto riguarda i pentiti.

Non intendo porre assolutamente alcuna domanda. Però le mie dichiarazioni contengono un giudizio e richiedono risposte chiare da parte sua: diversamente la mafia non verrà combattuta. La mafia si combatte, e si è cominciata a combattere, quando vi è stata la volontà politica. Finora - lo dico con amarezza, ma anche con fermezza e convinzione - da parte del suo Governo non si è evidenziata una volontà politica, né una linea di lotta e contrasto al fenomeno mafioso.

Poiché sia le sue dichiarazioni sia le sue affermazioni di principio non mi hanno convinto, attendiamo da lei risposte chiare sulle tematiche da me trattate, sui rapporti mafia-politica e sugli intendimenti del Governo per il futuro, anche se ritengo che non sia facile, perché per far ciò occorrono scelte governative di altro genere e soprattutto bisogna andare controcorrente.

PRESIDENTE. Vorrei aprire una parentesi in ordine alla disciplina della Commissione, dopodiché non tornerò mai più sull'argomento.

Il regolamento non mi autorizza a limitare in modo vincolante gli interventi sotto il profilo temporale. Non lo posso fare, né intendo più richiamarvi, viste le reazioni che ci sono state. Quindi, formalmente e pubblicamente vi dico che se continuate così non potrete imputare né al Presidente del Consiglio in questo momento né agli altri audiendi in futuro la mancanza della possibilità di una discussione serrata, concreta e fattiva! Trovo un po' buffo che, una volta finita un'audizione, qualcuno di voi venga qua e si lamenti perché gli altri parlano molto e che quando è il suo turno parli più degli altri. Siccome ripeto che in questo momento devo far conto sulla vostra responsabilità, non vi interromperò mai più; i tempi sono quelli fissati dal regolamento parlamentare e il funzionamento di questa Commissione dipende esclusivamente dalla vostra responsabilità. Su questo non tornerò mai più. Vi prego, però, di non imputare poi a me o agli audiendi (in questo caso al Presidente del Consiglio e a quelli che ci saranno dopo) la responsabilità per l'allungamento dei tempi!

Procediamo.

GIUSEPPE SCOZZARI. Signor Presidente, io e il presidente Parenti veniamo da una visita fatta ieri ad Agrigento; una giornata di intenso lavoro, che ha avuto risultati straordinariamente positivi. Il primo obiettivo che ci siamo prefissi è stato quello di evitare che nella lotta alla mafia ci fossero diversità di partito, di forze politiche: io sono progressista e la presidente Parenti è un'appartenente a forza Italia.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. E' un'azzurra.

GIUSEPPE SCOZZARI. E' un'azzurra. La stessa cosa abbiamo fatto precedentemente con Michele Caccavale di forza Italia e con Nichi Vendola. Faccio questa premessa, perché ritengo che se si riescono a dare, nell'uniformità, segnali chiari ed univoci in alcune direzioni, la mafia capisce.

Molte volte, nel suo Governo - e faccio nomi e cognomi - un sottosegretario, l'onorevole Li Calzi, nella materia dei collaboratori di giustizia ha mandato segnali contraddittori, Presidente; contraddittori anche rispetto a quello che dice lo stesso ministro. Per fare un esempio concreto, la vicenda - che può sembrare semplice e che si è risolta nel miglior modo possibile - di Vigna e Grasso è paradossale e sa perché? Perché si stava contrabbandando una cosa per un'altra, cioè si è affermato che in quella commissione i magistrati giudicanti sarebbero stati più competenti dei magistrati inquirenti nel gestire i collaboratori di giustizia. E questo è un falso, signor Presidente, e lo è per un motivo molto semplice: perché i magistrati giudicanti vedono solo per poche ore i collaboratori, poiché si limitano ad interrogarli. Non solo, ma si sarebbe creata una situazione di obiettiva incompatibilità tra il magistrato che gestisce il pentito e il magistrato giudicante che un giorno può trovarsi a dover sentire lo stesso pentito e a dover assumere decisioni in base alle sue dichiarazioni.

Questo per dire che se oggi continuiamo a lanciare segnali contraddittori - ed ho indicato nomi, cognomi e casi specifici - possiamo sforzarci di fare tutte le belle relazioni di questo mondo ma il risultato sarà sempre quello di creare incertezza, di depotenziare le indagini e di isolare i magistrati.

Vengo all'esperienza che abbiamo maturato ieri in questa direzione, per porre una prima domanda, che riguarda l'edilizia carceraria. Non è necessario oggi spendere migliaia di miliardi per costruire nuove carceri, basta completare le nuove carceri che già esistono. Ne cito due per tutte: Agrigento e Palermo. L'Ucciardone e il carcere di San Vito non riescono più a contenere i detenuti, non solo quelli sottoposti al regime di cui all'articolo 41-bis che molte volte sono costretti a fare quel che abbiamo sentito e che non voglio ripetere. Perché non si completano le carceri la cui costruzione è già iniziata o quasi ultimata? Non capisco, perché da anni - da anni! - la struttura centrale e quelle interne sono già completate! Il primo segnale forte che si chiede al Governo è questo, Presidente: visto che a Palermo e ad Agrigento si andranno a celebrare i maxiprocessi contro la mafia nei prossimi mesi, perché il Governo non dà un segnale preciso per il completamento (quello di Agrigento è certamente completato) di tali istituti penitenziari?

Passo ad una seconda questione. Non credo che ci possa essere un'antimafia di serie A e un'antimafia di serie B; l'ho sempre sostenuto perché ritengo che non esistano centri o distretti dell'antimafia che siano migliori di altri. Secondo me, nella lotta alla mafia non vi sono un luogo centrale e un luogo periferico; la lotta alla mafia è ovunque centrale, anche nella cosiddetta periferia. Mi riferisco a Reggio Calabria, a Catanzaro, a Siracusa, ad Agrigento, a Marsala; centri nei quali, purtroppo, oggi abbiamo situazioni anomale, perché le forze di polizia sono sotto organico. Siccome per me non esiste un'antimafia di serie A e un'antimafia di serie B, la prima proposta che rivolgo al Governo e che presenterò anche nella prossima riunione del gruppo di lavoro sugli strumenti di contrasto per la lotta alla mafia è quella di far entrare di diritto i procuratori dei

tribunali dei capoluoghi di provincia nelle direzioni distrettuali antimafia. Intendo sapere cosa pensa il Governo di questa proposta: i procuratori dei tribunali entrano di diritto nelle direzioni distrettuali antimafia. Questo per un motivo molto semplice, perché molte volte l'eccessiva centralizzazione delle inchieste, delle istruttorie, depotenzia la "periferia" - sempre tra virgolette, perché è un termine che non mi piace, che detesto -, la conoscenza del fenomeno a livello locale. Lo dico per esperienza, per le audizioni che abbiamo svolto, per quello che stiamo facendo e per le segnalazioni che ci arrivano.

Concludo su due temi: banche e usura. La invito, signor Presidente, a recuperare al Senato l'occasione perduta alla Camera sulla legge sull'usura. La invito a recuperare al Senato l'occasione che stiamo perdendo e mi affido alla sua maggioranza, visto che noi, come opposizione, abbiamo indicato una linea, anche se al nostro interno ci sono stati contrasti, diversità di vedute (questo bisogna anche sottolinearlo). Quanto meno, signor Presidente, che si torni alle indicazioni del disegno di legge che il Governo stesso aveva presentato a Montecitorio, che io non condivido ma che certamente è migliore del testo approvato dalla sua maggioranza alla Camera. E' certamente migliore e non capisco perché sia stato stravolto! Il riferimento alla cifra da 5 a 8 volte superiore al tasso di sconto è incredibile! Il segnale che si lancia al paese è negativo. Quindi, intendo sapere se il Governo vuole recuperare questa occasione, che si sta perdendo, al Senato. Certo, ieri - il presidente Parenti può darmene atto - tutti ci dicevano che è un errore non fissare un tasso oltre il quale si ha l'usura, che è un errore non imporre alle banche di dare la motivazione del diniego o della revoca del fido o del castelletto, che è un errore non dare all'utente un termine maggiore di 48 ore per il rientro...

PRESIDENTE. Vi prego di tacere quando gli altri parlano. Senatore Bertoni, la prego!

GIUSEPPE SCOZZARI. Quindi, intendo sapere cosa vuole fare il Governo per recuperare questa legge.

Lei certamente sa, Presidente, che la differenza di comportamento fra banche del nord e del sud è abissale: lei certamente deve sapere che al sud le banche danno il denaro a chi ce l'ha.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Dappertutto.

GIUSEPPE SCOZZARI. Al sud c'è una rigidità di comportamenti incredibile, anche nell'applicare i tassi passivi e attivi. Cosa intende fare il Governo per riequilibrare questa diversità? Fate un'ispezione, fate un'indagine comparativa fra gli istituti bancari del nord e del sud: è chiara la differenza, che penalizza ulteriormente le piccole e medie imprese del sud.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Soltanto un'informazione, se mi consente (non è una risposta). Per la prossima settimana abbiamo già pronto il decreto-legge - in questo caso credo ci siano i motivi di urgenza - per il completamento degli uffici giudiziari di Palermo.

GIUSEPPE SCOZZARI. Meno male!

NICHI VENDOLA. Sarà rimasto turbato quanto tutti noi leggendo la reiterazione del macabro lessico di mafia nei confronti del giudice Scarpinato. Ci sono molti modi per cominciare ad attaccare un giudice: intimidirlo, minacciarlo, attentare ai suoi beni e ai suoi cari. Ma accanto a questi c'è anche un altro modo, altrettanto insidioso e pericoloso, che è quello di isolare il giudice, consentire che sia circondato da un alone di calunnie, di pettegolezzi. Il giudice Scarpinato oggi ha la nostra solidarietà.

C'è anche un modo assolutamente subdolo per far del male a un giudice: per esempio, iniziare un'azione disciplinare da parte del ministro di grazia e giustizia nei suoi confronti. Se lei avesse la bontà di leggere il resoconto stenografico relativo alla missione che la Commissione antimafia ha

compiuto a Reggio Calabria, Presidente, scoprirebbe un nome, quello del giudice Boemi e le parole che questo magistrato pronuncia. E' il giudice sicuramente più coraggioso e più esposto che abbiamo in tutta la Calabria, ma il ministro di grazia e giustizia non ha saputo trovare di meglio che aprire un procedimento disciplinare nei suoi confronti; anche questo è un modo di isolare i giudici.

La prima domanda è: cosa intende fare il Governo per proteggere i giudici più esposti e per rompere il loro eventuale isolamento?

Seconda questione. Non ho uno sgomento strumentale e credo sinceramente nella perfetta buona fede delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio a Mosca, reiterate qui in Commissione a premessa del suo discorso. Ed è proprio la buona fede di quelle dichiarazioni che suscita in me la parte più profonda, più sentita di sgomento. Vede, signor Presidente, a parte il fatto - hanno fatto bene a segnalarglielo - che quelle dichiarazioni facevano il paio con quelle del presidente della provincia di Palermo, deve sapere che nella regione dove vivo, la Puglia, nella mia provincia, quella di Bari, e nel mio paese, abbiamo impiegato circa dieci anni affinché si costruissero una visibilità e una consapevolezza collettiva del livello di penetrazione dell'organizzazione mafiosa. Nel mio paese in pochi anni siamo passati da zero a 300 tossicodipendenti, da nessun omicidio a 10 omicidi particolari, da niente al sindaco aggredito, al successivo sindaco pure aggredito, alla sua casa incendiata, al carro della Madonna incendiato e persino all'autobomba!

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Lì in villeggiatura non possiamo andare, bisogna andarci con l'esercito!

NICHI VENDOLA. No, si può anche andare in villeggiatura ma non sono...

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Mi fa paura una cosa del genere, perché è impressionante.

NICHI VENDOLA. L'obiezione che lei mi ha fatto ora scherzando, Presidente, è l'obiezione che ho dovuto combattere e contrastare - ed è stata una cosa drammatica! - in quegli ambienti politici che erano collusi con la mafia e che hanno urlato di finto dolore contro chi metteva il marchio della mafiosità sul paese, sulla provincia, sulla regione perché si trattava di un marchio che avrebbe danneggiato il turismo, portato un'immagine che non rendeva giustizia alla stragrande maggioranza dei pugliesi, che sono sicuramente persone splendide, laboriose, eccetera.

La mia preoccupazione e il mio sgomento sono reali, perché siamo in Italia dove per lustri e per decenni ha vinto il partito minimalista, dal punto di vista quantitativo rispetto al problema della mafia e qualitativo. Il fatto che la mafia sia un fenomeno abbondantemente interno alle istituzioni, allo Stato, al sistema economico... Signor Presidente, credo che abbia sentito il nome del noto imprenditore Casillo di Foggia o quello dell'altro noto imprenditore Cavallari di Bari: eravamo pazzi e visionari quando ponevamo un indice non giustizialista ma intriso di bisogno di verità e giustizia su imprenditori che venivano presentati come il fiore all'occhiello dell'economia pugliese e che oggi sono agli arresti in base all'articolo 416-bis! Per questo la sua premessa è pericolosa e rischia di inficiare persino le cose sagge scritte nella sua relazione.

Vi è un altro punto che desidero porre in maniera non strumentale ma oggettiva. In una fase di transizione quale quella che stiamo vivendo, è del tutto ovvio che le nuove formazioni politiche, al pari - ma io penso di più - delle formazioni politiche tradizionali, siano a rischio rispetto alla capacità di pervasiva penetrazione che hanno i poteri criminali. La mafia ha mille virtù opportunistiche, è una patologia opportunistica, è un animale assolutamente mimetico e ha una vocazione naturale ad entrare in rapporto di simbiosi con il potere costituito. Da questo punto di vista, qual è la sua opinione sulle nuove formazioni politiche? Questa non è una provocazione velenosa ma un allarme che

perfino l'attuale presidente della Commissione parlamentare antimafia, ad un certo punto, ha lanciato.

L'ultima questione che desidero affrontare riguarda il sud in generale. Signor Presidente del Consiglio, non solo la finanziaria ma tutti i provvedimenti di questo Governo vanno nella direzione della precarizzazione dei rapporti di lavoro nel Mezzogiorno d'Italia; procede in forme veramente selvagge un fenomeno di deindustrializzazione drammatico. Lei sicuramente conosce l'economista Augusto Graziani e la sua celebre espressione apparentemente banale: "Quando l'industria arretra, la camorra avanza". Questa è un'osservazione che si può fare ad esempio a Napoli - Graziani si riferisce alla Campania - in quartieri dove vi erano polmoni industriali e produttivi a pieno regime il cui disfacimento ha coinciso con una penetrazione camorrista sconosciuta prima. Quello della precarizzazione dei rapporti di lavoro è un problema serio.

LUIGI RAMPONI. Questa è una visione vecchia.

NICHI VENDOLA. Senatore, la invito a fare un giro a Bari. Nella zona industriale di questa città, che non fa parte dell'archeologia industriale ma ha una produzione competitiva e vincente sui mercati mondiali, le aziende chiudono ogni giorno, con miliardi di commesse sul tavolo del padrone. Cito ad esempio le officine Calabrese i cui operai da 1800 sono diventati 52 in attività questa settimana. Da un lato vi è questo aspetto e dall'altro vi sono il degrado, le piazze di proprietà privata della malavita, i bambini che diventano baby killer, il fenomeno del caporalato, il vostro provvedimento che introduce la chiamata nominativa in agricoltura ed ha effetti disastrosi dal punto di vista della qualità delle relazioni sociali e di lavoro nel sud.

Come si può combattere la mafia? Inviando carabinieri, poliziotti, esercito oppure ricostruendo il quadro della convivenza civile e il tessuto civile, democratico ed anche produttivo, che rappresentano l'unica maniera strutturale di sottrarre all'esercito mafioso l'egemonia sul territorio e la possibilità di reclutare sempre più manovalanza?

ALESSANDRA BONSANTI. Ho la tentazione di rinunciare al mio intervento, perché mi rendo conto che un'altra audizione non è ciò per cui abbiamo rinunciato oggi a recarci presso i nostri colleghi fuori Roma. Cercherò, quindi, di essere breve.

Signor Presidente del Consiglio, ho l'impressione che dalla sua relazione e da quanto ci ha detto manchi qualcosa di vissuto e personale (vorrei riuscire a rivolgerle questa domanda senza farla arrabbiare). Lei ha passato gran parte della sua vita in un osservatorio molto privilegiato; lei è uno dei più grandi - forse il più grande - imprenditori italiani, e la gente si chiede come mai non abbia mai saputo nulla nel passato di ciò che accadeva, dei rapporti illeciti tra politica, imprenditoria, criminalità. Lei ha avuto l'occasione, frequentando personaggi della P2, di sapere, o per lo meno di sospettare, quali fossero o quali potessero essere i rapporti tra mafia e massoneria. Abbiamo avuto un interlocutore comune, Bettino Craxi: lei è molto amico di Craxi ed io facevo la giornalista e non ero molto amata, però Craxi mi ha parlato di Gelli e di ciò che ha significato, ad esempio, durante il caso Moro. Vorrei sapere perché lei non abbia mai fatto denunce. Lei ha avuto la mafia in casa sua, ad Arcore; ricordo la Standa a Catania.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Precisiamo: sono stato vittima di una minaccia che ha riguardato mio figlio.

ALESSANDRA BONSANTI. A proposito della Standa, ha fatto delle denunce? Non abbiamo capito cosa sia successo a Catania, però non abbiamo mai sentito nel passato la sua voce. Chiedo di poter finire perché sto formulando una domanda in maniera civile.

Signor Presidente del Consiglio, lei ha avuto una posizione privilegiata in questi anni per poter fare le denunce che noi oggi facciamo. Perché la sua voce non si è sentita nel passato? Prima di scendere in campo, non ha mai detto che voleva ripulire l'Italia dalle porcherie - che a lei dovevano essere ben note, o per lo meno doveva sospettarle - quali mafia, massoneria e corruzione. E' inutile ripetere che lei era molto vicino ad uno dei gangli centrali del sistema corrotto dei partiti.

Ci risulta che dal Ministero di grazia e giustizia sia stato allontanato il dottor Vaudano, che si occupava delle rogatorie internazionali, uno dei punti più delicati perché è molto importante poter svolgere interrogatori all'estero: mi riferisco non solo ad Hammamet ma anche ai possibili personaggi che si trovano in questo momento fuori dai nostri confini.

Per quanto riguarda il discorso dell'immagine che filmati o puntate televisive possono aver dato dell'Italia, ritengo inaccettabile la sua preoccupazione, anche perché credo che proprio quelle trasmissioni, mandate in onda nelle ore di massimo ascolto, abbiano dimostrato l'orgoglio di un paese che è riuscito a combattere e denunciare la mafia. Mi chiedo che cosa lei intendesse quando ci ha detto che d'ora in poi bisogna intervenire per limitare i danni. Questa è una domanda concreta: vorrei sapere in che modo lei intenda intervenire per attenuare quello che lei ritiene un danno procurato all'immagine del paese.

GIACOMO GARRA. Mi domando se sia possibile per chi ha domande scritte consegnarle al Presidente del Consiglio. Ritengo che occorra non solo ascoltare la propria voce ma anche manifestare problemi seri, anzi serissimi.

PRESIDENTE. Certamente.

MASSIMO BRUTTI. Già altri colleghi si sono soffermati sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, sottolineando come da esse sorga un problema che è quello della loro traduzione in fatti concreti.

Mi domando, signor presidente, se vi sia qualche obiezione o qualche difficoltà.

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego di tacere.

MASSIMO BRUTTI. Il problema posto in alcuni interventi è quello del rapporto fra dichiarazioni e fatti. Credo sia compito in particolare dei parlamentari dell'opposizione verificare la corrispondenza tra parole e fatti, indurre e stimolare il Governo a tener fede agli impegni che assume.

Voglio tuttavia soffermarmi su un altro aspetto, vale a dire su un limite presente nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio e sul quale gli chiedo di riflettere, eventualmente per modificare il punto di vista fondamentale dal quale egli muove. Per quello che riguarda l'attività di contrasto nei confronti della mafia e della criminalità organizzata, il Presidente del Consiglio ritiene che ci si debba muovere sulle strutture esistenti, sull'impianto esistente, secondo i livelli e le forme raggiunti in questi ultimi anni; in altre parole, l'impianto va bene così com'è.

Credo che non sia così e che dobbiamo misurarci su questa questione fondamentale che pongo al Governo: quali misure di riforma, quali innovazioni organizzative vanno introdotte oggi per riuscire a sospingere l'attività di contrasto nei confronti della mafia verso livelli più alti di efficacia? Il Presidente del Consiglio ci ha parlato della DIA: noi sappiamo che in essa vi sono 1.250 addetti, i quali hanno una diretta funzione operativa, per quel che riguarda le finalità istituzionali; contemporaneamente 700 persone della Guardia di finanza lavorano nel Servizio centrale d'intervento contro il crimine organizzato; più di 1.000 uomini lavorano nei reparti operativi speciali dell'Arma dei carabinieri; tra i 400 e i 500 uomini lavorano nel servizio centrale operativo della Polizia di Stato. Questo impianto non può rimanere così com'è. E la legge n. 410 è stata

interpretata nel senso che dai servizi investigativi centrali alla DIA venga trasferito personale ma non si porti a compimento quel processo di confluenza che solo può determinare il potenziamento della DIA, al quale pure il Presidente del Consiglio ha fatto riferimento. E' necessario introdurre un'innovazione, fare un passo avanti, sapendo che questo si scontra con abitudini consolidate, con un legittimo spirito di corpo e con una tradizione rispetto alla quale occorre introdurre una discontinuità. Non so se il Governo ce la farà a far questo, ma noi crediamo sia necessario per produrre maggiore efficienza nell'azione di contrasto nei confronti della mafia.

In questa prospettiva, signor Presidente del Consiglio, salta agli occhi il problema del rapporto tra diverse forze di polizia. Siamo convinti che il coordinamento stabilito dalla legge n. 121 si sia rivelato insufficiente ed inadeguato e che quella legge non abbia funzionato come doveva, per cui è necessario avviare realisticamente, tenendo conto di tutti i vincoli, un processo di integrazione delle forze di polizia. In questa prospettiva, l'obiettivo da realizzare subito è quello di ricondurre tutta l'azione di contrasto contro la criminalità organizzata e contro l'eversione alle dipendenze del ministro dell'interno che è, secondo la legge, autorità nazionale di pubblica sicurezza.

Signor Presidente del Consiglio, nella sua relazione vi è un accenno al buon risultato e alla validità dell'esperienza dei cosiddetti fondi antiracket e vi è anche l'impegno a sviluppare questo modello di intervento, questo tipo di solidarietà anche nel campo dell'azione antiusura. Ebbene, le forze politiche della maggioranza hanno scelto una linea del tutto contraria all'impegno che lei ha manifestato in questa Commissione, come si è visto nel voto alla Camera. Io invito lei a far sì che il Governo prenda una posizione più chiara, il che non può non essere di stimolo ad un orientamento delle forze di maggioranza in Parlamento volto a reintrodurre al Senato - noi lo chiederemo - la previsione legislativa di un fondo antiusura.

Due ultime rapidissime domande e considerazioni, la prima delle quali si riferisce ai collaboratori di giustizia. Le parole che lei ha pronunciato qui sono risultate per molti colleghi tranquillizzanti; ma c'è un problema che rimane aperto, quello della definizione di uno schema di regolamento per la protezione dei collaboratori di giustizia che lei ha detto si appresta a tornare all'esame del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica. Penso che possiamo già da adesso chiedere di essere informati, di conoscere tale schema di regolamento anche se non tocca a noi, in questa fase, formulare su di esso pareri, anche per evitare la confusione dei ruoli. E' bene, infatti, che l'itinerario di formazione di un provvedimento così importante sia trasparente, sia reso pubblico e noto, anche perché vi sono state dichiarazioni sconcertanti da parte di membri del Governo, in particolare - come è già stato citato - da parte del sottosegretario Marianna Li Calzi. E' evidente che se si subordina la concessione o la revoca della protezione a valutazioni di merito relative al contributo del collaboratore di giustizia, si introduce un pericoloso margine di discrezionalità e di valutazione soggettiva, tale da incidere perfino sulla legge. Lei correttamente ha detto che la valutazione del pentito dipende dal contributo processuale; se questo è vero, è evidente che un regolamento che subordini la protezione a certi parametri di valutazione piuttosto che ad altri introduce la possibilità, in via amministrativa, di governare e condizionare il collaboratore di giustizia. Si rende conto che la materia è delicatissima ed è dunque necessario garantire il massimo di trasparenza sulla formazione del regolamento che è in gestazione.

Infine, signor Presidente del Consiglio, chi è al vertice del Governo deve avere oggi - io credo - una grande e forte preoccupazione che riguarda un aspetto importante della vita del paese. Forse la sua dimensione non sarà di massa, non porterà voti ma è un aspetto fondamentale, si tratta del rapporto tra il Governo ed il mondo della cultura, degli intellettuali. Abbiamo in Italia numerose scuole

di pensiero, storici, sociologi, studiosi, ma anche letterati e creatori di opere filmiche, che si occupano della criminalità organizzata, della mafia e delle sue connessioni con la società italiana. Il Presidente del Consiglio non può permettersi di pronunciare parole che, anche lontanamente, suonino censura per questi intellettuali. So che non era questa la sua intenzione - sto alla sua dichiarazione secondo cui non era questa la sua intenzione - ma le chiedo di valutare con particolare attenzione le sue parole quando esse si riferiscono agli intellettuali. Ha visto quale effetto negativo ha avuto la sua polemica con il professor Bobbio. Il politico deve, se così si può dire, avere un minimo di discrezione in più...

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Bobbio ha accusato la mia forza politica di essere inquinata dal fascismo.

MASSIMO BRUTTI. Lo lasci parlare.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Non si possono dire delle falsità impunemente.

MASSIMO BRUTTI. Lei ha, per la sua posizione politica ed istituzionale, il dovere di un self restraint quando i suoi interlocutori siano degli intellettuali, dei creatori di opere dell'ingegno, che hanno, evidentemente, un pubblico diverso da quello della grande politica, che tocca grandi moltitudini di persone. Io credo che le parole che lei ha pronunciato a Mosca abbiano avuto il risvolto discutibile di esprimere da parte del Governo una valutazione su opere dell'ingegno che pure hanno illustrato l'Italia all'estero. Perché lei saprà che nella Russia della metà degli anni ottanta La priovra servì ai russi ad aprire gli occhi sulla loro realtà e sulla loro corruzione, proprio perché mostrava possibilità di intrecci tra politica e criminalità che essi conoscevano nella loro esperienza quotidiana e che impararono a nominare attraverso la grande diffusione di quello sceneggiato televisivo.

GIACOMO GARRA. La corruzione la combattevano, gli assassini no!

PRESIDENTE. Sono le 11,30 e concludiamo, dunque, l'audizione del Presidente del Consiglio. Gli iscritti a parlare sono ancora otto ma non posso indicare adesso in quale data - probabilmente nella prossima settimana - questa audizione avrà seguito.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Nelle sette schede che avevo preparato sono già contenute molte risposte alle domande che mi sono state rivolte questa mattina. Domando, per economizzare il tempo di tutti, se qualche commissario ritenga di formulare per iscritto le sue domande, alle quali mi impegno a dare risposta. In apertura del prossimo incontro, leggerei tutta una serie di annotazioni di risposta e mi metterei poi a disposizione per ulteriori altre domande. Mi pare che risparmieremo tutti tempo se usassimo tale metodo.

PRESIDENTE. Credo che secondo quanto emerso sinora non sarà possibile seguire questo metodo.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Un'ultima cosa. A seguito di tutte le preoccupazioni che ho sentito manifestare, vorrei confermare che sono estremamente conscio della gravità del problema della criminalità organizzata e credo non vi sia affermazione che possa essermi imputata che dimostri il contrario. Da tempo ho deciso di essere io a presiedere, con tre giorni di presenza diretta sullo scranno della presidenza, la conferenza di Napoli sulla criminalità internazionale; in tutti questi mesi ho avuto una serie di sessioni con chi nel Governo è delegato precipuamente all'azione di contrasto alle organizzazioni criminali. Non credo che si possa annettere particolare importanza ad una affermazione che viene fatta in mezzo a due o trecento dichiarazioni. Voi sapete quanto sia difficile l'attività di chi deve incontrarsi con il mondo della comunicazione, con i protagonisti dell'informazione, che devono lavorare.

Per naturale cortesia si accetta di rispondere alle domande, magari in situazioni di fatica perché si esce da una serie di sedute nelle quali l'adrenalina è stata tanta. L'incontro con la stampa a volte capita in momenti di abbassamento dell'adrenalina, si sta attenti, ma su cento domande tutte le cose positive passano senza essere rilevate mentre l'attenzione si concentra, magari, su quella risposta che dà la possibilità di un determinato uso. Altro sistema è, molto spesso, quello di non indicare la domanda, per cui la risposta non ha un senso compiuto e non viene riproposta nel senso vero in cui è stata data.

Faccio una citazione lontanissima dai problemi ora in discussione: l'altra sera ho incontrato i candidati di forza Italia alle amministrazioni locali; sono entrato nella sala e qualcuno mi ha detto: "Tieni duro, vai avanti" per cui io, in risposta alle voci che venivano dalla platea, ho detto: "Tengo duro, va' avanti, sono forte...". I giornali hanno riportato che io mi sono recato all'incontro, mi sono battuto, alla Tarzan, i pugni sul petto ed ho esordito dicendo: "Tengo duro...". Se non si spiega il contesto, tutto assume un altro significato. Lo stesso vale per l'episodio della foto di Agnelli sulla scrivania: non ho mai avuto una foto di Agnelli come credo non l'abbia mai avuta nessuno, eccetto le sue fidanzate. Era un modo garbato...

LUIGI MANCONI. Agnelli però ha la sua!

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Non credo proprio. Quel che voglio dire è che si forzano sempre le cose. E' un modo di dire che una certa generazione di giovani, ad esempio, ha sul tavolo la foto di Maradona, un'altra quella di Baggio...

GIUSEPPE SCOZZARI. I mafiosi hanno quella di Maiolo!

PRESIDENTE. Onorevole Scozzari, la prego di non essere così inopportuno.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. La foto sul tavolo non c'è, mentre secondo i titoli che son venuti fuori io ho la foto di Agnelli sul tavolo. Era un modo figurato per dire che c'era attenzione da parte di una certa generazione di imprenditori nei confronti di chi, in quel momento, rappresentava il campione dell'imprenditoria. Bisogna decodificare i messaggi che vengono dati dalla stampa.

Vi posso assicurare che qualunque italiano con un minimo di orgoglio nazionale, nella situazione in cui io mi sono trovato a Mosca, avrebbe avuto una reazione vicina alla mia, tutto qui. Non c'era nessuna intenzione di attaccare gli uomini di cultura, nessuna intenzione di attaccare i nostri protagonisti del film. Semplicemente, avevo registrato che chi mi aveva fatto la domanda aveva una conoscenza dell'Italia e di quello che la mafia rappresenta in Italia che gli derivava soltanto dalla fiction, che fa qualche miliardo di presenze, visto che viene ripetuta quattro o cinque volte. Allora, io sono d'accordissimo che se vi è un episodio drammatico, come gli episodi veri di mafia che si sono verificati, questo debba passare nei telegiornali, ma andare anche a metter fuori ripetutamente manifesti con cose che ci illustrano in questo modo... forse è impossibile fare diversamente, tutti hanno la libertà di farlo, però certamente gli effetti sono quelli che abbiamo riscontrato. Alla domanda "cosa ti viene in mente a proposito dell'Italia?", la risposta è "mafia, pizza, Milan": non è un bel risultato. Non so come si possa fare il contrario, però da italiano mi spiace, anche se di pizza sono un consumatore accanito!

MASSIMO BRUTTI. Vorrei rapidissimamente chiedere se sia possibile verificare se il Governo possa costituirsi parte civile nel processo per la strage di Capaci, visto che Giovanni Falcone era direttore generale degli affari penali del Ministero dell'interno.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Lo chiederò all'Avvocatura dello Stato.

MASSIMO BRUTTI. Si tratterebbe di un gesto simbolico che ha anche valore sostanziale.

PRESIDENTE. Ringrazio e saluto, anche a nome della Commissione, il Presidente Berlusconi.

La seduta termina alle 11,45.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI
INDICE

	Pag.
Audizione del direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, dottor Adalberto Capriotti:	
Parenti Tiziana, Presidente	497, 504, 505 514, 515, 516, 517
Bertoni Raffaele	500, 503, 504, 505 506, 507, 509, 514, 516, 517
Caccavale Michele	502
Capriotti Adalberto, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria	497, 498, 500 501, 502, 503, 504, 505 507, 508, 509, 510, 512, 513, 514, 515, 517
Del Prete Antonio	498, 513
Ramponi Luigi	501
Scopelliti Francesca	504, 505, 508 509, 510, 512, 514
Tripodi Girolamo	504, 506, 507, 508

La seduta comincia alle 12,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, dottor Adalberto Capriotti.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, dottor Adalberto Capriotti, al quale do subito la parola perché riferisca alla Commissione sui problemi connessi all'applicazione dell'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario.

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Ringrazio il presidente e tutti i commissari per l'accoglienza riservatami. L'invito della Commissione rappresenta per me un'esperienza nuova ed inaspettata: considero un privilegio essere stato chiamato a riferire su alcuni aspetti della mia nuova attività.

Il regime speciale previsto dall'articolo 41-bis è stato introdotto nel nostro ordinamento nel periodo immediatamente successivo alla strage di Capaci, perpetrata nel luglio 1992. All'atto dell'entrata in vigore, la disposizione fu immediatamente applicata a 367 detenuti di spicco e di grande pericolosità. Ciò avvenne su richiesta del Ministero dell'interno, cui seguì l'emanazione di provvedimenti multipli. Nel corso del 1992 il numero dei detenuti sottoposti al regime carcerario speciale si incrementò fino a giungere, nel mese di dicembre, a 522. Anche in questo caso i relativi provvedimenti furono emanati con decreto del ministro. Nel settembre del 1992 lo stesso ministro - non sappiamo per quale ragione ed in base a quali accordi - delegò il direttore ed il vicedirettore generale dell'epoca ad emanare provvedimenti di questa natura. Ne conseguì l'emanazione di ulteriori 567 decreti, tanto che nel periodo compreso tra la fine del 1992 e l'inizio del 1993 il totale dei detenuti sottoposti al regime previsto dall'articolo 41-bis era pari a 1.089.

I detenuti sottoposti a particolare trattamento sulla base di un decreto del direttore generale - che, come dicevo prima, erano 567 - sono stati sottratti al trattamento stesso: il dipartimento, dopo aver ascoltato le autorità investigative e giudiziarie competenti, non ha proceduto a rinnovare le misure originariamente adottate nei confronti di queste persone. Sono stati invece rinnovati nel tempo altri provvedimenti, che si sono affiancati ad iniziative ex novo, tanto da arrivare ad una situazione che, progressivamente smorzatasi per effetto di una più oculata distribuzione, vede oggi soltanto 436 detenuti sottoposti al particolare regime. Con il passar del tempo i decreti sono stati emessi nominativamente e, dopo le pronunce della Corte costituzionale e di alcune magistrature di sorveglianza, hanno cominciato ad essere motivati, tanto che attualmente un decreto nominativo riguardante un solo detenuto ha pressapoco la stessa consistenza di una sentenza: si tratta di "papiri" di otto, dieci o dodici pagine nelle quali sono menzionate tutte le malefatte, i precedenti, le sentenze ed i provvedimenti di custodia cautelare.

I decreti emessi dai ministri di grazia e giustizia succedutisi dall'epoca dell'entrata in vigore della nuova normativa (Martelli, Conso e Biondi) sono stati, complessivamente, 767. Attualmente, negli istituti di pena vi sono 436 detenuti sottoposti al trattamento carcerario previsto dall'articolo 41-bis.

Lo scorso anno, nel momento in cui assunsi il nuovo incarico, ebbi uno scambio di idee con il ministro di grazia e giustizia dell'epoca, al quale erano già stati rivolti numerosi reclami sul nuovo regime carcerario. In quell'occasione convenimmo anzitutto sull'opportunità di non attribuire alcuna delega al direttore generale, così come io avevo chiesto. Da quel momento, i decreti dovevano essere emanati esclusivamente dal ministro, non dal direttore generale (io, per esempio, non ne ho emanato alcuno) o dai sottosegretari. In secondo luogo, sottolineai l'opportunità di ridurre il periodo del rinnovo della validità di ciascuna misura a sei mesi, ove si consideri che l'articolo 41-bis prevede un trattamento che, se applicato con rigore e con coerenza rispetto alla norma, appare particolarmente duro da sopportare. Pertanto, sotto il profilo umano e dell'educazione civica, la previsione di una proroga di sei mesi avrebbe rappresentato una sanzione già abbastanza pesante. I ministri che si sono succeduti hanno accettato il mio consiglio, tanto che oggi i rinnovi possono essere disposti soltanto per sei mesi, restando fissato ad un anno il limite temporale per le nuove applicazioni.

Come ho già detto, i detenuti attualmente sottoposti al regime carcerario previsto dall'articolo 41-bis sono 436; tra questi, ve ne sono alcuni per i quali i decreti sono stati emanati ex novo. Per altri, invece, tali provvedimenti sono stati caducati: ciò o perché vi è stato un mutamento della rubrica - mi esprimo in termini tecnici - nel senso cioè che si trattava di persone non più imputati dei reati di cui agli articoli 416-bis e 630 del codice penale, nonché di quello previsto dall'articolo 74 della legge sugli stupefacenti, oppure perché gli interessati erano diventati nel frattempo collaboratori di giustizia, o perché venivano scarcerati o, infine, per altre ragioni obiettive.

Attualmente l'applicazione dell'articolo 41-bis riguarda 436 uomini; storicamente vi è stata qualche donna sottoposta alla misura ma oggi non ve ne sono più. Le misure che hanno riguardato detenuti donne (complessivamente 8 o 9) sono state emanate non dal ministro ma dal direttore generale dell'epoca.

Quanto alla classificazione dei detenuti sottoposti a questo regime abbastanza rigoroso (in questo momento, da un lato si sente dire che l'istituto si sarebbe ormai svuotato perché non applicato rigorosamente e, dall'altro, che l'amministrazione e la legge sarebbero troppo severe: probabilmente l'equilibrio sta nel mezzo perché si tratta di un regime serio che ci auguriamo non venga applicato ad alcuno di noi), vi sono 131 aderenti a Cosa nostra; 144 facenti parte di altre cosche mafiose, tra cui la stidda (in questo caso si tratta di persone inserite in famiglie unite tra di loro da matrimoni o da alleanze che spesso finiscono in continue e reciproche uccisioni); 41 della 'ndrangheta; 98 della camorra. Dobbiamo considerare che la camorra si esprime attraverso la Nuova camorra organizzata, che fa capo al detenuto Cutolo, la Nuova famiglia (comprendente tutti i camorristi schierati contro Cutolo), l'Associazione camorristica riformata che, almeno per me, rappresenta una novità.

ANTONIO DEL PRETE. E' una nuova costellazione!

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Sì, una costellazione che sorge...

Abbiamo contatti con la procura di Palermo che funge anche da "storico" di questo tipo di criminalità, con riguardo alle modalità di ingresso nell'organizzazione, all'effettuazione dei primi passi, in particolare in Sicilia ma anche nel napoletano, alle scalate ed alle promozioni. In questa realtà non vi è pensionamento: se non interviene la morte, naturale o non naturale, si rimane sempre inseriti nell'organizzazione dalla quale non si può uscire.

Naturalmente, tra i personaggi nei cui confronti è stato applicato l'articolo 41-bis ve ne sono alcuni anche anziani. Penso, per esempio ad un certo Riina (che mi pare si chiami Salvatore), zio del più famoso

Riina, il quale ha 86 anni. Nonostante il Riina proclami la sua estraneità a qualsiasi addebito, sta di fatto che lo stesso è imputato di molti reati, fra cui un certo numero di omicidi, che inducono a ritenere che sia ancora uno dei capi. Mi si dice che, quando i detenuti entrano all'Asinara, gli si rivolgono baciandogli la mano, come consuetudine in questi ambienti (lo abbiamo visto in molti film). Dalla scheda di Riina risulta che le prime condanne sono state riportate nel 1929, per fatti che, a suo dire, sono stati casuali, per vicende d'onore e così via.

In questo momento vi sono ben 7.688 persone indagate od imputate a vario titolo per i reati di cui all'articolo 416-bis del codice penale e che quindi ipoteticamente avrebbero potuto essere sottoposte al regime dell'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario. Di queste 7.688 persone, oggi solo 436 (pari al 5,67 per cento) sono sottoposte alla misura. A me pare quindi che l'amministrazione, soprattutto il nostro ministro, non abbiano esagerato nell'applicazione della norma, tanto che dagli oltre 1.200 provvedimenti in vigore nel periodo compreso tra la fine del 1992 e l'inizio del 1993 si è giunti agli attuali 436.

Le segnalazioni relative all'applicazione del provvedimento sono oggi molto più chiare di un tempo. Dico questo perché i primi 320 provvedimenti emanati subito dopo la strage di Capaci furono tutti presentati e richiesti dal Ministero dell'interno: si trattava quindi di provvedimenti cumulativi e succinti, come forse le circostanze di quel tragico momento richiedevano. Successivamente, invece, l'emanazione di questi provvedimenti è stata notevolmente soppesata. Innanzitutto, essi possono riguardare tanto l'imputato quanto il condannato in via definitiva. In secondo luogo, va considerato che in genere l'applicazione della misura viene richiesta dall'autorità giudiziaria, dall'Arma dei carabinieri, dall'ufficio speciale dei carabinieri istituito presso il dipartimento, dalla polizia, dalla Criminalpol, dalla Guardia di finanza. Escludo nel modo più assoluto che siano venute richieste in questo senso dagli organi di sicurezza come il SISMI o il SISDE o da altre fonti improprie.

Quanto alle segnalazioni dell'autorità giudiziaria, esse sono, diciamo così, particolarmente gradite. L'autorità giudiziaria si basa in modo particolare su provvedimenti di custodia cautelare (che rappresentano di per sé una traccia ben fondata di pesanti indizi) oppure, come è accaduto per la strage di Capaci e per quella di via D'Amelio, su sentenze definitive (come quelle che hanno concluso il maxiprocesso) dalle quali si evincono prove che, dal punto di vista della genesi del diritto, sono inconfutabili, trattandosi di sentenze definitive.

Su queste segnalazioni compiamo sempre e necessariamente un'istruttoria, nel senso che, se la segnalazione proviene da una certa parte, chiediamo a tutti gli altri organi interessati, soprattutto alla Direzione nazionale antimafia ed alla Direzione investigativa antimafia, che sono anche ben attrezzate, nonché all'Arma dei carabinieri. In sostanza, con questo metodo le segnalazioni vengono sottoposte a controlli incrociati e, in base a questi, tiriamo le somme e decidiamo se rinnovare o applicare ex novo l'articolo 41-bis.

Ho detto prima che oggi il decreto è molto motivato e che quasi assomiglia ad una sentenza. Ciò innanzitutto perché la Corte costituzionale, con due decisioni, ha ritenuto il provvedimento del ministro reclamabile ma, nello stabilire questo, non ha precisato entro quali limiti ed in che modo ciò possa avvenire, né le staccionate che si debbono seguire da una parte e dall'altra. Quindi, la nostra preoccupazione è quella di motivare ampiamente sui presupposti d'ordine obiettivo (mi riferisco al punto territoriale, nel senso che quelli di Palermo, Catanzaro, Palmi, Castrovillari sono territori da sempre pervasi dalle organizzazioni criminali). Dal punto di vista soggettivo, si fa tesoro dell'istruttoria che si è raccolta sul soggetto, sui suoi interessi, su ciò che ha accumulato, sui suoi familiari, sul tipo di imputazione che grava su di lui e così via.

Dopo i primi provvedimenti della magistratura di sorveglianza, con la quale vi

sono buoni rapporti ma vi è anche una tensione su questo punto, ci siamo sempre più affinati perché tale magistratura ha accolto i reclami e in parecchi casi ci ha dato torto, assumendo provvedimenti che, a nostro avviso, non avrebbe dovuto assumere. Abbiamo avuto 88 provvedimenti di inefficacia totale e 96 di inefficacia parziale. Per quanto riguarda i primi, che equivalgono ad un annullamento, trattandosi di un atto dell'autorità giudiziaria, ad essi bisogna sottostare, anche se in taluni casi il ministro ha rinnovato la propria richiesta portando nuove prove e nuovi elementi, cosa che fa ripartire dall'inizio la procedura.

Richiamo la vostra attenzione per quello che dirò alla fine sul fatto che l'autorità giudiziaria (o meglio, gli stessi magistrati di sorveglianza, sempre gli stessi, poi dirò il perché) trova da ridire non sulla forma ed il tipo di detenzione (perché su questo non credo possano dire niente, essendo prevista da una legge approvata dal Parlamento), ma sulle prescrizioni che, come sapete, riguardano le telefonate, i pacchi, le visite che vengono per lo più autorizzate nella misura di una al mese, e poi la vita in comune, l'ora d'aria ed altre cose del genere. I magistrati di sorveglianza nei loro provvedimenti di inefficacia parziale hanno annullato queste prescrizioni e, al posto di un colloquio, ne hanno previsti quattro; lo stesso per i pacchi e per le visite, sicché oltre alla moglie il detenuto potrà vedere anche la nonna e la zia.

Richiamiamo l'attenzione sul fatto che in questo caso l'autorità giudiziaria invade in parte il campo dell'amministrazione. Poiché è ancora vigente la legge del 1865 sulla suddivisione delle competenze e della giurisdizione, se noi non dobbiamo assolutamente invadere le prerogative della magistratura, anche quest'ultima, nell'assumere simili provvedimenti, non dovrebbe invadere le nostre.

RAFFAELE BERTONI. Ma la Cassazione si è pronunciata in questo senso.

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Su questi decreti abbiamo interessato i procuratori generali, perché ricorrono in Cassazione. Questa non si è mai pronunciata ad eccezione di una pronuncia con la quale ha rimandato il tutto dichiarando di voler acquisire ulteriori elementi e documentazione, e ci siamo fermati lì. Si tratta, però, di reclami e ricorsi riguardanti sempre i primi succinti e quasi immotivati decreti del ministro, mentre sui decreti più recenti non abbiamo ancora assolutamente nulla.

Il ragionamento della magistratura di sorveglianza è che, se si autorizza il detenuto a ricevere un pacco, tanto vale autorizzarlo a riceverne quattro e lo stesso per i colloqui, perché per passare una notizia è sufficiente una sola volta, per cui sarebbe disumano applicare simili misure. La risposta dell'amministrazione è stata che in questo caso il legislatore ha voluto limitare i contatti proprio per il tipo di pericolosità del soggetto, in rapporto anche al territorio da cui proviene, allo scopo di interrompere i contatti e di evitare che dal carcere partano ordini e, viceversa che dal territorio di provenienza giungano avvertimenti all'interessato. Torno a dire che da questo tipo di organizzazione in linea di massima non si esce mai se non morti.

Quindi, a nostro avviso, il ragionamento è capzioso: guarda caso, si tratta sempre degli stessi magistrati di sorveglianza. Ciò in parte per ragioni di carattere naturale: il magistrato di Firenze ha giurisdizione su Pianosa, quello di Sassari sull'Asinara. Richiamo, comunque, la vostra attenzione su questo modo di agire: in sostanza, l'esecuzione della pena è sempre affidata al magistrato che ha dato l'ultima pronuncia e che ha su di sé la necessità di fare i cumuli di legge (ed io che sono stato procuratore generale so bene quanto sia faticoso); inoltre si è radicata l'esecuzione presso una determinata procura o procura generale ed essa per la vita sarà l'occhio vigile sul detenuto, anche in senso buono, in quanto è l'occhio attraverso il quale dovrà guardare il detenuto che abbia delle aspirazioni, e viceversa.

In questo caso, invece, guardate bene, l'ordinamento penitenziario deroga (ed è l'unica gravissima deroga) stabilendo la competenza del magistrato del territorio in cui in quel momento si trova il detenuto. Stiamo parlando di qualcosa di serio qual è l'articolo 41-bis, ma anche per altre misure alternative - quali, ad esempio, i permessi-premio - guarda caso il detenuto che è mobile (e, se non lo è, lo si fa muovere perché commette qualcosa a seguito della quale viene spostato), viene indirizzato sempre presso magistrature che la pensano in un certo modo. Vi sono, invece, magistrature come quelle di Trento o dell'Aquila che sono irremovibili, anche a costo di gravi pericoli per i magistrati; ma ve ne sono altre che hanno una giurisprudenza del tutto contraria: a Firenze, Livorno, Sassari, Napoli, Bari e soprattutto ad Ancona la pensano diversamente. Il detenuto può compiere attività disciplinarmente censurabili per cui non può più rimanere in quel carcere e viene avviato ad altro istituto penitenziario; spesso è egli stesso a chiedere di essere mandato in un determinato carcere, dove magari è già stato o dove amici gli hanno detto che si sta bene.

Tenete conto che siamo in presenza di oltre 7 mila detenuti pericolosissimi; di questi, solo 436 si sono visti applicare il 41-bis, però, a cominciare da Riina e da Cutolo, sono tutti mobili, perché sottoposti a sette, otto, dieci processi in corso e, se così non fosse, oltraggerebbero una guardia per essere spostati immediatamente.

Pertanto, poiché si è chiesta la mia opinione sull'articolo 41-bis, osservo che se esso è applicato in casi eccezionali, con oculatezza e soprattutto con l'equilibrio che deve avere non solo il magistrato, ma anche l'amministrazione, ritengo che possa essere considerato uno strumento correttivo, specie in momenti delicatissimi come gli attuali in cui sono stati celebrati, sono in corso e si celebreranno processi di straordinaria gravità. Tale articolo deve essere applicato con oculatezza, nel senso che dobbiamo porci come persone illuminate. In questo senso, l'articolo in questione può essere senz'altro prorogato (cosa che peraltro il Senato ha già fatto).

Si può altresì osservare che, in quest'ambito, il Parlamento dovrebbe rivedere la posizione di due isole che si è parlato di restituire alla cittadinanza: non è il momento, perché non sapremmo dove collocare questi detenuti. Il problema è delicatissimo proprio per lo scopo che la norma si propone, quello cioè di tagliare i fili tra un certo tipo di detenuti e coloro che sono tuttora liberi e che possono commettere gravissimi atti illeciti. Si potrebbe dire che le isole dell'Asinara e di Pianosa sono un po' come le basi di La Spezia e di Taranto per la marina militare. Se togliessimo tali basi alla marina militare, senatore Ramponi, si comprende cosa rimarrebbe della nostra marina ed altrettanto vale per noi; in questo momento l'Asinara e Pianosa sono estremamente importanti.

LUIGI RAMPONI. Noi riattivammo Pianosa.

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Sì, è stata riattivata ed ha un'importante diramazione, l'Agrippa.

Sarà nostra cura - almeno è questo il mio pensiero geloso della nostra indipendenza - fare in modo che, con l'andar del tempo, determinati supporti che ci vengono forniti da altre amministrazioni vengano meno, lasciando queste isole soltanto alla nostra giurisdizione. Il Ministero di grazia e giustizia ha, d'altronde, una nobile tradizione in tal senso; lo stesso corpo di polizia penitenziaria, rafforzato in un determinato modo, potrebbe reggere e reggerà la situazione.

Quindi, al mio parere favorevole sull'articolo e sul mantenimento delle due isole aggiungo che sarebbe opportuno che il Parlamento formulasse meglio l'articolo in oggetto, stabilendo l'ambito delle competenze - è questa la questione essenziale -, soprattutto quelle dell'amministrazione, nonché le prescrizioni, dalle quali tuttavia non si possa decampare per cui, con la discrezionalità propria dell'amministrazione, una volta date, non si possa consentire che

il magistrato di sorveglianza cambi i termini della prescrizione a suo piacimento. Ciò anche perché le varie direzioni si trovano molto a malpartito quando nello stesso istituto sono ristretti vari detenuti, alcuni dei quali godono di grossi benefici, mentre altri, cui è stato applicato lo stesso regime carcerario, sono sottoposti a privazioni maggiori, ad esempio un solo colloquio con la moglie.

Vi ringrazio e sono a disposizione per ogni chiarimento.

MICHELE CACCAVALE. Vorrei intanto soddisfare una curiosità e chiedere al presidente Capriotti chi fosse il ministro che ha delegato al direttore generale la possibilità di emanare decreti e perché, tra i decreti emanati dal direttore generale, 567 non siano stati rinnovati: sono mutate le condizioni o sono stati riconosciuti inopportuni?

Il dottor Capriotti ha parlato di applicazione dell'articolo 41-bis definendolo strumento correttivo. Ma lo spirito non era quello di evitare un'azione preventiva?

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Sì, per prevenire e per far cessare.

Rispondendo alle sue richieste, onorevole Caccavale, dico che, effettivamente, i decreti delegati sono stati 567 e che il guardasigilli fu Martelli. Le ragioni per le quali sono stati delegati le ignoro né sono scritte. Non dico che in quel momento lo Stato abbia perduto la testa, però vi era apprensione per certi territori, dove si diceva che lo Stato aveva perduto la propria forza (ho detto, per esempio, che furono emanati - anche se poi vennero meno - in certe province della Sicilia, nel Catanzarese e, soprattutto, nel Napoletano).

Per i provvedimenti subito emessi su delega, scaduti nel novembre del 1993, questo dipartimento provvide ad interessare i consueti organi di polizia per acquisire notizie aggiornate sui singoli nominativi, sotto il profilo sia processuale sia investigativo, allo scopo di proporre all'onorevole ministro l'emissione di provvedimenti di rinnovo nell'ambito della criminalità organizzata. Sulla base degli elementi pervenuti, non si è ritenuto che sussistessero le condizioni per il rinnovo del regime.

A questo va aggiunto che verso la fine del 1993 avevo già preso possesso del mio incarico. Come ho già detto, onorevole Caccavale, è mia ferma intenzione non emettere mai alcun provvedimento: in primo luogo perché non vi è delega, in secondo luogo perché desidero che questi provvedimenti, come previsto dalla legge, siano emesso, proprio per la loro gravità, soltanto dal guardasigilli, quindi senza possibilità di delega né al sottosegretario né, tanto meno, ad organi amministrativi, sia pur di alto livello, come il direttore generale.

Effettivamente, lo spirito della legge è quello che a prima vista abbiamo tutti riconosciuto, cioè di interrompere il cordone ombelicale - brutto termine -, il filo che potrebbe esservi e che talvolta esiste, perché è del tutto escluso che le carceri siano una città d'inferno o una città del sole: il cosiddetto radio-carcere funziona e tra i detenuti vi sono amici, coimputati, correi e si svolgono passeggiate in comune. Dicevo, con spirito di grande lealtà e con onestà, che il provvedimento mira a questi fini, ma ripeto dinanzi a voi che si tratta di un regime severo e duro per chi lo subisce. E' questo ciò che penso.

Chiamiamola come volete, ma credo si tratti di un'opera che indirettamente si afflosci addosso alla psiche del soggetto, tant'è vero che non abbiamo parlato dei cosiddetti pentiti. Ho detto, esprimendo un mio parere, che questo tipo d'applicazione deve essere previsto in modo oculato e deve avere un termine. Ciò sotto il profilo della nostra organizzazione e della nostra civiltà giuridica. Quindi, mentre da un lato le dico che a mio parere quest'articolo va applicato ancora, perché viviamo brutti momenti, aggiungo che va fatto in modo molto oculato e secondo schemi che il Parlamento dovrebbe definire in modo più preciso per non creare equivoci.

Sapete anche voi che, alla fine, sia per gli uomini sia per le donne, il regime del carcere, del manicomio e quello della clausura porta a mutamenti di carattere, a deviazioni: se abbandoniamo i testi moderni e riprendiamo in mano quelli vecchi, vi leggiamo che quindici anni di carcere piegano la schiena a chiunque.

Credo di averle risposto molto francamente, onorevole Caccavale. A mio giudizio, l'articolo in questione va applicato riportandolo a misure eccezionali, tant'è che ne sono interessati 436 detenuti. Credo che questo dato rappresenti quasi un vanto di civiltà. Però, allo stesso tempo, si deve essere severi e mettere l'amministrazione al riparo.

Per i 30 o 32 collaboratori di grosso calibro, che ci aiutano molto a far chiarezza, credo che quel regime faccia mutare il loro pensiero e, a volte, anche la loro vita. Sembra, per esempio, che il famoso Malpassotu, di Catania, abbia finora confessato l'omicidio di circa 80 persone. In pratica, costui, con una sorta di proclama, non so se vero e reale, ha detto che ormai bisogna pentirsi, collaborare e basta.

RAFFAELE BERTONI. I 436 detenuti cui lei si è riferito, rispetto ai 7.688 cui sarebbe applicabile l'articolo 41-bis sono pochi, rappresentando appena il 5 per cento. E' così perché non arrivano segnalazioni che consentano un'applicazione più consistente o perché il ministro di grazia e giustizia non delega l'atto? Giuridicamente, si tratta di un atto non delegabile da parte del ministro di grazia e giustizia - ma spesso i responsabili di questo dicastero non conoscono la legge -, per cui chiedo se questa percentuale sia così bassa perché molte richieste vengono respinte o perché molte di esse non vengono adottate. Chiedo al presidente Capriotti se sia a conoscenza di richieste del ministro dell'interno, in tema di applicazione dell'articolo 41-bis respinte dal ministro Biondi (non mi interessano i suoi predecessori). Vorrei infine sapere che fine abbia fatto il vicedirettore Di Maggio.

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Posso rispondere con molta franchezza al senatore e amico Bertoni.

Torno a dire che con me l'articolo 41-bis viene applicato con una certa severità. Non sono in grado di dire quante richieste siano state respinte, però credo che non siano molte. Il fatto è che il sistema che lo stesso Ministero dell'interno ha voluto è da noi applicato a maglia, per cui non basta una segnalazione della Criminalpol, né dell'Arma dei carabinieri né di una procura. Si tratta di istruttorie incrociate, anche se sarebbe troppo definire univoche.

Amico Bertoni, mi fai dire ciò che non vorrei dire.

RAFFAELE BERTONI. Devi dirlo.

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. A proposito dei 567 decreti delegati, i segnalatori possono essere anche le direzioni, che a volte hanno importanti notizie. Su quei decreti non ho visto molta trasparenza. Sono stato avvertito. Infatti, attuando un riscontro per un rinnovo o per un'applicazione, ci siamo trovati di fronte a casi che non sono passati, che non dovevano passare e che il ministro ha condiviso. Si trattava di casi non chiari: possono esservi sentenze dove, per tagliare corto, tutti indicano una persona come il presunto mostro o chissà che altro. Non deve essere così: le sentenze devono essere tutte riscontrabili. Così è accaduto per questi 567 decreti, a proposito dei quali le richieste partivano quasi tutte dalle carceri. E' per questo che siamo stati molto attenti, amico Bertoni. Necessita infatti il suffragio anche degli altri organi investigativi. Ci sono molto vicini la Direzione nazionale antimafia, le direzioni distrettuali, nonché l'Arma dei carabinieri, la Guardia di finanza, la Polizia di Stato e la Criminalpol.

Ripeto, dobbiamo essere sicuri di questi provvedimenti, e devo dire che i 436 applicati pesano sulle persone in modo sicuro, saldo e pesante, al punto che per

esse è difficile scrollarseli di dosso. Con molta schiettezza devo dire che il ministro Biondi non interferisce su questo e lo stesso posso dire per Conso, almeno per il periodo in cui mi sono trovato ad operare quando era ministro di grazia e giustizia. Naturalmente, il ministro valuta ciò che gli sottoponiamo, ma devo dire che finora ho avuto, da parte sua, la massima collaborazione.

RAFFAELE BERTONI. Sono stati firmati?

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Sì, sono stati firmati.

RAFFAELE BERTONI. Chiedo scusa, ma ho dimenticato di formulare una domanda importante.

Il dottor Capriotti faceva riferimento al fatto che il giudice di sorveglianza del tribunale competente a sorvegliare sull'attuazione di questi provvedimenti è quello del luogo in cui si trova il detenuto.

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Sì, in quel momento.

RAFFAELE BERTONI. Quindi, il dottor Capriotti faceva riferimento agli spostamenti continui...

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Sì, agli spostamenti continui.

RAFFAELE BERTONI. Questo lo so, vengo anch'io dal carcere...

GIROLAMO TRIPODI. Certamente non come Riina!

RAFFAELE BERTONI. Non come detenuto ma come un osservatore.

Volevo dire che la norma dell'ordinamento penitenziario che fissa quella competenza ha una sua giustificazione.

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Certo.

RAFFAELE BERTONI. E' una norma che ha una sua giustificazione perché consente, all'unico tribunale di sorveglianza che ha questa possibilità, se il detenuto è nelle sue carceri, quell'osservazione che poi permette ad esso o al giudice di sorveglianza di adottare i provvedimenti di loro competenza. Perché non proponete una cosa facilissima, cioè che intanto è competente il tribunale di sorveglianza del luogo in cui si trova in quel momento il detenuto, in quanto quest'ultimo vi si trovi da un certo periodo di tempo? A mio avviso, ciò eviterebbe gli inconvenienti indiscutibili di cui lei ha parlato.

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Credo che questa sia una via di mezzo che potrebbe essere sperimentata. Ma, ripeto, abbiamo tutti contro. In passato, altri hanno tentato, però si è rivolta la magistratura di sorveglianza, che ha un grande peso, e non si sa perché.

RAFFAELE BERTONI. Si sa.

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. All'interno della magistratura di sorveglianza non vi è gerarchia né dipendenza, per cui sono legibus soluti. Quindi, dipendo da Dio, se ci credo, altrimenti ...

RAFFAELE BERTONI. Sei sottoposto alla legge come tutti i giudici!

PRESIDENTE. Comunque, come parlamentari si possono presentare proposte.

RAFFAELE BERTONI. L'ho presentata sull'articolo 41-bis e sono contento che sia stata approvata.

FRANCESCA SCOPELLITI. La proposta è stata avanzata dal Governo e presentata dal senatore Gualtieri. Non si può continuare con queste bugie!

RAFFAELE BERTONI. La prima proposta è stata la mia: reca il numero 869.

FRANCESCA SCOPELLITI. E' stata una proposta del Governo.

PRESIDENTE. La competenza può essere modificata soltanto a seguito di una norma ad hoc, che deve essere approvata dal Parlamento; non è quindi il ministro a poter stabilire la competenza.

Non è pertanto necessario parlare di questo con il ministro, dal momento che possiamo presentare una proposta che il Parlamento potrà approvare o meno. Non occorre fare conversazioni personali.

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Nel rispondere al senatore e amico Bertoni, devo rilevare che in effetti l'organico del dipartimento prevede un direttore generale e un vicedirettore generale. Negli ultimi tempi il cambiamento del guardasigilli e il mutamento di indirizzo politico hanno messo in grave difficoltà questo vicedirettore generale, il quale non è più un magistrato né può essere considerato un funzionario dell'amministrazione penitenziaria, ma è un dirigente della Presidenza del Consiglio.

RAFFAELE BERTONI. Non è più al Ministero?

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Rispondo subito. Il suddetto vicedirettore generale è stato incaricato, insieme ad altra persona, di gestire e di approntare un congresso che si terrà a Napoli tra il 21 e il 23 novembre, al quale affluiranno i ministri della giustizia di moltissimi paesi; si tratta di un congresso a livello mondiale, visto che finora si prevede la partecipazione di 180 delegazioni (saranno presenti alcuni ministri dell'interno e forse qualche primo ministro).

Ho fatto rilevare che, mentre per il suddetto vicedirettore generale era intervenuto un provvedimento di nomina, non ne è stato emanato uno di revoca, di guisa che egli è sempre formalmente il vicedirettore generale. Posso affermare che ogni tanto si fa vivo, viene presso il dipartimento, ma in realtà sono completamente solo: ho sulle spalle (lo dico perché in sostanza mi è stato chiesto) un'azienda di 106-107 mila persone, oltre ad altri aggregati (parenti e familiari, medici e tante altre categorie). Oltre tutto, tale azienda è in attività per 24 ore su 24, come un ospedale: basti pensare, per esempio, al fatto che un detenuto può avere bisogno di qualsiasi cosa anche di notte, può pensare alla moglie o ai figli, chiedere un confessore, avere l'intenzione di impiccarsi; è necessario, quindi, essere sempre attenti.

Si tratta di una gestione difficile, tanto più che attualmente, a differenza di quanto avveniva un tempo, nel carcere entrano tutti. Mentre vi sto parlando, a Verona o in altri istituti entrano delegazioni, insieme a giornalisti e truppe televisive, eppure ciò non dovrebbe accadere. Vi sono tuttavia leggi in base alle quali nelle carceri possono entrare, anche senza autorizzazione, non solo i parlamentari, come si è sempre verificato, ma anche tutta un'altra serie di personaggi, che però si portano dietro giornalisti, accompagnatori, inviati di vari telegiornali e così via; poi, mentre si trovano all'interno del carcere, cambiano destinazione chiedendo di vedere anche altri padiglioni, com'è accaduto a Napoli, con tutto ciò che ne è derivato.

Si tratta - lo ripeto - di un'azienda in attività 24 ore su 24, per cui si avverte la necessità di un ausilio e di una particolare attenzione da parte di tutti, soprattutto in vista di un traguardo imposto dalla legge: mi riferisco all'assunzione delle traduzioni dal 1° gennaio 1996. In ordine a tale questione abbiamo avanzato richieste ed elaborato studi su come dovrà essere strutturata in futuro questa organizzazione che per più di 120 anni è stata di competenza dell'Arma dei carabinieri, per cui si struttura attualmente secondo quest'ultima: vi è la necessità di effettuare interventi, tra l'altro, sul parco macchine e ricordo, per esempio, che ho previsto anche un traghetto nuovo per i detenuti. Vi è quindi tutta una vita che pulsa ma è necessario

che ci si resti vicino.

Tornando alla questione di cui stavo parlando, il dottor Di Maggio si trova ufficialmente presso il dipartimento, ma di fatto non è esattamente così: per esempio, è passato ieri pomeriggio, poi egli si reca presso la Presidenza del Consiglio e così via. Lo dico perché il dottor Di Maggio, al quale viene imputato un certo carattere, è un uomo che, anche se va un po' frenato, è capace di lavorare continuamente per dieci-dodici ore al giorno; occorre quindi riconoscere i suoi aspetti positivi oltre a quelli negativi. Ho detto tutto?

RAFFAELE BERTONI. Molto più di quanto pensassi.

GIROLAMO TRIPODI. E' stato dato grande risalto all'aspetto relativo all'attenzione verso i detenuti sul piano umano; anche se ritengo che ciò sia giusto in linea generale, non possiamo dimenticare che ci troviamo qui a discutere su come vadano applicate le misure di sicurezza previste dall'articolo 41-bis nei confronti di persone pericolose e nocive per la società, per la stragrande maggioranza della popolazione. E' noto, infatti, che se si prevede la loro permanenza in stato di detenzione in istituti, per così dire, normali, tali persone continuano a dirigere l'azione di sopraffazione e di violenza nei confronti della maggioranza del popolo. Insisto ancora su questo aspetto, anche perché sono originario della provincia di Reggio Calabria, ossia di una zona in cui la mafia minaccia il cittadino qualsiasi, l'imprenditore e persino il barbiere, arrivando ad uccidere in caso di mancato pagamento della tangente (si è giunti a questo livello). Ho con me alcune delle migliaia di lettere che arrivano tutti i giorni, anche a qualche persona che mi è cara (mi riferisco a mio fratello), oltre che a me: nell'ultima che è arrivata si fa riferimento alla denuncia di vili attentati fatta da mio fratello e gli si chiede di pagare 50 milioni in più per il fatto che ha denunciato; in un'altra gli si chiede di pagare ancora 100 milioni in più (ma non pagherà, a costo di essere ucciso) per il fatto di essere il fratello di un componente della Commissione antimafia. Ho citato un esempio, senza volerne fare un caso personale, perché migliaia di lettere arrivano tutti i giorni a cittadini onesti che fanno il loro dovere, rischiano investendo capitali e, in generale, cercano di operare liberamente, ma in quelle zone tale libertà non esiste.

Sorge allora un problema, già posto da altri, in ordine al fatto che, di fronte a 7.438 esponenti della mafia, l'applicazione della misura di cui all'articolo 41-bis riguarda soltanto 436 detenuti, 275 dei quali soltanto in Sicilia; si tratta di un fatto molto grave soprattutto con riferimento alla 'ndrangheta, tra i cui componenti vi sono migliaia di detenuti e di cui sono stati scoperti fino a questo momento circa 5.600 affiliati su 2 milioni di abitanti; si tratta dell'indice più alto anche rispetto ad altre regioni caratterizzate da una grande presenza mafiosa. Tra l'altro, in Calabria vi sono 157 cosche, per cui mi sorprende che l'articolo 41-bis è stato applicato solo in 41 casi). Di fronte a fatti del genere, esiste certamente una responsabilità, anche se in questo momento non sono in grado di dire se sia di tipo politico, né so quali siano le coperture.

Vorrei comunque acquisire elementi di dettaglio in ordine a tali questioni (non credo che il direttore generale possa darci una risposta subito, ma può farci pervenire i relativi dati): infatti, anche se al Senato è già stata approvata in Commissione la proroga dell'articolo 41-bis, è necessario procedere ad un approfondimento maggiore in vista dell'eventuale adozione di misure che consentano di applicare meglio l'articolo 41-bis; mi riallaccio, da questo punto di vista, a quanto sosteneva il senatore Bertoni.

Vorrei inoltre sapere quanti siano attualmente i detenuti soggetti a misure di sicurezza ospitati negli istituti di pena dell'Asinara e di Pianosa (si tratta di un fatto importante), nonché il numero dei detenuti soggetti alle misure di cui all'articolo 41-bis che girano per l'Italia da un carcere all'altro. Inoltre, il direttore generale potrebbe farci sapere in modo dettagliato (forse la soluzione migliore sarebbe quella di inviarci successivamente una nota al

riguardo) quali siano i tribunali di sorveglianza cui ci si rivolge maggiormente per ottenere revoche.

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Questo l'ho detto.

GIROLAMO TRIPODI. Ritengo però opportuno acquisire dati dettagliati, dal momento che lei ha citato alcuni casi a titolo di esempio. Al riguardo, so che possono esservi certamente aperture mentali, ma anche pressioni e collegamenti di altro tipo, che provocano, in alcune situazioni, atteggiamenti e comportamenti diversi rispetto ad altre realtà.

In conclusione, ritengo che l'articolo 41-bis debba essere applicato nei confronti di coloro che sono nocivi per la società, senza che il suo contenuto sia svuotato di efficacia.

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Quanto lei ha detto in modo accorato è stato molto efficace, anche perché, a parte l'onere del suo impegno di parlamentare, tali questioni la toccano molto da vicino dal punto di vista dell'ambiente in cui lei è nato e vive. Al riguardo, ricordo che in magistratura si dice che a Palmi e a Locri, pur trattandosi di due piccoli centri, la corte d'assise lavora continuamente tutto l'anno, compresa l'estate.

Per quanto riguarda le sue osservazioni circa il fatto che sono soltanto 41 i casi di applicazione dell'articolo 41-bis nei confronti di detenuti appartenenti alla 'ndrangheta, se avrò la possibilità di intervenire in una successiva occasione (se preferisce posso scriverle), approfondirò la questione. Come ho detto, il regime carcerario di cui all'articolo 41-bis non nasce semplicemente dal fatto che qualcuno di noi, recandosi la mattina in ufficio, pensa di prendere 100 o 200 detenuti condannati da quella magistratura e di applicare nei loro confronti l'articolo 41-bis. Sono il frutto di richieste, di approfondimenti, ma ciò non toglie che la sua domanda sia giusta e legittima. Ripeto, oggi i casi sono 41. In sostanza il detenuto ha una specie di residenza assimilabile al nostro domicilio; tuttavia, se si seguisse il canone dell'esecuzione della pena, al detenuto si dovrebbe attribuire la residenza che fin dal primo momento è stata applicata. In altri termini, un ergastolano, al quale non sia stato applicato l'articolo 41-bis, deve essere inviato a Porto Azzurro perché quell'istituto ospita i detenuti ai quali è stato comminato l'ergastolo.

Coloro che sia nella fase del giudizio sia in quella definitiva provengono da Catanzaro o Palmi, vengono inviati al carcere di Palmi, perché è un istituto forte...

GIROLAMO TRIPODI. E' il cuore.

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Sì, è il cuore. Vi sono poi istituzioni penitenziarie costruite in modo da ospitare solo detenuti ai quali sia stato applicato l'articolo 41-bis, secondo il quale si deve passeggiare da soli, senza vedersi, ed avere contatti con i familiari e con gli avvocati seguendo determinate modalità.

Gli istituti di questo tipo sono cinque: le case di reclusione dell'Asinara, di Pianosa e di Spoleto, la casa circondariale di Ascoli e quella di Cuneo. Ripeto, questi cinque istituti ospitano, e potrebbero ospitare, un numero quasi doppio dell'attuale.

RAFFAELE BERTONI. Qual è questo numero?

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Quattrocentotrentasei. Bisogna stare attenti però, perché l'eccessiva concentrazione di tali soggetti così diversi e così pericolosi potrebbe porre di fronte a fatti e responsabilità gravi l'amministrazione penitenziaria. E' bene perciò non diminuire il numero delle case di reclusione e circondariali idonee ad ospitare questi detenuti, semmai si potrebbe aumentarle a sei o sette.

Non va dimenticato poi che per circostanze obiettive, i soggetti hanno magari

sette od otto processi in corso e una o due condanne definitive. A volte succede, come è il caso di Riina, che siano chiamati a testimoniare. Ebbene, Riina, chiamato a testimoniare, è stato trasferito a Padova, ma sapete che cosa significa un'operazione del genere? Vuol dire muovere un aereo per l'andata ed il ritorno...

GIROLAMO TRIPODI. E il giorno dopo Riina era a Reggio Calabria.

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Certo. Riuscite ad immaginare cosa costa allo Stato un detenuto in questa situazione?

Un'altra questione delicata che si profila dal punto di vista giuridico concerne la possibilità di celebrare il processo o di svolgere l'audizione di questi soggetti da lontano, ricorrendo a strumenti speciali. Tutto ciò per rendere la situazione di queste persone più stabile; più questi detenuti vengono trasferiti, più pericoli si corrono per le possibili fughe ed attacchi, sempre immanenti ed imminenti.

Sotto questo profilo il Parlamento deve considerare questa realtà che non è ritenuta ortodossa dagli studiosi del diritto: infatti, devono essere applicate le medesime regole, senza che a qualcuno venga applicata una norma differente da quella applicata ad un altro, nel senso che ad un detenuto è permesso il colloquio diretto mentre ad un altro il colloquio avviene a distanza.

Vi sono poi tre detenuti assegnati ad altri istituti per motivi sanitari. Così come vi sono trasferimenti temporanei per motivi di giustizia e di salute, rispetto ai quali vengono utilizzate apposite sezioni di determinati istituti. E' il caso di Pisa, centro clinico; della casa circondariale di Cagliari, di Napoli Secondigliano, di Termini Imerese, della casa circondariale di Palermo (città in cui inaugureremo, probabilmente a marzo, un nuovo istituto che si aggiunge all'Ucciardone che risulta gonfio, per così dire), della Bicocca a Catania, di San Vittore a Milano, di Livorno - che rappresenta lo snodo per le isole -, di Rebibbia a Roma (mi riferisco al nuovo complesso dotato di buone attrezzature), di Trani, di Reggio Calabria che - concordo con il senatore Tripodi - è un istituto pessimo, in cui si vive molto male; tuttavia, mi hanno riferito che molti detenuti, essendo reggini e stando vicini alla famiglia, riescono a vivere una vita non dico normale ma tollerabile anche sotto il profilo della disciplina.

A questi vanno aggiunti gli istituti di Caltanissetta, di Palmi, di Nuoro, di Voghera (un istituto che ospita anche le detenute) di Augusta, di Padova, di Porto Azzurro e di Paliano.

Tenete presente che vi sono anche i pentiti di vario genere da controllare, i quali non si devono incontrare; vi sono poi i semipentiti, gli irriducibili e quelli appartenenti all'antico terrorismo che sono circa 300, i quali sono definiti "freddi". In termini investigativi e carcerari i soggetti "freddi" sono quelli che non interessano più; quello che hanno fatto è solo un "sogno", sono i soggetti fermi che attendono, forse, qualcosa di valido dallo Stato. In sostanza, sono soggetti che non interessano più né gli organi investigativi né la magistratura; insomma sono fuori circuito.

Questi detenuti vengono trasferiti continuamente. Considerate che in questo momento lo zio di Riina si trova a Padova perché deve essere interrogato. A questa persona è stata applicata la misura del 41-bis; lui sostiene - sorridendo - di non aver fatto nulla e di avere 86 anni, ma in realtà vi sono elementi a suo carico, tant'è che quando sbarcò all'Asinara, gli baciaron la mano.

FRANCESCA SCOPELLITI. Dottor Capriotti, a differenza dei colleghi che mi hanno preceduto non sono una convinta sostenitrice dell'articolo 41-bis e le sue parole mi hanno confortato non poco per l'onestà intellettuale con la quale ha trattato della normativa. Tuttavia non avverso questa norma, se la sua applicazione, eseguita con l'oculatazza a cui lei ha fatto riferimento, serve per isolare i capi della

criminalità organizzata, che rappresenta una iattura nel nostro paese.

Sono un componente la Commissione giustizia del Senato, in cui due giorni fa è stata votata la proroga dell'articolo 41-bis, facendo nostre le perplessità del Governo, il quale dovendo rinnovarla ogni sei mesi si dichiarava soggetto a pressioni, minacce, a molestie per sé e per le famiglie dei componenti.

Ben venga, dunque, l'emergenza allungata di quattro anni, con l'augurio che per quella data non sia necessaria un'ulteriore proroga!

Nel momento in cui ho espresso il mio voto favorevole alla proposta, ho anche chiesto - e spero di ottenerlo - il monitoraggio sull'applicazione dell'articolo 41-bis.

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. In che senso, senatore Scopelliti?

FRANCESCA SCOPELLITI. Debbo dire che in parte lei ha già risposto a questa mia necessità, in parte ho ricevuto dei chiarimenti dal contenuto della sua relazione. Tuttavia mi interesserebbe avere il monitoraggio elaborato dal Ministero di grazia e giustizia sull'applicazione e sulle prescrizioni differenziate da carcere a carcere, in quanto, in base alle notizie che possiedo, vi sarebbero differenze comportamentali nei confronti dei detenuti, dipendenti dalla discrezione di questo o di quel direttore di carcere, di questo o di quel tribunale di sorveglianza. E la disparità di comportamento non è una garanzia per la certezza del diritto o la conferma che la legge è uguale per tutti.

Questa, pur essendo una bella frase che troneggia in tutte le aule dei tribunali italiani, dovrebbe trovare una reale applicazione nella vita.

Purtroppo oggi siamo di fronte ad una situazione - lo dico con dolore, vantandomi di essere in prima persona una garantista - in cui essere garantista, o comunque il termine garantismo, significa essere dalla parte della mafia. Ciò emerge non solo dalle conversazioni salottiere, ma ahimé - cosa ancor più grave - anche in una costruzione democratica e politica.

Ho apprezzato l'utilizzo del termine "oculatezza" in ordine all'applicazione dell'articolo 41-bis. Lei ha affermato addirittura - il che mi piace ancor di più - che occorre essere delle persone illuminate. Ma ahimé, dottor Capriotti, Voltaire è molto lontano dal nostro stato di diritto e dalle nostre istituzioni politiche!

Ci si preoccupa non poco del numero dei detenuti soggetti alle misure previste dall'articolo 41-bis, quasi che questo articolo sia la panacea di tutti i mali. Allora, sottoponiamo tutti al regime di rigore previsto dal 41-bis e avremo salvato l'Italia, calpestando in tal modo qualsiasi briciola del diritto dell'uomo.

Troppo spesso si dimentica che le leggi emergenziali e, quindi, il loro rigore e la loro rigidità, rischiano - è successo molte volte in Italia, troppe in un paese definito la culla del diritto - di colpire l'innocente. E' vero che molti magistrati sono morti per mano della malavita organizzata, ma ben più grave in uno Stato di diritto è far morire un innocente per mano della cattiva giustizia!

L'applicazione a 567 detenuti, nonostante le perplessità sulla chiarezza e sulla trasparenza, dovrebbe rappresentare la norma per chi è delegato ad assolvere questi incarichi. Comunque l'esempio da lei citato conferma la mancanza di certezza del diritto; mancanza ancor più grave quando si parla di normative più restrittive. Il carcere non fa bene a nessuno; ha ragione lei quando afferma che 15 anni di carcere piegano la schiena a tutti! Dunque, oculatezza nell'applicazione e nelle prescrizioni.

Collegata a questo, vi è la questione degli istituti dell'Asinara e di Pianosa, le cosiddette carceri speciali, dove i detenuti sottoposti alle misure dell'articolo 41-bis sono soggetti a molti spostamenti, a situazioni territoriali poco felici, poco comode, con servizi e infrastrutture poco agibili, che mettono in pericolo sia le forze dell'ordine addette alla traduzione dei soggetti per i pericoli di fuga, in quanto non esistono gli estremi per una custodia più efficace, sia i giudici che davvero sono in prima

linea, come Falcone e Borsellino.

Giorni fa abbiamo ascoltato il dottor Margara; non vorrei aver capito male, ma lei ha sostenuto che vi è una sorta di interesse personale nell'assunzione di certi atteggiamenti in quanto il suo tribunale...

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Senatore, mi consenta, parli di una sorta di ideologia.

FRANCESCA SCOPELLITI. La mia considerazione non voleva essere cattiva, assolutamente. Il dottor Margara ha accentuato questa preoccupazione, che mi sento di condividere, proponendo una soluzione alternativa molto valida, cioè di distribuire i detenuti soggetti alle misure ex articolo 41-bis nelle varie carceri localizzate sul territorio nazionale, costituendo delle sezioni apposite. Perché la proposta sarebbe una soluzione intelligente? Perché riporterebbe l'applicazione della normativa alla competenza del ministro guardasigilli (non ci sarebbe più una zona territoriale di competenza ma a quel punto l'intero territorio nazionale, per cui la competenza, come lei giustamente osservava, spetterebbe al guardasigilli) e riporterebbe le prescrizioni ad una omogeneità di valutazione - cioè non sarebbero più affidate al singolo individuo, al singolo giudice delegato a decidere - e quindi ad una maggiore correttezza dello Stato di diritto.

La settimana prossima al Senato discuteremo i disegni di legge su Pianosa e l'Asinara e so che, probabilmente, sarò una voce nel deserto, quindi sono già pronta alla sconfitta.

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Perché alla sconfitta?

FRANCESCA SCOPELLITI. Perché si insiste affinché quelli di Pianosa e dell'Asinara rimangano carceri speciali, vestendo abiti che sono di pregiudizio e non di giudizio, per cui deve essere così. Sono neofita della politica, dottor Capriotti, è la mia prima esperienza ma cerco di usare sempre il buon senso e non la faziosità dell'appartenenza a questo o a quel gruppo politico. Allora, una proposta che mi aiuta a risolvere il problema da qualunque parte provenga per me è sempre bene accetta.

Vorrei affrontare un ultimo argomento, che esula dal discorso del 41-bis, ma che desidero trattare approfittando della sua presenza. L'attenzione che stiamo ponendo sui problemi emergenziali rischia - anzi, non è un rischio, è una realtà - di distrarre dai detenuti comuni, cioè da quei 53 mila uomini e donne che occupano le carceri italiane. Mi occupo di giustizia, anche fuori dalle istituzioni, da molto tempo. Faccio puntualmente le mie visite nelle carceri, anche se limitate a quelle della Lombardia, e visitando queste carceri ci si accorge come addirittura rischi di mancare il pane quotidiano e intendo il rispetto minimo dei diritti anche di un detenuto. Per esempio, comune a molte carceri è la mancanza numerica di assistenti sociali, che rappresentano il trait d'union tra il detenuto e il tribunale di sorveglianza. Allora, nel momento in cui l'assistente sociale - parlo del pane quotidiano inteso come briciole dei problemi - non riesce a fare la sua relazione (la definisco così impropriamente, non ricordando il termine ufficiale) e poi a trasmetterla al tribunale di sorveglianza, che decide se concedere o meno piccoli vantaggi che la legge prevede, non c'è la possibilità di applicare ai detenuti comuni quegli stessi benefici. Senza poi dire della mancanza di organico nei tribunali di sorveglianza: la situazione di Milano è drammatica, solo 5 o 6 giudici di sorveglianza operano con il presidente Mace. Allora, vorrei sapere cosa intenda fare l'amministrazione penitenziaria - augurandomi che risolva quanto prima il problema della vicedirezione, che mi rendo conto essere fondamentale per il prosieguo del suo lavoro - anche per i "poveri" detenuti normali, comuni, senza badare ai grandi boss.

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Ringrazio il senatore Scopelliti per queste domande ma anche per il modo molto garbato con cui le ha

poste, che mi aiuta a rispondere e che è stato per me assai lusinghiero.

Il monitoraggio sul 41-bis si farà; vedremo se tornerò qui ad illustrarlo oppure se ve lo invierò.

In effetti, con le mie parole nella relazione sulla diversità dei comportamenti tra questo e quell'istituto, ho cercato di farvi capire le varie situazioni. Oggettivamente, ci sono istituti nuovi, come Opera a Milano, dove fra l'altro abbiamo creato cento posti nell'ospedale, che però non si può aprire perché, pur essendoci i medici, le sale operatorie e tutto l'occorrente, mancano gli infermieri, che non si riesce a reperire. Una cosa è essere ristretti in un istituto nuovo, bello, come Sollicciano a Firenze, dove ci sono campi da gioco per gli agenti e per i detenuti e asili nido per le mamme; altra è essere ristretti in istituti vecchi e fatiscenti, come quello di Reggio Calabria (una cosa paurosa!) o quello di Volterra, che pur essendo stato ammodernato fa abbastanza paura.

Il passaggio di un detenuto dall'una all'altra struttura, o perché richiesto dalla magistratura, o su richiesta dell'interessato, dipende da varie circostanze. Certamente, l'amministrazione guarda a questo problema. Talvolta questi spostamenti - disposti in buona fede - sono diretti proprio ad avere mano libera su certe cose. Ha ragione il senatore Tripodi quando accenna alla necessità di alcuni di non interrompere questa specie di feeling con altri soggetti, altri consociati che hanno la fortuna di stare fuori, proprio per portare avanti certe attività, come ultimamente si è visto in Sicilia sulla questione degli appalti pubblici: dal di fuori avevano degli input e costoro si avvicinavano ad altri personaggi per dare alcune istruzioni e alcuni moniti.

A questo proposito, ho detto che l'amministrazione ha 220 istituti con 53 mila detenuti: è un'azienda che vive 24 ore su 24. Abbiamo mille problemi e non vi è dubbio che non ci sia un trattamento eguale per tutti; lo dico, lo riconosco, non solo come magistrato ma anche come uomo. E' un po' come chi proviene da un liceo famoso e rinomato e chi invece da un istituto meno prestigioso; ho avuto insegnanti che ancora si ricordano di me, mentre altri studenti non hanno avuto questa fortuna, anche se può darsi che fossero più bravi di me. Effettivamente, c'è questa situazione e faremo in modo di evitarla.

Per quanto riguarda l'Asinara e Pianosa, ho espresso il mio pensiero. E' necessario anche il suo voto e il suo apporto, senatore Scopelliti. Modifichi in questo senso la sua posizione e dica: "Va bene, quel che mi preme è l'amministrazione: mantenga queste isole ma ne faccia istituti normali, cioè istituti per coloro i quali vogliono lavorare all'aperto". A Pianosa possiamo ospitare benissimo 1.200 persone; prima della guerra c'era un sanatorio che ospitava 1.200-1.300 persone; lo stesso vale per l'Asinara. L'importante, senatore, è che l'Asinara non vada in mani altrui, ripeto non vada in mani altrui perché scomparirebbero nel giro di due anni! Si può fare anche questo, anche se credo che il ministro risponda ad altri dicendo: "Se mi date alternative si può vedere il tutto". Non possiamo elevare il numero, come dice il senatore Tripodi, perché elevando il numero dobbiamo trovare altri istituti che ospitino queste persone. Ma se ci limitiamo a questo numero - però, tutto questo è improbabile, ragioniamo per ipotesi - l'amministrazione potrebbe mantenere per ragioni di sicurezza, di ordine pubblico, di monito, di necessità queste due isole. Peraltro, è bene che i detenuti sottoposti al 41-bis siano portati in altre sezioni. Potrebbe esprimersi così e questo per me rappresenterebbe molto, veramente molto.

Certo, potremmo creare sezioni all'interno dei vari istituti. In effetti, questi detenuti girano parecchio e ho letto l'elenco di una ventina di istituti ai quali in genere questi detenuti sono appoggiati. Ogni volta che si muovono bisogna sostenere spese immani: Riina ha sempre 30 persone appresso, ferma restando la scorta dei carabinieri; 30 persone che lo guardano, lo vigilano notte e giorno. Lei non sa quali spese ci sono. Talvolta questi agenti devono anticipare le

spese per andare a

Palermo dall'Asinara e per il ritorno e su questo ora pendono dei reclami. E' giusto tutto questo? Abbiamo molti "buchi rossi", molti debiti, non ce la facciamo. Il mantenimento dei detenuti - che poi adesso si fa con cibi precotti (sui quali a volte abbiamo lodi e a volte lagnanze) - ci porta a spese immani, che non potete immaginare. Abbiamo debiti persino con l'aviazione militare che reclama da noi 3 o 4 miliardi per questi viaggi, che sono effettuati per necessità, disposti dal magistrato o richiesti dai carabinieri, pena pericoli di incolumità per il soggetto che viene spostato o di evasione. Le segnalazioni di possibili interventi esterni sono continue. Si celebra un processo e riceviamo la segnalazione che durante la traduzione potrebbe avvenire un tentativo di evasione o che durante l'ora d'aria Tizio o Caio potrebbe essere "cecchinato" (questo successe una volta a Palmi), da qui la necessità di spostamenti vari.

Quindi, i nostri problemi sono immani. Non si tratta solo di sostituire Di Maggio con qualcuno, perché me ne occorrerebbero dieci. Senatore Bertoni, le vecchie istituzioni come i carabinieri e la polizia vivono da 100 e più anni, ma accanto al capo della polizia ci sono tre vicecapì e numerosi prefetti, ognuno dei quali sa cosa deve fare. Nell'Arma, al solo vestiario provvedono tanti ufficiali: chi si occupa delle scarpe, chi delle divise, eccetera. Da noi tutto questo non c'è. C'è un continuo affinamento; è un'amministrazione che, proprio in questi momenti di presunzione, si è ingrandita terribilmente: direzioni di qua, promozioni di là, ma sotto c'è un vuoto, al quale bisogna provvedere con nuovi arruolamenti, con la formazione, con le scuole (ne ho chieste almeno una o due all'esercito - dato che le dismettono - soprattutto dove si trova il corpo di armata alpino). E' un problema serio.

Mi premeva sottolineare questi problemi non solo per guardare ad essi con una certa ocularità ma anche perché - ma non è tema di nostra competenza - bisogna guardare con la massima attenzione alle confessioni, ai pentimenti, per il rischio di vendette trasversali, vere o false che siano.

FRANCESCA SCOPELLITI. Sulla situazione degli altri detenuti, sulla mancanza degli assistenti sociali?

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Gli assistenti sociali sono nati come un supporto, come un trait d'union tra il detenuto, la famiglia, il posto di lavoro da cui veniva strappato, giustamente o ingiustamente. La figura dell'assistente sociale e anche quella dell'educatore sono quanto mai sane e sante, anche oggi. Senonché sulle spalle dell'assistente sociale si sono rovesciate tutte le misure alternative. Costoro non solo devono lavorare per noi ma anche per i magistrati di sorveglianza, obbligatoriamente. Tra noi e i magistrati c'è una specie di amore-odio, anche perché gli assistenti sociali devono continuamente presentare relazioni su varie questioni a noi e ai magistrati. Perciò, la loro situazione è diventata drammatica. Si spostano all'interno del loro territorio e naturalmente oggi esigono la macchina, per cui sono necessari gli autisti, che - guarda caso - devono essere sempre forniti dalla mia direzione generale. Perché devo dare i miei agenti? Gli agenti di custodia devono fare gli agenti di custodia e basta! Naturalmente, sono considerato un cerbero e molti non vedono l'ora che me ne vada...! Ultimamente ho partecipato ad un congresso a Firenze (due giorni fa se ne è tenuto uno anche a Roma) e, recependo queste richieste, ho presentato al ministro una proposta di allargamento dell'organico di mille unità. Per loro sono poche, ma sarebbe già molto se da subito se ne potessero ottenere 500. Un'altra mia proposta, che il ministro ha approvato, è quella di sopperire alle attuali carenze reperendo assistenti sociali - naturalmente iscritti agli albi - sul posto e da pagarsi o con parcella o con convenzione trimestrale.

Mi premeva dirlo, perché sono notizie non negative né, come altri direbbero, positive: il bambino per crescere ha bisogno di tempo. Comunque, mi sono mosso in

questa direzione ed il ministro, in parte ha accolto le mie richieste; l'altra parte dipende dallo stesso ministro, dal bilancio, dal Parlamento.

ANTONIO DEL PRETE. Presidente Capriotti, grazie per l'umanità e la puntualità che ha avuto nell'esprimere il suo punto di vista in questo nostro incontro; grazie per non aver usato termini declamatori, ma per aver fatto programmi e suggerito idee praticabili che possono migliorare la situazione di un'amministrazione che, come lei ha detto, è affetta da elefantiasi.

Porro una domanda alla quale non so se lei potrà rispondere dando un chiarimento. Il tema è quello della nuova costellazione criminale e il territorio questa volta è l'Italia del nord: mi riferisco ad un'evasione che mesi fa fece molto chiasso e che assurse agli onori della cronaca con grande rumore per certi suoi aspetti che parvero inquietanti. Tale rumore è andato man mano spegnendosi. Le chiedo notizie in proposito.

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. In questo ultimo anno, come ho detto - e non è tanto merito mio quanto dell'amministrazione, che regge (a differenza di quello che si dice fuori) - non si sono verificate sommosse né evasioni, però è accaduto ciò che lei ha detto: è stato preso d'assalto, con le modalità che si conoscono...

ANTONIO DEL PRETE. Mi riferivo proprio a quello quando ho detto "per certi aspetti inquietanti".

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. E' stato detto, da fuori, che l'evasione era stata segnalata. In realtà lo era stata a Vicenza, dove il soggetto si trovava prima; comunque, le segnalazioni sono continue, quasi giornaliere, di "pezzi grossi". La realtà però la accettiamo: quella mattina di giugno è stato preso d'assalto il carcere - così mi hanno detto quando mi hanno svegliato alle cinque e mezza - e 4 persone travestite, dopo aver fermato la macchina, sono entrate e hanno preso in ostaggio un agente che si è fatto aprire i 7 passaggi andando direttamente là dove si trovavano il soggetto e gli altri accolti, che sono stati portati via. Sono state avviate una procedura disciplinare e una giudiziaria che seguo con molta attenzione, anche perché il procuratore generale di Padova (che è stato mio procuratore a Rovereto, quando lavoravo a Trento e Bolzano) è una persona molto esperta; il sostituto proviene dalla magistratura militare ed è molto serio.

Dei detenuti fuggitivi, il vice di Maniero è stato agguantato poco tempo fa nel frusinate. Poiché altri due sono già stati raggiunti, ne resta ancora la metà, compreso il Maniero. Non seguo le investigazioni di carattere materiale ma so che vi sono buone speranze che anche Maniero venga preso in Italia o all'estero, dato che si seguono varie piste. Ciò che è grave è che lui era già fuggito una volta da Fossombrone. Alla vicenda seguirà un processo; il direttore Velleca su cui si sono riversate le ire è stato sospeso; sono stati altresì sospesi il comandante del reparto, forte di oltre 350 uomini, e 9 guardie ed è stato arrestato l'ostaggio, cioè la guardia Erbi. Il processo disciplinare è in corso e il direttore dovrà rispondere, indipendentemente dal processo penale (vi è una deroga nel nostro codice per cui il direttore può essere comunque sottoposto a procedimento disciplinare). In verità ho avuto pressioni per farlo riammettere. Sono in contatto con la magistratura e se avrò il via potrò rivedere la posizione di Velleca, naturalmente non a Padova ma altrove, perché il generale deve sempre pagare: se qualcosa è accaduto, il generale deve pagare per gli altri, perché la vittoria ha tanti padri ma la sconfitta ne ha uno solo.

Ho mandato sul posto un nuovo, ottimo, direttore che proviene da Potenza e un nuovo comandante di reparto. Però ciò che è successo a Padova potrebbe succedere questa notte da un'altra parte, attenzione.

Quello di cui parliamo è stato un esempio clamoroso perché Maniero è un soggetto

che si dice legato alla camorra, alla mafia del Brenta. In effetti i suoi accoliti erano tutti meridionali. Tenga presente che Maniero è persona di grandi facoltà economiche, perché in quel di Portorose (ex Jugoslavia) gestiva un casinò. A suo tempo, ha sempre vissuto in yacht, in mezzo alle donne; infatti, la prima volta è stato ripreso in uno yacht a Capri. Quindi, non è escluso, senatore Scopelliti, che le gonne ci aiutino anche questa volta (di più non dico).

PRESIDENTE. Ognuno ha i suoi punti deboli.

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Ci vuole un pizzico di fortuna. Naturalmente la sua cattura potrebbe farci scoprire tante cose, anche perché oltre ad Erbi è stata arrestata una settima persona, il detentore di uno spaccio di pezzi di ricambio per automobili che, guarda caso, aveva un arsenale dal quale sono state prelevate le armi che servirono ai 4 per prelevare Maniero e gli altri dal carcere.

Grazie all'istruttoria che sto facendo sommariamente e a quello che so - altro non so e non devo sapere - spero di venirne a capo. Però il fatto di per sé resta, così come la necessità di essere severi. Quello che è già accaduto potrebbe accadere di nuovo, anche se nel corso di quest'anno l'amministrazione, pur avendo sopportato momenti durissimi, ha resistito, esternamente ed internamente.

Voglio dire a lei e a tutti i presenti che registriamo un numero soverchio di suicidi. Statisticamente, e ragionando - se è possibile - molto freddamente, siamo quasi nella norma.

RAFFAELE BERTONI. Quanti sono?

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Non siamo arrivati a 100 nel 1993.

FRANCESCA SCOPELLITI. Il carcere di Monza sta diventando tristemente famoso per i suicidi, tanto che viene definito "il carcere dei suicidi".

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Torno a dire che il carcere è una realtà necessaria ma durissima: è duro essere rinchiusi con soggetti non della stessa educazione e subire prepotenze, come nelle caserme. Eppure nel complesso la vita militare ci deve essere e deve essere improntata a quella disciplina; lo stesso può dirsi per il carcere.

L'episodio Maniero è seguito giorno per giorno a Padova e qui. Non infieriremo su coloro che si sono resi colpevoli, ma ho emanato una circolare fondamentale sulla gestione del corpo degli agenti di custodia in tutti gli istituti. Mi ero accorto, dopo il fatto, che nessuno degli oltre 350 uomini ed oltre 20 sottufficiali faceva la notte, non un maresciallo, non un sottufficiale; vi erano solo capoposto, mentre loro andavano a dormire a casa propria. Questo non è possibile, per cui ho stabilito che in ogni istituto di notte debba essere assicurata la presenza permanente di uno o due sottufficiali, se non altro per motivi di stile e di forma a cui questa amministrazione deve essere portata, volente o nolente. Si tratta di un'amministrazione importante dello Stato, che deve adempiere un onere, affidato, dall'epoca di Mussolini, all'amministrazione della giustizia.

Quando il collega e amico Bertoni mi venne a trovare in tempo di terrorismo, c'erano 26 magistrati, che anche oggi occorrono perché formano l'equilibrio. Intendo dire che vi sono assistenti sociali, direttivi, ragionieri, educatori e chi più ne ha più ne metta: fra questi vi è un conflitto terribile, come avviene ovunque. Come dicevo, allora vi erano 26 magistrati, mentre oggi sono solo, con 4 o 5 colleghi che hanno 2 o 3 anni di carriera alle spalle e che sono qui soltanto perché desideravano venire a Roma, per poi andarsene. Questa è la situazione.

RAFFAELE BERTONI. Chi è il capo della tua segreteria?

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. La dottoressa Di Paolo che ha già una certa esperienza avendo trascorso 14 anni come vicedirettrice di carcere a Regina Coeli. Anche io non sono sempre stato al ministero, avendo prestato servizio per 10 anni a Genova: ho fatto 10 anni in frontiera (da Trento a Bolzano, fino a Verona).

Dico per ultimo che ho subito un altro attentato, il cui autore è ancora in carcere; ma non dirò il nome e non lo dirò mai: da quando sono in carica (ma anche prima) non desidero sapere dove sta, cosa fa, se è impazzito o meno. Basta, quelle pagine si sono chiuse per sempre.

PRESIDENTE. Vorrei rivolgerle una domanda perché mi pare siano stati messi in discussione i giudici di sorveglianza; e quindi anche le pressioni politiche per il dottor Margara non penso si possano ipotizzare da parte della maggioranza. La storia certamente esemplare ma anche molto connotata del dottor Margara induce ad escluderlo. Non conosco personalmente gli altri giudici di sorveglianza, però se un'autonomia deve esserci nella magistratura, deve riguardare anche i magistrati di sorveglianza, perché, se si comincia a sospettare anche in modo molto vago, come è stato fatto, di una magistratura che ha gravissimi compiti come quelli di sorveglianza, una magistratura non diciamo di serie B ma addirittura vista con notevole sprezzo talvolta anche dalla categoria stessa - per quanto abbia una funzione fondamentale che purtroppo non è sufficientemente intesa - bisogna cominciare a riflettere. Sappiamo che la magistratura di sorveglianza soffre di grandissime carenze di personale - nessuno vuole fare il magistrato di sorveglianza - ed è sovraccarica di richieste che non riesce ad evadere. Mi sembra molto ingeneroso pensare che il magistrato di sorveglianza, che ha una responsabilità eguale a quella di tutti gli altri magistrati, voglia in qualche modo boicottare l'applicazione dell'articolo 41-bis per pressioni - si è fatto capire dal senatore Tripodi - in qualche modo politiche. Trovo tale affermazione assolutamente ingiusta, a meno che si provi che quanto ipotizzato sia effettivamente accaduto. Personalmente, dal momento che lo conosco da molti anni, non ritengo possibile che il dottor Margara assuma le sue decisioni sotto la spinta di condizionamenti politici.

Peraltro, ho raccolto da vari magistrati di sorveglianza indicazioni circa le motivazioni ed il numero delle richieste che sono state accolte, in tutto o in parte. Per quanto ci ha detto il dottor Margara e soprattutto per quanto afferma la magistratura di sorveglianza di Ancona, molti dei ricorsi che sono stati accolti, e che mi pare siano in numero abbastanza limitato, lo sono stati per carenza di motivazione legittimante il provvedimento; gli altri riguardavano modifiche di scarsissimo spessore. Così come ha detto il dottor Margara, come leggo dal documento della magistratura di sorveglianza di Ancona e come mi pare di capire ritenga anche la magistratura di Sassari, è a causa della pochezza di documentazione ed anche di motivazione che, se è vero che ciascuno deve fare il proprio mestiere, inevitabilmente poi i decreti vengono revocati.

E' vero che in quest'articolo c'è ambiguità, perché non si capisce se si tratti di un provvedimento solo amministrativo o anche giudiziario. Certamente, se ha entrambi questi caratteri, l'amministrazione deve rendersi conto che poi avrà una valutazione anche dalla magistratura, che ha le sue competenze e responsabilità.

Peraltro, sempre i magistrati di sorveglianza di Ancona - che poi ascolteremo personalmente - fanno rilevare che gli spostamenti non derivano - come tutti sappiamo - dal magistrato di sorveglianza, ma lamentano di non esserne, talvolta, neppure avvisati. E' infatti il dipartimento amministrativo che dispone i trasferimenti: il magistrato di sorveglianza, così come i sostituti, segnala che a suo avviso una tal persona starebbe meglio in un istituto piuttosto che in un altro, ma, sostanzialmente, chi decide è l'amministrazione. Io non credo che per una malattia leggera o per il fatto di aver rivolto una parolaccia

all'agente di custodia qualcuno possa essere allontanato dall'Asinara; mi sembrerebbe incredibile che ciò avvenisse ma, d'altra parte, non sarebbe nella responsabilità della magistratura di sorveglianza, bensì in quella dell'amministrazione. Ho sentito con preoccupazione che per cause non attinenti ai processi - perché in questo caso non può farci niente nessuno - ma per motivi anche di scarsa rilevanza, addirittura per vedere i familiari - cosa che sappiamo essere vietata dall'articolo 41-bis-, è possibile spostarsi facilmente, anche andandosi a cercare - come si dice tendenziosamente - il magistrato di sorveglianza che accoglierà il reclamo. Dovrebbe, dunque, esserci maggiore oggettività in tutto questo e bisognerebbe stabilire quali siano le competenze e, di conseguenza, quali le responsabilità; nello spostamento di detenuti i magistrati di sorveglianza non c'entrano affatto e talvolta non sanno nemmeno che qualcuno è stato trasferito, perché la responsabilità di tale decisione è del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria.

D'altra parte, se viene sostenuta per due isole una spesa tanto forte, allora adoperiamole. Nel documento che ho davanti si fa presente che i detenuti sottoposti al regime del 41-bis sono ad Ascoli Piceno, a Fossombrone, ad Ancona ed a Pesaro; o le isole servono, ed allora li mettiamo tutti in un posto, o, come qui c'è scritto, con la creazione di una sezione apposita si determina gravissimo disagio per tutto il resto della popolazione carceraria (e soprattutto per i detenuti comuni, che vengono sottoposti a restrizioni alle quali, diversamente, non sarebbero sottoposti). Allora, decidiamo: o facciamo carceri speciali in ciascuna regione, oppure, visto che ci sono le strutture, adoperiamo le isole. Ma se continuiamo con questa situazione, adoperando parzialmente un po' tutte le strutture, ciò va effettivamente a gravare su tutto il sistema penitenziario, con disparità di trattamento che sono inevitabili se non si applica effettivamente il nostro intendimento, cioè quello che questo tipo di detenuti stia all'Asinara, a Pianosa o in altra isola tranne per il tempo necessario per le traduzioni. Peraltro, ho spesso verificato che vi è molta disattenzione - senza voler recriminare nei confronti di nessuno - da parte dell'amministrazione dei transiti. Bisogna verificare se un detenuto il cui processo si sia concluso rimanga o resti ancora: ci si accorge che a distanza di due mesi, senza che ve ne sia alcun motivo, sta ancora là. Capisco che nell'amministrazione penitenziaria ci sono tanti problemi, ma tra quelli che hanno priorità bisogna annoverare anche il problema della sicurezza, che è anche sicurezza interna, perché avere un certo soggetto in un istituto carcerario che non sia sufficientemente dotato di strumenti reca grave pregiudizio a tutti gli altri detenuti. Queste lentezze sono poco spiegabili e non dipendono né dai magistrati né dalla magistratura di sorveglianza; talvolta è il magistrato che si fa parte attiva per sapere come mai un detenuto non sia ancora stato portato via, ma questo non è di sua competenza e, considerata la quantità di compiti cui deve far fronte, può accadere che gli sfugga di effettuare tale controllo. Bisognerebbe, dunque, fare più chiarezza, in modo oggettivo e concreto, senza puntare l'indice contro nessuno né sospettare malafede o altro da parte di alcuno: bisognerebbe dividere le competenze, affinché ciascuno si attenga, poi, alle proprie ed abbia da parte degli altri il rispetto dell'autonomia delle stesse.

RAFFAELE BERTONI. Ringrazio il presidente per quanto ha detto a proposito della magistratura di sorveglianza ed in particolare su Margara, che merita grande rispetto e che per una vita è stato detenuto fra i detenuti.

PRESIDENTE. Tutti i magistrati di sorveglianza fanno una pessima vita, dovendosi sobbarcare un lavoro veramente ingrato.

RAFFAELE BERTONI. Nessuno vuole farlo e chi fa il magistrato di sorveglianza resta sotto il peso del suo lavoro, che la gente non conosce. Per questo la ringrazio, presidente, per tutti i colleghi e per Margara

in particolare. E' importante che il presidente della Commissione antimafia renda una simile dichiarazione.

PRESIDENTE. E' un dovere. Solo conoscendo la situazione dal di dentro si sa cosa abbiano fatto sia Margara sia gli altri. Ritengo, infatti, che non si debba mettere in dubbio nessuno, se non c'è un motivo concreto per farlo.

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Abbiamo nominato i magistrati di sorveglianza che hanno inciso nel nostro discorso, ma lungi da noi...

PRESIDENTE. C'è stata questa deviazione riguardo alla quale, per rispetto, ho ritenuto opportuno fare una precisazione.

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Anzi, abbiamo parlato di correggere la permanente competenza dei soliti quattro o cinque, che poi sono delle vittime, come lo è il povero Margara. Credo di interpretare il pensiero di tutti nel dire che il nostro intendimento non era questo.

Le traduzioni che avvengono su nostra iniziativa - quelle disciplinari, oppure quelle disposte per andare incontro ad esigenze del detenuto - riguardano il detenuto definitivo. Della partenza di alcuni detenuti a volte non sappiamo nulla, perché essa può dipendere dal fatto che sono chiamati da questo o quel giudice. La corte d'assise di Palmi, ad esempio, si riunisce improvvisamente ed il presidente fa la citazione, passandola a noi che la trasmettiamo ai carabinieri. Eventuali lentezze dipendono dal fatto che i carabinieri hanno, a loro volta, un lavoro tale...

RAFFAELE BERTONI. Quando la polizia penitenziaria sostituirà i carabinieri nelle traduzioni, come la legge prevede, la situazione potrà essere diversa.

ADALBERTO CAPRIOTTI, Direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Come ho già detto, quella per le traduzioni è una struttura enorme e, se dovrà essere assunta dalla nostra amministrazione, questa dovrà essere pronta in tutto e per tutto. Non è uno scherzo! Vi sono detenuti che rappresentano un pericolo, quelli che si devono presentare davanti al magistrato, quelli da ricoverare in centri clinici per essere sottoposti a cure mediche, quelli trasferiti temporaneamente per avere dei colloqui: è un lavoro enorme. Senza contraddire il presidente, dico che la nostra parte di responsabilità l'abbiamo, ma, in realtà, concorrono tante cose perché - torno a dirlo, onorevole Del Prete - nel nostro mondo ci sono, purtroppo, troppe competenze e troppe mani. Forse, che queste mani siano molte è bene per la chiarezza, ma ciò dà luogo a tanti malintesi e disguidi.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Capriotti per l'audizione che si è testé conclusa e per i documenti che, se ritiene opportuno, potrà lasciare alla Commissione.

Poiché giovedì mattina sono previste votazioni al Senato, la Commissione è convocata giovedì 3 novembre, alle 16, per proseguire nell'audizione dei giudici di sorveglianza.

La seduta termina alle 14,10.

	Pag.
Audizione della dottoressa Antonella Giuliana Magnavita, magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro:	
Parenti Tiziana, Presidente.....	521, 522, 523 524 525, 526, 527, 529
Magnavita Antonella Giuliana, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro.....	521, 522 523, 524 525, 526, 527, 528, 529
Peruzzotti Luigi	529
Ramponi Luigi	528
Rossi Luigi	526, 527, 528
Audizione del presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli, dottor Salvatore Iovino:	
Parenti Tiziana, Presidente &&P	529, 531, 533, 534 535, 537, 539, 540
Iovino Salvatore, Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli	529, 531, 533 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540
Peruzzotti Luigi	539, 540
Scopelliti Francesca	535, 537, 538, 539, 540
Audizione del presidente del tribunale di sorveglianza di Milano, dottor Antonio Maci:	
Parenti Tiziana, Presidente	540, 544 545, 546, 547
Maci Antonio, Presidente del tribunale di sorveglianza di Milano	540, 544 545, 546, 547
Scopelliti Francesca	545, 546, 547

La seduta comincia alle 16,15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione della dottoressa Antonella Giuliana Magnavita, magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione della dottoressa Antonella Giuliana Magnavita, magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. La dottoressa Magnavita è stata convocata per essere ascoltata sui problemi incontrati dal tribunale di sorveglianza di Catanzaro sull'attuazione dell'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario, sulle problematiche che eventualmente si sono aperte, quindi in definitiva sull'attuale situazione dell'applicazione dell'articolo 41-bis. Do subito la parola alla dottoressa Magnavita.

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Partirò dalla sentenza della Corte costituzionale n. 349 del 1993 che, pur dichiarando infondata la questione di incostituzionalità che era stata proposta con più ordinanze dal tribunale di sorveglianza di Ancona, ha però dato delle direttive, ha fatto delle affermazioni di principio molto utili - almeno a parere del mio tribunale - per la risoluzione o comunque per la lettura dei decreti ministeriali che all'epoca erano stati emanati.

Ho portato il testo di taluni provvedimenti (la cui lettura forse potrà essere utile), alcuni dei quali peraltro sono stati impugnati (è stato proposto ricorso per Cassazione) da parte della procura generale di Catanzaro. Proprio in questi giorni abbiamo avuto notizia che in data 27 ottobre scorso la suprema Corte ha rigettato il reclamo della procura. Naturalmente non abbiamo ancora la motivazione, essendo troppo presto, ma possiamo presumere legittimamente che la Corte abbia comunque condiviso, per lo meno in parte, le nostre considerazioni.

Con la pronuncia di cui parlavo prima da parte della Corte costituzionale si è detto in particolare (si tratta di quella che noi abbiamo ritenuto traccia fondamentale) che la tutela costituzionale dei diritti fondamentali dell'uomo, ed in particolare la garanzia dell'inviolabilità della libertà personale, sancita dall'articolo 13 della Costituzione, opera anche nei confronti di chi è stato sottoposto a legittime restrizioni della libertà personale durante la fase esecutiva della pena e che la sanzione detentiva non può comportare una totale ed assoluta privazione della libertà della persona.

La Corte costituzionale ha poi asserito che "l'adozione di eventuali provvedimenti suscettibili di introdurre ulteriori restrizioni di tale ambito, o che comunque comportino una sostanziale modificazione del grado di privazione della libertà personale, può avvenire soltanto con le garanzie (riserva di legge, riserva di giurisdizione) espressamente previste dall'articolo 13, secondo comma, della Costituzione.

"Il potere di coazione personale di cui lo Stato è titolare al fine della difesa dei cittadini e dell'ordinamento giuridico, che durante l'espiazione della pena comporta l'assoggettamento alle regole previste dall'ordinamento penitenziario, trova pertanto limite nei diritti inviolabili

dell'uomo, tra cui quello della libertà personale, la cui limitazione o soppressione può avvenire esclusivamente nei casi e nei modi previsti dalla Costituzione e dalla legge".

"Spetta, in sostanza, di regola all'amministrazione, e dunque al ministro di grazia e giustizia, anche se sotto vigilanza del magistrato di sorveglianza, o con possibilità di reclamo al tribunale di sorveglianza, l'applicazione delle modalità di trattamento, la determinazione di regole e di istituti secondo le previsioni dell'ordinamento penitenziario, che si riferiscono al regime di detenzione in senso stretto, salva sempre la facoltà di stabilire un regime differenziato in relazione a specifiche esigenze di rieducazione del ristretto, ad esigenze di ordine e di sicurezza interna dell'istituto carcerario". Preciso che questo di cui ho dato lettura non è il testo integrale della sentenza, bensì il tenore della nostra decisione.

La Corte costituzionale, avendo ritenuto che il fatidico articolo 41-bis, secondo comma, pur essendo certamente di non felice formulazione, non consente comunque l'adozione di provvedimenti suscettibili di incidere sul grado di libertà personale del detenuto, quindi non viola l'articolo 13 della Costituzione, non ne ha dichiarato l'illegittimità. Ha però definito a chiare lettere alcuni principi: posto che il secondo comma dell'articolo 41-bis non consente l'adozione di provvedimenti suscettibili di incidere sul grado di libertà personale del detenuto, deve ritenersi implicito, anche in assenza di una previsione espressa nella norma, ma sulla base dei principi generali dell'ordinamento, che i provvedimenti ministeriali debbano comunque recare una puntuale motivazione per ciascuno dei detenuti cui sono rivolti, in modo da consentire poi all'interessato una effettiva tutela giurisdizionale, che non possano disporre trattamenti contrari al senso di umanità ed infine che debbano dar conto dei motivi di una eventuale deroga del trattamento rispetto alle finalità rieducative della pena.

Seguendo pertanto questa utile traccia che ci è stata fornita dalla Corte costituzionale, il tribunale di sorveglianza di Catanzaro, pur considerando naturalmente indiscutibili le motivazioni di ordine pubblico e di emergenza che viviamo ormai da qualche anno a questa parte (o forse anche da più tempo), ritiene che indubbiamente il provvedimento ministeriale, proprio perché fonte di eccezionale imposizione, di limitazione della libertà, per i generali principi sopraddetti, debba essere necessariamente fondato su particolareggiate argomentazioni, che, dopo una valutazione di circostanze rilevanti in ambito nazionale, debbano poi riferirsi nello specifico al singolo detenuto destinatario dell'intervento amministrativo, e non solo cumulativamente ad un numero notevole di ristretti.

Vorrei precisare che i vari decreti che nel tempo sono stati emanati dal ministro hanno avuto diverse fasi, seppure a volte differenziate da pochi particolari. In una prima fase l'emissione è stata molto abbondante, riguardava moltissimi detenuti; non saprei indicare la cifra, ma erano certamente oltre il migliaio. Forse era stato fatto un lavoro affrettato, tant'è che il tribunale di sorveglianza di Catanzaro purtroppo, a volte, ha dovuto rilevare l'emissione di questi decreti anche in casi non consentiti, cioè in casi di detenuti imputati o condannati per reati che non erano compresi nell'articolo 41-bis.

Successivamente il campo d'azione dei decreti è stato ristretto ad un minor numero di detenuti...

PRESIDENTE. E' stato ristretto perché è stata maggiormente applicata la normativa, è stata fatta una cosa più meditata?

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Sì, credo che abbiano preso atto delle varie pronunce dei vari tribunali e quindi abbiano limitato l'emanazione dei decreti ai casi più eclatanti.

Questa che io definirei la seconda fase, la seconda tornata di decreti, presentava come caratteristica - messa appunto in rilievo dal tribunale di Catanzaro - quella di avere una motivazione in ciclostile,

uguale per tutti e riguardante un numero indeterminato o comunque sempre notevole di imputati o di condannati, in genere dei maxi processi; era lo stesso decreto applicato a decine e decine di imputati.

Abbiamo quindi ritenuto che un qualche elemento in più di motivazione specifica dovesse esserci. Preso atto evidentemente delle prime decisioni in questo senso, i decreti ministeriali della seconda fase effettivamente contenevano qualcosa in più, cioè dei richiami, seppure generici, a note provenienti da varie autorità di polizia, a vari livelli. Però abbiamo ritenuto anche questo non sufficiente; perché non può essere ritenuto sufficiente il semplice richiamo a segnalazioni e comunicazioni di una o più autorità giudiziarie o di polizia, non meglio precisate nel loro contenuto e nella loro portata, ma nonostante la loro astrattezza, elevate a parte integrante della discussa motivazione. Inammissibile, invero, risulta una motivazione per relationem, ove nel contempo non venga reso disponibile pure l'atto cui si faccia riferimento, nel caso specifico, atto interno all'amministrazione e non altrimenti reso pubblico o noto a questo giudice. Tanto meno la semplice valutazione del titolo di detenzione, se costituisce il presupposto primo per l'adozione del regime stesso, può però nello stesso tempo esserne nella sostanza unico fondamento per presunzione, con metodo inammissibile nel vigente sistema legislativo.

Alla base delle consentite facoltative restrizioni del trattamento carcerario, espressione del potere discrezionale della pubblica amministrazione, deve sempre sussistere un contemperamento tra potestà punitiva, tutela della sicurezza pubblica e diritti soggettivi inviolabili oltre certi limiti, contemperamento del quale deve essere reso esatto conto.

In realtà, all'epoca ritenevamo che l'esame da parte del giudice della fondatezza dell'adottato regime risultasse impedito e pregiudicato dai sottolineati difetti del deliberato ministeriale; ritenevamo quindi illegittimo il decreto per violazione di legge, in quanto viziato per carenza di motivazione, e ne disponevamo pertanto la disapplicazione. Peraltro, in alcuni casi specifici avevamo anche istruito ulteriormente la pratica, richiedendo le note che venivano richiamate nel decreto, ma anche queste note apparivano, a nostro avviso, insufficienti e generiche per motivare adeguatamente l'imposizione di questi ulteriori limiti al trattamento carcerario.

PRESIDENTE. Quindi erano stati accolti i reclami?

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Per lo meno per due dei casi che ho citato, abbiamo avuto in questi giorni notizia che, con pronuncia del 27 ottobre scorso, la suprema Corte ha rigettato il ricorso della procura generale. Aspettiamo la motivazione. Comunque, sensibili a quelle che sono le indubitabili esigenze di tutela e di sicurezza, abbiamo voluto approfondire ulteriormente l'istruzione dei reclami che ci sono stati presentati. Infatti, nel giugno 1994 (penso sia una delle ultime o forse l'ultima decisione in materia, si tratta del caso di Francesco Santapaola) con una motivazione che è entrata nel dettaglio, nel merito delle accuse, degli elementi di prova, acquisendo l'ordinanza di custodia cautelare abbiamo rigettato il reclamo. Con ciò intendo dire che il tribunale non ha impostato il suo operato nel senso di accogliere in tutti i casi il reclamo: a volte siamo riusciti ad acquisire elementi sufficienti, seppure sopperendo a quelle che indubbiamente sono delle carenze, e certo si noterà che le decisioni hanno composizioni anche diverse. Quindi abbiamo assunto varie possibilità.

PRESIDENTE. E' nella competenza dei giudici di sorveglianza chiedere...

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Io ho sostenuto questo. Ovviamente vi sono altri tribunali che hanno sostenuto il contrario, in particolare quello di Perugia; anche essi hanno provveduto ad un'istruzione molto approfondita.

Al di fuori dei reclami presentati al tribunale di sorveglianza (attualmente non me ne risultano altri pendenti), le decisioni di cui ho parlato finora si riferiscono a decreti la cui efficacia terminava grosso modo a fine luglio scorso. Mi risulta però, per averlo accertato al di fuori dei reclami presentati a noi, che più recentemente sono stati emessi altri decreti, a firma del ministro Biondi, questa volta - devo dire - rispetto a quella che era precedentemente la formulazione di massa adeguatamente motivati. Ho qui la copia che riguarda Di Maggio Procopio, motivata nello specifico su elementi di fatto e di prova, su indizi. Anche le note della polizia o di altre autorità che accertavano la pericolosità dei detenuti sono richiamate in maniera specifica. Direi, quindi, che è stato compiuto un grosso passo avanti; evidentemente avranno tenuto conto dell'esito di queste procedure.

Poi si dovrà eventualmente verificare nel merito se le varie limitazioni possano essere ritenute lesive o meno di diritti fondamentali.

PRESIDENTE. Quanti decreti nuovi sono stati emanati per quanto riguarda Catanzaro?

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Per quanto mi risulta, nessuno. Quanto ho esposto l'ho acquisito al di fuori. Non ho avuto il tempo di fare una ricerca più approfondita. L'istituto di Catanzaro ha senz'altro una sezione di detenuti sottoposti al regime di cui all'articolo 41-bis, però non so se, dopo la scadenza, alcuni decreti siano stati rinnovati nei confronti di detenuti. E' una ricerca che farò senz'altro con più calma, perché non ho avuto il tempo materiale.

PRESIDENTE. Vorremmo sapere se siano intervenuti ancora decreti, quanti di quelli scaduti siano stati rinnovati, quanti riguardino detenuti che si trovano a Catanzaro istituzionalmente o in attesa di processo.

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Probabilmente sono molto diminuiti, perché molti dei detenuti che all'epoca proposero reclamo erano da noi solamente per motivi di giustizia; hanno proposto il reclamo, nel momento della notifica, dove si trovavano, quindi a Catanzaro, poi sono stati trasferiti nei rispettivi istituti di assegnazione. E' pertanto probabile che per questo motivo siano notevolmente diminuiti.

PRESIDENTE. A Catanzaro è prevista proprio una sezione apposita?

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Vi è una parte dell'istituto, aperta abbastanza recentemente, in cui si trovano celle che ospitano questi detenuti sottoposti al regime di cui all'articolo 41-bis; però, ripeto, non so quanti ve ne siano attualmente.

Diciamo che noi, come organo giurisdizionale, ci siamo attenuti al principio della motivazione, che ci sembra irrinunciabile: nel limitare ulteriormente la libertà della persona, una motivazione ci deve essere, e deve essere personalizzata, cioè deve rendere conto dei motivi per cui si fa eccezione ad uno scopo educativo e comunque ad un livello minimo di trattamento. Essendo noi organo di controllo giurisdizionale, sia pure in un ambito di discrezionalità dell'amministrazione penitenziaria, non possiamo fare a meno di tener conto di alcune esigenze irrinunciabili.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda invece gli altri aspetti limitativi che sono compresi nei decreti?

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Ripeto che, a parte il problema iniziale, noi non siamo andati nello specifico. Vi era un unico punto che la Corte costituzionale ha ritenuto lesivo di principi costituzionali, quello del visto sulla corrispondenza: esiste una riserva di giurisdizione per il magistrato di sorveglianza, il quale deve disporre il visto;

in origine questi decreti delegavano il visto sulla corrispondenza direttamente al direttore o al suo delegato, ma preso atto della decisione della Corte costituzionale, che in merito è stata esplicita, tale disposizione è stata subito revocata.

Ho esaminato rapidamente queste ultime limitazioni. Nell'esprimere un parere al riguardo parlo a titolo personale, perché il tribunale non ha avuto modo di pronunciarsi su questi punti in quanto, avendo ritenuto pregiudiziale la carenza di motivazioni, non è entrato nello specifico delle varie limitazioni. In linea di massima, ritengo che le limitazioni determinate di recente risultino abbastanza adeguate, ma ripeto che si tratta di un'impressione personale.

PRESIDENTE. Quanti reclami sono stati avanzati sia per la revoca che per la modifica dei provvedimenti adottati?

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Credo che, per quanto riguarda la modifica dei provvedimenti, non sia stato presentato alcun reclamo, almeno stando a quello che mi risulta. Vi è stato un reclamo rigettato, ma la vicenda risale comunque all'epoca in cui la materia era, diciamo così, poco matura. Inoltre, si sono verificate situazioni per le quali è stato riscontrato un equivoco, nel senso cioè che le misure sono state inflitte a soggetti imputati per reati non riconducibili alla specifica normativa. Per il resto, dopo che è stato presentato il primo reclamo che ha avuto un certo esito, tutti si sono ispirati ad un criterio di critica totale, alla radice, di tutto il decreto. In definitiva, non credo vi siano state lagnanze specifiche, almeno per quanto riguarda il nostro tribunale.

PRESIDENTE. Può dirci quanti decreti sono stati emanati e quanti di essi sono stati rigettati?

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Mi riservo di informarvi su questo punto. Ripeto: non ho avuto il tempo materiale per poter approfondire determinati aspetti. Ho come alcune fotocopie dalle quali risultano le motivazioni di decisioni adottate, che credo possano risultare utili per voi.

PRESIDENTE. Sì, certo, si tratta comunque di documenti interessanti.

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Non so se questa sia la sede per formulare qualche considerazione a livello di proposte.

PRESIDENTE. Sì, certo.

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Anche in questo caso, parlo a titolo personale, basandomi sulle impressioni che ho ricavato nel corso della mia esperienza. Come dicevo prima, l'ultima tipologia di decreti appare senz'altro più motivata ed apprezzabile e, quindi, molto più adeguata rispetto a quella precedente. Non sarebbe comunque inopportuno un intervento legislativo che specificasse meglio i limiti da tenere presenti, magari con riferimento ai limiti massimi oltre i quali non si deve andare. Ciò non tanto per vincolare la discrezionalità della pubblica amministrazione quanto, piuttosto... Noi continueremmo ad essere un organo di controllo giurisdizionale, ma non sarebbe inopportuno - ripeto - fissare limiti, così come sono previsti nell'ordinamento penitenziario con riguardo a ciascuna voce relativa al trattamento riservato al detenuto. E', questa, una proposta che lancio in questa sede, anche se mi rendo conto che è molto vaga, per attirare la vostra attenzione sull'opportunità di determinare limiti massimi o minimi, tanto per rendere più chiara la normativa.

Debbo dire che ho molta fiducia e spero molto nella pronuncia della Corte di cassazione in merito ai ricorsi proposti dalla procura generale di Catanzaro. Spero che la pronuncia della Corte possa essere illuminante e che possa costituire un grande aiuto anche al fine di strutturare eventuali nuovi interventi legislativi.

Credo che, nelle more, i decreti siano tutti decaduti, per cui la pronuncia della Cassazione è intervenuta dopo che i termini di proroga erano spirati ed il fatto che non abbia dichiarato il non luogo a procedere mi induce a ritenere che la motivazione adottata possa risultare utile.

PRESIDENTE. I detenuti sottoposti a regime speciale erano del luogo?

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Non credo che i locali fossero molti. Per lo più, si trattava di detenuti di passaggio ristretti in altri istituti penitenziari.

PRESIDENTE. Quanti erano quelli che lei ha definito "detenuti di passaggio"?

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Sinceramente, non sono preparata a rispondere sugli aspetti numerici.

PRESIDENTE. Sarebbe molto interessante acquisire questo dato, con riguardo alla provenienza ed alla destinazione successiva dei detenuti. Il direttore del Dipartimento amministrazione penitenziaria ci ha riferito che spesso i detenuti sottoposti al particolare regime dell'articolo 41-bis chiedono di essere trasferiti in istituti di pena più vicini al luogo di residenza dei propri familiari. Si tratterebbe di sapere se sia concretizzabile una tale possibilità oppure se gli spostamenti possano avvenire soltanto in funzione dei luoghi dello svolgimento dei processi.

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Mi sembra difficile, comunque non dipende da noi; noi non abbiamo competenze per quanto riguarda il trasferimento dei detenuti. Ripeto: ricordo che molti dei reclami sono stati proposti da detenuti assegnati ad altri istituti, i quali si trovavano da noi di passaggio o per lo svolgimento di colloqui. Non sono in grado di fornire dati numerici precisi, che tuttavia mi riservo di comunicare alla Commissione.

PRESIDENTE. Si sono verificati problemi nel corso dei processi, magari a seguito della non applicazione dell'articolo 41-bis in carcere o anche fuori?

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. No, non mi consta.

PRESIDENTE. Cosa può dirci con riguardo alla possibilità di colloqui con esterni o con altri detenuti?

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Non mi risulta, assolutamente, almeno stando a ciò che riguarda la nostra competenza.

LUIGI ROSSI. Desidero chiedere al magistrato se sia al corrente che l'applicazione dell'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario sta suscitando notevoli discussioni. Per quanto mi riguarda, considero tale disposizione necessaria per combattere la criminalità organizzata. Sono rimasto perplesso, nel leggere alcune riviste giuridiche, quando ho appreso che alcuni magistrati hanno espresso perplessità ed hanno richiamato l'articolo 13 della Costituzione, nel quale è sancito il principio della inviolabilità della libertà personale. Anche sulla base dei miei studi, che ormai risalgono a molto tempo fa (si trattava, in particolare, della scuola positiva e, all'epoca, il mio maestro era Rocco), ritengo che effettivamente esistano individui di particolare pericolosità, rispetto ai quali la società deve difendersi. Ne consegue che il garantismo eccessivo espresso anche dai nostri codici deve essere revisionato. Chiedo a lei, come magistrato - e, quindi, come esperta della situazione (dal momento che lei viene da Catanzaro, dove mi pare che funzioni la 'ndrangheta) - se ritenga che l'articolo 41-bis possa essere, anche agli effetti di quelli che sono i principi fondamentali del diritto e della scuola positiva (della quale sono un assertore), uno strumento idoneo ad incidere sulla diminuzione

della criminalità oppure se pensi, come mi pare di aver intuito dal suo intervento, che tale disposizione sia in contrasto con l'articolo 13 della Costituzione.

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Forse mi sono spiegata male. Sono convinta che il fenomeno debba essere arginato e che i soggetti che possono costituire un pericolo per la società debbano essere isolati nei loro contatti con l'esterno o con altri detenuti. Ripeto: forse mi sono spiegata male. Noi, come tribunale, ci siamo pregiudizialmente concentrati su un discorso prettamente giuridico: come organo di controllo giurisdizionale, abbiamo ritenuto che un provvedimento della pubblica amministrazione che limita ulteriormente una situazione che, per sua stessa definizione, è già di per sé limitante della libertà del detenuto, dovesse essere motivata in maniera tale da diventare indiscutibile. Sulla bontà dello scopo che si prefigge l'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario non ho alcuno dubbio. Si tratta di un aspetto che non mettiamo in discussione. E' probabile che non sia riuscita a chiarire questa posizione perché ho letto solo parzialmente il testo del nostro provvedimento. Il fatto che l'articolo 41-bis possa avere una sua validità ai fini della lotta alla criminalità e dell'isolamento di certi soggetti non lo abbiamo mai messo in dubbio. Superato il problema prettamente giuridico, rappresentato dalla necessità di motivare un provvedimento che limita diritti costituzionalmente garantiti...

PRESIDENTE. Chiedete, insomma, di poter svolgere il vostro lavoro e di poter essere posti nelle condizioni di attendere al vostro compito istituzionale.

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Sì.

LUIGI ROSSI. In sostanza, lei è favorevole al mantenimento dell'articolo 41-bis oppure no?

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Sono favorevole, nei limiti garantiti dalla Costituzione sotto il profilo sia formale che sostanziale.

LUIGI ROSSI. Non ritiene che la nostra Costituzione, considerato che rappresenta una risposta allo stato di costrizione del periodo fascista, sia troppo garantista e che questo carattere contribuisca all'incremento della criminalità?

PRESIDENTE. Non mi pare che la Costituzione sia in discussione!

LUIGI ROSSI. Scusi, ma fra l'articolo 41-bis e l'articolo 13 della Costituzione c'è un collegamento!

PRESIDENTE. La dottoressa Magnavita non può esprimere un parere personale sulla Costituzione.

LUIGI ROSSI. Ma io non ho chiesto questo! Io ho semplicemente domandato se, come magistrato, ritiene che...

PRESIDENTE. Il magistrato è obbligato a rispettare le leggi della Repubblica e, prima di tutto, la Costituzione.

LUIGI ROSSI. Ho chiesto solo se non ritenga che i nostri codici penale e di procedura penale siano troppo garantisti.

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Mi sta chiedendo un'opinione personale?

LUIGI ROSSI. Sì.

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Forse, non è questa l'occasione...

PRESIDENTE. Non mi pare il caso.

LUIGI ROSSI. Se nella Commissione antimafia noi non poniamo i problemi che avvertiamo in merito al rapporto tra il legislativo e la magistratura, è chiaro e logico che la nostra funzione non viene... Io

ho posto una domanda e ho chiesto semplicemente se oggi non vi sia un eccessivo garantismo. Questo ho chiesto!

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Il problema meriterebbe un approfondimento diverso, da svolgersi, probabilmente, non in questa sede. Non me la sento, ora, di esprimere un'opinione personale. Io mi limito ad applicare i principi di legge.

LUIGI ROSSI. Ne prendo atto.

LUIGI RAMPONI. Vorrei sapere, dottoressa Magnavita, se i ricorsi ai quali ha fatto riferimento riguardino le modalità del regime al quale i detenuti erano stati sottoposti oppure l'applicabilità della norma. In sostanza, vorrei sapere se venga eccepita l'esclusione dall'applicazione della normativa, non essendo i reati commessi riconducibili alle norme che tutti conosciamo, oppure se si entri nel merito dell'applicabilità, cioè del rigore della disposizione (per esempio, sostenendo che una sola occasione di incontro al mese con i propri familiari non è sufficiente).

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Per entrambi i motivi.

LUIGI RAMPONI. Si riscontra anche un sostanziale equilibrio, sotto il profilo percentuale, tra le due ipotesi?

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Va considerato che molti dei reclami presentati sono predisposti dallo stesso detenuto, per cui risultano non bene impostati sotto il profilo tecnico. Nella maggior parte dei casi, chi propone il reclamo sostiene di non essere pericoloso ed eccepisce l'eccessivo carattere limitativo della restrizione.

LUIGI RAMPONI. Se è vero che non si creano problemi per la prima forma di reclamo, cioè quella che sostiene la non pericolosità, vorrei sapere in che modo vi regolate con riguardo alla seconda. Di fronte al ricorso di un soggetto che è indiscutibilmente sottoponibile alla normativa e che eccepisca l'insufficienza di un solo incontro mensile con i propri familiari (chiedendone, per esempio, almeno quattro), in che modo vi regolate, in che modo esprimete un giudizio?

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Questo è il lato difficile del nostro compito, anche perché qualcuno sostiene che, forse, il magistrato di sorveglianza è il giudice più potente di tutti quelli previsti dal nostro ordinamento, dal momento che ha il potere di incidere sull'esecuzione, quindi su una pena che dovrebbe essere definitiva ma che spesso in concreto non lo è. Vi è tutto il discorso sulla nostra discrezionalità. Come dicevo prima, non abbiamo affrontato il problema nello specifico, perché ci siamo fermati, per così dire, a monte, ma presumo che effettueremo una valutazione caso per caso. Con riferimento, per esempio, alle due ore d'aria giornaliere e non di più, a motivi di salute e così via, procederemo ad una valutazione nello specifico.

In generale, ritengo che ulteriori limitazioni possano essere considerate valide e giustificate proprio in virtù dell'esigenza di limitare al massimo le occasioni di contatto con l'esterno.

Ho dato una risposta generica perché è molto difficile...

LUIGI RAMPONI. E' effettivamente difficile: se, per esempio, si fa riferimento ad esigenze di salute, è evidente che non ha alcun senso il fatto che una persona possa respirare per due ore e un'altra per una sola ora a seconda della pericolosità; lo stesso vale per gli incontri con le famiglie. Quindi, mi rendo conto della difficoltà della situazione.

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. In concreto il discorso

è molto difficile, come lo è in generale nella materia del trattamento; tra l'altro, il magistrato di sorveglianza decide sui reclami relativi ai provvedimenti del direttore e dell'amministrazione penitenziaria in genere. Anche in questo campo il discorso è molto delicato, per cui deve intervenire l'equilibrio del collegio o del magistrato e comunque si deve procedere ad una valutazione caso per caso, personalizzata.

In linea di massima, non metto in discussione la bontà degli scopi di questa normativa.

PRESIDENTE. L'applicazione concreta è sempre difficile. Visto dall'esterno, sembra tutto facile, ma quando ci si trova ad applicare la normativa nascono tutti i problemi.

LUIGI PERUZZOTTI. Le leggo uno stralcio di un rapporto dei carabinieri, datato 7 ottobre 1994, relativo ad un sequestro di armi effettuato in provincia di Catania, in cui figura il seguente elenco: 10 mitragliette, un mitra, 3 MAB, 18 fucili da caccia, un fucile Winchester, 2 moschetti, 17 pistole, ingente quantitativo di munizioni, 6 ricetrasmittenti sintonizzabili sulle frequenze delle forze di polizia, 3 bombe a mano, 1,2 chilogrammi di esplosivo, 39 detonatori, 6 cannocchiali di precisione. Contro gente che usa le armi e le munizioni che ho elencato come noi usiamo il fazzoletto per soffiarsi il naso, non crede che l'articolo 41-bis sia forse un po' troppo poco?

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. L'articolo 41-bis è una norma larga, che va specificata; probabilmente in un caso del genere non scatterebbe...

LUIGI PERUZZOTTI. Però queste armi e munizioni vengono chiaramente usate per commettere reati. Quindi, a reato concluso, quando uno di questi signori andrà...

ANTONELLA GIULIANA MAGNAVITA, Magistrato presso il tribunale di sorveglianza di Catanzaro. Comunque, al di là dell'articolo 41-bis, esiste nel nostro ordinamento penitenziario la possibilità di prevedere un trattamento particolare per i detenuti pericolosi. E' quindi possibile graduare il trattamento.

PRESIDENTE. La dottoressa Magnavita, che ringraziamo, potrà comunque inviarci in un momento successivo la documentazione relativa a ulteriori aspetti. Audizione del presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli, dottor Salvatore Iovino.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli, dottor Salvatore Iovino. Tale audizione riguarda l'articolo 41-bis ed i problemi derivanti dalla sua applicazione dall'entrata in vigore ad oggi.

Do la parola al dottor Iovino per la relazione illustrativa.

SALVATORE IOVINO, Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli. Non ho portato con me alcuna documentazione, ma farò pervenire alla Commissione tutti i dati che saranno ritenuti utili.

Vorrei cominciare sottolineando che tutto quello che riguarda Napoli è sempre particolare: ovunque le carceri sono affollate, ma a Napoli vi è un affollamento peggiore che altrove; se la situazione nelle carceri di altre città è brutta, a Napoli è pessima. Abbiamo oltre 6 mila detenuti, 4.500 dei quali - più di due terzi - sono in attesa di giudizio; sono stati istituiti due nuovi tribunali, quelli di Nola e di Torre Annunziata, che non hanno carceri; in conclusione, vi è un numero di detenuti doppio rispetto ai posti disponibili.

Tutto ciò evidentemente crea numerosi problemi in riferimento sia agli operatori sia ai detenuti. Per quanto riguarda gli operatori, si assiste ad un rifugio nell'azione custodiale (non si può parlare di trattamento poiché ci si deve preoccupare dell'attività primaria che è, appunto, la

custodia). In molti di essi, in particolar modo fra i giovani, vi è un'adesione al malumore popolare che considera la riforma penitenziaria una manifestazione di lassismo nei confronti della criminalità. In definitiva, all'interno del carcere si determina un blocco detenuti-amministrazione.

Per quanto riguarda i detenuti, il primo inconveniente è rappresentato dal fatto che questa situazione danneggia i più deboli: non essendovi la possibilità di curare l'aspetto relativo al trattamento, i detenuti per reati bagattellari non possono usufruire delle misure alternative delle quali, invece, riesce a godere un detenuto per reati più gravi il quale, essendo condannato a una pena più lunga, ha il tempo di aspettare che vengano istruite le pratiche. Ciò crea promiscuità e, quel che è più grave, genera solidarietà nel carcere tra tutti i detenuti: con De Lorenzo è solidale anche il ladro di polli. Nel carcere si appianano quindi tutte le differenze di carattere sociale ed economico e, tranne che per i responsabili di violenza sessuale - che sono decisamente mal visti -, per quanto riguarda gli esecutori di altri reati in carcere sono tutti uguali. Questo favorisce anche l'aggregazione e l'emergere del carisma dei boss della malavita.

A Napoli abbiamo vissuto purtroppo l'esperienza negativa della nuova camorra organizzata di Cutolo che si sviluppò proprio in carcere. Pandico, che poi è diventato il braccio destro di Cutolo, lo ha conosciuto in carcere e tutta la sua attività camorristica si è svolta esclusivamente in stato di detenzione. Il carcere, quindi, anziché frenare la delinquenza, finisce per diventare un centro di arruolamento; in un carcere come quello di Poggioreale, per esempio, dove da vent'anni vi sono problemi di sovraffollamento, questo diventa inevitabile: quando si è in venti o in trenta in una cella, non si discute dell'ultimo libro di Eco, ma probabilmente di come organizzare una rapina.

In questo contesto, anche le limitazioni previste dall'articolo 41-bis, comma 2, che dovrebbero contrastare proprio l'affermazione della personalità dei delinquenti all'interno del carcere e la loro possibilità di comunicare con l'esterno, finiscono con il diventare velleitarie e qualche volta addirittura inutilmente rigorose. In alcuni casi, infatti, si potrebbe addirittura creare una solidarietà tra i mafiosi colpiti da questa norma, che perciò non riuscirebbe a raggiungere lo scopo che si prefigge.

Ritengo che questa disposizione dovrebbe essere mantenuta e anzi diventare definitiva, però, secondo la mia esperienza, è necessario collegarla con l'articolo 14-bis, che prevede una sorveglianza particolare all'interno del carcere, perché solo così si riuscirà ad avere una graduazione delle norme a seconda della pericolosità del soggetto. Se si mette in una cella il detenuto che ha commesso una rapina o che commette abitualmente estorsioni con il giovane che ha commesso il reato di cui all'articolo 80 del codice della strada o con i detenuti per reati bagattellari (mi riferisco a quelli condannati ai famosi quattro mesi di reclusione per le musicassette false, ai contrabbandieri di sigarette, a quelli che vendono le borse con la griffe falsificata, a quelli che caricano il gas GPL delle bombole nelle macchine, eccetera; a tutte quelle persone che si arrangiano commettendo reati di poco conto, che poi consentono, purtroppo, a moltissime famiglie di vivere); se li mettiamo insieme con il delinquente più affermato - non necessariamente con il mafioso, ma con il rapinatore, con l'estorsore -, costoro finiscono per fare un salto di qualità, il che a volte diventa inevitabile.

Noi siamo da una parte della barricata e forse notiamo alcune cose che ad altri sfuggono. Probabilmente, se un napoletano viene trovato a Milano o a Cuneo o nelle piccole città di provincia del nord a commettere un furto, sconta una pena che a Napoli non prende più neppure per una rapina. Pochi giorni fa è capitato il caso di un ragazzo che ha rubato una Cinquecento, che ha avuto una condanna a un anno e otto mesi di reclusione. Se questo ragazzo lo mettiamo in una cella dove ci sono i rapinatori, che prendono due anni e mezzo di reclusione, probabilmente la prossima volta non commetterà più

un furto, ma andrà a fare direttamente una

rapina; non so se rendo l'idea. Quindi, secondo me, teniamo in piedi l'articolo 41-bis, perché mi sembra sia essenziale, però cerchiamo di collegarlo con l'articolo 14-bis che ci consente, attraverso la sorveglianza particolare, di introdurre una graduazione nel carcere.

Ovviamente, tutto questo resta collegato al problema dei posti in carcere, che pare non ci siano. Ho l'impressione - devo dire la verità - che questo forse non sia il momento per sollevare la questione (anche se so che pendono davanti al Parlamento alcune proposte di legge per allargare le misure alternative), ma certamente 6 mila detenuti il carcere a Napoli non li può mantenere; bisogna vedere se vi sia la possibilità di prenderne una parte e di trasferirli sul territorio, attraverso le misure alternative. A questo punto, ovviamente, incorreremmo nelle ire di pubblica sicurezza e carabinieri, perché togliere centinaia di persone dal carcere significa portarle tra la popolazione e addossarne il controllo ai carabinieri. Ma questo è un problema politico, che ovviamente non posso risolvere né posso pretendere di farlo; è un problema che deve risolvere il Parlamento, che secondo me deve decidere se in Italia ci debbano essere 50, 60, 70 o 100 mila detenuti o se si debba tornare ai 30 mila di una volta. Questa è una scelta politica, che non compete a me o ad altri magistrati; però, credo che sia essenziale. Tenere 60 mila persone in una struttura che ne può ospitare solo 30 mila, evidentemente è una cosa che si può reggere per mesi, non può resistere per anni!

Passo all'articolo 41-bis, comma 2, che interessa la Commissione. A Napoli, abbiamo pochissimi detenuti sottoposti al 41-bis, poco più di trenta: 32 o 33. Uno soltanto di questi ha assegnazione a Napoli, come sede.

PRESIDENTE. Gli altri sono tutti di passaggio?

SALVATORE IOVINO, Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli. Gli altri sono tutti di passaggio. Questi detenuti sono sempre di passaggio. Mi domando: ha un senso tenere al 41-bis- come si suol dire - un soggetto che per 10 mesi viaggia o sta a Napoli e per 2 mesi sta all'Asinara o a Pianosa, dove dovrebbe essere oggetto di determinate limitazioni? E' possibile che l'articolo 41-bis svolga la sua efficacia anche allorché il soggetto si trova fuori dal carcere di assegnazione? Finora sicuramente questo non è avvenuto: normalmente, i detenuti assegnati all'articolo 41-bis, cioè colpiti dal relativo decreto, venivano a Napoli in traduzioni collettive, magari erano alloggiati in celle collettive, venivano tenuti nelle camere di sicurezza dei tribunali unitamente a tanti altri. E' evidente che, arrivati a questo punto, per questi soggetti - che avevano la possibilità di parlare con decine di persone, magari compagni e amici di quartiere o di gang- limitare la possibilità di avere colloqui con la famiglia non aveva senso e non ha senso, secondo me. Ho visto, però, che ultimamente, da pochissimi giorni, è arrivata una circolare del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria che ha preso in esame proprio questo problema e ha dato disposizioni ai direttori delle carceri di informare la scorta che il soggetto è sottoposto alle restrizioni dell'articolo 41-bis e quindi di effettuare traduzioni non collettive, ma singole. Tutto questo è possibile? Sarà possibile? E quante scorte ci vorranno per fare queste traduzioni? Anche nello stesso tribunale quando teniamo udienza la mattina magari abbiamo 40 o 50 detenuti; se ci fanno ricorso 10 di queste persone, ci vorranno 10 scorte speciali, ma non abbiamo le camere di sicurezza speciali per poterle tenere, non ci sono le celle singole per poter ospitare queste persone. Allora, il problema ritorna sempre, secondo me, al carcere perché, se il carcere metterà fuori i detenuti per reati bagattellari, allora potrà tenere con più cura e meglio quelli che meritano di restare in galera; mi sembra che il discorso alla fin fine potrebbe essere questo.

Ci sono stati rivolti molti reclami avverso il 41-bis. Abbiamo applicato il principio dettato dalla sentenza della Corte costituzionale, che ha ritenuto la nostra competenza in materia. Abbiamo avuto

circa 100 reclami; ne abbiamo accolti parzialmente 15, gli altri li abbiamo rigettati o dichiarati inammissibili.

Perché abbiamo accolto questi 15 reclami? I primi perché il Ministero si riservava il visto sulla corrispondenza. Quello alla libertà della corrispondenza è un diritto costituzionalmente protetto; c'è bisogno di un provvedimento del giudice, tra l'altro motivato, per poterlo limitare. Lo ha ripetuto la Corte costituzionale nella sentenza con la quale respinse le eccezioni di illegittimità costituzionale dell'articolo 41-bis, rilevando che nella disposizione sicuramente non c'era il principio per cui l'amministrazione penitenziaria poteva controllare la corrispondenza. Allora, abbiamo accolto, limitatamente a questo problema del visto di corrispondenza, alcuni reclami, dicendo che il visto sulla corrispondenza spetta a noi e, in effetti, abbiamo poi accolto tutte le richieste di sottoposizione al visto della corrispondenza dei reclamanti (i provvedimenti emessi sono più o meno uguali a quelli reclamati; non ne abbiamo rigettato nessuno).

Abbiamo poi dichiarato inapplicabili le limitazioni in ordine ad altre due questioni. La prima è quella dei colloqui. Il decreto stabilisce che le persone sottoposte a questo regime particolare non possono avere più di un colloquio al mese. Succedeva che si sommassero due limitazioni: quella di un colloquio al mese e quella di non più di due persone per colloquio. E' accaduto che un camorrista di Napoli, avendo 4 o 5 figli, per avere un colloquio con la moglie e i figli dovesse aspettare tre mesi. Abbiamo fatto presente che per lo meno il secondo limite non dovrebbe sussistere: quanto meno che abbia la possibilità di parlare con moglie e figli una volta al mese. Devo dire che l'amministrazione sul punto si è dimostrata sensibile e nei successivi decreti che ha emanato ha tenuto conto di questo nostro rilievo.

L'ultima questione che abbiamo sollevato riguarda la biancheria. C'è la possibilità di inviare in carcere ai detenuti un solo pacco al mese che contenga biancheria, però con il limite di 5 chilogrammi. Ora, dato che l'amministrazione non riesce a fornire la biancheria (vestiti e altre cose del genere), specialmente nei cambi di stagione un pacco di 5 chili di biancheria finisce per essere del tutto insufficiente. Per la verità, abbiamo quasi rivolto un suggerimento all'amministrazione: dategli almeno la possibilità di cambiarsi i vestiti. Anche perché non riteniamo che cambiarsi una maglietta o un paio di calzini qualche volta in più possa influire sulla sicurezza degli istituti.

Questo sostanzialmente è il nostro approccio all'articolo 41-bis. Però, se la presidente me lo consente, dovrei porre un problema alla Commissione; un problema che non è stato sollevato, ma che potrebbe scoppiare quanto prima. Si tratta del problema delle misure alternative ai pentiti e ai parenti dei pentiti che vengono protetti. Cos'è successo? I pentiti collaboratori della giustizia sicuramente danno una mano, sono utilissimi ai fini dell'accertamento dei reati. A queste persone è anche giusto dare un guiderdone, un compenso; però, non possiamo darlo noi, con le misure alternative.

Mi spiego: la misura alternativa viene concessa in considerazione del trattamento di un soggetto; vediamo un soggetto che ha commesso un reato, facciamo (o dovremmo riuscire a fare) un'osservazione della sua personalità e, con la collaborazione degli educatori del carcere e con il servizio sociale, si può pensare di reimmetterlo nella società attraverso una misura alternativa. Quando ci dicono che possiamo immettere nella società i collaboratori di giustizia - e coloro che sono destinatari di un programma di protezione possono andare addirittura senza osservare alcun limite, in quanto a pena ed altro, per l'affidamento in prova al servizio sociale, eccetera - cosa succede? Succede che, se arriva la domanda di un signore che non è in carcere, ma in una struttura protetta, non lo conosciamo né abbiamo la possibilità di conoscerlo; possiamo forse vederlo se ci viene portato all'udienza. Non più di questo. Il centro di servizio sociale non può svolgere alcuna indagine. Non sappiamo dove andrà questo signore

né che cosa farà dopo né se manterrà ancora il cognome e il nome che ha.

Dunque, questa forma alternativa di espiazione della pena, che non è il carcere, che avviene nel territorio e sotto il controllo del centro servizio sociale, del magistrato di sorveglianza, dei carabinieri, eccetera, non può essere attuata. Se si vuol dare un premio e soprattutto proteggere queste persone, bisogna seguire altre strade anziché utilizzare i criteri suddetti.

A volte, ci siamo già trovati in difficoltà di fronte a persone che non conoscevo perché, in quanto protette, stavano in una caserma dei carabinieri. In questi casi, nei confronti di costoro non potevamo fare assolutamente niente. Oltretutto, si tratta di provvedimenti giurisdizionali, per cui, anche se è probabile che il procuratore generale non ce li impugnerà, certo è che dobbiamo credere ciecamente a quanto ci riferiscono i pubblici ministeri o le forze dell'ordine che hanno in assistenza queste persone. E i provvedimenti che dobbiamo assumere in base a quanto ci viene detto, non sapremo mai come controllarli.

A mio avviso, quindi, se si intende dare un premio, si deve prevedere un altro metodo, per esempio la grazia, il condono, eccetera, perché la strada delle misure alternative a me non sembra percorribile.

Ciò che più è grave è che, nonostante l'accusa di lassismo che ci viene rivolta, in questo caso ci pioverà addosso l'accusa contraria, cioè di essere lassisti nei confronti dei delinquenti e restrittivi nei confronti dei collaboratori della giustizia. Già stiamo male così, non abbiamo bisogno di tirarci addosso un'altra accusa!

PRESIDENTE. Come vi regolate in questi casi?

SALVATORE IOVINO, Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli. Ultimamente, per esempio, una richiesta l'abbiamo rigettata. Lo abbiamo fatto perché verso le 13,30 o le 14, quando ormai l'udienza era chiusa, si è presentato, accompagnato dalle forze di polizia, un signore con un certificato medico dal quale risultava che aveva avuto un pregresso di ulcera duodenale. In circostanze simili, seguiamo la nostra giurisprudenza e, non avendo mai previsto la detenzione domiciliare per nessuno che soffrisse di ulcera duodenale, ovviamente non l'abbiamo fatto neanche in questo caso. Devo anche dire, in verità, che un sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia mi ha fatto subito presente che a favore di questo signore non avevamo previsto nulla. Va aggiunto, inoltre, che il signore in questione non era neanche un collaboratore, ma il familiare di un collaboratore da proteggere.

Come magistrati di sorveglianza, per il collaboratore potremmo dire che disponiamo di un elemento di valutazione, cioè la sua rottura con la criminalità organizzata, la quale potrebbe essere intesa come una volontà di reinserimento sociale. Ma per il parente protetto non possiamo fare neanche questo discorso. Mi rendo conto che la procura della Repubblica abbia interesse a proteggere i parenti dei collaboratori, altrimenti essi non collaborano più, però pensare che si possano prevedere misure alternative, non solo per i collaboratori, ma anche per i loro parenti, a me sembra veramente impossibile, anche perché questi ultimi non li conosciamo né abbiamo la possibilità di controllarli prima o dopo. Chiedo scusa se sono andato fuori strada.

PRESIDENTE. No, perché dobbiamo affrontare anche questo problema. Non avevamo mai affrontato la questione dal punto di vista dell'esecuzione della pena, nonostante i problemi comincino ad essere molti.

SALVATORE IOVINO, Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli. Sì, cominciano ad essere molti. Per usare una sorta di eufemismo, posso dire che finora siamo stati fortunati. Siamo stati sottratti a tutta questa problematica a seguito di un orientamento della Cassazione, che per la verità il tribunale di sorveglianza di Napoli non condivide, in base al quale è competente il foro di Roma per coloro che sono sottoposti al programma di protezione. Vi

è l'obbligo di elezione del domicilio, ma è una clausola che si usa nei contratti: evidentemente, nella parte contrattuale, il foro che si è voluto scegliere è quello di Roma. Per la parte penale, però, a mio avviso, il foro è quello stabilito dalle regole del codice di procedura penale, in quanto in quest'ultimo non vi è mai...

PRESIDENTE. Non vi è mai una competenza territoriale esclusiva.

SALVATORE IOVINO, Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli. Sì, una competenza territoriale esclusiva e addirittura elettiva.

La Cassazione ritiene che sia di competenza del foro di Roma perché la norma era stata interpretata estensivamente. Quindi, il problema si sta rovesciando, in buona parte, sul tribunale di sorveglianza di Roma, il che è meglio, per certi aspetti, perché se vi è un solo tribunale, non vi sono contrasti di giurisprudenza.

PRESIDENTE. Invece, per i familiari protetti sono competenti tutti...

SALVATORE IOVINO, Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli. Sono competenti tutti perché non hanno firmato il contratto... Non vi è l'obbligo di elezione del domicilio, per cui possiamo esserne interessati tutti.

PRESIDENTE. Ritorniamo all'articolo 41-bis e alla situazione di Poggioreale, dove un detenuto è sottoposto al regime del 41-bis, mentre gli altri 30 sono invece di passaggio.

SALVATORE IOVINO, Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli. No, uno è a Secondigliano. Gli altri sono tutti di passaggio.

PRESIDENTE. Quanti sono stati in questi due anni?

SALVATORE IOVINO, Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli. Secondo me, sono stati un centinaio, non di più. Non ho il dato preciso, ma credo siano stati un centinaio, sempre i soliti. Ho l'elenco di coloro che hanno proposto reclamo: in effetti, più o meno sono tutti camorristi arrestati nelle ultime tornate, circa un centinaio di persone. I provvedimenti nei loro confronti, notificati nel carcere in cui si trovavano (all'Asinara, a Spoleto, qualcuno a Cuneo, eccetera) li dichiaravamo poi inammissibili perché proposti fuori tempo.

PRESIDENTE. Quindi, in questa situazione, le garanzie di effettiva applicazione dell'articolo 41-bis non ci sono.

SALVATORE IOVINO, Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli. Assolutamente no. A mio parere, l'articolo 41-bis vale se applicato, nei confronti di chi ne è colpito, 24 ore al giorno per tutto l'anno. Invece, ho l'impressione che negli otto, nove o dieci mesi all'anno in cui i soggetti sottoposti al suo regime girano per l'Italia, questi non siano sottoposti al regime dell'articolo 41-bis. Tra l'altro, di questo mi dà conferma l'ultima circolare - di pochi giorni fa - dell'amministrazione penitenziaria, la quale, evidentemente, a ciò non aveva fatto caso.

PRESIDENTE. Ne avevamo parlato anche qui di questi problemi. Ma, per quanto riguarda la situazione del detenuto, la scorta...

SALVATORE IOVINO, Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli. Normalmente, alle scorte viene dato un foglietto di accompagnamento con la fotografia, eccetera, ma adesso non vi è riportato neppure il reato. Si indica se quest'ultimo sia definitivo o meno. Se vi è la cartella biografica del carcere, gliela danno in busta chiusa da consegnare. Quindi, le scorte hanno un foglietto lungo...

PRESIDENTE. Con la descrizione... che non deve comunicare...

SALVATORE IOVINO, Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli. Ma è di adesso. Si tratta di una circolare del ministero, che mi è pervenuta il 21 ottobre...

PRESIDENTE. Però non credo che sia sempre stato così...

SALVATORE IOVINO, Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli. Non era stato sempre così. Tant'è vero che feci presente quest'inconveniente già nel giugno o nel luglio scorso nel corso di un'audizione presso la Commissione giustizia della Camera.

Nella circolare, pervenutami il 21 ottobre, è detto: "Il regime speciale, applicato ai sensi dell'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario, prevede una serie di limitazioni che, per l'eventuale e completa attuazione, implicano, necessariamente, che i soggetti detenuti ad esso sottoposti non possano avere alcun tipo di contatti con i detenuti a regime ordinario.

"Questa condizione primaria deve, ovviamente, essere rispettata in qualsiasi momento della vita detentiva, compresa la traduzione in udienza e quella da istituto a istituto, in modo tale che i detenuti sottoposti a regime speciale non vengano ad usufruire, nel corso della traduzione, durante la permanenza nelle aule di giustizia, di contatti di qualsiasi genere con altri, in deroga alle limitazioni previste dal trattamento penitenziario individuale".

La circolare va benissimo, perché interpreta ciò che bisognerebbe fare. Mi chiedo se sia possibile farlo. Mi chiedo se abbiano gli uomini e locali per poterlo fare. Per esempio, quando arriva da noi qualche collaboratore di giustizia, se non vogliamo metterlo nella cella assieme ai detenuti normali, usiamo una stanza dei nostri uffici. Ma se un certo giorno dovessero arrivare cinque persone sottoposte all'articolo 41-bis, quante scorte dovrebbero essere utilizzate? Forse, dovremmo sfollare noi dai locali per tenerle separate le une dalle altre.

PRESIDENTE. Durante il periodo di detenzione...

SALVATORE IOVINO, Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli. Durante il periodo di detenzione, considerato che uno può fare lo scopino, l'altro può portare la spesa, eccetera, credo che contatti ve ne siano.

L'articolo 41-bis rischia di essere inutilmente restrittivo. Se arrivano i camorristi e vengono appoggiati a Poggioreale, credo che da questo carcere essi facciano uscire tutte le notizie che vogliono. Essi hanno la possibilità di farlo. Pertanto, la limitazione del colloquio con la moglie è inutilmente punitiva.

Ripeto, a me l'articolo 41-bis va benissimo e sarei del parere di lasciarlo definitivamente, magari calibrandolo meglio con l'articolo 14-bis. Potrebbe essere lasciato definitivamente nella nostra legge penitenziaria, perché non devono essere certo usati riguardi nei confronti del camorrista, però l'articolo 41-bis dovrebbe essere applicato seriamente.

PRESIDENTE. Quindi, come si potrebbe fare, considerato che si parla di collegamenti a distanza, eccetera?

SALVATORE IOVINO, Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli. Secondo me, soprattutto in grossi centri come Napoli, bisognerebbe creare padiglioni o reparti dove sia possibile applicare l'articolo 41-bis. Bisognerebbe poi individuare un sistema di collegamento fra la magistratura e il carcere ai fini delle udienze: bisognerebbe evitare i trasferimenti in collettività che frustrino l'applicazione dell'articolo 41-bis. Per esempio, che senso ha non far parlare con la moglie un soggetto che tutte le mattine incontra decine di persone per andare in carcere?

PRESIDENTE. Certo, viene vanificata la norma.

FRANCESCA SCOPELLITI. Mi permetto una battuta: secondo me, Poggioreale andrebbe proprio chiuso come carcere. Infatti, la situazione carceraria, che non è mai magnifica, a Napoli è il peggio del peggio, a Napoli rispecchia un degrado anche sociale.

A proposito dei 6 mila detenuti di Poggioreale, mi piacerebbe sapere quanti siano napoletani. Non ho documenti alla mano per provare quanto dico, ma ho

l'impressione che, essendo Napoli una città dove la microcriminalità è molto diffusa, il carcere di Poggioreale sia uno dei pochi che ospiti criminali piccoli o grandi della stessa zona. Non vi è una deviazione su altre città.

Napoli è una città decantata da tutti, meta di turisti e via dicendo, però non possiamo chiudere gli occhi davanti al suo degrado sociale, il quale peggiora con la situazione della giustizia - ahimè - e del carcere. Credo sia tutto concatenato: la situazione di Poggioreale è terribile, rispecchia il degrado sociale e provoca un difficile iter della giustizia. Allora, i 4.500 detenuti in attesa di giudizio, alcuni in attesa addirittura del primo giudizio, quanto tempo aspettano per essere processati e giudicati? Penso vi sia un turn over; o Poggioreale diventa esplosivo oppure questo turn over avviene a ritmi abbastanza rapidi.

E' molto interessante la sua denuncia di questo grande cesto con mele più marce ed altre meno marce, dove le prime contaminano le seconde; proprio per questo dico che forse sarebbe necessario interrompere questo filo cancellando Poggioreale, che anche come struttura è fatiscente (la conosco, l'ho visitata e devo dire che non rispetta le garanzie di igiene e di vivibilità o un minimo dei diritti dell'uomo).

In questo quadro, l'articolo 41-bis complica ulteriormente la situazione, perché è chiaro che manca la struttura per poterlo applicare. Non solo (anche qui parlo senza documenti alla mano), ma essendo Napoli - e questo per le cronache che abbiamo più volte sentito e letto - una città che, ahimè, vive sulle forme clientelari, nel carcere le pressioni dei boss mafiosi, di quelli che contano, diventano più incisive. Esiste il rischio che i boss mafiosi non solo comunichino con l'esterno, ma anche che contaminino chi invece è preposto all'ordine. Quindi, presidente Iovino, non sono una sostenitrice dell'articolo 41-bis; credo che un'applicazione molto più rigida dell'articolo 14-bis potrebbe andare incontro alle esigenze di sicurezza che hanno fatto nascere tale articolo. Però, dopo aver sentito lei, confermo il mio no a Napoli, intendendola in questo modo come una zona a rischio.

In conclusione, vorrei fare un inciso: lei ha citato Pandico portandolo come un esempio della contaminazione esistente all'interno delle carceri, definendolo un cutoliano. Ho seguito dall'inizio alla fine il processo Tortora, dove Pandico era diventato il protagonista per eccellenza; non credo che avesse grande affidabilità come cutoliano e che fosse veramente quel segretario di Cutolo che voleva far credere. Ciò anche alla luce dei suoi interventi in altri processi: e non parlo del processo di appello Tortora, dove le parole di Pandico non sono state ritenute credibili (anche perché lo stesso Cutolo lo ha smentito). Ritengo quindi che vi sia un'autoconvincimento del camorrista che vuole a tutti i costi portarsi ad un livello di potere criminoso maggiore di quello che ha. Era solo un inciso per una mia conoscenza, però sono d'accordo con lei quando afferma che Poggioreale è una fucina di delinquenza, in cui il piccolo delinquente diventa grande. Forse sono stata confusa, ma spero che lei abbia recepito il mio messaggio.

SALVATORE IOVINO, Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli. Le posso dire di aver partecipato a riunioni nelle quali si parlava della destinazione da dare all'area di Poggioreale in prossimità dell'apertura di Secondigliano. Secondo le previsioni, infatti, quest'ultimo avrebbe dovuto sostituire il primo, quando in Italia i detenuti erano circa 27 mila; a Napoli vi era qualcuno che già si prendeva cura del problema. In effetti, è andato tutto storto, perché a Poggioreale sono rimasti ancora circa 3 mila detenuti e a Secondigliano ve ne sono circa 1.300. Questa è la situazione. Non vedo, inoltre, alcuna iniziativa adottata per Nola e per Torre Annunziata, che dovrebbero rappresentare dei polmoni di sfogo per la città di Napoli, e non vedo come il problema di Poggioreale potrà essere risolto. Lo chiudiamo? Sono perfettamente d'accordo con lei, ma come? Dove le mettiamo queste persone? Dove

andranno? Non credo che potranno essere messe in mezzo alla strada! Il problema resta questo.

PRESIDENTE. Anzi, esiste il rischio che aumenti.

SALVATORE IOVINO, Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli. Vorrei ricordare che un sostituto o un GIP parte da Torre Annunziata o da Nola per recarsi a Napoli per fare un interrogatorio e poi torna indietro. Il rischio è di trascorrere mezza giornata o più nel traffico per andare a sentire una persona fermata che si trova a Poggioreale, magari per la convalida di un arresto, per una cosa da noi giudicata una stupidaggine; questo è uno dei problemi.

Chiudiamo Poggioreale? Sono d'accordo, anche se le dico che i napoletani non sono favorevoli; vorrebbero chiudere invece Secondigliano. Poggioreale è il carcere di Napoli, è il carcere dove si vive, si gesticola, si parla come nei vicoli. In una cella vi sono dieci persone: uno cucina, fa bene il ragù, un altro fa le polpette, si parla dei figli, si fa una partita a carte, si leggono i giornalotti, si cerca di captare di notte una televisione privata. A Secondigliano vi sono stanzette a due posti, si vive molto più civilmente, ma per certe persone; chi va a Secondigliano vuole stare isolato, vuole leggere un libro, vuole starsene tranquillo e non stare in mezzo alla gente, non sentire l'odore degli altri. Chi non legge i libri, non legge i giornali, non fa niente e vuole chiacchierare preferisce Poggioreale.

FRANCESCA SCOPELLITI. Devono scontare una pena; non è mica un albergo, che si può scegliere! Se le persone preposte all'ordine pubblico fanno una denuncia di questo tipo, non stanno a sentire i napoletani che vogliono andare a Poggioreale, altrimenti viene inteso come albergo dove fanno le polpette e il ragù buono!

SALVATORE IOVINO, Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli. Concordo con lei sulla chiusura di Poggioreale, ma volevo illustrarle la realtà sociale nella quale viviamo. Non può neanche immaginare le segnalazioni e le richieste della gente che si trova a Secondigliano e che vuole essere trasferita! Tutti preferiscono Poggioreale a Secondigliano: è un dato di fatto. Stigmatizziamolo, parliamone come vogliamo, però è un dato di fatto che bisogna tener presente e valutare.

Certo, il giorno in cui a Napoli dovesse esserci un altro carcere come Secondigliano, ordinato, sistemato e più sicuro di Poggioreale, quest'ultimo si potrebbe chiudere; la situazione può essere migliorata dal punto di vista ambientale, ma non da quello delle persone. C'è bisogno di un carcere per 3 mila persone, vanno costruiti altri due Secondigliano, e forse oggi come oggi non sarebbero neppure sufficienti. C'è anche un altro fatto: Nola e Torre Annunziata, su cui torno sempre, dovrebbero dare impulso ad una certa attività sul territorio che ineluttabilmente porterà ad un aumento dei detenuti, che non hanno altro posto che Poggioreale; infatti, per quello che le dicevo prima, in quest'ultimo - che potrebbe ospitare 1.200 persone - stanno 3.500 persone e potremmo mettercene anche 4 mila. Ciò è possibile per il modo in cui vivono, mentre non è possibile a Secondigliano, dove oltre un certo limite non si può andare. Poggioreale è un pozzo senza fine. Noi diciamo che devono starvi 1.200 persone, ma ce ne mettiamo 3 mila, e ci stanno bene. E' un paradosso, ma la situazione è questa.

FRANCESCA SCOPELLITI. Mi preoccupa molto questa sua quasi accettazione della situazione. Mi viene voglia di dire: disinnesciamo la mina di Poggioreale, perché prima o poi scoppierà e, nel momento in cui ciò avverrà, non vi sarà più soluzione. Allora sì che tutti i detenuti staranno per strada, senza alcun controllo!

SALVATORE IOVINO, Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli. Lei ha molto più potere di me, perché io non posso fare altro che segnalare certe cose. Sono il presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli da dieci anni; quando iniziai a fare questo lavoro, mi imbattei

nei famosi regolamenti di istituto. Ogni istituto carcerario deve avere un proprio regolamento: vi sono un regolamento generale ed uno particolare. Il mio predecessore aveva cercato in tutti i modi di farne uno, senza riuscirci, perché non andava mai bene all'amministrazione: come faceva qualcosa, l'amministrazione gliela correggeva. Arrivato a Napoli, ho aspettato di rendermi conto della situazione, ho studiato il problema e ho scritto poche righe al ministero per comunicare che il regolamento per Poggioreale non l'avrei fatto. Infatti, o scrivevo il libro dei sogni, oppure scrivevo un regolamento sapendo benissimo di non poterlo applicare. In questa situazione, mi sono rifiutato di scrivere l'uno e l'altro.

Ho ripetuto più volte quest'affermazione, ma non ha interessato nessuno; Poggioreale, che è probabilmente il carcere più grande d'Italia come capienza, non ha un regolamento interno, per questi motivi. Non è che io non mi ribelli, ma non posso fare la rivoluzione, posso soltanto segnalare la situazione. Non è la prima volta che vengo in questa Commissione e mi sono recato varie volte presso le Commissioni giustizia della Camera e del Senato, dove ho fatto presente la situazione; inoltre, scriviamo lettere ai ministri ed al dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. E' un problema politico, non è un problema dei magistrati di sorveglianza. Penso che il Parlamento si debba far carico della questione: come viene stabilito il numero dei posti letto ottimali in Italia, deve essere stabilito il numero dei detenuti. E' il primo dato dal quale partire.

Poggioreale non mi sta bene, ma dicendo questo non ho risolto il problema; e lei non me ne può fare una colpa, quasi che io l'accetti. Io mostro la fotografia della situazione. Purtroppo è così, e onestamente non vedo come si possa venirne fuori. Chiunque sa cosa sia un tribunale e sa che insieme al tribunale debbono marciare altre cose, tra cui il carcere. Si sono dimenticati del carcere? Ancora adesso non ne parla nessuno! Come è possibile?

FRANCESCA SCOPELLITI. Ciò risponde alla politica clientelare di Napoli; i napoletani vogliono Poggioreale. Presidente, credo che lei in questo caso possa fare una cosa, proprio per le competenze a lei attribuite nell'applicazione dell'articolo 41-bis, vale a dire affermare che Poggioreale non è in grado di ospitare dei detenuti in base a tale articolo.

SALVATORE IOVINO, Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli. A Poggioreale ve n'è soltanto uno, gli altri stanno a Secondigliano.

FRANCESCA SCOPELLITI. Quello di Poggioreale dev'essere il boss dei boss!

SALVATORE IOVINO, Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli. La situazione è quella che è.

FRANCESCA SCOPELLITI. Possiamo sapere il nome di questa persona?

SALVATORE IOVINO, Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli. A Poggioreale c'è soltanto Ranieri Antonio, proveniente da Pianosa, che conosco bene perché è uno dei boss dei quartieri. Staccatosi dai Mariano, ha creato una sua banda che ha commesso parecchi omicidi, tra cui quello di un agente di pubblica sicurezza. E' uno degli scissionisti di palazzo Ammendola.

FRANCESCA SCOPELLITI. Presidente Iovino, le sollecito la risposta sui tempi processuali.

SALVATORE IOVINO, Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli. A Napoli i tempi processuali non esistono. Quali tempi processuali vuole conoscere? Il Foro è quasi sempre in sciopero, si sono avuti quasi tre mesi di sciopero.

Se si scorressero i dati nazionali relativi al numero dei detenuti, ci si accorgerebbe che a Napoli vi è un numero maggiore di detenuti in attesa di primo giudizio rispetto alla media nazionale. Il numero generale dei detenuti è aumentato da 26 mila unità a 55 mila circa - questi dati li ho appresi dagli organi di stampa,

ma sicuramente voi li conoscerete meglio di me -, di cui due terzi sono giudicabili e un terzo definitivi; all'epoca in cui i detenuti ammontavano a 26 mila unità circa, il rapporto tra reclusi definitivi e quelli in attesa di giudizio era pari al 50 per cento sull'intero territorio nazionale.

Questi dati riflettono anche la realtà della Campania, sia pur con una lieve maggiorazione, dell'ordine del 5 per cento. L'aumento dei detenuti - cioè il raddoppio - registratosi negli ultimi anni è dovuto in buona parte alle carcerazioni cautelari: in altri termini, non si è verificato un aumento proporzionale tanto dei detenuti definitivi quanto di quelli in attesa di primo giudizio, ma si sono incrementati enormemente i secondi, mentre il numero dei definitivi è rimasto pressoché stazionario.

PRESIDENTE. E' stato l'effetto "nuovo codice".

SALVATORE IOVINO, Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli. A Napoli il nuovo codice non funziona. E' il classico caso del cane che si morde la coda: per funzionare il nuovo codice avrebbe bisogno dell'applicazione dei riti alternativi ma, non riuscendo ad emettere sentenze, i riti alternativi a Napoli non allignano. Se una persona sa che dopo qualche mese il giudice celebrerà il processo ed emetterà una condanna ad un anno di carcere, chiederà il patteggiamento che comporta solo sei mesi di reclusione; ma se quella stessa persona sa che il giudice celebrerà il processo dopo tre anni e nel frattempo probabilmente sarà intervenuta anche un'amnistia - vi è sempre la speranza di un'amnistia o di un condono -, è naturale che il patteggiamento non verrà chiesto. Più gli uffici sono intasati, meno vengono risolti i problemi.

PRESIDENTE. Prima vi era il giudice istruttore, ora vi è solo il pubblico ministero e la situazione è scompensata.

FRANCESCA SCOPELLITI. Presidente Iovino, se continuo ad ascoltarla finirò per chiederle di chiudere la procura di Napoli oltreché Poggioreale!

PRESIDENTE. Negli ultimi due anni i reati si sono rivelati ancor più numerosi anche per via di Tangentopoli?

SALVATORE IOVINO, Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli. Dal punto di vista carcerario ha influito poco. Per Tangentopoli a Napoli vi sono soltanto due o tre detenuti oltre De Lorenzo.

LUIGI PERUZZOTTI. Presidente Iovino, il quadro della situazione da lei delineato è desolante. In particolare, sono stato colpito dall'assenza totale di iniziative nonostante questa realtà sia stata ripetutamente sottoposta all'attenzione di varie Commissioni parlamentari.

Intendo essere propositivo e chiedo la collaborazione della presidente Parenti, la quale ha vissuto questa realtà da magistrato prima e da presidente della Commissione antimafia poi, affinché venga "data la sveglia" a queste persone! E' inutile fare i sopralluoghi! Chiedo quindi che la nostra Commissione si faccia portavoce presso il Presidente del Consiglio dei ministri, il ministro di grazia e giustizia, gli organi preposti all'amministrazione penitenziaria, i Presidenti delle Camere ed i presidenti delle Commissioni giustizia dei due rami del Parlamento affinché vengano assunte iniziative concrete ed idonee a risolvere il problema.

PRESIDENTE. E' un problema di finanziamenti.

LUIGI PERUZZOTTI. Ripeto, il quadro emerso è desolante. D'accordo, la situazione è sotto gli occhi di tutti e tutti ne parlano, ma nessuno ha avuto il coraggio di denunciare queste cose e smuovere l'indifferenza anche della classe politica. Se vogliamo essere diversi da chi c'era prima, dobbiamo cambiare effettivamente questo stato di cose!

Lei ci ha parlato del carcere di Poggioreale, ma l'istituto dell'Ucciardone a Palermo e quello di Marassi a Genova sono nelle stesse condizioni. Io vivo a Varese ed

il carcere della mia città, piccolo e certamente non paragonabile a quello napoletano, è uno degli istituti carcerari più orrendi d'Italia: mi riferisco al carcere dei Mioni. Dunque, la situazione è comune a tutte le carceri d'Italia.

Presidente Parenti, con la collaborazione dei presidenti dei tribunali di sorveglianza e dei direttori delle carceri - che, se vogliamo, possiamo incontrare - vediamo di fare qualcosa di concreto!

PRESIDENTE. Ripeto, è una questione di finanziamenti.

LUIGI PERUZZOTTI. Sono convinto che i finanziamenti si trovano, l'importante è avere la volontà di fare qualcosa.

PRESIDENTE. La prego di trasmettere alla Commissione una relazione sull'applicabilità dell'articolo 41-bis e sulle prospettive future.

Ringrazio nuovamente il dottor Iovino.

Audizione del presidente del tribunale di sorveglianza di Milano, dottor Antonio Maci.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente del tribunale di sorveglianza di Milano, dottor Antonio Maci.

Nel ringraziare il dottor Maci della sua presenza, lo preghiamo di illustrarci lo stato di attuazione dell'articolo 41-bis nella realtà penitenziaria italiana con particolare riguardo ai problemi incontrati dal tribunale di sorveglianza di Milano, e gli chiediamo quali, a suo avviso, sono le prospettive normative dell'articolo stesso.

ANTONIO MACI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Milano. Sono stato assegnato alla sorveglianza da circa quattro anni e sul problema dell'applicazione dell'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario ho preparato una relazione che consegnerò alla presidente dopo averla illustrata, come peraltro ho già fatto innanzi alla Commissione giustizia della Camera a proposito del sovraffollamento carcerario.

Sulla valenza politica della norma e sulla sua efficacia nella lotta alla criminalità organizzata non ho veste per interloquire. Del resto, la mia opinione non sarebbe più attendibile di quella di un comune cittadino che legga i giornali e guardi la televisione. Sono però in grado di fare alcune considerazioni sul piano strettamente giuridico, ancorché l'articolo 41-bis abbia trovato scarsa applicazione nel tribunale di sorveglianza di Milano. Infatti, nell'area di competenza di tale tribunale i sottoposti attualmente al regime differenziato sono appena 18, di cui 14 a San Vittore (Milano) e 4 a Voghera, su un totale nazionale di circa 500 sottoposti a tale regime, secondo quanto dichiarato pochi giorni fa dal direttore Capriotti.

Sono pendenti 12 reclami avverso altrettanti decreti ministeriali. Recentemente ne abbiamo rigettato uno, ma la Corte di cassazione ci ha annullato il provvedimento; siamo ora in sede di rinvio. Mi risulta che diversi tribunali omologhi del paese abbiano dichiarato l'illegittimità dei provvedimenti attuativi dell'articolo 41-bis. Quelli esaminati dal tribunale di Milano sono stati in parte respinti e in parte dichiarati non più ammissibili a seguito della rilevante rotazione dei detenuti nelle carceri; una volta spostati altrove, il problema non si pone più per Milano.

L'iter processuale di questi provvedimenti mi ha confermato quanti e quali difficoltà la normativa di cui all'articolo 41-bis crea nei nostri uffici giudiziari. La Corte costituzionale - non dico cose che non vi siano note, ma evito di fare omissis per essere più chiaro - con la sentenza n. 349 definì questa norma di non felice formulazione perché la stessa identifica i detenuti destinatari del provvedimento per titoli di reato, in contrasto con il principio dell'individualizzazione della pena: verso determinate persone, e soltanto verso queste, si appunta l'attenzione. Dunque, la formulazione dell'articolo fu definita non felice, perché non in coerenza con l'individualizzazione del trattamento penitenziario.

La Corte costituzionale affermò comunque che l'articolo 41-bis è costituzionalmente

legittimo, perché delimita esattamente e correttamente i limiti del potere attribuito al ministro, nel senso che riferisce quel potere alla sola sospensione di regole d'istituti che già nell'ordinamento penitenziario appartengono all'amministrazione penitenziaria. La Corte aggiunse che tale sospensione è legittima purché non incida sulla quantità e qualità della pena; entro questi limiti, la norma è costituzionalmente legittima, perché non si rinviene in essa l'attribuzione al ministro di competenza che superi quelle prerogative che già spettano all'autorità penitenziaria e quindi non incide su diritti costituzionalmente protetti. Pertanto, in quanto se ne faccia buona applicazione, va bene così.

La Corte costituzionale disse che il controllo giurisdizionale va fatto non relativamente all'articolo 41-bis, ritenuto legittimo, ma ai singoli decreti ministeriali. Ecco perché disse: "Spetta al giudice ordinario accertare puntualmente se i provvedimenti ministeriali sono ben motivati, quanto alle ragioni della deroga al trattamento rispetto alla finalità rieducativa della pena".

Entrando nel merito delle difficoltà che incontrano i nostri uffici, desidero rilevare che una delle prime sorse in molti tribunali, il nostro compreso, per il fatto che si dubitò dell'esistenza di un difetto di tutela giurisdizionale rispetto ai decreti ministeriali. Dicemmo, allora, che la norma di cui all'articolo 41-bis, nel silenzio della stessa, non sembrava impugnabile: quale controllo giurisdizionale avremmo potuto fare sui decreti ministeriali se la norma è priva di una possibilità in tal senso?

Personalmente dubitammo e mandammo gli atti alla Corte costituzionale, la quale ha chiarito - ormai è giurisprudenza consolidata e solo a seguito di uno scambio di idee con il tribunale di Palermo furono sollevate ancora difficoltà - che avverso i decreti ministeriali in questione è possibile l'impugnativa dinanzi al tribunale di sorveglianza in analogia a ciò che accade per l'articolo 14-bis dell'ordinamento penitenziario, che riguarda i provvedimenti disciplinari particolari emanati in seno all'istituto carcerario. Secondo la Corte si trattava di regimi largamente coincidenti e che quindi era possibile estendere il sindacato giurisdizionale a questi provvedimenti applicando le norme relative all'articolo 14-bis o all'articolo 14-ter per ciò che riguarda l'impugnativa dinanzi al tribunale di sorveglianza avverso provvedimenti del consiglio di disciplina all'interno delle carceri. Dunque, il problema è ormai largamente superato; la sentenza è la n. 410 e risale al 1993.

Quale tipo di sindacato può essere effettuato da parte del tribunale di sorveglianza? Un sindacato che ovviamente è limitato alla legittimità del provvedimento. La Corte insegnò - è ormai un principio pacifico in diritto - che il tribunale di sorveglianza è chiamato a verificare la sussistenza delle condizioni previste nel decreto ministeriale, cioè la congruità della motivazione, per stabilire che non si tratti di motivazione inesistente o di affermazioni non provate. Pertanto, il tribunale può sindacare, sia pure nei limiti della legittimità, queste considerazioni poste a fondamento del decreto emanato dal ministro stesso.

I decreti ministeriali, in base all'articolo 41-bis, comma 2, devono motivare la sussistenza di gravi necessità di ripristinare l'ordine e la sicurezza pubblica ovvero di situazioni tali da determinare ripercussioni all'interno delle carceri. Inoltre, si accenna anche alla necessità che tutti coloro i quali risultino rivestire cariche direttive all'interno di associazioni criminali, o che abbiano fatto parte di gruppi di fuoco, siano impediti dal porre in essere attività direzionali o criminose attraverso i colloqui con i famigliari ovvero ogni altra possibile via.

Ogni decreto reca queste considerazioni generali, sottolinea le emergenze storiche di notevole allarme nel paese, fa riferimento alla situazione di necessità che le persone aventi una alta carica criminogena vengano sottoposte ad un regime particolare. Il tribunale di sorveglianza deve verificare la congruità del provvedimento, con riferimento alla situazione personale dei soggetti, perché è vero che si

prospetta una situazione di notevole allarme, e non

solo nelle quattro note regioni del paese, ma il sindacato del tribunale deve essere penetrante, per verificare se rientri in questa situazione il soggetto al quale il decreto è stato applicato, in virtù di quelle considerazioni generali.

Orbene, nel nostro provvedimento a cui ho fatto cenno affermammo che il decreto era ben motivato e rigettammo il reclamo. La Corte di cassazione ha annullato il nostro provvedimento - ne parlo di sfuggita perché siamo sub iudice e, come ho detto, siamo in sede di rinvio; tra breve il problema dovrebbe essere risolto - ed ha stabilito dei punti di diritto ai quali non possiamo che inchinarci, affermando che "il decreto ministeriale in esame è totalmente carente di motivazione, in punto individualizzazione delle ragioni riferibili al ricorrente, poiché trae ragione per affermarne la pericolosità da un generico rinvio, a comunicazione di notizie raccolte da una serie di autorità, inibendo all'interessato l'instaurazione di un corretto contraddittorio". La Corte di cassazione disse anche che non bastava che questo decreto recasse, per relazione, le notizie raccolte; il giudice aveva il potere-dovere di acquisire tali informazioni, che costituivano parte integrante del provvedimento, e così si poteva anche sopperire alle lacune del decreto ministeriale.

Tuttavia la Corte di cassazione, in questo contesto, ha affermato un altro principio, del quale sottolineo, tra virgolette, la gravità. Tale principio, infatti, rende assai arduo il sindacato del tribunale, che si trova in gravi difficoltà quando si tratta di chiedere le informative. Notiamo una certa resistenza nell'ottenere tempestivamente notizie, perché spesso sono raccolte per via confidenziale da collaboratori o da pentiti. Le procure non ignorano la gravità dei casi e la fonte da cui proviene la richiesta, ma ci dicono quello che possono dire. La mia, comunque, è un'impressione, perché non posso provare che una certa procura non mi abbia trasmesso determinate informazioni. Il fatto stesso che le notizie vengano mandate come riservate è comprensibile; però noi dobbiamo dar conto alla difesa, che deve leggerle, sapere di che si tratti e chi le abbia fornite, per poter instaurare un serio contraddittorio.

Dunque, la prima difficoltà è quella di avere tempestivamente notizie che, in genere, sono trasmesse in via riservata, quasi che noi potessimo mantenerle tali; invece, dobbiamo inserirle nel fascicolo e ciò può creare problemi, anche di sicurezza, per la fonte da cui provengono queste notizie, che possono essere anche preziose.

La Corte di cassazione ha inoltre affermato, nella sentenza di annullamento, che per stabilire la pericolosità dell'individuo, il tribunale, l'organo giudiziario, non può limitarsi a far proprie le informative, senza verificarne la fonte, o comunque a ripetere ciò che fu accertato in sede di cognizione allorquando - leggendo la sentenza - quell'individuo manifestò certamente una pericolosità tale da ricevere condanne pesanti. Per sottoporre ad un regime particolare quest'individuo la Corte di cassazione ha sostenuto che il medesimo debba continuare ad essere pericoloso; non si può applicare il regime di cui all'articolo 41-bis a persona già pericolosa, ma che attualmente non lo è.

Questa, mi sia consentito, è una specie di probatio diabolica, perché - leggo testualmente questo pensiero - "questo ragionamento ineccepibile si scontra inesorabilmente con la realtà penitenziaria, essendo universalmente noto che proprio i detenuti del calibro di quelli raggiunti da un provvedimento ministeriale del genere mantengono in carcere una condotta formalmente ineccepibile, mai incorrendo in comportamenti suscettibili di sanzioni disciplinari ed anzi partecipando e sollecitando a significative iniziative finalizzate alla rieducazione dei detenuti". Proprio in virtù di questo comportamento in carcere può accadere, e difatti è accaduto - e la Cassazione lo ha confermato, stabilendone la compatibilità - che a persone di questo livello, già condannate a pena severa e ritenute non solo pericolose ma addirittura autori di efferati reati, si conceda il famoso

sconto della pena: 45 giorni per ogni semestre di condotta ineccepibile.

Alla Cassazione, per stabilire la pericolosità di una persona, non bastano le notizie

ed il comportamento ante acta, ma si vuole che il giudice motivi sulla attualità della pericolosità: questo è un problema che peraltro in altro provvedimento abbiamo superato. Parlo di questo ventaglio di proposizioni non per mascherare il mio pensiero, ma per darvi una fonte di informazione possibilmente completa; difatti in un altro provvedimento, che non è stato impugnato dalla Cassazione, abbiamo ritenuto di ragionare nei seguenti termini. Premesso dunque che la Cassazione chiede al giudice di chiarire le ragioni per cui ritiene attualmente pericoloso qualsiasi soggetto, dicemmo che una certa persona, in quanto condannata per associazione a delinquere di stampo mafioso, omicidio e sequestro di persona, in quanto appartenente ad associazione mafiosa - di lui si è occupata la nota sentenza ordinanza dell' 8 novembre 1985 emessa dal tribunale di Palermo - non poteva non essere attualmente pericoloso. E spiegammo perché: "La sentenza ordinanza del tribunale di Palermo rappresenta ancora oggi lo strumento idoneo per conoscere e comprendere la struttura e le modalità operative della mafia, perché solo attraverso la conoscenza dei comportamenti degli appartenenti a Cosa nostra si riesce a percepire che l'alto grado di pericolosità degli affiliati non deriva dalla pericolosità del singolo soggetto, ma dalla sua appartenenza alla struttura mafiosa, con un vincolo associativo che può recidersi solo con la morte o con l'estromissione dall'organizzazione". In tale ordinanza venivano evidenziate le regole del codice di uomo d'onore: una volta ottenuto, lo status di uomo d'onore non viene scalfito da altre vicende, come l'arresto o la detenzione. Diceva la sentenza, che noi abbiamo fatto nostra: "Neanche l'arresto spezza i vincoli con Cosa nostra, ma anzi attiva quell'indiscussa solidarietà fra gli stessi uomini d'onore"; infatti gli uomini d'onore durante la detenzione sono aiutati dalla famiglia ed è quindi possibile, attraverso i colloqui ed il resto, che avvengano contatti, che si mantengano i rapporti con i gruppi di fuoco e addirittura che si ordinino crimini. Aggiungemmo che si trattava di "elementi confermati dalle rivelazioni di tutti i collaboratori, i quali hanno riferito che nessuno si è mai dissociato da Cosa nostra".

Vi è poi un elemento importante che fa ritenere non dico fondata ma almeno possibile una riflessione sull'equazione "associato alla mafia fino alla morte, quindi pericoloso": la Cassazione recentemente ha accettato che, una volta verificata l'adesione all'organizzazione mafiosa, non è necessario accertare in senso probatorio se vi siano comportamenti concreti addebitabili al detenuto, in quanto tali fatti potrebbero non esserci, pur restando il detenuto pienamente inserito nell'organizzazione. L'appartenenza all'associazione mafiosa di per sé è già un crimine, indipendentemente dall'azione di favoreggiamento: è questo il contenuto di una recente sentenza della Cassazione, che ha capovolto il principio precedente. E' stato infatti dimostrato che l'organizzazione mafiosa continua a perseguire il proprio programma associativo anche attraverso la condizione carceraria degli affiliati. Per quanto riguarda i rapporti intrattenuti fra i detenuti ed il mondo esterno hanno parlato chiaro - creduti o meno - Francesco Marino Mannoia, Giuseppe Marchese e Gaspare Mutolo; non si deve poi dimenticare che Cosa nostra si avvale dei vincoli di parentela, che consentono di mantenere i contatti con l'esterno e di far circolare messaggi ed ordini.

Pertanto, vi è chi per l'attualità della pericolosità esige delle prove quanto meno ragionevoli e chi afferma, tout court, la pericolosità dei mafiosi in quanto tali. Comunque, una volta acquisita la prova dello stato di pericolosità, si deve verificare che la sospensione delle regole del trattamento rientri nell'economia del decreto. Non si deve trattare di sospensione pura e semplice, ma direttamente funzionale alle finalità dell'articolo 41-bis: con questa sospensione si vuole impedire al detenuto di mantenere contatti con la delinquenza organizzata, perché diversamente si tratterebbe di un'afflizione che non rientra nell'economia della pena.

Occorre quindi che il giudice verifichi - e questo lo facciamo - che queste sospensioni siano finalizzate ad evitare i contatti e che non comportino restrizioni della libertà personale di spessore tale da sopprimere quel residuo di libertà che, come la Corte costituzionale ha affermato, ogni detenuto legittimamente conserva. Certamente loro non ignorano che in ogni decreto sono previste sospensioni telefoniche, dei colloqui, della ricezione all'esterno, della attività artigianali e della permanenza all'aria aperta: per la verità alcune di esse sono veramente inutili perché, per esempio per la comunicazione telefonica, è già prevista la registrazione con il controllo auditivo da parte del personale, mentre per la corrispondenza epistolare e telegrafica si tratterebbe di una sospensione illegittima ed inammissibile, essendovi una riserva di legge costituzionale (l'articolo 18 del decreto presidenziale stabilisce che è il giudice ad apporre il visto di sorveglianza). Il tribunale di Firenze, pur convenendo sulla legittimità del programma ministeriale, lo ha in parte annullato a causa di queste restrizioni, che esulano dai poteri della pubblica amministrazione.

Anche per quanto riguarda i colloqui, invece di quattro se ne fa uno: questo è opinabile, è stato detto, mentre per quanto riguarda le restrizioni all'acquisto di viveri alimentari si tratta di una vera e propria afflizione: ritorniamo al concetto della vendetta istituzionale.

PRESIDENTE. Forse perché prima venivano ordinati dei veri e propri banchetti in carcere...

ANTONIO MACI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Milano. In quella misura, certo... ma addirittura la permanenza all'aria aperta... Dei 14 detenuti di San Vittore sottoposti a queste misure, 12 si trovano presso il centro clinico: sono così "sfasciati" nella salute che si pone il problema della compatibilità con il regime carcerario; c'è addirittura un recluso di 88 anni, ricoverato al centro clinico, il cui curriculum è impressionante.

PRESIDENTE. Avvengono molti contatti?

ANTONIO MACI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Milano. Contatti all'interno ci sono, perché vi sono 14 letti nel centro clinico; checché ne pensi il direttore, è pacifico che fra di loro vi siano contatti; ma all'esterno assolutamente no. Personalmente ritengo opinabile che si limiti la partecipazione alle attività culturali e ricreative.

In parecchi reclami che ho avuto modo di esaminare ho rilevato un linguaggio improntato ad una sorta di aggressività verbale; sembra quasi che vi sia sottaciuto un sentimento di odio e di violenza per questo regime e non mancano scritti disperati, denotanti sconforto e abbattimento per una vita di reclusione lontana da affetti e rapporti familiari. A San Vittore questi detenuti sono solo 14, ma immagino cosa possa accadere in un carcere dove sono più numerosi: il compito di educatori, assistenti sociali, cappellani e psicologi diventa ancora più difficile, e lo diventa anche il nostro lavoro.

Bisogna convenire che lo stesso risultato dell'isolamento interno ed esterno si può ottenere anche per altra via, attraverso la sicura professionalità del personale penitenziario, adeguate strutture edilizie (capisco che costruire un carcere non è come costruire un condominio) e funzionali apparecchiature meccaniche ed elettroniche; esiste poi una circolare del Ministero di grazia e giustizia del 18 maggio 1992 che ha previsto vari circuiti carcerari legati alla diversa pericolosità dei detenuti. Sono convinto che un regime di circuiti diversi sia molto utile per evitare che il carcere diventi scuola di delinquenza; tale circolare (che è riservata, però la Commissione potrà sicuramente ottenerne copia) stabilisce diversi livelli di pericolosità.

Secondo me l'articolo 41-bis della legge sull'ordinamento penitenziario può trovare ragioni o limiti soltanto in una situazione di emergenza ed anzi - con tutto il rispetto per il vostro lavoro, che in ugual misura credo abbiate nei confronti del nostro di magistrati di sorveglianza

- contraddice chiaramente lo spirito della riforma dell'ordinamento penitenziario introdotta con la legge Gozzini. Tale legge è in vigore e, se vi fossero adeguate risorse personali e materiali, potremmo anche applicarla con la dovuta ragionevolezza; invece è chiaro che, almeno per questi soggetti, il problema educativo non è proprio preso in considerazione, forse perché la famosa sentenza ordinanza del tribunale di Palermo macchiò gli appartenenti alla mafia come persone che costituiscono uno zoccolo duro irrecuperabile. Personalmente ritengo che ogni persona sia recuperabile; naturalmente occorre essere consapevoli che vi è una gradualità di pericolosità e che quindi occorrono risposte differenziate.

PRESIDENTE. Ci sono sezioni speciali a San Vittore?

ANTONIO MACI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Milano. Presidente, come dicevo, si tratta di 14 detenuti, di cui 12 si trovano al centro clinico essendo malati irreversibili. Credo che il dottor Pagano possa dire qualcosa più di me, anche se, naturalmente, mi sono informato presso di lui, che mi ha anche comunicato i nomi di queste persone. I loro curriculum sono spaventosi. Il dottor Pagano mi ha anche detto - non confidenzialmente, lo ripeterebbe anche qui - che vi sono 14 letti: pertanto, anche se l'isolamento esterno è assoluto, non può assicurare che non conversino tra loro.

PRESIDENTE. O che la posta segua vie diverse...

ANTONIO MACI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Milano. No, non credo; di questo mi farò carico.

PRESIDENTE. Talvolta attraverso altri detenuti fanno passare...

ANTONIO MACI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Milano. Deve considerare che chi vive in cattività escogita le cose più...

FRANCESCA SCOPELLITI. Questi 12 del centro clinico sono tutti sotto il regime del 41-bis?

ANTONIO MACI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Milano. Sì.

FRANCESCA SCOPELLITI. Quindi il controllo che c'è su uno è su tutti e 12...

PRESIDENTE. Nel centro clinico ci saranno anche altri...

ANTONIO MACI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Milano. Sono isolati però. Il direttore mi ha assicurato che non c'è possibilità di comunicare con l'esterno. Per quanto riguarda i colloqui, invece di quattro ne possiamo dare uno, ma è la stessa cosa! Si può anche andare fino in fondo e non dargliene nessuno, ma queste limitazioni sui colloqui...

PRESIDENTE. Questo aspetto è molto contestato dalle procure perché si osserva che con un solo colloquio si riesce più difficilmente a far sì che certi comandi, certe indicazioni vengano dati, piuttosto che con quattro.

ANTONIO MACI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Milano. Ho detto all'inizio che non so dire nulla sulla efficacia di tale isolamento nella lotta alla criminalità, ma pare che i risultati siano stati positivi (almeno leggendo sulla stampa).

PRESIDENTE. Con quali criteri viene scelto il carcere di San Vittore piuttosto che quello di Pianosa?

ANTONIO MACI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Milano. Dipende dal dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, diretto dal dottor Capriotti. I trasferimenti di queste persone sono sottratti ad ogni sindacato della magistratura. Ce li vediamo arrivare a San Vittore o ad Opera, ma non sappiamo il perché. Questo è un potere dell'amministrazione penitenziaria, del ministero.

PRESIDENTE. Transitano con una certa velocità?

ANTONIO MACI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Milano. Se devono rispondere a Palermo, se ne vanno a Palermo. Per esempio, un certo Carollo Antonino viaggia da San Vittore a San Gimignano, da San Gimignano a San Vittore. Ritengo che l'audizione per via televisiva sarebbe utile. I viaggi sono pericolosi perché per strada può succedere qualsiasi cosa; comportano dispersione ed incattiviscono gli avvocati perché magari un giorno devono essere qui e fra tre a San Gimignano per un altro reato. Sugli spostamenti non abbiamo alcun potere, anche se è meglio così perché l'interferenza sarebbe disastrosa. Il ministero ritiene di gestire direttamente queste persone e di destinarle nelle carceri giudicate più adeguate. Al di là del controllo sul trattamento, non possiamo decidere sulle strutture.

PRESIDENTE. Sono sempre stati 14 o anche di più?

ANTONIO MACI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Milano. Non mi risulta. Come dicevo, ne abbiamo discussi 20 nel 1993; abbiamo sempre avuto numeri molto scarsi. A Milano, per la verità, l'applicazione è scarsa.

PRESIDENTE. Quanti provvedimenti erano stati riformati?

ANTONIO MACI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Milano. Ne abbiamo avuti di inammissibili o respinti. Uno è stato annullato dalla Cassazione per "insufficienza di motivazione". Infatti abbiamo chiesto ed ottenuto le notizie evidenziate nei decreti, perché in sede di rinvio si possa dire quali sono gli elementi, sulla cui base... Ne dovremo discutere a giorni; ce l'ha annullato proprio in punto...

PRESIDENTE. Per difetto di motivazione originario del decreto?

ANTONIO MACI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Milano. Sì, del decreto. Per la verità da un po' di tempo a questa parte il DAP non solo ha ridotto moltissimo, ma sta anche motivando assai più puntualmente. Lei ricorderà l'occasione dell'applicazione dell'articolo 41-bis: il carcere dell'Asinara e migliaia... ci fu indubbiamente qualche errore. Poi la questione è stata vagliata maggiormente e per la stessa persona è stato fatto un altro decreto motivato più ampiamente. Senza dubbio vi è da parte del ministero una tendenza alla riduzione e ad una motivazione più puntuale.

PRESIDENTE. Come si potrebbe rendere questa norma più inserita nell'ordinamento penitenziario?

ANTONIO MACI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Milano. A mio avviso questa norma deve avere una vita transitoria.

PRESIDENTE. Molti sostengono che bisogna introdurla come norma generale.

ANTONIO MACI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Milano. Allora bisogna avere il coraggio di modificare la legge Gozzini.

Il giudice è schiavo della legge: se una situazione di emergenza diventa una situazione di normalità, eliminiamo la legge Gozzini; non è mica il Vangelo!

Certo il fenomeno che voi, che tutti combattiamo esiste e ha colpito anche zone dove prima era impensabile. Vivo a Milano da vent'anni, ma il mio paese è Campi Salentina, in provincia di Lecce, dove ora si ammazzano fra loro: è una tragedia che il fenomeno sia arrivato fin lì. Mi auguro tuttavia che sia una situazione di emergenza. Mi pare che la proroga sia di altri tre anni...

FRANCESCA SCOPELLITI. Fino al dicembre del 1999.

PRESIDENTE. Ancora cinque anni.

ANTONIO MACI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Milano. Da quanto ho letto - domani la Commissione ascolterà il collega di Ancona, quello di Firenze ed in futuro altri - sembra che il tribunale

di Milano sia il più "feroce", nel senso che abbiamo respinto...

PRESIDENTE. Li avete respinti tutti.

ANTONIO MACI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Milano. Ma con molta responsabilità e motivando. So che i numerosi annullamenti espongono anche... ma abbiamo scelto questo mestiere e accettiamo fino in fondo il nostro destino. Però attribuendo poteri discrezionali enormi si divide molto la magistratura di sorveglianza, perché può accadere che a Milano si faccia una cosa e ad Ancona se ne faccia un'altra. Questo determina anche problemi di spostamento perché i detenuti fanno di tutto per andare ad Ancona o a Milano (cito solo due esempi).

Capisco la valenza politica della questione, per cui sopprimere oggi l'articolo 41-bis darebbe la sensazione che non si voglia più combattere la mafia. Sul piano politico posso esprimere come cittadino un'opinione: la lotta alla mafia in Italia si identifica con l'articolo 41-bis. Ma questo è pericolosissimo; capisco che decidendo di sopprimerlo sareste tacciati di non voler più combattere la mafia, ma come magistrato di sorveglianza che esprime un giudizio tecnico-giuridico devo dire che l'articolo 41-bis è al limite della costituzionalità. La Corte costituzionale lo salva (lascio alla presidenza una copia della relativa sentenza).

PRESIDENTE. C'è il problema dell'effettiva applicazione che per adesso sembra un po'...

ANTONIO MACI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Milano. Se come vedo il ministero sta riducendo drasticamente queste misure - pur rimanendo l'immagine dell'articolo 41-bis con cui si identifica la lotta alla mafia - e affinando la motivazione, entro questi limiti l'istituto è accettabile, perché si sta spegnendo e polarizzando verso quelle persone che hanno una certa origine. Allora non si può più fare il discorso secondo cui si fa di ogni erba un fascio...

PRESIDENTE. L'applicazione è più selettiva.

ANTONIO MACI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Milano. Se si fa una selezione più rigorosa, allora l'applicazione è positiva; il giudice di sorveglianza, per garantista che sia, vede "su un piatto d'argento" che la persona in questione può creare problemi.

Quindi, come magistrato di sorveglianza devo dire che a mio avviso la norma merita applicazione solo in casi di emergenza. In via subordinata, capisco la ragione di ordine politico che ne impone il mantenimento e noto che dal ministero si dà un messaggio di contenimento con provvedimenti ben motivati, in modo da "inchiudere" anche il giudice di sorveglianza su alcuni determinati casi.

PRESIDENTE. La ringrazio.

La seduta termina alle 19.

	Pag.
Seguito dell'audizione del Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Silvio Berlusconi:	
Parenti Tiziana, Presidente	551, 554, 555, 557 559, 560, 562, 575, 577, 578
Arlacchi Giuseppe	572
Bargone Antonio	555, 577
Berlusconi Silvio, Presidente del Consiglio dei ministri	557, 558, 559, 561, 562 563, 572, 577, 578
Bertoni Raffaele	558, 559, 560, 575, 577
Bonsanti Alessandra	554, 555, 573, 578
Caccavale Michele	553, 554
Campus Gianvittorio	552
Del Prete Antonio	555, 556
Di Bella Saverio	556
Grasso Tano	557
Grimaldi Tullio	556
Imposimato Ferdinando	559, 563
Manconi Luigi	551, 554
Meduri Renato	556, 560, 561, 562
Ramponi Luigi	571
Rossi Luigi	560, 577, 578
Scivoletto Concetto	554
Tripodi Girolamo	555
ALLEGATO	579

La seduta comincia alle 10,05.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito dell'audizione del Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Silvio Berlusconi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Silvio Berlusconi.

Ricordo che le precedenti sedute dedicate all'audizione del Presidente del Consiglio hanno avuto luogo il 21 e il 28 ottobre.

Comunico che il senatore Francesca Scopelliti e il deputato Giacomo Garra hanno fatto pervenire domande scritte che saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Poiché vi sono ancora dei parlamentari iscritti a parlare e in questa seduta dobbiamo concludere l'audizione, e penso che ci interessino le risposte del Presidente del Consiglio, invito i colleghi ad attenersi ad un tempo limitato nelle domande. D'altra parte, non è possibile imporre al Presidente del Consiglio di tralasciare altri impegni, mentre invece noi possiamo essere più concisi nel formulare i quesiti. Ribadisco quindi l'invito di attenervi ad un tempo limitato, colleghi, perché diversamente sarebbero sacrificate le risposte, che invece sono ciò che ovviamente ci interessa di più.

LUIGI MANCONI. Devo ammettere (e il Presidente del Consiglio può immaginare quanto mi costi tale ammissione) che nella sua comunicazione lei ha espresso anche analisi corrette e intenzioni lodevoli. Ma dal momento che lei è il capo dell'esecutivo, il problema che immediatamente si pone è quello della coerenza, direi della consequenzialità, tra intenzioni ed atti di Governo e tra progetti e loro realizzazione. E credo che si ponga anche un problema di coerenza tra parole e parole e tra intenzioni e intenzioni, soprattutto quando le intenzioni diventano dichiarazioni pubbliche.

E, allora, lei sa che è tenuto a rispondere anche delle parole e degli atti, e persino delle intenzioni quando diventano pubbliche dichiarazioni e pubblici atti: come, ad esempio (sollevo un caso esemplare e significativo) le parole, le intenzioni e gli atti del sottosegretario Marianna Li Calzi che - per dirla nel suo linguaggio - rema contro le lodevoli intenzioni da lei espresse. Dunque, chiedere coerenza e consequenzialità non è superfluo.

Un esempio ancora, che cito per sollecitare la sua attenzione in merito: qual è la logica delle iniziative - di cui si è avuta notizia attraverso i mass media - contro il dottor Mario Vaudano, che dirige l'ufficio per le rogatorie internazionali al Ministero di grazia e giustizia?

Seconda questione. Nella sua comunicazione lei ha parlato di indagini sul circuito bancario, sulle attività delle finanziarie, sul riciclaggio, sul proliferare degli istituti di credito. Abbiamo molto apprezzato queste parole, ma credo che non siano sufficienti. Nella passata legislatura, nel gennaio scorso, la Commissione antimafia ha approvato la relazione del senatore Carlo Smuraglia sulla mafia al nord, ovvero nelle aree "non tradizionali". Vi si parlava dell'insediamento della criminalità

nelle economie avanzate, non nel sottosviluppo, ma nello sviluppo maturo; quindi non solo a Corleone, ma anche nel sistema finanziario, per intenderci, di Milano. Dunque, la mafia come grande impresa, dotata di una forte autonomia finanziaria e di una notevole capacità di penetrazione nei mercati internazionali.

E allora, quali sono le strategie, quali i mezzi e quali gli strumenti per affrontare questo livello alto-finanziario?

Manifesto, poi, rammarico. Credo che, finora, in queste sedute non si sia parlato a sufficienza della criminalità organizzata come grande, formidabile macchina di consenso sociale ed elettorale. Non ne ha parlato lei, non ne abbiamo parlato, finora, nemmeno noi. Su questo posso solo richiamare l'attenzione, chiedere nuove comunicazioni e nuove audizioni, perché indubbiamente si tratta di un problema cruciale. Infatti, come sappiamo, la mafia non è solo macchina militare, non è solo macchina finanziaria, ma è anche grande "partito" capace di attrarre consensi sociali ed elettorali.

Un'altra considerazione ancora. Voglio ritornare sulle sue dichiarazioni rese in Russia. Non credo che si tratti, come è sembrato che lei volesse far intendere, di una questione di patriottismo o disfattismo. Credo che si tratti di altro, cioè del ruolo terribilmente negativo (direi di più, terribilmente regressivo), che ha avuto nella storia italiana, nella storia della cultura italiana, nella storia del senso comune italiano, quello che qualcuno ha chiamato il partito della minimizzazione. Questo è il punto, questa è stata la ragione che ha spinto molti commissari a interrogarla su un argomento che lei ritiene irritante. Dunque, il partito della minimizzazione: qualcosa che ha pesantemente deteriorato la mentalità corrente sui fenomeni di criminalità.

E, allora, le chiedo: si rende conto che le sue dichiarazioni sulla fiction televisiva e su La piovra ricalcano, direi parola per parola, quelle di Giulio Andreotti, allora sottosegretario per il turismo e lo spettacolo, contro il cinema neorealista: cioè contro De Sica, Rossellini, Zavattini? Lei ha parlato di operatori turistici da non allarmare; Andreotti parlava della necessità (cito testualmente) di "lavare i panni sporchi in famiglia", per non offendere con immagini crude (e anche allora erano immagini crude che riguardavano la mafia) "la patria di Don Bosco"..

Un'ultima considerazione. Sei anni fa, veniva ucciso Mauro Rostagno, giornalista e sociologo, responsabile della comunità Saman per il recupero dei tossicodipendenti, nel trapanese. Dagli schermi di una emittente televisiva locale conduceva la sua battaglia contro la mafia: contro la mafia degli appalti e delle relazioni affari-politica, contro la mafia del mercato internazionale della droga e delle sue articolazioni locali. Per questo motivo, Rostagno, torinese e trentino di formazione, aveva scelto la Sicilia e proprio lì, nel cuore della Sicilia, venne ucciso.

Ho ricordato questo episodio perché temo (temiamo, posso dire) che l'inchiesta si concluda con l'archiviazione, dal momento che questa è la richiesta del pubblico ministero. Non chiedo certo al Governo di intervenire sulla magistratura: ci mancherebbe altro. Chiedo al Governo di inviare, con fermezza e con continuità, messaggi inequivocabili contro la mafia, ovvero segnali di sostegno e di solidarietà verso chi si batte contro la criminalità organizzata da posizioni particolarmente esposte, particolarmente deboli. Come erano quelle da cui si batteva il mio amico Mauro Rostagno.

GIANVITTORIO CAMPUS. Vorrei fare una brevissima premessa, in quanto nonostante quello che ripetutamente sentiamo affermare anche in quest'aula, io concordo con lei, signor Presidente, sul fatto che la lotta alla mafia non si fa né con l'esaltazione né con la pubblicità, ma con il contatto continuo e il controllo del territorio; non si fa né con le riprese televisive, né (senza togliere nulla a questa assemblea) con le interviste in quest'aula. Più fatti e meno parole: sembra la pubblicità del Kinder Ferrero, ma in tutti i settori questa rimane sempre la maniera più efficace di cercare di ottenere qualcosa.

Le rivolgo una brevissima domanda, come senatore sardo, con riferimento all'Asinara. Giustamente lei ha ribadito in questa sede (e più voci da parte del Governo si sono levate in tal senso) la necessità di mantenere l'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario e di prorogarne il termine. Tuttavia questo, che è sacrosanto per quanto riguarda le esigenze sociali di uno Stato nei confronti della criminalità organizzata, non deve ricadere su un'unica regione, in particolare su una regione svantaggiata come la Sardegna. So che all'Asinara attualmente vi sono 150 detenuti, più o meno sottoposti al carcere duro, come si dice. Su questo, ripeto, concordo. Esiste però anche un accordo Stato-regione per cui l'Asinara doveva tornare ai sardi, e comunque ad un uso sociale, come parco.

Chiedo allora a lei, e a tutti quelli che giustamente sollecitano la proroga ed il mantenimento dell'articolo 41-bis, di individuare anche altre soluzioni. Non voglio assolutamente che l'articolo 41-bis sia abolito; il mio non è un modo nascosto di andare incontro ai mafiosi, tutt'altro. Noi siamo qui per rafforzare con l'azione del Governo la lotta alla mafia. Tuttavia, se il Presidente mi consente una metafora, chiedo quanto segue: io sono sardo, lasciate decidere a noi in Sardegna dove mettere la spazzatura perché non la vogliamo in salotto. Abbiamo tante altre zone in Sardegna, abbiamo anche Bad'e Carrus, dove esiste un braccio di massima sicurezza e dove ancora adesso si trovano detenuti sottoposti al regime di cui all'articolo 41-bis. Abbiamo somme che vengono investite nelle carceri, abbiamo anche degli investimenti in atto all'Asinara.

Ebbene, le chiedo come Governo di creare altre strutture carcerarie in Sardegna. Purtroppo in Sardegna non mancano aree che non possono essere sfruttate né dal punto di vista turistico né dal punto di vista della pastorizia o dell'agricoltura. Costruiamo delle carceri in quelle zone, spendendo anche di meno (perché lei sa che mantenere il carcere dell'Asinara costa moltissimo) e rendiamo ai sardi l'Asinara.

Questa è una domanda, ripeto, nell'interesse della mia terra. Non vogliamo che la lotta alla mafia venga attenuata, ma nel contempo non vogliamo essere solo noi la regione sacrificata per questo fine.

MICHELE CACCAVALE. Confesso che anch'io ho la tentazione di ottenere risposte senza fare domande e di essere prolioso nella premessa come qualche collega che mi ha preceduto; cercherò invece di attenermi all'invito rivoltoci dal presidente Parenti.

Innanzitutto desidero ringraziarla, Presidente, per la sua relazione che ho apprezzato molto nel merito e nei contenuti. Credo che il punto fondamentale dell'atteggiamento che lo Stato deve assumere nei confronti della malavita organizzata sia proprio nella sua relazione, a pagina 10, dove lei afferma: "Occorre insomma creare le condizioni per un recupero del rapporto fiduciario tra cittadino ed istituzioni e per l'acquisizione di una nuova coscienza della legalità". Mi compiaccio per quanto ha detto circa lo Stato che deve caratterizzarsi per la sua azione istituzionale contro la malavita organizzata ed il risanamento delle aree depresse.

Ho due considerazioni da svolgere concernenti l'usura e il riciclaggio.

Le banche, secondo il mio parere, soprattutto laddove svolgono la loro azione ed operano in condizioni di monopolio, debbono rinunciare un poco al reddito d'impresa per svolgere una maggiore azione sociale. A volte l'usura è più forte laddove la valutazione del cliente da parte della banca è più economica che morale. Tra cliente bancabile e cliente non bancabile la banca deve svolgere anche questa azione sociale. Diversamente il cliente si sente penalizzato e si rivolge alle finanziarie ed agli strozzini.

Si parla di riciclaggio operato dalle case da gioco. Sfatiamo il fatto che la casa da gioco svolge azione di riciclaggio e che quindi l'apertura di nuove case da gioco deve essere osteggiata soltanto per questo (Commenti).

PRESIDENTE. Collegli, vi prego!

MICHELE CACCAVALE. Intanto c'è da dire che il riciclaggio del denaro sporco non avviene nella struttura della casa da gioco, semmai può avvenire attraverso... (Commenti).

ALESSANDRA BONSAINTI. Il Presidente ha detto che c'è.

PRESIDENTE. Collegli, vi prego! Si tratta di una valutazione personale.

MICHELE CACCAVALE. Mi rifaccio a quanto ha affermato in questa sede il governatore della Banca d'Italia, Fazio, il quale ha detto che l'applicazione agli sportelli bancari di misure antiriciclaggio (articolo 143) ha dato risultati soddisfacenti.

LUIGI MANCONI. Nelle case da gioco.

MICHELE CACCAVALE. Abbiamo chiesto che venisse applicato l'articolo 143 nei confronti delle casse delle case da gioco. Se questa misura ha dato risultati soddisfacenti allorché è stata applicata agli sportelli bancari, non vedo perché non debba dare analoghi risultati se applicata alle case da gioco. Comunque, ammesso e non concesso che le case da gioco esercitino questa azione di riciclaggio, allora si chiudano le quattro case che esercitano il gioco in Italia, addirittura in deroga agli articoli 718 e seguenti del codice penale.

CONCETTO SCIVOLETTO. Signor Presidente del Consiglio, negli ultimi mesi da parte di rappresentanti del Governo e della maggioranza si sono registrati comportamenti e dichiarazioni che tendevano a capovolgere i punti di forza della strategia antimafia svolta negli ultimi anni: collaboratori di giustizia, articolo 41-bis, eccetera. Le precisazioni contenute nelle sue comunicazioni vanno in una direzione diversa, come era facilmente immaginabile specialmente dopo le polemiche di Mosca.

Prima domanda. In caso di ulteriori, eventuali ma non improbabili dichiarazioni difformi di ministri, sottosegretari o rappresentanti della maggioranza, cosa intende fare sul terreno politico? Se non si tratta di un doppio gioco, non ritiene di assumere l'impegno davanti a questa Commissione di chiedere le dimissioni, di ritirare la fiducia a quei ministri e sottosegretari, o dissociarsi apertamente e immediatamente da comportamenti inaccettabili di rappresentanti della maggioranza, considerato che l'azione incessante e coordinata di cui lei parla nelle sue comunicazioni deve essere assicurata a partire da chi governa il paese? Non si può pretendere dagli altri quello che non siamo in grado di garantire.

Seconda domanda. Rapporto mafia-politica: esiste ancora, secondo lei, questo problema? Come si configura oggi questo rapporto? Quali elementi di continuità con il passato e quali elementi di novità emergono a suo parere? Quali forze politiche sono più permeate o più permeabili e quali livelli istituzionali più compromessi: comuni, province, regioni, Parlamento, Governo?

Terza domanda. Legge sull'usura: sulla definizione del tasso usurario e sul fondo di solidarietà, il testo licenziato dalla Camera - a mio avviso e ad avviso di commercianti, artigiani, imprenditori - è assolutamente inadeguato, persino negativo e controproducente. Qual è la sua opinione? Cosa intende fare concretamente il Governo al Senato per migliorare il testo approvato dalla maggioranza alla Camera dei deputati? In che direzione e con quali tempi?

Ultima domanda. In un passaggio lei ha sottolineato (mi pare lo abbia ribadito anche il collega Ayala) l'attenzione al risanamento del tessuto sociale e ad una politica di sviluppo economico delle aree depresse. Si pone, quindi, il problema del rapporto tra aree depresse del Mezzogiorno e capacità di reclutamento di nuove forze da parte delle organizzazioni mafiose e criminali. Quindi, vi è la necessità di un forte intervento per lo sviluppo del sud. Non le sembra che ciò sia in stridente contrasto con la legge finanziaria 1995, che non solo non affronta questo problema ma che penalizza fortemente e quasi rimuove la questione delle aree depresse del Mezzogiorno?

ANTONIO DEL PRETE. Signor presidente, ho già avuto modo di significarle per iscritto il mio disagio per la maniera in cui si tenta di condurre i lavori di questa Commissione, sentendosi quasi investiti da diritto divino.

Iniziando il mio intervento non sapevo se citare Cicerone quousque tandem abutere... od un pezzo teatrale di Carmelo Bene che si intitolava "Sono apparso alla Madonna". Cosa intendo dire? Voglio dire che siamo venuti per ascoltare il Presidente del Consiglio e siamo stati costretti ad ascoltare per ore interventi che denunciano una ipertrofia politica dell'io della sinistra che si sente autorizzata a bacchettare tutti.

ANTONIO BARGONE. Fai la domanda!

ANTONIO DEL PRETE. Ho diritto di svolgere un commento. Nessuno vi ha interrotto.

PRESIDENTE. Onorevole Del Prete, la prego, continui il suo intervento (Commenti)!

ANTONIO DEL PRETE. Ecco l'arroganza (Proteste dei deputati Bargone e Bonsanti)!

PRESIDENTE. Onorevole Del Prete, stia tranquillo!

ANTONIO DEL PRETE. Sono indignato, presidente.

PRESIDENTE. Anche l'indignazione si può contenere.

ANTONIO DEL PRETE. Ciò denuncia una mancanza di progettualità politica che non sia la monomaniacale volontà della Delenda Chartago, fino all'assunzione del falso, presidente! Non ricordo che nessun magistrato o personaggio politico che sia stato udito da questa Commissione abbia mai parlato di una guardia abbassata contro la mafia. Non l'ha detto nessuno. Ciò nonostante, più volte è stato denunciato ed è stato dato per vero questo assunto. Il che risponde a falso!

ALESSANDRA BONSANTI. Nessuno l'ha detto!

ANTONIO DEL PRETE. Lo avete detto voi (Proteste dei deputati Bonsanti e Bargone)!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego!

ANTONIO DEL PRETE. Questa è la dimostrazione plateale e palmare di un'atmosfera che si vuole creare apposta per occupare uno spazio politico che ritengo oltraggioso per la Commissione antimafia, che deve avere la serenità di lavorare, deve poter ascoltare le persone invitate, soprattutto quando chi viene a parlarci è il Presidente del Consiglio.

Credo che la maggioranza debba...

GIROLAMO TRIPODI. Sua maestà!

ANTONIO DEL PRETE. Non essere provocatorio!

PRESIDENTE. Senatore Tripodi, la prego di non interrompere! Onorevole Del Prete, la prego di non interloquire con i commenti.

ANTONIO DEL PRETE. Me l'aspettavo. Sono tranquillissimo. La verità fa male e si arrabbieranno ancora di più se mi fanno parlare. Ho diritto di parlare come gli altri (Commenti)!

ALESSANDRA BONSANTI. Non siamo in questa Commissione per sentire un comizio politico da un fascista!

PRESIDENTE. Onorevole Del Prete, continui il suo intervento con calma e serenità!

ANTONIO DEL PRETE. Sono serenissimo. Io credo che la maggioranza debba condividere questa che è una battaglia di dignità, perché se rigore deve essere e non parole vane, se si osa dire al Presidente del Consiglio: lei che ha avuto la mafia in

casa... Le hanno detto anche questo, Presidente! Mi sento oltraggiato per lei. Hanno detto che un suo sottosegretario, l'onorevole Gasparri, ha avuto solidarietà con la mafia perché pare sia stato sorpreso da un fotografo. Il senatore Di Bella dovrà avere il buonsenso del galantuomo e dire soprattutto chi l'ha informato e perché.

SAVERIO DI BELLA. Per amore della giustizia...
(Commenti).

PRESIDENTE. Non si interloquisca. Basta per cortesia.

RENATO MEDURI. Collega Di Bella, sii serio! Mi dispiace perché tu sei sempre stato una persona seria. Hai perso la tua serietà!

ANTONIO DEL PRETE. Se rigore deve essere, presidente, io mi sento "disturbato" nella mia dignità di componente di questa Commissione per quanto la stampa (Il Tempo) ha riportato: hanno strumentalizzato anche l'antimafia! Ciò reca la firma non di Gasparri ma di Pantaleone, il quale parlando di Palermo dice: "...le richieste di contribuzione ai Cavalieri perfino dalla Rete di Orlando". Pantaleone dice: "Occhetto mi ha detto di cambiare atteggiamento nei confronti dell'imprenditoria siciliana di Catania". Si riferisce ai quattro Cavalieri dell'Apocalisse!

Allora rigore o parole vane? Attività antimafia o gote piene solo di vento? Presidente, le chiedo un impegno serio, come lei ha testimoniato di voler dare, ossia di fare pulizia della malavita che viene da fuori, della malavita che fiorisce all'interno, nell'humus ferace del contrabbando, del mercato degli stupefacenti, dell'usura.

Signor Presidente, lei ha usato una frase felice; ha detto che bisogna battersi perché queste sono le cose che fiaccano la volontà degli uomini liberi.

Nel terminare il mio intervento vorrei rivolgerle una sola domanda, anche se mi rendo conto che solleverò un altro vespaio di polemiche. Presenterò un'interrogazione scritta, come è corretto che sia, per sapere se risponde al vero oppure no il fatto che il barone Cordopatri sia stato noto pokerista ed abituale frequentatore di casinò. Se così fosse, lei, signor presidente - e l'intera Commissione antimafia - sarebbe quanto meno in grave imbarazzo.

TULLIO GRIMALDI. Presidente, a differenza di altri colleghi non le rivolgerò alcuna domanda su quanto lei ha dichiarato a Mosca. Posso anche capire che da parte sua vi sia stata un'esigenza di ridimensionare quell'immagine negativa che grava sul nostro paese. D'altra parte io sono forse uno dei pochi, in Italia, che non ha visto La piovra, che si è rifiutato di vedere quell'ignobile sceneggiato televisivo. Quindi su questo forse ci possiamo trovare d'accordo.

Lei ha dichiarato il suo impegno, l'impegno del suo Governo nel contrastare il fenomeno della mafia, e di questo le diamo atto. Ha rassicurato questa Commissione affermando che la legislazione sui cosiddetti collaboratori sarebbe stata mantenuta, che sarebbe stato prorogato - come è avvenuto - l'articolo 41-bis sulla differenziazione di segregazione per i mafiosi; ha fatto un'elencazione - peraltro già fatta dai responsabili della polizia - in tema di efficienza e di maggiore impegno delle forze. Il che diciamo ha un po' tranquillizzato gli animi.

Il giorno successivo a quello in cui lei veniva qui per fare la sua dichiarazione, il gesuita padre Sorge, direttore del centro Arrupe di Palermo, esprimeva, in una tavola rotonda, un severo giudizio, dichiarando che questo Governo per la sua disomogeneità politica e culturale è assolutamente incapace di fronteggiare la mafia. Ma su questo vorrei fare una considerazione che parte dalla relazione di minoranza presentata proprio ieri alla Camera sulla manovra economica del Governo, sulla legge finanziaria.

Citerò soltanto alcuni dati, anche perché gli altri sono riportati nel resoconto stenografico e pertanto lei potrà prenderne visione. Il governatore della Banca d'Italia nella sua audizione presso la V Commissione sul bilancio di previsione

dello Stato per il 1995 ha dichiarato che il Mezzogiorno accusa un ristagno della domanda interna e della produzione con conseguente ulteriore calo dell'occupazione. In particolare, su 1 milione e 200 mila posti di lavoro perduti dall'estate del 1992 ad oggi, 600 mila si sono persi nel centro-nord ed altrettanti nel sud. Nel Mezzogiorno d'Italia vi è la più alta percentuale di disoccupazione giovanile e femminile d'Europa, con dati sempre più allarmanti in termini di disoccupazione complessiva che si attesta su una percentuale del 20 per cento. La politica delle privatizzazioni ha ulteriormente penalizzato il Mezzogiorno, la cui bilancia commerciale è fortemente passiva, nel senso che le importazioni superano largamente le esportazioni. Mentre sino alla metà degli anni settanta gli investimenti erano pari al 30-35 per cento del prodotto interno lordo, nel 1993 sono discesi al 18 per cento. La stessa agricoltura risulta penalizzata dai disincentivi; vi sono stati tagli alla previdenza e all'assistenza; infine cito la cancellazione degli sgravi fiscali, la mancanza di finanziamento per i fondi strutturali CEE e via dicendo. Potrei continuare ancora, ma tutti i dati sono contenuti nella relazione di minoranza presentata dal mio gruppo.

Qui si ripercorre un modulo ormai già sperimentato, quello della lotta alla mafia fatta solamente con gli apparati dello Stato, con l'inasprimento delle pene e con una serie di norme. Queste misure hanno dato un certo risultato, ma da sole non sono in grado di bloccare tale fenomeno.

Non vede lei una contraddizione tra quanto ella ha proclamato, ossia di voler contrastare la mafia con ogni mezzo, e la politica complessiva che il suo Governo si accinge a fare proprio con questa manovra finanziaria?

TANO GRASSO. Signor Presidente, mi permetta di rivolgerle una prima domanda che la riguarda come imprenditore. Su un quotidiano siciliano, la Gazzetta del Sud, del 31 gennaio 1994 ho letto questa ricostruzione della vicenda Standa: "Gli attentati a fini estorsivi, verificatisi a Catania e dintorni, cessarono quando si iniziò a pagare il pizzo a Santapaola". L'articolo citato così continua: "L'input di pagare gli uomini di Cosa nostra evidentemente non partì a livello locale ma dietro autorizzazione dei massimi vertici della società. Ecco perché i giudici hanno convocato in veste di testimone Silvio Berlusconi, in quanto certamente al corrente di quanto sarebbe avvenuto, ma sicuramente non direttamente interessato alla trattativa". L'articolo continua: "Certo è - evidenziano i giudici catanesi - che da parte delle vittime e dei loro rappresentanti vi fu la chiusura più totale alla collaborazione con le forze dell'ordine che indagavano sugli episodi".

Successivamente, lei è stato ascoltato dai magistrati catanesi nella veste di testimone. Può dirci se le sue aziende hanno ricevuto richieste estorsive e come, di conseguenza, ci si è comportati? All'interno delle sue aziende, ha avuto segnali circa tentativi di infiltrazione della criminalità? Lei si è fatto promotore di iniziative presso altri imprenditori per organizzare risposte comuni nei confronti della criminalità mafiosa?

Seconda questione. Nella sua relazione ha sostenuto la necessità di incoraggiare le vittime di estorsione e di usura ad avere fiducia nella risposta dello Stato. Come si può conciliare questo auspicio con i ritardi nell'applicazione della legge antiracket? Vi sono imprenditori che hanno subito attentati per aver collaborato con le forze dell'ordine e che da quasi tre anni aspettano l'esito delle proprie istanze. Quando un imprenditore non riceve immediatamente il ristoro del danno, rischia di essere tagliato fuori dal mercato: i tempi dell'impresa sono molto più veloci dei tempi della burocrazia. Perché non si assume l'impegno di verificare personalmente lo stato delle varie istanze e di dare nell'arco di qualche settimana una risposta alle vittime che sono in attesa?

Come si può conciliare la necessità di spingere le vittime di usura a sporgere denuncia con le oscillazioni cui abbiamo assistito alla Camera fra maggioranza e Governo, che hanno

portato di fatto a cancellare

il fondo di sostegno per le vittime di usura? Anch'io le pongo la domanda che le ha fatto il senatore Scivoletto: si impegnerà il Governo, in sede di discussione del disegno di legge sull'usura al Senato, a reintrodurre l'istituzione del fondo di solidarietà alle vittime?

Infine, è notizia di oggi sui giornali l'ennesimo caso di esposizione di un sacerdote siciliano. Ormai, le forme di intimidazione che riguardano esponenti del clero isolano costituiscono un fenomeno che si va diffondendo sempre più. Questa mattina arriva il Santo Padre in Sicilia e le chiedo come pensa di intervenire, quale provvedimento ritenga necessario assumere, al fine di mantenere, anzi di allargare, l'area di esposizione in prima linea del clero siciliano.

RAFFAELE BERTONI. Credo, signor presidente, che l'incontro della Commissione antimafia con il Presidente del Consiglio abbia due scopi: quello di sapere quali siano i provvedimenti e più in generale l'atteggiamento che il Governo da lui presieduto intende prendere per combattere le mafie nel modo più efficiente possibile e quello di saggiare l'affidabilità e la credibilità del Presidente e del Governo circa l'adempimento effettivo degli impegni che assume. Con lei questo secondo aspetto mi sembra prevalente sul primo.

Venerdì scorso lei ha ingiuriato gratuitamente Corrado Stajano, suscitando la reazione di molti di noi e facendomi sospettare che non sempre quello che lei dice corrisponde a verità. Non dubito, però, che anche lei si sia pentito di quella frase infelice che pronunziò e sono convinto - se già non l'ha fatto - che leggerà i bellissimi libri di Stajano, che molto ci hanno insegnato e potranno insegnare a lei qualcosa di utile anche sulla mafia.

Comunque, a causa di quell'episodio - perciò l'ho citato, non per fare un omaggio a Stajano, che non ne ha bisogno - il mio intervento sarà "difficoltato", come lei dice con un simpatico neologismo che certamente passerà nei vocabolari, perché, pur non essendo diffidente per carattere, tuttavia sono costretto a porre domande dirette soltanto a capire e a cercare di far capire alla Commissione se lei ci ha detto quello che veramente pensa. Non c'è prevenzione - mi creda, signor Presidente - nelle mie parole, ma solo il desiderio di adempiere il mio dovere anche a costo di far forza sul mio carattere (pure lei certe volte fa forza sul suo; mi scusi questo rilievo). Mi consenta, dunque, signor Presidente, di porre le seguenti domande.

Prima domanda. Nella prima seduta cui lei ha partecipato, disse che il Governo avrebbe adottato - lo disse specificamente rispondendo ad una mia domanda - un decreto-legge per prolungare l'efficacia del 41-bis. Invece, non l'ha fatto, mentre la Commissione giustizia del Senato ha licenziato una proposta in questo senso sulla base di tre disegni di legge tutti di senatori dell'opposizione. Si è trattato di un modo per dare a vedere che si subiva ma che non si voleva prendere direttamente un'iniziativa tanto doverosa?

Seconda domanda. In un'intervista del 24 settembre 1991 al Corriere della Sera, a Vergani, disse: "Certo che Milano è malata ma non credo che il vero problema sia la pressione mafiosa". E quando Vergani le chiese: "Ma dove sta il ventre molle di Milano, quello vulnerabile all'assalto mafioso?", lei rispose: "Sono troppi anni che non lavoro più nell'edilizia e che non faccio centro su Milano. Sono fuori. Il fiato della mafia non l'avverto. Lo dico perché vivere in una dimensione di assoluto privilegio" - come lei giustamente diceva a proposito della sua - "non mi mette in grado di toccare con mano la realtà vera di Milano, di sapere se il negoziante è attanagliato dalla mafia". La pensa sempre così sulla mafia a Milano?

Terza domanda. In un'intervista del 1977 a Mario Pirani - che non è l'ultimo arrivato tra i giornalisti - lei attaccò con forza i giudici che già allora...

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Sono lusingato da questa esegesi di tutte le mie interviste!

RAFFAELE BERTONI. Sono un suo studioso, sono uno studioso di quello che

dice, per capire poi quello che c'è dietro... non quello che c'è dietro, ma quello che dice veramente. In quell'intervista a Mario Pirani lei attaccò con forza i giudici che già allora cercavano di applicare la legge anche nei confronti di uomini del potere e, senza mezzi termini, li definì "giudici comunisti", per dire che erano per partito preso contro il Governo. Lei pensa tuttora che i giudici che stanno indagando e giudicando - e giudicando! - su corruzione e mafia, sui rapporti tra affari e mafia, siano comunisti, cioè che agiscano solo per mettere in difficoltà il Governo? Per fare degli esempi, pensa questo di Caselli e di Borrelli e degli altri che magari stanno indagando sugli uomini delle sue imprese?

Quarta domanda. L'inchiesta sulla massoneria deviata iniziata da Cordova a Palmi è passata alla procura di Roma nel giugno del 1994 e da allora procede a stento. Il ministro di grazia e giustizia, nel frattempo, ha messo in moto un'inchiesta sul pool di mani pulite, che lei ha approvato pubblicamente. Non le sembra che sarebbe stato più opportuno che lei invitasse il ministro a fare tutto ciò che rientra nelle sue competenze per permettere all'inchiesta sulla massoneria di decollare, cioè che si adoperasse per fornire alla procura le strutture materiali e personali indispensabili per il rapido ed efficace svolgimento di indagini tanto complesse?

Quinta domanda. Lei sa che cos'è la camorra? Non è retorica la domanda, perché lo sanno in pochi. Le inchieste in corso hanno dimostrato che le imprese che si aggiudicavano appalti pubblici li davano in subappalto, a scatola chiusa, a esponenti della camorra (a scatola chiusa significa che, come li avevano, così li davano, senza cambiare niente). I risultati già noti delle inchieste in corso, lasciano prevedere l'incriminazione per collusioni con la camorra di un gran numero di imprenditori che lavorano in Campania (e non solo in Campania). Lei pensa che sia la diffusione di questo fenomeno o le inchieste giudiziarie che lo riguardano a compromettere la ripresa e lo sviluppo dell'economia? Qualche sua recente dichiarazione induce a credere che lei la pensi nel secondo senso. Se non è così, lo smentisca pubblicamente e soprattutto faccia in modo che il Governo prenda i provvedimenti necessari per permettere nel paese e soprattutto nel Mezzogiorno lo sviluppo di un'economia sana, liberata dalle collusioni mafiose.

Sesta domanda. Per rimanere in tema, in occasione dei lavori per il G7 a Napoli, dagli uffici CESIS che lei personalmente dirige fu rilasciato un nullaosta di sicurezza al camorrista Antonino Aprea e con la sua impresa fu quindi concluso un appalto. Come è potuto accadere un fatto del genere? I responsabili sono stati individuati e puniti?

Ultima domanda. Prima di essere ucciso, Falcone disse: "Si muore generalmente perché si è soli o si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi del necessario sostegno". E dopo l'attentato all'Addaura aveva detto: "Sto assistendo all'identico meccanismo che portò all'eliminazione del generale Dalla Chiesa. Il copione è quello, basta avere occhi per vedere". In effetti, Falcone, prima di essere ucciso, fu delegittimato e criticato ingiustamente da molti, anche dall'interno della magistratura.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. E dalla sinistra. Questa appropriazione della figura di Falcone mi sembra fuori luogo.

RAFFAELE BERTONI. Io le dico le cose. Ho detto "anche all'interno della magistratura". E del suo Governo, però, perché Fumagalli Carulli...

PRESIDENTE. Ci sono gli atti del Consiglio superiore su questo.

RAFFAELE BERTONI. Ho detto della magistratura per non dire quello che avrei dovuto dire, perché Fumagalli Carulli fece quel po' di ben di Dio contro Falcone.

FERDINANDO IMPOSIMATO. La Fumagalli non era magistrato.

RAFFAELE BERTONI. Faceva quel po' di ben di Dio scrivendo articoli uno dopo

l'altro contro Falcone, collega Imposimato!

PRESIDENTE. Senatore Bertoni, prosegua.

RAFFAELE BERTONI. Che c'entra che non era magistrato! Ho detto "della magistratura" perché voglio colpevolizzare la magistratura.

Attualmente a Milano, oltre ai processi in corso per il malaffare politico, sta per cominciare il giudizio per l'autoparco, che ha grandi implicazioni mafiose; nello stesso tempo Di Pietro riceve segnali allarmanti dall'interno delle carceri; in Sicilia ed in Calabria molti uffici giudiziari sono impegnati in gravissimi processi di mafia; Caselli conduce le inchieste sul fronte allargato dei rapporti mafia-affari-politica; qui il ministro dell'interno ed i vertici della polizia hanno parlato della possibilità di attentati eccellenti, eppure mai come in questo momento è in atto un vero e proprio processo di delegittimazione dei magistrati, che per di più proviene dall'interno delle istituzioni. I giudici più impegnati a riaffermare di fronte a tutti la forza ordinaria della legge sono soli, senza il sostegno che dovrebbero avere, come Falcone. Non teme, non la preoccupa l'eventualità che possa accadere qualcosa di terribile, che si possa ripetere il copione di altre volte? Sono sicuro che lei mi risponderà che lo teme e sono anche sicuro che su questo è sincero; ma lei ha il dovere di fare qualcosa di più, di fare tutto il possibile per dissipare il clima di delegittimazione che il Governo sta addensando attorno ai giudici. Fermi i ministri della giustizia e della difesa e li convinca a tornare ad occuparsi di problemi diversi da quello di fare la guerra ai giudici! Occorre rilanciare l'efficienza dell'amministrazione della giustizia piuttosto che colpirla al cuore, occorre che le nostre forze armate siano sostenute ed incoraggiate come meritano per ritrovare una nuova e piena identità, per essere gli alfieri e il simbolo della cultura di pace cui si ispirano i sentimenti diffusi della nostra gente.

PRESIDENTE. Gli interventi dell'onorevole Rossi e del senatore Meduri dovrebbero essere esauriti entro le 11, in modo da avere ampio spazio per la replica del Presidente del Consiglio.

LUIGI ROSSI. Presidente, mi atterrò assolutamente alle sue istruzioni.

PRESIDENTE. La ringrazio.

LUIGI ROSSI. Chiedo all'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri come mai continui il contenzioso in atto fra l'esecutivo e la magistratura, che suscita particolare preoccupazione nell'opinione pubblica, e non solo superficiale. Posso assicurarle, avendo compiuto per il mio partito un viaggio al centro-sud, che esiste un notevole disagio per il pericolo non certo marginale di un riciclaggio di personaggi comunque colpevoli di omertà politico-mafiose, se non addirittura in odore di mafia. Fra l'altro, ho raccolto vivaci critiche sulle dichiarazioni di alcuni esponenti del Governo ed anche di protagonisti nell'ambito della maggioranza circa l'ipotesi di chiusura del pool Mani pulite e l'eventuale promulgazione di un'amnistia.

Non crede, onorevole Presidente del Consiglio, che sarebbe opportuno da parte sua, magari in una delle sue Conversazioni al caminetto del lunedì con Zanetti, eliminare queste preoccupazioni che indubbiamente assillano l'opinione pubblica più di quanto lei non creda e che, a parere di molti, indeboliscono le lotte contro la mafia, la camorra e tutte le cosche della criminalità organizzata?

RENATO MEDURI. Voglio pregiudizialmente dare atto a questo Governo del fatto che dimostra di non essere secondo a nessuno nella lotta per la difesa della libertà dei cittadini; naturalmente tale difesa presuppone una lotta ad ogni forma di criminalità, perché la criminalità rappresenta il primo attentato alla libertà di ciascuno di noi.

Sono state molteplici le occasioni in cui l'attuale Governo ha dimostrato questo impegno. Onorevole Presidente, vorrei dare atto al sottosegretario di Stato

Gasparri di avere in più occasioni pubbliche espresso il proprio convincimento che si debba arrivare ad un sempre maggiore inasprimento del carcere duro nei confronti dei mafiosi. Sono state molteplici le occasioni in cui Gasparri ha detto queste cose; quando parla un sottosegretario ritengo lo faccia - finché non è smentito - a nome di tutto il Governo. Ritengo sia stato molto ingeneroso, da parte del collega Di Bella, che ho sempre conosciuto come persona molto seria e molto impegnata in politica e nella società civile, e non degno della sua persona (ribadisco la mia stima personale nei suoi confronti), speculare su un episodio, sempre che l'episodio vi sia stato; infatti, il collega Di Bella ha parlato di fotografie ma non le ha mai prodotte. Egli avrebbe visto Gasparri, nella calca tipica che si crea dopo ogni comizio, dare la mano a qualcuno senza aver chiesto prima il certificato antimafia rilasciato dalla prefettura. Ritengo che neanche il collega Di Bella, quando tiene un comizio, chiede a chi va a stringergli la mano il certificato antimafia, con la carta d'identità e con la firma autenticata del prefetto. Mi voglio augurare che non si faccia questo tipo di speculazione, che avvilisce il nostro lavoro, la nostra funzione, il motivo per cui siamo qui; non sono qui, come senatore di alleanza nazionale, a difendere a tutti i costi il Governo, anche quando sbaglia, né è qui il senatore Di Bella, espressione di altra forza politica, a criticare anche quando si agisce bene, altrimenti la nostra funzione è avvilita.

Comunque, per chiudere questo episodio, ringrazio il Presidente Berlusconi per aver scelto Maurizio Gasparri come sottosegretario per l'interno, perché la mia tessera di partito è datata 1958 e ho l'orgoglio di essere stato uno dei maestri di vita di Gasparri, che è nato nel 1956; e so che persona integra sia, moralmente e politicamente e quindi la ringrazio per averlo nominato sottosegretario e, soprattutto, sottosegretario per l'interno.

Onorevole Berlusconi, le voglio chiedere, in qualità di senatore calabrese, di una zona martoriata dal fenomeno della criminalità associata, dalla 'ndrangheta, che cosa noi insieme intendiamo fare nei confronti di questa regione, che soffre di alcuni guai. Il primo, sul quale matura la mala pianta della criminalità, è la grande disoccupazione; lei sa che a Reggio Calabria si supera addirittura il 35 per cento sulla popolazione attiva e comunque il 30 per cento è il dato ufficiale relativo all'intera regione. Quindi, secondo me l'impegno prioritario del Governo è quello di mettere in moto meccanismi che creino fonti di lavoro per la gioventù calabrese. Durante la campagna elettorale lei si è assunto l'impegno di creare il famoso milione di posti di lavoro in più: la prego di esercitare la sua intelligenza e l'impegno del suo Governo soprattutto in direzione di questo aspetto della politica antimafia, perché ritengo che sia un atto di prevenzione importante, che deve precedere una repressione dura che comunque lo Stato deve esercitare nei confronti della criminalità organizzata.

Si è parlato dell'usura, una delle piaghe maggiori del nostro paese: onorevole Presidente, cosa intende fare il suo Governo - è questa la seconda domanda - in ordine al cambiamento della politica bancaria nel sud, che vede un accesso difficilissimo, soprattutto per i piccoli operatori, ad un credito che costa il doppio rispetto al nord e che crea le condizioni...

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Non il doppio.

RENATO MEDURI. Non il doppio, ma comunque molto di più. Inoltre vengono richieste maggiori garanzie che spesso non è possibile dare.

In sostanza le banche rastrellano il risparmio che successivamente è investito in altre aree geografiche d'Italia. Secondo me, una rivisitazione della politica bancaria nel meridione potrebbe arginare in qualche modo il fenomeno dell'usura, che è una delle piaghe più terribili.

Onorevole Presidente del Consiglio, lei sa che al sud i tempi della giustizia civile, soprattutto, oltreché della penale, sono lunghissimi e lentissimi. Ciò rappresenta un rischio assai grave per quelle popolazioni,

in quanto la giustizia civile spesso deve essere richiesta a magistrati (del popolo, lo dico tra parentesi) che l'amministrano in altro modo. La presidente Parenti, che a Reggio Calabria ha incontrato i rappresentanti dei quadri giudiziari, è a conoscenza della esigenza di ripianamento dell'organico non solo dei magistrati ma anche dei dipendenti amministrativi, in quanto spesso i giudici non possono avvalersi dell'opera di un dattilografo! Poiché non faccio discorsi teorici ma bado alla sostanza, chiedo che cosa si può fare affinché in questa regione abbandonata si dia un segno della presenza dello Stato capace di amministrare la giustizia soprattutto nei casi in cui ci si rivolge al boss perché lo Stato è assente.

Infine, sappiamo quanto sia stato facile - l'ho sostenuto anche durante l'audizione del generale Federici - l'accesso alle opere pubbliche e ai fondi pubblici da parte di imprese discusse e discutibili. Ciò è stato possibile grazie ai molti politici che in passato hanno facilitato questa operazione ed anche e soprattutto alla burocrazia corrotta o corruttibile, o magari oggettivamente condizionata forse dalla paura. Certo è che esistono sacche di consistente ricchezza a livello di politici e di burocrati (anche di grado medio non solo di grado elevato). Ritengo che il Governo, unitamente alle strutture capaci e preposte a farlo, debba avviare un'opera di ricerca e di bonifica, in quanto a volte non è sufficiente sciogliere un consiglio comunale per mafia e inviare il commissario straordinario, dal momento che lì continuano a lavorare gli stessi segretari comunali o i medesimi capi dell'ufficio tecnico, i quali a volte sono persone per bene, ma tante volte non lo sono.

Lei reputa utile e necessaria un'indagine per verificare la possibilità di un avvicendamento non solo della grande burocrazia regionale, ma anche di quella media e alta a livello comunale e provinciale, soprattutto nelle aree a rischio come la Calabria, la Sicilia, la Campania e la Puglia?

PRESIDENTE. Con quello del senatore Meduri sono terminati gli interventi dei commissari.

Poiché l'onorevole Berlusconi ha chiesto una brevissima sospensione avendo un urgente impegno telefonico, sospendo brevemente la seduta. I nostri lavori riprenderanno con la replica del Presidente del Consiglio.

La seduta, sospesa alle 11,5, è ripresa alle 11,15.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio risponderà ora alle domande poste dai membri della Commissione. Invito i colleghi a non interloquire, perché il dialogo non gioverebbe alle risposte.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Nei precedenti incontri erano emerse alcune esigenze, ad esempio quella relativa al completamento degli uffici giudiziari di Palermo, dove presto inizierà il processo per l'omicidio del giudice Falcone. E' stato anche chiesto al Governo di costituirsi parte civile in questo processo.

Quanto al primo problema, posso comunicare che oggi pomeriggio, nella riunione del Consiglio dei ministri, presenterò un provvedimento legislativo urgente. Mi piacerebbe che fosse un decreto-legge e chiedo scusa ai senatori e ai deputati, che da sempre invitano il Governo a non utilizzare questo strumento, ma credo che questo sia proprio un caso in cui sussistano le ragioni di necessità e d'urgenza. Credo che potremo dare il via immediatamente ai lavori e agli ordinativi che mancano.

Quanto alla costituzione di parte civile, sono intervenuto presso l'Avvocatura dello Stato. L'avvocato generale dello Stato mi ha comunicato che, a seguito della mia richiesta, ci siamo costituiti parte civile, nell'interesse della Presidenza del Consiglio dei ministri - perché il Governo nel suo complesso è portatore degli interessi della collettività nazionale - nonché nell'interesse del ministro di grazia e giustizia, del ministro dell'interno e di quello dei lavori pubblici. Dunque, c'è stata una immediata

risposta ad una richiesta assolutamente fondata.

Ho anche sentito qualche considerazione polemica, e ciò mi è spiaciuto, su una presunta delegittimazione del dottor Di Maggio, con il quale invece collaboro molto bene ed al quale avevo chiesto personalmente di coordinare l'organizzazione a Napoli della conferenza sulla criminalità internazionale. Il dottor Di Maggio aveva richiesto di tornare ad un incarico che aveva ricoperto in precedenza, come esperto dei problemi della criminalità e del traffico di stupefacenti presso la nostra rappresentanza all'ONU in Vienna.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Ha detto il contrario.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Se devo riferire circa fatti a mia conoscenza, come mi appaiono, devo dire che ho con il dottor Di Maggio una collaborazione molto positiva; ho svolto con lui incontri per preparare quella conferenza, che presiederò personalmente. Mi sembra che il dottor Di Maggio sia impegnato e che la sua esperienza sia messa a frutto in modo efficace e positivo.

Come avevo già annunciato nella precedente seduta, ho radunato in capitoli le risposte alle varie domande. I temi sui quali intratterò la vostra attenzione sono i seguenti: usura, processo penale, stanziamenti a favore della giustizia, potenziamento e coordinamento delle forze di polizia, riciclaggio, collaboratori della giustizia, mafia e trame politiche, antiproibizionismo e problematiche sociali. Mi atterrerò quindi alla lettura di un appunto nel quale sono contenute le risposte e preannuncio che fornirò una risposta scritta anche alle domande che mi sono state poste quest'oggi, per farlo a freddo, senza vis polemica di ritorno. Voglio soltanto dire all'onorevole Grasso che è inimmaginabile che una società quotata in borsa possa addivenire ad accordi con un'organizzazione criminale. E' al di fuori di ogni possibilità reale. La Standa è stata fatta oggetto di vari attentati (30 bombe) che ne hanno diminuito fortemente la capacità di fare reddito, perché la gente reagisce in un certo modo. In Sicilia è stata fatta oggetto di attentati e di incendi, ma non è mai stata condotta alcuna trattativa con nessuno. Sono andato a testimoniare e posso dire - l'ho già dichiarato - che la versione resa dai giornali è lontana dalla realtà: la Standa ed i suoi dirigenti hanno collaborato con la giustizia; la Standa si è costituita parte civile ed alcuni dirigenti hanno permesso l'arresto e l'individuazione di presunti responsabili. Questi dirigenti sono ancora sotto tutela da parte delle forze dell'ordine, perché si teme che vi possano essere azioni nei loro confronti.

Rispondendo in tema di usura, ricordo che l'onorevole Bertucci ha sottolineato la drammatica escalation di questo fenomeno, l'insufficienza delle misure di generico inasprimento delle pene, l'opportunità dell'istituzione di fondi antiusura anche presso le regioni.

Nella relazione ho illustrato sinteticamente la gravità oggettiva del fenomeno ed il suo diretto collegamento con le attività della criminalità organizzata, che di tale forma di reato si avvale sempre più ampiamente per fiaccare la resistenza degli imprenditori, per rilevarne le aziende e per riciclare i capitali illecitamente acquisiti.

Per prevenire l'espandersi del fenomeno e reprimere efficacemente l'attività delittuosa è necessario anzitutto affinare sul punto le tecniche investigative e di accertamento giudiziale. Da qui nasce la scelta del disegno di legge governativo, all'esame del Parlamento, di rivedere la normativa vigente e di consentire, tra l'altro, il ricorso a strumenti di indagine particolarmente sofisticati (come le intercettazioni telefoniche e ambientali e le cosiddette operazioni sotto copertura, condotte cioè da infiltrati che simulino l'attività di mediazione usuraria per identificare i vari momenti del circuito criminale) e l'unificazione delle fattispecie criminose per una più agevole individuazione dei presupposti del reato.

Le soluzioni privilegiate dal disegno di legge, pur essendo fondamentali sotto l'aspetto

investigativo e processuale, rischiano peraltro di non essere sufficienti sotto l'aspetto della prevenzione sociale: tanto più che le multiformi tipologie del fenomeno non agevolano la ricerca di strumenti di contrasto realmente efficaci.

E' mia ferma convinzione che sotto questi aspetti si debba comunque, e in primo luogo, ottenere dagli istituti di credito una sempre maggiore collaborazione sia per ciò che concerne la trasparenza delle procedure per la valutazione delle richieste di affidamento sia per ciò che concerne il rafforzamento delle procedure interne per il controllo del personale (al fine di affrancarlo dai sospetti di collusione con ambienti usurari). Con gli istituti di credito va poi individuato un sistema che, assicurando anonimato e riservatezza, garantisca effettivamente la segnalazione di tutte le operazioni di sospetto collegamento con fenomeni di usura: segnalazione che dovrà avere a presupposto, fra gli indici di anomalia delle operazioni stesse, anche e in specie l'utilizzo dei conti in forme tecniche non correlate o non direttamente giustificabili con l'attività svolta dal cliente. E' infatti sempre la difformità tra l'entità del patrimonio delle persone, i movimenti dei conti correnti e le attività che tali persone svolgono alla luce del sole la spia vera che può portare all'individuazione di fatti criminali.

A livello amministrativo e legislativo dovranno poi prevedersi risposte differenziate a seconda della tipologia dei casi di usura e del loro collegamento o meno con l'attività della criminalità organizzata. A tale riguardo è prioritaria la necessità di creare strumenti in grado di assicurare agli investigatori la cooperazione della vittima del reato.

Com'è noto, le lungaggini dell'iter giudiziario, la mancanza di certezze riguardo al suo esito, la consapevolezza della tendenziale irrecuperabilità delle somme versate e il timore di ritorsioni rappresentano deterrenti molto forti. Credo che, in proposito, le recenti previsioni sul possibile immediato sequestro degli interi patrimoni degli usurai rappresentino un primo importante passo nella giusta direzione. Si può infatti pensare a forme di destinazione di tali beni a favore delle vittime dell'usura, oltre che all'autonoma creazione di fondi per contributi in conto interessi destinati ad agevolare i mutui alle persone offese: fondi il cui funzionamento dovrà essere regolamentato proprio tenendo conto delle peculiarità del fenomeno e che potranno anche tenere conto della esperienza maturata con riferimento al cosiddetto fondo antiracket. A questo proposito mi assumo le responsabilità che sono stato invitato ad assumermi: provvederò certamente a mettere in atto un controllo della situazione esistente circa le domande presentate e le risposte che l'amministrazione pubblica è riuscita a dare.

L'esperienza di tale fondo può rappresentare, per un verso, un esempio da imitare (per ciò che attiene al nuovo rapporto che ha cercato di instaurare fra cittadino e Stato) e, dall'altro, all'inverso, un esempio da emendare significativamente sotto l'aspetto del suo attuale atteggiarsi burocratico e farraginoso. Ho dovuto prendere atto di una situazione che è stata costruita in tantissimi anni, alla quale non credo si possa ovviare con interventi di poco conto. Credo che vi sia bisogno quasi di una rivoluzione totale, di una completa ristrutturazione di tutto l'apparato dello Stato, altrimenti non se ne esce. Si tratta di operazioni che non possono essere iniziate in tempi brevissimi e con governi di coalizione che non riescono ad avere certezze circa la loro capacità di intervenire con il consenso di tutti gli alleati e con un'opposizione che possa dare il suo concreto apporto su questioni che non sono di parte ma che interessano l'intera collettività nazionale. Questo è ciò di cui ha bisogno l'Italia ed è il problema al quale stiamo cercando di dare risposte; personalmente credo di esercitare tutta la pazienza e tutte le capacità di mediazione possibili affinché questa situazione cambi.

Occorre però sottolineare fin d'ora la necessità di svincolare l'accesso al fondo dall'esito del processo penale, prevedendo eventualmente un collegamento fra i due momenti ai

limitati fini di garantire la cooperazione processuale della
persona

offesa. L'erogazione delle somme deve invece essere tempestiva poiché, in caso diverso, non sarebbe ovviamente in grado di consentire il superamento delle temporanee difficoltà economiche e finanziarie del soggetto costretto a ricorrere al prestito. In proposito il Governo ha già allo studio una nuova e specifica disciplina che tiene conto dei rilievi formulati con riferimento alla precedente versione elaborata sul tema e, assieme, della giusta attesa di tanti per la rapida approvazione di un'equa legislazione a favore delle vittime del reato.

La situazione che abbiamo trovato per quanto riguarda i problemi del sud, fra i quali in primo luogo vi è quello della mafia, dimostra che lo Stato è inadempiente nei confronti di moltissime iniziative imprenditoriali, che versano in una situazione drammatica. Sono numerosissimi gli esempi di lavori condotti con il ricorso al credito bancario, in attesa dei finanziamenti promessi dallo Stato grazie alla legge n. 64. La situazione che abbiamo trovato è la seguente: 18 mila pratiche nemmeno aperte, 6 mila pratiche per opere già realizzate completamente, alle quali non è stata data ancora risposta, ed altre 7 mila pratiche che si trovano a meno di metà dell'istruttoria. Ritengo sia necessario intervenire attraverso un alto commissario e proprio in questi giorni sto cercando di convincere le altre forze di maggioranza a mettere in atto questa misura, che in un certo senso va contro le ordinarie competenze dei singoli ministeri. La situazione è drammatica e quindi, se si vogliono risolvere i problemi del sud, che sono quelli dell'Italia, bisogna tenere presente che per primo c'è quello della disoccupazione, che influisce sulla possibilità di sottrarre i giovani al circuito mafioso. Se si vuole intervenire in questa direzione si deve garantire fiducia agli imprenditori, dare supporti alle imprese già esistenti e studiare una serie di misure che richiederebbero un tempo che - confesso - il Presidente del Consiglio non è in grado di assicurare, essendo occupato in una serie di attività che non sono operative e che perciò non possono portare a cambiamenti veri. Questa è la mia angoscia.

A questo proposito sono stato ancora una volta frainteso (lo so, mi lamento sempre, ed è una cosa disdicevole, ma non riesco a venirne fuori) quando ho detto che se in un'azienda si lavora per un certo periodo di tempo si produce, per esempio, dieci, e che in questa situazione si lavora lo stesso, o anche più tempo (non ho mai lavorato tanto in vita mia), e si produce uno, o anche meno di uno. Provo quindi un sentimento di angoscia perché vedo che vi sono enormi esigenze da parte del paese alle quali si potrebbe far fronte con cambiamenti radicali; credo che la gente, a seguito di quello che è successo, abbia voluto rinnovare in gran parte la classe dirigente perché vuole andare in direzione di un cambiamento. Questi mutamenti radicali, che sono importanti soprattutto nella fase progettuale (non parliamo poi di quella realizzativa) vengono ritardati o addirittura impediti da tutto un sistema generale che è contrario all'efficienza. Scusate lo sfogo, ma - credetemi - è proprio un'angoscia che mi possiede.

Quanto ai temi del processo penale, l'onorevole Violante ha sottolineato la necessità di istituire al più presto i tribunali distrettuali e di prevedere nuove forme di teletrasmissione dei dibattimenti. Ha inoltre invocato chiare prese di posizione del Governo sul tema della proroga dell'articolo 41-bis della legge n. 354 del 1975.

Il senatore Mancino ha sollecitato il generalizzato ricorso alla stenotipia nella verbalizzazione degli interrogatori, specie dei collaboratori della giustizia, osservando che, in tal modo, si agevola il lavoro dei giudici nella valutazione delle dichiarazioni auto ed eteroaccusatorie.

Su alcuni dei temi affrontati dall'onorevole Violante ho già espresso nella relazione gli intendimenti del Governo ed i recenti sviluppi parlamentari credo abbiano dissipato qualsiasi ombra circa l'effettiva volontà di attuare quanto da me dichiarato nel corso della mia audizione del 21 ottobre scorso anche a proposito della proroga dell'articolo 41-bis. Mi sembra che non si faccia un corretto utilizzo

del tempo delle Camere quando si chiede un altro intervento da parte del Governo

attraverso un decreto, quando il Parlamento ha già deliberato, in una delle sue componenti, la proroga di tale articolo per un determinato periodo di tempo. Personalmente ritengo che si debba risparmiare il tempo di tutti, anche perché questo articolo è stato approvato con l'adesione totale delle forze di maggioranza che sostengono il Governo.

La previsione dell'articolo 41-bis della legge n. 354 del 1975 va dunque mantenuta ben oltre la scadenza che per essa è ora fissata dall'articolo 29 del decreto-legge n. 306 del 1992. Mi appare sufficiente, in proposito, che il Governo esprima il pieno sostegno alle proposte di legge presentate in tal senso sia in Senato sia alla Camera dei deputati.

Come sta accadendo, le proposte vanno esaminate al più presto e con assoluta priorità così da dissipare equivoci e fraintendimenti e da eliminare diffidenze. Ogni cura sarà poi posta nell'emanazione di decreti che siano inattuabili, dal punto di vista della motivazione, sia sotto l'aspetto della pericolosità del detenuto (e degli elementi dai quali è desunta) sia sotto l'aspetto delle ragioni poste a base delle varie limitazioni al trattamento penitenziario ordinario: così da evitare il pericolo di dichiarazioni di inefficacia dei decreti medesimi da parte dei giudici di sorveglianza. Questo è il fenomeno più grave al quale occorre ovviare.

Nella relazione ho anche ricordato la necessità di mantenere l'utilizzazione degli istituti dell'Asinara e di Pianosa per finalità di detenzione. Provvederanno di concerto i ministri competenti a valutare poi la fattibilità di proposte, del tipo di quella qui avanzata dall'onorevole Violante, o stamattina dal senatore Campus, di coniugare la destinazione per finalità di detenzione con quella naturalistica (l'onorevole Violante aveva parlato di metà e metà). Tutta l'edilizia penitenziaria è da sottoporre a nuova progettualità; molte opere sono in corso, ma non si capisce perché i lavori procedano con tanta lentezza; molte sono quasi finite ma mancano gli ultimi stanziamenti affinché possano essere messe in funzione; altre devono essere prodotte con una tecnica più moderna. Si pone anche il problema del costo della detenzione per lo Stato, costo che in molti altri paesi è stato affrontato anche con l'intervento dell'iniziativa privata; è questo un grande tema, su cui ho appena iniziato a mettere la testa e rispetto al quale ho dato indirizzi affinché ci siano risposte e si possa procedere in modo innovativo.

Sempre nella relazione ho ricordato che le previsioni in tema di isolamento carcerario hanno ragion d'essere solo se l'isolamento è effettivo e se non deve assistersi invece a casi di continui e lunghi trasferimenti dei detenuti per ragioni di giustizia. Da qui la necessità di prendere in esame rapidamente sia l'ipotesi della celebrazione dei dibattimenti a distanza mediante teleconferenze sia l'ipotesi della obbligatoria celebrazione delle udienze di indagine e dell'udienza preliminare nell'istituto penitenziario di assegnazione. Sul punto il Governo si riserva di presentare al più presto appositi disegni di legge che avranno anche l'effetto, non secondario, di sollevare le forze di polizia dalle pericolose incombenze delle traduzioni e di ampliare, di conseguenza ed all'inverso, il numero di coloro che possono essere destinati ai naturali compiti di ordine e di sicurezza pubblica.

Anche questo è un problema generale delle forze dell'ordine: una grande quantità di addetti sono destinati a pratiche amministrative; se si pensa che nella stessa città infinite schiere di impiegati, di funzionari e dirigenti sono in cassa integrazione, si sentono estranei al processo lavorativo, soffrono di questa posizione e vengono pagati dallo Stato per l'80 per cento della loro retribuzione, ritengo che questi potrebbero essere utilizzati in queste altre direzioni; e credo che lo farebbero anche con favore in attesa di un'eventuale altra destinazione nel privato. Vedete che rivoluzioni si debbono fare, addirittura nel modo di pensare e di affrontare certi gravi problemi! Credo si debba andare in tale direzione. Per quanto riguarda le forze dell'ordine, sono moltissime le persone che potrebbero essere nuovamente destinate al compito specifico,

quello di stare in trincea a lottare contro la delinquenza.

Maggiori perplessità desta la proposta dell'onorevole Violante in tema di istituzione dei tribunali distrettuali. Alle ragioni pro e contro tale istituzione ho già fatto breve richiamo nella relazione. Qui posso solo ricordare che nel corso della XI legislatura fu presentato sul punto un apposito disegno di legge. Nella relazione che lo accompagnava si sostenne che il provvedimento rappresentava il completamento necessario all'istituzione delle direzioni distrettuali antimafia e si proponeva sia di razionalizzare le energie esistenti (concentrando mezzi e risorse presso le città sedi di corte d'appello) sia di valorizzare specifiche esperienze professionali tutelando poi la sicurezza di magistrati, detenuti e collaboratori di giustizia. Il precedente Consiglio superiore della magistratura si espresse in senso contrario all'istituzione del nuovo ufficio. Il consiglio ritenne che l'intervento si iscriveva in una logica di tipo emergenziale, estranea ad una visione organica dell'ordinamento giudiziario; che l'accentramento delle competenze presso determinati organi poteva comportare l'effetto negativo di dar vita ad una sorta di doppia magistratura, di cui la prima affidataria dei processi di maggiore importanza e rilievo sociale, la seconda destinataria degli affari correnti (con tutte le conseguenze sul morale dei magistrati); che l'accentramento della competenza territoriale rispondeva non già ad esigenze presenti sull'intero territorio nazionale bensì a situazioni particolari di taluni distretti; che le esigenze di concentrazione, specializzazione, sicurezza ed efficienza potevano trovare una diversa situazione, più rispettosa del principio del giudice naturale e più compatibile con le necessità di razionale organizzazione della giurisdizione sul territorio. Al riguardo veniva fatto presente che la normativa istitutiva della Direzione nazionale antimafia e delle direzioni distrettuali antimafia aveva in sé molteplici potenzialità espansive, che potevano aversi presenti prima di accedere a settoriali modifiche ordinamentali.

Sia gli argomenti a sostegno sia quelli contrari all'istituzione del nuovo ufficio sono certamente fondati su ragioni obiettivamente valide. Mi sembra però opportuno che la problematica dei tribunali distrettuali sia inserita nel contesto più ampio delle modifiche ordinamentali al fine di evitare rischi di iniziative isolate e disancorate dalle linee di fondo che dovranno essere delineate dalle commissioni che presso il Ministero di grazia e giustizia sono state istituite per la revisione delle circoscrizioni giudiziarie e dell'ordinamento giudiziario.

Riferisco per completezza i dati risultanti dall'attività di monitoraggio della direzione generale degli affari penali del Ministero di grazia e giustizia con riguardo alle pendenze dei procedimenti penali per delitti di criminalità organizzata di stampo mafioso. Nel 1993 presso gli uffici giudicanti pendevano complessivamente 659 procedimenti per delitti di criminalità organizzata, di cui 495 (pari al 75,4 per cento) negli uffici sede di capoluogo di distretto e 164 (pari al 24,6 per cento) nei restanti uffici giudicanti.

Mi pare quindi che ogni decisione definitiva debba restare comunque sospesa in attesa del parere del Consiglio superiore della magistratura.

La proposta dell'onorevole Mancino in materia di modalità di documentazione degli interrogatori è di estremo interesse ed è già stata presa in considerazione - a livello generale - nel testo approvato dal Comitato ristretto della Commissione giustizia della Camera sulla nuova disciplina delle misure cautelari e della esplicazione del diritto di difesa. Si tratta peraltro di valutare la concreta attuale fattibilità della proposta e di quelle - pressoché analoghe - che sollecitano l'adozione anche nel corso delle indagini della videoregistrazione degli atti. Sul punto il Ministero di grazia e giustizia ha da tempo avviato uno studio sensibilizzando anche le autorità giudiziarie in ordine all'adozione di adeguati e moderni strumenti tecnici. Anche con riferimento al tema della documentazione degli atti mi pare comunque necessaria una rivisitazione complessiva della

vigente normativa al fine di evitare interventi di emergenza, non coordinati rispetto al sistema e non in linea con l'avanzamento di tutte le moderne tecniche. Credo che, se dobbiamo fare un passo avanti, valga la pena di farlo ricorrendo alle tecniche più aggiornate. A questo proposito sto seguendo con interesse ciò che sta avvenendo in paesi più progrediti anche rispetto agli Stati Uniti; in Giappone, per esempio, si sta pensando ad una registrazione globale con sistemi di archiviazione che richiedono pochissimo spazio. Ritengo che il passo da compiere debba essere sostanziale ricorrendo a tutto ciò che di più moderno è a disposizione.

L'onorevole Bargone ed il senatore Mancino hanno efficacemente ricordato che l'insufficienza degli stanziamenti a disposizione della giustizia rende ancora più complesso e drammatico il contrasto della criminalità organizzata.

Ricordo in proposito che lo stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per il 1995, dopo le modifiche apportate dalla nota di variazione n. 1072-bis, reca una complessiva previsione di 7.487,3 miliardi, di cui 7.120,4 per la parte corrente e 368,9 in conto capitale. L'importo complessivo calcolato in 7.487,3 miliardi rappresenta l'1,12 per cento della spesa finale dello Stato. Disaggregando la spesa totale, i 7.120,4 miliardi di parte corrente rappresentano l'1,17 per cento della complessiva spesa corrente dello Stato (pari a 608.317 miliardi) mentre i 368,9 miliardi della spesa in conto capitale incidono per lo 0,42 per cento sulla complessiva spesa in conto capitale dello Stato (pari a 86.974 miliardi).

Rispetto allo stato di previsione iniziale dell'anno 1994 (6.809,4 miliardi), gli stanziamenti per il 1995 (7.487,3 miliardi) fanno registrare un aumento di 677,9 miliardi circa (+9,9 per cento) di cui 650,9 miliardi di parte corrente e 27 miliardi in conto capitale.

Rispetto al bilancio assestato 1994 (7.016,4 miliardi) le spese considerate nel bilancio di previsione fanno registrare un aumento di 470,9 miliardi (+6,7 per cento).

Lo stato di previsione del Ministero di grazia e giustizia non corrisponde esattamente alla sezione "giustizia" nella classificazione funzionale delle spese dello Stato. Infatti la tabella non comprende le previsioni di spesa per l'edilizia giudiziaria e penitenziaria, alla quale provvedono rispettivamente gli enti locali, attraverso la Cassa depositi e prestiti, ed il Ministero dei lavori pubblici, con specifiche appostazioni di bilancio.

I dati relativi a tali previsioni di competenza sono i seguenti: 360 miliardi nel capitolo 5942 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro e 100 miliardi sul capitolo 8404 dello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici.

La spesa complessiva per la funzione giustizia, relativamente all'anno 1995, si attesta perciò su 8.197,3 miliardi, prendendo in considerazione sia la previsione di spesa della tabella 5 (7.487,3 miliardi) sia gli accantonamenti dei fondi speciali di parte corrente (150 miliardi) e di conto capitale (100 miliardi) sia gli altri stanziamenti che, pur attenendo funzionalmente alla giustizia, sono allocati negli stati di previsione del Ministero del tesoro (360 miliardi) e del Ministero dei lavori pubblici (100 miliardi).

E' evidente che si tratta di somme non sufficienti a far fronte alle effettive necessità, specie di adeguamento delle strutture, sia mobiliari sia immobiliari, e che scontano l'ulteriore limite dato dalla circostanza che la capacità operativa del Ministero di grazia e giustizia è, in realtà, sottoposta ad un triplice ordine di condizionamenti, derivante sia dalle progettazioni finanziarie operate dal tesoro (che determina l'entità delle risorse assegnate), sia dall'esistenza di una pluralità di soggetti estranei al ministero (comuni e Ministero dei lavori pubblici) ai quali appartengono le competenze maggiori in materia di edilizia giudiziaria e penitenziaria, sia, infine, dalle scelte del potere legislativo e della funzione pubblica (per quanto concerne il personale amministrativo).

Nel contesto dianzi descritto, non poche preoccupazioni
desta la situazione

dell'edilizia penitenziaria, penalizzata dalle continue rimodulazioni delle autorizzazioni di spesa operate dalle leggi finanziarie degli ultimi anni nonché dai lunghi e defaticanti tempi di realizzazione delle opere, causa non ultima del costante lievitare dei costi. Si tratta peraltro del massimo sforzo che il Governo nel suo complesso è stato in grado di fare, tenendo conto dei complessivi dati di bilancio. Ci siamo intrattenuti in lunghe discussioni a questo riguardo, ma poi si è confermato che la coperta è quella che è, che era necessario introdurre i 48 mila miliardi e che i conti erano quelli indicati. Abbiamo cercato di operare l'aumento di 600 miliardi, ma si è ritenuto collegialmente che di più non fosse possibile fare. Il Parlamento, naturalmente, ha il potere sovrano di operare spostamenti, ma pur sempre nell'ambito di una manovra che è quella che è. Credo sia necessario agire per fasi successive. Prima di tutto è necessario mettere a posto i conti dello Stato, quindi occuparsi del risanamento, dopo di che bisogna scegliere un tema e trattarlo fino in fondo, seguendo, in sostanza, un ragionamento di questo genere: per due anni ci occupiamo di realizzare un moderno sistema per quanto riguarda la giustizia, in seguito per un anno ci interesseremo della ricerca, poi per un altro anno della scuola, e così via. Sono tutti risultati, però, che si possono realizzare solo nel medio e lungo periodo, perché andando avanti come si è fatto finora si mettono soltanto pecette, senza in realtà risolvere nulla.

Particolarmente rilevante sotto il profilo istituzionale ed assai delicata è la questione posta dal senatore Mancino a proposito dell'esigenza di rafforzare il coordinamento dell'attività delle varie forze di polizia.

Dopo la legge di riforma del 1981 l'esperienza del coordinamento conobbe momenti di crisi dovuti soprattutto alla naturale diffidenza verso i nuovi moduli operativi ed alla difficoltà di assimilare la diversità culturale di cui essi, in qualche modo, erano espressione.

Nel triennio 1990-1992 la straordinaria virulenza dell'aggressione delle organizzazioni criminali ha però fatto sì che, accanto all'esigenza di dare nuovo slancio alla risposta punitiva dello Stato con norme penali e processuali di grande rigore e fermezza, si proponesse con nuova forza anche il problema del rafforzamento degli strumenti di coordinamento delle attività delle forze di polizia.

Le leggi istitutive della DIA e della Direzione nazionale antimafia, che si collocano a cavallo tra la fine del 1991 ed i primi mesi del 1992, testimoniano dello sforzo di fronteggiare l'offensiva criminale con strumenti più agili e di maggiore efficacia, soprattutto sul piano del coordinamento.

L'ampio consenso che accompagnò il varo di quelle due leggi incoraggiò il Governo a proseguire lungo il cammino della riforma strutturale dell'amministrazione della pubblica sicurezza e ad affrontare il problema del coordinamento dell'attività dei vari corpi in maniera più radicale ed incisiva, ridisegnando, in pratica, l'organizzazione di vertice ed i livelli funzionali del Ministero dell'interno nel settore della sicurezza e dell'ordine pubblico.

Nell'agosto 1992 il governo Amato, su proposta dell'allora ministro dell'interno Mancino, approvò e presentò alle Camere un disegno di legge (atto Senato n. 600) con il titolo significativo di: "Nuove disposizioni in materia di direzione unitaria delle forze di polizia e sull'amministrazione della pubblica sicurezza".

Nel nuovo progetto normativo campeggiava la figura del segretario generale dell'amministrazione della pubblica sicurezza, quale autorità nazionale funzionalmente sovraordinata alle altre autorità, centrali e periferiche, di pubblica sicurezza ed agli organi dell'amministrazione. A tale nuova autorità, coerentemente con l'altissima responsabilità e con il prestigio dell'incarico, veniva assegnato un livello di funzione A, corrispondente a quello massimo previsto dall'ordinamento vigente per la dirigenza dello Stato.

Il tratto più significativo del provvedimento era rappresentato dalla separazione dell'attività di direzione unitaria dell'amministrazione della pubblica sicurezza,

affidata al segretario generale come primo referente del ministro, da quella di comando della Polizia di Stato, quale componente della stessa amministrazione.

L'iniziativa promossa dal governo non riscosse, come è noto, consensi in Parlamento e non approdò ad esiti di rilievo. Peraltro, tra le stesse forze di polizia, i cui responsabili furono chiamati ad esprimere il loro parere nel corso di più audizioni al Senato, si profilano posizioni parimenti critiche, anche se per profili contrastanti.

A prescindere dall'infruttuosa vicenda dell'atto Senato n. 600 e dalla legittima diversità di opinioni sulla sua impostazione di fondo, va comunque posto in rilievo che i risultati, talora efficacissimi, delle forze dell'ordine, soprattutto nella lotta alla criminalità organizzata, testimoniano dei progressi notevoli che si sono registrati sul terreno del coordinamento in questi ultimi due anni.

Si tratta di prendere atto di un miglioramento qualitativo che nasce nei fatti, dall'azione quotidiana e dal supporto che a questa azione viene fornito da tutte quelle forme di raccordo operativo variamente apprestate dalla legislazione anticrimine più recente: dai servizi provinciali interforze, istituiti nel 1991, alla stessa DIA, organismo interforze per definizione e per eccellenza, nonché da altre specifiche direttive di coordinamento finalizzato alla migliore distribuzione dei compiti tra i vari corpi ed allo sviluppo di un'azione investigativa coordinata anche prima dell'intervento del magistrato inquirente. Si ricordano, a questo proposito, i gruppi di lavoro interforze nel campo dell'intelligence anticrimine e della ricerca dei latitanti, le misure per il controllo del territorio, i nuclei investigativi misti per particolari esigenze.

Quanto alle altre prospettazioni in tema di coordinamento delle forze di polizia (alle quali ha fatto richiamo il senatore Brutti), devo solo ribadire quanto sostenuto nella relazione e già ampiamente ricordato dal ministro dell'interno e dal capo della polizia. Si tratta di nuove linee di indirizzo che mirano ad affiancare le esperienze di informazione e conoscenza, acquisite dagli organi decentrati sul territorio, a quelle degli organi centralizzati e specialistici, coinvolgendo questi ultimi solo in operazioni mirate e restituendo agli organi territoriali la loro insostituibile funzione di garanti del territorio e di fonti primarie delle informazioni d'ambiente.

Vi è poi la questione dell'impiego delle forze armate, in concorso con le forze di polizia, nella strategia di contrasto alla criminalità mafiosa nelle zone cosiddette a rischio.

Il riconoscimento della qualifica di agente di pubblica sicurezza al militare impegnato a fianco dell'operatore di polizia contribuisce, del resto, in maniera determinante alla costruzione di un modello di cooperazione che si è rivelato valido ed efficace.

L'innovazione normativa in questo senso favorisce e valorizza decisamente l'utilizzazione dei militari nello specifico concorso operativo.

Attualmente il personale militare impegnato in Sicilia, in Calabria, nel territorio del comune di Napoli e sulla fascia confinaria nord-orientale ammonta a circa 7 mila unità.

L'esito delle operazioni in corso è certo positivo anche in relazione al notevole recupero - per altre attività istituzionali - di personale delle forze di polizia, che l'impiego di militari in attività di controllo del territorio ha consentito.

Ritengo perciò che l'esperienza sin qui svolta debba essere proseguita ed in tal senso proporrò di prorogare l'impiego delle forze armate oltre il termine del 31 dicembre e secondo le modalità sin qui efficacemente sperimentate.

Negli ultimi anni, attese le particolari esigenze di contrasto alla criminalità organizzata, manifestatesi nelle regioni meridionali, l'amministrazione dell'interno ha provveduto, con immissioni di personale, a seguito dei pubblici concorsi, a potenziare gli uffici periferici, con riferimento prioritario ai presidi in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia.

A tale proposito si pongono il grande problema

dell'insufficienza numerica e quello della revisione
organizzativa delle

forze di polizia e delle forze dell'ordine. Ho potuto sperimentare personalmente, in occasione di mie uscite pubbliche, come tutte le forze di polizia partecipassero ad operazioni di prevenzione, in alcuni casi anche attraverso mezzi navali. Questo tipo di organizzazione ha radici profonde nella nostra storia, nella nostra tradizione. Peraltro, sul territorio si verificano spesso sovrapposizioni che non sono sempre funzionali all'ottenimento del miglior risultato.

Credo sia molto difficile operare per risolvere questi problemi, comunque ritengo lo si possa fare solo attraverso un progetto che necessiti di lunghissimi approfondimenti e sul quale è indispensabile il parere degli interessati. Credo pertanto si debba lavorare in profondità per poter disporre di una moderna organizzazione di contrasto al crimine. Per il momento conviene proseguire il lavoro degli ultimi due anni, che pure ha consentito di ottenere buoni risultati, anche se organizzando in una nuova struttura tutte le forze disponibili si potrebbero forse ottenere risultati migliori.

Veniamo al problema del riciclaggio. L'onorevole Arlacchi ha ricordato che la mafia non si combatte solo nel Mezzogiorno d'Italia, ma anche nelle zone più sviluppate, in quanto la penetrazione in tali regioni rappresenta la faccia più silenziosa e meno visibile della criminalità organizzata. Egli ha quindi sottolineato la necessità di interventi diretti ad impedire sia l'infiltrazione di capitali illeciti nelle zone più sviluppate del paese sia il dirottamento strumentale di tali capitali verso quegli Stati che già si attrezzano a meglio riceverli.

Sono ben consapevole sia della necessità di colpire le accumulazioni illecite mafiose e il loro reimpiego nell'economia legale, sia dell'indispensabilità di ottenere sul punto un'effettiva ed ampia cooperazione internazionale. Sono poi ben consapevole del fatto, che a tale riguardo, l'elaborazione di un sistema di effettivo controllo e di intervento richieda competenze specifiche e un'attitudine investigativa diversa da quella di tipo tradizionale, oltre che capace di adeguarsi al rapidissimo mutare delle strategie che i gruppi criminali di volta in volta adottano per agevolare la più remunerativa e sfuggente circolazione del capitale illecito.

E' noto che il riciclaggio finanziario svolge un ruolo di moltiplicatore del volume dell'attività afferente a soggetti criminali e che sempre più netta è poi la differenziazione, nell'ambito delle associazioni mafiose, tra attività delinquenziali primarie (fonte della liquidità necessaria per l'attività criminale) e attività di riciclaggio: attività che nella gran parte dei casi è infatti affidata a intermediari finanziari - consapevoli o meno - e che di per sé allontana la liquidità illecita dal luogo in cui essa è stata prodotta rendendone così ancor più ardua la individuazione.

Da qui alcune delle più consistenti difficoltà nel colpire il fenomeno e nell'impedire il verificarsi di progressive "invasioni" nazionali e internazionali nell'economia legale (anche mediante la rilevazione di imprese, l'espandersi dei prestiti usurari, il progressivo utilizzo delle case da giuoco).

Ho perciò ricordato, nella relazione, che la materia non va solo riordinata, ma completamente rivisitata, tenendo conto tra l'altro delle oggettive difficoltà connesse agli accertamenti patrimoniali, dall'attuale assenza di un sistema centralizzato di dati utili all'effettuazione dei più approfonditi controlli, della contestuale assenza di previsioni normative idonee a colpire concretamente le fittizie interposizioni personali e la creazione di società di comodo. In questo campo bisogna lavorare per emanare norme che siano veramente in linea con quanto si sta sviluppando attualmente.

Né va dimenticato che in molti casi la scoperta dell'operazione di riciclaggio è resa ancor più complessa dal fatto che la criminalità organizzata di tipo mafioso modifica tempestivamente le tecniche del reimpiego dei capitali ed esercita spesso una pressione crescente anche su imprenditori "puliti" per costringerli a fungere da insospettabili schermi per operazioni di riciclaggio. Con l'introduzione del decreto-

legge n. 143 del 1991 il nostro ordinamento si è posto in una giusta prospettiva di intervento, definendo come oggetto primario di indagine le operazioni sospette (anziché le persone), colmando le lacune di disciplina dei settori di intermediazione parabancaria e finanziaria, rivoluzionando il ruolo degli operatori bancari e finanziari.

Le recentissime modifiche apportate con la legge n. 328 del 1993 alla disposizione penale sul riciclaggio e la previsione che tale reato si concreta ora anche quando il reato presupposto è un qualsiasi delitto non colposo (e non solo quando è un delitto di rapina, estorsione, sequestro o traffico di droga) possono certamente incidere anche sul funzionamento del sistema della segnalazione delle operazioni da parte dei responsabili degli istituti di credito, agevolandone il compito e non imponendo loro un impossibile accertamento sulla provenienza del denaro che forma oggetto dell'operazione stessa.

Si tratta allora di partire dalle disposizioni del citato decreto-legge n. 143 per inventare nuovi strumenti di contrasto e per individuare i punti critici che non hanno finora consentito l'efficace funzionamento del sistema. Fra quei punti vanno certamente inseriti la scarsa riservatezza in tema di denuncia delle operazioni, la vaghezza dei parametri di identificazione delle operazioni sospette, la già ricordata assenza di una banca dei dati centralizzata. La necessità di questa era stata invece sostenuta fin dal 1989 da numerosi esperti e anche dall'allora comandante generale della Guardia di finanza, generale Ramponi, non solo per evitare la dispersione delle informazioni, ma anche per porre in essere un sistema di controllo praticamente opposto all'attuale. Un sistema che partisse, cioè, non dalle singole operazioni per arrivare al dato generale, ma che partisse (o potesse partire) dalle grandi movimentazioni monetarie per arrivare alle singole operazioni illecite e alla scoperta dei responsabili, individuando così obiettivi o materiali di indagine e fornendo periodicamente panoramiche analitiche delle metodologie, delle forme e delle tendenze adottate dal crimine organizzato per riciclare proventi illeciti.

Non v'è dubbio che un tale sistema di controllo può essere adottato, al pari di altri che abbiano la stessa valenza pragmatica, solo programmando una seria armonizzazione internazionale e sensibilizzando al massimo ogni Stato sul rischio mafia e sul fatto che la regolamentazione antiriciclaggio può divenire fattore discriminante nelle scelte dei soggetti criminali che tendono a indirizzarsi verso quei contesti internazionali in cui le legislazioni sono più permissive. Ho già ricordato a questo proposito la necessità di nuovi accordi bilaterali e multilaterali che migliorino le forme di collaborazione internazionale, sia sul piano giudiziale sia su quello informativo e operativo. Sono questi, fra gli altri, gli obiettivi della prossima conferenza mondiale e di altre attività di cooperazione già costituite in materia. Dico subito che di questo voglio fare un mio personale cavallo di battaglia: per questo presiederò la conferenza mondiale. Anche affrontando il problema del Mezzogiorno, infatti, mi sono confermato nel convincimento che finché incombe questo pericolo di aggressione sugli imprenditori da parte della criminalità organizzata non si possono far prediche sui doveri agli imprenditori, anche del nord, o sul desiderio di attirare investitori esteri in queste aree. Si possono concedere agevolazioni, si può intervenire sulle infrastrutture, ma se non esiste questa salvaguardia, questa certezza, non si può andare molto lontano.

Per quanto riguarda i collaboratori della giustizia...

GIUSEPPE ARLACCHI. Mi scusi, signor Presidente, e i paradisi fiscali?

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Le darò poi una risposta più precisa sui paradisi fiscali.

Per quanto riguarda i collaboratori della giustizia, nella sua audizione il ministro dell'interno ha ricordato che sono in fase di avanzata elaborazione i nuovi regolamenti in materia di protezione dei collaboratori della giustizia e che essi attuano,

nel modo più razionale e coerente, le previsioni dettate sul tema dal decreto legge n. 8 del 1991. Le nuove previsioni non intendono dunque modificare l'impianto legislativo né, come ho già detto nella relazione del 21 ottobre scorso, possono essere lette "come arretramenti o ripensamenti rispetto alle scelte di politica criminale" già adottate sul punto.

La Commissione (e qui rispondo anche al rilievo del senatore Brutti) ha già richiesto ai ministri direttamente interessati gli schemi di regolamento e sarà mia cura sensibilizzare al riguardo i titolari dei dicasteri dell'interno e di grazia e giustizia. Qui intendo solo ribadire che l'importanza dei collaboratori della giustizia nella disaggregazione delle associazioni criminali è sotto gli occhi di tutti - quindi anche e prioritariamente del Governo - e che il ricorso ad essi ha prodotto fin qui risultati quanto mai apprezzabili. Si tratta perciò e soltanto di approntare ogni mezzo per assicurare che la credibilità dei collaboratori non possa essere compromessa né da approcci non professionali né da trame orchestrate: magari da quegli stessi capiclan interessati a creare attorno ai loro accusatori un pesante clima di sospetto e diffidenza.

Ritengo perciò che debbano essere sostenuti gli sforzi di chi da tempo (e ricordo in proposito anche le conclusioni cui pervenne la precedente Commissione antimafia fin dal febbraio 1993) sostiene sia la necessità di attuare una netta separazione tra chi investiga sui fatti dichiarati dal pentito e chi gestisce il pentito stesso, sia la necessità di impegnare lo Stato nella protezione e nel reinserimento sociale del collaboratore della giustizia solo quando la condotta dissolutiva da questi manifestata è inequivoca e davvero rilevante ai fini del processo. Anche in tema di collaboratori della giustizia l'atteggiamento del Governo è perciò sorretto dalla piena consapevolezza della complessità della problematica e degli effetti che possono discendere dal ricorso a frasi, condotte od atteggiamenti suscettibili di interpretazioni differenziate e perciò idonei a creare stati di confusa incertezza ed apprensione in chi ha fatto precise scelte collaborative e di rottura del vincolo criminale (come d'altronde ha recentemente ed efficacemente ricordato il Procuratore nazionale antimafia).

Passando alla questione dei possibili collegamenti della mafia con la politica, il tema sottolineato in specie dagli onorevoli Imposimato, Ayala e Bonsanti merita ogni più attuale riflessione, ma impone di evitare incaute generalizzazioni. Sul punto conservano oggi pieno valore le chiare conclusioni della relazione della Commissione antimafia, approvata il 6 aprile 1993; conclusioni che è opportuno ricordare e che si collocano nel più generale contesto dei rapporti tra mafia e politica. Di tale relazione voglio ricordare un passo, sul cui contenuto concordo pienamente: "Il terreno fondamentale sul quale si costituiscono e si rafforzano i rapporti di Cosa nostra con esponenti dei pubblici poteri e delle professioni private è rappresentato dalle logge massoniche. Il vincolo della solidarietà massonica serve a stabilire rapporti organici e continuativi. L'ingresso nelle logge di esponenti di Cosa nostra, anche di alto livello, non è un fatto episodico ed occasionale, ma corrisponde ad una scelta strategica. Il giuramento di fedeltà a Cosa nostra resta l'impegno centrale al quale gli uomini d'onore sono prioritariamente tenuti. Ma le affiliazioni massoniche offrono all'organizzazione mafiosa uno strumento formidabile per estendere il proprio potere, per ottenere favori e privilegi in ogni campo: sia per la conclusione di grandi affari sia per l'aggiustamento dei processi, come hanno rilevato numerosi collaboratori di giustizia. Tanto più che gli uomini d'onore nascondono l'identità dei fratelli massonici, ma questi ultimi possono anche non conoscere la qualità di mafioso del nuovo entrato".

Si tratta di un quadro ampiamente delineato anche da numerosi collaboratori della giustizia e dal quale, nella sostanza, emerge linearmente la tendenza di Cosa nostra ad avvalersi delle associazioni massoniche come di uno dei canali privilegiati per infittire le relazioni tra i suoi appartenenti e coloro i quali, in quanto titolari di pubblici

poteri, possano conseguentemente

agevolare la mafia nel raggiungimento dei propri obiettivi. Se così è, mi appare superfluo ribadire la grande attenzione del Governo sulla materia. Al di là delle emergenze processuali e investigative, deve esistere infatti sul punto una specifica attenzione politica che si collega nel suo complesso proprio e più genericamente allo stesso tema dei rapporti tra mafia e pubblica amministrazione: per evitare il ripetersi di antichi pericoli o di antichi scambi volti ad orientare il flusso della spesa pubblica o a favorire nuove opportunità di guadagno e gestioni del malaffare.

Passando al tema dell'antiproibizionismo, sollevato anche in una interpellanza dalla senatrice Scopelliti, osservo che il traffico di stupefacenti rappresenta da sempre una delle più lucrose attività della criminalità organizzata. A volte, produce irreparabili guasti sociali e il progressivo diffondersi di forme di inquietante microcriminalità. Il tema della cura del tossicodipendente e della sua riabilitazione sociale rappresenta perciò tema di assoluto e prioritario interesse dell'autorità di Governo. Come suggerito dalla senatrice Scopelliti, le disposizioni che regolano la materia vanno perciò riviste, anche qui in una ottica nazionale ed internazionale, che tenga fra l'altro conto delle risultanze del referendum abrogativo dell'aprile 1993 (che ha escluso la illiceità penale del consumo personale degli stupefacenti). La proposta della senatrice Scopelliti va guardata con l'interesse e la serietà che essa merita pur se non può nascondersi - come la stessa senatrice rileva - la necessità di approfondire la materia senza preconcetta ostilità e con la serenità richiesta proprio dalla gravità e diffusione del fenomeno.

Per quanto attiene alle problematiche sociali, il senatore Di Bella, il senatore Mancino e l'onorevole Ayala hanno posto l'accento sulla necessità di "mobilitare tutte le forze sociali per una seria iniziativa antimafia" al fine di porre le premesse per un rifiuto completo della logica del controllo del territorio da parte delle organizzazioni criminali. Hanno ricordato che tale mobilitazione deve iniziare fin dall'interno delle scuole e deve poi passare per un'aspra lotta agli altissimi livelli di disoccupazione: poiché sono questi a creare un terreno assai favorevole alla penetrazione mafiosa.

Concordo pienamente con le analisi dei senatori Di Bella e Mancino e dell'onorevole Ayala e va accolto il loro invito a moltiplicare gli sforzi per impedire l'espansione del fenomeno mafia incidendo anche e principalmente sulle sue cause sociali e su quelle distorsioni istituzionali delle quali un limitato numero di menti criminali ha saputo approfittare per creare ciò che viene spesso definito come l'antistato o l'esercito mafioso.

Ricordo che a questo proposito Giovanni Falcone ha scritto: "(...) ritengo che sia proprio la mancanza di senso dello Stato, di Stato come valore interiorizzato, a generare quelle distorsioni presenti nell'animo siciliano: il dualismo fra società e Stato, il ripiegamento sulla famiglia, sul gruppo, sul clan; la ricerca di un alibi che permetta a ciascuno di vivere e lavorare in perfetta anomia, senza alcun riferimento a regole di vita collettiva. Che cosa se non il miscuglio di anomia e violenza primitiva è all'origine della mafia? Quella mafia che essenzialmente, a pensarci bene, non è altro che espressione di un bisogno di ordine e quindi di Stato".

Occorre perciò capovolgere questa convinzione di inefficienza dello Stato e di sfiducia in esso. Tante adesioni, tante collusioni e connivenze con il fenomeno mafioso, ma anche molte delle stesse condotte criminali di tipo armato e terrorstico (funzionali all'attività eversiva della criminalità organizzata), sono in realtà conseguenza di un atteggiamento mentale che va scardinato, con i fatti e con un atteggiamento istituzionale nuovo e caratterizzato da nuove sensibilità.

In quest'ottica mi pare perciò da accogliere il suggerimento dell'onorevole Imposimato di ricorrere anche al mezzo televisivo per sensibilizzare qualunque cittadino, per far comprendere che il problema mafia è davvero problema di

ciascuno e di tutti, per ribadire infine che non sarà impunemente consentita la delegittimazione

(subdola, insidiosa, raffinata o rozza che sia) di coloro che servono lo Stato per combattere la criminalità organizzata e che a tal fine mettono a repentaglio la loro vita e quella dei loro cari.

Mi rendo conto che si dicono e si sono dette tante parole a questo riguardo; mi rendo conto, poi, dell'inadeguatezza di chi occupa posizioni di responsabilità per rispondere a questa situazione con i fatti. Abbiamo un ordinamento che è quello che è; abbiamo la precarietà dei governi che conosciamo: credo davvero che ci vorrebbe un atto di contrizione da parte di tutti e che bisognerebbe progettare un modo diverso di guardare al nostro futuro rispetto a quello che è stato il nostro passato. Se non vi potrà essere un'azione condotta nel tempo sempre nella stessa direzione, con approfondimenti importanti, non si potrà risolvere questo problema. Si tratta di un problema sul quale non possono essere il Presidente del Consiglio o un Governo di passaggio a portare una soluzione... (Commenti del deputato Grimaldi e del senatore Imposimato).

RAFFAELE BERTONI. Ma lei non crede che il suo sia un Governo di passaggio!

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Sì, ma quello che vi crea preoccupazione è che cercate che si ceda da tutte le parti... Io sono un ottimista ed un testone!

RAFFAELE BERTONI. Mussolini non era di passaggio, eppure non ha distrutto la mafia!

PRESIDENTE. Senatore Bertoni...!

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. C'è un aspetto sul quale posso darvi una certezza: non esiste alcun partito della minimizzazione (così come è stato definito) nell'ambito delle forze di maggioranza. Quando parlo di questo problema, riscontro grande senso di responsabilità in tutti. Per quanto mi riguarda, vi posso garantire che l'attenzione su di esso è primaria perché penso che, se non si risolverà tale questione, non giungerà mai a soluzione il problema del Mezzogiorno, che è un problema dell'Italia.

Se il presidente me lo consente, vorrei proporre una sorta di ripasso degli argomenti affrontati nel corso delle ultime sedute. In sostanza, se la pazienza dei presenti me lo consentirà, vorrei ribadire sinteticamente i punti salienti del disegno e della strategia di contrasto e di lotta alla criminalità, lotta alla quale siamo tutti chiamati.

Inizio con il ricordare le principali caratteristiche di un'efficace attività di contrasto. Le scelte di politica criminale - lo ribadisco - devono partire dalla consapevolezza di avere di fronte non semplici gruppi delinquenziali, ma organizzazioni politico-criminali che pretendono di esercitare sul territorio una sovranità alternativa a quella dello Stato. Devo dire che non ero consapevole di questo dato e che soltanto l'aver contattato molti imprenditori sottoposti a tutta una serie di pressioni mi ha reso evidente che questa è veramente la volontà che presiede all'attività dell'organizzazione criminale, che cerca in definitiva di sostituirsi allo Stato. Ciò comporta che l'impegno del Governo deve svilupparsi anche prima e fuori della semplice repressione del reato, ricercando il risanamento del tessuto sociale ed una politica di sviluppo economico delle aree depresse. Sul piano più specifico di contrasto criminale, occorre utilizzare al meglio le strutture esistenti, scongiandosi, per il momento, la creazione di nuovi organismi antimafia.

Il potenziamento ed il coordinamento delle strutture di prevenzione e di investigazione assume particolare rilievo con riguardo al problema del coordinamento tra le forze di polizia, che già è stato affrontato con la predisposizione di nuove modalità di indagine, anche in conseguenza della creazione di nuovi organismi di polizia centralistici e specializzati (DIA, SCO, ROS, SCICO). In tal senso, la linea di intervento del ministro dell'interno, pienamente sottoscritta dal Presidente del Consiglio, consente di coniugare esperienze di informazione e conoscenza acquisite dagli

organi decentrati operanti sul territorio con le attività degli organi centrali e specialistici, con l'ulteriore beneficio di impegnare questi ultimi soltanto in investigazioni mirate, potenziando al contempo le insostituibili funzioni di garanzia e di controllo del territorio. Si tratta indubbiamente di un punto centrale che merita attenzione.

Quanto al passaggio dalla prevenzione sul territorio alle forme di sostegno sociale e di fiducia nello Stato, occorre creare le condizioni per il recupero del rapporto fiduciario tra cittadino ed istituzioni, sia creando una nuova coscienza della legalità, sia assicurando protezione a chi concretamente fornisce notizie contro la criminalità. In questo contesto, merita attenzione l'esperienza del cosiddetto fondo antiracket e l'ipotesi di estensione dello strumento ad altri settori quale, per esempio, quello dell'usura. Va invece rivista la segnalazione di operazioni bancarie di sospetto riciclaggio, in quanto non si è in grado, nell'attuale stato normativo, di garantire l'anonimato dell'autore della segnalazione. Questi che ho ricordato sono i punti fondamentali della strategia.

Quanto agli strumenti investigativo-processuali, un punto fondamentale è rappresentato dalla protezione da assicurarsi a coloro i quali, recedendo dal vincolo associativo, abbiano optato per la collaborazione processuale: protezione, tuttavia, che va assicurata solo dopo un attento vaglio critico del collaboratore, anche per impedire inquinamenti o gestioni interessate. Speculare a ciò è il mantenimento del regime carcerario speciale per gli appartenenti irriducibili alle organizzazioni criminali: ne consegue la conferma della previsione dell'articolo 41-bis della legge n. 354 del 1975. Proprio per assicurare l'isolamento di tali detenuti, oggi certo ed assoluto solo nelle isole di Pianosa e dell'Asinara, occorre studiare la possibilità, sia a livello normativo sia a livello concreto, di far svolgere talune udienze presso il luogo di detenzione ovvero di sostituire la traduzione dei detenuti con idonei collegamenti a distanza.

Per quanto riguarda lo strumento processuale, i fatti di criminalità organizzata presentano tali e tante peculiarità da non poter essere assimilati ai fatti criminosi ordinari e, pertanto, abbisognano di una disciplina propria, di un cosiddetto doppio regime processuale. Occorre quindi valutare anche la possibilità della costituzione del cosiddetto tribunale distrettuale antimafia, che dovrà costituire oggetto di esame dopo che il Consiglio superiore della magistratura sarà addivenuto alle sue conclusioni.

Sotto il profilo degli strumenti processuali e dell'aggressione di patrimoni, occorre una elaborazione di nuove e compiute linee di intervento, anche nell'ambito della cooperazione internazionale, volte all'aggressione dei patrimoni mafiosi. In tal senso, appare positiva la nuova possibilità di sequestrare durante il processo, e di confiscare in caso di condanna, interi patrimoni quando questi risultino sproporzionati al reddito dichiarato ed all'attività svolta dall'imputato. Anche su questo fronte, è tuttavia indispensabile una nuova sensibilità delle associazioni degli industriali, dei commercianti e dei sindacati dei lavoratori.

L'ultimo punto al quale intendo fare riferimento riguarda l'ambito sovranazionale del crimine organizzato. La crescente unificazione ed interdipendenza delle economie crea anche i presupposti per un diffuso scambio tra le organizzazioni criminali, che nella dimensione internazionale vedono, tra l'altro, un mezzo più sicuro e proficuo di reimpiego dei proventi illeciti. Ciò comporta la possibilità di un innalzamento del rischio mafia, con uno smisurato aumento del potere armato ed economico delle organizzazioni criminali. Ecco perché sono da sottolineare gli sforzi del ministro dell'interno tesi a sviluppare forme di collaborazione bilaterali e plurilaterali (in questo senso egli riceve il continuo incentivo da parte del Presidente del Consiglio) e del ministro di grazia e giustizia, tesi ad agevolare, attraverso modifiche normative del codice di procedura penale, i rapporti tra le autorità giudiziarie. Sotto questo profilo mi auguro che preziosi

contributi possano emergere dalla conferenza mondiale di Napoli.

Ho ritenuto di dover riassumere i punti fondamentali della strategia anticrimine che il Governo intende seguire, dal momento che molti dei commissari oggi presenti non lo erano quando ho svolto la relazione.

LUIGI ROSSI. Cosa può dirci a proposito delle voci sull'amnistia e sulla chiusura del pool...?

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Le rispondo subito...

RAFFAELE BERTONI. Alla conferenza di Napoli, che assume un'importanza notevolissima perché Napoli è la città della camorra, potrà essere invitata, in quanto tale, la Commissione antimafia?

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Le spiego, senatore. Abbiamo registrato un'adesione superiore alle aspettative. Intanto, le rispondo subito di sì per quanto riguarda l'interesse che i singoli membri della Commissione possono manifestare. Mi sembra sia auspicabile...

RAFFAELE BERTONI. Non lo dico per me, che alla conferenza parteciperei lo stesso perché sono invitato da Bassolino. E' possibile che la Commissione antimafia, la massima espressione della lotta alla camorra e alla mafia in Italia, non possa dire la sua ai rappresentati di 180 paesi che si riuniscono a Napoli? Siamo solo cinquanta!

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Lei comprende che se tutti i paesi avessero avanzato questa stessa richiesta, avremmo cinquanta membri per centoquaranta paesi e chissà quanti saremmo! Vedrò oggi pomeriggio a che punto siamo con l'organizzazione e poi riferirò al presidente all'inizio della settimana prossima.

PRESIDENTE. All'organizzazione presiedono il dottor Di Maggio e la dottoressa Ferraro (Commenti del senatore Bertoni).

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Rispondo alla domanda dell'onorevole Rossi...

ANTONIO BARGONE. Presidente, non è chiaro se saremo invitati alla conferenza!

PRESIDENTE. All'organizzazione della conferenza sono preposti, ripeto, il dottor Di Maggio e la dottoressa Ferraro, non il Presidente del Consiglio. Mi informerò presso gli organizzatori.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Non continuiamo a discutere su questo punto! Se è possibile, se vi sono posti disponibili, benissimo! (Commenti del senatore Bertoni).

RAFFAELE BERTONI. Ritengo che sarebbe particolarmente significativo un invito rivolto alla Commissione antimafia in quanto tale. Poi è evidente che parteciperà solo chi vorrà farlo.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Tutte le risposte delle quali ho dato lettura riguardano le domande che mi erano state rivolte nelle due precedenti occasioni. Alle domande di oggi, come ho già precisato all'inizio della seduta, fornirò una risposta scritta, che credo rappresenti un metodo più conveniente anche perché mi consentirà di lasciare nel cassetto la mia vis polemica che in certi casi emergerebbe.

Quanto alla domanda dell'onorevole Rossi concernente il pool Mani pulite, riprendendo anche il riferimento alla rubrica Conversazioni al caminetto, debbo dire che ho fornito una risposta proprio nella trasmissione di questa settimana. Ho ricordato come fosse stato un intervento del procuratore Borrelli a parlare di amnistia e che io non ne avessi mai parlato...

LUIGI ROSSI. Ho sentito, ed è per questo che mi sono permesso di chiedere a lei, giacché ho avuto il piacere di vederla presente a questa riunione, se le questioni affrontate in quella rubrica radiofonica avessero la possibilità di essere ulteriormente illustrate da lei in questa sede.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Però, vede, c'è abbastanza poco da illustrare. Cosa ho detto al riguardo in quella occasione? Ho detto che, per quanto riguarda il fenomeno della corruzione, occorre apprestare una legge (credo che esistano anche iniziative parlamentari al riguardo) che intensifichi le pene e che possa portare, di qui in avanti, un freno ad un'attività che spero sia stata grande nel passato. Ritengo che oggi vi sia stato un notevole ricambio della classe dirigente e che si sia avuta una grande lezione; credo che ancora si debbano effettuare molte scoperte a tale riguardo e che un'attività generale di insegnamento sia stata recepita da tutti coloro che si interessano della cosa pubblica; sono del parere che vi sia da aspettarsi anche una diversa risposta da parte degli imprenditori.

Questo, per quanto riguarda il futuro. Per il passato, ho continuato a sottolineare l'esigenza che le indagini continuino in tutte le direzioni e che si svolgano i processi. In ordine all'amnistia ho detto che io non ne avevo mai evocata la possibilità; se in futuro le situazioni cambieranno, se i processi si faranno, se le pene definitive saranno comminate, in quel caso si potrà anche pensare a degli interventi, che mi sembra però debbano oggi essere lasciati fuori dall'attualità. Ne parleremo, ne parleranno altri, se la situazione sarà mutata radicalmente.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, scusate, noi parliamo di antimafia e non delle amnistie, che non c'entrano nulla!

ALESSANDRA BONSANTI. Presidente, abbiamo ancora tempo per brevi repliche.

PRESIDENTE. Veramente questo non è vero. Le consento di porre la domanda, però non ci sono repliche; dopo la risposta, è previsto che non vi siano repliche (Proteste del deputato Bonsanti). Il Presidente del Consiglio ha esaurito il suo tempo: è mezzogiorno e mezza e deve andare! Mi dispiace ma abbiamo esaurito il tempo previsto per l'audizione del Presidente del Consiglio dei ministri.

La seduta termina alle 12,25.

Domanda scritta fatta pervenire dal senatore Francesca Scopelliti:

Non si può parlare di lotta alla mafia senza porre la questione delle sue fonti di guadagno fra le quali la principale è il commercio delle droghe illegali.

Nella sua relazione, il Presidente del Consiglio ha posto l'accento sull'impegno di tutti per evitare che l'attività criminale produca risorse importanti. Non solo. Il traffico di droga esalta il ruolo della mafia e dei soggetti criminali come fornitori di beni di largo consumo; rende necessaria - anzi obbligatoria - un'organizzazione perfetta con conseguente proliferare di adepti; provoca l'aumento della microcriminalità, causa di costi sociali altissimi: dalla non sicurezza dei cittadini all'affollamento delle carceri.

Per questo, quando si pone la questione "antimafia" la risposta dei radicali - riformatori è "antiproibizionismo".

La questione della legalizzazione non è posta in termini ideologici, ma assolutamente pratici: regolamentare per legge ogni fase del fenomeno, dalla produzione al consumo, è la via necessaria per scoraggiare il consumo di sostanze il cui uso e abuso è in costante crescita proprio in virtù del regime di liberalizzazione criminale che deriva dal proibizionismo. Questo è dunque l'obiettivo: stroncare la liberalizzazione criminale del mercato della droga e di conseguenza impedire l'accumulazione di quei capitali illegali che - una volta prodotti - nessuna legge antiriciclaggio - ha potuto, può e mai potrà bloccare se non in misura microscopica e irrilevante.

Quando una strategia è in crisi le strade che, pragmaticamente, ci si aprono davanti sono due: o correggere questa strategia o mutarla. E' questo atto di responsabilità che chiediamo: di aprire dunque una discussione - interna al Paese e internazionale - sulle strategie di lotta alla droga e a una criminalità organizzata di cui il traffico di droga è la parte finanziariamente e strutturalmente più importante e perversamente dinamica.

Dato che conosciamo la sensibilità del Presidente del Consiglio su questo problema, e l'impegno che ha assunto con i riformatori al momento dell'accordo di maggioranza, ci si attende atti concreti - la cui urgenza è sotto gli occhi di tutti - da parte del Governo.

Domanda scritta fatta pervenire dal deputato Giacomo Garra:

E' doveroso per la Commissione antimafia soffermarsi per qualche istante sulla attuale situazione dell'Assemblea regionale siciliana, l'Assemblea in larga misura formata da inquisiti. Volendo impiegare adoperare toni polemicici sarebbe di dire che alcuni partiti della prima Repubblica avevano collegamenti con la mafia.

E' più probabile invece che fosse la cupola mafiosa a scegliere tra i candidati inclusi nelle liste dei vari partiti e per le diverse province i "personaggi" (lo dico tra virgolette) da appoggiare in ogni singola circoscrizione e nell'ambito delle circoscrizioni quali candidati da appoggiare località per località.

La prima domanda: il Governo è a conoscenza che l'ARS, nella seduta d'aula del 18 ottobre 1994, ha respinto la proposta di legge-voto, diretta a rendere possibile un anticipato scioglimento di detta

Assemblea, accadimento mai registrato in 48 anni di vita repubblicana?

A respingere la proposta di legge-voto sono stati 55 deputati, mentre per l'accoglimento hanno votato (e forse non tutti) i deputati della destra e della sinistra.

Ritiene indifferibile una rigenerazione della classe politica che dal dopoguerra ha avuto nella regione siciliana tutte le leve del potere, rigenerazione che costituisce una precondizione per un efficace contrasto alla mafia.

Ricorda che avanti alla Commissione affari costituzionali sono all'esame alcune proposte di legge costituzionali volte ad apportare allo statuto siciliano alcune essenziali modifiche, anche al fine di rendere possibile che gli elettori siciliani votino presto per il rinnovo dell'ARS.

Durante tutti i lavori della Commissione affari costituzionali della Camera, iniziati sull'argomento il 28 settembre e proseguiti il 25 ottobre, il Governo purtroppo è stato assente.

La seconda domanda: ciò è da attribuirsi a scarsa attenzione del Governo sull'argomento o a mancato coordinamento tra la Presidenza della Commissione e palazzo Chigi?

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI
INDICE

	Pag.
Audizione del presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona, dottor Marcello Galassi:	
Parenti Tiziana, Presidente	585, 588 589, 590, 592, 593
Bertoni Raffaele	586, 587, 588 590, 591, 592, 593
Di Bella Saverio	590
Galassi Marcello, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona	585, 586, 587, 588 589, 590, 591, 592, 593
Audizione del presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia, dottor Piero Poggi:	
Parenti Tiziana, Presidente	593, 594 595, 596, 597, 598
Bertoni Raffaele	594, 595, 596, 597
Di Bella Saverio	598
Poggi Piero, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia	593, 594, 595 596, 597, 598

La seduta comincia alle 13,5.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del presidente del tribunale di sorveglianza presso il tribunale di Ancona, dottor Marcello Galassi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente del tribunale di sorveglianza presso il tribunale di Ancona, dottor Marcello Galassi.

Se non vi sono obiezioni, può rimanere stabilito di invertire l'ordine delle audizioni procedendo prima a quella del presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona, dottor Marcello Galassi, e successivamente a quella del presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia, dottor Piero Poggi.

(Così rimane stabilito).

Procediamo all'audizione del dottor Galassi, in ordine all'applicazione dell'articolo 41-bis, in riferimento al suo circondario.

MARCELLO GALASSI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona. Prendo la parola con imbarazzo perché i problemi sono numerosi. L'articolo 41-bis si cala nell'ambiente dell'esecuzione penale, ma in maniera particolare. Vivo l'esperienza dell'articolo 41-bis da un paio d'anni, cioè dalla sua introduzione; debbo dire che si tratta di una reiterazione di una situazione d'emergenza sociale quale noi abbiamo vissuto negli anni sessanta con il brigatismo e l'eversione in genere. Anche in quelle circostanze vi fu la necessità di inasprire il carcere con l'applicazione dell'articolo 90, ritenuto incostituzionale, successivamente sostituito dalla legge Gozzini, cui fu affiancato il regime di sorveglianza speciale. Si lavorò non tanto sul piano legislativo, quanto su quello operativo.

Il povero generale Dalla Chiesa affidò la vigilanza di alcune carceri, cosiddette speciali, all'Arma dei carabinieri. Il problema non era soltanto di vigilanza, in quanto all'interno del carcere il trattamento cambiava, così com'è cambiato ora con l'applicazione dell'articolo 41-bis. Il brigatismo, però, non cessò per il rigore con cui furono applicate alcune norme, ma per le mutate condizioni sociali. Vissi allora, come vivo oggi, un aspetto pericoloso del carcere: il mito di alcuni carcerati. Allora i brigatisti in carcere si sentivano Silvio Pellico ed avevano un enorme ascendente. State attenti, si sta ripetendo lo stesso fenomeno: nell'ambiente carcerario l'applicazione dell'articolo 41-bis favorisce il personaggio, non saprei come definirlo, un superuomo, un antistato che merita riverenza, attenzione, che si sente tutelato non certo dallo Stato, ma dai suoi protettori.

Con il distinguo che si opera tra i carcerati con l'applicazione dell'articolo 41-bis si rigenerano in un certo senso la causa della mafia e coloro i quali al di fuori sono considerati dei reucci, mentre all'interno diventano Silvio Pellico. In entrambi i casi c'è l'assenza dello Stato. Lo Stato è mancato in alcuni sue funzioni ed aspettative sociali.

Mi rendo conto della difficoltà di affrontare sul piano legislativo questi problemi. La Commissione antimafia mi ha invitato ed io sono venuto a rappresentare un'esperienza che vivo da tanto, forse da troppo tempo. L'ambiente carcerario è vastissimo, vi sono tensioni, comporta enormi difficoltà.

Ho pensato di dividere il mio intervento in due parti, la prima giudiziaria, la

seconda penitenziaria. Sul piano penitenziario gestisco un centinaio circa di persone sottoposte all'articolo 41-bis.

RAFFAELE BERTONI. Tutti ad Ancona?

MARCELLO GALASSI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona. Soprattutto ad Ascoli Piceno, poi a Fossombrone e nelle altre case circondariali. Tutto ciò crea subito un grande problema: il sovraffollamento carcerario con tutti i mali che comporta, quali promiscuità, recidivi che mettono le mani sui primari, educazione alla delinquenza, protezione all'interno del carcere; insomma, tutti i problemi che conoscete e potete intuire sono aggravati dall'articolo 41-bis, la cui applicazione richiede spazi ed operazioni che comprimono gli altri detenuti. In un piccolo carcere ciò si avverte immediatamente. Nelle quattro sezioni di Ancona, Pesaro, Fossombrone ed Ascoli Piceno si registra la crisi nella crisi. Il 41-bis, così come fa la moneta cattiva con quella buona, scaccia, comprime e rende ingestibili le carceri. Dico ingestibili non perché di fatto non si faccia fronte alla gestione carceraria, ma perché i problemi diventano difficili. Si ha un bel parlare della promiscuità carceraria...

La pericolosa commistione esistente tra imputati e condannati, sia pure in primo grado (per condannati si dovrebbe intendere quelli definitivi, coloro i quali hanno "chiuso" con la giustizia in itinere, non avendo altra possibilità se non la revisione), rappresenta una miscela esplosiva e crea problemi enormi nella gestione.

L'imputato, in un carcere, deve essere "gestito" come tale e non come un condannato, anche se con rigorosi accorgimenti e filtri di comunicazione. E' cioè un imputato e non ancora un condannato! Quando poi si tocca la criminalità organizzata... E' un problema, questo, che ho cercato di far capire al dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Mi si dà ragione ma poi, come sempre, la condizione degli istituti di pena è tale... Già con la legge del 1975 era stata prevista la separazione "in quanto possibile". Poiché però non è possibile, la stessa legge prevede l'ammucchiamento generale: soggetti provenienti dal terzo mondo insieme a quelli di colore; i drogati insieme a coloro che non lo sono, e via dicendo. Ci sono perciò problemi concernenti la custodia e difficoltà per gli operatori penitenziari, che sono non più di quattro o cinque in alcuni istituti: uno si chiama educatore, un altro assistente sociale e via dicendo, ma tutto lì comincia e lì finisce. E' il problema dei problemi.

L'articolo 41-bis crea ed aggrava questa situazione.

In base alla mia ventennale esperienza in campo penitenziario, ritengo che occorra creare istituti specializzati e che nello stesso tempo venga fatto salvo il principio della territorialità. Non è infatti concepibile che un figlio parta da Catanzaro, attraversi l'Italia senza soldi (e quindi nelle condizioni di delinquere nuovamente) per andare a trovare il padre detenuto, per esempio, a Domodossola! In fondo l'Italia è più uno "stivaletto" che uno stivale! La si può facilmente dividere in tre parti: centro, nord e sud, creando in ciascuna di esse almeno un istituto, che però sia veramente riservato e specializzato per la detenzione di queste persone. Un istituto in cui vi siano una vera separazione tra imputato e condannato - sia pure in prima battuta -, una distinzione tra uomini e donne e speciali accorgimenti per i colloqui. Questo sul piano penitenziario.

Sotto il profilo giudiziario, vista l'esistenza di un ordinamento penitenziario che garantisce interessi e diritti sotto il controllo della magistratura di sorveglianza, non è concepibile che uno Stato si arrenda alla legge e che in un campo delicatissimo, qual è quello della limitazione della libertà personale, tutto venga rimesso al potere esecutivo (il ministro o chi per lui).

Con l'articolo 41-bis si è cercato di fare qualcosa e modestamente rivendico di aver emanato una delle prime ordinanze che hanno interessato la Corte costituzionale per ristabilire almeno un controllo. Noi non vogliamo creare conflitti tra i poteri dello Stato; le nostre pronunce sono estremamente difficili perché il contenuto

di quel controllo giudiziario che ci è stato dato sull'operato dell'amministrazione giudiziaria risulta di difficile gestione. Non possiamo entrare nel merito, ma dobbiamo solo delibare l'esatta applicazione dell'articolo 41-bis così come viene proposta. Non posso dubitare sulla verità dell'affermazione, per esempio, che quella persona appartenga al clan. Non posso censurarlo, ma devo prenderlo per buono nell'ambito dei rapporti di lealtà, di correttezza e di informativa che debbono sorreggere i poteri dello Stato, compreso il mio. Debbo quindi limitarmi a ristabilire non l'interesse legittimo, ma il minimo diritto lesa. E' quanto abbiamo fatto. Qui nascono un po' di pasticci; vi prego quindi di intervenire in materia giudiziaria, riducendo il numero delle leggi, chiarendone il contenuto e unificando i diversi istituti.

Stiamo applicando, per analogia, la procedura prevista dall'articolo 14-bis.

RAFFAELE BERTONI. L'aveva detto la Corte, però.

MARCELLO GALASSI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona. Per analogia. L'avevamo, infatti, proposto noi. Penso comunque che si possa ridurre tutto ad un istituto. Indubbiamente l'articolo 14-bis ha una valenza soprattutto penitenziaria, mentre l'articolo 41-bis ha un campo d'applicazione molto più vasto.

All'articolo 14-bis si fa ricorso, in ambito penitenziario, non soltanto in caso di turbolenze carcerarie, ma anche nei confronti di coloro che entrano in carcere come imputati gravati però da un fardello di criminalità particolare.

Giustamente, quando fu soppresso il famoso articolo 90 e venne introdotta questa normativa (parlo della cosiddetta legge Gozzini), la sua applicazione fu estesa a questo tipo di criminali. Penso che sia sufficiente rivedere e correggere il contenuto dell'articolo 14-bis prevedendo limitazioni temporali e poteri ben precisi attinenti le limitazioni per i detenuti. Come parametro facciamo riferimento all'articolo 14-quater, perché, una volta introdotto il principio della sorveglianza particolare, la legge disciplina i limiti: quelli legati alla tutela della salute, ai colloqui con i familiari, e via dicendo.

RAFFAELE BERTONI. La corrispondenza come va?

MARCELLO GALASSI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona. Prima, per fortuna, l'applicavano da soli; adesso la chiedono. Si tratta di una palese violazione dell'articolo 15 della Carta costituzionale.

RAFFAELE BERTONI. Cioè, la fate voi adesso?

MARCELLO GALASSI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona. Loro la chiedono e noi la diamo. In quel settore si è aggiustato il tiro, mentre è rimasto alquanto "impiccato" il potere relativamente ai colloqui telefonici. Noi infatti possiamo toccare solo quel punto che riguarda i colloqui con i congiunti più stretti e conviventi; in proposito il regolamento prevede quattro colloqui mensili. Se volete, potete modificare quell'articolo. L'unica cosa che è stata fatta, dopo tanto polverone giuridico, è stata quella di dichiarare l'inefficacia del provvedimento ministeriale nel punto in cui prevede una deroga rispetto a questi quattro colloqui. Lo abbiamo fatto per un principio di umanità, diversamente il carcere diventa tortura. Ho visto carceri in cui per i detenuti è già possibile avere colloqui con gli operatori; carceri in cui vi è già un fermento di recupero dei detenuti. Questi provvedimenti ex abrupto sono pericolosi, anzitutto per la classificazione per categorie. La pericolosità dell'individuo infatti è sempre legata alla persona. In altre parole, va rivisto il concetto di pericolosità. C'è il ragazzino, per esempio, che non conta niente, mentre c'è il vero criminale per il quale la tortura è poco. Sono problemi che voi dovete gestire; non vi invidio, perché è un compito in cui lo Stato dimostra un po' di disorientamento. E' uno Stato ferito, che non sa come reagire; i problemi sono di difficilissima soluzione, sono di carattere sociale, prima che giuridico, e di cultura. Spesso ho davanti a me ragazzetti - qualche volta ragazzoni ed anziani - subacculturati,

che sono una facile preda, perché la cultura viene prima del denaro, a mio giudizio; la scuola viene prima di tutto. Bisogna pensare diversamente: voi forse affrontate il problema sotto il profilo dei finanziamenti e degli stanziamenti per il sud? Mi permetto di porre dei punti interrogativi molto grossi. Bisogna agire soprattutto sui giovani, sradicandoli il più possibile da un modo di vita e di pensiero che lo Stato si è guadagnato nel tempo proprio per l'assenza, per le interferenze e per la malgestione in certi settori. Purtroppo oggi l'Italia è facilmente percorribile, dalla Sicilia alle Alpi e viceversa, e quindi si esporta con facilità...

RAFFAELE BERTONI. Meno male!

MARCELLO GALASSI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona. Non so. Ripeto, prendo la parola con difficoltà. Vivo quest'esperienza e, fin dove posso, affievolisco il rigore di certe leggi. Sono convinto che per quanto riguarda l'articolo 41-bis, come fu a suo tempo con il brigatismo, si tratti più che altro di una posizione giornalistica. Il malato si cura standogli vicino; non si può chiuderlo in un reparto e mantenerlo in isolamento. A fronte di sintomi di colera, il ministro della sanità è corso. Bisogna stare col malato, sapendoci stare; egli va curato, ma dopo aver fatto una diagnosi precisa del suo male, per poi trovare la medicina adatta. Fra le medicine vi è anche l'isolamento, indubbiamente, per evitare il più possibile il contagio; ma ciò non basta, bisogna affiancare al malato persone valide. Dicendo questo faccio riferimento ad istituti carcerari che noi non abbiamo: al lavoro, a misure alternative - sempre in ambito carcerario -, al colloquio con educatori ed assistenti sociali veramente preparati (sono rarissimi e non possono affrontare un compito così grave ed ampio).

Ho detto l'essenziale. Ripeto, mi farò parte diligente con il presidente facendo pervenire alla Commissione un'integrazione del mio intervento; non sono abituato a scrivere molto, sono abituato più a parlare che a scrivere. Illustrerò maggiormente gli aspetti che sono concentrati su questo punto: poche carceri, ma buone e riservate, dove l'imputato - da sottoporre velocemente a giudizio - sia separato dai condannati, per i quali deve scattare un trattamento differenziato in istituti diversi, garantendo un po' di respiro agli altri istituti, perché così non si va avanti e si corre il rischio di sommosse carcerarie. Ci sono problemi sociali a monte che non potrete mai risolvere con la legge.

Ho detto tutto, mi scuso per l'estrema sintesi e per la confusione, ma l'essenziale penso di averlo instillato. Ripeto, vi manderò un'integrazione del mio intervento, poi ne farete l'uso che vorrete.

PRESIDENTE. Potrebbe precisare quante istanze, in questi due anni, siano state presentate, accolte o modificate, e su quali parametri?

MARCELLO GALASSI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona. Si tratta di un elemento che "ammazza" il nostro ufficio, è un problema tecnico di efficienza giudiziaria: su 100 detenuti sono presentati 100 ricorsi. Il provvedimento scade dopo sei mesi e viene rinnovato per altri sei mesi: di qui altri 100 ricorsi al tribunale di sorveglianza, che si trasformano in 100 ricorsi alla Corte di cassazione. E' una gestione folle di carte su carte per poche cose. Di questi 100 ricorsi, salvo un 5 per cento, abbiamo ritenuto legittima l'emanazione del provvedimento. Per il restante 5 per cento si tratta spesso di interventi basati sulla ricostruzione ad acta di anni e anni, per detenuti in carcere magari da vent'anni; a meno che non siano risultati problemi di collusioni carcerarie - che è un altro discorso - i detenuti di cui si conosceva tutto e che non avevano più parenti se non al cimitero, soggetti all'applicazione perché condannati a suo tempo a quel titolo, sono stati esclusi dall'applicazione dell'articolo 41-bis. In ordine a tutti gli altri ci siamo limitati a dichiarare l'inefficacia - perché il problema della pronuncia è difficile, vi è un conflitto tra poteri dello Stato, perché potere esecutivo e potere giudiziario convergono sullo stesso

punto - del provvedimento nella

parte in cui limitava o negava un solo colloquio quando la legge ne prevedeva quattro (si tratta esclusivamente di colloqui con parenti stretti). Poi abbiamo lasciato le cose come stanno.

Qualche nostro collega va oltre - anche qui bisogna vedere come l'amministrazione penitenziaria interpreti il provvedimento ministeriale - vedendo pericoli di sicurezza dall'uso del fornello per riscaldare i cibi; noi non siamo scesi in questi dettagli. Per un detenuto ciò è importante, perché è pesante stare in carcere tutto il giorno arrabattandosi in una vita difficilissima; noi snobbiamo questi problemi perché stiamo fuori, parliamo di detenuti senza esserlo. Per un detenuto un colloquio o la fiducia che gli si concede permettendogli di cuocersi due uova al tegamino da solo vogliono dire molto. Noi non siamo scesi in questi dettagli; i nostri provvedimenti - ripeto - sono limitati.

Abbiamo avuto la soddisfazione di vedere accolta l'interpretazione che abbiamo dato sull'assoggettamento al controllo giurisdizionale generico del potere del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e del ministro di grazia e giustizia sul trattamento dei detenuti. In un sistema come quello attuale bisogna avere il coraggio di uscire dall'ambiguità. Non vogliamo conflitti; viviamo noi stessi con disagio questa conflittualità immanente tra il potere esecutivo e quello giudiziario, sia pure limitata a questo. Ciò è per noi particolarmente doloroso, perché sembra che ci poniamo contro i magistrati giudicanti, quasi che allentiamo o affievoliamo l'esecuzione penale data con certi rigori e con certe previsioni. Bisogna avere il coraggio di accettare o rinnegare gli ordinamenti penitenziari; la pena, una volta irrogata, diventa qualcosa di imprevedibile gestione. Le pene si modificano o si riducono perché si collabora con la giustizia, si patteggia o si chiede il giudizio abbreviato. Forse però la pena base prevista per fatti gravissimi è troppo bassa.

E' necessario che la pena risponda non solo ad una funzione di intimidazione ma anche, e soprattutto, a quella di recupero della persona. Durante la mia vita giudiziaria ho assistito non dico a miracoli, ma a eventi inimmaginabili: feroci delinquenti sono cambiati radicalmente e persone affidabilissime in carcere si sono trasformate in spietati delinquenti. Credevo che il cosiddetto folle morale appartenesse solo agli studi di diritto penale; sinceramente credevo che questa figura non esistesse, invece nel carcere l'ho incontrato. Certo, poche persone rispondono a questi requisiti, ma si tratta sempre di esseri umani e parlando con loro si apprendono risvolti e aspetti che il giudice della condanna non scoprirebbe mai.

"Dottore, ora le dico una cosa!": sono sufficienti poche parole in assenza dell'avvocato perché si aprano squarci e spaccati che io da giudice, prossimo alla pensione e con i capelli bianchi, non avrei mai immaginato.

Il carcere insegna tante cose, ma va affrontato giorno per giorno, specie oggi in presenza delle problematiche a tutti note come le misure alternative e le riduzioni di pena. Ma a tavolino o fuori dalle celle il carcere si gestisce male.

Vi suggerisco di incontrare e parlare con i direttori degli istituti penitenziari, i quali potranno dire con immediatezza e forse con più praticità e concretezza quali siano i problemi che pone l'articolo 41-bis, perché loro li vivono in prima persona, più dei detenuti.

Da giudice vi esorto ad unificare le procedure, a ridurre le pene e costruire i carceri. Da sempre si parla dell'apertura delle case mandamentali destinate ad accogliere i drogati e i piccoli ladruncoli; istituti che potrebbero essere gestiti in maniera ottimale. Se ne parla da sempre, senza però realizzare alcunché.

PRESIDENTE. Tra l'altro, costano anche poco.

MARCELLO GALASSI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona. Certo, costano poco, ma non si riescono a costruire anche per l'opposizione dei sindaci e degli agenti di custodia, i quali non vogliono essere trasferiti in quegli istituti.

L'amministrazione penitenziaria sta per terminare la

costruzione di un complesso fuori della città di Ancona: vi suggerisco

di lavorare sul nuovo, perchè adattare una struttura carceraria vecchia alle nuove esigenze è un'opera difficile oltreché onerosa ed i risultati sono insoddisfacenti.

Ripeto, lavorate sul nuovo creando nuove carceri specializzate oppure sfruttando le strutture in via di ultimazione destinandole ad un determinato genere di criminalità.

SAVERIO DI BELLA. Dottor Galassi, mi consenta di iniziare l'intervento esprimendo soddisfazione perché constatato che il pensiero di Beccaria è ancora presente e vivo in chi svolge un compito difficilissimo, ossia la sorveglianza.

Mi fa piacere constatare che il principio costituzionale secondo cui non si deve rinunciare al recupero della persona, nemmeno di fronte al peggior delinquente, è sempre vivo, anche se la sua concreta attuazione è resa difficile dalle condizioni in cui svolgete la vostra opera.

E' stato sottolineato che si deve soprattutto prevenire, non solo reprimere; ma le realtà sulle quali la prevenzione dovrebbe essere esercitata rappresentano ancora delle piaghe aperte, specie nel meridione, dove manca il lavoro ed altri elementi importanti.

In particolare, sono stato colpito dal tema della separazione degli imputati dai condannati; non so quali suggerimenti possa dare la Commissione antimafia, ma sicuramente si avverte la necessità di una raccomandazione da rivolgere al Ministero di grazia e giustizia.

PRESIDENTE. E' un discorso antichissimo questo, che va avanti da decenni.

SAVERIO DI BELLA. Sono convinto anch'io che la modifica delle carceri vecchie, il loro adattamento alle nuove esigenze rappresenti un'impresa disperata. In Italia si stanno costruendo carceri un po' ovunque e quelle nuove - i cui progetti sono stati rivisti nel 1991 - sono state concepite in modo tale da rendere un servizio adeguato alle esigenze. Altre carceri programmate, invece, non sono state iniziate per mancanza di fondi: poiché non tutto il male viene per nuocere, spero che il ritardo sia utilizzato per rivedere i progetti ed adeguarli alle nuove necessità.

Per quanto riguarda la questione della conflittualità oggettiva tra alcune norme e la disciplina carceraria, mi auguro che vengano suggerite modifiche affinché la disciplina non risulti più confliggente, e spero in tal modo di interpretare il desiderio dell'intera Commissione.

Il cittadino che subisce una giusta condanna deve espriare la pena nel rispetto delle leggi senza rinunciare al recupero, perché sarebbe una sconfitta inaccettabile sul piano morale. Può anche darsi che il tentativo di recupero fallisca con molti o con alcuni, però l'impossibilità di esercitare questo diritto costituzionale è una lacuna di cui l'Italia deve liberarsi nell'interesse della giustizia e della sua tradizione e civiltà giuridica.

RAFFAELE BERTONI. Ho chiesto quante siano le persone imputate o condannate per delitti di mafia alle quali è stato applicato l'articolo 41-bis nel distretto di Ancona.

MARCELLO GALASSI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona. Delitti di criminalità organizzata, non proprio mafia.

RAFFAELE BERTONI. Mafia intesa nel senso di camorra e 'ndrangheta.

MARCELLO GALASSI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona. Nell'ambito distrettuale sono cento, di cui 60-70 ad Ascoli Piceno.

RAFFAELE BERTONI. Poiché tu hai detto che i casi a cui è stato applicato l'articolo 41-bis sono cento, nel caso di delitti legati agli stupefacenti queste misure non vengono applicate?

MARCELLO GALASSI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona. Si tratta di una percentuale minima.

RAFFAELE BERTONI. La maggior parte sono mafiosi?

MARCELLO GALASSI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona. Mafiosi, camorristi e quelli del gruppo Mammoliti della Sacra corona unita.

RAFFAELE BERTONI. Mammoliti non appartiene alla Sacra corona unita, ma alla 'ndrangheta. Comunque, hai anche Mammoliti?

MARCELLO GALASSI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona. Avevo. Poi, voleva la semilibertà a tutti i costi ...

RAFFAELE BERTONI. Voleva, figuriamoci!

Se posso, vorrei formulare un'altra domanda. Dei cento provvedimenti ai sensi dell'articolo 41-bis, riferiti a cento persone, tu sei stato il giudice che ha emanato l'ordinanza su cui poi si è pronunciata la Corte costituzionale.

MARCELLO GALASSI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona. Non solo io.

RAFFAELE BERTONI. Uno dei primi; comunque, è stato un merito. Ritengo giusto, infatti, che sia applicato l'articolo 41-bis con le limitazioni individuate dalla Corte costituzionale, che praticamente sono legge e come tale devono essere considerate, limitazioni ben specificate nella sentenza.

Se ho ben capito, il sindacato che tu svolgi, che non è di merito, come giustamente hai sottolineato, porta a volte ad annullare totalmente o parzialmente ovvero a modificare i provvedimenti, perché mal motivati o senza riferimenti a quei fatti specifici che darebbero al provvedimento stesso l'auspicabile insindacabilità sotto il profilo della legittimità.

MARCELLO GALASSI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona. E' così.

RAFFAELE BERTONI. Quindi è il ministero che, come sempre, non sa fare quello che dovrebbe fare.

Dopo la prima delle due sentenze della Corte costituzionale, hanno perlomeno preso l'abitudine di attenersi, nell'emanare i provvedimenti, a quelle prescrizioni o continuano a fare come prima?

MARCELLO GALASSI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona. Purtroppo da noi è capitato che, scaduto il semestre, hanno rinnovato d'emblée il provvedimento, senza tener conto delle modifiche apportate in prima battuta: ci siamo dovuti "cibare" gli stessi reclami, con le stesse soluzioni.

RAFFAELE BERTONI. Perciò, senza tener conto nemmeno delle sentenze della Corte costituzionale.

MARCELLO GALASSI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona. Hanno ripetuto sic et simpliciter il provvedimento.

RAFFAELE BERTONI. Hanno fatto la fotocopia. Questa è la nostra amministrazione centrale!

MARCELLO GALASSI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona. Per noi che lavoriamo con quattro litri di benzina per cento chilometri, ciò comporta un fermo giudiziario notevole. Il provvedimento ha carattere di estrema urgenza ed ha durata semestrale. Mi auguro che lo prendano per più lungo tempo, così potremo respirare.

Resta il fatto che il reclamo va esaminato con la massima urgenza e, al tempo stesso, devono essere rispettate le procedure giurisdizionali, cioè i termini a difesa, gli avvisi ai difensori, e così via.

RAFFAELE BERTONI. Dicevo proprio che ciò avviene perché il ministero non legge nemmeno le sentenze della Corte costituzionale.

MARCELLO GALASSI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona. Forse credevano, avvalendosi dell'articolo 41-bis, di aggirare le formalità previste dall'articolo 14-bis concernente la sorveglianza particolare, un articolo che invece prevede proprio la conflittualità ...

RAFFAELE BERTONI. Non è conflittualità. E' un normale rapporto.

MARCELLO GALASSI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona. Mi riferivo alla conflittualità giudiziale: il ministro offre le prove, il detenuto non accetta il provvedimento e il terzo giudice decide sulla base delle prove offerte.

Oggi si arriva a questo in via indiretta. Ecco perché invito ad unificare i due istituti, che si sovrappongono, rispetto ai quali siamo costretti ad operare per relationem, per analogia. Non è giusto, perché siamo nel campo dei diritti individuali.

RAFFAELE BERTONI. Vorrei fare un'altra domanda. Ci conosciamo da tanto tempo; sono un giudice un po' disoccupato ma, se ti ricordi, facemmo il comitato dei giudici di sorveglianza proprio quando io ero al Consiglio superiore della magistratura. Dunque, è purtroppo da tempo che mi sono occupato di questi problemi. A quanto mi risulta ed ascoltando quello che hanno detto in questa sede altri presidenti di tribunali di sorveglianza, il regime previsto dagli articoli 14-bis e seguenti non aveva dato buoni risultati.

MARCELLO GALASSI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona. Per niente, perché creava complicazioni; pertanto, era stato abbandonato. Abbiamo fatto in tutto un provvedimento, mi pare.

RAFFAELE BERTONI. Volevo avere una conferma: non è recuperabile.

PRESIDENTE. Quale potrebbe essere una proposta attuabile per rendere possibile un'applicazione della norma che fosse armonica con l'ordinamento giudiziario?

MARCELLO GALASSI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona. Quella di modificare l'articolo 14-bis, facendo rientrare in quell'ambito l'articolo 41-bis e ...

RAFFAELE BERTONI. Stabilendo per legge quello che ha detto la Corte costituzionale.

MARCELLO GALASSI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona. A me sta bene la sorveglianza particolare - in fondo, il problema si riduce a questo - per impedire la perpetuazione di comportamenti. Esiste già un comma dettato per le turbolenze carcerarie, ma non è questo il caso, perché il comportamento mafioso consiste proprio nell'essere dei "baciamani" ossequiosi. Però, c'è un comma che prevede il regime di sorveglianza particolare sulla base di precedenti comportamenti.

E' il vostro compito, non certo il mio, quello di fare il legislatore. Avverto però l'esigenza di far rientrare tutto in quell'articolo, che del resto soddisfa ogni esigenza: è temporalmente limitato, disciplina quante volte si possa ripetere la compressione dei diritti ...

RAFFAELE BERTONI. Ma non fa riferimento a tipi di reato.

MARCELLO GALASSI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona. C'è infatti da aggiungere: "... a coloro che si siano resi responsabili ...". In questo modo sarebbe tutto risolto: avreste riportato nella legalità la situazione, con il controllo del giudice, e avreste lasciato la possibilità di adottare un sistema di rigore e di controllo.

Mi ero permesso di affermare - a volte dico cose di cui poi mi compiaccio e mi stupisco per averle dette - rispondendo ai quesiti posti dalla presidenza della Commissione: "Il regime di sorveglianza particolare, con le limitazioni proposte e con le possibilità di reclamo al tribunale, già soddisfa tutto e tutti: società, detenuti e controllo giudiziario. Ritengo sia sufficiente aggiornare tale istituto soprattutto rispetto alle categorie dei detenuti da sottoporvi". Basta trasportare l'elenco da un articolo all'altro; anche per la durata applicativa, è previsto un termine. Proseguivo auspicando l'elencazione chiara e dettagliata delle possibili restrizioni di trattamento e proponendo di abbandonare l'articolo 41-bis.

RAFFAELE BERTONI. Il punto centrale è l'omogeneità del trattamento. L'amministrazione si riserva, a mio avviso giustamente, l'applicazione dell'articolo 41-bis perché questo consente l'omogeneità del trattamento. Se la decisione fosse rimessa in prima battuta alla magistratura di sorveglianza, Mammoliti, sconosciuto a un magistrato di sorveglianza, non riceverebbe quel trattamento.

MARCELLO GALASSI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona. In quel modo avremmo risolto tutto, perché il primo adempimento a cui siamo tenuti è un controllo sulla persona alla quale si applica il trattamento; si chiedono le informazioni e, per fortuna, oggi abbiamo tutto, cioè le schede processuali, quelle di polizia e i precedenti. Finalmente, a seguito di nostre insistenze, la Digos e tutti gli apparati di polizia che prima rispondevano "si presume che", adesso fanno riferimento a dati precisi, individuati nel tempo e nel luogo, che consentono al giudice il controllo sulla persona e sul decreto applicativo. Oggi siamo a questo punto.

Abbiamo ora bisogno di una legge più chiara e soprattutto di una unificazione. Non è possibile camminare su questi due binari: un 41-bis che poi viene esercitato, per analogia, sul 14-ter è un mostro giuridico. Quel che manca non è tanto la legge, ma le strutture adatte per le persone detenute in istituti speciali, che in definitiva sono poche. Ogni istituto ha un regolamento che gestisce la ricezione dei pacchi e della posta, disciplina gli ingressi e, in generale, regola lo svolgimento della giornata, mentre vi dovrebbe essere un regolamento speciale per detenuti speciali, eventualmente stabilendo per legge una deroga al trattamento generale (per esempio, prevedendo che non possano godere di determinati benefici prima di un certo numero di anni), conformemente a quanto ha sancito la Corte costituzionale.

Mi riservo di inviare alla Commissione ulteriore documentazione.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione del presidente del tribunale di sorveglianza di Ancona, che ringrazio per aver accolto il nostro invito.

Audizione del presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia, dottor Piero Poggi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia, dottor Piero Poggi.

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Facendo riferimento allo schema di ricerca riguardo all'analisi ed elaborazione dei modi di attuazione dell'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario che è stato predisposto dalla Commissione, devo subito dire, in ordine ai dati quantitativi, che abbiamo rigettato tutti i ricorsi, anche se abbiamo stabilito di seguire un certo criterio: una cosa è l'imputato sub iudice, un'altra è il condannato, nel senso che, se si è ritenuto di mettere il primo sotto regime differenziato, ce ne saranno le ragioni, mentre nel secondo caso bisogna vedere, perché non sono soltanto i mafiosi ad essere sottoposti al regime del 41-bis. Ricordo il caso di un soggetto (che ora è stato sottratto a tale regime) il quale arrivò al punto da tentare il suicidio, sostenendo di non essere mai appartenuto alla mafia e di non sapere neanche che cosa fosse quest'ultima: era un rapinatore qualsiasi che era rimasto coinvolto nei maxiprocessi di Palermo.

Svolgo la mia attività presso un istituto di pena piuttosto impegnativo, il carcere di Spoleto.

PRESIDENTE. Ci sono anche detenuti differenziati?

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Ce ne sono diversi, sono presenti anche sedici collaboratori. Ho avuto a che fare anche con Melluso, Gianni il bello, il quale mi ricattava; in udienza, quando gli ho concesso l'affidamento in prova al servizio sociale, gli chiesi che cosa avrebbe fatto e lui mi rispose che sarebbe diventato collaboratore di giustizia. Quest'ultimo è diventato quasi

un mestiere: lo sapete quando guadagna un collaboratore di giustizia? Per esempio, Melluso prende 5 milioni, la moglie 2 milioni ed hanno una villa gratis con telefono, gas e luce pagati: certamente gli conviene fare il collaboratore! Eppure che cosa ha da dire uno come Melluso, che sta in carcere da 22 anni? Sì, forse qualcosa riferita dai compagni di cella...

Nel 1993 sono pervenuti 9 ricorsi e attualmente ce ne è soltanto uno pendente, fissato per l'udienza del prossimo 1° dicembre. Ne abbiamo definiti 8, tutti con rigetto, un non luogo a provvedere e una inammissibilità. Nel 1994 è aumentato il numero, ma bisogna tener presente che per un terzo si tratta di ricorsi ripresentati a seguito della reiterazione del decreto ministeriale scaduto nel frattempo. Ad oggi ne sono pervenuti 40, dei quali 21 sono pendenti; di questi ne ho fissati 2 per l'udienza del prossimo 24 novembre e gli altri per il 1° dicembre, avendo deciso di tenere udienza - come già è accaduto - nel carcere di Spoleto per evitare un eccessivo dispiegamento di forze ed un continuo viavai dei furgoni cellulari. Inoltre, abbiamo trasmesso per competenza ad altra autorità giudiziaria 4 ricorsi e ne abbiamo rigettati 15, di cui 9 impugnati presso la Cassazione. Solo un caso ci aveva lasciato un po' perplessi perché, come ben sapete, inizialmente i decreti non erano motivati ma erano uguali per tutti, "stampati a ciclostile"; per questa ragione siamo stati indecisi se accogliere la tesi dei tribunali di Ancona e di Firenze e quindi dichiarare decaduto il decreto in quanto non motivato. Anzi, abbiamo addirittura discusso perché il mio collega di Spoleto, il dottor Laudenzi, sosteneva che la competenza fosse del TAR perché il decreto del ministro è atto amministrativo; ma a questo proposto soccorre la legge, che parla di tribunale di sorveglianza.

RAFFAELE BERTONI. Quanti detenuti avete?

PRESIDENTE. Quali istituti, oltre quello di Spoleto?

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Tutta l'Umbria. Penso di averne 1.700-1.800.

RAFFAELE BERTONI. No, mi riferisco all'articolo 41-bis.

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Dovrebbero essere una sessantina circa, tutti a Spoleto, perché negli altri istituti non ci sono detenuti per i quali sia applicato il disposto dell'articolo 41-bis.

PRESIDENTE. Come viene diviso l'istituto tra collaboratori e detenuti soggetti a regime previsto dall'articolo 41-bis?

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. I collaboratori sono nell'ex sezione femminile; sono in un luogo a parte e stanno molto peggio di detenuti comuni perché hanno un piccolo cortile...

PRESIDENTE. Si lamentano?

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Sì, si lamentano perché hanno un piccolo cortile, prendono aria a stento, vivono nella paura; hanno paura degli agenti di custodia perché magari anche questi si possono mettere d'accordo con alcuni mafiosi. Prima, infatti, di detenuti sottoposti al 41-bis ne avevo molti di più; poi, in seguito all'uccisione di Borsellino, sono stati trasferiti nelle isole, per cui sono rimasti in numero minore.

PRESIDENTE. Questa convivenza crea forse problemi a livello di organizzazione...

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. No. Se vorrete venire una volta a vedere, vi accompagnerò: i collaboratori sono in una piccola villetta in cui anni fa era la sezione femminile, ora abolita. Gli altri detenuti sono tutti a sinistra, attorno attorno. E' un carcere grosso: sono 600 detenuti. Spoleto è nota per il festival e per il carcere!

RAFFAELE BERTONI. C'è un carcere nuovo...

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Quello di Magliano: è un po' alienante, assomiglia a quello di Sollicciano a Firenze.

PRESIDENTE. Poiché arrivano parecchie lamentele di collaboratori detenuti a Spoleto, avevo posto la domanda per sapere se la loro presenza crei problemi, magari anche per il fatto che gli agenti di custodia sono gli stessi.

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Credo di no, anche perché hanno un direttore che proviene dagli educatori penitenziari ed è di uno scrupolo tale che è più facile che qualcosa accada nelle altre carceri; infatti non è mai successo niente. Hanno anche un magistrato di sorveglianza che è duro nel dare permessi o benefici, per cui il carcere è sotto controllo in considerazione della pericolosità degli ospiti. In effetti, ci sono brutti ceffi, brutti elementi, come Gambino. Buona parte della gente processata e condannata a Palermo è a Spoleto.

PRESIDENTE. Questi sono fissi, non sono di transito...

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. A proposito del transito - mi rivolgo ai due colleghi più che ai due parlamentari - quando fanno un ricorso e vengono trasferiti, è là che deve essere mandata la relativa domanda! Altrimenti, siamo costretti a fare quello che un collega proprio questa mattina mi ha confidato di fare: manda all'archivio, non decide più nella convinzione che, non essendo più il detenuto a Spoleto, non vi è motivo per cui debba decidere lui. Questo sarebbe il minimo che dovrete proporre... anche addirittura con circolari.

RAFFAELE BERTONI. Con circolare no.

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Con circolare no, ma in qualche modo si dica, si precisi... Io sono costretto a fare molti provvedimenti - tempo perso - riguardanti gente che è stata trasferita il giorno successivo alla presentazione dell'istanza. Che ne so io chi è o chi non è, se il 41-bis essere applicato oppure no... Penso che anche gli altri colleghi si siano lamentati di questo fatto.

RAFFAELE BERTONI. Si lamentano pure quelli del carcere dove vanno i detenuti in transito per l'udienza...

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Se sono in transito no, vale il principio della competenza. Ma se sono stati tutti trasferiti all'Asinara, perché devo decidere io?

RAFFAELE BERTONI. Pensa a quelli che vanno a Palmi o a Palermo per venti giorni.

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Sono pienamente d'accordo.

PRESIDENTE. Bisognerebbe stabilire chi abbia competenza a decidere.

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Bisognerebbe stabilire la competenza allorché il detenuto va e non torna più. Decida il magistrato di Sassari se il detenuto è all'Asinara, di Firenze se è a Porto Ferraio.

PRESIDENTE. Nel mentre che il detenuto ha tutta una serie di processi altrove, chi dovrebbe essere competente? Se i processi sono a Palmi, a Palermo e in altri tribunali ancora perché i reati sono stati commessi in luoghi diversi, dove si determina la competenza? Provvisoriamente...

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Sì, provvisoriamente; ho già detto che sono d'accordo con voi. Se è provvisorio, ritorna in carico a me, è giusto che lo faccia io. Al massimo attendo che ritorni! Oltre tutto, ha diritto a presenziare all'udienza; quindi, che cosa comporta la traduzione?

RAFFAELE BERTONI. La domanda del presidente è questa: secondo la regolamentazione attuale, ogni tribunale di sorveglianza è competente in base...

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. In base al luogo dove è stato fatto il ricorso.

RAFFAELE BERTONI. ... al luogo dove si trova il detenuto. C'è un'assegnazione del detenuto al carcere di Spoleto, ma questo detenuto per ragioni di giustizia può andare provvisoriamente in più luoghi...

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Rimango competente io.

RAFFAELE BERTONI. No, non rimani competente tu perché il detenuto è in transito.

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Se è transitorio... Prendiamo questo caso: un detenuto va in permesso, prende la nave a Civitavecchia: nell'attesa è competente Roma o Perugia?

RAFFAELE BERTONI. Perugia.

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Allora! Non ci stiamo capendo sul "transitorio": se il detenuto va per ragioni di giustizia, poi rientra in carico a Perugia, o no?

RAFFAELE BERTONI. Nel momento in cui molta gente va in transito per ragioni di giustizia in altro carcere e fa immediatamente domanda di disapplicazione dell'articolo 41-bis al tribunale di sorveglianza di quel luogo...

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Vuoi eccepire questo: che alla fine finiscono per scegliersi il tribunale che gli sta più comodo...

RAFFAELE BERTONI. Non solo, si rivolgono a persone che non ne sanno niente! Voi come fareste? Questa è la domanda del presidente.

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. La trasmetterei al seguito, se la traduzione non è provvisoria: se un detenuto va a Milano, trasmetto la domanda al collega di Milano per quanto di competenza.

PRESIDENTE. Sì, ma nel frattempo può essere trasferito a Palermo, a Reggio Calabria...

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Dobbiamo seguirlo nei posti dove va, anche perché ci devono dare le informazioni. Se il direttore ha tenuto il detenuto solo per due giorni a Perugia, dopo di che questo va a Milano, che ne sa di quel soggetto! E' questo il punto; siamo d'accordo dall'inizio.

RAFFAELE BERTONI. Quindi, dovrebbe permanere la competenza del carcere di assegnazione, anche se ci sono spostamenti transitori.

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Sì, certo.

PRESIDENTE. Però, attualmente non è così.

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. C'è addirittura chi (e questi, secondo me, non fanno giustizia, lo dico anche se si tratta di cari amici), quando un detenuto viene trasferito, dichiara il non luogo a provvedere sull'istanza, perché quel detenuto non è più nel suo carcere. Io, invece, ritengo che l'istanza debba essere inviata dove è stato mandato, anche perché non è detto che tra coloro che sono sottoposti al regime di cui all'articolo 41-bis non vi sia qualche poveraccio che è rimasto coinvolto ingiustamente, quindi è giusto conoscere profondamente le singole persone. Se, però, queste stanno in un carcere solo per due giorni, non è possibile conoscerle.

RAFFAELE BERTONI. Adesso abbiamo capito.

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Dicevamo tutti e tre la stessa cosa, con parole diverse.

PRESIDENTE. Può segnalarci qualche altro elemento? Quello di Spoleto è un carcere sovraffollato?

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Direi di no, può contenere fino a 600 persone, ma in genere ce ne sono circa 400. Un carcere sovraffollato è, invece, quello di Perugia, perché vi sono lavori in corso e perché - come abbiamo visto nella trasmissione televisiva del Gabibbo - il carcere di Capanne non è ancora concluso: l'impresa napoletana sta aspettando di alzare i costi, caro Bertoni...

RAFFAELE BERTONI. E' colpa dei napoletani?

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Era solo una battuta, i miei più cari amici sono napoletani.

PRESIDENTE. Nel carcere di Perugia non ci sono detenuti sottoposti al regime di cui all'articolo 41-bis?

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. No, sono tutti sottoposti al regime normale. A Perugia vi sono soprattutto detenuti in attesa di giudizio.

Approfitto di questa occasione per sottolineare un'esigenza, anche se non è di competenza di questa Commissione: è necessario fare qualcosa affinché i drogati non stiano più in carcere, perché non si tratta di delinquenti e fanno veramente pena. A Torino, Fornace, grazie alla fondazione Agnelli, ha creato un carcere a sé stante, nel quale sono detenuti e curati solamente i drogati, che vengono seguiti da psicologi, e così via.

RAFFAELE BERTONI. Poc'anzi, anche il presidente Galassi ha sottolineato la stessa esigenza.

PRESIDENTE. A tale scopo, però, non è necessario costruire nuovi carceri, perché ce ne sono già tanti, per esempio i carceri mandamentali.

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Veramente, i carceri mandamentali li stanno sopprimendo tutti.

RAFFAELE BERTONI. Ma tu sai che la droga è stata il bersaglio numero uno di Craxi e compagnia, quindi...

PRESIDENTE. Però, non si può dire che non siano mai delinquenti.

RAFFAELE BERTONI. Mi riferisco a chi usa la droga.

PRESIDENTE. Ma chi la usa la vende.

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Sì, la vende per comprare altre dosi per sé o per gli amici. Bisogna dire, poi, che una cosa è guardare la situazione dal punto di vista del pubblico ministero, altra cosa è guardarla da quello del magistrato di sorveglianza.

PRESIDENTE. Certo.

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Io ho svolto tutta la carriera come pubblico ministero e preferisco di gran lunga la funzione che sto rivestendo ora: tant'è vero che ora si libererà il posto di procuratore generale ed io non presenterò neppure la domanda, perché il mio attuale ruolo mi piace molto. Il 12 dicembre prossimo, per esempio, una compagnia di miei detenuti e detenute presenterà al teatro Eliseo il Cyrano de Bergerac: un regista che è stato aiuto di Fellini ed ha una villa a Baschi si è offerto ed io ho detto di sì.

Inizialmente si voleva far recitare soltanto gli uomini, alcuni dei quali si sarebbero travestiti da donne, ma io mi sono opposto.

RAFFAELE BERTONI. Ai tempi di Voltaire il teatro era vietato alle donne.

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Pare che anche Totò, tuo compaesano, fosse di questa opinione. Tuttavia le donne sono bravissime: per principio io sono un po' antifemminista, ma nel vederle lavorare rimango

ammirato. Chiedo scusa, comunque, per la divagazione.

PRESIDENTE. Non ci sono, nel suo carcere, donne sottoposte al regime di cui all'articolo 41-bis?

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. No, le mie detenute o hanno ucciso il marito - o il partner in genere - oppure sono in carcere per droga. Sono questi i due reati tipici delle donne. Non ho mai visto ladre (magari perché c'è chi ruba per loro!).

Se la Commissione lo ritiene opportuno, potrei arricchire le mie dichiarazioni con una memoria scritta, da inviare in seguito.

SAVERIO DI BELLA. Dottor Poggi, le saremmo grati se potesse darci qualche suggerimento.

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Ho già ricordato i problemi inerenti alla competenza.

Per quanto riguarda il regime di cui all'articolo 41-bis, debbo dire che mi fa sempre un po' paura, perché il carcere è già duro di per sé ed un detenuto a cui venga comminato il regime differenziato (che comporta un solo colloquio al mese, ore d'aria limitate e tutta una serie di altre restrizioni), se è colpevole, finisce per rassegnarsi, perché sa di aver sbagliato, ma se non lo è ha buoni motivi per ammazzarsi. Il ministero, quindi, dovrebbe porre estrema attenzione, perché a volte fornisce elementi concreti, fondati, ma altre volte basta che un soggetto abiti nel quartiere "X" di Palermo o di Napoli perché gli venga applicato l'articolo 41-bis.

PRESIDENTE. Fanno veramente così, oppure è un paradosso?

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. No, ovviamente si tratta di un paradosso, se fossero queste le motivazioni che vengono scritte, sarei il primo ad annullare tutti i provvedimenti restrittivi! Debbo anche riconoscere che durante l'ultimo periodo in cui era in carica il precedente ministro ed ora con il ministro Biondi (so che non se ne occupa lui personalmente, ma l'ufficio competente del suo ministero, che è composto da magistrati) le motivazioni sono più articolate, per cui nell'ordinanza si può anche scrivere "Vista la motivazione convincente del decreto ministeriale...". Prima, invece, i decreti venivano fatti un po' con il ciclostile, ma non si fa giustizia in questo modo.

PRESIDENTE. Le saremmo grati se potesse fornirci uno schema dei detenuti del suo carcere a cui è applicato l'articolo 41-bis.

PIERO POGGI, Presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia. Sì, si tratta di una sessantina di persone: consegnerò alla Commissione lo schema riguardante il 1993.

PRESIDENTE. Ringraziamo il presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia, dottor Poggi, per il contributo fornito ai nostri lavori.

La seduta termina alle 14,30.

	Pag.
Audizione del dottor Gianni De Gennaro, direttore generale della Criminalpol, e del generale Francesco Valentini, direttore del Servizio centrale di protezione:	
Parenti Tiziana, Presidente	601, 604 605, 607, 610, 611, 612, 621, 622 623, 625, 626, 627, 630, 631, 632
Arlacchi Giuseppe	605, 606, 626
Bertoni Raffaele	610, 623, 628, 630, 632
Bonsanti Alessandra	605, 622, 628, 630, 631
De Gennaro Gianni, Direttore generale della Criminalpol	601, 605, 607 609, 610, 611, 617, 621, 623 625, 626, 627, 628, 630, 631
Di Bella Saverio	614, 615, 620, 625, 626, 631
Caccavale Michele	604, 605
Campus Gianvittorio	611, 615, 621, 622
Garra Giacomo	611, 627
Grasso Tano	608, 611, 612, 614, 627
Meduri Renato	610, 611, 612, 622, 623, 627
Pasetto Nicola	618, 619
Ramponi Luigi	611, 626
Scopelliti Francesca	612, 615, 627, 628, 630
Scozzari Giuseppe	608, 609, 610, 611, 622
Simeone Alberto	625, 626, 629
Tripodi Girolamo	612, 613
Valentini Francesco, Direttore del Servizio centrale di protezione	604, 607, 611 612, 613, 614, 619, 620, 621, 626, 630, 631

La seduta comincia alle 20,35.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del dottor Gianni De Gennaro, direttore generale della Criminalpol, e del generale Francesco Valentini, direttore del Servizio centrale di protezione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Gianni De Gennaro, direttore generale della Criminalpol, e del generale Francesco Valentini, direttore del Servizio centrale di protezione.

Ricordo che in data 27 ottobre è stata inviata una lettera al ministro dell'interno avente ad oggetto taluni quesiti sui quali riferiranno questa sera in termini generali i nostri ospiti e rispetto ai quali una risposta più dettagliata ci sarà fornita dal Ministero. Il contenuto della lettera, che sarà quindi l'argomento delle audizioni odierne, attiene alle evoluzioni nel tempo del fenomeno delle collaborazioni e dei relativi sistemi di protezione. In particolare si chiede quali organi abbiano provveduto in passato e quali provvedano oggi alla protezione dei collaboratori, con riferimento a tutti gli aspetti della protezione; quale sistema di protezione sia oggi in atto, con riferimento ai problemi relativi al reperimento e cambiamento di alloggi, all'assistenza ai familiari e all'occupazione lavorativa. Si chiede inoltre se siano intervenuti, e con riferimento a quale tipologia di circostanze, casi di spostamento di sede e di trasferimento di collaboratori di giustizia.

Nella lettera si pongono poi domande circa l'adeguatezza delle strutture di cui dispone oggi il Servizio centrale di protezione, anche per quanto concerne il numero di persone assegnate, l'onere economico relativo alla gestione dei collaboratori e dei loro famigliari, unitamente ai criteri di assegnazione dei contributi mensili. Si chiede, inoltre, se esistano casi di revoca dei programmi di protezione e quali siano state le motivazioni alla base di tali revoche; quale sia il numero dei collaboratori che hanno attuato forme di protesta e se si può indicare (magari non in seduta pubblica) quali siano i collaboratori che maggiormente abbiano manifestato insoddisfazione nei confronti del sistema di protezione (mi riferisco, per esempio, alla protesta che vi è stata nel processo di Padova). Chiedo ai nostri ospiti se possano precisare anche questo aspetto, oltre ad indicare quali siano i motivi di tali proteste e i provvedimenti assunti (come nel caso, appunto, della protesta che vi è stata a Padova) o che si intendano assumere a tale proposito.

Do subito la parola al dottor De Gennaro.

GIANNI DE GENNARO, Direttore generale della Criminalpol. Signor presidente, mi consenta di ringraziare la Commissione da lei presieduta per questa ulteriore opportunità che viene offerta a noi tecnici del dipartimento della pubblica sicurezza di fornire contributi di conoscenza su una tematica molto delicata. Come ella ha detto, signor presidente, la Commissione antimafia ha rivolto al ministro dell'interno la serie di quesiti da lei illustrati, sui quali è in corso di elaborazione una dettagliata risposta, che perverrà attraverso il Gabinetto del ministro, a cui il mio ufficio e il Servizio centrale di protezione in esso

inquadrato stanno offrendo tutti i contributi possibili perché tale risposta possa essere la più esauriente possibile.

Mi consenta, signor presidente, di anticipare, almeno in parte, nella mia breve relazione, alcuni dei temi che formano oggetto della richiesta della Commissione. Naturalmente sia il generale Valentini sia il sottoscritto saremo a completa disposizione per eventuali ulteriori risposte che si renderanno necessarie laddove non fosse stato risposto in modo esauriente a specifiche richieste.

Vorrei innanzitutto fornire un contributo conoscitivo per consentire anche la verifica dell'attuale funzionalità del sistema di protezione dei collaboratori di giustizia, cercando di prospettare e delineare le linee di un intervento attuato secondo le direttive impartite dal ministro e dagli altri organi istituzionali ai fini dell'adeguamento della struttura attuale e dell'attuale normativa a quelle esigenze di sicurezza che fossero o risultassero allo stato ancora non completamente soddisfatte.

La normativa che disciplina le misure di protezione a favore dei collaboratori della giustizia - lo sottolineo anche per rispondere alla domanda sull'evoluzione nel tempo del fenomeno delle collaborazioni e dei sistemi di protezione - risale a circa quattro anni fa: è stato il decreto-legge n. 8 del 15 gennaio 1991, poi convertito con la legge n. 82 del 15 marzo 1991, a tentare di fornire una risposta soddisfacente alle istanze di sicurezza a favore dei collaboratori che provenivano sia dalla magistratura inquirente, che si trovava ad affrontare questo nuovo fenomeno nella fase dell'istruzione dei processi, sia da parte delle forze dell'ordine, sia dagli stessi collaboratori che via via offrivano il loro contributo alla magistratura. Prima del 1991 la materia, dato il sorgere di queste esigenze, era stata in parte presa in considerazione dal legislatore del 1988. Credo che la normativa adottata nel 1988 rientrasse però in una logica sostanzialmente emergenziale, perché la legge n. 486 aveva attribuito all'ufficio dell'alto commissario il potere di adottare direttamente, o far adottare dagli uffici competenti, misure che fossero idonee per assicurare l'incolumità di soggetti esposti a grave pericolo in ragione della loro collaborazione nella lotta alla mafia.

La legislazione del 1991, invece, si muove in una prospettiva più ampia ed estende la sfera di applicazione della norma sia da un punto di vista oggettivo, poiché fa riferimento a tutte le ipotesi di collaborazione in ordine ai delitti previsti dall'articolo 380 del codice di procedura penale, ampliando quindi la precedente dizione "Collaborazione alla lotta contro la mafia", sia da un punto di vista soggettivo, poiché non fa più riferimento soltanto al singolo collaboratore ma anche "ai prossimi congiunti, ai conviventi, a coloro che sono esposti a grave ed attuale pericolo a causa delle relazioni che intrattengono con il collaboratore di giustizia".

Al di là di questa normativa primaria, nel contempo sono stati disciplinati anche aspetti procedurali ulteriori ed è stato previsto, nell'ambito del dipartimento della pubblica sicurezza, e più precisamente della direzione centrale della polizia criminale, affidata adesso alla mia direzione, il Servizio centrale di protezione, che è stato incaricato dal legislatore di attuare uno speciale programma di protezione la cui definizione veniva dalla legge affidata alla commissione centrale di protezione, presieduta da un sottosegretario del Ministero dell'interno e composta da magistrati, funzionari di polizia, ufficiali dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza. Oltre a definire il programma, la commissione stabilisce anche quali sono le misure di tutela e di assistenza in favore sia del collaboratore sia di quanti, in ragione della collaborazione offerta da un determinato soggetto, possono essere a loro volta esposti ad un attuale concreto pericolo per la propria incolumità.

Il testo legislativo al quale ho fatto riferimento non ha potuto avvantaggiarsi di alcun tipo di esperienza precedente, né giuridica né operativa; ad ogni modo quel testo è riuscito a delineare un quadro normativo sintonico ai principi

fondamentali dell'ordinamento giuridico.

La normativa secondaria, costituita dai due decreti ministeriali del novembre del 1991 e del gennaio del 1993, è stata, invece, improntata ad una disciplina di dettaglio di specifici profili attuativi. In questo caso la carenza di esperienza precedente ha pesato forse in modo maggiore sulla definizione della normativa secondaria.

Oltre ad eventuali discrasie che potevano essere ascrivibili alla normativa di attuazione, se ne possono essere aggiunte altre in qualche modo riconducibili ad una non completa adeguatezza della struttura del Servizio centrale di protezione, soprattutto via via che le esigenze crescevano in modo particolarmente rapido. A questo proposito vorrei precisare, richiamando la vostra attenzione e per fornirvi elementi di conoscenza, che la struttura del Servizio centrale di protezione, creata appunto dal legislatore nel periodo che ho indicato, ha subito una prima difficoltà quando è stato sciolto l'ufficio dell'alto commissario, dal momento che in anticipo ha dovuto assorbire tutte le funzioni che erano svolte da quest'ultimo in tema di protezione dei testimoni. Questa struttura, infatti, ha dovuto far fronte all'improvviso, dal 1° gennaio 1993 anziché a decorrere dal 1° gennaio 1995 come previsto dal legislatore, ad una serie di oneri riferiti a tutti quei soggetti che erano tutelati dall'ufficio dell'alto commissario. Ho tenuto a sottolineare questo aspetto.

Oltre a questo elemento, che forse ha creato un aggravio di lavoro ed una iniziale inadeguatezza del Servizio centrale di protezione, si può aggiungere anche il fatto che l'incisiva azione di contrasto al crimine organizzato svolta in questo periodo ha determinato una progressiva emorragia nei sodalizi criminali, che hanno visto crescere il numero dei collaboratori in modo particolarmente rapido.

La crescita del numero dei collaboratori e dei familiari ha raggiunto nell'ultimo periodo una dimensione notevole; al riguardo potrei fornire qualche dato: al 1° novembre 1993 le persone tutelate erano in tutto 2.192, di cui 545 collaboratori e 1.647 familiari; attualmente - cioè a distanza di un anno - i soggetti da tutelare sono 3.853, di cui 921 collaboratori e 2.932 familiari. Pertanto l'incremento, nell'arco di un anno, è pari rispettivamente al 70 per cento per i collaboratori e al 78 per cento per i familiari.

Partendo da questa prospettiva, credo si possa comprendere come le difficoltà che sta affrontando il Servizio centrale di protezione in questa situazione, che definirei ancora emergenziale, siano notevoli; tuttavia, la struttura ha risposto senza particolari disfunzioni a quelle che erano le esigenze, secondo i meccanismi previsti dalla norma tutt'oggi esistente.

Sulla base dell'esperienza svolta in questi tre anni è possibile completare l'opera di revisione e di affinamento degli strumenti sia giuridici, in termini di normativa regolamentare, sia tecnico-operativi. Nell'intento di valorizzare le opportunità offerte dalla legge e di perfezionare ulteriormente la disciplina regolamentare, sono state avviate da tempo delle iniziative, la cui elaborazione è giunta alla fase conclusiva, che dovranno fissare aggiornate modalità di attuazione della normativa relativa alla protezione dei collaboratori.

Il raggiungimento di questo obiettivo, di brevissima scadenza, consentirà contemporaneamente di migliorare la tecnica di contrasto al crimine organizzato: si tratta, infatti, di un complesso di regole e di strumenti organizzativi tali da incentivare in prospettiva ulteriori collaborazioni.

Nella direzione degli orientamenti ribaditi dal signor capo della polizia ed anche da me, quando ho avuto occasione di essere ascoltato, viaggiano le iniziative giunte alla fase conclusiva.

I criteri basilari ai quali è ispirata l'azione migliorativa riguardano innanzitutto la specializzazione ed il decentramento delle strutture, le quali devono essere collocate nell'ambito di un intervento omogeneo sotto la direzione del Servizio centrale di protezione, come ha previsto il legislatore. Il Servizio centrale di protezione è

in corso di potenziamento e ristrutturazione proprio perché,
sulla base dell'esperienza

acquisita in questi anni di operatività quasi emergenziale, come mi sono permesso di dire, ha consolidato una notevole esperienza ai fini di una casistica su cui fondare la propria operatività futura.

Nella disciplina in fase di emanazione verrà formalizzata la posizione di terzietà, rispetto agli investigatori, di chi è addetto alla protezione e all'assistenza dei collaboratori, affinché non vengano in alcun modo distolti dai loro compiti istituzionali di indagine gli organismi investigativi, soprattutto quelli specializzati. Questi, infatti, verrebbero ad essere depauperati in termini di risorse umane, con il rischio di indebolire l'azione di contrasto contro la criminalità mafiosa sotto il profilo investigativo.

La normativa e l'organizzazione in via di approvazione saranno ispirate, o tenderanno di ispirarsi, al criterio che fonda l'efficacia del sistema di protezione sulla mimetizzazione delle persone tutelate nel contesto ambientale in cui le stesse sono state inserite.

Come ha già avuto occasione di precisare in questa sede il signor capo della polizia, si rivelerebbe altrimenti estremamente oneroso e forse povero di risultati un apparato di protezione imperniato sulla tutela individuale di tutti coloro che usufruiscono del programma. Un sistema così strutturato imporrebbe - come del resto già impone - l'impiego di esorbitanti risorse umane e materiali e l'assunzione di costi sproporzionati rispetto ai benefici, rivelandosi in alcuni casi controproducente.

Un enorme dispiegamento di uomini e di mezzi non è detto che garantisca l'assoluta tutela del collaboratore; per converso potrebbe rappresentare un potenziale indice di localizzazione della persona da proteggere, rendendo più elevato il rischio della circolazione di informazioni e notizie che, al contrario, devono rimanere riservate nell'interesse della protezione oltretutto per evitare la localizzazione del collaboratore.

Oltre che ad esigenze operative e di sicurezza, quali quelle esposte, un programma di protezione basato su questi principi si rivela funzionale all'obiettivo che deve essere insito in un programma di protezione di testimoni e di collaboratori, quello cioè del reinserimento nel tessuto economico e sociale di chi si ritiene possa aver pagato il suo debito nei confronti della collettività collaborando concretamente con l'autorità giudiziaria.

Appare evidente che il collaboratore ed il nucleo familiare devono essere inseriti in un programma di protezione tale da rendere possibile lo svolgimento di una normale vita di relazione, così da sottrarli a forme di stress psichico ed a tentazioni di ritorni o reingressi nei circuiti criminali per l'incapacità di gestire la propria vita o la propria attività.

In questa prospettiva bisognerà predisporre regole finalizzate a disciplinare e circoscrivere nel tempo le modalità e la misura della corresponsione economica alle persone protette. Ciò allo scopo di impedire il radicarsi di un sistema assistenziale di tipo pensionistico, il quale deve invece favorire solo nella fase di avvio il superamento del trauma dovuto allo sradicamento delle famiglie da un contesto ambientale e di lavoro in cui erano inserite, in virtù di un'esposizione a pericolo.

Accolto il sistema di sicurezza ispirato ai canoni cui facevo cenno, e realizzato un impianto normativo - così come si sta facendo - coerentemente orientato, la conclusione consisterà nel rafforzamento dell'efficienza e della funzionalità dell'intero apparato di tutela.

Signor presidente, mi fermerei a questo punto. Mi premeva fornire questo quadro di riferimento, fermo restando che sia io sia il generale Valentini siamo a disposizione per qualsiasi richiesta. Grazie.

PRESIDENTE. Il generale Valentini vuole aggiungere qualcosa?

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione. No, credo sia sufficiente l'esposizione del dottor De Gennaro.

MICHELE CACCAVALE. Dottor De Gennaro, vorrei una

precisazione. Lei ha parlato di mimetizzazione nel contesto

ambientale in cui sono inseriti i collaboratori di giustizia.

Nel mio collegio, comprendente Anzio, Nettuno, Pomezia e Ardea, ma soprattutto nel comune di Nettuno e nella frazione di Lavinio risulta la presenza di diversi collaboratori di giustizia. Questo non risulta soltanto a me, ma anche a moltissimi miei concittadini, forse perché la ricerca degli appartamenti da locare è affidata ad agenzie immobiliari locali.

Poiché credo che nessuna norma imponga la riservatezza a queste agenzie, forse la voce passa "di bocca in bocca", tanto che a Lavinio la sorella di un certo Messina, collaboratore di giustizia siciliano, viene indicata quando cammina per strada.

GIUSEPPE ARLACCHI. Signor presidente, mi pare si ponga un problema di riservatezza.

MICHELE CACCAVALE. Qual è il problema di riservatezza? Ho riferito un fatto palese.

GIUSEPPE ARLACCHI. Chiedo che l'audizione prosegua in seduta segreta.

PRESIDENTE. Si può evitare di fare i nomi. Ove fosse proprio necessario, si potrebbe disattivare il circuito audiovisivo interno.

MICHELE CACCAVALE. Pago l'inesperienza nella partecipazione...

ALESSANDRA BONSAINTI. Si potrebbe anche fargli cambiare la città.

MICHELE CACCAVALE. Ma lo sanno tutti e quindi lo sapranno pure le persone... Forse ho dato una indicazione utile; spero di aver dato un contributo utile. Mi riferisco ad un fatto notorio, ecco perché l'ho detto.

PRESIDENTE. Onorevole Caccavale, prosegua.

MICHELE CACCAVALE. Vorrei chiederle, dottor De Gennaro, che cosa intenda quando parla di mimetizzazione; se sia a conoscenza di questi fatti e come intendiate adoperarvi per evitare in futuro il ripetersi di tali episodi.

PRESIDENTE. Dottor De Gennaro, vuole rispondere immediatamente?

GIANNI DE GENNARO, Direttore generale della Criminalpol. Sì, signor presidente. Chiedo di rispondere immediatamente perché mi rendo conto di essere stato estremamente infelice nella mia esposizione.

Le chiedo scusa onorevole Caccavale se non sono stato puntuale ...

MICHELE CACCAVALE. La mia non vuole essere una polemica.

GIANNI DE GENNARO, Direttore generale della Criminalpol. No, la ringrazio perché mi dà l'opportunità di integrare brevemente quanto intendevo riferire in precedenza e su cui forse non mi sono espresso bene.

Intendevo parlare, così come ho fatto, del sistema di protezione che stiamo avviando sulla base delle direttrici e delle direttive fornite dal signor capo della polizia in questa sede, parlando dell'equazione segretezza uguale sicurezza. Si tratta di un cambiamento di indirizzo, per cui sono perfettamente cosciente dell'esistenza di talune discrasie come quelle da lei citate.

Posso dirle che in provincia di Novara tutti sanno dove abita il testimone Galasso; è a casa sua, in un castello, circondato da agenti che gli fanno la guardia. Vive lì perché lo ha chiesto ma non so - chiedo scusa se sarò inesatto - se sia in regime di detenzione domiciliare: è un particolare su cui, se necessario, potrei riferire; non è segreto trattandosi di un fatto giudiziario.

Il motivo ispiratore della strategia che stiamo tentando di definire (cosa non semplice) è di impedire e di evitare che la sorella di Messina possa essere indicata come persona conosciuta o quanto meno ingeneri sospetto, sia pure in un ambiente ristretto come può essere quello della cittadina laziale da lei indicata.

Uno dei sistemi consiste proprio nel radicale cambiamento dell'identità. Il regolamento sta per essere emanato; è ormai questione di brevissimo tempo. E non è stato agevole predisporlo, dal momento che cambiare completamente l'identità di una persona, dall'atto di nascita al certificato di battesimo, alla patente di guida, non è cosa agevole né avulsa da problematiche connesse, basti solo pensare a quelle di tipo civilistico.

Possedendo gli strumenti normativi a disposizione e tramite il sistema di sicurezza, l'obiettivo che intendiamo raggiungere è di impedire che avvenga in qualsiasi posto quanto lei ha riferito. Questo fatte salve le possibilità; possiamo infatti escludere le probabilità, non le possibilità, o tentare di escludere la possibilità.

Anche la locazione di un appartamento, se realizzata dal Ministero dell'interno, provoca quantomeno curiosità da parte dell'agenzia che deve fungere da intermediario. Se invece viene fatta da una persona che ha un'identità completamente tutelata, dal codice fiscale a tutto quello che riguarda il vivere civile comune, impedisce l'insorgere di curiosità, soprattutto in contesti ambientali piccoli e limitati dove tutti si conoscono e dove si nota una presenza nuova se non è bene adattata. Una persona che vive e non lavora e bambini che non vanno a scuola ingenerano curiosità, esponendo a rischi.

Chiedo ancora scusa se nella mia precedente esposizione non mi sono espresso bene, ma parlavo della impostazione del lavoro al quale, con strumenti e norme in via di predisposizione, cerchiamo di ispirare l'attività conseguente.

Mi sia consentito di aggiungere che tutto questo comporta una grossa accettazione del margine di rischio che si può correre. Può darsi infatti che alcune persone vengano riconosciute, ma il rischio è relativo. Certo, mettere degli agenti sotto casa ingenera attenzione, così come collocare delle forze intorno ad un obiettivo crea attenzione, con assoluta naturalezza, e non è detto che la presenza di agenti impedisca un'azione criminale. Tre autovetture blindate e cinque uomini di scorta non hanno impedito la morte del giudice Falcone. Bisogna vedere se l'aggressione diventa, o potrebbe diventare, proporzionale alla difesa. Per questo motivo il capo della polizia, parlando in questa sede, ha parlato di sicurezza uguale segretezza, per tentare di ottenere attraverso la mimetizzazione quel margine di sicurezza.

GIUSEPPE ARLACCHI. Proseguendo nel discorso iniziato, e visto che siamo in seduta riservata, vi inviterei ad essere più specifici nell'indicare la strada che si è deciso di imboccare, quella cioè del principio che la migliore protezione è la segretezza anziché la protezione in senso fisico, materiale, visibile e pubblico del collaboratore di giustizia.

In proposito vi è la questione - a voi naturalmente nota - della ricostruzione della identità di una persona. In pratica si tratta di inventare e costruire una identità diversa di un essere umano, che ha coordinate di spazio, di tempo, di educazione e di socialità ben precise. E' il problema principale che si incontra lungo la strada da voi intrapresa. Vi chiedo di essere abbastanza specifici e franchi, visto che questa Commissione deve avere davanti l'intero spettro delle problematiche. In materia, infatti, nascono molti dei problemi che si dice incontri l'amministrazione in ordine ai collaboratori di giustizia.

Fino a poco tempo fa - ho letto su diversi quotidiani - la presenza di un collaboratore di giustizia (il quale risiedeva in una determinata zona del paese, qualunque essa fosse) doveva essere portata a conoscenza delle autorità locali di pubblica sicurezza. Vi domando se questo principio, questa regola, questa disposizione sia cambiata o se viga ancora. E' evidente infatti che tanto più la segretezza viene garantita quanto minore è il numero delle persone che sono a conoscenza dell'identità e della presenza di un determinato collaboratore in un luogo fisico. La prassi seguita da istituzioni di protezione di altri paesi è che soltanto una persona,

all'interno dell'agenzia di protezione, è a conoscenza del luogo ed è a contatto con il collaboratore.

Vi chiedo se intendiate introdurre questo stesso principio, in base al quale un numero ristrettissimo o addirittura una sola persona o un solo funzionario del Servizio di protezione sia a conoscenza della situazione oppure se intendiate percorrere strade diverse, dal momento che possono essere inventate soluzioni diverse.

La seconda domanda concerne la vostra posizione circa l'ipotesi di trasformare il Servizio centrale di protezione in una vera e propria agenzia della protezione sul modello del servizio dei marshal degli Stati Uniti. Come sapete, se ne è discusso molto e la fondazione Falcone di Palermo ha dedicato a questo tema un intero convegno, al quale sono stati invitati anche esponenti dei marshal. Vorrei sapere se la vostra istituzione, il Governo o il Ministero dell'interno intendano muoversi lungo questa direzione, o se invece si tratta solo di un'ipotesi allo stadio preliminare.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione. Il sistema di protezione che in questo momento viene attuato richiede necessariamente, anche in ossequio alle leggi che regolano l'attività del servizio, che il prefetto, in sede di comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, dia mandato di attuare i servizi alle forze di polizia territoriale (alle quali ci rivolgiamo, tramite il prefetto, per la protezione nelle zone protette). Naturalmente le persone che vengono a conoscenza del nome del collaboratore e della località di protezione sono moltissime: basti pensare che il programma di protezione viene proposto dall'autorità giudiziaria competente, arriva alla commissione centrale, quindi a noi; il servizio poi attiva la prefettura ed infine si riunisce il comitato provinciale. Non possiamo modificare le leggi che regolano la nostra attività e quindi non possiamo evitare di far applicare queste misure di tutela nelle località protette.

In tempi futuri, come ha detto il prefetto De Gennaro, si tenterà di evitare che i nominativi dei collaboratori e le località in cui risiedono diventino un oggetto noto a tanta gente.

GIANNI DE GENNARO, Direttore generale della Criminalpol. Posso rispondere alla seconda parte della domanda dell'onorevole Arlacchi. Il generale Valentini ha già esposto il sistema attuale ed in questo momento non abbiamo elementi certi per poter illustrare la futura strutturazione del servizio di protezione. In linea di massima quest'ultimo si baserà, come ho accennato nella relazione di apertura, sul principio della specializzazione ma anche del decentramento, in modo tale da istituire sul territorio proiezioni del servizio che consentano di ovviare ai problemi che l'onorevole Arlacchi ha sottolineato e che il generale Valentini ha illustrato nell'attualità.

L'esatta definizione del servizio in termini strutturali si avrà nel giro di pochissimo tempo, ispirata al principio dell'assoluta specializzazione del personale che ne fa parte, anche nelle componenti che possano risultare necessarie al di là del personale di polizia (per esempio, assistenti sociali, psicologi o esperti in anagrafe e in cambiamento di generalità): questa è la tendenza ed in questi termini stiamo cercando di adeguare l'ufficio.

Il servizio, avendo connotazione interforze, costituisce una sorta di task force che cercheremo di integrare con professionalità le più diverse, tali da poter corrispondere a tutte le esigenze (per esempio di carattere medico) ed a tutte le problematiche connesse al vivere civile di una famiglia attraverso un decentramento sul territorio che consenta di istituire strutture di riferimento che eliminino, nei limiti del possibile, o riducano al minimo il problema della circolazione delle informazioni.

PRESIDENTE. Queste strutture di riferimento, in concreto, dove starebbero? Dovrebbero essere visibili?

GIANNI DE GENNARO, Direttore generale della Criminalpol. Non credo che non debbano essere visibili - abbiamo delle

idee che ora non vorrei anticipare -, ma che, per esempio, potrebbero fare riferimento alle prefetture regionali. Ripeto, non è facilissimo creare proiezioni sul territorio del Servizio centrale di protezione, ma, essendo il problema in fase di studio avanzato, ritengo che in poco tempo saremo in grado di eliminare i problemi che sono stati richiamati, in primo luogo quello di una circolazione di notizie tale da mettere a rischio la tutela dell'individuo. Soprattutto una volta che siano state modificate le generalità del soggetto bisogna essere gelosi custodi della nuova identità, cosa che tra l'altro comporta anche delle spese, perché non si può correre il rischio di una facile vanificazione della misura di protezione per poi ricorrere ad un'ulteriore procedura che possa garantire la forma di anonimato cui si faceva riferimento.

TANO GRASSO. Desidero porre un problema che dal punto di vista numerico riguarda in maniera assolutamente marginale il Servizio centrale di protezione ma che, a mio giudizio, dal punto di vista qualitativo interessa moltissimo tutti noi. Si tratta dell'esistenza di collaboratori della giustizia che non sono mafiosi pentiti ma che vengono equiparati, secondo la legislazione vigente, alla condizione del collaboratore di giustizia pentito: di norma si tratta di persone che esprimono un alto livello di coscienza civile e che ricoprono un importante ruolo simbolico nella società, per cui diventano anche volano di immagine della funzionalità dello Stato.

La prima questione che le pongo, signor prefetto, è se non sia il caso di pensare in termini legislativi a qualche norma che consenta una gestione diversa di questi soggetti rispetto a quella dei pentiti. Vivo direttamente la vicenda di una di queste persone, un mio carissimo amico sottoposto alla tutela del servizio di protezione e, da osservatore della sua vita, ho avuto l'impressione che non vi sia quella necessaria sensibilità da parte delle strutture, in primo luogo di quelle periferiche, che consenta di mettere a proprio agio il soggetto. Tra gli aspetti paradossali della vicenda di questa persona, che vive in una località sconosciuta del paese, vi è il fatto che viaggia con una macchina targata Caltanissetta.

GIUSEPPE SCOZZARI. Comprata a proprie spese!

TANO GRASSO. Mi chiedo se esista un margine di discrezionalità che consenta di gestire queste situazioni in stato di emergenza, posto che in Italia non vi saranno più di dieci casi di questo genere, che però hanno un grande valore simbolico. Vi è infatti il rischio di produrre un notevole squilibrio psicologico in questi soggetti che, abituati ad un tenore di vita di un certo livello, non per colpa loro si trovano proiettati in una situazione di assoluta emarginazione.

Vi è poi il problema del lavoro: potremo vincere fino in fondo la sfida se riusciremo a reinserire nel tessuto produttivo queste persone; non mi riferisco solo al caso dei testimoni, ma alle 3.800 persone sottoposte a protezione. Lo Stato riuscirà a vincere la sfida non solo appropriandosi del patrimonio informativo di questi soggetti, ma anche dando loro un futuro sulla base dei valori della società civile. Questo, probabilmente, è il vero problema; mi chiedo se si stia pensando, per esempio, a forme di collaborazione con associazioni di categoria. Mi rendo conto che verrebbe compromesso il problema della segretezza, ma so anche che questa è una strettoia da cui bisogna passare. La strada dell'assistenzialismo rischia di essere pericolosa perché è la strada della vacuità del proprio valore, di quel poco di valore che ognuno di noi può avere.

Ricordo altresì la questione degli Stati esteri: vorrei sapere se vi sia la possibilità di riconvertire alcuni di questi soggetti all'estero e se siano in studio o in ipotesi accordi bilaterali con altri Stati che non siano soltanto gli Stati Uniti d'America. Quanto alla questione del regolamento relativo al cambio di identità, vorrei sapere su quali linee ci si intende muovere, nella consapevolezza che purtroppo ci

stiamo accingendo con ritardo ad affrontare tale problema.

GIUSEPPE SCOZZARI. Desidero porre una domanda ad integrazione di quanto ha detto il collega Grasso, del quale condivido tutte le affermazioni. Devo innanzitutto dire che, essendo il legale della persona di cui ha parlato l'onorevole Grasso, conosco le gravissime difficoltà che egli, come tantissimi altri, sta incontrando in varie direzioni, innanzitutto nei rapporti con lo Stato. Per fare un esempio, queste persone sono costrette a firmare lo stesso contratto che firmano i pentiti mafiosi, anche se si tratta di testimoni non mafiosi, che hanno consentito di mandare alla sbarra decine, se non centinaia, di appartenenti alla malavita organizzata. Questa è una prima considerazione di cui lo Stato deve certamente prendere atto e sulla quale deve, quanto meno dal punto di vista legislativo, fare una certa differenziazione.

Come accennava il collega Grasso, il rischio sociale è gravissimo: alcuni di questi soggetti - che io difendo come legale di parte civile in processi delicatissimi - hanno dichiarato che, se le cose continueranno in questo modo, essi, per il bene degli altri commercianti (per lo più si tratta di commercianti), inviteranno con una lettera i loro colleghi a non compiere il tragico e terribile errore che essi stessi hanno fatto, rovinando la propria attività commerciale, la propria famiglia e la propria vita. Ebbene, il segnale lanciato da queste persone è cento volte più dirompente rispetto a quello lanciato dai collaboratori (che comunque è un segnale straordinario) perché proviene da persone oneste e serie che proclamano, in una società difficile come quella siciliana, che bisogna evitare l'omertà e lo stato di soggezione alla mafia.

Mi inserisco dunque nella domanda del collega Grasso chiedendo se non si pensi di creare un regime differenziato, anche nella sottoscrizione delle tutele e delle indennità economiche, nonché dei contratti formali che si stipulano con questi soggetti, i quali - lo ribadisco - non sono né pentiti né mafiosi, ma hanno solo denunciato lo stato di soggezione in cui si trovavano.

Ricordo un altro problema, che può sembrare stupido, ma che in realtà è gravissimo: questi soggetti, nel momento in cui vengono trasferiti in città segrete del centro-nord o del nord, per rifarsi una vita non accettano di cambiare identità (mi pare che ciò sia giusto) e, continuando a mantenere la propria, hanno il problema del trasferimento delle iscrizioni, per esempio, nell'ufficio di collocamento o dei documenti di identità per l'iscrizione dei propri figli a scuola; addirittura per il cambio di targa vi sono problemi perché, nel momento in cui, per esempio, la motorizzazione di Roma chiede a quella di Agrigento un cambio di targa, vi è il rischio che il funzionario della motorizzazione di Agrigento possa fornire a compiacenti mafiosi il nome della nuova città in cui si trasferirà il collaboratore non mafioso né pentito. Si tratta di difficoltà tecniche gravissime, che creano uno stato di disagio psicologico nei soggetti che hanno deciso di aiutare lo Stato.

Un'ultima considerazione riguarda i pentiti in senso stretto. L'esperienza che mi deriva dall'aver assistito qualche collaboratore - ora non li assisto più - mi ha consentito di notare che la commissione si riuniva spesso con estremo ritardo: ciò non riguardava soltanto il riconoscimento dello stato giuridico di collaboratore ai sensi della vigente legge, ma anche le difficoltà di tipo economico che incontrano le famiglie quando non ricevono il contributo necessario per vivere, dal momento che non svolgono più nessuna attività lavorativa. Anche questo è un elemento che va contro gli interessi dello Stato e contro questo nuovo modo di comportarsi in uno Stato civile.

GIANNI DE GENNARO, Direttore generale della Criminalpol. Posso rispondere in parte - lasciando poi la parola al collega Valentini - a cominciare dalle ultime considerazioni: noi proteggiamo la vita umana, che è uguale sia per il collaboratore di giustizia mafioso sia per il

testimone non mafioso. Abbiamo il compito di garantire la sicurezza o di cercare di garantirla e non di discriminare nella sicurezza tra persona e persona.

GIUSEPPE SCOZZARI. Non volevo dire questo, assolutamente! La sicurezza è uguale per tutti, ci mancherebbe! La vita è sacra per tutti!

GIANNI DE GENNARO, Direttore generale della Criminalpol. Il punto è la metodologia. Mi rendo conto che per una persona che non deve scontare nessun tipo di colpa e che non deve riabilitarsi nella società vi possano essere difficoltà veramente gravi. Se un trasferimento può essere un problema, figuriamoci lo stravolgimento di una vita! Non conosco il caso specifico che è stato richiamato, sul quale credo potrà rispondere molto più validamente il generale Valentini, ma ho vissuto l'esperienza del testimone del processo Livatino, che era un normale cittadino che si trovava a passare sul luogo dell'omicidio. Questi ha avuto molti problemi, come il dover lasciare il proprio lavoro, trasferirsi in un'altra città e soprattutto vivere continuamente nel timore, trattandosi di una persona che non è abituata a convivere con il delitto, come può essere il collaboratore che ha responsabilità penali; qualche volta la paura è superiore all'effettivo rischio, ma si tratta di un fattore psicologico. So che esiste un programma di protezione dei testimoni che è uguale per tutti: ecco perché non intendevo certamente fraintendere la sua domanda, ma mi riferivo al tecnicismo. Se, per esempio, da un punto di vista tecnico, si deve cambiare la targa, non si può non farlo; ed è chiaro che se si è stati testimoni, in un contesto piccolo come può essere quello della città di Agrigento, per il caso dell'omicidio del giudice Livatino, il fatto di essere residenti in quella città comporta che non sia difficile lasciare una traccia già nel momento in cui si cambia la targa dell'automobile. Ecco perché le necessità ulteriori di cambiare le generalità e di mimetizzarsi sono una regola che può valere per tutti, proprio per raggiungere l'obiettivo di tutelare la vita umana, qualunque sia la persona e qualsiasi sia la sua posizione nel contesto sociale.

Vorrei aggiungere soltanto un'osservazione: per quanto riguarda il lavoro, è chiaro che soltanto il cambiamento completo delle generalità comporta la possibilità di un reinserimento nel mondo del lavoro, anche perché lo stesso datore di lavoro trova enormi difficoltà in relazione ai rischi che si corrono nell'assumere una persona che rappresenta un potenziale pericolo per tutti. Anche questo, quindi, è un momento importante del reinserimento, come mi ero permesso di osservare nella relazione iniziale, anche al fine di evitare l'assistenzialismo.

Per quanto riguarda il trasferimento all'estero, abbiamo già dei casi concreti. La seduta è segreta...

PRESIDENTE. Dottor De Gennaro, la seduta non è segreta: se lo desidera, però, possiamo procedere in seduta segreta.

GIUSEPPE SCOZZARI. Veramente avevo capito che la seduta era rimasta segreta.

PRESIDENTE. La seduta può essere segreta soltanto in relazione a circostanze speciali: ho interrotto il dottor De Gennaro, infatti, quando ho capito che non era chiaro che la seduta era pubblica.

RENATO MEDURI. Signor presidente, a mio avviso, è bene mantenere segreta l'intera seduta, dato che ciascuno di noi può fare riferimento a casi che è bene rimangano riservati.

PRESIDENTE. La Commissione può decidere che l'intera seduta rimanga segreta. Non mi sembra, però, che vi siano elementi particolari per giungere a tale decisione.

RAFFAELE BERTONI. Signor presidente, sono contrario a mantenere l'intera seduta segreta; se qualcuno desidera dire qualcosa che ritiene debba rimanere segreta, può farlo presente.

LUIGI RAMPONI. Ritengo che sia meglio che la seduta non sia segreta.

PRESIDENTE. Sono d'accordo: quando vi è qualcosa che si ritiene debba rimanere segreta, lo si può chiedere.

RENATO MEDURI. Signor presidente, ma quando, per esempio, il collega fa riferimento a persone che ha difeso, è facile poi verificare di quali persone si tratti e la segretezza va a farsi benedire.

PRESIDENTE. Ritengo che la Commissione debba votare sulla segretezza della seduta.

GIACOMO GARRA. Sarei favorevole a mantenere segreta l'intera seduta solo per riguardo al prefetto De Gennaro.

GIANVITTORIO CAMPUS. Possiamo sapere se il prefetto De Gennaro preferisce che la seduta sia segreta?

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta che la rimanente parte della seduta sia segreta.

(E' respinta).

Proseguo, dottor De Gennaro.

GIANNI DE GENNARO, Direttore generale della Criminalpol. Signor presidente, stavo dicendo che per quanto riguarda la possibilità di trasferimento all'estero vi sono stati casi in cui questa via è stata perseguita, dove le condizioni lo consentivano, per cui certamente tale possibilità viene tenuta in considerazione.

PRESIDENTE. Riprendendo la domanda, non ho capito bene, però, se è in previsione una normativa differenziata per i testimoni oppure no; se cioè tutti sono sottoposti alla stessa normativa in previsione del regolamento futuro o se invece si prevedono trattamenti diversi.

TANO GRASSO. Anche rispetto all'esperienza degli altri paesi.

PRESIDENTE. Facevo riferimento alla situazione attuale.

GIANNI DE GENNARO, Direttore generale della Criminalpol. Signor presidente, la normativa vigente non prevede un trattamento diverso: si tratta di una norma di legge, non regolamentare. Se verrà approvata una legge che prevederà una differenziazione di procedure, naturalmente i regolamenti attuativi delle norme saranno redatti in modo tale da poter garantire quanto il legislatore avrà disposto.

GIUSEPPE SCOZZARI. I contratti, però, sono il frutto di una norma regolamentare: a questo proposito, si sta pensando ad una diversificazione oppure no?

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione. Il programma di protezione, che ha anche un aspetto contrattuale, non è fatto per i collaboratori e per i testimoni: è un modello unico.

Se ho ben compreso le domande degli onorevoli Grasso e Scozzari, credo di dover ribadire che il problema essenziale sta proprio nell'impossibilità di dare nuove generalità ai collaboratori di giustizia e, quando occorre, anche ai testimoni, che non sono pochi, onorevole Grasso, visto che sono 68. Evidentemente, il legislatore non ha pensato di prevedere due distinte discipline.

Abbiamo dovuto necessariamente porre in essere qualche surrogato: non possiamo dare le nuove generalità, perché non ci è consentito, in quanto non disponiamo degli strumenti legislativi per farlo. Diamo invece i documenti di copertura, che naturalmente non sono ben graditi dai collaboratori di giustizia per un complesso di motivi. Posso citarne qualcuno: il primo motivo è che non si è iscritti in nessun ufficio dell'anagrafe; il secondo (ma frequentemente, negli ultimi tempi, mi è capitato di imbattermi in questa problematica) è che sulla carta d'identità che riusciamo ad avere vi è il classico timbro: "Non valida per l'espatrio". Quando si tratta di figli di collaboratori di giustizia che desiderano andare all'estero sorgono molti problemi, così come sorgono problemi quando cerchiamo di avviare al lavoro qualcuno. A

questa domanda mi sembra abbia risposto in maniera precisa il prefetto De Gennaro e pertanto non credo di dover aggiungere altro.

L'iscrizione alla scuola dei figli dei collaboratori di giustizia viene sempre fatta nostro tramite sotto falso nome. Naturalmente non è il Servizio centrale di protezione che provvede all'iscrizione dei bambini che devono andare a scuola; provvediamo tramite i referenti locali all'iscrizione nelle scuole di ogni ordine e grado (medie, superiori ed anche università) assumendocene il relativo onere.

Vorrei concludere rispondendo al problema della targa. Si è fatto riferimento ad un teste con il quale ho ampiamente dialogato e al quale ho dato notizie telefoniche il giorno successivo. Per cambiare la targa, come lei mi insegna, è necessario avere una residenza diversa da quella di provenienza.

TANO GRASSO. Si può dare una targa di copertura.

PRESIDENTE. Non è previsto.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione. Di reati ne commettiamo tanti nell'interesse della giustizia (Commenti del deputato Grasso)...

RENATO MEDURI. E' un falso problema. Si vende la macchina!

TANO GRASSO. Si tratta di una macchina blindata, dal costo di 100 milioni, pagato dall'interessato!

PRESIDENTE. Lasciamo parlare il generale Valentini.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione. Onorevole Grasso, conosco anche la macchina. Non possiamo rilasciare targhe di copertura. Se dovessimo dare una targa di copertura a ciascun collaboratore di giustizia munito di macchina, dovremmo prevedere un altro tipo di servizio, non certo di protezione. Ma non possiamo neppure fornire un'autovettura a tutti i collaboratori di giustizia che dovessero avanzare una simile richiesta. A qualcuno diamo dei prestiti, cerchiamo di aiutarlo, quando è possibile. Naturalmente tutto deve inquadrarsi in esigenze di sicurezza per il collaboratore di giustizia.

Ho dato un suggerimento al teste parificato collaboratore di giustizia...

FRANCESCA SCOPELLITI. Quello che sta dicendo è segreto?

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione. No. Ho suggerito al teste di far ricorso ad un procuratore speciale. Avrebbe potuto cambiare il numero di targa della macchina e fare tutto quello che più si confaceva alle sue esigenze di sicurezza. Come ha indicato prima il prefetto De Gennaro le esigenze di sicurezza sono quelle che dobbiamo necessariamente privilegiare rispetto a tutte le altre sfaccettature della problematica.

GIROLAMO TRIPODI. La legge sui collaboratori di giustizia è stata da tutti considerata uno strumento incisivo nella lotta contro la criminalità organizzata. Negli ultimi tempi questa conquista legislativa ha subito una serie di attacchi diretti a delegittimarla. Ciò ha provocato una serie di prese di posizione, così almeno abbiamo letto sulla stampa, da parte dei collaboratori di giustizia. Molti collaboratori di giustizia negli ultimi tempi si rifiutano di collaborare o hanno smesso di dare il loro contributo. Si parla di un centinaio di persone che hanno iniziato una specie di sciopero nel senso che non forniscono più il loro apporto alle indagini.

Vorremmo sapere se queste notizie siano vere e se queste manifestazioni di protesta siano il risultato del mutato clima determinatosi nei confronti dei collaboratori di giustizia in ordine alla protezione e alla erogazione dei sussidi.

Qualche mese fa la corte di assise di Reggio Calabria si è recata a Padova per ascoltare Riina. In quell'occasione un collaboratore di giustizia (l'ho già detto in un'altra occasione ma voglio ripetere la domanda approfittando dell'autorevole

presenza del prefetto De Gennaro e del generale Valentini) si è lamentato del fatto di essere stato costretto a sostenere di tasca propria le spese di viaggio.

Naturalmente fatti di questo genere destano preoccupazione circa la reale tenuta delle norme attualmente esistenti. Alcuni suggerimenti sono stati già dati in ordine ad eventuali modifiche per offrire maggiori garanzie ai collaboratori di giustizia e ai testimoni. Vorrei avere qualche risposta più esplicita sulle soluzioni che si intendono adottare per risolvere il problema. Vorrei inoltre sapere se ritenete che le norme relative ai collaboratori di giustizia debbano essere difese e mantenute.

Per concludere, vorrei porre un'ulteriore domanda sui tempi e sulle procedure concernenti l'erogazione dei sussidi ai familiari dei pentiti e dei testimoni, perché anche su questo versante ci sono molte lamentele.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione. Il numero dei collaboratori che - ripeto quello che ha detto lei - ha scioperato per manifestare il proprio disagio non è arrivato a cento unità e speriamo tutti che non ci arrivi.

GIROLAMO TRIPODI. Quanti sono?

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione. Le persone che hanno protestato sono state dieci. Prima risponderò alla sua domanda, poi le riferirò circa lo screening che abbiamo fatto ed infine parleremo anche del tipo di proteste.

Per quanto riguarda il collaboratore di giustizia recatosi a Padova il problema non è quello. Per esigenze di giustizia è stato costretto a soggiornare in quella città un giorno in più rispetto al previsto. Del resto anche se ci avesse attivato prima di questo evento non avremmo fatto in tempo a provvedere al pagamento. Tornato nella sede protetta si è visto rimborsare le spese di permanenza. Il biglietto di andata e ritorno è un'altra cosa; non fa parte di queste proteste.

In ordine all'istituto non credo che sia possibile mettere in dubbio la validità e l'importanza del contributo dato dai collaboratori di giustizia alla lotta contro la criminalità organizzata e alla mafia in particolare.

Relativamente alla questione dei tempi lunghi nell'erogazione dei sussidi, faccio presente che il Servizio centrale di protezione dà dei contributi mensili, una specie di stipendio che viene erogato attraverso gli istituti di credito, e che viene spedito dal Servizio centrale nei primi giorni del mese. Le lungaggini possono essere causate, per esempio, dalla presenza di un giorno festivo in mezzo ad uno feriale o da altri problemi, comunque non imputabili a noi che - a giorni fissi, tutti i mesi - facciamo questi versamenti.

In ogni caso esistono lamentele relativamente all'aspetto economico, e si riferiscono alle spese varie, il cui rimborso ci viene periodicamente richiesto con istanze dirette a noi o alla commissione centrale.

In proposito è necessario fare una valutazione, perché non possiamo corrispondere a tutte le aspettative dei collaboratori di giustizia. Tra l'altro amministriamo soldi dello Stato e quindi bisogna farlo con la massima oculatezza. Naturalmente l'assistenza viene tenuta in debito conto, così come lo sono tutte le esigenze che comunque concorrono ad una maggiore o migliore protezione del collaboratore in sede protetta.

Quanto alle lamentele avanzate dai collaboratori di giustizia, mi sia consentito in questo momento di fare ricorso soltanto alla mia memoria. Vi assicuro che ho avuto modo di leggere tantissime lettere. In una di esse si parla del "vezzo che ha la televisione italiana di trasmettere immagini che lo riguardano". Questo collaboratore si dice dunque preoccupato non soltanto per sé ma anche per i propri familiari.

In un'altra lettera, per esempio, un soggetto, la cui posizione giuridica è quella di detenuto (magari agli arresti domiciliari), lamenta la presenza di personale delle forze di polizia, che svolge i controlli in uniforme. Se confrontiamo quanto sto dicendo

con quello di cui si è detto prima, in ordine a ciò che si vuol fare in prospettiva, non vi è dubbio che è da preferirsi quello che ci proponiamo di fare, perché il personale in uniforme evidenzia l'obiettivo protetto.

In altri casi ci si lamenta che nei frequenti movimenti dalle località protette ai luoghi di provenienza in cui si celebrano i processi si viene scortati da personale delle forze di polizia, che ha dei turni, cioè non è sempre lo stesso. Poiché tutto va a scapito della segretezza e della riservatezza, non possiamo che essere d'accordo con i collaboratori che protestano.

Altre lamentele - e sono la maggior parte - riguardano l'impossibilità di avere documenti con nuove generalità. I collaboratori sanno infatti benissimo che questa è l'unica strada che consente loro non soltanto di possedere un'autovettura ma anche l'ingresso nel mondo del lavoro, per loro e per i propri figli. Alcuni hanno sollevato il problema dei figli che stanno per completare un ciclo di studi. Un diploma di laurea o di scuola media a chi viene dato? A quell'essere inesistente che ha presentato i documenti che gli abbiamo fatto avere noi, violando alcune volte la legge o inducendo altri a violarla?

Naturalmente esistono altri tipi di protesta. Se mi è consentito, vorrei riferirne una di un collaboratore, il quale ha attivato l'organo referente facendo presente quanto segue: ho un figlio di diciotto anni e un cognato di ventidue, i quali sono abituati ad andare in discoteca tutti i sabati; entrambi, sabato scorso, hanno avuto l'impressione di essere stati riconosciuti da ragazzi che si trovavano lì, perché sono stati guardati insistentemente. Voi mi dovete allora garantire la scorta e l'accompagnamento di questi due ragazzi, anche all'interno della discoteca, fuori dalla provincia di competenza, non soltanto per sabato prossimo ma anche per quelli successivi. Abbiamo detto di no all'organo referente, il quale si è fatto parte diligente facendo capire che la predisposizione di un servizio minimamente sicuro non poteva essere assicurato all'interno di una discoteca. Vi sono dunque proteste di questo tipo per cose piuttosto amene; credo di aver comunque indicato prima tutte le proteste riguardanti fatti seri.

TANO GRASSO. Lei ha detto che i soldi si mandano via banca?

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione. Si danno, tramite referente, in contanti, oppure attraverso vaglia postali e assegni circolari.

TANO GRASSO. Avevo capito attraverso la banca.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione. Sono tre sistemi. Se potessimo avere le coordinate bancarie di ciascun collaboratore, faremmo tutti questi versamenti nel giro di ventiquattr'ore; ma non abbiamo questa possibilità.

SAVERIO DI BELLA. Vorrei iniziare il mio intervento evidenziando la perplessità che in me suscita la questione del cambiamento totale di identità. Ci sono problemi di carattere psicologico che riguardano gli interessati. Da tale punto di vista vorrei sapere se questi vengano seguiti anche da psicologi, soprattutto quando hanno bambini per i quali questo tipo di adattamento e di sradicamento dall'ambiente rischia di divenire un trauma aggiuntivo rispetto a quelli "normali" che si verificano in determinate situazioni.

Ma vi è un altro motivo che intendo sottolineare. Quando ciò che ho appena detto riguarda centinaia o addirittura migliaia di persone, si rischia di mettere in piedi una macchina mostruosa di falsificazione dei documenti. Qui, se vogliamo essere coerenti, dovremmo dire che bisogna falsificare documenti di stato civile, documenti scolastici, documenti ecclesiastici (atti di battesimo e di matrimonio), documenti dei tribunali, documenti universitari. E' assolutamente inaccettabile che ci si possa mettere su questo piano proprio perché ciò vorrebbe dire creare una situazione - lo ripeto - mostruosa, in quanto ciò riguarderebbe non una, due o tre persone ma migliaia di persone. Si potrebbe

dire che la critica è facile e chiedere quale sia la nostra proposta. Direi che dobbiamo tenere conto di un fatto, che in questo caso può essere utile. Chiunque vada a prendere l'elenco telefonico, per esempio, di Palermo, di Locri o di Gioia Tauro (cito alcune città notoriamente "immuni" dalla mafia), si renderà conto che i cognomi si ripetono, per cui abbiamo i Mazzaferro mafiosi ma anche centinaia di Mazzaferro che non sono mafiosi. Secondo me, bisogna giocare su questo aspetto: se le forze dello Stato lavorassero bene, la comunanza di cognomi permetterebbe probabilmente di raggiungere l'obiettivo della mimetizzazione senza bisogno di ricorrere ad un meccanismo difficile da gestire che, richiedendo tutta questa serie di passaggi, implicherebbe troppe complicità che resterebbero difficilmente segrete oppure la creazione di una macchina falsificatrice da parte dello Stato, che non è concepibile né accettabile, per quanto mi riguarda.

Il secondo aspetto è rappresentato dal lavoro. Francamente credevo che fosse il problema più facile da risolvere, perché se uno Stato decide di offrire lavoro ha una serie di opportunità di farlo in proprio, senza ricorrere a terzi, magari attraverso l'utilizzazione di tali persone all'interno di strutture produttive dello Stato, ad esempio nei cantieri navali, come inservienti nelle caserme della polizia o dei carabinieri, vi sono amministrativi che lavorano e dipendenti che debbono avere anche qualità professionali di un certo tipo; quindi, da questo punto di vista, se effettivamente si volesse affrontare e risolvere il problema, esisterebbe una possibilità molto maggiore di quanto non venga...

FRANCESCA SCOPELLITI. Forse non sono disposti a fare gli inservienti!

SAVERIO DI BELLA. C'è chi lo può fare; io ho parlato anche di posti di responsabilità. E' chiaro che il laureato, su richiesta, a volte può anche fare l'inserviente, ma è preferibile che non lo faccia.

FRANCESCA SCOPELLITI. Non lo vuole fare!

SAVERIO DI BELLA. Sì, ma è giusto dargli un lavoro di natura diversa. Anche l'avvocatura dello Stato, tanto per fare esempi pratici, per quanto riguarda le droghe, potrebbe affidare le consulenze a tali persone - se fossero dei laureati in chimica e sempre che avessero le necessarie competenze professionali - invece che ad altri esperti.

FRANCESCA SCOPELLITI. Scusa, Di Bella, tu fai i mafiosi tutti laureati!

SAVERIO DI BELLA. Se ragioniamo così, non ci possiamo capire!

GIANVITTORIO CAMPUS. Facciamo le perizie giurate!

SAVERIO DI BELLA. Sto facendo un esempio per dimostrare che lo Stato, se vuole, può assorbire competenze in qualunque direzione. Se disponiamo di medici non dirò una sciocchezza affermando che potremmo utilizzarli negli ospedali militari. Diamo risposte, ripeto, ad ogni esigenza, proprio perché lo Stato ha la possibilità di impiegare dal ragioniere al laureato in elettronica, se vuole; se poi non vuole, è un altro discorso. Diciamo che lo Stato non vuole, allora, e scusate la digressione!

A Palermo è accaduto un fatto gravissimo, che credo conoscerete tutti dalla cronaca. Una signora, moglie di un pentito collaboratore di giustizia ucciso, aveva una macelleria; i suoi due bambini furono avvicinati da spacciatori e per punizione resi tossicodipendenti; si ordinò, inoltre, al quartiere di non acquistare carne in quella macelleria. Mi sapete dire perché lo Stato non ha fatto in modo che le caserme esistenti a Palermo (carabinieri, polizia, finanza, esercito) si servissero di tale macelleria in maniera da dare una risposta concreta, che non sarebbe costata una lira in più all'erario e che avrebbe fatto capire alla gente che lo Stato, quando vuole, sostiene anche economicamente le attività produttive? Un altro esempio è rappresentato da quella famosa azienda che produceva tessuti, che ha chiuso: quante migliaia di divise consumiamo ogni anno? Costava

molto o non c'era la fantasia necessaria per capire che se lo Stato, dovendole acquistare, invece di farlo dalla Lebole le avesse comprate da questa azienda le cose sarebbero andate diversamente, per Palermo e per l'Italia? Queste cose ce le dobbiamo dire, altrimenti sembra che i problemi non possano essere affrontati; se si vuole, si possono affrontare e risolvere.

Veniamo qui alla sicurezza vera di questo tipo di persone: essa è nell'impressione che non dobbiamo avere noi della Commissione antimafia o quelli che hanno maggiore coscienza ma che deve avere il cittadino comune, quello che ha paura di uscire di casa. Lo Stato nei confronti della mafia ha una sola politica, quella di costringerla alla resa, non ci sono spazi per altro; se riusciremo a dare quest'impressione, nei quartieri di Palermo non saranno più minacciati né i preti né i volontari, non saranno più distrutte le lapidi che ricordano i caduti nella lotta alla mafia, e probabilmente saranno tutelati meglio non solo i collaboratori di giustizia ma anche i parenti che restano lontani. Infatti, qui facciamo finta di dimenticare un'altra cosa tragica: vi debbo ricordare io l'abitudine inveterata delle cosiddette vendette trasversali? Non riusciremo mai - dico mai -, tenendo conto delle estese parentele e visto che ormai uccidono anche i cugini in quindicesimo grado, a tutelare tutti, se non attraverso una politica che riesca a far capire che la mafia viene combattuta e che i mafiosi vengono messi in galera senza misericordia.

Noi abbiamo strani modi di applicare le leggi. Ve ne cito uno solo. Se non ricordo male, la Costituzione italiana vieta l'associazione armata segreta. Cos'è la mafia? Quante armi ha? Perché non mettiamo in galera tutti i mafiosi di cui abbiamo conoscenza? Sono migliaia, gli elenchi sono stati pubblicati anche dai giornali, da Epoca a tutti gli altri, e comunque qualunque maresciallo vi sa dire quali siano, nel proprio circondario, nella propria stazione. Mi si potrebbe obiettare che ciò potrebbe configurare un'esagerata utilizzazione della forza: ma noi non li arrestiamo neanche quando sono colpevoli di delitti! Infatti, poi vengono liberati perché vengono effettuate delle scelte che sono ancora una volta falsamente a tutela del cittadino.

Ognuno dice quello che pensa. Io sono tra coloro che sono stanchi di vedere uno Stato debole, che a parole dice di voler combattere la mafia e che in realtà dà alla popolazione l'impressione di fare esattamente l'opposto. Ripeto, il giudizio non lo dovete chiedere a me e agli altri che siedono qui; siete mai andati a parlare con il pastore di Capizzi o di San Luca, con il pastore non mafioso di San Luca (non quello complice, colluso e 'ndranghetista)? Avete mai parlato con le casalinghe, che aspettano con ansia il ritorno del figlio che si reca in campagna, nelle zone di latitanza dei mafiosi, e che non sanno se e in quali condizioni rientri a casa la sera?

I messaggi, quindi, vanno mandati a queste persone, perché gli altri sono messaggi per i giornali o per chi in fondo si trova in condizioni diverse da quelle dei cittadini che si trovano a vivere quotidianamente in situazione di emergenza. Finché non riusciremo a parlare con loro, inviandogli segnali importanti e necessari e che ritengo tutti vogliamo dare, vorrà dire che qualcosa non va, nel senso che alla nostra volontà non corrisponde uno strumento efficace che si traduca immediatamente nella percezione di tali cittadini in un messaggio inequivocabile di fermezza e di continuità in questa lotta.

Vorrei sottolineare un altro aspetto, che però non so se sia di vostra competenza. Per quanto riguarda la distinzione tra i pentiti e coloro che sono infiltrati della mafia all'interno dei pentiti, con quali cautele viene effettuata? Siete riusciti ad individuarli o comunque avete posto l'attenzione necessaria per cercare di capire tale aspetto del problema, coadiuvando in questo la magistratura e le altre forze di repressione?

Per ciò che concerne l'adeguamento dei fondi, vista la crescita esponenziale che tra il 1992 e il 1994 emerge dalle cifre, esso è automatico o occorre una normativa che da questo punto di vista aiuti lo Stato a disporre degli strumenti

giuridici e dei

finanziamenti indispensabili per andare avanti? Oppure, anche su questo terreno, almeno da quanto mi è sembrato di capire, esistono - chiamiamoli così - ritardi involontari, nel senso che purtroppo a volte le cose vanno più veloci delle istituzioni, per cui poi si verificano contrattempi che nessuno desidera e che tuttavia possono pesare sulla capacità pratica di gestire questo settore essenziale del servizio?

Mi interesserebbe inoltre sapere, proprio alla luce della delicatezza anche psicologica di alcuni di questi aspetti, se il personale che lavora presso questo servizio riceva un addestramento particolare per quanto riguarda non solo le capacità professionali sul terreno militare ma anche quelle di raccordo umano necessarie in questi casi, avendo a volte a che fare con donne e bambini e con persone impaurite.

GIANNI DE GENNARO, Direttore generale della Criminalpol. Signor presidente, mi preme ribadire, se è possibile, che il cambiamento dell'identità è il dato base essenziale, assoluto per poter garantire a queste persone la sicurezza. Infatti, soltanto il cambiamento dell'identità, soprattutto in un paese come il nostro, ad alta densità di popolazione e contraddistinto da spazi territoriali sufficientemente ristretti, può garantirci nell'attuazione dei sistemi di sicurezza. Non vi è alcuna possibilità diversa, soprattutto per quel complesso di motivi che abbiamo cercato di esporre, e questa è la vera problematica sollevata adesso dai collaboratori della giustizia. Infatti, oltre a dare un documento di copertura, come ha spiegato in precedenza il generale Valentini, è assolutamente prioritario poter offrire tutti gli altri strumenti come, per esempio, il codice fiscale o quant'altro possa servire all'avvio di un'attività lavorativa o ad un reinserimento totale nel contesto sociale. Mi permetto di ribadire che nell'arco di pochissimo tempo si arriva alla definizione del regolamento, con tutte le complicazioni che, come ha rilevato il senatore Di Bella, esistono in una problematica così complessa.

Per quanto riguarda il lavoro, si tratta naturalmente di un fatto conseguente: la possibilità di avere un'identità diversa facilita l'inserimento nel mondo del lavoro.

I fondi sono sempre stati sufficienti e di fronte alle esigenze sono stati automaticamente adeguati con i meccanismi previsti dal Ministero del tesoro.

Vorrei permettermi di fare un'osservazione: fino a oggi non vi è stata - lo cito come dato oggettivo - alcuna esposizione a rischio o a pericolo per nessuno dei testimoni che sono stati protetti, per cui, nonostante le deprecabili, e qualche volta considerate non sufficientemente adeguate, condizioni di operatività del servizio di protezione delle forze di polizia italiane, ad oggi non si registra alcuna lesione o aggressione diretta in danno di un testimone né di un suo familiare.

Tra l'altro, devo dire che, tranne due casi, che si sono risolti entrambi in tempi abbastanza rapidi (quelli di Ierinò e di Di Matteo), non si sono verificate neanche evasioni in numero notevole da parte di detenuti in condizioni di detenzione extracarceraria, tenuto anche conto che quel tipo di detenzione tende a privilegiare la tutela del detenuto e non la garanzia che non evada. Peraltro, le carceri, che sono costruite in modo tale da impedire l'evasione, registrano comunque evasioni, per cui quei due casi specifici verificatisi non devono rappresentare un dato particolarmente preoccupante.

La possibilità che vi siano falsi testimoni o testimoni infiltrati, come ha detto il senatore Di Bella, è un problema che riguarda l'attività investigativa e non quella di sicurezza; finora abbiamo riferito in ordine ai sistemi di protezione, ossia alla polizia di sicurezza, non alla polizia investigativa. Quello è un contesto meramente processuale, che deve vedere impegnato il magistrato che svolge l'attività inquirente e la polizia giudiziaria che svolge per suo conto attività di indagine sulle dichiarazioni testimoniali.

Infine, quello che presta la propria opera nel Servizio centrale di protezione è

personale di polizia; nel caso specifico (rispondo con questo alla domanda riguardante la specializzazione con riferimento all'aspetto della psicologia), i medici di polizia psicologi, per esempio, svolgono la loro attività anche al servizio di questa struttura.

NICOLA PASETTO. Mi scuso se mi limiterò a porre domande molto precise e tecniche senza lasciarmi andare a considerazioni più generali che ci porterebbero molto lontano. La prima domanda è la seguente: vorrei sapere se esistano categorie diversificate di pentiti e di collaboratori o familiari sotto tutela, ovvero se essi siano gestiti tutti dal Servizio centrale oppure se esistano determinate categorie (cito l'esempio concreto di Verona, la mia città) di collaboratori che non sono gestiti dal Servizio centrale. Recentemente a Verona...

PRESIDENTE. Se c'è qualcosa di riservato...

NICOLA PASETTO. Non farò assolutamente nomi di collaboratori, ma la questione è apparsa su tutti i giornali, per cui non rivelo alcun segreto. La magistratura ha condotto una grossa operazione nell'ambito della lotta al traffico di stupefacenti, nel corso della quale sono state arrestate oltre 110 persone (si tratta dell'operazione "Arena"). Vi sono stati diversi collaboratori che tra l'altro hanno mandato in tilt la questura di Verona (ecco perché pongo questa domanda, anche in relazione alla dipendenza del personale). Infatti, numerosissimi agenti della polizia di Stato sono stati impiegati per la tutela di questi collaboratori a discapito dei servizi di ordinaria sicurezza: in questa fase, a Verona gira una volante di notte e due o al massimo tre durante il giorno a causa di questa emergenza.

Mi domando allora se esistano categorie diverse o se anche questi collaboratori siano gestiti direttamente dal servizio centrale. Desidero inoltre conoscere il rapporto, se esiste, tra personale impiegato e persone tutelate: infatti, vorrei sapere che cosa significhino 3.853 persone in termini di impiego di personale e se siano impiegate tutte le armi, ossia l'Arma dei carabinieri e la Guardia di finanza oltre alla polizia di Stato. In rapporto a questo, vorrei sapere come vengano individuati i soggetti impiegati in questo tipo di servizio: vi è una rotazione fra tutto il personale? C'è una determinata categoria? Vi sono agenti che presentano una domanda specifica per partecipare a questo tipo di servizio? Tale aspetto si collega al problema della conoscenza del fatto da parte di un numero sempre maggiore di persone: infatti, da quanto ho compreso, sempre con riferimento a questa vicenda specifica, veniva impiegato di fatto a rotazione un po' tutto il personale della questura di Verona. Ciò implica di fatto una propagazione indubbiamente gigantesca di tutte queste notizie.

Desidererei inoltre sapere quale sia la distribuzione per regione di questo fenomeno, se è possibile quantificarlo, nonché quanti di questi soggetti restino nella regione di appartenenza e quanti invece siano trasferiti in altra regione. Non so, peraltro, se esista un criterio di individuazione del luogo di accoglimento: alcuni di loro sono alloggiati in strutture della polizia o comunque delle forze dell'ordine (mi è capitato di incrociarne uno nel corso di una visita che ho effettuato recentemente) ed altri sono invece collocati in abitazioni normalissime. Vorrei quindi sapere se esista al riguardo un criterio riferito, per esempio, al grado di giudizio o al livello di collaborazione che questi soggetti stanno prestando con le autorità.

Per quanto riguarda il criterio relativo al cambiamento di identità, desidero sapere se siano già determinati o saranno determinati i tempi e i criteri di individuazione del momento in cui ciò deve avvenire. Non credo infatti che appena una persona comincia a collaborare gli sia già assicurato il cambiamento di identità; ritengo che vi sia una selezione, anche perché immagino che vi sarà un momento di verifica del tipo di collaborazione che questa persona presta, per cui la fattispecie non riguarderà tutti quelli che arrivano ma si seguirà una certa gradualità. Vorrei

quindi sapere se esista questo tipo di criteri.

Desidero inoltre sapere, se è possibile entrare nel dettaglio, come si sviluppi la fase successiva alla collaborazione processuale, ossia il momento nel quale il collaboratore esaurisce la propria funzione processuale di collaborazione: con una sentenza passata in giudicato viene meno la funzione relativa a quella determinata vicenda in ordine alla quale il collaboratore è a conoscenza dei fatti, per cui egli esce completamente dalla fase di collaborazione. Che tipo di rapporto e di collegamento egli continua ad avere con la struttura nella fase successiva?

In prospettiva, quando questo regolamento verrà perfezionato, con che modalità resterà collegato con la struttura di protezione dello Stato?

Sappiamo che attualmente esiste una mimetizzazione per così dire relativa ed a volte addirittura controproducente perché i casi di servizio prestato in divisa o con auto della polizia sono così frequenti da vanificare qualsiasi tipo di segretezza.

Vorrei infine sapere se nella definizione di questo regolamento si è fatto riferimento ad esperienze straniere, in quale misura e con quale possibilità di raccordo con il nostro sistema, considerata la differenza di queste realtà rispetto a quella italiana.

Aggiungo solo due brevi considerazioni. A mio avviso, più si va verso un sistema che garantisca il minor numero di persone collegate ai collaboratori più la loro sicurezza è garantita. Anche per quanto riguarda il caso citato dal senatore Di Bella, è vero che il signor X nella sua realtà, a Locri, è mimetizzato in termini di cognome, però è bene identificato in termini di personalità; ma lo stesso signor X, trasferito a Verona, viene facilmente individuato proprio perché è inserito in una realtà diversa. A mio avviso, perciò, sarebbe consigliabile un cambiamento radicale di identità.

Mi scuso per aver posto una serie di domande precise alle quali, se possibile, vorrei avere risposte altrettanto precise.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione. Non so cosa intenda l'onorevole Pasetto quando si riferisce a categorie diversificate di collaboratori.

NICOLA PASETTO. Vorrei sapere se la gestione dei collaboratori è sempre fatta direttamente ed esclusivamente dal Servizio centrale di protezione o se dipende, per esempio, dal questore.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione. Il Servizio centrale di protezione, in attuazione di una legge del 1982, si fa carico di attuare un programma di protezione che ha due aspetti, uno di carattere tutorio, uno di carattere assistenziale.

Per quanto riguarda il primo aspetto, il Servizio centrale si avvale delle forze di polizia esistenti nelle varie provincie le quali, coordinate dal prefetto e in sede di comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, hanno l'incarico di attuare i servizi di tutela. In periferia, a Verona per restare ad un caso a lei noto, i servizi di protezione vengono svolti dalle tre forze di polizia in un quadro di coordinamento disposto dal prefetto. Se il prefetto di Verona dà mandato ad una forza di polizia di predisporre ed attuare i servizi di protezione, chiede alla stessa forza di polizia la nomina di un referente, un funzionario o un ufficiale, che poi corrisponde con il Servizio centrale di protezione ed al quale il collaboratore si rivolge per le sue richieste ed i suoi problemi. Ciò non vuol dire che il collaboratore vede il proprio referente solo quando ha bisogno di qualcosa, perché spesso il referente di propria iniziativa cerca di contattare in maniera più o meno concordata il collaboratore di giustizia ed i suoi familiari, se è necessario.

Quindi, non è il servizio con proprio personale che attua in tutto il territorio nazionale la protezione, ma provvede tramite i referenti ad attuare anche la seconda parte del mandato che è quella assistenziale.

Per quanto riguarda il rapporto tra i collaboratori ed il

personale del Servizio

centrale di protezione, è facile ricavare il dato numerico: i collaboratori sono 921 ed il personale del servizio conta, me compreso, 191 unità. Bisogna però tenere conto di tutte le strutture periferiche coinvolte in questa attività, cioè le questure, i comandi provinciali dell'Arma dei carabinieri e spesso anche della Guardia di finanza di tutto il territorio nazionale.

I criteri di assegnazione dei collaboratori nelle diverse località protette sono dettati da una serie di esigenze; alcune volte ci vengono segnalate problematiche particolari dagli stessi magistrati inquirenti, altre volte siamo noi che ci facciamo parte diligente e cerchiamo, per esempio, di non mandare un calabrese in Piemonte o in una certa zona della Liguria, perché sappiamo che in queste zone i calabresi da molto tempo svolgono certe attività. In Lombardia, invece, vi sono sacche in cui operano diversi siciliani di una determinata provincia, in Emilia vi sono sacche in cui operano siciliani di un'altra provincia, anzi prevalentemente di un comune salito quest'anno agli onori della cronaca perché è il paese d'origine di Totò Riina. Quindi evitiamo di mandare i siciliani dove stanno i loro correghionali, comprovinciali o compaesani. Naturalmente, a volte incontriamo difficoltà.

Quando comandavo la regione Marche - per citare un esempio concreto - per incarico del Servizio centrale di protezione (di cui ancora non facevo parte) abbiamo dovuto rapidamente spostare un collaboratore e la sua famiglia poiché questi aveva segnalato al suo referente di aver incontrato suoi concittadini che si erano recati ad Ascoli Piceno a far visita al figlio che lì prestava servizio militare e più precisamente il primo periodo, quello del CAR. A volte siamo costretti a ricorrere a strutture alberghiere, anche in considerazione del poco tempo di cui disponiamo per trasferire un collaboratore e la sua famiglia. In un'occasione il trasferimento ha coinvolto 26 persone più il collaboratore per il quale, essendo ancora detenuto, vi era una struttura protetta di altro tipo, e siamo dovuti intervenire nel giro di 48 ore. Naturalmente ci siamo appoggiati a strutture alberghiere, anche se cerchiamo di ricorrere a soluzioni di questo genere solo per pochi giorni. Alla fine, sono stati tutti sistemati in appartamenti presi in affitto dal Ministero dell'interno a questo scopo, quindi con i problemi di cui si è parlato prima.

La questione del cambio delle generalità è ancora in divenire; le sue considerazioni verranno senz'altro tenute presenti e credo che le problematiche sollevate siano comunque già sottoposte all'attenzione di altri. E' senz'altro nostro interesse che chi ne ha la competenza ponga la massima attenzione possibile a questi aspetti, perché così facendo, probabilmente, avremmo strumenti molto più precisi di quelli di cui attualmente disponiamo e potremmo svolgere le nostre funzioni con maggiore soddisfazione da parte nostra e da parte dei collaboratori di giustizia, il che ci consentirebbe di rendere un migliore servizio allo Stato.

Per quanto riguarda la mimetizzazione dei collaboratori, vorrei aggiungere un solo particolare: noi dobbiamo fare affidamento anche sulla condotta dei singoli collaboratori, altrimenti i nostri sforzi, senatore Di Bella, non servono a nulla. Cito per esempio il caso di un collaboratore di giustizia di grosso spessore che, nel giro di tre mesi scarsi, è stato necessario spostare tre volte, perché non perde occasione per evidenziarsi. Altri soggetti dicono un po' a tutti di essere collaboratori di giustizia, quasi fosse una benemeranza o un mestiere. Quindi, la protezione fa affidamento anche sulla consapevolezza del pentito di dover essere egli stesso il primo custode della sua vita, dei suoi beni e dei suoi familiari.

SAVERIO DI BELLA. Proprio per questo il cambio di identità totale mi sembra pericoloso.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione. Su questo non intervengo, perché ne ha parlato ampiamente il prefetto De Gennaro, per cui chiedo che mi sia consentito di astenermi dal rispondere a queste obiezioni.

PRESIDENTE. Si sta parlando, in questo momento, al passato, o già per ciò che si prevede per l'immediato futuro?

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione. Io ho parlato sempre del presente.

PRESIDENTE. Quindi non si prevede, per l'immediato futuro, la possibilità di cambiamenti?

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione. Io non ne ho parlato.

PRESIDENTE. A parte il fatto che ne abbia parlato o meno, è possibile che ci siano cambiamenti di qualche tipo, oppure no?

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione. Sono quelli delineati dal prefetto De Gennaro.

PRESIDENTE. Vorremmo allora qualche precisazione in proposito.

GIANNI DE GENNARO, Direttore generale della Criminalpol. Signor presidente, il generale Valentini, nelle sue risposte, ha fatto riferimento puntuale e preciso agli accadimenti attuali. Per quanto riguarda Verona, sono a conoscenza del caso di cinque collaboratori che, in quel momento contingente, erano in detenzione extracarceraria. Per quanto riguarda, appunto, la detenzione extracarceraria, non verrà mai eliminato il dispendio di risorse in termini di custodia, perché quest'ultima è prevista dalla legge. Può essere soltanto effettuata una valutazione da parte del magistrato, nel momento in cui fa richiesta espressa di quel tipo di detenzione per motivi di sicurezza.

Mi permetto, quindi, di distinguere: il regime attuale del modello di sicurezza si basa, come ha ben precisato il direttore del servizio, sull'interazione tra le procedure applicative del programma di protezione fissato dalla commissione attraverso il Servizio di protezione, che poi viene espletato sul territorio dalle forze di polizia. Questo sistema è quello al quale possiamo apportare delle modifiche, cercando quanto più possibile, anche attraverso strumenti quali il cambio delle generalità, di evitare una conoscenza diffusa dell'identità del soggetto, che non ha bisogno, perciò, di una presenza fisica di protezione.

Diverso è il caso, invece, del detenuto non assoggettato a regime carcerario, perché essendo necessaria per legge la custodia è chiaro che non si potrà eliminare la vigilanza fisica nei confronti di tale soggetto. Tanto meno si può pensare, in quella fase, all'applicazione di una modalità diversa, perché quest'ultima, intesa come reintegrazione nel contesto sociale, può avvenire soltanto quando vi sia la restituzione ad una vita normale e non da detenuto.

Vorrei, in particolare, integrare la risposta del generale Valentini all'onorevole Pasetto: il sistema di protezione scatta dopo che sia stato approvato dalla commissione il programma di protezione. Giustamente, infatti, è stato chiesto quando vengano adottate le misure di protezione vera e propria, compresa l'eventuale modifica delle generalità: ebbene, ciò avviene quando la commissione centrale di protezione, accolta la richiesta del magistrato del pubblico ministero in ordine all'opportunità di assoggettare a protezione un testimone o un collaboratore (il che significa che ne è stata verificata l'attendibilità), decide in merito all'applicabilità del programma di protezione. Soltanto a quel punto scatta la competenza dell'organo esecutivo ad adottare le misure consentite dalla legge.

GIANVITTORIO CAMPUS. Data l'ora, non mi dilungherò nei ringraziamenti ai nostri due ospiti, anche perché, per quanto riguarda il dottor De Gennaro, ho già avuto modo di rivolgergli i miei ringraziamenti non tanto per la sua precisa esposizione, quanto per ciò che fa nel combattere la mafia, che credo sia molto più importante.

Desidero muovere da una brevissima premessa, che mi piace sottolineare, dato

il clima che si è creato, in cui, chissà perché, si vuole sempre far aleggiare l'incubo che qualcuno voglia fermare la lotta alla mafia. Il trend positivo, cui voi stessi avete accennato, facendo riferimento all'aumento del 70 per cento dei collaboratori di giustizia, credo sia uno degli indicatori più marcati di una nuova sicurezza, di una nuova morale e - credo di poter dire -, di un rinato senso dello Stato con la S maiuscola. Questo credo sia già qualcosa di positivo che sta avvenendo in Italia ed io so a cosa può essere dovuto, anche se alcuni continuano a negarlo.

Per quanto riguarda, più specificamente, la vostra presenza in questa sede, credo che in tutte le vostre risposte ed anche in tutte le domande dei colleghi sia stato rimarcato un aspetto, che investe la funzione principale che la nostra Commissione deve svolgere, ossia quella di trait d'union tra voi, che siete impegnati direttamente sul campo, ed il Parlamento. La nostra funzione è quindi quella di fornirvi gli strumenti normativi, modificando le leggi vecchie e proponendone di nuove, che vi diano la possibilità di essere incisivi nella vostra azione. Il generale Valentini ha giustamente ricordato che i tecnici non possono modificare le leggi vigenti, per cui il pentito passa attraverso varie fasi - tipo atti notori - ed il suo nome viene diffuso a vari livelli dell'amministrazione dello Stato. Ebbene, se vi è la necessità di una legge in proposito ditecelo: voi siete i tecnici, noi il potere legislativo, quindi siamo obbligati (moralmente, oltre che per l'impegno assunto nei confronti dei nostri elettori, quindi dei cittadini) a proporre queste leggi al Parlamento, il quale ha il dovere di portarne a conclusione l'iter.

Credo quindi sia questo l'aspetto più importante delle audizioni che stiamo svolgendo. Chiaramente, nessuno pensa che possiate venire in questa sede con la "lista della spesa" - anche se sarebbe auspicabile, perché guadagneremmo del tempo -, però è opportuno che tra voi e la Commissione antimafia si instauri un rapporto di collaborazione, più che un clima di inquisizione, che molto spesso ho sentito aleggiare in quest'aula, per cui si è detto che, più che di audizioni, spesso si tratta di udienze in tribunale, con i giudici da una parte e gli imputati dall'altra...

ALESSANDRA BONSANTI. Basta, faccia la domanda, questo è un comizio!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, abbiamo consentito a tutti di parlare.

ALESSANDRA BONSANTI. Due comizi sono troppi!

GIUSEPPE SCOZZARI. Dopo due comizi, faccia pure la domanda!

ALESSANDRA BONSANTI. Faccia "aleggiare" la sua domanda.

PRESIDENTE. Colleghe, per cortesia: a tutti è stato dato il tempo per intervenire tranquillamente.

Senatore Campus, la prego di concludere il suo intervento (Commenti dei deputati Bonsanti e Scozzari).

GIANVITTORIO CAMPUS. Per dovere di ospitalità e di correttezza verso chi effettivamente lavora, mi fermo qui. Grazie...

GIUSEPPE SCOZZARI. Ma la domanda?

GIANVITTORIO CAMPUS. Preferisco non farla.

RENATO MEDURI. Rivolgerò ai nostri interlocutori alcune brevi domande, accompagnate da alcune considerazioni, anch'esse brevissime.

Nella gestione dei collaboratori di giustizia, a loro garanzia, occorrono segretezza e sicurezza: si possono conciliare tali esigenze con casi come quelli ricordati dall'onorevole Caccavale di un collaboratore di giustizia ospitato in un piccolo paese del Lazio (mi pare Lavinio)?

PRESIDENTE. Non occorre ripeterlo.

RENATO MEDURI. Personalmente, non conoscevo neanche il nome di questo paese, per cui credo che si tratti davvero di un piccolo centro. La mia prima domanda,

quindi, è la seguente: non sarebbe il caso di pensare sempre ad un'allocazione dei collaboratori di giustizia in grandi città? Ritengo, infatti, che più grande è il centro abitato, più è difficile la localizzazione di una persona.

Sempre a proposito della segretezza e con riferimento alla certezza che quanto si dice corrisponde a verità, quanto può durare la gestione di un collaboratore di giustizia in termini reali? Voglio dire: è possibile che una di queste persone scopra delle verità a distanza, per esempio, di un anno, o di sei mesi, dall'inizio della sua collaborazione? Ritengo che la collaborazione si debba estrinsecare globalmente in tempi accettabili, prima di tutto perché è dubbio che si possa ricordare una verità dopo tanto tempo e in secondo luogo perché più è prolungato il periodo della gestione, più diventa difficile mantenere la segretezza della persona e della sua localizzazione.

A mio avviso, il problema del cambio di targa è davvero molto riduttivo: si può vendere la macchina e ricominciare daccapo. E ritengo che si debba ricominciare daccapo, non vi è dubbio, con il cambio totale delle generalità, e in qualche caso, credo, anche dei connotati (possibilmente non per le botte!) (Si ride). A parte i sorrisi di qualche collega, il problema si evidenzia in base a quanto è stato precedentemente detto, per esempio in relazione alle persone che si possono incontrare.

Non credo, poi, che si possa pensare di sfruttare le tante omonimie, come ipotizzava il collega Di Bella: il discorso potrebbe anche avere una sua validità, ma quanto è spesso accaduto ci fa pensare che mantenere l'identità delle generalità sia assolutamente sconsigliabile, ed addirittura negativo. Tra l'altro, non sempre tutti coloro che sono preposti all'amministrazione della giustizia e sono chiamati a far rispettare la legge sono assolutamente ineccepibili: può accadere, ed è accaduto, qualcosa di diverso. E' anche avvenuto che, per omonimie, persone dabbene sono andate a finire in galera e ci sono rimaste per tanto tempo: e non sempre si è trattato di errori. Ho un amico, che si chiama Andrea Ruga (il collega Di Bella, che conosce bene i cognomi, sa che questo nome e cognome sono a grande rischio in un paese come Monasterace): ebbene, il mio povero amico, non mafioso ma omonimo di un capo mafia, ha addirittura marcito nelle carceri per due mesi, fino a quando la Corte di cassazione non ha chiarito l'equivoco. Un altro giudice, fazioso quanto il primo (perché si è trattato di giudici faziosi e, in qualche caso, di faide fra giudici), ha addirittura assunto un'altra iniziativa contro l'amico Andrea Ruga, a causa dell'omonimia, mandando una perquisizione in un certo periodo, per cui ha distrutto la salute della moglie...

PRESIDENTE. Qual è la sua domanda?

RENATO MEDURI. Riguarda la conferma della mia opinione che sia un grave errore pensare di mantenere invariate le generalità dei collaboratori di giustizia.

PRESIDENTE. Mi sembra che vi sia già stata una risposta sul problema del cambiamento di nome; comunque, se il dottor De Gennaro vuole aggiungere qualcosa, può farlo.

GIANNI DE GENNARO, Direttore generale della Criminalpol. Signor presidente, a questo proposito non posso che confermare il concetto già espresso. Vorrei sottolineare un aspetto: la grande città, naturalmente, offre delle possibilità migliori di mimetizzazione, ma non è sempre detto, perché sono stati riscontrati determinati problemi per la protezione anche nelle grandi città. Ogni caso, quindi, è contingente e questo conferma la necessità del cambio delle generalità: vi sono casi nei quali esso è assolutamente necessario. Vivere in una grande città comporta qualche volta l'interazione con istituzioni pubbliche e con qualsiasi altra forma di comunicazione con l'esterno, per cui soltanto generalità diverse garantiscono la possibilità di ridurre - non eliminare - il rischio.

RAFFAELE BERTONI. Sono d'accordo con il senatore Campus, quando afferma

che è opportuno che funzionari come De Gennaro e Valentini sottopongano alla nostra attenzione le loro idee su eventuali modifiche legislative: una è proprio quest'ultima in materia di cambio delle generalità, nel cui ambito, secondo la loro impostazione, è necessario un intervento legislativo. Analogamente, vi potrebbero essere anche altre proposte.

Vorrei dire alcune cose con la franchezza che deriva dall'ammirazione che ho per De Gennaro e Valentini (con quest'ultimo ho collaborato tanti anni fa) di cui conosco la lealtà verso lo Stato e l'impegno antimafia che ambedue svolgono e in cui entrambi credono. Ho rilevato davanti a questa Commissione, così come è avvenuto in occasione di audizioni di altri funzionari, un tantino di... renitenza (non di reticenza, per l'amor di Dio) nel dire tutto quello che si sta facendo e che si vorrebbe fare, come se la Commissione antimafia non fosse un interlocutore privilegiato, istituzionale a cui dovrete doverosamente rispondere con franchezza su tutti i quesiti che vi vengono posti e che rientrano nell'ambito delle vostre competenze.

Si è parlato del regolamento che si sta predisponendo (il prefetto De Gennaro ha detto che è questione di pochi giorni), ne avete indicate le linee, ma non siete entrati su alcuni problemi specifici, che pure vi sono stati posti dai commissari, come se la Commissione potesse rappresentare un ostacolo alle elaborazioni che spettano al potere esecutivo. Non è così! Ad esempio, non avete detto con chiarezza se nel regolamento, come potreste fare, intendete operare una distinzione tra il collaboratore, il pentito ed il testimone. E' una distinzione importantissima sotto tutti i profili che sono stati segnalati. Inoltre, non avete risposto ad una questione che avreste potuto affrontare con il regime normativo vigente, come è stato segnalato dai colleghi Di Bella, Grasso, Scozzari. Di fronte a testimoni che perdono la loro vita normale nel momento in cui sono esclusi dal circuito produttivo in cui operano, che vedono messi in pericolo se stessi e gli altri, che non possono uscire nemmeno di casa perché indicati a vista come esseri pericolosi invece che persone che aiutano veramente lo Stato senza aver fatto nulla di male, dovete dirci ciò che vi proponete di fare o che potete fare o che non potete fare perché qualcuno ve lo impedisce. Un'indicazione, ad esempio, potrebbe essere quella di invitare a fare i propri acquisti nella macelleria di cui parlava il senatore Di Bella tutte le persone a disposizione dello Stato (militari e altri), per far capire alla gente che quel negozio dovrebbe essere privilegiato e non escluso. Su questo, francamente, non mi sembra che in questa sede... Mi rendo conto che dipendete dal Governo e non dal Parlamento; tuttavia, avremmo voluto sentire con la massima franchezza e libertà ciò che vi proponete di fare e perché non lo fate. Anzi, se posso essere più esplicito, direi che avete il dovere di farlo perché la Commissione antimafia non è una sede colloquiale. Certamente non siete testimoni ma persone che ricoprono un determinato ruolo e per questo siete ascoltati dalla Commissione, che non deve essere considerata una sede colloquiale dove si può dire e non dire o dire fino a quando si ritiene di dover dire. Vi sono state poste domande specifiche e purtroppo reiteratamente non avete risposto.

Su due questioni desidero tornare. Secondo il vostro giudizio (mi rivolgo in particolare al prefetto De Gennaro) attualmente, non nell'ultimo anno, la curva dei pentiti è in ascesa, è ferma o secondo il vostro parere tende a diminuire? Questa è una domanda specifica che vi è stata rivolta dal collega Tripodi, alla quale non è stata data risposta. Si tratta di un giudizio, ovviamente, ma proprio perché non siete testimoni, un giudizio lo avreste potuto esprimere.

La seconda questione si riferisce al problema degli infiltrati. Il pentito infiltrato dalla mafia - Valentini lo sa meglio di me - può essere utilizzato dalla mafia stessa per screditare i pentiti a proprio vantaggio, ma può rappresentare anche uno strumento che viene propagandato come possibile per screditare i pentiti non da parte della mafia ma da chi non considera

bene i pentiti. Faccio l'esempio di Tiziana Maiolo.

Il prefetto De Gennaro queste cose le conosce e può parlargene, sia pure riservatamente. Vi risulta l'esistenza di pentiti che, al di là del fatto di essere considerati inattendibili, poco credibili, parzialmente credibili, siano stati inviati dalla mafia per ricoprire questo ruolo?

PRESIDENTE. Accogliendo la richiesta del dottor De Gennaro, se non vi sono obiezioni seguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

GIANNI DE GENNARO, Direttore generale della Criminalpol. Se mi è consentito, vorrei precisare che non vi è né da parte mia né tanto meno da parte del generale Valentini alcuna forma di renitenza a rispondere. Naturalmente, le risposte che possiamo offrire concernono fatti concreti e attuali dei quali abbiamo una conoscenza immediata e diretta.

In virtù delle funzioni istituzionali che svolgo ho una conoscenza immediata e diretta del fatto che il regolamento è in fase di definizione e che verrà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. Si tratta di un decreto ministeriale adottato, di concerto, dai Ministeri dell'interno e di grazia e giustizia. Da tempo se ne sta occupando un gruppo di lavoro. Vi sono dei tecnici, compresi quelli naturalmente del Ministero dell'interno, i quali stanno offrendo la loro collaborazione (vi sono anche dei magistrati) per la definizione del suddetto regolamento, che è in fase di ultimazione.

Non ho un'immediata conoscenza del contenuto di tale regolamento, di cui comunque può essere richiesta copia, visto che si tratta di un documento pubblico e non riservato. In questa materia, senatore Bertoni, molte cose sono riservate perché correlate alla necessità di tutela dell'incolumità delle persone che ne beneficiano. Però, per quella piccola parte di competenza che mi è stata data, ho sostenuto che, nei limiti del possibile, le norme debbono essere pubbliche perché si deve sapere come si applica il meccanismo di protezione, proprio per non lasciare dubbi interpretativi. Ciò che invece è riservato attiene ai fatti più specifici, quale, per esempio, quello relativo alle modalità con cui apporre le generalità su un documento. A tale riguardo, il generale Valentini ha menzionato alcuni dei problemi esistenti.

Al quesito formulato dal senatore Di Bella rispondo che non è un problema nostro quello di risolvere concretamente alcune problematiche. Ripeto, da parte nostra, come servizio di protezione, i mezzi di soccorso e di aiuto per persone che hanno subito...

SAVERIO DI BELLA. Il Ministero dell'interno comanda decine di caserme in tutta Italia. Questa è una direzione di tipo amministrativo...

GIANNI DE GENNARO, Direttore generale della Criminalpol. Senatore, le chiedo scusa ma in questo momento non sono a conoscenza di come funzionino i magazzini, però probabilmente ci sono delle procedure, delle norme, dei contratti di appalto; c'è la contabilità di Stato. Insomma vi è tutta una serie di normative che credo debbano essere...

SAVERIO DI BELLA. I mafiosi lo sanno meglio di noi perché molte delle caserme sono servite da mafiosi.

ALBERTO SIMEONE. Lo denunci!

SAVERIO DI BELLA. Lo sto denunciando. Cos'è questo? Stiamo chiacchierando?

ALBERTO SIMEONE. Lo denunci nelle forme più efficaci (Commenti).

PRESIDENTE. Scusate, ma questo non dipende dal prefetto De Gennaro.

ALBERTO SIMEONE. Va denunciato all'organo giudiziario e non ad una Commissione che è di natura diversa, di natura politica e non giudiziaria.

SAVERIO DI BELLA. Ma questa è una Commissione d'inchiesta. Chiedo formalmente che la Commissione, attraverso la presidenza, compia - quando lo riterrà opportuno, spero presto - un'indagine per quanto riguarda forniture e servizi a tutti gli organi dello Stato: da quelli militari a quelli civili.

PRESIDENTE. Va bene.

LUIGI RAMPONI. A proposito di questa inchiesta, ricordo che in materia di appalti esiste la certificazione antimafia.

SAVERIO DI BELLA. Non serve a niente!

LUIGI RAMPONI. Se non serve a niente allora non serve a niente nemmeno l'inchiesta. Trovavo giustissimo quello che stavi dicendo, ossia di aiutare in qualche modo, anche al di fuori o meno delle regole sull'appalto... ma fare una inchiesta nei confronti di coloro che hanno vinto gli appalti... Ci troviamo di fronte a tutta una serie di dichiarazioni di non coinvolgimento. Quindi faremmo questa inchiesta per scoprire che cosa?

GIUSEPPE ARLACCHI. La certificazione antimafia è stata negata in un numero ridottissimo di casi. E' uno strumento notoriamente inutile.

LUIGI RAMPONI. Allora, se è così, dovremmo fare l'inchiesta su chi rilascia le certificazioni.

PRESIDENTE. Discuteremo in un altro momento su come fare questa inchiesta.

GIANNI DE GENNARO, Direttore generale della Criminalpol. Ho fornito i dati sul numero dei testimoni che collaborano anche se non ho fatto un diagramma per stabilirlo esattamente. Non so se su questo punto il generale Valentini abbia dei dati più puntuali, però tra il 1° novembre 1993 e il 1° novembre 1994 si registra un incremento del 70 per cento. Posso comunque fornire tutte le indicazioni (anche perché abbiamo le date precise): il Servizio di protezione è in grado di offrire, momento per momento, un diagramma esatto.

PRESIDENTE. Ce lo farà avere con la relazione.

GIANNI DE GENNARO, Direttore generale della Criminalpol. Nella relazione, che sarà puntuale in ordine alle diverse e precise domande che sono state formulate dai membri della Commissione, vi sarà sicuramente anche questa risposta.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione. Al 1° gennaio 1994 i collaboratori erano 610; al 1° novembre 1994 sono 921. Vi è quindi una crescita. Facendo riferimento alla mia personale esperienza da quando ho assunto la direzione del servizio, ovvero dal 1° agosto ad oggi, l'incremento è stato pari, negli ultimi 3 mesi, a 30 collaboratori al mese.

PRESIDENTE. Vorrei tornare per un momento su una domanda che è già stata fatta, se cioè sia vero che esistono alcuni problemi di reticenza o - come si è detto - di renitenza e che vi siano altre cose che si possono dire ma che non lo sono state. In particolare, questo regolamento - di cui ha già parlato il ministro dell'interno - è un atto di cui potete parlare, illustrandone alcuni aspetti, oppure non è possibile farlo fino a quando esso non venga emanato? Lo chiedo perché altrimenti rimane una certa ambiguità su questa futura normativa di cui sentiamo parlare ormai da quasi due mesi.

GIANNI DE GENNARO, Direttore generale della Criminalpol. Signor presidente, il regolamento deve essere emanato ai sensi dell'articolo 9 della legge del 1991. Tale articolo - se ben ricordo, visto che non ho con me la relativa documentazione - prevede espressamente un regolamento concernente la modifica delle generalità,

il sistema di funzionamento del servizio di protezione e della commissione.

Per quanto riguarda la modifica delle generalità, ripeto ancora che le norme (che sono disposizioni attuative) stabiliscono che ci debba essere un registro, le relative modalità di redazione, da chi debba essere tenuto, l'esimente di natura di diritto sostanziale, che naturalmente deve essere prevista per chi produce un documento falso. E' tutta una serie di norme - che ora sto citando a memoria - che in linea di massima è già stata approvata nella prima stesura dal Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica (è questo il motivo per cui il ministro ne ha già parlato); sono stati apportati ulteriori correttivi di natura puramente tecnica dal gruppo di lavoro che si riunisce una volta alla settimana e che terrà la seduta finale, se non erro, venerdì prossimo, dopodiché dovrà essere inviata alla commissione centrale di protezione per l'approvazione definitiva e poi pubblicata.

GIACOMO GARRA. Mi pare che il parere del Consiglio di Stato sia obbligatorio per legge.

GIANNI DE GENNARO, Direttore generale della Criminalpol. Le chiedo scusa, non vorrei rifare l'esame di diritto amministrativo...

PRESIDENTE. Tra poco lo sapremo.

GIACOMO GARRA. Fate un regolamento che può essere "infilzato" dal primo pretore che capita!

GIANNI DE GENNARO, Direttore generale della Criminalpol. Signor presidente, la commissione è composta da giuristi, è presieduta da magistrati che hanno una grossa esperienza.

TANO GRASSO. Alcuni regolamenti sono fatti in deroga.

PRESIDENTE. Sarà un problema di chi fa il regolamento.

RENATO MEDURI. Avevo posto una domanda che forse non è stata ben capita: avevo chiesto ai nostri interlocutori se ritenessero di dover definire in un certo arco di tempo il periodo entro il quale il collaboratore pentito debba dire tutto quello che sa. La domanda non è peregrina. Vi sono state polemiche asperre, velenosissime, all'interno della magistratura reggina, per esempio, tra magistrati di vari gradi, tra magistrati che si occupano di pentiti ed altri che, a distanza di cinque o sei mesi dall'inizio del pentimento, si vedevano accusati di collusione dal pentito. Non devo fare nomi, perché lei è un magistrato, presidente...

PRESIDENTE. No, non li facciamo.

RENATO MEDURI. ...e conosce bene i nomi. Posso dire che il primo presidente della corte d'appello è stato invischiato in queste polemiche. La mia domanda aveva un senso preciso, perché questi fatti sono venuti alla mente del pentito sei mesi dopo aver cominciato a parlare. Allora il magistrato che si è sentito chiamato in causa ha pensato di dover delegittimare il magistrato che interrogava il pentito suscitando nella gente la convinzione che nessuno più sia attendibile. La mia domanda - ripeto - aveva un senso preciso: ritengono i nostri interlocutori che debba essere definito uno spazio di tempo entro il quale il pentito deve parlare per dire tutto ciò che sa, per cambiare poi le proprie generalità e scomparire? Altrimenti ognuno lo può utilizzare come e quando vuole nell'arco di decenni.

PRESIDENTE. Non mi pare che ciò attenga al tema della sicurezza.

GIANNI DE GENNARO, Direttore generale della Criminalpol. Esiste un codice di procedura penale, e a tale codice bisogna attenersi. Non si possono fare valutazioni sulle norme esistenti; esiste una procedura penale, c'è un magistrato che l'applica, per cui personalmente non ritengo di poter rispondere diversamente a questa domanda.

FRANCESCA SCOPELLITI. Credo che il prefetto De Gennaro abbia dato una grossa delusione al senatore Bertoni nel

momento in cui ha parlato di un incremento del 70 per cento del numero dei pentiti...

RAFFAELE BERTONI. L'ha detto all'inizio, tu non c'eri. Non è questo che ho domandato!

FRANCESCA SCOPELLITI. In questo modo, infatti, il senatore Bertoni non può dare all'imputato Governo Berlusconi anche la colpa di aver ucciso i pentiti. Da qui l'insistenza della sua domanda, da qui la delusione per la risposta che lei ha dato.

ALESSANDRA BONSAANTI. Lo ha detto all'inizio!

RAFFAELE BERTONI. Lo ha detto nella relazione!

FRANCESCA SCOPELLITI. Però, poiché io mi baso più sulla qualità che sulla quantità (che credo sia la cosa più importante), la domanda che vorrei porle, prefetto De Gennaro, è la seguente: lei ha detto prima che il programma di protezione viene applicato al collaboratore di giustizia nel momento in cui la commissione stabilisce l'esistenza di un riscontro probatorio sulle accuse mosse, cioè l'esistenza di un valore delle loro accuse e del loro contributo. Fino a quel momento però vi è una fase di collaborazione: da chi viene controllato il pentito in questa prima fase, se non da voi?

In secondo luogo, un collaboratore che rientra nel programma di protezione viene a conoscere voi, i vostri agenti, le vostre strategie, i vostri strumenti, gli ambiti in cui vi muovete: se si dovesse rivelare un falso collaboratore, questa persona sarebbe a conoscenza di qualcosa che non dovrebbe sapere o che perlomeno è pericoloso che sappia; non potrebbe poi utilizzare queste conoscenze come ritorsione contro gli organi preposti al controllo?

GIANNI DE GENNARO, Direttore generale della Criminalpol. Per quanto riguarda la prima domanda, devo aggiungere una cosa, che forse non ho detto prima: il programma di protezione viene approvato dalla commissione ma è proposto sempre dal magistrato; l'organo proponente della magistratura è il procuratore della Repubblica (una volta era anche il giudice istruttore). In attesa che la commissione centrale si pronuncerà possono essere adottati, per motivi di sicurezza, alcuni provvedimenti di urgenza, sempre su richiesta del procuratore della Repubblica, quale quello della detenzione al di fuori del carcere. Faccio questa precisazione perché si tratta sempre di una decisione assunta dall'organo giudicante: è sempre il giudice per le indagini preliminari, a cui si sottopone la decisione, a disporre che ciò avvenga.

Da chi viene effettuato il controllo? Il problema, in questo caso, è rappresentato dalla detenzione extracarceraria; nelle more dell'attuazione di un programma di protezione, se si tratta di detenuto, sono degli agenti a vigilare sulla detenzione, con aggravio per gli organismi territoriali di polizia in termini di risorse umane, al punto che, come sottolineava prima l'onorevole Pasetto, vi è la necessità di impiegare spesso quasi tutte le risorse di una questura; infatti, come nel caso di Verona, vi è stato veramente un esoso impiego di risorse. In questo caso, sono degli agenti di polizia o dell'Arma dei carabinieri, più raramente della Guardia di finanza, a svolgere il compito di vigilanza e di custodia del detenuto al di fuori del regime carcerario.

Per quanto riguarda le conoscenze - almeno per quanto ne so - acquisite dal collaboratore nella fase in cui è detenuto non all'interno del carcere ma in un luogo diverso, sono di tipo ambientale. Possono essere certamente conoscenze di tipo ambientale, di cui nessuno può impedire al soggetto in questione di prendere cognizione, relative alle persone addette alla sua custodia e vigilanza, persone che peraltro si alternano proprio in virtù di un sistema di rotazione dei turni di vigilanza; le altre sono cognizioni che riguardano soltanto la sua posizione processuale e, naturalmente, il magistrato.

Queste cognizioni non possono esporre a rischio o pericolo la struttura di sicurezza nella misura in cui si limitano a

queste conoscenze di tipo ambientale che riguardano, per esempio, le modalità di svolgimento dei turni; questo può avvenire, per esempio, nel contesto di una caserma: ricordo con certezza che il collaboratore di giustizia Vittorio Ierino, che era detenuto in un contesto ambientale di caserma, aveva cognizione di questo luogo ed aveva la possibilità di riconoscerlo. In realtà, egli è stato arrestato di nuovo dopo 48 ore, per cui non si sono potuti verificare rischi per tali uffici.

ALBERTO SIMEONE. Signor presidente, rimango davvero perplesso, se non sconcertato, dal modo in cui opera questa Commissione, ossia dal modo in cui vengono poste le domande e si sviluppa il dibattito o il rapporto tra chi pone le domande stesse e chi risponde. Ritengo, infatti, che si faccia pura accademia e si tralasci completamente il problema principale.

Anche questa sera il dottor De Gennaro ha parlato delle tecniche di contrasto alla criminalità organizzata, ma ritengo che la tecnica di contrasto sia una sottospecie della lotta alla criminalità o un suo particolare aspetto; che sia un particolare aspetto lo dimostra il dibattito finora svolto, nel modo in cui si è sviluppato, nel corso del quale si è parlato del collaboratore di giustizia. Sono quindi portato a pensare che potremmo trovarci di fronte ad una nuova figura, quella del collaboratore di professione, per cui, oltre alle forze dell'ordine, potremmo arruolare anche un esercito di pentiti.

Credo che il pentitismo sia un problema particolare che riguarda una sparuta minoranza di persone, quelle cioè che riescono a liberarsi di determinate remore di ordine psicologico, morale e anche umano in senso lato, e assicurano la loro collaborazione trasmettendo le proprie conoscenze alle forze dell'ordine. La Commissione antimafia dovrebbe vagliare e studiare il fenomeno nella sua interezza e non si dovrebbe, in questa sede, parlare di curva dei pentiti o di diagrammi, come se fosse da ascrivere a questo Governo il fatto che le cose vanno male o che la criminalità organizzata si è organizzata ancora meglio (mi si perdoni la cacofonia) per combattere uno Stato che fino a qualche tempo fa non era certamente in grado di rispondere in maniera efficace alla lotta che essa era riuscita a portare al cuore dello Stato stesso. Gli esempi sono tanti e talmente rilevanti da non richiedere commenti da parte mia.

Come dicevo, queste tecniche di contrasto, prefetto De Gennaro, sono naturalmente limitate, perché il problema è quello di combattere la mafia non mediante tecniche particolari ma attraverso un modo di vedere il problema in tutta la sua essenza e in tutta la sua vasta portata. Allora, se dobbiamo combattere questo fenomeno malavitoso, dobbiamo farlo tenendo presenti non altre possibili tecniche (la tecnica, come dicevo prima, è una sottospecie della lotta alla criminalità), ma nell'ambito di una lotta che comprenda in maniera globale un modo di interpretare il fenomeno mafioso. La Commissione antimafia ne è l'interlocutore naturale, ma certamente alcuni modi di operare vanno esaminati e scelti non tramite le consultazioni ma attraverso i contatti diretti che le forze di polizia possono stabilire o avere con il fenomeno malavitoso. Questo modo di combattere dovrebbe andare, quindi, oltre e abbracciare tante tecniche, non soltanto quella dei pentiti. Si dovrebbe allora - lo ripeto - andare molto al di là, anche attraverso una rivisitazione degli strumenti offerti dall'ordinamento penitenziario, il quale andrebbe completamente rivisitato, oltre che nelle sedi competenti, anche nell'ambito delle forze dell'ordine, che attraverso quegli strumenti, modificati o resi più attuali ed efficaci, potrebbero controllare meglio questo fenomeno.

Oltre tutto, le forze dell'ordine potrebbero svolgere un ruolo ancora più determinante se riuscissero ad avere una presenza sul territorio intesa in senso globale, anche come presenza fisica, perché a volte anche la presenza fisica può dare la sensazione (e non si tratta soltanto di una sensazione) della presenza dello Stato. Quindi, le tecniche si devono affidare ad un progetto molto più vasto, di cui rappresentino

soltanto il mezzo più fine per combattere un fenomeno che ha assunto toni e vastità davvero impensabili fino a qualche anno addietro.

PRESIDENTE. Mi sembra che questa fosse una constatazione, non una domanda.

ALESSANDRA BONSANTII. Noi siamo molto contenti del fatto che i mafiosi continuino a pentirsi e dei dati che il prefetto De Gennaro ci ha fornito in apertura della sua relazione, come forse non si è accorto qualcuno che è arrivato tardi.

Proprio perché siamo molto contenti che i mafiosi continuino a pentirsi, vorrei chiedere (ritengo di non averlo compreso del tutto) se lo strumento legislativo attuale sia sufficientemente chiaro e non troppo farraginoso, per cui si possa avere un regolamento sufficientemente efficace in rapporto a quello che voi ritenete necessario, ossia il cambio di identità, oppure se, a vostro avviso, vi sia nella legge qualcosa che potrebbe essere modificato o semplicemente rivisto.

Vorrei inoltre chiedervi se i collaboratori della giustizia siano in qualche modo collegati tra loro e, nel caso in cui tale collegamento esista, se riteniate utile che qualcuno di loro possa venire in Commissione a raccontarci direttamente che cosa significhi pentirsi di mafia e vivere la vita del pentito.

FRANCESCA SCOPELLITI. La domanda sul numero dei pentiti è stata posta dal senatore Bertoni; forse, quindi, è stato lui ad arrivare tardi.

RAFFAELE BERTONI. Non hai capito: avevo chiesto un giudizio prognostico, non quanto il dottor De Gennaro aveva già detto; altrimenti, sarei cretino: tutto sono, fuorché cretino! (Commenti del senatore Scopelliti). Avevo chiesto - lo ripeto - una prognosi, non quello che il dottor De Gennaro aveva già detto all'inizio del suo intervento.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione. L'onorevole Bonsanti ha chiesto se gli strumenti legislativi che abbiamo oggi a disposizione ci consentano di attuare il programma di protezione. Certo, per qualche aspetto hanno dimostrato alcune carenze: manca, per esempio, la possibilità di attribuire ai collaboratori di giustizia nuove generalità, possiamo dotarli solo di documenti di copertura che però, come ho detto prima, non servono a molto.

GIANNI DE GENNARO, Direttore generale della Criminapol. L'onorevole Bonsanti chiedeva se lo strumento legislativo attuale sia efficace come norma primaria per poter dar luogo alle norme secondarie.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione. Mi pare di no; per il regolamento di cui ha parlato prima il prefetto De Gennaro sarà emanato un decreto, quindi probabilmente riusciremo a risolvere le problematiche che adesso ci troviamo frequentemente di fronte.

Per quanto riguarda la possibilità che i collaboratori di giustizia vengano in Commissione per raccontare le loro esperienze, non saprei fornire indicazioni, ma mi pare che qualche collaboratore abbia chiesto al presidente Parenti di essere convocato.

PRESIDENTE. Non è esattamente così: c'è stata qualche lamentela dal carcere di Spoleto...

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione. Sì, ma quelli non sono collaboratori. Non saprei, comunque, indicare chi è disponibile a venire a riferire alla Commissione.

ALESSANDRA BONSANTII. Presidente, è possibile proseguire in seduta segreta?

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, seguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

Questa sera la discussione si è forse un po' sfilacciata: la Commissione ha bisogno di conoscere la tipologia del collaboratore nelle problematiche successive. Ad esempio, si è parlato di lauree, anche se non credo ci siano molti collaboratori laureati, che possano accedere ad elevati gradi di professionalità successivi.

Comunque noi dobbiamo occuparci dei problemi personali di questi soggetti nel bene e nel male, dai paradossi - e so che ce ne sono molti - alle cose giuste. Il generale Valentini ha indicato esempi che sono senz'altro significativi, ma noi abbiamo bisogno di una sintesi che definisca la tipologia del collaboratore di giustizia, altrimenti, se ascoltiamo dei pentiti che si lamentano, non abbiamo un metro di giudizio per valutare se le loro proteste siano fondate o meno. E' necessaria una casistica sintetica sì, ma nello stesso tempo piuttosto estesa.

ALESSANDRA BONSANTI. Magari non si lamentano affatto, anzi!

GIANNI DE GENNARO, Direttore generale della Criminalpol. Dagli atti del Servizio di protezione, abbiamo conoscenza di una serie di disfunzioni, in parte fisiologiche, in parte eliminabili, che hanno rappresentato - l'ho detto nella relazione - delle anomalie per questa fase di gestione dell'attività di sicurezza, anomalie dovute a carenze normative, in termini di norme secondarie non primarie; ho detto anche che vi sono stati fatti emergenziali che hanno acuito queste discrasie e queste apparenti disfunzioni (mi consenta, presidente, di sottolineare il termine apparenti, poiché nessuno di questi collaboratori ha subito danni tali da compromettere la sua sicurezza), delle quali noi come rappresentanti delle istituzioni non abbiamo fatto mistero.

Le lamentele più ricorrenti, al di là di quelli che lei giustamente ha indicato come paradossi, sono quelle derivanti da un sistema di imperfetto reinserimento nel contesto sociale, che provoca tutta una serie di conseguenze: dalla difficoltà di acquistare un'autovettura e doverla intestare a proprio nome, al fatto di avere un documento di copertura temporaneo e non possedere il codice fiscale per trovare un lavoro. Sono queste le disfunzioni alle quali stiamo cercando di porre rimedio e lo strumento essenziale è costituito dalla possibilità di un cambiamento di identità.

Questo mi sono sentito di riferire alla Commissione, proprio per offrire una casistica in termini sintetici delle problematiche lamentate. Ciò anche in relazione all'episodio verificatosi a Padova, dove alcuni collaboratori hanno ritenuto di evidenziare in un contesto pubblico - perché lì gli è stato possibile farlo - quali erano le loro problematiche per le quali richiedevano una soluzione definitiva in termini di maggiore urgenza.

PRESIDENTE. Sono molti quelli che si lamentano, oppure sono una minoranza?

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione. I casi più eclatanti sono dieci, ma le persone interessate sono molte di più.

PRESIDENTE. Non vi sono altri colleghi che intendono porre domande.

SAVERIO DI BELLA. Presidente, non si può continuare in un equivoco: io vorrei che, almeno qui, avessimo chiara la distinzione tra Governo e Stato. Chi vi parla è tra coloro che, da anni, si sono schierati contro i governi sul terreno della mafia, ma è anche da anni tra coloro che cercano di difendere lo Stato nell'Italia meridionale. Vorrei, allora, che questa distinzione venisse mantenuta, altrimenti creiamo degli equivoci, perché non si può confondere la gente che ha sempre rappresentato l'antimafia nell'Italia meridionale a proprio rischio (e ce ne sono decine, qui e fuori di qui) con coloro i quali dello Stato non hanno mai tenuto conto oppure hanno deciso di essere neutrali. Qui c'è gente che ha difeso lo Stato e lo difende, distinguendo tra Stato e governi. Se questo Governo farà meglio degli altri, saremo tra

quelli che gliene daranno atto e ne saranno felici.

RAFFAELE BERTONI. Intervenendo sui lavori della Commissione, invito il presidente a richiedere al Governo la trasmissione dello schema di regolamento sui collaboratori di giustizia prima della sua approvazione, affinché la Commissione possa esprimere, in sede riservata, un parere.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor De Gennaro e il generale Valentini. Ricordo che giovedì prossimo alle 8,30 è convocato l'ufficio di presidenza della Commissione.

La seduta termina alle 23,50.

INDICE

Audizione del dottor Giancarlo Caselli, procuratore della
Repubblica, e del dottor Guido Lo Forte, procuratore aggiunto
presso la procura della Repubblica di Palermo:

Parenti Tiziana, Presidente	635, 640, 644 648, 655, 660, 666, 678, 681, 682
Arlacchi Giuseppe	657, 669
Ayala Giuseppe	655, 657, 659
Bertoni Raffaele	652, 654, 655, 674 675, 676, 681, 682
Bonsanti Alessandra	678
Brutti Massimo	650, 663, 670, 674, 675, 680
Caccavale Michele	671, 678
Caselli Giancarlo, Procuratore della Repubblica di Palermo	635, 642, 645, 647 651, 655, 657, 659, 660, 662, 663, 664, 665 666, 667, 672, 674, 675, 676, 678, 681, 682
Garra Giacomo	676, 679, 680, 681, 682
Grasso Tano	679
Imposimato Ferdinando	644, 647
Lo Forte Guido, Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Palermo	641 642, 648, 652, 654, 660, 668, 670, 678
Manconi Luigi	679
Scivoletto Concetto	676
Scozzari Giuseppe	654, 657, 660, 663 665, 666, 667, 681

La seduta comincia alle 19.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del dottor Giancarlo Caselli, procuratore della Repubblica, e del dottor Guido Lo Forte, procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Palermo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Giancarlo Caselli, procuratore della Repubblica di Palermo, accompagnato dal procuratore aggiunto, dottor Lo Forte.

Come già programmato dal gruppo di lavoro 1, l'audizione del procuratore della Repubblica di Palermo viene svolta dalla Commissione plenaria sul tema generale dei collaboratori di giustizia e, più in particolare, sulla problematica che si apre con riferimento alla loro gestione. Il dottor Caselli farà un'introduzione che verrà completata dal dottor Lo Forte, cui seguiranno le domande dei commissari: mi raccomando, ovviamente, che le domande siano formulate in maniera tale da consentire ai nostri ospiti di rispondere, anche con riferimento ai tempi.

Do la parola al dottor Caselli.

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Quello odierno è per noi un esordio, almeno da quando lavoro negli uffici della procura di Palermo: è un esordio che riteniamo molto importante e significativo, di cui non possiamo che ringraziare la Commissione tutta ed il suo presidente. Consideriamo infatti da sempre estremamente importante ed utile il rapporto con la Commissione parlamentare antimafia, pur naturalmente nella diversità delle nostre competenze, per avere indicazioni, s'intende non di carattere tecnico-giuridico ma di supporto generale al nostro intervento, e per poter offrire da parte nostra indicazioni che nascano dall'esperienza e possano servire al vostro lavoro.

Avrebbe dovuto essere insieme a noi anche il dottor Aliquò, il procuratore aggiunto che, nella ripartizione dei compiti all'interno del nostro ufficio, si occupa un po' più degli altri delle problematiche relative ai pentiti, ma a Palermo serpeggia una gravissima forma influenzale, di cui ho personalmente qualche segno indosso, mentre il dottor Aliquò è addirittura allettato e quindi nell'impossibilità di essere presente in questa sede. Cercheremo, comunque, per quanto possibile, sulla base della nostra esperienza, di supplire alla sua assenza.

In alcune delle cose che diremo, vi saranno a volte accenti critici per disfunzioni o per meccanismi che avrebbero potuto, o dovrebbero, o potrebbero funzionare meglio: sia chiaro fin da subito, non come clausola di stile o come esercizio di retorica, ma come convinzione autentica, che non vi sarà mai l'intenzione di criticare

i singoli operatori di un determinato servizio, di una determinata struttura, di un determinato settore. Chi deve curare, seguire, realizzare la sicurezza e l'assistenza dei pentiti e dei loro familiari - credo che sia persino banale ricordarlo - deve assolvere a un compito estremamente difficile, con mezzi molto scarsi, considerato il numero dei pentiti e dei loro familiari, con una preparazione specifica che a volte è quella che è per la mancanza d'integrazione di altri saperi: per esempio, gli assistenti sociali, gli psicologi, che sarebbero estremamente importanti in questo tipo di lavoro, probabilmente, sono non numerosissimi, se non del tutto assenti. Non saranno mai, quindi, critiche ai singoli, od osservazioni in qualche modo collegabili al comportamento di questo o quel soggetto, di questo o quel funzionario: saranno semmai considerazioni da proiettare sempre ed unicamente sul meccanismo, sull'articolazione obiettiva del sistema di protezione così come delineato dall'attuale disciplina legislativa e regolamentare.

Va peraltro tenuto conto, in ogni caso, che, benché sia passato un po' di tempo, per quanto riguarda l'esperienza del nostro paese, siamo pur sempre in una fase iniziale, che se non è propriamente di rodaggio è quanto meno di sperimentazione, anche se ormai avanzata e protratta; ma proprio perché ancora, per certi profili, di sperimentazione, è una fase che fisiologicamente ed inevitabilmente non può non comportare esigenze di assestamento, e quindi anche momenti di disfunzione.

Per rendere assolutamente insopportabile questa premessa, aggiungo un altro capitolo, sempre introduttivo e preliminare: in ogni caso, la nostra conoscenza di magistrati, ancorché del pubblico ministero e della procura di Palermo, relativa ai problemi legati alla sicurezza e all'assistenza è parziale. Credo di potermi spiegare ricorrendo alla mia passata esperienza di quando, in qualità di giudice istruttore a Torino, mi occupavo principalmente di inchieste su fatti di terrorismo: di pentiti e di problemi di sicurezza ce ne sono stati moltissimi anche allora, anche se si trattava di problemi lontani mille miglia da quelli che si devono affrontare con la criminalità organizzata di tipo mafioso. Personalmente non ho mai voluto sapere - ed ancora oggi non so e spero di non sapere mai - per esempio dove viva Patrizio Peci, perché, secondo me, sono cose che, non rientrando nella sua competenza, il magistrato non deve sapere. Poiché tali elementi sono pertinenti alla sicurezza del pentito, il magistrato non è tenuto a conoscerli, ed anzi, se non li conosce, dal mio punto di vista è meglio sia per lo stesso magistrato sia per tutti. La nostra conoscenza del modo in cui tali fenomeni vengono disciplinati e tali problemi vengono o non vengono risolti è soltanto parziale, e molte volte risente delle componenti patologiche, delle tensioni: il magistrato viene coinvolto in queste problematiche quando le cose non funzionano, quando è necessario rivolgersi ad un soggetto terzo per vedere se si riesce a farle funzionare meglio, ma non è assolutamente detto che nel momento in cui ci si rivolge al magistrato la campana che suona sia obiettiva; soprattutto non è assolutamente detto che facendo suonare contemporaneamente altre campane il concetto complessivo non finisca per essere diverso da quello che la conoscenza parziale - ribadisco la parzialità della nostra conoscenza - finisce per attribuirci.

Esaurita questa premessa, per entrare subito nel tema che la presidente ci ha proposto, credo che si debbano ricordare le forti tensioni che si sono manifestate nello scorso mese di settembre. Ci sembra che i problemi siano in fase di sostanziale superamento, pur se le notizie che abbiamo in merito al loro avvio a soluzione sono frammentarie; credo che spetti principalmente alla Commissione - anche se non tocca sicuramente a me indicare cosa quest'ultima debba o non debba fare -, poiché essa ha i poteri, le competenze ed i mezzi, registrare la situazione di malessere che si è verificata a settembre ed appurare se i problemi che l'avevano determinata siano in fase di irreversibile soluzione.

Le nostre considerazioni sono incentrate nella realtà di Cosa nostra perché la nostra esperienza di lavoro è ad essa circoscritta (ammesso che si possa parlare di un lavoro circoscritto a proposito di Cosa nostra); è anche vero che quest'ultima rappresenta - dico cose che loro certamente sanno meglio di me - un unicum nel panorama complessivo della criminalità organizzata. Questo non perché consideriamo Palermo come l'ombelico del mondo o la procura di Palermo come l'ombelico degli uffici giudiziari; forse qualche volta, inconsapevolmente, ci capita di ragionare in questi termini, ma sicuramente, al di là di quella che può essere una sorta di ipervalutazione di noi stessi, Palermo rappresenta una realtà, anche per quanto riguarda i problemi dei pentiti, che purtroppo non ha eguali in nessun'altra città d'Italia e forse del mondo. E' a Palermo che si sono registrati tutti gli omicidi cosiddetti eccellenti: magistrati, prefetti, carabinieri, poliziotti, politici e, da ultimo, sacerdoti; è soprattutto a Palermo che si è verificata una preoccupante quantità di omicidi trasversali nei confronti di parenti di pentiti, a cominciare da Buscetta per proseguire con Marino Mannoia, e riteniamo che purtroppo questa tecnica di intervento criminale non si sia esaurita. Mi riferisco esclusivamente alle notizie che sono state pubblicate anche dalla stampa, perciò a notizie considerate pubbliche ed alla prospettiva che di questi fatti è stata data - e conseguentemente alla pubblicità di questi fatti mi richiamo -, citando un fatto qualificabile come di lupara bianca ai danni di un certo Rendo (se non ricordo male il cognome), che è stato prospettato da alcuni organi di stampa come possibile, forse probabile, vendetta trasversale nei confronti di un pentito, per così dire, dell'ultima generazione, un pentito di primaria importanza. Anche di recente molti giornali hanno parlato, sia pure per incidens, delle vicende del figlio di Di Matteo Mario Santo, che è sicuramente stato, e probabilmente si trova ancora, in una situazione strumentalmente usata dalla mafia ai fini di suo esclusivo interesse criminale.

E' su Palermo che c'è stata questa concentrazione vuoi di omicidi eccellenti, che fanno di Cosa nostra un unicum anche da questo punto di vista, vuoi di vendette trasversali nei confronti dei familiari dei pentiti: intere famiglie decimate o abbattute proprio perché nel pentitismo Cosa nostra ha sempre visto, e sicuramente continua a vedere, un nemico esiziale della sua compattezza, della sua solidità e della sua capacità di rimanere forte e con quella caratteristica di espansività che ne fa uno dei punti di forza e di caratterizzazione rispetto alle altre organizzazioni criminali. Questa specialità, questo essere un unicum che caratterizza Cosa nostra fa sì che i pentiti siano anche loro di qualità particolare: sarebbe persino ipocrita non ricordarlo nel momento in cui si affronta il capitolo dei rapporti fra mafia e politica, tutto da verificare. I giudizi devono ancora cominciare oppure sono ancora di là da venire perché le indagini preliminari sono ancora in corso, ma si tratta di un capitolo che i pentiti di Cosa nostra hanno aperto. Anche i problemi di sicurezza posti dai grandi pentiti di Cosa nostra - grandi per il contributo, sia pure tutto o in parte da verificare o in corso di verifica - sono sicuramente speciali, senza volersi assolutamente considerare l'ombelico del mondo, né togliere nulla all'importanza, alla delicatezza ed alla complessità dei problemi che i pentiti pongono ovunque altrove.

Ho ricordato il disagio e la tensione registrati nello scorso mese di settembre: c'è stato un momento in cui le preoccupazioni si moltiplicavano in misura tale che si era deciso di farne un piccolo dossier, che poi non abbiamo utilizzato, se non per nostra conoscenza interna, perché ci è sembrato che i problemi stessero avviandosi a soluzione, anche soltanto prospettandoli verbalmente o discutendone con le autorità competenti, alle quali erano ben presenti, e per i quali esse per prime si preoccupavano di trovare una soluzione. Leggendo una pagina a caso in cui si parla di disagio, tra le tante che erano state redatte in quel periodo, vediamo che le principali lamentele erano: inadeguatezza delle

misure di protezione (in questa specifica fase, che,

come vedremo, era di transizione, con problemi che ora sostanzialmente dovrebbero essere in via di soluzione); eccessiva burocraticità del rapporto con i responsabili del servizio; lentezza nell'affrontare alcuni problemi; il problema del cambio di generalità costantemente irrisolto; difficoltà di inserimento scolastico dei figli dei collaboratori; lungaggini nelle procedure di rimborso delle spese sostenute dai medesimi.

Se volessimo far parlare, nel linguaggio certamente non particolarmente colto, ma forse più significativo, uno di questi soggetti, ascolteremmo frasi come "assoluta irrisolutezza di tutti i miei problemi", oltre al riferimento a delusione, a interventi tampone e non organici, a spostamenti nel corso dei quali la tutela viene assicurata da due soli uomini senza molta esperienza, alla mancanza di un'auto blindata, in particolare in aeroporto, e così via. Vi è poi soprattutto, reiterato, insistito - rappresenta praticamente una costante - il riferimento alla mancanza di documenti di copertura oppure a documenti di copertura non particolarmente utilizzabili, oltre al problema, che è sullo sfondo, del cambio di identità.

Questo malessere - definiamolo così - del settembre 1994 si ricollegava ad un momento di ristrutturazione delle concrete modalità di funzionamento del Servizio centrale di protezione, ristrutturazione che comportava anche un decentramento; parlo - lo ripeto - per grandi linee, perché, per i motivi che ho premesso, non conosco analiticamente e specificamente i particolari. Parlando per grandi linee, ci è sembrato di capire che il nuovo schema fosse non più quello del servizio che va dal collaborante, dal pentito, ma che in una certa misura fosse quest'ultimo a dover andare verso le strutture periferiche, verso i terminali periferici del Servizio; ciò significa che il pentito doveva portarsi personalmente presso commissariati, caserme dei carabinieri, uffici, appunto, periferici e, recandosi personalmente in questi luoghi, affrontare e risolvere i suoi problemi, con tutta una serie di conseguenze obiettive che i pentiti non facevano difficoltà ... Ricordiamo (chiedo scusa se mi permetto di usare questo linguaggio) che un dato obiettivo assolutamente ineludibile quando si fanno queste riflessioni sul problema del pentimento con riferimento a Cosa nostra è rappresentato dal fatto che i pentiti di tale organizzazione sono condannati a morte, sanno di esserlo, conoscono Cosa nostra, sanno che essa aspetta anche dieci anni, come nel caso di Leonardo Vitale, ma alla prima occasione esegue la condanna a morte.

Essi sono vissuti in Cosa nostra, l'hanno praticata, si sono identificati con essa per anni e anni commettendo svariati omicidi; la loro identità è quella dell'uomo d'onore che da Cosa nostra ha avuto tutto; essi conoscono le regole di Cosa nostra, le hanno vissute, praticate e applicate come nessun altro e le ricordano ancora anche nel momento in cui si sono dissociati; sanno quindi di essere dei condannati a morte e sono consapevoli che, non appena vi siano gli spazi tecnici, oltre che la decisione di carattere tattico o strategico, questa condanna a morte sarà eseguita. Essi allora vivono costantemente in una situazione che li rende particolarmente avvertiti e sensibili, qualche volta anche ipersensibili (questo si può anche capire, dal punto di vista psicologico), ai rischi ed ai problemi che corrono, all'aumento del tasso di rischio e di pericolo a causa della mutata situazione di sicurezza, di protezione, di rapporto con il Servizio di protezione.

Il fatto che sia lo stesso pentito a dover andare presso la struttura, sia pure periferica, del Servizio, dovendosi così esporre di più a causa della necessità di frequentare persone che non sono sempre le stesse, ma magari diverse di volta in volta, e a dover frequentare strutture frequentate anche da terzi, anche da gente che va in quegli uffici per le sue normali esigenze, uffici - me lo sono sentito dire molte volte - in cui lavorano anche ragazzi di leva, che quindi sono sottoposti ad una selezione ben diversa da quella propria di un servizio centrale di protezione, tutto questo è sembrato anche a noi non un fatto campato in aria, inventato, né frutto

di

757

suggestione, ma un problema reale e obiettivo che si traduce in un aumento del tasso di rischio.

Consentitemi di fare riferimento a una certa esperienza che ho maturato come giudice istruttore a Torino quando mi occupavo di inchieste sul terrorismo. Per dire come queste cose siano obiettivamente, effettivamente pericolose e non si tratti soltanto di paure e sensazioni individuali, ricordo che mi porto dentro un'esperienza che mi pesa ancora, tanto per fare un po' di autocoscienza (così si dice): capitò a me e ad altri colleghi di Torino, giudici istruttori e pubblici ministeri, di interrogare un ragazzo militante di Prima linea ed in quel momento sapevamo ancora pochissimo di tale organizzazione. Questo ragazzo ci disse delle cose che in quel momento letteralmente non capimmo: parlò di un tizio - fummo in grado di capirlo soltanto dopo mesi - rivelandocene anche il nome di battaglia; era un comandante di livello molto alto nell'ambito di Prima linea, uno dei capi principali dell'organizzazione. Non avevamo però, in quel momento, elementi di conoscenza e dati sufficienti per capire quanto questo ragazzo ci aveva detto; sapevamo di una sua posizione marginale e conseguentemente, come le carte processuali (per usare questo orribile linguaggio burocratico, visto il seguito della storia) ci imponevano, gli concedemmo - se non ricordo male - la libertà provvisoria o comunque egli recuperò una situazione di libertà, con obbligo di presentazione periodica in una caserma dei carabinieri o in un commissariato di polizia. Prima linea, che in realtà sapeva benissimo che cosa egli avesse detto e quali chiavi di lettura, in progresso di tempo, avremmo potuto utilizzare, lo considerò un pentito, anche se non lo era; proprio perché obiettivamente, se non soggettivamente, pentito, in quella fase di primo affacciarsi di pentimenti sul versante del terrorismo, l'organizzazione decise di punirlo e poté colpirlo facilmente proprio utilizzando l'obbligo, che noi gli avevamo imposto, di presentarsi periodicamente, con la conseguente facilità nel seguirne i percorsi e nel tendergli un agguato che, nel caso di specie, fu mortale.

Voglio dire che l'obbligatorietà, la burocratizzazione, in una certa misura, di tutto ciò che direttamente o indirettamente influisce sulla sicurezza diminuisce la sicurezza medesima. Quello che ho ricordato del militante di Prima linea è sicuramente un caso limite, ma l'ho ricordato soprattutto per cercare di sottolineare e di rendere quanto più possibile evidente che se, anziché instaurare il rapporto inverso, ossia del Servizio che avvicina riservatamente, sempre e soltanto con gli stessi uomini, il soggetto, si obbliga invece il soggetto stesso ad andare verso il Servizio, che magari può essere ogni volta diverso nelle sue articolazioni, questo può rappresentare un problema, soprattutto se il fatto di doversi recare al Servizio si collega alla mancanza di documenti di copertura (il discorso ritorna) e di una nuova identità; ne deriva quindi un'automatica esposizione di sé, per esempio, come Giancarlo Caselli o Guido Lo Forte di fronte a coloro che di Giancarlo Caselli e Guido Lo Forte, residenti e domiciliati in quella certa zona, cittadina o città, nulla dovrebbero sapere, perché non facenti parte del Servizio centrale di protezione.

Il problema principale della sicurezza dei pentiti, cioè la mimetizzazione, finisce per essere posto a rischio, reso assai più difficile e ostacolato con questo tipo di ristrutturazione.

A nostro avviso, il cardine fondamentale di tutta questa problematica resta quello del cambio di identità; tutti i paesi del mondo che hanno dovuto affrontare e affrontano problemi di questo tipo, di collaboratori di giustizia da proteggere, con un servizio che può chiamarsi marshal o in qualunque altro modo, risolvono preliminarmente e mettono da parte il problema del cambio di identità, perché ciò è conditio sine qua non per poter poi procedere seriamente. Se non si risolve questo problema tutto diventa più difficile, più complicato e, se non insolubile, particolarmente intricato.

Detto tutto questo e fattolo risalire a non molto tempo fa (al settembre scorso),

va detto che vi sono molti segnali, anche se - lo ribadisco - da noi frammentariamente conosciuti, i quali ci inducono a ritenere che la situazione sia sostanzialmente in fase di rasserenamento e che quello stato di malessere, di disagio, quanto meno di timore circa una diminuita sicurezza, sia in gran parte sostanzialmente rientrato.

Dovrebbe essere avviato a soluzione il problema della disciplina con un apposito regolamento del cambio di identità e dovrebbe essere stato realizzato, dovrebbe essere in atto un forte impegno, un forte sforzo da parte del Servizio centrale di protezione di razionalizzazione e quanto meno di eliminazione delle punte più spigolose, più pericolose del sistema, ricollegabile soprattutto alla fase di transizione, alla fase di nuova strutturazione, alla fase di ricerca di nuovi schemi di intervento per la tutela e la sicurezza dei pentiti.

Un po' presuntuosamente, perché insegnare agli altri che cosa fare e che cosa non fare è davvero molto presuntuoso - loro sanno che i magistrati soffrono di delirio di onnipotenza, o per lo meno vengono accusati di delirio di onnipotenza o di straripamento continuo -, vorrei permettermi (fuor di scherzo, perché non c'è molto su cui scherzare in questa materia) di ricordare come, già ai tempi di Falcone, la questione del cambio di identità, ad esempio, fosse prospettata come ormai risolta, come questione la cui soluzione era ormai questione di giorni, se non di ore, ai fini della sua traduzione in cifra legislativa o regolamentare, e come, viceversa, siamo ancora qua, e due anni dopo Capaci, a porci questo problema, per noi davvero fondamentale, il problema cardine di tutta la problematica della sicurezza dei pentiti.

Credo allora che la Commissione debba essere sempre noiosa, sempre petulante, sempre alla ricerca di costanti verifiche che questo discorso, che questo problema - se naturalmente fosse condivisa, come mi auguro, l'importanza che noi connettiamo al problema del cambio di identità - sia non soltanto avviato a soluzione, ma definitivamente e irreversibilmente ridotto. Se questo, infatti, dovesse avvenire, allora uno strumento che consideriamo molto complesso e molto difficile, per il quale si devono esercitare tutta la nostra attenzione, il nostro scrupolo, la nostra verifica quasi maniacale di ogni dichiarazione, di ogni risvolto di ciascuna dichiarazione e di tutti gli interstizi che tra dichiarazione e dichiarazione possono presentarsi, con tutte queste difficoltà, con tutte queste complessità, che sono il nostro mestiere (per alcuni di noi, se non da sempre, da parecchi anni a questa parte), rimarrà uno strumento insostituibile allo stato degli atti, soprattutto con riferimento a Cosa nostra, laddove, essendo essa prima di ogni altra cosa un'organizzazione particolarmente efficiente, soltanto chiavi di lettura del suo assetto organizzativo e quindi interne all'organizzazione ed offerte dai pentiti in quanto già militanti dell'organizzazione stessa ed in quanto trovatisi in condizioni tali da potersi impadronire dei suoi meccanismi di funzionamento interno, soltanto con questo contributo è possibile - allo stato degli atti - impostare una seria strategia di risposta a Cosa nostra.

Mi fermerei a questo punto, se quanto ho detto appare sufficiente, restando a disposizione per rispondere alle domande che loro riterranno di porre.

PRESIDENTE. A noi interessa, anche al fine di completare quanto lei ha detto con l'apporto del dottor Lo Forte, ascoltare proposte sul sistema di protezione nel suo complesso, e quindi fin dall'inizio.

Inoltre, alla Commissione e più specificamente al primo gruppo di lavoro (che si interessa delle verifiche normative in materia di legislazione antimafia) interessa l'eventuale indicazione di collaboratori di giustizia che possano essere significativi relativamente a problematiche che si possano porre e che non siano ancora sufficientemente note.

Resta inteso che, se dovessero essere trattati argomenti non ancora pubblici, potrà essere sospesa l'attivazione del sistema audiovisivo a circuito chiuso.

GUIDO LO FORTE, Procuratore aggiunto presso la Procura della Repubblica di Palermo. Credo che il fatto che questo problema, cioè la realizzazione di un efficace e moderno sistema di protezione dei pentiti, dei collaboratori di giustizia in Italia, non sia di facile soluzione derivi di per sé da un fatto assolutamente positivo: è inutile ripetere che la moltiplicazione quantitativa delle dissociazioni dalle organizzazioni criminali costituisce un fatto di grandissima importanza nel progresso della strategia di contrasto dello Stato contro la criminalità organizzata.

Oggi possiamo veramente dire che, se rimangono saldamente ferme determinate condizioni del quadro legislativo ed istituzionale generale, è possibile cominciare a parlare non più di una strategia di contenimento e di contrasto, ma addirittura di una strategia di attacco al crimine organizzato. Lo Stato è passato all'offensiva e deve assolutamente continuare e proseguire in una strategia d'attacco e non di semplice contrasto: deve intensificare ed affinare l'offensiva per far sì che in tempi ragionevoli il fenomeno del crimine organizzato in Italia, in particolare quello di Cosa nostra, si riduca quanto meno nei limiti fisiologici di una moderna società occidentale.

Non è possibile certamente eliminare il crimine dalle società moderne, dalle società democratiche, ma è certamente possibile ridurre il fenomeno criminale ad un fatto per così dire fisiologico, ad una realtà che sia soltanto criminale e non sia invece capace, com'è adesso, di inquinare, attraverso la disponibilità di enormi capitali, il tessuto economico e civile e, virtualmente, anche istituzionale di uno Stato.

Non a caso, gli Stati europei, ad esempio la Francia e la Germania in particolare, sono molto preoccupati ed attenti alla evoluzione della fenomenologia del crimine organizzato in Italia ed alle strategie di contrasto che si attuano in Italia, non perché ovviamente in Francia o in Germania qualcuno pensi di temere un radicamento o la possibilità di un radicamento territoriale della criminalità organizzata analogo a quello che noi abbiamo nelle regioni meridionali, ma perché si teme, e fondatamente, l'enorme capacità di inquinamento del mercato finanziario ed economico, sapendo che questo altererebbe il regime della libera concorrenza e sarebbe virtualmente capace di inquinare anche il rapporto, che in quei paesi non ha mai presentato particolari margini di rischio, tra fenomeni criminali e tessuto istituzionale.

Noi abbiamo attualmente qualcosa di più di 900 collaboratori di giustizia ed alcune migliaia di congiunti da tutelare. Il dato quantitativo, che è un dato molto importante e positivo - perché significa che stiamo abbastanza avanti nel processo di disarticolazione delle organizzazioni criminali - crea però un problema che non trova situazioni analoghe in nessun paese del mondo, neanche negli Stati Uniti. Si tratta di un problema quantitativo.

Evidentemente, il concepire l'organizzazione di un efficace sistema di protezione a fronte di un dato quantitativo di tale tipo (dobbiamo peraltro auspicare, far sì, creare le condizioni, mantenerle e rafforzarle, perché il numero dei collaboratori cresca; il numero dei collaboratori non deve certamente preoccuparci ed anzi occorre far di tutto perché aumenti) fa sì che il problema non possa essere affrontato con una sorta di omogeneità burocratica, senza pensare al metodo di lavoro e a un dato qualitativo.

Cosa intendiamo per metodo di lavoro? Inutile dire che non è possibile prevedere dei sistemi di sicurezza attivi (vetture blindate, vigilanza continua, scorte e così via) come metodo generale del sistema di protezione. Naturalmente questo dovrà realizzarsi allorché vi siano particolari e contingenti condizioni di rischio, che possono essere neutralizzate soltanto con un sistema di protezione attiva. Non dico nulla di nuovo quando affermo che la strada da seguire è quella dell'assoluta segretezza del mutamento di identità, quella che oggi si chiama mimetizzazione del pentito e dei suoi familiari. Non si tratta più di un problema quantitativo; la realizzazione efficace di un tale obiettivo non presuppone la predisposizione di un corpo

con 10 mila o 100 mila uomini, ma l'adozione di un metodo di lavoro, un determinato tipo di preparazione, l'acquisizione e l'interiorizzazione di una cultura professionale ed un certo regime giuridico di autonomia all'interno dell'organizzazione dello Stato.

Voglio fare l'esempio concreto del sistema dei marshal tipico degli Stati Uniti. Quando si va ad interrogare un collaboratore di giustizia che risiede negli Stati Uniti, naturalmente in regime di rogatoria internazionale, quindi con l'assistenza e sotto la direzione o di un procuratore distrettuale, come è accaduto diverse volte, ovvero addirittura di un rappresentante del dipartimento di giustizia, a seconda della sede in cui avviene l'interrogatorio, posso affermare, sulla base della mia esperienza diretta (mi riferisco ai casi di Marino Mannoia e Tommaso Buscetta) che neppure il procuratore distrettuale presso il quale deve svolgersi la rogatoria, fino al preciso momento della presentazione del collaborante accompagnato dai marshal, sa dove si trovi, da dove provenga e quando arriverà il collaboratore. Il procuratore distrettuale degli Stati Uniti - ripeto - ignora totalmente, fino all'ultimo minuto, quale sia il programma di viaggio, i tempi ed altre informazioni connesse, perché il corpo dei marshal non gli fornisce assolutamente alcuna informazione dalla quale lo stesso procuratore possa anche indirettamente desumere la durata del viaggio e la distanza presumibile del luogo di residenza del collaborante da quello in cui deve svolgersi l'audizione. Peraltro il procuratore distrettuale non si meraviglia affatto che i marshal non gli dicano nulla, perché questo rientra nel tipo di cultura esistente negli Stati Uniti (forse difficilmente comprensibile dal punto di vista italiano), per cui nessuno si offende se le informazioni vengono tenute riservate per ragioni di sicurezza.

E' questo il dato importante: sebbene il sistema dei marshal sia inquadrato sostanzialmente nel dipartimento di giustizia, il vincolo di segretezza, lo scrupolo ossessivo della segretezza, vale anche per i rappresentanti del dipartimento di giustizia. In altre parole, pur essendovi un incardinamento organico del corpo all'interno del dipartimento di giustizia, esiste una riconosciuta e praticata autonomia in funzione della massima sicurezza. Mentre si svolgono gli interrogatori alla presenza costante del procuratore distrettuale (cito esperienze vissute), o del rappresentante del dipartimento di giustizia, due uomini o donne del corpo dei marshal non si allontanano, neppure per un istante, dalla sede dell'audizione, quindi non perdono di vista neanche per un momento la persona della cui sicurezza sono responsabili.

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Fanno finire l'interrogatorio.

GUIDO LO FORTE, Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Palermo. C'è di più. Addirittura - e di questo vi è traccia in un interrogatorio di Tommaso Buscetta svolto a Washington nel settembre del 1992 - l'ufficio della procura di Palermo dava atto che l'interrogatorio poteva durare soltanto tre ore perché i marshal, per necessità di sicurezza dovevano portar via il collaboratore. Sebbene il rappresentante del dipartimento di giustizia fosse certamente disponibile, nello spirito di collaborazione, a consentire la prosecuzione dell'interrogatorio alla sua presenza, egli si è dovuto arrendere alle esigenze di sicurezza dei marshal.

Ho voluto riportare tale esempio per richiamare non tanto le regole, che pure sono codificate, quanto lo spirito di quel sistema, basato su una preparazione professionale assolutamente eccezionale degli addetti al corpo dei marshal, sia dal punto di vista militare sia dal punto di vista delle tecniche di sicurezza, sia da altri punti di vista. Tale preparazione è talmente elevata che i marshal sono considerati negli Stati Uniti, nel loro genere e per i loro compiti, uno dei corpi di massima specializzazione. Si evidenzia, quindi, innanzi tutto la preparazione ed anche la cultura della segretezza che implica l'aspetto della responsabilità della sicurezza del

collaborante; al

riguardo negli Stati Uniti, come in tutti i paesi di moderna cultura occidentale, vige il principio della responsabilità personale. Pertanto, se accade qualcosa (che non deve accadere) riguardante il collaborante, ne risponde non una istituzione o una categoria in generale, ma la persona, o le due persone, investite specificamente della responsabilità della sicurezza. Vi è, quindi, una riconosciuta autonomia all'interno dello stesso dipartimento di giustizia.

Credo che per risolvere il problema sul piano del metodo, posto che la mimetizzazione e la sicurezza rappresentano in generale le uniche soluzioni per risolverlo, sia necessario creare un corpo specializzato; ma non occorrono numeri esorbitanti, bensì la qualità delle persone, la loro responsabilità e il riconoscimento, in diritto e in fatto, della cultura della segretezza, in funzione della sicurezza.

Sempre affrontando la questione in termini qualitativi e non quantitativi, pongo l'accento su un altro versante. Non si può disconoscere che, nell'ambito di più di 900 collaboratori di giustizia, vi siano situazioni profondamente diverse; non alludo assolutamente all'ipotesi di pentiti di serie A, B o C: ciascun soggetto che decide di collaborare con la giustizia e di fornire un contributo per la sconfitta di una organizzazione criminale, moralmente e giuridicamente merita la tutela e il riconoscimento dello Stato nei limiti delle leggi in vigore. Tuttavia, non si può disconoscere l'importanza del contributo, la sua durata nel tempo, l'effetto oggettivo del contributo sull'organizzazione criminale di appartenenza ed un rischio che cambia a seconda della variazione di questi fattori.

Per fare un ulteriore esempio pratico, se a collaborare con la giustizia è un soggetto appartenente ad una associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti, ma non di carattere mafioso o comunque non organicamente integrata in un'organizzazione di tipo mafioso, evidentemente il contributo è importante, il risultato giuridico è altrettanto importante, però quell'organizzazione ha una vita limitata nel tempo. Lo stesso vale per un'organizzazione di per sé dedita al traffico di stupefacenti e per tutte le organizzazioni criminali comuni: si tratta di organizzazioni che si scompaginano e dalle quali, pertanto, in progressione di tempo i rischi di reazione vengono meno.

Vi è poi l'organizzazione criminale paramafiosa - per "paramafiosa" intendo non un'organizzazione storica, cioè insediata storicamente su un territorio, bensì un'organizzazione criminale che ha adottato strutture, regole e modelli di comportamento di tipo mafioso - la quale è una organizzazione transeunte, non permanente. Certamente è capace di reazioni violente, ma si tratta comunque di un'organizzazione che può avere una fine, che può essere disarticolata in breve tempo e le cui capacità di reazione sono minori.

Altra cosa è evidentemente Cosa nostra, altra cosa è la 'ndrangheta, altra cosa sono le organizzazioni facenti parte della storia di un territorio o di una regione, le quali costituiscono una istituzione illegale, nel senso che controllano quel territorio con una struttura capillare, con gerarchie, competenze e così via. Di conseguenza, quando un collaborante fornisce un contributo notevole contro quella organizzazione, non soltanto questa non verrà sgominata e continuerà sempre ad esistere - ci auguriamo che si arrivi ad una svolta su questo versante, ma nessuno si illuda che vi sia la possibilità di annullare o annientare queste organizzazioni in tempi brevi - ma oltretutto avrà una capacità di reazione enormemente superiore a quella delle comuni organizzazioni criminali. Perché? Innanzitutto in quanto la capacità di reazione può essere esercitata non soltanto dai soggetti organicamente inseriti nell'organizzazione, ma anche da un numero molto superiore di fiancheggiatori dell'organizzazione medesima. Possono altresì essere acquisite informazioni e notizie perché un'organizzazione del genere ha possibilità di infiltrazione, di corruzione e di collusioni con i settori sociali ed istituzionali; è in grado - come l'esperienza dimostra - di acquisire una serie di informazioni che possono

più facilmente consentire di colpire l'obiettivo.

Inoltre, è un'organizzazione che deve applicare la sua sanzione. Il procuratore Caselli diceva giustamente un attimo fa che rispetto alla sentenza di condanna emessa, il problema sta nel momento della sua esecuzione. Le sentenze di condanna sono già state emesse: erano state emesse per i prefetti, per i giudici, per i funzionari di polizia, per i carabinieri e sono state emesse anche per i pentiti. La sentenza di condanna a morte per il collega Falcone era stata emessa nel 1984 a seguito del mandato di cattura Buscetta, ma è stata eseguita nel 1992. La sentenza di condanna a morte del pentito Leonardo Vitale, emessa nel 1973, è stata eseguita nove anni dopo; la sentenza di condanna a morte del dottor Cassarà era stata emessa allorché Cassarà si sforzò di impostare organicamente un serio programma di cattura dei latitanti.

Cosa vuol dire che in questo momento - come sento dire talvolta - nessuno viene colpito? Cosa nostra decide di colpire non solo quando ci sono gli spazi tecnici per farlo, ma anche quando c'è l'opportunità "politica" (dal punto di vista della sua politica), allorché può colpire con il massimo dei vantaggi ed il minimo dei danni. Quindi, sono le condizioni politiche, sociali, culturali e civili generali ad agevolare o ritardare l'esecuzione della condanna.

Normalmente, come l'esperienza dimostra, quando vi è una grande e forte coesione delle istituzioni e della società contro la criminalità organizzata, la condanna non viene eseguita; quando invece Cosa nostra avverte la sensazione che non vi sia una forte coesione delle istituzioni e della società civile contro di lei, quando ritiene che possano verificarsi dei processi di graduale isolamento, la condanna viene più facilmente eseguita.

Questa è la lezione che si può trarre dai dati conoscitivi acquisiti in tanti processi, soprattutto con riferimento agli omicidi eccellenti. I pentiti sono condannati a morte ed il fatto che allo stato la sentenza non venga eseguita dipende sia dagli spazi tecnici per l'esecuzione della sentenza che non sono ampi, perché lo Stato è impegnato a garantire la protezione - abbiamo dei servizi che fanno il possibile e va dato atto che se non si colpisce è gran parte merito delle istituzioni addette alla protezione, le quali adempiono il loro dovere nel miglior modo possibile, nelle condizioni attuali -, sia perché Cosa nostra aspetta migliori opportunità per eseguire la sentenza.

PRESIDENTE. Passiamo alle domande dei colleghi.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Desidero innanzitutto ringraziare il procuratore della Repubblica Caselli e il procuratore aggiunto Lo Forte per le puntuali e interessanti relazioni. Passo immediatamente alle domande: vorrei sapere se la cattura e l'arresto di alcuni vertici di Cosa nostra abbiano comportato l'individuazione, il sequestro e la confisca dei beni di cui questi erano titolari, oppure se i patrimoni sono sfuggiti alla confisca, per cui tali persone hanno conservato intatta la loro capacità di corruzione nei confronti di pubblici ufficiali o di politici.

Vorrei altresì sapere se dalle dichiarazioni dei pentiti emerga la permanenza di un rapporto tra mafia e politica che sia attuale e se vi siano delle resistenze, delle perplessità da parte di alcuni pentiti nel parlare di questo rapporto.

La domanda si collega ad un altro quesito: numerose persone a più riprese hanno evidenziato la necessità di imporre una regola in base alla quale i pentiti debbono essere posti nelle condizioni di rendere le loro dichiarazioni a scadenza fissa, cioè entro un termine fissato addirittura per legge. L'esperienza dimostra che in passato vi sono stati dei casi - quello di Buscetta è il più clamoroso - in cui il pentito non ha reso dichiarazioni sui rapporti tra mafia e politica perché purtroppo alcuni politici dei quali doveva parlare potevano essere al vertice del potere politico o perché il funzionario di polizia o il magistrato ai quali ci si riferiva erano, in qualche modo, coinvolti nelle indagini.

Non citerò casi particolari in quanto tutti sanno che vi sono stati dei procedimenti penali riguardanti alcuni uomini

politici, alcuni funzionari di polizia e qualche magistrato. Ciò detto, ritenete opportuno prevedere per legge che un pentito debba rendere dichiarazioni subito oppure entro un termine fissato per legge? O che rispetto a certe situazioni, vi sia l'esigenza di giustificare il ritardo con cui il pentito rilascia le dichiarazioni?

Vorrei chiedere, inoltre, se vi sia la possibilità di ascoltare alcuni pentiti sui rapporti tra mafia e politica, ovviamente senza che questo comporti un pregiudizio per le indagini in corso.

Infine, vorrei sapere se siate a conoscenza del fatto che vi sono ordinamenti giuridici di altri paesi in cui addirittura il reato di riciclaggio non è previsto dalla legge, per cui non è possibile inseguire alcuni patrimoni nei paesi nei quali questo reato - come del resto quello di associazione per delinquere di stampo mafioso - non è previsto. Vorrei sapere se sia possibile svolgere un'indagine su questi paesi, al fine di consentire alla Commissione antimafia di sollecitare le Nazioni Unite o altri organismi internazionali ad invitare tali paesi ad introdurre forme di sanzione, a prevedere questo reato, che è il più grave che attualmente viene commesso e che non è perseguito - secondo me - proprio perché gli strumenti legislativi e anche le strutture giudiziarie non sono in grado di inseguire i capitali mafiosi nei vari luoghi dove si rifugiano.

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Proverò a rispondere ad alcune delle domande del senatore Imposimato e poi Guido Lo Forte interverrà per rispondere a quelle che avessi tralasciato o che non avessi sufficientemente trattato.

Mi sembra di ricordare che la prima domanda fosse: i vertici di Cosa nostra arrestati sono stati attaccati anche sul versante dei patrimoni? La risposta è sostanzialmente affermativa, almeno per quanto riguarda i patrimoni che siamo riusciti ad intravedere e conseguentemente ad aggredire. La procura di Palermo si è strutturata formando anche una sezione cosiddetta delle misure di prevenzione, che è coordinata dal collega Ignazio De Francischi, uno dei colleghi più validi sia per anzianità di servizio sia per professionalità sia per dedizione (non sono qui per tessere le lodi di nessuno ma Ignazio De Francischi è, credo, personaggio sulla breccia da troppo tempo perché si possa pensare che voglia parlarne bene per qualunque altro motivo che non sia puramente e semplicemente il fatto che è bravo). Questa sezione misure di prevenzione è una delle più attive - almeno se è consentito giudicarsi dall'interno di un certo ufficio - del nostro ufficio. Per Riina, per Ganci, per Graviano e per quanti altri siano stati in questo biennio arrestati, sempre, accanto all'accertamento propriamente penale, si è sviluppato l'accertamento patrimoniale per le misure di prevenzione, con risultati che, per quanto riguarda Riina e Ganci (per quanto Graviano credo che siano ancora in corso), possono essere ritenuti - naturalmente, non tocca a noi giudicarci - abbastanza significativi. E' ovvio che la procedura è in itinere; tutto questo dovrà poi eventualmente portare ad un provvedimento di confisca. Quindi i provvedimenti di sequestro ottenuti dal tribunale delle misure di prevenzione costituiscono procedure in corso.

Naturalmente sono tutte sub iudice, perché le nostre sono indagini preliminari; credo che non sia neanche intervenuta la richiesta di rinvio a giudizio. Su questo versante, estremamente significativa è stata - naturalmente dal punto di vista dell'ipotesi di accusa, dell'impostazione di una ricerca di elementi di accusa - un'inchiesta che riguarda una serie di imprenditori, soprattutto edili, considerati molte volte nell'ipotesi di accusa, nell'impostazione di accusa - sottolineo la parzialità e provvisorietà, ovviamente, di questa prospettiva - prestanome o comunque collegati o strettamente intrecciati con personaggi di vertice della mafia. Quella di cui parlo è una delle inchieste (se non ricordo male, avviata poco prima dell'estate), a nostro modo di vedere - nostro di rappresentanti dell'accusa, si intende, e quindi è necessario attendere le necessarie verifiche dibattimentali da parte

degli organi

giudicanti a ciò deputati -, più significative proprio sul versante dell'attacco, dell'aggressione tecnico-giuridica al profilo patrimoniale di Cosa nostra, oltre a tutte quelle che man mano, arresto per arresto, si avviano quasi meccanicamente. L'arresto di personaggi di speciale rilievo comporta immediatamente la ricognizione dei beni posseduti e l'intervento, così come la legge consente di fare, su questi beni.

Permanenza di un rapporto attuale fra mafia e politica. Ferdinando Imposimato ha fatto il giudice istruttore per tanti, tantissimi anni e sa sicuramente - e non è piaggeria - meglio di noi che il nostro compito è un po' di archivisti, il nostro compito è di ricostruire fatti del passato. Accertare quel che stia attualmente ed eventualmente accadendo o quel che si stia articolando con possibili concretizzazioni domani o dopodomani più che compito del giudice è compito del sociologo o del giudice che domani dovrà, dei fatti che oggi sono dinamicamente in evoluzione, occuparsi.

L'unica cosa che ad un magistrato, ad un procuratore della Repubblica, ad un rappresentante dell'accusa credo sia consentito dire con riferimento a questa domanda è forse la seguente: la mafia, Cosa nostra in particolare, non costituisce soltanto un'organizzazione criminale, non è soltanto un problema di ordine pubblico, è qualcosa di più e di diverso, è il risultato dell'interazione di molti fattori, politici, economici, finanziari. Cosa nostra in particolare è forte, è diventata sempre più forte, è diventata un problema - noi riteniamo - anche per il regolare funzionamento delle regole democratiche, perché è riuscita, con intelligenza criminale molte volte sofisticata, ad intrecciarsi con pezzi e con segmenti della società civile, con pezzi e con segmenti della politica, con pezzi e con segmenti dell'economia, con pezzi e con segmenti della finanza. In questo intrecciare sé con pezzi o segmenti di ciò che rappresenta complessivamente la legalità sta una delle ragioni di forza, una delle ragioni che caratterizzano come un unicum di speciale pericolosità Cosa nostra rispetto alle altre organizzazioni criminali anche mafiose.

Se questa è una caratteristica di Cosa nostra, difficile pensare che essa abbia improvvisamente subito una mutazione genetica per cui non sia più alla ricerca di questo tipo di collegamento, di questo tipo di rapporto con pezzi e con segmenti che caratterizzano un po' tutta la sua storia e che sono elemento di forza.

Alla domanda se ci sia resistenza o perplessità da parte dei pentiti nel parlare di questo rapporto è difficile rispondere perché non esiste, secondo me, la categoria dei "pentiti". Ciascun "pentito" - usiamo questo termine per abitudine ma è assolutamente improprio - è storia a sé. C'è chi si pente - questo discorso vale per i pentiti di terrorismo come per i pentiti di mafia - perché è davvero in crisi, davvero non si riconosce più in un certo passato, in determinati valori, in un'identità che si era data militando in certi gruppi, in certe formazioni, raccordandosi con determinate persone; c'è chi invece si pente puramente e semplicemente perché sta facendo dei calcoli molto concreti, molto solidi, sulla maniera migliore per uscire con il minor danno da una situazione di difficoltà nella quale è venuto a trovarsi per effetto dell'arresto, per effetto della detenzione. Ma tra questi due poli ci sono mille gamme intermedie, in cui le motivazioni sono le più diverse, questa o quell'altra prevalente, o altre ancora, di carattere individuale, familiare, collegata anche alle persone con le quali da ultimo si è parlato e che possono aver fatto scattare determinati meccanismi. Esistono motivazioni che formano una specie di mélange irripetibile per un altro, valido soltanto per quel singolo pentito preso in considerazione. Dunque, nel caso di un collaboratore di giustizia che sia informato di questioni che possano anche interessare sotto il profilo del rapporto tra mafia e politica, la domanda se ci siano resistenze nel parlare non consente, secondo me, una risposta di carattere generale; il problema è squisitamente individuale, collegato al modo di formazione e di maturazione del pentimento del soggetto.

Per quanto riguarda le dichiarazioni "a rate", so che Guido Lo Forte ha scritto un capitolo, che personalmente giudico molto convincente, di un nostro documento; lascio quindi che sia lui a parlarne.

Poiché ancora una volta si tratta di cose pubbliche e davvero, come magistrati, abbiamo una mania incorreggibile, devo dire che non è del tutto vero che Buscetta a suo tempo non abbia parlato. Recentissimamente un quotidiano italiano ha pubblicato l'intervista - che non mi risulta sia stata smentita - resa da un pubblico ministero americano molto autorevole e conosciuto, il quale afferma che già nel 1985 Buscetta aveva fatto un certo nome.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Non con Falcone, però.

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Certo. Comunque, questo ci porterebbe del tutto fuori strada. Scusatemi, non avrei neanche dovuto cominciare a parlare di queste cose.

Mafia e politica, pregiudizio per le indagini in corso: ferme restando tutte le considerazioni di carattere generale che ho fatto prima, non avverto, allo stato degli atti, pregiudizio per le indagini in corso. Credo che nella fase storica che stiamo vivendo le indagini abbiano il loro regolare corso.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Il disagio dei pentiti, però, nasce da questo.

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Sì, sì, ma il pregiudizio per le indagini è cosa diversa dal disagio dei pentiti. Una delle cose che molte volte ci siamo chiesti, e per la quale, in fondo, non abbiamo risposte sicure, essendoci una serie incredibile di variabili (riteniamo che si debba fare un discorso molto più ampio e possiamo farlo anche dopo) è perché da qualche tempo a questa parte, d'improvviso, senza alcuna ragione che obiettivamente lo giustificasse, il problema dei pentiti anziché essere affrontato soltanto sotto l'aspetto tecnico-giuridico, con la freddezza e razionalità che uno strumento di lavoro investigativo esigerebbe, è tornato ad essere affrontato da parte di alcuni come già era accaduto in passato: più come guerra di religione, come contrapposizione tra posizioni filosofiche diverse - a volte addirittura a livello di litigio tra tifosi da stadio - che non, ripeto, con la freddezza di analisi e di messa a punto delle varie componenti del problema per trovare, razionalmente e tecnicamente, la soluzione migliore. Nel momento in cui questo è successo, nel momento in cui è stato sollevato il problema del pentimento, del suo valore, della sua portata, da parte di alcuni della necessità di un suo ridimensionamento, di una sostanziale revisione della legislazione e dei benefici da questa previsti, tutto ciò ha indubbiamente determinato preoccupazione e disagi nei pentiti già tali. E' chiaro che nelle sedi formali, nelle sedi di interrogatorio, quesiti a questo riguardo sono stati posti da parte dei pentiti e preoccupazione dei magistrati è stata quella di tranquillizzare, tra virgolette, affermando che non c'è nulla di concreto, al di là delle polemiche anche forti, se non progetti ed intenzioni. Si è detto che, riguardo a questi progetti ed a queste intenzioni, ci sarà da parte di coloro che la pensano diversamente, sia all'interno sia fuori dalla magistratura, la contrapposizione di altre idee e di altre opinioni per cui alla fine, come sempre succede, si vedrà chi ha più ragione, più spago da tessere.

Ci siamo anche chiesti se il numero dei pentiti che avrebbe teoricamente potuto esserci senza queste polemiche, queste perplessità e queste tensioni, sarebbe stato superiore a quello che si è obiettivamente avuto pur in presenza di queste polemiche e, qualche volta, di questa guerra di religione. Di nuovo è impossibile rispondere, perché ogni pentimento è storia a sé e quel che può valere per Tizio, non vale per Caio, per Mevio o per Sempronio. Quindi, se in una situazione meno tormentata dal punto di vista delle polemiche ci sarebbero stati più o meno pentiti di quanti non se ne siano avuti è assolutamente impossibile dirlo. Un dato di fatto è che, se si sono

sentiti in difficoltà coloro che già si erano pentiti (che quindi erano titolari, per così dire, di diritti acquisiti), non dovrebbe essere del tutto azzardato pensare - è psicologismo di bassa lega, se vogliamo, ma forse ci si può azzardare anche in queste forme di psicologismo - che chi stava in quel momento decidendo se pentirsi o meno, visto l'infuriare di determinate polemiche, ci abbia pensato molto più approfonditamente di quanto avrebbe fatto in una diversa situazione. Se poi qualcuno si sia pentito lo stesso e se qualcun altro non lo abbia fatto a causa delle polemiche credo proprio sia impossibile dirlo. Non voglio affermare che le polemiche non ci debbano essere: è chiaro che debbono esserci quando sono in buona fede e finalizzate a trovare le migliori soluzioni. Di fatto, però, le polemiche, e soprattutto quelle che prefigurano soluzioni nettamente penalizzanti, rispetto alla legislazione vigente, per chi compia la scelta di pentirsi, non aiutano di certo il pentimento. Si tratta di un dato psicologico di un'ovvietà persino banale, e chiedo scusa se lo prospetto.

Per quanto riguarda l'ordinamento di paesi nei quali il reato di riciclaggio non sia previsto, credo che Guido Lo Forte abbia più dati di esperienza professionale di quanti ne possieda io.

PRESIDENTE. Mi pare che il senatore Imposimato le abbia chiesto anche di attuali pentiti in materia di mafia e politica. Preciso che, se lo ritiene opportuno, possiamo interrompere la trasmissione audiovisiva a circuito chiuso della seduta; poiché un gruppo di lavoro della Commissione si occupa di questo argomento, approfitteremmo della sua presenza per avere alcune indicazioni, naturalmente ove sia possibile e procedendo in seduta segreta.

GUIDO LO FORTE, Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Palermo. Per quanto riguarda le cosiddette dichiarazioni a rate non esiterei a dire (cercherò poi di spiegare il senso dell'affermazione) che questo è assolutamente un falso problema o un problema non correttamente impostato, per un duplice ordine di motivi. Innanzitutto, il metodo di lavoro: cos'è un collaborante? E qui bisogna ancora una volta distinguere tra collaborante e collaborante, cioè tra un soggetto che ha vissuto un'esperienza criminale, sia pure organizzata, limitata nel tempo ed un soggetto che, invece, come nel caso degli appartenenti a Cosa nostra, alla 'ndrangheta e ad altre organizzazioni territoriali storiche, è vissuto all'interno di una società criminale le cui attività sono molteplici e si adattano nel tempo. Ebbene, ciascun soggetto di questo secondo tipo è in primo luogo portatore di un vissuto criminale in cui la commissione di delitti, dai più gravi come gli omicidi alla routine delle estorsioni e del traffico di stupefacenti, costituisce normale attività quotidiana che, in quanto tale, non rimane particolarmente impressa nella memoria con dati o particolari di eccezionalità.

Questi sono i soggetti con i quali noi trattiamo; quindi, già da questo punto di vista si comprende come sia abbastanza teorico presumere di poter raccogliere e completare la ricostruzione di un'esperienza criminale di questo tipo in tempi limitati o precostituiti.

La cosa più importante, che si tende a dimenticare, è rappresentata dall'individuazione della tecnica che presiede alle indagini condotte dal pubblico ministero. Nel momento in cui si verifica un fenomeno di dissociazione, il ruolo del pubblico ministero non è quello di un "intervistatore" o di una persona chiamata a scrivere un romanzo: il pubblico ministero, proprio perché ha il dovere di fare il magistrato e di porre in essere un'attività di repressione penale nell'interesse della società, si pone invece obiettivi gerarchicamente individuabili. Innanzitutto, deve cercare di acquisire il massimo di informazioni possibili sui fatti criminosi più gravi rimasti impuniti: questa è la prima priorità. In secondo luogo, il pubblico ministero si deve preoccupare di acquisire il massimo di informazioni sulla struttura militare, ai fini dell'individuazione dei killer in libertà, i quali si muovono giorno

per giorno. Si pone quindi l'esigenza fondamentale di individuare e, se possibile, di catturare gli assassini che operano indisturbati per le nostre strade. Sotto questo profilo, non credo si tratti di una valutazione di ordine pubblico ma, piuttosto - di questo siamo convinti -, di una giusta graduazione dell'urgenza legata all'esigenza di repressione, a sua volta connessa all'interesse sociale.

Ulteriore obiettivo è quello di individuare la situazione, il più possibile aggiornata, dei quadri di comando - situazione, naturalmente, in continua evoluzione - giacché sarebbe inutile eliminare il killer se si lasciasse intatto il cervello o il cuore dell'organizzazione. Un altro obiettivo consiste nell'individuazione delle fonti economiche di approvvigionamento, in pratica della forza economica dell'organizzazione: a tale riguardo, l'indagine deve essere mirata sulle estorsioni, sui suoi autori, sui settori colpiti, sul traffico degli stupefacenti, sui fatti di riciclaggio.

Se quella descritta è una corretta tecnica di indagine, si può facilmente notare come il semplice approfondimento di tutti gli obiettivi indicati in ordine gerarchico di priorità richieda un tempo ben superiore a quello che si potrebbe immaginare. Vanno considerati, tra gli altri, i limiti di resistenza umana; in particolare, vi è l'assoluta necessità di evitare che vi siano ricordi imprecisi, sovrapposizioni di ricordi, oppure che la stanchezza o l'assillo possano inquinare inconsapevolmente la genuinità dell'informazione. Vi è, insomma, l'esigenza tecnica di non assumere in maniera continuativa una messe di informazioni, apparendo più opportuno verificare le stesse di volta in volta, in modo graduale, per accertare costantemente l'attendibilità del collaborante e per acquisire ulteriori elementi utili all'indagine.

Se questa è e deve essere la tecnica investigativa del pubblico ministero, è facile immaginare che vi possano essere tempi fissi entro i quali occorre raccogliere tutto il patrimonio di conoscenze e di informazioni di un collaborante, ma bisogna riconoscere che questo orientamento è abbastanza teorico e non si confà assolutamente alle tecniche professionali di indagine. Possiamo parlare di un falso problema anche da un diverso punto di vista. A prescindere dal fatto che, sotto il profilo giuridico, la previsione di un limite temporale alle dichiarazioni di un collaborante sarebbe certamente in contrasto con il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, si potrebbe configurare addirittura un contrasto con le esigenze del diritto di difesa. Cosa accadrebbe, ad esempio, se tra i mille ricordi dell'esperienza criminale di un collaborante ne affiorasse casualmente uno - si tratta, del resto, di un'ipotesi che abbiamo riscontrato nella realtà - che portasse a scagionare un imputato condannato ingiustamente? Ebbene, di tale dato, ai fini di una possibile revisione del processo, non dovremmo tener conto? Pensiamo, inoltre, all'ipotesi di un'informazione ricordata a distanza di tempo e poi oggettivamente riscontrata: in questo caso non dovremmo tenerne conto e non dovremmo esercitare l'azione penale?

Al di là di questo, ciò che conta è la oggettiva, scrupolosa e puntuale verifica, secondo tutte le possibilità e nei limiti offerti dalla tecnica investigativa, delle dichiarazioni del collaborante. Non importa se tali dichiarazioni siano rilasciate il giorno iniziale del rapporto di collaborazione o dopo cento giorni da quel momento. Andrebbe considerata, a tale riguardo, l'evoluzione psicologica di un collaborante nella progressione del suo rapporto di affidamento agli interlocutori istituzionali; quel che conta sotto il profilo processuale, tuttavia, è se l'informazione fornita sia riscontrata oppure no, a prescindere dal momento in cui essa è stata fornita (non cambia nulla se ciò sia avvenuto il primo o il millesimo giorno). D'altra parte - a tale riguardo dico subito che vi sono elementi che possono essere trattati dal diritto comparato -, negli Stati Uniti un problema del genere non si è mai posto (in considerazione dello spirito pragmatico degli investigatori e dei magistrati statunitensi) proprio perché in quel paese quella dei collaboranti è considerata alla stregua

di una questione di mera tecnica investigativa. In sostanza,
essendo l'interesse concentrato

sull'obiettivo delle indagini, si evita ogni ricostruzione storica della vita del pentito, limitandosi ai riscontri utili ai fini delle indagini. Ciò che conta è, appunto, se una certa informazione sia o meno riscontrata: questo è l'unico metodo affidabile.

In definitiva, ritengo che il problema non sia riferibile alle dichiarazioni cosiddette a rate ma sia piuttosto riconducibile alla professionalità delle indagini ed all'accuratezza nella ricerca dei riscontri.

MASSIMO BRUTTI. Vorrei rivolgere alcune domande al dottor Caselli e al dottor Lo Forte. Anzitutto, vorrei fosse trattato il problema della struttura di Cosa nostra, che in qualche modo si collega alla questione dei collaboratori di giustizia. In sede giudiziaria abbiamo constatato più volte l'emergere di notizie concernenti l'esistenza di strutture segrete all'interno di Cosa nostra, fin dall'epoca della vecchia organizzazione risalente al periodo precedente alla fine degli anni settanta. Sembra, per esempio, che i cugini Salvo avessero un particolare tipo di affiliazione che non li rendeva noti come mafiosi alla gran parte degli uomini d'onore. Questo tipo di struttura segreta all'interno di Cosa nostra è cresciuto e si è sviluppato? Qual è l'analisi che oggi formulate al riguardo? E' evidente che una struttura segreta rappresenta un'utile risposta al pericolo e al rischio della collaborazione con la giustizia e della defezione.

Vorrei inoltre porre una domanda, diciamo così, di scenario, che naturalmente non è volta ad acquisire informazioni che siano oggetto di indagini o coperte da segreto. In particolare, vorrei conoscere la vostra valutazione circa il rapporto esistente tra Cosa nostra e le associazioni di tipo massonico coperte, particolarmente riservate. Vi chiedo di fornirci, insomma, una risposta di carattere molto generale con riguardo al punto in cui sono le rilevazioni e le indagini sul problema cruciale del rapporto tra due tipi di organizzazioni eversive: Cosa nostra da un lato e le organizzazioni occulte dall'altro.

I collaboratori di giustizia sono attualmente circa 900. Quali sono le identità dominanti e le tipologie di queste persone? Appartengono tutti al settore "militare"? Sono tutti riconducibili alla tipologia di collaboratori che conosciamo perché la Commissione antimafia li ha ascoltati nella precedente legislatura oppure vi è una diversificazione di collocazione all'interno dell'organizzazione? Vi sono collaboratori di giustizia - diciamo così - con il colletto un po' più bianco, che non siano direttamente partecipi dell'organizzazione militare e che rappresentano qualcos'altro e quanti sono?

Vorrei poi porre alcune questioni brevissime che riguardano più specificamente il tema dei collaboratori di giustizia. Ho l'impressione - correggetemi se sbaglio - che impostare il problema della protezione, in particolare dell'ammissione al programma speciale di protezione, dei collaboratori di giustizia a partire dal tema attendibilità del pentito sia fuorviante, che si tratti cioè di uno pseudoproblema, nel senso che non esiste - credo - la possibilità (non mi sembra legittimo, e non è la sede giudiziaria né altra sede quella opportuna per farlo) di formulare una valutazione complessiva sull'attendibilità del pentito. Il problema non è questo, il problema è quello dell'attendibilità riscontrata attraverso l'indagine giudiziaria, facendo leva sulla professionalità dei giudici, delle singole dichiarazioni accusatorie che il pentito formula.

Ricordo che in un'audizione davanti alla Commissione antimafia venne rivolta a Mutolo una domanda su chi avesse fatto la strage di Portella delle Ginestre: è evidente che Mutolo non poteva far altro che ripetere una vecchia storia legata alla tradizione orale all'interno dell'organizzazione mafiosa, ma non aveva nessuna conoscenza diretta, nel senso che sul tema della strage di Portella delle Ginestre egli era completamente inattendibile; ma il punto è che su altre cose, invece, era attendibile. Un altro pentito, Spatola, su questioni relative al traffico di droga mi risultava essere considerato da Borsellino come un collaboratore attendibile,

mentre su altre questioni lo stesso Borsellino lo considerava meno attendibile.

Allora, l'ammissione al programma speciale di protezione non muoverà da una valutazione circa l'attendibilità del pentito bensì da una valutazione che si ispira ad altri criteri, cioè in primo luogo il contributo dato alle indagini (che deve essere valutato quindi da chi abbia esperienza e conoscenza del meccanismo delle indagini, da chi abbia maturato una professionalità specifica per valutare cosa significhi contributo alle indagini, che è cosa diversa dall'attendibilità del pentito); inoltre sarà valutato sulla base del rapporto di quel collaboratore con l'organizzazione, tenendo anche conto di che tipo di organizzazione si tratti, perché è certo che la protezione si pone in termini diversi a seconda che si tratti di un'organizzazione transeunte, come quella di cui parlava il dottor Lo Forte, oppure di un'organizzazione consolidata, capace di vendette a distanza di lungo tempo, e così via.

Quindi, mi sembra - e vorrei verificare questa mia valutazione formulata naturalmente molto dall'esterno rispetto al vostro lavoro - che l'ammissione al programma speciale di protezione debba organizzarsi sulla base di criteri profondamente diversi da quelli della valutazione giudiziaria, finale del contributo che il pentito offre.

A che punto è la separazione, di cui da tempo parliamo, tra struttura e personale addetti alle indagini e struttura e personale addetti invece alla protezione dei pentiti? Si tratta di un punto chiave nell'ambito delle questioni che stiamo trattando. Cosa bisogna fare per realizzare una reale autonomia del Servizio di protezione dai corpi di polizia addetti alle indagini? Siamo d'accordo sul fatto che questo sia comunque il traguardo da raggiungere, perché evita gli intimismi investigativi e le commistioni che non contribuiscono ad una corretta gestione del pentito.

Cosa pensate della custodia in carcere dei collaboratori? Si era parlato a suo tempo del recupero di almeno alcune carceri mandamentali a questo fine: è secondo voi una via che può essere perseguita, sia pure naturalmente con un regime, un trattamento più mite, differenziato in meglio rispetto al trattamento previsto per il mafioso non collaborante?

Inoltre, nella gestione processuale, vi sono problemi per quanto concerne il coordinamento tra i pubblici ministeri interessati? Quali vie si seguono? Qual è il metodo volto ad evitare la sovrapposizione, l'accaparramento del collaboratore e ad instaurare un coordinamento nel lavoro tra i pubblici ministeri?

Inoltre, quando viene meno il programma di protezione speciale? Nel caso in cui si sia accertata la calunnia o un'azione di depistaggio da parte del collaboratore? Vorrei comprendere se vi sia, per così dire, un requisito, una condizione che fa cadere il programma di protezione speciale.

Infine, quanto al meccanismo sanzionatorio, si era parlato della necessità di introdurre maggior certezza per gli sconti di pena. Oggi per quanto riguarda l'ergastolo vi è un'oscillazione da 12 a 20 anni e anche per la riduzione delle pene temporanee si era pensato ad una riduzione in misura fissa. Poiché se ne è discusso in questi anni, vorrei conoscere il vostro pensiero in proposito.

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Comincerò a rispondere io, anche se mi limiterò davvero a poche battute.

Cerco di spiegarmi con una battuta: quando si affronta il problema dell'utilità o meno della regolamentazione obbligatoria dell'uso della stenotipia o della videoregistrazione quando si interroga un pentito, una delle opinioni che vengono espresse è quella che ancora una volta si richiama all'esperienza; cioè è difficile (anche se la cosa è molto seria e deve essere discussa con grande attenzione) rendere obbligatorio questo sistema perché noi abbiamo ben presente, a me hanno insegnato ad avere ben presente, quello che è un modo di esprimersi di un grosso pentito, il quale ebbe a dire a chi lo interrogava: guardi che noi, quando decidiamo di lasciare Cosa nostra e di collaborare, siamo come un americano che cerca di diventare italiano, perché ci vuole tempo

perché impariamo la lingua, la cultura, i costumi e le abitudini della nuova nazionalità.

La stessa cosa vale per me. Faccio questo lavoro da neanche due anni, qualche parola della nuova lingua la sto imparando, ma il vocabolario nella sua interezza lo possiede di più, per molte delle questioni che sono state prospettate, chi lavora in Sicilia a queste inchieste da molto più tempo di quanto non faccia io. Così, sulla struttura di Cosa nostra, in particolare sulla presenza di componenti segrete di questa struttura, dirà meglio Guido Lo Forte.

In ordine alla valutazione del rapporto tra Cosa nostra e massoneria ed a che punto siano le rivelazioni, faccio presente che tutti sappiamo per aver letto dichiarazioni di questo o quel collaborante, ordinanze e sentenze di rinvio a giudizio (anche di primo grado o di grado successivo, quando inquadrino il fenomeno e non si facciano soltanto carico delle specifiche, singole, individuali posizioni), che un'ipotesi frequentemente prospettata è proprio quella di intrecci in qualche modo, in una certa fase storica, cominciati e poi - sempre secondo questa ipotesi - consolidatisi e sviluppatasi tra componenti di Cosa nostra e momenti, profili certamente deviati rispetto alle regole, alle tradizioni della massoneria, ma in qualche modo, sia pure in maniera perversa e deviata, alla massoneria riconducibili. Queste sono conseguentemente ipotesi di lavoro che da sempre o da molto tempo a questa parte sono sul tappeto; sono allora ipotesi di lavoro che non possono non essere tenute presenti anche da chi attualmente lavori...

RAFFAELE BERTONI. Ipotesi o realtà?

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Sto arrivando. A che punto siano le rilevazioni non è cosa, con riferimento ad un qualche elemento di concretezza, su cui la procura di Palermo possa fornire una risposta utile, che non sia puramente filosofia o riaggancio ad ipotesi di lavoro basate su rivelazioni del passato.

Lo stesso vale per quanto riguarda le identità dominanti, le tipologie dominanti dei pentiti. Si è chiesto se si tratti di pentiti appartenenti soltanto all'ala militare o anche ai colletti bianchi. Vi possono essere figure che risentono un po' dell'una e un po' dell'altra tipologia di militante di Cosa nostra. La distinzione non è mai così netta: un pentito come Baldassare Di Maggio è certamente collocabile sul versante militare, ma come autista ed uomo di fiducia di Salvatore Riina aveva una serie di contatti e di collegamenti che non ne fanno soltanto un uomo d'onore inquadrabile nella casella militare. Conseguentemente, anche per quanto riguarda le tipologie dominanti, è difficile una linea di demarcazione netta fra militare e colletto bianco: non esiste forse mai qualcosa o qualcuno, per lo meno per quanto risulta allo stato degli atti, che sia esclusivamente collocabile nell'una o nell'altra categoria. Credo che il collega Lo Forte possa integrare le mie osservazioni.

GUIDO LO FORTE, Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Palermo. Per quanto riguarda la domanda sulle strutture segrete di Cosa nostra, innanzitutto, quando si parla di segretezza, o di novità a tale riguardo, è chiaro che si parla di segretezza interna, e non esterna, dato che Cosa nostra è di per sé e per definizione un'organizzazione segreta rispetto all'esterno.

Vi è un fatto di segretezza interna che è del massimo interesse e della massima importanza, anche perché rifluisce direttamente sulla impostazione delle metodologie delle indagini e della strategia di contrasto in questo momento. Un fenomeno di segretezza interna, cioè di creazione di uomini d'onore - definiti riservati, o in maniera simile - la cui identità non veniva palesata agli altri uomini d'onore è abbastanza antico nel tempo: era una prassi corleonese e, proprio per questa prassi, i Corleonesi erano riusciti non soltanto ad infiltrarsi nelle altre famiglie ma anche ad incutere un particolare terrore

all'interno dell'organizzazione, perché si sapeva che disponevano di piccole squadre della morte interne assolutamente sconosciute, per cui avevano una capacità di intervento militare, o di eliminazione, assolutamente privilegiata rispetto agli uomini delle altre famiglie e dalla quale non era possibile difendersi.

Ricordo una frase abbastanza significativa di Michele Greco, il quale, quando gli proponevano delle affiliazioni riservate, diceva all'incirca: "Consideriamola però un'eccezione; è vero che i Corleonesi fanno così, ma non dobbiamo fare così anche noi". Avevamo, quindi, questo fenomeno di segretezza interna per i killer segreti dei Corleonesi; avevamo inoltre un fenomeno di segretezza interna per gli uomini d'onore che costituivano il momento di collegamento fra l'organizzazione militare e la società, cioè per quegli uomini d'onore che avevano incarichi in settori della società civile, il cui compito non consisteva nel prestarsi indiscriminatamente all'esecuzione di attività delittuose (comuni omicidi, traffico di stupefacenti, estorsioni, incendi, danneggiamenti e così via) ma nel fornire un supporto all'organizzazione nello specifico ambito del settore sociale, professionale o di attività di propria competenza. Questi venivano normalmente tenuti riservati: si tratta di un fenomeno abbastanza noto.

Il fenomeno che, invece, si sta verificando da qualche anno a questa parte è diverso: è quello della sempre più rigida compartimentazione interna delle conoscenze all'interno dello stesso gruppo corleonese egemone. Questa strategia ha anche una funzione specifica: quella di prevenire ulteriori gravi pregiudizi da ulteriori dissociazioni. Nel momento in cui - questa è la svolta storica - ha collaborato con la giustizia il primo Corleonese, Giuseppe Marchese; nel momento in cui ha collaborato con la giustizia Baldassare Di Maggio, che era l'uomo nelle cui mani Salvatore Riina affidava la sua vita, usandolo come autista; nel momento in cui ha collaborato con la giustizia Gioacchino La Barbera della famiglia di Altofonte, cioè del cuore stesso della realtà corleonese, uno degli autori materiali della strage di Capaci; nel momento in cui, addirittura, ha collaborato con la giustizia un componente della commissione come Salvatore Cancemi, da decenni fidatissimo amico e sodale di Raffaele Ganci, che era uno degli uomini più fidati di Riina, evidentemente, si è posto all'interno dell'organizzazione il problema della tenuta anche all'interno dei quadri considerati più fedeli.

Credo che oggi nessun Corleonese - questo è uno degli effetti estremamente positivi del pentitismo, anche al di là degli stessi contributi processuali - sia assolutamente sicuro che l'uomo che siede accanto a lui e nel quale ha nutrito la massima fiducia da vent'anni non possa tradirlo, perché gli esempi di Marchese, La Barbera e quant'altri dimostrano che questo è possibile. Ciò comporta che la segretezza interna non è più di una famiglia rispetto alle altre famiglie, ma addirittura è all'interno delle famiglie corleonesi: questo ha prodotto la creazione - riscontrata per quanto subito dirò - di soggetti la cui identità di uomini d'onore è probabilmente conosciuta soltanto da una o due persone. Si tratta, quindi, di soggetti che possono essere utilizzati in qualsiasi emergenza interna per un assestamento di potere, di soggetti che possono essere utilizzati per qualsiasi delitto contro l'esterno, perché non sono conosciuti, e soprattutto di soggetti che non saranno conosciuti neanche dai futuri pentiti. Qui sta l'ultima finalità della strategia.

Il dato dell'esistenza di soggetti di questo tipo - mi limito semplicemente a dirlo, senza entrare in dettaglio - è oggettivamente riscontrato da alcuni esiti delle indagini sulle stragi verificatesi fuori della Sicilia nel 1993, per le quali è stata accertata l'utilizzazione di soggetti che non solo non erano conosciuti da nessuno dei collaboranti, anche più recenti ed a più alto livello dell'organizzazione, ma che addirittura, in alcuni casi, non erano mai stati sfiorati da indagini precedenti. Si tratta di soggetti per i quali non sappiamo neanche se sia possibile ipotizzare una cerimonia di affiliazione formale, perché tale tipo di cerimonia normalmente presuppone la

presenza di un numero, sia pure limitato, di soggetti della stessa famiglia; si potrebbe quindi pensare che si sia addirittura rinunciato, in alcuni casi, a procedere ad una cerimonia formale...

RAFFAELE BERTONI. Questa è un'ipotesi oppure i soggetti sono conosciuti?

GUIDO LO FORTE, Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Palermo. Vi sono dei dati dai quali risulta che sono stati utilizzati per fatti di straordinaria gravità, che quindi presupponevano una straordinaria affidabilità, soggetti che sono assolutamente sconosciuti a tutti i pentiti, compresi i più recenti.

Dal punto di vista generale, quello che conta per il futuro della strategia di contrasto antimafia è la deduzione che bisogna trarre da questo nuovo scenario; un futuro che sarà sempre fondamentalmente affidato al contributo dei collaboratori di giustizia, ma che fin da questo momento deve essere impostato tenendo conto del fatto che di fronte a questa strategia il livello di conoscenza che potrebbe essere acquisito grazie al fenomeno della dissociazione sarebbe sempre molto importante, ma potrebbe non riguardare le cose più gravi. Da qui deriva l'esigenza di una combinazione sempre più stretta - che credo la procura di Palermo stia provando a realizzare, e che ha già realizzato in alcuni procedimenti specifici, che finora hanno avuto esito positivo per quanto riguarda lo stato attuale della verifica delle tesi di accusa - fra le informazioni che provengono dall'interno e le investigazioni oggettive, che non vorrei definire tradizionali. Sono tradizionali nel senso che sono investigazioni di polizia giudiziaria, ma non sono tradizionali nel metodo, perché oggi, per il reperimento delle prove, la tecnologia ci offre possibilità di investigazione oggettiva di cui prima non si disponeva. Ad esempio, tanto per illustrare il processo che riguarda il retroterra economico e finanziario di Raffaele Ganci, alle indicazioni dei collaboratori si sono aggiunte - e si sono rivelate decisive - prove oggettive consistenti in filmati, in osservazione del territorio, di luoghi, in intercettazioni ambientali e così via.

GIUSEPPE SCOZZARI. Raffaele Ganci è il boss di Sciacca?

GUIDO LO FORTE, Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Palermo. No, è il capo del mandamento della Noce.

Se questa è la via del futuro - e credo che tutto ciò giovi in generale all'equilibrio complessivo della strategia di contrasto contro la criminalità organizzata - occorre uno sforzo maggiore per potenziare dal punto di vista quantitativo e qualitativo la disponibilità delle tecnologie. Vorremo far svolgere le indagini il più possibile con questa tecnica, ma purtroppo spesso urtiamo contro la scarsità di strumenti - mi riferisco a telecamere, microspie e quant'altro offre la tecnica moderna - per poter impiegare al meglio gli organi investigativi.

Per quanto riguarda il coordinamento degli uffici del pubblico ministero, credo che siano stati compiuti passi in avanti nella soluzione del problema, che comunque esisterà sempre ed è fisiologico che esista, perché finché vi sarà la giusta autonomia e la giusta distinzione fra i pubblici ministeri è evidente che esisteranno sempre problemi di coordinamento. Comunque la Procura nazionale si è molto - e fattivamente - impegnata su questo fronte (non posso citare il caso specifico), realizzando positivamente il coordinamento in episodi di grande rilievo.

Quanto all'incidenza di menzogne o di violazioni sulla revoca del programma, credo che i problemi siano due: quello del programma e quello dei benefici. Per quanto riguarda il programma, virtualmente qualunque violazione di una clausola del contratto può legittimarne la risoluzione, secondo una corretta ottica civilistica; tuttavia non può non esservi un margine di discrezionalità esclusivamente affidato all'organo competente, cioè la commissione, previa acquisizione dei pareri e delle informazioni opportune, perché

il programma viene predisposto essenzialmente per una funzione di protezione. Pertanto, se un pentito mente una volta, ma permane in una situazione di gravissimo rischio per quello che ha già detto, evidentemente il giudizio dovrà essere commisurato alla permanenza della necessità di evitare la soppressione del pentito stesso.

Altra questione è quella dei benefici, perché la legge in Italia stabilisce chiaramente come, in caso di menzogne o quant'altro, non soltanto non vengano concessi i benefici, ma vengano anche revocati quelli precedentemente concessi. In un caso si tratta di una situazione di sconti di pena in cui la menzogna non paga, ed anzi con la menzogna si paga, ma il programma è un'altra questione, perché l'ottica è quella della sicurezza ed anche di fronte ad un mentitore bisogna valutare se vi sia o meno il rischio che egli venga ucciso. Si tratta di valutazioni di tipo squisitamente amministrativo, in cui debbono essere ponderati la personalità ma anche il rischio che il pentito venga eliminato.

PRESIDENTE. Mi sia consentito tornare per un attimo a quanto affermava il senatore Bertoni: poiché ritengo che la Commissione antimafia, senza violare alcun tipo di segreto, abbia bisogno di elementi specifici - diversamente vi è il rischio di ottenere soltanto un quadro generale che non ci permette molti approfondimenti - faccio presente che se in questo momento i nostri ospiti non sono in grado di rispondere, ove ritengano che vi siano segreti al momento non superabili, successivamente sarà cura del presidente o del coordinatore del gruppo di lavoro competente richiedere loro la necessaria documentazione.

RAFFAELE BERTONI. La legge ci consente di chiedere ai giudici - come dei giudici possono fare nei confronti di altri giudici - notizie sui processi in corso; saranno poi i magistrati ad opporre motivate ragioni per non rispondere alle nostre domande. Tuttavia, se ci manteniamo in termini generali a proposito di queste problematiche, rischiamo di apprendere cose già note: se il dottor Caselli avesse avuto modo di leggere il resoconto stenografico dell'audizione del prefetto De Gennaro, probabilmente egli si sarebbe risparmiato la fatica di ipotizzare quanto quest'ultimo ci ha già detto.

PRESIDENTE. Veramente questo mi sembra al di sopra delle righe!

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Scherzando, potrei dire che mi hanno fatto una domanda trabocchetto!

RAFFAELE BERTONI. Non era una domanda trabocchetto, ma uno scherzo cattivo: ti hanno fatto dire delle cose che De Gennaro aveva già detto.

PRESIDENTE. Questo non è vero, ci ha offerto ulteriori elementi. E' importante che emergano indicazioni precise sulle quali la Commissione antimafia, nella sua autonomia anche rispetto agli organi giudiziari, possa sviluppare un'indagine o quanto meno una forma di conoscenza. Diversamente rischiamo di restare nel vago, in un quadro del tutto generico; abbiamo dunque bisogno di questa collaborazione.

GIUSEPPE AYALA. Il mio intervento sarà molto breve perché devo resistere ad una forte propensione ad approfondire molte cose che ho ascoltato e che trovo estremamente interessanti. La domanda che avevo previsto di porre era incentrata sul problema della compartimentazione, al quale ha fatto riferimento, da ultimo, il dottor Lo Forte e in ordine al quale trova conferma un'ipotesi già ventilata da qualche anno, che ha avuto dei riscontri; oggi, naturalmente, mi ritengo più che soddisfatto di quanto ha detto il dottor Lo Forte e quindi lascio cadere questa domanda perché non saprei che cosa chiedere.

Vi è però un'altra questione relativamente ad una strategia che comporta questa scelta che, come purtroppo Cosa nostra ci ha abituato spesso a verificare (devo dire la verità), è una strategia estremamente

intelligente: mi riferisco al problema del depistaggio, in ordine al quale gradirei sapere, senza ovviamente pretendere di conoscere alcuna specifica vicenda processuale, se, in base all'esperienza più recente, sia possibile ritenere che, accanto alla compartimentazione, che è un modo per costruire un argine al rischio del pentitismo (se così la vogliamo definire), vi sia qualche segnale o addirittura qualche specifica vicenda processuale che faccia ritenere che, accoppiata a questa, vi sia stata l'infiltrazione (se così la vogliamo chiamare) nel novero dei pentiti, dei collaboratori, di persone che più o meno palesemente intendono creare problemi alle indagini e contribuire a quell'operazione di delegittimazione del pentitismo, che abbiamo constatato essere una realtà attuale, sulla quale naturalmente sorvolo perché sarebbe facile scivolare in polemiche che non giovano sicuramente a nessuno. Vi pongo comunque la domanda dal punto di vista della strategia di Cosa nostra.

Per quanto riguarda la strategia, alla quale faceva riferimento anche il dottor Lo Forte, che potremmo definire omicida, vorrei sapere se il fatto che vi sia, per fortuna (questa circostanza va accolta con somma soddisfazione), un minor ricorso a questo tipo di consumazione di delitto non possa (se così è, le ultime acquisizioni processuali potrebbero averlo confermato) iscriversi anch'esso in un ulteriore aspetto della strategia attuale di Cosa nostra: ho sempre ritenuto che la cattura di Riina abbia segnato la sconfitta dell'uomo ma anche quella della strategia, che era incentrata su una visibilità eccessiva di Cosa nostra, in quanto era legata ad una consumazione eccessiva di fatti criminosi sia interni all'organizzazione (per risolvere i problemi interni) sia, in maniera ancora più drammatica, nei confronti delle istituzioni.

Da qualche tempo, mi viene fatto di pensare che si sia tornati alla strategia tradizionale di Cosa nostra, che è quella del massimo livello possibile di clandestinità e quindi del minimo livello possibile di visibilità, che - lo ripeto - non è certamente interrotto da un grande traffico internazionale di stupefacenti ma è sicuramente interrotto da trecento omicidi l'anno, come in occasione della guerra di mafia dell'inizio degli anni ottanta, o da attentati o stragi contro rappresentanti delle istituzioni. Vorrei sapere se, a vostro avviso, questo tipo di strategia sia stata oggi attuata o meno da Cosa nostra.

Quanto al problema della sicurezza dei pentiti, io sono un "fossile" della materia, anche se in fondo sono uscito soltanto da quattro anni dall'ufficio in cui voi ancora lavorate. Tuttavia, il problema della gestione del pentito ("gestione" è una brutta parola, ma la usiamo per comodità) ha sempre comportato (adesso si parla di novecento pentiti ma ricordo che all'inizio ce n'era uno, poi due, e sembrava una cosa incredibile; novecento, tra l'altro è il numero complessivo dei collaboratori, non tutti appartenenti a Cosa nostra) tutta una serie di problemi ai quali si è fatto riferimento in maniera molto puntuale e pertinente, come in realtà fanno sempre sia il procuratore Caselli sia il dottor Lo Forte. Mi riferisco, in particolare, alla gestione processuale del pentito e a quella della sua sicurezza. Il magistrato si occupa ovviamente della gestione processuale, mentre quella della sicurezza del pentito compete ad altri organi (su questo si è detto molto).

Desidero aggiungere soltanto una breve parentesi per poi formulare un'ultima domanda. Mi riferisco alla questione della segretezza: è fuori discussione che la strada da seguire sia quella e devo dire che il capo della polizia ci ha parlato in questa sede di una giusta equazione tra segretezza e sicurezza.

Dottor Lo Forte, conosco benissimo anch'io l'esempio degli Stati Uniti, dove gli interrogatori di Buscetta avvenivano addirittura dopo che un elicottero da un luogo ignoto lo portava, per esempio, in una certa villa, la quale, stando alla carta geografica si capiva grosso modo che non era lontana da New York, mentre noi arrivavamo con un altro elicottero e nessuno dei due sapeva dove si andava. D'altra

parte, eravamo ben felici di non saperlo a scampo di ogni equivoco. Comunque, in America vi

è una tradizione, una cultura, che da noi non è facile inventare; non c'è da puntare il dito contro nessuno, perché queste cose non si improvvisano dall'oggi al domani.

GIUSEPPE ARLACCHI. I luoghi in cui si svolgono gli interrogatori si leggono normalmente sui giornali.

GIUSEPPE AYALA. Mi esprimo in sintesi, ma sull'argomento si potrebbe fare un lungo discorso. Ho sempre ritenuto - e credo di non essere il solo - che vi sia anche un problema di tipo geografico: infatti, poiché l'America è un continente sterminato con 250-300 milioni di abitanti, non è molto difficile fare "scompare" Buscetta in chissà quale paesino anonimo dell'Oregon (tiro a indovinare e spero di non aver detto dove egli realmente viva); invece, far scomparire un pentito e i suoi familiari in Italia è un po' più complicato, tenuto conto anche dell'assetto geografico e delle dimensioni del nostro paese.

GIUSEPPE SCOZZARI. Il collega Caccavale li vede passeggiare nel suo paese.

GIUSEPPE AYALA. Non si può dire che fosse una cosa segreta perché, come giustamente hai detto, è notorio; ci sembrava una cosa segreta ma in realtà non lo era affatto, perché era segreta soltanto per noi ma non certamente per la comunità in cui il pentito era inserito. Al di là della facile battuta, si tratta di un problema che si è affacciato già da molto tempo e costituisce, a mio avviso, uno dei dati da tenere presenti nella strutturazione di una strategia di questo tipo. Su tale questione vorrei conoscere il vostro pensiero.

Desidero infine porre un'ultima domanda, che è poi quella che più mi preme, alla quale per la verità lei, dottor Caselli, ha già risposto in parte, ma le chiedo di essere più preciso. Mi riferisco al problema attuale della situazione dei pentiti, naturalmente da un punto di vista squisitamente processuale (la sicurezza non compete a voi come responsabilità diretta). Mi collego comunque a quanto lei ha già detto, in modo che la domanda sia più breve e possa esserlo anche la risposta: il contatto tra magistrati e pentiti, per le ragioni indicate anche dal dottor Lo Forte in relazione all'ipotetica determinazione di un lasso di tempo entro il quale la collaborazione può valere ed oltre il quale non vale più (è stato sgomberato il campo anche con argomentazioni giuridiche di tipo costituzionale, per cui è inutile tornare su questo), costituisce (soprattutto per i pentiti di Cosa nostra ed in particolare quelli di buon livello se non di grande livello) un rapporto che si protrae nel tempo, naturalmente per esigenze processuali, non di altro genere. Ciò consente (questa è l'esperienza personale che ho sempre vissuto) anche di tastare il polso della situazione psicologica, della disponibilità a collaborare, dello spessore, del mantenimento o meno di questa disponibilità; talvolta essa si incrementa positivamente perché, per esempio, il rapporto fiduciario viene avvertito dal pentito in maniera più positiva, mentre talvolta tende a scemare o addirittura si interrompe, perché questo rapporto entra in qualche modo in crisi. La casistica sarebbe lunga ma evidentemente possiamo ometterla dandola per scontata.

Vorrei sapere se oggi, negli ultimi due o tre mesi, i pentiti che voi "trattate" (possiamo usare questo eufemismo) vi consentano di raccogliere segnali di mutamento in meglio o in peggio, oppure di nessun cambiamento, dal punto di vista del mantenimento del tasso di collaborazione.

Un'ultima questione riguarda la quantità di persone che varcano la frontiera della collaborazione: nell'ultimo periodo si è verificato un calo (non lo so, ma mi sembrava che le sue parole si potessero interpretare in questo senso). Vorrei avere, al riguardo, un dato preciso: che voi ricordiate, quando si è pentito l'ultimo collaboratore appartenente a Cosa nostra?

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Comincerò a rispondere dall'ultima domanda, o meglio dalla penultima, ossia se i pentiti di Cosa nostra "trattati" dalla procura di Palermo abbiano dato negli ultimi mesi segnali di mutamento in peggio o in meglio ovvero si comportino in modo stazionario. Per

quanto riguarda il comportamento concreto, cioè la formalizzazione del rapporto attraverso la formulazione delle domande e la verbalizzazione delle risposte, la collaborazione non è sostanzialmente mutata.

Ci sono però (con speciale intensità nel settembre scorso, ma sempre serpeggianti sullo sfondo) preoccupazioni: infatti, certezze che sembravano (dal loro punto di vista e qualche volta anche dal nostro punto di vista) consolidate e non suscettibili di essere messe in discussione in difetto di fatti nuovi, in difetto di accadimenti storicamente e obbiettivamente nuovi, sono invece state messe in forse, sono state sottoposte a forti scossoni da tensioni e polemiche.

C'è una situazione fluida, una situazione che potrebbe rimanere ancora stazionaria, ma che potrebbe, teoricamente - è un'ipotesi che non si può assolutamente escludere - involversi in peggio.

Certo non mi sembra che in questo momento ci siano quelle condizioni straordinariamente favorevoli che esistevano, che si sono completamente realizzate e che hanno prodotto risultati imponenti subito dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio. La rabbia, la ribellione della gente, la risposta fortissima dello Stato, che finalmente ha saputo darsi quelle leggi che proprio Falcone e Borsellino chiedevano, hanno avuto come effetto contestuale, collaterale, conseguente (non lo so, ma certamente come effetto) anche una stagione di pentimenti che è stata forse la più florida che mai si sia avuta. Pentiti nuovi e pentiti vecchi hanno deciso di riferire una serie di cose che prima avevano taciuto ritenendo il momento, la fase non ancora congrua, non ancora conveniente e tale da non consentire ancora tutto questo.

Tutto questo ha nomi e cognomi. L'arresto di Riina significa anche la collaborazione di Baldassare Di Maggio, e la collaborazione di Baldassare Di Maggio significa l'arresto di Di Matteo Mario Santo, che sarà il primo pentito a rivelare Capaci.

Il tutto si combina con una speciale efficienza delle forze di polizia: la cattura di Ganci Raffaele e dei suoi figli; l'operazione della DIA in via Ughetti, che porta a catturare La Barbera e Gioè e per la prima volta a sentire dalla viva voce di costoro frasi, spezzoni di frasi riferite all'"attentatuni" e quindi di nuovo a Capaci; poi la cattura dei fratelli Graviano e la costituzione di Cancemi che, come ha già ricordato Guido Lo Forte, è estremamente importante.

Poi, davvero esplodono le collaborazioni, oltre a quelle già in atto. Prima Di Matteo, che ci manda in bianco (per usare un'espressione del tutto atecnica) due volte: appena arrestato sembra che voglia pentirsi e ci si precipita, procuratore in testa - perché questo è il nostro dovere - per vedere se effettivamente questa impressione degli organi di polizia giudiziaria sia buona, e invece niente. Ricordo personalmente - credo di non rivelare assolutamente nulla che non possa essere rivelato (per di più in questa sede tutto può o deve essere rivelato) - che una seconda volta mi sono precipitato su convocazione della polizia giudiziaria, che aveva appena svolto un colloquio investigativo, perché di nuovo sembrava che Di Matteo volesse collaborare e invece egli improvvisa un verbale di cui francamente devo ancora capire il reale scopo adesso: o voleva studiare me o aveva cambiato improvvisamente idea, non so cosa. Arriverà però poi la terza volta e francamente questa volta ci sono andato ... Mi ero detto che la prossima volta non ci sarei andato più, perché una delle ipotesi che facevo è che volesse vedere se mi muovevo per intercettarmi con qualche amico fuori galera a mezza strada, ma questo fa parte della emotività di ciascuno di noi. Invece, decido di andarci e questa volta è la volta buona. Per la prima volta sento raccontare la strage di Capaci e chiaramente la mattina dopo passo tutto ai colleghi di Caltanissetta che svilupperanno, come hanno saputo fare, tutto quanto il discorso.

Viene di seguito la collaborazione di La Barbera. Anche Cancemi, che fino a quel punto di Capaci non aveva parlato, ne parla. C'è un vero e proprio fiorire di pentimenti di medio ed alto livello. E soprattutto Mutolo, Buscetta, Marino Mannoia,

che fino a quel momento avevano toccato i rapporti mafia-politica solo per accenni, dicendo che ne sapevano, dicendo che esistevano, ma che non ritenevano possibile parlarne per timore di intimidazioni o per timore che fosse messa in dubbio addirittura la loro credibilità e che tutta la costruzione (nel senso tecnico-giuridico) accusatoria potesse essere vanificata, potesse essere demolita - "per non passare per pazzi": queste sono le parole, mi pare, che usano - decidono che la drammaticità, la rottura assoluta che Capaci e via D'Amelio rappresentano impongano moralmente e dal punto di vista della coerenza di collaboranti con le autorità dello Stato di dire tutto quello che sanno.

I risultati vengono. Non voglio accennare ai processi più importanti e anche più complessi, perché quello riguardante Contrada è in fase dibattimentale e quello che riguarda il senatore Andreotti è alla vigilia di essere trattato dal GIP, ma penso ai rinvii a giudizio per l'omicidio Lima, per l'omicidio Salvo, per l'omicidio Grassi, per l'omicidio Cassarà, per padre Puglisi ed a cento e cento altri omicidi che vengono ad essere chiariti. Penso alle inchieste che toccano, riguardano, comportano l'incriminazione e l'accertamento di responsabilità - sempre dal punto di vista dell'accusa e sempre con riserva di verifica da parte dell'autorità giudicante - di medici, avvocati, notai, bancari: la cosiddetta zona grigia, che è l'elemento di forza di Cosa nostra. Penso ai grandi imprenditori, soprattutto in campo edile, di cui abbiamo parlato prima. Penso ad un risultato che Palermo aveva già conosciuto con il pool di Falcone e Borsellino. E' il crollo del mito dell'impunità di Cosa nostra e questa volta non soltanto di Cosa nostra militare (ma neppure allora si trattava solo di Cosa nostra militare), ma di Cosa nostra militare e non, in misura e dimensioni superiori a quelle di allora.

Ecco, una stagione come questa in questo momento non c'è. E se non vi sia perché quella stagione si è esaurita di per sé stessa, se non vi sia perché sono cambiati i fattori che possono favorirla, francamente non lo so. Stiamo ancora vivendo questa fase per poter avere delle risposte sicure su quel che sta accadendo e sul perché stia accadendo in un certo modo.

Di collaborazioni ce ne sono ancora. Se proprio dobbiamo dare un dato cronologico, anche abbastanza recenti.

GIUSEPPE AYALA. Nuove?

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Sì, nuove. Non dell'importanza e dell'imponenza che hanno quelle che ho citato, però ci sono.

Allora, si apre il discorso relativo all'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario. Sono sicuro che molti considereranno queste mie parole ciniche, però il 41-bis, laddove viene applicato (c'è tutto il discorso sul 41-bis scatola vuota, mero involucro all'interno del quale, per una serie di motivi, per il fatto che particolari processi che devono essere celebrati comportano permanenze protratte all'Ucciardone e non più in istituti adatti) laddove funziona è indubbiamente - potranno sembrare ciniche queste parole, ma sono soltanto realistiche, perché il 41-bis non è altro che un trattamento di rigore, finalmente, nei confronti di detenuti mafiosi per i quali, fino all'entrata in vigore di questa legge dello Stato, di trattamento di rigore non vi era lontanamente da parlarne - un fattore ancora incentivante le collaborazioni.

Vi era poi la domanda relativa al depistaggio. La procura di Palermo, allo stato delle conoscenze, non può riferire episodi concreti in questa direzione. Certo, è un profilo dei tanti problemi connessi alla collaborazione che - sia dal punto di vista teorico sia per le cose che, grazie allo scambio di informazioni e di dati con altri colleghi, si sentono dire e prospettare un po' più concretamente - non può non essere tenuto presente come eventualità di accadimento. Ma allo stato degli atti e delle conoscenze della procura di Palermo ...

GIUSEPPE AYALA. Episodi concreti, tipo il caso Pellegriti, per intenderci.

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. La procura di Palermo non ne ha ancora avvertiti.

PRESIDENTE. Il direttore del Servizio di protezione ci ha detto che ci sono oltre trenta pentiti in più al mese. Voi avete registrato questa evenienza?

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Non per la procura di Palermo.

PRESIDENTE. Per altre procure.

GUIDO LO FORTE, Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Palermo. Circa la domanda relativa ai trenta pentiti in più al mese, desidero rilevare che i pentiti possono essere dissociati da organizzazioni criminali di vario tipo. Per quanto riguarda i dissociati dall'organizzazione criminale Cosa nostra, certamente i numeri sono diversi.

GIUSEPPE SCOZZARI. Ritengo straordinario il contributo che questa sera la Commissione sta ricevendo dal procuratore della Repubblica e dal procuratore aggiunto di Palermo. Uno degli elementi più importanti che devono guidare la Commissione antimafia, infatti, è proprio il continuo scambio di opinioni, volto a finalizzarne l'attività. Se da un lato la procura della Repubblica, che è radicata nel territorio, indaga e promuove l'azione penale nei confronti dei mafiosi, dall'altro la Commissione antimafia deve essere guidata, attraverso l'interconnessione di informazioni sul territorio, nelle battaglie politiche e legislative che deve portare avanti al fine di dare man forte a chi è in prima linea.

Rivolgerò ai nostri ospiti domande che vanno oltre la vicenda dei collaboratori, perché tanti problemi sono già stati posti e perché ritengo di dover sottoporre quesiti precisi utili sia al gruppo di lavoro che si occupa degli strumenti legislativi sia ai fini della comprensione delle strategie in alcuni settori nei quali opera Cosa nostra.

La prima domanda che desidero porre concerne gli attentati agli amministratori siciliani. E' ormai chiara la matrice mafiosa di questi attentati; tuttavia, riesce difficile a volte capirne, anche se si intuisce, la chiave di lettura. Tutti la intuiamo, ma per voi che state vivendo il dramma dei gravi attentati a questi amministratori, da Corleone a Piana degli Albanesi, la chiave di lettura è molto precisa. In questa direzione mi chiedo (peraltro io sono di Agrigento) in che termini debba svolgersi l'azione della Commissione parlamentare antimafia affinché l'isolamento diminuisca. Forse è facile intuire anche questo, ma al riguardo chiediamo un parere del procuratore della Repubblica di Palermo.

Il secondo problema che intendo trattare concerne i collaboratori non pentiti né mafiosi. In Sicilia ne abbiamo diversi: si tratta, per esempio, di quei commercianti onesti che hanno detto "basta" all'estorsione ed hanno deciso di collaborare con la magistratura. Nel corso della sua audizione il dottor De Gennaro ha affermato che anche loro stanno vivendo una situazione molto difficile. I casi che personalmente mi risultano - peraltro sono avvocato di parte civile in alcuni di questi - sono parecchi e diversi; in che cosa - è questa la mia domanda - è carente la legislazione che dovrebbe essere di ausilio a questi soggetti, che certamente non sono mafiosi e non lo sono mai stati e meritano tutela ed attenzione da parte dello Stato? In che termini, dunque, è possibile aiutare questi soggetti?

Nella mia esperienza personale di avvocato - pongo un'altra questione - ho assistito numerosi collaboratori. A tale proposito devo dire che i tempi di risposta della commissione centrale erano disastrosi. Quali sono oggi i tempi e come può adoperarsi la Commissione antimafia, ove sussistano ancora questi lassi di tempo disastrosi, per un intervento dal punto di vista economico ed anche dell'assistenza ai familiari? In che termini possiamo muoverci e quali questioni dobbiamo sollecitare affinché questi strumenti vengano definiti in tempi più rapidi?

Desidero porre brevemente un'altra puntuale domanda in relazione alla strategia posta in essere contro la Chiesa. Lo

scopo lo abbiamo capito: laddove la Chiesa svolge un ruolo di sensibilizzazione forte delle coscienze, viene ad essere duramente attaccata e colpita, come è accaduto nei confronti di padre Puglisi e come è accaduto, e purtroppo non abbiamo potuto fare nulla e per primo me ne dolgo, nei confronti di padre Zambolin, che è stato costretto a lasciare Palermo. In rapporto a quest'ultima vicenda abbiamo anche noi, componenti la Commissione antimafia, una grave responsabilità perché non ci siamo adoperati nella misura più efficace e giusta. Lo stesso vale per quello che sta accadendo a Termini Imerese. In che termini, allora, è possibile signori procuratori, alzare la tensione? Molte volte il grido di allarme della procura di Palermo è stato da noi - almeno da me - letto con grave disagio e con fortissimi sensi di colpa. In che termini è possibile contrastare quanto sta avvenendo nei confronti della Chiesa e di chi è esposto in prima linea ad educare le coscienze?

Per quanto riguarda la confisca dei beni chiedo, in maniera molto precisa, cosa sia necessario fare per velocizzare non tanto la confisca, perché essa dipende dalla velocità dei processi, ma quantomeno l'immediata acquisizione dei beni, anche se questa può essere temporanea e sottoposta ad un probabile o possibile giudizio, sia di assoluzione sia di condanna. Dico questo perché molte volte dopo il sequestro purtroppo il bene sequestrato è stato affidato in custodia ai familiari del presunto mafioso. Questo crea un effetto nell'immaginario collettivo e nella società, nel senso che induce ad affermare che non è cambiato nulla perché se un bene sequestrato viene ridato in uso e la società civile, la gente, constata che in realtà la famiglia del mafioso continua ad usufruirne, il segnale che si invia è assolutamente negativo. Bisogna allora capire cosa fare per velocizzare i tempi, perché anche in questo caso si sconta un'alta burocratizzazione nell'acquisizione dei beni.

Meno di un mese fa, insieme alla presidente Parenti, abbiamo fatto una visita ad Agrigento nel corso della quale abbiamo incontrato i magistrati che vivono in prima linea la lotta alla mafia, sia perché sono molto esposti con le inchieste sul riciclaggio e gli stupefacenti, sia perché si celebrano nella città i processi di mafia, sia perché vivono, come loro stessi l'hanno definita, una sorta di emarginazione rispetto ai territori nei quali si fanno le inchieste di mafia. Quei magistrati ci hanno fornito delle idee e poiché anche in questo caso il problema implica una riforma legislativa, desidero conoscere il parere del procuratore della Repubblica di Palermo su due aspetti fondamentali.

Abbiamo registrato un primo parere negativo nei confronti dei tribunali distrettuali. Il parere è negativo perché, come ci è stato riferito, nel momento in cui si centralizza anche l'effettuazione dei processi a Palermo, per Agrigento è come se si effettuasse una sorta di abbandono di una parte del territorio. Non solo: ne deriverebbero anche disagi dal punto di vista dell'effettuazione dei processi stessi perché a Palermo si avrebbe un ipercarico sia da un punto di vista logistico sia dal punto di vista della velocità dei processi. I magistrati di Agrigento sostengono che in fondo si può ovviare a questo problema mantenendo i tribunali nelle sedi distaccate, quindi aumentando la presenza dello Stato "in periferia" (lo dico tra virgolette perché la lotta alla mafia non deve conoscere la periferia) ed utilizzando anche il meccanismo delle deleghe. Ad Agrigento l'ultimo processo di mafia condotto dal bravo dottor D'Ambruoso, sostituito procuratore presso quella procura, si è risolto con numerosi ergastoli e numerosi anni di condanna nei confronti dei mafiosi. Anche lì lo Stato ha vinto, nonostante il processo sia stato celebrato in una città che non è quella della procura distrettuale. Al riguardo desidero conoscere l'orientamento del procuratore Caselli.

E' stata poi avanzata la richiesta di far partecipare d'ufficio i procuratori ordinari presso la procura distrettuale antimafia. Più di un procuratore lo ha evidenziato e il motivo è semplice: molte volte le inchieste possono essere condotte in base ad un'esatta conoscenza dei fatti se si opera sul luogo. Il procuratore della Repubblica

può avere le stesse informazioni che ottiene la centrale operativa antimafia, nella quale confluiscono tutte le notizie, ma chi vive sul luogo ha maggiori informazioni rispetto a chi, pur avendole centralizzate, non vive in quella realtà.

Chiedo infine una informazione neutra, che tuttavia può essere utile alla Commissione. Desidero sapere se il dottor Ilarda fa parte della procura distrettuale antimafia e se ha in carico dei processi di mafia.

Concludo invitando il presidente della Commissione antimafia a trasmettere il resoconto dell'audizione odierna al presidente della Commissione giustizia della Camera, onorevole Maiolo, affinché si renda conto che a volte determinate dichiarazioni possono essere destabilizzanti nella lotta alla mafia.

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Mi riferirò agli aspetti più complessi che comportano una risposta secca e schematica: la confisca dei beni, cosa fare per "velocizzare" e cosa fare perché tutto non sembri assolutamente uguale a sempre, anche al fine di non vanificare, quanto meno sotto il profilo dell'immagine offerta dall'amministrazione della giustizia all'opinione pubblica, la risposta concreta ed effettiva a Cosa nostra, al suo momento di potenza economica.

Non ho dati per rispondere alla domanda ma posso chiedere una relazione al collega De Francisci, se lo si ritiene utile ed opportuno, onorevole Scozzari. Il problema è particolarmente avvertito tanto che negli ultimi tempi se ne è discusso. Il collega De Francisci, i componenti la sezione misure di prevenzione e la dirigenza dell'ufficio (i procuratori aggiunti ed il sottoscritto) hanno dibattuto sull'opportunità di sedere insieme attorno allo stesso tavolo - anche se esistono delle difficoltà trattandosi di requirente e di giudice - con i magistrati di sorveglianza (e ferma restando la garanzia, ovvia ed indiscutibile, dell'assoluta indipendenza e autonomia affinché non vi siano interferenze degli uni sugli altri), per affrontare il tema della gestione e dell'amministrazione dei beni prima ancora della confisca. Ciò affinché questa non venga vanificata con l'affidamento a soggetti che non garantiscono la rispondenza all'interesse pubblico.

Rispondo avanzando la riserva di trasmettere qualcosa di più articolato. Tuttavia vi è un'attestazione di esistenza del problema e della relativa cognizione da parte nostra al punto che stiamo individuando le strade da praticare per discutere insieme con gli altri organi competenti dello Stato.

Passo ora a trattare degli attentati agli amministratori siciliani per poi soffermarmi sui rapporti tra la distrettuale, le procure ed i tribunali locali.

Gli attentati agli amministratori siciliani hanno particolarmente preoccupato le autorità investigative parlarmitane e la procura della Repubblica. Va sottolineata la sequenza di questi attentati oltre all'arroganza ed alla iattanza con cui sono stati commessi. Ricordo solo un caso: quando il ministro Maroni ha organizzato a Piana degli Albanesi la riunione degli amministratori locali - che è risultata particolarmente significativa per gli impegni assunti dal ministro e per le considerazioni svolte dagli amministratori locali, i quali hanno sentito davvero vicino lo Stato - nella notte è stato compiuto uno dei più gravi attentati quale reazione alla presenza fattiva, impegnativa, forte e significativa dello Stato.

Vi è preoccupazione perché gli attentati sono magari cento o centocinquanta (e mi dispiace di non avere dati precisi al riguardo). Indubbiamente non tutti sono riconducibili alla stessa matrice, ma c'è un nucleo assolutamente corposo che, con sicurezza, può essere ricondotto alla strategia mafiosa di riaffermazione di una presenza arrogante, violenta e criminale nel territorio. Il che sembra combinarsi con la presenza di latitanti su questi stessi territori, ciò che rappresenta un altro punto particolarmente dolente e, al tempo stesso, estremamente rilevante in ordine alla risposta istituzionale alla mafia.

I latitanti, secondo me, si cercano; per quello che posso

avvertire dal mio osservatorio

e considerato il ruolo svolto dalla procura, posso dire che è in corso un'intensa attività di ricerca dei latitanti maggiori, ora fortunata ora meno fortunata (la speranza ovviamente è che sia fortunata e in tempi brevi). Vi è però un numero davvero preoccupante di latitanti di medio calibro, i quali rappresentano la struttura portante dal punto di vista militare, dei collegamenti, dell'esibizione di sé sul territorio (latitanti sono persone operative) e della forza di Cosa nostra.

Gli attentati agli amministratori sembrano combinati con la presenza, quantitativamente cospicua, di latitanti che tali restano nonostante gli sforzi delle forze dell'ordine (dei quali va dato atto) per catturarli.

La mimetizzazione dell'uomo d'onore sul territorio è il portato di una sapienza secolare, di un affinamento progressivo nel corso degli anni e della militanza. Quella stessa mimetizzazione che con fatica cerchiamo di realizzare, e che molte volte costituisce ancora un obiettivo per i pentiti, in questo caso è un dato di fatto che rappresenta un punto di assoluta forza.

Dunque, si avverte molta preoccupazione sia per i fatti in sé sia per la trama strategica che si intravede. Da qui la ricerca di contromisure; per quanto riguarda la procura si sottolinea la creazione di una squadretta articolata su due soggetti che lavorano se non a tempo pieno, a tempo semipieno sugli attentati, e la formazione di una squadra interforze per intervento del ministro Maroni, davvero molto attento e sollecito nel dare disposizioni di supporto alle investigazioni (che però ha funzionato entro certi limiti).

Vi sono ricognizioni ed investigazioni significativamente in atto e credo che dal punto di vista tecnico sia difficile fare qualcosa di più. Speriamo che si producano risultati; allo stato degli atti non si registrano ancora risultati e siamo dispiaciuti. Gli attentati sono continuati ed hanno colpito non solo gli amministratori di una certa parte politica: evidentemente non c'è distinzione di collocazione politica dal momento che si prende in considerazione la serietà...

MASSIMO BRUTTI. Sono stati interessati anche i parroci.

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Ci siamo ripartiti i compiti. Degli eventi che hanno interessato la Chiesa parlerà il collega Lo Forte.

GIUSEPPE SCOZZARI. Sarebbe opportuna ed utile una visita della Commissione.

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Cosa può fare la Commissione? Certamente un'attenzione a questi problemi prestata sul posto, come è stato già sperimentato, male non fa, anzi può essere utile.

Vi sono alcuni profili che gli amministratori locali sistematicamente denunciano. Per esempio, le difficoltà di rapporto con il Coreco, le difficoltà di rapporti con la regione, le difficoltà proprio di funzionamento della stessa amministrazione locale che perversamente, senza sicuramente l'intenzione di nessuno, possono combinarsi con l'attacco militare esterno. Al riguardo, non so quali siano le specifiche competenze o le concrete possibilità di intervento della Commissione, ma se vi fossero, ecco un terreno su cui la Commissione utilmente e proficuamente potrebbe muovere.

Dopo aver visitato le sedi cosiddette periferiche, che poi periferiche non sono per niente, giustamente avete colto e proposto oggi il tema, molto importante, dei tribunali distrettuali. Provarei ad articolare il discorso, sia pure per sommi capi, su tutti i possibili passaggi.

Anch'io sono assolutamente convinto - parlano i dati; non è convinzione personale - che i tribunali periferici abbiano dato e stiano dando ottima prova, non perché le richieste della procura sono state tutte accolte, ma perché il rigore di impostazione dell'accertamento dibattimentale - pur in condizioni che sono obiettivamente meno facili (c'è una

maggiore vicinanza a determinati soggetti, anche perché le strutture logistiche sono ben diverse da quelle del palazzo di giustizia o dell'aula-bunker di Palermo), anzi nonostante queste difficoltà logistiche - ha portato ad una risposta sul piano dibattimentale davvero di buon livello, per quanto riguarda la valutazione dell'accusa. Quindi, questi tribunali funzionano: quando si solleva il tema dei tribunali distrettuali non è per insoddisfazione nei loro confronti, ma per altro tipo di problemi.

I problemi nascono dal fatto che oggi l'accusa è costretta ad operare anche presso Trapani, Marsala, Agrigento, Sciacca e Termini Imerese. Basta l'elenco per comprendere come la procura distrettuale di Palermo sia un unicum tra le altre distrettuali: non c'è altra distrettuale in Italia che debba fare i conti processuali con procure e tribunali come quelli di Agrigento, Trapani, Marsala, Sciacca e Termini Imerese. Ciascuna di queste è una piccola Palermo per quanto riguarda il gettito di produttività - scusate queste espressioni che fanno un po' ridere - mafiosa. Dico sempre, quando parlo di queste cose, che la mia città di origine questi problemi li ha con Mondovì, che se ha trasmesso un processo alla distrettuale in centocinquanta anni ne ha già mandato uno di troppo, per fortuna di Mondovì e per fortuna di Torino! Invece, al 30 settembre 1994, i processi pendenti nel territorio di Palermo sono 86, di cui 32 per Agrigento, 11 per Trapani, 18 per Marsala, 3 per Termini Imerese e 3 per Sciacca. Quindi, il gettito di Agrigento, di Trapani e di Marsala, in particolare, è consistente: ciascuno di questi numeri significa molte volte 50 o 100 imputati, in zone che, prima di Borsellino in particolare, non avevano mai visto - senza colpa di nessuno, ma per una serie di fattori storici, eccetera - una risposta significativa.

Allora, c'è un gettito di lavoro particolarmente importante, complesso, significativo che ricade sulla procura distrettuale, la quale non soltanto deve svolgere le indagini preliminari ma, proprio per la complessità di questi processi, deve anche sostenere l'accusa al dibattimento. Non è pensabile che questi processi con 50 o 100 imputati, soprattutto con il nuovo rito, li faccia il pubblico ministero X in fase di indagini preliminari e poi si passino, come un pacco da trasportare, ad un altro pubblico ministero, che potrà essere il più bravo del mondo, davvero capace di improvvisare o di capire tutto al volo, ma se non si sono costruite le prove, che poi al dibattimento soltanto si formeranno definitivamente, non ci può essere resa al massimo delle potenzialità del lavoro investigativo della polizia e istruttorio da parte del PM in fase di indagini preliminari.

Però, oggi cosa succede? In questo momento siamo 13 magistrati: il dottor Ilarda non fa parte da molti mesi della procura, perché su sua domanda ha chiesto ed ottenuto il trasferimento alla procura generale e non è stato sostituito alla distrettuale, per una serie di motivi. Quindi, se con il dottor Ilarda eravamo 14 adesso siamo diventati 13. Questi 13 debbono oggi sopportare un carico di lavoro davvero massacrante. Siccome francamente speravo in qualche domanda su questo tema - non è che l'onorevole Scozzari ed io siamo d'accordo, perché non ci conosciamo - essendo uno dei problemi che ci angoscia maggiormente, ho chiesto al collega Croce, che specificamente cura i rapporti con la cosiddetta provincia, cioè con i tribunali cosiddetti periferici, di aggiornarmi a stamattina sulla situazione. Se mi consentite, vi leggo il promemoria che mi ha preparato: "Il 5 dicembre prossimo venturo avrà inizio dinanzi alla corte d'assise di Agrigento il procedimento penale nei confronti di Alletto Croce + 79, imputati dei reati di associazione per delinquere di tipo mafioso, strage e altro; procedimento penale con ben 73 detenuti che pertanto non potrà svolgersi in locali del palazzo di giustizia di Agrigento ma nell'aula bunker ricavata nella nuova casa circondariale di quella città, per la quale i lavori di adattamento, iniziati nella scorsa estate, non sono stati ancora ultimati". Fin qui Agrigento ha celebrato i processi in un'aula "qualunque" che è diventata un po' meno qualunque grazie allo straordinario impegno del ministro

Conso, perché quando

siamo andati (procuratore generale, procuratore della Repubblica, presidente del tribunale di Agrigento e procuratore di Agrigento) a verificare lo stato dei luoghi, francamente non me la son sentita di mandare in quella situazione logistico-ambientale procuratori della distrettuale, perché i rischi erano incredibili: non c'erano vetri blindati, non c'erano gabbie per gli imputati...

GIUSEPPE SCOZZARI. Il presidente l'ha vista. E' una situazione nota. Devono passare dentro la città!

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Fate uno sforzo e cercate di immaginare cosa fosse quell'aula senza vetri blindati, senza metal detector all'ingresso per i parenti, senza nulla di nulla! E i primi processi per fatti di mafia avrebbero dovuto cominciare così! L'impegno dei colleghi locali e, per quanto ci competeva, nostro e la straordinaria attenzione del ministro Conso e del suo staff (la dottoressa Argento e gli altri che si occupano principalmente di queste cose) ha consentito in tempi assolutamente record, inimmaginabili per le nostre amministrazioni in generale, di provvedere, sia pure in una maniera insufficiente. Frattanto è proseguita la costruzione dell'aula-bunker. Credevo fosse ultimata, invece scopro che non lo è, ma sarà comunque l'unico - diciamolo subito - dei tanti tribunali periferici che potrà contare su un'aula-bunker. Vedremo subito dopo che a Sciacca sta per iniziare un processo e lì non esiste nulla del genere.

GIUSEPPE SCOZZARI. Mancano anche i vetri blindati!

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Pubblici ministeri nel procedimento che andrà ad aprirsi ad Agrigento il 5 dicembre saranno i colleghi Principato e Teresi - sono cose pubbliche, non credo di venir meno a nessun dovere nel menzionarli - che sono quelli che hanno svolto le indagini preliminari. Il promemoria prosegue ricordando che "il 12 dicembre avrà inizio a Sciacca il procedimento penale nei confronti di Ganci Salvatore + 23 (11 detenuti), per associazione per delinquere. La pubblica offesa sarà rappresentata da Teresa Principato e Olga Capasso. Il 9 gennaio 1995 presso la corte d'assise di Agrigento, avrà inizio il procedimento contro Puzangaro Gaetano + 5 per l'omicidio del maresciallo dei carabinieri Guazzelli ed altri; PM la dottoressa Principato e Vittorio Teresi. E' di tutta evidenza" - scrive il dottor Teresi - "la grave esposizione a rischio cui saranno sottoposti i magistrati di questa DDA, costretti a quotidiani spostamenti tra Palermo, Agrigento e Sciacca, attraverso strade che non consentono alternative. Tale esposizione è ancora più preoccupante ove si consideri che nessuna misura di sicurezza è stata a tutt'oggi adottata nei locali del tribunale di Sciacca". Segue tutta una descrizione analitica che credo di dovervi risparmiare perché se ci siete stati l'avete constatata con mano.

GIUSEPPE SCOZZARI. La conosciamo molto bene, perché il procuratore ce l'ha illustrata in modo puntuale.

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Allora, in questo momento, i tribunali distrettuali sono assolutamente necessari ed urgenti per Palermo, anche se mi rendo conto per primo che, se si esce da Palermo, è difficile che questa realtà drammatica sia percepita. L'ho detto al Consiglio superiore quando sono stato convocato e non posso che ripeterlo oggi: a Torino ero contro i tribunali distrettuali, ma dopo essere arrivato a Palermo mi è bastata una settimana, quindici giorni o un mese - non che io sia particolarmente banderuola - per capire che i tribunali distrettuali per Palermo sono una necessità, non un optional. In questo momento sono assolutamente necessari: necessari per la sicurezza dei magistrati che devono spostarsi; necessari per la sicurezza dei magistrati che devono lavorare attualmente nei tribunali periferici, non essendoci aule-bunker che invece a Palermo ci sono; necessari anche per le indagini che sono ancora in corso.

Se tutti questi colleghi debbono necessariamente seguire i dibattimenti (e contemporaneamente sta cominciando una grande stagione di dibattimenti anche a Palermo), come procura corriamo concretamente il rischio di non avere più magistrati che facciano le indagini. Sono tutti o quasi impegnati nei dibattimenti.

PRESIDENTE. Anche se fossero a Palermo sarebbe la stessa cosa.

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. No, se fossero a Palermo avremmo un po' più di tempo, perché quanto meno non ci sarebbero gli spostamenti. Economizzeremmo i tempi degli spostamenti e, in ogni caso, risolveremmo il problema della sicurezza, che è davvero importante, per non dire decisivo, in questa serie di valutazioni.

GIUSEPPE SCOZZARI. Ecco perché bisogna mobilitarsi con il Ministero per fare in modo che questi magistrati si spostino quanto meno in elicottero.

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Questo avviene. Ma se l'elicottero è un mezzo di spostamento un po' più sicuro occorre considerare anche la sua visibilità... E' proprio lo spostarsi ad udienza fissa, con preavviso dato, per obbligo di legge, all'universo mondo che comporta, qualunque sia il mezzo, problemi di sicurezza che sono in re ipsa. Credo, dunque, che i tribunali distrettuali siano assolutamente necessari. Però sono pessimista perché fuori di Palermo è difficile per chi non vive la realtà di questa città rendersi conto della drammaticità e dell'urgenza del problema. Mentre sul problema dei pentiti o è bianco o è nero, nella mia presunzione, perché sull'utilità di questo strumento non si discute, per quanto riguarda il problema dei tribunali distrettuali posso capire che, vivendo una determinata realtà si pensa necessariamente in un certo modo, mentre non vivendo questa realtà di vede tutto più sfumato, più semplice, anche se così non è.

Se i tribunali distrettuali dovessero diventare realtà, è chiaro che le strutture giudicanti di Palermo dovrebbero essere potenziate, altrimenti ritroveremmo lì il collo di bottiglia. Collo di bottiglia che abbiamo già oggi: molte volte qualcuno, strumentalmente, cercando di mettere procura contro tribunale, afferma che c'è stato uno sbilanciamento nel senso di un potenziamento dell'accusa e di una mortificazione delle strutture giudicanti, in particolare quella dei GIP. Chi lo afferma strumentalmente, per creare contrapposizioni, per creare contrasti, per seminare un po' di veleno all'interno del palazzo di giustizia di Palermo, sbaglia; chi lo dice avendo come punto di riferimento soltanto la realtà dei problemi ha perfettamente ragione. Prova ne sia che i primi a dire che 8 GIP (ora stanno per diventare 14) per Palermo sono assolutamente insufficienti siamo stati noi (chiedo scuse se cito ancora una volta noi stessi); ma lo sono anche per le esigenze dell'accusa, perché molte delle nostre richieste - lo dico senza volerne dare la colpa a nessuno, perché ad impossibilia nemo tenetur- restano giacenti per mesi. Infatti, non essendoci il tempo materiale di studiare seriamente tutto, i magistrati di Palermo, che sono di assoluta ed ineccepibile serietà - non tocca a me dirlo - non mandano avanti cose che non siano assolutamente digerite e metabolizzate dal punto di vista tecnico-giuridico della conoscenza completa degli atti da parte dei GIP medesimi.

Per cercare almeno di toccare tutti i passaggi, resta il problema dei rapporti tra procure distrettuali e procure circondariali, territoriali. La prima considerazione da fare è, secondo me, che la distrettuale è un valore, ha dato una prova positiva nella sperimentazione concreta di sé, quindi è una struttura da mantenere. Il concetto ispiratore del pool di Chinnici, Caponnetto, Falcone e Borsellino, quello della concentrazione delle conoscenze in modo da poter avere una visione organica di Cosa nostra - e avendo questa visione organica inseguire più facilmente, all'interno del quadro così formato, le manifestazioni specifiche singole di criminalità - è il concetto

che si è cercato di riprodurre con la distrettuale. Quindi, bisogna avere una visione organica, unitaria, in un ambito territoriale allargato, essendo sempre più chiaro che Agrigento, Trapani e Marsala sono serbatoi, retroterra, canali di alimentazione, posti di reclutamento di Cosa nostra, sono Cosa nostra, oltre alle manifestazioni di stidda che sono compresenti.

GIUSEPPE SCOZZARI. La stidda è un fenomeno tipicamente agrigentino.

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Certo. Dunque, avere una visione unitaria, almeno per quanto riguarda il distretto, è la riproposizione del valore del pool e, conseguentemente, è un recupero rispetto all'abbattimento del pool all'epoca della famosa polemica Falcone-Meli, quando vinsero determinate impostazioni, che non erano tanto quelle di una persona contro l'altra bensì di una cultura di investigazione e di indagine contro l'altra; mi riferisco alla cultura della parcellizzazione, della segmentazione, quindi della condanna degli organi di contrasto dello Stato ad una visione asfittica, ridotta, parcellizzata, appunto, rispetto a quella organica e complessiva che poteva consentire di capire di più e quindi di rispondere più efficacemente.

Resti fermo, allora, il valore della distrettuale per quell'intelligence di conoscenza, per quell'organicità, armonicità, unitarietà di conoscenza che comporta; ma il problema dei rapporti con le procure distrettuali esiste. L'onorevole Scozzari ha citato la proposta dei colleghi delle territoriali: è la nostra proposta. Abbiamo fatto una riunione in proposito e ci è poi mancato il tempo per farne altre, ma i primi ad avanzare una proposta che sia in qualche modo di salvaguardia dei valori della distrettuale ma anche di maggior coinvolgimento delle territoriali...

GIUSEPPE SCOZZARI. E' un braccio che si cala nel territorio.

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Esatto. Dal punto di vista ordinamentale, le risposte sono complicatissime, perché l'ordinamento giudiziario non facilita risposte di questo tipo. Ma fare del procuratore di Marsala, di Trapani e di Agrigento l'aggiunto della distrettuale potrebbe essere una soluzione. Secondo me non la migliore perché poi, di fatto, nonostante le migliori intenzioni, si riprodurrebbe una competenza locale che svuoterebbe della possibilità di una visione organica la distrettuale. Forse, una soluzione potrebbe essere la seguente: componenti della distrettuale, che naturalmente dovrebbe essere potenziata (che lavorino, quando ce ne sia la necessità, come magistrati stanziali (per usare questa espressione) in Trapani, Marsala ed Agrigento, con un rapporto organico e con la distrettuale e con la procura locale, in modo da assicurare un'osmosi; altrimenti, il rischio che corriamo è grosso.

Va bene accentrare nella distrettuale per avere una visione organica, però è vero - con la presidente Parenti se ne è già parlato in occasione della sua prima venuta a Palermo - che la presenza sul territorio consente di avere a disposizione, per quanto riguarda sia la polizia, sia i carabinieri, sia i magistrati della procura, dei sensori, degli elementi di valutazione - proprio perché direttamente sul territorio - assai più sensibili e più forti di quelli che, con tutti gli sforzi che si possono fare, si hanno a Palermo. Anche se i chilometri di distanza sono pochi, la specificità del territorio non vissuta con l'inserimento nel territorio stesso non consente di cogliere alcune cose, di seguirle, intuirle, capirle nel momento della loro formazione, il che può essere decisivo affinché non lievitrino più di tanto; dunque c'è il rischio che concentrando tutto nella distrettuale, senza coinvolgere in qualche modo le territoriali - e la polizia e i carabinieri, oltre alla magistratura - si finisca per demotivare e non rendere così attenti e sensibili - come viceversa potrebbero essere essendo collocati sul territorio - i nostri colleghi, i poliziotti, i carabinieri. Il valore della distrettuale va dunque, secondo me, salvaguardato e potenziato, ma studiando e realizzando

al più presto forme di coinvolgimento delle procure e delle forze di polizia territoriali, che altrimenti rischiano di appannare la loro sensibilità, sapendo che, dopo la primissima battuta, la competenza non è più loro.

Questo - di nuovo - è un problema particolarmente urgente per Palermo e forse ha l'uguale soltanto nel caso di Catania e di Napoli; altre procure distrettuali sono assai più fortunate e non hanno questi problemi. Per Palermo il rapporto con Agrigento, Trapani, Marsala, Termini Imerese e Sciacca comporta, allo stato degli atti, l'esigenza del tribunale distrettuale e, per un futuro che deve essere, però, il più possibile immediato, un rapporto più organico e stretto, di maggior valorizzazione e coinvolgimento con le territoriali.

GUIDO LO FORTE, Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Palermo. L'ultima domanda posta dal deputato Scozzari riguarda il significato profondo degli atti di intimidazione che si stanno verificando nei confronti di esponenti della Chiesa, di sacerdoti, di pastori. Credo che questo, come significato profondo e come espressione del dato di analisi della realtà attuale della società siciliana, rappresenti il segnale più terrificante. L'uso di questo aggettivo - terrificante - non significa che intenda esprimere un pessimismo totale: dobbiamo tuttavia essere realisti e renderci conto, evitando di coltivare facili illusioni, del significato dell'azione perpetrata contro la chiesa.

Cosa hanno fatto questi sacerdoti? Debbo dire subito che a mio avviso l'episodio di padre Zambolin, costretto ad allontanarsi dalla sua parrocchia, è di una gravità eccezionale che non può essere assolutamente sottovalutata. Questi sacerdoti, nel rigoroso ambito della loro visione pastorale ed evangelica, hanno semplicemente raccolto i giovani dalla strada ed hanno utilizzato, per il loro recupero e per lo svolgimento di attività sociali, luoghi che un tempo erano sotto il dominio di Cosa nostra, che li destinava all'esercizio di attività criminali. Inoltre, come nel caso di padre Zambolin, hanno esortato i cittadini ed i parrocchiani, con impegno e con passione, ad aderire alla cultura ed alla pratica dell'ordinaria legalità: li hanno semplicemente invitati a vivere legalmente nell'ordinario, a denunciare le attività illecite che si svolgevano nel loro territorio, a comportarsi secondo quei criteri di normale, ordinaria legalità che sono considerati dati assolutamente scontati in qualsiasi società civile.

E' bastato, per provocare la reazione, che i sacerdoti facessero certe cose ed assumessero determinate iniziative. Queste ultime, del resto, hanno rappresentato moltissimo in una realtà come quella palermitana: si illudeva chi pensava che a Palermo parlare di ordinaria legalità fosse un fatto normale e non, invece, rivoluzionario, così come è ancora oggi (questo è il dato terrificante ed estremamente preoccupante). Ancora più terrificante - possiamo dirlo in generale, evitando di citare casi specifici - è stata la reazione della comunità, che si è ritratta. Perché è accaduta questa cosa tremenda? L'aspetto più terrificante è non tanto l'atto di intimidazione di Cosa nostra, che rientra nelle regole del gioco e che diamo per scontato, quanto, piuttosto, la reazione della comunità parrocchiale che, di fronte all'alternativa tra l'esortazione evangelica ad ispirarsi all'ordinaria legalità e l'atteggiamento di Cosa nostra, si è ritratta, tanto che il sacerdote in questione è stato costretto ad andar via. Tutto questo conferma che nella realtà territoriale palermitana viene tuttora esercitato un pesante ed arrogante controllo sociale da parte di Cosa nostra: questo è il dato veramente terrificante! C'è ancora molto da fare sul piano culturale, morale e sociale. La lotta che noi, da un punto di vista tecnico e professionale, consideriamo in uno stadio molto avanzato (dal momento che individuiamo i criminali, li arrestiamo e li processiamo), dal punto di vista sociale generale è ancora agli inizi. In sostanza, il processo di sradicamento di una certa cultura è ancora in una fase iniziale.

Ricordo che questi sacerdoti hanno ribadito il messaggio che fu già lanciato dal

generale Dalla Chiesa, il quale aveva compreso la necessità di partire dalla ordinaria e semplice legalità, dal ripristino di normali condizioni di convivenza civile. E', questo, un grande compito, un grande terreno sul quale si può misurare la capacità di incidenza e di intervento di un organismo qualificato qual è la Commissione parlamentare antimafia. Si tratta di un settore nel quale bisogna far sentire il più possibile la presenza dello Stato, non soltanto nei suoi aspetti e nelle sue istituzioni repressive (quali sono, per esempio, per dovere d'ufficio, la polizia, i carabinieri e la magistratura) ma anche sotto il profilo di una presenza statale che si configuri come sostegno economico, culturale e sociale, come affermazione di valori di cultura. Di questo dato dobbiamo tutti tenere conto nel momento in cui pensiamo che quello di Cosa nostra sia un problema marginale o in via di esaurimento: nulla di più falso! E' proprio questa verifica sul campo dell'attuale rapporto tra Cosa nostra e la società civile a confermarci come ci sia ancora moltissimo da fare e come vi siano ancora tanti anni - per lo meno spero che di anni si tratti e non di decenni - da percorrere nell'azione di contrasto alla criminalità organizzata.

GIUSEPPE ARLACCHI. Gentili procuratori, considerata l'ora "pericolosamente" tarda, mi limiterò a porre tre brevi domande, di cui due, diciamo così, facili ed una forse un po' più difficile. La prima domanda è la seguente: poiché il procuratore Lo Forte si è diffuso ampiamente sulla agenzia dei marshal americani, quale suggerimento vi sentite di dare a questa Commissione nella prospettiva di un intervento di modifica dell'attuale legislazione con riguardo alle strutture ed alle disposizioni che presiedono al settore dei collaboratori di giustizia? A vostro avviso è più opportuno partire dall'attuale Servizio centrale di protezione per poi svilupparlo (in questo caso ci si troverebbe di fronte al problema delle "origini" del personale da utilizzare per sviluppare il servizio, che, come voi sapete, attinge alle forze di polizia esistenti) oppure ritenete sia più utile che la Commissione cominci a pensare ad una agenzia completamente nuova che si ispiri, senza copiarlo, al modello dei marshal, che abbia cioè una sua autonomia ed un suo percorso di formazione autonoma rispetto al servizio centrale? Inoltre, vorrei sapere se, dal punto di vista delle funzioni, pensiate ad una agenzia che, a differenza dei marshal, si specializzi nel servizio di protezione, dal momento che i marshal - come sapete bene - non sono preposti soltanto a questo aspetto ma sono strutturati come agenzia di servizi di polizia che si occupa di diversi aspetti (penso, per esempio, alla ricerca dei latitanti e ad alcune questioni carcerarie), tra i quali anche quello relativo alla protezione dei collaboratori di giustizia.

Vorrei inoltre sapere se vi risulti, a parte il notissimo caso di Leonardo Messina, l'esistenza di contatti tra collaboratori di giustizia, nel momento in cui operavano nelle rispettive società segrete di appartenenza, e agenti dei servizi di sicurezza del nostro o di altri paesi.

La terza domanda, quella cioè che ho definito un po' più "difficile" delle altre, riguarda il riferimento da voi fatto all'effetto delle informazioni fornite dai collaboratori sul grado di compartimentazione interna e di circolazione delle informazioni di Cosa nostra. Si tratta di un aspetto interessante che rappresenta tuttavia l'accentuazione di una caratteristica fondamentale già riscontrabile in Cosa nostra. In un volume che ho scritto dopo i miei colloqui con Buscetta, ho intitolato un capitolo "Cosa nostra: il regno dei discorsi incompleti". Ciò proprio per sottolineare questo aspetto emerso dalle dichiarazioni di Buscetta, secondo il quale nessun mafioso, nessun uomo d'onore, salvo i capi o chi ha partecipato direttamente ad un'azione criminale, è in grado di ricostruire dalla a alla zeta un delitto od un fatto criminoso rilevante. Questa compartimentazione - dice Buscetta - a volte fa perdere i collaboratori e produce come effetto che spesso il lavoro del magistrato e dell'investigatore è finalizzato a connettere i diversi "pezzi" di informazioni assunti da diversi collaboratori.

La mia domanda è questa: a parte l'effetto, che indubbiamente c'è, di un'accentuazione della compartimentazione abbastanza logicamente prevedibile, sul piano delle gerarchie e della struttura interna di Cosa nostra (quindi, di tutte le gerarchie che conosciamo: commissione regionale, commissione provinciale, consiglieri, capi, sottocapi) e su quello dei processi decisionali, quali sono gli effetti sia delle informazioni e delle prove raccolte tramite i collaboratori sia dell'azione dello Stato conseguente? Abbiamo un processo di concentrazione interna reale intorno a Riina ed ai suoi o no? Abbiamo una spaccatura tra gli uomini d'onore reclusi nelle carceri di massima sicurezza, i quali sarebbero tentati da un inasprimento delle sanzioni ad adottare una linea - diciamo così - stragista e quelli che sono fuori, i quali, invece, potrebbero tentare di imporre una linea che logicamente potrebbe essere più adatta, cioè quella di una specie di sopravvivenza di basso profilo nella società tramite l'abbandono della linea stragista? Quali sono le modifiche di gerarchia e di struttura di Cosa nostra che riuscite ad intravedere dai rapporti che avete con i collaboratori e con i testimoni?

GUIDO LO FORTE, Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Palermo. Per quanto riguarda l'evoluzione dell'attuale modello organizzativo per la protezione dei collaboratori, direi che, si tratti di un'agenzia nuova o di uno sviluppo dell'attuale servizio, ciò che conta è che il servizio o l'agenzia siano dotati qualitativamente di determinate professionalità e che il loro concreto operare si ispiri a quei principi, come abbiamo detto, di specializzazione, di autonomia e di assoluta garanzia di segretezza che costituiscono il modus operandi dell'agenzia dei marshal. Evidentemente è necessario che ciò si realizzi; che poi si chiami Servizio centrale di protezione o venga adottato un nome diverso è un problema secondario.

Ritengo che, comunque si chiami, esistano già nel sistema attuale delle professionalità certamente preziose da utilizzare in questo organismo e che si tratti semplicemente di dare ad esso un assetto dal punto di vista qualitativo e come tecniche operative specificamente finalizzato agli obiettivi che sono stati indicati. Per quanto riguarda la questione dei contatti tra collaboratori di giustizia ed agenti dei servizi e, in particolare, per ciò che concerne il riferimento a Leonardo Messina, si tratta di dichiarazioni la cui verifica dal punto di vista delle indagini non era di nostra competenza e quindi questa domanda per quanto riguarda specificamente Leonardo Messina potrà essere più utilmente posta alla procura della Repubblica di Caltanissetta.

Per quanto io ricordi, però, non di esponenti di servizi si trattava, ma piuttosto di ufficiali di polizia giudiziaria. Ripeto, però, per la precisione della risposta, che la domanda va rivolta alla procura della Repubblica di Caltanissetta. A noi non risultano contatti di questo tipo tra i collaboratori di giustizia, le cui dichiarazioni hanno costituito oggetto delle nostre indagini e verifiche, e strutture del tipo dei servizi di sicurezza.

MASSIMO BRUTTI. Desidero segnalare che alla Commissione antimafia della scorsa legislatura Messina disse che quello che egli diceva era esattamente ciò che Madonia voleva far sapere e disse anche che egli teneva informato Madonia di tutti i suoi contatti con elementi dei servizi.

GUIDO LO FORTE, Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Palermo. Ripeto che questa domanda va posta alla procura di Caltanissetta. Per quel che io ricordo, quando l'episodio venne precisato maggiormente in sede giudiziaria (ma il mio ricordo è basato su una conoscenza incidentale della questione, perché si trattava comunque di fatti riferiti alle attività illegali nel territorio di Caltanissetta, per cui il mio ricordo è incidentale e può anche non essere del tutto esatto), la precisazione concreta dell'episodio conduceva ad altro.

Sulla compartimentazione interna, è stato chiesto se sia in corso o si sia già verificato

un processo di concentrazione delle decisioni. Se ho ben compreso, la domanda riguarda direttamente la permanenza o meno nell'attuale momento storico delle strutture gerarchiche ed ordinamentali tradizionali di Cosa nostra, in particolare la commissione provinciale di Palermo e la commissione interregionale. Su questo non possiamo che dare una risposta dal punto di vista dei magistrati, le cui risposte debbono essere basate su fatti. Indubbiamente una valutazione complessiva dei processi attualmente in corso non esclude teoricamente in maniera assoluta che vi possa essere stata in punto di fatto una diversa modulazione dei processi decisionali; tuttavia - lo ripeto - non esclude, ma neppure vi è alcuna indicazione concreta in tal senso.

Per quanto ci riguarda, riteniamo molto difficile che vi siano delle modifiche o dei processi di mutamento, almeno dal punto di vista istituzionale, dell'organizzazione interna di Cosa nostra e delle sue strutture gerarchiche, perché Cosa nostra si identifica con il suo ordinamento e le sue strutture e, per quella che è l'esperienza processuale, ad esempio il comportamento di Riina è stato sempre quello di determinare bensì un processo di concentrazione sostanziale del potere decisionale, ma è stato altresì quello di osservare sempre e scrupolosamente - se vogliamo, ipocritamente - le forme e le regole, e quindi non dismettere mai la formale osservanza delle regole ordinamentali di Cosa nostra, il che significa l'informazione dei componenti della commissione.

Ripeto che queste sono valutazioni di carattere più psicologico, sociologico che giuridico o processuale. Sotto il profilo processuale, per quanto ci riguarda, riteniamo che vi siano dal punto di vista dell'accusa elementi di prova sufficienti per ritenere che determinate decisioni siano state adottate dagli organi istituzionali di Cosa nostra almeno fino alle stragi, certamente fino al maggio del 1992. Per quanto riguarda il periodo successivo alla stagione delle stragi, poiché le indagini non si costruiscono soltanto sull'applicazione automatica di una regola, ma quest'ultima deve essere confortata da dati di fatto, poiché a nostro avviso non siamo ancora in possesso di elementi probatori sufficienti che confortino e dimostrino in maniera inequivocabile l'applicazione della regola ordinamentale anche nella seconda metà del 1992 e nell'anno successivo, ci siamo astenuti (e questo l'abbiamo fatto per quanto concerne i fatti di competenza della procura di Palermo) dall'affrontare il problema della commissione ad esempio per quanto riguarda l'omicidio di Ignazio Salvo, avvenuto nel settembre del 1992 e che, secondo le regole ordinamentali, è certamente un omicidio di competenza della commissione. Tuttavia, sulla base di un metodo di lavoro che vuole coniugare la giusta valutazione delle regole ordinamentali con i dati di fatto, allo stato questa è una fase storica in corso di approfondimento investigativo.

Per quanto riguarda l'ipotesi di una spaccatura o distinzione di strategie tra uomini d'onore detenuti e quelli liberi, evidentemente essa è possibile ed è certamente logico porsi anche l'ipotesi di distinzioni di interessi (gli interessi non sempre sono convergenti; anzi gli interessi dei capi o degli uomini d'onore detenuti e quelli degli uomini liberi talora sono oggettivamente dissonanti). E' possibile formulare varie ipotesi al riguardo, che sono allo studio e costituiscono oggetto di investigazioni. Tuttavia, al di là delle ipotesi, non vi sono, per quanto ci risulta, dati di fatto concreti che consentano di affermare con chiarezza e organicità l'esistenza di una spaccatura tra le due componenti dell'organizzazione.

MICHELE CACCAVALE. Il dottor Caselli ha descritto una situazione che, partendo dal mese di settembre - caratterizzato per il suo ufficio da malessere e da tensioni per quei problemi principali che non trovavano soluzione -, si è andata poi invece rasserenando, si è fatta più serena man mano che è passato il tempo, fino ai giorni nostri, sia con la ristrutturazione del Servizio centrale di protezione sia anche con il nuovo schema che questo ufficio ha applicato per la protezione dei pentiti.

A settembre il suo ufficio ha predisposto un dossier su questo malessere, caratterizzato dalla esposizione di una serie di problemi: lei ha parlato di disagio, di lamentele per l'eccessiva burocraticità, per la lentezza esasperante, per il cambio di generalità che non arriva ed altro. L'hanno però rassicurata almeno due segnali che provengono dall'ufficio centrale di protezione, che sono la razionalizzazione della fase dei nuovi schemi e il cambio di identità.

Questo, però, evidentemente non l'ha soddisfatta, dottor Caselli, perché non ha rinunciato a quella che lei prima ha definito funzione noiosa e petulante, tanto che ha rilasciato un'intervista, riportata dal Corriere della Sera di sabato 12 novembre, nella quale dice: "Mafia, qualcuno rema contro. Attenti ai cali di tensione, non bastano magistratura e polizia. Forse c'è l'illusione che tutto possa essere delegato a magistratura e polizia: sarebbe un errore grave, un errore che nel passato ha significato isolamento e non solo isolamento". Prosegue poi: "Il Governo, anche recentemente, ha assicurato il massimo impegno nella lotta alla mafia, ma contemporaneamente una certa parte dell'attuale classe politica ha preso posizione contraria alla collaborazione dei pentiti, al carcere duro per i boss". Lei prosegue ancora dicendo che sullo sfondo c'è la polemica sul ruolo dei pubblici ministeri, c'è una certa confusione e "nella lotta alla mafia"- dice testualmente - "la confusione è pericolosa".

Prima domanda, dottor Caselli: le risulta davvero che una certa parte dell'attuale classe politica abbia preso posizione contraria alla collaborazione dei pentiti e al carcere duro per i boss? A me risulta, dottor Caselli, che l'applicazione del 41-bis sia stata prorogata in Senato - anche qui il Presidente del Consiglio aveva preso un impegno preciso - al 1999, con una votazione ed una partecipazione unanimi da parte di tutti i gruppi.

Dottor Caselli, in un'altra intervista, che riporta la Repubblica di domenica 13 novembre, lei fa invece riferimento a "comandi supernazionali del crimine". Riferendosi ad "una cupola mondiale", la definisce "una mera ipotesi di lavoro, sia pure da confrontare con le prime acquisizioni derivanti da inchieste sul crimine organizzato" ed auspica che la conferenza dell'ONU sulla criminalità in programma a Napoli indichi soluzioni. Ecco, io vorrei tornare sulla mera ipotesi di lavoro per chiederle se sia confortata dalle dichiarazioni di qualche collaboratore di giustizia, di qualche pentito.

Se il Presidente del Consiglio viene qui in audizione, se tutte le altre figure istituzionali da noi ascoltate hanno confermato l'impegno dello Stato nella lotta contro la mafia, se anche questa Commissione sta lavorando contro la mafia (il suo impegno sicuramente è maggiore del nostro, ma le posso garantire che anche il mio impegno è a rischio, perché, quando provo nel mio collegio a tradurre in atti il mio impegno politico, soprattutto nella lotta contro la criminalità, avverto le prime reazioni, mi mandano i primi messaggi; mi dicono che queste reazioni sono un classico), non pensa, dottor Caselli - questa è l'altra domanda - che anche questo suo atteggiamento, queste sue dichiarazioni, queste polemiche che lei innesca contribuiscano a creare disagi, laddove anche la mafia può inserirsi ed utilizzarle?

Un'altra domanda: in risposta al senatore Imposimato, lei riferisce che Buscetta, già nel 1985, ha fatto un certo nome. Non mi interessa conoscere il nome; ma perché e quando Buscetta è diventato credibile, se ha riproposto questo certo nome? (Commenti). Abbiamo parlato di depistaggio e voi avete escluso che nella procura di Palermo alcun pentito abbia avuto la possibilità o l'intenzione di indirizzarvi su una falsa pista. Questo lo dite sulla base di riscontri oggettivi, perché comunque tutte le rivelazioni fatte da pentiti o da collaboratori di giustizia sono state già verificate?

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. La ringrazio della domanda non retoricamente o come clausola di stile.

Se posso aver dato l'impressione di aver voluto creare confusione con alcune

mie recenti dichiarazioni, essa è certamente sbagliata. Ma nel momento in cui viene così autorevolmente prospettata, dico che ad ogni modo rifletterò su questo e ne terrò doverosamente conto per il rispetto che nutro nei confronti di tutte le istituzioni e, in particolare, di quelle che svolgono, sia pure nell'ambito delle proprie competenze, più o meno lo stesso lavoro che facciamo noi, ossia la ricerca delle migliori risposte alla mafia.

Mi sono posto il quesito ed ho dato determinate risposte. Sono stato sostanzialmente zitto da quando sono procuratore della Repubblica di Palermo, tanto che numerosi miei colleghi, i quali conoscevano ben altre mie abitudini all'epoca in cui ero giudice istruttore, componente il Consiglio superiore della Magistratura o svolgevo attività associativa, hanno molto pensato su questo silenzio a lungo protratto.

Ad un certo punto, in una determinata fase, ho ritenuto di parlare, e non individualmente: a Palermo poche cose si fanno individualmente, anche quando si è procuratori della Repubblica. Queste uscite pubbliche sono sempre - come lo sono in questo caso - il risultato di una discussione e di una riflessione comuni: a volte "esce" il procuratore della Repubblica, altre volte "escono" autorevoli esponenti della procura. Insieme abbiamo avvertito una situazione ritenendo utile, se non necessaria, una nostra uscita pubblica, una presa di posizione per invitare tutti alla riflessione - nulla di più, nulla di diverso - sullo stato degli atti, sulla realtà, sul momento che si sta attraversando. Siamo convinti che l'attuale sia un momento molto fluido, un momento difficile che può evolversi in maniera estremamente positiva così come potrebbe involversi negativamente. Lo riteniamo a torto o a ragione, ma in perfetta coscienza.

Nel momento in cui abbiamo avvertito - ripeto, a torto o a ragione ma in perfetta coscienza - sintomi minoritari o maggioritari, secondari o principali (poco importa, lo vedremo di qui a poco), comunque sintomi di presenze le quali potrebbero, se non sufficientemente avvertite nelle loro potenzialità negative di sviluppo, portare ad una involuzione della situazione, abbiamo ritenuto di uscire. Proprio per non limitarci a svolgere un lavoro che, se non allargasse il suo orizzonte, sarebbe necessariamente asfittico, parcellizzato e settoriale; proprio per tentare di contribuire alla riflessione sulla fase in atto, magari sbagliando ma in perfetta coscienza, cercando di individuare e di segnalare le cose che ci sembra di vedere, abbiamo fatto queste uscite. Ciò, affinché la fase - le cui potenzialità sono aperte - si evolva in senso positivo senza subire arretramenti.

Le chiedo scusa, ma ho chiesto alla Commissione di essere petulante, ho chiesto alla Commissione di essere particolarmente asfissiante per quanto riguarda la continuazione della soluzione del problema della sicurezza dei pentiti, allo stato degli atti soltanto avviata. Parlando di petulanza, di asfissia, di marcamento stretto - anche se non ho usato questa espressione - mi riferivo, esorbitando dalle mie competenze ed assumendo la veste del grillo parlante, ad un'attività della Commissione consistente nello "stare addosso" a questi problemi affinché l'avvio a soluzione si concretizzi effettivamente senza rimanere a livello di promessa o di intenzione.

Mi consenta, ma occorre ripartire dal principio, anche se per grandi linee. Capaci, via d'Amelio, sdegno, rabbia, ribellione, reazione, per la prima volta leggi mirate alla specificità del fenomeno, leggi volute da Falcone e da Borsellino: una risposta forte, corale, unanime senza distinzioni di alcun genere, né politiche né di ruoli all'interno dello Stato, né istituzionali né altro, contro la mafia! I risultati si producono, sono imponenti, significativi. Non toccherebbe a me giudicarli perché la mia procura, la procura nella quale lavoro, è parte di questi risultati; tuttavia i risultati vengono ed ho cercato di elencarli.

Però, se nel momento in cui vengono i risultati cominciano le polemiche sui pentiti e sull'articolo 41-bis, che rappresentano il perno dei risultati medesimi, personalmente rivedo l'esperienza del Consiglio

superiore della magistratura allorché Falcone e Borsellino, avendo lavorato, possedendo una cultura di lavoro ed una strategia vincente...

MASSIMO BRUTTI. L'intervento di Borsellino è del luglio 1988. Sono passati sei anni e sentiamo le stesse cose.

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo...vengono improvvisamente attaccati.

Ogni qualvolta si riflette su ciò, si dice che la mafia è costantemente inattaccabile, che gode di una impunità secolare. Chinnici, Caponnetto, Falcone, Borsellino, Ayala - mi dispiace citarlo, perché può sembrare piaggeria, ma è così - e tutti coloro i quali hanno lavorato insieme con queste persone dimostrano, dandosi una nuova cultura investigativa ed una nuova metodologia di lavoro, specializzandosi all'interno del pool ciascuno su un versante, che la mafia non è affatto invulnerabile, che può essere contenuta e sconfitta contrapponendo organizzazione ad organizzazione.

Se in questa fase della storia d'Italia chiedessimo ad un signore svedese paracadutato in Italia che cosa avrebbe fatto, preso atto che un moloc assolutamente invulnerabile è stato finalmente intaccato avendo capito che si poteva sconfiggere organizzando la risposta, costui avrebbe certamente risposto di rafforzare il pool, di potenziarlo, di incentivare e diffondere questa cultura di lavoro, questa nuova metodologia investigativa.

Perché nel nostro paese è successo invece che (professionisti dell'antimafia, centri di potere, il maxiprocesso come sentina di tutte le perversità processuali, i pentiti quali fructum diaboli, la guerra di religione!) passo dopo passo lo strumento di lavoro del pool è stato demolito e, conseguentemente, la lotta alla mafia è tornata indietro di parecchi anni? C'è stato un congelamento effettivo. Questo non sta assolutamente accadendo adesso nel nostro paese, sia chiaro; ho detto prima che non sento alcun pregiudizio sulle investigazioni e vedo potenzialità ancora fortissime affinché tutto evolva in senso positivo; però avverto, avvertiamo, anche alcuni sintomi preoccupanti che, personalmente, mi riecheggiano le passate esperienze del pool di Falcone e Borsellino.

RAFFAELE BERTONI. Diglieli a Caccavale ad uno ad uno. E' questa la domanda che volevo porti.

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. La situazione sta cambiando, o è già cambiata, soprattutto a Palermo. Di nuovo, a Palermo, alcune cose si respirano, mentre fuori Palermo - poiché quel che si respira è un po' impalpabile - è difficile rappresentarle, così come è difficile convincere gli interlocutori. Tuttavia ci sono anche cose che, pur non vivendo a Palermo, parlano il linguaggio dei fatti.

Salto alcuni passaggi e me ne scuso, ma ho utilizzato l'espressione "certa parte della classe politica" e la confermo; quanto lei ha letto nell'intervista corrisponde esattamente al mio pensiero. Giusto o sbagliato che sia, è il mio pensiero, non è frainteso. Se presidenti di Commissioni parlamentari, se ministri e sottosegretari parlano, come hanno fatto, intensamente e ripetutamente, della necessità di rivedere la legislazione antimafia varata dopo Capaci e via d'Amelio, che ha funzionato, senza che sia successo nulla, in termini di accadimenti processuali o investigativi, che giustifichi questa improvvisa levata di scudi - perché in una certa fase si è trattato di una levata di scudi, mentre ora non lo è più dato che tutto è sufficientemente rientrato, ma i sintomi ancora permangono soprattutto localmente - non si tratta di fantasie, di invenzioni. Né è l'ipersensibilità di un magistrato che probabilmente lavorando "in frontiera" di ipersensibilità ne possiede più d'una: sono realtà!

Se tutto questo si traduce in un disagio, in una difficoltà tra i pentiti, si può essere portati a chiedersi: se questo succede per chi già si è pentito, forse non può determinare rallentamenti in altri pentimenti? Non lo so, non ho risposte, l'ho detto, ma

il problema c'è. Se poi scoppiano le polemiche... mi dispiace di dover dire queste cose, ma è per intenderci e perché la sua domanda è di grande serietà e la accetto in questa sua componente di assoluta serietà e di contributo ad una discussione franca. Se la commissione sui pentiti può contare sulla collaborazione di Grasso e di Vigna, che sono professionisti di primaria levatura, di straordinaria importanza, e di nuovo, di colpo, praticamente, almeno per quanto ne so io, senza preavviso - è vero che la decisione è rientrata ...

MASSIMO BRUTTI. Non è rientrata.

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Tra l'altro non è neanche rientrata. E' vero che per il momento non è stata attuata, ma è altrettanto vero che potrei fare tutta la storia di quanto, per ciò che mi risulta, ci è voluto perché rientrasse, perché non fosse immediatamente attuata (non per intervento mio, ma per quello che posso ricostruire io, estraneo a questo tipo di logica, a questo tipo di meccanismo, a questo tipo di lavori). Se, d'improvviso, professionalità come quelle di Grasso e di Vigna vengono sostituite - e tra l'altro circolano nomi, mi pare non smentiti, di sostituti che sono magistrati bravissimi ma che certamente non possono avere la professionalità, la sensibilità, la preparazione di Vigna e di Grasso - e tutto questo non ha un senso, non si spiega e non viene spiegato, se non con un criterio di rotazione che francamente a me personalmente non ha convinto, allora cosa vien fatto di pensare, non malignamente ma ragionando sui fatti? Che volendo sostituire Grasso e Vigna con i quattro soggetti che sono stati elencati, che PM di primo grado non erano (tra questi c'era anche il dottor Ilarda), c'è un attacco alla funzione del PM, alla presenza del PM, con la sensibilità di cui questi può essere portatore, in queste strutture. Si risponde che sì, è proprio questo che vogliamo, perché i PM sono quelli che hanno contatto più diretto con il pentito e quindi lì non ci devono essere. Questa - scusatemi - è clamorosamente una inesattezza dal punto di vista tecnico-giuridico e ordinamentale, perché chi decide è il GIP, per quanto riguarda per esempio la liberazione anticipata o la collocazione in strutture extracarcerarie del pentito, non il PM, che fa soltanto le richieste! Chi poi applicherà gli sconti di pena o deciderà di non condannare o di condannare senza far entrare in carcere sarà il tribunale, sarà l'organo giudicante! I quattro sostituti erano tutti GIP o, come il dottor Ilarda, della procura generale, che con il PM non c'entra proprio niente.

Allora, non posso non vedere obiettivamente un discorso di diminuita professionalità della commissione e quindi di burocratizzazione della medesima. Con il massimo rispetto per le altre componenti - sia chiaro - ma la mancanza di due PM del calibro e dell'esperienza di Grasso e di Vigna, non sostituiti con altrettante professionalità ma anzi sostituiti in maniera tutt'affatto diversa, secondo quelle logiche, è un sintomo secondo me, secondo noi, preoccupante, come a suo tempo abbiamo rilevato.

Se poi a tutto questo si aggiungono le preoccupazioni che ci sono ancora... Il regolamento che dovrà essere varato ancora non lo conosco.

RAFFAELE BERTONI. Nessuno lo conosce.

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Ho avuto, come tutti, alcune indiscrezioni, alcune anticipazioni ed anche queste ci preoccupavano, perché emergeva un privilegiare il momento amministrativo rispetto a quello giurisdizionale, un burocratizzare il tutto, un escludere automatismi di scelte e tutta una serie di aspetti - qui il discorso dovrebbe durare una mezz'ora, per cui lo sintetizzo al massimo rischiando di essere, me ne rendo conto, incomprensibile - di linee di riforma che ci sembravano preoccupanti nella misura in cui potevano - certo al di là delle intenzioni - concretarsi poi di fatto in un minor incentivo al pentimento. Quando un soggetto deve prendere da solo la difficile scelta se pentirsi o no,

se non ha degli automatismi davanti a sé ma delle discrezionalità, per di più rimesse non al magistrato con cui ha rapporto (PM o giudicante) ma ad un organismo amministrativo o comunque lontano come è la superprocura, ecco che questo può essere quantomeno psicologicamente un problema in più per il pentito, può essere un motivo in più per non pentirsi, almeno in quel momento.

Tutte queste cose insieme ci hanno preoccupato e ci preoccupano, perché non c'è stata alcuna smentita; non c'è nessuno di questi uomini della classe politica - presidenti di Commissioni parlamentare, ministri, sottosegretari - che abbia cambiato idea, legittimamente. Evidentemente, il discorso è ancora aperto. Il Governo ha preso recentemente delle posizioni importanti. Lei ha letto solo le ultime due interviste ma io ho dato atto ripetutamente che a Palermo e altrove il Presidente del Consiglio, il ministro Maroni e - questa volta - anche il ministro Biondi hanno preso posizioni univoche per quanto riguarda il problema dei pentiti e il 41-bis. Ma il Governo non è tutto; c'è un'attività parlamentare dove poi sostenere queste posizioni, c'è un'attività amministrativa, c'è un clima generale per cui - di nuovo, mi scusi, senza nessun motivo concreto, storico, apprezzabile, afferrabile, visibile che giustifichi la guerra di religione - c'è una componente che la guerra di religione, la polemica ha di nuovo alimentato.

Certo, il 41-bis è stato prorogato...

RAFFAELE BERTONI. L'abbiamo fatta noi la proposta; la proposta è dei progressisti!

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. E' importante, però, attenzione al 41-bis così com'è. Il 41-bis rischia di essere, così com'è oggi, per molti detenuti, tra i più significativi, una scatola vuota, un formalismo. Perché se non si accompagna, per esempio, ad una struttura differenziata all'interno dell'Ucciardone - che non c'è - oppure ad un sistema di videoconferenza che consenta di celebrare i processi senza questi continui spostamenti dalle carceri speciali dove il 41-bis può essere effettivamente applicato, il 41-bis rimane una scatola vuota. Ottimo l'impegno di prorogarlo, però secondo noi va poi in qualche modo riempito e potenziato.

Sui pentiti poi è ancora tutto da definire: le polemiche sono ancora aperte e le posizioni contrastanti. Nel momento in cui c'è questa situazione che sta modificandosi anche per quanto riguarda la realtà palermitana: gli attacchi contro gli amministratori locali, la chiesa che si svuota quando il sacerdote dice una certa cosa, un altro prete che deve fuggire e mille segnali di questo tipo... Non vorrei fare polemiche ma...

GIACOMO GARRA. Credo che non ci sia un ordine governativo di sgomberare le chiese!

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. No, ma cosa c'entra! Mi scusi, non lo penso, non l'ho detto! Considero, mi consenta, leggermente fuorviante che lei mi faccia questa battuta.

CONCETTO SCIVOLETTO. Considerato che tutti siamo contro la mafia!

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Però, il Governo non è tutto il nostro paese. Su questi problemi intervengono - legittimamente, per carità - più soggetti (soggetti politici privati e soggetti politici collettivi); nel momento in cui questi interventi complessivamente considerati possono prestarsi ad una visione di incertezza da parte delle istituzioni complessivamente considerate, allora ecco il motivo di nostra preoccupazione, ecco la certa confusione di cui ho parlato, in una valutazione complessiva di posizioni, in un panorama articolato completo (Governo e non Governo), di area politica che conta, non di persone che parlano all'angolo della strada o in un parco inglese sul podio improvvisato. I successi si sono sempre ottenuti - sia quando c'erano Falcone e Borsellino sia dopo la loro morte - tutte le volte che le

istituzioni sono riuscite ad offrire un'immagine unitaria, compatta, corale di sé; se invece ci sono fratture, divaricazioni, se invece - senza che ci sia nulla di concreto che lo giustifichi; torno a ribadirlo - si riprende a litigare, ecco che si offre un'immagine che comprende anche delle spaccature, delle fenditure nelle quali la mafia è maestra, storicamente, ad infiltrarsi, e di questo bisogna anche tenere conto. Sul piano locale poi davvero si respira una certa aria; proprio perché aria è impalpabile ed è difficilissimo da descrivere in pochi minuti. Ma, non per fare polemica - non vorrei fare polemica più di tanto perché poi ha ragione lei, la polemica più di tanto finisce per essere peggiore del male al quale si vorrebbe rimediare -, se il problema della costituzione di parte civile a Caltanissetta per la strage di Capaci viene presentato come sterile passerella antimafia, francamente mi preoccupa! E questo è stato detto. Questo è un elemento sintomatico ed anche altri se ne potrebbero aggiungere, anch'essi sintomatici di un clima che, se non se ne discute - convincendosi che tali sintomi sono davvero esistenti e pericolosi, per cui bisogna tutti insieme trovare le risposte, gli antidoti - potrebbe portare a quell'involuzione che non è assolutamente certa e scontata e che il Governo, per le posizioni che ha preso, sembra non volere. Ma non è l'unico elemento del panorama politico complessivo.

Un altro elemento di preoccupazione, ma di nuovo impalpabile, è che chi è protagonista, causa di questi sintomi di mutamento quasi sempre è in prima linea nell'accusare di demagogia chi, invece, segnala tale mutamento ed i pericoli ad esso connessi. C'è, allora, un clima complessivo che è anche di confusione, di distrazione, di un inizio - di nuovo - di sottovalutazione, o per lo meno ci sono tali sintomi. Di nuovo sembra riaffiorare in alcuni quel gap culturale rispetto alla specificità e pericolosità di Cosa nostra che, evidentemente, neanche gli attentati di Capaci e di via D'Amelio sono riusciti a colmare definitivamente. Inoltre - se fossi ancora al Consiglio superiore sarei immediatamente messo in minoranza anche dai miei amici di magistratura democratica - anche l'attuale precipitosissima riscoperta delle garanzie, che caratterizza l'oscillazione pendolare della nostra legislazione e della cultura su questi problemi... ecco, tutto questo è già stato visto: è questo che ci preoccupa. Sia pure soltanto in una fase iniziale, sia pure in un segmento che spero non diventi mai più di un segmento, si ripropone quello che, sempre come segmento, come inizio, successe ai tempi di Falcone e Borsellino. Quando Borsellino denunciava che si stava attaccando il pool, gli si rispondeva che esagerava, che correva dietro alle ombre; il Consiglio di cui facevo parte ha cercato di bacchettare Paolo Borsellino, formalmente, istituzionalmente, perché osava - oltre tutto, si diceva, non percorrendo le vie istituzionali - denunciare queste cose.

Posso sbagliare - non ho certo la convinzione di avere in tasca le ricette -, posso avere una valutazione non condivisibile, non convincente, ma sento il dovere, anche per l'esperienza vissuta in passato, di contribuire a segnalare il problema perché insieme se ne discuta liberamente, apertamente. Non si deve pensare che io ce l'abbia con il Governo o con chiunque altro, perché non ce l'ho con nessuno.

L'unica obiezione che mi si potrebbe fare - e che mi è stata fatta - è che se noi denunziamo l'abbassamento della guardia, in realtà denunziamo un dibattito che è unicamente finalizzato ad affinare gli strumenti, non a cancellarli, quindi vogliamo collocarci fuori del circuito di controllo della nostra attività. Quest'obiezione, che ho sentito fare, è seria dal punto di vista culturale, ma infondata dal punto di vista della realtà delle cose; perché se c'è qualche cosa che non funziona, le polemiche sono giustificate al fine di farla funzionare meglio. Ma torno petulantemente, insistentemente, sicuramente annoiando i miei interlocutori, a dire che tutte queste cose cominciano senza che ci sia un aggancio reale che le giustifichi. Le polemiche sui pentiti e quelle sull'articolo 41-bis non sono, in una prima fase - poi,

magari, il tiro viene aggiustato - per affinare ma per dire
basta da parte di alcune componenti

del panorama politico complessivo. Sono un temporale fuori stagione, senza senso, e che per questo deve essere controbattuto nel momento in cui è ancora in atto e localmente - le ricadute, e non queste soltanto, si avvertono pesantemente - perché non si estenda, non si riproduca, non ci riporti, soprattutto, alla stagione del pool di Chinnici, Caponnetto, Falcone e Borsellino ed a tutte le iniziative indipendenti, ma poi alla fine univocamente convergenti, che hanno portato alla demolizione di quella struttura che aveva l'unico torto di aver capito che all'organizzazione bisogna contrapporre altrettanta organizzazione e che alla cultura della mafia bisogna contrapporre la cultura unitaria delle istituzioni. Falcone scriveva che i pentiti vengono fuori quando lo Stato è credibile; se lo Stato appare diviso, lacerato al suo interno nella discussione stessa sui pentiti, non vengono più fuori. Se ne viene qualcuno siamo fortunati, ma il rischio che corriamo è che non ve ne siano più, mentre sono ancora uno strumento importantissimo di lavoro. Forse non ce lo possiamo permettere, è un lusso che non ci possiamo permettere.

PRESIDENTE. Dottor Lo Forte, deve aggiungere qualcosa?

GUIDO LO FORTE, Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Palermo. Credo non ci sia nulla da aggiungere a quello che è stato detto. Confermo - ed ovviamente non ce n'è bisogno - che le dichiarazioni che sono state di volta in volta, ed anche con rarità, rese dal procuratore capo riflettono una analisi complessiva dell'ufficio e sono l'esternazione di una riflessione non soltanto del nostro ma anche di altri uffici del pubblico ministero. Non c'è nulla di politico in tutto questo, ma soltanto la volontà di segnalare, sulla base di ciò che la nostra esperienza puramente professionale ci consente di individuare, il significato di certi dati a tutti gli interlocutori che operano nella società e nelle istituzioni e che intendono contribuire alla lotta contro la criminalità organizzata. Questo perché il significato a nostro avviso negativo, o virtualmente negativo, di certi fatti, che può non essere colto se non alla luce di specifiche esperienze professionali, non venga sottovalutato.

MICHELE CACCAVALE. Avevo rivolto una domanda a proposito della cupola mondiale.

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. E' una mera ipotesi di lavoro da verificare come prima risultanza, un'ipotesi che nasce dal fatto che Cosa nostra, ad esempio, ha realizzato alleanze di carattere anche verticale con 'ndrangheta e camorra; quindi non si può affatto escludere che l'esperienza a livello nazionale venga riproposta anche a livello internazionale. Tutto qui e niente di più.

MICHELE CACCAVALE. Su Buscetta?

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. A questo proposito non posso che citare un dato di fatto, cioè l'intervista comparsa nel settembre ultimo scorso su un quotidiano regolarmente stampato, pubblicato e letto in Italia, se non ricordo male Il Sole-24 ore. La domanda che lei mi ha rivolto, però, pone problemi di interpretazione, di valutazione, di rilettura anche della sequenza delle dichiarazioni rese che la procura della Repubblica ha dato ma che, in questo momento, sono rimesse a decisioni del GIP. Commetterei davvero una scorrettezza se... Il dato è costituito dal fatto che esiste questa intervista in cui si dice che nel 1985 Buscetta aveva già fatto un nome, credo che leggendola... Si tratta puramente e semplicemente di un dato storico, citato in risposta alla domanda che mi era stata rivolta a proposito delle dichiarazioni a rate, per chiarire meglio quel concetto.

ALESSANDRA BONSANTI. Presidente, mi pare che quest'ultima spiegazione che il dottor Caselli ci ha dato, in maniera così drammatica e, diciamo, appassionata, riguardo alle sue preoccupazioni esaurisca molte delle domande che io avrei voluto

rivolgergli, per cui rinuncio ad intervenire.

TANO GRASSO. Rinuncio anch'io, signor presidente.

LUIGI MANCONI. Anch'io, con tutt'altra intenzione rispetto a quella del collega Caccavale, intendevo porre una domanda relativa alle dichiarazioni rese la scorsa settimana dal dottor Caselli. Le risposte che questi ha fornito mi hanno completamente soddisfatto, anche per gli accenti che la collega Bonsanti ha definito, poco fa, di drammatica passione, e dunque avrei anch'io rinunciato a porre domande; ma le interruzioni del collega Garra mi inducono ad aggiungere poche parole ed a fare (dopo tanti anni di polemiche con il dottor Caselli) una precisazione. La battuta sul Governo che, secondo gli oppositori, ordinerebbe di svuotare le chiese è davvero fuori luogo, non solo perché gli oppositori non sono così insipienti - tanto meno lo è il dottor Caselli - ma perché rischia di sottovalutare quello che mi sembrava il senso importantissimo del ragionamento del dottor Caselli, ovvero la relazione strettissima tra segnali istituzionali, atti pubblici, misure di Governo e mobilitazione collettiva, resistenza contro la mafia da parte della società civile, riduzione del consenso nei confronti della criminalità organizzata. Credo che il senso del ragionamento del dottor Caselli - che non dobbiamo dimenticare nemmeno per un attimo - fosse esattamente questo: ogni atto, realizzato o meno a livello istituzionale nella dimensione pubblica laddove operano le autorità e gli organi pubblici, ha e può avere una relazione diretta, strettissima ed intima con l'atteggiamento della società civile, con il consenso che la criminalità organizzata ottiene e conserva o con la riduzione di tale consenso.

Come avrete potuto constatare, non ho formulato alcuna domanda e mi sono semplicemente limitato ad una dichiarazione di consenso nei confronti del dottor Caselli.

GIACOMO GARRA. Come deputato siciliano, pensando al titolo storicamente assegnato alla città di Palermo - Palermo felix- mi sono chiesto dove fosse la felicità di questa città. La battuta sarcastica che ho pronunciato (non è certo il Governo che vi ha ordinato di sgombrare le chiese) ha voluto rappresentare nel mio intimo una manifestazione di dolore per un popolo che non mi sembra riesca ad esprimere il meglio della società civile, così come è accaduto nelle recenti vicende. Si è trattato quindi di una manifestazione di rammarico, non polemica nei confronti del procuratore Caselli.

Nel recente dibattito svoltosi in questa sede sono stato il solo ad aver seguito le indicazioni del Presidente del Consiglio il quale aveva suggerito ai membri della Commissione di rivolgergli domande per iscritto. Ho accolto l'invito e ho formulato una domanda scritta alla quale, sia chiaro, attendo ancora la risposta...

LUIGI MANCONI. Sono stati in tanti a rivolgere domande per iscritto al Presidente del Consiglio!

GIACOMO GARRA. Ho chiesto al Presidente se considerasse come preconditione per una più intensa ed efficace lotta alla mafia lo scioglimento anticipato dell'assemblea regionale siciliana ed ho affermato con estrema chiarezza che consideravo quest'ultima uno dei santuari della mafia. Mi pare che non vi possa essere un linguaggio più chiaro e crudo di questo. La stessa domanda la rivolgo al procuratore Caselli.

Quanto agli attentati nei confronti degli amministratori, se può essere utile, vorrei ricordare quello che mi è accaduto come sindaco di Caltagirone. Destinatario di lettere minatorie con le quali mi si preannunciava che sarei stato ucciso nell'effettuare un certo tragitto, mi sono rivolto - ritenendo che si trattasse dell'iniziativa più ovvia - all'Arma dei carabinieri ed alla Polizia di stato. Un capitano dei carabinieri dotato di una carica di passione civile e di una buona preparazione professionale avviò le indagini. In un primo momento

si poteva pensare a minacce provenienti dall'"onorata società", ma quel capitano dei carabinieri riuscì ad individuare un'organizzazione dalla struttura molto semplice. Premetto che mi ero trovato a svolgere un ruolo abbastanza deciso - d'altro canto, doveroso - sotto il profilo della lotta all'abusivismo. Tale atteggiamento mi aveva posto in una situazione di ovvia impopolarità. Il capitano dei carabinieri, che si chiama Tommaso Mele (faccio questo riferimento per dimostrare il fatto che gli attentati agli amministratori possono provenire da più parti), scoprì che il possessore di una cava ed un commerciante di ferro e cemento, i quali in una certa riunione avevano dichiarato che la nuova situazione venuta a determinarsi in seguito alla seria attività di contrasto all'abuso edilizio aveva provocato loro gravi danni economici (si disse, addirittura, che ci sarebbe stata una perdita di 5 milioni al giorno), avevano fomentato lavoratori, "appaltatureddi" di paese, personaggi che non sono grandi imprenditori né semplici artigiani, e che tutto questo aveva fatto sì che si svolgessero manifestazioni anche molto colorite dal punto di vista dell'organizzazione (invasione della città con ruspe, mezzi vari, trattori: era bastato un semplice fischio perché arrivassero anche persone da Misterbianco e da Gela, secondo un copione già visto).

MASSIMO BRUTTI. Tutto questo non avviene senza il contributo della mafia.

GIACOMO GARRA. Fu comprovato che la mente di queste azioni e di queste minacce era riconducibile a due grossi imprenditori i quali si vedevano toccati nelle proprie tasche, l'uno perché proprietario di una cava, l'altro perché grande commerciante di cemento e di ferro. In un brutto episodio è incorsa anche mia moglie. La vicenda è di una banalità incredibile, essendo riconducibile al diniego dell'autorizzazione a tenere un posto di vendita di meloni e di angurie in estate; a seguito di ciò, si era ritenuto di dare una lezione... Credo che accanto ai grandi drammi che derivano dalla presenza della mafia, ci sia anche il dramma, meno grande ma purtroppo molto diffuso, della illegalità endemica che si chiama abusivismo edilizio, abusivismo nel commercio...

MASSIMO BRUTTI. Scusi se la interrompo, ma intimidazioni di questo genere non avvengono senza una garanzia o una copertura da parte della mafia. Mi pare difficile pensare che sia tutt'altra cosa!

GIACOMO GARRA. Né io né gli organi inquirenti che si sono occupati di quella vicenda abbiano avuto questa sensazione.

Ho ricordato certe situazioni per fornire un contributo al dibattito. Considero, in coscienza, preconditione per l'intensificazione di un'azione contro la mafia il fatto che non vi sia più quella certezza, che per cinquant'anni è rimasta tale, di un'assemblea che non risponde a nessuno perché mai nessuno... L'articolo 41-bis può anche non essere applicato al cento per cento, ma rappresenta comunque un deterrente e uno strumento molto importante. Lo scioglimento anticipato di un'assemblea regionale può anche non operarsi, ma rappresenta anch'esso un deterrente importante che induce un consesso formato da 90 persone a non considerarsi arbitro del destino dei siciliani.

In definitiva, la mia domanda è volta a sapere se riteniate che lo scioglimento anticipato o comunque l'attivazione di strumenti statutari che consentano in ipotesi lo scioglimento di un'assemblea che potrebbe essere - non dico che lo è attualmente - il cuore di un'altra organizzazione esterna... In ipotesi questo è possibile!

Chiedo inoltre se non riteniate utile tenere presente che gli attentati agli amministratori possano avere una diversificazione di componenti e causali, al fine di evitare che laddove vi siano ragioni del tipo... Ho voluto portare alla vostra conoscenza la mia esperienza che, certo, non può essere generalizzata; penso però che non possa essere generalizzata l'ipotesi di 110 attentati...

GIUSEPPE SCOZZARI. Lo ha già detto Caselli!

GIACOMO GARRA. Purtroppo sono arrivato in ritardo alla riunione perché ho dovuto svolgere le funzioni di relatore presso la Giunta delle elezioni in una seduta dedicata alla convalida degli eletti nella regione Veneto. Chiedo scusa, ma non ho il dono dell'ubiquità.

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Vi è un primo profilo delle sue considerazioni al quale vorrei riagganciarmi perché mi sembra molto importante: mi riferisco a quello che lei ha sintetizzato con l'espressione Palermo felix.

Avevo terminato l'esperienza di membro del Consiglio superiore della magistratura e mi ero liberato del professor Brutti (cosa che per me rappresentava un successo straordinario...). Facevo tranquillamente il presidente di corte d'assise a Torino. Poi - per una serie di considerazioni e di fatti che, come hanno colpito tanti altri, hanno colpito anche me - la domanda per andare a Palermo, l'accettazione di essa da parte del Consiglio superiore della magistratura, l'inizio dell'esperienza palermitana. Un limite grosso di tale esperienza è che io non posso per tutta una serie di motivi conoscere la città ed i palermitani. E tuttavia, per quel poco che posso intravedere, ma per quel molto che sento esporre dai miei colleghi, credo - e penso che debba essere detto anche in questa sede - che la stragrande maggioranza dei palermitani sia cambiata, stia cambiando in senso estremamente positivo, i giovani soprattutto, il che non esclude che vi possano essere - e ancora importanti e ancora pericolosamente presenti - sacche, presenze forti d'altro tipo.

GIACOMO GARRA. Me lo auguro anch'io, naturalmente.

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Non sarà felix completamente, ma vi sono delle prospettive di miglioramento soprattutto legate all'impegno dei giovani che sono di straordinaria importanza. Anche queste vanno aiutate ad evolversi in senso positivo e a non involversi, a non arretrare se dovessero riprendere piede altre tendenze.

Quanto all'assemblea regionale siciliana, i giudici vengono accusati di voler fare le leggi, di fare politica non ne parliamo, figuriamoci se prendessero posizione anche solo sull'opportunità o meno dello scioglimento di un organo di rilevanza paracostituzionale come l'assemblea regionale siciliana. Davvero non possumus.

RAFFAELE BERTONI. Avrei voluto porre al dottor Caselli, sia pure da una prospettiva diversa, la domanda che gli ha rivolto il collega Caccavale ma, se l'avessi posta io, Caselli non avrebbe avuto la possibilità di rispondere nel modo così completo, preciso e documentato in cui ha risposto.

Con riferimento a ciò che ha detto questa sera il procuratore di Palermo, osservo che chi segue queste vicende e le segue con cuore antimafia (io mi vanto di essere un professionista dell'antimafia, alla memoria di Sciascia, e sono orgoglioso di esserlo) sa che Caselli queste cose le aveva già dette in modo molto convincente in quelle poche battute che fece su RAITRE da Corleone, dove era andato a seguito di ciò che era successo alle targhe in memoria di Falcone e Borsellino. E' sufficiente aver ascoltato quelle poche battute per capire cosa stia accadendo in questo momento.

E vengo alla domanda. E' uscito in italiano in seconda edizione un libro di uno scrittore francese; dello stesso libro è successivamente uscita in Francia una terza edizione con una postfazione, che io ho letto. In essa si afferma - ed io desidero sapere solo se vi sia un riscontro giudiziario, in quanto la notizia mi è sembrata inverosimile - che durante il periodo elettorale, a ridosso delle elezioni politiche, a Capaci è sventolata per tre giorni una bandiera tricolore.

PRESIDENTE. C'è un riscontro giudiziario?

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Lo apprendo adesso, non sono in grado di...

GIACOMO GARRA. Si è detto dei brindisi e delle bottiglie di champagne.

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. A Capaci durante il periodo elettorale...?

RAFFAELE BERTONI. ...a ridosso delle elezioni per tre giorni sventolò una bandiera tricolore, che ovviamente non era la bandiera d'Italia.

PRESIDENTE. Avendo terminato l'audizione, ringraziamo il procuratore Caselli ed il procuratore aggiunto Lo Forte, ai quali ci rivolgeremo per avere la collaborazione necessaria per lo sviluppo di determinati argomenti.

La seduta termina alle 23,25.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI
INDICE

	Pag.
Comunicazioni del presidente:	
Parenti Tiziana, Presidente	685, 686, 689, 697
	698, 699, 700, 702, 703, 704, 705
	706, 707, 708, 709, 710, 711, 712
Arlacchi Giuseppe	702, 704
Bargone Antonio	686, 687, 699
	702, 704, 707, 708
Bertucci Maurizio	685, 686, 706
Bertoni Raffaele	685, 686, 687
	690, 699, 703, 706
Bonsanti Alessandra	706
Brutti Massimo	702, 711
Campus Gianvittorio	696
Caselli Flavio	696, 705
Del Prete Antonio	689
Di Bella Saverio	698
Florino Michele	705
Garra Giacomo	688, 693
Giurickovic Pietro	695
Imposito Ferdinando	690
Mancino Nicola	689, 690, 691, 712
Manconi Luigi	697
Mattarella Sergio	709
Meduri Renato	704, 710, 711
Peruzzotti Luigi	695
Scopelliti Francesca	696, 706, 710
Scozzari Giuseppe	691, 692, 703
	705, 708, 709
Serena Antonio	693, 694, 698
Simeone Alberto	699
Stajano Corrado	711
Tanzilli Flavio	694, 695
Tripodi Girolamo	706, 707, 710
Vendola Nichi	692, 700, 708, 709

La seduta comincia alle 19,45.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del presidente.

La settimana scorsa, l'ufficio di presidenza ha deciso, su richiesta dei rappresentanti dei gruppi di opposizione, che la Commissione si convocasse per procedere ad una valutazione degli ultimi eventi, quindi ad una discussione sul momento attuale attraversato dalla Commissione stessa e sulle prospettive per il futuro, nonché per trattare tutti gli altri aspetti che già conosciamo, cioè le dichiarazioni apparse sulla stampa, le autosospensioni, ed infine il tema, anch'esso affrontato in ufficio di presidenza, della missione in Sicilia, già programmata per lunedì e martedì di questa settimana. Do pertanto la parola a chi ha richiesto la riunione della Commissione.

MAURIZIO BERTUCCI. Intervengo brevemente sull'ordine dei lavori. Questa sera abbiamo appreso dall'ANSA di un documento che sarebbe stato sottoscritto da alcuni parlamentari della maggioranza, cioè dei gruppi di forza Italia, del CCD e di alleanza nazionale-MSI: devo precisare che l'adesione a tale documento è semplicemente a titolo personale e non investe assolutamente i gruppi, almeno per quanto riguarda quello di forza Italia; faccio tale dichiarazione anche a nome del presidente del gruppo della Camera, Vittorio Dotti. L'intenzione dei deputati che hanno sottoscritto il documento in questione era soltanto quella di esprimere la propria affettuosa solidarietà ed il proprio apprezzamento al presidente Parenti per il lavoro che sta svolgendo in condizioni di obiettiva difficoltà. Nel merito, né il presidente Dotti né io condividiamo assolutamente la seconda parte del documento, che non leggo perché credo non spetti alla Commissione antimafia bensì ad altre istituzioni affrontare certe questioni. Quindi, noi ci limitiamo a condividere questo documento soltanto nella parte che esprime solidarietà al presidente.

RAFFAELE BERTONI. Noi non conosciamo il testo del documento.

PRESIDENTE. Non lo conosco neanche io.

MAURIZIO BERTUCCI. Non ho il testo del documento ma soltanto la notizia ANSA - appunto in data odierna, ore 14,56 - di cui, se volete, posso darvi lettura: "Intendiamo manifestare all'onorevole Parenti l'appoggio e la massima considerazione per la sua opera": si chiude così l'attestato di solidarietà sottoscritto da settanta deputati della maggioranza, con esclusione di rappresentanti della lega, rivolto al presidente della Commissione parlamentare antimafia Tiziana Parenti. I firmatari del documento intendono esprimere la massima solidarietà nei confronti dell'onorevole Parenti per le accuse rivoltele in maniera impropria e scorretta, in

linea con quei concetti demagogici e strumentali portati spesso dalle forze di opposizione. I deputati di forza Italia, del CCD e di alleanza nazionale - continua l'ANSA - riconoscono che, come sempre è accaduto, chi si avvicina agli interessi delle cooperative rosse e o del PDS si scontra con una serie di accordi e intese trasversali che coinvolgono poteri dello Stato. Queste intese rappresentano, più ancora di quanto non sia rappresentato da quanto emerso fino ad oggi dalle indagini condotte dalla magistratura sui fatti di Tangentopoli, un serio pericolo per la democrazia nel nostro paese; combatterle significa mantenere la civiltà e la democrazia per il bene di tutti i cittadini".

RAFFAELE BERTONI. Adesso ho capito a che cosa si associa e a cosa no.

MAURIZIO BERTUCCI. Pensavo che foste a conoscenza del testo. Se volete mi ripeto, ma credo di essere stato molto chiaro.

PRESIDENTE. Basta una volta.

ANTONIO BARGONE. Presidente, abbiamo avanzato la richiesta di convocazione perché si è creato all'interno della Commissione un clima di tensione che, in qualche modo, ne compromette la funzionalità; clima di tensione che si aggiunge ad una serie di problemi che sono stati di volta in volta sottolineati e sottoposti all'attenzione del presidente e sui quali c'è bisogno di una riflessione.

Faccio riferimento soprattutto a tre questioni. La prima - che ritengo la più importante - è quella che ha provocato l'autosospensione dell'onorevole Ayala e del vicepresidente della Commissione, onorevole Arlacchi: si tratta dell'affermazione fatta dal presidente relativamente ad un presunto comportamento ambiguo, o addirittura di collusione, dell'onorevole Ayala con ambienti mafiosi. Mi pare che questo sia un fatto estremamente grave per una serie di ragioni. Intanto, se è già di per sé grave che il presidente della Commissione antimafia rivolga un'accusa di questa natura ad un membro della Commissione - perché se quanto affermato fosse vero dovrebbe sottoporre la questione ai Presidenti delle Camere e fare in modo che quel parlamentare non faccia parte della Commissione -, nel caso specifico la cosa assume un rilievo maggiore, perché si tratta dell'onorevole Ayala, cioè del pubblico ministero nel maxiprocesso, di un magistrato che si è distinto su questo fronte, si è impegnato, si è esposto ed è anche sottoposto a tutela da parte dello Stato, proprio perché è un soggetto - come si dice - a rischio. E' un magistrato che ha compiuto fino in fondo, con rigore e determinazione, il proprio dovere, in una situazione in cui questo significa rischiare la vita.

Quell'affermazione, molto grave nei confronti di un parlamentare e di un magistrato della statura dell'onorevole Ayala, ha dato peraltro la stura - e questo aggiunge un altro aspetto negativo alla vicenda - ad un linciaggio nei suoi confronti condotto sulle pagine di alcuni giornali, linciaggio che preoccupa per le conseguenze che può determinare.

E' chiaro che rispetto alle critiche che le sono state rivolte, non può esserci da parte del presidente una risposta di questo tipo. Il presidente deve avere maggiore responsabilità e più equilibrio di quanto ne debba avere un singolo componente della Commissione; deve dare un contributo decisivo perché la Commissione stessa possa svolgere la sua attività nella massima serenità e quindi deve astenersi da affermazioni come quelle che ha fatto, soprattutto quando si tratta di accuse così gravi nei confronti di un parlamentare.

La prima questione è dunque questa: ritengo che sia necessario che la vicenda venga chiarita e che si dia atto all'onorevole Ayala di un comportamento irreprensibile per quanto riguarda la lotta alla mafia, anzi del fatto che su questo fronte si è distinto particolarmente e non vi è, al riguardo, alcuna obiezione da muovergli. Credo, presidente, che lo si debba fare con molta chiarezza, senza riserve e senza ambiguità.

RAFFAELE BERTONI. Lo deve fare il presidente.

ANTONIO BARGONE. Il presidente deve chiarire la questione nel senso che ho detto, per uscire da questa grave situazione che, tra l'altro, ha provocato un clima di tensione gravissimo.

L'altra questione che volevo sottoporre all'attenzione dei colleghi riguarda la visita in Sicilia. A prescindere da aspetti quali l'organizzazione o la natura del viaggio, che non voglio affrontare questa sera, si pone il problema di alcune affermazioni che sono state fatte, sempre dal presidente, in un'intervista resa ad un settimanale - e poi riprese in altre circostanze - circa le motivazioni di questo viaggio in Sicilia. Il presidente ha detto che il viaggio sarebbe stato organizzato per verificare il grado di infiltrazione mafiosa in alcune amministrazioni comunali, tra le quali quelle di Corleone e San Giuseppe Iato.

E' noto - ce ne siamo occupati anche noi come Commissione antimafia - che i sindaci di quei comuni sono stati oggetto di attentati da parte della mafia, vivono in un clima di intimidazione da parte di ambienti mafiosi ed è quindi necessario - ecco il motivo per cui era stato proposto questo viaggio - esprimere solidarietà nei loro confronti, nonché verificare il grado di tutela che lo Stato sta ponendo in essere riguardo ad amministratori che hanno rotto una vecchia consuetudine di collusione tra amministrazione ed ambienti mafiosi, restituendo agibilità democratica ai comuni da loro amministrati.

Questo è particolarmente importante, come abbiamo sottolineato anche in seno all'ufficio di presidenza, perché riteniamo che i messaggi inviati soprattutto in Sicilia debbano essere chiari, non possano essere ambigui, anzi non debbano offrire una sponda agli ambienti mafiosi. Si è creata una situazione di malessere e di disagio che deve essere superata. Abbiamo già chiesto in ufficio di presidenza che il presidente facesse una dichiarazione chiara, ma ciò non è avvenuto. Fra l'altro aggiungo che l'intervista con le dichiarazioni relative a quei comuni è accompagnata da altre dichiarazioni di parte alle quali il presidente della Commissione antimafia dovrebbe sottrarsi.

L'altra questione è relativa alla conferenza stampa da lei annunciata per giovedì scorso, poi annullata e fissata per domani. Non se ne conosce l'oggetto ed è chiaro che ciò pone in una situazione di disagio i commissari: siamo costretti a discutere senza sapere quale sia l'oggetto della conferenza stampa e quali le argomentazioni e le affermazioni del presidente. Credo che non si possa lavorare con questa spada di Damocle e che debba esserci un rapporto chiaro e trasparente tra il presidente e i membri della Commissione, anche perché se il presidente convoca una conferenza stampa nella sua qualità di presidente della Commissione antimafia è chiaro che tutta la Commissione deve essere messa a conoscenza dell'oggetto della conferenza stessa, a meno che il presidente non agisca come libero cittadino (questo mi pare del tutto improbabile).

Signor presidente, chiediamo che lei compia un passo decisivo, che faccia cioè dichiarazioni inequivoche, in primo luogo sulla questione relativa all'onorevole Ayala e poi sulle altre due questioni che ho indicato. Riteniamo che questo sia un passo ineliminabile per restituire un minimo di serenità alla Commissione, che peraltro agisce in un contesto - lo dico ora molto sinteticamente perché ne abbiamo già discusso - di disagio e malessere oggettivi.

Sottolineo che viviamo in una fase storica particolare: dopo l'arresto di Riina occorre un approfondimento degli sviluppi del fenomeno mafioso, vi è bisogno di capire il significato degli omicidi avvenuti a Palermo: inoltre, significativi episodi fanno intendere, ad esempio, che la camorra sta riprendendo quota in Campania. In sostanza, è necessario che questa Commissione svolga la sua attività con incisività, che non resti chiusa nel palazzo e che sia attenta a questi fenomeni. Intendo dire non che debba prevenirli ma che, quanto meno, debba interpretarli tempestivamente per offrire il proprio contributo non soltanto sul piano delle proposte legislative

ma anche su quello dell'intervento diretto, per offrire una sponda a quella larga parte del paese che vuole fare questa battaglia fino in fondo.

Abbiamo l'obiettivo del funzionamento della Commissione, non vogliamo porre questioni in termini strumentali; non lo abbiamo mai fatto. Respingiamo con sdegno quel documento sottoscritto da chi probabilmente voleva fare in modo che la discussione degenerasse in rissa; non vogliamo che ciò accada, vogliamo che la discussione rimanga sui binari del confronto di merito sulle questioni che riguardano la Commissione antimafia. Non vogliamo trascendere, non ne abbiamo alcun interesse. Vogliamo che la Commissione funzioni, quindi vogliamo, ad esempio, che sia chiarita subito la questione dello staff, che siano chiarite le questioni relative al programma della Commissione.

Voglio concludere con un riferimento alla conferenza mondiale dell'ONU sulla criminalità organizzata. Credo che la Commissione soffra in questo momento di una crisi di credibilità, una crisi grave e preoccupante per tutti, e non solo per il presidente. Questa Commissione deve poter essere un punto di riferimento nella lotta alla mafia, e deve esserlo compiendo uno sforzo e superando ogni strumentalità nei propri atteggiamenti, ma anche cercando di superare di slancio la fase di stallo nella quale si è fermata a lungo: basti pensare che ancora non è definito lo staff della Commissione (ma di questo parleremo dopo). Torno a riferirmi alla conferenza mondiale dell'ONU, che si è conclusa con un documento che, in larga parte, riprende le conclusioni della Commissione antimafia dell'XI legislatura. Se avessimo discusso e approfondito le questioni che sono oggetto della nostra inchiesta, probabilmente avremmo dato un contributo per evitare che quel documento fosse fermo a quelle conclusioni, un contributo originale della Commissione del paese in cui la mafia ha un radicamento maggiore e più diffuso. Invece, siamo scomparsi dalla Conferenza mondiale dell'ONU, e questo è un fatto estremamente negativo. Credo che in questa fase abbia giocato tutta una serie di circostanze; comunque, dobbiamo fare in modo che ciò non accada più.

Vi è bisogno che questa Commissione acquisti l'autorevolezza necessaria per rappresentare un punto di riferimento per chiunque voglia portare avanti la lotta alla mafia ed essere uno strumento incisivo dal punto di vista politico-istituzionale affinché questa battaglia non sia delegata soltanto alla magistratura e alle forze dell'ordine. Noi svolgiamo un ruolo diverso che dobbiamo giocare fino in fondo, in maniera originale e approfondita, senza sovrapporci alla magistratura e alle forze dell'ordine.

Queste considerazioni sono il frutto di una riunione del gruppo progressista che ha pensato di riferire in Commissione in questi termini, con questi contenuti e con questi toni proprio perché intende sottolineare l'esigenza che la Commissione funzioni. Non vogliamo che essa si riduca ad essere una Commissione nella quale maggioranza e opposizione si contrappongono rispetto ad obiettivi divergenti. Ci sforzeremo il più possibile, fino a quando l'agibilità della Commissione ce lo consentirà, affinché ci si muova con obiettivi convergenti, senza contrapposizioni di carattere strumentale, cercando anche di sorvolare su documenti come quello di oggi che va in una direzione opposta e che ha l'intento di provocarci.

Signor presidente, per quanto ci riguarda, fermi restando il disagio ed il malessere presenti nella Commissione, che devono essere superati, tenuto conto della funzionalità ancora da conquistare, crediamo che per superare questa fase vi sia bisogno di affrontare e risolvere le questioni relative all'onorevole Ayala, ai comuni siciliani e alla conferenza stampa. Aspettiamo da lei un passo che ci faccia intendere che questa fase può essere superata positivamente.

GIACOMO GARRA. Intervengo brevemente sull'ordine dei lavori.

Non mi sorprende che l'intervento del collega Bargone sia durato quindici minuti, perché esso aveva una funzione

molto importante per l'avvio dei lavori, quella cioè di manifestare le valutazioni complessive del gruppo progressista. Non voglio, quindi, essere minimamente critico nei confronti dell'ampiezza dell'intervento dell'onorevole Bargone, però chiedo se sia possibile, in seno alla Commissione, darci un modulo di lavoro in base al quale gli interventi non abbiano una durata superiore ai cinque minuti; diversamente, con il protrarsi dei nostri lavori, diventa inevitabile che il dibattito finisca con l'essere non produttivo e dispersivo. Può accadere, ad esempio, che all'inizio della seduta vi siano determinati commissari, mentre al termine vi siano persone fisiche ben diverse. E' possibile, senza imposizioni, darci una regola di comportamento?

PRESIDENTE. Prenderemo in considerazione il suo suggerimento.

ANTONIO DEL PRETE. In parte mi ha anticipato il collega Garra che ha espresso un desiderio che credo sia di tutti, anche ai fini dell'economia e della funzionalità dell'attività della Commissione.

Con molta serenità debbo dire che l'esposizione del collega Bargone merita attenzione, perché se l'intento di tutti è quello di farsi portatori di questi valori e delle necessità operative della Commissione, non possiamo non essere tutti d'accordo quando si parla di impegno, di solidarietà, di tutelare il buon nome di tutti i componenti la Commissione antimafia e di darle la dignità e l'attenzione che merita. Se intendiamo essere il pungolo, i portatori di una progettualità, allora siamo perfettamente d'accordo. Sono uno dei sottoscrittori dell'attestato di solidarietà al presidente e non vorrei suscitare vespai dicendo che se si intende chiarire la questione - perché ciascuno ha subito dei vulnus, ciascuno si è sentito toccato nella propria dignità - se questo è lo scopo, la ratio dell'incontro di questa sera, in termini civili, di serenità e soprattutto di convergenza sulle necessità che ho esposto, siamo qui ad ascoltarvi per trovare quella progettualità e farci portavoce di quella proposizione.

NICOLA MANCINO. Signor presidente, sono intervenuto a questa riunione in parte per un dovere di presenza, essendo membro della Commissione, ma soprattutto perché ritengo che il clima di tensione che si è creato abbia bisogno di librare un po' più alto dell'altezza già considerevole di questo quinto piano. Questo vale un po' per tutti, perché o ritroviamo - io direi troviamo - un impegno comune, con riflessioni che possono essere anche varie e articolate, non necessariamente convergenti, e la Commissione realizza uno degli obiettivi per cui è stata istituita o, altrimenti, se non si riesce a creare questo clima, commettiamo due errori, uno esterno ed uno interno, istituzionale. Quello esterno è la sensazione che si verrebbe a registrare di una inidoneità della Commissione a incidere profondamente sul versante molto delicato della criminalità organizzata (che non è soltanto la mafia, ma anche la 'ndrangheta, la camorra, la Sacra corona unita, è in sostanza la criminalità organizzata di tipo finanziario). Credo che dovremmo smettere il clima di guerriglia che ho registrato. Questo clima di guerriglia si può eliminare tenendo conto che ciascuno di noi in Parlamento cessa d'essere quello che è stato prima d'essere eletto e svolge la funzione corrispondente allo status di parlamentare. Dico questo in senso benevolo, nei confronti di chiunque.

Il secondo errore è quello relativo ad una litigiosità che, a mio avviso, non produce effetti positivi. Confesso di aver avvertito disagio sia leggendo le interviste - mi riferisco sostanzialmente ad entrambe le interviste - sia registrando poi le inevitabili reazioni da parte di tutti. Personalmente, non ho reso dichiarazioni, e non avendolo fatto credo di essere fra coloro che possono essere autorizzati a formulare inviti. L'onorevole Bargone questa sera ha puntualizzato posizioni che non possono essere interpretate in senso provocatorio, poiché credo che siano dialoganti. Ciascuno, naturalmente, utilizza gli aggettivi e i sostantivi che preferisce, anche se contro la natura personale, ma aver sollevato un problema che affida soprattutto a lei nella

qualità di presidente la rimozione di difficoltà anche psicologiche oltre che funzionali, significa che esiste la buona volontà di riprendere il lavoro. Se bisogna riprenderlo, non mi soffermo adesso su dichiarazioni esterne che sono tutte interne: quando un parlamentare colpisce con dichiarazioni la moralità, l'intelligenza o l'impegno di un altro collega, è all'interno che si risolvono questi problemi. E credo che riportandoli all'interno dell'ufficio di presidenza, ma convocando anche l'onorevole Ayala, si possano risolvere, perché è giusto che sia così.

RAFFAELE BERTONI. Non viene l'onorevole Ayala!

NICOLA MANCINO. Se non viene non è un problema mio. Non sono difensore di Ayala, ne sono un estimatore, per il suo passato, per il suo impegno parlamentare; ho un buon rapporto con l'onorevole Ayala. Però, se l'ufficio di presidenza, anche senza la presenza del presidente, agisce da filtro per reciproche considerazioni, attestazioni di stima, credo che possiamo trovare una soluzione. Non sono un penalista, ma so che nelle ingiurie ci sono le compensazioni.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Le reciprocità!

NICOLA MANCINO. A questo risultato dobbiamo arrivare, altrimenti lo spirito dell'intervento dell'onorevole Bargone verrebbe meno. Bargone sostanzialmente chiede una maggiore considerazione del ruolo svolto da ciascuno dei componenti di questa Commissione e, nel caso specifico, una considerazione nei confronti dell'onorevole Ayala e - mi permetto di dire, per estensione - anche una considerazione dell'onorevole Ayala nei confronti del presidente della Commissione. In questo senso, dico che la compensazione può produrre un risultato.

Si può evitare di rilasciare dichiarazioni all'esterno? Presidente, sono uno di coloro che hanno subito qualche sua dichiarazione in campagna elettorale. Come vede sono di un'estrema superiorità anche rispetto alle vicende di carattere interpersonale e faccio parte di questa Commissione con lo scopo di fornire un contributo (se mi è dato di fornirlo, perché dipende dalla mia capacità, dalle mie risorse, dalla mia sensibilità). Però, se all'esterno continuiamo con interviste, dichiarazioni, attestati di non stima, questa Commissione perde di credibilità, mentre ha bisogno di recuperare una compatibilità funzionale fra i suoi componenti (perché si tratta di compatibilità funzionale). Allora, l'autosospensione di Ayala deve essere rimossa. Sapevo che avrebbero potuto esserci anche altre autosospensioni; però bisogna dare atto al gruppo progressisti-federativo di essere venuto in questa sede con spirito di collaborazione e con l'intento di riprendere una riflessione al proprio interno. Allora, se è vero che la solidarietà può essere sempre espressa, togliamo di mezzo certe cose, non acquisiamole, perché fanno parte di quella raccolta di dichiarazioni attraverso le agenzie di stampa che non aiutano a risolvere il problema. Che cosa c'entrano le inchieste della magistratura? Ne possiamo sempre parlare ma in maniera appropriata se è funzionale al lavoro di questa Commissione.

Allora, mi rivolgo a lei, presidente, perché molto dipende da lei. L'onorevole Bargone chiede delle cose che non sono condizioni ma suggerimenti per superare la difficoltà.

Per quanto riguarda la visita in Sicilia, ricordo che durante la mia presenza al Viminale abbiamo avuto contatti con quegli amministratori. Si tratta di amministrazioni rinnovate dopo un periodo di sofferte gestioni straordinarie, che peraltro non hanno risolto tutti i problemi, di infrastrutture, di risorse, di finanziamenti. Il Parlamento ha approvato una legge che consente alle amministrazioni immediatamente succedute a una gestione straordinaria di avere gli aiuti necessari per superare le difficoltà che non sono state causa secondaria di condizionamenti di tipo mafioso. Ora, portare la solidarietà della Commissione a me sembra anche giusto. Però, le infiltrazioni in quei comuni bisogna verificarle dal punto di vista della

burocrazia, della struttura amministrativa. Ho incontrato questi amministratori in provincia di Palermo e in provincia di Catania. Nella passata legislatura abbiamo risolto anche il problema della presenza della burocrazia, che è un problema serio. E' possibile collocare, in posizione di comando, soprattutto ai vertici della ragioneria, dell'ufficio tecnico (quindi, dell'urbanistica), anche come segretario comunale, un funzionario di status superiore. Recarsi sul posto per dare una prova di solidarietà ad amministratori intimiditi, minacciati, mi sembra giusto.

Per quanto riguarda la conferenza stampa, non condivido che dobbiamo sapere preventivamente ciò che lei dirà: siamo in un sistema di libertà e lei può dire ciò che crede. Però, credo che questa conferenza stampa potrebbe essere una buona occasione per alleggerire questa atmosfera pesante e per ricominciare a lavorare. Poi, l'ufficio di presidenza può fare il resto. Non appartengo alla categoria dei magistrati, ma molte volte un magistrato...

GIUSEPPE SCOZZARI. Non è grave!

NICOLA MANCINO. Non è grave, non mi sento un minus habens. Molte volte i magistrati quando litigano, litigano aspramente. Evitare di litigare sarebbe anche un'ulteriore premessa per rimuovere questa difficoltà.

Rivolgo l'invito soprattutto a lei, presidente, perché dipende molto da lei, dalla sua disponibilità. Questo non vuole significare niente rispetto alle sue prerogative, alle sue funzioni, che mi sento di rispettare. Però, quando si oltrepassano certi confini, bisogna pure rientrarvi e lo si fa anche con le buone maniere, pronunciando una parola persuasiva nei confronti di tutti. Qui dobbiamo lavorare tutti assieme, senza distinzione tra maggioranza e opposizione. Questa dovrebbe essere una Commissione istituzionale, non dico neutra, perché è impossibile, ma almeno che neutralizzi le distanze fra i gruppi politici per un lavoro in comune a favore di un'attività che ci viene richiesta da parte del Parlamento.

NICHI VENDOLA. Credo che siamo tutti impegnati ad indagare le ragioni della crisi che la Commissione parlamentare antimafia attualmente attraversa. Il gruppo di rifondazione comunista condivide la scelta dell'argomentazione pacata; ma l'argomentazione pacata non deve significare un eccesso di "diplomazia" sulle ragioni della crisi della quale stiamo tutti discutendo, altrimenti penso che il galateo possa sostituire la politica, con effetti poco soddisfacenti, come spesso accade.

La crisi che si è aperta non appartiene - questa è la mia opinione - semplicemente alla fisiologia del dibattito politico, dell'asprezza del dibattito politico tra le forze qui rappresentate, ma è di tipo istituzionale. Noi abbiamo segnalato - come dire - la rottura di un ruolo che era esattamente quello cui alludeva, credo, il senatore Mancino. Tutti noi militiamo per l'idea che la Commissione parlamentare antimafia possa realizzare un livello superiore a tutte le parzialità, peculiarità ed appartenenze politiche, un livello, appunto, istituzionale, ossia dell'antimafia intesa come una risposta di un livello dello Stato. Ma il punto di crisi si è determinato esattamente qui.

Non intendo ragionare sugli elementi di turbamento derivanti anche da polemiche esterne ai temi di pertinenza della Commissione parlamentare antimafia che sono sorte, si sono sviluppate e si svilupperanno anche nelle aule giudiziarie. Non vi è alcun dubbio che il circolo vizioso che si determina quando il presidente di una Commissione autorevole come questa deve esercitare il suo potere su giudici che probabilmente indagano sul medesimo presidente crea qualche turbamento e qualche problema di opportunità. Ma al di là di questo, gli ultimi due episodi, quelli che hanno sollevato tanto clamore presso l'opinione pubblica e sulla stampa, non rimandano - se devo essere molto sincero - all'antica teoria della rissa: spesso accade che nove persone ne aggrediscano una decima e che questa situazione venga

descritta come rissa... Non mi pare che vi sia stata una rissa permanente nella Commissione parlamentare antimafia; in particolare, siamo di fronte a vicende che riguardano il collega Ayala e la polemica sui sindaci, su quei sindaci - stiamo parlando di loro - che hanno subito, ancora - credo - in queste ore, intimidazioni e violenze...

GIUSEPPE SCOZZARI. Centoventi attentati.

NICHI VENDOLA. ...da parte delle organizzazioni di Cosa nostra e che, indipendentemente dalla buona volontà o dalla buona fede di un presidente o di chicchessia, corrono il rischio, terribile in Sicilia, di una fatale delegittimazione nel momento in cui non sono inequivoche le espressioni usate nei loro confronti sulle motivazioni che spingono la Commissione parlamentare antimafia a recarsi proprio lì, in Sicilia.

In sede di ufficio di presidenza ho avuto modo di spiegare che un sindaco il quale subisce un attentato o una violenza può ricevere molti attestati di solidarietà nelle ventiquattro ore successive all'attentato o alla violenza, ma è possibile che egli vada incontro ad una terribile solitudine dopo le ventiquattro ore, per così dire, della calda emozione. Così è, per esempio, per il sindaco di Corleone e per tanti sindaci che stanno conoscendo una solitudine terribile. Se a quest'ultima si dovesse minimamente sommare un atteggiamento equivoco da parte delle istituzioni, faremmo un'opera, che è già stata portata avanti troppe volte, di colpevole latitanza e di compromissione nel trasformare persone coraggiose in possibili bersagli delle organizzazioni criminali.

Questo è un fatto che esula dalla buona o cattiva fede di chi ha pronunciato certe dichiarazioni; sto parlando, infatti, degli effetti reali che esse producono. Con riferimento a queste dichiarazioni insieme alla vicenda dell'onorevole Ayala, non vorrei minimamente entrare nella dinamica della polemica né soffermarmi sui motivi che l'hanno originata, su come essa si è prodotta e si è sviluppata. Però fate la "tara" a questo problema, decontestualizzate l'ansia conoscitiva rispetto alla dinamica della polemica: stiamo parlando - lo sottolineo - dell'onorevole Ayala; ero ancora un bambino (penso di non dovermi minimamente smentire ora che sono adulto) quando avevo il mito di Ayala. Perciò l'idea che si possa non dico trascendere in una qualunque polemica in un momento particolarmente acceso del dibattito politico, ma che all'interno della Commissione antimafia possa legittimarsi, da parte del suo presidente, un attacco persino nei confronti dell'onorabilità, della storia e della vita intera dell'onorevole Ayala, è un atto che in qualche modo mi rende difficilissima l'idea di poter militare nella medesima Commissione parlamentare.

Spero che sia chiaro quanto ho detto all'inizio e voglio ribadirlo: sono dalla parte di chi intende cercare una soluzione alla crisi della Commissione parlamentare antimafia, ma sto intervenendo in questo modo perché credo che la soluzione si possa cercare se si rendono visibili, analizzandole fino in fondo, le cause di questa crisi; se invece le occultiamo cercando di compiere soltanto uno sforzo volontaristico, ritengo che tra una settimana ci ritroveremo di fronte agli stessi problemi e ad una crisi ancor più avvitata su se stessa.

Il turbamento viene da lontano, ossia dall'inizio della vicenda di questa Commissione. Cari amici e colleghi della maggioranza, se vi fosse un atteggiamento faziosamente pregiudiziale da parte, per esempio, del sottoscritto e della forza politica che rappresento, per quale motivo questa polemica dovrebbe concentrarsi soltanto qui e soltanto nei confronti di questo presidente? Per quale motivo non dovremmo condurre una battaglia di pari livore, per esempio, all'interno della Commissione giustizia della Camera? Oppure, per quale motivo non dovremmo condurla all'interno di altre Commissioni?

Vorrei usare questo argomento per sottolineare che non vi è faziosità pregiudiziale. Anche se molto meno di tanti altri autorevoli colleghi, credo di sapere cosa

significhi la battaglia antimafia; pertanto so che è un danno per tutti coloro che conducono la lotta contro la mafia il fatto che la Commissione parlamentare antimafia venga delegittimata, bloccata e incancrenita dentro mille polemiche.

La battaglia che qui si sta combattendo registra innanzitutto una sconfitta, indipendentemente da quale sarà la sorte del presidente, dei componenti della Commissione, di noi tutti: mi riferisco al fatto che la lotta alla mafia ha fatto seri passi indietro a causa del clima e del degrado che abbiamo registrato in questa sede. Credo allora che oggi la serenità e la lucidità per restituire alla Commissione parlamentare antimafia il suo ruolo e la sua integrità, fatta anche dell'onorabilità di tutti i suoi membri, appartengano alla sfera degli atti politici e non a quella degli atti di buona volontà, e la responsabilità principale degli atti politici, come risulta evidente a tutti, è oggi nelle mani del presidente della nostra Commissione.

ANTONIO SERENA. Ritengo che fin dall'inizio questa Commissione sia vissuta in mezzo alle polemiche, ma a questo punto penso che si dovrebbe dare atto al movimento di cui faccio parte di aver fatto politica senza essere sceso nelle polemiche, soprattutto nelle polemiche personali. Dateci quindi atto di una certa maturità, pur essendo stati noi presenti in qualsiasi momento del dibattito e dello scontro politico.

Si tratta ora, a mio avviso, di capirci, perché a fronte di questa nostra maturità abbiamo registrato altrui incomprensioni. Consentitemi allora - sarò brevissimo - di ricollegarmi ad alcune tappe che hanno visto il nostro movimento presente all'interno o nelle immediate vicinanze della Commissione antimafia. Riteniamo di aver portato il nostro contributo di maturità quando, ancora prima che la Commissione antimafia si fosse costituita, avevamo fatto il nome di un altro collega, che attualmente siede nei banchi della vicepresidenza, quale presidente della Commissione antimafia. Si tratta di una persona nei confronti della quale abbiamo il massimo rispetto e fin da allora abbiamo fatto presente che quella non era probabilmente la solita scelta politica basata sulle lottizzazioni, in quanto sposava una scelta etica: infatti, se è vero quanto abbiamo affermato in questa sede, ossia che il problema della mafia deve interessarci tutti a prescindere dalle nostre collocazioni politiche, non vedo motivi per cui uno schieramento politico come il nostro, che si basa su principi cardine come il federalismo e il liberismo, possa avere alcun problema (sollevato ad arte da alcuni speculatori politici) circa la nomina di una persona che si colloca fuori dallo schieramento governativo in quanto considerata non dico più competente di altre persone, ma comunque giudicata, dal nostro punto di vista, competente.

Quella nostra scelta, che facemmo prima ancora che la Commissione antimafia venisse convocata, fu interpretata anche in seguito...

GIACOMO GARRA. E' una scelta che compete ai Presidenti delle Camere, non alla Commissione.

ANTONIO SERENA. Sì, ma possiamo esprimere in qualsiasi momento il nostro punto di vista. Non si era ancora arrivati alla scelta.

Quella nostra decisione - dicevo - venne interpretata come un tentativo di rottura della maggioranza, mentre la stessa stima che ho nei confronti (ora ne faccio il nome) del collega Arlacchi l'ho data in altre sedi anche all'onorevole Parenti. Vi era quindi già il tentativo di creare delle polemiche.

Siamo poi passati alla nostra richiesta di attivare una sezione staccata (entro nel merito dei lavori della Commissione) che esaminasse il problema della mafia del nord, che non è stato scoperto dalla lega nord, ma che rappresenta un problema, una verifica, un punto di arrivo cui sono giunte le precedenti Commissioni antimafia, le quali hanno registrato il nascere di un particolare fenomeno mafioso che in questo determinato momento storico attacca con una particolare virulenza il

nord. Mi sembra ridicolo pensare che in altro momento, in quanto rappresentanti della lega nord, avessimo potuto dire che non ci si dovesse occupare della Sicilia in quanto si doveva pensare solo al nord. Sarebbe veramente ridicolo.

Ricordo che questo nostro tentativo fu boicottato in tutti i modi (diciamolo chiaramente).

FLAVIO TANZILLI. Era il regolamento che non lo prevedeva.

ANTONIO SERENA. Il nostro tentativo fu boicottato in tutti i modi, in quanto l'aspetto relativo al regolamento avrebbe potuto essere affrontato in altro modo, per esempio presentando un apposito decreto-legge e insediando una commissione.

Abbiamo allora chiesto al presidente della Commissione come avremmo dovuto fare per procedere in tal senso. Tra l'altro, abbiamo denunciato fin dall'inizio una certa esperienza. L'obiettivo era quello di aprire un ufficio distaccato della Commissione antimafia, non ci interessava in che modo; anzi, ci eravamo affidati al presidente perché ci consigliasse la strada da seguire: quello che volevamo raggiungere era infatti non il mezzo ma l'obiettivo. Effettivamente, però, abbiamo incontrato alcuni ostacoli, cosicché abbiamo risolto il problema in proprio, ma - si badi bene - con una certa maturità, non dicendo che al nord nasceva un comitato in antitesi alla Commissione antimafia di Roma, bensì affermando che avremmo raccolto il materiale e i risultati del nostro lavoro per sottoporli al vaglio della Commissione antimafia di Roma. Non vi era quindi l'intenzione, di cui ci avevano accusato, di voler creare una spaccatura o di togliere potere alla Commissione antimafia; e non vi era neppure il tentativo, come è stato ventilato da qualcuno, di creare spaccature tra nord e sud, se è vero, com'è vero, che alla carica di presidente, di coordinatore di tale gruppo di lavoro è stato designato un meridionale, un siciliano. Vedete, quindi, come a volte ci si può trovare distanti se ci si allontana dalla buona fede per seguire a tutti i costi determinati schieramenti politici.

Abbiamo chiesto di offrire il nostro contributo, ma siamo rimasti inascoltati, considerato che sull'argomento non vi è stato un esauriente dibattito. Senza nulla togliere alle scelte del presidente (che, a mio parere, come tale deve svolgere le sue funzioni), avevamo sottolineato l'opportunità di procedere non tanto ad audizioni, che si sono rivelate quasi sempre inutili, quanto all'esame di determinate schede, a proposito delle quali ci è stato detto che ci sarebbero state fornite dalla DIA e dalla Criminalpool. Constatando le curve ascendenti e discendenti del fenomeno mafioso, avevamo detto di chiedere, in seguito, a chi si fosse deciso di ascoltare, il perché del verificarsi di certi fenomeni e del loro manifestarsi, in un determinato momento, con maggiore o minore virulenza.

Abbiamo comunque accettato la scelta di altri. Però, ritenevamo e riteniamo che, effettivamente, certe polemiche siano nate anche in seguito a determinate chiusure da parte della Commissione.

Ribadisco che il nostro ruolo è stato costruttivo e vogliamo che lo sia anche oggi. Stasera abbiamo ascoltato dichiarazioni riportate da agenzie di stampa. Non crediamo che il problema dell'antimafia abbia a che fare con quello di Mani pulite, né crediamo che i fatti personali dell'onorevole Ayala abbiano molto a che fare con l'antimafia. Vi invitiamo, pertanto, a ritornare a quel clima di serenità che, a mio parere, è ancora possibile ricostruire. E' inutile piangere sul latte versato e sulle audizioni che, a nostro avviso, non sono servite a nulla. Ciò che a me interessa sono le scelte di metodo e in relazione ad esse credo che debba essere trovata la convergenza più ampia possibile. Non esistono schieramenti governativi o antigovernativi, quali quelli che si sono fronteggiati soprattutto in questo periodo.

Onorevole Arlacchi, ricorderà che una volta le dissi che non avrei mai affidato la presidenza di una Commissione economica ad un parlamentare del PDS, perché le sue scelte ideologiche e di mercato sono diverse dalle mie, ma aggiunti anche che

non avrei avuto alcuna esitazione ad affidare a lei un incarico quale studioso di mafia. Ritengo, quindi, che all'interno della nostra Commissione debba trionfare un principio del genere.

Invito il presidente, qualora intenda tener conto di questo mio sollecito, a discutere finalmente sul metodo che intendiamo seguire da ora in avanti, considerato che ormai le audizioni sono terminate.

LUIGI PERUZZOTTI. Ritengo che la non operatività di questa Commissione giovi solo ed esclusivamente a coloro che dovremmo combattere (uso il condizionale perché dal momento in cui questa Commissione è stata istituita ad oggi non si è fatto nulla).

Sinceramente, questa sera non mi sembra opportuno crocifiggere la presidente Parenti, in quanto non la ritengo responsabile della situazione che è venuta a crearsi. Credo, invece, che i protagonisti di alcuni componenti della Commissione andrebbero lasciati fuori dalla porta e che tutti dovremmo forse cospargerci il capo di cenere e lavorare umilmente per il bene del paese.

Sono altresì convinto che se tutti noi, indipendentemente dalle diverse ideologie politiche e dalle tessere che abbiamo in tasca, cominciamo a lavorare seriamente, ad avanzare proposte concrete e soprattutto - mi ci metto anch'io - a frequentare più assiduamente questa Commissione, forse potremmo offrire al paese qualcosa di più concreto dell'indegno spettacolo che stiamo dando - mi ci metto anch'io - anche con la complicità di quei giornalisti che, pur di vendere qualche copia in più del loro giornale, pur di prendere qualche lira in più per i loro articoli, scrivono cose che sinceramente lasciano perplessi.

Siccome anch'io ho il diritto di parlare, dico che preferirei che lasciassimo fuori dalla porta la professione che svolgevamo prima e il titolo di studio che abbiamo acquisito. Vorrei che tutti lavorassimo umilmente e che in questa Commissione dimenticassimo di essere giornalisti, giudici, protagonisti o star della politica. Tutti siamo qui per il bene del paese - perlomeno lo si presume - e per combattere un problema che, ormai, nel nostro paese sta prendendo piede sempre più: la criminalità organizzata - chiamatela mafia, 'ndrangheta, camorra o come volete - sta rialzando la testa, si sta riorganizzando e non è escluso che prima di Natale ci riservi qualche sorpresa.

FLAVIO TANZILLI. Credo che l'obiettivo della Commissione antimafia di lottare contro il fenomeno mafioso e tutte le altre organizzazioni criminali sia comune a tutti i membri della Commissione stessa. Ci tengo a precisare che al raggiungimento di tale obiettivo non mira soltanto una parte della Commissione antimafia.

Per quanto attiene alle polemiche, ritengo che non sia il caso di entrare nel merito delle stesse, perché le aumenteremmo ancor di più. Però, la mia opinione è che questa Commissione non sia un palcoscenico che ognuno può permettersi di calcare a seconda della professione che svolge al di fuori delle mura del palazzo, tanto meno quando si è qui e non al Maurizio Costanzo Show. Ciò significa che ognuno di noi deve avere bene in mente gli obiettivi da perseguire, evitando qualsiasi forma di protagonismo. Su questo punto, quindi, concordo con il collega Peruzzotti.

Che questa Commissione abbia avuto dei problemi e che si sia fermata davanti a degli ostacoli è un dato di fatto, ma poiché a me non sembra che siano insormontabili, credo spetti ad ognuno di noi ricominciare da capo, riqualificando il proprio lavoro con una presenza più assidua e soprattutto - come sottolineava prima il senatore Mancino - senza tener conto degli scontri di carattere politico.

PIETRO GIURICKOVIC. L'intervento cui mi trovo più vicino, rispetto a tutti quelli che ho ascoltato stasera, è, per vari motivi, quello del collega Vendola. Anzitutto, per l'amicizia e la stima che nutro nei confronti dell'onorevole Ayala (ed è secondario il fatto che egli faccia parte del mio stesso movimento). Ma sono soprattutto

altri i punti su cui mi trovo d'accordo con il collega Vendola.

Il primo è relativo alla grandissima rilevanza che assume la solidarietà da esprimere ai sindaci della Sicilia, assai ben sottolineata da Vendola in tutta la sua gravità e importanza. Aggiungo che concordo anche sull'opportunità di non nasconderci dietro il mitico dito: se, come temo, esistono non solo problemi caratteriali e personali, ma sostanziali, essi devono essere risolti, non occultati nella bambagia. Pur plaudendo alla mitezza delle osservazioni di Bargone e di altri colleghi, non credo che la soluzione di tutto ciò possa essere trovata in un semplice "volemose bene".

All'inizio, quando partecipai alle prime riunioni di questa Commissione, ero un po' infastidito - e non lo nascosi - dall'atteggiamento, che a me sembrava un po' troppo rigido, di una parte dei parlamentari progressisti, cioè dei miei colleghi d'opposizione. Però, di fronte agli eventi succedutisi negli ultimi tempi, credo, se questo comportamento rigido fosse vero, che si tratterebbe solo di minime marachelle di fronte agli eventi più recenti.

Vorrei che il chiarimento ci fosse e che da tutte le parti avvenisse a mente sgombra da pregiudizi e fatti caratteriali o personali, perché il nostro compito fondamentale è quello di dare la sensazione al paese e, soprattutto, alla criminalità organizzata, che qui intendiamo combattere la mafia, anziché fare il contrario.

GIANVITTORIO CAMPUS. Credo che questa Commissione, come tutte quelle in cui lavoriamo, possa, perché questo è un dato di fatto, distinguere due momenti, uno strettamente politico e l'altro istituzionale, cioè specifico della Commissione stessa.

In entrambi i momenti è innegabile che possa estrinsecarsi una certa litigiosità tra le componenti politiche della Commissione, per cui credo che il problema sia quello di riuscire a differenziare tale livello di litigiosità. Non voglio essere provocatorio, né intendo alimentare ulteriori polemiche, ma solo sottolineare un dato di fatto: questa maggioranza si trova d'avanti a uno sbarramento tanto più forte e serrato quanto più radicato è il concetto opposto ad essa nelle differenti sedi istituzionali o anche negli usi e nelle consuetudini di consessi come questa Commissione.

Ricordo un mio scontro personale - se così posso definirlo - con l'onorevole Ayala, proprio durante una delle prime sedute della Commissione antimafia: una discussione tra me e lui si concluse proprio sulla necessità di un armistizio politico sui temi specifici, senza che questo significasse rinunzie reciproche da parte dei rispettivi schieramenti, come avviene, invece, quando la politica diviene il fulcro centrale del discorso.

Certo, non si può essere neutrali perché siamo un consesso politico, però dobbiamo dividere i due momenti che ho sopra sottolineato. L'invito di tutti quelli che hanno parlato finora è stato alla ragione, ma ritengo che toni troppo drammatici non rendano giusta l'ottica o la chiave di lettura della situazione. La faziosità è sempre molto vicina alla passione politica e tra sede e sede muta la risonanza delle azioni e delle parole.

Nell'intervento del senatore Serena, per esempio, si è lamentato che il gruppo di lavoro incaricato di studiare il fenomeno della mafia del nord sia coordinato da un meridionale ...

FRANCESCA SCOPELLITI. No, ha detto che è motivo di orgoglio.

GIANVITTORIO CAMPUS. Appunto. Penso che volesse sottolineare un momento politico ...

FLAVIO CASELLI. Non si è spiegato bene.

GIANVITTORIO CAMPUS. Diciamo che è stata rimarcata una differenza territoriale tra nord e sud, non certo per orgoglio o razzismo, ma solo per motivi politici.

FRANCESCA SCOPELLITI. Come fatto positivo!

GIANVITTORIO CAMPUS. Sì, come fatto positivo, ma è stata portata ad esempio

una differenza tra nord e sud, in un momento in cui, invece, si parla di un problema che dovrebbe investire tutta la nazione. E questo è comunque un elemento politico.

Credo che anche questa Commissione sia condizionata alla politica, però essa deve essere messa in sordina in certi momenti istituzionali. Non voglio farmi illusioni, perché so che tra noi molti non sono amici, né posso pretendere che ognuno di noi sia simpatico all'altro. Tuttavia, l'impegno che abbiamo assunto ci obbliga, per usare un termine chirurgico, a scotomizzare, cioè a dividere, nell'ambito della nostra funzione, il momento tecnico, che va svolto nella massima disponibilità e collaborazione, dal momento politico che, non possiamo sottacerlo, si ripresenterà e che comunque va sempre tenuto entro le righe, né sopra né sotto, perché anch'esso, se rimarrà nei limiti, potrà essere costruttivo per il lavoro che siamo chiamati a svolgere.

LUIGI MANCONI. Quanto ha detto il senatore Campus mi sollecita ad intervenire. Sono profondamente convinto che lo scontro tra il presidente ed il commissario Ayala non sia stato un ordinario, banale e fisiologico confronto fra opzioni diverse e nemmeno mi è sembrato un ordinario, banale o fisiologico scontro politico: si è trattato di un atto di messa in mora nei confronti di un componente questa Commissione, di una dichiarazione di delegittimazione, ancor prima che politica direi morale, nei confronti di un commissario. Nelle parole del presidente sia io sia altri abbiamo letto un'affermazione netta ed inequivocabile, che tradurrei come segue senza paura di essere smentito, se le parole hanno un senso: Ayala non è abilitato a criticarmi perché non è al di sopra di ogni sospetto. Se questa è l'interpretazione di quelle parole, riportate da un'agenzia in maniera non smentita né rettificata, in questa vicenda - ripeto - non vi è stato un ordinario, banale e fisiologico confronto fra opzioni diverse e nemmeno un ordinario, banale e fisiologico momento di lotta politica condotto con il linguaggio, le regole, la passione e la durezza propri della politica: c'è stata una dichiarata, intenzionale ed aperta delegittimazione di un commissario. Possiamo operare - lo abbiamo dichiarato tutti - per superare questa rottura, ma non possiamo affermare che tale rottura non vi sia stata; non possiamo banalizzarne la portata e la radicalità di questo scontro, ma soltanto chiedere in primo luogo al presidente, in quanto titolare della responsabilità di questo atto di rottura e della responsabilità politico-istituzionale di questa Commissione, di lavorare in quel senso, a patto però che sia chiaro il motivo del contendere, l'oggetto della crisi che, fino a prova contraria, sta nell'inequivocabile dichiarazione del presidente.

PRESIDENTE. Ringrazio coloro i quali sono intervenuti, anche se in realtà avrei preferito che il chiarimento fosse più ampio, ovverossia che avesse investito anche il lavoro della Commissione. Non credo infatti che la frizione in questa Commissione sia nata esattamente con la messa in mora che mi è stata attribuita, secondo la sua personale interpretazione, dal senatore Manconi nei confronti dell'onorevole Ayala.

Si tratta di una questione che ancora mi chiedo - sarò lenta a capire, mi dovete scusare - se non sia effettivamente di carattere politico; se lo fosse, ciò non mi scandalizzerebbe affatto, anche se avrei preferito che il confronto fosse avvenuto ed avvenisse anche questa sera su contenuti precisi che non siano stati approvati dalla Commissione. In realtà il discorso - chiedo scusa, ma l'intervento del senatore Serena rende necessario ricostruire la storia - è precedente alla costituzione della Commissione, sfortunatamente per me, in quanto soltanto stasera ho appreso che le preferenze, certamente legittime, per carità, sarebbero state diverse. A volte evito di leggere i giornali, o quanto meno non li leggo tutti (è un'abitudine che avevo già da prima), perché talvolta questa lettura diventa angosciante (ed obiettivamente in questo periodo non mi ha angosciato meno che in altri).

Ho fatto in modo che questa Commissione lavorasse nel senso della continuità con la precedente; ero stata rimproverata di voler prendere le ferie, ma in realtà non ho preso ferie e sono venuta qui per studiare tutti i verbali della precedente Commissione. Le audizioni, che possono anche essere considerate inutili - posso anche accettare questo rimprovero, obiettivamente un po' tardivo - erano state concepite nel senso della continuità con la precedente Commissione, che ha svolto le nostre medesime audizioni. Spiego brevemente perché ho pensato di ripeterle: perché non tutti gli attuali membri di questa Commissione ne facevano parte anche nella precedente legislatura, quindi perché non tutti avevano un quadro esaustivo della situazione. Ho pertanto pensato che fosse giusto ripercorrere questo cammino.

E' vero che mi sono opposta - ma credo di averlo fatto legittimamente, nell'ambito dei miei poteri - al fatto che la Commissione si spaccasse in un comitato della mafia del nord e in uno della mafia del sud. E questo non perché io ce l'abbia con una parte politica o perché vada dietro a fantasie strane, ma perché è necessario che vi sia una unitarietà, non solo di lotta, ma anche di tensione ideale per non depauperare la Commissione da membri che vadano al nord e da altri che vadano al sud. Ciò ha fatto sì che i rappresentanti della lega in questa Commissione siano mancati fin quasi a stasera: di ciò mi dolgo ampiamente perché il mio intento - che non sono riuscita a manifestarvi pienamente - è di rendere tutti parimenti in grado di contribuire a questa Commissione. Non ho inteso e non intendo farne una Commissione del presidente: attraverso la creazione dei gruppi di lavoro e l'affidamento a ciascuno del coordinamento del proprio gruppo il mio intento era (e, finché resterò presidente, sarà ancora) di far sì che ciascuno avesse una propria autonomia, che fosse propositivo e non soltanto ricettivo di ciò che dice il presidente, ma che al contrario avesse un ambito proprio da proporre e su cui lavorare.

Come ho già detto, tutto questo purtroppo ha creato le prime tensioni: anche allora non realizzai bene - dovete scusare la mia lentezza di intelligenza - fino a che punto esse fossero di sostanza, di merito o di carattere politico. Tale situazione - ed ancora me ne dolgo - ha portato alla creazione di un comitato per la mafia del nord (permettetemi di rammaricarmene dal punto di vista personale, oltre che come presidente), cosa che un giornale riportò in modo stravolto, facendola apparire come un'inaugurazione ufficiale presieduta dall'onorevole Arlacchi. Mi dispiacqui di questo non perché non fossi stata avvertita o invitata, il che sarebbe stato assolutamente ininfluenza, ma perché ritenni che non si dovessero sparpagliare le nostre forze, dovendo al contrario far confluire ogni cosa in questa Commissione. Tant'è che avevo cercato di ricucire questo momento, che avevo capito poteva essere di ulteriore sfilacciamento, creando un gruppo di lavoro per la criminalità tradizionale e non tradizionale del centro-nord, con temi analoghi a quelli degli altri gruppi, ed affidandolo proprio al senatore Serena per responsabilizzarlo e riconoscere la validità delle sue intenzioni. Tuttavia, devo rilevare che tale gruppo - e me ne dispiaccio - non si è mai riunito, se non la prima volta, perché da me convocato.

SAVERIO DI BELLA. Siamo venuti diverse volte, ma non siamo mai riusciti a riunirci.

PRESIDENTE. Certamente, perché, se manca il coordinatore da me nominato, il gruppo non si può riunire.

ANTONIO SERENA. Questo non è vero!

PRESIDENTE. Non l'ho interrotta e quindi la prego di non interrompere me.

Dicevo che certamente questa situazione ha creato un primo problema. Un ulteriore problema è stato creato poi con l'audizione del Presidente del Consiglio: possiamo ritenerla più o meno utile - si tratta di interpretazioni personali - ma

non credo si possa fare a meno di ascoltare il Presidente del Consiglio, ovviamente al pari degli altri ministri, sul programma del Governo rispetto alla lotta alla mafia ed alla criminalità organizzata. Immediatamente dopo la terza audizione del Presidente del Consiglio - sottolineo il dato delle tre audizioni per dimostrare come sia stato dato il massimo spazio a tutti per esporre argomentazioni politiche, rivolgere domande o dare indicazioni - ...

ANTONIO BARGONE. Stiamo ancora aspettando le risposte alle domande poste nel corso della terza audizione!

PRESIDENTE. Le solleciterò senz'altro; d'altra parte, come sapete, i problemi di Governo sono abbastanza gravi.

ANTONIO BARGONE. Quell'audizione rischia di diluirsi in due mesi!

PRESIDENTE. Onorevole Bargone, non sono responsabile degli atti altrui; posso essere responsabile dei miei, ma non posso rispondere dei ritardi del Presidente del Consiglio (Commenti).

ALBERTO SIMEONE. Presidente, non consenta le interruzioni!

PRESIDENTE. Stavo cercando di ripercorrere insieme a voi, essendoci il discorso dilatato, i momenti di difficoltà. Ho letto numerosissime agenzie, fondate o non fondate non sto qui a dirlo, che non sono state leggere nei toni né facili da superare: è infatti necessario per ciascuno avere un ruolo e un'immagine e certamente la delegittimazione, così come veniva rappresentata da certe agenzie di stampa, sicuramente non si prospettava facile da recuperare né all'interno né all'esterno di questa Commissione.

Ho sperato che fosse superato anche quel momento e siamo andati avanti, ma poi è intervenuto il periodo di bilancio, che certamente ha reso tutto più difficile. Siamo arrivati, in seno al gruppo di lavoro su mafia, politica, massoneria deviata e altri poteri occulti analoghi, a stabilire di effettuare una missione in Sicilia; ho poi individuato, d'accordo con l'ufficio di presidenza, i quattro comuni da visitare. Consentitemi pertanto di dire che l'interpretazione delle mie parole è stata veramente al di sopra delle righe: come ho affermato in una trasmissione televisiva in cui era presente anche l'onorevole Caselli, con il quale il discorso è stato più ampio, non ho inteso affatto criminalizzare alcun sindaco, né del PDS né di altro partito, né ho voluto evitare di manifestare solidarietà e preoccupazione per la drammatica situazione in cui vivono certi sindaci della Sicilia. Oltre a questo - mi rifaccio al rilievo che avevo formulato nella precedente riunione dell'ufficio di presidenza - va considerata la preoccupazione, emersa dalle lettere dei sindaci e da incontri personali che ho avuto, a proposito del blocco della burocrazia. Di qui, la parola "inchiesta" da me usata, riferita non al sindaco ma all'impossibilità manifestata da molti sindaci (anche nel corso di riunioni pubbliche, ad alcune delle quali era presente l'onorevole Scozzari) di governare le loro città in presenza di un clima interno talvolta difficile. E' da questa situazione - ripeto - che è venuto fuori il mio riferimento all'"inchiesta". Attribuire a questa parola la volontà non di esprimere solidarietà ma, piuttosto, di mettere in difficoltà i sindaci - che in difficoltà già sono - significa aver dato un'interpretazione in mala fede o, quanto meno, libera. Non potete certo sostenere che fosse quella la mia intenzione, così come ho avuto modo di chiarire in ufficio di presidenza ed in altra occasione pubblica, alla presenza degli onorevoli Scozzari e Caselli. Sapete che spesso i giornali virgolettano ciò che fa loro comodo, dando una certa interpretazione e senza rendersi conto - non voglio parlare di malafede da parte di alcuno - che il discorso, in questo modo, diventa minimale, per ragioni di spazio e di sensibilità.

RAFFAELE BERTONI. Presidente, la seduta è pubblica?

PRESIDENTE. Sì, certo.

Se ancora non ho fornito una precisazione, ciò è accaduto non perché non abbia

voluto fornirla. In realtà, non volevo che il sopralluogo in Sicilia previsto per le giornate di lunedì e martedì prossimi, già rinviato una volta, fosse rinviato ulteriormente. Pertanto, mi sono riservata di emettere un comunicato molto chiaro nella giornata di domani, qualora la situazione non cambi nel frattempo. In sostanza, mi sono riservata di rendere alcune comunicazioni nel contesto di un progetto approvato dall'ufficio di presidenza in una situazione di certezza sulla data del sopralluogo che, nell'ipotesi in cui fosse ulteriormente prorogata, ci renderebbe davvero completamente non credibili.

Vi pregherei di non interpretare sempre le parole - non dico le mie ma, in generale, quelle degli altri - con un'accentuazione di questo tipo. Credo che mi si possa attribuire incapacità e, sotto questo profilo, posso anche accettare la critica, ma non penso si possa sostenere che io non abbia interesse, così come tutti voi, a che questa sia una Commissione che effettivamente serva alla popolazione ed alle istituzioni come strumento di lotta alla mafia. Mi auguro che mi vogliate attribuire almeno questa intenzione! Quanto all'incapacità, si tratta di un dato personale: ne posso prendere atto in base alle opinioni di ciascuno (che non sempre, tra l'altro, occorre tenere presenti, così come s'impara con le esperienze della vita).

Decideremo al termine della seduta sul da farsi ma, in ogni caso, ho aspettato questo momento per emettere un comunicato. Questo era dato per implicito, è stato detto più volte in pubblico; su questo punto, pertanto, credo che non mi possano essere riferite interpretazioni veramente malevole. Le interpretazioni malevole sono pesanti per tutti, non solo per alcuni. Il mio intento è che il buon nome della Commissione e di tutti i commissari sia assolutamente salvaguardato. Posso aver commesso una superficialità nell'essermi espressa in un certo modo. Inviterei comunque il senatore Manconi a non andare oltre un certo limite, dal momento che io non ho inteso mettere in mora nessuno; si è trattato, piuttosto, di un profondo rammarico - ve lo assicuro - perché una mia vicenda che non c'entra nulla con la Commissione (una vicenda, per la precisione, che è giudiziaria più che personale), che io non ho mai voluto avesse alcuna commistione con la Commissione stessa, che io - come ho detto più volte - vorrei lasciarmi alle spalle, dal momento che ha già avuto per me un peso ed un costo notevolissimi sotto tutti i punti di vista (ai quali non è il caso di riferirsi perché si tratta di cose che non si dicono a nessuno) ...

Non sempre si è protagonisti perché lo si vuole: talvolta lo si è perché fa comodo agli altri, anche in negativo. La stampa ha il grande potere di creare eroi positivi e negativi, indipendentemente dalla loro volontà. Quando ci si viene a trovare in questa situazione a prescindere dalla propria volontà, le smentite non servono a nulla: molto di più vale il silenzio.

L'onorevole Vendola ha sostenuto che io sono indagata e che quindi dovrei avere delle difficoltà.

NICHI VENDOLA. Non è una mia opinione!

PRESIDENTE. Onorevole Vendola, ho fatto il magistrato per quattordici anni; non voglio essere presuntuosa, ma non mi sento in difficoltà di fronte a nessuno e per nessuno motivo voglio che questo aspetto venga posto in discussione. Ciascuno ha la propria dignità che va tutelata. Assumo l'impegno di esimermi da qualsiasi dichiarazione, ad eccezione, ovviamente, di quelle strettamente personali che non riguardino la Commissione. Assumo inoltre l'impegno di considerare non solo l'onorevole Ayala, ma tutti noi al di sopra di ogni sospetto. Così desidero che sia, dal momento che non ho mai pensato che noi dovessimo fare processi a qualcuno o sollevare sospetti. Sono certissima di trovarmi qui tra persone più che oneste, lontane da ogni sospetto e sospettabilità. Del resto, si tratta di una considerazione necessaria perché, diversamente, la Commissione non potrebbe avere credibilità e perderebbe la sua funzione, la cui tutela rappresenta per me l'unico impegno.

Voi potete pensarla anche diversamente, ma io non soffro di manie di protagonismo e vi assicuro che posso anche lasciare questa sedia, senza alcuna difficoltà e senza avere alcun rimpianto, nel momento in cui mi accorgessi che, attraverso la mia persona - per motivi politici, personali o di altra natura - la Commissione non funzionasse. Ho assunto questo impegno perché la Commissione funzioni, non perché non funzioni. Ho assunto questo impegno perché nessuno possa dire che la Commissione non funziona perché la presiede Tiziana Parenti (vi prego, d'ora in poi, di indicarmi nelle vostre espressioni per nome e cognome, dal momento che il soprannome col quale vengo individuata mi angoscia). La stampa fa anche questo: una persona si può trovare deformata persino nel nome e nel cognome!

E' certo che un altro chiarimento di questo tipo - vi prego di ascoltarmi - non ci sarà. Io valuterò in questo periodo se effettivamente questa Commissione sia luogo di risse, talvolta di profilo molto basso, di scontri politico-ideologici che non attengano ai contenuti (diversamente, mi farebbe piacere, dal momento che ci deve essere dialettica interna e non omogeneità). Mi riferisco non al funzionamento in generale della Commissione, ma all'esigenza che quest'ultima abbia un peso politico ed istituzionale (più istituzionale che politico). Se ciò non avvenisse, non dovrete essere voi a chiedere le mie dimissioni, ma sarei io ad andarmene. Ciò per il rispetto che ho per le istituzioni, rispetto che mi viene dal fatto di aver svolto un lavoro nell'assolvimento del quale tale aspetto ha rappresentato l'unica cosa che mi ha guidata. Certe cose che si dicono, al di là della Commissione e della nostra situazione contingente, mi angosciano: il momento politico è certamente difficile e quello istituzionale lo è ancora di più. Chi lo ha vissuto modestamente anche dall'interno, sa a ragion veduta quanto questa realtà sia particolarmente difficile e delicata.

Non ci sarà quindi una seconda volta, perché sarebbe completamente inutile, sterile, negativa, nociva. Non voglio essere lo strumento attraverso il quale questa Commissione non viene fatta funzionare. Il mio intento, la mia volontà indiscutibile - sottolineo questo aspetto - è soltanto di dedicarmi a questo lavoro. Se ciò non basterà, per incapacità mia, per motivi politici, ideologici o per tutta una serie di motivi, non avrò alcun problema ad alzarmi da questa sedia e ad andarmene. Se qualcuno saprà far funzionare la Commissione meglio di me, sarò ben felice. Una cosa, tuttavia, deve essere chiara: la lotta alla mafia ed alla criminalità organizzata in generale va affrontata con limpidezza di idee, con la mente sgombra da pregiudizi, con la volontà di capire costantemente e sempre dove si è e dove si sta andando, con il massimo rispetto delle istituzioni, della democrazia e dello Stato di diritto. Diversamente - chiunque ne fosse il presidente - questa Commissione fungerebbe talvolta come una sorta di rimorchio rispetto alla magistratura, che ha le sue logiche che non necessariamente debbono appartenere ad una Commissione politica parlamentare, o come mezzo di intralcio, comunque non con quella libertà mentale di esaminare i problemi sotto tutti gli aspetti, senza pregiudizi politici ed ideologici, così come in questo momento è necessario. In questo momento non abbiamo bisogno di dividere la Commissione al nord, al sud ed al centro, né abbiamo bisogno di movimenti politici di diverso tipo, di sospetti verso persone, movimenti e partiti: c'è bisogno piuttosto che almeno in questa sede, tra i 51 componenti della Commissione, ci si ritrovi numerosi - come è questa sera e come, purtroppo, non è sempre stato - per esprimere la volontà di non essere divisi su scontri personali che debbono assolutamente essere censurati - anche per quanto mi riguarda, ovviamente - perché bloccano il nostro lavoro.

Non so se sono riuscita a fornire un chiarimento esaustivo e sufficiente. Una cosa è certa: mi dispiace, onorevole Bargone, che mi vengano attribuiti comportamenti sleali.

ANTONIO BARGONE. Non ho parlato di slealtà!

PRESIDENTE. Forse non ci conosciamo, ma la limpidezza e la chiarezza mi avrebbero portato a dire queste stesse cose nella conferenza stampa. Non ho sete di potere, non mi interessa affatto: ognuno è utile nella misura in cui riesce ad esserlo per gli altri. Se ciò non accade, diventa probabilmente nocivo, per circostanze anche e soprattutto non volute.

Non so se questo incontro sia riuscito a darci chiarezza, ma penso che almeno abbia stimolato un momento di riflessione tra di noi. Avremmo tutti - io per prima, non mi tiro indietro rispetto alle mie responsabilità - potuto evitare questa situazione. Certamente si trattava di un momento che si preparava da tempo; certamente per il futuro, nel ribadire l'impegno al maggior silenzio possibile ed al maggior contenimento delle parole (impegno che spesso non serve, perché le parole possono anche essere trasformate), mi auguro che la riflessione serva a far sì che questa Commissione abbia non solo un'immagine, ma anche una sostanza che chiedo a tutti voi di confortare. Si deve lavorare tutti insieme, le proposte devono essere di tutti, il lavoro deve essere comune e ciascuno ha lo spazio, il luogo ed il tempo per dare tutto il suo contributo ed averne tutto il merito.

Questa è la mia intenzione, diversamente non pongo condizioni a nessuno ma solo a me stessa, e non è una condizione, ma veramente un impegno. Vi ringrazio. (Applausi dei parlamentari dei gruppi di forza Italia, lega nord, alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico).

GIUSEPPE ARLACCHI. Chiedo formalmente di intervenire sulle dichiarazioni del presidente.

PRESIDENTE. Dopo un momento di riflessione potremo riprendere la discussione con maggiore serenità.

MASSIMO BRUTTI. Chiedo ai colleghi un minimo di attenzione, anche per dare un segno che non consideriamo la seduta conclusa. Abbiamo ascoltato con grande attenzione le parole del presidente, esse rivelano l'intenzione di rispondere alle questioni che aveva puntualmente posto il collega Bargone all'inizio della seduta. Vorrei anche dire al presidente che credo si possa essere tutti d'accordo sul fatto che sia utile che ciascuno di noi (e ciascun gruppo) rifletta attentamente sulle sue parole, poiché ho avuto l'impressione che, soprattutto in alcuni passaggi, ella presumesse da noi un'attenzione a ciascuna parola che pronunciava. Proprio per valutarle seriamente e per tenere conto dei commenti, dello spirito e dell'atteggiamento che da parte di ciascuno accompagnerà nelle prossime ore le parole pronunciate dal presidente, chiedo che si aggiorni la discussione.

Chiedo anche, ma mi pare che già i colleghi si stessero pronunciando in questo senso e che la stessa presidente di questo parlasse, che le forme della partecipazione ed anche i contenuti di una visita delicata come quella che la Commissione si accinge a compiere in un momento difficilissimo per la provincia di Palermo vengano attentamente concordati dall'ufficio di presidenza, anche tenendo conto delle proposte che possono venire dagli altri componenti della Commissione. Il presidente, infatti, avrà sicuramente chiaro che in una situazione come quella della provincia di Palermo ogni gesto, ogni parola, ogni manifestazione all'esterno di conflitti può avere un effetto negativo.

Dobbiamo quindi porre il massimo impegno nei prossimi giorni nell'andare in Sicilia e portare un messaggio di unità e di impegno nella lotta contro la mafia. E' vitale, perché poi noi torniamo qui e continuiamo a condurre la nostra vita quotidiana nelle aule del Parlamento, ma loro rimangono lì, esposti allo scontro quotidiano. Facciamo quindi uno sforzo per rendere seria questa prima uscita pubblica della Commissione antimafia.

ANTONIO BARGONE. Sulla richiesta di aggiornamento non ci sono problemi, vero?

PRESIDENTE. Non c'è nessun problema. La discussione non è chiusa, ho invitato ad un momento di riflessione.

RAFFAELE BERTONI. Ho apprezzato molto il pathos che il presidente ha messo nel suo intervento e ho apprezzato certamente, come credo di aver detto in altre occasioni, anche il suo impegno di buona fede, di mettercela tutta nel compito che le è stato affidato, un compito particolarmente importante, certamente più di quello di ogni altro componente della Commissione. Credo però che non si possa chiudere la seduta con le dichiarazioni del presidente proprio per come sono state rese, anche per la sincerità che le ha caratterizzate.

PRESIDENTE. Io sono sempre sincera.

RAFFAELE BERTONI. Non è da tutti essere così sinceri in un'assemblea come questa, nella quale vi sono anche persone non così disponibili all'accettazione di questa sincerità.

Hai parlato con molta sincerità e di questo ti va dato atto, però, proprio per questo, ci obblighi ad essere a nostra volta sinceri, anche a costo di fare uno sforzo su noi stessi. E' perciò indispensabile che, prima di assumere qualsiasi iniziativa, la Commissione rinvi la discussione ad un'altra seduta.

PRESIDENTE. Questo significherebbe la paralisi. La missione in Sicilia è stata deliberata dall'ufficio di presidenza.

RAFFAELE BERTONI. Allora mi costringi ad entrare nel merito di una questione che non intendevo porre adesso. Concludendo i lavori della prima ed unica seduta del gruppo di lavoro su mafia e politica (anche se sei tu a presiederlo, non è certo colpa tua se non si è riunito altre volte), sintetizzasti nel modo seguente i risultati della riunione: "organizzazione di prossime visite nei comuni a rischio partendo dalla Sicilia".

Io, che presi parte a quella riunione ed invitai il gruppo di lavoro a compiere questa visita in Sicilia, credevo - e mi desti ragione dopo l'incontro con il procuratore Caselli - che sarebbero stati decisi in quella sede il modo, le ragioni e le forme di questa visita in Sicilia. Improvvisamente oggi apprendo che l'ufficio di presidenza ha già deciso. Questo mi stupisce e mi amareggia, perché - lo ripeto - ero convinto che la decisione sarebbe stata assunta in sede di gruppo di lavoro e poi l'ufficio di presidenza ne avrebbe preso atto, definendo soltanto l'attuazione di quello che era stato deciso dall'organismo ritenuto competente a farlo.

Pertanto, ritengo che la visita in Sicilia, senza una continuazione ed una conclusione del discorso aperto stasera, certamente dopo gli interventi di Bargone, di Vendola, ma soprattutto dopo la tua risposta, non sarebbe possibile e potrebbe creare degli equivoci. Adesso non dico nient'altro, altrimenti anticiperei quello che dovrò dire in un'altra occasione.

Certamente le risposte richieste non sono state date. Tu sei stata molto sincera, ma non puoi prendertela con i giornalisti; io ho parlato molte volte con la stampa e mai una volta mi sono sentito tradito, solo negli ultimi tempi mi vedo censurato, nemmeno le agenzie riportano tutto quello che dico. Comunque, se poi volete farla lo stesso, fatela, io non vi prenderò parte.

PRESIDENTE. Così si genera un'altra volta una grave incomprensione.

GIUSEPPE SCOZZARI. O decidiamo l'aggiornamento, o parliamo adesso.

PRESIDENTE. L'aggiornamento non esclude che si cominci a lavorare. Continueremo la discussione nel modo più ampio possibile, vi ricordo però che l'ufficio di presidenza aveva assunto le sue decisioni dopo aver interpellato ciascun gruppo parlamentare per una prima ed una seconda volta. Non vedo adesso quale sia il motivo per cui dobbiamo bloccare il nostro lavoro. Mi sembrava che almeno questo problema fosse superato.

Torniamo però all'oggetto della discussione. Definiremo poi i tempi dell'aggiornamento.

RENATO MEDURI. Sulla richiesta di aggiornamento si devono esprimere tutti.

GIUSEPPE ARLACCHI. Volevo associarmi alla richiesta avanzata da diversi commissari di un aggiornamento di questa discussione e motivarla con il fatto che non si sono risolti i problemi. Ho avvertito anzi una tendenza a liquidare l'intero dibattito in un modo un po' troppo sbrigativo da parte di coloro che sono andati via ed anche di coloro che sono rimasti. La discussione va proseguita perché i temi del contrasto che si è verificato nelle scorse settimane non sono stati affatto chiariti. Secondo me, andare al fondo di queste cose serve a tutti, perché una situazione di equivoco e di confusione non giova ad alcuno.

A mio avviso, la risposta del presidente ai rilievi e alle diverse opinioni che qui sono state espresse è apprezzabile sul piano della sincerità degli accenti, ma non lo è sul piano dei diversi contenuti per il fatto che non chiarisce i due o tre temi importanti di cui si è discusso, né chiarisce la questione - che è quella più importante - del lavoro della Commissione.

Sul perché si è continuato a ricreare questo equivoco, questo conflitto e questo scontro (il collega Mancino l'ha chiamata "guerriglia") non vi è stata una vera riflessione. Il presidente, nella sua risposta, ha soltanto accennato ad un problema di comprensione. Ciò si è verificato diverse volte; si è verificato con il caso Ayala, tutt'altro che risolto. In proposito il collega Mancino aveva avanzato una proposta. Alle proposte non si sfugge; ad esse si risponde "sì" o "no"; si possono trovare altre soluzioni e avanzare altre proposte.

Alla fine, il caso Ayala deve ritenersi liquidato? Allora, o il presidente ritira quelle affermazioni molto gravi che ha fatto... (Commenti). La proposta del collega Mancino era quella di discutere nell'ufficio di presidenza, con o senza Ayala. Sto facendo un discorso di metodo.

ANTONIO BARGONE. Sul metodo sono d'accordo.

GIUSEPPE ARLACCHI. Non ha importanza se tu sei d'accordo o meno. C'è una proposta; è un problema che va affrontato, o lo si risolve oppure non lo si risolve. Ciò che voglio dire è che bisogna evitare di uscire da qui senza avere un'idea di che cosa si è fatto e deciso. Il caso Ayala rimane in sospenso; se non siamo d'accordo, possiamo trovare una soluzione diversa.

PRESIDENTE. Mi è sembrato di aver parlato molto chiaramente.

GIUSEPPE ARLACCHI. Sul caso Ayala c'è un contrasto tra dichiarazioni fatte da Ayala e dichiarazioni fatte dal presidente, che ho ritenuto assai gravi. Su questo punto non è possibile glissare. Per questo motivo ho detto che la questione va aggiornata. Diversamente si continuerà con questa serie di equivoci che riguardano Ayala, il metodo di lavoro, il modo di interpretare le posizioni dei commissari al di fuori di quest'aula. Si tratta di una questione che deve essere affrontata. I giornali possono distorto e manipolare tutto, ma se lo fanno ciò vale per tutti e non soltanto per alcuni. Per esempio, io sono stato chiamato in causa per aver partecipato ad un manifestazione della lega a Verona. La lega mi aveva invitato ad intervenire ad una manifestazione politica. Ho partecipato a tale manifestazione, poi sul giornale ho letto: Arlacchi, presidente del comitato... A tale giornale ho inviato una lettera. In ogni caso, se noi decidiamo che le cose che accadono fuori o le deformazioni e le fesserie che vengono scritte su quanto diciamo e facciamo non contano qui dentro, allora non debbono contare per tutti.

Se non chiariamo il metodo di lavoro, se non chiariamo le questioni che hanno portato la Commissione ad impantanarsi in questo conflitto, la prossima settimana, magari durante il sopralluogo in Sicilia o nel corso di qualsiasi altra attività che intraprenderemo, ci troveremo esattamente di fronte allo stesso problema.

Per questi motivi, in conclusione, sono favorevole a proseguire un dibattito al fine di arrivare ad un chiarimento che sia serio e soddisfacente. Diversamente, usciremmo

da qui esattamente come siamo entrati (Commenti).

PRESIDENTE. Come già avevo detto in precedenza, possiamo aggiornarci. Ciò detto, propongo che adesso si riunisca per qualche minuto l'ufficio di presidenza. Per questo mi appello alla responsabilità di ciascuno perché sia possibile iniziare a lavorare. Credo che questa sia la cosa migliore.

MICHELE FLORINO. Mi si consenta di dissentire sulla richiesta di aggiornamento avanzata dal senatore Brutti per diversi motivi. Anzitutto perché agli interventi dei colleghi ha fatto seguito la replica del presidente, al termine della quale molti dei commissari qui presenti, ritenendo esaurita la discussione, si sono allontanati dall'aula.

Ai colleghi presenti vorrei ricordare la prassi consolidata nel tempo. Nella passata legislatura, se ben ricordo, l'opposizione non aveva un rapporto così ostico nei confronti del presidente Violante, anche perché dinanzi a noi c'era il drammatico problema della criminalità organizzata. Ritenemmo allora di rinfoderare le armi, quelle armi che voi normalmente sfoderate per una semplice tensione politica. Con la replica del presidente, terminava ogni discussione. Volete intervenire sulla replica del presidente? Dovete spiegarci il motivo, visto che il regolamento è stato sempre applicato con efficacia, soprattutto con riferimento alla direzione dei nostri lavori.

Chiederò comunque che la richiesta avanzata venga posta ai voti, non subito però, ma allorquando saranno presenti tutti i commissari, visto che molti sono andati via dopo che lei ha dichiarato chiusa, con la sua replica, la discussione sull'argomento.

In conclusione, proprio per quanto lei ha detto, ossia di non lasciarsi trascinare in una tensione politica, in un discorso che non ha niente a che vedere con la criminalità, la richiesta di aggiornare la discussione in oggetto ad una riunione successiva comporterebbe l'impossibilità da parte della Commissione a continuare la propria attività; in altri termini, ogni suo intervento verrebbe vanificato. Di fatto, i commissari dell'opposizione - e non i membri di questa Commissione - le farebbero pesare le parole che lei ha detto al termine del suo intervento e cioè che la Commissione, non potendo proseguire i propri lavori, vedrebbe il suo presidente pronto a dimettersi.

Non gioco di fioretto, ma poiché la volontà dei signori progressisti è quella di farla dimettere; fanno politica... (Commenti). Questa è la mia personale valutazione!

PRESIDENTE. Stiamo parlando sull'ordine dei lavori.

MICHELE FLORINO. Poiché la volontà è quella di farla dimettere, la prego, presidente, ove mai lei intendesse aggiornare i nostri lavori, di convocare la Commissione per porre in votazione una eventuale replica...

PRESIDENTE. Ma l'aggiornamento della riunione comporterebbe certamente un diverso ordine del giorno.

MICHELE FLORINO. Poiché molti commissari sono andati via, non ritengo che la richiesta avanzata dal senatore Brutti possa essere accolta.

GIUSEPPE SCOZZARI. La riunione non era chiusa.

PRESIDENTE. Si era effettivamente creato questo equivoco. Ma io vorrei tornare un attimo sull'ordine dei lavori. Era stato proposto di parlare della missione in quattro comuni della Sicilia, missione che avevamo già stabilito per ben due volte di fare. Ed è su questo che dovremmo parlare. Quanto all'aggiornamento, esso è stato dato per scontato e ne prendo atto.

FLAVIO CASELLI. Ricordo che la missione era già stata fissata. Non dimentichiamo che noi siamo la Commissione antimafia, cerchiamo quindi di dimenticare queste beghe interne. Le valutazioni politiche

saranno fatte nelle opportune sedi. Dobbiamo lavorare anche perché c'è gente che aspetta, indipendentemente dal fatto che il presidente e il collega Ayala litighino per loro motivi, un segno politico, un aiuto. Dobbiamo mantenere questo ordine dei lavori, rispettare la missione già fissata, con riferimento alla quale assicuro fin d'ora la mia adesione.

PRESIDENTE. La ringrazio.

MAURIZIO BERTUCCI. Questa sera vi è stata una serenità negli interventi, che non vorrei adesso fosse rovinata. Non mi pare proprio che ora sia il caso di continuare a fare delle repliche al suo intervento. Vorrei invece proporre di aggiornare i lavori della Commissione alle 12 di domani. Anch'io sono dell'avviso che il viaggio in Sicilia debba essere fatto; siamo stati tra coloro che hanno ritenuto opportuno di rinviarlo proprio per consentire non solo ad una parte ma a tutta la Commissione di parteciparvi.

ALESSANDRA BONSANTI. Questa è una novità!

PRESIDENTE. Non è una novità.

MAURIZIO BERTUCCI. Non è una novità, perché era stato detto in ufficio di presidenza. Io stesso l'avevo detto.

ALESSANDRA BONSANTI. Si era detto che vi sarebbe andato l'ufficio di presidenza.

MAURIZIO BERTUCCI. Mi sono espresso male, non intendevo dire l'intera Commissione, ma i rappresentanti di tutti i gruppi della Commissione.

In ogni modo, per dare un ordine ai nostri lavori, propongo che la riunione venga aggiornata a domani, a mezzogiorno.

GIROLAMO TRIPODI. A mezzogiorno non è possibile.

MAURIZIO BERTUCCI. Possiamo allora riunirci nella mattinata di domani.

PRESIDENTE. Su che cosa dovremmo aggiornarci?

MAURIZIO BERTUCCI. Domani dovremmo decidere sul viaggio in Sicilia e sulle sue modalità.

PRESIDENTE. Il viaggio è già stato deciso; dobbiamo stabilire soltanto le modalità.

MAURIZIO BERTUCCI. Sempre con riferimento all'ordine dei lavori ritengo poi che lei, presidente, abbia risposto in maniera precisa e puntuale alle tre domande formulate dall'onorevole Bargone. Ritengo altresì che domani debba partecipare ai nostri lavori anche l'onorevole Ayala.

ANTONIO BARGONE. Non si può fare un aggiornamento alla settimana prossima?

MAURIZIO BERTUCCI. Non possiamo farlo la prossima settimana perché per lunedì è previsto il viaggio, che non può essere ulteriormente rinviato.

PRESIDENTE. In sintesi, qual è la sua proposta, onorevole Bertucci?

MAURIZIO BERTUCCI. In sintesi, dobbiamo decidere le modalità del viaggio in Sicilia e l'aggiornamento della riunione odierna. Lascio a lei decidere la data di tale aggiornamento. Personalmente ritengo che lunedì il viaggio in Sicilia debba essere fatto, ed entro domani dovremmo decidere sulle sue modalità.

FRANCESCA SCOPELLITI. Presidente, più che su l'ordine dei lavori debbo intervenire nuovamente sulla richiesta di aggiornamento, in quanto trattasi di questione strettamente correlata all'ordine dei lavori.

Il prossimo impegno è quello del viaggio in Sicilia, già previsto per lunedì prossimo, quindi a breve scadenza. A mio avviso, non si può affrontare questo viaggio senza che vi sia una serenità d'animo da parte di tutti i commissari. Quindi, la richiesta di aggiornamento avanzata da alcuni colleghi potrebbe servire a questo

fine. Su di esso si potrebbe anche concordare se però vi fosse il tempo sufficiente. Un collega proponeva di rivederci domani a mezzogiorno. Voglio ricordare che domani l'aula e le Commissioni del Senato saranno impegnate nell'esame della legge finanziaria, non sarà quindi possibile per i senatori partecipare ai lavori di questa Commissione. Personalmente mi dispiacerebbe di non poter essere presente a questa seconda fase. Lo dico per una mia responsabilità politica e perché probabilmente soffro di presenzialismo. Sono tuttavia convinta che non perderei nulla di importante, perché comunque la discussione è stata portata avanti questa sera e vi è stata la replica del presidente. A mio avviso, le cose che andavano dette sono state dette. Probabilmente c'è una fase di labor limae da portare avanti, ma questa può benissimo svolgersi in ufficio di presidenza, senza necessità di riconvocare la Commissione, anche perché i lavori assembleari, laddove si vanno a chiarire polemiche e controversie, rappresentano il rovescio della medaglia, non sempre positivo; ognuno, infatti, interviene con i suoi umori, la sua cultura, i suoi convincimenti, che non servono mai a smussare gli angoli ma, anzi, molte volte li creano. In conclusione, a mio avviso, più che di un aggiornamento si può parlare di una convocazione dell'ufficio di presidenza per un ulteriore definitivo chiarimento, per poi organizzare lunedì il viaggio in Sicilia.

PRESIDENTE. Convochiamo, dunque, per domani mattina alle 9 l'ufficio di presidenza.

GIROLAMO TRIPODI. Domani mattina alle 9 noi siamo impegnati con i lavori di Commissione.

ANTONIO BARGONE. Presidente, io sono d'accordo con la prima parte dell'intervento della senatrice Scopelliti, nel senso che il viaggio in Sicilia è strettamente legato al chiarimento al quale volevamo procedere con questa discussione. Però un aggiornamento è necessario non nell'ufficio di presidenza, poiché vi sono questioni di rilievo politico-istituzionale che questo non può dirimere, ma riguarda la Commissione e, in particolare, la riflessione - di cui ha parlato il senatore Brutti nella sua richiesta di aggiornamento - sulle conclusioni del presidente, tenuto conto che la questione relativa all'onorevole Ayala non è affatto stata chiarita, almeno a mio avviso.

Tale questione non è personale, ma attiene al rapporto tra il presidente della Commissione ed i componenti della stessa e, in particolar modo, al clima che si può creare proprio in Sicilia, dove l'onorevole Ayala ha agito come magistrato. Quindi, è chiaro che dobbiamo sgombrare il campo da ogni equivoco: non possiamo presentarci in Sicilia con l'autosospensione dell'onorevole Ayala. L'abbiamo già detto, presidente, e non lo ripeto per creare un'ulteriore difficoltà; anzi, noi ci siamo mossi proprio per superare questa difficoltà. Chiedo, dunque, a tutti di compiere un ulteriore sforzo: un aggiornamento deve esserci ma, se fosse possibile, questo dovrebbe avvenire domani; un rinvio alla prossima settimana motivato con l'impegno del Senato ad esaminare la legge finanziaria non ha ragione d'essere perché tale esame continuerà anche nella prossima settimana e non possiamo rinviare di venti giorni. Mi rivolgo a tutti, compresi i colleghi del mio gruppo: questo aggiornamento deve essere fatto subito perché il chiarimento non può tardare ancora, in quanto la Commissione deve trovare un suo modo di procedere e di attivarsi. Questo supererebbe anche le polemiche sul viaggio in Sicilia, non tanto sul modo in cui farlo - che può davvero essere definito dall'ufficio di presidenza - bensì sul clima in cui deve svolgersi, per ritrovare un'atmosfera di tranquillità.

Dunque, presidente, vi è la necessità di trovare il modo di concludere questa nostra riflessione, cosa che con il suo intervento non è avvenuta. Dico questo non per mancanza di rispetto nei suoi confronti, ma perché noi avevamo posto delle questioni alle quali il presidente ha risposto: ora dobbiamo riflettere su tale risposta e comprendere quali possano esserne le

conseguenze, se sia sufficiente o no. Se questo si può fare... (Commenti del senatore Meduri).

PRESIDENTE. Quando le cose si trascinano troppo, diventano più avvelenate. Sarebbe meglio interrompere.

ANTONIO BARGONE. Se questo si può fare nelle prossime ore sarebbe meglio, ma non in ufficio di presidenza.

PRESIDENTE. Proponevo questo in modo molto più svelto. Credo sia stata saggia la senatrice Scopelliti: senza turbare il lavoro di nessuno, domani mattina alle 8 o alle 8,30 potremmo riunire l'ufficio di presidenza per un chiarimento che sia poi sufficientemente riportato alla Commissione.

GIUSEPPE SCOZZARI. Convochiamo la Commissione domani notte, ma convochiamola domani.

PRESIDENTE. Ritengo di aver chiarito sufficientemente il mio pensiero. Mi sembra di essere stata molto chiara e non mi pare che ci sia bisogno di cose formali, in pubblico. Credo di aver chiarito sufficientemente il mio pensiero, lo ripeto. D'altra parte, faccio rilevare che io avevo già compiuto un tentativo con l'onorevole Ayala proprio per cercare di sbloccare la questione del viaggio in Sicilia, quindi non è la prima volta che lo faccio. Questa che ho indicato in ampi termini è la seconda, già l'avevo fatto telefonicamente e ciò all'ufficio di presidenza è noto, avendolo io comunicato. Credo quindi che sia possibile affrontare il problema ad un livello più ristretto, ove sia rimasta qualche questione ancora non chiarita, ma riprendere una discussione che si trascini ancora così a lungo probabilmente non giova alla Commissione.

NICHI VENDOLA. L'ufficio di presidenza non ha la titolarità per fare questa discussione.

PRESIDENTE. Devo dirvi, allora, che ritengo di aver espresso chiaramente il mio pensiero, per cui non vedo cos'altro si possa fare (Commenti).

Prego i colleghi che intendono prendere la parola di essere sintetici e di concludere, perché non è l'ora né il clima.

NICHI VENDOLA. Io credo che l'ufficio di presidenza non abbia la titolarità per procedere a quella discussione per un semplice motivo: non abbiamo celebrato un rito per cui c'è - diciamo così - la sequenza degli argomenti portati avanti da coloro che all'interno della Commissione fanno riferimento ai gruppi politici di maggioranza e di opposizione, cui fa seguito l'intervento del presidente.

L'intervento del presidente, comunque lo si voglia giudicare, rappresenta un fatto politico, che merita il giudizio politico dei gruppi e non quello del segretario o del vicepresidente della Commissione. Il suo intervento conclusivo, presidente, proprio per il rilievo che ha... (Commenti).

Non si può parlare in queste condizioni, siamo tutti stanchi.

PRESIDENTE. Colleghi, lasciamo parlare l'onorevole Vendola.

NICHI VENDOLA. Il suo intervento conclusivo è un fatto rilevante, presidente. E' un fatto talmente rilevante da costituire oggetto di un pensiero che dobbiamo esprimere, ma che non posso esprimere io in quanto segretario della Commissione antimafia o Arlacchi in quanto vicepresidente, perché non avrebbe senso: lo dobbiamo esprimere in quanto gruppi politici, nella sede naturale. Devo decidere o no che la Commissione parlamentare antimafia esiste per il gruppo di rifondazione comunista, nonostante gli incidenti che sono accaduti, e che bisogna fare uno sforzo per rilanciarla? Ma devo deciderlo in quanto rifondazione comunista. Non è che stiamo cercando una composizione psicologica...

PRESIDENTE. Resti all'ordine del giorno, onorevole Vendola. Non voglio interromperla ma, obiettivamente, il suo discorso sta andando al di là dell'ordine dei lavori.

NICHI VENDOLA. Non la intendo.

GIUSEPPE SCOZZARI. Nell'ufficio di presidenza allargato sono presenti tutti i rappresentanti politici.

NICHI VENDOLA. Ma non è possibile! Siamo impazziti?

PRESIDENTE. Onorevole Vendola, non c'è bisogno che si alzi.

NICHI VENDOLA. Non riesco a vederla.

Questa è una vicenda che chiama in causa l'esistenza o meno della Commissione parlamentare antimafia. E' una crisi esistenziale di questa Commissione. Tale problema qui ha trovato la sua rappresentazione, qui ha trovato il suo svolgimento, qui deve trovare il suo esito naturale.

PRESIDENTE. Questa non è una seduta psicanalitica però, onorevole Vendola. Qui dobbiamo parlare di contenuti. Io ho parlato di una riflessione sui contenuti che ci siamo dati e che ci vogliamo dare.

Ritengo il mio discorso esaustivo per i problemi che ci siamo posti, lo ritengo...

NICHI VENDOLA. Lei. Ma io come lo ritengo? Io devo decidere se voglio venire o meno.

PRESIDENTE. Questo del viaggio a Palermo è un altro discorso. Allora, in sede di ufficio di presidenza, di cui lei fa parte e che ha stabilito il viaggio, parliamo del viaggio a Palermo. La riflessione poi sarà sui contenuti che intenderemo darci e su questo sicuramente si aggiornerà tutta la Commissione.

NICHI VENDOLA. Volevo dire, presidente, che i toni di sincera autocritica che lei ha manifestato nelle sue conclusioni non possono trovare alla prima occasione una smentita così clamorosa. Abbia pazienza, presidente!

PRESIDENTE. Io ho anche l'obbligo della conduzione dei lavori e del rispetto dell'ordine del giorno, che è un obbligo ed un diritto. Quindi, la prego, questo almeno lo rispetti.

NICHI VENDOLA. Non capisco dove manco di rispetto nei suoi...

PRESIDENTE. Parlo non di me ma del rispetto dell'ordine del giorno e dei diritti che sono previsti.

NICHI VENDOLA. L'ordine del giorno è che tutti noi abbiamo perduto diverse ore a fare una discussione che ha un significato politico e che deve mirare in una certa direzione, d'accordo? Il rito psicanalitico diventa quello per cui nessuno sa che cosa sia esattamente accaduto. Allora, l'aggiornamento deve riguardare la Commissione parlamentare antimafia, non ci può essere nessun abbrivio rispetto al soggetto.

PRESIDENTE. Non ci sarà nessun abbrivio.

NICHI VENDOLA. L'aggiornamento non può consistere nel sospendere questa discussione, continuare il lavoro della Commissione e poi riprendere la discussione. La Commissione parlamentare antimafia finché non avrà concluso questo percorso non può andare da nessuna parte.

PRESIDENTE. No. Onorevole Vendola, mi dispiace in questo caso contraddirla, ma le riflessioni saranno sui contenuti di questa Commissione con preciso ordine del giorno. Per quanto riguarda il viaggio in Sicilia, l'ufficio di presidenza l'ha deciso già due volte e quindi non c'è alcun motivo valido per paralizzare i nostri lavori.

SERGIO MATTARELLA. Vorrei pregarla di considerare che, in questo momento, siamo come su un crinale, con il rischio di scivolare indietro sullo sforzo fatto oppure con la possibilità di scavalcarlo. Allora, forse, un po' di pazienza e qualche sforzo in più per scavalcarlo non sono da escludere.

In apertura di seduta, l'onorevole Bargone ha offerto - così mi è sembrato -

una possibilità di superamento dello stallo della Commissione. La sua risposta, presidente, mi è parso sia stata oltre che sincera, come molti hanno dato atto, anche significativa sul piano degli interrogativi che erano stati posti e, dunque, meritevole di una riflessione complessiva. Lei ha annunciato che domani non farà la conferenza stampa; ha annunciato un comunicato per quanto riguarda il senso della visita in Sicilia; ha parlato del decoro dei componenti della Commissione: forse, su questo piano potrebbe essere utile essere disposti a fare qualche altra cosa e tale risultato, probabilmente, potrebbe essere conseguito nelle prossime ore. Allora, se me lo consente, suggerirei di procedere domani mattina, anche presto, alla riunione dell'ufficio di presidenza, perché ciò costituisca un contributo e, comunque, di convocare per domani sera la Commissione. Potrebbe trattarsi di una seduta breve, sollecita, spedita; come abbiamo fatto questa sera potremmo fare anche domani e ciò non turberebbe il lavoro delle Assemblee. Non si toglierebbe, così, al complesso della Commissione il titolo ed anche l'aspettativa di riflettere sulla sua replica, che è stata ascoltata con attenzione e rispetto da tutti e che può darsi meriti qualche riflessione che potrebbe essere positiva.

L'ufficio di presidenza di domani mattina potrebbe contribuire a migliorare l'atmosfera, qualche ulteriore iniziativa potrebbe essere assunta nelle prossime ore e domani sera potrebbe essere possibile trarre conseguenze positive da tutta questa vicenda.

Vi prego comunque di considerare che il viaggio a Palermo fissato per lunedì e martedì è bene mantenerlo in queste date. Insieme con Bargone e Vendola ho insistito, in seno all'ufficio di presidenza, nel chiederne il rinvio; ma ora credo che un ulteriore rinvio sarebbe un segno di grande peso negativo. La gente non sa cosa avviene qui dentro, o comunque lo sa in maniera attutita, non lo percepisce appieno; però, se per la seconda volta rinviassimo il viaggio, tranne nel caso in cui crollasse la Commissione ovvero si registrasse che non può lavorare, ciò avrebbe un effetto negativo che dovremmo evitare.

PRESIDENTE. Sono perfettamente d'accordo sulla sua richiesta, però ho già un impegno per domani pomeriggio.

FRANCESCA SCOPELLITI. Potremmo convocare la Commissione fra le 13,30 e le 14,30, tenendo conto degli impegni delle Camere.

PRESIDENTE. Nel corso dell'ufficio di presidenza fisseremo la data e l'ora della convocazione della Commissione.

RENATO MEDURI. Signor presidente, desidero premettere - col permesso del mio amico e corregionale Cesare Marini - che faccio politica da tantissimi anni, per cui in questa sede non mi sento rappresentante né di maggioranza né di opposizione; mi sento invece, insieme a tutti i 51 commissari, un rappresentante di una minoranza che ha deciso di fare seriamente la lotta alla criminalità. Mi auguro che ognuno di noi sia qui in questa veste, perché guai se ci sentissimo rappresentanti di maggioranza o di opposizione. Siamo una minoranza dal punto di vista politico, ma non da quello della gente - tanta - che non vive in comune con la criminalità.

Penso che, se per un attimo riflettessimo su questo, non vi sarebbe bisogno di riunioni ufficializzate su quella che è stata una replica. Intendo dire che in tutte le assemblee che si rispettano i presidenti aprono i lavori, gli altri discutono e i presidenti concludono, altrimenti si innesca un meccanismo infernale per il quale domani, nel corso della nuova riunione, rifletteremo a voce alta, il presidente trarrà le conclusioni e ci dovremo riaggiornare per riflettere sulle nuove conclusioni del presidente.

GIROLAMO TRIPODI. Il presidente ha fatto solo la conclusione e non l'introduzione.

RENATO MEDURI. L'ufficio di presidenza domani potrà risolvere tutte le questioni; potrebbe essere presente anche l'onorevole

Ayala. In quella occasione potrebbero chiarirsi le posizioni, altrimenti rischiamo di tenere un'altra riunione nella quale probabilmente - in quella sì - diventeremo maggioranza e opposizione e ci dovremo confrontare. Non credo sia il caso, perché ritengo che i toni usati questa sera dal presidente nella sua replica siano stati di grande rispetto per ognuno di noi come persone e come soggetti politici e commissari. Dobbiamo sapere se vogliamo veramente impegnarci o se di questa Commissione dobbiamo fare uno strumento politico nel quale confrontarci manu militari come maggioranza e opposizione. Credo che ciò non sarebbe produttivo per alcuno di noi.

Ritengo che il sorriso del collega Brutti sia solo distensivo e non abbia altri significati.

PRESIDENTE. Sicuramente è distensivo.

RENATO MEDURI. Propongo quindi di non aggiornare la Commissione.

CORRADO STAJANO. Signor presidente, vorrei dire semplicemente che anche io apprezzo il suo accento di sincerità, ma lei ha parlato anche di limpidezza di idee: ho apprezzato anche questo concetto, ma vorrei che lei capisse che qui vi sono molte persone che vogliono parlare perché non sono state chiarite le ragioni di un grave conflitto che ci inquieta da più di un mese. Allora, non occorre dare per scontata questa soluzione; lei dà per scontato che tutto sia stato chiarito, ma molte persone vogliono parlare ed è la Commissione che è sovrana e si deve esprimere. Lei è stata sincera ed anche noi abbiamo questa necessità di sincerità, allora è nella Commissione e non nell'ufficio di presidenza che devono essere fatte queste riflessioni.

Non possiamo lasciare ombre oscure, per cui dobbiamo rovesciare la situazione, nel senso che l'ufficio di presidenza deve convocarsi dopo la riunione della Commissione. Potremmo, per esempio, non venire in Sicilia, potremmo prendere la decisione di dimmetterci da questa Commissione (parlo per me, naturalmente). Propongo, quindi, di convocare la Commissione, dopo ciò l'ufficio di presidenza trarrà le conclusioni.

MASSIMO BRUTTI. Non voglio entrare nel merito proprio perché ho proposto l'aggiornamento, voglio solo dire che nella replica del presidente individuo una gerarchia di questioni. Per cercare di risolvere i problemi, dobbiamo tener presente che ve ne sono alcuni più rilevanti ed altri meno e che li dobbiamo affrontare uno per uno. Tra questi problemi ne individuo tre sollevati con urgenza dal collega Bargone: se conquistassimo un accordo su di essi, avremmo compiuto un rilevante passo avanti e potremmo andare a Palermo con una maggiore serenità. Credo che rappresenterebbe una prova di sicurezza e di forza da parte del presidente accettare l'idea di un aggiornamento che coinvolga l'intera Commissione. Perché lasciarne fuori una parte? E' più facile ottenere il consenso ed arrivare ad una conclusione comune se facciamo una discussione più ampia. Non credo ci si debba impuntare su questo; lasciatemi supporre che chi si impunta lo fa anche perché ricerca lo scontro, che noi non vogliamo.

PRESIDENTE. Io ricerco solo che si lavori, questa è la mia maggior premura.

MASSIMO BRUTTI. Infatti, non attribuisco a lei la volontà di impuntarsi. Le chiedo di fare il possibile perché si arrivi alla scadenza già fissata del viaggio a Palermo; alcuni colleghi che conoscono la realtà palermitana hanno detto che non si può rinviare ed io li prendo in parola: se me lo dice Mattarella, ci credo.

PRESIDENTE. Se glielo dico io, no.

MASSIMO BRUTTI. Che c'entra, riconosco ad alcuni colleghi il fatto di vivere lì, avere un rapporto con quelle zone ed essere portavoce di una necessità.

Cerchiamo insieme, entro la giornata di domani, di determinare le condizioni affinché si possa attuare quanto avevamo già deciso, altrimenti tutto diventa più

difficile. Invito a questa convergenza in primo luogo il presidente e poi gli altri colleghi.

NICOLA MANCINO. A me è sembrato che lei convenisse sulla proposta Mattarella, il quale suggerisce un aggiornamento ad ora da stabilirsi, anche se credo che convocare l'ufficio di presidenza sia un suo potere e non possa essere oggetto di una nostra discussione o risoluzione. Bisogna anche vedere chi sia disponibile nella giornata di domani, perché vi sono problemi di presenza per deputati e senatori. Non vi è dubbio, comunque, che occorra aggiornare la seduta; l'ufficio di presidenza stabilirà l'ora ed eventualmente il giorno.

Un'altra questione è relativa al viaggio in Sicilia. Tutti siamo d'accordo su questo punto ed io auspico di giungere attraverso mezzi persuasivi ad un chiarimento politico, perché è giusto che a questo viaggio possa partecipare in posizione collaborativa l'onorevole Ayala. Quindi, nell'ufficio di presidenza e nel dibattito in Commissione potremo risolvere questo problema.

Con riferimento alla questione affacciata dall'onorevole Arlacchi, devo dire che vi sono problemi che possono essere discussi anche non immediatamente. Ciò attiene al lavoro che dovremo svolgere e che sarà deciso dall'ufficio di presidenza.

Se siamo d'accordo su questi punti, non credo che dobbiamo aprire la discussione, perché la convocazione spetta al presidente, la sollecitazione dei commissari è stata accolta, per cui si tratta solo di stabilire l'ora della convocazione.

PRESIDENTE. La seduta è terminata. E' convocato immediatamente l'ufficio di presidenza.

La seduta termina alle 22,25.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI
INDICE

	Pag.
Comunicazioni del presidente:	
Parenti Tiziana, Presidente	714, 716, 717 718, 719, 720
Arlacchi Giuseppe	718
Bargone Antonio	717, 720
Bertucci Maurizio	719
Bonsanti Alessandra	716
Campus Gianvittorio	719
Del Prete Antonio	717
Di Bella Saverio	717
Florino Michele	720
Garra Giacomo	717, 718
Giurickovic Pietro	715
Mancino Nicola	719
Manconi Luigi	717
Meduri Renato	719
Scopelliti Francesca	719
Tripodi Girolamo	715
Violante Luciano	717, 718

La seduta comincia alle 13,45.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del presidente.

Ci siamo riuniti oggi per un breve aggiornamento sulla definizione di alcune problematiche e in particolare di quella che si era aperta in seguito alle dichiarazioni incrociate del presidente della Commissione e dell'onorevole Ayala. I tentativi compiuti da diversi componenti la Commissione hanno portato ad una risoluzione, di cui l'onorevole Ayala prende atto, anche se si riserva una decisione in merito alla sua autosospensione.

Confermo quanto ho detto ieri sera, ovverosia che nelle mie parole non vi era alcun motivo di sospetto nei confronti dell'onorevole Ayala; ripeto inoltre, come ho già detto ieri sera, che non ho mai espresso opinioni di sospetto nei confronti non soltanto dell'onorevole Ayala ma nemmeno di alcun componente la Commissione, perché non ve n'è motivo e perché tutti, compreso l'onorevole Ayala, godono della massima stima mia e dei colleghi.

Per un ulteriore chiarimento, se necessario, la mia risposta all'onorevole Ayala che si riferiva a miei procedimenti eventualmente in corso per calunnia, diffamazione od altro (cosa di cui non sono a conoscenza, e di cui credo non possa essere a conoscenza nemmeno l'onorevole Ayala) richiamava il fatto che tutti possiamo avere problemi, compreso lui stesso, come avvenuto presso il Consiglio superiore della magistratura. Non so di altro, perché non sono abituata ad occuparmi della vita personale di alcuno: qualsiasi altra cosa sia stata scritta dai giornali è opera del giornalista e non certamente mia, poiché non ho rilasciato alcuna intervista ad alcun giornale.

Se l'onorevole Ayala fosse stato presente, mi avrebbe fatto piacere dirglielo personalmente, perché evidentemente si è creato un equivoco, di cui abbiamo discusso ieri sera in sede di ufficio di presidenza. Lo davo per scontato, non avendo rilasciato dichiarazioni ad alcun giornale; purtroppo, però, non è presente, ma potrà comunque prenderne atto e decidere successivamente come riterrà opportuno. Ci auguriamo peraltro che vi sia la sua collaborazione ai lavori di questa Commissione, la quale necessita della collaborazione di tutti, in particolare di chi ha un'esperienza più approfondita nella lotta alla mafia e alla criminalità organizzata.

Effettueremo pertanto il nostro viaggio in Sicilia, cui ci auguriamo l'onorevole Ayala voglia dare il suo senz'altro importante apporto. Naturalmente, poi, dato che l'onorevole Ayala è stato invitato a meditare sull'opportunità di dare il suo contributo alla missione, ci auguriamo che ciò avvenga, benché nessuno di noi lo possa costringere: ciascuno di noi, comunque, si adopererà in un'opera di convincimento, testimoniandogli la nostra stima.

Questo è il risultato dell'attività svolta da diversi colleghi in queste ore: quello che ho detto ieri sera e che ho ora ripetuto dovrebbe servire per puntualizzare e concludere questa incresciosa situazione; ci auguriamo, quindi, che a breve riavremo fra noi l'onorevole Ayala e che questa Commissione possa usufruire del suo apporto, insieme al contributo di tutti per un lavoro che sia fattivo.

Do lettura, perché possiate esprimere le vostre osservazioni, del comunicato da trasmettere alle agenzie di stampa in relazione al nostro viaggio dei prossimi 5 e 6 dicembre: "La Commissione antimafia presieduta da Tiziana Parenti ha confermato nella seduta di oggi la sua volontà di effettuare, i prossimi 5 e 6 dicembre, una missione in Sicilia nei comuni di Corleone, San Giuseppe Jato, Gela e Niscemi. Tale missione intende portare la solidarietà dell'intera Commissione agli amministratori locali, recentemente vittime di atti intimidatori, e a quanti si trovano ad operare contro la criminalità organizzata in realtà particolarmente problematiche, proseguendo un'azione di presenza nelle zone più difficili del paese, che già era stata propria della Commissione negli anni passati. In tale visita la Commissione intende approfondire, attraverso l'audizione degli amministratori locali, anche le ragioni, i diversi aspetti e gli ostacoli che si sono presentati ai singoli comuni nella realizzazione del loro programma contro la criminalità organizzata, con particolare riferimento all'individuazione di inerzie e resistenze all'interno delle pubbliche amministrazioni".

I colleghi ritengono che il comunicato sia completo?

PIETRO GIURICKOVIC. Desidero innanzitutto dare notizia che ho appena lasciato l'onorevole Ayala, con il quale ho potuto verificare una perfetta identità di vedute, anche rispetto al mio intervento di ieri. L'onorevole Ayala mi conferma che il problema dell'autosospensione non è soltanto legato ad una questione meramente personale, o anche di rilevanza politica, rispetto al presidente Tiziana Parenti, ma che, anzi, la sua autosospensione potrebbe decadere, comunque, anche con la presidenza attuale. Quello che l'onorevole Ayala lamenta, e che ha motivato la sua autosospensione, è il fatto che questa Commissione non gli sembra in grado di dare segnali forti di unità nella lotta alla mafia.

Come ho già detto ieri, il problema è dare un segnale non tanto ai cittadini ma soprattutto alla mafia. Un segnale potrebbe anche cominciare a venire dalla missione in Sicilia. A tale proposito, voglio aggiungere una mia riflessione personale. Un problema oggi generalizzato delle istituzioni, dei partiti, degli organismi della politica, è rappresentato da un notevole scollamento rispetto alla cosiddetta società civile (scusate se abuso di questo già abusato termine). Con riferimento alla missione in Sicilia, un rapporto che fosse unicamente rivolto verso le istituzioni locali, a mio modo di vedere, sarebbe insufficiente; estremamente importante sarebbe invece cercare punti di collegamento con (abuso ancora) la società civile, soprattutto attraverso le associazioni, in Sicilia numerose, che già operano su questo tema e che potrebbero fornire quantomeno informazioni, visioni, opinioni non istituzionali, quindi, proprio per questo, più originali. Ciò rappresenterebbe nello stesso tempo un forte segnale della volontà di questa istituzione di andare fortemente nella direzione di un rapporto con i cittadini, e di non restare chiusa nel luogo delle istituzioni centrali e locali.

GIROLAMO TRIPODI. Ho ascoltato il dibattito di ieri in Commissione, cui dovranno seguire oggi delle conclusioni; ho inoltre ascoltato le dichiarazioni di oggi del presidente della Commissione e la lettura del comunicato sulla missione in Sicilia. A quest'ultimo riguardo, se lo scopo era quello ricordato andava precisato sin dall'inizio: si era invece previsto di andare in Sicilia senza un preciso itinerario, né un preciso obiettivo, non per solidarizzare con gli amministratori ed i sindaci che da tempo sono sottoposti all'aggressione della mafia. Se si fosse fatto prima quanto si sta facendo oggi, credo che avremmo un dubbio

in meno rispetto a quelli che sono stati evidenziati ieri e che, anche dopo le dichiarazioni di oggi, non mi sembrano assolutamente fugati.

I problemi non sono soltanto quello dell'onorevole Ayala, presidente, e la sua posizione assunta in seguito alle dichiarazioni che ha fatto, e che hanno prodotto una reazione anche sul piano giudiziario nel senso che - almeno secondo quanto attualmente risulta - sarà indagata. Si pongono problemi, invece, rispetto a tutto il lavoro di questa Commissione, che fino ad ora non ha prodotto segnali di impegno reale nella lotta alla criminalità organizzata: in questa sede abbiamo soltanto discusso, ed io fra i primi ho fatto rilevare che impostare l'attività della Commissione parlamentare antimafia su tale piano avrebbe comportato il segnale che si trattava più di una Commissione di studio che di inchiesta. Ci siamo battuti, invece, in precedenza ed anche nella presente legislatura, per confermare il ruolo di Commissione d'inchiesta.

A distanza di oltre tre mesi dall'inizio del nostro lavoro, non abbiamo ancora assunto una decisione chiara. Tutte le altre questioni rappresentano il coronamento di tale situazione, per cui devo dire che, anche dopo aver ascoltato le dichiarazioni del presidente di ieri, esse, a mio avviso, non hanno risolto il problema che si pone. L'attività della Commissione antimafia è molto delicata, su di essa è rivolta l'attenzione della gente: la nostra Commissione, quindi, deve avere credibilità ed un'immagine vera, chiara, limpida rispetto al suo impegno nel porsi su un preciso e ben delimitato terreno di impegno contro la criminalità organizzata.

In conclusione, ritengo che la situazione non sia cambiata. A mio avviso, la Commissione, nelle condizioni in cui si trova in questo momento, non offre né credibilità né tutti quei presupposti e requisiti che dovrebbe avere, proprio in relazione agli atteggiamenti che sono stati assunti.

Voglio ricordare che nella Commissione della precedente legislatura un vicepresidente, un segretario, e persino un componente della Commissione, non appena hanno avuto segnali di indagine nei propri confronti, si sono dimessi. Credo, quindi, che questo problema non possa essere eluso.

Presidente, pur prendendo atto delle sue dichiarazioni, mi sembra che il problema rimanga inalterato; si aggiunge così agli altri un problema di incompatibilità tra la sua posizione e il suo incarico.

PRESIDENTE. Vi prego di limitare gli interventi esclusivamente all'ordine dei lavori, poiché era questo l'oggetto della riunione di oggi.

ALESSANDRA BONSANTI. Presidente, prendiamo atto delle ulteriori precisazioni da lei fornite rispetto alla questione che più ci stava a cuore e ci aveva inquietato, cioè il giudizio espresso sull'onorevole Ayala. Riteniamo sarebbe opportuno che lei facesse una smentita ai giornali che hanno riportato quelle dichiarazioni, anche perché alcuni ritengono di averla vista in televisione. Sarebbe quindi opportuna, lo ripeto, una sua precisazione pubblica.

Noi rimaniamo in Commissione, compiendo in tal modo un atto di grande responsabilità e nonostante il disagio che molti di noi hanno provato in questi ultimi giorni per diversi motivi. La lotta alla mafia non consente di essere assenti e speriamo che con il chiarimento avvenuto in questi giorni la Commissione possa acquistare un po' di quella credibilità e legittimazione che purtroppo fino adesso non ha avuto. Il rischio della mafia è altissimo in questo momento e tutti noi sentiamo questa responsabilità. Avvertiamo anche il disagio per quello che è avvenuto in questi uffici. La presidente ieri ha affermato che da quando è arrivata si è mossa nel segno della continuità con la Commissione della precedente legislatura. Tutti possono verificare - è sufficiente aprire le porte degli uffici - che è stata smantellata una struttura che funzionava, che costituiva un importante supporto per i commissari. Le chiedo quindi di risolvere al più presto questa situazione,

poiché per molti di noi è impossibile lavorare in queste condizioni.

Vorrei fare un'ultima osservazione riguardo al viaggio in Sicilia. Poiché non è chiaro chi vi prenderà parte e chi potrà prendervi parte, vorrei che una volta per tutte fosse stabilito che alle missioni siano ammessi tutti i commissari che ritengano di dover acquisire informazioni in più.

Desidero inoltre sottolineare che in molti dei comuni in cui andiamo a portare la nostra solidarietà, i sindaci sono stati eletti anche grazie al lavoro svolto dal volontariato e dalla società civile e ad un forte impegno di molti sacerdoti. Mi sembra, pertanto, che l'impostazione del programma sia sbagliata e mi chiedo se sia possibile rimediare nel senso di prevedere incontri con esponenti della società. E' ovvio che l'opera delle forze dell'ordine è fondamentale, ma al panorama che questa parte delle istituzioni possono offrire bisogna aggiungere quello che può provenire dalla società civile e dalla Chiesa.

LUIGI MANCONI. Come sappiamo, le dichiarazioni su Ayala hanno avuto un'eco pubblica e sono state occasione di scandalo e di inquietudine pubblici. Chiedo quindi che il presidente, con un comunicato inviato ai giornali, alle agenzie, alle emittenti televisive, renda altrettanto pubbliche le precisazioni e le rettifiche che qui abbiamo ascoltato; un comunicato che abbia lo stesso rilievo e dunque lo stesso impatto sull'opinione pubblica che hanno avuto malauguratamente le dichiarazioni precedenti. Chiedo quindi formalmente che ci sia una dichiarazione scritta del presidente, così come ci è stata illustrata una dichiarazione scritta a proposito della missione in Sicilia.

ANTONIO DEL PRETE. Presidente, i colleghi senatori hanno l'esigenza di essere in Commissione al Senato per le 15 per lo svolgimento dei lavori connessi alla manovra finanziaria. Credo pertanto che la Commissione debba limitarsi alla programmazione del viaggio in Sicilia, perché temo che se rimescoliamo tutti i problemi, sicuramente non arriveremo a nulla.

PRESIDENTE. Non c'è alcun problema di questo tipo, onorevole Del Prete.

GIACOMO GARRA. Ieri sera avevo apprezzato l'intervento dell'onorevole Bargone, oggi mi hanno veramente preoccupato le dichiarazioni del senatore Tripodi.

ANTONIO BARGONE. Siamo di gruppi diversi.

LUCIANO VIOLANTE. Ciascuno risponde per sé e come può.

GIACOMO GARRA. Capisco che l'onorevole Bargone parlava per il gruppo dei progressisti...

PRESIDENTE. Onorevole Garra, la prego di attenersi all'ordine dei lavori.

GIACOMO GARRA. Mi consenta di esprimere il mio disappunto in maniera civile ma ferma, perché le dichiarazioni del senatore Tripodi non riguardano solo il presidente - e questo è già grave di per sé - ma mi è parso comportino disistima nei confronti di quella parte della Commissione che non appartiene al gruppo progressista o a quello di rifondazione comunista.

SAVERIO DI BELLA. Vorrei avanzare una proposta operativa. Mi piacerebbe che dalla Sicilia venisse un'iniziativa della Commissione per rinnovare le intese assunte nel 1993 tra la Commissione antimafia della precedente legislatura e il Ministero della pubblica istruzione, una cui circolare ha promosso una serie di iniziative per l'educazione e la formazione di una coscienza civile antimafia. Questo atto rappresenterebbe una forma di continuità, che giustamente la presidenza sottolinea come essenziale e servirebbe a ribadire che la battaglia culturale per la formazione di una coscienza civile diversa è uno dei temi fondamentali dell'attività di questa Commissione.

PRESIDENTE. Vi sono altri suggerimenti sulla missione in Sicilia?

GIUSEPPE ARLACCHI. L'ufficio di presidenza sarebbe stato sede più adatta a discutere di questo. Comunque, nel programma è prevista una serie di incontri con i rappresentanti di tutti e tre i corpi delle forze dell'ordine. Per quanto riguarda la provincia di Caltanissetta, ci rechiamo a Gela e a Niscemi e in tutti e due i posti sono previsti incontri con gli stessi esponenti delle forze dell'ordine per parlare più o meno delle stesse cose, ma in un diverso paese. Avrei preferito ridurre il numero degli incontri con le forze dell'ordine per dare maggiore spazio alle associazioni della società civile che in quelle località sono particolarmente rappresentative. Altrimenti è notevole il rischio di ripetere una formula di sopralluogo poco produttiva.

Proporrei quindi di ridurre gli incontri con gli esponenti delle forze dell'ordine limitandoli a quelli che in loco hanno effettuato le indagini più importanti, riempiendo gli spazi rimasti vuoti con incontri con rappresentanti di associazioni della società civile che possano offrirci una visione più ampia della società locale.

PRESIDENTE. Un'associazione anti-racket esiste soltanto a Gela; dove non c'era, come a Niscemi, ho proposto incontri con le associazioni sindacali. Per quanto riguarda le forze dell'ordine, è ovvio che in uno stesso incontro affronteremo i problemi riguardanti entrambi i comuni. Ribadisco che dove non sono previsti incontri con associazioni anti-racket è perché, secondo quanto risulta dalle ricerche condotte interpellando soprattutto i sindaci, non esistono.

GIACOMO GARRA. Tenete presente che gli organismi di polizia giudiziaria, la Guardia di finanza, l'Arma dei carabinieri, la polizia di Stato non gravitano su Gela, ma su Caltagirone che è sede del tribunale.

GIUSEPPE ARLACCHI. Incontrando il comandante del gruppo provinciale dei carabinieri di Palermo e il comandante della compagnia di Monreale, ascoltiamo due ufficiali dello stesso corpo. Probabilmente è sufficiente incontrarne uno solo poiché nei corpi di polizia c'è una gerarchia e le informazioni rilevanti procedono verso l'alto.

A Corleone ci sono diverse associazioni; ne ricordo una in particolare, "Città nuova", molto attiva in campo culturale, che ha sempre sostenuto le iniziative antimafia: sarebbe molto utile incontrarne i rappresentanti. Anche a San Giuseppe Jato penso ci siano associazioni di base in grado di fornirci una visione diversa rispetto al quadro fornito dalle forze dell'ordine.

PRESIDENTE. Avevamo pensato soprattutto alle associazioni anti-racket, ma non ci sono problemi a prendere contatti con altre associazioni.

LUCIANO VIOLANTE. Il programma è molto intenso, credo quindi che sarà necessario un grande impegno. E' difficile far tutto, per cui la Commissione valuterà sul posto il da farsi. A Gela, se ricordo bene, operano diverse associazioni per effetto di una convenzione stipulata tra il Ministero di grazia e giustizia e, appunto, alcune associazioni locali, con particolare riguardo alla questione minorile (se non erro, si trattava di un'iniziativa collegata all'applicazione della legge n. 216). Non so se queste associazioni esistano ancora oggi. Tra l'altro, in quella zona si sono registrati gravissimi problemi legati all'apertura di quattro centri ed alla successiva chiusura di due di essi, credo per fatti di violenza. Se il presidente e i colleghi riterranno di farlo, li invito a valutare l'opportunità, anche nell'ipotesi in cui la delegazione della Commissione non avesse tempo per incontrare i rappresentanti di queste associazioni, di promuovere un intervento particolare per fare in modo che queste ultime non si sentano in qualche modo accantonate. Va considerato, infatti, che i soggetti delle associazioni antiracket in qualche modo sono - diciamo così - inseriti (commercianti eccetera), a differenza di quelli appartenenti alle altre associazioni, che potrebbero sentirsi discriminati.

FRANCESCA SCOPELLITI. Condivido l'obiezione sollevata dall'onorevole Arlacchi con riferimento agli incontri programmati con le stesse persone sia a Gela sia a Niscemi. Tuttavia, osservando nel programma i tempi nei quali dovrebbero essere svolte le audizioni, penso che sarebbe opportuno programmare gli incontri in maniera tale che siano collocati per metà al mattino e, per la restante metà, al pomeriggio, in modo che in ciascuna audizione si possano affrontare i problemi sia di Gela sia di Niscemi. Condivido anche la proposta dell'onorevole Violante di ascoltare i rappresentanti delle associazioni alle quali egli ha fatto riferimento.

PRESIDENTE. Vorrei solo precisare che gli orari indicati nella bozza di programma sono meramente indicativi.

GIANVITTORIO CAMPUS. L'esigenza di razionalizzare gli incontri è indubbiamente fondamentale. Non va trascurato comunque un aspetto importante: se è vero, come è vero, che la presenza della Commissione antimafia in Sicilia rappresenta un segnale forte, credo che tale segnale debba essere rivolto anche a coloro i quali combattono in trincea. In sostanza, non prevedere nel programma audizioni ed incontri con chi in quella realtà combatte sul campo potrebbe costituire un errore. Penso, in particolare, che la mancata previsione di incontri con i rappresentanti della Chiesa, che in questo momento sono sottoposti in moltissime sedi a pressioni, minacce ed intimidazioni, rappresenti un mero atto di dimenticanza, trattandosi di un'esigenza che considero fondamentale.

NICOLA MANCINO. Considero utili ed opportuni i previsti incontri con le rappresentanze sindacali. Va evitata comunque la ripetitività che potrebbe derivare dall'ascoltare rappresentanti sindacali di comuni diversi ma, tutto sommato, operanti nella stessa realtà. Prevedere, inoltre, un'audizione congiunta di CGIL, CISL, UIL e SIULP...

PRESIDENTE. I rappresentanti del SIULP saranno ascoltati a parte.

NICOLA MANCINO. Il SIULP ha problemi specifici di tutela, di protezione ma anche di rivendicazione. In quelle zone, infatti, i poliziotti sono sottoposti ad un lavoro stressante.

Come ha già anticipato l'onorevole Bonsanti, sarebbe opportuno prevedere un incontro con i rappresentanti delle curie e delle parrocchie. Se si pensa al messaggio che per ben tre volte consecutive nello spazio di un anno è stato lanciato dal Papa in Sicilia, si può facilmente comprendere come esso mobiliti una sfera spirituale che può essere molto utile ai fini conoscitivi.

Infine, non trascurerei le pro loco anche perché, non essendo previsti dal programma incontri con i rappresentanti dei centri culturali - che naturalmente a Roma non si conoscono - ritengo che con l'aiuto della prefettura e dei sindaci dei capoluoghi di provincia si possa venire a sapere quante di queste associazioni presenti sul territorio possono concorrere a fornire alla Commissione un contributo di conoscenza.

RENATO MEDURI. Dalla bozza di programma relativa al sopralluogo in Sicilia apprendo che saranno ascoltati i rappresentanti dei sindacati CGIL, CISL e UIL. Poiché penso sia giusto incontrare tutti i sindacati, chiedo che vengano ascoltati anche i rappresentanti della CISNAL e dei sindacati autonomi che operano su quella parte del territorio nazionale.

PRESIDENTE. Non ho niente in contrario alla sua richiesta, senatore Meduri. Vorrei tuttavia precisare che i sindacati CGIL, CISL e UIL avevano chiesto di essere ascoltati indipendentemente dai nostri contatti. Nel programma sono stati ricompresi anche incontri con i soggetti che ne abbiano fatto richiesta.

MAURIZIO BERTUCCI. Mi compiaccio per lo spirito di collaborazione che si sta registrando oggi con riferimento alla programmazione del sopralluogo in Sicilia e mi auguro che da oggi questo spirito si rafforzi per far sì che il lavoro della Commissione cominci effettivamente a decollare.

Condivido una delle osservazioni svolte in precedenza dalla collega Bonsanti: in particolare, penso che la partecipazione alle missioni della Commissione antimafia debba essere estesa, al di là dell'ufficio di presidenza, a chiunque dei commissari lo ritenga opportuno.

PRESIDENTE. Ricordo che i capigruppo erano stati incaricati di indicare i nominativi dei commissari che intendessero partecipare al sopralluogo. Pertanto, la partecipazione non è stata limitata ai membri dell'ufficio di presidenza. In particolare, si era convenuto indicativamente di designare un rappresentante per ciascun gruppo, dal momento che un numero troppo elevato di partecipanti renderebbe troppo difficoltosa l'organizzazione.

ANTONIO BARGONE. La nostra proposta è di non considerare rigido il criterio da lei indicato e di orientarsi rispetto a questo aspetto nello stesso modo seguito fino ad oggi. In realtà, ai sopralluoghi partecipa chi intende farlo.

PRESIDENTE. Non c'è dubbio.

ANTONIO BARGONE. L'esperienza, tra l'altro, ci insegna che la partecipazione dei commissari è sempre piuttosto ridotta e che non si corre il rischio di formare delegazioni molto consistenti. Se in questa materia si adotta un criterio meno rigido, daremo probabilmente la possibilità a più commissari di partecipare ai sopralluoghi, evitando il rischio paradossale che qualcuno dei membri di questa Commissione non partecipi ad alcun sopralluogo, prospettiva che considero francamente inopportuna. In definitiva, chiedo che il criterio da lei indicato venga reso più elastico, in maniera tale che si possa determinare una partecipazione sulla base delle adesioni provenienti da chiunque sia interessato, senza per questo arrivare a formare delegazioni costituite da un numero esorbitante di componenti.

PRESIDENTE. Fino ad oggi per il sopralluogo in Sicilia sono pervenute 13 adesioni.

MICHELE FLORINO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Prego, senatore Florino.

MICHELE FLORINO. Presidente, le sarei grato se, subito dopo lo svolgimento della missione in Sicilia, prendesse in considerazione la proposta, più volte avanzata dal mio gruppo, di ascoltare il pentito Carmine Alfieri.

PRESIDENTE. Prendo atto della sua richiesta, senatore Florino, che è già agli atti del competente gruppo di lavoro. Naturalmente ne dovremo discutere.

La seduta termina alle 14,30.

Pagina 721
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI
indi
DEL VICEPRESIDENTE LUIGI RAMPONI
INDICE

	Pag.
Comunicazioni del presidente:	
Parenti Tiziana, Presidente	723
Audizione di rappresentanti del Ministero del tesoro sull'attuazione della legge n. 197 del 1991:	
Ramponi Luigi, Presidente	723, 728 730, 733, 734, 735
Caccavale Michele	728, 729
Celotto Umberto, Dirigente superiore del Ministero del tesoro	723, 728, 729 730, 732, 733, 734, 735
Scivoletto Concetto	729, 730

La seduta comincia alle 16,50.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Serena, coordinatore del gruppo sui fenomeni criminali nel centro-nord, ha delegato al suo posto il senatore Peruzzotti, che quindi svolgerà le funzioni di unico coordinatore.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

LUIGI RAMPONI

Audizione di rappresentanti del Ministero del tesoro sull'attuazione della legge n. 197 del 1991.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti del Ministero del tesoro sull'attuazione della legge n. 197 del 1991. Onorevoli colleghi, do il benvenuto al dottor Maurizio Strizzi e al dottor Umberto Celotto, dirigenti superiori del Ministero del tesoro. Come loro sanno, una volta costituito il gruppo di lavoro mafia ed economia, abbiamo individuato tra gli obiettivi di primo piano quello relativo all'applicazione della legge n. 197 del 1991. Correttamente abbiamo subito preso visione della relazione elaborata, come previsto dalla legge, dal Ministero del tesoro alla fine del 1993, l'abbiamo analizzata ed abbiamo chiesto quindi chiarimenti ai dirigenti del Ministero stesso in merito alla situazione attuale.

Si tratta di un argomento di fondamentale importanza per fare luce su quanto attiene al rapporto malavita ed economia dal momento che tale normativa rappresenta la barriera che lo Stato ha costruito contro il riciclaggio di denaro sporco, in particolare per contrastare l'immissione di denaro contante nei circuiti finanziari di tutti i tipi, ai fini anche del controllo successivo delle movimentazioni finanziarie.

Ricordo che quando venne emanata tale legge - lo dico per aver vissuto in prima persona quel periodo - l'intenzione era quella di consentire allo Stato di effettuare il controllo di tali operazioni, per arrivare ad una concreta utilizzazione dello "sforzo" di individuazione a registrazione realizzato da tutti gli intermediari autorizzati e dagli organi dell'amministrazione.

La relazione è pervenuta puntualmente ed oggi, a distanza di quasi un anno, ci accingiamo ad apprendere a che punto siamo.

UMBERTO CELOTTO, Dirigente superiore del Ministero del tesoro. Siamo dirigenti del Ministero del tesoro e lavoriamo nella piccola struttura nell'ambito della direzione generale del Tesoro che cura la materia fin dal momento dell'entrata in vigore della legge n. 197 del 1991; vi siamo sin dalla prima fase attuativa e svolgiamo una funzione di coordinamento sugli altri organi interessati alla materia: Banca d'Italia, UIC, Consob, eccetera.

Come lei ha precisato in precedenza, presidente, le finalità da perseguire sono quelle fissate dalla legge, per raggiungere le quali la legge stessa non prevede soltanto rimedi di carattere repressivo - come la limitazione nell'uso del contante e di titoli al portatore nelle transazioni o nella circolazione degli assegni e dei vaglia

- ma anche misure di carattere preventivo, tra cui l'utilizzo degli intermediari quale strumento del monitoraggio del sistema finanziario.

Per realizzare questo programma, al fine di dare alla mia esposizione una connotazione di concretezza, come probabilmente lei desidera e come parimenti richiede la Commissione stessa, vorrei far subito presente che si è resa necessaria l'imposizione a carico degli stessi intermediari di alcuni specifici obblighi: l'istituzione dell'archivio unico informatico aziendale di identificazione dei soggetti che effettuano operazioni di trasferimento di importo superiore a venti milioni o frazionati, o che accendono conti, effettuano depositi o danno vita ad altro rapporto continuativo indipendentemente dall'importo; la registrazione dei dati relativi nell'archivio informatico. Per gli intermediari abilitati è prevista la comunicazione all'UIC dei dati aggregati riguardanti la loro operatività per consentire allo stesso ufficio l'effettuazione di analisi statistiche allo scopo - come dice l'articolo 5, comma 10, della legge stessa - di far emergere eventuali fenomeni di riciclaggio nell'ambito di determinate zone territoriali.

Date queste finalità e fissati tali compiti, in una prima fase di avvio del nostro lavoro che è andata avanti per tutto il 1992 ed in parte per il 1993, il Ministero del tesoro, che coordina la materia, ha ravvisato la necessità di adottare una serie di decreti ministeriali con i quali sono state disciplinate le modalità di attuazione delle disposizioni, in primo luogo, quelle inerenti alla identificazione dei soggetti ed alla registrazione dei dati. Sono state inoltre disciplinate le modalità di acquisizione e di inserimento dei dati nell'archivio informatico e sono stati fissati gli standard e le compatibilità informatiche da rispettare. La disciplina ha riguardato anche le modalità di effettuazione dell'analisi statistica e di identificazione dei soggetti da parte dell'UIC.

Nel corso del 1994 - questo è un aggiornamento - siamo andati avanti sulla base di altri decreti ministeriali sempre al fine di rendere incidente ed operativo il nostro intervento sulla materia. In particolare, vi è stata la necessità di determinare, ai sensi dell'articolo 113 del testo unico sulla legge bancaria - è il decreto legislativo n. 385 del 1993 - che rappresenta una novità e che in parte riprende il contenuto della stessa legge n. 197 del 1991 soprattutto per quanto riguarda la seconda sezione della stessa - i criteri in base ai quali sussiste l'esercizio in via prevalente, non nei confronti del pubblico, delle attività finanziarie di cui all'articolo 106, comma 1, della stessa legge n. 385 del 1993.

Un altro decreto disciplina le modalità di iscrizione dei soggetti che operano nel settore finanziario, di cui agli articoli 106, 113 e 155, commi 3 e 4, del medesimo decreto legislativo n. 385 del 1993. Inoltre si definisce il contenuto delle attività indicate dall'articolo 106 stesso e si chiarisce in quali circostanze ricorra l'esercizio nei confronti del pubblico, di cui a tale articolo, e si disciplina pure l'esercizio nei confronti del pubblico nel territorio della Repubblica da parte di soggetti aventi sede legale all'estero per le attività finanziarie elencate nello stesso articolo 106, comma 1, del decreto legislativo n. 385 del 1993.

Dal canto suo l'UIC ha emanato una serie di istruzioni precisando gli adempimenti operativi che le banche ed altri soggetti devono effettuare. A ciò si deve aggiungere che, in considerazione della complessità della materia, l'ufficio del Tesoro ha dato largo spazio ad attività consistenti nel fornire diretta risposta ai numerosi quesiti posti dai soggetti interessati da questa normativa. Anzi, le risposte vertenti su questioni di carattere generale sono state divulgate a mezzo comunicato stampa.

Ai fini della prima attuazione della finalità della parte più generale, momenti di questa più ampia attività di vigilanza sono: la verifica del rispetto da parte degli intermediari abilitati delle procedure imposte per prevenire l'inquinamento del sistema finanziario; le analisi dei dati

aggregati a cura del UIC per far emergere ipotesi di riciclaggio in date zone da segnalare alle competenti autorità inquirenti; la tenuta e

gestione dell'elenco degli intermediari abilitati, disciplinata dal decreto n. 385, con comuni compiti di verifica della documentazione trasmessa da detti soggetti; le procedure sanzionatorie amministrative connesse ad infrazione della legge n. 197 del 1991.

Tenuto conto dell'ingente numero di operazioni che quotidianamente vengono compiute, l'archivio informatico - decollato dal 1° gennaio 1993 - rappresenta oggi lo strumento indispensabile per l'azione di monitoraggio del sistema finanziario ed il controllo dei relativi flussi monetari.

Nel 1994 è proseguita l'acquisizione dei dati aggregati inviati mensilmente dagli intermediari abilitati, secondo quanto previsto dal decreto-legge del 1992. Finora risultano censiti all'anagrafe UIC - questi sono i dati al 15 novembre - 2.160 intermediari, di cui 1.080 banche, 317 società fiduciarie, 314 SIM, 264 assicurazioni, 68 pubbliche amministrazioni, 59 agenti di cambio e 48 società di gestione dei fondi comuni. Permane tuttora il problema di una completa definizione dei soggetti della pubblica amministrazione per il quale è stato chiesto un parere al Consiglio di Stato in data 1° giugno 1994 per definire i limiti, data la particolarità del soggetto "Stato".

Relativamente ai dati mensili aggregati riferibili alla sola categoria degli intermediari abilitati - con facoltà, cioè, di effettuare trasferimenti di danaro contante o di titolo al portatore per importo superiore ai 20 milioni - essi ammontano a circa 30-31 milioni di transazione, di cui 13-14 in contanti.

Quanto alla contestazione dell'infrazione, per la quale è stato adottato direttamente con un decreto del ministro del tesoro provvedimento sanzionatorio per violazione delle disposizioni di cui alla stessa legge n. 197, su un complesso di esami effettuati relativamente alla data odierna su 25 mila segnalazioni sono stati elevati 14 mila processi verbali, di cui 10 mila circa già definiti a tutto il 1994. L'importo delle sanzioni irrogate - aggiornato - è di circa un miliardo e sei, un miliardo e sette, la maggior parte dei quali riguarda l'irregolare circolazione di titoli di credito ad opera di persone fisiche.

Passando alla funzione di vigilanza che viene devoluta dalla legge al Coordinamento del Tesoro, il Tesoro stesso sul piano operativo si avvale, nei confronti degli intermediari abilitati, dell'UIC (che, a sua volta, agisce d'intesa con le autorità preposte alla vigilanza di settore, cioè: la Banca d'Italia, o la Consob e l'ISVAP) e, nei confronti degli intermediari non abilitati, della Guardia di finanza.

Per quanto riguarda la vigilanza sugli intermediari finanziari non abilitati - l'elenco delle società finanziarie è entrato in vigore nel nuovo testo unico delle leggi in materia bancaria e creditizia - a far tempo dal 1° gennaio 1994 è stata ridisegnata, a prescindere dalle esigenze di antiriciclaggio, la regolamentazione dell'intero comparto finanziario, che ha comunque interessato al titolo V anche gli intermediari finanziari, di cui all'abrogato articolo 6 della legge n. 197.

Le più rilevanti innovazioni rispetto alla pregressa normativa riguardano: la distinzione fra intermediari finanziari ed i soggetti non operanti nei confronti del pubblico, imponendo ai primi anche il requisito dell'esercizio in via esclusiva di attività finanziarie e riservando ai soli secondi il requisito di esercizio in via prevalente; la confluenza tra gli intermediari altresì dei soggetti che svolgono nei confronti del pubblico l'attività di locazione finanziaria delle imprese esercenti attività di factoring e delle agenzie di prestito su pegno. In sostanza, i soggetti operanti nel settore finanziario si articolano ora in quattro distinte categorie, in base a diversificati requisiti: intermediari che svolgono attività nei confronti del pubblico in numero attuale di 1.791, iscritti nell'elenco generale di cui al comma 1 dell'articolo 106 del testo unico; intermediari che, in riferimento all'attività svolta, alla dimensione ed al rapporto fra indebitamento e patrimonio sono iscritti in un elenco speciale tenuto dalla Banca d'Italia, ai sensi dell'articolo 107;

soggetti non operanti nei confronti del pubblico, in numero di
19

mila 291 iscritti nell'apposita sezione dell'elenco generale previsto dall'articolo 113, se svolgono esercizi in via esclusiva e prevalente; e, infine, i consorzi di garanzia collettiva fidi, di cui alla legge n. 315 del 1991, in numero di 745 tenuti all'iscrizione nell'apposita sezione dell'elenco generale previsto dall'articolo 155 del testo unico. E' da precisare che la mancata iscrizione per detti soggetti integra la fattispecie di esercizio abusivo di attività finanziarie attualmente prevista e sanzionata quale illecito penale dall'articolo 132 del testo unico.

Nel corso del 1994 si è provveduto anche a definire vari concetti e contenuti delle attività, quali: l'assunzione di partecipazione, la concessione di finanziamenti, la prestazione di servizi di pagamento, la demarcazione fra operatività nei confronti del pubblico e non (quest'ultima per società con forma giuridica di cooperativa), la definizione delle attività compatibili, i criteri per le attività dei soggetti aventi sede legale all'estero, gli obblighi di comunicazione per soci ed esponenti aziendali. Anche a questo riguardo si ricorda che sanzioni di natura amministrativa e penale garantiscono gli adempimenti a carico degli intermediari finanziari. In ogni caso, a seguito dell'attività di vigilanza svolta, alla data del dicembre 1994, risultano cancellate dall'elenco degli intermediari finanziari 1.383 unità, con decreto del ministro del tesoro, in applicazione del comma 8 dell'articolo 6 della legge n. 197, rendendosi così più affidabile il mercato degli operatori. Si provvederà quanto prima alla pubblicazione dell'elenco degli intermediari stessi al fine di una sempre maggiore trasparenza ed anche per una più efficace prevenzione.

Da parte dell'UIC si è provveduto a 103 segnalazioni alla Guardia di finanza e 22 alla magistratura per presunto abusivismo finanziario.

Quanto all'attività di vigilanza, coordinata dal Ministero del tesoro, si sono completati accordi oltre che con la Banca d'Italia e la Consob, anche con l'ISVAP ed il Ministero dell'industria relativamente agli intermediari abilitati non bancari, da essi vigilati.

Per l'attività operativa, relativamente ai controlli sugli intermediari bancari dall'UIC sono state effettuate, nel 1994, venticinque verifiche, soprattutto in rapporto alle quattro regioni più esposte, che hanno comportato cinque segnalazioni alla magistratura per omessa registrazione e sette al Tesoro per infrazione a rilevanza amministrativa. Si è registrata comunque una maggiore attenzione delle aziende di credito alle problematiche antiriciclaggio, anche se permangono ancora disfunzioni ed anomalie.

La Banca d'Italia, sempre nel corso del 1994, ha provveduto - in concomitanza con le ordinarie ispezioni di vigilanza presso le banche - a 121 accertamenti, con 38 rilievi di varia natura e 12 segnalazioni all'autorità giudiziaria; si sono altresì avute 12 segnalazioni di irregolarità da parte dei collegi sindacali delle banche. Da segnalare è il coinvolgimento nella normativa antiriciclaggio anche dei cinque cambiavalute abilitati e di quelli non abilitati.

Per quanto riguarda l'Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni private di interesse collettivo (ISVAP), esso ha richiesto alle imprese di settore (è uno degli ultimi coinvolti anche per le dimensioni del controllo, che hanno reso particolarmente laborioso l'allestimento delle strutture) un costante adeguamento della normativa, con particolare riferimento alla costituzione dell'archivio informatico, alla procedura per la individuazione e segnalazione delle operazioni sospette, alle classi di operazioni di importo non formante oggetto di rilevazione, alle tipologie di procedure di controllo interno, alle disposizioni impartite per uniformare il comportamento delle unità periferiche ed anche alla formazione del personale sugli adempimenti derivanti dalla normativa in questione.

Comunque l'ISVAP, nel 1994, ha eseguito controlli ispettivi presso 12 imprese, essendo emerso dai relativi accertamenti che esse si sono attivate sia nella realizzazione delle procedure operative previste dalla normativa sia

nell'approfondimento

delle conseguenti tematiche, anche se talvolta è apparso carente l'apporto della rete periferica sotto il profilo tanto della non puntuale indicazione dei dati anagrafici quanto dei ritardi o omissioni nelle comunicazioni.

Peraltro è stato tenuto nell'aprile 1994 un incontro con le rappresentanze degli agenti di assicurazione allo scopo di meglio sensibilizzare la categoria agli obblighi di legge in materia.

La Consob, nei controlli di competenza sugli intermediari mobiliari diversi dalle banche, ha segnalato due casi di mancato adempimento degli obblighi concernenti la normativa antiriciclaggio, di cui uno per la mancata tenuta dell'archivio unico informatico, con segnalazione all'UIC, e l'altro per omessa registrazione di operazioni rilevanti ai fini dell'articolo 2 della legge n. 197, con segnalazione all'autorità giudiziaria. Di recente è stato anche concordato con l'UIC un piano ispettivo congiunto finalizzato al riscontro presso gli stessi intermediari mobiliari diversi dalle banche e nel rispetto della normativa in questione; operazione che è di prossima realizzazione.

Il comando generale della Guardia di finanza ha eseguito l'attività ispettiva di competenza, nel corso del 1994, sia tramite i propri reparti sia attraverso il nucleo speciale di polizia valutaria. Questi sono i dati in sintesi: 1.035 casi di violazioni riscontrate; 43 persone fisiche denunciate; 42 soggetti individuati ai sensi del comma 1 dell'articolo 13; infine, l'ammontare complessivo delle operazioni per cui è stata omessa la registrazione o l'identificazione della clientela è pari a 32.294 (in milioni).

L'attività ispettiva dello stesso comando generale della Guardia di finanza, prima indirizzata nei confronti dei soggetti iscritti nell'elenco tenuto dall'UIC per verificare l'osservanza degli adempimenti previsti, è ora focalizzata - attraverso nuovi criteri selettivi - sui soggetti operanti in presumibile regime di abusivismo. Tra le problematiche emerse, la Guardia di finanza segnala quella degli obblighi per le società capogruppo e per le società recuperi crediti. Comunque, sul piano generale, viene ribadita l'utilità del Comitato per le infrazioni valutarie; soprattutto, il nuovo organismo costituito ai sensi della legge n. 197 e che vede la presenza del Ministero del tesoro, dell'UIC, della Banca d'Italia e della Guardia di finanza, svolge un'importante attività, sollecitata anche dalle categorie, sia per la determinazione degli aspetti di competenza, sia per quanto riguarda la fase preparatoria dei decreti ministeriali, sia infine per quanto concerne la soluzione delle questioni di carattere generale e - speriamo - la proposizione di nuove idee conseguenti ai risultati dei primi anni di applicazione della legge. Mi riferisco a quanto saremo in grado di proporre alla valutazione del Parlamento che derivi dalla nostra esperienza quotidiana a livello operativo.

Abbiamo condensato in un piccolo vademecum la normativa in materia e le risoluzioni di carattere generale fino a tutto il 1993; a gennaio faremo il résumé relativo al 1994, che metteremo a vostra disposizione.

Per completare l'esposizione, dirò che si può dedurre, anche sulla base dei risultati del 1994, che il mondo degli intermediari - a parte gli errori ed i ritardi dovuti alla fase di assestamento - si stia in linea di massima adeguando sempre di più alla normativa. Ciò sembra essere indirettamente confermato dallo scarso numero di denunce per inosservanza delle disposizioni sull'archivio informatico, sull'identificazione dei soggetti e la registrazione dei dati effettuate dagli organi di vigilanza (abbiamo quattro diversi settori che operano in modo incrociato), nonché - almeno per quanto riguarda la categoria degli intermediari abilitati - dall'ingente quantità di dati aggregati relativi alle operazioni da essi compiute e comunicate all'UIC, ingente quantità che può spiegarsi solo ipotizzando una larga diffusione delle procedure informatiche. Si tratta di milioni di dati per i quali pian piano si procederà alla scrematura necessaria a far emergere quanto voluto dalla legge stessa, nella sua generalissima finalità.

Resta da precisare che, ai sensi dell'articolo 3, la segnalazione delle operazioni sospette di riciclaggio - è una sottolineatura che faccio a nome del Ministero del tesoro - deve essere effettuata dagli intermediari al questore, per cui le competenze riguardanti l'argomento rientrano nelle attribuzioni del Ministero dell'interno: si tratta di 300-350 segnalazioni. Il Ministero del tesoro interviene unicamente - sempre che venga informato dagli organi addetti al controllo: Guardia di finanza, Banca d'Italia, UIC o chiunque altro ne abbia il potere - nel caso di omessa segnalazione di un'operazione sospetta da parte dell'intermediario. Qualora venga accertata la sussistenza di tale mancanza si procede, a norma dell'articolo 5, all'irrogazione di una sanzione pecuniaria fino alla metà del valore dell'operazione non segnalata, salvo che il fatto costituisca reato.

Va altresì precisato che, in particolare per quanto riguarda i dati forniti da Banca d'Italia e UIC, si evince anche una sostanziale attenzione degli organi che hanno l'obbligo di riferire, tra gli altri, al Tesoro, in ordine all'osservanza della normativa antiriciclaggio. Dobbiamo registrare un'attiva partecipazione della Guardia di finanza, della Banca d'Italia e dell'UIC a questo approfondimento e miglioramento dell'attività, soprattutto dal punto di vista operativo.

PRESIDENTE. La ringrazio e do la parola ai colleghi che desiderano formulare domande.

MICHELE CACCAVALE. Dottor Celotto, secondo il Ministero del tesoro i risultati dell'applicazione della legge n. 197 sono soddisfacenti? Oppure si ritiene che la normativa debba essere integrata, oppure migliorata nella fase operativa, magari con uno sforzo perché indubbiamente crea anche qualche difficoltà agli operatori, agli intermediari?

Vorrei inoltre avere una sua valutazione circa un'ipotesi: se dovessimo applicare la legge n. 197 allo sportello di un casinò, otterremmo gli stessi effetti raggiunti con l'applicazione della disciplina agli sportelli bancari? In altre parole, il risultato sarebbe comunque soddisfacente? Avremmo lo stesso effetto deterrente?

UMBERTO CELOTTO, Dirigente superiore del Ministero del tesoro. Direi, nei limiti della mia qualifica, che la legge n. 197 del 1991 è di assoluta novità e presuppone attività - come lei ha ricordato - anche di un certo peso per gli operatori, con un richiamo ad uno sforzo finanziario aggiuntivo, sia pure per finalità di tutto rilievo per lo Stato.

Rispetto all'impianto originario della legge n. 197 in questi due anni di piena applicazione è stato fatto qualcosa di abbastanza importante: è stata creata l'imbrigliatura, la gabbia, ed è stato fatto cadere questo dovere di collaborazione anche da parte degli intermediari. Gli adempimenti sin qui svolti - ed ho segnalato in precedenza i 31 milioni di dati aggregati - possono portare, anche con un maggiore apporto in prospettiva e con attrezzature adeguate, a quella "scrematura" necessaria per arrivare ad individuazioni più certe. Piuttosto che indagini ad ampio raggio, per avere risultati precisi forse è meglio scegliere di indirizzare i casi da individuare (ed in ciò può essere d'aiuto anche una normativa futura più aggiornata), come d'altronde la stessa Banca d'Italia ha evidenziato nel primo "decalogo" e nel secondo tutt'ora in elaborazione.

Considerati i primi risultati di applicazione, possiamo dire di aver fatto il possibile - nei nostri limiti di competenza - per rendere concreta questa nuova realtà e rendere operativo uno strumento che può fungere da deterrente su operazioni che in precedenza erano completamente libere.

Ovviamente, c'è da tener presente che la legge n. 197 è stata in parte "violentata" dal testo unico della legge bancaria: forse, anche per questo motivo, si potrebbe considerare opportuna una rielaborazione della stessa disciplina, per stabilire i confini fra l'una e l'altra normativa.

Comunque, le esperienze di applicazione della legge nel biennio - come ho in precedenza accennato - ci possono fornire

valutazioni adeguate per proporre ipotesi più incidenti e risolutive, che sono nelle aspettative di tutti: occorre, innanzitutto, evitare che la responsabilità della segnalazione ricada sull'operatore diretto per affidarla magari ad elaborazioni periodiche - giorno per giorno, nell'immediato - in modo che la "scrematura" avvenga in un secondo momento, asetticamente e fuori dall'influenza delle singole segnalazioni quotidiane. Potrebbe essere questo un indirizzo diverso della legge.

L'onorevole Caccavale ha segnalato la questione dei casinò. E' un argomento di cui si è discusso anche in occasione della visita in Italia del Gruppo di azione finanziaria internazionale per la lotta al riciclaggio dei proventi dell'attività criminale. Si tratta indubbiamente di un "buco" che abbiamo rilevato e del quale abbiamo tenuto conto: si spera di risolvere il problema. Ripeto: ricordo specificamente che è stato fatto oggetto degli incontri avvenuti l'anno scorso con il gruppo GAFI.

MICHELE CACCAVALE. La Commissione potrebbe avere la documentazione su quegli incontri?

UMBERTO CELOTTO, Dirigente superiore del Ministero del tesoro. Credo di sì: senz'altro.

CONCETTO SCIVOLETTO. Una breve riflessione, signor presidente, con qualche richiesta di specificazione.

Ho l'impressione - ma certamente non è una percezione solo personale - che esista uno scarto enorme, o comunque consistente, fra l'entità del fenomeno del riciclaggio e quanto è stato effettivamente individuato e represso. Non mi addentro nelle valutazioni numeriche, anche differenziate, fatte in materia ma sicuramente il riciclaggio, cioè il "riuso" di denaro di provenienza "sporca" in attività che puntano a diventare "pulite", investe una massa di parecchie decine di migliaia di miliardi. A questo fine, vengono parzialmente utilizzati settori del sistema bancario e finanziario italiano. In ogni caso, lo ripeto, senz'altro si rileva uno scarto fra l'entità del fenomeno e la quantità di attività individuate e represses.

Partendo da questa considerazione di ordine generale, le motivazioni dello scarto al quale ho fatto riferimento devono essere ricercate nel fatto che tutto sommato la legislazione in materia è intervenuta abbastanza di recente? Ciò vorrebbe dire che la legge n. 197 ha bisogno di un periodo, di un percorso di applicazione che con il tempo darebbe i suoi frutti. Non è per caso necessario, invece (il collega Caccavale mi ha già anticipato in questa domanda), apportare modifiche alla disciplina vigente nel nostro paese?

Lei ha fatto riferimento ad un intralcio reciproco - non ricordo esattamente l'espressione da lei usata - fra il testo unico della legge bancaria e la legge n. 197. Vorrei chiederle se può evidenziare davanti alla Commissione quali siano i punti qualificanti di tale "intralcio" e quali proposte dovrebbero essere avanzate ai fini del superamento di questi aspetti negativi della normativa.

UMBERTO CELOTTO, Dirigente superiore del Ministero del tesoro. Direi che i risultati, ovviamente non risolutivi, di questi primi due anni di attività piena derivano sia dall'uno sia dall'altro motivo cui lei ha fatto cenno. E' indubbio che la fase di avvio, con le prevedibili resistenze o difficoltà da parte degli operatori coinvolti, ha inciso sui tempi di attuazione della normativa. Tuttavia, dalla mole complessiva dei dati si possono trarre delle conclusioni, anche se un nuovo quadro normativo potrebbe certamente razionalizzare, scremare, evidenziare altri percorsi in grado di far ottenere risultati più immediati, con una selezione a monte, oppure creando un organismo a ciò addetto, in modo che il risultato sia più preciso. Dalla mole dei dati devono emergere ipotesi concrete; altrimenti, se abbiamo una enorme quantità di segnalazioni rischiamo, se non selezioniamo gli interventi, di non raggiungere alcuna concretezza.

Per quanto riguarda l'intersezione con la Banca d'Italia, la segnalazione è di poco

conto. La legge n. 197 aveva due capi distinti: il testo unico ha inciso sul capo II.

PRESIDENTE. Sul capo II, cioè su quello riferito alla collaborazione degli operatori bancari?

UMBERTO CELOTTO, Dirigente superiore del Ministero del tesoro. Esatto.

Tuttavia, aderendo all'indicazione manifestata, una rielaborazione della normativa che tenga conto delle esperienze prodotte, dell'esigenza di maggiore concretezza e di un'immediatezza nei risultati - com'è nelle aspettative di tutti - sarebbe opportuna. Se è possibile, infatti, occorrerebbe migliorare la legge, che - lo ricordo - è del 1991, fornendoci elementi che ci consentano una maggiore selettività; ciò rappresenterebbe per noi un aiuto importantissimo.

CONCETTO SCIVOLETTO. Lei ha fatto riferimento alla selezione anche nell'esame degli atti osservati. Indubbiamente, analizzare un mare di dati può non essere di aiuto; quindi si rende necessario un criterio di selezione nell'indagine o nell'approfondimento. Le chiedo se tale selezione dovrebbe riguardare le operazioni più consistenti oppure se dovrebbe essere riferita alla tipologia o ancora alla provenienza territoriale dei dati. Le rivolgo questa domanda per una mia esigenza di approfondimento della materia. Giacché, dunque, si deve procedere ad una selezione dei dati, quale suggerimento può fornire alla Commissione?

UMBERTO CELOTTO, Dirigente superiore del Ministero del tesoro. Potremmo operare una selezione al momento della segnalazione, anche se ciò appare di difficile realizzazione, poiché determineremmo dei rischi per gli operatori. Accennavo anche prima all'esigenza di rendere meno cruenta la segnalazione, evitando cioè - per ovvi motivi - responsabilità dirette di attività operativa nell'ambito dell'azienda, eccetera. Occorre piuttosto incidere sul sistema di valutazione e di aggregazione dei dati; probabilmente ciò potrebbe essere più produttivo.

Quanto all'incidenza territoriale, dipende dai flussi, che possono modificarsi: oggi potrebbe trattarsi della Sicilia, domani, per altri motivi, del Piemonte. Dipende molto anche da ciò che la legge stessa potrebbe prevedere, lasciando un certo margine di discrezionalità di intervento.

PRESIDENTE. Mi consenta di rivolgerle alcune domande.

Premetto che mi riferirò soltanto alla registrazione, identificazione e archivio dei dati. Infatti, per quanto riguarda la seconda parte della normativa - a suo tempo proposta dall'ABI e dalla Banca d'Italia in analogia a quanto accadeva in altri paesi - il discorso si è rivelato - come lei ha ricordato - di difficile attuazione, poiché si finiva per caricare gli operatori finanziari di un peso e di una funzione che non erano loro propri, tant'è vero che sono emersi alcuni problemi. Ritengo, dunque, che in quel settore, proprio con la collaborazione degli organi interessati, si possa rivedere la disciplina della legge n. 197.

Ricapitolando brevemente le premesse che lei ha fatto - che è bene siano tenute presenti - ricordo che la legge è stata approvata per avere contezza dell'inserimento di contanti e delle movimentazioni più in generale di valore superiore ai 20 milioni. Si è anche detto che era autorizzato a svolgere tali operazioni un certo numero di intermediari, privati e pubblici, che comunque dovevano avere l'autorizzazione dal Tesoro. Tant'è vero che il Tesoro deve tenere un elenco ed autorizzare i soggetti abilitati.

UMBERTO CELOTTO, Dirigente superiore del Ministero del tesoro. Deve autorizzarli singolarmente.

PRESIDENTE. Certo, singolarmente.

Nello spirito originario della legge vi era l'obiettivo di avere contezza precisa di tali operazioni - ammesso che l'informatica di allora ne consentisse la trattazione - per poi arrivare, attraverso un sistema di incroci, ad individuare la legittimità

delle medesime. Quindi, alcuni problemi, che sento emergere, nascono dal fatto che il disegno non è stato realizzato completamente.

Per effettuare il controllo sull'attuazione della normativa, il Ministero del tesoro si avvale dell'UIC, il quale collabora con altri organi, come lei ha ricordato.

Lei ha anche accennato all'opportunità di pubblicizzare l'elenco degli intermediari abilitati; l'interpretazione della legge non può certo lasciare spazio a chi vi si oppone e resiste, poiché chi si oppone e resiste non è nell'elenco, è fuori legge. Non possiamo ammettere cose di questo genere, anche perché ci riferiamo non a coltivatori diretti, che possono non avere dimestichezza con i problemi amministrativi e di contabilità, di registrazione e di archivi; ci siamo riferiti a intermediari abilitati che, dalla mattina alla sera, vivono inseriti in un sistema che deve necessariamente essere sotto controllo e assolutamente preciso.

Credo che per esigenza del mondo finanziario e bancario in particolare, nessuna banca, nessun sistema di controllo finanziario potrebbero ammettere di interloquire o di accettare il dialogo con chi non rispettasse le regole che caratterizzano il sistema stesso.

In realtà, come lei ha sostenuto, si tratta di una legge nuova alla quale è necessario abituarsi. Abbiamo anche affermato però che gli interlocutori sono di primo piano e che a determinare quali siano gli interlocutori autorizzati è il Ministero del tesoro; adesso dobbiamo sapere che si tratta di una novità per modo di dire perché, quando fu emanata, la legge lasciava circa un anno e mezzo di tempo per arrivare alla realizzazione del sistema e questo lasso di tempo è stato anche utilizzato, in quanto il Ministero del tesoro e l'Ufficio italiano dei cambi hanno emesso una serie di norme; questo tempo è stato impiegato per l'organizzazione di chi doveva autorizzare e controllare e per l'applicazione nel proprio ambito da parte di coloro che volevano diventare intermediari autorizzati.

Non sono allora molto convinto che possano esservi giustificazioni in un sistema che è quello italiano, non quello del Bangladesh; un sistema che da secoli sa benissimo cosa si intende quando si parla di operazioni finanziarie, di strutture, di banche o del parabancario. Non posso accettare che, dopo un anno e mezzo di tempo per prepararsi, dopo un anno di attuazione e dopo un secondo anno, si possa ancora parlare di recepimento "in linea di massima". Non credo che nell'applicazione della legge si possa parlare di "linea di massima". Questo è il primo punto.

Quindi, la domanda per la quale questa Commissione chiede una risposta è la seguente: la parte fondamentale della normativa in questione, secondo la quale non si possono compiere operazioni al di sopra dei 20 milioni, sia per immissione di contante, sia per operazioni di trasferimento (di titoli o altro) oggi, in Italia, è consentita dagli operatori autorizzati. Tra l'altro, a questo proposito le farò una domanda, dal momento che lei ha citato un numero bassissimo di operatori dell'amministrazione nonché un quesito posto al Consiglio di Stato. La questione allora è questa: attualmente il sistema funziona o no? Siamo tranquilli? Infatti, è inutile mettere una legge, varata tre anni fa, sotto l'egida non del primo che passa, ma del Ministero del tesoro, e poi correre il rischio che questo sistema sia "sfilacciato". Il fatto che all'UIC arrivi una grande massa di dati può essere interessante e statisticamente già valido, perché, su trenta milioni di operazioni, se anche ne sfugge un milione, ciò può non essere significativo. Il fine di questa legge, però, non è quello di acquisire idee valide in termini statistici, ma di partire dalla certezza (perché, come dicevo prima, lo sviluppo deve essere quello degli intrecci) che tutte le operazioni finanziarie sono controllate. Ciò per le ragioni che ricordava il senatore Scivoletto; vale a dire perché gli inserimenti di denaro contante - che rappresenta una grossissima fetta delle acquisizioni dell'attività criminosa e costituisce il loro punto di vulnerabilità e comunque, una volta inserito, anche delle varie operazioni - possono trovare uno

spazio che, se può andar bene perché non incide a fini statistici, incide invece all'infinito sul resto. Pertanto, vorrei una risposta precisa su questo punto, cominciando dal dire se l'elenco è completo o meno, se le autorizzazioni concesse riguardino tutti gli abilitati, poiché la legge li indica molto chiaramente. Poi - è evidente - si tratta di sviluppare i titoli. Quello che arriva all'Ufficio italiano cambi è esauriente o non lo è? Rimane poi il discorso della Guardia di finanza che va a controllare quelli non autorizzati. Oggi, infatti - faccio riferimento soprattutto ai notai - i redattori e - come dicevo - i notai delle operazioni hanno avuto la possibilità di controllare che tutte le operazioni siano chiaramente registrate? Hanno cioè dagli intermediari autorizzati la patente non dico di legittimità, ma di registrazione dell'operazione? Inoltre, voi fate le ispezioni (quando mi avrà risposto ai quesiti che ho sollevato entrereмо anche nel merito delle ispezioni), ma oggi non c'è tra noi chi non sia andato in banca per fare un'operazione e non si sia sentito consigliare di farne tre da 19 milioni, anziché, per esempio, una soltanto da cinquantasette milioni.

Queste, per ora, sono le domande alle quali vorrei fosse data una risposta.

UMBERTO CELOTTO, Dirigente superiore del Ministero del tesoro. Come Ministero del tesoro abbiamo attivato tutti i provvedimenti, tutte le determinazioni e le attività previsti dalla legge n. 197, con i vari decreti da emettere e i diversi adempimenti da attuare. La rete normativa, cioè, è stata completamente realizzata.

Sotto il profilo operativo, a parte l'incidenza repressiva diretta - che pure vede un afflusso quotidiano di verifica da parte del Tesoro di queste operazioni (ne abbiamo controllato, lo ripeto, 25 mila solo per quanto riguarda le segnalazioni dirette) - abbiamo attivato convenzioni con i singoli istituti, soprattutto tra UIC e Banca d'Italia, tra UIC e ISVAP, tra UIC e Consob. Ciò in modo che, ognuno per il suo settore, abbia i criteri e le possibilità di intervento e dia spazio ai controlli, così come vuole la legge.

Fatti gli elenchi per gli intermediari, abbiamo controllato i requisiti, le modalità, l'essenzialità, la pubblicità e emanato un decreto per ogni operatore. Tali decreti hanno comportato a volte verifiche e cancellazioni, o per fatti susseguenti o per carenze. Al termine di questa operazione, si è accennato da parte nostra alla necessità di pubblicizzarla. Quindi, anche sotto questo profilo, gli adempimenti di legge si sono avuti.

Per quanto riguarda i controlli, nell'arco del 1994 abbiamo avuto anche queste segnalazioni, benché vada precisato che il Tesoro non interviene direttamente nelle ispezioni, che vengono svolte dai singoli organi, individuati dalla stessa legge n. 197.

Se da questi adempimenti, che il Tesoro ha posto in essere in attuazione della legge, abbiamo ricavato dei dati, ci sembra che il sistema sia stato "imbrigliato", che vi sia la capacità di avere un certo assoggettamento (a parte le défaillance che possono verificarsi nei singoli istituti; ovviamente non abbiamo modo di controllare se un impiegato è fuori).

I risultati ottenuti li abbiamo esposti e, quando ci hanno segnalato discrepanze, non tutti erano irregolari. Quando da questa "scrematura" sono emerse ipotesi con rilevanza penale e amministrativa, le segnalazioni sono state fatte dalla Banca d'Italia e dall'UIC. Diciamo quindi che l'attività operativa - oltre quella di controllo - c'è stata. Si discuteva prima se il fenomeno sia stato pienamente padroneggiato oppure se occorra intervenire in misura più incisiva, per far sì che la legge sia il più possibile efficace. Ripeto, comunque, che abbiamo compiuto gli adempimenti imposti dalla legge, abbiamo creato le infrastrutture, abbiamo attivato i controlli e abbiamo ottenuto alcuni risultati. Ora siamo qui per avere una valutazione da parte della Commissione che ci consenta di aggredire in misura maggiore il fenomeno. Speriamo quindi che questa fase sia il preludio di un intervento sempre più incisivo.

La specializzazione, ovviamente, è necessaria anche nella fase del controllo e gli

organi che svolgono tale funzione hanno una qualificazione professionale ed una affidabilità (parliamo della Banca d'Italia, dell'UIC) di tutto rispetto. Credo che certamente si avranno risultati migliori; noi abbiamo esposto quello che, al momento, è il risultato che si è ottenuto.

PRESIDENTE. Una Commissione che deve controllare l'applicazione delle leggi, per accertare se debbano essere modificate, deve ascoltare coloro che hanno avuto la responsabilità di applicarle. Chi legge nella relazione espressioni come "in linea di massima", non può accettare un discorso di questo genere.

Lei ha affermato che vi sono 2160 operatori abilitati; poi mi dirà qualcosa su chi, pur essendo indicato dalla legge, non rientra ancora nel numero degli operatori abilitati, in quanto ciò ha determinato una richiesta al Consiglio di Stato. Le chiedo se questi 2160 operatori abilitati abbiano perlomeno un sistema di archiviazione delle registrazioni che sono obbligati a fare. La Commissione non può pretendere che voi garantiate che tutti si comportino bene, perchè ciò dipenderà sempre dai singoli individui. Ma, se il sistema di archiviazione è in stretta connessione con il sistema di controllo delle movimentazioni (per ora) dei singoli istituti bancari, il problema non riguarda più il fatto se un impiegato sia bravo o meno oppure se sia presente o meno allo sportello. Nella contabilità di una banca non vi possono essere entrate che non vengano registrate; se qualcosa entra o si muove, deve essere registrato in un determinato modo, per cui si giunge al discorso dell'archiviazione.

In primo luogo, i 2160 operatori abilitati sono tutti quelli che compiono tali operazioni oppure no? In secondo luogo, si è controllato che gli operatori abilitati abbiano un sistema di archiviazione rispondente alla legge? Trattandosi di 2160 operatori, visto che vi erano due anni a disposizione, i controlli si sarebbero potuti effettuare in tempi comodi. Due anni corrispondono a seicento giorni: cinque persone possono comodamente controllare, perlomeno, che gli intermediari autorizzati abbiano messo a punto il sistema informatico.

UMBERTO CELOTTO, Dirigente superiore del Ministero del tesoro. Certamente sì, presidente. Se da una parte abbiamo questo numero di operatori (per i quali ci sono stati dati standard di segnalazione) che vengono controllati e che hanno partorito 31 milioni di dati, si tratta poi di procedere alla "messa a raccolta" dei dati stessi. Gli operatori sono quelli che sono, e non possiamo spingerci oltre; ci sono ipotesi di esercizio abusivo, ma hanno rilevanza penale. Gli intermediari, ripeto, hanno interesse ad essere abilitati...

PRESIDENTE. Altrimenti non possono operare.

UMBERTO CELOTTO, Dirigente superiore del Ministero del tesoro. Esatto. Questi soggetti, che sono stati identificati e legittimati da un decreto ad hoc emesso dal Ministero del tesoro; hanno partorito 31 milioni di dati, che l'UIC elabora avvalendosi di una struttura apprezzabilissima. E' stato compiuto anche un lavoro tecnico per determinare modelli uguali, che avessero lo stesso linguaggio; si è quindi trattato di un lavoro non facile. Il problema non riguarda dunque il fatto che i soggetti siano stati identificati.

Abbiamo invece un piccolo problema nel campo della pubblica amministrazione (sul quale il presidente si è soffermato), in quanto vi è incertezza se si debbano considerare tutti gli uffici della pubblica amministrazione oppure soltanto gli uffici postali, finanziari, eccetera. Abbiamo cioè un dubbio interpretativo, che deriva da una specificazione della stessa legge, la quale ha un particolare riguardo per certi uffici.

PRESIDENTE. Ha ragione, ma mi pare abbia parlato di 78 uffici in tutto.

UMBERTO CELOTTO, Dirigente superiore del Ministero del tesoro. Sì, sono uffici postali...

PRESIDENTE. Altro che 78!

UMBERTO CELOTTO, Dirigente superiore del Ministero del tesoro. Sono quelli a livello regionale. Abbiamo gli uffici più importanti che...

PRESIDENTE. Convergono tutti su quello!

UMBERTO CELOTTO, Dirigente superiore del Ministero del tesoro. Sì. Comunque, dal 1° giugno abbiamo chiesto al Consiglio di Stato se dobbiamo operare indifferentemente per tutti i soggetti della pubblica amministrazione, il che, ovviamente, comporterebbe un incremento notevole dei dati ricavabili. Il Consiglio di Stato ci ha chiesto ulteriori elementi tecnici; siamo quindi in attesa di risolvere il problema riguardante i soggetti della pubblica amministrazione sulla base di una decisione definitiva del Consiglio di Stato.

Per quanto riguarda gli altri soggetti, abbiamo - ripeto - l'identificazione della platea degli intermediari e un numero di dati più che rilevante. I risultati non sono disprezzabili, anche se il fenomeno non è indubbiamente eliminato. Si tratta di organi che svolgono anche attività aggiuntive; si parlava, per esempio, di visite ispettive della Banca d'Italia che, oltre a svolgere le funzioni di sua competenza, s'interessa anche del riciclaggio. Abbiamo anche la fortuna di poter contare sull'UIC, che è un organo affidabile, di dimensioni accettabili, qualificato. I risultati che abbiamo ottenuto non ci consentono di gridare vittoria, ma l'amministrazione, sia pure con le riserve e i limiti di cui si è parlato, ritiene di essersi prodigata per conseguirli, anche determinando una certa inderogabilità che ormai è entrata nel sistema. Adesso non si parla più di remore. Come lei ricorda, abbiamo avuto anche il problema del caricamento dei dati individuali, dei conti, e l'ABI ci ha segnalato che poteva anche bloccare i conti. Alle regole devono essere assoggettati tutti. Abbiamo superato anche questo problema e l'obbligo esiste quindi nei confronti di tutti, cittadini e intermediari.

PRESIDENTE. Sono d'accordo. Si è parlato del ricorso al Consiglio di Stato. Sappiamo benissimo che abbiamo fatto questa previsione per evitare che vi sia la possibilità di inserire contante o di fare operazioni in modo illegittimo. E' questo che vogliamo evitare. Bisogna allora prima spiegare al Consiglio di Stato quali siano le nostre intenzioni. E' il Tesoro, siete voi i protagonisti della lotta in questo momento. La domanda a cui occorre rispondere è se chi abbia acquisito un miliardo dalla vendita della droga e voglia inserirlo nei circuiti finanziari di tutti i tipi lo possa fare o meno. E' questo il punto fondamentale. Può farlo senza essere identificato? Se è così, anche se arrivano all'UIC milioni di dati non servono a nulla. Non solo, essi non ci consentono quel vero sviluppo della legge che certamente va rifinita e conclusa, ma per darle un significato, ossia per far sì che tutto lo sforzo finanziario da lei ricordato (e che è stato il primo ostacolo posto tra le ruote) e la disponibilità di tutti questi dati abbiano un significato e vengano utilizzati. Non ha alcun senso oggi disporre di tutti questi dati dispersi. Ho visto che esiste una sorta di convergenza nell'UIC, ma vorrei sapere se in sostanza tale ufficio dispone di una struttura che raccoglie tutti i dati. L'esame dei dati non può essere fatto manualmente ...

UMBERTO CELOTTO, Dirigente superiore del Ministero del tesoro. Però, è programmato.

PRESIDENTE. E' un esame che va fatto informaticamente sulla base di incroci non di carattere finanziario ma con l'anagrafe tributaria, con la professione dell'individuo, recependo cioè tutto quanto è alla base dell'azione che dovrebbero a loro volta porre in essere gli operatori finanziari. Questa tuttavia non è una competenza dell'UIC, che deve solo fare rilevazioni statistiche, poiché la legge non gli attribuisce anche la funzione di reperimento e di denuncia. Qualunque sia l'organo competente, va però stabilito per legge che i dati non vengono aggregati per fini statistici ma per fini investigativi.

Lei ha parlato di organismi di primissimo livello, come l'UIC. Tutti dipendono comunque da voi, perché la funzione del controllo è svolta dal Ministero del tesoro. Dobbiamo dunque avere - il nostro dialogo infatti potrà continuare - alcune certezze fondamentali. Senza queste ultime avremmo predisposto una legge e fatto grandi sforzi assolutamente inutili senza rispondere a quanto affermato dall'onorevole Scivoletto. Da una parte continuiamo ad ascoltare cifre enormi e dall'altra abbiamo la sensazione che queste continuino ad entrare. Mi auguro quindi che la prossima relazione contenga dati precisi, altrimenti non si può fare a meno di affermare che il sistema non funziona.

UMBERTO CELOTTO, Dirigente superiore del Ministero del tesoro. Presidente, la rete di cui parlava esiste e funziona. Abbiamo creato un imbrigliamento come voleva la legge e ripeto che l'oggetto di questa prima fase d'avvio era l'acquisizione dei dati.

PRESIDENTE. Mi basterebbe l'acquisizione della base di tutte le emissioni e le operazioni finanziarie.

UMBERTO CELOTTO, dirigente superiore del Ministero del tesoro. Per quello il sistema funziona. Oggi l'imbrigliamento è esteso a tutti i soggetti vocati a questo tipo di operazione, qualunque sia la loro qualifica, bancaria o meno. Abbiamo avuto un problema particolare che ci è stato posto da mille amministrazioni, non risolto dalla tesoreria dello Stato; abbiamo avuto dei problemi ...

PRESIDENTE. Ho tutto il rispetto per questo, ma non si può ammettere che per tre anni, tre anni e mezzo ...

UMBERTO CELOTTO, Dirigente superiore del Ministero del tesoro. Comunque siamo qui per migliorarci.

PRESIDENTE. Lo so, ma la convenzione tra l'UIC e la Consob viene fatta, in base alla vostra relazione, nell'autunno del 1993. Dopo due anni dall'entrata in vigore di una legge dello Stato si fa la convenzione nell'autunno del 1993! La vostra azione cogente - siete voi infatti ad avere la responsabilità - va esercitata. Dite che ancora non si è cominciato ad effettuare il controllo alla fine del 1993, all'inizio del 1994. Stiamo parlando di due organismi, l'Ufficio italiano dei cambi e la Consob, che devono essere caratterizzati da una precisione millimetrica e lei parla del sistema che reagisce o non reagisce! Se vado in banca non si sgarra di un centesimo, altro che aggiustare la cosa piano piano, con il tempo. Stiamo parlando di organismi di un certo livello e di un paese del primo mondo, non del terzo mondo. Da parte mia esorterei, almeno per ora, ad essere molto drastici e cogenti, perché intendo anche riferire in Parlamento in modo positivo e non negativo.

Un'ultima cosa: lei ha trasmesso anche le relazioni dei vari organismi, ma vorrei pregarla di inviarne una sola. E' inutile infatti andare a vedere ogni volta cosa afferma l'UIC o un altro istituto. Poiché deve essere il ministro del tesoro a predisporre la relazione, preferirei che fosse lui a riportare in sintesi ciò che è stato detto e fatto. E' stata data attuazione alla proposta della Guardia di finanza di predisporre un comitato?

UMBERTO CELOTTO, dirigente superiore del Ministero del tesoro. Sì, e funziona.

PRESIDENTE. Infatti, lei lo aveva già accennato.

Ringrazio i nostri ospiti per la loro disponibilità.

La seduta termina alle 18,10.

	Pag.
Audizione del prefetto Giorgio Musio, commissario straordinario del Governo per il coordinamento delle misure anti- racket:	
Parenti Tiziana, Presidente.....	739, 741 748, 750
Musio Giorgio, Commissario straordinario del Governo per il coordinamento delle misure antiracket	739, 741 742, 745, 746, 747, 748, 749
Grasso Tano	742, 745, 746, 749
Ramponi Luigi	741, 745, 746, 747
Tripodi Girolamo	746, 748, 749

La seduta comincia alle 14,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del prefetto Giorgio Musio, commissario straordinario del Governo per il coordinamento delle misure antiracket.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del prefetto Giorgio Musio, commissario straordinario del Governo per il coordinamento delle misure antiracket.

Prefetto Musio, da quanto tempo ricopre il suo attuale incarico?

GIORGIO MUSIO, Commissario straordinario del Governo per il coordinamento delle misure antiracket. Ho ricevuto l'incarico dal Consiglio dei ministri tre mesi fa.

PRESIDENTE. Il prefetto Musio si occupa di estorsione e di usura, con i connessi problemi dell'indennizzo alle vittime sia dell'uno sia dell'altro reato.

In particolare il gruppo di lavoro che si occupa dei rapporti tra mafia ed economia ha avvertito la necessità di ascoltare il prefetto Musio sullo stato attuale di queste problematiche, visto che ogni volta che incontriamo le associazioni antiracket sentiamo costanti lamentele su ritardi da parte dello Stato, che innanzitutto hanno scoraggiato le denunce nei confronti sia degli estorsori sia degli usurai ed inoltre hanno provocato spesso danni economici molto rilevanti alle vittime (che peraltro già ne avevano subiti).

Vorremmo sapere se tali situazioni siano state sbloccate e quali siano i motivi, di carattere normativo o difatto, che hanno determinato queste situazioni di grave disagio, anche perché sembra che il numero delle denunce non sia molto aumentato, e che anzi le persone che si trovano in queste situazioni si sentano fortemente scoraggiate a denunciare.

GIORGIO MUSIO, Commissario straordinario del Governo per il coordinamento delle misure antiracket. Nel rivolgere un saluto al presidente e ai componenti della Commissione, ricordo - come dicevo - che ricopro da tre mesi il mio attuale incarico, che è stato ufficializzato soltanto un mese fa con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. Fin dal primo momento ho preso contatti con i vari enti che, in base alla legge e al regolamento, sono chiamati in causa nel procedimento istruttorio delle istanze che le vittime delle estorsioni presentano per accedere al fondo di solidarietà di cui alla legge n. 172 del 1992.

Ritengo che per comprendere bene la situazione sia opportuno innanzitutto un excursus dei vari provvedimenti legislativi che si sono succeduti nel tempo nella materia, rilevando innanzitutto che la legge istitutiva del fondo è diventata operante il 18 ottobre 1992 e che all'incirca alla stessa data è stato emanato il relativo regolamento.

Per superare le difficoltà emerse dalle prime applicazioni, è intervenuto il decreto-legge 27 settembre 1993, n. 382, convertito dalla legge 18 novembre 1993, n. 468. Quindi, dall'ottobre 1992 al novembre 1993 vi è stato un lungo periodo

contraddistinto da incertezze interpretative, che naturalmente hanno fatto sentire i loro riflessi non positivi sull'istruttoria delle pratiche.

Da ultimo, il regolamento per la gestione del fondo è stato modificato con il decreto interministeriale 19 aprile 1994, n. 431, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 5 luglio 1994, n.155.

Questa premessa sull'exkursus della normativa è obbligatoria per comprendere le difficoltà che si sono incontrate nell'esame delle domande. Ma questo non è l'unico motivo del mancato funzionamento della gestione del fondo: l'altro va individuato, a mio avviso (secondo quanto ho potuto constatare attraverso contatti diretti), in una certa farraginosità della procedura, oltre che naturalmente nel passaggio di queste domande attraverso più fasi e diversi organismi. La domanda, infatti, può essere presentata al prefetto ma anche direttamente alla segreteria tecnica, e considero questa come una disfunzione, perché comunque, anche in caso di domanda presentata alla segreteria tecnica, il comitato deve poi rivolgersi al prefetto per ricevere il rapporto sulla validità della domanda stessa. Personalmente, ritengo che sia preferibile e più proficuo far presentare le domande direttamente alle prefetture, in modo che esse possano a loro volta istruirle compiutamente e trasmetterle alla segreteria tecnica del comitato. Quest'ultimo ha operato finora (a seguito della legge e di questa prassi completamente nuova) con criteri diversi, che hanno provocato incertezze di comportamento, rispetto ai prefetti che sono stati interessati all'istruttoria.

Una volta concluso l'esame delle domande da parte del comitato, quest'ultimo trasmette tutto alla Presidenza del Consiglio dei ministri, la quale può accettare la proposta e quindi emanare un decreto del Presidente del Consiglio di reiezione o di accoglimento oppure, dall'esame del carteggio ricevuto dal comitato, può trarre la convinzione che sia preferibile rinviare di nuovo la pratica stessa al comitato per ulteriori approfondimenti. Ho voluto descrivere questa procedura perché da ciò si comprende perché il tutto non abbia funzionato.

Ho promosso alcuni incontri e credo di poter dire che per un miglioramento dell'intero sistema siano necessari alcuni elementi: in primo luogo, sarebbe a mio avviso importante - come ho già detto - prescrivere che la domanda venga presentata al prefetto e che inoltre presso le singole prefetture si creino appositi uffici di assistenza nei confronti delle vittime, affinché vi sia la possibilità di far completare in loco le domande eventualmente prive di elementi di valutazione. E' infatti inutile prevedere un carteggio puramente burocratico di trasferimento di domande da un organismo all'altro quando in effetti si può svolgere un lavoro di prevenzione nel momento in cui si invita la vittima a istruire la pratica nel modo in cui è necessario istruirla.

Nello stesso tempo, le prefetture devono essere poste in grado di capire quale sia il loro compito in una forma che sia univoca in tutta Italia: non si devono, infatti, lasciare spazi all'incertezza, che poi si traducono in lentezze burocratiche. Lo stesso comitato, in quest'anno di attività, ha acquisito una certa esperienza che dovrebbe metterlo in condizione di non avere più incertezze nella trattazione delle pratiche, e lo stesso credo valga per la Presidenza del Consiglio dei ministri.

Attraverso le riunioni tenute, sono riuscito a far concordare gli enti interessati su alcuni punti: innanzitutto, su una direttiva che serva a standardizzare l'istruttoria delle pratiche, che è ormai quasi pronta e che confido sarà trasmessa ai prefetti prima di Natale, in cui vengono chiaramente indicati i contenuti obbligatori delle domande, che sono obbligatori perché devono servire a far capire le vicende personali della vittima, le considerazioni che la stessa vittima ritenga necessarie per una migliore valutazione del caso e soprattutto la quantificazione dei danni riportati. Se

mancassero questi elementi fondamentali, né il comitato né la Presidenza del Consiglio potrebbero pervenire a una definizione delle pratiche.

Occorre quindi prevedere la creazione di uffici di assistenza presso le prefetture, l'emanazione di una direttiva standard per tutte le prefetture per l'istruttoria delle pratiche e la fissazione di termini precisi da rispettare per evitare lungaggini ingiustificate. Occorre inoltre che vi sia altrettanta solerzia da parte del comitato e della Presidenza del Consiglio, in modo da non frustrare gli obiettivi del legislatore che, attraverso le leggi, ha voluto dimostrare la solidarietà dello Stato verso le vittime: più i tempi si allungano, meno credibile è lo Stato nella sua intenzione di essere vicino alle vittime.

La situazione al 13 dicembre 1994 è la seguente: sono state presentate 218 domande e il comitato ha formulato alla Presidenza del Consiglio 128 proposte. La Presidenza ha adottato - specialmente negli ultimi tempi, su mia sollecitazione - 89 provvedimenti, dei quali 13 di elargizione, 12 di provvisori, 58 di reiezione, mentre 6 sono alla firma del Presidente. Inoltre, sono state rinviate al comitato per l'acquisizione di ulteriori elementi 8 domande; restano in corso di istruttoria presso la Presidenza 31 domande, per 26 delle quali è stata avanzata proposta di reiezione, per le altre 5 di elargizione. Le rimanenti 90 domande sono in corso di istruttoria presso il comitato.

PRESIDENTE. Le reiezioni sono molte.

GIORGIO MUSIO, Commissario straordinario del Governo per il coordinamento delle misure antiracket. Sono molte.

Con il consenso degli altri organismi interessati, sono riuscito a far sposare un criterio di trasparenza: tenuto conto del tempo trascorso tra la data di presentazione della domanda e il momento dell'esame e della decisione; tenuto conto di alcune incertezze di carattere interpretativo e, molto spesso della incompletezza della documentazione allegata alle domande, abbiamo ritenuto opportuno fornire agli interessati, e per conoscenza alle prefetture, notizie sullo stato del procedimento. Ciò vale, da un lato, ad affermare il principio della trasparenza, peraltro obbligatorio in questo tipo di pratiche, dall'altro a mettere l'istante in condizione di fornire nuovi elementi chiarificatori per una eventuale revisione della domanda e per un più completo orientamento del comitato e della Presidenza del Consiglio, che deve decidere.

Qualcuno ha ritenuto di censurare la farraginosità dell'istruttoria delle domande, prospettando la possibilità che io diventi una specie di punto di riferimento; è quanto ho già fatto praticamente, però, se mi si vuole conferire una veste diversa, occorrerà intervenire anche sul piano normativo con apposite disposizioni.

LUIGI RAMPONI. Il prefetto Musio si è soffermato su talune proposte e sulle attività già svolte per cercare di snellire la procedura e renderla più trasparente, iniziative peraltro tutte commendevoli. Ha anche accennato alla necessità di indicare termini precisi, ma il provvedimento attuativo già prevede il termine di 120 giorni. Quindi, vorrei sapere che cosa intenda con la richiesta di una precisa definizione dei termini, che a me risulta siano già indicati.

Per quanto riguarda la necessità di costituire un ufficio presso la prefettura, con determinate competenze, e di emanare una direttiva standard (che, se ho capito bene, è già pronta), che costituisca una sorta di guida per la compilazione delle domande, ritengo che siano iniziative condivisibili.

Ritengo che l'elevato numero di reiezioni delle domande sia dovuto ad una interpretazione forzata della legge; probabilmente, molto dipende dal giudizio del comitato proponente, il quale, nel formulare la sua proposta alla Presidenza, esprime già un parere di accettazione o reiezione. Vorrei, quindi, che fossero chiarite le com

competenze del comitato e vorrei sapere se, nella direttiva standard di cui abbiamo parlato, si prevede che le prefetture inoltrino comunque tutte le richieste alla Presidenza del Consiglio. Infatti, trovo molto strano che alcune domande, che sono state esaminate dalle prefetture, vengano trasmesse alla Presidenza, che quindi le deve respingere; in questo modo la Presidenza del Consiglio è costretta ad occuparsi di una serie notevolissima di pratiche. Se la percentuale più alta delle pratiche trasmesse viene respinta devo ritenere che probabilmente esse sono state presentate da persone non aventi diritto; era quindi perfettamente inutile inoltrarle, perché mancavano i requisiti richiesti dalla legge. Mi chiedo se questa valutazione rientri nella facoltà dei prefetti o se debbano comunque inoltrare tutte le domande.

GIORGIO MUSIO, Commissario straordinario del Governo per il coordinamento delle misure antiracket. Quando ho parlato di termini volevo dire, in sostanza, che nella direttiva essi saranno precisati nuovamente: la direttiva richiamerà l'attenzione dei prefetti sulla necessità di rispettare i termini - cosa che finora, purtroppo, non è avvenuta - e di avere una sensibilità sempre più forte nella trattazione di queste pratiche.

Per quanto concerne la possibilità dei prefetti di pronunciarsi sull'ammissibilità o meno delle domande, questa facoltà non è loro concessa, perché la legge fa riferimento a provvedimenti definitivi attuati dalla Presidenza del Consiglio. Anch'io ritengo che gli adempimenti burocratici, per esempio relativamente al rispetto dei termini per la presentazione della domanda, potrebbero essere meglio assolti da un'autorità periferica, ma per fare questo occorre una modifica normativa.

Ringrazio il senatore Ramponi per le domande che mi ha posto, perché mi danno la possibilità di ricordare un particolare; dovrebbero essere specificati i contenuti ed i risultati della mia funzione, inserita in un procedimento stabilito per legge, perché si inserisce in un procedimento amministrativo che osserva precise regole di legge, ed anche di giustizia amministrativa.

Posso esercitare questa azione di vigilanza, di stimolo - e ciò rientra nei miei compiti di commissario straordinario del Governo per il coordinamento delle misure antiracket - ma deve essere valutato attentamente se spetta a me adottare una decisione, perché in tal caso devo essere autorizzato dalla legge.

TANO GRASSO. Prima di formulare domande precise e porre alcune questioni, ritengo necessario svolgere due premesse. Voglio innanzitutto ricordare che la legge antiracket è nata sulla spinta dell'esperienza delle associazioni antiracket, che svolgono un ruolo fondamentale, oserei dire strategico, nell'azione di contrasto al fenomeno del racket. Infatti, attraverso la forma associativa, si riesce a tutelare nel migliore dei modi la vittima che collabora con l'autorità giudiziaria; non è un caso che laddove le denunce vengono presentate all'autorità giudiziaria non si sia verificato un solo atto cruento o di rappresaglia. Questo significa che la formula associativa funziona ed è vincente, perché dà al cittadino la massima tutela, forza, e soprattutto sicurezza.

Negli ultimi tempi si è verificato un rallentamento nella diffusione di queste associazioni, che prima nascevano con un ritmo quasi mensile. E' evidente che non si tratta di centri culturali, ma di associazioni che si costituiscono su basi estremamente solide e sulla volontà degli imprenditori di presentare denunce all'autorità giudiziaria. Quindi, la nascita di queste associazioni è un fatto di grande valore, ma ripeto che negli ultimi tempi il fenomeno ha subito un calo, perché non sono più sorte nuove associazioni. Un altro indice negativo, come evidenziano i dati del Viminale, riguarda la diminuzione delle denunce di estorsione. Abbiamo registrato una forte impennata nel 1992, che è stato il momento di maggiore attenzione da

parte dell'opinione pubblica, delle istituzioni e dei mass media sul problema delle estorsioni, mentre il primo trimestre del 1994 conferma l'arretramento già in atto nel 1993.

Queste sono, a mio avviso, le due premesse da cui dobbiamo partire per capire qual è la posta in gioco e renderci conto come una legge che interviene in maniera così marginale - perché interessa solo 200 persone circa - possa condizionare anche queste cifre. In un primo momento ho definito la legge antiracket come un provvedimento-propaganda ed ora esprimo un giudizio ancora più grave, perché ritengo che essa sia un boomerang, perché, dopo aver creato una serie di aspettative, le ha poi frustrate.

Il primo limite che ho avvertito nella gestione di questa legge riguarda un eccesso di scrupolo; come ha sottolineato in modo esplicito il senatore Ramponi, si tratta di una materia estremamente delicata, in cui l'attività dello Stato si incrocia con quella dell'autorità giudiziaria, e ciò rende tutto più complicato. Lo scrupolo è necessario, ma quando raggiunge limiti eccessivi, si blocca tutto; quando parlo di scrupolo eccessivo intendo dire che la paura di favorire, su 218 persone, tre, quattro o cinque profittatori, o truffatori, ha impedito di dare elargizioni a coloro che ne avevano effettivamente bisogno. Dobbiamo mettere in conto che una gestione meno rigida della normativa legislativa, che è l'orientamento politico che dobbiamo dare al comitato, può dare ristoro ad un truffatore, ma anche ad altre 100 persone che ne hanno diritto. Il risultato più importante è che se le elargizioni le ricevono queste 100 persone i dati relativi alle denunce contro il racket si invertono e si intensifica l'efficacia dell'azione di contrasto.

La seconda questione riguarda la farraginosità delle procedure. Debbo dire onestamente che, da quando il prefetto Musio ha preso in mano la situazione, si è registrato un sensibile segnale di cambiamento. Un tempo, noi - scusatemi se parlo di noi - non avevamo alcun interlocutore. Quando andava bene, riuscivo ad arrivare al comitato tecnico ma non avevo comunque alcuna possibilità di incidere né di ricevere informazioni. Da questo punto di vista, la figura del commissario antiracket ha quindi segnato una sensibile inversione di tendenza. Si tratta di un dato estremamente positivo che va senz'altro riconosciuto al prefetto Musio.

La procedura è comunque farraginoso e potrebbe essere semplificata; tuttavia, l'ostacolo fondamentale che fino ad oggi ha frenato la definizione delle pratiche è rappresentato dal problema della responsabilità. La questione, in sostanza, è legata all'individuazione di chi si debba assumere la responsabilità di accertare l'esistenza del rapporto causale - è questo il punto - tra l'attentato subito e gli atteggiamenti di contrasto a fenomeni estorsivi. Questo è il vero problema, che ho denunciato più volte al ministro dell'interno e che chiama in causa la figura dei prefetti, i quali non sempre si sentono di assumere questo tipo di responsabilità. Come sappiamo, il prefetto può accedere agli atti giudiziari, sia pure incontrando il limite del segreto istruttorio, e ricevere l'ausilio delle forze dell'ordine; pertanto, questa figura istituzionale è posta nella condizione di avere un quadro di insieme del fenomeno e, quindi, di capire se le ragioni di un certo attentato siano chiare oppure no. Una forte sensibilizzazione sotto questo profilo potrebbe dunque portare ad una rapida definizione delle domande pendenti, soprattutto delle più significative, cioè di quelle legate ad esperienze di associazionismo antiracket.

Quanto alle modifiche normative - ed è questa la terza questione che intendo porre - vorrei conoscere il pensiero del prefetto Musio sulla proposta ufficialmente formulata dalle associazioni antiracket siciliane, che nelle prossime settimane presenteremo anche alla Commissione antimafia. Considerato che il problema fondamentale è relativo a chi debba

assumersi la responsabilità, l'idea è di attribuire un maggiore potere al commissario antiracket (il quale, tra l'altro, opera presso la Presidenza del Consiglio) nel senso cioè di riferire a lui la responsabilità di accertare la sussistenza dei presupposti previsti dalla legge. Quanto al comitato (che a nostro avviso deve continuare ad esistere, dal momento che coinvolge associazioni di categoria ed operatori), si limiterebbe ad un ruolo di carattere consultivo.

Analogo meccanismo, a mio avviso, potrebbe essere previsto anche con riferimento al fondo antiusura. Ho letto questa mattina le risposte fornite dal Presidente Berlusconi alle domande che gli abbiamo rivolto in questa sede in occasione della sua audizione. Il Presidente del Consiglio ha annunciato che il Governo è impegnato a rivedere l'ipotesi dell'istituzione del fondo antiusura, previsto dalla legge attualmente in discussione al Senato, sulla base delle osservazioni mosse alla proposta originaria. Cosa pensa l'alto commissario antiracket sul fatto che anche per il fondo antiusura in corso d'istituzione (che, ovviamente, dovrà avere caratteristiche diverse dal momento che la vittima dell'usura si trova in una condizione assolutamente differente rispetto a quella che caratterizza la vittima del racket: la cristallinità e la certezza che possono affermarsi con riguardo a quest'ultima non sono certo le stesse rinvenibili rispetto alla vittima dell'usura; lo stesso danno, peraltro, si configura in maniera diversa) egli possa svolgere funzioni di decisione in ordine alla gestione? Credo che la nostra Commissione, ad un certo punto del lavoro che sta svolgendo sul rapporto tra criminalità ed economia, potrebbe formulare una proposta specifica al riguardo.

Vorrei approfittare dell'occasione per sollevare una serie di questioni. Il primo problema che intendo prospettare riguarda la pubblicizzazione della legge in materia. Se la nuova normativa riuscirà a sbloccare la situazione ed a consentire i primi benefici, credo che la sua struttura, signor prefetto, dovrebbe farsi promotrice di una iniziativa nazionale di pubblicizzazione della normativa stessa, perché tale intervento potrebbe agevolare la rimessione in moto del meccanismo delle denunce. A tale riguardo segnalo l'importante esperienza della regione Toscana, che ha provveduto alla diffusione del decalogo antiracket, fornendo nel contempo istruzioni per l'applicazione della legge.

Un problema aperto è quello della solidarietà, nel quale come Commissione incappiamo spesso. Cosa intendo dire? Mi riferisco a casi di vittime di estorsioni che abbiano subito gravi danni le quali, pur rappresentando un grande simbolo per l'intero movimento antiracket, non possono accedere ai benefici previsti dalla legge. In Sicilia il problema è stato risolto con l'emanazione di una legge regionale, purtroppo del tutto inapplicata, sulla quale occorre intervenire.

Vi è un altro aspetto connesso - come dire? - ad una sorta di legge di natura. Nel momento in cui una persona subisce un lutto per motivi di estorsione, il destino della famiglia e degli eredi è segnato nel senso della decadenza. Abbiamo visto in che modo si è evoluta la vicenda di Pannunzio di Foggia (anche se poi, per fortuna, la tendenza originaria si è invertita, grazie anche al suo intervento, signor prefetto); vi è poi il problema della ex Sigma, la fabbrica di Libero Grassi che, al di là di ciò che rappresenta nel mondo economico, svolge un indubbio ruolo simbolico: la battaglia, come si ricorderà, riguardava l'ACIO di Capo d'Orlando e la fabbrica di Libero Grassi. Pertanto, se si riuscisse a mettere in moto queste realtà, avremmo conseguito un risultato estremamente importante.

Infine, vorrei soffermarmi brevemente sul problema dei testimoni, del quale abbiamo discusso in Commissione in occasione dell'audizione del generale Valentini, del servizio centrale di protezione. Non ho letto ancora il relativo regolamento, che è stato trasmesso ed acquisito agli atti della

Commissione, ma vorrei comunque porre il problema perché ad esso dovremo dare una soluzione. Non è possibile che un commerciante-testimone con una fedina penale limpida, che anzi ha dimostrato il suo alto senso civico, subisca lo stesso trattamento riservato ai collaboratori di giustizia, con tutto ciò che questo comporta. Conosciamo molto bene il caso del commerciante di Gela, che è solo uno dei circa venti casi analoghi per i quali credo che sarebbe opportuno un intervento normativo.

GIORGIO MUSIO, Commissario straordinario del Governo per il coordinamento delle misure antiracket. Vorrei partire dall'ultimo problema da lei sollevato, per sgombrare il campo da possibili interferenze della mia attività in un ambito che non mi appartiene. Sarei anche disponibile ad esprimere il mio parere, ma se mi pronunciassi sulla possibilità di ammettere i testimoni ad un certo regime, credo che uscirei dal campo che mi è stato attribuito. La prego di non considerarla una scortesia...

TANO GRASSO. Avevo posto la questione in termini generali.

GIORGIO MUSIO, Commissario straordinario del Governo per il coordinamento delle misure antiracket. Sì, me ne rendo conto.

Quanto all'eccesso di scrupolo, penso che ci si debba attenere a tale criterio nel momento in cui chi è chiamato a decidere sulla distribuzione di soldi pubblici si deve interrogare sulla sussistenza dei requisiti che legittimano la corresponsione. Lo scrupolo, pertanto, è d'obbligo, tanto più che, come lei sa certamente, nell'ambito delle domande presentate ve ne sono alcune proposte da persone che hanno cercato o cercano di approfittare della situazione. Pertanto, ripeto, lo scrupolo è d'obbligo. Ciò che non è accettabile...

LUIGI RAMPONI. Mi scusi se la interrompo, ma vorrei comprendere meglio i termini del problema. In particolare, vorrei sapere se lei consideri possibile che le associazioni di categoria operanti sul territorio diano, in un certo modo, una patente di garanzia e, eventualmente, una sorta di fideiussione. Qualora si appurasse che tra coloro i quali hanno proposto domanda di risarcimento vi sono alcuni profittatori, questi ultimi sarebbero obbligati alla restituzione. Tuttavia, se al di sopra di questo livello si prevedesse una garanzia fornita dall'associazione del luogo, che potrebbe essere chiamata da un lato a confortare il momento difficile della decisione del prefetto o di chi per esso e, dall'altro, a realizzare una partecipazione, potrebbe trattarsi di una soluzione efficace al problema sollevato.

TANO GRASSO. Debbo chiarire che in questa materia esiste già uno strumento, rappresentato dal regolamento, pubblicato di recente dal ministro Maroni, con il quale si istituisce l'albo provinciale delle associazioni antiracket. Al fine di mettere ordine nel settore, è stata prevista l'istituzione presso ogni prefettura di appositi albi che consentono già una prima selezione sulla qualità delle associazioni antiracket. Nella fase di modifica della legislazione in materia, che a mio avviso potrebbe essere agganciata alla normativa sull'usura (della quale il Senato sarà chiamato ad occuparsi all'inizio dell'anno prossimo), si potrebbe pensare ad introdurre un criterio di coinvolgimento delle associazioni nella decisione. Si tratta, del resto, di una proposta che avevo avanzato nella precedente legislatura, e che tuttavia non fu accolta: i rappresentanti delle associazioni antiracket, che conoscono il problema e seguono di fatto l'istruttoria, partecipano al comitato...

LUIGI RAMPONI. Ti riferisci alle associazioni antiracket non, quindi, a quelle di categoria?

TANO GRASSO. Queste ultime sono già rappresentate in seno al comitato.

LUIGI RAMPONI. Sì, ci sono i rappresentanti...

TANO GRASSO. La verità è che le associazioni antiracket sono nate perché vi era un vuoto delle associazioni di categoria.

LUIGI RAMPONI. Un vuoto partecipativo.

GIROLAMO TRIPODI. C'era e c'è...!

TANO GRASSO. C'era e, in parte, c'è. Le associazioni antiracket - io le conosco - non sono in grado di sottoscrivere fideiussioni.

LUIGI RAMPONI. Quelle di categoria sì.

TANO GRASSO. Sì.

GIORGIO MUSIO, Commissario straordinario del Governo per il coordinamento delle misure antiracket. Riprendendo il discorso sullo scrupolo, credo che si debba riconoscere la necessità per chi istruisce la pratica di verificare la sussistenza dei requisiti previsti dalla legge, in modo da giungere alla decisione più logica possibile sul caso concreto. L'accertamento dei requisiti riguarda il momento della presentazione della domanda ma anche la fase nella quale i prefetti relazionano al comitato sulla domanda stessa.

Quanto al problema dell'accertamento del nesso di causalità - opportunamente sollevato dall'onorevole Grasso - nella direttiva in corso di elaborazione e che, come ho detto poc'anzi, sarà diramata ai prefetti, sono contenute indicazioni specificamente riferite a questo aspetto. Si è capito che molto spesso le pratiche non sono andate avanti proprio a causa delle incertezze sorte sul nesso di causalità. Pertanto, si è chiarito che non bisogna attendere i risultati dell'accertamento giudiziario perché, se così fosse, non potrebbe essere accolta alcuna domanda. La procedura, in sostanza, è sganciata dal momento dell'accertamento giudiziario e la si ancora alle ipotesi in cui non risulti infondata la prospettazione del fatto estorsivo oppure a quella in cui non si ravvisino elementi che inducano a considerare fraudolenta la condotta di chi presenta la domanda.

LUIGI RAMPONI. Insomma, fino a prova contraria.

GIORGIO MUSIO, Commissario straordinario del Governo per il coordinamento delle misure antiracket. Esatto.

Quanto alla responsabilità dell'accertamento, se si intende riferire quest'ultimo al prefetto, sarebbe necessaria una modifica della legislazione. L'onorevole Grasso ha proposto di attribuire competenza al commissario antiracket, come figura straordinaria. Non voglio tirarmi indietro, ma ritengo che la conoscenza dei fatti nel loro insieme - porto la mia esperienza recente di prefetto di Palermo - è del prefetto del luogo, che ha un contatto diretto con la magistratura e con le forze di polizia che il commissario straordinario non ha. Non voglio sottrarmi a nuovi compiti, ma credo che questo aspetto vada chiarito.

Ha anche parlato dei casi di Lecce, cioè di persone che hanno subito estorsioni e che non sono state ammesse ai contributi previsti dalla legge. Sto per proporre - colgo l'occasione per informarne la Commissione - che si facciano retroagire gli effetti della legge perlomeno al 1° gennaio 1991. Ho fatto un accertamento per capire quanti casi fossero restati fuori dai benefici ed è risultato che ve ne sono uno a Lecce e due in Sicilia.

Il movimento antiestorsione nasce anche sulla spinta emotiva di vicende che si sono verificate prima dell'entrata in vigore della legge. Ritengo perciò che sia opportuna una manifestazione di solidarietà da parte delle istituzioni e dello Stato nel suo complesso, ammettendo questi soggetti ai benefici anche se ad oggi non hanno ottenuto il riconoscimento. Inoltre, ho potuto

constatare che per un commerciante di un paese nei pressi di Brindisi si è verificato un caso particolare. Egli diligentemente non aveva presentato domanda perché non sapeva con certezza se si trattasse di un fatto doloso di natura estorsiva; però, una volta accertata giudizialmente la doloosità dell'evento, non è stato ammesso al beneficio perché la legge prevede 120 giorni dalla data dell'evento stesso. Sembrerebbe opportuno far decorrere la data dall'accertamento giudiziario, altrimenti resterebbero fuori categorie benemerite verso le quali lo Stato dovrebbe dimostrare solidarietà. Ritengo che, nel corso dell'esame della legge contro l'usura, potrebbero essere presentati emendamenti per risolvere tali questioni.

Per quanto concerne la gestione del fondo antiusura, ho già avuto modo di dire (come il presidente ricorderà) che se non si stabiliscono "paletti" precisi relativi ai requisiti per essere ammessi a godere delle provvidenze di questo fondo c'è il rischio addirittura che la criminalità organizzata possa inserirsi, in collusione con presunte vittime, e che i soldi del fondo vadano a suo beneficio. Mi richiamo perciò ad una proposta dell'onorevole Grasso, da me sempre condivisa, per cui chi presenta la domanda deve dimostrare innanzitutto di avere un piano di gestione finanziaria della sua impresa tale da dirimere qualsiasi dubbio sulla bontà del destinatario; inoltre, devono essere individuate altre condizioni per cui, al momento dell'esame della domanda, siano impossibili eventuali inserimenti fraudolenti.

Indubbiamente posso svolgere verso gli enti, come del resto sto facendo, una funzione di stimolo e di sollecitazione, che produce effetti, perché è difficile sottrarsi alle sollecitazioni. Forse, non sarebbe fuori luogo enucleare i casi ancora "in sofferenza" - una decisione sui quali potrebbe avere un significato positivo in termini di credibilità delle istituzioni - sui quali concentrare l'attenzione.

LUIGI RAMPONI. Cosa può dirci sulla questione della pubblicità in materia?

GIORGIO MUSIO, Commissario straordinario del Governo per il coordinamento delle misure antiracket. Ho già preso contatti con il dipartimento informazione della Presidenza del Consiglio, perché indubbiamente, nei confronti dell'estorsione ma soprattutto nei confronti dell'usura, un reato la cui diffusione preoccupa tutti, occorre svolgere un'opera di informazione che valga a far comprendere i rischi del ricorso al prestito usurario. Molta gente attualmente sottoscrive un interesse del 10 per cento mensile, dimenticando che con la capitalizzazione degli interessi il tasso diventa del 170-180 annuo. Inoltre, si devono anche pubblicizzare al massimo le provvidenze a livello comunitario, statale e regionale che, in qualche modo, potrebbero essere utilizzate dalle medie e piccole imprese per impostare meglio la gestione delle risorse e quindi per evitare il ricorso agli usurai.

Considero quest'opera di pubblicizzazione e di prevenzione, che è assolutamente indispensabile, uno dei miei compiti, oltre a quello di proporre modifiche (o quant'altro possa servire a migliorare la normativa) e alla sollecitazione del sistema bancario.

Quest'ultimo, infatti, dovrebbe dare aiuti più consistenti rispetto a quanto fa al momento. E' vero che le banche, dovendo amministrare i soldi dei depositanti, hanno regole di gestione interna e sono vincolate nella determinazione dei tassi di interesse a problemi di politica economica che trascendono le banche stesse. Però il dato di fatto che ritengo di dover far presente in questa sede, avendo avuto la possibilità di contattare associazioni di categoria, esponenti del mondo bancario, Banca d'Italia e quanti stanno studiando il problema dell'usura, è che oggi ci troviamo di fronte ad un fenomeno di dimensioni economiche spaventoso. Il grado di deterioramento del tessuto socio-economico è notevole, non è un puro fatto di

moda. Dai contatti che ho avuto a Bari, Napoli, Brindisi, Catania e Palermo è emerso che, nelle regioni a rischio, la recessione economica, la stretta creditizia, il venir meno di contribuzioni statali hanno creato difficoltà enormi per cui si è verificato il ricorso al prestito usurario. Questo fenomeno ha già determinato effetti nefasti nel momento in cui si è verificato un vero e proprio spossessamento di beni immobili dell'imprenditoria da parte dell'economia illegale, ma dobbiamo mettere in conto gli altri danni che deriveranno dai prestiti usurari già assunti, che le persone non bancabili non saranno in grado di fronteggiare.

PRESIDENTE. Esistono dati esatti relativi a tale fenomeno?

GIORGIO MUSIO, Commissario straordinario del Governo per il coordinamento delle misure antiracket. Esistono dati che provengono da più parti. Il 22 dicembre la BNL e la Doxa presenteranno un documento nel quale viene illustrata l'analisi compiuta nell'ambito della propria clientela, dal quale emergeranno dati precisi sulle tipologie di persone che si sono rivolte agli usurai e le diverse esigenze; si tratta di un mondo variopinto che comprende persone che si sono trovate in difficoltà e persone che hanno fatto ricorso all'usura per scopi voluttuari, non degni di considerazione. Inoltre, nel mondo degli usurai esistono persone e società, nonché individui che si sono dedicati a quest'attività solo da poco e che sono insospettabili. Il fenomeno deve essere seguito perché è estremamente preoccupante.

GIROLAMO TRIPODI. Quando il Parlamento ha approvato la legge si è posto due obiettivi. Il primo era quello di aiutare gli operatori economici, gli artigiani, i commercianti e i cittadini colpiti dall'azione mafiosa a fini estorsivi. Il secondo obiettivo era di stimolare una collaborazione alla lotta contro la mafia e le organizzazioni criminali di ogni tipo. Pensavamo così di aver creato uno strumento moderno per rompere lo stato di omertà esistente in molte zone del paese: non esistevano incentivi dello Stato, i cittadini colpiti non denunciavano alle autorità competenti gli attentati, gli atti intimidatori e le minacce subite. In alcune zone dove avvenivano attentati dinamitardi, tagli di piante e danneggiamenti ad attrezzature industriali, non venivano avanzate denunce, perché chi riceveva le angherie doveva sottostare a queste intimidazioni e poi arrivare ad un accordo.

Questo è stato uno degli elementi che hanno determinato il rafforzamento del potere criminale in alcune zone e quindi la sua possibilità di controllo del territorio. Il racket, così come le tangenti, è uno dei canali attraverso i quali la mafia svolge la sua attività delittuosa e quindi colpisce i cittadini, imponendo la sua prepotenza sulla società.

I due obiettivi non sono stati raggiunti e, come diceva l'onorevole Grasso, si sono verificati addirittura dei contraccolpi: se all'inizio erano sorte associazioni antiracket per contrastare il fenomeno mafioso, man mano la tendenza si è invertita. Recentemente si è verificato un fatto preoccupante: a Taurianova volevano fare come a Cittanova, dove i commercianti si erano ribellati e avevano denunciato i nemici della loro attività, cioè le cosche mafiose, e in particolare i Facchineri (cioè quelli delle vacche sacre), uno dei quali giorni fa è sfuggito alla cattura ed è latitante. A Taurianova hanno tentato in questi giorni di fare la stessa cosa, però, nell'incertezza della copertura dello Stato, prima hanno denunciato e poi sono tornati indietro, prima hanno costituito un'associazione e poi ci hanno rinunciato. Si è così indebolita un'iniziativa che avrebbe potuto portare a grandi risultati.

Mi rendo conto che il problema è complesso e che non possiamo risolverlo qui adesso, signor prefetto, però è evidente che non si riuscirà a proseguire in questa azione se la procedura prevista consentirà ritardi e cavilli e se non ci saranno finanziamenti

adeguati. Se si vuole veramente contribuire alla lotta alla mafia, è necessario compiere un salto di qualità.

Conosco un imprenditore di Scalea che ha avuto il coraggio di rifiutare il pagamento di tangenti alla mafia: ha denunciato il fatto alle forze di polizia fornendo anche indicazioni sui nomi, ed io stesso mi sono interessato della vicenda presso il questore. Egli ha presentato richiesta di risarcimento perché la sua impresa ha subito più di cento milioni di danni, ma non ha ricevuto nulla. Io stesso mi sono interessato personalmente del caso, ma non ho saputo a chi rivolgermi al Ministero dell'interno. Il dato rilevante è che l'interessato non ha avuto risposta e questo non solo ha deluso lui, ma ha scoraggiato anche altri che avrebbero potuto seguire il suo esempio.

Signor prefetto, lei ci ha riferito che molte richieste di risarcimento sono state respinte; vorremmo conoscere i motivi di queste reiezioni. Se qualcuno chiede un risarcimento senza una valida motivazione, è una sorta di estorsore al contrario; ma nei casi in cui c'è stato un attentato, denunciato, che ha fatto seguito ad una richiesta estorsiva, bisogna verificare approfonditamente le ragioni che hanno portato a respingere le richieste di risarcimento.

Vorrei poi sapere se, secondo la sua opinione, i fondi messi a disposizione sono sufficienti.

TANO GRASSO. C'è un surplus di 150 miliardi!

GIROLAMO TRIPODI. A maggior ragione se i fondi ci sono, vorrei conoscere le ragioni per le quali le domande non sono state accolte.

Lei ha parlato di una direttiva volta a definire procedure standard e della possibilità di presentare le domande direttamente ai prefetti. Mi permetto di sollecitarla a formulare una direttiva che sia rigida, ma non eccessivamente dettagliata, altrimenti anch'essa rischia di divenire farraginosa: il problema, infatti, è lo snellimento delle procedure.

Il segnale forte che bisogna dare è nel senso della volontà di proteggere chi ha resistito, ha subito danni e ha scelto di collaborare nella lotta alla criminalità organizzata.

GIORGIO MUSIO, Commissario straordinario del Governo per il coordinamento delle misure antiracket. Per quanto riguarda le motivazioni della reiezione delle pratiche, è una curiosità che ho voluto togliermi anch'io: non potendo esaminare il contenuto dei singoli fascicoli, ho disposto una verifica per comprendere i motivi di queste reiezioni. Tra le diverse zone del paese, le regioni del sud (Puglia, Calabria, Sicilia, Campania) sono quelle nelle quali è stato presentato il maggior numero di domande; purtroppo ho anche dovuto constatare che riguarda queste zone anche il maggior numero di reiezioni. Il motivo della maggior parte dei rifiuti è di merito: il comitato, cioè, non ha riconosciuto la sussistenza dei requisiti per proporre l'accettazione della domanda. Se volesse una risposta più precisa, sarebbe necessario un esame ulteriore che richiederebbe tempo. Comunque si tratta in maggioranza di motivi di merito; le richieste respinte perché riguardanti fatti anteriori o perché le domande sono state presentate fuori dai termini costituiscono una parte trascurabile.

GIROLAMO TRIPODI. Si potrebbero evitare queste perdite di tempo.

GIORGIO MUSIO, Commissario straordinario del Governo per il coordinamento delle misure antiracket. Sì, i rifiuti conseguenti a questo tipo di motivazione si potrebbero evitare attribuendo direttamente ai prefetti il compito di vagliare i requisiti. La direttiva di cui ho parlato è volta proprio ad un miglioramento dell'istruttoria di queste domande, ottenuto fornendo agli interessati un'assistenza relativamente ai contenuti della domanda (data, natura del fatto, rapporti di causalità, ammontare del

danno, esistenza o meno di polizze assicurative, sussistenza di presupposti) e riguarda anche i contenuti del rapporto del prefetto. La direttiva si limita a ricordare le disposizioni di legge in materia e, soprattutto, richiama l'attenzione sul fatto che nel rapporto devono essere presenti determinati elementi, altrimenti l'istanza non può essere valutata dal comitato. Non è, dunque, un appesantimento burocratico, ma la volontà del comitato (perché la direttiva deriva da un'iniziativa del comitato stesso e della Presidenza del Consiglio) di evitare una corrispondenza inutile.

PRESIDENTE. Ringraziamo il prefetto Musio per la sua disponibilità.

La seduta termina alle 15,40.

Mancuso Paolo, Procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Napoli &&P	763, 767, 783, 785,	787
Marzachì Franco, Procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Torino	778,	780
Minale Manlio, Procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Milano	763	776, 778
Siclari Bruno, Procuratore nazionale antimafia.....	764, 766,	778
Scopelliti Francesca	787	
Tinebra Giovanni, Procuratore della Repubblica di Caltanissetta	772	
Vigna Pier Luigi, Procuratore della Repubblica di Firenze	759, 763, 764 782, 783, 785, 787	764, 786
Violante Luciano	764,	786
Sui lavori della Commissione:		
Parenti Tiziana, Presidente	753	
Rossi Luigi	753	
Scopelliti Francesca	753	

La seduta comincia alle 10,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Informo la Commissione che sono pervenute alla presidenza diverse richieste di audizioni in merito al caso Mandalari. A tale riguardo, abbiamo richiesto alcuni atti che, come mi ha assicurato questa mattina il procuratore Caselli, saranno a nostra disposizione a partire da domani mattina. Nel frattempo ho disposto la ricerca e la raccolta degli atti già in possesso della Commissione che facciano riferimento alla figura di Mandalari: un elenco di tali atti è già disponibile e sarà portato a conoscenza dei commissari.

Nella riunione dell'ufficio di presidenza prevista al termine delle audizioni di oggi proporrò un calendario, comunque suscettibile di modifiche, con riferimento al modo in cui affrontare la questione una volta che tutti avranno acquisito la conoscenza degli atti. Ciò nella prospettiva di svolgere una serie di audizioni che, possibilmente, saranno calendarizzate a partire dalla prossima settimana.

Comunico infine che ho concluso la predisposizione della relazione sull'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario e che ne ho disposto la distribuzione ai commissari. L'auspicio è che la prossima settimana possa essere avviata in Commissione la relativa discussione.

LUIGI ROSSI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Prego, onorevole Rossi.

LUIGI ROSSI. Sono intervenuto alla seduta di oggi perché nell'ordine del giorno che ci avete trasmesso era prevista la discussione sul caso Mandalari. Poiché lei, presidente, ci ha detto che questa vicenda sarà affrontata domani o la prossima settimana, non posso fare a meno di sottolineare come a mio parere la cosa più importante in questo momento sia di sviscerare il problema Mandalari.

PRESIDENTE. Onorevole Rossi, la discussione sul caso Mandalari non è all'ordine del giorno e, come ho già detto, sarà affrontata la settimana prossima. L'ordine del giorno della seduta di oggi, del quale tutti i commissari sono stati informati in base agli accordi intervenuti in sede di ufficio di presidenza, prevede l'audizione di una serie di procuratori sulle problematiche connesse al regolamento per la gestione dei collaboratori di giustizia, nonché l'audizione del dottor Vigna sulle tematiche affrontate dal gruppo di lavoro sulla criminalità nel centro nord. Successivamente si terrà una riunione dell'ufficio di presidenza nel corso della quale sarà predisposto il calendario dei lavori per la prossima settimana.

LUIGI ROSSI. Desidero sapere quando sarà discusso il caso Mandalari!

FRANCESCA SCOPELLITI. Collega Rossi, le mostro volentieri il telegramma di convocazione della seduta di oggi dal quale non risulta alcun riferimento alla discussione sul caso Mandalari.

Audizione del dottor Bruno Siclari, procuratore nazionale antimafia; del dottor Pier Luigi Vigna, procuratore della Repubblica di Firenze; del dottor Giovanni Tinebra, procuratore della Repubblica di Caltanissetta; del dottor Francesco Paolo Giordano, procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Caltanissetta; del dottor Giancarlo Caselli, procuratore della Repubblica di Palermo; del dottor Antonio Ingroia, sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Palermo; del dottor Marcello

Maddalena, procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Torino; del dottor Franco Marzachi procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Torino; del dottor Guido Lo Forte, procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Palermo; del dottor Manlio Minale, procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Milano; del dottor Paolo Mancuso, procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Napoli, e del dottor Loris D'Ambrosio, direttore della Direzione generale affari penali del Ministero di grazia e giustizia, sul regolamento per la gestione dei collaboratori di giustizia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Bruno Siclari, procuratore nazionale antimafia, del dottor Pier Luigi Vigna, procuratore della Repubblica di Firenze, del dottor Giovanni Tinebra, procuratore della Repubblica di Caltanissetta, del dottor Francesco Paolo Giordano, procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Caltanissetta, del dottor Giancarlo Caselli, procuratore della Repubblica di Palermo, del dottor Antonio Ingroia, sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Palermo, del dottor Franco Marzachi, procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Torino, del dottor Marcello Maddalena, procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Torino, del dottor Guido Lo Forte, procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Palermo, del dottor Manlio Minale, procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Milano, del dottor Paolo Mancuso, procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Napoli, e del dottor Loris D'Ambrosio, direttore della Direzione generale affari penali del Ministero di grazia e giustizia, sul regolamento per la gestione dei collaboratori di giustizia.

Vorrei subito precisare che alla seduta odierna non partecipano tutti i procuratori distrettuali, anche se questo non rappresenta assolutamente il risultato di una scelta discriminatoria. In particolare, l'invito a partecipare alla seduta è stato limitato, per ragioni di tempestività, a coloro che, in qualche modo, avevano fatto pervenire osservazioni sul regolamento per la gestione dei collaboratori di giustizia. Ovviamente, siamo disponibili ad accogliere i rilievi e le osservazioni che altri procuratori volessero fare in un secondo momento.

Tutti i commissari hanno preso visione del regolamento, emanato di recente. Penso sarebbe opportuno che il dottor Vigna e il dottor D'Ambrosio, i quali hanno fatto parte della commissione che ha predisposto il regolamento stesso, ci indicassero le motivazioni che hanno portato alle deliberazioni adottate e quelle poste a base della scelta di tale strumento normativo, oltre ad indicarci i punti innovativi in esso contenuti nonché gli eventuali problemi di applicazione rilevati.

LORIS D'AMBROSIO, Direttore della Direzione generale affari penali del Ministero di grazia e giustizia. Il regolamento in questione è finalizzato ad attuare il decreto-legge 15 gennaio 1991, n. 8, contenente norme in materia di collaboratori di giustizia, con particolare riguardo agli articoli 9 e 14. Nel momento in cui il decreto-legge fu emanato non dette origine a particolari problemi applicativi, trattandosi soltanto di intervenire sulle situazioni, in un certo senso già risolte artigianalmente, riferite ai cosiddetti terroristi pentiti od ai primi collaboratori di giustizia dell'alto commissario per il coordinamento della lotta alla criminalità mafiosa.

I problemi cominciarono a sorgere tra la fine del 1992 e l'inizio del 1993, per la strategia di contrasto che all'epoca intervenne mediante il decreto-legge n. 306, poi convertito nella legge n. 356, il cosiddetto decreto anticriminalità o decreto Falcone, un decreto estremamente importante, perché intervenne in materia di differenziazione del ruolo degli irriducibili mafiosi da quello dei pentiti di mafia.

Solo verso la fine del 1992 e l'inizio del 1993 sorse il cosiddetto fenomeno del pentitismo mafioso che precedentemente non

si era mai verificato. Questo diede luogo alle prime grosse difficoltà applicative del decreto-legge n. 8 del 1991 in materia di collaborazione. Voglio aggiungere che ciò accadde perché il decreto-legge n. 306 interviene in materia di collaboratori di giustizia su tre punti fondamentali. Il primo riguarda il mafioso in custodia cautelare, che cioè fornisce il suo contributo e che può ottenere un trattamento sanzionatorio ed un trattamento processuale differenti, perché può andare in custodia cautelare in luogo diverso dal carcere, diversamente da quanto accade per il collaboratore mafioso irriducibile. Il secondo punto riguarda il trattamento sanzionatorio più favorevole (con attenuanti e aggravanti analoghe a quelle previste per il terrorismo) ed il terzo il trattamento penitenziario, perché il pentito mafioso può ottenere, in qualsiasi momento ed in deroga a qualsiasi norma, misure alternative alla detenzione che invece l'irriducibile non può mai ottenere.

Questo regime di contrasto così forte ha determinato il fenomeno del pentitismo mafioso, che è andato sviluppandosi in maniera molto consistente e che ha creato alla commissione centrale ex articolo 10 di questo decreto numerosi problemi applicativi. Il regime del decreto-legge n. 8 prevede che, su proposta del procuratore della Repubblica o del prefetto o del capo della polizia, su parere del procuratore della Repubblica interessato, la commissione centrale, presieduta da un sottosegretario per l'interno e composta da magistrati e funzionari, fornisca un programma di protezione allorché le misure di tutela ordinarie siano ritenute inadeguate. Inoltre, la proposta o il parere, in base all'articolo 11 del decreto-legge, devono fare specifico riferimento all'importanza del contributo, che può essere offerto dall'interessato o dal suo prossimo congiunto, per lo sviluppo delle indagini o per il giudizio penale.

Pertanto il primo punto fondamentale è che noi, recependo in questo decreto-legge indicazioni come quelle del marshal service in USA o di altre disposizioni di altri Stati, abbiamo affidato ad un organo collegiale amministrativo la funzione di deliberare sull'attuazione o meno di un programma di protezione, su proposta o con la consulenza dell'autorità giudiziaria. Questo è un punto centrale da tenere in considerazione nel momento applicativo, perché risponde ad alcune delle critiche che sono state sollevate con riferimento al regolamento. Infatti, l'autorità amministrativa che deve adottare il provvedimento deve stabilire lo spessore del contributo, e deve quindi finalizzare l'atto all'importanza di questo contributo e individualizzarlo.

Le difficoltà applicative di fronte alle quali si trovò la commissione centrale furono di diverso spessore e di diversa natura (il dottor Vigna le potrà illustrare meglio di me). Principalmente esse risiedono nel fatto che la proposta del procuratore non sempre era precisa e molte volte venivano chieste al capo della polizia soltanto misure urgenti, che poi non divenivano una proposta vera e propria. In sostanza la situazione, già molto confusa, andava confondendosi sempre di più dal momento che sempre più numerosi diventavano i collaboratori di giustizia. Inoltre - questo è il punto centrale - abbiamo recepito nel decreto-legge un ordinamento straniero ma non abbiamo una forma, per così dire, di screening del collaboratore. Mentre cioè gli ordinamenti stranieri decidono se avvalersi o meno dell'uno o dell'altro collaboratore a seconda del rilievo, dell'importanza di questa collaborazione, noi in Italia diciamo che ogni magistrato si trova di fronte al singolo collaboratore e deve dargli o proporre la protezione in quanto non può che avvalersene processualmente. Pertanto le sue dichiarazioni hanno una valenza processuale relativa, ma nello stesso tempo un pericolo per l'incolumità del soggetto esiste comunque e quindi le misure di tutela vanno comunque adottate. E' un problema che la Commissione potrà eventualmente decidere di affrontare in tema di modifica della normativa primaria e non di quella secondaria.

Detto questo, sulla base di tali indicazioni il 25 gennaio 1994 presso il gabinetto del ministro dell'interno fu deliberata la

costituzione di un gruppo di lavoro interministeriale che elaborasse un nuovo regolamento (il regolamento elaborato il 13 dicembre 1991 era infatti rimasto riservato) tenendo conto della nuova situazione che si andava verificando e di questi problemi. Il gruppo di lavoro, dopo quattro mesi, concluse la propria attività con una relazione intermedia, che fu approvata dal Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica. Fu poi dato incarico di redigere uno schema di un regolamento che ebbe il parere pienamente favorevole della commissione centrale ex articolo 10 (cioè quella che deve elaborare il programma) e dello stesso Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, e che è stato emanato dal ministro dell'interno di concerto con il ministro di grazia e giustizia.

Il regolamento è composto da undici articoli che cercano di dare una soluzione ai problemi che ora illustrerò brevemente. La prima critica che è stata rivolta al regolamento è di essere andato, come normativa secondaria, oltre i poteri che ad esso spettavano. In realtà, l'articolo 10 del decreto-legge prevede che per i compiti di segreteria e istruttori la commissione centrale si avvale dell'ufficio di coordinamento e pianificazione delle forze di polizia. Il comma 3 attribuisce inoltre la funzione di stabilire le misure di protezione ed i criteri di formulazione del programma.

In altre parole, intendo sostenere che nella legge è contenuta la disposizione precisa dalla quale risulta che la commissione centrale, cioè l'organo amministrativo al quale ho fatto cenno prima, ha compiti istruttori. Questi compiti istruttori non sono regolamentati dalla legge ed è quindi del tutto evidente che, trattandosi di programmi individualizzati, non possono che essere affidati ad un regolamento attuativo. Gli articoli 1 e 2 del regolamento attuativo, che riguardano le modalità di formulazione della proposta ed i contenuti della stessa, non sono altro che indicazioni per la commissione per lo svolgimento dei propri compiti istruttori. Questo è il punto fondamentale: la commissione deve elaborare il programma e individualizzarlo dopo aver stabilito che esistono i tre presupposti necessari (cioè la gravità ed attualità del pericolo, oltre alla volontà di collaborare e ad un certo spessore della collaborazione, perché in base ad esso va individualizzato il programma e dallo stesso dipende la gravità del pericolo); sulla base di queste tre condizioni, ha il complesso di poteri istruttori concernenti l'acquisizione di ogni dato e atto utile ad elaborare o meno il programma. Spetta - lo ripeto - alla commissione e non all'autorità giudiziaria l'elaborazione del programma.

In tale ottica vanno lette le altre due critiche fondamentali al regolamento. La prima riguarda le motivazioni del parere del procuratore nazionale. Anzitutto occorre rilevare che il procuratore nazionale è un istituto nuovo, che essendo stato previsto dopo l'emanazione del decreto-legge n. 8 del 1991, non poteva essere preso in considerazione dal decreto-legge stesso. Il procuratore nazionale interviene, in un caso, con un parere che è obbligatorio ma mai vincolante, in un altro caso, con un parere facoltativo non vincolante. Mi sembra evidente che nel caso in cui tale parere sia vincolante ciò dipende dall'esistenza di indagini collegate. In tale caso, infatti, se è stato istituito un organismo di questo genere, mi sembra di tutta evidenza che, specie di fronte ad una differenziazione di valutazione sulla collaborazione e sull'importanza della stessa, venga chiesto da parte della commissione, per valutare lo spessore, il rilievo e il pericolo di incolumità del soggetto e dei relativi congiunti, un parere che è obbligatorio ma assolutamente non vincolante, facendo parte del coacervo di poteri istruttori che spettano alla commissione centrale.

Altrettanto dicasi per la seconda critica. La commissione ha tutti i poteri per valutare (a mio giudizio sarebbe opportuno che ciò avvenisse, soprattutto ad oltre tre anni dall'entrata in vigore di questo istituto) quale debba effettivamente essere il ruolo del procuratore nazionale antimafia nella strategia della lotta alla criminalità organizzata. Ma ciò è cosa diversa rispetto a quello che è il regolamento. Mi

sarebbe sembrato estremamente singolare che la commissione non chiedesse un parere all'organismo cui spetta il coordinamento delle attività investigative e delle condotte delle magistrature inquirenti.

Un'altra critica riguarda la cosiddetta dichiarazione di intenti, ossia il verbale di dichiarazioni preliminari alla collaborazione. In pratica, sempre nell'ambito di questi poteri istruttori la commissione acquisisce questo verbale che viene trasmesso dall'autorità giudiziaria proponente. Dico subito che la trasmissione di questo verbale può essere omessa, per evitare intralci investigativi, da parte dell'autorità giudiziaria.

Ma il punto che considero centrale è il seguente: per valutare lo spessore della collaborazione la commissione ha bisogno di conoscere il soggetto che dovrà essere protetto, in quanto queste misure di protezione sono estremamente onerose, e spesso sono forme di assistenzialismo. Ammesso che sia vero, ma non ho motivo per ritenere che non lo sia, mi sembra singolare che si debba proteggere un collaboratore e 114 congiunti: il che è veramente inquietante, anche sotto l'aspetto delle spese.

Ciò detto, si deve sapere se tra i presupposti dell'applicazione del programma vi sia anche quello della valutazione dello spessore della collaborazione. A tale riguardo, giudico importante che il collaboratore venga, per così dire, dimensionato attraverso la cosiddetta dichiarazione di intenti, in cui dichiara sommariamente, nella fase iniziale, al procuratore proponente quali saranno i fatti di maggior rilievo dei quali egli stesso dovrà parlare.

Voglio chiarire un punto. Qui non si viola alcun segreto istruttorio perché il verbale di dichiarazione di intenti non è un atto istruttorio (è un atto che, semmai, garantisce il procuratore della Repubblica) perché serve semplicemente alla commissione per dimensionare e per valutare quale sia il rilievo del collaboratore. Che poi sotto un aspetto ulteriore, esso abbia anche la finalità di evitare le cosiddette dichiarazioni ad orologeria, questo è un fatto che, a mio avviso, serve più a garantire... (Commenti). Le dichiarazioni ad orologeria sono un altro discorso. Il pericolo di tali dichiarazioni è stato prospettato da molti, in particolare dallo stesso procuratore della Repubblica di Napoli in un articolo molto lucido apparso su Il Mattino del 4 aprile 1994, in cui sostenne la necessità di imporre al pentito di dire "senza apprezzabile soluzione di continuità tutto quello che è a sua conoscenza sulla composizione, la struttura di appartenenza, sui campi di attività, sulle commistioni con altre organizzazioni, su tutti i reati commessi dagli adepti e dai loro avversari, sulle complicità e connivenze e in genere tutto ciò che può essere penalmente rilevante".

Proprio sulla base di questo articolo il gruppo di lavoro interministeriale ritenne opportuno chiedere a tutti i procuratori della Repubblica un parere sul tipo di interventi da effettuare in sede di regolamento. Debbo dire che il procuratore della Repubblica di Napoli non ha trasmesso alcun documento al riguardo. Nello stesso articolo sopra citato il procuratore della Repubblica di Napoli diceva che per valutare la serietà del rapporto di collaborazione non erano necessarie neanche innovazioni normative che fossero "innovazioni aventi carattere di provvedimento legislativo".

Mi pare quindi che queste critiche, sotto gli aspetti del rapporto con l'autorità amministrativa e del rapporto con l'autorità giudiziaria, non siano, sostanzialmente, rivolgibili al regolamento. Semmai il problema è di normativa primaria. Ma su questo punto voglio aggiungere un'altra considerazione. A me pare molto importante non tanto fare un discorso critico quanto piuttosto vedere quali saranno le prassi applicative. In altre parole, a me sembra molto importante vedere cosa la commissione centrale chiederà ai procuratori della Repubblica in ordine ai contenuti delle loro proposte e al tipo di intervento eventualmente praticabile sulle indagini. Sarà allora il caso di valutare gli interventi da adottare affinché essi non invadano i campi di applicazione dell'autorità giudiziaria. Diverso mi sembra il

discorso relativo alla legittimità formale e sostanziale del regolamento.

Sono queste le critiche fondamentali che vengono avanzate sul regolamento. Ma il regolamento contiene altre disposizioni e a me fa molto piacere rilevare che non vi sono critiche riguardanti altri punti qualificanti ed importanti del regolamento. Il primo di questi punti attiene al carattere di efficacia limitata nel tempo dei provvedimenti del capo della polizia, il quale deve essere interpellato ed adottare il provvedimento solo in casi di assoluta urgenza. Questo è quanto dice la legge e così deve essere perché il provvedimento terminale spetta alla commissione. Un apposito articolo stabilisce i termini di efficacia, la cui durata, al limite, potrà essere modificata (per esempio portandola da 90 a 180 giorni). Il problema, infatti, non è questo bensì quello di chiarire che il provvedimento deve essere definitivo perché non si può andare avanti con provvedimenti limitati. Diversamente, si verrebbe a creare una sorta di situazione a spirale in cui il magistrato, a seguito diciamo delle pressioni del collaborante, chiede la misura di protezione, e il capo della polizia, su sollecitazione del magistrato, finisce per darla (in questi casi, il capo della polizia ha sempre parlato di atti dovuti). Di fatto, la commissione centrale, chiamata ad esprimersi sul punto, magari dopo cinque o sei mesi, non ha potuto che ratificare una situazione che si era già instaurata. Questo è un punto dal quale non possiamo prescindere.

Un altro aspetto estremamente qualificante è rappresentato dalle limitazioni alla cosiddetta custodia extracarceraria. Su tale punto, è vero, l'atteggiamento del decreto è deciso; essa, allorché non vi sia stata ancora la definizione del programma di protezione, deve costituire un caso del tutto eccezionale. Il collaboratore di giustizia (stiamo elaborando un regolamento in tema penitenziario che mi sembra importante), deve poter godere, dopo il verbale di dichiarazione di intenti e dopo la definizione della sua prima situazione, di un trattamento differenziato, diverso da quello del detenuto di mafia irriducibile; egli deve essere custodito, salvo casi eccezionali, in sezioni o istituti penitenziari speciali, con un trattamento soft, ma deve avere un tipo di custodia non extracarceraria. Ad essa potrà accedere quando la commissione abbia deliberato un programma di protezione ed egli sia riconosciuto un collaboratore e come tale definito dalla legge. A mio avviso, questo serve, sotto un aspetto molto importante, a garantire due condizioni: innanzitutto lo stesso magistrato rispetto alle cosiddette promesse ed ai problemi processuali che si pongono (che poi illustrerò); in secondo luogo, a garantire un'uniformità di trattamento, perché purtroppo, molte volte, vi sono disomogeneità di trattamento dovute proprio alla situazione di atti dovuti che si susseguono, cui prima ho accennato. La garanzia per il magistrato è proprio questa perché oggi, quando si va in dibattimento, come ha chiaramente detto la Corte di cassazione, valgono due o più dichiarazioni dello stesso soggetto per poter arrivare alla dichiarazione di responsabilità, ma il primo requisito è che queste dichiarazioni siano state rese in situazioni dove non ci siano possibilità di collusioni o di incontri tra i soggetti. Questo è un punto centrale, perché nel momento in cui vi è la detenzione extracarceraria sorge la diffidenza, il sospetto su dove è andato il collaboratore e con quale altro collaboratore si possa essere incontrato. A questo proposito sorge l'altro problema, da risolvere in sede di normativa primaria, della differenziazione tra struttura investigativa e di protezione, problema peraltro sollevato anche dalla Commissione antimafia in un forum svoltosi nel 1993. Questo è un discorso che riguarda, da un lato, la fase organizzativa del nuovo servizio centrale di protezione, dall'altro una fase normativa ben definita, sulla quale il regolamento non poteva intervenire. Volevo accennare all'importanza della disposizione sulla limitazione della custodia carceraria, che ha queste due finalità di garanzia, estremamente rilevanti.

Altre due questioni significative del regolamento riguardano la possibilità di revoca e di modifica del

provvedimento e il

cambio delle generalità e i documenti di copertura. Anche su tali questioni non mi pare che, fortunatamente, vi siano state critiche. Sono aspetti importanti, perché possono esservi collaboratori che non tengono un corretto atteggiamento dopo la condotta collaborativa, ma dobbiamo anche evitare quello che prima ho chiamato l'assistenzialismo. Oggi ci troviamo di fronte a situazioni in cui i collaboratori dell'alto commissario antimafia sono ancora protetti: non dico che non abbiano più diritto a questa protezione, ma dobbiamo uscire dalla spirale della protezione per sempre. In queste situazioni, il rapporto tra il cambiamento delle generalità e l'offerta di lavoro per il reinserimento del collaboratore nel mondo del sociale possono rappresentare elementi valutabili ai fini della modifica o della revoca del programma di protezione.

Infine, credo che nessuno di noi abbia voluto penalizzare, attraverso questo regolamento, le condotte collaborative o "ammazzare" i pentiti, impedendo loro di rendere dichiarazioni, perché si è voluto solo razionalizzare ed armonizzare la normativa. Ma ciò non vuol dire che non si possa tentare di migliorare queste disposizioni, proprio a seguito delle prime applicazioni che interverranno, e dopo aver valutato i rapporti tra la commissione e l'autorità giudiziaria.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Ricordo che sono componente del gruppo di lavoro interministeriale e, fino a questo momento, della commissione che elabora i programmi speciali di protezione.

Poiché molte cose sono state dette dal dottor D'Ambrosio, il mio intervento sarà abbastanza breve, anche perché ho redatto una comunicazione scritta che, pur non essendo stata stampata, spero avrete la bontà di leggere.

Il decreto ministeriale del 24 novembre 1994 che stiamo esaminando, nei cui confronti sono state sollevate critiche soprattutto dal procuratore di Napoli, non esaurisce tutta la materia che viene regolamentata ex novo. Infatti, occorre tenere conto, per una valutazione globale, anche del decreto del ministro dell'interno, emanato nella stessa data, denominato decreto riservato, perché non pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, nel quale sono dettate, fra l'altro, e sempre in attuazione dell'articolo 10, comma 3, della legge, norme circa i contenuti del programma, l'assegno di mantenimento, l'assistenza legale, i trasferimenti all'estero, oltretutto disposizioni finali e transitorie.

Per una valutazione globale della materia, bisogna tener presente anche l'emanando decreto penitenziario, ai sensi dell'articolo 13-ter, comma 4, della legge n. 82 del 1991, il quale prevede che "con decreto del ministro di grazia e giustizia, di concerto con il ministro dell'interno, sono stabilite le modalità attuative delle disposizioni dell'ordinamento penitenziario applicabili alle persone ammesse o da ammettere allo speciale programma di protezione".

Il gruppo di lavoro sta lavorando all'elaborazione di questo decreto penitenziario, il quale prevede il regime soft di detenzione cui faceva riferimento il dottor D'Ambrosio, per i detenuti che abbiano fatto la dichiarazione preliminare di intenti o per i quali sia stata avanzata, dal procuratore, la proposta di ammissione allo speciale programma di protezione, prendendo anche in considerazione, per creare un altro circuito a sé stante, coloro che si accingono a fare tale dichiarazione. Quindi, il detenuto che voglia rendere la dichiarazione preliminare di intenti viene inserito in un circuito sicuro; supponiamo che il detenuto per il quale sia stata anche avanzata la proposta di ammissione al programma venga a trovarsi in altri circuiti dove vige un regime carcerario soft. Con questo si dà attuazione all'articolo 7 del regolamento che stiamo esaminando. Inoltre, il decreto penitenziario che entrerà in vigore disciplina in modo più attento la custodia in luoghi diversi dagli istituti penitenziari, cui si riferisce l'articolo 8 del regolamento. Con tale decreto penitenziario ci si propone anche di prevedere (accogliendo anche i pareri dei magistrati di sorveglianza, che sono venuti ad

integrare questo gruppo di lavoro) meccanismi di applicazione delle misure alternative alla detenzione e dei permessi premio: mi riferisco ai cosiddetti "colloqui sentimentali". Tali colloqui in carcere danno luogo a problemi, però attraverso il sistema dei permessi si può realizzare quello che a me sembra un aspetto importante del trattamento penitenziario.

Voglio dire, insomma, che bisogna avere una visione globale di tutti i problemi per esaminare il regolamento sul quale verte la nostra attenzione.

Le critiche del procuratore della Repubblica di Napoli, stando ai titoli con cui sono presentate dalla stampa, hanno a mio avviso un effetto deflazionistico sulle collaborazioni, mentre sicuramente non lo ha - come vedremo - il regolamento in questione. Nei titoli dei giornali, infatti, si parla di "regolamenti ammazzapentiti", definizione che trovo del tutto impropria e non correlata al contenuto del regolamento.

Prima di prendere in esame alcune delle critiche formulate, tuttavia, bisogna tener presente che da parte di alcune procure - che non sono poi così poche - si sono instaurate prassi degenerative o non corrette che hanno anch'esse resa necessaria l'emanazione del regolamento. Mi riferisco per esempio alla prassi, seguita da numerose procure - lo ha già notato il dottor D'Ambrosio -, di sollecitare i provvedimenti urgenti del capo della polizia, ai sensi dell'ultimo periodo dell'articolo 11, comma 1, senza poi curarsi di inoltrare la proposta di protezione, oppure inoltrandola a distanza di tempo, dopo numerosi solleciti. In tal modo si è trasformata in regola quella che dovrebbe essere un'eccezione, ossia il provvedimento urgente, ponendo la commissione - che è formata anche da magistrati - in una situazione di sudditanza - sia detto tra virgolette - rispetto al capo della polizia. I provvedimenti urgenti, ovviamente, erano ben adottati, ma la commissione non si sarebbe mai potuta sognare di rivedere quei provvedimenti, dopo che le persone erano state sradicate per lungo tempo dal territorio d'origine.

Si è inoltre instaurata da parte di molte procure la prassi di non offrire indicazioni circa l'attendibilità delle dichiarazioni dei collaboratori, indicazioni che la commissione ha dovuto più volte sollecitare e che sono spesso indispensabili ai fini di una corretta formulazione della proposta che, ai sensi dell'articolo 11, comma 2, della legge, deve contenere le notizie e gli elementi concernenti gravità ed attualità del pericolo cui le persone sono o possono essere esposte per effetto della scelta di collaborare. E' infatti evidente che solo dichiarazioni attendibili, in quanto riscontrate, sono suscettibili di esporre il soggetto a pericolo: è chiaro che se un soggetto rende dichiarazioni inattendibili non corre particolari rischi, al di là di quelli cui si espone un normale calunniatore. E' inoltre da considerare che solo l'indicazione dell'attendibilità del soggetto dichiarante evita che vengano inseriti falsi pentiti nel circuito protettivo, introduzione che, come è noto, è perseguita da Cosa nostra per attuare una strategia di contrasto alle collaborazioni.

E' stata poi seguita da alcune procure la prassi di formulare la proposta mediante l'allegazione di informative degli organi di polizia giudiziaria, mentre la legge stabilisce che la proposta provenga dal procuratore della Repubblica, norma disattesa nella gran parte dei casi anche perché la proposta viene inoltrata dal sostituto, sebbene anche il Consiglio superiore della magistratura abbia sottolineato il punto in questione.

Si è inoltre diffusa la prassi di proporre l'estensione del programma di protezione ad una serie indefinita di congiunti del collaboratore. Non mi riferisco soltanto al caso della procura di Napoli, che chiede l'applicazione di tale programma a 140 persone - se non erro, infatti, dai 114 iniziali si è giunti a 140 parenti -, perché ciò si verifica, soprattutto nelle zone meridionali, con una frequenza impressionante. L'esistenza di un pentito in casa è insomma diventata una specie di Befana, di lotteria di Capodanno, che non ci si può lasciar sfuggire (soprattutto in quelle zone,

che sono, me ne rendo conto, in disagiatissime

condizioni), per avere quella "cifretta" che, se concessa ad un solo soggetto, può essere minima, ma se moltiplicata per cinque o per sei diventa sicuramente superiore al mio stipendio. Tutto questo viene fatto senza poi indicare (ma mi rendo conto che per il procuratore ciò è diventato impossibile) gli elementi su cui si fonda il grave ed attuale pericolo per quelle persone, a proposito delle quali si può dire soltanto che sono congiunti del collaboratore (e nemmeno prossimi, perché a volte si tratta di un procugino o della moglie di quest'ultimo). Ciò avviene, ripeto, non soltanto a Napoli, ma anche in altre zone.

Vi è poi la prassi di applicare ampiamente il ricorso alla custodia extracarceraria con affidamento alla polizia giudiziaria, spesso in una prospettiva di beneficio, mentre in base all'articolo 11, comma 4, della legge si può disporre l'affidamento alla polizia giudiziaria con detenzione extracarceraria soltanto per gravi ed urgenti motivi di sicurezza. Bisogna inoltre considerare che l'affidamento alla polizia giudiziaria determina una commistione tra i due aspetti della protezione e dell'investigazione che tutti, penso, consideriamo necessario tenere distinti. E' stata avanzata, in qualche caso, anche la proposta di applicare il programma di protezione a persone che non avevano ancora iniziato una fattiva collaborazione o di far estrarre dal carcere soggetti che vi erano stati destinati in via definitiva (se ne occupa il procuratore generale, ex articolo 13-bis) i quali avevano posto tale condizione per iniziare la collaborazione.

Seguire le prassi indicate - mi riferisco in particolare alle ultime - significa, a mio avviso, ammettere sistemi ricattatori da parte dei collaboratori e delegittimare l'amministrazione penitenziaria, considerata incapace di garantire la sicurezza nell'ambito del sistema carcerario. Dobbiamo inoltre considerare che la detenzione extracarceraria fa subire al soggetto limitazioni più gravi rispetto a quelle cui è sottoposto in carcere, perché nella caserma dei carabinieri o nel commissariato di polizia non si applicano i regolamenti carcerari per quanto concerne le ore d'aria e così via; tale trattamento deterioro diverrà tanto più evidente quando entreranno in vigore le norme più soft previste per coloro che sono detenuti in carcere.

Con il regolamento si dovevano quindi fornire indicazioni precise sui vari punti dell'iter procedimentale diretto a sottoporre i soggetti al programma di protezione, senza far ricorso ad una legislazione primaria che avrebbe, da un lato, enormemente dilatato i tempi di soluzione dei problemi e, dall'altro, avrebbe forse - almeno, è questo il mio pensiero - aperto un dibattito anche su altri profili della questione dei pentiti, come per esempio quello relativo ai limiti di utilizzazione processuale del contributo del collaboratore. Fatte queste premesse, passo rapidamente alle critiche del procuratore della Repubblica di Napoli. Come ha già detto il collega D'Ambrosio, la prima critica è che il regolamento non si è mantenuto nell'ambito dei principi fissati dal comma 3 dell'articolo 10; in base a quest'ultimo, per regolamento si potevano stabilire le misure di protezione ed assistenza, i criteri di formulazione del programma - cosa importante - e le modalità di attuazione.

Si può rilevare che ai criteri di formulazione del programma espressamente previsti dalla legge come materia del regolamento non può essere estranea la fase della proposta, perché il programma deve essere individualizzato in relazione, tra l'altro, allo stato di pericolo; tale individualizzazione può avvenire solo sulla base di una proposta non generica ma articolata. Ciò è tanto vero che l'articolo 11, al comma 1, dispone che l'ammissione allo speciale programma di protezione, i contenuti e la durata dello stesso, valutati in rapporto al rischio per l'incolumità del soggetto a causa delle dichiarazioni, sono deliberati - ecco il principio dell'individualizzazione - di volta in volta dalla commissione di cui all'articolo 10 su proposta motivata del procuratore della Repubblica; tale proposta, ai sensi dell'articolo 11, comma 2, deve contenere le notizie, gli elementi concernenti la gravità e l'attualità del pericolo cui le persone sono

o possono essere esposte per la scelta di collaborare. Nella proposta - ecco ancora ciò che richiede l'individualizzazione - devono altresì essere elencate le eventuali misure di tutela già adottate nonché i motivi per i quali le stesse sono da ritenersi non adeguate alle esigenze. Quindi, come si può vedere, il programma deve essere individuale ed individualizzato.

Inoltre, quando la proposta è avanzata dal prefetto o dal capo della polizia e il pubblico ministero dà semplicemente il proprio parere, il procuratore deve fare riferimento specifico, in tale parere, all'importanza del contributo offerto - o che può essere offerto - dall'interessato per lo sviluppo delle indagini; elementi che, se sono contenuti nel parere, a mio parere - scusate il bisticcio - devono essere ovviamente anche accennati nella proposta stessa, quando il pubblico ministero la fa in via principale.

In secondo luogo, la commissione avrebbe ben potuto, in base ai principi generali che regolano l'attività degli organi della pubblica amministrazione, autoregolamentare la propria attività, nel senso per esempio di dettarsi criteri in base ai quali ritenere la proposta motivata o meno, il pericolo grave e attuale o meno; si è invece preferito offrire una pubblica guida alle procure interessate.

Il procuratore di Napoli, dopo questa critica generale, passa a critiche specifiche, sulle quali si è già intrattenuto il collega D'Ambrosio; mi limiterò agli elementi di novità rispetto a quanto già detto dal collega. Nei punti 1 e 6 si critica l'intervento in questa procedura del procuratore nazionale antimafia, sotto forma di parere obbligatorio o facoltativo, mai vincolante. Si tenga presente che prima di questo regolamento ve ne era a disposizione un altro, emanato il 26 novembre 1991, da tutti conosciuto, oggetto di analisi anche in un pregevole scritto di Caselli ed Ingroia, dal titolo Processo penale e criminalità organizzata, al quale anch'io ed altri abbiamo contribuito. Nei confronti di tale regolamento non è stata mai mossa alcuna censura. In base ad esso la commissione, prima di formulare il programma, acquisiva - imperativo - se necessario dagli organi competenti, tra i quali ovviamente doveva collocarsi, dopo la sua istituzione, anche il procuratore nazionale antimafia, tutta una serie di notizie utili per la formulazione del programma stesso. Questa affermazione è dunque pretestuosa; non sono state mosse critiche dal 1991 al 1994, mentre guarda caso sono mosse da parte del procuratore della Repubblica di Napoli nei confronti di questo regolamento.

E' poi del tutto improprio il rilievo di tale procuratore circa l'inopportunità che un organo amministrativo possa convocare per un'audizione un organo dell'autorità giudiziaria, il procuratore nazionale antimafia, perché si tratta di uno di quei casi definiti dalla dottrina "di cooperazione istituzionale", resa necessaria dal fatto che il compito di proteggere è devoluto dalla legge - e non poteva essere diversamente - ad un organo amministrativo. Vorrei vedere se tale compito, che è esclusivamente proprio della pubblica amministrazione, fosse affidato al procuratore della Repubblica di una città! Si noti - e neppure in questo caso fu mossa mai alcuna critica dal 1982 in poi - che l'alto commissario antimafia, in base all'articolo 1-quinquies, comma 2, del relativo decreto-legge poi convertito in legge, aveva la facoltà di convocare qualsiasi persona.

Il procuratore di Napoli critica la previsione secondo cui la commissione possa avvalersi in certi casi, quando si tratti di salvare vite o di prevenire attentati alle persone, dei documenti trasmessi dall'autorità giudiziaria al ministro dell'interno, ai sensi dell'articolo 118 del codice di procedura penale (altro caso di cooperazione istituzionale); tale potere è pienamente legittimo, sia perché la commissione è presieduta da un sottosegretario di Stato, guarda caso del Ministero dell'interno (e i documenti, in base all'articolo 118, vengono inviati al ministro dell'interno), sia perché si versa ancora una volta in un caso di cooperazione istituzionale, che consente alla commissione di esercitare consapevolmente le proprie attribuzioni.

Il collega D'Ambrosio ha già parlato del segreto

d'ufficio; vorrei fare un ultimo accenno

alla dichiarazione preliminare alla collaborazione. Si comincia col dire - l'ha già rilevato D'Ambrosio - che questa dichiarazione può non essere trasmessa alla commissione, per ragioni di particolare segretezza investigativa.

MANLIO MINALE, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Milano. No, può non essere immediatamente trasmessa, poi deve essere comunque inviata.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Immediatamente, ma io spero che queste indagini finiscano, caro Minale; quindi, ad un certo momento questo atto sarà conosciuto anche dal tribunale. Con l'espressione "non immediatamente" si intende dire quando non vi siano più pericoli per le paventate intromissioni nell'indagine.

MANLIO MINALE, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Milano. Quindi la commissione può decidere sulla proposta anche senza le dichiarazioni; queste ultime non sono necessarie. Se non sono necessarie, perché vengono inserite?

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Te lo spiego subito: perché esse hanno pari profili di importanza: in primo luogo, cogliere fin dall'inizio, come diceva esattamente il procuratore della Repubblica di Napoli nell'articolo pubblicato su Il Mattino, tutta l'essenza del soggetto, poterlo cioè individuare; quindi, dargli il trattamento benefico previsto per colui che ha reso la dichiarazione. In terzo luogo, evitare che falsi pentiti entrino nel circuito carcerario. Infine, gli si chiede, in questa dichiarazione, di dire quel che sa sui fatti più importanti - quindi non su tutti - o di maggiore allarme sociale e di indicare, se li conosce, gli autori e come si fa a catturarli. E quando si è parlato di allarme sociale, il nostro pensiero è andato alla strage o all'omicidio di un magistrato, a proposito dei quali se il collaboratore ne è a conoscenza, subito deve dirlo per evitare questi disastrosi eventi. Al riguardo, gli esempi vi sono: se Annacondia si fosse pentito un poco prima, avrebbe offerto un quadro degli attentati che dovevano avvenire nei musei, per cui, forse, si sarebbe potuto fare qualcosa...

PAOLO MANCUSO, Procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Napoli. Ma non per la commissione...

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Come non per la commissione? Questo è un atto che ha una duplice valenza. Alla commissione serve per individualizzare il programma di trattamento; serve a far sì che il soggetto possa andare in un circuito protetto e soft...

PAOLO MANCUSO, Procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Napoli. Può utilizzare...

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Cosa?

PAOLO MANCUSO, Procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Napoli. In questo caso, può utilizzare le dichiarazioni.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Cosa può utilizzare? Vorrei vedere che la commissione non le potesse utilizzare! Se uno parla di un progetto di strage che non ha raggiunto nemmeno i limiti del delitto di attentato, chi se ne interessa? Il procuratore di Napoli? O se ne interessa l'autorità di prevenzione?

PRESIDENTE. Non individualizziamo.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Chi se ne interessa? Vorrei una risposta. Allora, vuol dire che a Firenze farò il delitto penale dei pensieri!

PAOLO MANCUSO, Procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Napoli. Vuol dire che la commissione ha facoltà di prevenzione.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. La commissione non ha prevenzione; la commissione, presieduta da un sottosegretario di Stato del Ministero dell'interno, è formata anche dagli organi di polizia. Bisogna dire che DIA, ROS e GICO sono stati tutti concordi nell'approvazione di questo programma. Vi assicuro - e tu puoi assicurare il tuo procuratore - che né le polizie di Stato, né l'Arma dei carabinieri, né la Guardia di finanza, né i magistrati avevano l'intenzione di fare - tant'è che non lo hanno fatto - un regolamento "ammazzapentiti".

E' poi da considerare - d'altra parte, risulta da quanto ha detto D'Ambrosio - che la dichiarazione preliminare non costituisce certo un blocco a dichiarazioni ulteriori. Ma se un magistrato professionalmente apprezzato mi fa discorsi di politica... Oggi ho letto su la Repubblica che non parleranno più dei rapporti tra politica ed istituzioni (vedete Buscetta, figuriamoci se lo diceva nel 1984)... Se un pentito parla di certi fatti in epoche successive, un magistrato professionalmente apprezzato ha il dovere di tener conto di questi fatti che, sicuramente, sono processualmente utilizzabili, ma ha anche il dovere di porsi il problema in vista della verifica dell'attendibilità del perché costui ne abbia parlato in tempi successivi. Soprattutto se ci si riferisce - come io mi riferisco e gli altri si riferiscono - nella dichiarazione preliminare di intenti, ai cosiddetti fatti indimenticabili. Voglio dire che se uno ha fatto la guardia ad una villa dove era in corso una riunione di mafia, può essersene dimenticato perché rientrava nel suo "lavoro". Se la sua memoria verrà sollecitata da un altro collaboratore, potrà dire che se ne era dimenticato, e questo è plausibile, perché non si trattava di un'attività che potesse stimolare i suoi ricordi. Ma un fatto indimenticabile è partecipare ad una strage, ad un omicidio, ad un plurimo omicidio. In questi casi, mi sembra che veramente non si chieda troppo a questi collaboratori.

Vi ringrazio e mi scuso della lunghezza ed anche della foga.

PRESIDENTE. Grazie, dottor Vigna, anche per la sua efficacia espositiva. Passerei - prima ancora che agli interventi dei commissari - alle osservazioni...

LUCIANO VIOLANTE. Signor presidente, se lei è d'accordo e se lo sono anche i colleghi, riterrei del tutto inopportuno procedere subito ad interventi da parte dei componenti la Commissione. Credo, infatti, sia bene ascoltare, riflettere, studiare e poi fissare in tempi brevi una seduta della Commissione in cui esaminare tutto e produrre valutazioni.

PRESIDENTE. Infatti, così avevamo detto.

LUCIANO VIOLANTE. Quindi, non vi saranno interventi dei commissari?

PRESIDENTE. No, anche in relazione ai tempi che diversamente risulterebbero troppo lunghi.

Credo che a questo punto debba essere data la parola al procuratore nazionale antimafia. La successione degli interventi sarà poi quella che sceglierete.

Mi dispiace sia stato costantemente chiamato in causa il procuratore di Napoli, il quale, però, è assai ben rappresentato dal dottor Mancuso, per cui credo che ne faremo a meno, almeno per questa volta.

Do la parola al procuratore nazionale antimafia, dottor Siclari.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. La prima voce, certamente la più autorevole che si è levata in relazione alla commissione centrale per i collaboratori, è stata quella del dottor Falcone, il quale ebbe a rilevare lo scompenso esistente in seno alla commissione tra i componenti cosiddetti laici (cinque, oltre al sottosegretario) ed i componenti togati (soltanto due, i magistrati). Allora, il dottor Falcone temeva che il potere esecutivo, attraverso una riduzione o un ampliamento, anche soltanto finanziario, delle disponibilità per i collaboratori, potesse determinare la strategia giudiziaria,

impedendo ai magistrati di raggiungere gli obiettivi che si prefiggevano.

Credo che le preoccupazioni che Falcone aveva allora esistano ancora oggi, anche perché sempre di più assistiamo a commistioni tra potere politico e criminalità organizzata. Devo dire che dinanzi a questa situazione mi sarei aspettato che i procuratori della Repubblica avessero salutato con favore l'intervento del procuratore nazionale, che, in qualche modo, in questa materia serve a ristabilire quell'equilibrio che manca. Dico infatti, senza volermene fare un vanto, che senza dubbio il parere del procuratore nazionale avrà un peso notevole sulla commissione, tanto più se tale parere andrà a coincidere con quello del procuratore della Repubblica: mi pare difficile che la commissione, dinanzi alla proposta del procuratore della Repubblica ed al parere del procuratore nazionale possa poi indirizzarsi diversamente.

Ripeto, mi sarei aspettato che fosse stato accolto con favore, ma così non è stato. Però, devo ridimensionare anche questo, perché il 14 dicembre ho tenuto una riunione dei procuratori della Repubblica, alla quale hanno partecipato tutti, tranne uno, e nel corso della stessa obiezioni di fondo, in verità, sono state sollevate soltanto dal procuratore di Napoli. Infatti, lo stesso procuratore della Repubblica di Palermo, nella persona del dottor Guido Lo Forte, perché il procuratore Caselli si era dovuto allontanare, l'unica obiezione di sostanza che ha mosso è che quando si parla di Cosa nostra non ha senso parlare di un programma a termine, perché colui che collabora contro Cosa nostra per tutta la vita è esposto a pericolo. Gli altri procuratori hanno mosso qualche obiezione tecnica, per esempio sul termine dei 90 giorni, che è apparso troppo breve; hanno accennato al fatto che gli sembrava improprio trarre motivi di valutazione in ordine alla revoca per una semplice offerta di lavoro, ritenevano necessario che a ciò si aggiungesse che il lavoro era stato rifiutato. Ma al di là di questo non sono andati.

Io sono stato involontariamente difeso - se così posso dire, perché non mi sembra di aver bisogno di essere difeso - dai due colleghi che mi hanno preceduto, posso quindi aggiungere ben poco. Il regolamento non l'ho redatto io, ma è stato fatto da altri ed io non ho formulato alcuna osservazione in relazione ad esso: non mi sembra un cattivo regolamento, anche se probabilmente è suscettibile di modifiche e miglioramenti.

Il problema di fondo in questa materia, come in tutte quelle simili, era la necessità di razionalizzare e in qualche modo omogeneizzare i comportamenti, perché - sulla base di quello che ho percepito nel corso della mia attività - c'erano situazioni uguali trattate in modo diverso, c'erano situazioni assai diverse tra loro che occorreva riportare ad una certa razionalità. Io ho percepito questa situazione, della quale hanno già parlato i colleghi Vigna e D'Ambrosio, sia attraverso le forze di polizia sia attraverso membri della commissione. C'erano situazioni per le quali i procuratori della Repubblica hanno addirittura inviato foglietti - intendo proprio foglietti - di un brigadiere dei carabinieri nei quali si diceva che un collaboratore aveva bisogno di protezione. La commissione naturalmente si è trovata in difficoltà.

Non sono però questi i problemi che hanno attratto la mia attenzione; la mia attenzione è stata attratta piuttosto dalla necessità di adottare le cautele necessarie per cercare di impedire quello che tutti temiamo, cioè che a un certo punto le organizzazioni criminali introducano dei falsi collaboratori. Credo che il mezzo per impedirlo sia appunto quello di stabilire un certo ordine, di fare in maniera che ci siano regole che disciplinano il modo in cui la collaborazione deve essere accertata e deve essere portata a conoscenza della commissione. Per quanto riguarda il resto, non ho nulla da dire; sarà bene invece che parlino i procuratori della Repubblica che hanno avanzato dei rilievi.

Voglio aggiungere, però, che non è questa la sola materia che deve essere guardata con attenzione in tema di

collaboratori. Si sta profilando infatti con sempre maggiore impellenza il problema della sicurezza dei collaboratori in relazione alle esigenze processuali che li espongono a pericoli. In questa materia manca del tutto una disciplina, la questione è interamente rimessa al buonsenso dei magistrati e delle forze dell'ordine, ma spesso questo non basta. Le forze di polizia, per soddisfare le necessità che i magistrati rappresentano, hanno bisogno di tempi per trasferire collaboratori che non sempre sono brevissimi e questo talvolta comporta difficoltà e, ciò che è più grave, l'esposizione al pericolo dei collaboratori.

Ho sottolineato questo aspetto per rimarcare il fatto che l'intera materia ha bisogno di essere inquadrata razionalmente. Non so se per quanto riguarda l'ultima questione cui ho accennato debba intervenire il ministero o il procuratore nazionale, ma è necessario che qualcuno intervenga. Il ministero ha cercato di intervenire in passato ma per la verità, almeno per quanto ho potuto constatare, non mi sembra abbia ottenuto risultati brillanti.

Ricevo continuamente sollecitazioni da magistrati per cercare di coordinare questo tipo di lavoro, ma mi riesce difficile farlo perché non dispongo dei mezzi e degli strumenti necessari. E' un argomento che probabilmente c'entra poco con quello che stiamo dicendo, ma, lo ripeto, ho voluto farvi riferimento per sottolineare che l'intera materia va disciplinata.

Certamente non mi sento di affermare che il nuovo regolamento è l'optimum, perché è senz'altro suscettibile di modifiche migliorative. Mi pare, per esempio, che il termine di novanta giorni sia effettivamente troppo ristretto; è vero che può essere prorogato di altri novanta giorni, ma è vero anche che in quel termine occorre che il programma di protezione sia presentato alla Commissione e questo per alcuni collaboratori, quelli di maggiore spessore, è chiaramente insufficiente. Ribadisco comunque che non credo spetti a me esprimere valutazioni critiche, poiché queste non sono partite da me.

PRESIDENTE. Vorrei soffermarmi un momento sul parere richiesto al procuratore nazionale antimafia, parere che, obbligatorio o facoltativo che sia, presuppone comunque un'ampia conoscenza di tutti gli atti e di tutti i processi in corso presso tutte le procure per poter essere motivato. Vorrei sapere se allo stato questa possibilità sia attuabile.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Allo stato è attuabile. Fino ad oggi i magistrati hanno trasmesso alla procura nazionale le dichiarazioni dei collaboratori senza una premura particolare; questo anche perché presso le procure principali, quelle che hanno più collaboratori o collaboratori importanti, ci sono in applicazione magistrati della procura nazionale antimafia che sono a conoscenza di quello che viene detto. Prima ancora che il regolamento entrasse in vigore, comunque, ho chiesto ai procuratori della Repubblica di farmi conoscere immediatamente le dichiarazioni dei collaboratori, cosa che mi sembra rientri pienamente nelle facoltà attribuite dalla legge al procuratore nazionale. Confido pertanto che non si dovrebbe incontrare alcuna difficoltà per esprimere il parere richiesto.

Il presidente ha richiamato la mia attenzione sulla questione del parere. A tale proposito si è sostenuto che in qualche modo l'indipendenza del procuratore nazionale antimafia dal potere esecutivo sarebbe compromessa dal parere espresso alla commissione. Francamente tale eventualità mi sembra risibile. Si è parlato di commistione con organi amministrativi, ma mi sembra si tratti di una collaborazione dovuta tra organi istituzionali e non mi pare ci sia alcuna commistione. D'altra parte, i procuratori della Repubblica sono chiamati a dare pareri nel caso, per esempio, che sia il capo della polizia o il prefetto. In quel caso non vi è alcuna commistione? Il pericolo sorge quando il parere è espresso dal procuratore nazionale?

E non c'è pericolo quando, come comunemente avviene, i procuratori della Repubblica esprimono il parere in relazione all'articolo 41-bis? Per quanto riguarda

l'articolo 41-bis, infatti, il Ministero di grazia e giustizia chiede un parere tanto ai procuratori della repubblica quanto al procuratore nazionale e nessuno si è sentito offeso o ha visto la propria indipendenza messa in pericolo per il fatto che l'amministrazione penitenziaria - che non è giurisdizione - chiede questo parere.

PRESIDENTE. Poiché il procuratore di Napoli è stato chiamato in causa diverse volte, vorrei che il procuratore Mancuso esponesse le problematiche relative alla procura di Napoli.

PAOLO MANCUSO, Procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Napoli. Se mi consente, poiché vi è stato qualche tono cortesemente polemico da parte di altri colleghi, vorrei cercare di razionalizzare la discussione, per cui preferirei che l'intervento riguardante la procura di Napoli seguisse gli altri.

GIANCARLO CASELLI, Procuratore della Repubblica di Palermo. Desidero anzitutto scusarmi con lei, presidente, e con i componenti della Commissione perché l'intervento della procura di Palermo sarà sviluppato dai dottori Lo Forte ed Ingroia. In seguito ad una audizione presso il CSM, non potrò partecipare a tutti i lavori e di questo mi scuso fin da ora.

Prima di passare, con il suo consenso, la parola al dottor Lo Forte vorrei fare alcune considerazioni di banalissima introduzione.

Credo che noi tutti procuratori, in particolare delle varie procure distrettuali, dobbiamo richiamarci alle conclusioni dell'intervento di Loris D'Ambrosio. Dopo aver illustrato il contenuto del nuovo regolamento, egli ha affermato che bisognerà stare molto attenti alle prassi future e, se queste dovessero contraddire le linee portanti nelle intenzioni dei redigenti del regolamento, non si potrà non intervenire modificandolo.

Formuleremo alcune critiche; il procuratore nazionale Siclari ha correttamente ricordato il nostro intervento in sede di DNA, intervento che tuttavia era parziale perché poi per colpa nostra è mancato letteralmente il tempo di svilupparlo ulteriormente. Formuleremo alcune critiche nello spirito di orientare per quanto possibile le future prassi applicative perché queste determinino nel minor numero di casi possibile quelle necessità di intervento e di modifica che fin da ora Loris D'Ambrosio prefigura. I nostri interventi critici saranno quindi - per ricorrere ad una formula abusata - fattivi, costruttivi, mai in puro spirito di contrapposizione.

Proprio questo vogliamo in tutti i modi assolutamente evitare. Il procuratore Vigna ha svolto una relazione molto partecipata, secondo il suo stile ed il suo costume. Non vi è alcuna contrapposizione, assolutamente, né in linea di principio, né in linea di fatto, né per quanto riguarda gli interventi che svolgeremo di qui a poco, tra i magistrati che fanno parte della commissione e gli altri. L'assenza di alcuna forma di contrapposizione è talmente evidente che quando si è parlato - mi sia permesso ricordarlo - di sostituire i dottori Vigna e Grasso vi sono state prese di posizione pubbliche molto dure ed energiche proprio da parte dei procuratori di Napoli e di Palermo perché ciò non avvenisse.

Se vi sono valutazioni divergenti - e ve ne sono - tra il dottor Loris D'Ambrosio, il dottor Vigna ed altri che oggi interverranno (tra questi la procura di Palermo), ciò significa soltanto che siamo insieme, senza nessuna frattura, ma con una contrapposizione dialettica che in una materia così complessa, magmatica, molte volte esplosiva è assolutamente fisiologica ed inevitabile: siamo insieme alla ricerca delle soluzioni migliori per quanto riguarda oggi la lettura di un regolamento appena varato e soprattutto i primi orientamenti affinché non si dia luogo a quelle prassi applicative distorte, che potrebbero penalizzare questo strumento e, secondo quanto ha detto con estrema correttezza lo stesso Loris D'Ambrosio, sono da evitare, per cui se viceversa si verificassero non potrebbero non comportare modifiche immediate del regolamento stesso.

Concludo con una brevissima osservazione: quando il dottor Vigna parla di prassi distorte di varie procure che hanno portato ad una sorta di stato di necessità da cui nasce questo regolamento, devo dire che questa affermazione mi sembra un po' generica e indiscriminata. Non ritengo vi siano mai state per quanto riguarda la procura di Palermo qualsivoglia occasioni che possano portare a considerarla come facente parte in qualche modo di comportamenti ricordati dal dottor Vigna quali antefatti del regolamento.

Questo è quanto mi sembrava di dover dire in questa introduzione molto banale. Con il suo permesso, presidente, chiederei al collega Lo Forte di svolgere il suo intervento.

GUIDO LO FORTE, Procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Palermo. In questo spirito costruttivo, che per essere tale deve evidentemente alimentarsi del confronto razionale tra opinioni diverse, debbo dire che nell'ambito del nostro ufficio della procura della Repubblica di Palermo non soltanto l'argomento del nuovo regolamento, ma tutto ciò che riguarda la razionalizzazione e la maggiore efficienza di tutti i sistemi di contrasto alle organizzazioni criminali di tipo mafioso - e fra queste naturalmente tutta la materia riguardante i collaboratori di giustizia, ma non solo soltanto loro - costituisce oggetto di riflessione e di dibattito articolato da molti anni.

D'altra parte, il nostro è un grande ufficio sotto il profilo quantitativo: vi sono più di quaranta sostituti procuratori in servizio, vi è un'ampia circolazione di idee anche tra la Direzione distrettuale antimafia ed i colleghi che si occupano di altri affari. I temi più generali, tra cui questi fondamentali riguardanti la lotta alle organizzazioni mafiose, sono oggetto di riflessione comune. Da tale riflessione sono derivate osservazioni, rilievi, considerazioni unanimi che hanno costituito qualche tempo fa oggetto di riunioni e di una assemblea e sono state tradotte in un documento sintetico che depositeremo a codesta Commissione.

Sussistono rilievi di carattere giuridico-formale concernenti la corrispondenza maggiore o minore di alcune norme regolamentari alla delega legislativa. Ci sembra che tale corrispondenza manchi, tanto che lo stesso collega D'Ambrosio nella sua sapiente ed interessantissima esposizione credo abbia indicato le norme sugli atti che debbono essere obbligatoriamente trasmessi alla commissione come indicazioni per la stessa, non intendendole quindi - non so se ho ben compreso - come assolutamente vincolanti per l'autorità giudiziaria. Mi è sembrato di intravedere un orientamento interpretativo molto elastico sulla trasmissione obbligatoria o meno della dichiarazione di intenti, nel senso che secondo l'opinione dei colleghi D'Ambrosio e Vigna, questa può essere anche omessa.

Stando alla nostra lettura della norma, non ci sembra che le cose stiano così - ma prendiamo atto di questo orientamento interpretativo più liberale ed elastico - perché credo si legga chiaramente nel regolamento che la dichiarazione può non essere immediatamente trasmessa ma anche in questo caso - vi è un comma aggiuntivo - la proposta deve contenere una indicazione dei contenuti fondamentali di quella dichiarazione di intenti che dovrà comunque essere trasmessa. Sembra dunque di capire che tale dichiarazione sia una componente fondamentale nel disegno del regolamento del quadro conoscitivo che deve essere offerto alla commissione.

In linea generale debbo dire che questo regolamento - di questo diamo tutti atto dell'impegno dei colleghi che hanno operato nel gruppo di lavoro - risponde certamente ad un'esigenza di razionalizzazione del sistema. A favore di tale esigenza siamo unanimemente orientati e non soltanto da oggi perché in più occasioni abbiamo detto e ripetuto - anche come Procura della Repubblica di Palermo in documenti ufficiali - che vi erano esigenze di razionalizzazione del sistema. Sottolineavamo e sottolineiamo ancora oggi che tali esigenze si incentrano su due temi fondamentali: la separazione tra la fase delle investigazioni e quella della gestione e protezione

dei collaboratori di giustizia, nonché la riduzione dei margini di discrezionalità per quanto attiene ai meccanismi premiali e a quelli sanzionatori.

Quanto all'obiettivo della trasparenza della gestione dei collaboratori (che deve essere perseguito comunque anche se personalmente non mi risultano, come non credo che finora risultino a molti colleghi, casi di pentiti calunniatori, depistanti o falsi; ma poiché questa eventualità non può essere esclusa, bisogna tenerne conto), quanto più sia automatico e meno discrezionale il meccanismo premiale e sanzionatorio, quanto più vi sia una distinzione tra organo dell'investigazione e organo della protezione, quanto più sia razionale, efficiente e moderna la strutturazione dell'organo di protezione, tanto più il sistema funziona ed è efficiente.

Senza dubbio su queste esigenze di razionalizzazione siamo assolutamente concordi; ne siamo noi i primi sostenitori. L'onorevole presidente ricorderà che, in una recente occasione, lungo tempo è stato dedicato da noi proprio al tema della razionalizzazione del sistema di protezione dei collaboratori di giustizia. Sta di fatto, tuttavia, che si deve cercare di capire se, in un'ottica legislativa o regolamentare di razionalizzazione del sistema, si voglia mantenere e possibilmente rafforzare una politica legislativa di incentivazione delle dissociazioni dalle organizzazioni criminali e, in particolare, da Cosa nostra, coniugando questa politica legislativa di incentivazione con le esigenze di razionalizzazione, ovvero se tali esigenze debbano restare circoscritte in una politica non lungimirante di restrizione della spesa o di controllo amministrativo del fenomeno e se occorra assolutamente obliterare o dimenticare gli obiettivi di fondo dell'incentivazione.

Sono certo che saremo tutti perfettamente d'accordo nel riconoscere che il meglio sia coniugare la razionalizzazione con l'incentivazione della dissociazione. Abbiamo le prove che questo fenomeno è stato scardinante e può diventare veramente risolutivo nello scardinamento di Cosa nostra e di altre organizzazioni similari. Pertanto, occorre incentivarlo.

All'ufficio della procura, che ha riflettuto nella sua completezza su questi temi, non sembra - lo dico con pacatezza - che nel regolamento ci sia stata una particolare attenzione per evitare che certi meccanismi di razionalizzazione si traducessero in una forma di disincentivazione dei fenomeni di collaborazione.

Sugli altri punti del problema chiedo al collega Ingroia di intervenire, perché vorrei soffermarmi su un solo argomento: la cosiddetta dichiarazione preliminare alla collaborazione, altrimenti nota come dichiarazione di intenti. In proposito mi limito ad osservare che l'articolo 2 del regolamento è composto da due commi, il primo dei quali va letto con attenzione.

La lettura comparata del primo e del secondo comma credo che dia ragione alle nostre preoccupazioni circa il fatto che il verbale di dichiarazione preliminare non solo non sia utile ma sia pleonastico e pericoloso. E' pleonastico innanzitutto perché i contenuti della proposta determinati dal regolamento, sui quali siamo assolutamente d'accordo, così come indicati dal primo comma, sono a nostro giudizio più che sufficienti per fornire alla commissione tutti gli elementi che questa deve e può conoscere, nei limiti istituzionali della sua competenza amministrativa, per formulare un ponderato giudizio sull'ammissione o meno del collaborante al programma di protezione. Infatti, secondo il primo comma la proposta deve evidenziare: l'importanza del contributo offerto dal collaborante; gli elementi concernenti il pericolo per l'incolumità di lui e delle altre persone indicate dalla legge, nonché i motivi dai quali si desumono la gravità e l'attualità del pericolo; i principali fatti criminosi sui quali il soggetto proposto sta rendendo - ripeto "sta rendendo" - le sue dichiarazioni; i motivi per i quali tali dichiarazioni sono ritenute attendibili e importanti per le indagini o il giudizio; persino gli elementi di riscontro già acquisiti.

E' chiaro che, in base ad una esigenza di

razionalizzazione da tutti condivisa, la commissione
nell'ambito dei suoi poteri istituzionali deve essere posta in
grado di

formulare un giudizio cognita causa. Perché ciò sia possibile, credo che i contenuti della proposta così come indicati siano più che sufficienti perché, se vi è, come vi dovrà essere, una motivata proposta del procuratore della Repubblica che rechi, sotto la responsabilità del procuratore della Repubblica proponente, l'indicazione di tutti gli elementi richiesti dal comma 1, non vi sarà il rischio che la commissione possa deliberare in maniera superficiale ed affrettata né quello che entrino nel circuito collaboratori falsi o depistanti.

Se ciò è vero, e credo che lo sia perché è scritto nel primo comma dell'articolo 2, ci siamo chiesti quale sia la funzione del secondo comma, che riguarda la cosiddetta dichiarazione di intenti. Tale secondo comma stabilisce che, salvo casi eccezionali che permettono, secondo la lettura che ne abbiamo fatto noi, un ritardo e non l'omissione, il procuratore della Repubblica deve trasmettere un verbale contenente i dati utili alla ricostruzione dei fatti di maggiore gravità ed allarme sociale di cui il collaborante è a conoscenza, oltretutto all'individuazione ed alla cattura dei loro autori.

Proseguendo nel ragionamento complessivo svolto dall'ufficio, ragionamento che spero sia corretto, posta la domanda relativa a quale sia la funzione del verbale, posto che già esiste una proposta con quel contenuto ampiamente ed articolatamente motivato, ed escluso che tale funzione possa essere quella di fornire alla commissione i necessari elementi di valutazione, posto che a ciò provvede in maniera più che adeguata la proposta prevista dal primo comma, il cosiddetto verbale di dichiarazioni preliminari determina oggettivamente un pregiudizio certo e, dall'altro verso, un pericolo grave.

Il pregiudizio certo non può essere sottovalutato, quando si sia convinti che le regole valgano più della sostanza e che le regole di uno Stato di diritto debbano essere assolutamente preservate, indipendentemente da rischi più o meno immediati e concreti; è la distinzione tra le sfere istituzionali di competenza della giurisdizione e dell'amministrazione. La trasmissione di questo verbale, con un contenuto relativo a circostanze dettagliate di puro merito e addirittura ad elementi che servono per la cattura di latitanti, viene considerata come obbligatoria da una norma regolamentare.

A noi sembra invece che essa, oltre che superflua, contenga in sé, in linea di principio, una lesione del principio della divisione dei poteri. Ci sembra che, in linea di principio, sia profondamente alterato il sistema giuridico vigente relativo alla tutela del segreto investigativo, con ulteriori rischi derivanti da una notevole espansione degli elementi di indagine in una sfera diversa da quella dell'autorità giudiziaria competente e responsabile delle investigazioni.

Non v'è bisogno di ricordare ancora una volta la preoccupazione dello stesso collega D'Ambrosio: una norma regolamentare che appare distonica rispetto al principio della divisione dei poteri e della distinzione delle competenze istituzionali, può non produrre alcun effetto negativo in determinate situazioni storiche mentre può, paradossalmente, favorire delle prassi applicative distorte a fronte delle quali potranno esservi pregiudizi reali e conflitti assolutamente impropri e non auspicabili tra organi della giurisdizione e organi dell'amministrazione, quali la commissione centrale.

La norma contiene altresì un rischio, quello cioè di porre immediatamente il collaborante di fronte alla necessità di esporre tutti i fatti di maggiore rilevanza di cui è a conoscenza, compresi naturalmente quelli relativi ad eventuali rapporti tra l'organizzazione criminale e componenti del mondo politico o istituzionale, nelle sue più varie accezioni.

L'esperienza dimostra che i collaboranti, soprattutto quelli di Cosa nostra, hanno bisogno di due certezze soggettive per giungere ad una completa evoluzione su questi temi, la prima delle quali - non ho alcuna esitazione a dirlo anche se riguarda l'interlocutore istituzionale-magistrato inquirente - consiste nell'acquisizione della totale certezza

dell'affidabilità del loro interlocutore istituzionale-

magistrato inquirente. Nessun collaborante di grande spessore, proveniente da un vissuto criminale di decenni in Cosa nostra, affronta certi argomenti se non ha conosciuto il suo interlocutore. E' da escludere che determinati argomenti, sul piano logico, possano essere affrontati in un primo verbale. Anzi, direi di più: chi ha - come abbiamo tutti - una certa esperienza dei fenomeni di collaborazione, dovrebbe insospettirsi di dichiarazioni attinenti a collusioni con il mondo politico e istituzionale rese immediatamente da chi si presenta come collaborante.

In base alla nostra esperienza possiamo dire che l'immediatezza non corrisponde affatto ai radicati meccanismi psicologici dei veri collaboranti provenienti da Cosa nostra o da organizzazioni similari. Quando si presenta qualcuno che, nella prima occasione di contatto con il magistrato, inizia a parlare di argomenti di tale rilevanza, ciò è per noi più motivo di dubbio e di sospetto che di fiducia nei confronti dell'interlocutore medesimo, perché sappiamo che questo non è psicologicamente e umanamente credibile.

Il collaborante di Cosa nostra ha bisogno anche di un'altra certezza, quella cioè che le sue dichiarazioni rimangano segrete e nella disponibilità soltanto di pochissimi soggetti, almeno finché non siano acquisiti sufficienti elementi di riscontro.

Un collaborante di vero spessore, proveniente da un'organizzazione criminale di grande spessore oltretutto di grande pericolosità, sa bene quali siano i rischi e le critiche che possono essergli rivolte. Preferisce, desidera, chiede costantemente a verbale che nel momento in cui deciderà di rendere certe dichiarazioni queste vengano prima attentamente riscontrate e, solo in caso di riscontro positivo, utilizzate. Ciò perché sa bene quali sono le regole di un serio rapporto tra il collaborante e le istituzioni dello Stato.

I più importanti collaboranti di Cosa nostra nei nostri verbali hanno tutti costantemente chiesto che nessuno o il numero più limitato possibile di soggetti - perfino all'interno degli uffici - venisse a conoscenza delle dichiarazioni rilasciate e comunque dopo esiti positivi dell'attività di riscontro. Laddove questo non è stato possibile, è dipeso dagli attuali meccanismi di circolazione delle notizie, di necessaria e pluralistica circolazione di notizie che non è possibile limitare nel modo ferreo desiderato dai collaboranti.

E' chiaro che avendo riguardo a tale tipo di psicologia costante, è assolutamente improbabile che nel primo verbale di dichiarazioni preliminari il collaborante affronti argomenti che eccedano i confini dell'ordinaria criminalità.

A fronte di ciò è probabile, non dico è certo, che i collaboranti circoscrivano l'ambito della propria collaborazione ai tradizionali temi di ordinaria criminalità e non abbiano più spazi per una maggiore apertura. Perché? Come esattamente osservava il collega Vigna, è dovere di qualsiasi magistrato professionalmente attrezzato, a fronte di una dichiarazione su temi rilevanti - ma temi rilevanti possono essere di qualsiasi natura criminale - resa con un certo ritardo, porsi innanzitutto l'interrogativo circa il perché di tale ritardo, il che è sempre stato fatto. La spiegazione ci deve essere e spetta al pubblico ministero e al giudice valutare, alla fine, se la spiegazione è convincente, fondata, riscontrata e attendibile.

E' evidente - è una nozione logica di comune possesso - come qualsiasi dichiarazione rilasciata dopo tempi apprezzabilmente lunghi dall'inizio della collaborazione richieda un filtro di analisi, di verifica, di riscontro e di critica logica più approfondito; più che mai se questa dichiarazione viene resa ad una certa distanza di tempo dal verbale di dichiarazioni preliminari. E' un primo motivo in base al quale un collaborante di spessore, non avendola fatta subito per i motivi oggettivi che ho cercato di indicare, è poco proclive a rilasciarla dopo.

Altra cosa: in una possibile, futura prassi applicativa il non inserimento di dichiarazioni importanti nel verbale delle dichiarazioni preliminari potrebbe essere considerato come

violazione di un obbligo del collaborante e, quindi, come potenziale causa di revoca del programma di protezione.

E' un'altra ragione per la quale il collaborante sarebbe ancor meno proclive ad una apertura maggiore su determinati temi. Quando noi diciamo che questo meccanismo può determinare taluni effetti, formuliamo una previsione - quella che si definirebbe "simulazione" in termini fisico-matematici - di quel che può avvenire e che probabilmente avverrebbe se rimanessero immutate le condizioni esistenti relative all'attuale realtà dell'organizzazione criminale Cosa nostra ed agli attuali e consolidati meccanismi psicologici degli uomini di questa organizzazione che decidono di collaborare con lo Stato. Si tratta quindi di una previsione negativa, anche sul piano concettuale generale, dal momento che qualsiasi collaborazione non piena, non totale e non priva di riserve è sempre da considerarsi, appunto, un fatto negativo a fronte di un impegno assunto dallo Stato nei confronti del collaboratore.

Anche alla luce degli indicati effetti negativi, se il verbale di dichiarazioni preliminari assolvesse realmente ad una funzione utile di razionalizzazione, vi sarebbe materia per un dibattito finalizzato a bilanciare il bene ed il male ed a stabilire in che misura migliorare e razionalizzare il rapporto tra questi due aspetti. Ritengo tuttavia che, avendo riguardo al contenuto della proposta prevista dal comma 1 dell'articolo 2, il verbale non assolve ad alcuna funzione positiva ma, anzi, produca effetti negativi. In particolare, viene alterato virtualmente un principio di distinzione tra i poteri dello Stato, che va salvaguardato anche se oggi, date le condizioni esistenti, non si produrrebbe comunque alcun effetto negativo. Sta di fatto che noi dobbiamo anche prevedere - così come facciamo - l'eventualità di falsi pentiti, che ancora non conosciamo, e la possibilità di prassi degenerative.

Sotto questo profilo, la previsione del verbale è negativa perché rischia di innescare un meccanismo assolutamente non necessario di conflittualità tra autorità giudiziaria ed organo amministrativo, soprattutto per quanto attiene ai tempi ed ai modi di trasmissione del verbale stesso. Mi chiedo, per esempio, chi potrebbe avere da ridire sulla eventuale prassi applicativa di una commissione che decida di non deliberare sulla proposta in attesa della trasmissione del verbale di dichiarazioni preliminari. Quanto tempo, inoltre, potrebbe durare il conflitto tra l'autorità giudiziaria proponente, che ritenga che il verbale non possa essere inviato per esigenze eccezionali, e la commissione, che dal canto suo ritenga di non poter decidere in assenza di verbale?

Inoltre, proprio per i motivi che ho cercato di indicare - spero con chiarezza -, almeno nei confronti dei collaboranti di Cosa nostra la previsione del verbale rischia di innescare un meccanismo psicologico di autocensura, così limitando gravemente la qualità e l'ampiezza della collaborazione.

Sono questi gli aspetti fondamentali sui quali esprimiamo opinioni critiche. Quanto ad altre questioni, rinvio all'intervento del collega Antonio Ingroia, della direzione distrettuale antimafia istituita nel nostro ufficio.

PRESIDENTE. Per ragioni di tempo ed anche per ascoltare più voci, sarà forse più opportuno che intervengano prima i rappresentanti di altre procure che non hanno ancora preso la parola. Poi su tutti i punti affrontati potranno magari intervenire il dottor Vigna ed il dottor D'Ambrosio.

GIOVANNI TINEBRA, Procuratore della Repubblica di Caltanissetta. Gli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto mi consentono di essere sintetico anche perché, per non tediare, eviterò di affrontare argomenti sui quali ci si è già soffermati.

Credo che il regolamento per la gestione dei collaboratori di giustizia rappresenti l'epilogo di un certo tipo di travaglio scaturito dall'esigenza di fornire una risposta a problemi venutisi a delineare sempre più fortemente fin dal fortunato momento nel quale il prezioso strumento di lavoro rappresentato dalla collaborazione fornita da appartenenti ad organizzazioni

criminali si è venuto ad affermare come valido e produttivo - nonché sempre in incremento - elemento di indagine e di prova processuale.

Non più tardi dell'altro giorno ho riflettuto sulle problematiche che ho avuto l'onore di esporre a Washington in occasione della riunione del comitato congiunto italo-americano per la lotta alla criminalità organizzata, alla droga ed al terrorismo. Ebbene, ho riscontrato come gran parte dei problemi che ebbi modo di segnalare in quella occasione come priorità da soddisfare tempestivamente, se davvero la nostra intenzione era quella non solo di continuare a fruire in maniera utile dello strumento della collaborazione ma anche di incrementare tale strumento, siano affrontati e risolti dal regolamento per la gestione dei collaboratori di giustizia. Non vorrei che ci si soffermasse troppo sugli aspetti negativi e che si finisse quindi per ingenerare nei nostri interlocutori la convinzione che il regolamento possa rappresentare un fattore di decremento del fenomeno della collaborazione. Io mi schiero sicuramente dalla parte di chi non condivide tale valutazione.

Il regolamento contiene molti spunti davvero interessanti ed importanti che consentono oggi di offrire nei termini giusti a chi si avvia sulla strada della collaborazione patti chiari con lo Stato. Vi sono inoltre norme che consentono di superare situazioni di impasse, come è quella sulla protezione perpetua che, ad avviso del sottoscritto e di molti altri, costituiva uno degli ostacoli al reinserimento del collaboratore di giustizia nella vita normale, successivamente alla celebrazione dei processi ed al decorrere di un congruo numero di mesi o di anni dall'inizio del rapporto di collaborazione.

Non posso dimenticare che si è svolta recentemente una sorta di manifestazione impropria dei collaboratori di giustizia, i quali hanno chiesto che finalmente si desse concretizzazione alla disciplina del cambio di generalità. Si tratta di un'esigenza che il regolamento ha soddisfatto: non possiamo quindi che plaudire, anche perché credo che la normativa emanata in proposito sia del tutto - o almeno in massima parte - condivisibile.

Inoltre, che il provvedimento urgente del capo della polizia sia limitato nel tempo rappresenta un concetto che credo vada assolutamente condiviso: in particolare, penso che sei mesi rappresentino il tempo giusto perché si possa arrivare alla definizione di un programma di protezione nei confronti di chi si accinge ad una collaborazione con la giustizia o l'ha già posta in essere.

Concordo inoltre sulla limitazione alla custodia extracarceraria prima dell'approvazione del programma di protezione, non fosse altro perché, pur trattandosi di un palliativo, è comunque un rimedio che si pone per quanto concerne il problema della divisione tra custodia ed investigazione, problema che, più vado avanti nel mio lavoro, più mi rendo conto che è assolutamente indefettibile. Ecco perché anche questo tipo di palliativo va accolto come rimedio. Non credo, del resto, che alcun collaborante si potrà dolere di questo se saprà - quando ciò avverrà - che non è che nei suoi confronti si adottò un comportamento di maggiore diffidenza ma ci si limita invece ad applicare lo strumento nel modo in cui esso è disegnato. Il collaborante uscirà dal carcere quando sarà approvato il programma di protezione e quando si avrà la sicurezza che egli meriti un certo tipo di intervento da parte dello Stato.

La limitatezza temporale del programma - lo ribadisco - mi pare assolutamente condivisibile. Non voglio fare riferimento alle legislazioni a noi vicine che ci hanno ispirato, ma vorrei ricordare che in America la protezione è addirittura limitata ad un periodo di tempo davvero irrisorio se lo si confronta con i nostri tempi processuali. Si tratta di una previsione che può andare bene in quella realtà ma non nella nostra.

E' anche vero che dobbiamo porci il problema del collaboratore (scusatemi, non voglio fare retorica, ma credo di dire cose assolutamente lapalissiane), il quale è un uomo che, a meno che non sia un soggetto psicologicamente tarato,

ha la tendenza

di tornare a vivere una vita "normale" in un altro posto, con un altro nome, con un altro lavoro. Il programma di protezione non può fermarsi, come previsione di intervento, solo all'assistenza economica; deve nel tempo proiettarsi in una prospettiva di reinserimento nel mondo del lavoro. Ovviamente quando il collaboratore di giustizia avrà un lavoro ed una generalità diversa, lo Stato potrà chiudere i rubinetti e consentirgli di gestirsela da solo. Questo secondo me è un maggior incentivo alla collaborazione, non è un disincentivo.

La custodia differenziata a mio avviso va di pari passo con quanto ho detto circa la limitazione della custodia extracarceraria al momento successivo all'approvazione del programma di protezione.

Per quanto concerne il contenuto del decreto riservato, noi della piccola procura di Caltanissetta (la nostra è una procura molto piccola, nella quale di grande abbiamo solo i problemi) dal basso della nostra modestia diciamo che anche il contenuto del decreto riservato ci sembra assolutamente condivisibile ed accettabile. Anzi, personalmente io sono molto contento perché determinate pretese o aspettative da parte di alcuni nostri importanti collaboratori di giustizia forse potranno essere finalmente soddisfatte.

Passiamo al *punctum dolens*, tanto per usare un'espressione latina ripetuta fin troppe volte. Fermo restando che condivido perfettamente il concetto secondo il quale bisogna fare uno screening molto attento dei collaboratori di giustizia, e lo screening va effettuato da qualcuno, è anche vero che, almeno per quanto riguarda due o tre punti fondamentali (di almeno uno di essi vi parlerà il collega Giordano, che è molto più preparato di me) a mio avviso è assolutamente condivisibile la teoria - che poi in realtà è un dato di fatto, una considerazione - secondo la quale noi abbiamo un regolamento, quindi una fonte normativa secondaria, che in alcuni punti si pone in contrasto con una fonte normativa primaria quale la legge. E' questo, in sintesi, il problema che oggi vi è stato delineato. Noi abbiamo una normativa regolamentare che ci impone di violare il segreto di indagine, a fronte di una normativa primaria che ci dice quali sono le sole ipotesi nelle quali ci è consentito di derogare al segreto di indagine. La normativa secondaria ci consente di derogare ad una norma eccezionale, quale quella di cui all'articolo 118 del codice di procedura penale che ci prescrive di mandare al ministro, quando in determinati casi ce lo chieda, copia di atti, obbligandoci ad inviarli anche alla commissione.

Il punto è tutto qui. Potremmo parlare fino a domani sul come e sul perché, ed in questo modo noi magistrati ci immetteremo in un campo, quale quello delle scelte politiche, al quale siamo assolutamente estranei e vogliamo restare estranei; ma il problema esiste. Ritengo allora che dovremmo porci degli obiettivi, dei traguardi, sia pure minimali ma importanti, perché la democrazia e tutti i suoi accessori si costruiscono giorno per giorno. Credo che sia importante intanto confrontarci in una sede più ampia che potrebbe essere organizzata dalla Commissione antimafia, quale un forum tra le procure distrettuali e molte procure ordinarie e la commissione centrale di protezione. In quella sede dovremmo cercare di far emergere uno schema di prassi applicativa di questa norma regolamentare, fermo restando che anche questo è un palliativo: credo che la soluzione del problema debba venire dal legislatore, il quale solo ci potrà dire se questo regolamento, nella parte in cui innova la legge, deve essere osservato o meno. Cerchiamo di individuare una prassi applicativa che intanto - visto che dobbiamo usare questo strumento - ci consenta di procedere senza l'assillo della prospettiva della violazione di questa o quella norma a seconda che ci si comporti in un modo o nell'altro.

FRANCESCO PAOLO GIORDANO, Procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Caltanissetta. Mi limito a ribadire che l'interesse generale che perseguono gli uffici delle direzioni distrettuali antimafia è sempre apprezzabile quando, sia sul piano amministrativo sia

sul piano legislativo, gli organi istituzionali emanano regole chiare, nitide, che possono servire ad orientare i comportamenti e le prassi in maniera uniforme e tale da evitare possibili discrasie o possibili inconvenienti (le cosiddette prassi degenerative che sono state molto efficacemente rappresentate dal procuratore Vigna). E' anche assolutamente apprezzabile dire che per certi versi questa regolamentazione attua le finalità della protezione, come diceva egregiamente il collega D'Ambrosio, perché certamente la commissione deve essere posta in grado di decidere se si tratti di un pentito, se si tratti di un pentito di un certo spessore o di uno che vuole semplicemente lucrare i benefici premiali.

Detto questo, credo che tali regole debbano comunque essere emanate, nel rispetto del quadro dei principi costituzionali che regolano i rapporti tra l'amministrazione e la giurisdizione. Naturalmente mi guardo bene dal dirlo con spirito di polemica, che è ben lungi da me; lo faccio soltanto per dare una testimonianza di verità, perché evidentemente non possiamo sempre trincerarci dietro argomenti che anche quando sono abbastanza convincenti possono rivelarsi come comodi alibi.

Quello che voglio dire in particolare è che a me, al nostro ufficio, non pare che questo regolamento possa avere la legittimazione di prevedere specificamente il parere del procuratore nazionale antimafia. Certamente quello di valutare da una posizione di coordinamento, da una posizione complessiva di raccolta di notizie, l'attendibilità di un collaborante è un problema reale; però tutto questo, se lo si voleva fare, lo si doveva fare attraverso un provvedimento legislativo, perché a mio giudizio questo parere finisce col modificare il codice di procedura penale, soprattutto laddove, all'articolo 371-bis, prevede le competenze e le attribuzioni del procuratore nazionale antimafia.

Non solo, ma in un campo in cui occorrerebbe concordia e soprattutto celerità e snellezza di procedure questo regolamento rischia di produrre lungaggini, un aspetto di burocratizzazione e possibili conflittualità. La legge ha disegnato la procura nazionale antimafia come un organo di supporto delle direzioni distrettuali antimafia, come un organo di coordinamento, di raccolta e di smistamento dati, ma certamente non prevede questa possibilità di attribuire una funzione consultiva in questa materia. Si è detto che però in altri campi esercita questa stessa funzione, per esempio nell'ambito dell'articolo 41-bis. Mi permetto di obiettare che vi è una profonda differenza tra i due settori, cioè tra la valutazione in ordine alla possibilità di sottoporre un detenuto al regime speciale di cui all'articolo 41-bis e la valutazione circa l'attendibilità, lo spessore, l'importanza del contributo del collaborante. Certamente quest'ultima valutazione è squisitamente giurisdizionale e quindi su questo versante non vi possono essere e non vi dovrebbero essere commistioni o sovrapposizioni di alcun genere. Il rischio è che la commissione centrale finisca, per effetto di questo regolamento, col divenire un organo di supervisione della collaborazione, ossia un organo che non si limita a prendere atto, a registrare valutazioni di tipo giurisdizionale dei singoli uffici del pubblico ministero e delle direzioni distrettuali antimafia, ma finisca con il dare una rielaborazione al materiale che man mano affluisce alla stessa. Mi sembra che ciò sia, in qualche misura, non conforme a quanto era stato previsto nella legge n. 82 del 1991.

Da parte di chi è intervenuto per illustrare il quadro della commissione centrale si è obiettato che certamente il procuratore nazionale antimafia, la Direzione nazionale antimafia non potevano non interloquire in una materia così importante quale è quella delle collaborazioni dei pentiti. Si è anche fatto riferimento all'entrata in vigore della legge istitutiva della procura nazionale antimafia, successiva a quella della legge n. 82 del 1991. Si tratta di un argomento che solo apparentemente è esaustivo e convincente perché sappiamo tutti che altre leggi, in particolare la legge n. 356 del 1992 a cui pure è stato fatto riferimento, sono

intervenute modificando in alcune parti proprio la legge n.
82.

Quindi, se il legislatore avesse voluto attribuire determinate competenze lo avrebbe fatto nella sede propria.

In conclusione, scusandomi per aver sottratto del tempo ad altri interventi, vorrei sottolineare come questo regolamento affronta dei problemi reali, problemi a cui ci troviamo dinanzi tutti noi che lavoriamo nel quotidiano, che avrebbero meritato uno spazio da parte del legislatore, del Parlamento. Dunque il rischio è che questo spazio sincopato a livello amministrativo finisca con il complicare e il confondere determinati aspetti.

MANLIO MINALE, Procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Milano. Mi limiterò ad un breve intervento condividendo totalmente quanto detto dal procuratore Lo Forte.

Vorrei aggiungere (con pragmatismo meneghino che mi viene dalla permanenza a Milano e non dal luogo di origine) che nessuno degli inconvenienti denunciati dai colleghi D'Ambrosio e Vigna troverebbe soddisfazione e risposta nella trasmissione della dichiarazione di intenti.

Anzitutto premetto che, per quanto riguarda la direzione distrettuale di Milano, non abbiamo avuto mai alcun problema con la commissione. Quest'ultima, in base all'articolo 10, ha sempre lavorato - per quanto ci riguarda - egregiamente; qualche problema, invece, lo abbiamo avuto con il servizio centrale di protezione. Guarda caso, però, si è intervenuti nei confronti della commissione che lavorava ottimamente, ma non si è intervenuti sul servizio centrale che rappresenta il *punctum dolens*.

Quali sarebbero gli inconvenienti? Secondo D'Ambrosio le proposte sarebbero generiche; si tratta di un'osservazione superata dalla normativa che prevede una proposta articolata. Quanto poi all'osservazione sul numero eccessivo dei parenti, non credo che la questione possa essere risolta né dalla dichiarazione di intenti né dalla proposta, è infatti una questione concernente un'opera di sfondamento e di valutazione da parte della commissione. Quanto alle lamentele fatte dal procuratore Vigna riguardanti le prassi degenerative quali l'adozione di misure urgenti senza la proposta, debbo dire che anche in questo caso il verbale non è di aiuto. In particolare, in ordine alla osservazione sulla prassi di non offrire indicazioni sulla attendibilità delle dichiarazioni, ritengo che essa sia superata dal 1° comma dell'articolo 2.

Relativamente alla questione dei falsi pentiti, mi ricollego a quanto detto dal procuratore Lo Forte. Il verbale di per se' non risolve il problema perché la valutazione, ovviamente, è del pubblico ministero proponente.

In ordine poi all'allegazione di informative da parte della polizia giudiziaria, la commissione potrà rigettare tali proposte e il verbale non sarà d'aiuto su questo punto.

Ne consegue che gli inconvenienti lamentati non troverebbero risposte nel rimedio che viene prospettato, ossia quello della dichiarazione di intenti. In effetti, a mio giudizio, con la dichiarazione di intenti si è voluto affrontare un problema reale in una sede non propria; mi riferisco al problema del primo contatto del pubblico ministero con il collaborante.

Presso la procura di Milano (ma ciò accade anche in moltissime altre procure), tale dichiarazione viene già raccolta, perché il primo verbale non è altro che un programma - né può essere diversamente - su tutti i fatti sui quali si interverrà. E' infatti nostra esigenza conoscere quanto meno la zona di influenza, la natura dei fatti, i rapporti e i gruppi per poter procedere ad un interrogatorio cognito, in modo tale che ciò possa costituire non tanto una registrazione quanto un vero e proprio interrogatorio.

E' vero quanto dice il procuratore Vigna, ossia che l'attualità del pericolo va valutata in relazione alle dichiarazioni, però non vi è motivo per non ritenere sufficiente una proposta articolata e motivata, come viene normalmente fatto a Milano. Del resto il pubblico ministero ha interesse al programma e pertanto la proposta sarà sempre articolata e motivata. Ciò per quanto riguarda l'aspetto pragmatico. Per

quanto riguarda quello giuridico, nulla dirò sulla gerarchia delle fonti, perché è evidente che il legislatore ha rimesso al regolamento soltanto determinati aspetti, escludendo la proposta in quanto essa è strettamente regolata dalla legge. Ma dirò di più: il regolamento non può "espropriare" il pubblico ministero della facoltà di avanzare la proposta e di eccitare la commissione. L'esigenza di razionalizzazione, cui faceva riferimento il procuratore nazionale antimafia Siclari, ha finito con il creare problemi tra il pubblico ministero e la commissione. Questo era uno dei pochi settori dove prima non vi erano problemi! E' vero che nella parte programmatica del decreto ministeriale si parla di un intervento sulle modalità della proposta (ed è già un inserimento che non trova rispondenza nella legge), ma la modalità della proposta non può spingersi sino al punto di prevedere una condizione di ammissibilità della proposta stessa. In altre parole, facendo una piccola digressione nel diritto amministrativo, la pubblica amministrazione può senz'altro imporre un onere al cittadino o ad altri rami della pubblica amministrazione, ma non può porre una condizione che si presenti come essenziale e quindi neghi la facoltà riconosciuta dalla legge.

Il pubblico ministero, in base alla legge, non può essere espropriato di questa facoltà da alcuna commissione. In altre parole, io ho la facoltà di eccitare la commissione con una mia proposta, perché secondo la legge io devo formulare una proposta motivata e la commissione deve provvedere. Quest'ultima potrà dirmi che dovrò presentarla in carta da bollo, ma non mi può porre condizioni che impediscano l'"ingresso" della mia proposta e il suo esame di merito.

Cosa accadrà quando noi presenteremo delle proposte, visto che non potremo certamente violare l'articolo 329? Il decreto ministeriale, come ha ben detto il procuratore Tinebra, non può autorizzarmi a violare il segreto istruttorio; ciò lo può consentire soltanto la legge e l'ha fatto prevedendo l'articolo 318. Dunque, quando noi presenteremo ancora una volta la proposta senza la dichiarazione di intenti (che pure c'è, in quanto noi la raccogliamo, anche se purtroppo non possiamo trasmetterla) e senza avvalerci della clausola di riserva, cosa farà la commissione? La dichiarerà inammissibile? Sono questi i problemi creati da un decreto che avrebbe dovuto razionalizzare la materia. Un settore che marciava bene, rischia di procedere con affanno! Se la commissione dovesse dichiarare inammissibile la nostra proposta, non so presso quale organo dovremmo presentare ricorso; la procura di Napoli ha elencato una serie di rimedi che, purtroppo, dovremo esperire.

Come si possono conciliare le due cose? Se, in alcuni casi, la commissione dovesse ritenere necessarie determinate dichiarazioni per poter commisurare il pericolo, e non dovesse ritenere sufficiente quanto esposto nella motivazione, prenderà contatti con le procure e scioglierà i suoi dubbi con le opportune intese, come avviene nei rapporti di collaborazione tra autorità diverse, e tra amministrazione e giurisdizione. Mai, però, il decreto ministeriale può porre una condizione di ammissibilità di una proposta che costituisca una facoltà riconosciuta e regolata dalla legge. Infatti, essa prevede che il pubblico ministero elabori la proposta motivata, con una regolamentazione completa, e l'amministrazione può porre soltanto oneri aggiuntivi che non possono però impedire di eccitare la commissione, che deve esaminare tale proposta nel merito.

Per quanto riguarda l'esigenza di una razionalizzazione, vorrei sottolineare che siamo passati dall'epoca della sinergia a quella del coordinamento, e adesso entriamo nella fase della razionalizzazione; in realtà, non vi è alcuna razionalizzazione nell'obbligo di trasmettere la dichiarazione di intenti.

Ritengo che il parere del procuratore nazionale sia un fuor d'opera, perché potremmo ammettere un suo parere soltanto se la procura nazionale fosse sovraordinata ai pubblici ministeri, altrimenti sarebbe lo stesso ufficio del pubblico ministero ad esprimersi due volte: quello proponente, e quello che ha tutte le conoscenze.

Il procuratore nazionale antimafia verrebbe eccitato dalla commissione, che dovrebbe stabilire se da quelle dichiarazioni possono scaturire indagini collegate e, quindi, chiederne il parere. Non possiamo assolutamente riconoscere questa valutazione alla commissione, perché se sussistono indagini collegate o meno è una valutazione nostra, non della commissione, altrimenti essa diventerebbe, come sottolineava il collega Giordano, un organo di valutazione delle dichiarazioni dei collaboranti.

Esprimo ora una considerazione personalissima; attraverso questo meccanismo la commissione dovrebbe trasmettere al procuratore nazionale i verbali; sono convinto (e rimango convinto) che l'articolo 117 impedisce alla procura nazionale l'accesso agli atti d'indagine, permesso soltanto al modello 21 ed alle banche dati. Questa è la lettera della legge.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. E' una convinzione molto personale.

PRESIDENTE. Abbastanza diffusa, però...

MANLIO MINALE, Procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Milano. Per quanto riguarda la parte del regolamento relativa alla revoca, bisogna dare atto ai colleghi che essa è certamente puntigliosa, ma ben redatta, così come altri aspetti.

Il punto sul quale insisto, perché so che domani mattina si creerà un problema, è se la commissione possa espropriare il pubblico ministero della facoltà di eccitare la commissione e di richiedere l'esame nel merito di una sua proposta motivata, così come previsto dalla legge. Questo è un problema sul quale bisogna rispondere e non ci sono forum che tengano, che ci troveremo ad affrontare - ripeto - domani mattina.

Dico subito che la procura di Milano continuerà a presentare una proposta motivata, così come la legge prevede, ed è pronta a dare alla commissione tutte le informazioni che riterrà, ma non l'allegazione.

FRANCO MARZACHI', Procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Torino. Aggiungo alcune considerazioni di carattere generale. Non vi è dubbio che il decreto che ha approvato il regolamento lo attendevamo da tanto tempo e lo avevamo sollecitato; esso tiene certamente conto anche di molti suggerimenti e proposte avanzate dagli uffici periferici. Dico ciò sulla base di un'esperienza personale e diretta maturata in un ufficio che, pur non essendo, ovviamente e neanche lontanamente, da paragonare, quanto a questi problemi e all'esperienza maturata in materia di trattamento di pentiti, di lotta alla criminalità certo non di Cosa nostra, ma di stampo mafioso, ad altri importanti uffici, come quelli di Palermo, Caltanissetta e Napoli, tuttavia trae la sua esperienza da un trattamento unitario di quasi un centinaio di pentiti, per un periodo di circa otto anni. Abbiamo visto sorgere il fenomeno, siamo arrivati all'approvazione della legge n. 82 del 1991 e, finalmente, alle attuali regolamentazioni, che cercano di porre ordine in questa materia e di razionalizzare i rapporti tra gli uffici della procura e l'organismo centrale della commissione.

In linea di massima, su questo regolamento esprimo una valutazione ampiamente positiva; però non dispongo del testo dell'altro regolamento (tanto riservato che lo conosco nella formulazione precedente, quella non ufficiale, di cui mi era stata promessa una copia, che spero di ricevere quanto prima, ma non ho collegamenti diretti con i gabinetti dei ministri competenti), ma solo di alcune anticipazioni. Trarremo, quindi, il suo contenuto, dalle prassi applicative che vedremo maturare di giorno in giorno, ma escludo, nella maniera più assoluta, che con questo regolamento - ormai è una convinzione - si sia voluto svolgere, di fatto, anche senza convinzione in questo senso, un'opera deflattiva nel settore della collaborazione. Ritengo che l'opera deflattiva più rilevante emerga, di fatto, dal cattivo funzionamento

del Servizio centrale di protezione, perché a lungo andare, se non si metterà mano, come credo si stia facendo (almeno queste sono le intenzioni che abbiamo percepito), ad una riorganizzazione e ristrutturazione e ad un cambiamento della mentalità operativa del Servizio centrale, è inutile discutere oggi del regolamento, perché i pentiti finiranno di essere tali per altre ragioni, come già verificiamo di giorno in giorno. Vi sono pentiti che tratteniamo dal rinunciare al programma di protezione, perché sono stufi del trattamento loro riservato quotidianamente.

Con queste premesse vorrei soltanto formulare alcune osservazioni, frutto della mia diretta esperienza. Non vi è dubbio che noi magistrati degli uffici del pubblico ministero, in qualche caso, abbiamo anche abusato delle richieste di programma di protezione, a ciò costretti dal tipo di meccanismo che si è instaurato con la legge n. 82 del 1991. Voglio poi accennare ad una recentissima sentenza della Corte di cassazione, che spero apra molte prospettive, anche se il collega Vigna non ne è probabilmente convinto. Come dicevo, siamo stati spesso costretti a chiedere programmi di protezione, anche in casi in cui avremmo potuto farne a meno, e risolvere taluni problemi di sicurezza in sede locale per consentire l'accesso, ex punto 3 dell'articolo 13-ter della legge n. 82, in deroga ai normali termini per l'accesso alle misure alternative alla detenzione previste dall'ordinamento penitenziario. E' invece recentissima la sentenza della prima sessione della Corte di cassazione - non so che seguito avrà in altre applicazioni successive, né so quale atteggiamento assumeranno gli uffici di sorveglianza in relazione ad essa - che consentirebbe l'applicazione, anche in deroga, delle misure alternative in presenza soltanto delle previsioni dell'articolo 58-ter, cioè in presenza di un riconoscimento formale della collaborazione prestata dal detenuto. Se così fosse, la commissione sarebbe sostanzialmente alleggerita da tanto lavoro che noi le trasmettiamo.

Quanto al contenuto del regolamento, non risulta ancora chiaro quali siano le misure ordinarie non sufficienti, quali provvedimenti adottati in sede locale possano essere considerati sufficienti o meno e da chi siano stati assunti, posto che in sede locale manca una struttura a ciò deputata. Si dirà che di ciò si sono occupate le prefetture, ma conosciamo prefetture che non vogliono neppure sentir parlare di un problema del genere, mentre sappiamo che in altre zone - e dobbiamo dare atto che in Piemonte ciò si è verificato - si è di fatto creata una struttura non alternativa, ma di supporto al Servizio centrale di protezione, la cui attività, a detta di quest'ultimo, verrà tenuta presente nel caso di un'estensione dell'esperienza maturata. Mi chiedo, insomma, quando simili adempimenti siano attuabili in sede locale e quando no, perché noi saremmo contenti se si potesse fare a meno di chiedere un programma di protezione e ciò dipenderà anche dalla misura in cui la giurisprudenza creata dalla Corte di cassazione potrà trovare ingresso in una futura riforma della legge n. 82 del 1991.

Non vi è dubbio che esistono problemi pratici i quali potranno essere risolti - ed ho fiducia che lo saranno - da un costante ottimo rapporto - che peraltro non è mai mancato in passato - tra la commissione e la procura della Repubblica. Non è affatto strano, infatti, che la commissione in qualche caso ci richieda ulteriori delucidazioni, soprattutto per rendersi conto della gravità e dell'attualità del pericolo. Direi, però, che valutazioni di questo genere sono in re ipsa: il fatto stesso che un collaboratore abbia compiuto un tale passo crea problemi che assai raramente possono essere risolti in sede locale, perché richiedono l'intervento della commissione e quindi l'adozione di un programma.

Un aspetto che però mi lascia perplesso è quello relativo al momento in cui possiamo chiedere la detenzione extracarceraria, perché la necessità di un simile provvedimento si presenta con estrema urgenza in alcuni casi eccezionali, che debbono rimanere tali. Ritengo, anzi, che diventeranno tanto più eccezionali quanto più il Ministero di grazia e giustizia e l'amministrazione penitenziaria

riusciranno

non solo a strutturare un numero maggiore di sezioni per collaboranti, ma soprattutto a dotarle di personale psicologicamente preparato al trattamento di questo tipo particolare di detenuti. La necessità di simili provvedimenti però, dicevo, si presenta proprio nel momento in cui il collaboratore, trovandosi in una struttura carceraria, inizia anche soltanto ad incontrarsi con il magistrato: in quello stesso momento, infatti, "radio carcere" ha già segnalato che quel soggetto si è incontrato una o due volte con il magistrato, senza una giustificazione particolare. Pertanto, inserire immediatamente quel personaggio in una struttura per pentiti, oltre ad essere imprudente per ragioni di ordine opposto, non ovvierebbe neppure al pericolo - che pure esiste - che si affermi che egli abbia ricevuto suggerimenti non dalle forze di polizia giudiziaria alle quali è affidato, ma addirittura dagli altri detenuti pentiti che si trovavano all'interno della particolare struttura loro destinata. Mi rendo conto, quindi, che la soluzione a tanti problemi potrà derivare soltanto dalla prassi giornaliera con cui sapremo impostare le varie questioni.

Sottolineo ancora la necessità dell'emanazione del decreto interministeriale previsto dall'articolo 13-ter, comma 4, anche se, secondo quanto ci è stato assicurato, sembra sia ormai pronto. Vi sono collaboratori che, grazie anche ad un forte spirito di iniziativa della commissione, sono stati mandati all'estero e che, in base a provvedimenti dell'ufficio di sorveglianza, stanno per essere affidati in prova al servizio sociale; ma dal momento che si trovano all'estero non si sa quale servizio sociale potrà seguirli e con quali modalità.

PRESIDENTE. A quanto pare, tale problema dovrebbe essere in parte risolto dal testo del regolamento riservato cui è stato fatto cenno.

FRANCO MARZACHI', Procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Torino. Benissimo. Credo che i pericoli che sono stati indicati a proposito della dichiarazione di intenti possano essere superati attraverso l'applicazione delle norme di salvaguardia che lo stesso decreto ministeriale contiene (ma di questo aspetto si occuperà più specificamente il dottor Maddalena).

Desidero sottolineare che nutro qualche preoccupazione per quanto riguarda il parere obbligatorio, anche se non vincolante, della direzione generale delle carceri circa la detenzione extracarceraria. Una simile previsione non è compatibile con l'urgenza assoluta che in taluni casi può manifestarsi e che quindi rende necessario un intervento immediato.

A titolo strettamente personale affermo che non mi scandalizza l'ipotesi del parere richiesto al procuratore nazionale antimafia: è chiaro che si tratta di un settore che si trova al limite tra la legislazione primaria e quella di secondo grado, però è anche vero che appare determinante il fatto che la procura nazionale antimafia sia stata creata con uno strumento legislativo successivo. Se è vero che tale procura ha avuto tra i suoi poteri anche quello di effettuare un coordinamento tra le procure distrettuali, è chiaro che una simile attività non si può realizzare senza avere un minimo di informazioni. Pertanto, insisterei sull'opportunità che tutti gli uffici non soltanto inviino il più rapidamente possibile la sintesi o i verbali integrali degli interrogatori dei collaboratori, ma soprattutto segnalino alla procura nazionale antimafia i casi in cui una discovery anticipata o ritardata di un collaboratore di giustizia possa, al di là delle intenzioni, cagionare un danno ad un'altra procura distrettuale antimafia, sulla cui attività il singolo collaboratore sia in grado di dare notizie. Ritengo, quindi, che qualcosa vada fatto per introdurre il parere cui si è fatto cenno, che peraltro non è vincolante, ma in un certo senso andrebbe ad aggiungersi positivamente alla richiesta del procuratore della Repubblica.

MARCELLO MADDALENA, Procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Torino. Credo che, con riferimento al regolamento di cui ci stiamo occupando, sia necessario distinguere tra gli

aspetti formali e quelli sostanziali, perché ritengo che alcuni dei rilievi formali che sono stati mossi siano probabilmente esatti, ma nella sostanza non abbiano grande importanza. Mi riferisco, per esempio, al fatto che sia stato previsto il parere del procuratore nazionale antimafia. Probabilmente sarebbe stato meglio se la previsione di tale parere fosse stata inserita con norma di legge, anziché di regolamento, ma personalmente non mi scandalizzo per il fatto che il procuratore nazionale antimafia debba esprimere un parere in ordine all'ammissione di un determinato collaborante al programma di protezione. Conoscendo anche la persona che in questo momento - ma mi rendo conto che il problema istituzionale è un altro - riveste tale incarico, credo che in genere ciò servirà a rafforzare le richieste provenienti dalle procure; in ogni caso, spero che sia così quando la richiesta verrà dalla procura della Repubblica di Torino. Si tratterà quindi di un parere ad adiuvandum, non di un parere contrario. Forse era preferibile una legge, ma non mi pare questo il punto centrale.

Mi rendo conto invece del problema più rilevante e che in realtà - lo dico in termini brutali perché sono abituato ad agire in questo modo - è sottostante a tutta questa discussione: esiste un sospetto reciproco, quello dei magistrati nei confronti degli organi politici o amministrativi e quello dei politici nei confronti dei magistrati e degli organi giudiziari, che è alla base di tutto il "gioco di fioretto" effettuato su tale normativa. Lo dico chiaramente: evidentemente il magistrato, in forma più o meno larvata, ha il sospetto che alla base di tutta una serie di normative introdotte per acquisire atti, informazioni, notizie e pareri in deroga all'articolo 118 (sicuramente viene ampliato il numero dei destinatari di notizie che dovrebbero restare segrete) vi sia la volontà di intervenire venendo a conoscenza di cose che dovrebbero restare riservate. Vi è l'idea che venga effettuata una valutazione all'interno di quella giudiziaria, cioè una valutazione di attendibilità di una determinata persona, fatta magari incidendo negativamente nel processo, da parte di una commissione amministrativa. Infatti, qualora la commissione amministrativa non ritenga di concedere il programma di protezione ad un certo collaborante perché a suo parere dice delle sciocchezze, ciò si ripercuoterebbe sicuramente sul processo nel quale invece il magistrato presenti quel collaborante come testimone ritenuto attendibile.

Proprio per tale ragione - perché ciò è alla base del sospetto - forse il ministro che ha adottato il provvedimento avrebbe fatto bene, rendendosi conto di questo pericolo - definiamolo così - di immagine, ad evitare ciò che in realtà può accentuare tale impressione. A cosa mi riferisco? Non è che io sia pregiudizialmente contrario alla dichiarazione di intenti e che veda in essa dei gravi pericoli, però non ne vedo l'indispensabilità, cosa ben diversa; la realtà di tutti i giorni ci pone di fronte a situazioni varie, diverse e non facilmente inquadrabili in schemi. Per quanto riguarda la mia esperienza, spesso una persona si decide a collaborare progressivamente, senza neanche dichiarare espressamente l'intento di fare rivelazioni. Spesso si tratta di una collaborazione che avviene man mano nella sede giudiziaria; il magistrato riceve una dichiarazione, ma a me non è chiaro se sia o meno utilizzabile processualmente, se si tratti o meno di un compito amministrativo che viene svolto dal magistrato. Ma se in quella sede vengono rese affermazioni importanti, perché non utilizzarle processualmente?

Qualche perplessità - debbo dirlo - sotto questo profilo la nutro; infatti, posto che - e su questo sono d'accordo con il collega Minale - all'autorità giudiziaria spetta la formulazione della proposta, la commissione può richiedere atti e quanto ritenga, ma credo - e forse andrebbe detto più chiaramente - che debba essere nel potere del magistrato, come avviene nel caso del ministro dell'interno, non trasmetterli quando ritenga che siano di particolare delicatezza. Ritengo che la commissione possa chiedere - e ciò dovrebbe essere reso chiaro - delle integrazioni, degli atti, delle informazioni anche al procuratore

nazionale antimafia; per esempio, l'utilità del parere di tale procuratore si riscontra a mio giudizio nel caso in cui egli affermi l'esistenza di diverse valutazioni da parte di differenti autorità giudiziarie. Che almeno questo il procuratore nazionale antimafia lo possa dire! Diverso sarebbe il caso in cui il procuratore - ma qui esiste un problema di costume, di correttezza, di prassi, tutto un sistema da costruire - esprimesse, pur avendo tutte le autorità giudiziarie espresso un giudizio di attendibilità, un parere diverso; in questo caso nascerebbe qualche problema, ma comunque a decidere sarebbe la commissione. Pertanto, il problema non è rappresentato dai pareri.

Per quanto riguarda l'interesse ad inquadrare tutto il personaggio, occorre stare attenti; ciò deve essere fatto fino al punto necessario per l'adozione del programma di sicurezza; può darsi che alcune persone non abbiano detto tutto, ma il nostro sistema, diverso da quello americano, perché è fondato sull'obbligatorietà e non sulla discrezionalità dell'azione penale, mal si adatta alla scelta di chi procede, che decide se, quando, come e di chi avvalersi. Nel nostro sistema le dichiarazioni che vengono rese, considerate o meno attendibili, comunque devono essere riscontrabili nelle carte processuali. Io ritengo sufficiente una richiesta motivata; in tale motivazione diciamo che sono state rese certe affermazioni che secondo noi giustificano ampiamente i pericoli e le conseguenze cui una persona può andare incontro, anche se non aggiungiamo altro (tutt'al più sarà la commissione ad affermare che tutto ciò non è sufficiente).

A mio giudizio va eliminata l'impressione, che può scaturire, di voler costruire un giudizio di attendibilità o delle cognizioni al di là del segreto dell'indagine. Sono convinto che si tratti di problemi risolvibili in buona parte con la prassi e magari con la riscrittura di qualche normativa del regolamento.

Voglio soffermarmi su un punto a proposito del quale, per la mia personale esperienza, ho forse una visione parzialmente diversa rispetto a quanto detto da altri. Mi riferisco alla custodia extracarceraria. Premesso che è difficile parlarne senza conoscere il regolamento segreto o riservato che riguarda la nuova regolamentazione penitenziaria...

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. No, non c'è ancora.

MARCELLO MADDALENA, Procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Torino. Non c'è ancora. Però è difficile, da parte di chi non conosce, dare una valutazione complessiva. Giustamente, il procuratore Vigna sottolinea che nel fare le osservazioni bisogna tener conto anche di quello. Però, noi possiamo tener conto solo di ciò che conosciamo, perché è difficile tener conto di ciò che non conosciamo.

Orbene, pongo il problema in questi termini. A mio avviso, per quella che è stata l'esperienza personale o, per lo meno, per il superamento di certi ostacoli non del tutto infondati, è fondamentale proprio il fatto che il soggetto, nel momento in cui collabora, sia tenuto fuori dal circuito carcerario, a prescindere dal fatto che esso sia formato da irriducibili. Credo non ci sia bisogno che spieghi perché non può avvenire nelle carceri italiane - spero italiane - una collaborazione dentro gli istituti penitenziari, ma anche in sezioni specializzate per pentiti. Infatti, si pongono due tipi di problemi: quello del rapporto con altri pentiti, perché può nascere la tentazione di mettersi d'accordo per darsi una mano l'uno con l'altro al fine di ottenere un'attendibilità reciproca (il riscontro), e quello dei dubbi sul fatto che le dichiarazioni siano state influenzate proprio dalla comunanza carceraria con altri pentiti. Credo poi di dover dire alla Commissione parlamentare antimafia che le strutture penitenziarie italiane, in base alla mia esperienza in questo settore - esperienza di questi giorni e di questi mesi - non sono in grado, per parte del personale che opera al loro interno, di garantire quella corretta amministrazione che è indispensabile in cose di tanta delicatezza.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Non si può ragionare così!

MARCELLO MADDALENA, Procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Torino. Devo dirti che nel carcere abbiamo arrestato il maresciallo comandante...

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Allora, se si procede con queste esemplificazioni, bisogna ricordare che sono stati arrestati 45 carabinieri, 62 poliziotti...

MARCELLO MADDALENA, Procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Torino. Proprio per quello che mi stai dicendo, voglio dirti che le soluzioni migliori o, per lo meno, da perseguire nei limiti del possibile, sono quelle che pongono il collaborante, almeno fino al momento in cui le sue dichiarazioni formano prove, il più possibile a contatto con il minor numero di persone. Sono d'accordo sui carabinieri, ma non si può parlare di sezioni dove vi sono gli altri pentiti, perché questo sarebbe un rimedio peggiore del male.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Proprio a questo serve la dichiarazione preliminare: a non mandarlo con quelli che parlano delle stesse cose.

PRESIDENTE. Nel corso della replica, il ragionamento sarà forse più chiaro.

MARCELLO MADDALENA, Procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Torino. Dico subito che a me piacciono le soluzioni che favoriscono l'isolamento. Vigna ha ragione quando afferma che non vuole che il pentito sia gestito dall'inquirente perché si creerebbe un altro problema. Ma proprio per questo voglio soluzioni che in questa fase garantiscano il più possibile l'isolamento. Non credo ci sia niente di male e di scandaloso nel fatto che lo Stato abbia la possibilità di ricorrere ad alternative e che tra queste vi sia anche la detenzione extracarceraria: un soggetto può stare fuori del carcere ma in stato di detenzione (non credo che questa sia una cosa sconvolgente, né credo sia un miraggio) a seconda delle esigenze del processo. In questo fenomeno importa ciò che è utile per scoprire la verità e per accertare i fatti. Certo, poi possono esservi prezzi che piacciono o che non piacciono.

Quando mi si dice che la normativa ha termine, credo che se ne debbano occupare i legislatori, i quali, in un'altra prospettiva, dovranno chiedersi se sia giusta o meno. Ma dal punto di vista del magistrato che svolge le indagini, l'unica cosa da chiedersi, non dandosi carico di altre, è se serva o non serva. Certo, possono esservi problemi di diverso carattere che valuterà il legislatore, però io devo considerare sia le realtà di Cosa nostra sia quelle calabresi, per esempio. Infatti, se uno ha parlato non è condannato a morte solo da Cosa nostra, perché vi sono altre organizzazioni criminali (anche se non tutte) che a distanza di venti o trenta anni decidono condanne a morte per una confidenza o per un pentimento. Si tratta di un modello che ha avuto larga imitazione e che tutt'ora ha imitazioni.

A mio avviso, sono questi i problemi su cui credo doveroso soffermare la nostra attenzione.

PAOLO MANCUSO, Procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Napoli. A mio avviso, alcuni passaggi iniziali non possono non meritare un commento. Per esempio, laddove si dice che il procuratore Cordova aveva parlato alla stampa della necessità di concentrare gli interrogatori dei collaboratori in tempi strettissimi. Ovviamente, questo è vero, ma si riferiva esclusivamente - ciò deve essere chiaro a chiunque voglia leggere serenamente quegli articoli - ad un'opportunità di carattere giudiziario, cioè all'opportunità che il magistrato stringesse al massimo i tempi per ottenere dal collaboratore tutto quanto era necessario e possibile ottenere.

Non c'è mai stata, per esempio, una spedizione alle stampe - di cui qualcuno

ha fatto cenno - delle osservazioni della procura distrettuale di Napoli sul regolamento. Né vi è stata una richiesta alla procura di Napoli, come ad altre procure, che fosse in qualche modo intellegibile, di esprimersi sui problemi sui quali, poi, si è andati a formare il regolamento. Ricordo che vi furono tre righe di richiesta su quanto fosse opportuno osservare o riflettere sul problema del pentitismo: non capivamo chi le avesse scritte, da quali autorità provenissero e a quale fine. Tuttavia, abbiamo collaborato inviando uno studio che avevamo svolto con il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria per ottenere una graduazione del meccanismo penitenziario - mi fa piacere che poi quest'idea abbia trovato uno sviluppo - proprio perché ritenevamo che quella fosse l'unica ipotesi sulla quale si potesse, in qualche modo, intervenire in quella sede. Altro non abbiamo capito; ci scusiamo se potevamo capirlo e non lo abbiamo fatto. Assicuro, però, che da quelle tre righe la procura di Napoli non ha capito di più.

A parte queste precisazioni, sicuramente non polemiche, voglio dire che molte delle cose che avevamo detto e che continuiamo a dire per quanto riguarda le osservazioni critiche su questo regolamento, hanno già trovato uno sviluppo adeguato, un approfondimento e riflessioni molto condivise da parte di altri colleghi.

Un punto mi preoccupa fortemente. E' stato già detto che siamo sicuramente su un terreno di confine tra amministrazione e giurisdizione. Siamo su un terreno scivoloso, sul quale qualsiasi prassi che non si attenga alle regole può significare errore, degenerazione, turbamento di coscienze e di vite individuali. Su questo terreno quindi, a mio parere, è più che mai necessario far richiamo alle regole, è più che mai indispensabile che il magistrato svolga il suo lavoro basandosi su delle certezze e non su valutazioni di carattere politico.

Per questo motivo non riesco a comprendere il discorso di Marcello Maddalena, il quale ha affermato che forse sarebbe stato meglio non introdurre con il regolamento il parere del procuratore nazionale, che forse non è opportuno che la commissione entri in possesso di notizie che dovrebbero restare segrete, che forse la commissione viene ad esprimere valutazioni sull'affidabilità che possono interferire con il processo. Questi condizionali, questi attutimenti dell'esigenza di essere vincolati dalla legge mi sembrano estremamente pericolosi (mi dispiace che Maddalena sia andato via, ma, come lui, anch'io parlo chiaramente, e siamo comunque legati da un rapporto di affetto e di stima). A mio parere, in questo settore molto più che in altri dobbiamo essere vincolati con forza ai criteri ed alle regole che ci vengono dalla legge e dalla Costituzione.

Le preleggi ci dicono che il regolamento non può mai sfondare sul terreno della normazione primaria, ma mi sembra che i tentativi compiuti per ricondurre il contenuto del regolamento alla normativa prevista dall'articolo 10 della legge n. 82 del 1991 siano assolutamente non convincenti. Il terzo comma di questo articolo prevede che le misure di protezione e di assistenza a favore delle persone ammesse allo speciale programma, nonché i criteri di formulazione del programma e le modalità di attuazione siano stabilite con decreto del Ministero degli interni; al regolamento, quindi, sono affidati i criteri di formulazione del programma e le modalità di attuazione. In questa procedura - è stato detto - si configura una cooperazione istituzionale: c'è una proposta dell'autorità giudiziaria ed una decisione della commissione. Si tratta di due attività profondamente diverse tra loro: mentre quella giudiziaria ovviamente non poteva essere demandata a nessun regolamento perché la Costituzione non lo consente, l'attività della commissione è definita dal regolamento. Non riesco a comprendere come una proposta dell'autorità giudiziaria possa essere in qualche maniera ricondotta ed inserita con artifici retorici nell'ambito della formulazione del programma. La proposta è uno specifico atto giurisdizionale dell'autorità giudiziaria ed il programma è un atto amministrativo di una commissione ministeriale. Credo che confondere

questi due piani sia estremamente pericoloso.

Ritengo anch'io - è stato già detto e non voglio ripeterlo - che in realtà la formulazione relativa alla dichiarazione d'intenti in nulla possa migliorare le prassi sbagliate.

Desidero fare solo un riferimento alla richiesta di protezione per i 140 parenti di un collaboratore. Noi ci limitiamo a dire che si tratta di un collaboratore di primario rilievo al quale sono stati uccisi la madre, una sorella, due cognati ed una sfilza di parenti meno vicini; indichiamo quali parenti riteniamo in pericolo per una collaborazione per noi fondamentale e poi vedete voi cosa fare.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Cinquanta hanno rifiutato il programma.

PAOLO MANCUSO, Procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Napoli. Sono contento, però questa è un'attività che dovete svolgere voi. Qui voglio mantenere la distinzione.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Tu devi mandare le dichiarazioni dell'articolo 12.

PAOLO MANCUSO, Procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Napoli. Naturalmente, ma non posso raccogliere queste dichiarazioni immediatamente, perché non so se i parenti sono disposti o no a collaborare...

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Portati via di notte, ritornano là...

PAOLO MANCUSO, Procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Napoli. Questo significa che io non posso, all'inizio delle dichiarazioni, interpellare cento persone per sapere se vogliono andare via o no, perché significherebbe diffondere immediatamente la collaborazione. E' necessario del tempo per valutare tutto questo. Inizialmente mi limito a descrivere la situazione, poi la valuteremo insieme; fornisco tutte le informazioni che ritengo importanti e non posso omettere di segnalare un pericolo.

Ha ragione Maddalena: non capisco cosa sia questa dichiarazione di intenti. Io conosco una sola attività del pubblico ministero, l'interrogatorio; solo questa è prevista dalla legge e nessun regolamento mi potrà attribuire un'attività diversa: io conduco interrogatori nell'ambito di un procedimento penale. Allora, si tratta di un atto strumentale rispetto a un fine diverso da quello proprio dell'interrogatorio ed ha un connotato necessariamente frettoloso e utilizzabile a scapito delle dichiarazioni rese nello sviluppo della collaborazione, ai danni della credibilità del collaborante.

Se il collaboratore, per tutti i meccanismi che hanno descritto bene Guido Lo Forte ed altri prima di me, si decide ad un graduale sviluppo della collaborazione, ad uno sviluppo a tappe o che abbia comunque una dinamica correlata all'affidabilità e alla totalità della scelta che compie, necessariamente l'interrogatorio in cui avrebbe dovuto raccontare tutti gli episodi che non poteva non conoscere e non ritenere rilevanti, rappresenterà un modo per i difensori per dimostrare che il pentito non è affidabile riguardo a quanto ha dichiarato successivamente. Questo rappresenta un intralcio consistente per lo sviluppo del processo.

Come è stato già detto, inoltre, nel termine di 90 giorni nessuna dichiarazione può essere completata, nessun riscontro veramente affidabile può essere acquisito. Soprattutto credo che alla base di questo decreto ci sia una filosofia pericolosa: da un lato per la sfiducia che si dimostra nei confronti del pubblico ministero e del pentito, dall'altro, per correlato, per il fatto che la decisione sull'attendibilità delle dichiarazioni del pentito è affidata alla commissione.

Al di là del fatto che la filosofia di fondo per me è inaccettabile - ma questa è una valutazione soggettiva e certamente non posso pretendere che altri non ne facciano di diverse -, cosa succederà nel caso in cui un giudice delle indagini preliminari, dopo sei mesi di indagine, ritenga

attendibile un pentito che la Commissione non ha ritenuto tale?

Che cosa succederà nel caso in cui avvenga il contrario? Ci rendiamo conto degli sconquassi che si verificheranno nell'opinione pubblica e nei processi a seguito di questo contrasto, soprattutto nel caso che le dichiarazioni riguardino ambienti politici o imprenditoriali o in qualche modo legati all'amministrazione pubblica? Se una commissione amministrativa avrà ritenuto non affidabile un soggetto che rende dichiarazioni di questo rilievo che invece l'autorità giudiziaria ritiene affidabile, ci rendiamo conto dello sconcerto che si determinerà e dei danni che questo provocherà al processo?

Ritengo che questo problema fondamentale non possa essere superato in nessun modo. C'è una valutazione dell'attendibilità delle dichiarazioni che la commissione potrà fare sulla base degli atti forniti dal procuratore, il quale ha la possibilità di desegretare atti procedurali che ritenga di poter trasmettere, mentre il verbale va trasmesso per intero. Sicuramente, quindi, si andrà ad una ridefinizione delle disponibilità alla collaborazione e soprattutto si arriverà, come già ha anticipato Minale, ad un sostanziale e a mio parere dannosissimo momento di attrito tra il potere giudiziario e quello amministrativo, laddove l'autorità giudiziaria non potrà che disapplicare norme regolamentari in contrasto con la legge dello Stato. E' una stretta nella quale con questo regolamento sta per essere cacciato il magistrato; una stretta che, a mio parere, lo ripeto, provocherà sconquassi.

LUCIANO VIOLANTE. Desidero intervenire sull'ordine dei lavori.

Lei ha accennato, presidente, alla possibilità di una replica, per cui vorrei segnalare alla sua attenzione ed a quella dei colleghi la mia personale opinione: il nostro interlocutore è in questo momento il Governo, non certamente gli autori di questo testo. Tutti i magistrati intervenuti hanno presentato le loro osservazioni ed i loro rilievi, per cui se il presidente ed i colleghi fossero d'accordo, sarebbe più utile evitare una replica, da cui deriverebbe anche un'impressione sbagliata della funzione dei soggetti qui presenti, quasi che qualcuno dovesse replicare necessariamente.

Se i magistrati qui presenti riterranno di integrare quanto è stato detto, ritengo potranno farlo per precisare alla Commissione aspetti, modalità e problemi. Sono state poste questioni istituzionali assai delicate, si è accennato alla disapplicazione, in base alla legge, di norme del regolamento e via dicendo; si tratta di questioni di cui deve farsi carico naturalmente il Governo, non chi ha materialmente redatto il testo.

Mi permetto di segnalare alla vostra attenzione l'opportunità di non far seguire una replica. I magistrati qui presenti, tutti sullo stesso piano, se riterranno di integrare quanto detto a voce, lo potranno fare per iscritto, dando in tal modo alla Commissione la possibilità di acquisire ulteriori elementi. Se consente, mi fermo qui; le ragioni di questo orientamento non possono sfuggire, signor presidente, alla sua attenzione.

PRESIDENTE. Rimetto alla volontà dei due primi interlocutori la possibilità di dare ulteriori chiarimenti, risposte che in un primo momento non hanno potuto dare, non avendo ancora chiare le osservazioni che sarebbero state formulate. Non vi è l'intento di evidenziare divisioni e contrasti, che del resto mi sembra non siano in alcun modo emersi; sono state solo espresse talune osservazioni, rispetto alle quali non sono certo interlocutori i magistrati che hanno redatto questo regolamento, i quali comunque ne sono in qualche modo coinvolti.

GIUSEPPE ARLACCHI. Desidero intervenire sull'ordine dei lavori.

Credo che interlocutore non sia solo il Governo ma anche la Commissione...

LUCIANO VIOLANTE. Quale Commissione?

GIUSEPPE ARLACCHI. Questa Commissione: poiché siamo qui,

evidentemente siamo interlocutori!

Ritengo che più o meno gli elementi forniti fino ad ora siano sufficienti ad avere un'idea equilibrata dell'intera tematica molto complessa della regolamentazione dell'esercizio della protezione dei pentiti. Credo anch'io quindi non sia particolarmente utile proseguire, vista la profondità e la ricchezza delle argomentazioni, con repliche o con ulteriori chiarimenti.

La situazione che abbiamo di fronte è stata illustrata molto bene: abbiamo un problema di regolamentazione di tipo amministrativo della protezione, un problema di salvaguardia della segretezza delle indagini ed un'esperienza già abbastanza ricca su questa materia. Credo quindi che non sia opportuna una replica a questo proposito.

PRESIDENTE. Se non vi sono ulteriori osservazioni, potremo concludere con il dottor Ingroia la serie di interventi. Gradiremmo comunque l'invio di osservazioni per iscritto.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Se il presidente consente, vorrei ringraziare i colleghi per il contributo portato a questa discussione, scusandomi per quelle che io considero fughe eccessive nel mio dire (anche perché la dichiarazione preliminare di intenti è stata una mia idea).

Se il presidente ed i commissari mi permettono vorrei inoltre esprimere un'ultima considerazione: la protezione non si applica solo a Cosa nostra. Quando è stata prevista l'eccezione circa l'invio delle dichiarazioni di intenti, io ed altri pensavamo proprio a questa organizzazione, ma i programmi di protezione vengono richiesti anche, con tutto il rispetto, dal procuratore di Pordenone, il quale ha trovato uno che spacciava venticinque grammi di hascisc e che ha parlato di altri due spacciatori.

PAOLO MANCUSO, Procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Napoli. Perché non potete respingere questa richiesta!

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Tenete presente che la dichiarazione di intenti precede, non si può identificare con la proposta. Per sottoporre un soggetto a misure urgenti o inserirlo con urgenza nel sistema carcerario non è possibile attendere la proposta.

Ringrazio nuovamente quanti sono intervenuti per il contributo di idee offerto.

PRESIDENTE. Se verranno trasmesse per iscritto ulteriori precisazioni ed integrazioni, saranno molto gradite.

FRANCESCA SCOPELLITI. Desidero dire che non condivido la proposta espressa dai colleghi Violante ed Arlacchi. A mio avviso i dottori D'Ambrosio e Vigna erano gli interlocutori idonei in questa occasione per completare quella che ritengo sia stata una discussione molto interessante, visto che negli interventi dei magistrati sono state sollevate talune considerazioni, obiezioni e "accuse". Credo che chi ha lavorato alla stesura del regolamento sia la persona più idonea per replicare, l'interlocutore più diretto; se il dottor Vigna e il dottor D'Ambrosio sentissero quindi il bisogno non dico di replicare, ma di intervenire ulteriormente, bisognerebbe dar loro l'occasione di farlo. A loro spetta forse una decisione in tal senso, magari sospendendo la seduta per una breve pausa.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. La ringrazio per la sua sensibilità e per la sua cortesia. Ho consegnato, come ho prima premesso, anche un atto scritto, nel quale penso sia possibile individuare risposte esaurienti ai quesiti posti.

PRESIDENTE. Penso che altrettanto valga per il dottor D'Ambrosio.

LORIS D'AMBROSIO, Direttore della Direzione generale affari penali del Ministero di grazia e giustizia. Mi riservo di inviare anch'io un documento scritto per completare quanto ho detto.

PRESIDENTE. Avevo una curiosità. Mi chiedevo cioè, - il regime degli atti non dipende da voi - perché l'altra parte del regolamento sia riservata o segreta; se fosse stata non riservata, avrebbe completato... Quindi, voi non conoscete il motivo di questa segretezza.

Concludiamo allora gli interventi ascoltando il dottor Ingroia.

ANTONIO INGROIA, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Palermo. Cercherò di essere brevissimo perché tutti gli argomenti sono stati affrontati.

Vorrei soltanto sottolineare che anche quanti, come la procura di Palermo, hanno una posizione critica nei confronti del regolamento o di talune sue disposizioni, ritengono indubbio che la legge presentava e presenta tuttora difficoltà applicative, lacune e necessità quindi di interventi di integrazione o talvolta di correzione proprio lungo quelle linee cui prima si accennava di razionalità e di trasparenza e nel contempo di ulteriore incentivazione della collaborazione con la giustizia.

Sotto questo profilo, è indubbio che gli ispiratori del regolamento abbiano cercato almeno in parte di tener conto di queste esigenze.

Di quali problemi si tratta? Un problema indubbio, che non possiamo nascondere, riguarda un maggior coordinamento degli uffici del pubblico ministero interessati alle indagini, specie qualora si ravvisino ipotesi di differente valutazione dell'attendibilità del collaboratore che contestualmente ha riferito dichiarazioni di rilievo all'una ed all'altra procura.

Un ulteriore problema - uno dei più urgenti sotto il profilo della trasparenza e dell'efficienza del sistema di protezione, che fino ad oggi non è stato assolutamente affrontato - riguarda la separazione delle funzioni di custodia e protezione dei collaboratori da quella delle investigazioni, quindi la costituzione di un corpo speciale di protezione, una maggiore specializzazione degli uomini addetti a tale compito.

Si rende soprattutto necessaria una semplificazione delle procedure. La legge sui collaboratori - assolutamente pregevole, di avanguardia, tale da contribuire ad un salto di qualità nell'espansione del fenomeno della dissociazione all'interno di Cosa nostra - presenta obiettivamente lacune ed imperfezioni. Queste lacune e queste imperfezioni, per esempio, sono in relazione all'eccessiva discrezionalità dei poteri dei vari organi che hanno competenza nei vari momenti di gestione o di concessione di benefici nei confronti del collaboratore.

Questo ragionamento mi consente di venire al punto dolente costituito dalla cosiddetta dichiarazione di intenti. Dobbiamo tener conto soprattutto dell'impatto psicologico che ha sul collaboratore di giustizia-tipo e, per quello che è l'esperienza della procura di Palermo, sul collaboratore di Cosa nostra. Colui il quale ha deciso di dissociarsi o che sta per prendere tale decisione ha fatto una scelta radicale; sta decidendo di consegnare la sua vita nelle mani dello Stato e quindi ha necessità di alcune certezze, soprattutto quella di essere sicuro che, qualora egli renda dichiarazioni vere e che risultino fondate, la sua vita sarà adeguatamente tutelata, così come quella dei suoi familiari.

Sotto questo profilo, anche il regolamento si muove lungo una linea di tendenza che non mi pare coincidente con tale esigenza in quanto - faccio una esemplificazione - per quanto riguarda i criteri di modifica e revoca del programma di protezione vi è, a mio parere, una eccessivamente ampia discrezionalità della commissione speciale di protezione in relazione appunto alle possibilità di revoca del programma stesso. In particolare, mi riferisco all'articolo 5, commi 4 e 5, che prevede la possibilità per la commissione di disporre "la modifica o la revoca, allorché ritenga che, per effetto delle inosservanze, del compimento di fatti costituenti reato o per altra ragione comunque connessa alla condotta di vita del soggetto interessato", formula che mi sembra estremamente ampia e poco tassativa, "non sia più possibile assicurare

misure di protezione ovvero

queste siano superflue perché le condotte tenute sono di per sé indicative del reinserimento del soggetto nel circuito criminale (...)"

Si tratta di una valutazione estremamente delicata che mi pare pericoloso attribuire o delegare alla commissione. Si attribuisce infatti a questa il potere di desumere non solo dal compimento di fatti costituenti reato, ma da "altra ragione comunque connessa alla condotta di vita del soggetto interessato" che questi si sia reinserito nel circuito criminale, quindi al di là dell'ipotesi che abbia commesso reati o che si sia associato nuovamente, il che già costituirebbe reato.

LORIS D'AMBROSIO, Direttore della Direzione generale affari penali del Ministero di grazia e giustizia. Va sentito il procuratore.

ANTONIO IGROIA, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Palermo. La prima parte del comma 5 recita: "Qualora il soggetto interessato non abbia rispettato gli impegni che, a norma dell'articolo 12 della legge, ha assunto all'atto della sottoscrizione dello speciale programma di protezione (...)". Ricordo che l'articolo 12, secondo comma, lettera c) del decreto-legge n. 8 del 1991 prevede "lo speciale programma di protezione sottoscritto dagli interessati (...) i quali si impegnano personalmente ad adempiere agli obblighi previsti dalla legge ed alle obbligazioni contratte". Il riferimento è al contenuto del programma di protezione.

Quindi, anche in questo caso si affida alla commissione, nel momento in cui vengono stabiliti i singoli punti e le singole disposizioni del programma, di fissare a quali obbligazioni si vincoli il collaboratore, pena la revoca del programma di protezione. Allora, non è affatto da escludere che nella prassi applicativa, per rendere più cogente l'effetto e l'efficacia della dichiarazione di intenti e dell'obbligo da parte del collaboratore di dichiarare tutto al momento della dichiarazione di intenti, si faccia riferimento anche a quest'obbligo negli stessi programmi di protezione, sicché è possibile, se non probabile, che un'eventuale omissione da parte del collaboratore di circostanze di rilievo nella dichiarazione di intenti possa comportare una revoca del programma di protezione stesso. E' un pericolo, non è un meccanismo automatico.

Ho posto tale questione per rappresentare come si determinerà la situazione per i collaboratori, dal momento in cui sarà applicato materialmente il regolamento, un ulteriore disagio ed un'incertezza sul futuro. In altre parole, il procuratore non sarà in grado di far presente al collaboratore sulla base di quali criteri sarà applicato il programma speciale di protezione, con tutto ciò che comporta, perché sappiamo bene che dall'ammissione al programma speciale di protezione deriva la possibile ammissione del detenuto collaborante ai benefici penitenziari previsti dall'articolo 13-ter dell'ordinamento penitenziario.

Sotto questo profilo, la preoccupazione principale non è tanto e soltanto relativa all'applicazione del regolamento e a ciò che può derivarne quanto a difficoltà operative nell'indagine; tale questione è stata già affrontata dai colleghi. La preoccupazione riguarda soprattutto l'impatto che questo regolamento può avere, come segnale di ulteriore incertezza, alea e sfiducia, nei confronti dei collaboratori e sulla loro estremamente delicata psicologia.

Un ultimo rilievo che vorrei fare è che nessuno - credo, almeno non la procura di Palermo - ha il sospetto che questa normativa sia stata introdotta per strane curiosità sul contenuto delle dichiarazioni del collaborante sin dall'inizio. Il problema è costituito dal fatto che il collaboratore per primo saprà che in tempi rapidi il contenuto delle sue dichiarazioni sarà reso noto ad organo non giurisdizionale; quindi per primo diffiderà dell'ulteriore diffusione delle sue dichiarazioni e non potrà non percepire questo come un segnale di sfiducia nei suoi confronti. Del resto, anche nelle motivazioni che sono state oggi espresse dai colleghi componenti del gruppo che ha redatto il regolamento è stato fatto riferimento alla dichiarazione

di intenti come strumento contro i falsi pentiti, cioè alla sua funzione di impedire che i pentiti, una volta affidati al sistema di protezione, possano venire in contatto e quindi concordare dichiarazioni. Anche da queste osservazioni si evince che una delle principali motivazioni dell'introduzione della dichiarazione di intenti è il principio della trasparenza. Tale principio può essere però interpretato in modo negativo da chi decide di collaborare.

Infine, vorrei rilevare che dopo le ultime stragi, avvenute nel 1992, si è verificato un sensibile salto di qualità da parte dei collaboratori, sia nel numero delle dissociazioni da Cosa nostra, sia nel contenuto delle dichiarazioni. Sappiamo che un determinato argomento, cui ha fatto cenno il collega Lo Forte, cioè quello relativo ai rapporti tra mafia e politica e mafia ed istituzioni, il cosiddetto argomento tabù, è stato superato proprio perché i collaboratori hanno percepito un segnale ben preciso da parte dello Stato, il quale su determinate questioni intendeva andare a fondo. Di qui la legislazione premiale, un maggiore impegno nella cattura dei latitanti e così via.

La preoccupazione segnalata dal collega - e che anche la Procura della Repubblica di Palermo indica nel documento che consegneremo alla presidenza della Commissione - concerne la possibilità che si inneschi un'inversione di tendenza non tanto e non solo nel numero dei collaboratori di Cosa nostra, ma in relazione al contenuto delle dichiarazioni dei collaboratori, nel senso che i collaboratori percepiscano questa normativa come un segnale volto a tamponare un certo tipo di dichiarazioni da parte dei collaboratori medesimi.

PRESIDENTE. Grazie, dottor Ingroia.

E' vero che l'interlocutore è il Governo, ma considerate le numerose osservazioni manifestate dagli intervenuti vorrei che il dottor D'Ambrosio ed il dottor Vigna predisponessero una relazione puntuale anche rispetto ai problemi applicativi sottolineati.

LORIS D'AMBROSIO, Direttore della Direzione generale affari penali del Ministero di grazia e giustizia. Ci chiede di inviare un documento alla Commissione?

PRESIDENTE. Sì, un documento più articolato rispetto alle osservazioni formulate.

LORIS D'AMBROSIO, Direttore della Direzione generale affari penali del Ministero di grazia e giustizia. Forse è opportuno ricordare che presso la Procura nazionale si terrà un incontro con i procuratori distrettuali, mentre per la metà del mese di febbraio presso il Consiglio superiore della magistratura verrà svolto un apposito seminario sul regolamento, al termine dei quali avremo quella visione complessiva e d'insieme che consentirà di valutare anche l'opportunità di introdurre qualche modifica.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti gli intervenuti per la collaborazione ed il contributo offerti.

La seduta termina alle 14.

	Pag.
Audizione del dottor Pier Luigi Vigna, Procuratore della Repubblica di Firenze:	
Parenti Tiziana, Presidente	793, 794, 800 801, 802, 804
Arlacchi Giuseppe	800, 801, 804
Bonsanti Alessandra	800, 801, 803
Grasso Tano	801
Mattarella Sergio	798
Scopelliti Francesca	799, 803
Ramponi Luigi	803
Vigna Pier Luigi, Procuratore della Repubblica di Firenze	793, 794, 799 800, 801, 802, 803, 804

La seduta comincia alle 14,25.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del dottor Pier Luigi Vigna, procuratore della Repubblica di Firenze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del procuratore della Repubblica di Firenze, dottor Pier Luigi Vigna.

La Commissione è interessata a conoscere la situazione della criminalità tradizionale e non tradizionale nell'Italia centrale, con particolare riferimento ad eventuali collegamenti con la mafia, la camorra e la 'ndrangheta oltre che con la nuova criminalità cinese e colombiana. Ci interesserebbe anche che il procuratore Vigna inquadrasse lo stato delle indagini sull'attentato di via dei Georgofili a Firenze nonché degli altri attentati che a questo hanno fatto seguito, nell'ipotesi in cui il suo ufficio fosse diventato titolare dei relativi procedimenti. In sostanza, chiediamo al dottor Vigna di fornirci una visione d'insieme evitando, ovviamente, riferimenti che potrebbero pregiudicare le indagini in corso. Ricordo al nostro ospite che la seduta è pubblica e che, nell'ipotesi in cui egli intendesse rilasciare dichiarazioni riservate, disattiveremmo l'impianto di circuito chiuso.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Cercherò di essere estremamente sintetico. Per inquadrare la situazione della Toscana, comincerò con il ricordare che la direzione distrettuale antimafia di Firenze, la cui responsabilità è riferita al procuratore della Repubblica, è attualmente composta da quattro sostituti. A tale composizione - originariamente i sostituti erano tre - si è giunti proprio a seguito della strage del 27 maggio 1993, oltre che per adeguarsi all'indicazione del CSM in base alla quale il numero dei componenti della direzione distrettuale antimafia deve essere pari ad un quarto di quello dei sostituti. Ecco perché, a fronte di un totale di sedici sostituti, la direzione distrettuale è composta da quattro membri.

Recentemente gli altri sostituti sono stati inquadrati in tre dipartimenti di indagine: criminalità economica; criminalità-pubblica amministrazione; criminalità organizzata. Tali dipartimenti hanno competenza su una fascia di delitti che, pur essendo di criminalità organizzata, non sfociano comunque nella criminalità di tipo mafioso.

Farò ora riferimento ad una serie di dati aggiornati al 15 dicembre 1994, riportati in un documento che lascerò agli atti della Commissione. Risultano iscritti 197 procedimenti; sottoposte ad indagini 2.144 persone per reati di mafia; rinviate a giudizio 415 persone; condannati 110 imputati per delitti di mafia. Come si può constatare, siamo passati dalla fase delle indagini a quella dei processi; ciò rende particolarmente attuale il problema - che credo dovrà essere affrontato anche da voi - dei tribunali distrettuali antimafia. Senza dilungarmi su specifiche problematiche, mi limito a constatare che la procura di Firenze, alla pari di quella di Palermo e di altre, è pienamente favorevole all'istituzione di tali tribunali. Recentemente il GIP di Firenze ha disposto un rinvio a giudizio davanti al tribunale di Livorno per 120-130 persone: il relativo procedimento, qualora dovesse essere svolto nell'arco di tre giorni a settimana, occuperà sei mesi di dibattimento (quattro mesi, se invece dovessero essere impegnati quattro giorni a settimana). Il tribunale di Livorno, al quale erano stati assegnati altri procedimenti - penso, per esempio a quello sulla Moby Prince-, per evitare la scarcerazione di persone detenute ha dovuto rinviare alla fine dell'anno l'altro processo. Seguendo la regola di competenza dei giudici ordinari, cioè facendo riferimento ai tribunali non aventi sede nel

capoluogo del distretto, finiamo per soffocare questi ultimi. Del resto, bisogna essere attenti ai problemi di competenza: come avete potuto tutti constatare, il procedimento sull'autoparco di Milano è stato restituito alla procura di quella città. Certo, nulla di impressionante: ne è derivato, quanto meno, che le persone coinvolte sono state neutralizzate, anche perché le prove erano molto forti. Come mai è avvenuto tutto questo?

Il Consiglio superiore della magistratura, nel momento in cui si stava ancora studiando il nuovo codice di procedura penale, osservò opportunamente che bisognava indicare una regola di competenza per i reati associativi (associazione mafiosa e reati associativi per traffico di stupefacenti). Si tratta di un aspetto sul quale la Commissione dovrebbe adeguatamente riflettere. In realtà, non si sa bene dove radicare la competenza ed è possibile che i giudici la pensino diversamente al riguardo.

Nelle indagini da noi esperite coinvolgiamo i servizi di polizia giudiziaria, prevalentemente la DIA (della quale a Firenze ha sede un centro operativo), il ROS dei carabinieri, il GICO della guardia di finanza, ma anche le forze di polizia giudiziaria locali (quelle di Grosseto, di Livorno e di Pisa). Uno dei difetti dell'accentrazione di competenza che si registra a fronte degli enormi vantaggi è, infatti, che le polizie giudiziarie locali si sentono demotivate e ragionano pressappoco in questi termini: "Siccome le indagini non le farà il mio procuratore, la mafia per me passa in sott'ordine, anche perché per combattere quel tipo di reati esistono servizi specializzati". E' quindi opportuno coinvolgere nelle indagini anche le forze di polizia locale.

Quali sono, a mio parere, le ragioni dell'insediamento mafioso in Toscana? In Toscana, infatti, vi è un insediamento mafioso. Come ho già detto altre volte, una delle ragioni è riconducibile ai vecchi soggiornanti obbligati. Ho esaminato alcuni studi in base ai quali negli anni sessanta-settanta la Toscana era al secondo o terzo posto tra le regioni che ospitavano soggiornanti obbligati, soprattutto in quelle fasce di territorio - penso alla costa tirrenica o ad altre aree interne - dove poi è stata riscontrata una più consistente presenza di insediamenti mafiosi. La ragione principale non è dovuta tanto al soggiorno obbligato in sé considerato ma al relativo "trascinamento". In sostanza, la persona costretta al soggiorno obbligato "trascina" parenti ed amici. La cosa stupenda è constatare la ragnatela di parentele che si è creata in Toscana tra soggetti provenienti da altre regioni, per effetto di matrimoni e di forme di padrinnaggio.

La seconda causa di allineamento dell'organizzazione mafiosa è rappresentata dalla diversificazione di ricchezze. In Toscana non vi sono grandissime industrie ma c'è una serie ramificata di imprenditoria media e piccola che diventa appetibile per le organizzazioni criminali, che vi penetrano attraverso l'usura. Abbiamo avuto un processo riferito ad una novantina di consistenti casi di usura, avvenuti tra Livorno e Cecina, con conseguente impossessamento di molte imprese familiari. Tale meccanismo consente il controllo del territorio e la gestione di fatto della piccola e media impresa, anche lasciandola formalmente intestata ai vecchi titolari, nonché la sua utilizzazione come cassa di riciclaggio.

Abbiamo poi un'agricoltura appetibilissima; si tratta di un dato particolare sul quale ora sto vedendo qualcosa. Chiedo se su questo punto sia possibile proseguire in seduta segreta.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Importante, secondo me, è la posizione strategica della Toscana. Come avveniva all'epoca del terrorismo, è

situata in una posizione mediana, ottima per gli scambi (ci sono anche dei porti utili per il traffico di stupefacenti, come quello di Livorno) ed anche per gli incontri fra quelli che sono collocati al nord e quelli che sono collocati al sud.

Un altro fattore che agevola l'insediamento mafioso è quello carcerario. In Toscana, oltre a certe carceri come quelli di Volterra e di San Gimignano, abbiamo anche Pianosa. Il fatto che in certe carceri della Toscana vadano persone soggette al regime dell'articolo 41-bis ha determinato un effetto di trascinamento: parenti più o meno stretti si sono spostati nel luogo in cui è situato il carcere. Un esempio tipico sul quale cerchiamo di lavorare è l'isola d'Elba, che a me preoccupa abbastanza per certe infiltrazioni.

Quali caratteristiche presentano questi soggetti? Innanzitutto sono soggetti di tutte le "razze"; abbiamo, cioè, persone esponenti di Cosa nostra, sia i vincenti, cioè legati all'ala corleonese (cito l'esempio di Giacomo Riina, persona anziana che stava in Emilia-Romagna ma aveva propaggini in Toscana), sia gli esponenti dell'ala perdente (faccio riferimento a Mutolo che essendo in soggiorno obbligato a Gavorrano dal 1986-1987, poi ha trafficato alleandosi con vari soggetti); abbiamo rappresentanti di 'ndrangheta: per l'appunto, Fedele Michelangelo, con tutta una sua corte di persone che aveva instaurato questo sistema di usura (per cui vi è stato il rinvio a giudizio) con la complicità piena di operatori bancari. Vi erano cioè agenzie di almeno due banche (abbiamo effettuato un'indagine servendoci di ispettori della Banca d'Italia come consulenti) depositarie di titoli fasulli, che venivano poi messi all'incasso e che erano portati lì dai titolari di certe finanziarie che erano in mano all'organizzazione, perché servivano come mezzo per erogare denari ad interessi usurari (interessi ancora più usurari, in caso di urgenza, li praticava lo stesso Fedele). Vi era quindi la complicità di alcuni operatori bancari, che fornivano all'organizzazione anche indicazioni sulle rapine da commettere nelle loro agenzie e che custodivano nelle cassette di sicurezza le armi della banda. Abbiamo quindi questa cosa variopinta. Vi sono poi gli esponenti della camorra e vi sono anche catanesi (che hanno lavorato molto in Toscana); tutte persone legate soprattutto a Jimmy Miano (del quale si prevedeva una evasione clamorosa dal carcere di Livorno).

Che caratteristiche hanno questi soggetti di rango veramente mafioso? Hanno la caratteristica di fungere da momento aggregante della delinquenza locale. Troviamo cioè il soggetto di spicco "targato DOC", tipo Cosa nostra o 'ndrangheta o camorra, sul quale poi si concentrano i delinquenti locali e di ciò è ben evidente la ragione. La delinquenza locale, di fronte all'intervento della delinquenza mafiosa, ha tre possibilità: o si ritira (ma è una scelta non dignitosa né lucrosa) oppure si allea, oppure imita i modelli dell'organizzazione mafiosa e fa la guerra. Ma la guerra costa sacrificio, per cui più spesso si assiste alla aggregazione sul delinquente mafioso della delinquenza locale.

Quali sono i settori di attività? Quello prevalente è ovviamente il settore degli stupefacenti, che sono un poco la forza trainante di tutte le organizzazioni criminali, e si assiste al fenomeno (che non voglio dire a volte scoraggi, perché sono fondamentalmente ottimista) per cui come se ne arrestano cento ve ne sono già duecento in fila per prendere il posto dei cento messi in carcere. Esiste cioè una sorta di lista di attesa, che si spiega, appunto, con l'enorme lucrosità di questo mercato degli stupefacenti.

Un mercato attrattivo, almeno di passaggio, ma anche per insediamento, in Toscana è quello delle armi. Circa un anno prima della strage di Capaci (mi riferisco quindi all'aprile 1991), abbiamo avuto passaggi molto consistenti, effettuati da soggetti di organizzazioni toscane (questa volta imperniati sui catanesi), di esplosivi e congegni per accensione di esplosivi diretti a Catania, circa un anno prima della strage di Capaci (mi riferisco quindi all'aprile 1991). Naturalmente tutte queste piste di indagine sono state messe a disposizione dei colleghi.

Abbiamo anche trovato depositi forti di armi. Questo è dovuto soprattutto alle guerre di mafia; mi riferisco, per esempio, a quella fra il "Malpassotu" ed un'altra famiglia di Misterbianco, trasferitasi in Toscana per timore. Qui avevano portato un deposito di armi del quale si servivano soprattutto per regolare i conti con spedizioni giornaliere o settimanali nei luoghi di origine.

Naturalmente le armi servivano anche per fare rapine. Attraverso collaboratori abbiamo scoperto - non esagero - centinaia di rapine compiute tra il 1986 ed il 1992 ed i cui autori erano rimasti ignoti. Se vi era un settore forte era quello delle rapine, sia ai portavalori sia soprattutto alle banche.

Vi ho già detto che vi è una forte presenza di usura. Ne abbiamo parlato spesso anche con l'onorevole Grasso. Abbiamo il grosso problema dei numeri oscuri relativi ai fatti di usura. Ho parlato poco fa di una novantina di casi scoperti nel processo contro Fedele (mentre la famiglia scappata da Misterbianco per lotte con Pulvirenti alla quale alludevo era quella di Nicotra): li abbiamo scoperti perché ce ne ha parlato un collaboratore, tant'è che ho suggerito ai miei colleghi di fare perquisizioni alle persone offese, agli usurati, ed abbiamo trovato tutti i "conticini", altrimenti non avrebbero parlato. Si tratta di casi di usura nell'ambito dei quali si sono verificati due suicidi, il sequestro di una famiglia per tutta una notte, perché pagasse, esplosioni di arma da fuoco contro due persone con relative accuse di tentato omicidio e sono stati dati alle fiamme un paio di locali notturni (tutto questo è emerso in un solo processo).

Il riciclaggio è anch'esso un punto oscuro: con la DIA sto cercando di tracciare una mappa processuale. Come sapete, le forze di polizia hanno le loro mappe della criminalità; ho avviato questo processo informatico con la DIA nel modo seguente: le ho consegnato tutti gli elenchi riguardanti le 2.100 persone sottoposte da noi ad indagine (non ha importanza se qualcuna è stata archiviata) e le stiamo "collocando" sul territorio. Dunque questa volta si inizia dalle indagini processualizzate, non più dai motivi di sospetto, per distribuire sul territorio i vari soggetti. Si tratta poi di compiere una correlazione tra questi insediamenti così collocati e le informazioni che ci provengono da altri archivi sempre in ordine a tali soggetti, al fine di cercare di riuscire a svelare anche qualche caso di riciclaggio. Su alcuni di essi stiamo già lavorando.

Di consolante vi è che non abbiamo rilevato rapporti tra mafia ed istituzioni, neppure a livello di pubblica amministrazione. C'è altresì (ovviamente in Toscana non esiste una forma oppressiva di controllo del territorio, come accade invece in altre regioni) che non si verificano numerosi fatti di sangue, i quali, anzi, si contano sulle dita di una mano. La commistione di più presenze (ad esempio, tra perdenti e vincenti di Cosa nostra) non conduce infatti a scontri ma piuttosto favorisce una divisione di territori di influenza. Ciò lo si comprende bene perché, in fondo, la Toscana è una regione non tipica ma di rifugio, in cui si va, cioè, per allargare gli investimenti, secondo le logiche proprie di Cosa nostra.

Sotto il profilo informatico siamo ben attrezzati e di questo va dato atto al Ministero di grazia e giustizia. Abbiamo come direzione distrettuale antimafia una banca dati, che, come apparati, è già a posto e nel prossimo mese pensiamo di iniziare l'attività di inserimento. Come sapete, le singole banche dati delle procure distrettuali (per ora ce l'hanno le procure di Caltanissetta, di Palermo e di Firenze, che è tra le più aggiornate essendo l'ultima) potranno poi "colloquiare" con la banca dati della procura nazionale e, attraverso quest'ultima, con le banche dati dei vari uffici. Ho inoltre avviato un accordo, che si sta perfezionando, con la regione Toscana, la quale sta predisponendo un sistema informatico per numerosi comuni della Toscana, riguardante, tra l'altro, l'anagrafe, le licenze e i cantieri di lavoro. La regione si è offerta, ed io ho accettato, tramite il ministero, ben volentieri, di mettere a disposizione della nostra banca dati

anche

il raccordo con questa banca dati operativa.

E' poi attiva l'informatizzazione: ogni collega si avvale di un computer. Nel mio ufficio ho fatto mettere anche una apparecchiatura per videoregistrare le dichiarazioni di eventuali collaboratori. Tutti i colleghi della DIA e molti altri sono in possesso di computer portatili che utilizzano per inserire i dati raccolti nel corso di interrogatori in carcere.

A proposito della videoregistrazione dei verbali - che dovrà essere una novità in questo pacchetto di riforme - si pone, come è noto, il problema se la presenza dell'apparecchiatura di registrazione, o addirittura di videoregistrazione, possa avere una sorta di effetto bloccante sotto il profilo psicologico. Si tratta di un problema reale, che può variare da dichiarante a dichiarante. Sembra impossibile ma anche se ben mascherata la presenza di tali apparecchiature (di cui in ogni caso va dato atto a verbale), unitamente al fatto che un domani possa essere fatta sentire al pentito di rango proprio la voce di colui che lo accusa, può avere in certi soggetti un effetto bloccante.

A Firenze, ma direi in tutta la Toscana, c'è un grosso impegno della comunità sociale e vi è un analogo impegno della scuola per l'affermazione del principio di legalità e per conoscere la mafia. Insieme ai colleghi della direzione distrettuale antimafia abbiamo tenuto, due anni fa, una serie di conversazioni con gli alunni della scuola media, che sono state riportate in un libretto stampato dal comune di Firenze.

C'è un impegno fortissimo della regione che ha più volte trasmesso per televisione dibattiti sull'argomento, collegando in rete le varie emittenti televisive della regione, ed ha anche provveduto a pubblicare dei dossier, in collaborazione con l'università, sul fenomeno delle estorsioni e dell'usura.

Vi è poi un dato nuovo che richiama la nostra attenzione e sul quale penso, visto che non ha valore soltanto per la Toscana, di spendere qualche parola. E' il problema dei cinesi.

Come sapete a Firenze, nel vicino comune di Campi Bisenzio e a Prato vi sono moltissimi cittadini cinesi. In base ad alcuni calcoli che sono stati effettuati, i "regolari" sarebbero 2.919, suddivisi in 1.715 maschi e 1.204 femmine, mentre gli "irregolari" sarebbero circa 6 mila. Ma il problema non si limita alla loro presenza (io sono un fautore delle integrazioni): infatti, riguarda l'organizzazione tipicamente mafiosa che assumono certe organizzazioni criminali interne alla comunità cinese.

Questo ci consta perché abbiamo avuto la fortuna che alcuni (soltanto tre o quattro) cinesi dell'area toscana hanno reso ad un organo di polizia dichiarazioni informali (in quanto non volevano comparire) ma delle quali è stato redatto un rapporto, che hanno una singolare omogeneità con dichiarazioni rese a verbale da cinesi clandestini (alcuni di Firenze) trovati in Puglia durante uno sbarco, i quali, presi dai carabinieri, hanno riferito - questa volta è stato redatto un verbale - sulla organizzazione della malavita cinese. Dirò molto sinteticamente (ma su questo punto ci si dovrà ritornare perché simili fenomeni si verificano anche a Torino oltre che in altre città) che tali persone si aggregano secondo la città di provenienza. Questo è il primo dato caratteristico che emerge. In relazione alla città di provenienza si formano poi vari gruppi, in cui c'è un personaggio emergente. Si tratta di gruppi che si ritiene abbiano collegamenti a livello internazionale, soprattutto con quelli insediati in Francia. Vi è una strutturazione uguale - non vi è nulla di nuovo sotto il sole! - a quella delle famiglie di Cosa nostra. Ossia c'è un capofamiglia, c'è un consigliere, così come avviene nella famiglia mafiosa, e ci sono gli aderenti. Vi è un rito di iniziazione che consiste nel pungersi, versare il sangue in un infuso di riso e poi berlo. Vi sono riti molto interessanti, come per esempio quello di inviare un certo tipo di fiore ad una persona, che equivale ad una condanna a morte. Molto valore è attribuito alla cosiddetta faccia ed anche in questo non vi è nulla di nuovo, perché la faccia di una persona è il

rispetto della reputazione criminale di cui essa gode, e che

aumenta o diminuisce a seconda dell'andamento delle sue imprese criminali.

Bisogna tenere presente che fino a questo momento i reati sono stati commessi all'interno della comunità cinese, il che può aver portato a sottovalutarne la pericolosità, come è avvenuto negli Stati Uniti d'America, all'epoca delle prime immigrazioni: la Mano nera inizialmente ha agito nell'ambito della comunità originaria, ma una volta saturata ha cominciato ad operare anche all'esterno, ed è quello che noi temiamo.

Il Ministero dell'interno ha intessuto relazioni con l'ambasciata della Cina popolare perché venissero inviati investigatori cinesi; le trattative vanno avanti da circa due anni, ma la diplomazia cinese è molto cauta, osserva un certo cerimoniale, che ancora non ha portato a nulla. Il nostro problema è quello della lingua: come loro sanno, i dialetti cinesi, che sono più di cento, si differenziano per l'intensità con la quale vengono pronunciate determinate sillabe: per esempio, a seconda che io pronunci sien o shien dico due cose diverse e questo implica difficoltà enormi nelle intercettazioni telefoniche, perché anche se eseguite, non si riesce a capire esattamente cosa dicono. A Firenze disponiamo di due o tre interpreti che sembrano sicuri, ma anche questi probabilmente conoscono soltanto alcuni dialetti cinesi.

Un altro problema molto importante riguarda l'attendibilità o meno dei documenti di identificazione, perché nella trascrizione si possono verificare errori a causa della diversa pronuncia dei nomi propri (questo è un problema presente in tutto il contesto europeo) e la stessa persona può essere identificata sotto cinque, dieci o quindici nomi diversi, senza che si riesca a conoscere quello vero.

A parte queste difficoltà, è anche molto importante individuare i reati ai quali si dedicano i cinesi.

SERGIO MATTARELLA. Qual è il tasso di criminalità rispetto alla popolazione residente?

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. E' ignoto, perché i reati vengono consumati all'interno della comunità cinese e fino ad ora sono emersi solo alcuni fatti, dei quali mi accingo a riferire.

Il reato più consumato è quello del gioco d'azzardo, che è sfruttato anche come mezzo di estorsione; i collaboratori, per ora sotto copertura (ho chiesto alla polizia di spiegare il nostro sistema di tutela e spero di far approvare una proposta di programma di protezione per un cinese), ci riferiscono che vengono invitati a giocare a poker o ad un altro loro gioco, quattro imprenditori cinesi (a Firenze, sono passati dal settore della pelletteria a quello tessile, oltre alla ristorazione), che non possono rifiutare. Un membro dell'organizzazione si siede accanto ad essi e preleva metà della vincita ad ogni mano senza che gli interessati possano dire nulla, perché le pene (anche in questo caso, Cosa nostra insegna poco!) sono ovviamente gravissime.

La seconda attività prediletta è l'estorsione ed il sequestro di persona a scopo di estorsione, alcuni dei quali sono venuti alla luce; per esempio, a Roma si sono verificati uno o due episodi finalizzati all'impossessamento di un ristorante.

La terza attività importantissima, e la più spregevole, è l'importazione di uomini: per ogni cinese importato si pagano circa venti milioni, di cui dieci in Cina. Questi uomini fanno un viaggio pazzesco, con documenti falsi, a seconda degli stati che devono attraversare. Per esempio, se in Russia è richiesto il passaporto, viene falsificato soltanto questo; se poi si deve attraversare l'Ungheria ed è richiesta la carta d'identità, viene falsificata anche questa, fino a giungere in Italia, attraverso la Francia (al riguardo, pare vi siano responsabilità e complicità anche del personale addetto alla vigilanza ferroviaria, che chiudono i clandestini negli scompartimenti), oppure attraverso le coste. Se i clandestini sbarcano in Puglia è segno che vi è un accordo con la Sacra corona unita, altrimenti non sbarcherebbero certo in questa regione.

Il clandestino cinese, una volta entrato nel nostro paese, deve pagare gli altri dieci milioni, e per questo viene ridotto in schiavitù, ed abbiamo effettuato arresti per sequestro di persona. Ci risulta che i clandestini cinesi sono costretti a lavorare rinchiusi e finché non hanno riscattato il loro debito vengono tenuti chiusi nei luoghi di lavoro, senza documenti. Questa è un vera e propria riduzione in schiavitù, tant'è vero che pensiamo di contestare questo reato.

Sappiamo che nel nostro territorio vi è disponibilità di armi, perché riceviamo queste informazioni sia da persone fermate in Puglia, sia da altre con cui abbiamo avuto colloqui in Toscana, ma non siamo stati in grado di trovarle, perché non vengono sempre portate addosso ma usate soltanto per spedizioni punitive, nelle quali vengono commessi anche omicidi. Le persone fermate ci hanno riferito di omicidi che non erano emersi, compiuti non in Toscana, ma in altre zone. Il motivo di queste spedizioni è che vi deve essere una sorta di accaparramento del movimento di clandestini. E' successo che alcuni cinesi siano partiti armati da Firenze, da Campi Bisenzio, per andare in una città del nord (non ricordo se Parma o Piacenza), abbiano sparato ad un altro importatore, prelevato dieci clandestini da questo portati in Italia e poi li abbiano rinchiusi in un furgone e trasferiti a Firenze. Quindi, la situazione è estremamente grave, perché non siamo in presenza soltanto di un fenomeno regionale.

So che i toscani - a parte me - sono abbastanza tranquilli, ma ricordo che quando ho tenuto una conferenza a Campi Bisenzio sul problema dell'estorsione, cui era assoggettata una famosa merciaia, la gente esasperata mi ha invitato a provvedere, perché altrimenti avrebbero agito in proprio. Questo per dire che il fenomeno assumeva, ed assume, anche un rilievo di ordine pubblico; quindi, il pericolo è esistente ed i mezzi investigativi sono difficilissimi. Tra l'altro, sto cercando di far collaborare i cinesi, altrimenti le dichiarazioni confidenziali non hanno un gran valore. Vi ho già riferito della difficoltà delle intercettazioni e meno che mai si può pensare di trovare un italiano che si possa inserire come infiltrato, per cui bisognerebbe trovare un cinese.

Consegno alla Commissione un documento, che ho predisposto d'accordo con il procuratore generale della Repubblica, che si propone di promuovere una riunione tra tutte le procure della Toscana. Tutti i colleghi sono stati d'accordo nel ritenere che queste sono associazioni di tipo mafioso (articolo 416-bis del codice penale) per cui, di conseguenza, la competenza spetta alla procura distrettuale di Firenze che, insieme alla Polizia di Stato, si è dotata di una banca dati relativa proprio alla criminalità cinese. Tutte le procure, anche se procedono per reati minori (per esempio, gli scippi), hanno poi assunto l'impegno di trasmetterci copia degli atti per consentirci di correlare le varie informazioni sui soggetti, con obbligo, da parte nostra, di rendere altre notizie importanti. Se il presidente lo ritiene utile, consegnerò il documento in cui si esprimono queste valutazioni.

FRANCESCA SCOPELLITI. Desidero rivolgerle una domanda, dottor Vigna: nel momento in cui la persona che viene importata ha pagato il riscatto - per esempio, i dieci milioni - rimane all'interno dell'associazione a delinquere oppure può uscirne?

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Può lavorare, perché le vengono restituiti i documenti, mentre prima si trovava in clandestinità - si tratta poi di verificare se questi documenti siano veri o fasulli - e potrà partecipare alla vita sociale, potrà uscire, giocare, dormire e così via. In precedenza, invece, veniva tenuta segregata.

FRANCESCA SCOPELLITI. Però non è costretta a delinquere.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. No, no. Sia ben chiaro, non tutti sono appartenenti ad associazioni criminali, molti ne sono vittime. Esistono, però, associazioni criminali di

tipo mafioso che agiscono nell'ambito della comunità cinese.

Con l'internazionalizzazione delle mafie alla quale stiamo assistendo - non sono idee da film, perché esiste uno stretto legame - vi è il grave pericolo che si realizzi - come a mio avviso è già avvenuto in Puglia - un'alleanza della criminalità cinese con altri tipi di criminalità.

In Toscana vi è anche la presenza di colombiani, soprattutto dediti all'importazione di sostanze stupefacenti.

PRESIDENTE. Ritengo opportuno proseguire i nostri lavori in seduta segreta. Se non vi sono obiezioni, dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Un ultimo aspetto, senza dire nulla che sia coperto dal segreto di indagine, riguarda la questione delle stragi.

Come loro hanno appreso, tutte le indagini sulle stragi avvenute nel 1993 (vale a dire quella di via Fauro del 14 maggio, quella di Firenze del 27 maggio, quelle di Roma di San Giovanni e di San Giorgio al Velabro del 27 luglio, quella di via Palestro a Milano del 27 luglio) sono unificate presso la procura della Repubblica di Firenze. E' stata presa questa decisione, dopo che tutti i colleghi avevano svolto un ottimo lavoro investigativo, a partire dai colleghi di Roma, dal collega Piro, dal collega Saviotti fino al collega Spataro di Milano, insieme a Pomarici. Tale decisione è stata assunta in base ad una norma del codice di procedura penale. Avendo infatti verificato in base a fatti precisi che tutti gli episodi sono legati tra loro, l'indagine doveva essere affidata al giudice del foro in cui si è verificato il fatto più grave o il primo dei fatti più gravi, che si è appunto verificato a Firenze, dove vi sono stati cinque morti: anche a Milano i morti sono stati cinque, ma Firenze è stata la prima ad avere questo triste primato.

Direi che le indagini sono a buon punto per quanto riguarda la ricostruzione fattuale di chi ha trasportato e sistemato l'esplosivo: il passo ulteriore da compiere sarà quello di identificare tutti i soggetti.

ALESSANDRA BONSAANTI. Scusi, signor presidente, siamo ancora in seduta pubblica?

PRESIDENTE. Sì.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Quelli che ho citato erano fatti noti, ma forse ora è opportuno proseguire in seduta segreta.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Mi scuso con la Commissione, ma purtroppo alle 16 ho un impegno presso il Consiglio superiore della magistratura. Se avrete ancora bisogno di ascoltarmi, sarò a vostra disposizione.

GIUSEPPE ARLACCHI. Vorrei chiedere un'informazione circa i cinesi: avete individuato la triade di appartenenza?

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Non è tanto questione di triade, è questione di provenienza dal medesimo luogo, dalla medesima provincia o città. Non ho questa informazione negli appunti, ma ci hanno comunicato da quale città prevalentemente provengano questi delinquenti. Esiste sicuramente un collegamento fra le varie famiglie, che loro collocano in Francia, in un organismo che ha sede in quel paese e del quale non sanno di più.

GIUSEPPE ARLACCHI. Questo pentito non è stato in grado di dire altro?

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Queste fonti confidenziali, questi collaboratori occulti sono tre.

GIUSEPPE ARLACCHI. E non sono stati in grado di dire a quale precisa organizzazione criminale facessero riferimento?

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. No. Ci dicono quali siano le famiglie esistenti in Italia e soprattutto in Toscana, i nomi dei capi, dei vicecapi, dei membri, senza però, almeno fino a questo punto, fare collegamenti ulteriori.

GIUSEPPE ARLACCHI. Non hanno fatto neppure il nome della triade?

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica presso il tribunale di Firenze. Il nome della triade no, solo quello della famiglia, che prende il nome dal capofamiglia oppure dal soprannome di quest'ultimo, con il suo consigliere e con i suoi soldati.

TANO GRASSO. Vorrei formulare una domanda velocissima, rispetto a tutte quelle che mi ero segnato, concernente le indagini sull'autoparco. E' stata individuata una pista di riciclaggio che partiva da Catania e veniva svolta a Milano. Nel corso di questa indagine, da quanto ho letto sulla stampa, sono stati individuati alcuni personaggi che poi sono stati trovati anche in talune indagini siciliane; le chiedo se possa dirci qualcosa sul ruolo di Cattafi, indagato anche per traffico di armi in Sicilia, e se possa darci una spiegazione del comportamento di questo soggetto, piuttosto particolare rispetto agli uomini d'onore tradizionali e rispetto anche alla sua storia politica (apparteneva a Ordine nuovo insieme a Rampulla, l'artificiere di Capaci).

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Questo personaggio è stato indagato: ha origini ordinoviste, è stato processato e condannato - mi pare - per il possesso di un mitra alla stessa epoca di Rampulla; è un personaggio indagato con informazione di garanzia anche dalla procura di Messina per traffico di armi; in base ad intercettazioni ambientali effettuate nell'autoparco di Milano ed ai racconti che questi faceva a proposito di fatti di mafia radicati, se non sbaglio, soprattutto a Barcellona Pozzo di Gotto, fu catturato su richiesta della procura della Repubblica di Firenze. Secondo la tesi difensiva di Cattafi, egli questi discorsi li aveva fatti, ma perché avendo testimoniato nel 1984 nel processo Epaminonda e avendo rivisto dopo dieci anni il Salesi per la strada, impauritosi, andava in questo suo raccontare magnificando o facendo finta di raccontare storie di mafia alle quali era estraneo. Ciò per fornire la versione dell'uno e dell'altro. Secondo la nostra prospettazione d'accusa, era invece intraneo all'autoparco di Milano. Abbiamo anche perquisito una sua abitazione di Taormina, a lui locata - del resto gli atti sono pubblici - da un magistrato della procura generale di Milano, secondo me (io l'ho ascoltato) in perfetta buona fede; comunque abitava in questa casa, tanto che mi ricordo che alla Guardia di finanza, che si recò a perquisirla, esibì il contratto di locazione redatto con tutti i crismi da questo collega, sentito come testimone.

PRESIDENTE. Una parte degli atti è arrivata alla Commissione; il dottor Vigna ha inviato la sentenza. Vi è un elenco dei documenti che sono pervenuti.

ALESSANDRA BONSANTI. Non voglio addentrarmi nella questione delle stragi, perché penso che dovremo chiedere al dottor Vigna di tornare qui, quando saranno noti alcuni fatti. Gradirei però sapere qualcosa in ordine alle motivazioni, se non sono coperte anche queste da segreto.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. No, ormai queste

sono state ampiamente divulgate. Sono state dette anche in audizioni o in processi pubblici da vari collaboratori di giustizia.

Gli obiettivi erano essenzialmente due: in primo luogo, far eliminare l'articolo 41-bis; in secondo luogo, far rivedere la legge sui collaboratori. Quindi, mozzare il fenomeno della collaborazione processuale e scardinare l'articolo 41-bis. Ciò si spiega perché tale articolo pone in grossa crisi l'organizzazione mafiosa, non solo perché impedisce fisicamente i contatti e la trasmissione di ordini, ma anche perché, a mio avviso, incrina l'immagine piramidale che il mafioso ha come propria cultura: se cioè, spezzandosi l'immagine piramidale, al mafioso non arrivano più ordini dal capo, per il mafioso entra in crisi la stessa struttura di Cosa nostra che, come dicono i collaboratori - bontà loro! - un tempo era democratica, nel senso che per ammazzare uno votavano tutti; invece, dopo l'arrivo dei corleonesi, la struttura di Cosa nostra è piramidale e verticistica. All'uomo d'onore, dunque, l'articolo 41-bis distrugge il senso della piramidalità dell'organizzazione, la forte struttura gerarchica, perché si impedisce, con tale articolo, la trasmissione di comandi, per cui le leve non funzionano più.

Inoltre, come dicevo, si vogliono destrutturare i collaboratori.

PRESIDENTE. Perché proprio quegli obiettivi?

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Questi obiettivi perché si tratta di fatti pericolosi per l'organizzazione...

PRESIDENTE. No, mi riferivo ai fatti di Firenze...

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. L'obiettivo, nel caso di Firenze, è stato indicato da un non mafioso del quale non faccio il nome, che però aveva contatti e che si è rivelato preziosissimo: l'obiettivo derivava da una grossa idea, che certi pentiti dicono non possa essere stata la mente di Cosa nostra a formulare, quella di trasportare gli attentati fuori dal territorio siciliano. Inoltre, nelle dichiarazioni di vari pentiti ricorre che bisognava colpire... Insomma, una cosa è ammazzare una persona che può essere rimpiazzata, altra è buttar giù gli Uffizi o Palazzo Vecchio, perché rifarli è un problema. Questa è un'espressione che ricorre, nel senso che si sono resi conto anche loro che, in fondo, ammazzare una persona è un'operazione abbastanza perdente: se uno ti dà noia lo si può ammazzare, però ve ne è un altro che ne prende il suo posto. Invece, altra cosa è se si butta giù un museo, se si butta giù San Giovanni a Roma o gli Uffizi a Firenze. Le immagini degli attentati che abbiamo visto richiamano quelle della guerra in modo impressionante: giorni fa ho visto una serie di foto di come fu lasciata Firenze quando se ne andarono i tedeschi e l'analogia con le immagini dell'attentato era impressionante. Nel caso di questi attentati, infatti, non solo gli obiettivi sono insostituibili, ma si provoca anche un effetto deprimente sull'economia, sul turismo. Immaginate che un progetto, buttato lì a mo' d'esempio, era di far trovare piena di siringhe infettate una spiaggia di una località dell'Adriatico molto frequentata da turisti stranieri. Se l'avessero fatta trovare piena di siringhe infettate, chi ci sarebbe più andato a fare il turista? Dunque, in questi casi si provoca un forte danno all'economia dello Stato. Questa è la scelta...

PRESIDENTE. Per Milano il discorso è un po' diverso?

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Milano no, perché c'è la Galleria. Caso mai, il discorso è diverso per Costanzo. Benché la matrice sia unica, per Costanzo il discorso è diverso, in quanto la motivazione è incentrata sulla posizione che egli aveva assunto, sulla presa in giro di un appartenente alla famiglia Madonia, su certe battute che aveva fatto, su certe campagne portate avanti. Però, anche lì si tende a colpire un'articolazione dello Stato: non quello dei musei e delle opere d'arte ma lo Stato inteso come manifestazione della libertà di pensiero, di

stampa, di critica e così via. Quindi, vi è una costante...

LUIGI RAMPONI. Vi è stata un'eco mondiale... Infatti, secondo me non hanno nemmeno cercato di uccidere gente.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Probabilmente, era un rischio accettato. Altrimenti basterebbe mettere una bomba in un supermercato.

LUIGI RAMPONI. D'accordo, ma l'eco mondiale della distruzione degli Uffizi è ben diversa...

ALESSANDRA BONSANTI. Recentemente, mi pare che lei abbia chiesto di acquisire i nuovi documenti su Gladio usciti negli Stati Uniti. Quali sono?

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Sì, unicamente per una curiosità investigativa, chiamiamola così. Ho svolto indagini su certi attentati che si erano verificati sulla linea Firenze-Bologna, che non avevano avuto morti, ma che avrebbero potuto causarne centinaia (1974, 1975, 1978 e agosto 1983: si potrebbe dire l'8 agosto, quando Gelli scappò da Champ d'Ollon). Nell'ambito di tali indagini, riesumando tutti gli atti dei procedimenti sparsi emerse una storia relativa al rinvenimento di 100 mitra MAB in un paesino del comune di Prato. Il caso volle che questo posto fosse al confine con una tenuta che il principe Borghese aveva ed ha nel Mugello. Svolsi allora delle indagini (il giornalista mi disse che aveva ricevuto la notizia dal solito anonimo), mandai la polizia a vedere, da vecchie persone, perché questo fatto riemerse alla mia attenzione 16 anni dopo, ma non ci fu gran ché.

Adesso, avendo constatato l'abbinamento fatto dai documenti americani fra la struttura Gladio, che era anche l'emblema della Repubblica di Salò o della Decima MAS (quindi Valerio Borghese), andando con i ricordi a quest'affare, ho chiesto al giornalista che me li inviasse. Li sto facendo tradurre per vedere se trovo qualcosa di interessante. Diciamo, però, che si tratta di una curiosità investigativa.

LUIGI RAMPONI. Però, potrebbe chiedere ai servizi...

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. A suo tempo l'ho chiesto. Ovviamente mi hanno inviato i ritagli di stampa dove si parlava di questa notizia. Mi hanno detto che non sapevano nulla.

LUIGI RAMPONI. Certo, i ritagli di stampa. Ma loro, sia per Gladio sia per diverse altre organizzazioni avevano - li ho visti io - determinati depositi...

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. No, quella è un'altra questione. Per la precisione, debbo dire che in Toscana non è segnalato alcun deposito...

LUIGI RAMPONI. Mentre sono segnalati anche altri depositi che in questo momento risultano essere di altre organizzazioni.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Ecco, di altre organizzazioni. Certo, stia tranquillo, andremo a vedere.

FRANCESCA SCOPELLITI. Una domanda brevissima. Vorrei tornare un attimo al traffico di stupefacenti per sapere se è in grado di indicarmi, in cifre anche approssimative, la percentuale, rispetto a tutti gli introiti del delinquere, relativa alla fetta riguardante il traffico di stupefacenti. Vorrei inoltre sapere se dal traffico poi si passi al consumo e quanto ciò incida in Toscana sulla microcriminalità.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Per quanto riguarda la prima domanda, è molto difficile fornire cifre attendibili. Se dovessi giudicare dall'intensità con cui questo traffico viene praticato rispetto ad altri (rapina o traffico d'armi, per esempio), direi che il 60-70 per cento viene dagli stupefacenti. Sicuramente, vi è un indotto

di microcriminalità molto forte, non solo per la presenza del forte e del medio spacciatore. Poi si passa ai "rivoli dei cavallini", cioè a quelli che a loro volta devono rivenderla. Tra questi ci sono i fortunati che la rivendono e ne possono tenere un po' per uso personale, ma accanto ad essi c'è tutta la teoria di scippi, furti e qualche volta rapine commesse per procurarsi i denari necessari a comprare la sostanza stupefacente. Quindi c'è un effetto indotto notevole che si nota soprattutto in particolari momenti dell'anno. Ho potuto constatare con raccapriccio, per esempio, che sotto le feste di Natale si registra un aumento delle segnalazioni degli ospedali dei casi di overdose (loro sanno meglio di me che, se non fosse stato inventato il Narcam, ogni giorno in una città in fondo piccola come Firenze ci sarebbero 8-10 morti per overdose); ciò dipende dal fatto che in questo periodo, per santificare le feste, ricorre agli stupefacenti chi non ne fa uso abitualmente e quindi è più sottoposto al rischio dell'overdose, bastandogli un nulla per sballare. Oppure dipende dal tipo di sostanza.

GIUSEPPE ARLACCHI. Questo va bilanciato anche con l'effetto di diminuzione della criminalità derivante dall'uso della droga. Perché ci sono ladri e rapinatori che diventano spacciatori e che smettono di compiere rapine.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Sì, il fenomeno è molto complesso.

PRESIDENTE. Ringraziamo il dottor Vigna per la sua disponibilità, sperando di non aver sottratto troppo tempo al suo successivo impegno.

La seduta termina alle 15,35.

